MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO DA FRANCESCO TORRACA, AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE ⚜ SETTIMA EDIZIONE RIVEDUTA E ILLUSTRATA. ⚜ VOLUME I. — PARTE I. SEC. XIII.

⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - 1908

Lieti e grati della buona accoglienza che questo *Manuale* continua ad avere nelle Scuole, l'autore e l'editore hanno pensato di migliorarlo nella settima edizione. Il primo ha aggiunto alla bibliografia molte indicazioni di libri e studi recentissimi e compilato un volumetto nuovo contenente notizie ed esempi della letteratura della seconda metà del secolo XIX. Il secondo — pure lasciandone invariato il prezzo — lo ha voluto arricchire di illustrazioni, non soltanto per abbellirlo, ma anche e principalmente per dare come una documentazione iconografica del testo.

DALL' AVVERTENZA

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

Questo libro — mi piace avvertirlo sin dal principio — non è stato compilato, come tanti altri, a fine di *speculazione*, brutta parola, che, trattandosi di scuole e d' insegnamento, significa: — curarsi poco o niente dell' istruzione seria e solida, e molto del come aiutare a superar le prove d' esame con il minore sforzo intellettuale possibile, — avvezzare i giovani a *parere* senza *essere*, a parlare *de omnibus rebus et de quibusdam aliis* senza aver veduto co' propri occhi quello, di cui piú audacemente e piú abbondantemente parlano, — ridurre la piú nobile, la piú piacevole, la piú bella delle occupazioni mentali a semplice sforzo di rimpinzare, alla peggio, la memoria, di nomi, di date, di giudizi belli e fatti — e tante altre brutte cose.

Questo libro, dunque, vuol essere: 1° un *Manuale* della Storia Letteraria nostra coordinato a' programmi piú razionali e piú ampi che ora sieno assegnati alle scuole secondarie; quelli ciòè, degl' Istituti tecnici; [1] — 2° un *Manuale*, che, pur contenendo ciò che

---

[1] Scrivevo nel 1886; dopo, i programmi degli Istituti tecnici furono anch'essi malamente, come dicono, « ridotti » da persone di tutt' altro intendenti che di scuole e di letteratura. Ecco quelli, ai quali alludevo: « Notizie intorno all' origine della lingua italiana - Prime composizioni ne' volgari italiani - Influssi provenzali e francesi - Rimatori siciliani, bolognesi, toscani - Cenni sulla prosa del duecento.

Della vita e delle opere di Dante - Lettura e commento de' canti ed episodi piú importanti della *Divina Commedia,* ed esposizione rapida del resto del poema.

Della vita e delle opere del Petrarca e del Boccaccio - Lettura e commento di sonetti e canzoni scelte del primo, di novelle scelte del secondo - Cenni sui trecentisti minori - Lettura di passi del Villani, del Cavalca, del Passavanti, del Sacchetti.

Il quattrocento - Ragioni e importanza del ritorno agli studi classici; loro frutti - La lingua e la letteratura indigena nel quattrocento: canti popolari, rap-

i programmi vogliono studiato negl' Istituti tecnici e ne' Licei, rappresenti, per quanto consentono le proporzioni di un libro scolastico e la mitezza del prezzo, *la Storia della nostra letteratura quale si è venuta delineando per effetto degli studi critici piú recenti*; 3° un *Manuale*, che porga al giovine qualche cosa piú del puro necessario, ossia di ciò ch' è soltanto *prescritto*; qualche cosa, che non l'obblighi, non lo costringa, ma l' inviti a procurar di leggere, di sapere, anche al di fuori e, lo dirò, al di sopra de' programmi ; — 4° un *Manuale*, che non obblighi l' insegnante a ricorrere a molti, a troppi altri libri, se gli càpita (e non può non capitare spessissimo agl' insegnanti coscienziosi) di toccar di scrittori e di opere non indicati ne' programmi, o di cui non fanno cenno i libri di testo comuni ; — 5° un *Manuale*, che possa essere utile ai giovani, anche dopo che essi abbiano ottenuto la loro brava *licenza*, e utilmente consultato da *tutte le persone colte*, che non fanno professione di eruditi.

Troppi fini, mi si dirà, e me lo dissi io stesso sin da quando mi posi a questo lavoro. Eppure, io son convinto, da molti anni, che un *Manuale* della Storia della Letteratura italiana deve cercar di soddisfare tutti questi desiderî per esser veramente buono.

---

presentazioni, poemi e romanzi cavallereschi, novelle - Cenni della vita e delle opere dei principali scrittori - Lettura e commento di brani del Poliziano, del Pulci, di Lorenzo de' Medici, del Boiardo, del Sannazaro.

Cenni della vita e delle opere dei principali scrittori del cinquecento: l'Ariosto, il Machiavelli, il Guicciardini, ecc. - Letture e commento di episodi notevoli dell' *Orlando Furioso* ed esposizione rapida del resto del poema ; - di brani scelti de' *Discorsi* del Machiavelli e della *Storia d' Italia* del Guicciardini ; - delle opere del Gelli, del Firenzuola, del Cellini, del Vasari; della *Coltivazione* dell' Alamanni, delle *Api* del Rucellai - Lettura e commento di qualche sonetto del Bembo, del Berni, del Tansillo - Notizie intorno alle vicende del poema epico, della commedia, della tragedia. (Per colpa del Tipografo, è omesso T. Tasso).

Il seicentismo - Cenni sulle cagioni della decadenza letteraria - Cenni sui progressi della scienza - Notizie biografiche del Galileo, del Redi, del Tassoni, del Marini, del Rosa, degli storici e dei lirici principali - Lettura e commento di passi scelti dei *Dialoghi* di Galileo, delle lettere e del *Ditirambo* del Redi, della *Secchia Rapita* del Tassoni, di liriche del Chiabrera, del Testi, del Filicaia.

Cenni biografici dei piú importanti scrittori del secolo XVIII - Lettura e commento di brani delle opere del Metastasio, del Goldoni, del Parini, dell'Alfieri, ecc. - Cenni intorno al movimento del pensiero in relazione col rinnovamento letterario - Classicismo e Romanticismo - Lettura e commento di brani scelti delle opere del Monti, del Foscolo, del Manzoni, del Leopardi, del Giusti - La letteratura patriottica del sec. XIX.

Le *Istruzioni ministeriali* avvertono che lo studio della letteratura deve esser fatto principalmente per via di letture e di commenti, premettendo le notizie storiche e biografiche. V. *Disposizioni regolam. didattiche* ecc. *per gli Istituti tecnici*, 1885, pp. 177 segg.

Ora, io non posso pretendere di aver compilato l'ideale dei *Manuali*; ma ho innanzi tutti quelli compilati finora,[1] e, senza falsa modestia, oso affermare che il mio si avvicina piú di ogni altro a quel tale ideale.

Ciò premesso, dovrei lasciare che i miei onorevoli colleghi e i critici imparziali giudicassero il mio lavoro; ma mi par necessario aggiungere qualche dichiarazione. Per fare un *Manuale* adatto alle scuole, e, insieme, *possibilmente compiuto* e non *troppo costoso*, ho dovuto servirmi di vari caratteri; si avverta, perciò, che le notizie di Storia letteraria e biografiche, e i passi d'autori stampati di carattere piú grande, sono le notizie e i passi d'autori, che *dovrebbero essere studiati nelle scuole*: le altre notizie e gli altri passi stampati di carattere piú piccolo non devono mancare in un *Manuale* possibilmente *compiuto* della nostra Storia letteraria.

Alle notizie di Storia politica, che occupano non piccola parte di altri *Manuali*, mi è parso utile sostituire notizie dell'origine e dello svolgimento delle forme letterarie e altre analoghe. Mi sono astenuto da qualunque giudizio, — tranne quando il giudizio era per sé stesso un *fatto* — per non usurpare il compito degl'insegnanti, e per altre ragioni, cosí ovvie, che non mette conto di esporre. I giudizi, chi li volesse belli e stampati, potrà cercarli nelle *Storie letterarie*, nell'*Antologia della critica* del Morandi, nelle monografie e ne' *saggi*, di cui ho avuto cura di citare i migliori a me noti. Ho riferito i testi, per quanto ho potuto, secondo le migliori edizioni: di quelli del primo secolo, e di quelli in dialetto, o contenenti elementi dialettali, mi sono studiato di rispettare scrupolosamente la grafia accettata dagli editori; e solo qualche volta — p. e. per le canzoni di Fra Guittone — mi son permesso di non seguire una sola lezione. Rispetto alla scelta, non solo ho procurato di metter d'accordo il criterio *estetico* con il criterio *storico*; ma anche di offrire ai giovani un libro di lettura attraente ed utile; un libro, il quale dimostri che, se la Letteratura italiana non è ancora popolare in Italia, non è tutta colpa di essa Letteratura.

È la prima volta che in un *Manuale* le notizie di Storia letteraria e le biografie degli autori formino davvero la cornice naturale de' passi proposti allo studio e alla lettura de' giovani. È la

[1] Anche quelli compilati dopo, posso aggiungere, sono, nessuno eccettuato, quale per una, quale per altra ragione, molto lontani da quel mio *ideale*.

prima volta che, invece di seguirsi in ordine puramente cronologico, gli scrittori, con metodo piú razionale e piú veramente *storico*, sieno aggruppati secondo le scuole, o secondo le regioni, o secondo le forme letterarie. È la prima volta che delle opere d'arte piú importanti sia dato un riassunto diligente: quando ho potuto, mi son servito di riassunti già fatti; quando no, li ho fatti da me. È, infine, la prima volta che, in un libro di questo genere, sieno contenute numerose indicazioni bibliografiche. Rispetto alle quali, farò notare che sono offerte principalmente, se non unicamente, a' giovani, i quali volessero sapere, intorno a qualunque scrittore o argomento, piú che non se ne potrebbe dire in iscuola: perciò, ed anche per non andar troppo per le lunghe, rarissime volte ho citato libri non italiani.

Roma, Maggio 1886.

INTRODUZIONE

La letteratura latina del Medio Evo, la provenzale e la francese. — 1.° Prima che si cominciassero a usare per fini letterari i dialetti italiani, in Italia si scriveva in lingua latina, e anche in provenzale e in francese.

In latino, molto lontano dalla purità classica, si componevano, ma non in Italia soltanto, cronache, poemi, liriche religiose e profane, drammi, trattati ecc.

La letteratura latina del Medio Evo cominciò propriamente nel secolo VII: ultimi rappresentanti della cultura classica, comunque decaduta, erano stati A. M. S. Boezio (m. 525), la cui opera *De Consolatione Philosophiae* fu tra le piú lette, ammirate, imitate ne' secoli seguenti, — M. A. Cassiodoro di Squillace (m. 570) autore delle *Inst. divin. et saec. lectionum*, della *Historia ecclesiastica tripartita*, del *De Origine actibusque Getarum* (ci resta solo il compendio di Jordanis, *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*), d'un trattato d'*Ortographia* ecc., che molto si adoperò per l' istruzione de' monaci, — ed anche, in un certo senso, Venanzio Fortunato, verseggiatore fecondo, ma scorretto, di Duplavilis presso Treviso, morto a Poitiers al principio del sec. VII.

Gregorio Magno (m. 604), che pure scrisse correttamente i 4 libri del *Dialogus de vita et miraculis patrum italicorum et de aeternitate animarum* e altre opere, si mostrò avverso alla cultura profana. Seguí un lungo periodo di grande ignoranza, durante il quale quasi soli componimenti letterari furono iscrizioni ed epitaffi, come l'iscrizione del mosaico di S. Agnese in Roma, l'epitaffio di Leone I (688) e quello di Gregorio Magno (722-35), tutt'e tre in distici. Uno de' piú importanti, tra i pochi scrittori del sec. VIII, fu Paolo Diacono figliuolo di Warnefrido, di stirpe longobarda del Friuli, monaco di Montecassino (m. 783), autore di versi e di prose: tra le ultime è celebre la *Historia Langobardorum* dalle origini della sua nazione al regno di Liutprando. Prose e versi notevoli lasciò Paolino patriarca di Aquileia (m. 802).

Al sec. IX appartengono il *Liber pontificalis*, o *De Vitis rom. pontificum* attribuito al bibliotecario Anastasio, il *Liber pontif. Ecclesiae Ra-*

vennatis di AGNELLO di Ravenna, una breve *Historia* (568-877) del prete ANDREA di Bergamo, la *Historiola Langobardorum Beneventum degentium* (774-888) di ERCHEMPERTO monaco di Montecassino continuatore di P. Diacono, la vita di Gregorio I scritta da GIOVANNI diacono romano, i *Gesta episc. neapol.* e altre scritture di GIOVANNI diacono di Napoli. Un canto storico d'indole popolare, relativo alla prigionia di Ludovico II in Benevento (871), se attesta che il latino poteva esser ancora compreso dalle moltitudini, prova pure, dice il Gaspary, l'esistenza dell'italiano, che, per altro, non ardisce mostrarsi apertamente.

Insieme con aridi cenni di fatti notati a grandi intervalli, con nudi *cataloghi* di imperatori, di papi, di principi, con rozze cronache aneddotiche, come quella dell'ANONIMO SALERNITANO (747-974) o scritte in un latino che risente molto dell'azione della lingua parlata, come il *Chronicon* di BENEDETTO monaco del monastero di S. Andrea del Soratte, il secolo x ci ha tramandato opere, le quali mostrano come già fosse, almeno ad alcuni, possibile una certa familiarità con scrittori antichi. In una lunga lettera apologetica, GONZONE di Novara accumula citazioni di classici. L'anonimo autore de' *Gesta Berengarii Imperatoris* mescola, a ogni passo, co' propri versi di Virgilio e di Stazio: LIUDPRANDO di Pavia vescovo di Cremona (m. 983?), nell'*Antapodosis*, racconto di fatti seguiti dall'888 al 950, misto di versi e di prosa, si serve di emistichi, di frasi, di versi di Virgilio, di Ovidio, di Orazio, di Giovenale ecc., e nella *Relatio de legatione costantinopolitana* fa sfoggio della cognizione, che aveva, della lingua greca. — Il ritmo, che esortava i difensori di Modena, assediata dagli Ungari nel 924, a non dormire e a cantare mentre si cambiavano le scolte, parve a qualcuno, per la purità della lingua, molto anteriore; l'autore doveva avere cultura non comune per il suo tempo. La *Vita di Adalberto*, l'apostolo della Prussia, scritta da GIOVANNI CANAPARIO del monastero de' SS. Alessio e Bonifazio di Roma, è stata giudicata il monumento letterario più notevole del sec. x. Verso il 980 GIOVANNI DIACONO cominciò la cronaca di Venezia (giunge al 1009).

Cresce, se non la cultura, l'attività letteraria nel sec. XI. Se il *Chronicon Novaliciense* è pieno di leggende (quella di Walter d'Aquitania, che appartiene al ciclo nazionale tedesco, era già stata raccontata in versi latini da Ekkehart, monaco di S. Gallo), se gli *Annales Casinates* (914-1042) e simili compilazioni contengono magre indicazioni di fatti, talora di minima importanza, a grandi intervalli: il *Chronicon Casinense* di LEONE OSTIENSE o MARSICANO (529-1075) « innesta alle vicende del monastero gli avvenimenti dell'Italia meridionale »; la *Destructio monasterii Farfensis* e altri scritti di UGO abate di Farfa sono ispirati dal desiderio di far valere le ragioni della Badia; la *Storia de' Normanni*, di cui ci resta solo un'antica traduzione francese, di AMATO monaco cassinese (1080), « fornisce molti importanti e curiosi particolari »: i *Gesta archiep. mediolanensium* (925-1077) di ARNOLFO milanese meritarono lode di molta esattezza, che non

fu del pari data alla *Historia mediolanensis* del suo concittadino Landolfo *il vecchio.* Il *Chronicon Farfense* fu condotto su la scorta di documenti da Gregorio di Catino. I versi di Alfano arcivescovo di Salerno (m. 1085), le *Rationes dictandi*, il *Breviarum de dictamine*, i *Flores Rethorici* di Alberico monaco cassinese (m. 1088?), la *Rhetorimachia* (1046-56?) di Anselmo il *peripatetico* lombardo, il *Panegiricus* di Enrico IV (1061-84) di Benzone vescovo di Alba, misto di versi e di prosa, provano non ristretta conoscenza di scrittori dell' antichità, come la prova anche un canto per la vittoria de' Pisani su i Saraceni in Africa (1087). Frattanto S. Pier Damiano di Ravenna (m. 1072) si segnalava per opere ascetiche; Lanfranco di Pavia (m. 1089) e Anselmo di Aosta (m. 1109) rinvigorivano, fuori d' Italia, la filosofia scolastica; fiorivan gli studi della medicina a Salerno, del diritto a Bologna.

Nel sec. xii diventano piú numerose, e, insieme, piú diligenti e piú ampie le cronache, tra cui quelle di Landolfo il *giovine* (*Hist. Mediol.* 1005-1137) e di Sire Raul (*De rebus gestis Friderici* I, 1154-57) milanesi, di Ottone e di Acerbo Morena di Lodi (*Hist. rer. Laudensium*), del genovese Caffaro (*Annales Genuenses*, 1100-1163, continuati poi per comando de' consoli sino al 1293), di Alessandro di Telese (*De reb. gest. Rogerii Siciliae regis*, 1127-35), di Falcone Beneventano (1102-40), di Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno (dalla creazione del mondo al 1178); di Ugo Falcando (*Liber de regno Siciliae*, 1154-1169). Il *Chronicon Casauriense* (854-1182) compilato da Giovanni di Berardo monaco, contiene molti documenti. Si composero anche cronache e biografie in versi, come il racconto *De Bello Mediolanensium adversus Comenses* (1118-27) dell' Anonimo Comasco, il *De laudibus Bergomi* di Mosè bergamasco (m. 1134?), la vita della contessa Matilde (m. 1115) di Donizone di Canossa, il poema *Rerum in Majorica Pisanorum* (1114-15) di Enrico di Verona, il poema *Gesta Roberti Wiscardi* composto fra il 1088 e il 1111 da Guglielmo *Pugliese*, i *Frederici Aenobardi gesta* (1152-60) di anonimo, i *Gesta Frederici I* e i *Gesta Heinrici VI* di Gotifredo di Viterbo (n. 1120? m. 1200?), il *Carmen de motibus siculis* (1189-95) di Pietro da Eboli (m. 1221?) autore anche d' un poemetto *De balneis Terrae Laboris.* Mescolò versi con la prosa Gotifredo viterbese nel *Pantheon,* specie di storia universale. — Alla fine del secolo appartiene la vivace *Elegia de diversitate Fortunae et Philosophiae consolatione* di Arrigo di Settimello, al principio la famosa *Visione* di Alberico cassinese (1127), le *Artes dictandi* di Alberto da Sameria (1111-19) e di altri, le *Rationes dictandi prosaice* di Ugo da Bologna. — Pier Lombardo, il *maestro delle sentenze* (m. 1164), raccolse tutta la dottrina teologica nel *Liber Sententiarum.*

Molto importanti, tra le opere storiche latine del sec. xiii, sono la cronaca *Rerum per orbem gestarum ab excessu Guilielmi Siciliae regis* (1189-1243) di Riccardo da San Germano, la *Historia de rebus gestis Friderici II eiusque filiorum* (1250-58) attribuita a N. Iamsilla, « una delle

migliori del tempo », la *Rer. Sicul. Historia* (1250-85) di SABA MALASPINA romano, la *Historia Sicula* (1250-93) di BARTOLOMMEO DA NEOCASTRO, vere storie piuttosto che cronache, la storia (1200-60) di ROLANDINO padovano, e, per tacer di altre, la cronaca di frate SALIMBENE da Parma (1212-88), vivace quadro di tutta la vita di quel tempo. Maestro BUONCOMPAGNO toscano, autore del *De obsidione Anconae*, si segnalò per i suoi scritti intorno allo stile epistolare. — Fiorirono nel sec. XIII i grandi luminari della *scolastica* (TOMMASO D'AQUINO il *dottore angelico*, 1226-74) e della *mistica* (BONAVENTURA DI BAGNOREA, il *dottore serafico*, 1221-74). A IACOPO DA VARAGGIO (1298) dobbiamo una vasta compilazione di vite di santi, detta *Legenda Aurea*.

Il sentimento religioso predominante nel Medio Evo informò di sé gran parte della letteratura. Nelle *Moralisationes* furono esposti i concetti simbolici, che si credeva scoprire nelle forme corporee (*Bestiari*, *Lapidari* ecc.), e gli ammaestramenti, che si ricavavano non solo dalle qualità delle pietre e delle piante, dalle abitudini degli animali, ma anche da racconti d'ogni sorta. I *Gesta Romanorum*, libro diffusissimo, contengono un gran numero di novelle e di leggende, alle quali, anche se oscene o puerili, è assegnato un senso simbolico religioso e morale. — Innumerevoli furono le *liriche religiose*, alcune delle quali, p. es. il *Dies irae*, il *Veni Creator*, lo *Stabat Mater*, si cantano tuttora nelle Chiese. — Dalle cerimonie religiose, con cui rimase per lungo tempo strettamente congiunto, nacque il *dramma liturgico*. Cominciato probabilmente verso i sec. VIII e IX, scrive il D'Ancona, come « canto alterno de' sacerdoti fra loro e col popolo, accozzato insieme con testi sacri e rituali e cantici ecclesiastici », a poco a poco diventò « un racconto rappresentato ».

Il numero delle *Leggende religiose* del Medio Evo è infinito. Altre moltissime si formarono intorno alle scarse e monche memorie, che pur persistevano, della mitologia e della storia antica (per esempio le leggende relative a Troia, ad Alessandro ecc.), intorno a monumenti dell'antichità, a personaggi dello stesso Medio Evo (Gregorio Magno, Silvestro II, Carlo Magno ecc.), intorno a tipi generici, creazione spontanea della fantasia popolare (p. e. *la fanciulla perseguitata*). Alla sterminata produzione leggendaria l'Italia non contribuì molto, sia, nota il Comparetti, pel prevalere di facoltà più elette e più razionali su la fantasia, sia perché la cultura tradizionale, comunque molto abbassata anche in Italia, qui mantenne più salde radici che altrove e più che altrove fu cosa domestica. Una delle poche leggende di origine interamente italiana pare quella di *Virgilio mago*.

Compilazioni più o meno vaste, alcune delle quali son vere *Enciclopedie*, raccolsero lo scarso sapere dell'epoca: tali furono il *De Naturis Rerum* di Alessandro Nekam inglese (1157-1217) e lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais (m. 1264). diviso in *naturale*, *doctrinale* e *historiale*. Anche in questi libri penetra e talvolta impera l'ascetismo.

La poesia profana, comunemente detta *goliardica*, cantò l'amore, il vino, il gioco e, non di rado, fu anche satirica.

2.° La *letteratura provenzale* era conosciuta in Italia prima della fine del secolo XII. Peire Vidal, Rambaut de Vaqueiras, Gaucelm Faidit, Uc de St. Circ, Aimeric de Peguilhan, Peire Ramon de Tolosa ed altri trovatori provenzali dimorarono in Italia, specialmente alle corti del Monferrato e di Ferrara. — *Trovatori italiani* furono Alberto Malaspina signore della Lunigiana, Rambertino Buvalelli di Bologna, Sordello mantovano, Lanfranco Cigala e Bonifazio Calvo di Genova, Bartolommeo Zorzi di Venezia, Nicoletto da Torino, Pietro della Cavarana, Maestro Ferrarino di Ferrara, ecc.

La letteratura provenzale (in lingua d'*oc,* della quale i primi documenti risalgono al sec. x), fu principalmente aristocratica e lirica. I piú antichi poeti *(trobador),* p. e. Guglielmo IX di Poitiers (1071-1127) fiorirono tra la fine del sec. xi e il principio del xii. I *trobador,* che o erano nobili, o vivevano nelle corti, componevan versi, vi adattavan la musica, li cantavano. Molto inferiori ad essi erano i *joglar.* — L'argomento prediletto della lirica provenzale fu l'amore, intorno al quale si formò a poco a poco tutto un repertorio di concetti, d'imagini, di espressioni, che la rese monotona e convenzionale. — Le forme liriche piú importanti furono la *canzone,* la *tenzone,* il *serventese* (che trattò principalmente soggetti satirici): aggiungansi l'*alba,* la *pastorella,* il *discordo,* la *sestina.* — Dopo la crociata contro gli Albigesi (1209) e l'unione della Provenza alla Francia, la letteratura provenzale si spense.

Alberto Malaspina visse nella seconda metà del secolo xii: ci resta una tenzone tra lui e Rambaut di Vaqueiras. Rambertino Buvalelli fu podestà di Milano nel 1208, di Genova nel 1220. Lanfranco Cigala scrisse verso il 1245 un serventese contro Bonifazio III di Monferrato. Nicoletto da Torino poetò intorno al 1235, e al 1235 io credo si debba assegnare il serventese, col quale Pietro della Cavarana esortava i Lombardi a resistere ai Tedeschi. Il compianto di Sordello per la morte di ser Blacatz fu composto verso il 1236. Verso il 1272 Bonifazio Calvo si doleva che i suoi Genovesi fossero stati sconfitti dai Veneziani. Gli rispose il veneziano Bartolommeo Zorzi: questi deplorò in versi la morte di Corradino avvenuta nel 1268. La vita di Maestro Ferrarino si prolungò oltre il 1280.

3.° Della *letteratura francese* antica fu grandissima parte l'*epopea carolingia*, la quale di buon'ora si propagò, specialmente nel settentrione d'Italia, per mezzo de' *jongleurs.* Nel Veneto, verso la fine del sec. xiii, si ripetettero e trascrissero le *chansons de geste* francesi in un linguaggio ibrido, misto di francese e di veneto. Si composero anche nuovi poemi, come l'*Entrée de Spagne* e quello, ch'è stato intitolato *Prise de Pampelune.* Furono, inoltre, assai diffuse in Italia, le narrazioni del *ciclo* di *Artú.* Gl'Italiani conobbero e, piú tardi tradussero, imitarono, riassunsero le narrazioni francesi del *ciclo dell'Antichità*, il *Romanzo della Volpe*, il *Romanzo della Rosa*, i *fabliaux.* ecc.

In prosa francese, nel sec. xiii, scrisse Rusticiano da Pisa parecchie compilazioni dei racconti del ciclo di Artú e la relazione de' viaggi di Marco Polo; Martino da Canale una cronaca di Venezia (sino al 1275); Brunetto Latini il *Tesoro.*

La leggenda carolingia, di origine germanica, dopo essere stata raccontata verbalmente e cantata, produsse un gran numero di poemi. (detti *chansons de geste*, o di stirpe, composti da' *trouvères* in lingua d'*oïl*, della quale uno de' primissimi documenti è la formola del giuramento di Strasburgo, a. 843). Il piú antico poema pervenuto sino a noi è la *Chanson de Roland*. Centro di essa epopea è la figura e la vita leggendaria di Carlomagno, al quale, però, furon riferite anche leggende riguardanti i suoi predecessori. Formatasi lentamente nella Francia settentrionale, fu propagata nelle altre parti d' Europa da' cantatori o *jongleurs*. In Italia, divenne popolarissima (a Nepi un' iscrizione del 1131 ricorda il supplizio di Gano), anzi si acclimò, tanto che non fu soltanto ripetuta, ma modificata e accresciuta di nuove leggende: p. e. le origini di molte famiglie della valle del Po si fecero risalire a personaggi del ciclo di Carlo. — De' poemi in linguaggio franco-veneto (il quale probabilmente si deve meno alla trasmissione dei racconti francesi per bocca di giullari nostri, che all'intenzione di troveri nostri di comporre in francese) rimangono, oltre la *Ch. de Rol.*, il *Berte et Milon*, l' *Aspremont*, il *Macaire* ecc. — L' *Entrée de Spagne* si crede composta da due autori, uno padovano e l'altro di Verona: il secondo, di nome Niccolò, è anche autore della *Prise de Pampelune*, che continua l'azione dell' *Entrée*. Questi due poemi e la *Ch. de Rol.* ebbero grandissima azione su le vicende successive del ciclo carolingio in Italia.

Esso ciclo, nel suo complesso, è severo e serio: il sentimento religioso vi ha parte grandissima; ama attenersi al reale ed al verosimile; narra perpetuamente guerre e battaglie combattute tra Cristiani e Saraceni, o Pagani, e tra l'imperatore e i suoi vassalli poco obbedienti: di questi ultimi diventò popolarissimo in Italia Rinaldo di Montalbano. Il *ciclo di Artú*, o brettone, formatosi tra le popolazioni celtiche della Gran Brettagna, trasportato in Francia nel secolo XII, si occupa principalmente di amori e di avventure. Vi hanno larga parte gl' incantesimi: rarissime le guerre, frequentissimi i tornei e i duelli: in Francia e, quindi, in Italia piacque alle classi elevate e non divenne mai veramente popolare.

La *Ch. de Roland*, di circa 4000 versi decasillabi distribuiti per serie (*laisses* o *tirades*) con assonanze, fu scritta nella seconda metà del sec. XI. Essa ha un fondamento storico: Eginardo, nella *Vita Karoli M.* (c. 9) racconta che, ritornando Carlo dalla Spagna vincitore de' Saraceni, la sua retroguardia fu assalita e disfatta, in mezzo a' Pirenei, da' Guasconi, « in quo proelio Eggihardus regiae mensae praepositus, Anselmus comes palatii et *Hruodlandus* Britannici limitis praefectus, cum aliis compluribus interficiuntur » (a. 778, 15 agosto).

La *Ch.* attribuisce la disfatta della retroguardia di Carlo ai Saraceni. — Marsilio re di Saragozza, d'accordo con Ganelon (Gano di Maganza), che desidera vendicarsi d'ingiurie ricevute da Roland, finge di volersi sottomettere all'imperatore. Questi si avvia verso la Francia, lasciando a Roncisvalle Roland, co' migliori guerrieri, per attendervi il tributo di Marsilio. Assaliti da un esercito di gran lunga piú numeroso, i Cristiani si difendono valorosamente, né Roland consente ad avvertire l'imperatore del pericolo, suonando il suo corno maraviglioso, se non quando rimangono vivi appena sessanta de' suoi compagni. Carlo ode il corno: Ganelon tenta, ma non riesce a impedirgli di tornare indietro. Intanto muore Olivier. I Saraceni udite le trombe di Carlo, si danno alla fuga. Muore l'arcivescovo Turpino. Roland, prima di morire anche lui, vorrebbe spezzare la sua spada Durendal; ma questa taglia il masso, contro cui la per-

cuote tre volte. Gli angeli portano l'anima sua in cielo. Carlo insegue i Saraceni, vince Baligant venuto in soccorso di Marsilio, prende Saragozza, e ne fa battezzare gli abitanti: chi non vuol esser battezzato, è ucciso. Carlo ritorna ad Aix. Alda, sorella di Olivier e fidanzata di Roland, muore di dolore all'annunzio della loro morte. Si fa il giudizio di Ganelon: Pinabel campione di lui è vinto da Thierry, e Ganelon, legato alle code di quattro cavalli, squartato. L'angelo Gabriele scende a comandare a Carlo un'altra impresa contro i Pagani.

L'*Entrée de Spagne* racconta che, per comando dell'apostolo san Giacomo, Carlo va in Ispagna, a rendere libera « la via de' pellegrini ». Il gigante Ferragus, nipote di Marsilio, fa prigionieri undici de' *pari*: Roland combatte con lui per tre giorni, e tenta invano di convertirlo; infine lo uccide e libera i *pari*. Si combatte lungamente sotto le mura di Pamplona. Roland, all'insaputa di Carlo, si allontana dal campo e prende Nobles; ma, rimproverato e percosso dallo zio, lascia l'esercito; giunto al mare, sale sopra una nave. Capitato in Oriente, impedisce che la figliuola del re di Persia sposi per forza il re Malcuidant; converte il re di Persia, che gli conferisce grandissima autorità. La regina di Francia manda due cavalieri in cerca di lui. Intanto il re di Pamplona, aiutato da Marsilio, assale l'esercito di Carlo; ma Olivier, vestito delle armi di Roland, mette in fuga gli assalitori. Dopo un'altra guerra con Malcuidant, alla quale prendono parte anche i due cavalieri mandati dalla regina, Roland torna in Francia accompagnato da Sansonetto, figliuolo del re di Persia, ed è accolto con gioia indicibile dall'imperatore e da tutt' i Cristiani. — Circa 20,000 tra alessandrini e decasillabi, distribuiti per serie *monorime*, sono i versi dell'*Entrée*. L'autore di essa si giovò della *Historia Kar. M. et Rothol.* attribuita all'arcivescovo Turpino, che è una compilazione di leggende e di episodi di *chansons de geste*, probabilmente del sec. XII.

La *Prise de Pampelune* o, piuttosto, *La Conquista di Spagna*, come propone di chiamarla il Gaspary, racconta che, tornato Roland, nonostante il valore e l'ostinazione del re Malceris e di suo figlio Isoré, Pampelune deve arrendersi. Sorge una fiera contesa tra i Longobardi condotti dal re Desiderio e i Tedeschi. Si viene alle mani; Roland s'interpone e placa i contendenti. Desiderio (Didier) ottiene da Carlo, il quale riconosce i torti de' Tedeschi, che tutti i Lombardi possano portare la spada al fianco innanzi agl'imperatori. Dopo Pamplona, i Cristiani s'impossessano della *Stoille* e di *Groing*, il cui signore Altumajor si converte; poi di Toletelle, di Cordes e di Storges. — I versi della *Prise de Pampelune* sono 6113.

Un manoscritto della Marciana di Venezia (Mss. franc. XIII) ha conservato un'importantissima compilazione di poemi franco-italiani, che risale, pare, ai primi anni del sec. XIV, e che contiene il *Beuves d'Hanstonne*, *Berte aus grans piés* (intercalata nel *Beuves*), le *Enfances* e la *Chevalerie Ogier le Danois*, *Macaire*. Non tutto il contenuto della compilazione ha riscontro nella letteratura francese. Ecco un saggio della lingua del *Macaire* (notisi che nel poema ha parte importante un cane):

Volez oïr, segnur, coment l'a fé li can?
Sovra Machario el va por maltalan,
a la gola le prist, si 'l ten si fereman
qu' eio l'abati en tera, a li plan.
E cil cria merci por Deo e por li san:

« O çentil rois, nobele e sovran,
no me lasar morir a tel torman!
fa moi venir un qualche çapelan,
qe voio conter tot li mon engan ».
Li rois l'intende, sin fo legre et çòian.

Ne' poemi e ne' romanzi del *ciclo di Artú*, « i cavalieri vanno errando, ciascuno per conto suo, in traccia di avventure e di avversari, contro cui mettere la vita a repentaglio, siano poi mostri, giganti, maghi, o signori prepotenti. A tutti costoro si fa una guerra di sterminio; ma siccome il combattere è fine a sé stesso, i cavalieri, quante volte s'incontrano sopra una via, si sfidano ed azzuffano anche tra di loro, per lo più senz'altra ragione che di far prova di valore ». — Rajna, *Le Fonti dell' Orl. Furioso.*

« Sotto ai romanzi in prosa e in versi di questo ciclo pervenuti sino a noi, giace uno strato considerevole di tradizioni e di *lais* (piccoli poemi) celtici ». Id. id. — Le prime tracce scritte di tali tradizioni si trovano nella *Historia Britonum* attribuita a un Nennio, la quale risale al sec. IX (a. 822?). Una *Historia britannica*, citata e riassunta nel 1019 da un prete Guglielmo, continuava e svolgeva il racconto dello pseudo-Nennio, e servì nel sec. XII al prete Goffredo di Monmouth per la compilazione della sua *Historia regum Britanniae* (1147), fonte principale delle narrazioni posteriori di questo ciclo. Roberto Wace, nel *Brut* (1155), lunghissima compilazione di oltre 15,000 versi francesi d'otto sillabe, seguì Goffredo, attingendo anche a tradizioni orali. Regnando Enrico II, Maria di Francia verseggiò in francese alcuni di que' « dolci racconti » (*lais*), Roberto di Boron compose (1160-70?) la *Queste du Graal* (la coppa, che aveva accolto il sangue sgorgato dalle

piaghe di G. Cristo) e, dicono, Gualtiero Map il *Lancelot*; un Elia de Borron, il *Gutron*, enorme romanzo, dal quale poi scelse, spesso abbreviando, le parti, che più gli piacevano, Rusticiano da Pisa (1270) e le rimi. Si afferma che Elia narrò nel *Bret* le avventure di Tristano, delle quali s'era già occupato un Luce de Gast meno diffusamente. Dal 1170 al 1190 Cristiano di Troyes compose i poemi di *Perceval* il ritrovatore del Graal, del *Chevalier au Lion*, di *Erec*, di *Cligès* e di *Lancelot*, che ebbero grande diffusione.

Il cosí detto *ciclo dell' Antichità* comprende le narrazioni in versi e in prosa, alle quali fornirono materia le tradizioni della mitologia e della storia antica e, qualche volta, gli stessi autori classici. Uno de' poemi più notevoli di questo *ciclo* è il *Roman de Troie* di Benoit de Sainte-More, (seconda metà del sec. XII) che si giovò delle operette latine attribuite a Ditti di Creta e a Darete Frigio, molto lette nel Medio Evo. Egli stesso compose un *Roman d' Enéas*. Ci restan anche un *Roman de Thèbes*, di ignoto autore, il *Rom. de Jules César*, che J. de Forest trasse dalla *Histore di J. C.* in prosa di Jehan de Tuim, il *Rom. d'Alézandre* attribuito a Lamberto le Tort e ad Alessandro de Bernai, in versi di dodici sillabe, (alessandrini). — A questo ciclo appartiene il *Roman d' Ector*, o d' *Hercules*, franco-italiano, in versi d'otto sillabe a coppie.

Le Roman de Renart non è un vero poema, ma una raccolta di episodi, composti in vari tempi, protagonista *Renart* (la volpe), che ne fa di tutt' i colori a *Isengrin* (il lupo). Sono anche messi in iscena *Nobles* (il leone), *Brun* (l' orso), *Chanteclair* (il gallo), *Bernhart* l'asino ecc.

Le Roman de la Rose « où l'art d'amors est tote enclose », composto da Guglielmo di Lorris verso il 1237, è una allegoria erotica. Fu continuato verso il 1277 da Giovanni di Meung, il quale gli dette impronta satirica.

Racconti giocosi e satirici in versi sono anche i *fabliaux* (molti di origine orientale, al pari del *Roman des sept sages*). Uno de' più notevoli autori di *fabliaux* fu Ruteboeuf, il quale scrisse tra il 1255 e il 1280.

1°) V. Muratori, *Rer. italic. Script.*, — Pertz, *Monum. Germ. Hist.*, — Migne, *Patrologia latina*, — Giesebrecht, *De litterar. studiis ap. Italos primis M. Aevi sacc.*; Berlino, Gaertner, 1845, (trad. ital. Firenze, Sansoni), — Ozanam, *Doc. ined. pour servir à l' Hist. Litt. de l' Italie depuis le VIII siècle*; Paris, Lecoffre, 1850 (trad. ital. Firenze, Sansoni), — Francke, *Zur Gesch. der Lateinischen Schulpoesie des XII und XIII Jahrunderts*; Monaco, 1879, — Ronca, *Metrica e ritmica latina nel M. E.*; Roma, Loescher, — Monaci, *Gesta di Fed. I in Italia*, publ. dall' Ist. stor. Ital. 1887, — Capasso, *Fonti della Storia napol.* nell' *Arch. stor. per le provincie napoletane*, I, — Du Méril, *Poesies lat. anterieures au XII siècle, Poësies ined. du M. Age* e *Poesies pop. lat. du M. A.*; Paris, Franck, 1843-54. — Dummler, *Gesta Berengarii Imperatoris*; Halle, 1871. — Id. *Auselm der Peripatetiker*; ivi, 1872, — Ebert, *Allgmeine Gesch. der Literatur des Mittelalters in Abendlandes*; Lipsia, Vogel, I-III, — Gregorovius; *Storia di Roma nel M. Evo* (trad. ital.; Venezia), — Bartoli, *I primi due secoli della Lett. Italiana*; Milano, Vallardi, — Comparetti, *Virgilio nel M. Evo*, — Sutter, *Aus Leb. u. Schriften d. Mag. Boncompagno*; Freiburg, — Tunison, *Master Virgil*; Cincinnati, Clarke, — Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. Evo*; Torino, Loescher, — Wesselofski, *La figlia del re di Dacia*; Pisa, Nistri, — Straccali, *I Goliardi*, nella *Rivista Europea*, 1880, — Novati, *L'influsso del pensiero lat. sopra la civiltà ital. d. M. E.*; Milano, Hoepli ecc.

2°) Schultz, *Die Lebensverhältnisse der ital. Trobadors* nella *Zeitsch. f. rom. Phil.*, VII, — Cerrato, *Il bel cavaliere di Rambaldo di V.* nel *Gior. St. d. Lett.*, IV, e *La famiglia di Guglielmo il Vecchio march. di Monferrato*, nella *Rivista stor. ital.*, I, — Carducci, *Galanterie Cavalleresche* ecc. nella *N. Antol.* 1880. — Canello, *Il Serventese di P. della Caravana* nel *Giorn. di Fil. rom.* III, — Crescini, *Per gli studi romanzi*; Padova, Draghi, — Id., *Manualetto provenzale*; Verona, Drucker, — Raynouard, *Choix des Poesies origin. des Troubad.*; Parigi, 1816-21, — Diez, *Leben und Werke der Troub.*; 2ª ediz. Lipsia, 1882, — Mahn, *Die Werke der Troub.*; Berlino, 1846-55 e *Gedichte der Troub.*, Berlino, 1856, — Appel, *Provenzalische inedita*, Lipsia,

Reisland, — Bartsch, *Chrestom. provençale*; Erberfeld, 1872, — Levy, *Der Troub. B. Zorgi*; Halle, Niemeyer, — De Lollis, *Vita e poesie di Sordello di Goito*; Halle, Niemeyer, — Pelaez, *Vita e Poesie di B. Calvo*, Torino, Loescher, ecc.

3°) *Hist. litt. de la France*, — Gautier, *La Chans. de Rol.*; Tours, Mame; Id. *Les Épopées franç.*; Parigi, Palmé e Welter, — G. Paris, *Hist. poét. de Charlemagne*; ivi, Franck, — Id., *La poésie du Moyen Age*; ivi, Hachette, — Id., *La litt. franç. au M. A.*; ivi, Hachette, — Id., *Les Orig. de la poésie lyrique en France*; Paris, Impr. Nation., — Rajna, *La Rotta di Roncisvalle*; Bologna, Fava e Garagnani, — Id. *Le Fonti dell' Orlando Furioso* e *le Origini dell'Epopea francese*; Firenze, Sansoni, — Id., *Un' iscrizione nepesina del 1131*, nell' *Arch. st. ital.*, XIX, 1887, e *Contrib. alla St. dell' Ep. e del Rom. medievale*, nella *Romania*, XVII-segg., — Thomas, *Nouv. Recher. sur l'Entrée*; Parigi, Thorin, — Nyrop, *Storia dell'Ep. franc. nel Medio Evo*; Firenze, Carnesecchi, — La *Prise de Pampelune*, pubbl. da A. Mussafia; Vienna, 1864, la *Berthe*, dallo stesso nella *Romania*, il *Macaire* dal Guessard nella raccolta degli *Anciens Poëtes de la France*, IX. ecc.

De la Borderie *L' Historia britonum* ecc.; Parigi, Champion, — De la Villemarqué, *Les Romans de la Table Ronde*; ivi Didier, — Dunlop, *History of prose fiction*, a new edition; London, G. Bell, 1888, — Bédier, *Le Tristan de Thomas*; Parigi, Soc. des anciens textes, — Id., *Le roman de Tristan et Iseute*; ivi, Piazza, — G. Paris, *Poèmes et légendes du M. A.*; ivi, — Graf, *Appunti per la storia del ciclo brettone*, nel *Gior. Stor. della Lett. ital.* 1885, — Bartoli, Pref. al *Milione* di Marco Polo; Firenze, Le Monnier, — P. Paris, *Les Romans de la Table Ronde* ecc.

Daretis Phr. *De Excidio troiano* e Dictys Creten. *Ephemeridos Belli Troiani*, ed. Meister; Lipsia, Teubner, — Joly, *B. de Sainte-More et le Rom. de Troie*; Parigi, Franck, — *Le Roman d' Hector* pubbl. dal Bartoli nell' *Arch. Veneto*, III, — Constans, *La Légende d' Oedipe*; Parigi, Maisonneuve, — Meyer, *Alexandre le Grand dans la littér. franç. du M. A.*; Parigi, Vieweg, — Carraroli, *La legg. d'Alessandro*; Torino, Loescher, — Lenient, *La Satire en France au M. A.*; Parigi, Hachette, — *Le Roman de Renart* publ. da E. Martin: Strasburgo, Trübner, — *Le Roman de la Rose* publ. da F. Michel; Parigi, Didot, — Langlois, *Orig. et sources du R. de la Rose*; Paris, Thorin, — Loiseleur des Longchamps, *Essai sur les fables indiennes et sur leur introduction en Europe* suivi du *Roman des sept Sages*; ivi, Techener, 1838, — G. Paris, *Les contes orientaux dans la litt. franc. du M. Age*; ivi, Franck (trad. ital. Firenze, Sansoni), — Ruteboeuf, *Oeuvres*, pubbl. da A. Jubinal; Paris, De Laheys, — Bédier, *Les fabliaux*; Paris, Bouillon, — Sudre, *Les sources du Rom. de Renart*, ivi, ecc.

Origine della lingua italiana. — La letteratura propriamente detta *italiana* cominciò più tardi della francese e della provenzale, perché in Italia perdurò l' uso di scrivere in latino, come nella lingua propria della nazione, più a lungo che non in Francia. Al pari del francese, del provenzale, dello spagnuolo, del portoghese, del rumeno, l' italiano (o, per parlar più preciso, i dialetti italiani, uno de' quali doveva poi diventare lingua letteraria nazionale) derivò, per lenta trasformazione, dal latino; ma non propriamente da quello usato da' classici nelle loro opere, bensì, secondo l' opinione di molti, da quello parlato dalla plebe romana, o piuttosto, secondo altri, dal latino quale era parlato da tutte le classi del popolo di Roma. Quando, scrive il Diez, le invasioni germaniche ebbero distrutto, con le alte classi, tutta la civiltà antica, il latino aristocratico si spense da sé: il latino popolare (o parlato), specialmente nelle provincie, proseguì il suo cammino. — Le trasformazioni principali, che patì in questo « cammino », furono: la perdita de' *casi* della declinazione, a' quali fu sostituito l' uso delle preposizioni e degli articoli per indicare le

diverse relazioni nel discorso, — la perdita del genere neutro e della forma passiva de' verbi, alla quale fu sostituito l'uso dell'ausiliario *essere* col participio passato, — l'acquisto del passato prossimo, del trapassato remoto, del modo condizionale, — l'acquisto di una nuova forma di futuro, nata dalla fusione dell'ausiliario *avere* con l'infinito, — la perdita di alcuni avverbi, a' quali furono sostituiti altri, formati aggiungendo all'aggettivo la terminazione *mente*, ecc.

L'esistenza della nuova lingua, in Italia, è provata sin dal sec. X; ma già in documenti anteriori di parecchi secoli si incontrano parole e frasi volgari. Nel secolo XII si fecero i primi tentativi di adoperarla con intendimenti letterari.

Parole e frasi volgari si trovano ne' documenti del Medio Evo a cominciare dal secolo VI, e diventano sempre più frequenti ne' seguenti. Esempi: Anno 750: *De uno latere corre via publica.* — A. 759: *Reddere debeamus uno soldo bono expendibile.* — A. 766: *Reddere promettimus una anfora vino... et uno porcello.* — In una carta dell'archivio di Montecassino, che risale al 960 (*Placito* di Arechito giudice), s'incontra più volte questa formula di giuramento: « *Sao ko* (come) *kelle terre per kelle fini, que ki contene, trenta anni le possette* (possedette) *parte Sancti Benedicti.* In un'altra del 964 i testimoni affermano: *Sao cco kelle terre, per kelle fini que tebe mostrai, trenta anni le possette parte Sanctae Mariae.* — Circa un secolo dopo, nella basilica romana di S. Clemente (distrutta da' Normanni nel 1084), parole volgari miste a latine dichiaravano alcuni affreschi.

I primissimi documenti d'indole letteraria sono: un'iscrizione del Duomo di Ferrara (1135):

Il mile cento trenta cenqe [1] nato,
fo questo templo a S. Gogio donato
da Glelmo [2] ciptadin per so amore,
et mea fo l'opra; Nicolao scolptore;

alcuni versi, che alludono a un fatto avvenuto nel 1196:

De Casteràld have [3] li nostri bona part;
i [4] lo zettà tutto intro lo flumo d'Art;
e sex cavaler de Tarvis di plui fer
con se duse [5] li nostri presoner;

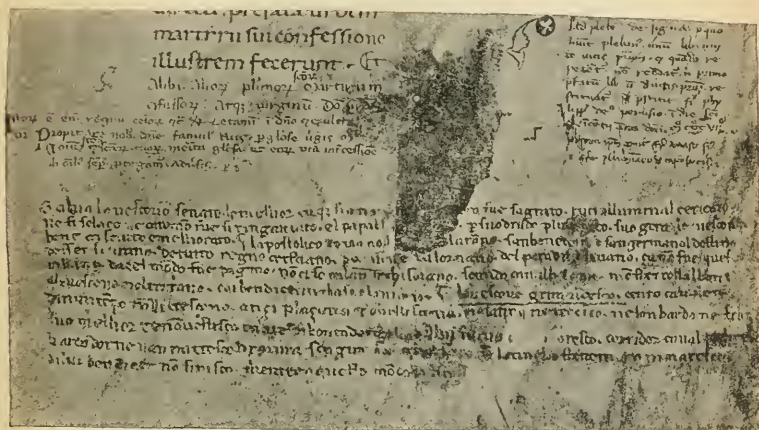
un canto di giullare (forse ce ne resta solo un frammento) di 40 versi, che allude a un Grimaldesco vescovo di Iesi nel 1197:

Salva lo vescovo senato [6]
lo mellior c'unque [7] sia nato,
ke da [8] *l'*ora fue sagrato
tutt' allumina 'l chericato. [9]
Nè Fisolaco nè Cato [10]
non fue sì ringraziato.
El papa ll' *à destinato*, [11]
per suo drudo plu privato. [12]
Suo gentile vescovato
ben è cresciuto e melliorato.

---

[1] *Cinque.* — [2] *Guglielmo.* — [3] *Ebbero.* — [4] *Essi.* — [5] *Condussero.* — [6] *Sennato, assennato.* Anche in prov. *senat.* — [7] *Che mai.* — [8] Lacuna. — [9] *Illumina tutto il chiericato*, il clero, la Chiesa. — [10] *Nè Fisiologo nè Catone.* — [11] Lacuna, che riempio alla meglio. — [12] *Per suo amico più intimo. Drudo* non ebbe da principio senso cattivo; cfr. Dante, *Par.* XII, 55.

L'apostolico romano [1]
ke *sedeo nel* [2] Laterano,
San Benedetto e San Germano
'l destinoe [3] d'esser sovrano
de tutto *'l* regno cristiano.
Però e' vene [4] da Lornano, [5]
dal paradis deliciano. [6]

Ça non fue [7] questo villano:
da ke 'l mondo fue pagano,
non ci so tal marchisciano. [8]
Se mi dà caval balzano,
monsterroll' [9] al buon toscano,
al vescovo volterrano,
cui bendicente bascio [10] la mano:

La cantilena « Salva lo vescovo senato ».
Cod. Laurenziano S. Croce, XV, destra 6.

alcune strofe di un contrasto, nel quale Rambaut di Vaqueiras (m. 1207) introdusse a parlare una donna genovese, p. e.:

Jujar, [11] to proenzalesco,
s'eu aja gauzo de mi, [12]
non prezo un genoí,
no t'entend plui d'un toesco
o sardo o barbarí;
ni non ò cura de ti:
voi t'acaveilar [13] co mego?

Si lo sa lo meu marí,
mal plait [14] averai con sego.
Bel messer, ver e' ve dí';
no vollo questo latí.
Fratello, zo ve afí, [15]
proenzal, va, mal vestí,
largaime [16] star.

In un *discordo* poliglotto dello stesso Rambaut si leggono questi versi:

Eu son quel que ben non aio,
ni jamai non l' averó,
ni per abril ni per maio,
si per ma dona no l'ò;

certo q'eu nisun lengaio [17]
sa gran beutà [18] dir non so;
chu fresca que flor de glaio, [19]
per qe no me 'n partiró.

Risale, secondo alcuni, al secolo XII il *Ritmo Cassinese*, componimento in versi, che si legge, con molte lacune, in un manoscritto del monastero di Montecassino. Io lo credo del sec. XIII. Pare un *sermone*, nel quale a

---

1 Il papa, che era detto anche l'*apostolico di Roma* o semplicemente *l'apostolico*. — 2 Così il Monaci. — 3 *Lo destinò.* — 4 *Venne.* — 5 Castello presso Camerino. — 6 *Paradiso deliciano, deliciaro, delitiano, deliziano,* chiamavano nel Medio Evo il Paradiso terrestre. — 7 *Già non fu.* — 8 *Marchigiano,* uomo della Marca (d'Ancona). — 9 *Mostrerollo.* — 10 *Bacio.* — 11 *Giullare.* — 12 *S'io abbia gioia di me,* deprecativo. — 13 *Accapigliare.* — 14 *Piato,* lite. — 15 *Di ciò vi do fede.* — 16 *Lasciami.* — 17 *Linguaggio.* — 18 *Beltà.* — 19 *Fior di ghiaggiolo.*

un certo punto è riferito il dialogo tra un *magno viro* venuto dall'oriente e un altro dell'occidente: l'uno accenna alla felicità celeste, l'altro domanda quali vivande si usino in cielo e si maraviglia che non vi si mangi e non vi si beva. Cito da un mio tentativo di ricostituzione del testo.

(43 segg.) — Certo credotello, frate, ca tutt'ene beritate.[1]
Una caosa[2] me dicate de ssa[3] bostra dignitate:
k'en tale desduttu[4] state: quale bita bui menate?
que bidande manducate?
Abete bidande cusci[5] amorose
como *nui* queste nostre saporose?
— Ei, paraula dissensata![6] quantu male fui trobata!
Obebelli[7] ài manducata tia[8] bidanda scelerata!
Abemo binja purgata, d'ab eniziu[9] preparata;
de tuttu tempu fructata:
tutt'a quella binja lo trobamo,
eppure de bedere nci sacziamo.[10]
— Ergo, *bui* non mandicate? non credo ke bene ajate.[11]
. . . .
. . . .
Homo, ki niente bebe ni manduca,
non saczo[12] im quale vita se deduca.[13]
— Dunqua, te mere scoltare, tei[14] que tte bollo mostrare,
se tu sai be' judicare te stissu[15] metto a llaudare:[16]
credi, non me lo betare; dimmello, che tende pare?[17]
Qued à besonju *curare*,
homo, ki fame ni sete non sente,
de mandicare, de bibere? Niente.[18]
— S'en tanta gloria sedete, nullu necessu[19] n'abete.
Ma, quantumqu' a Deu'[20] petite,[21] tuttu 'm balia lo tenete,
em quella forma gaudete. Angeli de celu sete.

V. Diez, *Grammaire des langues romanes*; Parigi, Francke, — Meyer-Lübke, *Grammatica storico-comparata della lingua toscana*, ridotta da M. Bartoli e G. Braun; Torino, Loescher, — L. Morandi, *Origine della lingua italiana*; Città di Castello, Lapi, — Crescini, *Il contrasto bilingue di R. d. V.*, in *Per gli studi romanzi* cit., — Id. *Dell'antico framm. epico bellunese*, estr. dalla *Miscell.* in onore di G. Ascoli, — Rajna, *I due più antichi periodetti volgari*; nella *Romania*, XX, — Monaci, *Crestom. Ital. dei primi secoli*; Città di Castello, Lapi, e *Sull'antichissima cantilena giullaresca del cod. Laurenz. S. Croce*, XV, 6: ne' *Rendiconti de' Lincei*, 1892, — Torraca, *Su la più antica poesia toscana*; *Riv. d'Italia*, 1901, — I. Giorgi e G. Navone, *Il Ritmo cassinese*, nella *Riv. di fil. romanza*, II, 2, — Novati, *Il ritmo cassinese e le sue interpretazioni*, negli *Studi crit. e lett.*; Torino, Loescher, — Torraca, *Sul Ritmo cassinese*; per nozze Percopo-Luciani.
Cito una volta per tutte le Storie della Letteratura di Antonio Tiraboschi, Venezia, Antonelli, 1823; Luigi Settembrini, Napoli, Morano; Francesco De Sanctis, ivi; Adolfo Bartoli; Firenze, Sansoni; A. Gaspary, trad. italiana; Torino, Loescher.

[1] *Veritate*, e così sotto: bostra, bita, bui, bidande, obe, trobata, binia, bedere, bebe, bibere, bollo, betare, per *vostra, vita, voi, vivande, ove, trovata, vigna, vedere, beve, bere, voglio, vietare*. — [2] *Cosa*. — [3] *Codesta*. — [4] Antico francese *desduit*, piacere, diletto. — [5] *Così*. In doc. latini del M. Evo (cfr. Winkelmann, *Acta Imp. ined.* 709, 714): *ad vidandam, pro vidanda*. — [6] *Parola senza senso, dissennata*. — [7] *Ubivelis, dappertutto*. — [8] *Tua*. — [9] Latino, *ab initio*. — [10] Vuol dire che in quella vigna celeste trovasi di tutto; ma, chi c'è, si contenta di vedere, perchè i beati non sentono nè fame nè sete. Invece di *trobamo* il ms. ha *trobajo*. — [11] *Dunque non mangiate? Non credo che abbiate bene*. Segue una lacuna. — [12] (saccio) *So*. — [13] Cfr. n. 4. — [14] Dunque, *ti bisogna ascoltare*; *tieni*: *mere* dicono derivi dal lat. *manet*. — [15] *Te stesso*. — [16] Cfr. *lodo*, arbitraggio. — [17] *Non me lo vietare; dimmelo, che te ne pare?* — [18] Uomo che non sente mai fame, non è assetato, che gli bisogna curar di mangiare, di bere? ecc. — [19] *Nessuna necessità*. — [20] *Tutto ciò che a Dio*. — [21] Lat. *chiedete*.

SECOLO XIII

Le prime composizioni poetiche in dialetto si possono classificare secondo gli argomenti, o secondo le regioni, alle quali appartengono.

Rispetto agli argomenti, si distinguono in: 1° *politiche*, ispirate da fatti contemporanei; 2° *religiose*, cioè parafrasi del vecchio e del nuovo Testamento, vite e leggende di santi, descrizioni dell'altro mondo, esposizioni e parafrasi di preghiere, *laude* liriche e drammatiche; 3° *morali*, contenenti massime o avvertenze intorno all'onesta condotta civile, al buon costume, alle belle maniere; 4° *facete*, nelle quali si riflette la parte grossolana e comica della vita del tempo; 5° *amorose*, tra cui bisogna comprendere i *lamenti* di persone afflitte per cagion d'amore; 6° *narrative profane*, principalmente imitate, o tradotte dal francese.

Rispetto alle regioni, cominciando dall'Alta Italia, si è fatto risalire al 1253 un *Decalogo* in dialetto creduto bergamasco. Fra Giacomino da Verona compose le descrizioni *De Jerusalem celesti* e *De Babilonia civitate infernali*: veronese fu anche l'autore d'un poemetto su la *Passione* e la *Resurrezione*. Col titolo di *Lamento d'una sposa padovana per la lontananza del marito crociato* è conosciuta una poesia di oltre cento versi, che probabilmente è delle più antiche. In dialetto veneto ci son giunte due imitazioni del *Roman de Renard*, un poema del ciclo carolingio su *Buovo d'Antona* ecc.

Nella prima metà del sec. XIII, Gherardo Patecchio cremonese compose versi delle cose noiose, *De Taediis* (gli rispose Ugo di Perso), e una sposizione de' Proverbi di Salomone. Uguccione da Lodi trattò argomenti religiosi e morali: Pietro da

Barsegapè milanese narrò la creazione del mondo e i principali fatti della vita di Cristo. Buonvicino da Riva (m. 1313?) verseggiò leggende di santi, parecchi contrasti, cinquanta avvertimenti intorno al modo di comportarsi a tavola, ecc.

Molte preghiere e leggende, canti di argomenti morali e politici e *contrasti* in dialetto genovese appartengono alla fine del Duecento e al principio del secolo seguente. Ci son pervenute *laude* modenesi, *contrasti*, canzonette, preghiere, poesie politiche in dialetto bolognese.

Nell'Umbria dominò più che altrove il sentimento religioso. A san Francesco d'Assisi, che di esso sentimento fu la più nobile incarnazione e che, insieme, gli dette fortissimo impulso, è attribuito un *Cantico delle Creature*. Nel 1258 cominciarono le processioni de' *flagellanti* o *disciplinati*, che cantavano *laude liriche*, le quali, a poco a poco, acquistarono forma drammatica. Un gran numero di poesie religiose, morali e satiriche ci lasciò Iacopone da Todi (m. 1306). Dall' Umbria proviene un *Bestiario moralizzato* in sonetti.

In Toscana la poesia popolare si innalzò presto a forme artistiche; ma ci rimangono frammenti di canti politici, o storici, schiettamente popolari.

In Sicilia, se Dante (*De Vulg. El.* I, 14) fu bene informato, compose un *Contrasto* Cielo dal Camo, non prima del 1231.

GHERARDO PATECCHIO (*magister G. Pateclus, Pateg*) notaio di Cremona, più volte citato nella cronaca di Salimbene, era vivo nel 1228.

Dallo *Splanamento de li proverbii de Salamone.*

(371 segg.) Tal te parrave amigo, a mançar teg ensenbre, [1]
qe s'el te fos besogno, no t'aidaraf [2] defendre.
Qi à 'l fedel amigo, non é cosa q' el vaia; [3]
m'el lo po ben stancar, qig dà tropo travaia. [4]
Non è bon, per amigo, fir [5] autrui enemigo;
l'amig novel è bon, mieg [6] se truova l'antigo.
Mal fai q' il so amig lassa per reu [7] dir d' om qe sia,
fin q' el no sa per lui s' el è ver o bausia. [8]
Qui vol servir l'amigo, no i dea termen luitan; [9]
façal ancoi [10] s'el pò; forsi no g' è 'l doman.
Quel non é savi om, s' el à 'l so bon amigo,
qe per cosa del mondo con gladio [11] çoga sego. [12]

[1] *Teco insieme.* — [2] *Aiuterebbe.* — [3] *Valga.* — [4] *Ma chi gli dà troppo travaglio lo può bene stancare.* — [5] *Divenire.* — [6] *Meglio.* — [7] *Reo.* — [8] *Bugia.* — [9] *Non gli dia termine lontano.* — [10] *Lo faccia oggi.* — [11] Lat. *gladius*, spada. — [12] *Gioca seco.*

Col titolo di *Libro di* UGUCCIONE DA LODI *(Uguçon da Laodho)* ci restano vari canti ascetici e morali, in tutto 1843 versi, alessandrini a serie monorime e novenari legati a coppie. Nello stesso codice si legge una serie di 189 strofe monorime di quattro versi ognuna, in biasimo delle donne.

Dal *Libro* di UGUCCIONE DA LODI

(62 segg.) Quel qe fosse segnore dal levant al ponente
dig vair e de li grisi,[1] de l'or e de l'arçente,
le vile e li casteli aves en tenimente,
le citad e li borgi al so comandamente,
e tutta la riqeça dond lo mond è mainente,[2]
tuto ço no i porave valer un gran de lente,
quando vien en quel' ora qe la sorte no mente,
qe la morte nol toia[3] tost et isnelamente.
Negro lo fai vegnir, puçolent e pesente,
si q' el no po audir, né no ve' né no sente:
s' el è si como dise Agostin e Climente,
la anema se n' esse grama, trista e dolente:
molt tost è portaa entro l'infern ardente,
en quel pessimo fogo, q' è si caud e bugente,
que quel d'una fornase ve parria resente.[4]
Là entr' è basalisci, scorpion e serpente,
qe morde e percodhe de venen e de dente.
Quig, qe là dentro alberga, molt à reo covignente.[5]

Dai *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum.*

Le stele de lo celo, ni la rena de mare,
né le flor de li arbori no porav' om contare:
altresí[6] per semblança no po omo parlare
le arte c' à le femene per i omini enganare.
Qui è sorpres d'amor, a gran pena ne scapa,
da q' el mete lo pe' ben entro la soa trapa,
molt li convien saver d' ençegno e de frapa,[7]
k' el non lase del so coita,[8] mantel o capa.
Tal è palida e tenta[9] lo maitin, quand' è levata,
qe l' om la ten per bela, quand la ve' pareclata;
de vermeio e de blanco serà si adobata,
q' ela para una magena,[10] quand'è ben vernicata.
Saçate, sta beleça non è miga certana,
ni àn questa tentura; ça no resembla grana;[11]
anz este una color bruta, orda[12] e vilana,
altresi com'el drapo, qe no è de çentil lana.

Il *Decalogo* o *Leggenda dei dieci comandamenti* si presenta come composizione di COLO DE PEROSA. Il « Sermone » di PIETRO DA BARSEGAPÈ, nel quale sono riferiti, piú o meno testualmente, versi di Uguccione da Lodi, termina con l'avvertenza che fu finito il venerdí 1° giugno 1274. FRA GIACOMINO DI VERONA, minorita, ne' 200 versi della *Gerusalemme celeste* descrisse il Paradiso, ne' 340 della *Babilonia infernale*, l'Inferno: compose altre poesie morali e religiose, tra cui, probabilmente, una sul

---

[1] *De' vai e de' grigi,* panni molto stimati e spesso ricordati nel Medio Evo. I. d'Aquino: « Vaio né griso, Né nulla gioi' che sia Io non vorria ». — [2] *Possessore. Manente,* prov. *manens,* si usò per *ricco.* — [3] *Tolga.* — [4] *Fresco.* — [5] *Molto rea* (cattiva) *è la condizione* (convenente) *di quelli che* ecc. — [6] *Del pari.* — [7] *Astuzia.* — [8] *Che del suo non lasci cotta.* — [9] *Tinta.* — [10] *Imagine.* — [11] *Già non somiglia color rosso.* — [12] *Sporca.*

giudizio universale, una su la caducità della vita umana e un poemetto su la *Passione e la Resurrezione,* di circa 280 versi. I versi di una delle redazioni venete del *Renard* sono circa 700; dell' altra, piú di 800; del *Bovo* 2525.

Dalla *Istoria* di P. DA BARSEGAPÈ

(41 segg.) Lo cel e la terra el creò,
la luxe resplendente a far dignò;
lo sol, la luna e le stelle,
lo mare e li pissi e li olçelli, [1]
aer e fogo, e 'l firmamento,
bestie tute e li serpente.
Partí la lux da tenebria;
partí la nocte da la dia;
et alla terra de' bailia [2]
potestà et segnoria.
De le' nasce lo alimento,
herbe e lenie e formento,
blave e somença [3] d' onna gran,
arbori e fruite d'omiunca man.
E vide Deo e si pensare
ke tuto questo par ben stare.
Possa de terra formò l' omo,
ed Adam ge metè nomo;
si li dà una compagna;
per la soa nome Eva se clama;
femena facta d' una costa,
la qual a l' omo era posta.
De cinque sem [4] el ge spiroe,
in paradiso i alogò.
El g' è d' ugni fructo d' arborxello
dolce e delectevole e bello:
tal rende vita sança dolore,
e tal morte con grande tremore.
In questo logo i à ponú
segondo quel ki g' è plaxú.
Quatro flumi, ço m' è viso, [5]
en [6] in questo paradiso:
lo primer à nome Physon;
lo segondo à nome Geon;
Tigris fi giamao lo tertio;
lo quarto à nome Eufrates.
Questo logo veraxe mente
lo plantò al comencamento,
in lo qual Deo segniore
Adam à facto guardaore. [7]
Si li fa comandamento
de le fruite k' en là dentro;
de çascaun possa mangiare,
un ge n' è k' el laga [8] stare:
el è un fruito savoroso,
dolçe e bello e delectoso,
da cognoscere ben e 'l mal;
perço li ào vedao [9] de mançà.

Dal *De Ierusalem celesti.*

(85 segg.) Le acque e le fontane, ke cor [10] per la cità,
plui è belle d' arçent e ke n' è or colà; [11]
per fermo l' abià, quelor ke ne bevrà,
çamai no à morir né seo [12] plui no avra.
Ancora per meço un bello flumo ge cor,
lo qual è circundao de molto gran verdor,
d'albore e di çigi [13] e d'altre belle flor,
de rose e de viole, ke rendo grando odor.
Clare è le soe unde plui de lo sol lucento,
menando margarite d'or fin e d' arçento,
e preciose pree [14] sempro mai tuto 'l tempo,
somejente a le stelle, k' è poste él fermamento.
De la quale çascauna sì à tanta vertú,
k' elle fa tornar l' omo veclo [15] en çoventú,
e l' omo, k' è mil agni él monumento çasú, [16]
a lo so tocamento, vivo e sano leva su.
Ancora li fruiti de li albori e de li prai,
li quali da pe' del fluvio per la riva è plantai,
a lo so gustamento se sana li amalai,
e plu è dulçi ke mel né altra consa [17] mai.
D' oro e d' ariento è le foje e li fusti
de li albori ke porta quisti dulci fruiti,
floriscando en l' ano doxo vexende [18] tuti,
né mai no perdo foja né no doventa suçi. [19]

---

[1] *I pesci e gli uccelli.* — [2] Frequente per *balia,* dominio, governo. — [3] *Biade e sementa.* — [4] *Sensi.* — [5] *Ciò mi sembra.* — [6] *Sono.* — [7] *Guardiano.* — [8] *Lasci.* — [9] *Vietato.* — [10] *Corrono.* — [11] *Colato.* — [12] *Sete.* — [13] *Gigli.* — [14] *Pietre.* — [15] *Vecchio.* — [16] *Giaciuto mille anni nel monumento.* — [17] *Cosa.* — [18] *Dodici volte.* — [19] *Secchi.*

E çascaun per si è tanto redolento,[1]
ke millo meja[2] e plù lo so odor se sento,
dondo la cità tuta, de fora e de dentro,
par ke sia plena de cendamo e de mento.[3]
Kalandrie e risignoli et altri begi oxegi[4]
çorno e noito canta sovra quigi arborselli,
façando li lor versi più preciosi e begi
ke no fa viole, rote[5] né celamelli.[6]

Dal *De Babilonia civitate infernali*

(89 segg.) Ma no fo veçù unca[7] per nexun tempo
logo né altra consa cotanto puçolento,
ke milo meja e plu da la longa se sento
la puça e lo fetor, ke d'entro quel poço enxo.[8]
Asai g'è là ço bisse, ligori, roschi[9] e serpenti,
viperi e basalischi e dragoni mordenti,
a cui plui ke rasuri taja le lengue[10] e li denti,
e tutto 'l tempo mania e sempr' è famolenti.[11]
Li è li demonii cun li grandi bastoni,
ke ge speça li ossi, le spalle e li galoni;[12]
li quali cento tanto plu è nigri de carboni,
s'el no mento li diti de li santi sermoni.
Tant'à orribel volto quella crudel compagna,[13]
k'el n'ave plu plasser per valle e per montagne
esro scovai de spine da Roma enfin en Spagna,
enanço ke encontrarne un sol en la campagna;[14]
ki çeta[15] tut'ore la sera e la doman
fora per la boca oribel fogo zanban;[16]
la testa igi[17] à cornua e pelose è le man,
et urla como luvi e baja como can.
Ma poi ke l'omo è li e igi l'à en soa cura,
en un'aqua lo meto, k'è de si gran fredura,
ke un di ge par un ano, segundo la scriptura,
enanço k'eli el meta en logo de calura.
E quand'ell'è al caldo, al fredo el voravo esro,[18]
tanto ge pare-l dur, fer,[19] forto et agresto;
dond'el non è mai livro[20] per nessun tempo adeso[21]
de planto e de grameça e de gran pena apresso.
Staganto en quel tormento, sovra ge ven un cogo,
ço è Baçabù, de li peçor del logo,
ke lo meto a rostir, com'un bel porco, al fogo,
en un gran spe[22] de fer per farlo tosto cosro.[23]
E po prendo aqua e sal e caluçen[24] e vin
e fel e fort aseo, tosego e venin,[25]
e si ne faso un solso[26] ke tant è bon e fin,
ca ognunca cristian si guardo el Re divin.

Dalla *Passione e Risurrezione*

(101 segg.) Ora lassem de Cristo, che 'n la crose pendea,
si digen de soa mare dona santa Maria,
ch'era entel pòvolo[27] e questo dol veea;[28]

1 *Olezzante.* — 2 *Miglia.* — 3 *Di cinnamomo e di menta.* — 4 *Allodole e usignuoli e altri belli uccelli.* — 5 Franc. *rote*, strumento a corde. — 6 *Cennamelle*, pive o zampogne. — 7 *Non fu giammai veduto.* — 8 *Il puzzo* ecc. *che esce d'entro quel pozzo.* — 9 *Assai ci è laggiù bisce, ramarri, rospi.* — 10 *Le cui lingue tagliano più che rasoi.* — 11 *Mangia incessantemente ed è sempre affamato.* — 12 *Fianchi.* — 13 Per *compagnia*, frequentissimo anche ne' testi toscani. — 14 *Ci piaccrebbe più essere scopati* ecc. *che incontrarne un solo* ecc. Enanço: *innanzi, piuttosto.* — 15 *Getta.* — 16 *Fiammante?* — 17 *Eglino.* — 18 *Vorrebbe essere.* — 19 *Fero.* — 20 *Libero.* — 21 *Adesso* significò *subito* e anche *incessantemente.* — 22 *Spiedo.* — 23 *Cuocere.* — 24 *Fuliggine.* — 25 *E fiele e aceto forte, tossico e veleno.* — 26 Il Mussafia propone d'intendere *solcio*, carne pesta e condita. F. da Barberino, *Doc. d'Am.*, VII, IX, 105: «ovi e solci e mortia». — 27 *Dentro, tra il popolo.* — 28 *Questo duolo vedeva.*

tanti era li dolor, che la donna sentia,
che non poea parlar, ma a torsa disea:
Fijol me' dolcissimo, ver de mi te reclina,
entendi le parabole[1] che diso sta tapina;
e' no ò altro pare, nè compagnon, nè guia,[2]
nè frael, nè parent; nè persona, che sia,
che me dia consejo, nè confort, nè aia:[3]
me' fl, se tu me lasse e' romarò cativa,[4]
no avrò che me tegna, e' andarò ravia;[5]
pensa de mi, fljolo, trame de questa briga,[6]
fame morir con tego ch' e' no vojo altro miga.[7]
Fijolo meo dolcissimo, or me degna ascoltar,
che devrà questa misera, dolso fijol me',[8] far?
Ch' e' no ò cà nè teto[9] o' me possa albergar;
me' fl,[10] se tu me lasse, convenme mendigar:
consejame me misera e duro no me star,
chè 'l bon fijol de' sempre soa mare consolar,
nè no lassar la misera se la poi[11] confortar;
faime morir con tego ch' en ço me poi aiar.[12]
Da l' una part la dona no fina de plurar[13]
e san Zuano da l' altra no cessa sospirar.

Il *Lamento della sposa padovana* si trova in una pergamena del 1277; ma la composizione di esso potrebbe risalire ai primi anni del secolo XIII. *Lamento* è solo ne' primi 50 versi: il resto contiene lodi della donna fedele.

Dal *Lamento della sposa padovana*

(17 segg.) El no me par k' el sia luitano,[14]
tanto m' è el so amor prusimano.[15]
Eo sto en la çambra, plango e pluro,
per tema k' el no sia seguro;
ké d'altro mai no ai paura;
e la speranza m' asegura
k' el de' vegnir en questo logo.
Tuto el me planto torna en çogo,
e i me sospiri ven en canto,
membrandome del ben cotanto.
Veder mia faça eo mai no quero[16]
en spleco,[17] k' el no fa mestero;
kè non ai cura d' eser bela.
Eo me 'n sto sola en camarela
e an' tal ora en meı[18] la sala:
no ai que far ço[19] de la scala
nè a balcon ne a fenestra;
ké tropo m' è luitan la festa
ke plu desiro a celebrare.
Eo guardo en ça de verso el mare,
si prego Deo ke guarda sia
del me segnor en pagania,[20]
e faza si k' el mario meo
alegro e san se 'n torne endreo:
e done vencea[21] ai Cristiani
ke tuti vegna alegri e sani.

Dal *Reinard*

(366 segg.) Da la cort Rainal s' en part
con reo incegno e con mal art,
e va digand: Deo criator,
que m' à fato çurar lo meo signor!
Ch' eo me mantegno de lavorer
e lasa star li rei mestier!
Eo non sai arar ni çapar,
ni sachi adoso non sai portar,
ni traversar vin in veçol,[22]
ni çapar fava ni fasol,
ni cambiar or ni arçent,
ni far nisun lavorament,
ni far nave ni sandon,[23]
ni alguna lavorason,
ni menar mercadantia,
ni lavorer, ch' al mondo sia.
Eo creço bein ch' eo sperçurero[24]
e 'l sagramente no tegnero.
Femel çurar a mal meo gra',[25]
s' eo me sperçur non è 'l pecà.
In una braida[26] Rainald intra,
una cavra si ne trova.

---

1 Cfr. pag. 10, n. 6. — 2 *Guida.* — 3 *Aiuto.* — 4 *Rimarrò misera, abbandonata.* — 5 *Rapita?* — 6 *Affanno.* — 7 *Non voglio mica* (punto) *altro.* — 8 *Figliuol mio dolce.* — 9 *Casa nè tetto.* — 10 Così al v. 111: *mio figlio* (vocativo). — 11 *Puoi.* — 12 Cfr. n. 3. — 13 *Plorare, piangere.* — 14 *Lontano.* — 15 *Prossimo.* — 16 *Chero, chiedo.* — 17 *Specchio.* — 18 *Mezzo.* — 19 *Giù.* — 20 *Che sia guardia* ecc. *in terre di Pagani.* — 21 *E dia vittoria*: ma *vencea* mal si legge nella pergamena. — 22 *Io non so nè arare nè zappare, nè portar sacchi addosso, nè travasare vino in botte.* Cfr. in Dante, *Inf.* XXVIII, 22, *veggia.* — 23 Lat. *sandones*, barche da trasporto, e, secondo il Ducange, « maxime ea quae pontis vicem praebent ». — 24 *Credo bene che spergiurerò.* — 25 *A malgrado mio.* — 26 Prato e pascolo chiuso.

Deo te salve, comare cavra,
que fas tu in questa braida?
Dis la cavra çença rancura:
Deo ve dia mala ventura!
De qui se' vui mia compare,
che vui m' apelai vostra comare?
Dis Rainald: Del cavriel,
ch'eo te batiçai l'autrer: [1]
bein te devrestu arecordar
ch' eo tel teni a batiçar.
La cavra li dise in quela ora:
Bein creço ch'eo mel recorda.
Car compare, que vole vui far?
Or mel dise, se 'l ve plas.
Eo vegno de la corte de lo lion,
che s'è imperer e grant baron:
ela m'à comandà per so art
treva e pas [2] in ogna part,
e ch' eo me tegna de lavorer
e lasse star li rei mestier.
Eo creço bein che men sperçurero
né 'l sagrament no tegnero:
femel çurar a mal meo gra',
s' eo me sperçuro, non è pecà.

Dal *Bovo*

(2244 segg.) De la Bela Druxiana[3] comença li cantar,
como ela sta in corte de so par.
Spesse fiade à oldu[4] contar
a nobeli cantadori e bufon e a çublar,[5]
che Bovo é tornado in soa contrà.
à prexo soa tera, so pare vendegà.
S'ela nol trova, viver non vol ça.
Ela tole[6] un' erba, sí la destenperà,
e tuta la carne ela se freg;
plu negra de mora ela deventà.
De sonar un' arpa è ben amagistrà;[7]
oro e arçento con si asé[8] portà;
anbi so fioli con si menà;
ala celada de la corte sen va.
A modo de çublara[9] va cercando le contrà;
li fioli balava e ella l'arpa sonà.

Fra Buonvicino da Riva, del terzo ordine (laico) degli Umiliati, che viveva ancora nel 1313, scrisse un racconto della *passione* di Giobbe, la *Vita del beato Alessio*, le *dispute* tra la rosa e la viola, tra la Vergine e Satana, tra la Vergine e il peccatore, tra la mosca e la formica, tra i dodici mesi, tra l'anima e il corpo, cinquanta regole intorno al modo di comportarsi a tavola, un poema religioso (*Libro delle tre Scritture*) ecc.

Dalla *Disputatio Rosae cum Viola*

(7 segg.) La rosa orgojosa[10] si parla inprimamente
et argumenta incontra molto orgojosamente,
tuto zò ke[11] la viora devrave inanze parlar
per k'ella nasce inanze, ki vol raxon cercar,[12]
per mordezo la rosa zò no vojando[13] guardar,
per sua grand superbia comenza de parlar.
Incontra la viora la rosa sí resona,
e dise: Eo sont plu bella e plu grand in persona;
eo sont plu odorifera e plu cortese e bona,
donca sont eo plu degna de lox[14] e de corona.
Incontra queste parolle responde la violeta:
No sont per quel men bona, anc sia eo piceneta,[15]
ben pò star grand tesoro in picenina archeta,[16]
quant' a la mia persona, ben sont olent[17] e neta.
Ancora in persona, se ben tu e' major,
plu sont ka tu per nomero, eo sont d'un bel color;
anc sia eo piceneta, eo sont de grand valor,
la zente quand eo son nadha, me quere[18] per grand' amor.
Quant a la mia persona, ben sont olent e neta,
sont bona e so[19] de bon, anc sia eo piceneta,
eo sont la flor premera ke pairo sor[20] l'erbeta,
non è flor gratioso sover[21] la violeta.

---

1 *Del capretto, che ti battezzai l'altro ieri.* — 2 *Tregua e pace.* — 3 La moglie di Buovo d'Antona. — 4 *Udito.* — 5 *Giullari.* — 6 *Toglie.* — 7 *Ammaestrata.* — 8 *Assai.* — 9 *Giullara.* — 10 *Orgogliosa.* — 11 *Con tutto che, quantunque.* — 12 *Chi ben consideri.* — 13 *Per alterigia ciò non volendo.* — 14 *Luce.* — 15 *Piccolina.* — 16 *Piccola arca, cassetta.* — 17 *Olezzante.* — 18 V. p. 18, n. 16. — 19 *Ho sapore.* — 20 *Il primo fiore che apparisce sopra.* — 21 *Sopra.*

No sai que tu te dighi, zo dise la rosorina;
No è flor k' habia honor sor la rosa marina,
in i orti et in li verzerij eo nasco so dra[1] spina,
olta[2] da terra e guardo inverse la corte divina.
Ma tu si nasci in le rive, tu nasci entr' i fossai,
tu nasci aprovo[3] la terra, in losi dexviai,[4]
tugi li villan te brancoran e no va dexnusai,[5]
e si metudha sot pei[6] per rive e per fossai.

Dal *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*

Fra Bonvesin da la Riva, ke sta in borgo Legnian,
de le cortesie da desco quilò ve dise[7] per man;
de cortesie cinquanta, ke se den servar al desco,
fra Bonvesin da la Riva ve 'n parla mo de fresco.
La premerana[8] è questa, ke quando tu ve[9] a mensa,
del pover besonioso imprimamente impensa;
ke quand tu pasci un povero, tu pasci lo to pastor,
ke t' ha pasce pos[10] la morte in l'eternal dolzor.[11]
La cortesia segonda: se tu sporzi aqua a le man,[12]
adornamente le sporze, guarda no sij vilan;
assai ghe 'n sporze,[13] no tropo, quand è lo tempo dra stae:[14]
d'inverno per lo fregio[15] in picena quantitae.
La terza cortesia si è: no sij trop presto
de corre senza parolla per assetar al desco;
s'alcun t'invidha a noze, anze ke tu sii assetao,
per ti no prende quel asio[16] dond tu fizi descaçao[17]..
La cortesia cinquena: sta conzamente al desco,
cortese, adorno, alegro, e confortoso[18] e fresco;
no di' sta cuintoroso,[19] no gramo ni travacao,[20]
ni cole gambe incrosae,[21] ni torto, ni apodiao[22]...
La cortesia setena si è: in tuta zente,
ni trop mangiar ni poco, ma temperadhamente;
quel homo, k'el se sia, ke mangia trop ni poco,
no vego quent pro' se ghe sia a l'arma ni al corpo.
La cortesia ogena si è, ke Deo n'acresca,[23]
no trop impir la boca, ni trop mangiar in pressa,[24]
lo gordo[25] ke mangia in pressa, ke mangia a boca plena,
quand el fisse[26] appellao, el have responde a pena....
L'oltra è: ki fosse con femene sovra un talier mangiando,
la carne a si[27] e a lor ghe debla[28] esser taliando:
l' homo de' plu esse intento, plu presto et onorevre,
ka no de' per rason la femena vergonzevre....
L'oltra è: tanfin ke tu mangi con homini cognoscenti,
no mete le die in boca per descolzar li dengi;[29]
ki se caza le dia in boca anze k' el habia mangiao,
sor lo talier con mego no mangia per meo grao.[30]
La quinta pos le trenta, tu no te di' lenze[31] le die;
le die, ki le caza in boca, en brutamente furbie:

---

[1] *E ne' verzieri io nasco su della.* — [2] *Alta.* — [3] *Presso.* Cfr. Dante, *Inf.* XII, 93. — [4] *Luoghi fuori via,* reconditi. — [5] *A piedi nudi?* — [6] *E sei messa sotto i piedi.* — [7] *Qui vi dice.* — [8] *La prima.* — [9] *Vieni.* — [10] *Dopo.* — [11] *Dolzore, dolcezza.* Così un trattatello latino in versi leonini: « Quisquis es in mensa, primo de paupere pensa; Nam, cum pascis eum, pascis, amice, Deum ». — [12] *Se porgi acqua alle mani.* — [13] *Molto gliene porgi.* — [14] *Della state.* — [15] *Freddo.* — [16] *Agio.* — [17] *Fossi discacciato.* Il latino: « Nec capiat sedem nisi quam vult qui regit aedem ». — [18] B. Latini, *Tesoretto*: « Lo cavalier gioioso E molto confortoso Per sembianti parea Di ciò ch'udito avea ». — [19] *Cuitar* e *cuintar* dal lat. *cogitare, pensare.* — [20] *Abbandonato?* — [21] *Incrociate.* — [22] *Appoggiato.* — [23] Interiezione. — [24] *In fretta.* — [25] *L'ingordo.* — [26] *Fosse,* dall' antico ansiliario *fir.* Cfr. p. 14, n. 5. — [27] *Se.* — [28] *Debba.* — [29] *Non mettere le dita in bocca per nettare i denti.* — [30] *Grado, gradimento.* — [31] *Leccare.*

quel hom, ke se caza in boca le die impastruliae,[1]
le die non en plu nete, anze en plu brutezae.[2]

Una poesia dell'ampia raccolta genovese tratta della vittoria de' Genovesi su i Veneziani a Laiazzo (1294), un'altra della vittoria di Scurzola (1298), una terza della condizione della città di Genova. Tutta la raccolta pare « un diario poetico scritto di mano in mano ».

Dalle *Rime genovesi*

XVIII. Se tu ben te cognoscexi
considerando chi tu e'
e donde vai e donde ve',
ogni scientia averesi.
Che se tu te descognoscessi
tegnando e fazo e re' camim,[3]
meio sereiva[4] en la per fim
che tu uncha nao no fossi.
Or pensa adesso e meti mam
a li toi faiti[5] examinar,
e a lo bem, che tu dei far,
no perlongar a l'endeman.[6]

CXXXV. L'omo chi moier vor piiar[7]
de quatro cosse de' spiar:[8]
la primera è como el è naa;
l'atra è se l'è ben acostumaa;
l'atra è como el è formaa;
la quarta è de quanto el è dotaa.
Se queste cosse ge[9] comprendi,
a lo nome de De la prendi.

Tra le rime bolognesi si trovano un *Contrasto tra due cognate* in forma di ballata; un dialogo narrativo, nel quale due comari si incitano a vicenda a bere; un dialogo tra una figlia, che vuol marito, e la madre, che non glielo vuol dare, tratti da un libro notarile del 1282; il serventese de' Geremei e de' Lambertazzi (1280?), preghiere, canti d'amore.

Dal *Contrasto tra due cognate*

Oi bona gente, oditi et entenditi
la vita, che fa questa mia cognata.
La vita, che la fa, vo' l'odirete,
e, se ve piace, voi' la ve[10] contare:
a lato se ne ten sette gallette[11]
pur del meglior per poter ben zoncare,[12]
e tuttor dice che more de sete
en fin ch'a lato non sel pò accostare:
né vin né acqua non la pò saziare,
s'ella non pon la bocc'a la stagnata.[13]
Per Deo, vicine mie, or non crediti
a quel, che dice questa falsa ria:
l'altrier ch'eo la trovai fra le pariti,
et eo la salutai en cortesia
assai, li dissi: Donna, che faciti?
et ella me respose villania:
ma sazo ben l'opera che facia,
nol ve direi, che ne seria blasmata.

Preghiera alla Vergine

Ave, verzene Maria,
amorosa virgo pia.
Ave, verzene beata,
tu viola in terra nata,
poi fusti salutata
d'ogni grazia fusti pina;[14]
Ave, verzene d'amore,
in te venne el dolze flore,
che rendea sì grande odore
che mai dir non se poria.
Ave, donna, clara stella,
fresca rosa sì vermiglia,
tu de Cristo fusti ancilla,
che portasti natura devina.
Ave, verzene amorosa,
che de Cristo fusti sposa,
fusti chiamata reclusa,
piena d'ogne cortesia.
Ave, stella resplendente,
partoristi in Oriente,
fusti a Deo tanto piacente
più che neuna altra mai sia.
Ave, verzene sovrana,
siti flor che sempre grana;[15]
la toa bellezza onorava,
tanto pura te vedia.

---

1 *Impiastrate.* — 2 *Sporche.* — 3 *Tenendo e falso e reo cammino.* — 4 *Meglio sarebbe.* — 5 *Fatti.* — 6 *Non prolungare*, ritardare *all' indomani.* Cfr. a p. 14 i vv. 9-10 del Patecchio. — 7 *Pigliare.* — 8 *Spiare, cercare notizia.* — 9 *Ci.* — 10 *Ve la voglio.* — 11 *Bigonci.* — 12 *Cioncare.* — 13 Vaso di stagno. — 14 *Piena.* — 15 *Fa il granello*, il seme; *matura.* Not. Giacomo: « Lo mio lavoro spica e non mi grana ». Inghilfredi: « Lo mio lavoro fiore e grana ».

Ave, verzene puella,
  sovra le altre siti stella,
  oliva fresca [1] e novella,
  che stadi [2] fresca tuttavia.
Ave, rosa del zardino,
  più preziosa che oro fino,
  in te venne el sol divino,
  clara stella mattutina.
Ave, donna si prudente,
  vencisti Cristo onnipotente,
  che si chiuse nel to' ventre,
  che in celo e in terra non capia.

Dal *Serventese de' Geremei e de' Lambertazzi*

(129 segg.) Si grand' è lo regoglio [3] che i [4] an
ch'entro Faença non è si dexteso [prixo
ch'igli non façano grande soperchio
da one lato; [5]
E a Tibaldello [6] gli àno ordenato,
quando serà la sira [7] adormentato,
doverli tore un bom porco castrato
dentro la stalla.
A dexnar se 'l cossen senza tardança
e si lo mançono in gran rixaglia: [8]
no pensan come la i serà bruscaglia [9]
quello dexnare.
Quando Tibaldello lo possé spiare,
tuto lo savore [10] el gi à fato adonare,
e a costoro l'à fato apresentare
per una rixa.
De questa cosa curar non parea,
ançi s'aliegra cum lor per la via,
ma de curto [11] glie ordenerà una tela,
como oderiti: [12]
ch'ello apellò tuti i soi amii
e disse: Belli signor, ché soferiti
che questa çente par che ç'abia prixi
e ligati
E ànnoce si forte abastardati
che 'l fosse meglio nui non fossen nadi,
che sofrire da lor tali mercati;
meio è morire.
E Ghirardone [13] començo a dire:
O Tibaldello, e' t'ho odito dire
com se porave de Faença partire
questa gente.
E Tibaldello disse de presente: [14]
Eo ve lo diraço amantenente. [15]
Staga [16] pure ferma la nostra gente
a çò ché faraço;
che de presente e' me n'andaraço
co i Bolognisi, e m'acordaraço
de doverli dar la terra e 'l palaço
de Faença. [17]

Francesco (di Pietro Bernardone) d'Assisi n. nel 1181, m. nel 1226. Il *Cantico del Sole*, o piuttosto delle *Creature*, fu da lui dettato, dicono, a uno de' suoi frati. Però si dubita che a noi non sia pervenuto nella forma originale. Non si tratta di versi, bensí di prosa *numerosa*.

Cantico delle creature

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
  tue son le laude, la gloria e l'onore et onne benedictione.
  Ad te solo Altissimo, se konfano [18]
  et nullu omu ene dignu Te mentovare.
Laudato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature,
  spetialmente messor [19] lo frate sole,
  lo quale jorna, [20] et illumini per lui;
  et ellu è bellu e radiante cum grande splendore;
  de Te, Altissimo, porta significatione. [21]
Laudato si, mi Signore, per sora [22] luna e le stelle;
  in celu l'ài formate clarite [23] et pretiose et belle.
Laudato si, mi Signore, per frate vento
  et per aere et nubilo [24] et sereno et onne tempo,
  per le quale a le tue creature dai sustentamento.

---

1 Ugolino Buzzola all'amata: « Fresca uliva ». — 2 *State.* — 3 *Rigoglio, arroganza.* — 4 *Essi*, i Lambertazzi, cacciati da Bologna e riparatisi a Faenza. — 5 Pare si debba intendere: In Faenza non è tanta estensione ch'essi da ogni lato non trabocchino. — 6 T. de' Zambrasi, « che aprì Faenza mentre si dormia » nel novembre del 1280. Cfr. Dante, *Inf.* XXXII, 121. — 7 *Sera.* — 8 *Lo mangiarono con grandi risa.* — 9 *Da brusco*, lat. *bruscum*, (ramo contorto, prov. *brusca*)? Cfr. *dibruscare.* — 10 *Salsa.* — 11 *Di corto, tra breve.* — 12 *Udirete.* — 13 S'ignora il cognome. — 14 *Subito.* — 15 *Dirò immantinente.* — 16 *Stia.* — 17 Andò a Bologna, narra il serventese, vestito da frate, e vi ordì il tradimento. — 18 *Confanno.* — 19 *Messere.* — 20 *Iorno* per giorno, onde il verbo *iornare*, non raro presso gli antichi. — 21 *Significa, rappresenta te.* — 22 *Suora, sorella.* — 23 *Chiarite.* — 24 *Nuvolo.*

St. Francis, founder of Franciscans (founded in 1208.), became very strong and numerous. In great plague of 1348, 124,000 Franciscan victims. Fundamental characteristics: poverty, democratic, are brothers (cf. Cantico delle creature.

St. Francis.

Psalm 148: 3rd Praise ye him, sun and moon: praise him, all ye stars of light ... Praise the Lord from the earth, ye dragons and all deeps: Fire and hail; snow and vapours, ... Mountains, and all hills... Beasts and all cattle ...

Laudato si, mi Signore, per sor'acqua,
la quale è multo utile, et humele, et pretiosa et casta.
Laudato si, mi Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,
et ello è bellu, et jucundo,[1] et robustoso et forte.
Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta e governa,
e produce diversi fructi, con coloriti flori et herba.
Laudato si, mi Signore, per quilli, che perdonano per lo tuo amore

Ritratto di S. Francesco, che si conserva a Subiaco (Sacro Speco).

e sostengo infirmitate et tribulatione.
Beati quilli, che sosterranno in pace,
ka de Te, Altissimo, sirano[2] incoronati.
Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte corporale,
da la quale nullu homo vivente po skappare.
Guai a quilli, ke morrano ne le peccata mortali.
Beati quilli, che se trovarà ne le tue sanctissime voluntati;
ka la morte secunda[3] nol farrà male.
Laudate et benedicete mi Signore, e rengratiate,
e serviteli cum grande humilitate.

Le processioni de' *Disciplinati* cominciarono nel 1258 per la predicazione di Ranieri Fasani. Non molto dopo, i *Disciplinati* si ordinarono in

[1] *Giocondo.* — [2] *Saranno.* — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, I, 117.

confraternite; quella di Perugia si crede fondata verso il 1260 dallo stesso Fasani. Dapprima il canto era corale, e fors' anche alternato tra due o più schiere di devoti; ben presto si mutò di narrativo in dialogico e fu distribuito tra personaggi: così nacquero le *laude* drammatiche, alle quali, almeno ne' primi tempi, fornirono materia gli *uffizi liturgici latini*. Ci restano parecchi inventari di vesti e di attrezzi, che servivano alle confraternite per la recitazione delle *laude*. Queste passarono di buon'ora dall'Umbria nelle regioni più vicine.

Dalla *Laus pro nativitate Domini* (MARIA, IOSEPH, ANGELI)

I. Madre, non so dua vada,
en quista nocte dua noie starimo:[1]
vede che non podemo
alcuno albergo ella[2] cità trovare.
El mio cuore fa' penare
per la graveçça, ch'àn' el tuo portato.
M. De fuore de la citade
saver podése[3] alcuno locheciolo![4]
Cercam quiste[5] contrade.
O car Ioseph, per te ò gran duolo,
perché se' vechiaciuolo[6]
ch'aitar non puo' ello mio parto.
De dolgla[7] el core m'è scurato[8]
c'a quisto ponto[9] se' si scompagnato.
Ello una trasandecta;[10]
credo che sia per bestie recoverare,
o vero che sia stalletta,
ché 'l mangiadoio enn-essa si me pare.
Giamocie[11] a reposare,
e quista nocte mo posamo en pace.
I. Andiance, se te piace,
a dio laodare,[12] che ne ci à demostrato.
Madonna, or te reposa,
puoie[13] che Dio padre luoco ne conciede.
Io veggio alcuna cosa
per aconciar, che esso ne provede.
M. A Dio mille mercede
de tante benefizii, che ne faine.[14]
I. Le bestie io lego en quane,[15]
e noie mo stam[16] de là da l'altro lato.
M. Le bestie da una parte
priego, Giuseph, aconcia co' te pare.
Tu-tt'entende de l'arte.
Saccie[17] che qui ne converrà de stare:
sento el tempo apressare,
e l'ora del mio parto si s'affretta.
I. Figliuola benedetta,
chi mo[18] t'aita? Ohimè sciagurato!
M. O padre eterno, sancto!
Che l'umeltade tua si è enfinita!
Ch'io sento gioco e canto,
ché del mio corpo vole far partita;
e 'n casa si sfornita
ch'io me retrovo nel mio partorire,
chivel[19] non posso avere,
se non Giuseph m'è remasto a lato.
Io sento un gaudio nuovo,
e tutta renovata io so en fervore.
I. Io 'l semegliante provo.
M. Or ecco ched è nato el Salvatore.
I. A Dio gloria ed onore.
M. O figliuol caro, non so degna ei[20] tocarte.
I. Or con que mo l'amante?[21]
M. Con quisto velo che'n capo aggio arecato.
Figliuol, t'ò partorito!
En tanta povertà te veggio nato!
Tu se' Edio enfinito,
che per la umana gente s'è 'ncarnato.
Nonn-ò dua sie fasciato;
voiete fasciar con quisto mio pancello,[22]
o figliuolo poverello,
co' l'à promesso el pate tuo biato.[23]
A. Gloria in excelsis Deo
e 'n terra pace a chi à el buon volere!
Al mondo tanto reo
te se' donato non per tuo devere,[24]
ma sol per tuo piacere;
per la salute humana se' descieso;
lo eternal compreso
ne lo 'nfinito tempo esmisurato!

IACOPO DE' BENEDETTI di Todi (n. 1230?) fu dottor di leggi e mondano uomo finché la morte della moglie Vanna, — che sola rimase uccisa per la caduta del pavimento d'una camera, in cui si danzava, — e, piú, la vista d'un cilicio, ch'ella portava su le carni, lo indussero alla penitenza

[1] *Dove noi staremo.* — [2] En la, *nella.* — [3] *Sapere potessi.* — [4] *Loghicciuolo.* — [5] *Cerchiamo queste.* — [6] *Vecchierello.* — [7] *Doglia.* — [8] *Oscurato.* — [9] *Punto.* — [10] *Capannetta.* — [11] *Andiamoci.* — [12] *Lodare.* — [13] *Poi.* — [14] *Fa.* — [15] *Qua.* — [16] *Stiamo.* — [17] *Sappi.* — [18] *Ora.* — [19] *Nessuno.* — [20] *Di.* — [21] *Lo ammanti, lo ravvolgi.* — [22] *Pannicello.* — [23] *Il padre tuo beato.* — [24] *Dovere.*

e alla devozione. Preso da monomania religiosa, fu dieci anni eremita, poi frate minore *laico*, e fece stranezze, per le quali lo chiamarono, schernendolo, Iacopone. Avversario di Bonifazio VIII, firmò con altri (1297) una scrittura, nella quale dichiaravasi illegittima l'elezione di quel papa. Nel 98, presa Palestrina, terra de' Colonnesi, dove egli s'era rifugiato da parecchi anni, fu chiuso in prigione, e vi stette fin che Benedetto XI (1303) non ebbe assoluto da ogni pena e censura i Colonnesi e i loro aderenti. Passò gli ultimi anni nel convento di Collazzone e vi morí nel 1306.

Il copiosissimo canzoniere di Iacopone contiene laudi piene di teologia e di misticismo assai astruse, altre, nelle quali è espresso in modo piú semplice il sentimento religioso, altre satiriche (contro i costumi del tempo contro Bonifazio ecc.), ed anche laude drammatiche.

Iacopone da Todi davanti alla Madonna.
Laudi — Incisione in legno antica.

Dalla Lauda *De l'ornamento delle donne dannoso*

(53 segg.) Or vede che fai femena,
co' te sai contrafare,
la tua persona piccola
co' la sai demostrare;
sotto li piede mettete
ch' una gigante pare,
uoi con lo strascinare[1]
sopre le suvarate.[2]
Se femena pallida
secondo sua natura,
arociase[3] la misera
non o con que tentura;
se è runa, embiancase
con fa sua lavatura;
mostrando sua pentura,
molt' alme à dannate.

Mostrerà la misera
ch'aggia gran trecce avolte;
la sua testa adornase,
co' fossen trecce acolte,
o de tomento[4] fracedo,
o so pecciole molte:
cosí le gente stolte
da lor son engannate.
Per temporal[5] avenese
che l'om la veda sciolta:
vedi che fa la demona
co' la sua capo volta;
la trezz' altrui componese
non so con que girvolta:[6]
farattece una colta[7]
che paion en capo nate.

---

1 *Poi con lo strascico.* — 2 Scarpe con sughero tra suola e suola. — 3 *Si tinge di rosso.* — 4 Lat. *tomentum*, borra. — 5 *Talora.* — 6 *Girivolta.* — 7 *Raccolta.*

Que farà la misera
per aver polito volto?
Porrasece lo scortico[1]
che 'l coio[2] vechio n'à tolto;
remette el coio morbedo,
parrà citella[3] molto:
sí engannan l'omo stolto
con lor falsificate.
Poi che a la femena
egli è la figlia nata,
co' la natura formala
pare una sturciata;[4]
tanto lo naso tiraghe
strengendo a la fiata,
che l'à si reparata
che porrà far brigate.

Dalla *Lauda de la sua prigionia*

Que farai fra Jacopone?
se' venuto al paragone.[5]
Fuste al monte Palestrina
anno e mezo en disciplina,
pigliasti loco[6] malina[7]
onde ài mo la pregione.
Prebendato en corte i Roma,[8]
tale n'ò reducta soma,
omne fama mia fa foma;[9]
tal n'aggio maledezone.
So arvenuto prebendato
che 'l capuccio m'è mozato,
perpetuo encarcerato,
encatenato co' lione.
La prebenda, che m'è data,
una casa soterrata;
arescesce una privata,[10]
non fa fragar de moscone.[11]
Nullo omo me pò parlare;
chi me serve lo pò fare,
ma egli è oporto[12] confessare
de la mia parlatione.
Porto getti de sparvire[13]
sonagliando nel mio gire;
nova danza ce pò udire
chi sta presso a mia stazone.[14]
Da poi ch' i' me so colcato,
revoltome ne l'altro lato;
ne i ferri so zampagliato,[15]
engavinato[16] en catenone.
Agio un canestrello apeso
che da i sorci non sia offeso,
cinque pani, al mio parviso,[17]
po tener lo mio cestone.
Lo cestone sta fornito:
fette de lo dì transito,[18]
cepolla per appetito,
nobel tasca de paltone.[19]
Po' che la nona è cantata,[20]
la mia mensa apparecchiata,
omne crosta è radunata
per empir mio stomacone.
Récamese[21] la cocina
messa en una mia catina:
puoi c'abassa la ruina,[22]
bevo, enfondo[23] el mio polmone.
Tanto pane è nante afetto[24]
che ne statera un porchetto:
ecco vita d'uomo stretto,
nuovo santo Ilylarione.
La cocina manecata,
ecco pesce en peverata,
una mela me c'è data
e par taglier de storione.[25]
Mentre mangio, ad ura ad ura,
sostegno grande freddura;
levome a la 'nbiadura[26]
stampiando[27] el mio banccne.
Paternostri octo a denaro
a pagar lo tavernaro,
ch'io non agio altro tesaro[28]
a pagar lo mio scottone.[29]

Pianto della Madonna
(NUNZIO, VERGINE, TURBA, CRISTO)

N. Donna del paradiso,
lo tuo filgliolo è priso
Jesu Cristo beato.
Accurre donna, e vide
che la gente l'allide,[30]
credo che llo s'occide,
tanto l'ôn[31] flagellato.
V. Como essere porria
che non fe' mai follia,
Christo, la spene mia,
hom l'avesse pilgliato!
N. Madonna, ell'è traduto[32]
Iuda si l'à venduto,
trenta denar n'à auto
facto n'à gran mercato.
V. Succurri, Magdalena

---

1 *Liscio, belletto.* — 2 *Cuoio.* — 3 *Zitella, giovinetta.* — 4 *Contraffatta.* — 5 *Alla prova.* — 6 *Colà prendesti.* — 7 *Malanno.* — 8 Ironia. — 9 *Fumo.* — 10 *Vi dà una latrina.* — 11 *Odorare di muschio.* — 12 Lat. *oportet, gli bisogna.* — 13 *Geti,* lacci, *da sparviero.* — 14 *Stanza.* — 15 *Implicato.* — 16 *Aggarignato.* — 17 *Parrente,* lat. *parere.* — 18 *Passato.* — 19 Cfr. *paltoniere.* — 20 Terza, sesta, nona, vespro, parti della giornata, a ognuna delle quali la Chiesa assegna speciali preghiere e canti. Cfr. Dante, *Conv.*, IV, 23. — 21 *Mi si reca.* — 22 Il trabocchetto pel quale riceveva il cibo. — 23 *Inaffio.* — 24 *Affettato innanzi.* — 25 Ironico. — 26 A passo d'ambio. — 27 Da *stampare* (imprimere, premere?). — 28 *Tesoro.* — 29 *Scotto.* — 30 Lat. *allidere,* batter contro. — 31 *Hanno.* — 32 *Egli è tradito.*

Gionta m' è a dosso piena,[1]
Christo filglio se mena
como m'è annuntiato.
N. Succurri, donna, aiuta,
ch'al tuo filglio se sputa
et la gente llo muta,
òn lo dato a Pilato.
V. O Pilato, non fare
'l figlio mio tormentare,
ch' io te posso mostrare
como a torto è accusato.
T. Crucifi' crucifige:
homo che se fa rege,
secondo nostra lege,
contradice al senato.
V. Pregho che me 'ntennate;[2]
nel mio dolor pensate;
forsa[3] mo' ve mutate
de quel ch' éte[4] pensato.
N. Tragon fuor li ladroni
che sian sui compagnoni.
T. De spine se coroni
che rege s' è chiamato.
V. O filglio, filglio, filglio,
filglio, amoroso gilglio,
filglio, chi dà consilglio
al mio cor angustiato?
O filglio, occhi jocundi,
filglio, co' non respundi,
filglio, perché t' ascundi
dal pecto o' se' lactato?[5]
N. Madonna, ecco la cruce
che la gente l' aduce,
ove la vera luce
dej' essere levato.
V. O cruce, que farai?
El filglio mio torrai?
Et que ci aponerai[6]
che non à en sé peccato?
N. Curri piena de dolglia
che 'l tuo filglio se spolglia,
la gente par che volglia
che ssia crucificato.
V. Se tollete el vestire,
lassatelme vedire.
Come 'l crudel ferire
tucto l' à nsanguenato!
N. Donna, la man ll' è presa
e nella croce è stesa,
con un bollon ll' è fesa[7]
tanto ce l' òn ficcato.
L' altra mano se prenne,
nella cruce se stenne
et lo dolor s' accenne[8]
che piú è multiplicato.
Donna, li piè se prenno
et chiavellanse al lenno,[9]
omne juntura aprenno,
tucto l' òn desnodato.
V. Et io commenso el corrotto:[10]
filglio, mio deporto,
filglio, chi me t' à morto,
filglio mio delicato?
Mellio averieno facto
che 'l cor m' avessor tracto,
che ne la cruce rapto[11]
starce desciliato.[12]
C. Mamma, ov' ei venuta?
Mortal me dai feruta,
che 'l tuo piagner me stuta[13]
che 'l vegio si afferrato.[14]
V. Piangono che m' agio anvito.[15]
Filglio, pate e marito,
filglio, chi t' à ferito,
filglio, chi t' à spogliato?
C. Mamma, perché te lagni?
Voglio che tu remagni,
che serve li compagni,
ch' al mondo agio acquistato.
V. Filglio, questo non dire:
volglio teco morire,
non me volglio partire
fin che mo m' esce el fiato;
ch' una agiam[16] sepoltura,
filglio de mamma scura:[17]
trovarse en affrantura
mate et filglio affocato![18]
C. Mamma, col core aflicto,
entro a le man te mecto
de Joanne mio electo;
fia el tuo filglio appellato.
Juanne, esto[19] mia mate,
tollela en caritate,
aggine pietate
ch' à lo core forato.
V. Filglio, l' alme t' è ossita,[20]
filglio de la smarrita,
filglio de la sparita,
filglio mio attossecato.
Filglio bianco e vermilglio,
filglio senza similglio,[21]
filglio, a chi m' apilglio?
filglio pur m' hai lassato.
O filglio bianco e biondo,
filglio, volto jocondo,
filglio, perché t' à el mondo
filglio, cussi sprezato?
Filglio dolc e e piacente,
filglio de la dolente,
filglio à tte la gente
malamente tractato.
Ioanne, figlio novello,

[1] O: pena? — [2] *M' intendiate, stiate a udirmi.* — [3] *Forse.* — [4] *Arete.* — [5] *Allattato.* — [6] *Gli apporrai*: di che potrai accusarlo? — [7] *Gli è tagliata con un grosso chiodo.* — [8] *Accende.* — [9] *S' inchiodano al legno.* — [10] *Il lamento.* — [11] *Rapito, sollevato.* — [12] Da *scindere*, squarciare, o da *sciglio*, giglio, quasi volesse dire *disfiorato?* — [13] *Stutare*, affievolire (attutare), spegnere. — [14] *Dirotto.* — [15] *Invito, cagione.* — [16] *Abbiamo.* — [17] Met. per misera, afflitta. — [18] *A soffrire lo stesso martirio.* — [19] *Ecco.* — [20] *Uscita.* — [21] *Senza pari.*

> mort' è lo tuo fratello,
> sentito aggio 'l coltello
> che fo protelizato,
> che morto à figlio et mate
> de dura morte afferrate;
> trovarse abraccecate[1]
> mate e figlio a un cruciato![2]

Il *Bestiario moralizzato* è una serie di 64 sonetti, composti, come pare, da scrittore umbro nella seconda metà del sec. XIII.

Dal *Bestiario moralizzato*

> Vocase una animalia[3] pantera,
> ke aletando[4] tale odore rende,
> ne lo paese no remane fera,[5]
> ke non ce corra, quando se protende,
> senza[6] lo drago, ke nol soferrera,[7]
> lo pretioso dono ke li affende.[8]
> Ella se pasce per tale mainera.[9]
> Omo a salute d'anima s'intende;
> Cristo è la fera co lo dolçe odore,
> quelle ke corrono, l'anime sante,[10]
> de le quali per vivo amor[11] se pasce.
> Lo drago è lo nemico traditore,[12]
> ke de lui odorare non è possente,[13]
> e pena dolorosa li ne nasce.

Tra i frammenti di poesie popolari toscane sono due versi contro frate Elia generale de' Francescani (1240):

> Or attorna fratt' Elia
> che pres' ha la mala via;

una strofe di ballata su l'assedio posto a Messina (1282) da Carlo d'Angiò, dopo i *Vespri*:

> Deh, com' egli è gran pietate
> delle donne di Messina,
> veggendole scapigliate
> portando pietra e calcina!
> Dio gli dea briga e travaglio
> chi Messina vuol guastare;

due versi (se piuttosto non ne fanno uno solo) citati da Dante nel *De Vulg. Eloq.* (Lib. I, cap. 13) come esempio del linguaggio pisano:

> Bene andonno li fanti
> de Fiorenza per Pisa.

Nel codice vatic. 3793 si legge un contrasto tra un uomo e una donna, ch'è attribuito a CIELO DAL CAMO: l'uno chiede amore, l'altra nega; ma, alla fine, si arrende. Son trentadue strofe di cinque versi ognuna, i tre primi di quattordici sillabe rimati tra loro, i due ultimi endecasillabi rimati anch'essi tra loro — metro non raro nell'antica poesia popolare italiana. Il contrasto non può essere anteriore al 1231, perché al verso 22 vi è ricordata la legge della *Defensa*, compresa nelle Costituzioni date a Melfi da Federigo II nel 1231, e anche son nominati gli *agostari*, coniati la prima volta in quello stesso anno. Dante, nel *De Vulg. Eloq.* (1, 12) cita il terzo verso, come esempio del volgare siciliano usato da' *terrigeni mediocri*.

---

[1] *Abbracciati.* — [2] *Crucio, patimento.* — [3] *Vocasi* (si chiama) *un animale.* — [4] *Respirando.* — [5] *Fiera.* — [6] *Tranne.* B. Latini, nel *Tesoro*: « Si leva e apre la sua bocca e fiata sì dolcemente che le bestie tutte, che sentono quello odore, traggono dinanzi a lei, se non solamente 'l dragone, che per paura entra sotto terra, perchè sa bene che morire li ne conviene ». Queste strane notizie della pantera - e così del cervo, del cigno, della tigre, dell'elefante ecc. - passarono da' *Bestiari* (v. p. 4) ai poeti provenzali e ai nostri antichi, che spesso se ne servirono. Guido delle Colonne: « E la bocca aulitosa Più rende aulente audore Che non fa una fera, C'à nome la pantera Ch' en India nasce ed usa ». — [7] *Soffrirebbe.* — [8] *Offende*, nel senso d'*incontrare*; *giunge ad essi.* — [9] *Maniera.* — [10] S'intende: *sono.* — [11] S'intende: *egli*, Cristo. — [12] Il demonio. — [13] *Non può.*

Dal *Contrasto* di Cielo dal Camo (AMANTE e MADONNA)

A. Rosa fresca aulentisima, c' apar' inver,[1] la state,
le donne ti disiano, pulzelle e maritate:
trâmi d'este focora,[2] se t'este a bolontate;
per te non aio abento[3] notte e dia,
penzando pur di voi, madonna mia.
M. Se di meve trabalgliti,[4] follia lo ti fa fare;
lo mar potresti arompere avanti a semenare,[5]
l'abere[6] d'esto secolo tutto quanto asembrare,
avereme non poteria esto monno;
avanti li cavelli m'aritonno.[7]
A. Se li cavelli artònniti, avanti[8] foss'io morto;
ca io si mi pérdera[9] lo solaçço e 'l diporto:
quando ci passo e veioti,[10] rosa fresca de l'orto,
bono conforto donmi tuttore:[11]
poniamo[12] che s'aiunga il nostro amore.
M. K'el nostro amore aiungasi, non boglio m'atalenti:[13]
se ci ti trova pàremo[14] colgli altri miei parenti,
guarda non t'arigolgano questi forti corenti:[15]
como ti seppe bona la venuta,
consilglio che ti guardi a la partuta.[16]
A. Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozon fari?[17]
Una difemsa[18] metoci di dumilia agostari;
non mi tocàra padreto per quanto avere à 'm Bari;[19]
viva lo 'mperadore, graz'a Deo!
Intendi, bella, quel che ti dico eo?
M. Tu me no' lasci vivere né sera, né maitino:
donna mi son di perperi,[20] d'auro massamotino;[21]
se tanto aver donassemi, quanto à lo Saladino,
e per ajunta quant'à lo Soldano,
tocare me non poteria la mano.
A. Molte sono le femine c'ànno dura la testa,
e l'omo con parabole[22] l'adimina e amonesta.[23]
Tanto intorno percazala,[24] fin che l'à in sua podesta.
Femina d'omo nom si può tenere:
guardati, bella, pur de ripentere.[25]
M. K'eo me ne pentesse? Davanti[26] foss'io aucisa,[27]
ca nulla bona femina per me fosse riprisa:[28]
ersera[29] ci passasti, corenno alla distisa;[30]
a questi ti riposa, canzoneri:[31]
le tue parabole a me non piaccion gueri.[32]

---

1 *Rosa fresca fragrante, che apparisci verso.* — 2 *Traggimi da questi fuochi Se ne hai (se t'è a) voglia.* — 3 *Non ho riposo.* Tomm. di Sasso: « e quanto più mi sforzo Alora meno pozo avere abente ». — 4 *Ti travagli di me.* — 5 *Piuttosto potresti rompere il mare, per seminarvi.* — 6 *Avere.* — 7 *Mi accorcio* (per farmi monaca). — 8 Cfr. n. 5. — 9 *Ché io così mi perderei.* — 10 *Ti vedo.* — 11 *Sempre.* — 12 *Facciamo sì.* — 13 *Non voglio mi piaccia* ecc. — 14 *Mio padre.* — 15 Passo oscuro. Pare significhi che il padre e i parenti della donna potranno coglierlo, o raggiungerlo, perché corrono bene. — 16 *Partenza.* — 17 *Possono fare.* — 18 Con il titolo XVI delle *Costituzioni*, Federico dava a chiunque, aggredito, licenza di *difendersi* invocando il nome di lui. — 19 *Per quanta ricchezza havvi (è) in Bari.* — 20 Nannucci: « Moneta d'oro degl'imperatori greci, così detta da *Uperpuros* oro purgato finissimamente col fuoco ». — 21 Oro fino coniato in Africa e in Ispagna quando vi fioriva la dinastia degli Almoadi, detti re dei Masmuda o Massimudi da una tribù, che li sosteneva. *Libro di banchieri fiorentini*: 1211: « die dare Buonessegnia soldi XII per un massamutino ». Cino da Pistoia: « E di maggior aver ricco mi tegno Che s' i avessi quant' à 'l Massamuto E per agiunta di Cecilia il regno ». — 22 Cfr. p. 12. n. 6. — 23 *Domina e persuade.* — 24 *La perseguita.* — 25 *Pentire.* — 26 Cfr. v. 7 e 10. — 27 *Uccisa.* — 28 *Ripresa.* — 29 *Iersera.* — 30 *Correndo alla lesta.* — 31 Passo oscuro. Pare voglia dire ironicamente: Poi che iersera passasti di qui a corsa, ora riposati, canzonatore. — 32 *Guari, punto.*

A. Quante sono le schiàntora[1] che m'ài mise alo core,
e solo pur penzànnome, la dia, quanno vo fore!

Fac-simile del *Contrasto* « Rosa fresca aulentissima ».
Cod. Vaticano 3793.

Femina d'esto secolo tanto non amai ancore,
quant' amo teve[2] rosa invidiata;
ben credo che mi fosti distinata.

1 *Schianti*. — 2 *Te*. Cfr. *mere* al v. 5.

M. Se distinata fossèti, caderia de l'alteze,
ché male messe forano in teve mie belleze:
se tutto adivenissemi, talgliàrami le treze, [1]
e comsore [2] m'arenno [3] a una magione,
avanti che m'artochin le persone.
A. Se tu consore arenneti, donna col viso cleri, [4]
alo mostero [5] vènoci, e rennomi comfreri:
per tanta prova vencierti, faràlo volenteri:
con teco stao la sera e lo maitino:
besongne ch'io ti tenga al meo dimino.
M. Boimé, tapina misera, com'ao reo distinato! [6]
Gieso Cristo l'altissimo, del tutto m'è' airato; [7]
conciepistemi a abàttare in omo blestiemàto. [8]
Cierca la terra, ch'este granne assai,
chiù bella donna di me troverai.
A. Ciercat'aio Calabra, Toscana e Lombardia,
Pulglia, Costantinopoli, Gienova, Pisa, Soria,
Lamangna e Babilonia, e tutta Barberia:
donna non trovai tanto cortese,
per dea sovrana di meve te prese.
M. Poi tanto trabalgliasti, fàcioti meo pregheri: [9]
che tu vadi adomànimi [10] a mia mare e a mon peri. [11]
Se dare mi ti dengnano, menami alo mosteri,
e sposami davanti da la iente, [12]
e poi farò le tue comannamente.

V. D'Ancona, *La poes. pop. ital.*; Livorno, Giusti, — Id. *J. da Todi* e *il Contrasto di C. dal Camo* negli *St. sulla Lett. Ital. de' primi secoli*; Ancona, Morelli, — De Bartholomaeis, *La legg. dei dieci Comand.* negli *St. di Fil. rom.*, VIII, 1 — Id. *Il Libro delle Tre Scritture* di B. da Riva; Roma, — Bartoli, *Crestom. dell'antica poes. ital.*; Torino, Loescher, — Biadene, *La Passione e la Risurr.* negli *Studi di filol. rom.*, — Id. *Il Libro delle Tre Scritture*; Pisa, Spoerri, — Bonghi, *Francesco d'Assisi*; Città di Castello, Lapi, — Sabatier, *Vita di S. Francesco*; Roma, Loescher, — Della Giovanna, *F. d'Assisi giullare*; Torino, Loescher, — Carducci, *Cantilene e ballate*; Pisa, Nistri, — *Le rime genovesi* nell'*Arch. Glottol.* vol. II e IX, — Casini, *Rime de' poeti bolognesi*; Bologna, Romagnoli, — Pellegrini, *Il Serventese de' Lambertazzi e dei Geremei*; Bologna, Fava e Garagnani, — Lazzarini, *Il lam. della sposa pador.* nel *Propugnatore*, N. S. I, — Lidforss, *Il Tractato dei mesi* di B. d. R.; Bologna, Romagnoli, — Mussafia, *Monum. antichi di dialetti ital.* negli *Atti dell'Acc. di Vienna*, 1864, — Monaci, *Uffizi Drammatici de' discipl. nell'Umbria*, nella *Rivista di Filol. rom. I*, — Id. *Il Poemetto di Cielo dal Camo* nell'*Arch. paleogr. ital.*, — Putelli, *Un nuovo testo ven. del Renard*, nel *Giorn. di filol. rom.*, — Rajna, *Il Boro d'Antona*, in app. alle *Ricerche sui Reali di Francia*; Bologna, Romagnoli, — Salvioni, *Il Sermone di P. da Barsegapè* nella *Zeitsch für Rom. Philol.* 1891, XV, — Teza, *Rainardo e Lesengrino*; Pisa, Nistri, — Töbler, *Das Buch des Uguçon da Laodho*; Berlino, 1884, — Id. *Das spruchgedicht von G. Pateg*; Berlino, 1886, — Novati, *G. Pateg e le sue Noje*; Rend. dell'Ist. lomb. 1896, — Zenatti, *G. Patecchio e U. di Perso*; Lucca, Giusti, — *Lo Stabat Mater* e *Donna del Paradiso*, studio di A. Tenneroni; Todi, Franchi.

La lirica d'arte provenzaleggiante. — La primitiva lirica d'arte italiana imitò, spesso parafrasò, talvolta tradusse i Provenzali. Quegli antichi rimatori furon chiamati *siciliani*, non perché tutti nati in Sicilia; ma perché, come dice Dante (*De Vulg. El.* I, 12), tutto quello, che gli eccellenti italiani componevano, nella corte di Sicilia primamente usciva.

---

[1] *Trecce.* — [2] *Consorella, suora.* — [3] *Arrendersi,* anche da solo, fu usato per *darsi a vita religiosa.* — [4] *Chiaro.* — [5] *Monastero.* — [6] *Ho cattivo destino.* — [7] *Adirato.* — [8] *Bestemmiato.* — [9] *Mio prego, mia preghiera.* — [10] *Mi domandi.* — [11] *A mia madre e a mio padre.* — [12] *Gente.*

Imitatori de' Provenzali furono Federigo II, Enzo suo figlio, Pier della Vigna di Capua suo ministro, il notar Iacopo da Lentino, Iacopo Mostacci, Arrigo Testa d'Arezzo, Percivalle Doria di Genova, Guido delle Colonne e Mazeo di Rico messinesi, Rinaldo d'Aquino, Bonagiunta da Lucca, Dante da Maiano ecc.

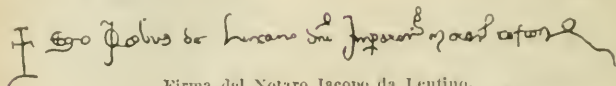
De' rimatori *siciliani*, eccettuati quelli, che furono personaggi *storici* — Federico II, P. Della Vigna, Enzo, Giovanni di Brienne, Percivalle Doria — ci restano scarsissime notizie, talora i nudi nomi. Gli storici della letteratura e gli eruditi non sapevano niente, o quasi, sino a pochi anni fa, di Rinaldo e di Iacopo d'Aquino, di Folco di Calabria, di Mazeo di Rico, di Iacopo da Lentino, di Iacopo Mostacci, di Arrigo Testa. Del resto, importa poco sapere da qual nome sien precedute quelle poesie, che non mostrano mai la personalità dell'autore, e che spesso ripetono le stesse idee, le stesse immagini convenzionali, le stesse frasi bell' e fatte. Anche la lingua è la stessa « ne' suoi elementi principali ». Si era creduto che la lingua delle poesie *siciliane*, quale apparisce ne' codici, si dovesse a' travestimenti, che i testi genuini siciliani avessero sofferti per opera di copisti toscani; altri giudicò più ragionevole supporre che essa si fosse formata ne' primi decenni del secolo, a Bologna. Ma la stessa corte di Federico accolse persone colte d'ogni parte d'Italia, e fu centro attivissimo di cultura: e già, sin dalla fine del sec. XII, si componevano versi in Toscana.

Tomba dell' Imperatore Federico II.

Federico II imperatore n. a Jesi il 26 dicembre del 1194, morì in Puglia il 13 dicembre 1250. La canzone, che segue, potrebbe essere di Federico d'Antiochia, *re* di Toscana, figliuolo illegittimo dell'imperatore.

Dolze meo drudo,[1] e vatène.[2]
Meo sire,[3] a Dio t'acomanno,[4]
che ti diparti da mene,
ed io tapina rimanno.[5]
Lassa! la vita m' è noia,
dolz' è la morte a vedere,
ch' io nom pensai mai guerire,
membrandome fuor di gioia.[6]
Membrandome che ten vai,
lo cor mi mena gran guerra:
di ciò che più disïai,
il mi tol[7] lontana terra.
Or se ne va lo mio amore,
ch' io sovra gli altri l'amava:
biasmo[8] la dolze Toscana,
che mi diparte lo core. —
— Dolcie mia donna, lo gire
non è per mia volontate,
ché mi convene ubidire
quelli che m' à 'm potestate.
Or ti comforta s' io vado,
e già nom ti dismagare,[9]
ca per null' altra d' amare,
amor, te nom falseragio.[10]
Lo vostro amore mi tene
ed àmi[11] in sua sengnoria,
ca lealmente m' avene
d' amar voi sanza falsia;[12]
di me vi sia rimembranza,
no m' agiate 'n obria:[13]
c' avete in vostra balia
tuta la mia disianza.[14]
Dolze mia donna, 'l commiato
domando sanza tenore;[15]
che vi sia racomandato,
ché con voi riman lo core.
Cotal' è la 'namoranza
delgli amorosi piaciri,
che non mi posso partire
da voi, donna, i' leanza.[16]

Il Notar Iacopo da Lentino, nel marzo del 1233, a Policoro in Basilicata, e nel giugno a Catania, redasse *privilegi* per comando di Federico II. Probabilmente visse sino al 1246. Dante, nel *Purgatorio*, lo nomina prima di Guittone.

Maravilgliosamente
un amor mi distringe,
e sovvenmi ad ongn' ora.[17]
Com' omo, che ten mente
in altra parte, e pinge
la simile pintura;[18]
cosi, bella, facc' eo:
dentr' a lo core meo
porto la tua figura.
In cor par ch' eo vi porte
pinta come voi sete,[19]
e non pare de fore.
o Deo, co' mi par forte!
Ché no so se savete
com' i' v' amo a bon core;[20]
ca son si vergongnoso,
ch' io vi pur guardo ascoso,[21]
e non vi mostro amore.
Avendo gran disio,
dipinsi una figura,
bell' a voi somilgliante;
e quando voi non veio[22]
guardo in quella pintura
e par ch' io v' agia avante,
sí com' om, che si crede
salvare per sua fede,
ancor non vegia inante.[23]
Al cor m' arde una dolglia,
com' om, che tene 'l foco
a lo suo seno ascoso;
che, quanto più lo 'nvoglia,[24]
allora arde più loco,
e non pò stare inchiuso.[25]
Similemente eo ardo,
quando passo e non guardo
a voi, viso amoroso.
Se siete,[26] quando passo,
in ver voi non mi giro,
bella, per isguardare;
andando, ad ongni passo
gittone uno sospiro,
che mi facie ancosciare:[27]

---

[1] *Amico o amante.* Cfr. p. 10, n. 12. — [2] *Vattene.* — [3] *Signore.* — [4] *Ti raccomando*: *nn* per *nd* è anche ora de' dialetti meridionali. — [5] *Rimango.* — [6] Il ms. ha *noia.* — [7] *Toglie.* — [8] Il ms. reca: Biasmomide. — [9] *Turbare, affliggere.* — [10] *Amore* (la donna amata), *non ti romperò fede d'amare per nessun' altra.* Il Gaspary legge: *Per null' attra ad amare.* — [11] *Mi ha.* — [12] *Falsità.* — [13] *Oblio.* — [14] *Che avete in vostro potere tutto ciò, che io desidero.* — [15] *Senza ritardo.* Statuti di Ravenna: «Omnia et singula etc. observabo sine omni tenore». Re Giovanni: «Rendan le lor castella sanza tinore». — [16] *In lealtà,* formola di giuramento. — [17] *Mi sovviene ad ogni ora.* — [18] Come uomo che dipinge pittura somigliante all' oggetto da lui guardato. — [19] *Dipinta come siete.* — [20] Cielo Dal Camo: «di bon cor t' amo e fino». — [21] *Soto di nascosto.* — [22] *Vedo.* — [23] *Ant. Rime Vol.* XXVIII: «Come quello che crede Salvarsi per sua fede». — [24] *Involge,* da *invogliare.* — [25] *Inchiuso. Chioso* per *chiuso* non è raro. — [26] *Se ci siete.* Non ardisce nemmeno di volgerle gli occhi passando per la via. — [27] *Angosciare.*

e cierto bene ancoscio,
c' a pena mi conoscio,
tanto bella mi pare.[1]
Assai v' aggio laudato,
madonna, in tutte parti,
di belleze c' avete;
non so se v' è contato[2]
ched' i' 'l faccia per arti,
che voi ve ne dolete.
Sacciatelo per singua[3]
zó ch' e' voi[4] dire a lingua,
quando voi mi vedete.
Canzonetta novella,
va, e canta nova[5] cosa
(levati da mattino!)[6]
davanti a la piu bella,
fiore d' ongni amorosa,
bionda piu c' auro fino:
« Lo vostro amor, ch' è caro,
donatelo al Notaro,
ch' è nato da Lentino ».

Firma del Notaro Iacopo da Lentino.

Il Notaro rispose al sonetto *Solicitando* di I. Mostacci, così:

Amor è un desio, che ven dal core
per abundanza de gran piacimento;
e gli occhi in prima generan l' amore,
e lo core li dà nutrigamento.[7]
Ben è alcuna fiata om amatore
senza vedere so 'nnamoramento;[8]
ma quell' amor, che strenze cun furore,
da la vista de gli occhi ha nascimento.
Ché gli occhi rappresentano allo core
d' onni cosa, che veden, bono e rio
com' è formata naturalemente,
e lo cor, che di ciò è concepitore,[9]
imagina, e piace quel disio;
e questo amore regna fra la gente.

Iacopo Mostacci era falconiere imperiale nel 1240; andò ambasciatore di Manfredi al re d' Aragona nel 1262. Di una famiglia Mostacci in terra d' Otranto si hanno notizie ne' sec. XII e XIII.

Umile core e fino e amoroso
già fa lungia stasgione c' ò portato
buonamente a l' Amore.[10]
Di lei avanzare adesso[11] fui penzoso
oltre podere: s' eo n' era afanato,
né 'nde sentia dolore,[12]
pertanto non da lei partia coragio;[13]
né mancav' a lo fino piacimento[14]
mentre[15] non vidi in ella[16] folle usagio,[17]
lo qual m' ave[18] cangiato lo talento.
Ben m' averia per servidore avuto,
se non fosse di frauda adonata;[19]
perché lo gran dolzore
e lo gran ben, che m' è stato, rifiuto.
Ormai gioi, che da lei mi fosse data,
non m' averia sapore;
però ne parto tutta mia speranza,
ch' ella parti del[20] pregio e del valore,
ché mi fa uopo avere altra 'ntendanza[21]
ond' acquisti ciò, ch' eo perdei d' amore.
Però se da lei parto e 'n altra intendo,
non le par grave né sape[22] d' oltragio,
tant' è di vano affare:
ma ben credo savere e valer tanto,[23]
s' eo la solea avanzare, c' a danagio
la saverea trattare.[24]

---

1 *Pari.* — 2 *Vi si racconta.* — 3 *Segno,* vive ancora in alcuni dialetti meridionali. — 4 *Voglio.* Il Gaspary propone di leggere: « Zo' ch' i' no dire' a lingua ». — 5 *Strana.* — 6 Cfr. C. dal Camo, st. 6.ª — 7 *Nutrimento.* — 8 D' innamoramenti per sentito dire, per fama, si citano parecchi. — 9 *Che ciò concepisce.* — 10 Ossia: *ho amato con core umile, fedele* ecc. *da lungo tempo.* Il testo provenzale, che qui è tradotto, reca: « Longa stazon ai estat vas amor Humils et francs et ai fait son coman En tot quan puec ». — 11 *Sempre.* — 12 Seguo il ms. palatino, più conforme del vaticano 3793 al testo provenzale. — 13 *Non per questo allontanavo il pensiero da lei.* — 14 *Piacere* e anche *bellezza.* — 15 *Sinche.* — 16 Per *in lei,* frequente negli antichi e anche in Dante. — 17 *Uso.* Il testo: « Tro qu' ieu conuc en lieis un fol usatge ». — 18 I mss. e le stampe: « avea »; ma il testo ha: « m' a camjat mon sens ». — 19 Il Gaspary intende *vinta, domata,* come in Dante, *Inf.* VI, 34. — 20 *Dal.* — 21 *Intendenza* e *intendimento,* amore, o la persona amata. *Intendere in una,* amarla. — 22 *Sa.* — 23 Manca la rima. — 24 *A quel modo che solera avanzarla, saprei trattarla a danno; procurarle danno.* Il testo ha: « enanzar sa lausor » e i nostri antichi usarono così *inanzare* o *inavvanzare* (accrescere, innalzare) come *lausore* (lode). Cfr. il v. 4 della prima stanza.

Ma no mi piace adesso quello dire,
ch'eo ne fosse tenuto misdicente;[1]
ch' assai val meglio, chi si pò, partire
da reo signore e allungiar[2] bonamente.
Omo si parte e allunga, s' à savere,[3]
di loco ove poss'essere affanato,
e trane suo pensere;
und' eo mi parto e tragone volere,
e dogliomi del tempo trapassato,
che m' è stato fallero;[4]
ma non dotto,[5] ch' a tale signoria
mi son donato, ca bon guiderdone
mi donerà, perciò che no m' oblia:[6]
« Lo ben servente merita a stagione ».[7]

Solicitando[8] un poco meo savere,
e cum lui vogliendomi deletare,
un dubio, che me misi ad avere,
a vui lo mando per determinare.
Onn' omo[9] dice ch' Amore ha podere,
e gli coraggi[10] distrenge ad amare;
ma eo non lo voglio consentere,
però ch' Amore no parse nè pare.[11]
Ben trova l' om un' amorosa etate,
la quale par che nassa[12] di piacere,
e ciò vuol dire om che sia amore.
Eo non li saccio altra qualitate;
ma ciò che è, da voi lo voglio odere:
però ve ne facc' eo sentenzatore.

Pier della Vigna n. a Capua, fu ministro di Federico II con grandissima autorità, sino a che, sospettato di tradimento, fu imprigionato e fors' anche abbacinato. Si uccise nel 1249.

Arco di trionfo di Federico II in Capua, col busto di P. della Vigna.

Amore, in cui disio ed ò speranza,
di voi, bella, m'à dato guiderdone;[13]
guardomi[14] in fin che vengna la speranza,
pur aspettando buon tempo e stagione:
com' om ch' è in mare, ed à spene[15] di gire,
e quando vede 'l tempo ed ello spanna,[16]
e giamai la speranza no lo 'nganna:
cosi faccio, madonna, in voi venire.
Or potess' eo venire a vo', amorosa,
come larone[17] ascoso, e non paresse!
Be' lo m' teria in gioia aventurosa,
se l'amor tanto bene mi faciesse;
si bel parlante, donna, con voi fora,
e direi como v' amai lungiamente,
più ca Piramo Tisbia[18] dolzemente,
ed ameragio, infin ch'eo vivo, ancora.
Vostro amor è, che mi tene in disio,
e donami speranza con gran gioi',[19]
ch' eo non curo s' io dolglio od ò martiro,
membrando l'ora ched io vengno a voi:

---

[1] *Maldicente.* — [2] *Allontanare.* — [3] *Se è savio, se sa.* Il ms. ha: « Om che si parte e alluuga fa savere ». — [4] *Falso, che mi ha ingannato.* — [5] Da *dottare*, temere. — [6] Impersonale, nota il Gaspary, come « mi membra, mi sovviene ». Nel testo: « Aisim conort c' ausit ai dir soven ». — [7] Modo proverbiale: *Merita, compensa a tempo chi ben serve.* Cosi un altro antico: « C'ogni bono servire è meritato ». — [8] *Sollecitando.* — [9] *Ogni uomo.* — [10] *I cuori.* — [11] *Non apparve e non appare.* — [12] *Nasca.* — [13] Una canzone attribuita a parecchi comincia: « Guiderdone aspetto avire, Di voi, donna ». — [14] Cfr. st. 4ª. — [15] *Speranza.* — [16] *Esce di panna, mette la nave in moto.* Chiaro Davanzati: « Al vento vo' spannare ». — [17] *Ladrone.* Not. Giacomo, *Dal core mi vene*: « Or potess'eo, Amore meo, Come Romeo Venire ascoso ». — [18] *Tisbe.* — [19] Frequente negli antichi rimatori per *gioia*.

ca s'io troppo dimoro, aulente cera,
pare ch'io pera, e[1] voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
guardate ch'eo non mora in vostra spera.[2]
In vostra spera vivo, donna mia,
e lo mio core adesso[3] a voi ne mando;
e l'ora tardi mi pare che sia,
che fino amore a vostro cor dimando:
e guardo tempo che ve sia a piacere
e spanda le mie vele in ver voi, rosa,
e prenda porto là 've si riposa
lo meo core al vostro insengnamento.
Mia canzonetta, porta esti compianti
a quella, c'à 'n balìa lo mio core,
e le mie pene contale davanti,
e dille com'eo moro per su' amore.
E mandimi per suo messagio[4] a dire
com'io conforti l'amor, ch'i' lei porto;
e s'io ver lei feci alcuno torto,
donimi penitenza al suo volire.

Questa è la risposta di P. della Vigna al sonetto del Mostacci:

Però ch' Amore non se pò vedere,
e no si tratta corporalemente,
manti[5] ne son di sì folle sapere,
che credono ch' Amore sia niente.
Ma po' ch' Amore si face sentere
dentro dal cor signoreggiar la gente,
molto maggiore pregio de' avere,
che se 'l vedessen visibelemente.
Per la virtute della calamita,
come lo ferro attrae, no si vede,
ma sì lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere m'invita
che Amore sia; e dammi grande fede
che tutor sia creduto fra la gente.

ENZO re di Sardegna, figliuolo di Federico II, n. verso il 1223. Preso da' Bolognesi, fu tenuto ventidue anni in prigione. M. nel 1272.

Amor mi fa sovente
lo meo core pensare,
dami pene e sospire;
e son forte temente,
per lungo adimorare,
ciò che poria avenire.[6]
Non c'agia dubitanza
che la dolze speranza
in ver di me falanza[7] ne facesse;
ma mi tene in dottanza[8]
la lunga dimoranza
di ciò, ch'adivenire mi potesse.
Però n'agio paura,
e penso tuttavia
a lo suo gran valore,
se troppo è mia dimura,
eo viver non poria.
Così mi stringe Amore,
ed àmi così priso,
in tal guisa conquiso,
ch'en altra parte non ò pensamento;
ma tuttora m'è aviso[9]
di veder lo bel viso,
e tengnolomi in gran comfortamento.
Komforto, e non ò bene:
tant'è lo mio pensare,
ch'io gioi' nom posso avire.
Speranza mi mantene
e fami confortare;
ch'io spero tosto gire
là ov'è la più avenente,
l'amorosa piagiente,
quella, che m'ave e tene in sua bailia.
Nom falserò neiente
per altra al meo vivente,
ch'io la volglio tuttor per donna mia.[10]

ARRIGO TESTA (o, meglio, figliuolo di Testa), aretino, potestà di Ravenna forse nel 1226, di Siena, e, come tale, prigioniero de' Fiorentini nel 1230, di Parma nel 1241, di Lucca nel 45, di Parma un'altra volta nel 46 e nel 47, morí combattendo contro i Guelfi il 16 giugno 1247.

Vostr' orgogliosa ciera
e la fera sembranza
mi trae di fin'amanza[11]
e mettemi in errore;[12]
fami tener manera
d'omo, ch'è in disperanza,
che non à in sè membranza[13]
d'avere alcun valore.

---

1 *Ma.* — 2 *Speranza.* — 3 Cfr. p. 17, n. 21. — 4 *Messo, messaggero.* — 5 *Parecchi*, franc. *maints.* — 6 *Temo assai ciò che potrebbe avvenire per troppo dimorare* (lontano dalla persona amata). — 7 *Falsità o fallo.* Cfr. la canz. d'A. Testa, st. 2ª e 4ª. — 8 *Timore.* — 9 Cfr. p. 16, n. 5. — 10 *Ant. R. Volg.*, XXXI. 15: « Perch'io non falseragio al mio vivente ». A queste tre strofe seguono altre due nel codice laurenziano-rediano 9. Nell'ultima è un saluto alla Toscana « in cui regna tutta cortesia », e alla Puglia piana. — 11 *Fino amore.* Al contrario Federico II: « La vostra ciera umana Mi dà conforto e facemi allegrare ». — 12 *Affanno.* — 13 *Memoria.*

In ciò biasimo Amore,
che non vi dà misura,
vedendo voi sì dura
ver[1] naturale usanza.
Ben passa costumanza,
ed è quasi for d'oso,[2]
l'afar[3] vostro noioso[4]
per levezza[5] di core.
Del vostro cor certanza
ben ò veduto in parte,
ch'assai poco si parte
vista da pensamento;[6]
se no fosse a fallanza[7]
proponimento d'arte,
che dimostrasse sparte
altro ch'ave in talento.[8]
Ma lo fin piacimento,
da cui l'amor discende,
solo vista lo prende
e in core lo nodrisce,
sì che dentro s'acresce
ormando sua manera;[9]
poi mette for sua spera[10]
e fande[11] mostramento.
Però, madonna mia,
non pò modo passare,
nè stasgione obliare:[12]
ogni cosa ha suo loco.
Conven chello pur sia,
che manifesto pare,
e tutto l'apostare[13]
ver la natura è poco.
Vedete pur lo foco,
che, fin che sente legna,
infiamma e non si spegna,[14]
nè pò stare nascoso:
così l'Amore à in oso
per fermo segnoragio,[15]
che, cui ten[16] per coragio,[17]
conven che mostri gioco.
No mi mostrate gioco
nè gaio sembramento
d'alcuno bon talento,
ond'avessi alegranza:
ma mi mettete in loco
ond'io gran noia sento,
ché faite[18] infingimento
di verace amistanza.
E ciò è gran fallanza,
ché così mi tradite:
poi che tanto sapite,
trovate alcuna guisa
che non siate riprisa[19]
di sì gran fallimento
di vista o pensamento:
agiate in cor fermanza.[20]
Di me fermanza avete,
ch'eo so' in vostra tenuta:[21]
però meo cor non muta
di far leale omaggio.
Dunque, se voi mi sete
di sì fera paruta,[22]
ben è strania partuta[23]
per bene aver damagio.[24]
Poi savete ch'è oltragio,
cangiate la fereza,[25]
ché no è presio[26] nè alteza
contra umiltade usare;[27]
c'omo di grand'affare
perde lo suo savere,[28]
ca lo 'nganna volere
per soperchio coragio.

GUIDO DELLE COLONNE fu giudice di Messina sua patria più volte, tra il 1243 e il 1280. Dante cita di lui due canzoni (*Ancor che l'aigua* e *Amor che lungiamente*). Egli è anche autore di una *Historia Trojana* in latino, imitazione del *Roman de Troje*, compiuta nel 1287.

Amor, che lungiamente m'ài menato
a freno stretto sanza riposanza,[29]
alarga le tue redine im pietanza,[30]
ché soverchianza — m'à vinto e stancato;
c'ò più durato — ch'eo no n'ò possanza,
per voi, madonna, in cui porto leanza,[31]

---

[1] *Verso.* — [2] *Fuori d'uso.* — [3] *Affare.* — [4] Cfr. st. 4ª. — [5] *Leggerezza.* — [6] *Chè assai poco differisce l'aspetto dal pensiero.* — [7] *Per inganno.* — [8] *Che dimostrasse di fuori altro da quello che ha* ecc. — [9] Cfr. il Guinizelli: « Ei par che da verace piacimento Lo fino Amor discenda... Che poi ch'om guarda cosa di talento, Al cor pensieri abenda E cresce con disio immantenente ». — [10] *Speranza,* secondo il Nannucci; ma non è piuttosto da intendere *raggi, chiarore?* — [11] *Fanne.* — [12] Intendi: lo fin piacimento, ovvero l'amore. — [13] *Il fare apposta, il fingere.* — [14] Da *spegnare,* spegnere. — [15] *Signoria.* — [16] *Che quello, il quale egli* (Amore) *tiene.* — [17] *Cuore.* — [18] *Fate.* — [19] Cfr. C. dal Camo: « Ca nulla bona femina Per me fusse riprisa ». — [20] *Fermezza.* — [21] *Sono in vostro possesso.* — [22] *Apparenza.* — [23] *Partita.* — [24] *Danno.* — [25] *Fierezza.* — [26] *Chè non è pregio.* — [27] A. da Settimello I, 61: « victoria parva Est miserum multis laedere posse malis ». Not. Giacomo: « Non è valenza far male a sofrente ». Nel nuocere agli umili. A. da Sett. I, 57: « Hic nimis insanum redolet, caret et Salomone Qui nocet innocuo ». — [28] E altro rimatore antico: « Lo troppo orgoglio non vien da savere ». — [29] *Riposo.* Paragona Amore al cavaliere e sè stesso al cavallo. — [30] *Per pietà.* — [31] *Lealtà.*

più che nom fa asessino sorcotato,[1]
che si lascia morir per sua credanza.[2]
Ben èste affanno dilettoso amare,[3]
e dolze pena ben si può chiamare;
ma voi, madonna, dela mia travalglia,[4]
cosi mi squaglia, — prenda voi merzede:
ché bene è dolz'il mal se no m'auzide,[5]
Oi dolze ciera co' sguardo soave,[6]
più bella d'altra, che sia in vostra terra,
traete lo mio core ormai di guerra,
che per voi erra[7] — e gran travalglio nd'ave;[8]
ché si gran trave — poco ferro serra,[9]
e poca piogia grande vento aterra:[10]
però, madonna, non v'incresca grave[11]
s'Amor vi sforza, c'ongni cosa inserra;
e cierto nolgli[12] è troppo disonore
quand'omo è vinto da un suo melgliore,
e tanto più d'Amore — che vincie tutto:[13]
per ciò non dotto[14] — c'amor non vi mova;
sagio guerrero vincie guerra e prova.
Non dico c'a la vostra gran belleza
orgolglio non convegna e steavi[15] bene,
c'a bella donna orgolglio ben convene,
ché si mantene — im prescio ed in grandeza;
troppa alteza — è quella, che sconvene;
di grande orgolglio mai ben non avene.[16]
Però, madonna, la vostra dureza
convertasi im pietanza e si rimfrene,
nom si distenda tanto ch'io ne pera.
Lo sole è alto e facie lumera,[17]
e tanto più quanto 'n altura pare,
perzò vostr'argolgliare — e vostre alteze
faciami prò e tornmi in dolcieze.
Eo l'amo dentro[18] e forz'è m' far semblanza
di no mostrare zo, che 'l mio cor sente.
Oi quant'è dura pena al cor dolente
estar taciente — e nom far dimostranza!
Ché la pesanza — ala ciera consente,[19]
e fanno vista di lor portamente.[20]
Cosi son volentieri n' acordanza
gli ochi con lo core imsembremente.[21]
Forza di senno è quella, che soverchia[22]
ardir di cor e asconde ed incoverchia:[23]
ben è gran senno, chi lo pote fare,
saver cielare — ed essere sengnore
delo suo core — quand'este 'n erore.
Amor fa disviare li più sagi,
e chi più ama men à im se misura;
più folle è quello, che più s'innamura.
Amor non cura — di far suo' dannagi;
coli so ragi — mette tal calura,
che nom pò rafredare per fredura.
Gli ochi al core sono gli messagi,[24]
de' lor[25] cominciamenti per ventura.
Dumqua, madonna, gli occhi e lo mio core
avete in vostra man dentro e di fore;[26]
c'Amore il viver *mio mena e combatte*
e batte[27] — come nave vento in onda;
vo' siete il mio penel,[28] che non afonda.

Mazeo di Rico ci è tuttora interamente ignoto. A lui diresse la canzone *Amor tant'altamente* fra Guittone d'Arezzo.

Lo gran valore e lo presgio amoroso,
ch'è in voi, donna valente,
tuttor m'aluma d'amoroso foco,
che mi dispera e fami pauroso,
com'om ca di neiente[29]
volesse pervenire in alto loco;
ma se gli è destinato,
moltiprica lo folle pensamento,
e la ventura gli dà piacimento
de lo gram bene, c'à disiderato.[30]
Kosí, pensando ala vostra beltate,
Amor mi fa paura,
tanto siete alta e gaia ed avenente,
e tanto più ca voi mi disdegnate.

---

1 *Sorcuidanza* (il Not. Giac. ha *sorchiefanza*) valeva *temerità, presunzione*: cfr. p. 20, n. 19. Il cod. palat. 418 ha « a suo cuitato », cioè *in suo pensiero*. Vivono *tracotanza, oltracotanza* ecc. — 2 Paragone frequente. *Ant. R. Volg.*, CLXXI: « Si come l'assessino Ca per ubidir suo signore Va, prende morte e non si 'nde cura ». Cfr. dello stesso G. d. C. la canz. *Gioiosamente canto* st. 2ª e Marco Polo, XXXI. — 3 *Amare è affanno dilettoso.* — 4 *Travaglio.* Cfr. Odo delle Colonne, *Oi lassa* st. 1ª. — 5 *Uccide.* — 6 Cino da Pistoia: « La dolce vista e 'l bel guardo soave ». — 7 Cfr. A. Testa, st. 1ª. — 8 *Ne ha.* — 9 Da *serrare* (*segare*) vivo ancora ne' dialetti meridionali. — 10 *Abbassa*, fa cessare. — 11 Altri leggono: « Non v'incresca e grave ». Cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 56 — 12 *Non gli.* — 13 Virgilio, *Egl.* X, 69. — 14 *Non temo.* — 15 *Vi stia.* — 16 *Mai non avviene* (non deriva) *bene da grande orgoglio.* — 17 *Fa lume.* — 18 Altri leggono: « I' allumo ». — 19 *L'affanno risponde all'aspetto.* — 20 *Portamenti.* Seneca: « Vultus loquitur quodcumque tegis ». E Arrigo da Settimello, I, 71: Quod pallor loquitur...'Nam facies habitum mentis studiumque fatetur ». — 21 *Insieme.* Cfr. A. Testa: « Assai poco si parte Vista da pensamento ». — 22 *Supera, doma.* — 23 *Copre.* — 24 Cfr. p. 36 n. 4; imagine frequentissima negli antichi rimatori provenzali e nostri. — 25 Si riferisce a *dannagi.* — 26 Il cuore dentro, gli occhi di fuori. — 27 Le parole in corsivo mancano nel codice vaticano. — 28 Piccola bandiera usata da marinai. Cino da Pistoia: « Ch'è della mente mia pennello e guida ». — 29 *Dal nulla.* — 30 *Ant. R. Volg.*, III: « Ca spesse volte vidi ed ò provato Omo di poco affare Per venire in gran loco. Se si sape avanzare. Moltiplica lo poco c'à acquistato ».

Ma questo m' asicura,
ca dentro l' agua nascie foco arzente,[1]
e par contra natura.
Cosi poria la vostra disdengnanza
tornar en amorosa pietanza,
se 'l volesse la mia bona ventura.
Madonna, se del vostro amor son priso,
non vi paia fereze,
né riprendete gli ochi 'namorati;
guardate lo vostro amoroso viso,
l' angeliche belleze,
e l' adorneze e la vostra bieltate,
e sarete sicura
che le vostre belleze mi c' invita
per forza, come fa la calamita,
quando l' agulglia[2] tira per natura.
Cierto ben fecie Amore dispietanza,[3]
che di voi, donna altera,
m' inamorai, poi non v' é im piacimento.
Or come troveragio in voi pietanza,
che non vegio manera
com' io vi possa dire ciò, ch' io sento?
Però, donna avenente,
per Dio vi priego, quando mi vedete,
guardate me: cosi conoscierete
per la mia ciera ciò, che 'l mio cor sente.[4]
Si 'namoratamente m' à 'nflamato
la vostra diletanza,
ch' io non mi credo giamai snamorare;
ché lo cristallo, poi ch' è ben gielato,
non pôi aver speranza
ch' ello potesse neve ritornare.[5]
E poi ch' Amor m' à dato
in vostra potestate,
agiatene alcuna pietate,
aciò c' agiate in voi tutto valore.

Ser Bonagiunta da Lucca è posto da Dante tra i golosi, nel *Purgatorio.* Gli fu rimproverato di essersi vestito delle *penne del Notaro* G. da Lentini. Viveva ancora nel 1296.

Quando apar l' aulente fiore,[6]
lo tempo dolze e sereno,
gli auscielletti infra gli albore
ciascun canta im suo latino;[7]
per lo dolze canto e fino
si comfortan gli amadore,
quelgli, ch' aman lealmente.
Eo, lasso, no rifino
per quella, ch' el meo core
va pemsoso imfra la giente.
Per quella, che m' à im ballia
e d' amore comquiso,
va pensoso nott' e dia,
per quella col chiaro viso:
co' riguardi[8] e dolce riso
m' à lanciato[9] e mi distringie
la più dolze criatura:
lasso, quanto m' ebe priso![10]
D' amor tutor mi s' infingie,
pur di me non à cura.
Kolgli sguardi m' à comquiso
parlando, ond' io mi dolglio:
lasso, quando m' ebe priso!
Or mi va menando orgolglio.
Adunque, partir mi volglio
d' Amor e di suo servire,
e de' falsi riguardi,
e fare ciò, ch' io non solglio,
e smantenire,[11]
per quella, che tuto m' ardi.
Ben men voria partire
s' umque lo potesse fare;
m' adoblaran[12] li martire,
non me poria in ciò campare;
adumqua mi conven stare
ala sua dolze speranza,
e non essere argolglioso;
ma tutor merzé chiamare:
forse ne verà pietanza
a quella, c' à 'l viso amoroso.
Kanzonetta dolze e fina,
va, saluta la più giente;[13]
vann' a quella, ch' è regina[14]
di tutti gl' insegnamente:
da mia parte t' apresente,
e si le chiama[15] merzede,
che non degia più sofrire
ch' io patisca esti tormente;
ca rimembrando m' auzide,[16]
e d' amor mi fa languire.

V. *Poeti del primo sec.*; Firenze, 1816, — Carducci, *Cantil. e ball.* — *Le antiche rime volgari*; Bologna, Romagnoli; è in corso una nuova ediz., Roma, Soc. filologica. — Nannucci, *Manuale del primo sec. della Letteratura*; Firenze, Barbèra, — Borgognoni, *Studi di erudizione* ecc.,

[1] Cioè del ghiaccio divenuto cristallo e usato come lente ustoria: strana credenza durata lungo tempo. — [2] *Ago.* Cfr. a p. 36 il son. di P. d. Vigna. — [3] *Cosa spietata.* — [4] Cfr. la canz. di G. d. Col., st. 4ª. — [5] T. di Sasso: « Da poi che 'n cristallo aven la neve, Squalgliare mai non deve per rasgione ». — [6] Introduzione usitata dai Provenzali. — [7] *Linguaggio.* — [8] *Sguardi.* — [9] G. d. Col. *Poi non mi val*: « tanto 'l cor mi lanza Co li riguardi ». — [10] Cfr. a p. 36 la canz. di Enzo, st. 2ª. — [11] *Non mantenere.* — [12] *Raddoppierebbero.* — [13] *Gentile.* — [14] Il codice: *ched è gina.* — [15] *Chiedi*, dal lat. *clamare.* — [16] *Uccide*: cfr. p. 29, n. 27.

Bologna, Romagnoli. — Torraca, *Studi su la lirica italiana del Duecento*; Bologna, Zanichelli, — *Il Canzoniere palatino* 418 a cura di A. Bartoli e T. Casini; Bologna, Romagnoli. — *Il Canzoniere laurenziano rediano*, a cura di T. Casini, ivi, — Caix, *Le origini della lingua poetica italiana*; Firenze, Le Monnier, — Monaci, *Da Bologna a Palermo*, nell' *Antol.* del Morandi. — Id. *Di Guido della Colonna trovadore e della sua patria e d'una recente dissertazione su Arrigo Testa* ne' *Rendiconti* de' Lincei, — Zenatti, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*; Firenze, Sansoni, — Parducci, *I rimatori lucchesi del sec.* XIII; Bergamo, Ist. d' Arti Grafiche.

Lirica d'arte popolareggiante. — Alle poesie de' *Siciliani* se ne trovan frammiste parecchie, le quali attestano ispirazione piú schietta ed hanno colorito piú vivace. Tali sono quasi tutte quelle di Giacomino Pugliese, il lamento di una fanciulla per la partenza dell' amante crociato di Rinaldo d'Aquino, il lamento di una fanciulla tradita dall' amante di Odo delle Colonne, alcune di Compagnetto da Prato, un contrasto tra amante e madonna di Ciacco dell' Anguillaia ed altre.

GIACOMINO PUGLIESE

— Donna, di voi mi lamento;
bella, di voi mi richiamo
di si grande fallimento:
donastemi auro co' ramo.[1]
Vostro amor pensai tenere
fermo, senza sospecione;[2]
or m'asembra d'altro volere,
e truova falsa cascione,[3]
Amore. —

— Meo Sir, se tu ti lamenti,
non ài dritto, né rasgione;
per te sono i gran tormenti;
dovresti guardar stasgione.
Ancor[4] ti sforzi la volglia
d'amore e la gielosia,
con senno porta la dolglia,
nom perder per tua folia,
Amore. —

— Madonna, s'io pene porto,
a voi non screscie[5] baldanza.
Di voi non agio comforto;
e fals'è la tua[6] leanza,
quella, che voi mi mostraste,
là ov'avea tre persone,
la sera, che mi seraste
in vostra dolze presgione,[7]
Amore. —

— Meo Sir, se tu ti compiangi,
ed io mi sento la doiglia,
lo nostro amor falsi e cangi,
ancor che mostri tua volglia.
Non sai co'[8] per te mi tengna,
di voi, onde son smaruta,[9]
. . . . falsi di convegna,[10]
e morta m'à la partuta,
Amore. —

— Donna, non ti pesa fare
fallimento o villania:
quando mi vedi passare
sospirando per la via,
asconditi per mostranza;
tutta giente ti rampogna:
a voi ne torna bassanza,
e a me ne cresce vergogna,
Amore. —

— Meo Sir, a forza m'aviene
ch'io m'apiatti od asconda,
ca si distretta[11] mi tene
quelli, cui Cristo comfonda,
non m'auso[12] fare ala porta:
io son confusa in fidanza,
ed io mi giudico morta;
tu non ài nulla pietanza,
Amore. —

— Madonna, non ò pietanza
di voi, ché troppo m'inganni;
sempre vivi in allegranza,
e ti diletti in mie' danni.
L'amor non à in ver voi forza;
perche tu non ài fermagio:[13]
d'Amor non ài se non scorza;
ond'io di voi son salvagio,
Amore. —

---

1 *Rame.* — 2 *Sospetto.* — 3 *Cagione*, in senso di pretesto. — 4 *Ancorché.* — 5 *Scema.* — 6 Passaggio non infrequente. Cosi C. dal Camo: « Sono a la tua presenza, da voi non mi difenno ». — 7 L'amore. — 8 *Non sai come.* Il codice ha *che.* — 9 *Smarrita.* — 10 Cosi nel codice. — 11 Il codice ha *distretto.* « Quelli » ecc. è il marito. — 12 *Oso.* — 13 *Fermezza.*

— Meo Sir, se ti lamenti a me,
tu t'inde[1] prendi rasgione,
ch'io vengno là ove mi chiame,
e nonde[2] guardo persone.
Poi che m'ài al tuo dimino,
pilglia di me tal vengianza,[3]
che lo libro di Giacomino
lo dica per rimembranza,
Amore. —

— Madonna, in vostra intendanza
niente mi posso fidare,
ché molte fiate im perdanza[4]
trovomi di voi amare.
Ma s'eo sapesse in ciertanza
esser da voi meritato,
non averei rimembranza
di nessun fallo passato,
Amore. —

Rinaldo D'Aquino cavaliere e feudatario, tradí Manfredi nel 1266; visse fino al 1277.

Giamai non mi comforto,
né mi vo' ralegrare:
le navi sono al porto,
e volgliono collare.[5]
Vassene lo più giente
in terra d'oltramare,
ed io, lassa dolente!
como deg'io fare?
Vassen 'n altra contrata,
e no 'l mi manda a dire:
io rimangno ingannata,
tanti son li sospire,
che mi fanno gran guerra
la notte co' la dia;
né 'n cielo ned in terra
non mi pare ch'io sia.
O santus, santus Deo,
che 'n la vergin venisti,
tu guarda l'amor meo,
poi da me 'l dipartisti.
Oi alta potestate
temuta e dottata,[6]
il dolze mi' amore
ti sia raccomandata!
La croce salva la giente,[7]
e me facie disviare:
la croce m' fa dolente;
non mi val Deo pregare.
Oi, crocie pellegrina,[8]
perché m'ài sí distrutta?
Oimè, lassa tapina!
ch' i' ardo e 'nciendo tutta.[9]

Lo' mperador com pacie
tutto 'l mondo mantene,
ed a me guerra facie;
m'à tolta la mia spene.
Oi alta potestate
temuta e dottata,
lo mio dolze amore
vi sia raccomandata!
Quando crocie pilgliao,
cierto no' 'l mi pensai,
quel, che tanto m'amao,
ed i' lui tanto amai;
ch' i' ne fui battuta
e messa in presgionia,
e in cielata[10] tenuta
per la vita mia.[11]
Le navi so' ale celle;[12]
'm bon'ora[13] possan andare,
e lo mio amor con elle,[14]
e la giente, che v'à andare.
O padre criatore,
a porto le conducie,
che vanno a servidore[15]
de la tua santa crocie.
Però priego, dolcietto,[16]
che sai la pena mia,
che me facie un sonetto,[17]
e mandilo in Soria;
ch'io non posso abentare[18]
la notte né la dia:
in terra d'oltre mare
istà la vita mia.

Odo delle Colonne

Oi lassa, 'namorata,
contar vo' la mia vita,
e dire ongne fiata
come l'Amor m'invita;
ch'io son, sanza pecata,[19]
d'assai pene guernita

[1] *Te ne*. Il Casini spiega: « puoi rivalerti, puoi *prenderti ragione* di me ». — [2] *Non ne*. — [3] *Vendetta*. — [4] *Perdita*. — [5] *Alzare le vele*. Boccaccio, *Decam*. II, 7: « La nave già aveva collato la vela per doversene, come buon vento fosse, partire ». — [6] Cfr. p. 36, n. 8. — [7] Il verso cresce di una sillaba. Alcuni leggono *crux* per *croce*: il Casini propone: « salva gente ». — [8] Allude forse alla crociata del 1228, condotta da Federico II. — [9] C. dal Camo: « Eo tutta quanta incenno ». — [10] *In luogo nascosto*. — [11] Manca una sillaba. Il Carducci propone « Tutta la vita ». Forse è da leggere « Per tene, vita mia ». — [12] Il cod. ha *colle*: cfr. v. 4. *Alle celle*, secondo il Nannucci, vale *alle loro stanze*, o posti. — [13] *In buon'ora*, felicemente. — [14] Frequente per *esse*. Cfr. Dante, *Inf*. III, 27. — [15] *A servigio*. — [16] Molti leggono *Dolcietto* e credono sia nome di un verseggiatore. Ma G. Pugliese dice all'amata: « Oi bella dolzetta mia ». — [17] Per *poesia*, alla provenzale. — [18] Cfr. C. Dal Çamo, v. 4. — [19] Alla latina. Cfr. Dante, *Inf*. v, 9.

per uno, ch' amo e volgio,
e noll' agio in mia balglia
si com' avere solglio:
però pat' eo [1] travalglia,
ed or mi mena orgolglio,
lo cor mi fende e talglia.
Oi lassa, tapinella,
come l' Amor m' à prisa!
Che lo suo amor m' apella [2]
quello, che m' à conquisa.
La sua persona bella
tolta m' à gioco e risa;
ed àmi messa in pene,
ed im tormenti forte:
mai non credo aver bene,
se non m' accorre [3] Morte;
aspettola che vene.
tragami d' este sorte.
Lassa! che mi dicia,
quando m' avea in cielato;
di te, oi vita mia,
mi tengno piú pagato, [4]
ca s' io avesse im ballia
lo mondo a sengnorato; [5]
ed or m' à a disdegnannza,
e fami sconoscenza: [6]
par ch' agia ad altra amanza. [7]
O Dio, chi lo m' intenza [8]
mora di mala lanza,
e senza penitenza!
O ria ventura e fera,
trami [9] d' este penare!
Fa tosto ch' io nom pera,
se non mi dengna amare
lo mio sire, che m' era
dolze lo suo parlare,
ed àm' inamorata
di sè oltre misura.
Or lo cor cangiat' à:
saciate, [10] se mi dura,
sí come disperata,
mi metto a la ventura.
Va, canzonetta fina, [11]
al buono aventuroso:
ferilo a la corina, [12]
s'el truovi disdegnoso:
nol ferir di rapina,
che sia troppo gravoso;
ma ferila ch' il tene,
aucidela sen' [13] fallo.
Poi saccio ch' a me vene
lo viso del cristallo,
e sarò fuor di pene,
e avrò alegrezza e gallo. [14]

CIACCO DELL' ANGUILLAIA

— Giema laziosa, [15]
adorna villanella,
che se' piú vertudiosa
che non se ne favella,
per la vertute ch' ài
per grazia del Sengnore,
aiutami, ché sai
ch' i' son tuo servo, amore.
— Assai son gieme in terra
ed im fiume ed in mare,
c' ànno vertute in guerra
e fanno altrui alegrare.
Amico, io nom son essa
di quelle tre nesuna:
altrove va per essa,
e cierca altra persona.
— Madonna, tropp' è grave
la vostra rispomsione,
cad io non agio nave
né no son marangone, [16]
ch' io sappia andar ciercando
colà ove mi dite.
Per vui perisco amando,
se no mi socorite. [17]
— Se perir ti dovessi
per questo ciercamento,
non crederia ch' avessi
in te 'namoramento.
Ma stu [18] credi morire
inanzi ch' esca l' anno,
per te fo messe dire,
come altre donne fanno.
— Oi villanella adorna,
fa sí ch' io nom perisca,
ché l' om morto non torna
per far poi cantar messa. [19]
Di voi mi da' comforto,
Madonna, non tardare;
quand' odi ch' i' sia morto,
non far messa cantare.
— Se morir non ti credi,
molt' ài folle credenza,
se quanto in terra vedi
trapassa [20] per sentenza.
Ma stu se' Dio terreni, [21]
non ti posso scampare:
guarda che legie tieni,
se non credi a l' altare.

---

[1] *Io patisco.* Nel cod. è *pate.* — [2] *Appella,* chiama. — [3] *Se non viene in mio soccorso.* — [4] *Soddisfatto.* Il re Giovanni: « Meglio mi tegno per pagato Di Madonna, Che s' io avesse lo contato Di Bologna ecc. ». — [5] *Signoria.* — [6] Prov. *desconoissensa: mi maltratta.* — [7] *Pare che ami un' altra.* — [8] *Invidia* (verbo), *contende.* — [9] Cfr. p. 29, n. 2. — [10] *Sappiate.* — [11] *Fedele.* — [12] *Cuore.* — [13] *Uccidila senza.* — [14] *Godimento.* Cfr. *galloria.* — [15] *Gemma leziosa, gentile.* — [16] Chi va in fondo al mare a cercare oggetti. — [17] *Soccorrete.* — [18] *Se tu.* — [19] Cfr. Canz. palat. 418, XXIII. st. 2ª: « che l'omo, poi ch' è morto, Non vale alcuna gioia dimostrare Che ritornare el possa nel suo stato ». — [20] *Muore.* Altri legge *trapassi.* — [21] *Terreno.*

— Per l'altar mi richiamo,
ch'adoran li Cristiani:
però merzé vi chiamo, [1]
poi sono in vostre mani.
Pregovi in cortesia
che m'aitate, per Dio,
perch'io la vita mia
da voi conosca im fio. [2] —
— Si sai chieder merzede
con umiltà piagiente,
giovar de' ti la fede,
si ami coralmente.
À 'm tanto predicata
e si saputo dire,
ch'io mi sono acordata:
Dimmi: che t'è im piacire? [3]
— Madonna, a me non piacie
castella né monete:
fatemi far la pacie
com quel che vi sapete. [4]
Questo adimando a vui
e facciovi fenita;
donna siete di lui,
ed elgli è la mia vita.

Lirica dottrinale. — Tra i rimatori, che si restringevano a imitare i Provenzali, e quelli, che presero altre vie, o accostandosi alla semplicità popolare, o svolgendo con schiettezza l'elemento amoroso nella lirica, stettero alcuni non ancora interamente liberi dagl'influssi provenzali; ma che discorsero dell'amore e trattarono anche argomenti morali e politici scolasticamente, — principale fra tutti Guittone di Arezzo (m. 1294). Suoi seguaci furono Meo Abbracciavacca, Monte Andrea, Pucciandone Martelli, Pannuccio del Bagno ecc. e, per un certo tempo, Chiaro Davanzati.

Guittone del Viva di Michele nacque, non si sa quando, a Santa Firmina presso Arezzo. Dapprima cantò di amore, alla maniera de' *Siciliani*; ma non senza originalità. Verso la metà della vita, pentitosi de' suoi trascorsi, entrò nell'ordine de' *Cavalieri di S. Maria* (frati *gaudenti*), e scrisse contro l'amore. Le sue composizioni morali e religiose sono spesso aride: più vivaci le politiche, ma la forma è per lo più contorta e artificiosa. Ci restano di lui 44 canzoni, 211 sonetti, ballate ecc. e 36 lettere in prosa. Nel 1293 fondò in Firenze il monastero di S. Maria degli Angeli. M. il 21 agosto 1294.

Se di voi, donna giente [5]
m'à preso amor, non è già meravilglia:
ma miracol somilglia
com'a ciascun non ài l'anima presa:
ché di cosa piagiente
savemo, in verità, ch'è nato amore.
Or da voi, che del fiore
del piacer d'esto mondo siete apresa, [6]
com' pò l'om far difesa?
Ché la natura intesa
fue di formar voi, co' lo bon pintore
Policreto [7] fue dela sua pintura:
ché cuor nom pò pensare,
né lingua divisare, [8]
che cosa in voi potesse esser più bella.
Ai Deo! com' si novella
pote al mondo adimorar figura,
ched è sovra natura?
Ché ciò, che l'om conoscie di vo' e vede,
similglia, per mia fede,
mirabel cosa a bon conoscidore.
Qual dunque de' esser Deo,
poi tale donna intende il meo preghero,
e merta volontero
e ciento dopi, [9] sempre el meo servire?
Cierto è miracol ch'eo

[1] Cfr. p. 39, n. 15. — [2] Propriamente *in feudo*. — [3] *Piacere*. — [4] L'amore. — [5] Cfr. p. 39, n. 13. — [6] *Che siete appresa del meglio del piacere di questo* ecc. — [7] *Policleto*. — [8] *Dire partitamente*. — [9] *Rimerita... a cento doppi*. Cfr. p. 35, n. 7.

non morto son di gioia e di dolzore;
poi,[1] come per dolore,
pò l'om per gioia morte sofferire.
Ma che? Lo meo guerire[2]
ché di troppa grassia[6]
guerisce om per sè stesso comsumare;
e cose molto amare
gueriscon zò, che dolzi aucidereno.[7]

Fac-simile della canzone: « Se di voi donna giente ».
Cod. Laurenziano-Rediano N. 9.

è stato co' schernire,
ver zò metendo tuta mia possanza,
ché, quando troppo sentol' abondare,[3]
mantenente[4] m' acorgo,
e con dolor socorgo,[5]
quale mi credo, che magior mi sia.
Di troppo bene è freno
male, e di male troppo è benenanza.[8]
Tantosto, donna mia,
com'eo vi vidi, fui d'amor sorpriso;

---

1 *Poichè.* — 2 *Guarire.* — 3 Cioè la gioia. Il Codice laurenz.-red. 9: « la sento abondare ». — 4 *Immantinente.* — 5 *Soccorro.* Altrove, Guittone stesso: « Del meo cor lasso a cui morte socorga ». — 6 *Grassezza.* — 7 Ciò che le cose dolci ucciderebbero. — 8 *Benignità.*

né giamai lo meo aviso
altra cosa che voi non divisoe.[1]
E sì m'à buon[2] ch'eo sia
fedele voi,[3] ch'eu me non trovo cosa
ver ciò contrariosa,[4]
ché l'alma e lo saver diletta cioe;[5]
perché tutto mi doe
voi, via piú che mio soe:
mio non son già, c'a far vostro piaciere;[6]
ché volonter isfareime[7] in persona
per far cosa di mene,[8]
che piú vi stesse bene;
ché già no m'osa unque altro[9] esser a volglia,
ch'ubidir vostra volglia;
e s'io di voi disio cosa alcona,
credo che vi sia bona,
e che valor vi renda ed allegranza:
di tale disianza
nom piaccia a Dio ch'io mai possa movere.
Per tutto ciò nom servo,[10]
né poria servir l'onor, né 'l bene,
che per voi fatto m'ène:[11]
ché troppo è sengno d'amoroso amore
far lo sengnor del servo
suo pare,[12] ed è ben cosa, che non mai
pot'om mertare[13] assai.
Dunqua, come di merto[14] averò onore?
Ché, si come l'Atore
pon, c'amistà di core
è voler di concordia e disvolere,[15]
fate voi me ciò che volete ch'eo.[16]
Ma buon comforto m'ène,
che com' piú alto tene[17]
sengnor suo servo, piú li può valere:
e nom può l'uom capere,[18]
sol per servire, a la masgion di Deo
sicomo sento e veo;
ma bona fede e gran volglia e piú fare
l'aiuta e fa pogiare;
ché volglia e fe' tal, Di' à fatto valere.[19]
Io nom posso apagare
a dir, donna, di voi l'animo meo;
ché, se m'aiuti Deo,
quant'io piú dico, piú ò talento dire.
E non pò dimostrare
la lingua mia com'è vostro lo core.
Per poco non ven fore,
a direvi lo suo coral disire;
e a ciò ch'eu servire
potesse avenire[20]
in quale loco piú fosse melgliore,
voria che l'amistà nostra di fatto
ormai, donna, s'usasse;
e se per me s'osasse
dir, troppo tarda ver ciò dimorate;
ché di fare amistate
cierto lo tardar mi pare matto;[21]
e comperato a catto[22]
nom sa si bon, com' quel ch'è in dono priso,
e, sicomo m'è viso,
indusgio[23] a grande ben tolle savore.[24]
Kurado da Sterleto,
la canzon mia vo' dono e vo' presento;
ché, vostro presgio vento[25]
m'à voi[26] fedele om di ciò, ch'eo valglio;
e se no' mi travalglio
di vostra oranza dir, quest'è casgione,
ché bene im sua rasgione
non crederia giamai poter finare:
non de' l'om coninzare
la cosa, onde[27] non sia buon finitore.

Ai! quanto ò che vergongni, e che dolglia agio,
e quanto ò che conforti e che gioire,
se bene isguardo[28] col veder d'om sagio
u' so',[29] u' fui, u' spero anche venire.
Vergongnar troppo, lasso, e doler degio,
poi fui del mio principio a mezza etate[30]
i' loco laido, disorato[31] e brutto,
ove m'involsi tutto,
e venni in loco infermo, pover, nuto,[32]
cieco, sordo e muto,
disviato, annito,[33] morto, e pegio,
però che tuto ciò m'avea savore;[34].

---

[1] *Divisò* e così sotto: *ciò, do, so, no. Il mio pensiero non pensò se non a voi.* — [2] *Mi giova.* — [3] Per *a voi.* — [4] *Contraria verso, a ciò.* — [5] *Ciò diletta l'anima* ecc. — [6] *Se non per fare il piacer vostro.* — [7] *Mi disfarei.* — [8] *Me.* — [9] *Niente altro ardisce esser di mio desiderio.* — [10] Nannucci: *contracambio.* — [11] *Mi è.* — [12] *Che il signore faccia del servo un suo eguale.* — [13] *Meritare*, nel senso di *compensare.* — [14] *Merito.* — [15] *L'Autore dice che amicizia cordiale è volere e non volere concordemente.* Sentenza spesso ripetuta. Il Nannucci cita S. Girolamo: v. anche Sallustio, *Cat.* XX. — [16] *Fate voi a me ciò che volete faccia io.* — [17] *Mostra stimare di più.* — [18] *Capire, entrare.* — [19] Intendasi: nella magione di Dio non entra l'uomo, a parer mio, solo perchè faccia, ciò che è prescritto; ma perchè fede schietta e volontà grande e più le buone azioni lo aiutano e fanno salire, perchè tale volontà, tal fede Dio ha fatto valere. — [20] *Giungere.* — [21] *È foltia tardare.* — [22] Onde *accattare.* Cfr. il lat. *captare.* — [23] *Indugio.* Cfr. Seneca, *De Benefic.*, II, 5: « Est enim bonarum etiam rerum sollicitis expectatio gravis ». — [24] *Sapore.* Qui il cod. laurenz.-red. 9 intercala questi versi: « Una statov' ho, donna, a voi sembrante, Che li me sto davante, Si como l'omo face a la pentura De Dio in sua figura, E rendo lei per voi grazia e onore ». — [25] *Vinto.* — [26] *A voi.* — [27] *Della quale.* — [28] *Riguardo.* — [29] *Ove sono.* — [30] *Dalla nascita al mezzo della vita.* — [31] Il contrario di *orato*, *onorato.* — [32] Il cod. vat. ha *denuto.* — [33] Prov. *aunit*, disonorato. — [34] Cfr. st. 3ª, v. 4.

ché quanto a 'l perditore[1]
più mal, piacie pegiore;
ché pur nel mal, lo qual for[2] grato ofende,
alcun rimedio om prende;
ma mal gradivo ben tutto roina,[3]
e non à medicina
che sola la divina pietate.
Quanto Dio, sua merzé, dato m'avea
di senno, di coragio e di podere,
solo a sua lauda ed a salute mea,
ed al prossimo meo prode tenere;
ad oltragio di lui, ed a mia morte,
ed a perilglio altrui, l' operai, lasso!
Fra gli altri mei follor,[4] fue ch'i' trovai[5]
di disamor[6] ch' amai,
presgiai onta e cantai dolce di pianto,
ed ingengnaime manto[7]
im fare me ed altrui sacente e forte,
'n perder perdendo nostro Dio e amico.
Guai a me lasso, dico,
e guai a chi nemico
ed omo matto crede, e segue legie
d'omo, ch'è sanza legie!
Però fugga lo mio folle dir, como
suo gran nemico, ogn' omo: [so.
ch'io 'l vieto a tuti, e per malvasgio il cas-
Ma vergongnar di mia onta mi 'nora,[8]
e m'alegra doler del meo dolore;
e quanto brutto più loco fue 'lora,[9]
poi ch' i' ne son partito, àmi[10] savore:
poi voi, tradolze[11] e beata Maria,
non guardando mia grande e vil bassezza,
in vostra alteza altera[12] oltre penseri,
a vostro cavalieri
mi convitaste,[13] e mi dengnaste amare,
e del secol ritrare,
che loco è di bruteza e di falsia.
Ai quant' ò che conforti e che far gioia!
Poi piacer' ò di noia,
bella vita di croia,[14]
d'avoltro[15] amor tanto compita amanza,
e di tutta onta oranza,[16]
santa relisgion di mondan loco,
e dell' enfernal foco
spero compiuta ed eternal dolceza.[17]
O voi, di Dio figlia, madre e sposa,
d'angeli tutti e d' omini reina,
mertai io? No, giammai, tanto;
ma solo fue vostra pietanza fina.
E se partiste me di laid'ostale,[18]
né voi donar, né me prender bast'anco;[19]
che del mal tuto, ond'io grave la venni
come prima contenni,
né tutto imfermo son, né liber bene.
Ed a voi non convene
tornarmi adietro, né tenermi tale;
ché se alcun bon sengnore un omo acolle[20]
malato e nudo e folle,
al suo poder lo volle[21]
a sanitate, a roba, ed a savere:
e s'el[22] poi sa valere,
di quanto val, la lauda è del sengnore:
sì come il disinore
se, poi l'acolglie, lo schifa e tem manco.[23]
E voi, Amor,[24] pur acolto m' avete,
e de vostra masnada[25] ormai sengnato;
però mercé; le man vostre metete
ne la zambra del figliuol vostro orato,
e me fornite a voi ben soficiente,
ché, non mancando, fornir pote ogn' omo.
O donna mia, non mi fate carizia[26]
di sì fragran dovizia
né, perch'io sia for merto, Amor, sdengna-
ma stringavi pietate, [te;
che pria vi strinse for merto al vivente;[27]
e se ch'io merti, Amor meo, pur volete,
di che dar mi dovete,[28]
ché null' agio, savete,
ma' che[29] miseria e male; onde ben fate
se ch'io vi dea mi date,
nom per me, ma per voi; ché s'eo non mer-
voi pur mertate cierto [to,
ciò ch'eo mertar voria; ma posso como?
O quando, quando, di masnada a corte,
e poi di corte a zambra, Amor meo, vengno?[30]
Ché pur me 'l fa vostra pietà sperare,
onde veder mi pare,
pria perché pietà s' onora tanto,

---

1 I codd. hanno « prenditore ». Ma che sia da leggere « perditore » mi fa supporre il v. di Ovidio, *Art. Am.*, 451: « sic ne perdiderit non cessat perdere lusor » parafrasato da A. di Settimello, I, 207-208 e, pare, non dimenticato da' trovatori. Cfr. G. Faiditz, *S'om pogues*, st. 3ª e A. de Pegulhan, *Atressim pren cum fai al iugador* ecc. — 2 *Fuori.* — 3 Al male, il quale offende « fuori grato » senza gradimento, si può opporre rimedio; il male gradito, (*gradivo*, prov. *agradiu*) rovina ogni bene. — 4 *Pazzie*, prov. *folors.* — 5 *Poetai.* — 6 Il contrario di amore. — 7 Cfr. p. 36, n. 5. — 8 *Onora.* — 9 *Allora.* — 10 *Ha per me.* — 11 *Dolcissima.* — 12 Maglio « O alta de le altezze più altera ». — 13 Allude all' essersi egli ascritto all'ordine de' *frati gaudenti*, detti *cavalieri di S. Maria.* — 14 Qui e in altri versi di fra Guittone significa *trista, vile.* Cfr. Dante, *Inf.* XXX, 102. — 15 *Adultero.* — 16 Cfr. p. 45, n. 31. — 17 Intendasi: « Oh quanto debbo esser lieto poi che, invece di noia ho piacere, invece di vita cattiva, l'ho bella » ecc. — 18 *Ostello*, prov. *ostal.* — 19 Non ancora è cessato il bisogno che voi doniate e io riceva. — 20 *Accoglie.* — 21 *Volge.* — 22 Quel meschino. — 23 *Tienelo da meno.* — 24 La Madonna. — 25 È noto che *masnada* (lat. medioevale *masenata*) non ebbe nelle origini della nostra lingua il significato non buono, che dopo acquistò. — 26 *Non mi fate mancare.* — 27 *Agli uomini, senza loro merito.* — 28 *Dovete darmi di che io acquisti merito.* — 29 *Fuori che.* Cfr. Dante, *Inf.*, IV, 26. — 30 Quando verrò in Paradiso?

nel bisognoso manto,
quanto giustizia nel giudicio forte;
e dar di male ben, dono è magiore
che, di ben, dar migliore;
ed al persecutore
magio[1] cosa è ch'al familgliar ben fare;
e magio è cominciare,
non è seguire, a quel ch'è poderoso;[2]
onde sperar pur oso,
ma come bisongnoso, e non già dengno.

Ahi lasso! Or[3] è stasgion di doler tanto
a ciascun om, che bene ama rasgione;
ch'io meravilglio u' truova guerisgione,
che morto noll'à già corrotto[4] e pianto,
vegiendo l'alta fior[5] sempre granata[6]
e l'onorato antico uso romano
che cierto per[7] — crudel e forte villano! —
s'avaccio essa non è ricoverata;[8]
ché l'onorata sua rica grandeza
e 'l presgio è quasi già tuto perito,
e il valore e 'l poder si disvia.
Ohi lasso! Or quale dia
fue mai tanto crudel danagio audito?
Deo, cóm' àilo sofrito,[9]
diritto pera, e torto entri 'n alteza?
Alteza tanta en la sfiorata fiore[10]
fue mentre ver se stessa era leale,
che riteneva modo imperiale
aquistando per suo alto valore
provincie e terre, presso e lunge, mante.
E sembrava che far volesse impero,
sí como Roma già fecie: e legiero
gli era, ch'alcun no i potea star avante.
E ciò gli stava ben cierto a rasgione;
ché nom se ne penava a suo pro tanto,
como per ritener giustizia e poso;[11]
e poi fulli amoroso
di fare ciò, si trasse avanti tanto,
ch'al mondo non à canto
u' nom sonasse il presgio del Leone.[12]
Leone, lasso, or no' è, ch'i' li veo
tratto l'unghie e li denti e lo valore;
e 'l gra' lingnagio suo mort'à 'l dolore,
ed in crudel presgion messo a gran reo.[13]
E ciò gli à fatto, chi? Quelgli, che sono
dela gentil sua schiatta stratti[14] e nati,
che fuor[15] per lui cresciuti ed avanzati
sovra tuti altri e collocati im bono.
E per la grande alteza, ove gli mise,
e' nantir[16] si, ch'el piagar quasi a morte.
Ma Dio di guerisgion fecieli dono,
ed el[17] fe' lor perdono,
ed anche el rifedir[18] poi; ma fu forte,
e perdonò lor morte;
or ànno lui e sue membra conquise.
Conquis'è l'alto comun fiorentino,
e col sanese in tal modo à cangiato,
che tuta l'onta e lo danno, che dato
gli à sempre, come sa ciascun latino,
li rende, e tolle e prende l'onor tutto.
Ché Montalcino àv'abatuto a forza,
Montepulciano miso in sua forza,
e di Marema ha la cervia[19] e 'l frutto.
Sangimingnan, Pogibonize, Colle,
e Volterra e 'l paese a suo tene:[20]
la campana,[21] e l'ensegne, e gli arnesi,
e li onor tuti presi
àve, con ciò che seco avea di bene;
e tuto ciò gli avene
per quella schiatta, che più ch'altra è folle.[22]
Folle chi fugie il suo pro e cher[23] danno,
e l'onor suo fa che vergongna 'l torna;[24]
di bona libertà, ove sogiorna
a gram piacer, s'aduce, a suo gran danno,
sotto sengnoria fella e malvasgia,
e suo segnor fa suo grande nemico.
A voi, che siete or im Firenze, dico,
che ciò, ch'è divenuto,[25] par vi adagia;[26]
e poiché gli Alamanni in casa avete,
servitei[27] bene, e fatevi mostrare
le spade lor, con che v'àn fesso i visi,
e padri e filgli aucisi:
e piacieme che lor degiate dare,
perch'ebero in ciò fare
fatica assai,[28] di vostre gran monete.
Monete mante[29] e gran gioi' presentate
ed ai Conti, e agli Uberti,[30] e agli altri tùtti,
ch'a tanto grande onor v'ànno condutti,
e che misi v'àn Siena im potestate.
Pistoia e Colle e Volterra fanno ora

---

[1] *Magggiore.* — [2] Inversione. *A colui, che è poderoso, costa più il cominciare* ecc. — [3] Dopo la battaglia di Montaperti (4 settembre 1260). — [4] *Lutto o lamento per tutto.* Cfr. Iacopone p. 27, n. 10. — [5] Allude a Firenze. *Fiore,* come in prov. e in franc., fu spesso per i nostri antichi di gen. femminile. — [6] Cfr. p. 21, n. 15. — [7] *Pere, perisce.* — [8] *Se presto non è ricollocata in buono stato.* — [9] *Sofferto,* permesso. — [10] Saba Malaspina: « Florentinorum potentia deflorata commarcuit ». — [11] *Quiete, pace.* — [12] Del *Marzocco.* — [13] A gran torto. Cfr. Guittone, lett. XIV: « Infatuati » ecc. — [14] *Estratti.* — [15] *Furono.* — [16] *Presero tanto ardimento*: prov. *enantir.* — [17] *Egli.* — [18] *E lo ferirono di nuovo.* — [19] Una cerva era offerta ogni anno dai conti di Maremma al comune di Firenze. — [20] *Tiene per suo.* I Senesi obbligarono Montepulciano a stare dalla parte loro prima della battaglia dell'Arbia. — [21] La campana del carroccio. — [22] I Ghibellini. — [23] Cfr. p. 18, n. 16. — [24] *Gli torna.* — [25] *Avvenuto.* — [26] *Vi piace.* — [27] *Serviteli.* — Allude ai Tedeschi mandati da Manfredi in aiuto de' Ghibellini. — [28] Ironia. — [29] Cfr. p. 36, n. 5. — [30] V. in Dante, *Inf.*, X, l'episodio di Farinata.

guardar vostre castella a loro spese;
e 'l Conte Rosso [1] à Marema e 'l paese:
Montalcin sta sicur senza le mura;
di Ripatratta temor à il Pisano,
e 'l Perusgin che 'l lago [2] no i tolgliate;
e Roma vuol con voi far compagnia,
onore e sengnoria.
Or dunque, pare ben che tutto abiate,
ciò che disiavate;
potete far, cioè, re del Toscano.[3]
Baron lombardi, romani e pulghesi
e toschi e romangnuoli e marchisgiani,
Fiorenza, fior che sempre rinovella,
a sua corte v'apella;
ché fare vuol di sé re de' Toscani,
da poi che li Alemani,
ave conquisi per forza e i Senesi.

PANNUCCIO DEL BAGNO

Sovra piagiente [4] mia gioia giojoza
et nova vita, senza cui son morto,
passato ò 'l mar di mia vita angoscioza,
et te electa [5] sola ò per mio porto;
e ò fermato in te tutta mia poza,[6]
et se' tucto dilecto et mio diporto;
eo partit' ò [7] teco ogne mia coza,
senza 'l mi' cor cre' tu ch' i' gia nel porto?
Quel, che teco ò partito, è la mia vita,
ché dato ò te di mio viver l'essensa
et me tenuto solo agio il parere:
unde tanto per me certo è gradita,
quanto gradisce a te e in te m'agensa,[8]
ch'io altro non ò più ch' el tuo volere.

CHIARO DAVANZATI, fiorentino, poetò tra il 1260 e il 1280. Seguí dapprima i Provenzali. poi Guittone, ma generalmente con maggiore semplicità. Il cod. vaticano 3793 ha di lui 62 canzoni e circa 130 sonetti.

Molti lungo tempo ànno
de l' amor novellato,
e divisatamente,[9]
che amore è, e dond' à nascimento,
ed ancora non ànno
propio [10] vero trovato.
Meravilgliosamente
di zò mi fare lo conoscimento,
mover mi facie im trovare canzone
erro [11] di lor casgione,
per diffinir tenzone,
ragion provando ciò ched io dirone.[12]
Dicie lo vangielisto [13],
che Dio fue primamente,
ch'ello criò [14] quanto eie,[15]
con grande desidero d'amore.
Dunque, l'amor è Cristo
e da lui è vegnente,
da che l'amor non eie
a lui dato per altro criatore.
Que' son del vero amore inamorati,
ch'a Dio servir son dati;
possono esser chiamati
naturalmente da l'amore amati.
Non este [16] omo vero
se d'omo non é nato;
ne l'amore non este
disirar [17] se da l'amore non vene.
Amore propio e vero
non este di pecato,
e delo pecato este
voler donna, che sua sposa non gli ène;
e gli eranti [18] si dicono ch' è amore
trarla di suo onore
l'uno e l'altro amadore,
a zò disiderare è apellatore.[19]
Ongni disio carnale
ello è tentamento,[20]
che lo domonio facie,
e lo mantene e va sormontanno;
e se saver ne sale [21]
e bello portamento
ed altro assai, che piacie,
suo 'ngengnio il fa per covrire lo 'ngan-
Guai a chi si dona a tal disire! [no.
L'acquisto del piacire
tornar li fa i' languire,
com Adamo feri, che 'l fe' morire.[22]
Non è rasgion né bene
ch'el mastro sia levato
de la catedra sua,
e posto un uomo, ch' è sanza valere.

---

[1] Il conte Aldobrandino Rosso *De Maritima*. — [2] Il Trasimeno. — [3] Cfr. il v. antipenultimo. — [4] *Piacentissima*. — [5] *Scelta*. — [6] *Posa, pace*. — [7] *Ho diviso*. — [8] *Mi piace*, prov. *agensar*. Not. Giacomo: « Quella che piú m'agenza ». — [9] *A parte a parte*. — [10] *Proprio*. — [11] *Errore*. — [12] *Ne dirò*. — [13] S. Giovanni, I. 13: « In principio erat verbum etc. Omnia per ipsum facta sunt ». — [14] *Creò*. — [15] *È*. — [16] *È*. — [17] Sostantivo, come il prov. *desirier*. — [18] *Erranti, che sono in errore*. Dante, canz. *Le dolci rime*: « contra gli erranti mia canzon n'andrai ». — [19] Colui che si appella di una sentenza. — [20] *Tentazione*. — [21] *Ne vien fuori*. — [22] Il Cod. ha: chenpromiri. Il Casini intende: « ch'esempro miri, che puoi considerare come esempio ».

A cui si convene,
l'oro de' esser dato,
e 'l piombo chi piú sua [1]
non è dengno che dea posedere:
amore per amore s' inantisca; [2]
nom per amor fiorisca,
né dar presgio gradisca
voler donna, che com pecar seguisca.

La gioia e l'alegranza,
la volglia e lo talento
ch' emfra [3] lo mio cor sento,
m' à messo in disianza
di far cominzamento,
e di cantar monstranza, [4]
per la gioia, ch' avanza
l'altre di piacimento;
poiché veduto l'agio
lo suo rico bellore, [5]
che lucie e dà splendore
piú ch' el sole di magio;
ché tanto c' om la vede
non poria mal pensare,
né mai alcun follore adoperare: [6]
e vada a lei veder chi nol mi crede.
I' nom poria aciertire [7]
in tuto sua valenza,
ché dela sua piagienza
mill' altre avrian disire:
ch' ella, ove fa aparenza,
lo scuro fa chiarire,
e facie il sol venire
là ovunque é 'm presenza:
li suoi cavei [8] dorati,
e li cilgli moretti
e vòlti com' archetti,
con due ochi morati,
li denti minotetti
(di perle son serrati),
labra vermilglie, li color rosati,
cui mira, par che tute gioi' saetti. [9]
Ki lei non va a vedere,
nom sa che gioia sia;
chi d' amorosa via
vuol presgio mantenere,
là, dov' è cortesia,
adorneze e piaciere,
de' la [10] bieltà tenere
sovra ongn' altra che sia.
Dunque, amorosi amanti,
perché piú vi tardate?
Perché no l'adorate
giorno e notte davanti,
e sempre rimirate
li suoi dolzi sembianti?
Gioitevi e alegratevi di canti,
sempre le sue belleze rimembrate.
Ben credo Dio volesse,
quando la fe' im primero,
ch' el suo visagio altero
sovr' ongne altro paresse; [11]
a quelli fosse impero
che di lei s' intendesse, [12]
salvo s' a lei piaciesse
la 'ntesa e suo mestero; [13]
a cui donasse amore,
avesse la corona,
ed ongne altra persona
tenesselo a sengnore.
Che val chi no rasgiona
sempre del suo valore?
Poco: ché non credo ch' agia core
cui non mette 'n isperanza bona.
Assai agio lasciato
di quel, ch' i non ò detto,
ch' è nel mio cor l'assetto,
ch' à im sé d' onor presgiato;
ma già no la dimetto:
in parte l' ò narrato,
ch' io nom son sí assenato
che mi fosse concietto. [14]
Di tanto son gioioso,
ch' ò visto lo suo viso,
la boca e 'l dolze riso
e 'l parlare amoroso,
che d' altro paradiso
nom saria mai volglioso;
però se di cantare ormai riposo, [miso.
faciolo ch' em pensare - di sua bieltà so'

La splendiente lucie, quando appare,
in ogne scura parte dà chiarore;
cotant' ha di vertute il suo guardare,
che sovra tutti gli altri é 'l suo splendore.
Cosi madonna mia facie alegrare,
mirando lei, chi avesse alcun dolore;
adesso lo fa in gioia ritornare,
tanto sormonta e passa il suo valore:
e l'altre donne fan di lei bandiera,
imperadrice d' ogni costumanza,
perch' è di tutte quante la lumera.
E li pintor la miran per usanza,
per trarne asempro [15] di sí bella ciera, [16]
per farne a l'altre gienti dimostranza.

---

[1] *Su, sopra.* — [2] Cfr. p. 47, n. 16. — [3] *Infra, dentro.* — [4] *E di far mostra di cantare.* — [5] *Bellezza.* — [6] *Far cosa da folle.* Cfr. G. Guinizelli, son. *Voglio del ver.* — [7] *Accerture?* — [8] *Capelli.* — [9] *A quello, il quale mira i capelli* ecc. *pare ch' ella saetti* ecc. — [10] *La deve (devela) tenere beltà superiore a tutte le altre.* — [11] *Apparisse, fosse appariscente.* — [12] *E a colui, che di lei s' innamorasse, toccasse impero.* — [13] *L' intendimento* (cfr. p. 34, n. 21) *e ciò che gli è di mestieri.* — [14] Il passo è oscuro. Sembra voglia dire che non ha tanto ingegno da concepir tutta la bellezza di lei. — [15] *Esempio, modello.* — [16] *Viso.*

V. Gaspary, *Op. cit.* — *Le Antiche Rime volgari* — *Il Canz. Laur. Rediano 9* — Casini, studio su C. Davanzati nella *Riv. crit. della Lett. Ital.* I, 3, — *Il Canz. palat.* 418, — Romanelli, *Di Guitt. d'Arezzo ecc.* Campobasso, De Nigris, — Vigo, *Delle Rime di fra Guittone* nel *Giorn. di filol. rom.*, — Bresciani, *Intorno a una canz. di fra G. d'A.* nel *Propugn.* 1891, — Pellizzari, *La vita e le opere di G. di A.* Pisa, Nistri.

Poesia toscana religiosa, allegorica e didattica. — Uno de' piú antichi rimatori toscani, di cui si conosca il nome, Garzo, compose laude, proverbi in rima e un poemetto su Santa Caterina d'Alessandria. Molte altre laude toscane raccolte in un codice, che si conserva a Cortona, sono perciò conosciute come *Laude Cortonesi.* Altri toscani del primo secolo ci lasciarono composizioni didascaliche in versi, in forma allegorica; Brunetto Latini (m. 1294) il *Tesoretto*, Francesco di Barberino (1264-1348) un'opera *Del Reggimento e costumi di Donne* e i *Documenti d'Amore*, un ignoto (c'è chi lo crede Dino Compagni) l'*Intelligenza*, un altro *Il Fiore.*

SER GARZO dell'Ancisa, notaio, morto di 104 anni verso il 1280, fu bisnonno di Francesco Petrarca. I suoi *Proverbi* sono disposti in ordine alfabetico, legati a serie secondo la lettera iniziale. La *Santa Caterina* è in decima rima (ABABABCCCB).

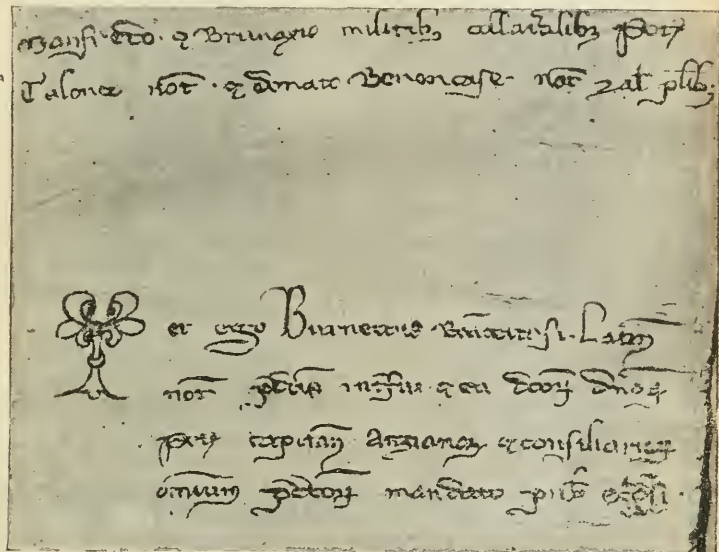
Dalle LAUDE

Altissima luce — col grande splendore
in voi dolze amore — agiam consolanza.
Ave regina — pulzella amorosa,
stella marina — ke non stai nascosa,
luce divina, — virtú graziosa,
bellezza famosa, — di Dio se' semblanza.[1]
. . . .
Fresca rivera — ornata di fiori,
tu se' la spera[2] di tutti colori;
guida la skiera — di noi peccatori,
si c'asavori[3] — de tua beninanza.[4]
. . . .
De lo dolzore — ke 'n te è tanto,
lingua né core — non po' dicer quanto;
Garzo doctore[5] — di voi, donna, canta,
virgene santa — com tutta onoranza.

Dalla *Santa Caterina*

Lo re disse: Bene credo che sia vinta
Caterina, che cosí s'appella;
andàtela a vedere s'ella è istinta,[6]
che soleva parere rosa novella.
La reina disse: Anzi è dipinta:
unque[7] giammai non fue cosí bella.
La morte, che attende, molto brama,
per amore di Cristo cui tanto ama:
lo Spirito Santo la rinfiama;
piu bella è che non è una stella.

[1] *Somiglianza.* — [2] Raggio o specchio. — [3] *Assapori.* — [4] *Benignità.* — [5] *Dottore di trovare*, rimatore. Cfr. Dante, *De vulg. eloquentia.* — [6] *Estinta.* — [7] *Mai.*

Brunetto Latini n. a Firenze (1210?). Notaio, nel 1254 rogò l'atto della nomina delle persone deputate a trattare e conchiuder pace con Siena, e quello contenente le convenzioni tra i Guelfi di Arezzo e il comune fiorentino. Nel 1260, da' Guelfi fiorentini, fu mandato a chieder aiuto ad Alfonso X di Castiglia. Vinti i Guelfi a Montaperti, si fermò in Francia, dove tradusse la *Rettorica* di Cicerone, compose in versi italiani il *Tesoretto* e, in prosa francese, *Li livres dou Tresor*. Tornato a Firenze dopo

Manoscritto di Brunetto Latini (firma).
Archivio di Stato — Siena.

la battaglia di Benevento (1266) e la partenza de' Ghibellini da quella città, fu notaio e scriba del comune, e, nel 1284, uno de' *sindaci*, che trattarono la lega di Firenze con Genova e con Lucca. Dall'82 al 92 prese parte attiva alle discussioni e alle risoluzioni nel Consiglio speciale e nel generale del Capitano del popolo, in quello de' Cento, nelle adunanze de' Savi ecc. Morí nel 1294. — Il *Favolello* del Latini è una lettera in versi settenari rimati a coppie, intorno all'amicizia, diretta a Rustico di Filippo.

Il *Tesoretto* è un poemetto didascalico di 2240 versi settenari rimati a due a due, distribuiti in 22 capitoli.

(II) Lo tesoro comenza:
al tempo che Fiorenza
fiorìo e fece frutto,
sí ch'ell'era del tutto
la donna [1] di Toscana,
ancora che lontana
ne fosse l'una parte,
rimossa in altra parte,

[1] *Signora*. Cfr. a p. 47 la canzone di fra Guittone *Ahi lasso* st. 2.ª

quella de' Ghibellini;
per guerra de' vicini,
esso comune saggio
mi fece suo messaggio
all'alto re di Spagna,
ch'or è re della Magna
e la corona attende
se Dio non gliel contende;
ché già sotto la luna
non si trova persona,
che, per gentil legnaggio,
né per alto barnaggio,[1]
tanto degno ne fosse
com'esto re N'Anfosse.[2]
E io presi compagna[3]
e andai in Ispagna,
e feci l'ambasciata
che mi fue comandata;
e poi, sanza soggiorno,
ripresi mio ritorno,
tanto che, nel paese
di terra navarrese,
venendo per la calle[4]
del pian di Roncisvalle,
incontrai uno scolaio[5]
sur un muletto baio
che venia da Bologna,
e, sanza dir menzogna,
molt'era savio e prode.
Ma lascio star le lode,
che sarebbero assai.
Io lo pur domandai
novelle di Toscana
in dolce lingua e piana;
ed e' cortesemente
mi disse immantenente
ch'e' Guelfi di Fiorenza,
per mala provedenza
e per forza di guerra,
eran fuor della terra,
e 'l dannaggio era forte
di pregione e di morte.[6]
Ed io, ponendo cura,
tornai alla natura,
ch'audivi dir che tene
ogn'om, ch'al mondo vene,
che nasce primamente
al padre e al parente
e poi al suo comuno.[7]
Ond'io non so nessuno
ch'i' volesse vedere
la mia cittade avere
del tutto alla sua guisa,[8]
né che fosse divisa;
ma tutti per comune
tirassero una fune
di pace e di ben fare,
ché già non può scampare
terra rotta di parte.[9]
Certo lo cor mi parte
di cotanto dolore,
pensand'il grande onore
e la ricca potenza,
che suole aver Fiorenza
quasi nel mondo tutto!
E io in tal corrotto
pensando, a capo chino,
perdei il gran cammino
e tenni alla traversa
d'una selva diversa.[10]

Giunge dov'è la Natura, che gli discorre della creazione, dell'ordinamento del mondo. del primo peccato ecc. e gl'indica la via da seguire. Dopo tre giorni, perviene a una pianura, dove trova imperatori, re, grandi uomini, che lodano un'imperatrice (la *Virtù*), la quale ha quattro figliuole (*Prudenza, Temperanza, Fortezza* e *Giustizia*) ognuna circondata da donzelle. Quattro di queste (*Larghezza, Cortesia, Leanza, Prodezza*) danno ammaestramenti a un cavaliere con cui, dopo, egli parte di là.

(XIX, 19 segg.) Passati valli e monti
e boschi e selve e ponti,
io giunsi in un bel prato,
fiorito d'ogne lato,
lo più ricco del mondo.
Ma or parea ritondo,
ora avea quadratura;
ora avea l'aria scura,
ora è chiara e lucente;
or veggio molta gente,
or non veggio persone;
or veggio padiglione,
or veggio case e torre.
L'un giace e l'altro corre,
l'un fugge e l'altro caccia,
chi sta e chi procaccia;[11]
l'un gode e l'altro impazza,
chi piange e chi sollazza;
così da ogne canto
vedea gioco e pianto.
Però s'io dubitai[12]
o mi maravigliai,
be' lo deon[13] sapere
que', che stanno a vedere.
Ma trovai quel sugiello,[14]
che da ogni rubello
mi fida e m'asicura.
Così, sanza paura,

[1] *Valore.* — [2] Alfonso, alla provenzale (*N'Anfos*). Era stato eletto re dei Romani nel 1257. — [3] Cfr. p. 17, n. 13. — [4] *Sentiero*: è già di genere maschile nella *Divina Commedia.* — [5] *Scolaro.* — [6] Per la sconfitta di Montaperti. — [7] *Comune.* — [8] Da padrone. — [9] Città divisa da' partiti. — [10] *Strana.* — [11] *Si dà da fare.* — [12] *Ebbi timore.* — [13] *Devono.* — [14] Un talismano, che la Natura gli aveva dato per camparlo da' pericoli.

mi trassi piú avanti
e trovai quattro fanti
ch'andavan trabattendo.[1]
E io ch'ognora atendo
a saper veritate
de le cose trovate,
pregai per cortesia
che sostasser la via
per dirmi 'l convenente[2]
del luogo e della gente.
E l'un, ch'era piú sagio
e d'ogne cosa magio,
mi disse in breve detto:
Sapi,[3] mastro Brunetto,
che qui sta monsegnore,
ch'è capo e dio d'amore,
e se tu non mi credi,
passa oltre e sí 'l ti vedi;
e piú non mi toccare,
ch'io non t'oso parlare.
Cosí furon spariti
e in un punto[4] giti,
non so dove, né come,
né la 'nsegna, né 'l nome.[5]
Ma io m'asicurai,
e tanto inanzi andai,
che io vidi al postutto
e parte e mezzo e tutto.
E vidi molte genti
cui[6] liete e cui dolenti,
e davanti al segnore
parea che gran romore
facesse un'altra schiera.
E 'n una gran carriera[7]
io vidi dritto stante
ignudo un fresco fante,
ch'avea l'arco e li strali
e avea penne ed ali;
ma neente vedea,
e sovente traea
gran colpi di saette,
e là dove le mette
conven che fora paia,[8]
chi che periglio n'aia.[9]
E questi, al buon ver dire,
avea nome Piacere.
E quando presso fui,
io vidi intorno a lui
quattro donne valenti
tener sopra le genti
tutta la segnoria;
e de la lor balía
io vidi quanto e come,
e so di lor lo nome:
Paura e Disianza
E Amore[10] e Speranza,
e ciascuna in disparte
adovera su' arte
e la forza e 'l savere
quant'ella può valere.
Ché Disianza punge
la mente e la compunge
e sforza malamente
d'aver presentemente[11]
la cosa disiata:
ed è si disviata
che non cura d'onore,
né morte, né romore
né perillio, ch'avegna,
né cosa, che sostegna,[12]
se non che la Paura
la tira ciascun'ora,
si che non osa gire,
né solo un motto dire,
ne far pur un semblante;
però che 'l fino amante
riteme a dismisura.[13]
Bene à la vita dura
chi cosi si bilanza
tra Tema e Disianza.
Ma fino Amor solena[14]
del gran disio la pena,
e fa dolce parere
e leve a sostenere
lo travaglio e l'afanno
e la dollia[15] e lo 'nganno.
D'altra parte Speranza
aduce gran fidanza
incontra la Paura,
e sempre l'asicura
di aver buon compimento
di suo innamoramento.
E questi quattro stati
son di Piacere nati,
con esso si congiunti
che già ora né punti[16]
non potresti contare
tra 'l loro ingenerare.[17]

Ovidio aiuta ser Brunetto a fuggirsene. Egli, pentito, risolve di tornare a Dio, e si confessa in una chiesa di Montpellier. Poi, invece di andare in cerca della *Ventura*, vuol cercare le Sette Arti. Tornato alla foresta, vi cavalca tanto che giunge all'Olimpo: colà incontra Tolomeo, e lo prega di spiegargli i quattro elementi. Coll'annunzio della risposta dell'astronomo finisce il *Tesoretto*.

---

[1] *In grande fretta*: cfr. il prov. *batbaten*. — [2] Cfr. p. 15, n. 5. — [3] *Sappi*. — [4] *In un attimo*. — [5] Di essi. — [6] *Quali*. — [7] *Carro*. — [8] *Apparisca fuori*. — [9] *N'abbia pericolo*. — [10] *Amore* in francese ed in provenzale era di genere femminile. — [11] *Subito*. — [12] *Si opponga*. — [13] Concetto comunissimo. Ovidio, *Heroid*. I, 12: « Res est solliciti plena timoris Amor ». — [14] *Lenisce*. — [15] *Doglia*. — [16] *Minuti*. — [17] Nascono a un tempo con lui. Continnando, il Latini aggiunge che « tutti son per uno », il quale la gente chiama « Dio d'amore ».

Francesco da Barberino di Valdelsa, notaio, dottore, andò più volte in Francia, e in que' viaggi, probabilmente, acquistò larga conoscenza della letteratura provenzale. Nato nel 1264, visse fino al 1318.

Il libro *Del Reggimento e Costumi di donna*, scritto in versi di varia lunghezza, qua e là tramezzato da novelle in prosa, è diviso in venti parti: discorre del modo come si deve comportare la donna, da che « comincia alquanto a vergognare », sino alla vec-

Il Trionfo d'Amore.

chiezza, nelle varie condizioni di fanciulla, di maritata, di vedova, di madre, di monaca, di ancella, di balia ecc. Francesco finge di scrivere, per incarico di una donna allegorica (l'*Intelligenza*), quello, di cui l'informano l'*Eloquenza*, l'*Industria* e altre personificazioni. Ne' *Documenti d'Amore*, anch'essi in vario metro, *Amore* (nel senso di divinità suprema) detta ad *Eloquenza* e questa a dodici servi d'amore (*Docilità*, *Industria*, *Costanza*, *Discrezione*, *Pazienza*, *Speranza*, *Prudenza*, *Gloria*, *Giustizia*, *Innocenza*, *Gratitudine*, *Eternità*) ammaestramenti di varia natura. Lo stesso Francesco chiosò in latino i *Documenti*.

Dal *Reggimento e Costumi di Donna* (P. XIII)

Lo suo lattar comune è di due anni,
ma non si vuol levar tutto ad un punto;
e quando tu nel levi, usa cautele
di porre a quel loco amare cose,
lo cui amaror non aggia in sé perilglio.

E quando l'apetito suo s'accosta
ad altre cose, dalgliel temperate,
non dure ai denti, che torcier gli fanno;
ma cose tali et sì da te tritate,
che nulla sia a lui fatica a quelle.

E buon è il pane nell'acqua del mele,
talor nel latte, e talora nell'acqua,
con poco vin miscidato[1] con essa.
Ma tuttavia, se mutar lo vedessi,[2]
al latte lo ritorna.
Vien poi, crescendo, alle cose piú ferme,
e fa tue noci di zuchero e pane,
e cominciar da quelle puoi sichuro.
Farai che temperato si rimuova;
e quando tu vorrai che 'npari andare,
guardalo dai passi troppo larghi,
dalle vie dure, ed anco nel sedere
usa loco soave.
Guardalo ancora dagli alti luoghi:
che tal fiata, volando un ucciello,
crede pilgliarlo in aire;
non pera, che sicuro non sia.
Cosí ancora da fonti e da pozzi;
che se vedrà la sua spera[3] nell'acqua,
vorrà correre a quella, e fia perilglio.
Cosí ancor no li lassar vedere
colà dove si nuota,
che penseria cosí poter far ello;
anzi gli fa d'este cose paura,
e di simili tutte,
per tutti i modi che melglio potrai.
Ancora fa che l'avvezzi a savere
come la spera non sostien l'infante;
e mettili paura
dell'andare all'oscuro,
ed anco di toccar lo foco in mano;
e simil d'ongni cosa,
la qual gli può far male,
se a quelle cose forse si metesse.
Cosí ancor fal fuggire i cavalli,
e' cani e tutti altri animali;
ed anco di dar pane a cane o gatta;
che tal fiata gli pilglia la mano,
credendo sol pilgliar quel, che gli porgie.
No gli lassar né ferri, né coltella,
né vetro, né baston, né cosa alcuna,
c'a lui possa far male;
e piú al tempo di metter li denti.
Ancora l'unghie fa che tu li tolga,
che non si possa con esse far male.
E guarda ch'el non si morda le dita
quando li denti mette;
e fregali la bocca
con sale e con mele;
ché quel dolor rimove.
E nati i denti, porrai regolizia
tenera, fatta a mordere ed usare.
Quando a parlar comincia,
frega li denti e insengniali parlare
agievoli parole.
E se ti par che vengnia iscilinguato,
torrai un grande specchio, e fa dop'esso[4]
stare un fanciullo, che saccia parlare,
facciendo vocie acostante[5] alla sua,
e dica quelle parole, che vuoli;
ed el, guardando sé in quello specchio,
crederà sia un sí fatto com'ello,[6]
e 'ngiengnierassi a parlar come l'altro.
Dirizza colle man soavemente
gli denti, che non servin ordin bello.
In queste cose porrai cura ancora:
di non farli ira, o paura, o trestizia,
o troppo rider forte, o pianger aspro.
Né gli mostrar che[7] poi aver non possa;
e se pur gliel mostrassi,
con cose nuove di memoria il trai
ciò, che ti chiede, che rio nolli sia.
Dalgliel, se puoi e se si conviene.
E dopo il suo dormir si 'l fa bangniare,
e lassal'ire a giuocar co' suoi pari.
Quando à gran sete, lo lassa ire all'acqua.
Et quando vien nel tempo di costumi,
riguarda su nella Parte sesta;
che questo piú no è di balia oficio.
Ancor riguarda nel libro, c'ò detto,
in parti molte del presente libro,
c'à nome Libro di Dochumenti d'Amore:
ché là di tutto ciò, che mestier facie,
tu troverai a lui util dottrina.

Il Fiore è il titolo, ch'è stato dato a una serie di 232 sonetti, i quali riassumono con molta libertà il *Roman de la Rose*. È attribuito a un ser Durante, perché due volte vi è indicato con questo nome il protagonista (l'Amante); ma, piuttosto che nome proprio, potrebbe essere epiteto (colui che dura, persevera). Un'altra parziale imitazione del *Roman de la Rose*, in settenari legati a coppia, è il *Detto d'Amore*.

Dal *Fiore* (LXXVIII-LXXXI)

Lo Dio d'amor per tutto 'l regnio manda
messagi e lettere a la baronia,
ched avanti da lui ciaschedun sia;
ad alcun priega e ad alcun comanda;
e che vorrà far lor una domanda,
la qual fornita[8] converrà che sia,
d'abatter il castel di Gielosia,
sí che non vi dimori inn uscio banda.[9]

---

[1] *Mescolato.* — [2] P. es., come scrisse un altro antico, « se elli enfiasse o per la bocca rendesse ». — [3] *Imagine.* — [4] *Dietro.* — [5] *Che s'accosti*, somigli. — [6] *Che sia uno fatto come lui.* — [7] *Cosa la quale.* — [8] *Soddisfatta.* — [9] *Non vi resti pezzo d'uscio.*

Al giorno ciaschedun si presentò,
presto di far il su' comandamento:
dell'armadure ciaschedun pensò,
per dar a Gielosia pene e tormento.
La baronia i' si vi nomerò
secondo ched i' ò rimembramento.

Madonna Oziosa venne la primiera,
co Nobiltà di chuor e con Richeza.
Franchigia,[1] Cortesia, Pietà, Largheza,
Ardimento e Onor, ciaschedun v'era.
Diletto e Conpagnia segnian la schiera.
Angielicanza, Sicurtà, e Leteza,[2]
e Solazo, e Bieltate, e Giovaneza
andavan tutte inpresso la bandera.
Ancor v'era Umiltate e Pacienza.
Giolività vi fue e Ben-Cielare,[3]
e Falsenbiante,[4] e Costretta-Astinenza.[5]
Amor si cominciò a maravigliare,
po' vide Falsenbiante in sua presenza,
e disse: Chill' à tolto a sichurare?[6] —

Astinenza-Costretta venne avanti,
e disse: E' vien co' meco in conpagnia,
ché sanza lui civir[7] non mi poria.
Tanto non pregherei né Die, né Santi.
E me e sé governa co' senbianti,
che gl'insegniò sua madre Ipocresia.
I' porto il manto di Papalardia,[8]
per più tosto venir a tempo a guanti.[9]
E così tra noi due ci govermamo,
e nostra vita dimeniam gioiosa,
sanza dir cosa mai che noi pensiamo.
La ciera nostra par molto pietosa,
ma non v'è mai nesun che non pensiamo.
Ben paia' noi[10] giente relegiosa.

Lo dio d'amor sorise quando udio
Astinenza-Costretta si parlare,
e disse: Qui à giente d'alt'affare.[11]
Di', Falsenbiante, se t'aiuti Idio,
s'i' ti ritengnio del consiglio mio,
mi potrò io in te punto fidare? —
— Segnior mio, sì, di nulla non dottare,
ch'altro c'a lealtà ma' non pens'io. —
Dunqu' è cotesto contra tua natura. —
Veraciemente ciò è veritate,
ma tuttor vi metete inn'aventura.[12]
Ma' 'l lupo di sua pelle non gittate,
no gli farete tanto di laidura,[13]
se voi inprima nollo scorticate.[14]

L'*Intelligenza* è un poemetto di 309 strofe in nona rima (*ababab ccb*), che descrive la persona e la dimora d'una donna allegorica, la quale alla fine è detto essere l'Intelligenza.

L'A. comincia con una descrizione della primavera; poi descrive la persona della *sua donna* e si trattiene a enumerar sessanta pietre preziose, di cui ella è adorna, ricordando le *virtù* di ognuna. Descrive il palazzo, nel quale ella risiede, e principalmente intarsi e pitture di una sala, che rappresentano i fatti di Troia, di Alessandro, di Cesare, di Davide ecc. Da ultimo spiega chi sia la donna, che sia il palazzo (il *corpo*) ecc. « Li nobili intagli e le figure si posson dir le belle rimembranze ». La materia del poemetto è ricavata dal *Liber de gemmis* di Marbodo, dal *Roman d'Alexandre*, dal *Roman de Troie* ecc.

Dall'*Intelligenza*

(202 sgg.) Cesare v'è, che non pò riposare,
che seguita Pompeo e li scampati.[15]
Andò 'n Costantinopoli per mare,
vide Troia la vecchia, e i nominati
Ettore e Accille,[16] ove 'l sepolcro apare,[17]
là dove i Greci fur tutt'atendati.
Quivi li fu allora presentata
la testa di Pompeo,[18] e la 'mbasciata
Re Tolomeo li mandò amaestrati.

Ed evi[19] come pianse infintamente,
sol per coprire la troppa alegrezza:
e non pianse a Tessaglia, ov'aspramente
vide morir cotanta gentilezza;
piagnendo, e la masnata[20] era ridente.
Chi vide a duca mai far tal falsezza?[21]
E poi n'andò al castel di Paluse,[22]
ov'eran le due serocchie[23] rinchiuse,
Cleopatra regina di bellezza.

---

[1] Franchise nel testo francese. — [2] Léesce, *letizia*; Simplece corrisponde ad Angielicanza. — [3] Bien-Celer. — [4] Faux-semblant. — [5] Astenance-Contrainte. — [6] *Chi gli ha dato sicurtà?* — [7] Fr. *chevir, venire a capo.* — [8] Fr. *papelardie*, dispregiativo del papato. — [9] Fr. *à gants.* — [10] *Paiamo, sembriamo noi.* — [11] Ironico. — [12] *C'è sempre rischio.* — [13] Fr. *laidor.* — [14] Bisogna prima scorticare il lupo, (ucciderlo) perché muti indole. Si ricordi il proverbio: « Il lupo cangia il pelo: ma non il vizio ». — [15] Dalla battaglia di Farsalo. — [16] Achille. — [17] Cioè vide le sepolture de' due eroi. — [18] Così altre narrazioni del M. E. Cfr. *I Fatti di Cesare*, VII, 30. — [19] *Evvi.* — [20] Cfr. p. 46 n. 25. — [21] *Falsità. I Fatti di Cesare*, l. c.: « Falsissimo pianto fu quello che fea, per coprire la troppa allegrezza che egli aveva ». — [22] Pelusio. — [23] *Sorelle.* Cleopatra aveva una sorella, Arsinoe.

Come la trasse di pregion v'è totto,
le sue bellezze e 'l bell'adornamento;
come assalito fue v'è pinto a motto,
nel gran palazzo con molto armamento.
Quel palazz'era inciamberlato[1] e sdotto,[2]
con molte gemme di gran valimento.[3]
Lo smalto era d'onis[4] e calcedoni,
imagini v'avea d'asai ragioni,
d'argento e d'auro di gran lucimento.
Cleopatra sedea verso lo sguardo
di Cesare, ch'a lei stava davanti:
ben parea donna di grande riguardo:
a Cesar fedia 'l cor co' be' sembianti,
d'Amor sovente li lanciava un dardo.
Li cavei sori,[5] crespi e 'nanellati
di petre preziose del mar Rosso,
con rilevate rose un vestir rosso,
con cerchio d'oro a la gola davanti,
il qual multiplicava il gran bellore
e la bianchezza di sua bella gola.[6]
Cesare, che n'avea fedito 'l core,
non poteva parlar, né dir parola.
Cint'un coio[7] di serpent'avea al core,
di gran bieltà sovr'ogn'altra era sola;
la mantadura,[8] e 'l fermaglio davanti,
con que' cari rubin maraviglianti,[9]
ch'una città valea pur l'una sola.
La fronte avea lucente, ed ampia, e piana,
li sovraccigli sottili e ben volti,
dell'altre donne belle è la sovrana,
con li occhi vaghi e li capei risolti.[10]
Neente vide chi laudò Morgana![11]
Li soi labri grossetti e bene acolti,
naso afilato e bocca picciolella,
e i denti minutelli e bianchi in ella,
e i gai sembianti c'à nel viso effolti.[12]

V. Sundby, *Della vita e delle op.* di Brunetto Latini, trad. da R. Renier; Firenze, Le Monnier, — Imbriani, *Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante* negli *Studi danteschi*; Firenze, Sansoni, — Il *Tesoretto* pubb. da F. Ubaldini, Roma, 1642, — Il *Tesoretto* e il *Favolello* pubb. dal Wiese nella *Zeitschr. f. R. Phil.*, 1883, — F. di Barberino, *Del reggim. e cost. di donne*; Bologna, Romagnoli, — *Docum. d'Amore*; Roma, 1640 e la nuova ediz. a cura della Soc. filol. romana, — Morpurgo, *Ammaestramenti degli antichi su l'igiene e la prima educazione del fanciullo*: Firenze, 1892 e *Il Detto d'Amore*, nel *Propugnatore*, 1888, — *Il Fiore* pubb. da F. Castetz; Parigi, Maisonneuve, e da G. Mazzatinti, nell'*Indice dei Mss. ital. delle Bibl. di Francia*, III, con pref. di E. Gorra (cfr. Torraca, *N. Rassegne*: Livorno, Giusti), — D'Ancona, *Il Rom. d. Rosa in Italia* nelle *Varietà stor. e lett.*, — *L'Intelligenza*, ed. di P. Gellrich; Breslau, — Del Lungo, *D. Compagni e la sua cronaca*; Firenze, Le Monnier, — Thomas, *F. da Barberino* ecc.; Parigi, Thorin, — Antognoni, *Le Glosse ai Doc. d'Amore*, nel *Giorn. di Fil. rom.*

Guido Guinizelli e il dolce « stil novo ». — Guido di Guinizello, della famiglia bolognese de' Principi, podestà di Castelfranco nel 1270, fu cacciato il 12 giugno 1274 con la fazione de' Lambertazzi, e riparò forse a Verona. Non visse oltre il novembre del 1276. Dopo essere stato seguace di Fra Guittone, cantò d'amore con maggiore originalità, non senza qualche lampo di affetto, specie ne' sonetti, abbellendo di imagini l'esposizione de' concetti e procurando nobiltà ed eleganza di forma. Dante lo chiama il *saggio*, e anche « padre *suo* e degli altri *suoi* miglior, che mai Rime d'amore usar dolci e leggiadre »: però lo colloca tra i lussuriosi, in Purgatorio.

Seguirono la via aperta del Guinizelli, — ma congiungendo con la tendenza alla profondità e alla sottigliezza, sincerità

[1] *Ornato.* Ne' *Fatti di Cesare*, VII, 31: « inciamberlato di gemme ». — [2] *Allietato? Disdotto* fu usato per *lieto.* — [3] *Valore.* — [4] *Onici.* — [5] *Biondi come oro, rossi* (prov. *sor.*). — [6] *Fatti di Cesare*, VII, 31: « Un cerchio d'oro splendidissimo aveva davanti, lo quale multiplicava la bianchezza della gola ». — [7] *Cuoio*: bisogna leggere coi'. — [8] *Manto.* — [9] Che destavano maraviglia. — [10] *Sciolti.* — [11] Cleopatra era di gran lunga più bella della *fata Morgana.* Cfr. la descrizione ne' *Fatti di Cesare*, l. cit. — [12] Dal lat. *effultus*?

d'ispirazione e sentimento, e, quanto a forma, accostandosi alla spontaneità popolare — Gianni Alfani, Guido Cavalcanti, Dino Frescobaldi, Lapo Gianni, Dante Alighieri fiorentini, e Cino da Pistoia. I seguaci toscani del Guinizelli son conosciuti tutti insieme come *scuola del dolce stil novo.* Altri rimatori toscani furono rozzi e pedestri come Guido Orlandi.

Dalle *Rime* di G. Guinizelli

Al cor gentil ripara[1] sempre amore
com'a la selva augello in la verdura:
né fe' amore avanti gentil core,
né gentil core avanti amor natura,
ch'adesso[2] che fo[3] il sole.
sí tosto lo splendore fo lucente,
né fo avanti il sole;
e prende amore in gentilezza loco[4]
cosí propriamente,
come calore in clarità[5] di foco.
Foco d'amore in gentil cor s'apprende
come vertute[6] in pietra preziosa:
ché da la stella valor non discende
avanti 'l sol la faccia gentil cosa:
poi che n'ha tratto fore
per soa[7] forza, lo sol, ciò che li è vile,
la stella i dà valore.
Cosí lo cor, ch'è fatto da natura
eletto, pur,[8] gentile,
donna, a guisa di stella, lo innamora.[9]
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
per qual lo foco, in cima del doppiero,
splende a lo so diletto, chiar,[10] sottile:
non li staria altrimenti,[11] tant'è fero;
però prava natura
ricontra[12] amor como fa l'acqua il foco
caldo, per la freddura:[13]
amor in gentil cor prende rivera[14]
per so[15] cosimil loco,

---

[1] *Si rifugia.* — [2] Cfr. p. 17 n. 21. — [3] *Fu.* — [4] *Luogo*, posto. — [5] *Chiarezza.* — [6] La proprietà per cui la pietra, secondo l'opinione del Medio Evo, poteva produrre effetti maravigliosi. Cfr. la canz. di C. dell'Anguillaia a p. 42. Ristoro d'Arezzo: « Troviamo la calamita, per la virtú del cielo, ch'è in essa, tirare a sé lo ferro ». — [7] *Sua.* — [8] *Puro.* — [9] Cfr. il son. di Dante *Amore e cor gentil.* — [10] *Chiaro.* — [11] Sottinteso: Amore. — [12] Il soggetto è « prava natura ». — [13] *La natura prava si comporta verso amore come l'acqua fredda col fuoco.* Cfr. G. delle Colonne, canz. *Ancor che l'aigua*. st. 1ª. — [14] *Dimora.* — [15] *Suo.*

com'adamàs[1] del ferro in la minera.[2]
Fere lo sole il fango tutto 'l giorno;
vile riman, né 'l sol perde calore.[3]
Dice om altier: Gentil per schiatta torno;[4]

Canzoni di G. Guinizelli.
Cod. Laurenziano Rediano N. 9.

lui sembra 'l fango, e 'l sol gentil valore,
ché non de' dare om fede
che gentilezza sia for di coraggio
in degnità di rede:[5]
se da vertute non ha gentil core,

---

1 *Diamante.* — 2 *Miniera.* — 3 Il fango *rimane vile* benché tutto il giorno percosso dal sole ecc. Cfr. G. da Rivalto, *Pred. ined.*, VIII: « Siccome il sole, che tocca le sozzure colla sua luce, e si non ne riceve in sé nulla sozzura ». — 4 *Divento.* — 5 *Erede.* La gentilezza non si eredita. Per tutta questa st. cfr. la canz. di Dante *Le dolci rime* e il IV del *Convivio*.

com' acqua porta raggio,
e 'l ciel riten le stelle e lo splendore.[1]
Splende in la intelligenza de lo cielo[2]
Deo creator, piú ch' a' nostri occhi 'l sole;
quella 'ntende 'l so fattor oltra[3] 'l velo,
lo ciel volgendo, a lui ubidir tole,[4]
e consegue al primero
del giusto Deo beato compimento:[5]
cosí dar dovria il vero
la bella donna, che negli occhi splende,
de 'l so gentil talento,
chi mai da lei ubidir non si disprende.[6]
Donna, Deo me dirà: Che prosumisti,[7]
siando[8] l'anima mia a lui davanti,
lo ciel passasti e fino a me venisti
e desti in vano amor me per sembianti;[9]
ch' a me conven le laude,
e a la reina[10] del reame degno,
per cui cessa ogni fraude.[11]
Dir li potrò: Tenea[12] d'angel sembianza,
che fosse del to regno:
non fea fallo, s'eo li posi amanza.

Con gran disio pensando lungamente
amor che cosa sia,
e donde, e come prende movimento,
diliberar me pare infra la mente
per una cotal via,
che per tre cose sente compimento;
ancorch' è fallimento[13]
volendo ragionare
di cosi grande affare;
ma scusami che eo si fortemente
sento li suoi tormente, — ond'eo me doglio.
E' par che da verace piacimento
lo fino amor discenda[14]
guardando quel, ch'al cor torni piacente;
che poi ch' om guarda cosa di talento,[15]
al cor pensieri abenda,[15]
e cresce con disio immantenente;
e poi dirittamente
fiorisce e mena frutto;
però me sento isdutto:[17]
l'amor crescendo fiori e foglie ha messe,
e ven la messe — e 'l frutto non ricoglio.
Di ciò prender dolore deve e pianto
lo core inamorato,
e lamentar di gran disavventura,
però che nulla cosa a l'omo è tanto
gravoso[18] riputato,
che sostenere affanno e gran tortura,
servendo per calura[19]
di esser meritato;[20]
e poi lo so pensato[21]
non ha compita la soa disianza,

---

[1] Il raggio attraversa l'acqua e non le comunica virtú alcuna. — [2] Dante, *Conv.* II, 2: « Li movitori di quello (il cielo) sono sostanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli ». — [3] *Senza.* — [4] *Toglie.* Dante: « Voi che intendendo il terzo ciel movete », cioè, com'egli spiega, « collo 'ntelletto solo ». — [5] *L'intelligenza, che mira Dio senza velo, gli ubbidisce movendo il cielo e consegue alla prima la beatitudine.* — [6] *La bella donna, che splende negli occhi dell'amante, dovrebbe compiere i voti di lui, che mai non lascia di ubbidirla.* — [7] *Prosumesti.* — [8] *Essendo.* — [9] *Osasti salire sino a me e dare me per paragone a vano amore.* — [10] La vergine Maria. — [11] Del demonio. — [12] La donna amata. — [13] *Fallo.* — [14] Cfr. A. Testa, p. 37. — [15] *Che gli piaccia.* — [16] Il cod. *abonda.* Il Nannucci spiega: *circonda* (si benda). — [17] Alcuni intendono *deviato*. Cfr. p. 37, n. 2. — [18] Invece di *gravosa*, perchè *nulla cosa* vale *niente*. — [19] *Calore, ardore.* Cfr. G. delle Colonne p. 38, st. 5ª — [20] Cfr. p. 35, n. 7. — [21] Ciò, che ha pensato.

e per[1] pietanza — trova pur orgoglio.
Orgoglio me mostrate, donna fina,
et eo pietanza chero
a vo', cui tutte cose, al meo parvente,[2]
dimorano a piacere: a vo' s'inchina
vostro servente, e spero
ristauro[3] aver da vo' donna valente;
ché avvene spessamente
che 'l bon servire a grato[4]
non è rimeritato,
allotta che 'l servente aspetta bene.
Tempo rivene — che merta[5] ogni scoglio.[6]

Vedut' ho la lucente stella diana,[7]
ch' appare anzi che 'l giorno rend' albore,[8]
ch' à preso forma di figura umana;
sovr' ogn' altra me par che dea splendore;
viso di neve colorato in grana,[9]
occhi lucenti, gai e pien d' amore;
non credo che nel mondo sia cristiana
sí piena di beltate e di valore.
Et eo da lo so amor son assalito
con sí fera battaglia di sospiri,[10]
ch' avanti a lei di dir non serí' ardito;
cosí conoscess'ella i miei disiri,
ché, senza dir, di lei seria servito[11]
per la pietà, ch' avrebbe de' martiri.

Voglio del ver la mia donna laudare
et assembrargli[12] la rosa e lo geglio,[13]
come la stella diana splende e pare,
et ciò, ch' è lassú bello, a lei assomeglio.
Verde rivera a lei rassembro et l' a're,
tutt' i colori e fior giallo e vermeglio;
oro e azzurro e ricche gioi' preclare,
medesmo Amor per lei raffina meglio.[14]
Passa per via adorna e sí gentile,
ch' abbassa orgoglio a cui dona salute,[15]
e fa 'l di nostra fe', se non la crede;
e non si pò appressar omo ch' è vile:
ancor ve dico ch' à maggior vertute;
null' om pò mal pensar fin che la vede.[16]

---

1 *Invece di.* — 2 Cfr. p. 26, n. 17. — 3 *Compenso.* — 4 *Con gradimento.* — 5 *Rimerita.* — 6 Sembra allusione alla vita del marinaio. — 7 Lucifero, la stella che annunzia il dí. — 8 G. Pugliese: « Isplendente Stella d' albore ». — 9 Cfr. p. 15 n. 11. — 10 Frequentissimo ne' lirici dello stil novo. — 11 *Premiato.* — 12 *Assomigliarle.* — 13 *Giglio.* — 14 *Amore stesso per lei raffina meglio oro e azzurro ecc.* Invece di *preclare*, il cod. ha *per dare.* — 15 *Saluto.* — 16 Cfr. Pons. de Capdoill *Aissi m'es pres*, st. 4: « que non a hom tant dur cor, si la ve, No il port honor, aissis vai meilluran ecc. ». Questo sonetto fu imitato dal Cavalcanti e da Dante.

Bolognesi furono messer ONESTO, che scambiò parecchi sonetti con Cino, FABRIZIO DE' LAMBERTAZZI e GUIDO GHISLIERI ricordati da Dante nel *De Vulg. Eloquentia*, un BERNARDO, ch'ebbe relazioni col Cavalcanti, Mess. PAOLO ZOPPO di Castello ad altri.

M. ONESTO (*a M. Cino*).

Si m'è fatta nemica la mercede,
che sol per me di crudeltà si vanta,
e, s'eo ne piango, ella ne ride e canta
e 'l doloroso meo mal non me crede;
e che mai non fallai conosce e vede
inver di quella disdegnosa e santa,
a cui guisa [1] si mena [2] e si l'incanta,
e quanto vol la prende in la soa rede.[3]
Se per me la vertú se stessa lede [4]
d'onor, che sole aver potenza tanta,
com'a sí grave offesa non provvede?
Se mai coglieste frutto di tal pianta,[5]
mandatemelo a dir, ch'eo n'ho tal sede,[6]
ch'esto disio tutto lo cor me schianta.

PAOLO ZOPPO

Si como quel, che porta la lumera
la notte, quando passa per la via,
alluma assai piú gente de la spera [7]
che se medesmo, che l'ha in balia; [8]
et una bestia, c' ha nome pantera,
ch'aulisce piú che rosa e che lomia,[9]
e rempie d'aulimento ogn' altra fera [10]
et ella par che cura non ne dia;
cosí, madonna, de le gran bellezze
non par che v' inalziate la persona,
ma rallegrate ciascun che ve mira;
ma se vedeste un'altra che l'avesse,
anzi la [11] prendereste che corona,
né gabbereste 'l cor, che nde sospira.

GUIDO CAVALCANTI, n. in Firenze non si sa in quale anno. Nel 1284 era del Consiglio generale della città. Benchè guelfo fu nemico de' Donati, di cui assalí una volta le case, e si uní co' Cerchi. Nel giugno del 1300, avendo i priori esiliato i capi delle due parti, egli fu confinato a Sarzana. Tornato in patria malato, vi morí il 28 agosto del 1300. Ebbe in moglie una figliuola di Farinata degli Uberti; ma cantò altre donne — una Giovanna detta *Primavera*, una Mandetta di Tolosa, che potè conoscere in un viaggio a San Giacomo di Galizia, e forse altre. Ebbe fama di epicureo. Dante lo chiama *suo primo amico*.

Avete 'n vo' li fior e la verdura
e ciò, che luce od è bello a vedere:
risplende piú che sol vostra figura,
chi vo' non vede, ma' non po' valere.
In questo mondo non ha creatura
sí piena di bieltà né di piacere;[12]
e chi d'amor si teme, lu' assicura
vostro bel viso, e non può piú temere.

1 Cfr. p. 32, n. 8. — 2 *Si comporta.* — 3 *Rete.* — 4 *Offende.* — 5 Cino rispose averne colto solo dolore. — 6 *Sete.* — 7 Con i raggi, ch' escono dalla fiaccola. — 8 Cfr. Dante, *Purg.* XXII, 67. — 9 *Lumia*, specie di limone. — 10 Cfr. a p. 28 il son. del *Bestiario moralizzato.* — 11 *La prendereste* (la persona bella) *più volentieri di una corona.* — 12 Cfr. Guiniz. sonetto, *Vedut' ho* v. 7-8.

Le donne, che vi fanno compagnia,
assa' mi piaccion per lo vostro amore:[1]
ed i' le prego, per lor cortesia,
che qual piú puote piú vi faccia onore,[2]
ed aggia cara vostra segnoria,
perché di tutte siete la migliore.

Chi è questa, che ven, ch' ogn' om la mira,
e fa tremar di claritate l' a're,
e mena seco Amor, sí che parlare
omo non può, ma ciascun ne sospira?
De! che rassembla quando li occhi gira!
dical Amor, ch' i' nol poria contare:
cotanto d' umiltà donna[3] mi pare,
ch' ogn' altra veramente la chiam' ira.[4]
Non si poria contar la sua piagenza,
ch' a le' s' inchin' ogni gentil vertute,
e la beltate per suo Dio la mostra.
Non fu sí alta già la mente nostra,
e non si pos' en noi tanta vertute,
che 'n pria[5] ne poss' aver om conoscenza.

Beltà di donna e di piagente core,
e cavalier armati molto genti,[6]
cantar d' augelli e ragionar d' amore,
adorni legn' in mar forte correnti,
aria serena quand' appar l' albore,
e bianca neve scender senza venti,
rivera d' acqua e prato d' ogni fiore,
oro, argento, azzurro 'n ornamenti,[7]
passa la gran beltate e la piagenza
de la mia donna e il suo gentil coraggio,
sí che rassembra vile[8] a chi ciò guarda.
E tant' è piú d' ongn' altra conoscenza,
quanto lo ciel di questa terra è maggio:
a simil di natura, ben non tarda.[9]

---

1 Cfr. Dante, son. *Vede perfettamente.* — 2 Cfr. Dante, son. *Negli occhi.* — 3 *Donna umile.* — 4 Ercole: « essa mi par donna così *umile,* che ogni altra in confronto di lei si può chiamare *ira* ». — 5 Cfr. *al primero* del Guiniz., p. 60, v. 7. — 6 *Gentili.* — 7 Cfr. il son. *Voglio del ver* del Guinizelli. — 8 Tutto ciò, che innanzi è enumerato, pare vile al confronto. — 9 Ercole: *« Viene facilmente ogni bene a chi ha natura simile ».*

Un amoroso sguardo spiritale
  m' à renovato amor, tanto piacente,
  che assa' piú che non sol ora m'assale,
  e stringemi a pensar coralmente
ver la mia donna, verso cu' non vale
  merzede, né pietà, né star soffrente,
  che sovent' ora mi dà pena tale,
  che 'n poca parte il core vita sente.
Ma quando sento che sí dolce sguardo
  dentro da li occhi mi passò a lo core
  e posevi uno spirito di gioia,[1]
di farne merzé[2] a lei giammai non tardo;
  cosí pregata foss' ella d' amore[3]
  ch' un poco di pietà no i fosse a noia.

  Fresca rosa novella,
piacente Primavera,
per prata e per rivera,
gaiamente cantando,
vostro fin pregio mando - a la verdura.
  Lo vostro pregio fino
in gio' si rinnovelli
da grandi e da zitelli[4]
per ciascuno cammino;
e cantinne gli augelli
ciascuno in suo latino[5]
da sera e da matino,
su li verdi arbuscielli.
Tutto lo mondo canti,
poi che lo tempo vene,
sí come si convene,
vostr'altezza pregiata,
che siete angelicata - criatura.
  Angelica sembianza
in voi, donna, riposa;
Dio, quanto avventurosa
fue la mia disianza!
Vostra cera gioiosa,
poi che passa ed avanza
natura e costumanza,[6]
ben è mirabol cosa.
Fra lor le donne dea
vi chiaman, come siete:
tanto adorna parete,
ch' eo non saccio contare;[7]
e chi poria pensare - oltre natura?
  Oltra natura umana
vostra fina piagenza
fece Dio, per essenza
che[8] voi foste sovrana:
perchè vostra parvenza[9]
ver me non sia lontana,
or non mi sia villana
la dolce provedenza.[10]
E se vi pare oltraggio
ch' ad amarvi sia dato,
non sia da voi biasmato;
ché solo Amor mi sforza,
contro cui non val forza - né misura.

---

[1] Cfr. Dante, son. *Tanto gentile*, 10-11. — [2] *Renderne mercé*, ringraziare. — [3] Ercole: « *cosí potessi pregarla d' amore* ». Potrebbe intendersi: *fosse pregata da Amore.* — [4] *Giovinetti.* — [5] *Linguaggio.* — [6] G. delle Colonne: « Ben passa rose o fiore La vostra fresca ciera ». — [7] Federico II: « Null' uomo non poria Vostro pregio contare ». — [8] Ercole: « *Perché questo fosse, che* ». — [9] *Aspetto.* — [10] Inversione: *La dolce provedenza* è il soggetto.

Era in penser d'amor quand' i' trovai
due foresette nove;[1]
l' una cantava: E' piove
foco d'amore in nui.
Era la vista lor tanto soave
e tanto queta, cortese ed umile,
ch' i' dissi lor: Vo' portate la chiave[2]
di ciascuna vertú alta e gentile.
Deh! foresette, no m'abbiate a vile
per lo colpo, ch'io porto:
questo cor mi fu morto,
poi che 'n Tolosa fui.
Elle con gli occhi lor si volser tanto,
che vider come 'l cor era ferito,
e come un spiritel nato di pianto
era per mezzo de lo colpo[3] uscito.
Poi che mi vider cosí sbigottito,
disse l' una, che rise:
Guarda come conquise
forza d' amor costui.
Molto cortesemente mi rispuose
quella, che di me prima aveva riso.
Disse: La donna, che nel cor ti puose,
co' la forza d'Amor, tutto 'l su' viso,
dentro per gli occhi ti mirò sí fiso
ch' Amor fece apparire.
Se t'è greve 'l soffrire,
raccomandati a lui.
L' altra pietosa, piena di mercede
fatta di gioco, in figura d' amore,
disse: 'L tuo colpo, che nel cor si vede,
fu tratto d'occhi di troppo valore,
che dentro vi lasciaro uno splendore,
ch' i' nol posso mirare;
dimmi se ricordare
di quegli occhi ti pui.[4]
Alla dura questione e paurosa,
la qual mi fece questa foresetta,
i' dissi: E' mi ricorda che 'n Tolosa
donna m' apparve accordellata istretta,[5]
Amor la quale chiama la Mandetta:

---

1 *Giovani.* — 2 Locuzione non infrequente presso i Provenzali e i nostri antichi. — 3 Per la ferita. — 4 *Puoi.* — 5 Ercole: « *Stretta con cordella?* ».

giunse sí presta e forte,
che 'n fin dentro, a la morte,
mi colpir gli occhi sui.
Vanne a Tolosa, ballatetta mia,
ed entra quetamente a la Dorata;[1]
ed ivi chiama che, per cortesia
d'alcuna bella donna, sia menata
dinanzi a quella, di cui t'ho pregata;
e s'ella ti riceve,
dille con voce leve:
Per merzé vegno a vui.

Perch' i' no spero di tornar giammai,
ballatetta, in Toscana,[2]
va tu leggera e piana,
dritt' a la donna mia,
che, per sua cortesia,
ti farà molto onore.

Tu porterai novelle di sospiri,
piene di doglie e di molta paura;
ma guarda che persona non ti miri,
che sia nemica di gentil natura,
ché certo, per la mia disaventura,
tu saresti contesa,[3]
tanto da lei ripresa
che mi sarebbe angoscia,
dopo la morte, poscia,
pianto e novel dolore.

Tu senti, ballatetta, che la morte
mi stringe sí che vita m'abbandona,
e senti come 'l cor si sbatte forte
per quel, che ciascun spirito[4] ragiona.
Tanto è distructa già la mia persona
ch' i' non posso soffrire:
se tu mi vuo' servire,
mena l'anima teco,
molto di ciò ti preco,
quando uscirà del core.

Deh! ballatetta, alla tua amistate
quest'anima, che trema, raccomando:
menala teco, nella sua pietate,[5]
a quella bella donna, a cui ti mando.
Deh! ballatetta, dille sospirando,
quando le se' presente:
Questa vostra servente
viene per star con vui,
partita da colui,
che fu servo d'amore.

Tu, voce sbigottita e deboletta,
ch'esci piangendo de lor cor dolente,
coll'anima e con questa ballatetta,
va ragionando della structa[6] mente.
Voi troverete una donna piacente
di sí dolce intellecto,
che vi sarà dilecto
davanti starle ognora.
Anima, e tu l'adora
sempre nel su' valore.

Ser Lapo di Gianni Ricevuti, consigliere del comune di Firenze nel 1284, viveva ancora nel 1321.

---

[1] La *Daurada* era una chiesa di Tolosa. V. Milà y Fontanals, *De los trovadores en Espana*, nelle *Obras completas*, vol. II, p. 29. — [2] Generalmente si crede che questa ballata fu composta nell' esilio di Sarzana; ma Sarzana è in Toscana, di qua dalla Magra « Che 'l Genovese parte dal Toscano ». — [3] *Impedita.* — [4] I poeti dello stil novo chiamarono spiriti le potenze dell'anima. — [5] Ercole: « *Sua* si riferisce ad anima: pietate ha valore *oggettivo* ». — [6] *Distrutta.*

Dolce è il pensier, che mi notrica il core,
d'una giovane donna, ch' e' desia,
per cui si fe' gentil l'anima mia,
poi che sposata la congiunse Amore.
I' non posso leggeramente trare[1]
il novo esemplo,[2] ched ella simiglia.
Quest'angela, che par dal ciel venuta,
d'Amor sorella mi sembra al parlare,
ed ogni su' atterello[3] è maraviglia.
Beata l'alma, che questa saluta!
In colei si può dir che sia piovuta
allegrezza, speranza e gio' compita,
ed ogni rama di vertú fiorita,
la qual procede dal su' gran valore.
Il nobile intelletto, ched io porto
per questa giovin donna, ch'è apparita,
mi fa spregiar viltade e villania.
Il dolce ragionar mi dà conforto,
ch'io fei[4] con lei dell'amorósa vita,
essendo già in sua nuova signoria:
ella mi fe' tanto di cortesia,
che non sdegnò mio soave parlare:
ond'io voglio Amor dolce ringraziare,
che mi fe' degno di cotanto onore.
Com'io son scritto nel libro d'Amore,
conterai, ballatetta, in cortesia,
quando tu vederai la donna mia,
poi che di lei fu' fatto servidore.

DINO FRESCOBALDI

Questa è la giovanetta, ch'Amor guida,
ch'entra per li occhi a ciascun, che la vede,
questa è la donna piena di mercede,
in cui ogni virtú bella si fida.
Vienle dinanzi Amor, che par che rida,
mostrando il gran valor dov'ella siede;
e quando giunge ove umiltà la chiede,
par che per lei ogni vizio s'uccida.
E quando a salutar Amor la induce,
onestamente gli occhi move alquanto,
che dànno quel disio, che ci favella.
Sol dov'è nobiltà gira sua luce,
il suo contrario[5] fuggendo altrettanto,
questa pietosa giovanetta bella.

[1] *Ritrarre.* — [2] Cfr. a p. 49 il son. di C. Davanzati. — [3] *Piccolo atto.* — [4] *Feci.* — [5] La viltà

Cino da Pistoia (Guittoncino de' Sigisbuldi) n. verso il 1270. Studiava nel 1297 a Bologna, dove nel 1304 ebbe, col grado di baccelliere, licenza alla giudicatura. Nel 1307 era assessore delle cause civili in Pistoia. Partito volontariamente, o esiliato dalla sua città, fu ospitato a Piteccio da Filippo Vergiolesi; poi errò per vari luoghi della Lombardia e della Lunigiana. Alla discesa di Arrigo VII di Lussemburgo, accompagnò come assessore Ludovico di Savoia, mandato a Roma a preparare l'incoronazione dell' imperatore. Nel 1314 compì il *Comento al Codice*, cominciato nel '12, ed ottenne la laurea dottorale in Bologna. Insegnò a Siena (1321–23), a Perugia (1326), a Napoli (1330), a Perugia di nuovo, a Firenze (1334). Estratto gonfaloniere di Pistoia nel '34, restò a Firenze; ma era a Pistoia nel '36 e vi fece il suo testamento (23 dicembre). Morì poco dopo. Amò poeticamente Selvaggia, che si crede figliuola del Vergiolesi.

Tomba di Cino da Pistoia.

Madonne mie, vedeste voi l'altr'ieri
  quella gentil figura, che m'ancide?
  Quella, se solo un pochettin sorride,
  quale il sol neve, strugge i miei pensieri;
onde nel cor giungon colpi sí fieri,
  che della vita par ch'io mi diffide.
  Però, madonne, qualunque la vide,
  o per via l'incontrate o per sentieri,
restatevi con lei; e, per pietate,
  umilemente fatenela accorta
  che la mia vita, per lei, morte porta.

E se ella pur per sua mercé conforta
 l'anima mia piena di gravitate,[1]
 a dire a me — Sta san — voi la mandate.

Come non è con voi a questa festa,
 donne gentili, lo bel viso adorno?
 Perché non fu da voi staman richiesta[2]
 che ad onorar venisse questo giorno?
Vedete ogn'uomo, che si mette in chiesta[3]
 per vederla, girandosi d'intorno;
 e guardan qua, u' per lo più s'arresta;
 poi miran me, che sospirar non storno.[4]
Oggi aspettavo veder la mia gioia
 stare tra voi, e veder lo cor mio,
 che a lei, come a sua vita, s'appoia.[5]
Or io vi prego, donne, sol per Dio,
 se non volete ch'io di ciò mi moia,
 fate sí che stasera la vegg'io.

Questa donna, che andar mi fa pensoso,
 porta nel viso la virtú d'amore,
 la qual fa risvegliare altrui nel core
 lo spirito gentil, che v'è nascoso.
Ella m'ha fatto tanto pauroso,
 poscia ch'io vidi il mio dolce signore[6]
 negli occhi suoi con tutto il suo valore,
 ch'io le vo presso e riguardar non l'oso.
E s'avvien poi che quei begli occhi miri,
 io veggio in quella parte la salute,
 ove lo mio intelletto non può gire.
Allor si strugge sí la mia virtute,
 che l'anima, che move li sospiri
 s'acconcia per voler del cor partire.[7]

Non v'accorgete voi d'un, che si muore
 e va piangendo, sí si disconforta?
 Io prego voi, se non ve 'n siete accorta,
 che lo miriate per lo vostro onore.
Ei se 'n va sbigottito e d'un colore,
 che 'l fa parere una persona morta,[8]
 con tanta doglia, che negli occhi porta,
 che di levargli[9] già non ha valore.

---

1 *Affanno.* — 2 *Invitata.* — 3 *In cerca*; cfr. a p. 7 il francese *queste.* — 4 *Finisco.* — 5 *Appoggia.* — 6 L'amore. — 7 Sono concetti e imagini spesso ripetuti nelle liriche dello «stil novo». — 8 Cfr. Dante, *V. N.*, canz. *Donna pietosa*, 117-18. — 9 *Alzarli.*

E quando alcun pietosamente il mira,
il cor di pianger tutto li si strugge,
e l' anima se' 'n duol sí che ne stride:
e se non fosse ch'egli allor si fugge,
sí alto chiama voi quando sospira,
ch' altri direbbe: — Or sappiam chi l'ancide.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
de' piú begli occhi, che si vider mai,
ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
la vita si, ch' io vo traendo guai;
e 'n vece di pensier leggiadri e gai,
ch' aver soleá d' amore,
porto desii nel core,
che nati son di morte,
per la partita, che mi duol sí forte.
Ohimè! deh perché, Amor, al primo passo
non mi feristi sí ch' io fossi morto?
Perché non dipartisti da me, lasso!,
lo spirito angoscioso, ched io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto:
anzi, quanto piú guardo,
al sospirar piú ardo;
trovandomi partuto
da quei begli occhi, ov' io t' ho già veduto.
Io t'ho veduto in quei begli occhi, Amore,
tal che la rimembranza me m' occide
e fa sí grande schiera di dolore
dentro alla mente, che l' anima stride
sol perché morte mai non la[2] divide
da me; come diviso
mi trovo dal bel viso
e d' ogni stato allegro,
pel gran contrario,[3] ch' è tra l' bianco e 'l negro.
Quando, per gentil atto di salute,
vèr bella donna levo gli occhi alquanto,
sí tutta si disvia la mia virtute,
che dentro ritener non posso 'l pianto,
membrando di madonna, a cui son tanto
lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
non morite di doglia?

---

1 *Lamenti.* — 2 La rimembranza. — 3 Perché sono contrari.

Sí, per vostro voler, pur che Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
e ciò che 'ncontran gli occhi[1] piú m'attrista:
dunque, mercé! che la tua man li chiuda,
da c'ho perduto l'amorosa vista;
e quando vita per morte[2] s'acquista,
gli è gioioso il morire;
tu sai dove de' gire
lo spirto mio da poi,
e sai quanta pietà s'arà di noi.
Amor, ad esser micidial pietoso[3]
t'invita il mio tormento:
secondo c'ho talento,
dammi di morte gioia,
sí che lo spirto almen torni a Pistoia.

Satira contro Napoli

Deh! quando rivedrò 'l dolce paese
di Toscana gentile,
dove 'l bel fior si vede d'ogni mese,
e partirommi del regno servile,
che anticamente prese,
per ragion, nome d'animal sí vile,[4]
ove a buon grado nullo ben si face,[5]
ove ogni senso e fallace e bugiardo,
senza riguardo di virtú, si trova;
però ch'è cosa nova,[6]
straniera e peregrina
di cosí fatta gente balduina?[7]
O sommo vate,[8] quanto mal facesti
a venir qui: non t'era me' morire
a Piettola, colà dove nascesti?[9]
Quando la mosca, per l'altre fuggire,[10]
in tal loco ponesti,
ove ogni vespa dovería venire,
a punger quei, che su ne' tocchi[11] stanno.
Come scimie fanno senza lingua,
la qual distingua pregio o bene alcuno.

---

1 Ogni cosa, che vedono. — 2 Morendo s'acquista vita. *Ant. R. volg.*, XCIV, 70: « Per cui morir d'amor mi saria vita ». — 3 Perché uccidendolo gli userebbe pietà. — 4 Dicevano che il nome *Apulia* (*Puglia*) derivasse da *apèr*, cignale. — 5 Non si fa alcun bene volentieri. — 6 La virtú. — 7 Asinina. — 8 Virgilio. — 9 Cfr. Dante, *Purg.*, XVIII, 83. — 10 *Mettere in fuga.* La leggenda narra che, a Napoli, Virgilio « se fe', per arte de nigromantia, una mosca d'oro... per la efficacia et virtú de la quale mosca tutte le mosche create in ne la citá fuggevano ». *Cronica di Partenope.* — 11 I *sedili*, in cui la popolazione era aggruppata.

Riguarda ciascheduno:
tutti compar li vedi,
degni de li antichi viri eredi.
O gente senz' alcuna cortesia,
la cui invidia punge
l'altrui valore e d'ogni ben s'oblia;
o vil malizia, a te, perché t'allunge
di bella leggiadria,
la perla e l'oro mal teco s'aggiunge.[1]
O suolo, suolo vôto di virtute,
perché trasforme e mute la natura,
già bella e pura, del gran sangue altero?
A te converría Nero[2]
o Totila flagello,
però che in te non nasce buon né bello.
Vera satira mia, va per lo mondo,
e di Napoli conta,
che ritien quel, che 'l mar non vuole a fondo.[3]

Guido Orlandi ebbe contese poetiche con Guido Cavalcanti. Visse probabilmente sino al 1316.

Onde si move e donde nasce Amore?
Qual é il su' proprio loco ov' e' dimora?
E sustanzia, accidente o memora?[4]
È cagion d'occhi, o è voler di core?
Da che procede suo stato o furore?
Come foco si sente che divora.
Di che si nutre domand' io ancora,
come e quando e di cui si fa segnore?
Che cosa è, dico, Amor? Àe figura?
À per sé forma[5] o pur somiglia altrui?
È vita questo amore, o vero è morte?
Chi 'l serve dee saver di sua natura.
Io ne domando voi, Guido, di lui:
odo che molto usate in la sua corte.

Gianni Alfani

Quanto piú mi disdegni, piú mi piaci;
quando tu mi di': Taci,
una paura nel cor mi discende,
che dentro un pianto di morte v'accende.
Se non t'incresce di veder morire
lo cor, che tu m' hai tolto,
amor, l'ucciderà quella paura,
che accende il pianto del crudel martire
che mi spegne del volto
l'ardire, in guisa che non s'assicura
di volgersi a guardar negli occhi tuoi;
però che sente i suoi[6]
si gravi, nel finir che li contende,
che non gli può levar, tanto l'incende.

Maestro Rinuccino

Dogliomi, lasso! piú ch' i' non so dire
in tale stato m'à locato Amore;
e dogliomi di ciò, che adivenire
veggio a la donna mia stando in errore;
e talor doglio che da me partire
sento lo spirto, che vivendo more;
e vie piú doglio perché meo servire
è sentenziato da chi fa fallore.[7]
Però che ciò che doglio mi richiamo[8]
e fo preghiera, a chi me può gradire,
che da suo viso non cangi colore;
ché la rosa, ch'appare al verde ramo,
chi piú la biasma in sé men à sentire:
cosi deven[9] del vostro gran valore.

---

[1] Modifico alquanto il v. che nel codice (casanatense d. v. 5) non dà senso. — [2] *Nerone.* — [3] Le sozzure. Cfr. B. de Born, *Ges no me desconort,* st. 4. — [4] *Memoria.* — [5] Forma sua propria. — [6] Occhi. — [7] *Fallo.* — [8] Nannucci: « Mi richiamo di ciò, di cui mi doglio ». — [9] *Diviene, avviene.*

Questa leggiadra donna, ch' io sento,
per lo su' bel piacer nell' alma entrata,
non vuoi veder la feruta, ch' à data
al cor, che prova ogni più gran tormento;
anzi si volge di fero talento,
fortemente sdegnosa e adirata,
e con questi sembianti m' accommiata,
sí ch' io mi parto di morir contento,
chiamando, per soverchio di dolore,
Morte, come se fosse ella lontana;
ed ella mi risponde de lo[1] core.
Allor che odo ch' è si prossimana,[2]
lo spirito accomando[3] al mio signore,
poi dico a lei: Tu mi par dolce e piana.[4]

V. Gaspary, Valeriani, Nannucci, *Op. cit.* — Frati, *G. di Guinizello* ecc., nel *Propugnatore* XXI, 1, 4, — Casini, *Rime dei poeti bolognesi*, — Lamma, *Rime di L. Gianni*; Imola, Galeati, — Angeloni, *D. Frescobaldi e le sue rime*; Torino, Loescher, — Ercole, *G. Cavalcanti e le sue rime*; Livorno, Vigo, — Arnone, *Le rime di G. Cavalcanti*; Firenze, Sansoni, — Salvadori, *La poesia giovanile di G. C.*; Roma, Tip. D. Alighieri, — Lega, *Il così detto Trattato della maniera di servire* (attribuito al Cavalcanti) nel *Giorn. stor.* XLVIII, — Chiappelli, *Vita e op. giuridiche di C. da P.*; Pistoia, Bracali, — Carducci, *Rime di Cino* ecc.; Firenze, Barbèra, — Monaci, *Il Canzoniere Chigiano*, nel *Propugnatore*, X e XI, — De Blasiis, *C. d. Pistoia nell' Un. di Napoli*, nell'*Arch. stor. Nap.* XI, 1, — Papa, *C. d. Pistoia studente in Bologna*, nell' *Arch. stor. pistoiese*, — Casini, *N. docum. su Cino da P.*, nel *Propugnatore* 1886, — P. Bacci, *Doc. nuovi su M. C. Sighiboldi*; Pistoia, Tip. Sighibuldiana, — Corbellini, *C. da P.*; Pistoia, ivi, — Nottola, *Studi sul canzoniere di C. da P.*, Milano, Ramperti, — Borgognoni, *G. Guinizelli e il dolce stil novo* negli *Scritti Danteschi*; Città di Castello, Lapi, — Della Giovanna, *Per il dolce stil novo*, nelle *Note letterarie*; Palermo, Pedone-Lauriel, — Vossler, *Gli elementi filosofici del dolce stil novo*; Heidelberg, e la recens. del Croce nella *Critica*, 1904, — Cian, *I contatti italo-provenzali* ecc.; Messina, D'Amico; — Flamini, *Dante e lo stil nuovo*, *Riv. d' Ital.*, 1900, — Azzolina, *Il dolce stil nuovo*; Palermo, Reber, — Savj-Lopez, *Dolce stil novo*, in *Trovatori e poeti*; Palermo, Sandron, — Rossi, *Il dolce stil novo*, in *Le opere minori di Dante Alighieri*, letture fatte nel 1905; Firenze, Sansoni.

La poesia giocosa e satirica si svolse in Toscana contemporaneamente a quella dello *stil novo*. Tra coloro, che la coltivarono, si segnalarono Cecco di Messer Angioliere di Siena, Rustico di Filippo, Folgore di San Gemignano. Si ricorda anche un Cene della Chitarra. Rime giocose e satiriche s' incontrano tra quelle del Guinizelli, del Cavalcanti, di G. Orlandi, di Cino, di Dante.

Cecco Angiolieri n. a Siena verso il 1258. Ne' suoi versi si lamenta spesso e forte del padre rigido e avaro, della madre poco amorevole, di una Becchina, figliuola d' un *agevol coiaio*, amata da lui. Cantò oltre « Babbo, Becchina, l' amore e *sua* madre », anche « la taverna e 'l dado ». Parecchie volte fu multato perché assente dall'esercito o per altre ragioni non belle. Si dice bandito dalla patria; ma non si sa perché. M. forse nel 1313. Scambiò sonetti poco amorevoli con Dante. Il Boccaccio narra un'avventura di lui nel *Decameron* (*Gior.* IX, nov. 4ª).

I' ho sí poco di quel, ch' i' vorrei,
ch' i' non so chi potesse menomare;[5]
e sí mi posso un cotal vanto dare,
che, del contraro, par[6] non trovarei;
ché s' i' andassi al mar, non credarei
gocciola d' acqua potervi trovare:
sí ch' i' sono oggima' in sul montare,
ché s' i' volessi, scender non potrei.

[1] *Dal.* — [2] Cfr. p. 18, n. 15. — [3] Raccomando. — [4] Dante, *V. N.* canz. *Donna pietosa*, st. 6ª: « Morte, assai dolce ti tegno ». — [5] Ossia: non posseggo niente. — [6] Pari nel patire contrarietà.

Però malinconia non prenderaggio,
anzi m'allegrerò del mio tormento,
come fa del rio tempo l'uom selvaggio;[1]
ma che[2] m'aiuta solo un argomento,
ch' i' aggio udito dire a uomo saggio,
che vene un dì, che val per più di cento.[3]

S' i' fossi fuoco, ardere' il mondo,
s' i' fossi vento, lo tempesterei,
s' i' fossi acqua, i' l'annegherei,
s' i' fossi Dio, manderei'l en profondo.
S' io fossi Papa, allor sare' giocondo
che tutt' i Cristian tribolerei:
s' i' fossi Imperator, sai che farei?
A tutti mozzerei lo capo 'n tondo.
S' i' fossi Morte, andarei da mio padre,
s' i' fossi vita, fuggirei da lui,
similemente faria di mia madre.
S' i' fossi Cecco, com' i' sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre,
e vecchie e laide lasserei altrui.

Quando Ner Picciolin tornò di Francia,
era sì caldo de' molti fiorini,
che l'uomin li parean topolini,
e di ciascun si facea beff' e ciancia;
Ed usava di dir: Mala mescianza[4]
possa venir a tutt' i' mie' vicini,
quando son, appo[5] me, sì picciolini,
che mi fora disnor la loro usanza.[6]
Or è, per lo su' senno, a tal condotto,
che non ha neun sì picciol vicino,
che non si disdegnasse farli motto:
ond' io mettere' 'l cuor per un fiorino
che, anzi che passati sien mesi otto,
s'egli avrà pur del pan, dirà: Buonno.

Dante Alighier, s' i' so' buon begolardo,[7]
tu mi tien bene la lancia alle reni;[8]
s'eo desno con altrui, e tu vi ceni,
s'eo mordo il grasso, e tu ne sugh' il lardo,
s'eo cimo il panno, tu vi fregh' il cardo,[9]
s'eo so' discorso, e tu poco t'affreni,
s'eo gentileggio, e tu Misser t'avvieni,
s'eo so' fatto Romano, e tu Lombardo.
Sì che, laudato Deo, rimproverare
poco po' l'uno all'altro di noi due:
sventura o poco senno ce 'l fa fare.
E se di tal matera vuoi dir piue,
rispondi, Dante, ch'io t'avrò a stancare,
ch'eo so' lo pungiglion, e tu se' 'l bue.

Rustico di Filippo, detto anche Rustico *Barbuto*, fu amico di B. Latini, che gli diresse il *Favolello*. Scrisse sonetti seri, giocosi e satirici.

Quando Dio messer Messerin fece,
ben si credette far gran maraviglia,
ch' uccello e bestia ed uom ne sodisfece,
ché a ciascheduna natura s'appiglia.
Ché, nel gozzo, anitrocco 'l contrafece,
e, nelle reni, giraffa somiglia,
ed uom sembra, secondo che si deve,
nella piacente sua cera vermiglia.
Ancor rassembra corbo nel cantare,
ed è diritta bestia nel savere,
e ad uomo è somigliato al vestimento.
Quando egli il fece, poco avea che fare;
ma volle dimostrar lo suo potere,
sì strana cosa fare ebbe in talento.

Folgore da San Gemignano, del quale sappiamo soltanto che era atto al servizio militare negli anni 1305 e 1306 e viveva nel 1315, compose una *corona* di 12 sonetti *de' mesi* (oltre uno di dedica e uno di conclusione) ne' quali espose, come altri direbbe, il *programma* delle liete occupazioni d'un' allegra brigata di Siena. In una seconda *corona*, di otto, cantò le occupazioni piacevoli di ogni giorno della settimana. Alcuni suoi sonetti trattano delle cerimonie usate nell'*armare* i nuovi cavalieri, altri di fatti politici posteriori alla battaglia di Montecatini.

---

[1] Paragone usitato da' Provenzali e da' nostri lirici antichi. Notar Giacomo: « Sì com'omo salvagio Faragio, ch' el è detto ch'ello face; Per lo reo tempo ride ». Ser Cione: « Com' om salvagio spesso rido e canto Co lo mal tempo, c'aspetto 'l megliore ». — [2] *Fuori che.* — [3] *Ant. R. volg.*, XXXIII, 12: « Un giorno vene, che val più di cento ». — [4] Affettava di parlare francese. — [5] *Rispetto a me.* — [6] Avere da fare con essi. — [7] *Buffone.* E. Romano, *Del Regg. de' Princ.* I, II, 18: « tutte le volte che il re od altri dona ai begolardi o agli uomini di corte ecc. ». — [8] *Mi stai presso*, fai come me. — [9] Metafore tolte dall'arte della lana.

l' doto voi, nel mese de gennaio,
corte con fochi di salette[1] accese,
camere, letta ed ogni bello arnese,
lenzuol de seta e copertoi di vaio,
tregèa,[2] confetti, e mescere arazaio,[3]
vestiti di doasio[4] e di rascese,[5]
e 'n questo modo star a le defese,
mova scirocco, garbino e rovaio.
Uscir di for' alcuna volta il giorno,
gittando della neve bella e bianca
a le donzelle, che staran dattorno;
e, quando fosse la compagna[6] stanca,
a questa corte facciase ritorno,
e si riposi la brigata franca.

Quando la luna e la stella diana[7]
e la notte si parte, e 'l giorno appare,
vento leggero per polire l'a're,
e far la gente star allegra e sana;
il lunidí, per capo di semana,
con istormenti matinata fare,
et amorose donzelle cantare,
e 'l sol ferire per la meridiana.
Levati su, donzello, e non dormire,
ché l'amoroso giorno ti conforta,
e vuol che vadi tua donna a servire;
palafreni e destrier sian a la porta,
donzelli e servitor con bel vestire;
e poi fa ciò, ch'amor comanda e porta.

Cene della Chitarra, d'Arezzo, in tredici sonetti parodiò la « corona de' mesi » di Folgore.

Io vi doto, del mese di gennaio,
corti con fumo al modo montanese,
letta quali à nel mare il genovese,
aqua e vento, che non cali maio;[8]
Povertà en fanciulle, a colmo staio
da ber aceto forte galavrese,
e star come ribaldo en arnese,
con panni rotti senza alcun denaio.
Ancor vi do cosí fatto soggiorno
con una vegla[9] nera, vizza e ranca,[10]
ciascun gittando la neve atorno,
apresso voi seder in una bancha,
e resmirando quel suo viso adorno:
cosí reposi la brigata manca.

V. D'Ancona, *C. Angiolieri*, negli *Studi di Critica* e *Stor. Lett.*; Bologna, Zanichelli, — Carducci, *Delle rime di Dante*, ne' *Bozzetti critici*; Livorno, Vigo, — Navone, *Le rime di Folgore da S. G.*, Bologna, Romagnoli, — Monaci, *Il Canzoniere Chigiano* cit., — Trucchi, *Poesie ital. ined. di duecento autori*; Prato, Guasti, — Biadene, *Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV*, negli *St. di Fil. Rom.*, 10, — Casini, *Un poeta umorista* del sec. XIII (*Rustico*), nella *N. Ant.*, 1890, — Federici, *Le rime di Rustico di Filippo*; Bergamo, Ist. d'Art. grafiche, — Massera, *I sonetti di C. Angiolieri*; Bologna, Zanichelli (cfr. la recens. del Rossi nel *Giorn. stor.* XLIX).

La prosa nel secolo XIII. — Tra i piú antichi tentativi di prosa in dialetti italiani, conosciuti sinora, si citano una formola di confessione e di assoluzione della seconda metà del secolo XII e una carta sarda del 1173, nelle quali il latino si mescola alle forme dialettali, una carta picena del 1193, nella quale è compresa una scritta di pignoramento in volgare, e ventidue sermoni, anch' essi probabilmente del sec. XII, in cui al dialetto lombardo si mescolano forme francesi. — Al primo trentennio del sec. XIII risalgono le formole epistolari, i *Parlamenti e le epistole* di Guido Fava. Ci restano frammenti d'un *Libro* e appunti di banchieri fiorentini per gli anni 1211, 1235-36 ecc. I *ricordi* di Mattasala di Spinello de' Lambertini senese cominciano al 1231; parecchie lettere di mercanti senesi vanno dal 1253 in poi. Piú tardi si trovano *Capitoli* e *Statuti* di Arti,

1 *Sala*, specie di giunco. — 2 Specie di dolci. — 3 Vino piccante. — 4 *Doagio*, da Douay. — 5 Di Rascia. — 6 Cfr. p. 17, n. 13. — 7 Cfr. p. 61, n. 7. — 8 *Mai.* — 9 *Vecchia.* — 10 *Rattratta.*

di Confraternite e simili, come gli *Ordinamenti della Compagnia di S. Maria del Carmine* di Siena (1280 e seg.).

Le prime prose propriamente letterarie furono in massima parte traduzioni o riduzioni di testi latini e francesi.

Una delle più antiche si crede la traduzione del *Libro di Cato* dal latino. Andrea da Grosseto nel 1268 e, più tardi, Soffredi del Grazia pistoiese tradussero i *Trattati* di Albertano da Brescia; Brunetto Latini il libro *De Inventione* e tre orazioni di Cicerone; Bono Giamboni le *Storie* di Paolo Orosio. Il Giamboni ricavò da un libro latino di Innocenzo III il *Trattato della Miseria dell'uomo*: a lui si attribuisce anche la traduzione del *Viridarium consolationis* (*Giardino della consolazione*). — Da un testo latino sembra ricavata l'*Introduzione alle virtù*. Il *Fiore di Rettorica*, attribuito a frate Guidotto da Bologna, è tradotto per la maggior parte dall'antica *Rhetorica ad C. Herennium*.

I dodici *Conti morali* di anonimo senese e i *Fatti di Cesare* sono riduzioni piuttosto che traduzioni dal francese. Dalla stessa lingua furono tradotti il *Tesoro* di B. Latini, i *Viaggi* di Marco Polo, il libro *De Regimine principum* di Egidio Romano, la *Tavola Ritonda*. Da fonti francesi o provenzali derivano quasi tutti i venti *Conti di Antichi Cavalieri* e parecchie delle *Novelle Antiche*: molte altre di queste derivano da testi latini, alcune da tradizioni orali.

I *Notamenti* (dal 1250 al 1267) attribuiti a un Matteo Spinelli di Giovinazzo, son dimostrati apocrifi, e si dubita molto dell'autenticità della cronaca di Firenze di Ricordano Malespini.

Ristoro di Arezzo compì il libro della *Composizione del Mondo* nel 1282.

Meritano menzione anche le versioni del *Libro di Cato* e del *Panfilo* e una *Cronica delli Imperatori* in dialetto veneto, la parafrasi del *Neminem laedi nisi a se ipso* di S. Giov. Grisostomo in dialetto lombardo.

Guido Fava, che insegnò rettorica a Bologna e, nel 1229, dedicò al podestà di quella città Ariprando Fava una sua *Ars dictandi* (arte di scriver lettere), oltre ad alcune formole epistolari volgari, che si leggono nella *Doctrina ad inveniendas incipiendas et formandas materias*, ci lasciò modelli di *Parlamenti* (discorsi) in volgare, misti a modelli di *Epistole* volgari e latine.

I *Distica Catonis*, assai diffusi nel Medio Evo, sono una raccolta di sentenze e di proverbi, attribuita a un Dionisio Catone. Ebbero parecchie

versioni toscane; la piú antica, contenuta in un codice di casa Trivulzio, risale, probabilmente, alla metà del sec. XIII.

I *Trattati* di ALBERTANO, giudice di Brescia, presente nel 1226 alla stipulazione dello strumento della *seconda lega lombarda*, sono quattro: *Del dire e del tacere, Del Consolamento e del Consiglio* (nel quale Prudenza discorre di argomenti morali col marito Melibeo, *Dell'Amore e della Dilezione di Dio e del prossimo e della forma della Vita, Dell'Amore e della Dilezione di altre cose* (ricchezze, fama, virtú e vizi).

Il trattato della *Miseria dell' Uomo*, diviso in 8 parti, è condotto sul *De contemptu mundi, seu de miseria umanae conditionis* di Giovanni Lotario Diacono, che fu papa col nome di Innocenzo III (m. 1216). È un'esposizione di tutt' i dolori e mali, a cui l'uomo è sottoposto, da che è con cepito finchè muore, e anche dopo la morte, come corpo e come anima (se è dannato): finisce parlando della beatitudine del giusto e del giorno del giudizio.

Il *Giardino della Consolazione*, diviso in 5 parti, è intitolato cosí perché « siccome nel giardino altri si consola e trova molti fiori e frutti, cosí in questa opera si trovano molti e begli detti, li quali l'anima del divoto leggitore indolciranno e consoleranno ». Le prime due parti trattano de' vizi, le altre delle virtú.

Nella *Introduzione alle virtú* l'autore racconta ch'era caduto « in malvagio stato » e se ne doleva, quando gli apparve la Filosofia. Questa, dopo vari ragionamenti, lo conduce con sé: dopo aver visitato la Fede cristiana, che interroga l'autore intorno ai comandamenti di Dio ecc., giungono a un luogo, dove assistono a una battaglia tra le Virtú e i Vizi, e poi tra la Fede cristiana e le altre. Infine, condotto dalla Filosofia dove sono le Virtú, egli ascolta molti loro ammaestramenti ed è « ricevuto per fedele ».

I *Conti morali* derivano da racconti devoti francesi; ma, per lo piú, riassumono i racconti originali.

I *Fatti di Cesare* qualche volta traducono, qualche volta riassumono una compilazione francese di Lucano, de' *Commentari* di Cesare, di Sallustio e di Svetonio.

Il *Tesoro* di BRUNETTO LATINI, vasta enciclopedia, è diviso in tre grandi parti. La prima tratta « del cominciamento del mondo, e delle vecchie istorie, e dello stabilimento del mondo, e della natura di tutte le cose »; la seconda, de' vizi e delle virtú, « cioè a dire, che cose dee l'uomo fare, e che no; e di ciò mostra la ragione e il perché »; la terza « insegna parlare all'uomo secondo la dottrina della rettorica, e come il signore dee governare la gente, che ha sotto di lui, e specialmente secondo l'usanza d'Italia ». Il Latini si serví di opere di Isidoro di Siviglia, di Solino, di Plinio, di Aristotile, di Cicerone, di Albertano da Brescia, di Giovanni da Viterbo ecc. La traduzione italiana in prosa (se pure non ne abbiamo due traduzioni diverse) fu attribuita a Bono Giamboni. Il *Tesoro* fu anche versificato, forse per essere recitato in pubblico. A Brunetto è stata attri-

buita una compilazione di aneddoti e sentenze (*Fiore de' Filosofi*), che non pare del secolo XIII. (V. p. 51).

MARCO POLO, n. a Venezia nel 1251, viaggiò col padre e con uno zio in Oriente, dal 1271 al 1295. Trovandosi in carcere, a Genova, nel 1298, con Rusticiano da Pisa (v. p. 5 e 7), fece scrivere da quest'ultimo (*fist retraire*) la narrazione de' suoi viaggi, in francese. Viveva ancora nel 1323. Il libro, intitolato in francese *Le divisement dou monde*, è conosciuto comunemente col titolo di *Milione*; ma sembra che *Milione* fosse un nomignolo di Marco.

EGIDIO COLONNA, detto anche *romano*, fu generale degli Agostiniani e arcivescovo di Bourges. Morí nel 1316. Il suo libro *De regimine principum*, scritto per Filippo il Bello ancor giovine, si propone di insegnare ai re ed ai principi a governare il popolo loro secondo ragione e legge. Il testo italiano è condotto sopra una traduzione francese.

I *Conti degli antichi cavalieri* narrano del Saladino, del re Giovine, di Ettore, di Agamennone, di Regolo, di Scipione, del re Tebaldo ecc. Son tratti da narrazioni francesi e provenzali: il conto di Tebaldo riassume un poema del ciclo carolingio. — Le *Novelle antiche* (cento nell'edizione del Gualteruzzi, 1525, che fu la prima) sembrano messe insieme da persona, che volesse compilare come un repertorio di aneddoti per le allegre brigate. Il maggior numero sono abbozzi o scheletri, piuttosto che narrazioni compiute.

Il trattato di frate RISTORO DI AREZZO, diviso in otto parti, si occupa ampiamente di astrologia e di geografia.

La *Cronica delli Imperadori* comincia da Augusto e giunge al 1270: fu compiuta nel 1301. La Parafrasi di S. Giovanni è intitolata dall'autore (che si dà il *soprannome* di *Ferrostomo*, cioè « bocca di ferro ») *Manus Cristi*. La versione del *Liber Panfili* (poemetto divulgatissimo, che narra come Panfilo, con l'aiuto di Venere, ottenne l'amore della giovinetta Galatea) è molto rozza.

Da' *Parlamenti ed Epistole di* GUIDO FAVA

83. *De filio ad patrem pro pecunia.*

Andato sono al prato de la filosofia bello, delectevole e glorioso, et volsi cogliere fiore de diversi colori, azò ch'eo fecesse una corona de meravegliosa bellezza, la quale resplendesse in lo meo capo, et in la nostra terra a li amisi et parenti rendesse odore grazioso; ma lo guardiano del zardino contredisse, s'eo no li facessi doni piacevoli et onesti;[1] unde, in per quello che nu ave[2] che despendere, si la vostra liberalità vole che vegna a cotanto onore, vogliatine mandare pecunia in presente.[3] sci[4] che in lo zardino in lo quale sono intrato possa stare e cogliere fructo pretioso.

Dalle *Lettere Senesi* (1253)

(III) Viro[5] e nobile domino, domino Rugerio de Bagnolo, per la grazia di Dio e de re Churado,[6] chapitano del popolo e del comune di Siena; Arigo

---

[1] *Convenienti.* — [2] *Non ho.* Cosi nel codice; il Gaudenzi legge *nuon'è.* — [3] *Vogliate mandarci danaro subito.* — [4] *Sì.* — [5] Alla latina. — [6] Corrado di Svevia.

Achatapane e Aldobrandino Iachomi, sindachi del comune apo Perogia, vo' si mandano racomandando. E contio[1] vo' sia che Aldobrandino pagò in Cortona lxij chavalieri, i quali mosero per venire a Siena lunidí a terza, sei di entrante otobre; le nomina dei quali i' ò iscriti per carta, e per carta la paga l'è fata; intra i quali die' avere trenta e sei chavalieri a chavali coverti,[2] e li atri sono a un chavallo; e debono esare armati di tute arme. E sapiate che vo' mandamo cinque chavalieri, e' quali Arigo à fata paga in Perogia, sicom'eli à iscrito, dei quali ne sono i due a due chavalli, e li atri sono chon uno; ed à dati a quelino, ched àno i due chavali, iij lire per uno, ed a quelli chon uno chavallo, xl soldi per uno: i quali chavalieri mandò Pelegrino Martino.

Dalle *Lettere* di Fra Guittone

(V) Soprappiacente donna, di tutto compiuta savere, di pregio coronata degna mia donna compiuta, Guittone vero devotissimo fedel vostro, di quanto el vale e può, umilmente se medesmo raccomanda a voi. Gentil mia donna, l'onnipotente Dio mise in voi sí maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in detto e in fatto, e in la sembianza vostra tutta; ché quanto uomo vede di voi, sembra mirabil cosa a ciascuno buono conoscidore.[3] Perché non degni fummo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto seculo mortale;[4] ma credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare maravigliare, e perché fuste ispecchio e miradore,[5] ove si provedesse e agenzasse[6] ciascuna valente e piacente donna e prode uomo, schifando vizio e seguendo vertú. E perché voi siete diletto e desiderio e pascimento di tutta gente, che voi vede e ode, oradunque, gentile mia donna, quanto 'l Signor nostro v'ha maggiormente allumata e smirata,[7] a compimento di tutta preziosa vertude, piú che altra donna terrena, e cosí piú che altra donna terrena dovete intendere a lui servire e amare di tutto corale amore, e di pura e compiuta fede. E però umiliatevi a lui, riconoscendo ciò che avete da lui, in tal guisa, che l'autezza[8] dell'animo vostro, né la grandezza del core, né la beltà, né 'l piacere dell'onorata persona vostra non voi facci obbriare né mettere a non calere lui, che tutto ciò v'ha dato; ma ve ne caglia tanto, che 'l core e 'l corpo e 'l pensiere vostro tutto sia consolato in lui servire, acciocché voi siate in della corte di paradiso altresí maravigliosamente grande, come siete qui tra noi; e perché l'onorato vostro cominciamento e mezzo, per preziosa fine, vegna a perfezione di compiuta laude. Ché troppo fora periglioso dannaggio e perta[9] da pianger sempremai senza alcun conforto, se, per difetto vostro, voi falliste a perfetta e onorata fine.

---

[1] *Cognito.* — [2] « Propri de' cavalieri gravemente armati ». — [3] Cfr. la canz. di Guittone medesimo a pag. 43, st. 1ª. — [4] Dante, *Inf.*, II, 14: « ad immortale secolo andò ». — [5] Prov. *mirador*, lo stesso che *specchio*. *Ant. R. Volg.*, LIII, 144: « E siete (madonna) miratore ». — [6] *Adornasse*. Cfr. p. 8, n. 8. — [7] Prov. *esmerar*, purificare. — [8] *Altezza*. — [9] *Danno e perdita*.

Dal *Libro di Cato*

Conciossiacosa ch'io Cato pensasse nell'animo mio, vidi molti uomini gravemente erraro nella via de' costumi, et ho pensato di dare soccorso e consiglio alla loro oppinione, spezialmente acciocché vivessero gloriosamente e con onore. Aquale ammaesterrabboti,[1] o figliuolo carissimo, in che modo li costumi del tuo animo tu debbi ordinare. Dunque li miei comandamenti sí leggi, che tu l'intendi, ché leggere e non intendere si è negligenzia....

Se Dominedio è animo a noi, secondo ch' e' versi dicono, dunque lui adora et onora sopra tutte l'altre cose con pura mente....

Sempre piú vegghia, né sie troppo dato al sonno; imperciocché lo riposo del die dà nutricamento a' vizi.

Costringere la lingua credo che sia la prima vertude; quelli è prossimo a Dio, che sa tacere a ragione....

Se alcuno ti loda, pensati se in te è quello, che dice: non credere piú altrui di te, che a te medesimo. Lo beneficio, che l'uomo ti fa, lodalo a molti; ma quando tu 'l fai, tacilo.[2]

Dalla versione de' *Trattati* di ALBERTANO DA BRESCIA

(I, 2) Richiede[3] addunque nell'animo tuo quale persona tu se' e che cosa vuo' dire, e se quel che tu vuo' dire pertiene[4] di dire ad te o ad un altro piú ch'a te, e se pertiene ad un altro piú ch'a te, non te ne 'nframettere;[5] perciò che la Legge[6] dice: secondo ch'è da ncolpare cului, che s'inframette de la cosa che non li pertiene; cosí è da incolpare cului, che dice le parole, che non si pertengono a lui di dire. Unde disse Salamone nei Proverbi: che quel cotale è simigliante ad cului, che ode due cani ringhiare; non si può tenere che non s'inframetta de la mischia. Et Giovanni Sirac[7] disse: di quella cosa, che non ti molesta, non te combatere. Anche dei te medesmo, inanze che tue parli, richiedire se tu se' in buono e queto senno, o se tu se' turbato per ira o per alcun'altra turbazione d'animo; e, se l'animo tuo è turbato per neuna cosa, deiti guardare di non parlare, e dei constringere l'animo tuo perturbato fin a tanto che l'ira basta.[8] Onde disse Tullio: virtuosa cosa è di costringere gli animi turbati e di farli obbedienti a la ragione; imperciò, quando tu se' irato, dei tacere. Perciò che Seneca disse: che colui, ch'è irato, non può dire se non peccato. Onde disse Cato:[9] quando tu se' irato non dei combattere de la cosa, che tu non sai; perciò che l'ira turba sí l'animo, che non può descernere la verità.

---

[1] *Ti ammaestrerò.* — [2] Il testo veneto: « Se domenedeu è anemo a nui, sicum questi versi dise, questo domenedeu graudemente sea venerado de ti cum pura mente. Sempre plui vegla, ke tu no sis dato al sonno: *pro quia* lo cotidian repauso si apresta nurigamenti ali vicij. Eu enpenso esser prima vertú constrençer la lengua; quelui è proseman a deu, lo qual sa tasere cum rasone.... Quando algun laudati, siate recordamento tu esser lo çudese: tu no voler crecere plu ad altri de ti, ke tu medesemo a ti ». — [3] *Domanda.* — [4] *Spetta*, lat. *pertinere.* — [5] *Immischiare.* — [6] Il *Deuteronomio.* — [7] *Il libro di Sidrac*, vasta enciclopedia, che ebbe anche una versione italiana. — [8] *Dura.* — [9] La raccolta di *Distici* già ricordata.

Et Ovidio disse: O tu che vinci tutte le cosa, vince l'animo e l'ira tua. Unde disse Petro Alifonso[1] che la natura de l'uomo à questo in sé, che quando l'animo è turbato per alcuna cosa non può discernere la verità né falsità. E si tu vuoi sapere pienamente dell'ira e de l'irato, leggi un libro che io feci dell'amore e de la dilezione di Dio e dell'altre cose e de la forma de la vita, nel capitolo: da schifar l'amistà dell'uomo irato. Et anche ti de' guardare, né la voluntà di parlare tanto ti muova e affretti di parlare, che l'appetito tuo non consenta a la ragione, perciò che disse Salamone che l'uomo, che non può costringere lo spirito suo nel parlare, è secondo[2] la città, ch'è aperta e non à mura d'intorno. Anche è usato di dire che cului, che non sa parlare, addunque[3] non sa parlare, per ciò che non può tacere. Onde un savio uomo, quando fue demandato perch'elli tacea cotanto, se era perciò che elli era stolto, e quelli rispuose e disse: lo stolto non può tacere. Et Salamone dice: Tieni a vile e reputa niente l'auro e l'argiento tuo, e a le parole tue pone statera e misura, e impone a la bocca tua diritti freni, e guarda che tu non trascorri ne la lingua tua, e sia lo cadimento[4] tuo insanabile a morte. Et dice Salamone: Cului, che guarda la bocca sua, guarda l'anima sua; ma quelli, che parla isfacciatamente, sentirà male.[5] Et Cato disse: Gran virtú credo che sia sapere costringere la lingua, e prossimo è a Dio cului, che sa tacere ad ragione. Anche dei richiedere te medesmo, e da te medesmo pensare nell'animo tuo, chi tu se', che vuoli parlare ad un altro, e non riprendere un altro se tu puoi esser ripreso del simigliante detto o vero fatto; perciò che beato Paulo disse ne la Pistola,[6] la qual mandò ai Romani: O huomo, che giudichi, non ti poi escusare; imperciò che, in quella medesima cosa, che tu giudichi un altro, condanni te medesimo; imperciò che tu fai quella medesma cosa, che tu giudichi.[7] Et anche dice in quella medesima Pistola: O tu, che amasti un altro e non amasti te medesmo, tu predichi che neun furi e tu vuoli furare, e di' che neuno non sia lussurioso e ài in abbominazione li santi, e fai sacrilegio,[8] cioè dirubi l'eclesie,[9] e non onori Dio. E Cato dice: Non far quelle cose, che tu se' usato di biasmare; ché sozza cosa è de colui, che insegna ad un altro, se può essere ripreso di quella medesma cosa. Et santo Augustino disse: Ben dire e mal fare nonn'è altro che dannare se medesmo co la sua voce. Et in un altro luogo disse Cato: Non biasmare né detto né fatto d'un altro, ne[10] un altro biasmi te per simigliante esemplo.

(I, 7) E non solamente de' considerare tempo quando tu parli altrui, ma eziandio quando tu rispondi altrui. Onde si truova scritto: Non t'affrettare di rispondere infin a tanto che quelli, che disse, non à compiuto di

---

[1] P. Alfonso, autore della *Disciplina clericalis*. — [2] *Come*, simile alla città. — [3] *Per questa ragione*. — [4] *La caduta*. — [5] *Patirà danni*. — [6] *Epistola*. — [7] II, 1. — [8] « Qui abominaris idola, sacrilegium facis ». — [9] *Rubi le Chiese*. — [10] *Perché non* alla latina.

dire. Unde dice Salamone che quelli, che risponde innanzi ch'egli oda, si mostra essere stolto e d'essere degnio di confusione. E simigliantemente, quelli, che parli inanzi ch'egli appari,[1] affretasi d'essere tenuto ad vile e d'essere schernito. Onde disse Giovan Sirac: Innanzi che tu giudichi guarda a la giustizia, e, innanzi che tu parli, impara. Dei addunque richiedere 'l tempo e ordine in tutte le cose e in tutto 'l parlar tuo, sì che quel che tu dei dire innanzi, tu 'l dichi innanzi e non di poscia; e quel che de' dire di poscia dichil di poscia e non innanzi, e quel di mezo in mezo: perciò che, se tu de' innanzi dire la storia,[2] cioè quel, che s'intende per la storia, e puoi la tropologia.[3] E se tu volessi parlare per pistola, cioè per alcuna lettera che tu mandassi, imprima de' ponere la salutazione, poi l'esordio cioè alcuna similitudine, e poi la narrazione, cioè quel, che tu manderai a dire, e poi la pitizione, cioè si tu voli addomandare alcuna cosa, e poi la conclusione, cioè inponere[4] fine al detto tuo. E se tu volessi parlare in parlamento o vero in ambasciate, inprima, secondo 'l tempo e secondo 'l luogo, de' dire la salutazione, e poi de' lodare coloro, ad cui tu porti la 'mbasciata, e poi lodare li compagni tuoi, poi de' dire e narrare quel, che t'è posto in ambasciata, poi de' pregare che la 'mbasciata tua sia menata ad compimento, e poi dire il modo secondo *'l quale*[5] quel, che te addomandi, s'il può fare, e poi de' porre esempli ne le cose simigliante, e poi assignare[6] sufficiente ragione ad tutte queste cose. E questo farai a simiglianza dell'Angelo Gabriel, quando egli fu mandato da Dio a la beata Vergine Maria, el quale imprima puose la salutazione quando egli disse: *Ave Maria*, cioè benedetta se' tu Maria: e possia la lodò e disse: *Grazia plena*, cioè piena d'ogne grazia, Domenedio è con teco e benedetto 'l frutto del ventre tuo: e la confortò e disse: Non temer Maria, che trovato ài grazia appo Dio. E vedi, che puose innanzi confortazione che narrazione, perciò che la beata virgine Maria ne l'advenimento[7] e nel salutare dell'angelo ebbe come paura; e quarto porse l'annunziazione e disse: Tu diventerai gravida e averai figliuolo; e quinto puose l'aspression[8] dello modo: Lo Spirito Santo verrà in te, e la virtù de l'Altissimo dimorrà in te; e sexto puose l'exemplo e disse: Elisabbet tua cogniata ebbe figliuolo in sua vechiezza: e settimo assegniò sufficiente causa e ragione ad tutte queste cose. e disse: Perciò che nonn'è appo Dio inpossevile[9] ogne parole.

Dal *Libro della Invenzione*

Una ragione è delle cittadi,[10] la quale richiede di molte cose e di grandi. intra le quali è una grande e ampia parte l'artificiosa eloquenza, la quale è appellata rettorica. Ché al ver dire, né ci accordiamo con quelli, che non credono che la scienzia delle cittadi abbia bisogno d'eloquenzia, e molto

[1] *Impàri.* — [2] *Il fatto.* o « la lettera », il senso letterale. Manca la versione delle parole: « Nam si de praedicatione loqui desideras, tempore congruo loqui debes ». — [3] E poi la spiegazione dell'allegoria. — [4] *Porre.* — [5] Manca nel testo della versione. — [6] *Assegnare.* — [7] *Venuta* — [8] *Espressione.* — [9] *Impossibile.* — [10] Il testo latino: « civilis quaedam ratio ».

ne discordiamo da coloro, che pensano ch'ella del tutto si tegna in forza e in arte del parladore. Per la quale cosa quest'arte di rettorica porremo in quel genere, che noi diciamo ch'ella sia parte della civile scienzia, cioè della scienzia delle cittadi. Officio di questa arte pare che sia dire appostatamente [1] per fare credere; fine, per fare credere per [2] lo dire. Intra l'officio e lo fine è cotale divisamento, [3] che nell'officio si considera quello che convene allo fine, e nello fine si considera quello, che convene all'officio, come noi dicemo l'officio del medico è curare appostatamente per sanare; il suo fine dicemo sanare per le medicine. E cosí quello, che noi dicemo officio di rettorica, e quello che noi dicemo fine, intendemo dicendo che officio sia quello che dee fare il parliere, [4] e dicendo che lo fine sia quello, per cui cagione ello dice. Materia di questa arte dicemo che sia quella, nella quale tutta l'arte, e lo savere, che dell'arte s'apprende, dimora: come se noi dicemo che le malattie e le fedite [5] sono materie del medico, per ciò che intorno a quelle è ogne medicina; altresí dicemo che quelle cose, sopra le quali s'adopera quest'arte, e il savere ch'è appresso dell'arte, sono materia di rettorica. Le quali cose alcuni pensano che fussino piú, e altri meno. Ché Gorgias Leontino, [6] che fue quasi il piú antichissimo rettorico, fue in opinione che 'l parladore possa molto bene dire di tutte cose, e questi pare che dia a quest'arte grandissima materia sanza fine. Ma Aristotile, il quale diè a quest'arte molti aiuti e adornamenti, estimò che l'officio del parladore sia sopra tre generazioni [7] di cose, ciò sono, Dimostrativo, Diliberativo, e Giudiciale. Dimostrativo è quello che si reca in laude o in vituperio d'alcuna certa persona. Diliberativo è quello, il quale, messo a contendere o a domandare tra' cittadini, riceve detto per sentenzia. Giudiciale è quello, il quale, posto in giudicio, ha in sé accusazione e difensione, o petizione e ricusazione. E sí, come porta la nostra opinione, l'arte del parliere, e la sua scienzia, è di questa materia partita in tre. Ché certo non pare che Ermagoras [8] attenda quello che dice, né attenda ciò, che promette, acciò che dovide [9] la materia di quest'arte in causa e in questione. Causa dice che sia quella cosa, nella quale abbia [10] controversia posta nel dicere con interposizione di certe persone, la quale noi medesimo [11] dicemo ch'è materia dell'arte, sí come detto avemo dinanzi che sono tre parti, Giudiciale, Diliberativo, e Dimostrativo. Quistione appella quella, la quale hae in sé controversia posta in dicere sanza interposizione di certe persone, a questo modo: Che è buono fuori [12] d'onestade? sono li senni [13] veri? chente [14] è la forma del mondo? chente è la grandezza del sole? Le quali quistioni intendemo tutti leggermente essere lontane dall'officio del parliere. Ché molto è grande mattezza sommettere al parliere in guisa di picciole cose quelle, nelle quali noi troviamo

1 *Appositamente.* — 2 *Mediante.* — 3 *Differenza.* — 4 *Parlatore.* — 5 *Ferite.* — 6 N. verso il 490 A. C., retore artificiosissimo, creduto il primo de' sofisti. — 7 *Generi.* — 8 Retore di Tenno, vissuto nel 1° sec. dell'era volgare. — 9 *Perciò che divide.* — 10 *Sia.* — 11 Avv., *medesimamente.* — 12 *All'infuori.* — 13 *Sensi.* — 14 *Quale.*

essere consumata la somma dello 'ngegno de' filosofi con grandissima fatica.

Dal Trattato *Della Miseria dell'Uomo*

(II, 2) Veduto delle doglie, che riceve la creatura dell'uomo e della femmina incontanente ch'é nata, si ti voglio mostrare di quelle, che riceve poscia che va innanzi co' di suoi. E riceve la creatura doglie e pene in questo mondo per sé e per la sua propria persona, e per le cose, che desidera ed ama. Per sé e per la sua persona riceve pene di caldo e di freddo, di fame e di sete, di febbre e di doglie, e di fedite e di percosse, e d'altrettanti malori, ch'e [1] savi uomini, che hanno fatto la fisica, non gli hanno ancora tutti saputi trovare. E riceve doglie da tutti gli animali mordaci, e da tutti quelli, che sono velenosi, e da tutti i frutti ed erbe ed altre cose, che sono in su la terra e nel cielo e in nel mare, che offendono la natura dell'uomo. Per le cose, che l'uomo desidera ed ama, riceve doglie, siccome per le ricchezze se si perdono, e per gli onori se non si possono avere, e per li disidèri se non si possono compiere, e per la moglie e per li figliuoli, e per i parenti e per gli amici, e spessamente per lo prossimo. E chi è di si duro cuore, che, quando egli vede la morte, o la tribolazione del parente, o del prossimo, o dell'amico suo, che non se ne doglia, o duramente non ne pianga? Onde si legge nel Vangelio di Cristo, che quando egli vide piangere santa Maria Maddalena e le altre persone, che vennero con lei al monimento [2] di Lazzaro, si si dolve [3] nell'animo e turbò sé medesimo, e cominciò a lagrimare, avvegna che la cagione del suo duolo fue maggiormente, perché egli intendea di rivocare Lazzaro, ch'era morto, alle miserie della vita. E a dire tutte le tribulazioni e le pene e le doglie, laonde le genti si dogliono in questo mondo si per sé, come per le cose che amano, non mi voglio affaticare, perché sono tante, che non ne potrei venire a capo; onde dice uno poeta: Tante sono le tribulazioni del mondo, che non fue onche [4] veruno, che solo uno die potesse avere riposo che per alcuno modo non sentisse di doglia. E santo Iob disse: La carne, infino che vive, si duole, e lo spirito fra sé medesimo piange.

Dalla *Introduzione alle Vertú*

(VII) O umana generazione, quanto se' piena di vanagloria, ed hai gli occhi della mente, e non vedi! Tu ti rallegri delle ricchezze e della gloria del mondo, e di compiere i desidèri della carne, che possono bastare [5] quasi per uno momento di tempo, perché poco basta la vita dell'uomo: e queste sono veracemente la morte tua, perché meritano nell'altro mondo molte pene eternali. E della povertà e delle tribulazioni del mondo ti turbi e lamenti, che poco tempo possono durare; e queste sono veracemente la tua vita, perché se si comportano in pace, meritano nell'altro mondo molta gloria perpetuale. E perché poca gloria nel mondo merita nell'altro molta pena, e poca pena nel mondo, in pace sofferta, merita nell'altro molta gloria, disse uno Savio: Quello, che ne diletta nel mondo, è cosa di momento, e quello, che ne tormenta nell'altro, dureræ [6] mai sempre. E l'Apostolo disse: Non sono degne d'agguagliare le passioni di questo mondo alla gloria di vita eterna, la quale sarà aperta e data a noi. Che agguaglio puote essere dalla cosa finita a quella, che non ha fine, dalla cosa piccola alla grande, dalla cosa temporale alla eternale? E però disse santo Pietro: Il Signore di tutta la grazia n'ha chiamati alla sua gloria eternale, per sofferendo [7] nel nome di Cristo poca cosa. E Salamone dice: Di poca cosa tormentati, in molte cose saremo ben disposti.

Dal *Fiore di Rettorica*

(II, 11) Ed è un'altra sentenzia, che si appella similitudine, la quale ha luogo quando il dicitore mostra alcuna cosa, che vuole dire, per un'altra, che a quella sia simigliante; e fallo per ornare il detto suo, o per renderlo piú approvato, o per darlo meglio a intendere, o per farlo sí aperto come se in presenzia e dinanzi agli occhi dell'uditore sí il facesse. Per ornare il detto suo fa il dicitore in questo modo: « Come colui, che piglia

---

[1] *I.* — [2] *Monumento, sepolcro.* — [3] *Dolse.* Cfr. Dante, *Inf.*, II, 31. — [4] *Unqua, mai*; senesismo secondo Dante, *V. E.*, I, 13. — [5] *Durare.* — [6] *Durerà.* — [7] Mediante piccola sofferenza.

il pennone per correre nel prato, da colui, che ha corso, corre meglio: cosí la potestà[1] nuova, che piglia la signoria dalla vecchia, è migliore; perché affaticato colui, che ha corso, rende il pennone a un altro, che corre, ma la podestà già usata rende la signoria alla nuova ». In questo luogo, sanza alcuna similitudine, puote il dicitore dare a intendere il detto suo chiaramente in questo modo: la podestà nuova non è perciò migliore che la vecchia, perché ne sia rimossa la vecchia e la nuova entri nel suo luogo; ma fa questa similitudine per dare alcuno ornamento suo. Per rendere piú approvato il detto suo, sí fa similitudine il dicitore in questo modo: « Né 'l puledro non domato, avvegnaché sia buono, può essere acconcio a quella utolità,[2] che l'uomo desidera del cavallo, né l'uomo non usato,[3] avvegnaché sia ingegnoso, può essere di molta bontà ». Questa similitudine rende il detto del dicitore piú approvato, e al detto suo è data piú piena fede, perché neuno[4] uomo può essere di gran bontà, se prima non è domato. Per rendere il detto suo piú chiaro e aperto, fa similitudine il dicitore in questo modo: « Non come coloro, che corrono, debbono fare coloro, che sono amici; perché basta a colui, che corre, in sino alla fine correre del suo corso; ma colui, ch'èe amico, debbe il fine passare e amare i figliuoli, poscia che l'amico è morto ». Questa similitudine dà meglio ad intendere il detto di colui, che favella, e fallo piú chiaro e aperto, perché basta a colui, che corre, di essere di tanta leggerezza e forza, che corre insino alla fine del suo corso; ma l'amico debbe avere tanta fede, e tanto amore allo amico portare, che valichi il fine, cioè la vita dell'amico, e passi a' figliuoli. E per fare la cosa, che si dice, sí chiara e aperta, come se in presenzia e dinanzi agli occhi dell'uditore si facesse, fa il dicitore similitudine in questo modo: « Come il giullare che si leva in piede per giocare, ch'ha una bella persona e di sciamito[5] e d'un bel drappo ad oro vestito, ed ha uno bel capo biondo e pettinato con bella corona di ghirlanda in testa, tiene in mano un maraviglioso stormento,[6] tutto dipinto e lavorato di avorio, e per le dette cose corrono molta gente a vedere, e aspettano di vedere un bellissimo gioco: e, stando ogni uomo cheto e attento, comincerà questi a cantare con una boce[7] fioca e con uno bruttissimo modo, e sconciamente menerà le anche e i piedi e le mani quando verrà a ballare; quanto piú sarà stato acconcio e guardato dinanzi, cotanto sarà fatto di lui maggiore beffa e scherno; cosí quanto l'uomo sarà piú ricco e gentile, e averallo la ventura messo in grande stato, se in sé non arà senno e larghezza e bontà, quanto piú sarà guardato per le cose, che sono in lui, tanto piú sarà schernito e avuto in dispregio e cacciato dalla usanza dei buoni ». Questa similitudine è cosí al fatto somigliante, sí nella bontà, come nell'altro, e rende la

---

[1] Piú tardi si disse soltanto *il podestà*. — [2] *Utilità*. — [3] *Pratico, esperto*. — [4] *Niuno*. — [5] Specie di drappo. Riccardo da San Germano, all'anno 1214: « Sephadinus quando equitat ecc., incedit velato capite de uno examito rubeo ». C. dal Camo, 117. « Come se fosse porpore, iscarlato o sciamito ». — [6] *Strumento*. — [7] *Voce*.

cosa, che si dice, sí chiara e aperta, come se in presenzia e dinanzi agli occhi degli uditori si facesse. Nelle similitudini, che si pongono, dee sempre il dicitore osservare che, a quello, che dice, e alla similitudine, che pone, renda [1] sempre le sue proprie parole. E trovare la similitudine delle cose non fia malagevole al dicitore, se considera la natura di tutte le cose che favellino o che sieno mutole, o sieno dimestiche o fiere, o che si veggano o che non si possino vedere, e di quelle tragga alcuna similitudine, laonde possa al detto suo dare alcuno bello ornamento o renderlo piú approvato e aperto, o renderlo sí manifesto come se in presenzia o dinanzi agli occhi dell'uditore si facesse, come per esempio ti ho mostrato di sopra. E non fa bisogno che la similitudine, che si pone, sia per ogni cosa simigliante alla cosa, a che si somiglia, ma solamente a certa cosa, cioè a quella, che fa pro' al dicitore, che la pone.

Da' *Dodici conti morali*

(VI) Anco ci mettiamo uno contio [2] di grande autorità. E' fue uno cherico, che serviva in una chiesa; e aveva in costume sempre il salutare la Donna. [3] Quando alcuno lo chiamava, sí lo' rispondeva: *Ave, Maria.* Avvenne che la terra fue iscomunicata: onde questo avvenne, che, quando moriva alcuno, era portato fuore de la terra. [4] Questo cherico, di cui avemo parlato, si morie infra questo tempo: si fue portato di fuore, come gli altri. Avvenne, quando la terra fue ricomunicata, che tutti i parenti de' morti recaro i loro a le chiese. E questo cherico, di cui aviamo parlato, non trovando amico né parente, che lo recasse a la chiesa, piacque a Dio che uno cherico, andando alla scuola di fuore de la terra, si trovò la sepoltura di questo cherico, e vidde che uno gillio [5] uscia fuore de la terra. E questi, vedendo sí bella cosa, si gí longo [6] la sepoltura, e per paura che 'l gillio non fusse guasto, sí vi pose intorno ispine, e puoi andò al suo maestro, e disse: Maestro, io abbo [7] trovato la piú bella cosa, che vedesse anco. E lo Maestro andò e trovoe quello gillio, sí come quelli disse: sí si pose a sedere allato a questo gillio; e, guardandolo, sí vide che ispandeva raggi d'oro, i quali tutti dicevano: *Ave, Maria, gratia plena, Dominus tecum.* E lo maestro si maravilliò, e disse che questo ene grande miraculo di Dio. Sí ch'andò, e trovò che lo gillio iscia [8] de la bocca di quello santo cherico: e puoi corse a la terra, e disselo al vescovo: e puoi fecero apparecchiare tutti i cherici de la terra, e con grande processione e solennità recaro questo santo, e miserlo in terra benedetta. Per questo assempro potete vedere che molto piace a Dio la salutazione de la Donna; e imperciò, con tutto nostro intendimento, ci brighiamo [9] di lei servire, per la quale potiamo avere buono fine.

---

[1] *Adatti.* — [2] *Conto,* racconto. — [3] *La Madonna.* — [4] Non poteva essere sepolto nella città, perché scomunicata. — [5] *Giglio.* — [6] *Andò presso.* — [7] *Ho,* lat. *habeo.* — [8] *Usciva.* — [9] *Adoperiamoci.*

Da' *Fatti di Cesare*

(III, 1) Cesare si penò[1] di venire a Roma con tutto suo sforzo,[2] tenendosi gravato[3] dal Senato. Venne a grande fretta, e giunse ne la città di Ravenna, et inviò a li tribuni che domandassero per lui a lo Senato lo triunfo e tutti altri onori; e cosí fecero. E lo Senato recusò sua richiesta; e Cesare incontanente fece dipartire di Ravenna tutte sue legioni, e fecelo perché quelli di Ravenna erano de la fedeltà di Roma, acciò che non s' avvedessero che volesse guerreggiare contra Roma: che se quelli di Ravenna lo avessero saputo, arebbero[4] ritenuto le sue legioni a forza. Cesare, stando provedendo la terra, sguardò un luogo dove si soleva fare lo gioco del cerchio de le spade, secondo l'usanza di Roma; et in questo andamento advisò[5] una frattura d'uno muro celatamente; e quando il giorno fu venuto, fece crescere questa cotale frattura. E di notte celatamente si partí di Ravenna al lume di cera,[6] e andò per diversi sentieri; e fu talvolta che li conveniva andare a piedi per la strettura de' sentieri. E tanto si travagliò quella notte, che gionse ad una ripa d'uno fiume, lo quale aveva nome Rubicon; e là dimorò gran pezzo de la notte attendendo li suoi cavalieri. Giunsero, et elli dimorava in su la riva. Et allora li parve vedere una grande imagine di femina scapegliata, et aveva innude[7] le gambe, e piangea molto forte. « Signore, dove volete voi andare sopra questa acqua? Ove volete voi portare mie bandiere? Se voi fuste cittadino, voi non vi dovreste contramettere[8] in me; anco verreste per pace mantenere. Qui dovete voi ponere giú l'arme, e venire in sino a Roma, che già è lunghissimo tempo, che giuramento fu fatto che qualunque passerà contro Roma questa acqua con arme, sarà tenuto per nimico di Roma ». Molto dottò Cesare; li capelli si levaro molto, e stando quieto senza niuno motto, presunse che quella imagine presentava la provincia di Roma. Allora cominciò a parlare e disse: « Roma, mi sembra vedere Idio, quando io veggo te! Io non ho preso arme contra di te; anco rivengo come colui, lo quale tu debbi ricevere con grande onore, per le battallie, che io ho vinte per te onorare et accresciare.[9] Tu mi debbi rendere lo tuo triunfo, ché io so' stato lo tuo Cesare per mare e per terra. Io mi sono combattuto per tua signoria accresciare, et ancora voglio essere lo tuo cavaliere,[10] se ti piace ricevermi. Io non vengo per nuocerti; ma colui ti nocerà, e colui debbi tenere per nimico, che mette discordia tra te e me ».

(2) Poi si volse Cesare a li suoi cavalieri, e disse: « Signori, ora potemo noi ritornare, se noi volemo; ché se noi passiamo l'acqua, e' ci converrà fare quello, che noi facemo ». In questo parlare, che Cesare faceva, la imagine disparve.

---

[1] *Si studiò.* — [2] *Le forze, l'esercito.* — [3] *Offeso.* — [4] *Avrebbero.* — [5] *Avvisò, notò.* — [6] *Di torce o candele.* — [7] *Nude.* Cfr. Lucano, *Phars.*, I, 185 segg. — [8] *Mettervi contro, ribellarvi.* — [9] *Accrescere.* — [10] Lucano: « nunc quoque miles ».

Dal *Tesoro*

(I, 14) Noi avanziamo[1] gli altri animali non per forza né per senno, ma per ragione, e la ragione è nell'anima, ma senno e forza sono nel corpo; ed alle corporali cose basta bene lo senno della carne, ma alle cose non corporali è mestiere la ragione dell'anima. E sappiate che ragione è nell'anima, e l'anima è per molti offici appellata per tal nome come a quello officio s'appartiene. Che in ciò, che ha volontà d'alcuna cosa, si è appellata coraggio:[2] e per ciò ch'ella giudica dirittamente, è ella appellata ragione: e per ciò ch'ella spira, è ella appellata spirito: e perciò ch'ella sente è ella appellata senso: ma perciò ch' ella ha sapienzia, si è ella appellata intendimento. Ed al vero dire lo 'ntendimento è la piú alta parte dell'anima, ché per lui noi avemo ragione e conoscimento, e per lui è l'uomo appellato immagine di Dio. Ragione è uno movimento dell'anima, che assottiglia la veduta dello 'ntendimento e sceglie il vero dal falso. Ma il corpo ha cinque altri sensi, cioè vedere, udire, odorare, gustare e toccare. E siccome l'uno avanza l'altro, ed ha orranza[3] di stallo,[4] cosí avanza l'uno l'altro per virtude. Ché odorare sormonta 'l gustare e di luogo e di virtude, ché elli è piú in alto ed opera sua virtú piú dalla lunga. Altresí udire sormonta l'odorare, ché noi udiamo piú dalla lunga, che noi non odoriamo. Ma lo vedere sormonta tutti gli altri e di luogo e di dignità. Ma tutte queste cose sormonta l'anima, la qual è assisa nella mastra[5] fortezza del capo, e sguarda per suo intendimento, sanza ch'ella il corpo non tocca, e che non viene infino agli altri sensi del corpo. Perciò dicono li savi che 'l capo, che è magione dell'anima, ha tre celle: una dinanzi per imprendere, l'altra nel mezzo per cognoscere, e la terza dirieto per memoria: perciò sono molte cose nella intenzione dell'uomo, che nolle potrebbe dire in lingua. E questa è la ragione perché li fanciulli sono innocenti del fare e non del pensare, perciò che non hanno potere di compiere 'l movimento del suo coraggio: e cosí hanno eglino fralezza per etade, ma non per intenzione.

(VI, 26) Fenice è un uccello, il quale è in Arabia, e non ha neuno altro in tutto 'l mondo, ed è della grandezza d'un'aquila, ed ha nella testa due creste, cioè una da ogni lato sopra le tempie, ed ha le penne sue rilucenti a modo di paone e dalle spalle infino alla coda ha colore di porpore, e la sua coda è di colore di rose, secondo che dicono quelli, che abitano in Arabia, che per loro è stata veduta molte volte. E dicono alcuni ch'ella vive 540 anni, ma li piú dicono ch'ella invecchia in 500 anni; e altri sono che dicono ch'ella vive mille anni. E quando ella è vivuta tanto tempo, ella conosce la sua natura, che la sua morte s'appressa, ed ella, per avere

---

[1] *Superiamo.* — [2] Cfr. p. 37, n. 17. — [3] *Onoranza.* — [4] *Sede, stanza.* — [5] *Principale.*

vita, sí se ne vae[1] a' buoni albòri[2] savorosi e di buono aire[3] e di buono odore, e fa uno monticello, e favvi apprendere il fuoco: e quando 'l fuoco è bene appreso, ella v' entra dentro dirittamente contra lo sole levante. E quando è arsa, in quel dí esce dalla sua cenere uno vermicello, e al secondo dí è creato come un picciolo pulcino: al terzo die è grande sí come dee essere, e vola in quello luogo ove usò, e ov' è la sua abitazione.[4] E sí dicono molti che quello fuoco fae uno prete d'una città, ch' ha nome Eliopolis,[5] là ove la fenice s' arde, sí come lo conto ha divisato[6] qua addietro.

Dai *Viaggi* di Marco Polo

(LXXI) Sappiate veramente che 'l Gran Cane dimora nella mastra città, ch' è chiamata Comblau,[7] tre mesi dell' anno, cioè, dicembre, gennaio e febbraio, e in questa città ha suo grande palagio: ed io vi diviserò com' egli è fatto. Lo palagio è di muro quadro, per ogni verso[8] un miglio, e in su ciascuno canto di questo palagio è uno molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè, archi, turcassi e selle e freni, corde[9] e tende, e tutto ciò, che bisogna ad oste[10] e a guerra. E ancora tra questi palagi hae quattro palagi in questo cercovito,[11] sí che in questo muro attorno attorno sono otto palagi, e tutti sono pieni d' arnesi, e in ciascuno ha pur d'una cosa.[12] E in questo muro, verso la faccia del mezzodí, hae cinque porte, e nel mezzo è una grandissima porta, che non s'apre mai né chiude se non quando il Gran Cane vi passa, cioè entra e esce. E dal lato a questa porta ne sono due piccole, da ogni lato una, onde entra tutta l'altra gente. Dall'altro lato n'hae un'altra grande, per la quale entra comunemente tutta l'altra gente, cioè ogni uomo. E dentro a questo muro hae un altro muro, e attorno hae otto palagi come nel primaio,[13] e cosí son fatti; ancora vi stae gli arnesi del Gran Cane. Nella faccia verso mezzodie hae v porti,[14] nell'altra pure[15] una, e in mezzo di questo muro èe il palagio del Gran Cane, ch' è fatto com' io vi conterò. Egli è il maggiore che mai fu veduto: egli non v' ha palco: ma lo ispazzo èe alto piú che l'altra terra bene x palmi; la copritura[16] è molto altissima. Le mura delle sale e delle camere sono tutte coperte d' oro e d'ariento; havvi iscolpite belle istorie di donne, di cavalieri, e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura èe altresí fatta che non vi si può vedere altro che oro e ariento. La sala è sí lunga e sí larga, che bene vi mangiano VIM persone, e havvi tante camere ch' é una maraviglia a credere. La copritura di sopra, cioè di fuori, è vermiglia e bionda e verde, e di tutti altri colori, ed è sí bene inverniciata, che luce come oro o cristallo sí che molto dalla lungie si vede lucere lo palagio. La copritura è molto ferma.[17]

---

1 *Va.* — 2 *Alberi.* — 3 Prov. *de bon aire, di buona qualità* — 4 Cfr. Dante, *Inf.*, XXIV, 106-11 — 5 *Città del sole.* V. Erodoto, II. — 6 Cfr. p. 48, n. 9. — 7 *Città del Can*, ora Pechino. — 8 *Per ogni lato.* — 9 Per gli archi. — 10 *Esercito.* — 11 *Circuito.* — 12 *Una cosa sola.* — 13 *Primo.* — 14 *Porte.* — 15 *Solo.* — 16 *Soffitto.* — 17 *Solida.*

Tra l'uno muro e l'altro dentro a quello, ch' io v'ho contato sopra, havvi begli prati e albori e havvi molte maniere di bestie selvatiche: cioè, cervi bianchi, cavrioli, e dani,[1] le bestie che fanno il moscado, vai e ermellini e altre belle bestie. La terra dentro di questo giardino è tutta piena dentro di queste bestie, salvo la via donde gli uomeni entrano; e dalla parte verso il maestro hae un lago molto grande, ove hae molte generazioni di pesci. E sí vi dico che un gran fiume v' entra e esce, ed èe si ordinato, che niuno pesce ne puòte uscire (e havvi fatto mettere molte ingenerazioni di pesci in questo lago); e questo è con rete di ferro. Anche vi dico che, verso tramontana, da lungi dal palagio una arcata,[2] ha fatto fare un monte, ch' è alto bene C passi, e gira bene un miglio; lo quale monte è pieno d'albori tutto quanto, che di niuno tempo perdono foglie, ma sempre son verdi. E sappiate che quando è detto al Gran Cane d'uno bello albore, egli lo fa pigliare con tutte le barbe e con molta terra, e fallo piantare in quel monte, e sia grande quanto vuole, ch' egli lo fa portare a' leonfanti.[3] E sí vi dico ch' egli ha fatto coprire tutto il monte della terra dello azzurro, ch' è tutta verde, sí che nel monte non ha cosa se non tutta verde, perciò si chiama lo monte verde. E in sul colmo del monte è un palagio e molto grande, sí che a guatarlo è una grande maraviglia, e non è uomo che 'l guardi, che non ne prenda allegrezza, e, per avere quella bella vista, l'ha fatto fare il Gran Signore per suo conforto e sollazzo. Ancora vi dico che, appresso di questo palagio, n' hae un altro né piú né meno fatto, ove istà lo nipote del Gran Cane, che dee regnare dopo lui, e questi è Temur figliolo di Cinghis, ch'era lo maggiore figliuolo del Gran Cane: e questo Temur, che dee regnare, tiene tutta la maniera del suo avolo, e ha già bolla d'oro e sugiello d'imperio; ma non fa l'uficio finché l'avolo è vivo.

(CIV) Quando l'uomo si parte di Charagia,[4] e va per ponente V giornate, truova una provincia che si chiama Ardanda, e sono idoli,[5] e sono al[6] Gran Cane. La mastra città si chiama Vacian. Questa gente hanno una forma d'oro a tutti i denti e a quelli di sopra e a quelli di sotto, sí che i denti paiono d'oro: e questo fanno gli uomeni, ma non le donne. Gli uomeni sono tutti cavalieri, e secondo loro usanza e' non fanno nulla salvo che andare in oste. Le donne fanno tutte loro bisogne cogli schiavi insieme, ch'egli hanno. E quando alcuna donna ha fatto il fanciullo, lo marito istae nel letto XL dí, e lava il fanciullo e governalo; e ciò fanno, perché dicono che la donna ha durato molto affanno del fanciullo a portarlo, e cosí vogliono che si riposi, e tutti gli amici vegniono a costui al letto e fanno gran festa insieme; e la moglie si leva del letto, e fa le bisogne di casa, e serve il marito nel letto.[7] E mangiano tutte carne e crude e cotte, e riso cotto

---

[1] *Daini.* — [2] *Un tiro d'arco.* — [3] *Elefanti.* — [4] La provincia di Jun-nan, detta ancora dagl' indigeni *Caraian*. Cfr. l'ediz. del Bartoli, p. 113 in nota. — [5] *Idolatri.* — [6] Alla francese: *appartengono.* — [7] Questa usanza, alla quale allude anche il graziosissimo romanzetto medioevale di *Aucassin et Nicolette*, 28 segg., da Diodoro siculo è attribuita alle popolazioni della Corsica, da Strabone a quelle del settentrione della Spagna.

con carne. Lo vino fanno di riso con ispezie, ed è molto buono. La moneta hanno d'oro e di porcellane, e danno un saggio d'oro per v d'ariento, perciò che non hanno argentiera presso a v mesi di giornate; e di questo fanno i mercanti grande guadagno, quando ve ne recano. Queste genti non hanno idoli né chiese, ma adorano lo maggiore della casa, e dicono: Di costui siamo. Egli non hanno lettere, né scritture; e ciòe non è maraviglia, però che stanno in luogo molto divisato,[1] che non vi si puote andare di state per cosa del mondo, per l'aria, che v'è cosí corrotta, che niuno forestiere vi può vivere per niuna cosa. Quando hanno affare l'uno coll'altro, fanno tacche[2] di legno, e l'uno tiene l'una metà, e l'altro l'altra metà;[3] quando colui dee pagare la moneta, egli la paga, e fassi dare l'altra metà della tacca. In tutte queste provincie non è medici; e quando egli hanno alcuno malato, egli mandano per loro magi e incantatori di diavoli: e quando sono venuti al malato, ed egli gli ha contato lo male, che egli ha, egli suonano loro istormenti e cantano e ballano: quando hanno ballato un poco, e l'uno di questi magi cade in terra colla ischiuma alla bocca, e tramortisce; e 'l diavolo gli è ricoverato in corpo, e cosí istà grande pezza ch' e' pare morto, e perché egli hae ciòe: quegli risponde ch' egli ha questo però che fece dispiacere ad alcuno; e gli magi dicono: Noi ti preghiamo che tu gli perdoni, e prendi del suo sangue, sí che tue ti ristori di quello, che ti piace. Se 'l malato dee morire, lo tramortito dice: Egli ha fatto tanto dispiacere a cotale ispirito, ch'egli non gli vuole perdonare per cosa del mondo. Se 'l malato dee guarire, dice lo spirito ch'è nel corpo del mago: Togliete cotanti montoni dal capo nero, e cotali beveraggi, che sono molto cari,[4] e fate sacrificio a cotale ispirito. Quando gli parenti del malato hanno udito questo, fanno tutto ciò, che dice lo spirito, e uccidono gli montoni, e versono sangue, ov' egli ha detto, per sacrificio; poscia fanno cuocere un montone o piúe nella casa del malato; e quivi sono molti di questi maghi e donne, tanti quanti egli ha detto questo ispirito. Quando lo montone è cotto, e 'l beveraggio apparecchiato, e la gente v'è ragunata al mangiare, egli cominciano a cantare e a ballare e a sonare, e gittano del brodo per la casa in qua e in là, e hanno incenso e mirra, e affumicano e alluminano tutta la casa. Quando hanno cosí fatto un pezzo, allotta inchina l'uno e l'altro, e domandano[5] lo spirito se ancora ha perdonato al malato; quegli risponde: Non gli è ancora perdonato; fate anche cotale cosa, e saràgli perdonato: e fatto quello, che ha comandato, egli dice: Egli sarà guarito incontanente: e allotta dicono eglino: Lo spirito è bene dalla nostra parte; e fanno grande allegrezza: e mangiano quel montone, e beono, e ogni uomo torna alla sua casa: e il malato guarisce incontanente.

---

[1] *Fuori via.* — [2] Pezzetti di legno o di canna tagliati per il lungo. — [3] Cosí fanno ancora in alcuni luoghi delle provincie meridionali e, credo, d'altre parti d'Italia. — [4] Osservazione dell'autore, non dello spirito. — [5] Il testo fr. « enchiet le un, et les autres le demandent » ossia: *Uno cade* e gli altri gli domandano se il malato abbia avuto il perdono.

(CLXVII) Madeghascar[1] si è una isola verso mezzodí, di lungi da Scara[2] M miglia, e questi[3] sono saracini, che adorano Malcometto: questi hanno IV vescovi, cioè IV vecchi uomeni, c' hanno signoria di tutta l'isola. E sappiate che questa è la migliore isola, e la maggiore di tutto il mondo, che si dice ch'ella gira IV mila miglia, e vivono di mercanzia e d'arti. Qui nascono piú leofanti, che in parte che sia nel mondo:[4] e ancora per tutto l'altro mondo non si vendono e non si comperano tanti denti di leonfanti, quanto si fa in questa isola e in quella di Zachibar.[5] E sappiate che in questa isola non si mangia altra carne che di cammelli, e mangiavesene tanti, che non si potrebbe credere, e dicono che questa carne è la piú sana e la migliore che sia al mondo. Qui si ha grandissimi albori di sandali rossi, ed hannone grandi boschi; qui si ha ambra assai, però che in quel mare hae molte balene e capo doglie;[6] e perché pigliano assai di queste balene e di questi capidoglie, si hanno ambra assai. Egli hanno leoni, e tutte bestie da prendere in caccia, e uccelli molto divisati[7] da' nostri. Qui vengono molte navi, e arecano e portano molta mercatanzia; e sí vi dico che le navi non possono andare piú innanzi che di quí a questa isola verso mezzodí, e a Zazechibar: però che il mare corre sí forte verso il mezzodí, che appena se ne potrebbe tornare. E sí vi dico che le navi, che vengono di Mabar a questa isola, vengono in XX dí, e quando elle ritornano a Maber penano a ritornare tre mesi: e questo è per lo mare, che corre cosí forte verso il mezzodí. Ancora sappiate che quelle isole, ch'abbiamo contato, che sono verso il mezzodí, le navi non vi vanno volentieri per l' acque, che corrono cosí forte. Dicommi certi mercatanti, che vi sono iti, che v' ha uccelli grifoni, e questi uccelli apariscono certa parte dell' anno, ma non sono cosí fatti, com' e' si dice di qua, cioè, mezzo uccello e mezzo lione, ma sono fatti come aguglie,[8] e sono grandi com' io vi dirò. E' pigliano lo leonfante, e portonlo suso nell'aiere, e poscia il lasciano cadere, e quegli si disfà tutto, e poscia si pasce sopra a lui. Ancora dicono coloro, che gli hanno veduti, che l'alie loro sono sí grande che cuoprono XX passi, e le penne sono lunghe dodici passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. Quello, che io n' ho veduto di questi uccelli, io il vi dirò in altro luogo. Lo Gran Cane vi mandò messaggi, per sapere di quelle cose di quella isola, e preserne uno, sí che vi rimandò ancora messaggi per fare lasciare quello. Questi messaggi recarono al Gran Cane un dente di cinghiaro[9] salvatico, che pesò XIV libbre. Egli hanno sí divisate bestie e uccelli, ch' è una maraviglia. Quegli di quella isola si chiamano quello uccello rut,[10] ma per la grandezza sua noi crediamo che sia uccello grifone.

[1] Marco Polo fu il primo a dare notizie di quest' isola. — [2] Socotera. — [3] Gli abitanti dell' isola. — [4] Non è esatto. Forse M. Polo confondeva l' isola con parte del continente. — [5] Non isola, bensí la costa del Zanguebar. — [6] *Capidogli*. — [7] *Diversi*. — [8] *Aquile*. — [9] *Cignale*. — [10] Nelle *Mille e una notte* è chiamato *ruc*, e cosí nel testo francese.

Dalla *Tavola Ritonda*

(XII) Manifesto vi sia che, tornato che fue lo re Meliadus alla città di Lionis con sua dama, tutta gente mostrava grande allegrezza, sí per la pace fatta [1] e sie perché lo re Meliadus avea presa dama: [2] ché troppo [3]

« Tavola Rotonda ».
Cod. Laurenz. Plut. XLIV, 27 (c. 1 *r*).

erano piú contenti d'essere sotto lo re Meliadus e di chie [4] di lui discendesse, che essere suggetti ad altro sire; però che lo re loro era benigno e cortese signore. E a quello punto, come fue piacere di Dio, la reina Eliabella síe ingravidòe: di ciò tutta maniera di gente ne mostraron grande

[1] Col re Artú. — [2] Aveva *menato a* o *per moglie,* come dicevano gli antichi (cfr. p. 103, r. 3 e 10), sposato la donzella datagli da Artú. — [3] Frequente per *molto.* — [4] *Chi.*

allegrezza. E dimorando per piú tempo, lo re Meliadus síe andò a cacciare con molti altri baroni, sí come erano usati. E cacciando in tale maniera per lo grande diserto di Medilontas, lo re solo sie prese a seguitare uno cerbio: tanto gli andò dirietro sí a lungo, ch'egli si smarrí da sua compagnia. E allora egli se n'andòe alla fontana del Dragone, e quivi dismontò e si riposa; e donò[1] da bere al suo cavallo. E riposato ch'egli fue uno poco quivi, sí v'arivòe una bella donzella; la quale dice allo re: — Sire Meliadus, Cristo nostro Sire sí vi doni buona vita. — Lo re rispuose: — Dama, voi siate la ben venuta. — E quella dice: — Re Meliadus, io vi foe certo che, se io credessi che voi foste tanto prode quanto altri vi tiene, io vi metterei alla piú alta ventura e alla piú nobile, che già mai niuno cavaliere traesse a fine. — E lo re dice: — Dama, io per me non sono prode; ma, se a voi piace, io verrò con voi e, per vostro amore, sí faròe mio podere d'arme. — E la dama dice che molto le piaceva. E allora lo re Meliadus se ne vae colla donzella; e tanto cavalcano per uno picciolo sentiero, che a mezza notte furo arrivati a uno bello castello, il qual era appellato la Torre dello Incantamento; ed era di questa dama, che era appellata la Savia Donzella. Ed essendo smontati, la donzella sí prende lo re per la mano, e sí lo mena in una camera, la quale era fatta per tale incantamento che, essendovi dentro lo re, non si ricordava della reina Eliabella sua dama, né non si ricordava di niuno suo barone né cavaliere né ancora di suo reame; e tutto il suo pensiere si era nella donzella, la qual'egli si vedea davanti; e prendea di lei tutto suo diletto e piacere, e a nulla altra cosa ponea cura né avea pensiero. E li baroni suoi, cioè coloro, ch'erano stati con lui alla caccia, l'andavano cercando e chiamando per lo diserto: e non trovandolo, si chiamavano i piú tristi del mondo e non finivano di lamentarsi, dandosi malinconia molta; e tutta quella notte stettono in grande pianto: e cosíe l'andorono cercando tre giorni. Non ritrovandolo, fanno uno grandissimo lamento e pianto, e síe ritornano alla città. E la reina Eliabella era, per lo suo caro signore, la piú trista dama del mondo, e non finiva di fare lamento, e tutta quella notte stette in tormento e 'n pianto. Al mattino, in compagnia d'una donzella, se ne va al diserto per sapere s'ella potesse sapere del suo signore novella, o s'egli era vivo o morto. E andando in tale maniera cercando assai di lui, non ne truova né trasegna[2] né novella niuna, avvegna non di meno che l'andavano cercando tutti i suoi baroni e cavalieri di quello reame, chi in qua e chi in làe, in ogni guisa; ma non lo possono i' niuno modo trovare, però che la torre, là ov'egli era andato, si era nel profondo del diserto. Vero è che a quel tempo la maggiore parte del mondo era in deserti. Anche la Savia Donzella aveva fatta quella torre e quello abituro[3] in tale valle del diserto, che niuna persona vi poteva andare se non per un picciolo sentiere; e quello ricopriva con piantature spinose per tal modo e sí bene,

---

[1] *Dette.* — [2] *Indizio, traccia.* — [3] *Abitazione.*

che lo sentiero non si vedeva né non se ne sapeva altri accorgere. E cavalcando la reina con sua donzella per l'aspra selva, ella continuamente andava facendo grande pianto; e molto si duole del suo sire, perché non trovava persona, che a lei novella niuna gliene contasse, e non sapeva s'egli era vivo o morto. E cavalcando ella per una grande costa dello diserto, e mirando davanti per la grande erta, viddesi innanzi uno cavaliere tutto disarmato, il quale cavalcava a guisa di grande varvassoro.[1] Essendosi scontrati, ella sí lo salutò cortesemente, e dissegli appresso: — Sire, saprestemi voi dire o insegnare alcuna novella dello re Meliadus, lo quale è perduto in questa selva? — E lo cavaliere, lo quale era appellato Merlino lo profeta,[2] sí rispuose: — Sappiate, reina, che le cose perdute non si possono già mai ritrovare. Ma io vi foe certa che lo re Meliadus si ritroverràe ancora; non per tanto che voi mai lo riveggiate.[3] — E dette queste parole, egli si diparte, e vássene a suo cammino. E la reina pensa molto molto alle parole, che questo profeta dette l'avea. Ed essendo in cima della grande montagna, ella si dismonta, ché di làe era una grande valle della foresta. E la reina cominciò forte a lamentarsi. La donzella dice: — Reina, che èe quello, per che voi tanto vi lamentate per tale maniera? Voi siete da ora in qua tanto iscolorita. — La reina risponde e dice: — Compagna mia, io ho paura che noi none[4] cambiamo novelle: però che la criatura, che io ò in corpo, mi si va molto travolgendo, e molto si travolge. — E per tale, allora dismontán da cavallo, e si riposano alquanto, faccendo tuttavia pianto e lamento. Appresso cominciò fortemente a stridere, e a chiamare e a raccomandarsi alla sua santa benedetta Madre, che la aiutassi; imperò ch'egli era venuto il tempo del parto suo, sí come di donna gravida. E la donzella molto la conforta dicendo: — Non potreste voi cavalcare tanto, che noi fossimo fuori di questa foresta, a tanto che noi trovassimo alcuno abitaggio?[5] — La reina rispondeva affannata, come quella, ch'era gravida e giugnevale l'angoscia, e disse di no: — Vedi, in neuno modo io non potrei. — E in tale modo, come donna, cominciò a gridare e raccomandarsi a Dio e alla Reina di paradiso. E stando alquanto in tale travaglio, che gnari non duròe, come piacque al Criatore, la reina partorí uno molto bello figliuolo maschio. Ella veggendolo tanto bello, cominciò a ringraziare e a lodare la Reina del cielo; e priega la donzella che glielo ponga in braccio; e avendolo, con molte lagrime e sospiri cosí prese a dire: — Caro mio figlio, veggio che tu se' nobile e bella criatura quanto dir si puote al mondo. Io vi benedico, e 'l Signore Gesú Cristo vi benedica, e sí vi faccia grazioso in questo mondo, valente, saggio e ardito: ché io per te sono la piú trista dama che al mondo sia; e per voi in grande dolore debbo morire; e io v' hoe partorito sanza veruno conforto in cosí selvaggio luogo.

---

[1] Anche *barbassoro*, equivalente a *valvassore, vassus vassallorum*. — [2] Incantatore, o mago, il quale ha grande parte ne' racconti del ciclo di Artú. — [3] *Ma non si che voi lo rivediate mai.* — [4] *Non.* — [5] Anche *abitazio*, luogo da abitarvi.

Sicché, per ricordanza del mio dolore e della mia morte, ch'ella mi viene e io lo sento, io sí vi voglio porre nome, e voglio che in tal guisa tu sia appellato Tantri: ma chi ponesse il Tri dinanzi al Tano, sarebbe piú bello nome, e per tale arebbe nome Tritan. — Allora riporge il fanciullo in braccio alla donzella, e molto gliele raccomanda. Appresso priega Iddio e la sua benedetta Madre che le abbia misericordia delle sue offese; e a quel punto l'anima si partí dal corpo. Ora è la reina passata di questa vita, e la donzella sí grida vedendo la reina sua dama morta, con sí grande pianto del mondo, tale che, per le strida, che ella metteva, tutto quello diserto facia risonare.

Dai *Conti di Antichi Cavalieri*

(V) Quando al Saladino li fo portata e letta la legge dei Saracini, dove giurare dovea, come era usanza d'onne Soldano en lo cominciamento, esso giurò d'oservare quella legge, ch'a Deo piacesse piú. Onde doi frati cristiani, a lui andando un'ora,[1] dissero a lui: Noi simo[2] venuti a te per tua alma salvare: fa li tuoi savi venire, e mostrarinte[3] come la vostra legge è de dannazione. E, venuti li savi, disputaro assai. Li savi de li Saracini dissaro al Saladino finalmente che da fare morire era li frati tenuto, perché en legge loro scritto era che morto essere dovesse quelli, che contra loro legge allegasse. El Saladino respuse: Vero è che ciò è scritto en nella legge: ma eo deggio oservare quella legge, ch'a Deo piú piace: eo so ch'a me questi venuti so' per mia alma salvare: so bene ch'a Deo non piacciarèa[4] che, de ciò, cambio de morte rendesse loro. Onde a loro fe' onore molto, e li lasciò andare.

(VIII) El Re giovene[5] dimandò soi secreti cavalieri: Que se dice di me? E uno cavaliere rispuse: La gente tutta dice che voi site el melliore homo del mondo. El Re respuse: Eo non ti domando di quelli, ma dei doi o dei tre.

Dalle *Novelle Antiche*

(XI) In Allexandria, la quale è nelle parti di Romania, acciò che[6] sono dodici Allexandrie, le quali Allexandro fece fare lo marzo dinanzi che rimise;[7] in quella Allexandria sono le rughe[8] là ove stanno li Saracini, li quali fanno lo mangiare da vendere. E cercando gli omini la ruga per li piue netti mangiari e per li piue dilicati, sí come l'uomo[9] cerca tra noi delli drappi, uno giorno di lundí uno saracino cuoco, che avea nome Fabratto, stando alla cucina sua, uno povero saracino venne alla cucina sua con uno pane in mano, e danaio non avea da comperare da costui; tenne

1 *Una volta.* — 2 *Siamo.* — 3 *Ti mostreremo.* — 4 *Piacerebbe.* — 5 Enrico, primogenito di Enrico II d'Inghilterra, coronato nel 1170, morto nel 1183. — 6 *Giacché.* — 7 Le stampe hanno *morisse.* — 8 Franc. *rue*, spagn. *rua*, *via.* — 9 Equivale al moderno *si*. franc. *on*.

lo pane sopra lo vasello, e ricevea lo fumo, che n'uscia. Innebriato[1] lo pane dello odore, che n'uscia dello mangiare, e quelli lo mordea; e cosí lo manicò[2] tutto. Questo Fabratto non vendeo bene la mattina; recoselo a mala augura[3] e a noia; prese questo povero saracino, e dissegli: Pagami di ciò, che tu hai preso del mio. Il povero li dicea: Io non ho preso del tuo mangiare altro che fumo. — Di ciò, che hai preso, mi paga. Tanto fue la contenzione,[4] che, per la nuova quistione e rozza[5] non mai piú avvenuta, andarne[6] le novelle dinanzi allo Soldano. Per la molto novissima cosa, raunò savi saracini e comandò che costoro venissero inanzi. Formoe[7] la quistione. Li savi saracini cominciarono a sottigliare la quistione. Chi riputava lo fumo che non era del cuoco, dicendone molte ragioni: lo fumo non si può ritenere che torna d'aulimento;[8] e non ha sustanzia né proprietade che sia utile; non de' pagare. Altri diciano: Lo fumo era ancora congiunto col mangiare, e era in costui signoria, escía e ingeneravasi della sua proprietade, e l'uomo sta per vendere di suo mistieri;[9] e chi imprende, usanza è che paghi.[10] Se la sustanza è sottile, e à poco, poco paghi. Molte sentenzie v'ebbe. Finalmente un savio mandò consiglio e disse: Poi che quelli sta per vendere di suo mistieri, e altri per comperare, tu, giusto signore, fa che lo facci giustamente pagare secondo la sua volontà. Se la sua cucina, che vende, dando l'utile proprietade di quella, suole prendere utile moneta; ora che ha venduto fumo, fa, signore, sonare una moneta, e giudica che lo pagamento s'intenda fatto dello suono, ch'esce di quella moneta. E cosí giudicò lo Soldano che fosse observato.

(XXVIII) Lo Imperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente ch'avea bontà venía a lui di tutte parti, perciò ch'elli donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti; e chi avea alcuna speziale bontade, a lui veniano: trovatori, sonatori, belli parlatori, omini d'arti, giostratori, schermidori et d'ogni maniera genti. E stando lo 'mperadore uno giorno, e facea dare l'acqua alle mani,[11] le tavole coverte, non avieno se non andare a tavola, allora giunsero tre maestri di nigromanzia con tre schiavine[12] indosso. Salutarlo cosí di subito. Elli domandò: Quale è lo maestro di voi tre? L'uno si fece inanzi e disse: Messere, son io. Lo 'mperadore li pregò che giucassero cortesemente. Quelli giucarono loro arti[13] e loro incantamenti. Lo tempo incominciò a turbare con una piova repente, e spesso li tuoni, li folgori e baleni, sí che lo mondo parea dovesse profondare. Una gragnuola venne, che parea cappelli d'acciaio. Li cavalieri incominciarono a fuggire per le camere, chi in una parte, chi in un'altra. Rischiarò lo tempo. Li maestri chiesero commiato, e dimandano guidar-

---

[1] *Imbevuto.* — [2] *Mangiò.* — [3] *Mal augurio.* — [4] *Contesa.* — [5] *Difficile.* — [6] *Ne andarono.* — [7] *Propose.* — [8] *Che il fumo dia alimento.* Altri leggono: *ad elemento.* — [9] *Mestiere.* — [10] *È uso che colui, che prende* ecc. — [11] Si dava l'acqua alle mani al momento di porsi a mensa. Cfr. B. da Riva, p. 20, r. 18. — [12] Vesti da schiavi e da pellegrini lunghe e grossolane. — [13] Dante, *Inf.*, XX, 85-6 della maga Manto: « Ristette co'suoi servi a far sue arti ».

done. Lo Imperadore disse: Domandate. Quegli dimandano lo Conte di San Bonifazio, ched era piue presso allo Imperadore. Li maestri dissero: Messere, comandate a costui che vegna in nostro soccorso contro li nostri nemici. Lo Imperadore nel pregò teneramente.

Lo Conte si mosse et parvelli essere menato via in una bella cittade; vennerli inanzi cavalieri di grande paraggio:[1] bello distriere e l'arme li apprésentonno, e dissero al Conte: Questi sono per te obedire. Poi li mostronno li nimici. Vennero a la battaglia. Lo Conte li sconfisse, e francò[2] lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie di campo ordinate, e vinse la terra. Diedergli moglie; ebbe figliuoli; dipo', molto tempo tenne la signoria.

Lassarolo grandissimo tempo; poi ritornaro. Lo figliuolo del Conte avea già bene XL anni. Lo Conte li parea essere vecchio. Ritornati li maestri, riconorvensi[3] insieme. Dissero li maestri: Volete ritornare a vedere lo Imperadore? Lo Conte rispuose e disse: Lo Imperadore fia ora piú volte rimutato, le gente fiano ora tutte nuove; ove ritornerei io? Li maestri incominciaro a ridere e disseno: Noi volemo al postutto[4] rimenarvi.

Misersi in via e camminarono grande tempo; giunsero a corte. Trovarono lo Imperadore e suoi cavalieri, che anco non era livero[5] di dare l'acqua, quando il Conte v'andò colli maestri. Lo Imperadore li facea contare come avea fatto. E quelli contava cosí: Poi che io mi partio, hoe avuto moglie e figliuoli di quarant'anni. Tre battaglie hoe fatte di campo ordinate. Poi che io andai, lo mondo è tutto rivolto e rinovato; come va questo fatto? Lo Imperadore li fece dire con grandissimo sollazo e con grande festa, e li baroni e li cavalieri altressie.[6]

✝ (XLII) Messer Azzolino[7] di Romano avea uno suo faulatore,[8] lo quale facea faulare[9] quando le notti erano grandi. Una notte avvenne che lo faulatore avea grande voglia di dormire, e Azzolino lo pregava che fauolasse. Lo faulieri incominciò una faula d'un villano, che avea suoi cento bisanti: andò a uno mercato per comperare pecore; ebbene due per bisante.[10] Tornando con le pecore, uno fiume, che avea passato, era molto cresciuto per una grande piova, che era istata. Istando alla riva, brigossi d'accivire[11] in questo modo, che uno povero pescatore avea uno suo piccolo burchiello, sí piccolo che non vi capea se no lo villano e una pecora per volta. Lo villano incominciò a passare; lo fiume era lungo; misesi con una pecora nello burchiello; cominciò a vogare. Voga e passa. Lo fauliere fue ristato[12] e non dicea piue. M. Azzolino disse: Che fai? di' oltre. Rispuose e disse: Messer, lassate passar le pecore, poi conteremo lo fatto.

---

[1] *Nobiltà.* — [2] *Liberò.* — [3] *Si riconobbero.* — [4] *Vogliamo a ogni modo.* — [5] *Libero*; *non s'era finito.* — [6] *Altresí.* — [7] Ezzelino. — [8] *Novellatore.* — [9] *Narrare favole.* Dante, *Par.* XV, 126, usa *favoleggiare.* — [10] Moneta di Bisanzio. — [11] *Provvedere.* — [12] *Si fermò.*

In Disciplina Clericalis, don Juan I, ch. ✝ (Libro de los Enxemplos)

(LXXII) Marco Lombardo [1] fue nobile uomo di corte e fue molto savio. Ad una cittade fue, uno Natale, là ove si donavano molte robe, e elli non vi n'ebbe nessuna. Trovò un altro di corte, semplice persona appò lui, e avea avuto VII robe. Di questo nacque una bella sentenzia; ché quello giullare disse a Marco: Che è ciò, che io òe sette robe e tue nessuna? E se' troppo migliore uomo e piue savio di me. E Marco rispuose: E' non è altro, se non che tue trovasti piue delli tuoi [2] ch' io delli miei.

(CXXXIX) Al tempo di Federigo imperadore era uno fabro, che tutto tempo lavorava di sua arte e non riguardava [3] né domenica né die di Pasqua né altra festa non era sí grande, e tanto lavorava ogni giorno che guadagnava quattro soldi; poi, in tutto quel dí, non facea piue neuna cosa. E non avrebbe avuto a fare né sí grande fatto, né sí grande guadagno, che dacché elli aveva guadagnato i quattro soldi, ch'elli facesse poi neente. Or venne e fue dinunziato dinanzi a lo 'mperadore, siccome quelli ch'era signore e facitore de la legge, siccome il fabro lavorava continuamente ogni giorno, e sí il die delle Pasque e delle domeniche e de l'altre feste, sí come i dí prosciolti. Udito questo, lo 'mperadore incontanente mandoe per lui, e domandollo s'era la verità quello, che di lui gli era detto; e il fabro rispuose e confessollo tutto. Lo 'mperadore li disse: Quale è la cagione che tue fai questa cosa? Messere, io m' ho posto in cuore [4] di cosí fare a tutti i giorni di mia vita, per mia libertà; ché ogni die guadagno quattro soldi, e poi non lavoro piue in tutto quello die. E lo 'mperadore disse: Che fai tu di questi cotali quattro soldi? Messer, XII danari ne do per Dio,[5] e gli altri XII danari rendo a uno mio padre per sue ispese, che è sí vecchio che non ne puote guadagnare, che egli mi prestò quando io era giovane, che ancora non ne sapea guadagnare neuno. Gli altri danari XII getto via, ché li do per sui ispese ad una mia moglie, e per ciò li mi pare gittare, perché ella non sa fare altro che bere e mangiare. Gli altri XII danari adopero per le mie propie spese; e cosí dei detti quattro soldi ne fo quello, ch' io giudico: dodici ne do per Dio, dodici ne rendo a mio padre, dodici getto via, e dodici n'adopero.

Udito questo, lo 'mperadore non seppe che li si dire. Disse in suo cuore: S' io li comandasse che facesse altrimenti, mettere' lo in briga e in errore; e' però li vo' fare uno grande comandamento, e se non l'aserverà lo pagherò [6] di tutto ciò, ch'elli averà fatto per adietro contra i comandamenti di Dio e della legge mia. Lo 'mperadore chiamoe il fabro, e disse: Vatti con Dio; e comandoti cosí, a pena di cento libbre, che se tu di ciò fossi domandato, a persona neuna non lo debbi dire, se tu in prima no vedi cento volte la mia faccia. E cosí fece lo 'mperadore al suo notaio scrivere quel comandamento. Il fabro si partio e tornossi al suo albergo

---

[1] Cfr. Dante, *Purg.*, XVI. — [2] *Maggior numero di simili a te*, cioè *di sciocchi*. — [3] *Non osservava*. — [4] *Ho risoluto*. Un sonetto attribuito al Not. Giacomo comincia cosí: « Io m'agio posto in core a Dio servire ». — [5] *Ne fo elemosina*. — [6] *Se non l'osserverà, lo punirò*.

a fare i fatti suoi, sí come era uso di fare; e sappiate ch'egli era savio uomo del suo essere.

Un altro giorno, lo 'mperadore, volendo sapere da' savi suoi il fatto del fabro, ciò erano li quattro soldi, che guadagnava, cioè quello, che ne facea, ché dodici ne dava, e dodici ne rendea, e dodici ne gittava via, e dodici n'adoperava; or mandò per loro, e domandolli e disse loro tutta la quistione. Udendo ciò, li savi chieserli termine otto giorni: e cosí li diede loro. Essendo insieme li savi, non potevano difinire la questione. Ora invènero[1] che la quistione era del fatto del fabro, ch'era istato dinanzi a lo 'mperadore, ma neuno sapea il perché, de' savi.[2] Allora ispiaro[3] dov'elli dimorava, e chiusamente[4] andaro a lui al suo albergo, e vènerlo domandando. E cosí non era neente, ch'elli dicesse loro; e cosí li profersero moneta. Allora s'acordoe di dire e disse: Da che pure da me il volete sapere, or andate, e tra tutti voi mi recate cento bisanti d'oro, e altrimenti in neuno modo da me nol potreste sapere. Li savi, vedendo che non poteano fare altro, avendo paura che il termine, che lo 'mperadore aveva dato loro, non valicasse,[5] diederli i bisanti, quant'elli ne chiese. E il fabro incontanente li si recoe in mano, in prima ch'elli dicesse loro, e poi, ciascuno per sé, puose mente che da l' uno lato era la faccia dello 'mperadore coniata e rilevata, e da l'altro v'era tutto intero a sedere in sedia e a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dov'era intagliata la faccia dello 'mperadore, sí disse a' savi tutto il fatto, sí come avea detto a lo 'mperadore in prima. Sí si partirono, e tornarsi ai loro alberghi.

Compiuto gli otto giorni, lo 'mperadore rimandò per loro, che li significassero la domanda, ch'avea fatta loro; e i savi li dissero tutto apertamente. Uditogli, lo 'mperadore si maravigliò molto come l'avessero saputo. Mandò incontanente per lo fabro, e disse in suo cuore: Costui pagherò io bene delle sue opere, ch' io soe che l'averanno tanto lusingato, o minacciato, che l'averà detto loro: ed altro non potrebbe essere, ch'eglino per loro bontà[6] giammai non l'averebbero potuto sapere; onde male l'averàe fatto al suo uopo.

Mandato per lo fabro, fue venuto. Lo 'mperadore li disse: Maestro, io credo che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti; ché me hai manifestato quello, di che io ti comandai che tue il mi tenessi credenza:[7] e però io credo che amaro il comprerai. El maestro disse: Messer, voi siete segnore, non che di me, ma di tutto il mondo, e però io sono a' vostri comandamenti di fare di me ciò, che a voi piace, sí come a mio caro padre e signore. Or sappiate ch' io non mi credo esser partito dal vostro comandamento; ché voi mi diceste che quello, ch' io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la vostra faccia;

---

[1] *Trovarono.* — [2] Inversione. — [3] *Ricercarono.* — [4] *Celatamente.* — [5] *Passasse.* — [6] Non sarebbero stati capaci. — [7] *Il segreto.* Boccaccio, *Decam.*, III, 1: « Se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero ».

onde io, essendo costretto, di ciò domandato, non li poteva servire di neente, se io non facessi in prima quello, che voi m'avete comandato, di vedere la vostra faccia cento volte. Ond'io l'ho fatto, ché, prima ch'io il dicessi, io mi feci dare loro cento bisanti d'oro, e di ciascuno vidi la vostra faccia, che v'è suso coniata; e fatto questo in loro presenzia, il dissi loro Onde, segnore mio, in questo, cotanto no mi pare avere offeso. L'altra,[1] per volere cessar[2] briga a loro ed a me, in questo modo, ch'io v'ho detto, il dissi loro. Udito questo, lo 'mperadore cominciò a ridere e disseli: Va, buono uomo, che tue sei stato piú mastro che tutti i mie' savi; che Dio ti dea buona ventura. Cosí si riscosse[3] il fabro da lo 'mperadore, come avete udito: e tornossi al suo albergo sano e salvo a fare de' fatti suoi.

(CXI) Il Saladino, avendo mestiere di moneta, fue consigliato che cogliesse cagione[4] ad uno ricco iudeo, ch'era in suá terra, e poi li togliesse il mobile[5] suo, che era grande oltre numero. Il Soldano mandò per questo iudeo, e domandollo qual fosse la migliore fede, pensando: Se dirà la giudea, io dirò ch'elli pecchi contra la mia; e se dirà la saracina, ed io diroe: Or dunque, perché tieni la giudea? El giudeo, udendo la dimanda del signore, rispose cosí: Messer, egli fu un padre, ch'avea tre figliuoli, e avea un suo anello con una pietra preziosa, la migliore del mondo. Questi figliuoli, ciascuno pregava il padre ch'alla sua fine gli lasciasse questo anello. E il padre, vedendo come ciascuno il volea, mandò per uno buono orafo, e disse: Maestro, fammi due anella cosí a punto come questo, e metti in ciascuno una pietra, che asomigli a questa. Il maestro fece l'anella sí a punto, che neuno conoscea il fine[6] altro che il padre. Mandò per gli figliuoli ad uno ad uno, e a catuno diede il suo in secreto, et ciascuno si credette avere il fine, e neuno ne sapea il diritto vero, se non il padre loro. E cosí è delle fedi, Messere. Le fedi sono tre. Il Padre, che le diede, sae la migliore; e i figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno la si crede avere buona. Allora il Soldano, udendo costui cosí riscuotersi,[7] non seppe che si dire più di cogliergli cagione, sí lasciò andare.

Dalla Cronaca attribuita a R. Malispini

(XVII) Essendo la reina Belisea, la mattina di Pasqua di Penticosta, alla Chiesa nella Calonaca[8] di Fiesole alla messa, gli risovvenne di Teverina sua figliuola,[9] e incominciò a fare lamentoso pianto, dicendo: Dove se', dolce mia figliuola, bella e savia più ch'altra creatura? dicendo e chiamandola per nome. E facendo questo lamento, una matrona, la quale andava per li palazzi medicando le donne, vendendo loro adornamenti da donne, facendo suo mestiere, si diede ad ascoltare, e puose cura alle parole, che dicea la reina Belisea, e puose mente agli alti sembianti e alle sue smisurate bellezze. Trassesi presso a lei, e disse: Madonna, io vi prego che non vogliate guastare le vostre smisurate bellezze. Rispose: A voi sia grande mercede, però non posso porre freno agli occhi miei,

---

[1] *In secondo luogo.* — [2] *Allontanare.* — [3] *Se la cavò. Riscuotersi* significò anche *prendere la rivincita.* — [4] *Pretesto* per fargli danno. Il Boccaccio, narrando lo stesso fatto, *Decam.*, I, 3, dice: « S'avvisò di fargli una forza d'alcuna ragion colorata ». — [5] *Le ricchezze.* — [6] Aggettivo, che si riferisce ad *anello.* — [7] Cfr. qui la n. 3. — [8] *Canonica.* Notisi l'anacronismo: Belisea andava a messa prima della nascita di G. Cristo. — [9] L'aveva perduta, narra la cronaca, dopo la sconfitta del re Fiorino.

né alla grande maninconia, che 'l mio cuore porta, quand' io mi ricordo della mia bellissima figliuola, la quale era di anni quindici; e dare' a trovare nel mondo la pari creatura di bellezze e di senno; e certo gli anni non aveano errato in lei. Alla quale rispose la matrona: Certo, madonna, nel palagio di Centurione [1] ho trovato la più bella donzella, che mai gli occhi miei vedessono, e la più savia mi pare; e sempre si lamenta, chiamando sempre nel suo pianto la madre, e io la pregai che adoprasse che dasse luogo al suo dolore [2] e lamento, e poi racquetò il piangere. Dimmi, disse la Reina, le sue bellezze e il tempo: [3] e, al dire della matrona, comprese la detta reina essere la sua figliuola, e disse: Tosto andate al palazzo e domandatela del nome suo e del suo padre e della madre, e se mi recherete il vero, e io voi guiderdonerò altamente. Allora subito andò e giunse al palazzo di Centurione, portandogli ghirlande e altri adornamenti da donne, e entrò nel detto palazzo con parola [4] di Centurione, e giunse alla donzella, e salutolla, e accostandosi a lei, gli disse: Madonna, io sono mandata a voi da parte di una reina, la quale fu moglie del re Fiorino, chiamata per nome Belisea. Rispose Téverina: Dimmi, madonna, tosto, in caritade, dov' è quella reina, e dimmi se è sana. Disse: Madonna sì, la detta reina è la più bella donna, ch' io vedessi mai, ed è sana e chiara e fresca; e ben piangea forte Teverina sua figliuola. E la donzella cadde tramortita tra le braccia della matrona, e ritornata in sé disse: Tosto andate a quella mia madre, ch'è fiore delle reine, ch' io sono Teverina sua figliuola, e son presa e convienmi stare a posta di questo cavaliere Centurione, e dite trovi modo ch' io sia con lei, e ch' io sono sana; e poiché io so novelle della mia dolce madre, tutta rimango consolata e sono fuori di dolore. E poi la detta matrona si partì, e tornò alla reina Belisea, e inginocchiata dinanzi a lei, gli disse le buone novelle di Teverina. E udite buone novelle della sua figliuola, gli fece dare dieci bisanti d'oro e pregolla caramente la tenesse celata, e la matrona si partì. E la reina mandò per Catelina incontanente, e fu con lui a stretto consiglio, e pietosamente lo pregò, con molte lagrime, che la figliuola era viva e sana, e che gli piacesse di riaverla, conciosiacosaché Centurione l'avea nel suo palazzo. A cui Catelina rispose con molte lagrime: Madonna, i vostri preghi sono a me comandamenti, e tutte l'altre cose dormiranno a petto a questa: però mai non brigherò [5] insino che riarete la vostra figliuola Teverina al vostro talento. E incontanente mandò per Centurione: e egli mandò dicendo ch'era di mala voglia, ma se volesse i cavalieri suoi, che gliele manderebbe. Allora Catelina rimandò l'altro messo, e comandogli a termine perentorio che venisse, a pena della persona. Dissegli: che gli perdonasse, che non potea. Onde Catelina, commosso ad ira, con molto furore, mandò per un milione di cavalieri, e comandò loro subito menassono Centurione dinanzi da lui preso; ma Centurione non gli lasciò trarre presso al palagio, e accomiatogli da mala parte. [6] Allora Catelina montò in superbia, [7] e anche vi mandò un milione di cavalieri: e catuno milione s'intendea mille cavalieri: e mandovvi tremila pedoni, e quivi dierono aspra battaglia: ma non poterono acquistare niente al palazzo, però che era fortissimo; onde Catelina vi andò in persona con mille cavalieri e diecimila pedoni, e con fuoco e con cava [8] diede asprissima battaglia. Onde Centurione, veggendosi in grave partito e così assediato, e considerando che non potea campare, chiese mercede, e vollesi arrendere alla reina Belisea; e Catelina non lo volea se no per uomo morto. Onde la reina, sentendo questo, andò con grande compagnia di donne inverso il palazzo, e fece chiamare Centurione, e domandollo se la sua figliuola era viva o morta. Rispuosegli: Madonna, la vostra figliuola mai non fu più bella che ora. Disse la reina: Vuo' tu arrendere a me? Disse: Molto allegramente. Allora la reina andò a Catelina, e chiesegli la grazia di lasciargli Centurione con tutta la sua gente. Rispose Catelina: Siate donna [9] di ciò, che vi piace. Onde la reina andò al palazzo di Centurione, e fece partire tutta la gente e la cavalleria: poi chiamò Centurione che aprisse le porte del palazzo, e dissegli che Catelina volea la forza e 'l palazzo per sé. Disse Centurione: E io glielo darò con patti che io voglio potermi partire con tutta mia gente di Fiesole, e andare dove a me piacerà. E la reina fu con Catelina, e così rimasono d'accordo: imperocché la reina molto dubitava della sua Teverina che non perisse, per paura che per gli argomenti [10] di Catelina, e per le cave che si feciono, la fortezza non ruinasse. E ancora Centurione, veggendosi male parato, gli convenne rendere Teverina alla reina.

---

[1] « A uno centurione pervenne alle mani la figliuola del detto re Fiorino ». — [2] *Finisse di dolersi.* — [3] *L'età.* — [4] *Permesso.* — [5] *Non cercherò altro.* — [6] *In malo modo.* — [7] *Collera.* — [8] Cfr. E. Romano, *Del Reggimento dei principi,* III, 17: « Come l' uomo può venciare le castella per cava », cioè scavando sotto le mura. — [9] *Padrona.* — [10] Cfr. *Le Istorie pistolesi,* p. 43: « Fatte le scale e tutti gli argomenti per involare la terra ».

(XCIX) Negli anni di Cristo MCCXV, essendo Podestà di Fiorenza Gherardo Orlandi.... avendo messer Bondelmonte de' Bondelmonti, nobile cittadino da Fiorenza, promesso di torre per moglie una nobilissima donzella di casa degli Amidei, orrevoli cittadini: e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch'era leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa Donati il chiamò, biasimandolo della donna, ch'egli avea promessa, come non era bella né sufficiente[1] a lui, dicendo: Io avea guardata questa mia figliuola, la quale gli mostrò, ed era bellissima. Incontanente stigato di spirito diavolico, preso e innamorato di lei, la promise e la sposò a moglie. Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò, che messer Bondelmonte avea fatto loro di vergogna, si presono il maladetto isdegno, onde la città di Fiorenza si partí,[2] che piú case di Fiorenza di nobili si congiurarono insieme di farne vendetta e vergogna al detto messer Bondelmonte. E ragionando infra loro in che modo il dovessono offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola: *Cosa fatta capo hae*,[3] cioè che fosse morto; e cosí fue fatto. Che la mattina della Pasqua della Resurrezione si raunarono in casa gli Amidei da Santo Stefano, e veggendo d'Oltrarno il detto messer Bondelmonte vestito nobilmente di nuovo di vesta bianca, in su uno palafreno bianco, giugnendo a piè del ponte Vecchio dal lato di qua a piè del pilastro, ov'era la figura di Marti intagliata di marmo,[4] avvegnaché rotta in piú parti, il detto messer Bondelmonte fue morto da quelli degli Uberti, e 'l Mosca Lamberti e Lambertuccio Amidei e Oderigo Fifanti, e fue con loro uno de' conti da Gangalandi; per la quale cosa la città corse tutta ad arme e a romore. Questa morte del detto messer Bondelmonte fue cagione e cominciamento delle maledette parti guelfe e ghibelline in Fiorenza: avvegnaché di prima assai erano le parti e sette tra' nobili cittadini, e le dette parti per cagione delle brighe e questioni della chiesa allo imperio: ma, per l'amore del detto cavaliere, tutte le schiere de' nobili e altri cittadini di Fiorenza si partirono e divisono; alcuni tennono co' Bondelmonti, che tennono parte guelfa, e alcuni cogli Uberti, che tennono parte ghibellina, onde alla nostra città ne seguí molto di male e ruina. I detti nomi di parte guelfa e ghibellina si criarono in prima nella Magna[5] per cagione di due grandi baroni di là, che aveano grande guerra insieme; e ciascuno avea uno forte castello, l'uno contro all'altro: e l'uno si chiamava Guelfo, e l'altro Ghibellino. E durò tanto la detta guerra, che tutti gli Alamanni se ne partirono,[6] e chi tenne l'una parte, chi l'altra. Eziandio in corte di Roma ne venne la quistione, e presevisi parte; e l'una si chiamava quella di Guelfo, e l'altra quella di Ghibellino. E cosí rimasono in Talia[7] i detti nomi, onde molto male n'è seguito, e tutto dí segue.

---

[1] *Conveniente.* — [2] *Divise.* — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, XXVIII, 134 segg. — [4] Per la statua di Marte, cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 146-47 e *Par.*, XVI, 146. — [5] *Alemagna.* — [6] *Divisero.* — [7] *Italia.*

Dal *Libro della composizione del mondo* di R. D'AREZZO

(VII, 3, 1) Se la virtude e la intelligenza del cielo si cessasse, li animali si cessarieno e disfarebbonsi tutti, e lo cielo colla sua virtude è creato e governato dall'alto Dio onnipotente. E troviamo ciascheduno distinto e divisato, si che si possono conoscere, e a ciascheduno è posto lo suo nome. E troviamoli tutti oppositi e variati l'uno dall'altro; ché tale è grande e tale è piccolo, a rispetto l'uno dall'altro, e tale é lungo e tale è corto, e tale auldace e tale è mansueto, e tale è bianco e tale è nero; e sono isvariati di colori, e di forma, e di membra, e di vita, e di regime, e di senno, e di vestimento, e d'abitazione, e di luogora,[1] e in ogni altra cosa. E troviamo maraviglie di diversamento negli animali per istagione: ché tale si truova tutto nero, ed avere uno scudicciuolo[2] di bianco nella fronte, com'egli fusse fatto per istudio; e tale per istagione tutto bianco avere un poco di nero a sommo la coda; e tale avere un poco di bianco per istagione nella spalla, e tale tutto ripezzato e indanaiato[3] di bianco e di nero; e tale troviamo divisato dagli altri, che ha le crina e le coma[4] d'ogni tempo su per lo collo; e tale nel capo, come l'uomo.

E vediamo chi fa questo divisamento di colori e di coma, e chi le mantiene. Noi vedemo, ed è manifesto, che se 'l cielo non si movesse, e la virtude e la 'ntelligenza sua si cessasse, li animali si cesserebbero, e non si manterrebbono, e disfarebbonsi tutti, e non si troverebbe nullo animale; adunque lo cielo colla sua virtude e colla sua intelligenza e collo suo movimento è cagione che li animali sieno, e dare a loro vita, e adoperare sopra essi l'operazione, la quale egli ha in sé di potere fare, secondo lo suggello la cera; e se 'l suggello fusse vano sanza figura, troverebbesi la cera vana senza figura, e se 'l suggello ha in sé di fare lo leone colle grandi crina, e lo levrieri sanza crina, troveremo in la cera il leone colle grandi crina e lo levrieri sanza crina; e se lo cielo significa ed ha in sé di fare l'animale colle grandi crina nel collo, e tutto nero, come lo cavallo, e per più diversità e per più operazione ha in sé di fare per istagione uno scudicciuolo di bianco nella fronte, e uno delli piedi bianco, e li peli della coda grandi quasi per infino in terra, troveremo fatto lo cavallo di quella figura nella terra, come noi troviamo la figura nella cera, che le pone lo suggello.

E lo cavallo sarà composto delli omori, e 'n tale luogo sarà la carne, e 'n tale luogo l'ossa, e 'n tale luogo le cartillagini, e 'n tale luogo li nerbi,[5] e 'n tale luogo lo cuoio, e 'n tale luogo li peli.

E li animali, che noi troviamo, conoscemo che sono fatti e retti dalla virtude del cielo; imperciò che la virtude del cielo se cessasse, li animali si cesserebbono e disfarebbonsi tutti. E Deo ha a reggere e a mantenere lo cielo, per essere laudato e conosciuto; e se lo cielo, colla sua virtude e colla sua intelligenza, la quale egli ha da Dio, dominia[6] li omori, e compone e fa li animali, li quali egli ha in sé di fare, come lo artefice lo suo artificio, e come lo suggello compone la cera e recala alla sua figura, e' vienegli di questi omori crescendo a passo a passo, e significa e ha in sé di fare la figura del cavallo colle chioma nel collo grandi, colli peli nella coda lunga per infino a terra; e avrà per istagione in sé di fare uno scudicciuolo di bianco nella fronte, e uno delli piedi bianco, e intenderà di fare degli omori l'ossa, e li nerbi, e la cartillagine, e 'l cuoio, e li peli e la carne.

Dalla *Cronica de li Imperadori*

In l'anno del segnor DCCCLII, Carlo primo magno imperador tolse lo imperio deli Romani, e imparà[7] anni XIV, mese uno, di IV. Questo, siando[8] re de Franza, in anti ch'el fosse imperador, per li priegi de Arian[9] papa, et fo chiamado, e assedià li Longobardi in Pavia, doe[10] ch'el prese Desiderio re e soa molgier, li quali cativi el condusse in Franza; el qual vignando[11] a Roma, confermà tute quelle chosse, le quale so pare Pipin avea dado al beado Piero apostolo; azonzando a ello el ducato de Spoliti e Bonivento, e per priegi dali Romani fato fo imperador. Inlo tempo de questo, li conti paladini Rollando e tuti li altri vense li Sarracini in Spagna; ma per tradimento de Gaino[12] el conte morti fo. Questo,[13] abiando venti[14] quelli de Saxogna e altri Zermani[15] e quasi tute le region de occidente, a Colognia de qua del Reno doi ponti construsse. Questo,

1 *Luoghi.* — 2 *Piccolo scudo.* — 3 *Macchiato.* — 4 *Chiome.* — 5 *Nervi.* — 6 *Domina.* — 7 *Imperò.* — 8 Cfr. p. 60, n. 8. — 9 Adriano. — 10 *Dove.* — 11 *Venendo.* — 12 Gano di Maganza. — 13 Carlo. — 14 *Avendo vinti.* — 15 *I Sassoni e gli altri Germani.*

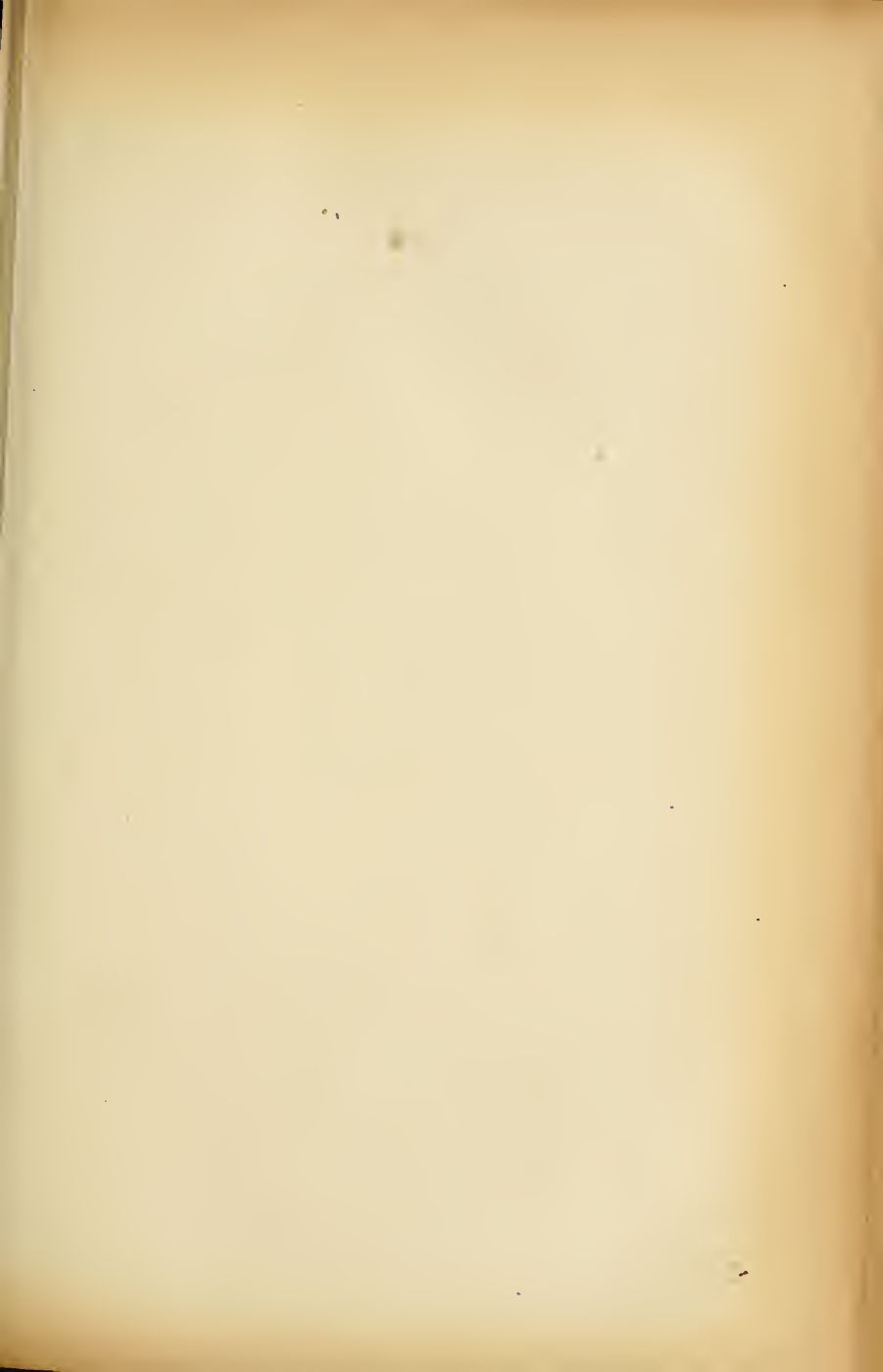
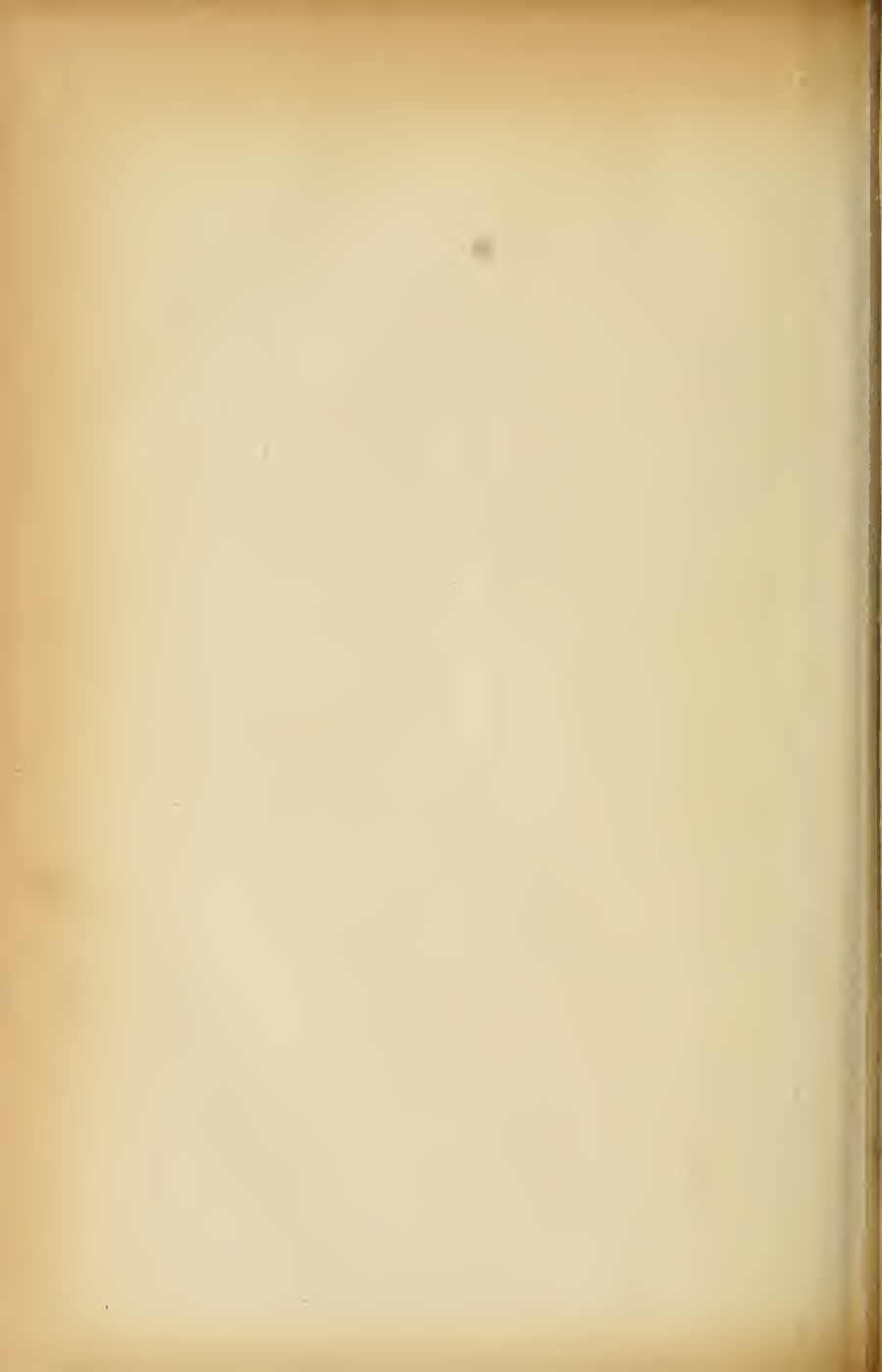
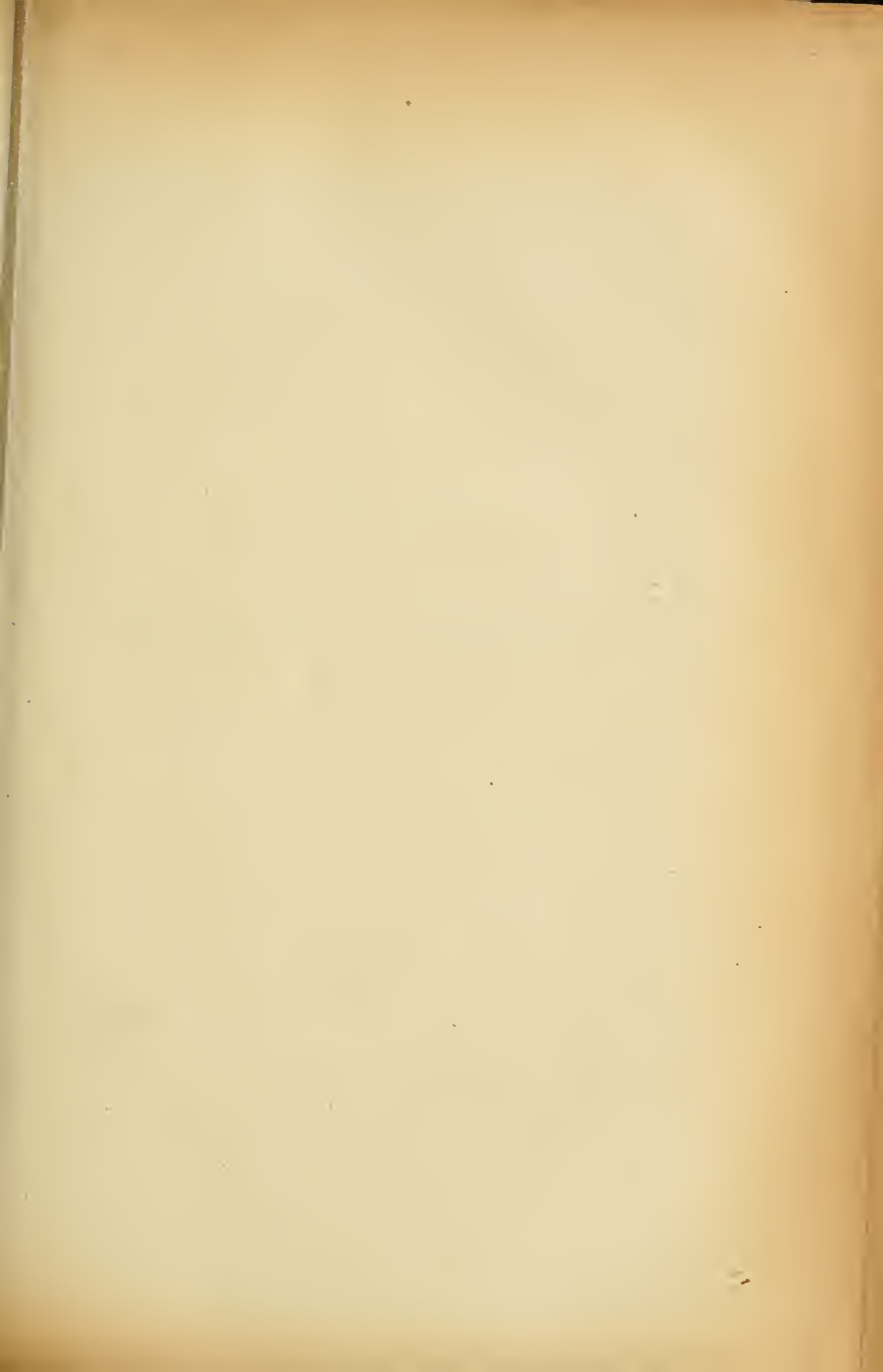
portando la barba alla longeza del pe', de cibo e de bevanda el fo molto atemperado; elo faxeva suoi filgioli châvalcare chosi tosto chomo la età le sostegniva, e all'arme intendere, e le fiye faxea usare ala lana, o ver chola rocha e chol fuso, azò ch'ele non fosse pigre per star ociose.[1] El regno deli Franceschi, el qual, driedo so pare Pipin, l'avea ricevudo a regere, molto l'amplia e acresce: Cristo sempre lu adora e honora con somma pietade.

Dalla *Parafrasi* di S. G. GRISOSTOMO

Tute le arte necessarie e utel a mantegnir lo corpo, chi[2] è tabernacol de l' immagin de De, e de' esser vassel pin[3] de questo fruito, d'amor de Jesu Cristo; Arte de far mangiar, chome pan e altra vitoalia; Arte de far drapi de lanna e de lin e robe da vestir e arnexe da lechio;[4] Arte da far caxe e cassinne e techij[5] e tute quelle cose, che servan a queste arte; l'Arte de transportar homi e mercantie e victualia de tute mainere per terra e per mar e per aqua dolce; l'Arte de meexinna,[6] con tuti hi soi remedii; lo mangiar e bever, e 'l dormir e 'l beneeir la mensa, lo regraciar, lo leçer a desco, o parlar de Cristo, lo tegnir silencio e parlar pocho, o niente, lo star remoto e solitario da la çente; l'Arte de scriver e quelle, che ghe servan, chomo è aparegiar le carte e far lo parpe[7] de pate e de strace e far l'incrosto; tute queste cose e ogn'altra arte son dachie[8] e ordenae a questo sancto amor. Per ço manda De gli angeli e gli archangeli de la sua corte in questo mixer mondo, in nostra guardia, e a governar e a reçer[9] sto mondo, e a tegnir in fren lo nostro adversario, ch'el non ne possa temptar né molestar oltra quel, che nu poemo portar.[10]

V. La *Carta sarda* nella *Riv. di Fil. Rom.*, la *Carta picena* nel *Giorn. di Fil. rom.* e, con osservazioni di C. Paoli, nell'*Arch. Stor. Ital.*, 1890, la *Formola di Confessione* nell'*Arch. Glottot. ital.*, VII, e nella *Crestom.* del Monaci, — Gaudenzi, *I suoni, le forme* ecc. *dell'odierno dialetto della città di Bologna*; Torino, Loescher, — Bottari, *Lett. di F. Guittone*; Roma, De' Rossi, — Vannucci, *Libro di Cato*; Milano, Stella, — Selmi, *I Trattati morali* di Albertano; Polidori, *La Tavola rotonda*; Parodi, *Il Tristano riccardiano*; Banchi, *I Fatti di Cesare*; Gaiter, *Il Tesoro*; nella *Coll. di op. ined. o rare* del Romagnoli, — Piccini, gli *Ordinamenti della Comp. di S. Maria del Carmine*; Zambrini, i *Conti morali*; Polidori, *Lettere senesi*; Cappelli, *Il Fiore di filosofi*; nella *Scelta di curiosità lett.* id. id., — Nannucci, *Manuale*, — D'Ancona, *Del Novellino e delle sue fonti* negli *Stud. di crit.*; Bologna, Zanichelli; — Id. *Il tesoro versificato* nelle *Mem. de' Lincei*, 1889, — Biagi, *Le Novelle antiche*; Firenze, Sansoni, — Bartoli, *I viaggi di Marco Polo*; Firenze, Le Monnier, — Corazzini, *Del Reggim. de' Princ. di E. R.* ivi, — Gamba, *Il Fiore di Rettorica*; Bologna, Masi, — Fanfani, *Conti di antichi cavalieri*; Firenze, Baracchi, — *I conti* ecc. a cura di P. Papa nel *Giorn. St. d. Lett.*, III, 8, — I *Sermoni Gallo-italici* nei *Rom. Studien*, IV, — la *Parafrasi* del *Neminem Laedi* ecc. di S. G. Gris. e la *Cronica de li Imperadori* nell'*Arch. Glott.* III e VII, — Il testo veneto del *Libro di Cato* negli *Atti dell'Accad. di Berlino*, XVII, — Narducci, *Della Composiz. del Mondo* di R. d'Arezzo; Milano, Daelli, — Sundby, *Op. cit.*, — Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei sec. XIV e XV*; Bologna, Zanichelli, — Papanti, *Catal. de' Novellieri ital. in prosa*; Livorno, Vigo, — Capasso, *Sui diurnali di Matteo Spinelli* e *Ancora dei Diurnali*; Firenze, Sansoni, — Tobler, *Il Panfilo in antico veneziano*, nell'*Arch. Glott.* X ecc.

---

[1] È traduzione d'un passo di Eginardo, *Vita K. M.*, 19. — [2] *Che.* — [3] *Pieno.* — [4] *Letto.* — [5] *Tetti.* — [6] *Medicina.* — [7] *Papiro.* — [8] *Date.* — [9] *Reggere.* — [10] Questa *Parafrasi* è posteriore al Duecento: vi è nominato Giotto (Iotho) a p. 44.

FRANCESCO TORRACA

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

Vol. I - Parte II - Sec. XIV

SECOLO XIV

Dante Alighieri n. in Firenze nel 1265, da Allighiero o Allagherio, discendente da Cacciaguida, che, nel secolo xii, aveva seguito alla crociata l'imperatore Corrado. Quasi alla fine del nono anno, com' egli racconta nella *Vita Nuova*, vide la prima volta Beatrice, di età poco minore della sua, e l'amò, e per lei, giunto a' 18 anni, cominciò a comporre versi, avendo già *per sé medesimo* veduto *l'arte di dire parole per rima*. Nel 1283 vendette a Tebaldo d'Orlando Rustichelli un credito ereditato dal padre già morto. Nel 1289 poté esser presente alla battaglia di Campaldino (11 giugno); nel 1290, com' egli stesso ricorda (*Inf.* xxi) *vide* « temer li fanti, Che uscivan patteggiati di Caprona, Veggendo sè tra nimici cotanti ».

Ritratto di Dante nel Palazzo Pretorio di Firenze, dipinto da Giotto.

Beatrice morì il 9 giugno del 1290 (*V. N.* XXX). Alquanto tempo dopo la morte di lei, Dante attese agli studi filosofici (*Conv.* III, 13).

Ascritto nel 1295 all'*arte* de' medici e speziali, sesta tra le *maggiori*, nel 1296 e nel 97 parlò più volte nel Consiglio de' Cento. Nel 97 e negli anni seguenti egli e il fratello Francesco dovettero contrarre debiti. Nel 1300 andò ambasciatore del comune di Firenze a quello di San Gemignano, per invitarlo a mandare uno o più *sindaci* e *ambasciatori* alla solita adunanza de' sindaci e ambasciatori della *taglia* (lega) *di Toscana*: parlò al Consiglio di San Gemignano il 7 maggio. Fu de' priori di Firenze dal 15 giugno al 15 agosto del 1300. Nell'aprile del 1301 fu nominato *uffiziale e soprastante* a' lavori per l'allargamento e il raddrizzamento della via di San Procolo. Il 14 aprile parlò nel Consiglio delle Capitudini; il 19 giugno, discutendo il Consiglio de' Cento se si dovesse o no stipendiare cento uomini a servizio del papa Bonifazio VIII, sostenne non se ne dovesse far niente (*quod de servitio faciendo domino Papae nihil fiat*).

Andato Carlo di Valois a Firenze come *paciaro*, e caduta la parte *Bianca*, il 27 gennaio 1302 Cante de' Gabbrielli di Gubbio, podestà, condannò Dante e altri tre, *in contumacia*, a pagar lire cinquemila di fiorini piccoli per ognuno; a restituire le cose illecitamente estorte e, se non avessero pagato entro tre giorni, ad aver guasti e confiscati i beni; a stare, ancorché pagassero, due anni fuor di Toscana; a non poter mai più aver uffizio o benefizio pel comune, o dal comune di Firenze. I quattro erano dichiarati colpevoli, tutti o qualcuno, per sé o per mezzo d'altri, di baratteria, di aver dato o speso contro il sommo pontefice e messer Carlo « per resistenza alla sua venuta ». Il 10 marzo seguente fu confermata la condanna, a Dante e ad altri, e decretato che, se alcun d'essi fosse preso, dovesse esser arso vivo.

L' 8 giugno del 1302, a San Godenzo, molti fuorusciti fiorentini si obbligarono a compensare Ugolino di Feliccione degli Ubaldini di tutti i danni, che avrebbe sofferti combattendo Firenze. Dante fu a San Godenzo e si obbligò con gli altri. Probabilmente nel 1303 si fermò alquanto a Forlì. Partitosi da quella « compagnia malvagia e scempia », trovò « suo primo rifugio ed ostello » a Verona (*Parad.* XVII). Il 6 ottobre 1306

dal marchese Franceschino Malaspina della Lunigiana, fu nominato procuratore per trattar pace, a nome di lui e de' fratelli, con Antonio vescovo di Luni: la pace fu conchiusa lo stesso giorno.

Non si sa bene quando andò, secondo il Villani, « allo studio a Bologna e poi a Parigi ».

Disceso Arrigo VII in Italia (settembre del 1310), Dante scrisse una lettera a tutt' i principi e reggitori e popoli d'Italia, esortandoli a sperare nell'imperatore e ad accoglierlo con riverenza. Il 31 marzo del 1311, dalla fonte dell' Arno, scrisse a' Fiorentini, ribelli a Cesare, rampognandoli e minacciandoli di castigo; il 18 aprile, ad Arrigo, esortandolo a non perder tempo in Lombardia e affrettarsi a punire Firenze. Il 2 settembre 1311, fu, con moltissimi altri, escluso dall'amnistia concessa dal comune fiorentino. Nel 1314, morto il papa Clemente V, scrisse ai cardinali adunati in conclave a Carpentras, esortandoli, per dirla col Villani, « a eleggere papa italiano ».

Tomba di Dante a Ravenna.
(Fo Alinari).

Probabilmente in quegli anni capitò a Lucca, la quale città « gli fu fatta piacere » da una donna di nome Gentucca (*Purg.* XXIV).

Il 6 novembre del 1315, da Ranieri di Orvieto, vicario di Roberto re di Napoli in Firenze, Dante e i suoi figliuoli ed altri, come *ghibellini* e ribelli, furono condannati ad esser decapitati, se mai fossero presi. Nel 1316 rifiutò sdegnosamente di rientrare in Firenze, perché le condizioni della concessione eran troppo umilianti. Andò un'altra volta a Verona, e, negli ultimi anni, dimorò a Ravenna, presso Guido da Polenta. Tor-

nato da Venezia, dove era andato per un'ambasceria affidatagli da Guido, morì il 14 settembre del 1321. Dalla moglie Gemma di Manetto Donati, che viveva ancora nel 1332, ebbe quattro figliuoli: Pietro, Iacopo, Antonia e Beatrice. Il 7 gennaio 1342 Iacopo ottenne di ricuperare i beni paterni.

In italiano Dante scrisse la *Vita Nuova*, il *Convivio*, *Rime* e la *Commedia*; in latino i trattati *De Vulgari Eloquentia* e *De Monarchia*, la *Quaestio de Aqua et Terra*, parecchie *epistole* e due *egloghe*.

La *Vita Nuova*, composta di prose e di versi, fu diretta dall'autore a Guido Cavalcanti. Comincia col racconto del primo suo incontro con Beatrice, avvenuto quand'egli aveva nove anni, e del secondo, avvenuto nove anni dopo. Beatrice lo salutò; egli ne fu come inebriato. Dormendo, gli apparve una visione, che gli fornì materia pel primo sonetto. Per celare il suo amore vero, fece *sua difesa* una gentile donna, e poi un'altra, fingendo di amar quelle: la gente ne parlava, e Beatrice gli negò il saluto, con grande rincrescimento di lui. Un giorno, vedendo Beatrice in mezzo ad altre donne gentili, provò grandissimo turbamento, sicché molte donne *si gabbarono* di lui con *quella gentilissima*. egli ne fu vergognoso e dolente. Quindi, posta tutta la sua beatitudine, che prima era nel saluto di lei, nelle parole, che la lodavano, propose di prendere « per materia del suo parlare sempre mai quello, che fosse loda » di lei. La morte del padre di Beatrice lo addolorò molto. Poco dopo, ammalatosi, ebbe una visione della prossima morte di lei. Beatrice morì il 9 giugno del 1290, ed egli la pianse amaramente. Qualche tempo dopo l'anniversario della morte, si accorse che una gentil donna giovine e bella lo guardava pietosamente, e ne fu commosso e grato: poi, dovunque quella donna lo vedeva, si faceva pietosa in viso e pallida; tanto che egli cominciò a dilettarsi troppo di vederla, quantunque non senza turbamento e rimorso. Un giorno gli parve vedere Beatrice, come l'aveva vista la prima volta; allora si pentì del desiderio, da cui s'era lasciato possedere per alcun tempo, e pianse il suo fallo. Infine gli apparve una mirabile visione, nella quale vide cose, che gli fecero proporre di non dir più di quella benedetta, infino a tanto che non avesse potuto più degnamente trattare di lei. — La *Vita Nuova* contiene 25 sonetti, 4 canzoni, una ballata e una stanza: quasi tutte le poesie sono accompagnate da *distinzioni* in prosa delle varie parti di esse. Il libretto si può considerar diviso così: 1° Amori giovanili e rime su la bellezza fisica di Beatrice (1-17); 2° Lodi della bellezza spirituale di Beatrice (18-27); 3° La morte di Beatrice e le rime dolorose (28-34); 4° L'amore e le rime per la donna gentile (35-38); 5° Ritorno all'amore e al culto di Beatrice estinta (38-43).

Il *Convivio* doveva esser composto di 14 trattati, ne' quali Dante avrebbe commentato in prosa italiana 14 canzoni *sì d'amore come di virtù materiate*, più un trattato d'introduzione. Ci resta quest'ultimo e tre soli altri. Nell'introduzione egli espone il suo proponimento di offrire, a chi ne avesse bisogno, oltre la vivanda (le *canzoni*), il pane, senza cui non potrebbe esser mangiata, ossia di commentare ogni canzone secondo il senso letterale e l'allegorico: si scusa di parlar di sé e di parlare con troppa profondità; spiega perché ha usato il volgare e non il latino. Le canzoni commentate cominciano così: 1ª *Voi che intendendo il terzo ciel movete*; 2ª *Amor che nella mente mi ragiona*; 3ª *Le dolci rime d'Amor, ch'io solia*. Le due prime si riferiscono all'amore del poeta per la *donna gentile* della *Vita Nuova*, della quale, nel *Convivio*, fa il simbolo della filosofia. La terza tratta della vera nobiltà. Nella prosa l'autore prende da' versi, che vien spiegando e commentando, occasione di occuparsi, man mano, di argomenti filosofici, teologici, morali, di questioni astronomiche ecc.

Del trattato *De Vulgari Eloquentia*, che doveva contenere non meno di quattro libri, ci restano due soli, il primo di 19 e il secondo di 14 capitoli. Comincia distinguendo il linguaggio volgare, che s'apprende imitando la balia, da quello, che i Latini chiamavano *grammatica*, il primo più nobile, perché primamente usato e generalmente e naturalmente dagli uomini: dimostra, poi, che soltanto l'uomo ha la facoltà di parlare per naturale necessità, e che il primo uomo si servì di essa facoltà non appena creato, e parlò in ebraico (1-6). Avvenuta la confusione delle lingue e la dispersione degli uomini con-

corsi a edificare la torre di Babele, in Europa furono parlati tre linguaggi, i quali si suddivisero in parecchi altri: il linguaggio delle popolazioni dimoranti nella parte occidentale dell' Europa meridionale si suddivise in tre (indicati secondo le particelle affermative *oc*, *oïl*, e *si*) e ognuna delle tre *variazioni* si suddivise ancora in altre minori, con l'andare del tempo, per esser l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale (6-10). La lingua d'*oïl*, piú facile e dilettevole, ha il vanto di aver avuto per prima opere in prosa intorno ai Troiani, ai Romani, ad Artú ecc. In lingua d'*oc* si poetò la prima volta con arte; ma in lingua del *sí* si poetò piú dolcemente e piú sottilmente, ed essa, inoltre, è piú prossima *a grammatica* (9). L' Italia possiede non meno di 14 volgari, ognun de' quali in sé stesso varia, e sono: il siciliano, il pugliese, il romano, lo spoletano, il toscano, il genovese, il sardo, da una parte dell'Appennino e, dall'altra, il calabrese, il romagnolo, il lombardo, il trevisano, il veneto, l'aquileiese, l'istriano. I piú brutti sono il romano, l'anconitano, il lombardo, l' aquileiese, l' istriano, il sardo (9-12). Tra i rimanenti, è migliore il bolognese, ma anch'esso non è il volgare illustre, tant' è vero che non l' usarono il Guinizelli e altri poetanti in Bologna, che furono dottori illustri e delle cose volgari intendentissimi (12-15). Conchiudendo, il volgare illustre, cardinale, aulico e curiale è di tutta Italia, e non proprio di ognuna parte: è detto *illustre* perché sublimato per arte ed efficacia, e perché conferisce sublime onore a chi lo possiede: è detto *cardinale*, perché tutta la moltitudine de'volgari municipali si volge e rivolge e move e ferma secondo esso, ch' è quasi padre di famiglia; è detto *aulico* perché, se l'Italia avesse aula (*corte*), esso sarebbe *palatino*; è detto *curiale* perché tutto quel, che nelle azioni nostre è ben librato, dicesi *curiale*. Questo è, insomma, il volgare propriamente detto *italiano*, già usato da' dottori illustri, che in Italia hanno poetato (15-19). — Il trattato II del *De Vulg. Eloq.* comincia stabilendo che il volgare illustre deve essere usato da uomini eccellenti per ingegno e per scienza ed usato a cantare delle armi, dell'amore e della rettitudine (1 e 2). Le cose degne di altissimo volgare si devono trattare nelle canzoni e in istile *tragico* o superiore (lo stile *comico* è inferiore, l' *elegiaco* quello de'miseri, e per il comico si può usare il volgare mediocre e talvolta l'umile). Quindi l'autore discorre de' versi, di cui l'endecasillabo è il migliore, delle costruzioni e de' vocaboli, che si devono usare nelle canzoni (3-7). Infine, dà le regole per la composizione della canzone (7-14).

Il trattato *De Monarchia* è diviso in tre libri; nel I, Dante dimostra necessaria al ben esser del mondo la monarchia; nel II, che a ragione il popolo romano si attribuí l'impero del mondo; nel III, che l'autorità dell'impero non dipende dal pontefice, ma direttamente da Dio. Nondimeno, «Cesare quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo deve usare verso il padre, acciocché egli, illustrato dalla luce della paterna grazia, con piú virtú il circolo della terra illumini».

Delle *Rime* di Dante non è bene accertato il numero. Alcune si ricollegano con la *Vita Nuova*: altre, dette *pietrose*, si riferiscono all'amore del poeta per una donna, che spesso indica col vocabolo *pietra*; altre sono propriamente didattiche; alcune, infine, satiriche. Undici *Epistole* gli sono attribuite: ma si può credere all'autenticità di sole dieci. Nel trattatello *Quaestio de Aqua et Terra*, è provato falso che l'acqua, nella sua sfericità, possa esser in qualche parte piú alta della terra da essa emergente. Scrisse le due *Egloghe* latine in risposta a Giovanni del Virgilio, che lo aveva invitato ad andare da Ravenna a Bologna, ed anche esortato a scrivere poemi latini.

La *Divina Commedia* narra un viaggio allegorico di Dante per l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. La prima cantica comprende trentatre canti in terza rima, oltre uno d'introduzione; le altre due, trentatre ognuna: in tutto, sono 14,233 versi distribuiti in cento canti.

Dalla *Vita Nuova*

(XIV) Appresso la battaglia delli diversi pensieri,[1] avvenne che questa gentilissima [2] venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là, ove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io, quasi non sapendo a che io fossi menato, e fidandomi nella

[1] Diversi «pensamenti» l'avevano combattuto e tentato. *V. N.*, XIII. — [2] Beatrice.

persona, la quale uno suo amico all'estremitade della vita condotto avea,[1] dissi a lui: – Perché semo noi venuti a queste donne? Allora quelli mi disse: – Per fare sí ch'elle sieno degnamente servite. E lo vero è che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentile donna, che disposata era lo giorno;[2] e però, secondo l'usanza della sopradetta cittade,[3] conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa nella magione del suo novello sposo. Sí che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servigio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente[4] ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi e, mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furo sí distrutti li miei spiriti[5] per la forza, che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non ne rimasero in vita piú che li spiriti del viso; e ancora questi rimasero fuori de li loro istrumenti,[6] però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna. E avvegna che io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse cosí fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, cosí come stanno li altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano[7] di me con questa gentilissima: onde lo ingannato[8] amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, sí mi domandò che io avesse. Allora io riposato alquanto, e resurressiti[9] li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: – Io tenni li piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si può ire piú per intendimento di ritornare.[10] E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime,[11] nella quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che cosí gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe. E in questo pianto stando, propuosi di dire parole, nelle quali, parlando a lei, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch'ella[12] non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui[13]: e propuosile di dire, desiderando che venissero per av-

---

[1] Anticipa un'allusione a ciò, che gli accadde per l'incontro di Beatrice, e che narra piú sotto. — [2] *Quel giorno era sposata.* — [3] « La cittade ove la mia donna fu posta dall'altissimo Sire ». *V. N.*, VI. Dante non la nomina mai. — [4] In modo che gli altri non si accorgessero del suo soffrire. — [5] Cfr. p. 66, n. 6. — [6] Gli occhi. — [7] Lo burlavano. — [8] Aveva in buona fede creduto di condurre Dante dove a questo sarebbe piaciuto di stare, e s'era ingannato. Cfr. vv. 3-4. — [9] *Risorti.* — [10] Presso a morire. — [11] La sua camera, « dove potea lamentarsi senza essere udito ». *V. N.*, XII. — [12] La cagione. — [13] Altri ne avrebbe pietà.

ventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Con l'altre donne.*

Con l'altre donne mia vista[1] gabbate,
e non pensate, donna, onde si mova[2]
ch'io vi rassembri sí figura nova,[3]
quando riguardo la vostra beltate.
Se lo saveste, non poría Pietate
tener piú contra me l'usata prova;[4]
ché Amor, quando sí presso a voi mi trova,
prende baldanza e tanta securtate,
che fere[5] tra' miei spíriti paurosi,
e quale ancide, e qual pinge di fuora,
sí che solo rimane a veder vui.
Ond'io mi cangio in figura d'altrui,
ma non sí, ch'io non senta bene allora
li guai[6] degli scacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido in parti, però che la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, con ciò sia cosa che, per la sua ragionata cagione,[7] assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. Vero è che tra le parole, dove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole; cioè quando dico che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori delli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore;[8] ed a coloro, che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione, acciò che[9] lo mio parlare dichiarando sarebbe indarno, o vero di soperchio.

(XIX) Avvenne poi che, passando per uno cammino, lungo lo quale sen gía uno rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontade di dire, che io cominciai a pensare lo modo ch'io tenesse; e pensai che parlare di lei non si convenia che io facesse,[10] se io non parlasse a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro, che sono gentili e che non sono pure femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sé stessa mossa, e disse: *Donne, ch'avete intelletto d'amore.* Queste parole io ripuosi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi, ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanti die, cominciai una canzone con questo cominciamento,

[1] *Aspetto.* — [2] *Come accada.* — [3] *Strana.* Cfr. p. 34, n. 5. — [4] Continuare ad essermi nemica. — [5] *Ferisce.* Cfr. Dante, *Inf.* IX, 69. — [6] *I lamenti.* Notisi l'inversione: « li guai tormentosi degli (spiriti) scacciati. » — [7] Il fatto raccontato nella prosa. — [8] *Innamorato* — [9] *Perciocché.* Cfr. p. 96, n. 6. — [10] Aveva proposto di prendere per materia del suo parlare « sempre mai quello, che fosse loda di questa gentilissima ». Cfr. *Conv.* III, 1.

ordinata nel modo, che si vedrà di sotto nella sua divisione.[1] La canzone comincia: *Donne ch' avete.*

Donne, ch' avete intelletto d' amore,[2]
i' vo' con voi della mia donna dire;
non perch' io creda sua laude finire,
ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sí dolce mi si fa sentire,
che, s' io allora non perdessi ardire,
farei, parlando, innamorar la gente:
e io non vo' parlar sí altamente,
ch' io divenisse per temenza[3] vile:
ma tratterò del suo stato gentile,
a respetto di lei, leggeramente,
donne e donzelle amorose, con vui,
ché non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama in divino intelletto,[4]
e dico: - Sire, nel mondo si vede
maraviglia nell' atto, che procede
d' un' anima, che 'nfin quassú risplende. -
Lo cielo, che non ave altro difetto
che d' aver lei, al suo Segnor la chiede;
e ciascun santo ne grida mercede.
Sola Pietà, nostra[5] parte, difende;
ché parla Dio, che di madonna intende:
- Diletti miei, or sofferite in pace,
che vostra spene[6] sia quanto me piace
là, ov' è alcun, che perder lei s' attende,
e che dirà nello Inferno: - O malnati:
io vidi la speranza de' beati.[7]
Madonna è disiata in sommo cielo:
or voi[8] di sua virtú farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere,
vada con lei; ché, quando va per via,
gitta ne' cor villani Amore un gelo,
per che ogni lor pensero agghiaccia e père,
e qual soffrisse di starla a vedere
diverria nobil cosa, o si morria:
e quando trova alcun, che degno sia
di veder lei, quei prova sua virtute.

[1] Qui non è riferita. — [2] Questo verso è citato da Bonagiunta nel *Purg.*, XXIV. 49. — [3] *Timore.* — [4] *Un angelo prega Iddio.* — [5] Degli uomini. — [6] *Speranza*, Beatrice. — [7] In questi versi alcuni scorgono come il primo germe della *Divina Commedia.* — [8] *Voglio.*

chè li avvien ciò, che li dona, in salute,
e sí l' umilia, ch' ogni offesa oblia.
Ancor l' ha Dio, per maggior grazia, dato
che non può mal finir chi le ha parlato.[1]
Dice di lei Amor: — Cosa mortale
come esser può sí adorna e sí pura?[2] —
Poi la reguarda, e fra sé stesso giura
che Dio ne 'ntenda di far cosa nova.
Color di perle ha quasi, in forma quale
conviene a donna aver, non for misura;[3]
ella è quanto di ben può far natura;
per esemplo di lei, beltà si prova.[4]
Delli occhi suoi, come ch' ella li mova,
escono spirti d' amore infiammati,
che feron li occhi a qual, che allor la guati,
e passan sí, che 'l cor ciascun retrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
la 've non pote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
a donne assai, quand' io t' avrò avanzata:[5]
or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
per figliuola d'Amor giovane e piana,[6]
che, là ove giugni, tu dichi pregando:
— Insegnatemi gir; ch' io son mandata
a quella, di cui laude so' adornata.[7] —
E, se non vuogli andar sí come vana,
non restare ove sia gente villana.
Ingegnati, se puoi, d' esser palese
solo con donne o con omo cortese,
che ti merranno là per via tostana.[8]
Tu troverai Amor con esso lei;
raccomandami a lui come tu dei.

(XX) Appresso che questa canzone fue alquanto divolgata tra le genti, con ciò fosse cosa che alcuno amico l' udisse, volontade lo mosse a pregare me che io li dovesse dire che è Amore, avendo forse, per le udite parole, speranza di me oltre che degna. Onde io, pensando che, appresso di cotale trattato, bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali io trattassi d'Amore; e allora dissi questo sonetto, lo qual comincia: *Amore e 'l cor gentil.*

---

[1] Concetti frequenti nelle rime del *dolce stil novo*. Cfr a p. 61 il son. del Guinizelli *Voglio del ver*. — [2] Cfr. a p. 43 la canz. di Guittone, st. 1ª. — [3] Pallido; ma non troppo. — [4] Ella è termine di paragone della bellezza. — [5] Casini: « T' avrò licenziata, spinta nel mondo ». — [6] Carducci: « *Piana* qui vale *modesta* ». — [7] *Della cui lode sono* ecc. — [8] *Più rapida, breve.* Cfr. *Purg.* VI, 59: « Quella ne insegnerà la via più tosta ».

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
sí come il Saggio[1] in suo dittare pone;
e cosí esser l' un sanza l'altro osa,
com' alma razional sanza ragione.
Falli[2] Natura, quand' è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione,
dentro la qual dormendo, si riposa
tal volta poco, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
che piace a gli occhi sí, che dentro al core
nasce un disio della cosa piacente:
e tanto dura talora in costui,
che fa svegliar lo spirito d' amore:
e simil face in donna omo valente.

(XXI) Poscia che trattai d'Amore nella sopra scritta rima, vennemi volontade di voler dire anche in loda di questa gentilissima parole, per le quali io mostrasse come per lei si sveglia quest' Amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme; ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando, lo fa venire. E dissi allora questo sonetto lo quale comincia: *Nelli occhi porta.*

Nelli occhi porta la mia donna Amore,
Per che si fa gentil ciò, ch' ella mira:
ov' ella passa, ogni om vêr lei si gira,
e cui saluta fa tremar lo core,[3]
sí che, bassando il viso, tutto smore,
e d' ogni suo difetto allor sospira;
fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensero umile
nasce nel core a chi parlar la sente;
ond' è laudato chi prima la vide.
Quel, ch' ella par quando un poco sorride,
non si può dicer né tenere a mente,
sí è novo miracolo gentile.[4]

(XXIII) Appresso ciò per pochi dí, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente soffersi per nove dí amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che me convenia stare come coloro, li quali non si possono muovere. Io dico che nello nono giorno,[5] sentendo me dolere quasi intollera-

[1] Il Guinizelli. Cfr. a p. 58 la canz. *Al cor gentil.* — [2] *A loro*, o *per loro.* — [3] *Fa tremare il core a quello, il quale* (compl. ogg.) *ella saluta.* — [4] Cfr. a pag. 69 il son. di Cino *Questa donna.* — [5] Il numero nove ricorre spesso nella *Vita Nuova.*

bilmente, a me giunse uno pensero, lo quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, e io ritornai pensando alla mia debilitata vita; e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, sí cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: — Di necessità, convene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse uno sí forte smarrimento, che io chiusi li occhi e cominciai a travagliare come farnetica[1] persona, ed a imaginare[2] in questo modo: che nello incominciamento dello errare, che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: — Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, mi apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano: — Tu se' morto. Cosí cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che io non sapea ov' io mi fossi; e vedere mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste; e pareami vedere lo sole oscurare, sí che le stelle si mostravano di colore, ch'elle mi faceano giudicare che piangessero; e pareami che gli uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremuoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: — Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con li occhi bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una nebuletta bianchissima. A me parea che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che lo cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: — Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nello quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sí forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la coprissero, cioè la sua testa, con uno bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che parea dicesse: — Io sono a vedere lo principio della pace.[3] In questa imaginazione mi giunse tanta umilitade per vedere lei,[4] che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m' esser villana; però che tu dei esser fatta gentile, in tal parte se' stata! Or vieni a me, che molto ti desidero: e tu lo vedi, ch' io porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti li dolorosi mestieri,[5] che alle corpora de li morti s' usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso lo cielo; e sí forte era la mia imaginazione, che, piangendo, cominciai a dire con vera

---

[1] Ora piú usato *frenetica*. — [2] A vedere nell'immaginazione. Cfr. *Tav. Rit.* LII: « E pensando imaginava le sue bellezze ». — [3] Dio. — [4] *Vedendola*. — [5] *Uffizi, servigi.*

voce: O anima bellissima, com'è beato colui, che ti vede! E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte, che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo lo mio letto, credendo che lo mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermitade, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me, che io piangeva, per lo pianto, che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognasse, e diceanmi: — Non dormire piú, e — Non ti sconfortare. E parlandomi cosí, sí mi cessò la forte fantasia[1] entro quello punto, ch' io volea dicere: — O Beatrice, benedetta sie tu! E già detto avea: O Beatrice, quando riscotendomi apersi li occhi e vidi ch' io era ingannato. E con tutto ch' io chiamasse questo nome, la mia voce era sí rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi potero intendere: e avvegna che io mi vergognasse molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: — Questi pare morto; e a dire tra loro: — Procuriamo di confortarlo; onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avesse avuto paura. Onde io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, rispuosi a loro: — Io vi diroe quello, ch' i' hoe avuto. Allora, cominciandomi dal principio, infino alla fine dissi loro quello, che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi, sanato di questa infermitade, propuosi di dire parole di questo, che m' era adivenuto, però che mi parea che fosse amorosa cosa da udire; e però ne dissi questa canzone *Donna pietosa e di novella etate,* ordinata sí come manifesta la infrascritta divisione.

Fot. Alinari.
La cosí detta casa di Dante a Firenze.

---

[1] Quella visione, che gli pareva fatto vero.

Donna pietosa e di novella etate,[1]
adorna assai di gentilezze umane,
che era là, 'v' io chiamava spesso Morte,
veggendo li occhi miei pien di pietate,
e ascoltando le parole vane,
si mosse con paura a pianger forte;
e altre donne, che si fuoro accorte
di me per quella, che meco piangía,
fecer lei partir via,
ad appressarsi per farmi sentire.[2]
Qual dicea: — Non dormire;
e qual dicea: — Perché sí ti sconforte?
Allor lassai la nova fantasia,
chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sí dolorosa,
e rotta sí dall' angoscia del pianto,
ch' io solo intesi il nome nel mio core;
e con tutta la vista vergognosa,
ch' era nel viso mio giunta cotanto,
mi fece verso lor volgere Amore.
Elli era tale a veder mio colore,
che facea ragionar di morte altrui.[3]
— Deh consoliam costui,
pregava l' una l' altra umilemente;
e dicevan sovente:
— Che vedestú, che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
io dissi: — Donne, dicerollo a vui.

Mentr' io pensava la mia frale vita,
e vedea 'l suo durar com' è leggero,
piansemi Amor nel core, ove dimora;
perché l' anima miá fu sí smarrita,
che, sospirando, dicea nel pensiero:
— Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;[4]
e furon sí smagati,[5]
gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia imaginando,
di conoscenza e di verità fora,[6]
visi di donne m' apparver crucciati,

---

[1] Cfr. *Inf.*, XXXIII, 88. — [2] *Tornar in me.* — [3] Gli altri, vedendolo, ragionavano di morte. [4] Cfr. *Par.*, XI 88. — [5] Cfr. *Inf.*, XXV, 146. — [6] *Essendo fuori di conoscenza* ecc.

che mi dicean pur: Morra' ti morra' ti.[1]
Poi vidi cose dubitose molte
nel vano imaginare, ov' io entrai;
ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,[2]
qual lagrimando e qual traendo guai,
che di tristizia[3] saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
turbar lo sole ed apparir la stella,[4]
e pianger elli ed ella;
cader gli augelli volando per l' a're,
e la terra tremare;
ed om m' apparve scolorito e fioco,
dicendomi: — Che fai? non sai novella?
Mort' è la donna tua, ch' era sí bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
e vedea, che parean pioggia di manna,
li angeli, che tornavan suso in cielo,
ed una nuvoletta avean davanti,
dopo[5] la qual gridavan tutti: Osanna;
e se altro avesser detto, a voi dire' lo.
Allor diceva Amor: — Piú nol ti celo;
vieni a veder nostra donna, che giace.
Lo imaginar fallace
mi condusse a veder madonna morta;
e quand' io l'avea scorta,
vedea che donne la covrian d' un velo;
ed avea seco umilità verace,
che parea che dicesse: — Io sono in pace.
Io divenia nel dolor sí umile,
veggendo in lei tanta umiltà formata,
ch' io dicea: — Morte, assai dolce ti tegno;
tu dei omai esser cosa gentile,
poi che tu se' nella mia donna stata,
e dei aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sí desideroso vegno
d' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede.[6]
Vieni, ché 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo;
e, quand' io era solo,
dicea, guardando verso l' alto regno:

---

[1] *Mi dicevano soltanto: Tu morrai* ecc. Secondo il Casini, si deve leggere: « mi dicean: Pur morrati » e intendere: « Tu solamente morirai ». — [2] *Scapigliate.* — [3] *Tristezza.* — [4] Cfr. *Conv.* canz. 2ª in fine. — [5] *Dietro.* — [6] *Veramente*, per il colore.

— Beato, anima bella, chi te vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

(XXVI) Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che, quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso alcuno, tanta onestade venia nel core di quello, che non ardia di levare li occhi, né di rispondere allo suo saluto; e di questo molti, siccome esperti,[1] mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita di umiltade[2] s'andava, nulla gloria mostrando di ciò, ch'ella vedeva e udia. Diceano molti, poi che passata era: — Questa non è femina, anzi è uno delli bellissimi angeli del cielo. E altri diceano: — Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Signore che sí mirabilmente sae adoperare! — Io dico ch'ella si mostrava sí gentile e sí piena di tutti li piaceri, che quelli, che la miravano, comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non la sapevano; né alcuno era, lo quale potesse mirare lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e piú mirabili cose da lei procedeano virtuosamente. Onde io, pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, propuosi di dicere parole, nelle quali io dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pur coloro, che la poteano sensibilmente vedere; ma li altri sappiano di lei quello, che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Tanto gentile.*

Tanto gentile e tanto onesta pare[3]
  la donna mia, quand'ella altrui saluta,
  ch'ogni lingua divien tremando muta,
  e li occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
  benignamente d'umiltà vestuta;
  e par che sia una cosa venuta
  di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sí piacente a chi la mira,
  che dà per gli occhi una dolcezza al core,
  che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia[4] si mova
  un spirito soave pien d'amore,
  che va dicendo all'anima: — Sospira.

(XL) Dopo questa tribulazione[5] avvenne, in quello tempo, che molta gente va per vedere quella imagine benedetta,[6] la quale Gesú Cristo lasciò a noi per esemplo della sua bellissima figura, la quale[7] vede la mia donna

---

[1] Per averne fatto esperienza. — [2] *Modestia.* — [3] *Si mostra.* — [4] *Dal suo volto.* — [5] L'amore per una donna gentile (cfr. *Conv.*, II, 8; III, 1), che per breve tempo quasi gli aveva fatto dimenticare Beatrice. — [6] La *Veronica.* Cfr. *Par.*, XXI, 103, segg. — [7] Compl. ogg.

gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi mezzo della cittade, ove nacque e vivette e morío la gentilissima donna. Li quali peregrini andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno neente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di queste qui; ché forse pensano delli loro amici lontani,[1] li quali noi non conosceino. Poi diceva fra me medesimo: — Io so che, s'elli fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me medesimo: — S'io li potessi tenere alquanto, io li pur farei piangere anzi ch'elli uscissero di questa cittade, però che io direi parole, che farebbero piangere chiunque le intendesse. Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto, nello quale manifestasse ciò, che io avea detto fra me medesimo; e acciò che piú paresse pietoso, propuosi di dire come se io avvesse parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini, che pensosi andate.* E dissi *peregrini*, secondo la larga significazione del vocabolo: ché peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo, e in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria; in modo stretto, non s'intende peregrino, se non chi va verso la casa di sa'[2] Iacopo,[3] o riede: e però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti, che vanno al servigio dell'Altissimo. Chiamansi *palmieri*, in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini*, in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di sa' Iacopo fu piú lontana della sua patria, che d'alcuno altro apostolo; chiamansi *romei* in quanto vanno a Roma, là ove questi, cu' io chiamo *peregrini*, andavano.

Questo sonetto non si divide, però ch'assai lo manifesta la sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi andate,
forse, di cosa, che non v'è presente,
venite voi da sí lontana gente,
com'alla vista voi ne dimostrate,
che non piangete, quando voi passate
per lo suo mezzo la città dolente,
come quelle persone, che neente
par che 'ntendesser la sua gravitate?
Se voi restaste per volerlo udire,
certo lo cor, ne' sospiri, mi dice
che lagrimando n'uscireste pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice:
e le parole, ch'om di lei può dire,
hanno virtú di far piangere altrui.

---

[1] Cfr. *Purg.*, VIII, 1-6. — [2] Santo. — [3] Cfr. p. 7.

Dal *Convivio*

(I, 11) A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è cechità [1] di discrezione: la seconda, maliziata scusazione: [2] la terza, cupidità di vanagloria: la quarta, argomento d'invidia: la quinta e l'ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste reitadi ha sí gran setta, [3] che pochi sono quelli, che sieno da esse liberi. Della prima si può cosí ragionare. Siccome la parte sensitiva dell'anima ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanto elle sono di fuori colorate; cosí la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e quest'è la discrezione. E siccome colui, ch'è cieco degli occhi sensibili, va sempre secondo che gli altri giudicando [4] il male e 'l bene; cosí quelli, ch'è cieco del lume della discrezione, sempre va nel suo giudicio secondo il grido, [5] o diritto o falso che sia. Onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello anche cieco, ch'a lui s'appoggia, vengono a mal fine. Però è scritto [6] che 'l cieco al cieco farà guida, e cosí cadranno amendue nella fossa. Questa grida è stata lungamente contro a nostro volgare per le ragioni, che di sotto si ragioneranno. Appresso di questa li ciechi soprannotati, che sono quasi infiniti, colla mano sulla spalla a questi mentitori [7] sono caduti nella fossa della falsa opinione, della quale uscire non sanno. Dell'abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; perocché occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sí l'animo loro a quello, per forza della necessità, che ad altro non intendono. E perocché l'abito di virtude, sí morale come intellettuale, subitamente avere non si può; ma conviene che per usanza s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano viva la lor morte, e muoia la lor vita, purché alcuno cominci. E questo è pericolosissimo difetto nella loro cechità. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perché la vede senza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini: ché se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'andrebbono dietro; e se una pecora, per alcuna cagione, al passare d'una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. [8] E i' ne vidi già molte in uno pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si parava.

---

[1] *Cecità.* — [2] *Scusa.* — [3] *Moltitudine di seguaci.* — [4] Giudica a modo degli altri, che vedono. — [5] *L'opinione comune o la fama.* — [6] Nel *Vang.* di Matteo, xv, 14. — [7] Come fa appunto il cieco, il quale « s'appoggia » alla guida. — [8] Cfr. *Purg.*, iii, 79 segg.

La seconda setta contro a nostro volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano piú d'essere tenuti maestri, che d'essere; e per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata, ovvero allo stromento;[1] siccome il mal fabbro biasima il ferro appresentato a lui, e 'l mal citarista biasima la citara, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla citara e lavarla a sé. Cosí sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tenga dicitori; e per iscusarsi del non dire, o del dire male, accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e commendano l'altrui, lo quale non è loro richiesto di fabbricare. E chi vuole vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno i buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro, che biasimando lui, si credono scusare. Contro a questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama libro *Di fine de' beni;* perocché al suo tempo biasimavano lo latino romano e commendavano la gramatica[2] greca. E cosí dico per somiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare italico, e prezioso quello di Provenza.

La terza setta contro a nostro volgare si fa per cupidità di vanagloria. Sono molti, che, per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono piú essere ammirati, che ritraendo quelle della sua. E sanza dubbio non è sanza lode d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre la verità per farsi glorioso di tale acquisto. La quarta si fa da un argomento d'invidia. Siccome è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra gli uomini d'una lingua[3] è la paritade del volgare; e perché l'uno quello non sa usare come l'altro, ne nasce invidia. Lo 'nvidioso poi argomenta, non biasimando di non saper dire colui che dice; ma biasima quello che è materia della sua opera, per tôrre (dispregiando l'opera da quella parte) a lui, che dice, onore e fama; siccome colui, che biasimasse il ferro d'una spada, non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro.

La quinta ed ultima setta si muove da viltà d'animo. Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore: e cosí lo pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è. E perché magnificare e parvificare[4] sempre hanno rispetto[5] ad alcuna cosa, per comparazione alla quale si fa lo magnanimo grande e il pusillanimo piccolo; avviene che 'l magnanimo sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. E perocché con quella misura, che l'uomo misura sé medesimo, misura le sue cose, che sono quasi parte di sé medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e le altrui meno buone; lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e le altrui assai. Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio volgare, e l'altrui

[1] Cfr. *De Mon.*, II. 2. — [2] *La lingua* scritta. Cfr. p. 127 n. 2; *De Vulg. Eloq.*, I, 1. — [3] D'una stessa nazione, perché parlano una lingua. — [4] *Rimpicciolire.* — [5] *Si riferiscono.*

pregiano; e tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri; al cui condotto[1] vanno li ciechi, delli quali, nella prima cagione, feci menzione.

(II, 1) Si vuole sapere che le scritture si possono intendere e debbonsi sponere[2] massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale, e questo è quello, che non si distende piú oltre che la lettera propria, siccome è la narrazione propria di quella cosa, che tu tratti: che per certo e appropriato esempio è la terza canzone, che tratta di Nobiltade. L'altro si chiama allegorico, e questo è quello, che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna; siccome quando dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli arbori e le pietre a sé muovere: che vuol dire che 'l savio uomo, collo strumento della sua voce, fa mansuescere[3] e umiliare li crudeli cuori, e fa muovere alla sua volontà coloro, che non hanno vita di scienza e di arte; e coloro, che non hanno vita ragionevole, sono quasi come pietre. E per che questo nascondimento fosse trovato per li savi, nel penultimo trattato[4] si mostrerà. Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti; ma perocché mia intenzione è qui lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama morale; e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando[5] per le scritture, a utilità di loro e di loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelio, quando Cristo salí lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli, ne menò seco li tre; in che moralmente si può intendere — che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovra senso: e quest'è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale ancora nel senso litterale, eziandio per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice che, nell'uscita del popolo d'Israele d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera.[6] Che avvegna essere vero, secondo la lettera, sie manifesto,[7] non meno è vero quello, che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade. E in dimostrare questo, sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere gli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocché in ciascuna cosa, che ha dentro e di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiacosaché nelle scritture la sentenza litterale sia

---

[1] *Condotti da' quali.* — [2] *Esporre.* — [3] *Mansuefarsi.* — [4] Non fu composto. Avrebbe trattato della Giustizia. — [5] *Rintracciando.* — [6] Cfr. l'Epistola di Dante a Cangrande della Scala, dove è la stessa citazione. — [7] Inversione: « avvegna sie manifesto essere ecc. ».

sempre il di fuori, impossibile è venire all'altra massimamente all'allegorica, senza prima venire alla litterale.

(II, 2) La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio,[1] che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo con gli angioli e in terra colla mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita Nuova*, apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccom'è ragionato per me nello allegato libello, piú da sua gentilezza che da mia elezione venne ch'io ad essere suo consentissi: ché passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedova vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici; e cosí fatti, dentro me poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine. Ma perocché non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto; ma vuole alcuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari, che lo 'mpediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto,[2] molta battaglia intra 'l pensiero del suo nutrimento e quello, che gli era contrario, il quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rôcca della mia mente. Perocché l'uno era soccorso dalla parte della vista dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della memoria di dietro; e 'l soccorso dinanzi ciascuno dí crescea, che far non potea l'altro, comente[3] a quello, che impediva in alcuno modo a dare indietro il volto. Per che a me parve sí mirabile, e anche duro a sofferire, che i' nol potei sostenere; e quasi esclamando (per iscusare me della novità, nella quale parea a me avere manco[4] di fortezza) dirizzai la voce mia in quella parte, onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, che era vittoriosissimo siccome virtú celestiale; e cominciai a dire: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.*[5]

(II, 13) Poiché la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla sposizione allegorica e vera. E però principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, della quale fatto è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, provvide (poiché né il mio, né l'altrui consolare valea) ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio,[6] nel quale, cattivo[7] e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale, trattando dell'amistà,[8] avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccel-

---

1 L'epiciclo, per il quale si cfr. il *Conv.*, II, e Ristoro d'Arezzo, I, 12. — 2 Dominasse interamente. — 3 *Come.* — 4 *Mancanza.* — 5 La canz. è ricordata nel *Paradiso* da Carlo Martello, morto nel 1295. — 6 Cfr. p. 1. — 7 *Prigioniero.* — 8 *Laelius de Amicitia.*

lentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnaché duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza,[1] finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di gramatica,[2] ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea: siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. E siccome esser suole che l'uomo va cercando argento, e, fuori della intenzione, trova oro, lo quale[3] occulta cagione presenta, non forse sanza divino imperio;[4] io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lágrime rimedio; ma vocaboli d'autori e di scienze e di libri; li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E imaginava lei fatta come una donna gentile; e non la potea imaginare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sí volentieri lo senso di vero[5] la mirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo imaginare cominciai ad andare là, ov'ella si dimostrava veramente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicché in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; per che io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtú di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose; perocché della donna, di cui io m'innamorava, non era degna rima di volgare alcuno palesemente parlare, né gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sí leggiero[6] le non fittizie parole apprese: né per loro sarebbe data fede alla sentenza vera, come alla fittizia; perocché di vero si credea, del tutto, che disposto fossi a quello amore, che non si credeva di questo. Cominciai adunque a dire: *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete.*

(III) Amor, che nella mente mi ragiona[7]
della mia donna, disiosamente
move cose di lei meco sovente,
che lo 'ntelletto sovr'esse disvia.[8]
Lo suo parlar sí dolcemente sona,
che l'anima, ch'ascolta e che lo sente,
dice: Oh me lassa, ch'io non son possente[9]
di dir quel, ch'odo della donna mia!
E certo e' mi convien lasciar in pria,
s'io vo' trattar di quel, ch'odo di lei,
ciò, che lo mio intelletto non comprende
e, di quel, che s'intende,
gran parte, perché dirlo non saprei.
Però se le mie rime avran difetto,

---

[1] *Comprenderli.* — [2] La conoscenza del latino, che era anche chiamato *grammatica* senz'altro. — [3] Compl. oggetto. — [4] *Comando.* — [5] *Veramente.* — [6] *Facilmente.* — [7] È cantata da Casella nel Purgatorio, II. — [8] *Si smarrisce.* — [9] Cfr. *Inf.*, II, 11.

ch'entreran nella loda di costei.
di ciò si biasmi il debole intelletto,
e 'l parlar nostro, che non ha valore
di ritrar tutto ciò, che dice Amore.

Non vede il Sol, che tutto 'l mondo gira,
cosa tanto gentil, quanto in quell'ora
che luce nella parte, ove dimora
la donna, di cui dire Amor mi face.
Ogn'intelletto di lassú [1] la mira:
e quella gente, che qui s'innamora,
ne' lor pensieri la trovano ancora,
quando Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto, a quel che gliel dà,[2] piace,
che 'nfonde sempre in lei la sua virtute,
oltre il dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
che riceve da lui questa salute,
lo manifesta in quel, ch'ella conduce,[3]
ché sue bellezze son cose vedute;
e gli occhi di color, dov'ella luce,
ne mandan messi [4] al cor pien di disiri, [5]
che prendon aere e diventan sospiri.

In lei discende la virtú divina,
siccome face in angelo, che 'l vede; [6]
e qual donna gentil questo non crede
vada con lei, e miri gli atti sui.
Quivi, dov'ella parla, si dichina
uno spirto del ciel, che reca fede,
come l'alto valor, ch'ella possiede,
è oltre a quel, che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
vanno chiamando Amor, ciascuno a prova.
in quella voce, che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò, che in lei si trova;
e bello è tanto, quanto lei simiglia.
E puossi dir che il suo aspetto giova
a consentir ciò, che par maraviglia:
onde la fede nostra è aiutata; [7]
però fu tal da eterno ordinata.

---

[1] *Conv.* III, 6: « Le intelligenze del cielo ». — [2] Dio. — [3] Nel corpo. — [4] *Messaggieri.* — [5] *Desidèri.* — [6] *Conv.*, III, 7: « La divina virtú, a guisa che discende nell'angiolo, discende in lei ». — [7] *Conv.*, III, 7: « Conciossiacosaché principalissimo fondamento della fede nostra siano i miracoli... e questa donna sia una cosa visibilmente miracolosa ».

Cose appariscon nello suo aspetto,
che mostran de' piacer del paradiso;
dico negli occhi e nel suo dolce riso,[1]
che le vi reca Amor com'a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
come raggio di sole un fragil[2] viso:
e perch'io non le posso mirar fiso,
mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco
animate d'un spirito gentile,[3]
ch'è creatore d'ogni pensier buono:
e rompon come tuono
gl'innati vizi, che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua beltate
biasmar per non parer queta ed umile,
miri costei, ch'è esemplo d'umiltate.
Quest'è colei, ch'umilia ogni perverso:
costei pensò chi mosse l'universo.[4]
Canzone, e' par che tu parli contraro[5]
al dir d'una sorella,[6] che tu hai;
ché questa donna, che tant'umil fai,[7]
ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro,
e quanto in sé non si turba giammai:
ma li nostr'occhi, per cagioni assai,
chiaman la stella[8] talor tenebrosa;
cosí, quand'ella la chiama orgogliosa,
non considera lei secondo 'l vero,
ma pur secondo quel, che a lei parea:
ché l'anima temea,
e teme ancora sí, che mi par fero
quantunque io veggio dov'ella mi senta.[9]
Cosí ti scusa, se ti fa mestiero;[10]
e, quando puoi, a lei ti rappresenta,
e di': Madonna, s'ello v'è a grato,
io parlerò di voi in ciascun lato.

---

[1] Ivi, III, 8: « Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna, che nell'edificio del corpo abita, cioè l'anima ». — [2] Ivi: « Non pur lo sano e forte ». — [3] Ivi: « Cioè diritto appetito ». — [4] Dio. — [5] *Contrariamente.* — [6] *Conv.*, III, 9: « Una ballatetta »; quella, pare, che comincia: *Voi che sapete ragionar d'Amore.* — [7] *Rappresenti.* — [8] Generico. — [9] *Qualunque cosa io vedo dove* ecc. *Conv.*, III, 10: « Voglio dare a intendere la gran virtú, che li suoi occhi avevano sopra me, ché, come se fossi stato diafano, cosí per ogni lato mi passava lo raggio loro ». — [10] Ivi: « Dove alcuno dubitasse di questa contrarietà » ossia della diversità della presente canzone da quella ballatetta.

(III, 12) *Non vede il Sol che tutto 'l mondo gira.* Qui è da sapere che siccome, trattando di sensibil cosa, per cosa insensibile si tratta convenevolmente; così di cosa intelligibile per cosa non intelligibile trattare si conviene: e poi siccome nella litterale sposizione[1] si parla cominciando dal sole corporale e sensibile; così ora è da ragionare per lo sole spirituale e intelligibile, ch'è Iddio. Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l sole, lo quale di sensibile luce sé prima e poi tutti i corpi celestiali ed elementali[2] allumina; così Iddio sé prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l'altre intelligibili. Il sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto: così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione; ma conviene per qualche accidente essere nel processo dello 'nteso effetto. Che se Iddio fece gli angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni: seguitò poi, fuori d'intenzione, la malizia de' rei; ma non sí fuori di intenzione che Iddio non sapesse dinanzi in sé predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la presenzia d'alquanti, che al mal fine doveano venire, non dovea né potea Dio da quella produzione rimuovere:[3] ché non sarebbe da lodare la natura, se sapendo proprio che li fiori d'uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani[4] abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto gira e intende, in suo girare e suo intendere non vede tanto gentil cosa, quant'elli vede quando mira là, dove è questa filosofia: ché avvegnaché Iddio sé medesimo mirando veggia insiememente tutto; in quanto la distinzione delle cose è in lui per modo che lo effetto è nella cagione, vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in sé la vede e in sua essenza; ché se a memoria si riduce[5] ciò, ch'è detto di sopra, filosofia è un amoroso uso di sapienza: il quale massimamente è in Dio, perocché in lui è somma sapienza e sommo amore e sommo atto,[6] che non può essere altrove se non in quanto da esso procede. È adunque la divina filosofia della divina essenza, perocché in Esso non può essere cosa alla sua essenza aggiunta; ed è nobilissima; perocché nobilissima essenza è la divina, ch'è in Lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio: nell'altre intelligenzie[7] è per modo minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prende compiuta gioia; ma nel suo aspetto contentane la sua vaghezza. Per che dire si può che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa: dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo

---

1 *Dichiarazione, commento.* — 2 Prodotti dal mescolarsi dei quattro elementi, terra, acqua, aria e fuoco. — 3 Inversione: *la presenzia* ecc. *non potea rimuovere Dio.* — 4 Che non danno frutto. — 5 *Si ricorda.* Cfr. *Inf.*, XI, 106. — 6 Cfr. *Inf.*, III, 5-6. — 7 Negli altri angeli.

ed eccellentissimo cuore, che nella sposa dello 'mperadore del cielo[1] s'intende![2] e non solamente sposa; ma suora e figlia dilettissima.

(IV, 14) È da sapere che opinione di questi erranti[3] è, che uomo prima villano mai gentile uomo dicer non si possa; e uomo, che figlio sia di villano, similmente mai dicer non si possa gentile: e ciò rompe la loro sentenzia medesima quando dicono che tempo si richiede a nobiltà, ponendo questo vocabolo *antico*; perocch'è impossibile per processo di tempo venire alla generazione di nobiltà per questa loro ragione, che detta è, la qual toglie via che villano uomo mai possa essere gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente; e toglie via la mutazione di villan padre in gentil figlio; ché se 'l figlio del villano è pur villano, e 'l figlio pur fia villano, e fia villano ancora suo figlio, cosí sempre mai non sarà a trovare là dove nobiltà, per processo di tempo, si cominci. E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la nobiltà si comincerà in quel tempo, che si dimenticherà il basso stato degli antecessori, rispondo che ciò fia contro a loro medesimi, ché pur di necessitade quivi sarà trasmutazione di viltà in gentilezza d'uno uomo in altro o di padre a figlio, ch'è contro a ciò, che essi pongono. E se l'avversario pertinacemente si difendesse dicendo che ben vogliono questa trasmutazione potersi fare quando il basso stato degli antecessori corre in obblivione,[4] avvegnaché il testo[5] ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo cosí, che di ciò, che dicono, seguono quattro grandissimi inconvenienti, sicché buona ragione essere non può. L'uno si è, che quanto la natura umana fosse migliore, tanto sarebbe piú malagevole e piú tarda generazione di gentilezza, ch'è massimo inconveniente; conciossiaché è memorata la cosa quanto è migliore, e tanto è piú cagione di bene, e nobiltà in tra li beni si è commemorata. E che ciò fosse cosí si prova: Se la gentilezza ovvero nobiltà, che per una cosa intendo, si generasse per obblivione, piú tosto sarebbe generata la nobiltà quanto gli uomini fossono piú smemorati, ché tanto piú tosto ogni obblivione verrebbe. Dunque, quanto gli uomini smemorati piú fossero, piú tosto sarebbero nobili: e, per contrario, quanto con piú buona memoria, tanto piú tardi nobili si farebbero. Lo secondo si è, che in nulla cosa fuori degli uomini questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile, ch'è molto inconveniente; conciossiacosaché in ciascuna spezie di cose veggiamo la immagine di nobiltà o di viltà, onde spesse volte diciamo uno nobile cavallo, e uno vile; e uno nobile falcone e uno vile; e una nobile margherita[6] e una vile. E che non si potrebbe fare questa distinzione, cosí si prova: se la obblivione de' bassi antecessori è cagione di nobiltà, ovunque bassezza d'antecessori mai non fu, non può essere obblivione di quelli, conciossiaché la obblivione sia

[1] Cfr., *Inf.*, I, 124. — [2] Cfr. p. 34, n. 21. — [3] Cfr. p. 48, n. 18. — [4] *Dimenticanza.* — [5] Della canzone qui commentata. — [6] *Pietra preziosa.*

corruzione di memoria, e in questi altri animali e in piante e in miniere bassezza e altezza non si noti, perocché in uno sono naturati solamente ed in eguale stato, e in loro generazione di nobiltà essere non può, e cosí né di viltade: conciossiacosaché l'una e l'altra si guardi come abito e privazione, che sono a uno medesimo suggetto possibili; e però in loro dell'una e dell'altra non potrebbe essere distinzione. E se l'avversario volesse dire che nell'altre cose nobiltà s'intende per la bontà della cosa, ma negli uomini s'intende perché di sua bassa condizione non è memoria; risponder si vorrebbe non colle parole, ma col coltello a tanta bestialità, quanta è dare alla nobiltà dell'altre cose bontà per cagione, e a quella degli uomini per principio dimenticanza. Il terzo si è, che molte volte verrebbe prima il generato che 'l generante, ch'è del tutto impossibile; e ciò si può cosí mostrare: pognamo che Gherardo da Cammino[1] fosse stato nepote del piú vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano,[2] e la obblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? E chi non parlerà meco dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso, perocché egli fu, e fia sempre la sua memoria. E se la obblivione del suo basso antecessore non fosse venuta, siccome s'oppone, ed ello fosse grande di nobiltà, e la nobiltà in lui si vedesse cosí apertamente, come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui, che 'l generante suo fosse stato; e questo è massimamente impossibile. Il quarto si è, che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto, che non fu nobile vivo; che piú inconveniente essere non potrebbe: e ciò si mostra. Pognamo che, nella età di Dardano,[3] de' suoi anticessori bassi fosse memoria, e pognamo che nella età di Laomedonte questa memoria fosse disfatta, e venuta l'obblivione. Secondo la opinione avversa, Laomedonte fu gentile, e Dardano fu villano in loro vita. Noi, alli quali la memoria de' loro antecessori (dico di là da Dardano) non è venuta, diremo noi che Dardano vivendo fosse villano, e morto sia nobile? E non è contro a ciò, che si dice Dardano essere stato figlio di Giove, ché ciò è favola, della quale, filosoficamente disputando, curare non si dee. E pur se si volesse alla favola fermare l'avversario, di certo, quello, che la favola cuopre, disfà tutte le sue ragioni. E cosí è manifesto la ragione, che ponea la obblivione causa di nobiltà, essere falsa ed erronea.

Dal *Canzoniere*

Cosí nel mio parlar voglio esser aspro,
com'è negli atti questa bella pietra,
la quale ognora impetra
maggior durezza e piú natura cruda:
e veste sua persona d'un diaspro
tal, che per lui, o perch'ella s'arresta,

---

[1] Cfr. *Purg.*, XVI, 124. — [2] Cfr. *Par.*, IX, 49. — [3] Cfr. *De Mon.*, II, 3.

non esce di faretra
saetta, che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide, e non val ch'uom si chiuda,
né si dilunghi da' colpi mortali;
che, com'avesser ali,
giungono altrui, e spezzan ciascun'arme:
perch'io non so da lei, né posso aitarme.
Non trovo scudo, ch'ella non mi spezzi,
né luogo, che dal suo viso m'asconda;
ma, come fior di fronda,
cosí della mia mente tien la cima.
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
quanto legno di mar, che non leva onda:[1]
lo peso, che m'affonda,
è tal, che non potrebbe adeguar rima.
Ahi! angosciosa e dispietata lima,
che sordamente la mia vita scemi,
perché non ti ritemi
rodermi cosí il core scorza a scorza,[2]
com'io di dire altrui chi[3] ten dà forza?
Ché piú mi trema il cor, qualora io penso
di lei, in parte ov'altri gli occhi induca,
per tema non traluca
lo mio pensier di fuor sí che si scopra,
ch'io non fo della morte, che ogni senso
colli denti d'Amor già mi manduca;
ciò, che nel pensier bruca[4]
la mia virtú, sí che n'allenta l'opra.
El m'ha percosso in terra, e stammi sopra
con quella spada, ond'egli ancise Dido,[5]
Amore, a cui io grido,
mercé chiamando, ed umilmente il priego:
e quei d'ogni mercé par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
la debole mia vita esto perverso,
che disteso e riverso
mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco.[6]
Allor mi surgon nella mente strida;
e 'l sangue, ch'è per le vene disperso,
fuggendo corre verso

[1] La nave non cura il mare tranquillo. — [2] Fraticelli: « a brano a brano ». — [3] La donna. — [4] *La qual cosa affievolisce, indebolisce.* L'Imbriani legge: « Ciò, ch'è nel pensier, bruca ». — [5] *Didone.* Cfr. *Inf.*, v, 61-62 e 83. Imbriani: « Dido era per Dante il simbolo della lussuria ». — [6] Fraticelli: « Impotente a fare il piú piccolo movimento ».

lo cor, che 'l chiama; ond'io rimango bianco.
Egli mi fiede sotto il braccio manco
sí forte, che 'l dolor nel cor rimbalza;
allor dich'io: S'egli alza[1]
un'altra volta, morte m'avrà chiuso
prima che 'l colpo sia disceso giuso.
Cosí vedess'io lui fender per mezzo
lo core alla crudele, che 'l mio squatra;[2]
poi non mi sarebb'atra
la morte, ov'io per sua bellezza corro;
ché tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo,
questa scherana micidiale e latra.
Oimè! perché non latra
per me, com'io per lei nel caldo borro?[3]
che tosto griderei: Io vi soccorro;
e farel volentier, siccome quegli,
che, ne' biondi capegli,
ch'Amor per consumarmi increspa e dora,
metterei mano e saziere'mi allora.
S'io avessi le bionde trecce prese,
che fatte son per me scudiscio e ferza,
pigliandole anzi terza,[4]
con esse passerei vespro e le squille;[5]
e non sarei pietoso né cortese,
anzi farei com'orso quando scherza.
E se Amor me ne sferza,[6]
io mi vendicherei di piú di mille;
e i suoi begli occhi, ond'escon le faville,
che m'infiammano il cor, ch'io porto anciso,
guarderei presso e fiso,
per vendicar lo fuggir, che mi face:
e poi le renderei, con Amor, pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
che m'ha ferito il core, e che m'invola
quello, ond'io ho piú gola:
e dàlle per lo cor d'una saetta;
ché bell'onor s'acquista in far vendetta.

Per una ghirlandetta,
ch'io vidi, mi farà
sospirar ogni fiore.

Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta,
a par di fior gentile,
e sovra lei vidi volare in fretta

---

[1] La mano, per ferirmi. — [2] Cfr. *Inf.*, VI. 18. — [3] Valloncello in cui scorre acqua. — [4] Cfr. *Purg.*, VIII, 4. — [5] Il suono della Compieta. Cfr. p. 26, n. 20. — [6] *Mi vi costringesse.*

un angiolel d'amore tutto umile;
e 'n suo cantar sottile[1]
dicea: Chi mi vedrà,
lauderà il mio signore.[2]
S'io sarò là, dove un fioretto sia,
allor fia ch'io sospire.
Dirò: La bella gentil donna mia
porta in testa i fioretti del mio sire:
ma, per crescer desire,
la mia donna verrà
coronata da Amore.
Di fior le parolette mie novelle
han fatto una ballata:
da lor per leggiadria s'hanno tolt'elle
una veste, ch' altrui non fu mai data;
però siete pregata,
quand'uom la canterà,
che le facciate onore.

Io mi son pargoletta bella e nuova,
e son venuta per mostrarmi a vui
dalle bellezze e loco,[3] dond' io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
per dar della mia luce altrui diletto,
e chi mi vede, e non se n'innamora,
d'amor non averà mai intelletto:
ché non mi fu piacere[4] alcun disdetto,
quando natura mi chiese a colui,[5]
che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
della sua luce e delle sua virtute.
Le mie bellezze sono al mondo nuove,
perocché di lassú mi son venute;
le quai non posson esser conosciute
se non per conoscenza d' uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
d'un' angioletta, che ci è apparita:
ond' io, che per campar la mirai fiso,
ne sono a rischio di perder la vita;
perocch'io ricevetti tal ferita
da un,[6] ch' io vidi dentro agli occhi sui,
ch' io vo piangendo, e non m' acqueto pui.

Io mi credea del tutto esser partito
da queste vostre rime, messer Cino;[7]
ché si conviene omai altro cammino
alla mia nave, già lunge dal lito:[8]

---

[1] Fraticelli: « *Delicato, gentile* ». — [2] Amore. — [3] Dal cielo. — [4] *Bellezza.* — [5] Dio. — [6] Amore. — [7] Cino da Pistoia, che replicò col sonetto *Poi ch' io fui, Dante.* — [8] Alla mia età.

ma perch' i' ho di voi piú volte udito
che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,[1]
piacemi di prestare un pocolino
a questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora siccome voi fate,
e ad ogni piacer si lega e scioglie,
mostra ch'Amor leggiermente il saetti:
se 'l vostro cor si piega in tante voglie,
per Dio vi prego che voi 'l correggiate,
sí che s'accordi i fatti a' dolci detti.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
di nicistá[2] convenne
che ciascun comparisse a tal novella;
e la cornacchia maliziosa e fella
pensò mutar gonnella,
e da molti altri augei accattò penne,
ed adornossi, e nel consiglio venne;
ma poco si sostenne,
perché pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: Chi è quella?
Sicché finalment'ella
fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno;
sicché, senza soggiorno,
la pelar sí ch'ella rimase ignuda.
E l'un dicea: Or vedi bella druda!
Dicea l'altro: Ella muda;[3]
e cosí la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno
d'uom, che si fa adorno
di fama o di virtú, ch'altrui dischiuda;
che spesse volte suda
dell'altrui caldo, talché poi agghiaccia:
dunque beato chi per sé procaccia.[4]

La *Divina Commedia*

L' *Inferno*.

Ritratto di Dante tratto da un cod. antico.
Cod. Riccardiano 1040.

(I) Nel mezzo del cammin di nostra vita,[5]
mi ritrovai per una selva oscura,[6]
che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
questa selva selvaggia ed aspra e forte;
che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è piú morte
ma, per trattar del ben ch' i' vi trovai,
dirò dell'altre cose, ch'io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai:
tant'era pien di sonno in su quel punto
che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
là ove terminava quella valle,
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta,
che mena dritto altrui per ogni calle.[7]
Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor[8] m'era durata

1 V' innamorate di qualunque donna vediate. — 2 *Necessità.* — 3 Muta penne. Cfr. *Inf.*, XXXIII, 22. — 4 Cfr. nelle *Ant. R. Volg.* il son. di C. Davanzati: *Di penne di paone* ecc. — 5 *Conv.*, IV, 24: « Il colmo del nostro arco è nelli trentacinque (anni) ». Dante incomincia il viaggio nella settimana santa del 1300. — 6 Cfr. ivi: « La selva erronea di questa vita ». — 7 Il sole, « che tutto il mondo gira ». — 8 Boccaccio: « La parte concava, sempre abbondante di sangue ».

la notte, ch' i' passai con tanta pieta.
E come quei, che, con lena affannata,
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa, e guata;
così l'animo mio, che ancor fuggiva,
si volse indietro a rimirar lo passo,
che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,[1]
ripresi via per la piaggia diserta,
sí che il piè fermo sempre era il piú basso.[2]
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch'io fui per ritornar piú volte volto.
Tempo era dal principio del mattino;
e il sol montava in su con quelle stelle,
ch'eran con lui, quando l'amor divino
mosse da prima quelle cose belle;[3]
sí che a bene sperar m'era cagione,
di quella fera alla gaietta pelle,[4]
l'ora del tempo, e la dolce stagione:
ma non sí, che paura non mi desse
la vista, che mi apparve, d'un leone.
Questi parea che contra me venesse,
con la test'alta e con rabbiosa fame,
sí che parea che l'aer ne temesse:
ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
con la paura, che uscia di sua vista,
ch' io perdei la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
e giugne il tempo che perder lo face,
che in tutt'i suoi pensier piange e s'attrista
tal mi fece la bestia senza pace,
che venendomi incontro, a poco a poco,
mi ripingeva là, dove il sol tace.[5]
Mentre ch'io rovinava in basso loco,
dinanzi agli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
miserere di me, gridai a lui,
qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
e mantovani per patria ambedui.[6]
Nacqui *sub Julio*, ancorché fosse tardi,[7]
e vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise,[8] che venne da Troia,
poi che il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perché ritorni a tanta noia?[9]
Perché non sali il dilettoso monte,
ch'è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio e quella fonte,
che spande di parlar sí largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
vagliami il lungo studio e il grande amore,
che m' han fatto cercar lo tuo volume.[10]
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
tu se' solo colui, da cui io tolsi
lo bello stile, che m' ha fatto onore.[11]
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.[12]
A te convien tenere altro viaggio,
rispose, poi che lagrimar mi vide,
se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via;
ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
ed ha natura sí malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha piú fame che pria.[13]
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
e piú saranno ancora, infin che il veltro
verrà, che la farà morir di doglia.[14]

---

[1] Il maggior numero de' codici ha: « Poi ch'ei (ebbi) posato ecc. ». — [2] Come accade a chi sale. — [3] La costellazione di Ariete. Questa opinione era già in Macrobio, *In Somn. Scip.*, I, 21. — [4] Cfr. *Inf.*, XVI, 108: « La lonza alla pelle dipinta ». — [5] Cfr. *Inf.*, V, 28. — [6] Cfr. *Purg.*, XVIII, 83. — [7] Giulio Cesare m. nell'anno 710 di Roma; Virgilio nacque nel 684. — [8] Enea. — [9] La *noia* della selva. — [10] Cfr. *Inf.*, XX, 114 — [11] Lo stile « tragico » conveniente alle canzoni, ossia gravità di sentenze, nobiltà di versi, elevatezza di costruzioni, eccellenza di vocaboli. *De Vulg. El.*, II, 4, e cfr. II, 6. — [12] Cfr. *Inf.*, XIII, 63. — [13] Cfr. a p. 17 il v. 96 del *De Babilonia civ. inf.* — [14] Cfr. nel *Purg.*, XXXIII, 37 segg., il vaticinio di Beatrice.

Questi non ciberà terra, nè peltro;[1]
ma sapienza e amore e virtute,
e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.[2]
Di quell'umile Italia fia salute,
per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso[3] di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa nello inferno,
là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per luogo eterno,
ove udirai le disperate strida,
vedrai gli antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte[4] ciascun grida:
e vederai color, che son contenti
nel fuoco, perché speran di venire,
quando che sia, alle beate genti:
alle qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò di me più degna;
con lei ti lascerò nel mio partire:
ché quello imperador, che lassú regna,
perch'io fui ribellante alla sua legge,
non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge,
quivi è la sua cittade e l'alto seggio:
o felice colui, cu'ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio,
per quello Iddio, che tu non conoscesti,
acciocch'io fugga questo male e peggio,
che tu mi meni là, dov'or dicesti,
sí ch'io vegga la porta di san Pietro,
e color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

(II) Annottava quando i due poeti s'avviarono. Dante disse a Virgilio: « Guarda la mia virtú s'ella è possente, Prima che all'alto passo tu mi fidi ». Io non sono né Enea, né Paolo, che andarono all'altro mondo ancora vivi, per alte cagioni. Per me, « temo che la venuta non sia folle ».

E quale è quei, che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sí che del cominciar tutto si tolle;[5]
tal mi fec'io in quella oscura costa:
perché, pensando, consumai la impresa,
che fu nel cominciar cotanto tosta.[6]
Se io ho ben la tua parola intesa,
rispose del magnanimo quell'ombra,
l'anima tua è da viltade offesa:
la qual molte fiate l'uomo ingombra.
sí che d'onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia, quand'ombra,
Da questa tema acciocché tu ti solve,[7]
dirotti perch'io venni, e quel ch'io intesi,
nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son sospesi,[8]
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi piú che la stella;[9]
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto il mondo lontana:[10]
l'amico mio, e non della ventura,[11]
nella diserta piaggia è impedito
sí nel cammin, che volto è per paura:
e temo che non sia già si smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel, ch'io ho di lui nel Cielo udito.

---

[1] Boccaccio, *Comm.*, IV: « È una spezie vile di metalli composta d'altri ». — [2] Altri legge: « tra feltro e feltro » e intende di oscura origine, essendo il feltro « vilissima spezie di panno ». Bocc., *Comm.*, ivi. — [3] Personaggi tutti dell'*Eneide*. — [4] « La morte eternale », le pene dell'Inferno, in opposizione alla vita eterna. Dante nell'*Epistola* ai Fiorentini: « Vos autem divina jura et humana transgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne *terror secundae mortis* exagitat? » Ma se a *gridare* si dovesse dare qui significato di *chiamare*, si potrebbe intendere, per dirla con frate G. da Rivalto, *Pr. ined.*, LXII, che « disiderano continovamente di tornare in nulla a non essere, per campare quelli tormenti ». Cfr. *Inf.*, III, 16 e la *Visione di Tugdalo*, X. — [5] Orazio, *Epist.*, I, 1, 98: « Quod petiit spernit, repetit quod nuper omisit » ecc. — [6] Cfr. p. 115, n. 8. — [7] *Ti sciolga.* — [8] Cfr. *Inf.*, IV. — [9] Cfr. p. 129, n. 8. — [10] Verbo. — [11] Cic., *L. de Amicitia*, 17: « Ennius recte: Amicus certus in re incerta cernitur ».

Or muovi, e con la tua parola ornata,
e con ciò, che ha mestieri al suo campare,
l'aiuta sí ch'io ne sía consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare:
vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:

Virgilio promise a Beatrice di far subito quello, ch' ella desiderava; però le chiese come mai fosse discesa all' inferno. Ella rispose che in cielo una donna gentile aveva raccomandato Dante a Lucia, e questa a lei, Beatrice, che si affrettò a scendere. Virgilio proseguí:

Dunque che è? Perché ristai?
Perché tanta viltá nel core allette?
Perché ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
curan di te nella corte del cielo,
e il mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,[1]
si drizzan tutti aperti in loro stelo;
tal mi fec'io, di mia virtude stanca:
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch'io cominciai come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
e tu cortese, che ubbidisti tosto
alle vere parole, che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cor disposto
sí al venir, con le parole tue,
ch'io son tornato nel primo proposto.[2]
Or va, che un sol volere è d'ambedue:
tu duca, tu signore e tu maestro:
cosí gli dissi, e poi che mosso fue,
entrai per lo cammino alto[3] e silvestro.

(III) Per me si va nella città dolente,
per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore,
fecemi la divina potestate,
la somma sapienza e il primo amore.[4]
Dinanzi a me non fur cose create,
se non eterne, ed io eterno duro:
lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta:
perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.[5]
Ed egli a me, come persona accorta:
qui si convien lasciar ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' io t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose,
ch'hanno perduto il ben dello intelletto.[6]
E poiché la sua mano alla mia pose,
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
risonavan per l'aer senza stelle,
perch' io, al cominciar, ne lagrimai.
Diverse[7] lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle,
facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aria senza tempo tinta,
come la rena quando il turbo spira.
Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sí vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro,
che visser senza infamia e senza lodo.[8]
Mischiate sono a quel cattivo coro
degli angeli, che non furon ribelli,[9]
né fur fedeli a Dio, ma per sé foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno gli riceve,

---

[1] Boccaccio: « Con la luce sua venendo sopra la terra ». — [2] *Proponimento.* — [3] *Profondo.* — [4] Le tre persone della Trinità. — [5] Non « malagevole ad intendere », come interpretò il Boccaccio; ma *spiacevole.* — [6] Dio. — [7] Cfr. p. 47, n. 5. — [8] *Lode. Conv.*, II, 2: « Ancora del non potere e del non sapere bene sé menare, le più volte non è l'uomo vituperato; ma del non volere è sempre, perché nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade ». — [9] Per la ribellione v. *Proph. Isaie*, XIV.

ché alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar gli fa sí forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
misericordia e giustizia gli sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un'insegna,
che girando correva tanto ratta,
che d'ogni posa mi pareva indegna:
e dietro le venia sí lunga tratta
di gente, ch'i' non avrei mai creduto,
che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui,
che fece per viltate il gran rifiuto.[1]
Incontanente intesi, e certo fui,
che quest'era la setta dei cattivi,
a Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi e stimolati molto
da mosconi e da vespe, ch'erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi,
da fastidiosi vermi era ricolto.

Dante vide gente alla riva d'un gran fiume, e domandò chi fossero: ma Virgilio gli rispose che lo saprebbe su la trista riviera d'Acheronte. Egli, temendo che il suo parlare fosse grave a Virgilio, tenne gli occhi bassi e non parlò sin che non giunsero al fiume.

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio bianco[2] per antico pelo,
gridando: Guai a voi, anime prave:
non isperate mai veder lo cielo.
I' vegno per menarvi all'altra riva,
nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
e tu che se' costí, anima viva,
partiti da cotesti, che son morti.
Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,
disse: Per altre vie, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
piú lieve legno convien che ti porti.
E il duca a lui: Caron, non ti crucciare:
vuolsi cosí colà, dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
al nocchier della livida palude,
che intorno agli occhi avea di fiamme rote.[3]

Le anime cangiarono colore e bestemmiarono, poi si accolsero tutte insieme alla riva.

Caron, dimonio con occhi di bragia,
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.[4]
Come d'autunno si levan le foglie,
l'una appresso dell'altra, infin che il ramo
rende alla terra tutte le sue spoglie;[5]
similemente il mal seme d'Adamo:
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni, come augel per suo richiamo.
Cosí sen vanno su per l'onda bruna,
ed avanti che sian di là discese,
anche di qua nuova schiera s'aduna.

Allora Virgilio disse a Dante che quanti muoiono nell'ira di Dio, tutti convengono lí e son pronti a passare il fiume, perché la giustizia divina li sprona sí, che la tema si volge in disío. Non vi passa mai anima buona, e perciò Caronte s'era lagnato di lui. In quel punto la terra tremò e una luce vermiglia vinse ciascun sentimento di Dante, che cadde « come l'uom cui sonno piglia ».

---

[1] Celestino V, che rinunziò al papato. — [2] Caronte. Cfr. Virgilio. *En.*, VI. 229. — [3] *En.*, l. c., 300. — [4] Boccaccio: « A sedere o in altra guisa ». — [5] Cfr. Virgilio, *En.*, VI, 300.

(IV) Ruppemi l'alto sonno nella testa
un greve tuono, sí, ch'io mi riscossi,
come persona, che per forza è desta:
e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
della valle d'abisso dolorosa,
che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond'era e nebulosa
tanto, che, per ficcar lo viso [1] al fondo,
io non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiú nel cieco mondo,
incominciò il poeta tutto smorto:
io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
dissi: Come verrò, se tu paventi,
che suoli al mio dubbiare [2] esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
che son quaggiú, nel viso mi dipigne
quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, ché la via lunga ne sospigne:
cosí si mise, e cosí mi fe' entrare
nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,[3]
non avea pianto, ma' che [4] di sospiri,
che l'aura eterna facevan tremare:
e ciò avvenia di duol senza martiri,
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
e d'infanti [5] e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che piú andi,
ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi [6]
non basta, perch'ei non ebber battesmo,
ch' è porta della fede, che tu credi:
e se furon dinanzi al Cristianesmo,
non adorar debitamente Dio,
e di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,[7]
semo perduti, e sol di tanto offesi,
che senza speme vivemo in disío.

Dante pensò con dolore che gente di molto valore doveva esser *sospesa* in quel luogo, e domandò se mai ne uscí alcuno per suo merito o d'altrui, che poi fosse beato. Virgilio rispose che da poco era in quel luogo, quando un *possente*, con segno di vittoria incoronato, vi andò e ne trasse le ombre di Adamo, di Abele, di Noè e d'altri patriarchi. Intanto apparve un foco: Dante capí che *orrevol gente* possedea quel loco, e Virgilio glielo confermò. E si udí una voce: — Onorate l'altissimo poeta, che torna — e si videro avanzare quattro grandi ombre.

Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colui, con quella spada in mano,
che vien dinanzi a' tre sí come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
l'altro è Orazio satiro,[8] che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocché ciascun meco si conviene
nel nome, che sonò la voce sola:
fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Cosí vidi adunar la bella scuola
di quel signor dell'altissimo canto,
che, sovra gli altri, com'aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno,
e il mio maestro sorrise di tanto:
e piú d'onore ancora assai mi fenno,
ch'essi mi fecer della loro schiera,
sí ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Cosí n'andammo infino alla lumiera,[9]
parlando cose, che il tacere è bello,
sí com'era il parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello.

---

[1] *Comunque ficcassi la vista.* — [2] *Temere.* — [3] Sottinteso: si poteva capire. — [4] *Se non che.* — [5] G. da Rivalto, *Pr. ined.*, LVI: « Al limbo vanno quegli, che sono si piccoli che non peccano mai ». Cfr. *Purg.*, VII, 28-33. — [6] Boccaccio: « Se essi adoperarono alcun bene il quale meritasse guiderdone ». — [7] *Peccato. Tar. Rit.*, LXXII: « E non fue per altro rio ». Cfr. *Purg.*, VII, 7. — [8] *Scrittore di satire. Conv.*, IV, 29: « Dice esso poeta satiro » (Giovenale). — [9] Il luogo onde usciva « il foco, ch'emisperio di tenebre vincia ».

Questo passammo come terra dura:
per sette porte entrai con questi savi;
giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi;
di grande autorità ne' lor sembianti;
parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci cosí dall'un de' canti,
in luogo aperto luminoso ed alto,
sí che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto sopra il verde smalto,
mi fur mostrati gli spiriti magni,
che di vederli in me stesso n'esalto.

C'era Elettra, Ettore, Enea, Cesare armato, con occhi grifagni, Camilla, la Pentesilea, Lucrezia, Giulia, Marzia, Cornelia, e solo, in disparte, il Saladino: piú oltre Aristotile, Socrate, Platone e altri filosofi, Tullio e Livio e Seneca, Euclide, Tolomeo, Ippocrate ecc. Virgilio menò poi Dante « fuor della queta, nell' aura che trema, » in luogo ove non è che luca.

(V) Cosí discesi del cerchio primaio
giú nel secondo, che men loco cinghia,[1]
e tanto piú dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
esamina le colpe nell'entrata,
giudica e manda secondo che avvinghia.[2]
Dico, che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata
vede qual loco d'inferno è da essa:
cignesi colla coda tante volte,
quantunque gradi [3] vuol che giú sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giú volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
gridò Minos a me, quando mi vide,
lasciando l'atto [4] di cotanto ufizio,
guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
non t'inganni l'ampiezza[5] dell'entrare.
E il duca mio a lui: Perché pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi cosí colà, dove si puote
ciò, che si vuole, e piú non dimandare.
Ora incominciau le dolenti note
a farmisi sentire: or son venuto
là, dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d'ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
mena gli spirti con la sua rapina,
voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
quivi le strida, il compianto e il lamento;
bestemmian quivi la virtú divina.
Intesi che a cosí fatto tormento
enno[6] dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.[7]
E come gli stornei ne portan l'ali,
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
cosí quel fiato[8] gli spiriti mali
di qua, di là, di giú, di su gli mena:
nulla speranza gli conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,[9]
facendo in aer di sé lunga riga;
cosí vid'io venir, traendo guai,
ombre portate dalla detta briga:
perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
genti, che l'aer nero si gastiga?
La prima di color, di cui novelle
tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
fu imperatrice di molte favelle.[10]
A vizio di lussuria fu sí rotta,
che libito fe' licito in sua legge[11]
per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Somiramis, di cui si legge,
che succedette a Nino, e fu sua sposa:
tenne la terra, che il Soldan corregge.[12]
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo; [13]
poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo

[1] È piú piccolo. — [2] V. sotto, v. 11-12. — [3] *Cerchi.* — [4] Boccaccio: *l'esercizio.* — [5] *La facilità.* — [6] *Sono.* — [7] *Tar. Rit.*, LXXX: « Io non voglio sottomettere la ragione alla volontà ». — [8] La bufera. — [9] *Lamenti.* — [10] Nazioni. — [11] *Fosse lecito ciò che piacesse.* — [12] « Totam Asiam » dice nel *De Mon.*, II, 3. — [13] Didone, che si uccise per la partenza di Enea.

tempo si volse,[1] e vidi il grande Achille,
che con amore al fine[2] combatteo.
  Vidi Paris,[3] Tristano;[4] e piú di mille
ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
che amor, di nostra vita, dipartille.
  Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e i cavalieri,
pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
  Io cominciai: Poeta, volentieri
parlerei a que' duo, che insieme vanno,
e paion sí al vento esser leggieri.
  Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
piú presso a noi; e tu allor li prega
per quell'amor, che i mena; e quei verranno.
  Sí tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega.
  Quali colombe dal disio chiamate,
con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
volan per l'aer dal voler portate:
  cotali uscir della schiera ov' è Dido,
a noi venendo per l'aer maligno,
sí forte fu l'affettuoso grido.
  O animal grazioso e benigno,
che visitando vai per l'aer perso[5]
noi, che tignemmo il mondo di sanguigno:
  se fosse amico il re dell'universo,
noi pregheremmo lui per la tua pace,
poiché hai pietà del nostro mal perverso.
  Di quel, che udire e che parlar ti piace,
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che il vento, come fa, si tace.
  Siede la terra, dove nata fui,[6]
su la marina dove il Po discende
per aver pace co' seguaci sui.
  Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,[7]
prese costui[8] della bella persona,
che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
  Amor, che a nullo amato amar perdona,[9]
mi prese del costui piacer sí forte,
che, come vedi, ancor non mi abbandona.
  Amor condusse noi ad una morte:[10]
Caina[11] attende chi 'n vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
  Da che io intesi quelle anime offense
chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
finché il poeta mi disse: Che pense?
  Quando risposi, cominciai: O lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!
  Poi mi rivolsi a loro; e parla' io,
e cominciai: Francesca, i tuoi martiri
al lagrimar mi fanno tristo e pio.
  Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette amore,
che conosceste i dubbiosi desiri?
  Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.[12]
  Ma, se a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,[13]
farò come colui, che piange e dice.[14]
  Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancillotto,[15] come amor lo strinse:
soli eravamo e senza alcun sospetto.
  Per piú fiate gli occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso:
ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
  Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
  la bocca mi baciò tutto tremante;

---

[1] La guerra di Troia. — [2] Alla fine della sua vita, per avere Polissena. *Nov. Ant.*, ed. Biagi, XVIII: « Per lussuria... Accilles fu morto e tradito ». — [3] Paride. — [4] Cfr. p. 96. — [5] *Conv.*, IV, 20: « Il perso è un colore misto, di purpureo e di nero, ma vince il nero ». — [6] Ravenna. Francesca da Polenta, moglie a Giovanni *Ciotto* (zoppo) figliuolo di Malatesta da Verucchio, amò il cognato Paolo e con lui fu uccisa dal marito. Notisi che primo, per quanto si sa, a narrare questo fatto, fu Dante. — [7] Cfr. pp. 58 e 116. — [8] Paolo, che nel 1282-83 fu Capitano del popolo di Firenze. — [9] Non concede a nessuno di non amare quello, da cui è amato. — [10] *Tav. Rit.*, XXIX: « Gli condusse a una morte ». — [11] Parte dell'ultimo cerchio dell'Inferno. — [12] *Colui che ti conduce* (ductor): cfr. sopra, v. 70. Molti credono che alluda a Virgilio; ma come sapeva Francesca che Dante era guidato da Virgilio, il quale non è conosciuto da alcuno nemmeno nel Purgatorio, o che colui, al quale parlava, aveva Virgilio per suo maestro e autore? Si noti, a ogni modo, che il concetto stesso si trova in altri scrittori e, secondo G. da Rivalto, *Pred. in.*, LIX « ciò dicono i santi ». — [13] *Desiderio.* — [14] Cfr. *Inf.*, XXXIII, 9. — [15] Amante di Ginevra moglie del re Artú. Leggevano un romanzo della Tavola Rotonda.

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:[1]
quel giorno piú non vi leggemmo avante.
  Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangeva sí, che di pietade
io venni men, cosí com' io morisse;
  e caddi, come corpo morto cade.[2]

(VI) Al tornar della mente, che si chiuse
dinanzi alla pietà de' due cognati,
che di tristizia tutto mi confuse,
  nuovi tormenti e nuovi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova,
e come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
  Io sono al terzo cerchio della piova
eterna, maledetta, fredda e greve:
regola e qualità mai non l'è nuova.[3]
  Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve,
per l'aer tenebroso si riversa:
pute la terra, che questo riceve.
  Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sovra la gente, che quivi è sommersa.
  Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
e il ventre largo e unghiate le mani;
graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.[4]
  Urlar gli fa la pioggia come cani:
dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani.
  Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
non avea membro, che tenesse fermo.
  E il duca mio distese le sue spanne;
prese la terra e, con piene le pugna,
la gittò dentro alle bramose canne.
  Qual è quel cane, che, abbaiando, agugna
e si racqueta poi che il pasto morde
che solo a divorarlo intende e pugna;[5]
  cotai si fecer quelle facce lorde
dello demonio Cerbero, che introna
l'anime sí, ch'esser vorrebber sorde.
  Noi passavam su per l'ombre, che adona[6]
la greve pioggia, e ponevam le piante
sopra lor vanità, che par persona.
  Elle giaccan per terra tutte quante,
fuor ch'una,[7] che a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante.

L'anima domandò a Dante: — Mi riconosci? E perché questi rispose di no, disse: — A Firenze fui chiamato Ciacco per la colpa della gola, per la quale son punito qui con tutti questi altri. Dante gli volse parole di compassione e lo pregò di dirgli: « A che verranno i cittadini della città partita, se vi è alcuno savio, e perché tanta discordia l'ha assalita? » Ciacco predisse: — Si verrà a sangue e una parte sarà cacciata; ma la parte *selvaggia*, vincitrice, cadrà anche lei fra tre soli e sarà oppressa dall'altra aiutata da tale, che testé piaggia. « Due soli son giusti »; superbia, invidia e avarizia hanno acceso i cuori. Dante chiese ove fossero Farinata, il Tegghiaio ed altri illustri cittadini, e Ciacco rispose: Sono tra l'anime piú nere: — poscia lo pregò, che, tornato al mondo, lo ricordasse ai vivi, e ricadde giú. Piú non si desta, osservò Virgilio, sinché non suonerà la tromba del giudizio finale, e ciascuno ripiglierà sua carne e sua figura. I tormenti, chiese Dante, cresceranno, o no, dopo la gran sentenza? Virgilio rispose: — Piuttosto sí che no. Intanto giunsero al punto, dove si discendeva, e vi trovarono Pluto.

---

[1] Boccaccio: « E cosí vuol questa donna dire che quello libro... quello ufficio adoperasse tra lor due, che aoperò Galeotto tra Lancillotto e la reina Ginevra: e quel medesimo dice essere stato colui che lo scrisse; perché se scritto non l'avesse, non ne potrebbe esser seguito quello che ne seguí ». — [2] *Tav. Rit.*, XXVIII: « Cadde sí come corpo morto ». — [3] Boccaccio: « Sempre cade d'un modo ». — [4] Cfr. Virgilio, *En.*, VI, 417 segg. — [5] Prov. *ponhar*, affaticare. — [6] Cfr. p. 32, n. 10. — [7] L'ombra di Ciacco, per il quale v. Boccaccio, *Decam.*, IX, 8.

(VII) Pape Satan, pape Satan, aleppe,
cominciò Pluto con la voce chioccia,
e quel savio gentil, che tutto seppe,
  disse per confortarmi: Non ti noccia
la tua paura, ché, poder ch'egli abbia,[1]
non ti torrà lo scender questa roccia.
  Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,[2]
e disse: Taci, maledetto lupo:
consuma dentro te con la tua rabbia.
  Non è senza cagion l'andare al cupo:[3]
vuolsi nell'alto là, dove Michele
fe' la vendetta del superbo strupo.
  Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poiché l'alber fiacca;[4]
tal cadde a terra la fiera crudele.
  Cosí scendemmo nella quarta lacca[5]
prendendo piú della dolente ripa,
che il mal dell'universo tutto insacca.
  Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
nuove travaglie e pene; quante io viddi?
E perché nostra colpa sí ne scipa?[6]
  Come fa l'onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella, in cui s'intoppa;
cosí convien che qui la gente riddi.[7]
  Qui vid'io gente piú che altrove troppa,
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi per forza di poppa:
  percotevansi incontro, e poscia pur li
si rivolgea ciascun voltando a retro,
gridando: Perché tieni? e: Perché burli?[8]
  Cosí tornavan per lo cerchio tetro,
da ogni mano all'opposito punto,
gridando sempre in loro ontoso[9] metro:
  poi si volgea ciascun, quando era giunto,
per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.

Virgilio, interrogato da Dante, gli disse che quelli erano i prodighi e gli avari; tra cui chierici, papi e cardinali (che non avevano coperchio peloso al capo). Nessuno se ne può riconoscere; verranno eternamente ai due cozzi: gli uni risorgeranno dal sepolcro col pugno chiuso e gli altri co' crini mozzi. Ora puoi vedere, proseguí il poeta, « la corta buffa de' ben che son commessi alla Fortuna »; tutto l'oro del mondo non basterebbe a far posare una di queste anime. — E che è la Fortuna?

  Colui, lo cui saver tutto trascende,[10]
fece li cieli, e diè lor chi conduce,[11]
sí che ogni parte[12] ad ogni parte splende,
  distribuendo ugualmente la luce:
similemente agli splendor mondani
ordinò general ministra e duce,
  che permutasse a tempo li ben vani,[13]
di gente in gente e d'uno in altro sangue,[14]
oltre la difension de' senni umani:[15]
  perché una gente impera e l'altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
che è occulto, come in erba l'angue.[16]
  Vostro saver non ha contrasto a lei:
ella provvede, giudica e persegue
suo regno, come il loro gli altri Dei.
  Le sue permutazion non hanno triegue;
necessità la fa esser veloce,
sí spesso vien chi vicenda consegue.
  Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce,
pur da color, che le dovrian dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce.
  Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera, e beata si gode.[17]
  Or discendiam omai a maggior pieta:
già ogni stella cade, che saliva
quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
  Noi ricidemmo[18] il cerchio all'altra riva

---

[1] *Qualunque potere abbia.* — [2] Cfr. a p. 121 il son. *Tanto gentile.* — [3] *Al profondo.* — [4] *Si rompe.* — [5] *Fossa.* — [6] *Lacera, guasta* (Napol. *scippare?*). — [7] *Balli.* Re Giovanni: « Ora vegna a riddare Chi ci sa andare ». — [8] Boccaccio: *getti via.* — [9] *Vergognoso.* — [10] Dio. — [11] Cfr. p. 60, n. 2 e *Par.*, VIII, 109 segg. — [12] De' cieli. — [13] Le ricchezze. Cfr. *Conv.*, IV, 11. — [14] Boccaccio: « D'una magione in un'altra... d'una famiglia in un'altra ». — [15] Id.: « Assai può a ciascuno esser manifesto i senni degli uomini non volere o potere gli stati temporali fermare ». — [16] *Serpe.* Cfr. Virgilio, *Ecl.*, III, 93. — [17] Per ciò, ch'è detto qui della Fortuna, cfr. Boezio, *Phil. Cons.*, II, pr. 2; Alano, *Anticlaudianus* VIII; Gualtiero, *Alexandreis*, II, 184 segg.; A. da Settimello, II, 50 segg. — [18] *Passammo pel mezzo.*

sovra una fonte, che bolle e riversa
per un fossato, che da lei deriva.
  L'acqua era buia molto piú che persa:
e noi, in compagnia dell'onde bige,
entrammo giú per una via diversa.
  Una palude fa, che ha nome Stige,
questo tristo ruscel, quando è disceso
al piè delle maligne piagge grige.
  Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte e con sembiante offeso.
  Questi si percotean, non pur con mano,
ma con la testa e col petto e co' piedi,
troncandosi coi denti a brano a brano.

Son le anime di « color cui vinse l'ira, » e sotto l'acqua è altra gente (gli accidiosi), che, sospirando e lamentandosi, fanno *pullular l'acqua al sommo.* Costeggiando la *lorda pozza* per un grand'arco, i poeti videro un'alta torre, in cima alla quale apparvero due fiammette; un' altra rispose da lontano (VIII). — Che vuol dir ciò? chiese Dante; e Virgilio: — Già puoi vedere su per le onde quello, che s' aspetta, se il fumo del pantano non te l'impedisce.

  Corda non pinse mai da sé saetta,
che si corresse via per l'aer snella,
com' io vidi una nave piccioletta
  venir per l'acqua, verso noi, in quella,
sotto il governo d'un sol galeoto,[1]
che gridava: Or se' giunta, anima fella?[2]
  Flegiàs,[3] Flegiàs, tu gridi a voto,[4]
disse lo mio signore, a questa volta:
piú non ci avrai, se non passando il loto.[5]
  Quale colui, che grande inganno ascolta,
che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.
  Lo duca mio discese nella barca,
e poi mi fece entrare appresso lui,
e, sol quand'io fui dentro, parve carca.[6]
  Tosto che il duca ed io nel legno fui,
secando se ne va l'antica prora,
dell'acqua, piú che non suol con altrui.[7]
  Mentre noi correvam la morta gora,[8]
dinanzi mi si fece un pien di fango,
e disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
  Ed io a lui: S'io vegno, non rimango;
ma tu chi se', che sí sei fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un che piango.
  Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
spirito maledetto, ti rimani,
ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
  Allora stese al legno ambe le mani,
perché il Maestro accorto lo sospinse
dicendo: Via costà con gli altri cani!
  Lo collo poi con le braccia mi cinse,
baciommi in volto, e disse: Alma sdegnosa,
benedetta colei, che in te s' incinse.[9]
  Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è, che sua memoria fregi:
cosí è l'ombra sua qui furiosa.
  Quanti si tengon, or, lassú, gran regi,
che qui staranno come porci in brago,
di sé lasciando orribili dispregi![10]
  Ed io: Maestro, molto sarei vago[11]
di vederlo attuffare in questa broda,
prima che noi uscissimo dal lago.
  Ed egli a me: Avanti che la proda[12]
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
di tal disio converrà che tu goda.
  Dopo ciò poco, vidi quello strazio
far di costui alle fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

---

[1] Boccaccio: « Galeotti son chiamati que' marinari, i quali servono alle galee; ma qui, licenza poetica, nomina galeotto il governatore d'una piccola barchetta ». — [2] *Malvagia.* — [3] Figliuolo di Marte, incendiò il tempio di Delfo per ira contro Apollo. — [4] *Inutilmente.* — [5] Solo nel passaggio della palude. — [6] Perchè egli solo aveva corpo. — [7] Cfr. n. precedente. — [8] Boccaccio: « È una parte d'acqua tratta per forza dal vero corso d'alcun fiume, e menata ad alcun mulino o altro servizio ». — [9] *Che ti portò nel suo ventre.* — [10] Boccaccio: « Memoria di cose orribili e meritamente da spregiare ». — [11] *Desideroso.* — [12] *La riva.* Boccaccio: « Egli è proprio nome di quelle rive dove i navigli pongono ».

Tutti gridavano: A Filippo Argenti! [1]
Lo fiorentino spirito bizzarro
in sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo, che piú non ne narro.

Si udiva già il *duolo* de' dannati, che sono nella città di Dite, e le meschite di essa si vedevano vermiglie, perché affocate dal fuoco eterno. Giunti, per la fossa, che circonda quella terra sconsolata, all'entrata, i poeti discesero dalla barca. Su le porte eran molti diavoli, che stizzosamente si domandavano chi fosse quel vivo, il quale andava pel regno de' morti. Virgilio fe' cenno di voler parlare con essi segretamente, e risposero: — Vieni tu solo, e colui se ne vada, se può, per dove è venuto. Dante, sbigottito, pregò Virgilio di non abbandonarlo; ma l'altro lo confortò e si avvicinò a' diavoli. Poco stette con essi, che corsero a chiuder la porta, lasciandolo fuori. Virgilio tornò a lento passo, con occhi bassi, sospirando; ma esortò Dante a non sbigottirsi, perché già discendeva chi avrebbe fatto aprire *la terra*.

Però una frase tronca di Virgilio (IX) accrebbe il turbamento di Dante, il quale chiese: — Vien mai quaggiú alcuno del primo cerchio? — Di rado, rispose Virgilio; ma io ci fui, poco dopo la morte, *congiurato da Eritone*,[2] per trarre uno spirito dal cerchio di Giuda, che è in fondo: so il cammino, sta sicuro.

Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
perocché l'occhio m'avea tutto tratto
ver l'alta torre alla cima rovente,
ove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
che membra femminili aveano ed atto;
e con idre[3] verdissime eran cinte:
serpentelli e ceraste[4] avean per crine,
onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine[5]
della regina dell'eterno pianto,[6]
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto:
quella, che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo, e tacque a tanto.
Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;
batteansi a palma e gridavan sí alto,
ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa; sí il farem di smalto,[7]
gridavan tutte riguardando in giuso:
mal non vengiammo in Teseo l'assalto.[8]
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
ché se il Gorgon[9] si mostra, e tu il vedessi,
nulla sarebbe del tornar mai suso.
Cosí disse il Maestro; ed egli stessi
mi volse, e non si tenne alle mie mani,
che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, che avete gl'intelletti sani,[10]
mirate la dottrina, che s'asconde
sotto il velame degli versi strani.
E già venía su per le torbid'onde
un fracasso d'un suon pien di spavento,
per cui tremavano ambedue le sponde;
non altrimenti fatto che d'un vento
impetuoso per gli avversi ardori,
che fier[11] la selva, e, senza alcun rattento,
li rami schianta, abbatte, e porta fori:
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo

[1] Boccaccio: « De' Cavicciuli... uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza, e più che alcuno altro iracondo, eziandio per qualunque menoma cagione ». Cfr. *Decam.*, IX, VIII. — [2] Cfr. Lucano, *Phars.*, 507 segg., *Fatti di Cesare*, V, 20. — [3] Boccaccio: « Una spezie di serpenti i quali usano nell'acqua ». — [4] Id.: « Una spezie di serpenti li quali hanno uno o due cornitelli in capo ». — [5] Id. « Damigelle ». — [6] Proserpina. — [7] Cfr. Ovidio, *Metam.*, IV-V. — [8] Cfr. Orazio, *Od.*, IV, VII, 27-28. — [9] Medusa. — [10] *Conv.*, IV, 15: « Sano dire si può (lo nostro intelletto) quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione, che è conoscere quello che le cose sono ». — [11] *Ferisce*.

del viso su per quella schiuma antica,
per indi ove quel fummo è piú acerbo.[1]
  Come le rane innanzi alla nimica
biscia, per l'acqua, si dileguan tutte,
fin che alla terra ciascuna s'abbica;[2]
  vid'io piú di mille anime distrutte[3]
fuggir cosí dinanzi ad un, che al passo
passava Stige colle piante asciutte.
  Dal volto rimovea quell'aer grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
e sol di quell'angoscia parea lasso.
  Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
e volsimi al maestro: e quei fe' segno,
ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
  Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
  O cacciati del ciel, gente dispetta,
cominciò egli in su l'orribil soglia,
ond'esta oltracotanza[4] in voi s'alletta?
  Perché ricalcitrate a quella voglia,[5]
a cui non puote il fin mai esser mozzo,[6]
e che piú volte v'ha cresciuta doglia?
  Che giova nelle fata[7] dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.[8]
  Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
d'uomo, cui altra cura stringa e morda,
che quella di colui, che gli è davante:
e noi movemmo i piedi in ver la terra,
sicuri appresso le parole sante.

Entrarono senza difficoltà e videro una gran campagna sparsa di tombe infuocate, con i coperchi sospesi. Ne uscivano duri lamenti. Qui, disse Virgilio, stanno gli eresiarchi, ognuno co' suoi *simili*, e i *monimenti* sono piú o men caldi.

Andando per uno stretto calle (X) tra il muro e i sepolcri, Dante voleva sapere se la gente, ch'era in essi, si potesse vedere, giacché i coperchi eran levati e nessuno faceva guardia. E Virgilio: — Tutti saran serrati quando i dannati torneranno qui da Giosafatte, co' loro corpi; però la tua domanda, e anche il desiderio, che mi taci, saran soddisfatti. E Dante: — Non ti tengo nascosto il mio cuore se non per parlar poco, « e tu m'hai non pur mo' a ciò disposto ».

  O tosco, che, per la città del foco,
vivo ten vai cosí parlando onesto,[9]
piacciati di ristare in questo loco.
  La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natío,
alla qual forse fui troppo molesto.
  Subitamente questo suono uscío
d'una dell'arche;[10] però m'accostai,
temendo, un poco piú al duca mio.
  Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata,[11] che s'è dritto:
dalla cintola in su, tutto il vedrai.
  I'avea già il mio viso nel suo fitto;
ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
come avesse lo inferno in gran dispitto:
  e l'animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepolture a lui,
dicendo: Le parole tue sien conte.[12]
  Tosto che al piè della sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
  Io, ch'era d'ubbidir disideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
ond'ei levò le ciglia un poco in soso;[13]
  poi disse: Fieramente furo avversi[14]
a me ed a' miei primi[15] ed a mia parte,

[1] Boccaccio: « Piú folto ». — [2] Id.: « S'ammonticchia l'una sopra l'altra » formando quasi una piccola bica. — [3] Id.: « Perdute ». — [4] Cfr. p. 38, n. 1. — [5] Di Dio. — [6] Che deve sempre raggiungere il fine. — [7] Ciò che è stabilito e non si può mutare. — [8] Boccaccio: « Fu Cerbero da Ercole preso per la barba e da lui gli fu tutta strappata; e oltre a ciò incatenato ne fu menato quassú nel mondo da Teseo liberato da Ercole ». — [9] Avverbio. — [10] *Tombe.* — [11] Dante ne aveva già chiesto notizie a Ciacco. Cfr. *Inf.*, VI, 79. — [12] *Ornate, gentili.* Lat. « compta oratio ». — [13] *In su*, come chi ode cosa, che non gli piaccia molto. — [14] Come guelfi. — [15] *Ai miei antenati.*

si che, per due fiate, gli dispersi.[1]

S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
risposi lui, l'una e l'altra fiata;[2]
ma i vostri non appreser ben quell'arte.[3]

Allor surse alla vista scoperchiata
un'ombra[4] lungo questa infino al mento:
credo che s'era inginocchion levata.

D'intorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
ma poi che il sospicar fu tutto spento,[5]

piangendo disse: Se, per questo cieco
carcere, vai per altezza d'ingegno,
mio figlio[6] ov' è? E perché non è teco?

Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
colui, che attende là, per qui mi mena,
forse, cui Guido vostro ebbe a disdegno.[7]

Le sue parole e il modo della pena
m'avevan di costui già letto[8] il nome:
però fu la risposta cosí piena.

Di subito drizzato gridò: Come
dicesti: egli ebbe? Non viv'egli ancora?
Non fiere[9] gli occhi suoi lo dolce lome?[10]

Quando s'accorse d'alcuna dimora,
ch' io faceva dinanzi alla risposta,
supin ricadde, e piú non parve fuora.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
restato m'era, non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa.

E se, continuando al primo detto,
egli han quell'arte, disse, male appresa,
ciò mi tormenta piú che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge,[11]
che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,[12]
dimmi, perché quel popolo è sí empio
incontro a' miei in ciascuna sua legge?

Ond'io a lui: Lo strazio e il grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,[13]
tale orazion fa far nel nostro tempio.

Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
a ciò non fui io sol, disse, né certo
senza cagion sarei con gli altri mosso:

ma fu' io sol colà,[14] dove sofferto
fu per ciascun di torre via Fiorenza,
colui, che la difese a viso aperto.

Deh, se riposi mai vostra semenza,[15]
prega' io lui, solvetemi quel nodo,
che qui ha inviluppata mia sentenza.

E' par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi, quel, che il tempo seco adduce;
e nel presente tenete altro modo.[16]

Noi veggiam come quei, ch'ha male luce,
le cose, disse, che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo Duce:

quando s'appressano, o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza da quel punto,
che del futuro fia chiusa la porta.[17]

Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: Or direte, dunque, a quel caduto,
che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.[18]

E s'io fui, dianzi, alla risposta muto,
fat'ei saper che il fei, perché pensava
già nell'error, che m'avete soluto.

Virgilio richiamava Dante, e questi pregò Farinata di dirgli chi fosse con lui. Farinata rispose che giaceva con piú di mille, tra cui Federico II

---

[1] Nel 1248 e nel 1260. — [2] Nel 1251 e nel 1266-67. — [3] Del ritorno. I *vostri* sono gli Uberti, giacché di ghibellini non pochi rientrarono in Firenze dopo la pace del cardinale Latino (1280) o piú tardi. — [4] L'ombra di Cavalcante de' Cavalcanti si levò sino all'apertura della sepoltura. — [5] *Poi che fu cessato ogni dubbio.* — [6] Guido. — [7] Su questo verso s'è fatto un gran discutere. Io continuo a credere il senso della terzina sia questo: « Colui (Virgilio), che attende là, mi mena per qui, forse, a Beatrice, la quale ebbe a disdegno Guido (non curò di salvarlo) ». Per l'uso non frequente del *cui* (*a quella, la quale*) cfr. a p. 49 la canz. del Davanzati, *La gioia e l'alegranza*, st. 2, v. 16. — [8] Cfr. *Purg.*, XXVI, 85. — [9] Cfr. p. 147, n. 11. — [10] La luce del sole. Andromache ad Enea nell'*Eneide*, III, 311: « Visne? aut si lux alma recessit Hector ubi est? ». — [11] Prima che passino 50 mesi. La *donna* è Proserpina (cfr. p. 147, n. 6) con la quale fu confusa Diana, la Luna. — [12] Boccaccio: *torni*. Ma Farinata sa che Dante tornerà al mondo. Meglio *ti sostenga*. — [13] Cfr. p. 47, n. 3. — [14] Nell'adunanza di Empoli. *Sofferto* vale qui *permesso, consentito*. — [15] *I discendenti*. — [16] *Prevediate il futuro; ma non conosciate il presente.* — [17] Quando i fatti avvengono o sono avvenuti. — [18] Mori dopo la settimana santa del 1300. V. p. 62.

e il cardinale Ubaldini; poi si nascose, e Dante si allontanò pensando a « quel parlar, che gli parea nemico ». Virgilio gli domandò perché fosse cosí smarrito, e, saputa la ragione, lo esortò a tener a mente ciò, che aveva udito, perchè da Beatrice saprebbe di « sua vita il viaggio ».

Lasciato il muro, andarono verso il mezzo, per un sentiero, che menava a una valle: su l'alta ripa, « che facevan gran pietre rotte in cerchio », (XI) per il troppo puzzo, che veniva di giù, si fermaron dietro un avello, in cui, come diceva una scritta, era Anastasio papa. Stettero un po' per assuefarsi al puzzo; ma, per non perder tempo, Virgilio disse che dentro di que' sassi son tre cerchi: il primo contiene i violenti ed è suddiviso in tre gironi, perché si può esser violenti contro il prossimo, contro sé e contro Dio; il secondo contiene le varie specie di frodolenti; il terzo i traditori. Inoltre, Virgilio spiegò perché i dannati già veduti non erano dentro la *città roggia* (avevano peccato per incontinenza, non per malizia) e perché l' usura offenda la divina bontà.

Scesero per un *burrato* discosceso (XII): su la punta della rotta lacca era il Minotauro, che, udite sdegnose parole di Virgilio, prese a saltellare qua e là: di ciò profittarono i poeti per discendere. Quella ruina si era fatta alla morte di Cristo.

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
come quella, che tutto il piano abbraccia,
secondo ch'avea detto la mia scorta:
e, tra il piè della ripa ed essa, in traccia
correan Centauri armati di saette,[1]
come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
e della schiera tre si dipartiro
con archi ed asticciuole[2] prima elette;[3]
e l'un gridò da lungi: A qual martiro
venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
farem noi a Chiron[4] costà di presso;
mal fu la voglia tua sempre si tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
che morí per la bella Deianira,
e fe' di sé la vendetta egli stesso:[5]
e quel di mezzo, che al petto si mira,
è il gran Chirone, il qual nudrí Achille:[6]
quell'altro è Folo, che fu si pien d'ira.[7]
Dintorno al fosso vanno a mille a mille
saettando quale anima si svelle
del sangue piú che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle.
Chiron prese uno strale, e con la cocca[8]
fece[9] la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
disse ai compagni: Siete voi accorti
che quel di retro move ciò, ch'ei tocca?
Cosí non soglion fare i piè de' morti.
E il mio buon duca, che già gli era al petto
ove le duo nature son consorti,[10]
rispose: Ben è vivo e si soletto
mostrarli mi convien la valle buia;
necessità 'l c' indnce, e non diletto.
Tal[11] si partí dal cantare alleluia,
che mi commise quest'uficio nuovo;
non è ladron, né io anima fuia.[12]
Ma per quella virtú, per cui io muovo
li passi miei per si selvaggia strada,
danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,[13]
che ne dimostri là ove si guada,
e che porti costui in su la groppa;

---

1 Cfr. *Purg.*, XXIV, 121. — 2 *Frecce.* — 3 *Scelte.* — 4 Cfr. Ovidio, *Metam.*, II. 630 segg. — 5 Ivi, IX. 101-133 e 152 segg. — 6 Cfr. Orazio, *Epod.*, XIII. — 7 Si segnalò nel conflitto tra i Centauri e i Lapiti. Stazio, *Teb.*, II, 563. — 8 Cfr. *Inf.*, XVII. 136. — 9 *Trasse.* — 10 Ovidio, *Metam.*, II, 664, fa dire alla figliuola di Chirone: « pater est mihi nempe biformis ». — 11 Beatrice. — 12 Cfr. *Purg.*, XXXIII. 44. — 13 Cfr. p. 20, n. 3.

ché non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
e disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
e fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.[1]

Nesso indicò i tiranni (Alessandro, Dionisio, Ezzelino ecc.) immersi sino al ciglio; altri, tra cui Guido di Montfort, immersi sino alla gola; altri sino al petto. Dove il sangue copriva appena i piedi de' dannati, il centauro passò all'altra riva.

(XIII) Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco,
che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e involti;
non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.[2]
Non han sí aspri sterpi né sí folti
quelle fiere selvagge, che in odio hanno,
tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.
Quivi le brutte arpie lor nido fanno,
che cacciar delle Strofade i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.[3]
Ale hanno late e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto il gran ventre:[4]
fanno lamenti in su gli alberi strani.
E il buon maestro: Prima che piú entre,
sappi che se' nel secondo girone,
mi cominciò a dire, e sarai, mentre
che tu verrai nell'orribil sabbione:
però riguarda bene, e sì vedrai
cose, che torrien fede al mio sermone.
Io sentia da ogni parte tragger guai,
e non vedea persona, che il facesse;
perch'io tutto smarrito m'arrestai.
I' credo ch'ei credette ch'io credesse,[5]
che tante voci uscisser tra que' bronchi
da gente, che per noi si nascondesse.
Però, disse il maestro, se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
e colsi un ramuscel da un gran pruno:
e il tronco suo gridò: Perché mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a gridar: Perché mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi:
ben dovrebb'esser la tua man piú pia,
se state fossim'anime di serpi.[6]
Come d'un stizzo verde, che arso sia
dall'un de' capi, che dall'altro geme,
e cigola per vento, che va via;
cosí di quella scheggia usciva insieme
parole e sangue: ond' io lasciai la cima
cadere, e stetti come l'uom, che teme.
S'egli avesse potuto creder prima,
rispose il Savio mio, anima lesa,
ciò, c' ha veduto pur con la mia rima,[7]
non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad ovra, che a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sí che, in vece
d'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar gli lece.
E il tronco: Sì, col dolce dir, m'adeschi,
ch' io non posso tacere; e voi non gravi[8]
perch' io un poco a ragionar m'inveschi.
Io son colui,[9] che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e disserrando, sí soavi,[10]
che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
fede portai al glorioso ufizio,
tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.[11]
La meretrice,[12] che mai dall'ospizio
di Cesare non torse gli occhi putti,
morte comune e delle corti vizio,

---

[1] La scelta di Nesso pare consigliata al poeta dall' episodio ovidiano citato, nel quale il centauro, *scitus vadorum*, porta Deianira da una all'altra riva dell' Eveno. — [2] *Veleno*. — [3] Cfr. Virgilio, *En.*, III, 210 segg. — [4] Ivi, 216 segg. — [5] Allitterazione, che piacque a Dante anche altrove. — [6] Cfr. l'episodio di Polidoro mutato in mirto nell' *Eneide*, III, 22 segg. — [7] Non pare allusione all'*Eneide*, chi rammenti ciò, che della rima considerata «largamente e strettamente», scrisse il poeta nel *Conv.*, IV, 2. — [8] *Nov. Ant.*, prol.: « Non gravi alli leggitori ». — [9] P. della Vigna. Cfr. p. 32. — [10] Niccolò da Rocca, lodando Pietro amico suo, scriveva: « Tanquam Imperii claviger claudit, et nemo aperit et nemo claudit ». Il Moore ricorda Isaia, XXII, 22. — [11] *Tav. Rit.*, I: « Non si sentiano nè mutavano nè polso nè vene ». — [12] L'invidia

infiammò contra me gli animi tutti,
e gl' infiammati infiammar sí Augusto,
che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,[1]
ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove[2] radici d'esto legno,
vi giuro che giammai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor sí degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,[3]
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo, che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch'ei si tace,
disse il poeta a me, non perder l'ora;
ma parla, e chiedi a lui se piú ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
di quel, che credi, che a me soddisfaccia;
ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: Se l'uom[4] ti faccia
liberamente ciò, che il tuo dir prega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia
di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
s'alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
si converti quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.[5]
Cade in la selva e non l'è parte scelta;
ma là, dove fortuna la balestra,
quivi germoglia, come gran di spelta;
surge in vermena,[6] ed in pianta silvestra:
l'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
fanno dolore, ed al dolor finestra.[7]
Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
ma non però ch'alcuna sen rivesta;
ché non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Qui le trascineremo, e, per la mesta
selva, saranno i nostri corpi appesi,
ciascun al prun dell'ombra sua molesta.[8]

Dante e Virgilio aspettavano di udir qualche altra cosa dal tronco, quando furon sorpresi da un rumore, e videro venir due, nudi e graffiati, inseguiti da cagne. Era quello il supplizio de' dilapidatori delle proprie sostanze. Uno de' due si appiattò in un cespuglio, e le cagne lo dilacerarono a brano a brano. Il cespuglio, che si lamentava per le ferite ricevute, disse essere stato un fiorentino. Mosso dalla carità del natío loco, Dante (XIV) radunò le fronde sparse e gliele rendé. Quindi giunsero a una landa, tutta circondata dalla selva, su la quale piovevan falde di fuoco, come di neve in Alpe senza vento, sí che l'arena dello spazzo s'accendeva com'esca. Delle anime, alcune giacevano supine, alcune sedevano, alcune andavano continuamente. Dante chiese:

Chi è quel grande, che non par che curi
l'incendio, e giace dispettoso e torto[9]
sí, che la pioggia non par che il maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
ch'io dimandava il mio duca di lui,
gridò: Qual io fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro,[10] da cui
crucciato prese la folgore acuta,
onde l'ultimo di percosso fui;[11]
o s'egli stanchi gli altri a muta a muta
in Mongibello alla fucina negra,
gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
sí com' ei fece alla pugna di Flegra,[12]
e me saetti di tutta sua forza,
non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il duca mio parlò di forza

---

[1] Boccaccio: « Non essere reputato degno d'avere ricevuta la repulsa dell' imperatore ». — [2] Cfr. p. 113, n. 3. — [3] Cfr. *Inf.*, x, 82 e la n. a quel verso a p. 149. — [4] Cfr. p. 96, n. 9 e p. 90 r. 27. — [5] *Al settimo cerchio.* Cfr. *Purg.*, xii, 112. — [6] Boccaccio: « In una sottil verga ». — [7] Id.: « Danno per quelle rotture l'uscita alle dolorose voci ». — [8] Id.: « Inimica ». — [9] Stazio, *Theb.*, xi, 10, di Capaneo morto dice: « Torvus adhuc visu » e 14: « immensa membra jacentis ». — [10] Vulcano. — [11] Stazio, *Theb.*, x, 927 segg. — [12] Ivi, 909: « tumidae post proelia Phlegrae » e xi, 7-8. Cfr. Virgilio, *Georg.*, i, 278 segg. e Orazio, *Od.*, III, iv, 42 segg.

tanto, ch'io non l'avea sí forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
la tua superbia, se' tu piú punito:
nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
sarebbe, al tuo furor, dolor compito.[1]
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
ch'assiser[2] Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregi.

Proseguendo a camminare su per l'orlo del bosco, i due poeti arrivarono a un luogo, donde spicciava un fiumicello rosso, simile al Bulicame di Viterbo, che scorreva su fondo e tra margini di pietra. Virgilio disse che, al di sotto del monte Ida di Creta, è un veglio, il quale volge le spalle a Damiata e guarda verso Roma; ha la testa di orò fino, le braccia e il petto di argento puro, il ventre di rame, le gambe di ferro eletto, salvo il piè destro, ch' è di terra cotta, sul quale, piú che su l'altro, esso posa: tranne l'oro, tutto il resto è rotto da una fessura, che « goccia lagrime »: queste scendono in Inferno, e vi formano Acheronte, Stige e Flegetonte. Vedevano quel « rigagno » solo allora, perché non avevano percorso tutt' interi i cerchi precedenti. — Dov' è Flegetonte e dov' è Letè? chiese Dante. E Virgilio: Dell'uno ti doveva fare accorto il bollore dell'acqua rossa; Letè vedrai fuori di questa fossa. Poi lo invitò a seguirlo su per i margini.

(XV) Ora cen porta l'un de' duri margini,
e il fummo del ruscel di sopra aduggia[3]
sí, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia[4]
temendo il fiotto, che in ver lor s'avventa,
fanno lo schermo,[5] perché il mar si fuggia;
e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo[6] senta;
a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che né sí alti né sí grossi,
qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
perch' io indietro rivolto mi fossi,
quando incontrammo d'anime una schiera,
che venía lungo l'argine, e ciascuna
ci riguardava come suol da sera
guardar l'un l'altro sotto nuova luna:
e sí ver noi aguzzavan le ciglia,
come vecchio sartor fa nella cruna.[7]
Cosí adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando il suo braccio a me distese,
ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
sí, che il viso abbruciato non difese[8]
la conoscenza sua al mio intelletto;
e, chinando la mia alla sua faccia,
risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
se Brunetto Latini[9] un poco teco
ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
e se volete che con voi m'asseggia,[10]
faròl, se piace a costui, ché vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent'anni
senza arrostarsi[11] quando il fuoco il feggia.[12]
Però va oltre: io ti verrò a' panni,[13]
e poi rigiugnerò la mia masnada,[14]

[1] Cfr. *Inf.*, VII, 9. — [2] *Assediarono.* Si trova usato anche in prosa. *F. di Ces.*, VII, 52: « Quando essi assisero Pompeio a Durazzo ». — [3] *Fa ombra.* Cfr. *Purg.*, XX, 44. — [4] Wissant e Bruges. Cfr. *Purg.*, XX, 46. — [5] *Gli argini.* — [6] Della state, che scioglie le nevi. — [7] Dell'ago. — [8] *Non impedí.* — [9] V. p. 77. — [10] *Segga.* — [11] *Farsi vento o ripararsi con rosta*, frasca o ventaglio. Cfr. *Inf.*, XIII, 117: « Che della selva rompieno ogni rosta ». — [12] *Ferisce.* — [13] Dante era su l'argine, Brunetto nel sabbione. — [14] Cfr. p. 46, n. 25.

che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
per andar par di lui; ma il capo chino
tenea, come uom, che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
anzi[1] l'ultimo di quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra il cammino?
Là su di sopra in la vita serena,
rispos'io lui, mi smarri' in una valle,
avanti che l'età mia fosse piena.[2]
Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m'apparve, tornand'io in quella,[3]
e riducemi a ca'[4] per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,[5]
non puoi fallire a glorioso porto,
se ben m'accorsi nella vita bella:
e s'io non fossi sì per tempo[6] morto,
veggendo il cielo a te così benigno,
dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quell'ingrato popolo maligno,
che discese di Fiesole ab antico,[7]
e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nimico:
ed è ragion: ché, tra li lazzi[8] sorbi,
si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,[9]
gente avara, invidiosa e superba:[10]
da' lor costumi fa che tu forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame[11]
di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancor nel lor letame,
in cui riviva la sementa santa
di quei Roman, che vi rimaser, quando
fu fatto il nido di malizia tanta.[12]
Se fosse pieno tutto il mio dimando,
risposi lui, voi non sareste ancora
dell'umana natura posto in bando:
ché in la mente m'è fitta, ed or mi accora
la cara e buona imagine paterna
di voi, quando nel mondo, ad ora ad ora,[13]
m'insegnavate come l'uom s'eterna:
e quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo
convien che, nella mia lingua, si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo[14]
a donna[15] che il saprà,[16] s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
che alla fortuna, come vuol, son presto.[17]
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:[18]
però giri fortuna la sua rota,[19]
come le piace, e il villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in sulla gota
destra si volse indietro, e riguardommi;
poi disse: Bene ascolta chi la[20] nota.

Brunetto nominò alcuni de' suoi compagni, Prisciano, Francesco D'Accorso; poi, non potendo più accompagnar Dante, gli raccomandò il suo *Tesoro*, nel quale « vive ancora », e corse via come quelli, che a Verona corrono per guadagnare il drappo verde.

S'udiva già il rimbombo dell'acqua cadente nell'altro cerchio (XVI), quando tre ombre, partitesi da una torma, che passava, si accostarono, gridando a Dante, il quale pareva all'abito « di lor terra prava », di fermarsi. Giunte, « fecero una ruota » e, rotando, volsero il viso al poeta. Una lo pregò di dire chi fosse, e aggiunse: questi, di cui pesto le orme, fu Guidoguerra; quest'altro, che mi segue, è Tegghiaio Aldobrandi; io sono Iacopo

---

[1] *Innanzi.* — [2] Cfr. *Inf.*, I, 1 e la n. 9 a p. 136. — [3] Si riferisce a « valle ». — [4] *Casa.* — [5] Cfr. *Purg.*, XXX, 109, segg. — [6] Riguardo all'età di Dante. — [7] Dante, *Epist.* ai Fior., 6: « O miserrima Fesulanorum propago ». — [8] *Acerbi.* — [9] Erano chiamati ciechi in proverbio. Dante, *Epist.* cit. 3: « O mira cupidine caecati ». — [10] Cfr. *Inf.*, VI, 74. — [11] Boccaccio: *desiderio.* Cfr. *Par.*, XVII, 69. — [12] Dante, *Epist. Universis* ecc., 4: « Pone, sanguis Langobardorum, coadductam barbariem, et si quid de Trojanorum Latinorumque semine superest, illi cede ». — [13] *Di tratto in tratto.* — [14] Le parole di Farinata. — [15] Beatrice. — [16] Sott. *chiosare.* — [17] Inversione: « Che alla fortuna ecc. pur che mia coscienza » ecc. — [18] Metaf. *annunzio.* — [19] Cfr. *Inf.*, VII, 96. — [20] Questa sentenza.

Rusticucci. Se non fosse stato il fuoco, Dante si sarebbe gettato ad abbracciarli. Rispose d'essere fiorentino, di aver sempre ritratto con affezione e ascoltato le loro opere e i loro nomi onorati. — C'è ancora cortesia e valore nella nostra città? Guglielmo Borsiere, venuto da poco, ci cruccia molto con le sue parole. — La gente nuova e i subiti guadagni han generato orgoglio e dismisura in te, o Firenze, sí che già te ne duoli! — Felice te, che sí parli a tua posta! Ma, se torni al mondo, parla di noi alla gente. — Ciò detto, andaron via rapidi come se avessero avuto le ali.

E il rumor dell'acqua crebbe sí, che appena si sarebbero uditi parlare: cosí rimbomba sopra S. Benedetto il fiume (il Montone), che si chiama Acquacheta prima di cader giú. Virgilio si fece dare una corda, che Dante portava alla cintura, e la gettò in quell'alto « burrato ». Di lí a poco, venne nuotando in su una figura maravigliosa.

(XVII) Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe mura ed armi;
ecco colei, che tutto il mondo appuzza: [1]
  si cominciò lo mio Duca a parlarmi,
ed accennolle che venisse a proda,
vicino al fin de' passeggiati marmi: [2]
  e quella sozza imagine di froda
sen venne, ed arrivò [3] la testa e il busto;
ma in su la riva non trasse la coda.
  La faccia sua era faccia d'uom giusto;
tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d'un serpente tutto l'altro fusto.
  Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
lo dosso e il petto ed ambedue le coste
dipinte avea di nodi e di rotelle.
  Con piú color, sommesse e soprapposte, [4]
non fer mai drappo Tartari né Turchi,
né fur tai tele per Aragne imposte. [5]
  Come tal volta stanno a riva i burchi, [6]
che parte sono in acqua e parte in terra,
e come là tra li Tedeschi lurchi [7]
lo bevero [8] s'assetta a far sua guerra; [9]
cosí la fiera pessima si stava
su l'orlo, che, di pietra, il sabbion serra.
  Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la venenosa forca,
che, a giusa di scorpion, la punta armava.

I due poeti si accostarono alla bestia malvagia: poco piú oltre sedeva gente su la rena, e Virgilio consigliò a Dante di andare a vedere « la lor mena ». Con le mani « soccorrevano » quando a' vapori, quando alla rena, a quel modo che i cani fanno di estate, ora col ceffo, ora col piede, se morsicati da pulci, da vespe, o da tafani. A ognuno pendeva dal collo una tasca di un dato colore, con un dato segno. Uno di que' dannati gli disse: — Con questi Fiorentini sono padovano; accanto a me starà il mio vicino Vitaliano, e questi aspettano che venga il cavalier sovrano, che recherà la borsa « co' tre becchi »: poi storse la bocca e trasse fuori la lingua, come bue, che il naso lecchi. Dante tornò indietro.

  Trovai lo Duca mio, ch'era salito
già sulla groppa del fiero animale,
e disse a me: Or sie forte ed ardito.
  Omai si scende per sí fatte scale:
monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
sí che la coda non possa far male.

[1] La Frode. — [2] Boccaccio: « Marmi per pietre... Le fece cenno che ella venisse insino al luogo dove essi passeggiando erano pervenuti ». [3] Id.: « Mise sopra la riva ». — [4] *Il fondo e le parti rilevate.* — [5] Cfr. Ovidio, *Metam.*, v. 3 segg., specialmente 103 segg., e *Purg.*, xii, 43-46. — [6] Cfr. a p. 98 la novella del *Faulutore.* — [7] Lat. *lurco*, ghiottone. — [8] *Castoro*, lat. *fiber*, ted. *biber*. — [9] A costruire le sue abitazioni.

Qual è colui, c'ha sì presso il riprezzo[1]
della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
e trema tutto, pur guardando il rezzo,[2]
tal divenn' io alle parole porte;
ma vergogna mi fe' le sue minacce,
che[3] innanzi a buon signor fa servo forte.
I' m'assettai in su quelle spallacce:
sì volli dir, ma la voce non venne
com' io credetti: Fa, che tu m'abbracce.
Ma esso, che altra volta mi sovvenne
ad alto, forte,[4] tosto ch' io montai,
con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
e disse: Gerion, moviti omai:
le ruote larghe, e lo scender sia poco:
pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sì quindi si tolse;
e poi ch'al tutto si sentì a giuoco,[5]
là 'v' era il petto la coda rivolse,
e quella tesa, come anguilla, mosse,
e con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
quando Fetonte abbandonò li freni,
perché il ciel, come pare ancor, si cosse:[6]
né quando Icaro misero le reni
sentì spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui: Mala via tieni,[7]
che fu la mia, quando vidi ch' i' era
nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta:
ruota e discende; ma non me n'accorgo,
se non ch'al viso e disotto mi venta.[8]
I' sentia già dalla man destra il gorgo
far sotto noi un orribile stroscio;
perché con gli occhi in giú la testa sporgo
Allor fu' io piú timido allo scoscio,[9]
perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
lo scendere e il girar, per li gran mali,
che s'appressavan da diversi canti.[10]
Come il falcon, ch' è stato assai sull'ali,
che senza veder logoro[11] o uccello,
fa dire al falconiere: Oimè, tu cali:
discende lasso onde si mosse snello,
per cento ruote, e da lungi si pone
dal suo maestro, disdegnoso e fello;
così ne pose al fondo Gerione
a piedi a piè della stagliata rocca,
e, discarcate le nostre persone,
si dileguò, come da corda cocca.

(XVIII)

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
tutto di pietra e di color ferrigno,
come la cerchia, che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno,
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
di cui suo luogo dicerà l'ordigno.[12]
Quel cinghio che rimane, adunque è tondo
tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura,
piú e piú fossi cingon li castelli,
la parte dov' ei son rende figura:[13]
tale imagine quivi facean quelli:
e come a tai fortezze, dai lor sogli
alla ripa di fuor, son ponticelli;
così da imo della roccia scogli
movien, che recidean gli argini e i fossi
infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
di Gerion, trovammoci, e il poeta
tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta;
nuovi tormenti e nuovi frustatori,
di che la prima bolgia era repleta.[14]
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
di là con noi,[15] ma con passi maggiori:
come i Roman, per l'esercito molto,

---

1 *Ribrezzo.* — 2 *L'ombra.* — 3 La vergogna. — 4 Altri leggono: « ad altro forse » dando a *forse* valore di sostantivo. È la lezione approvata dal Moore, *Text. Crit. of the D. C.*, 316. — 5 Libero di muoversi. — 6 Ovidio, *Metam.*, II, specie 171 segg. Cfr. *Conv.*, II, 15, dove è riferita l'opinione de' Pitagorici, i quali, scrive Dante, « credo che si mossero dalla favola di Fetonte ». — 7 Ovidio, *Metam.*, VIII, 225-232. — 8 Da *ventare*. *F. di Ces.*, V, 9: « Io vorrei che Aquilone ventasse forte ». — 9 Ad allargare le gambe. Cfr. sotto: « raccoscio ». — 10 Costr.: « Per li gran mali che ecc. vidi ... lo scendere e il girar » cui aveva alluso Virgilio dicendo a Gerione: « Le ruote larghe a lo scender sia poco ». — 11 Arnese, che serviva a richiamare i falconi. — 12 L'*ordinamento* — 13 Costr.: « Quale figura, dove per guardia ecc. rende la parte dov' ei (*i fossi*) sono ». — 14 Lat. *piena.* — 15 Sott. veniano.

l'anno del Giubileo, su per lo ponte,[1]
hanno. a passar la gente. modo tolto:
che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso il castello,[2] e vanno a santo Pietro;
dall'altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro,
vidi dimon cornuti con gran ferze,
che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze[3]
alle prime percosse! e già nessuno
le seconde aspettava né le terze.

Laggiú son puniti i mezzani. Dante riconobbe Venedico Caccianimico, il quale gli disse perché si trovasse là, e soggiunse che molti altri bolognesi erano con lui.

Giunti dove dalla ripa esce uno scoglio, i poeti vi salirono e volsero a destra: Virgilio si fermò e, tra gli altri sferzati, ai quali non avevan ancora vista la faccia, mostrò a Dante, Giasone, punito per aver ingannato Issifile e Medea.

Passati su l'arco, che soprasta all'altra bolgia, videro gente attuffata nello sterco (adulatori). Dante riconobbe Alessio Interminelli di Lucca, e Virgilio gli indicò Taide.

(XIX) O Simon mago,[4] o miseri seguaci,[5]
che le cose di Dio, che di bontate
deono essere spose, e voi, rapaci,
per oro e per argento adulterate;
or convien che per voi suoni la tromba,
perocché nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
montati, dello scoglio in quella parte,
che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
O somma sapienza, quanta è l'arte,
che mostri in cielo, in terra e nel mal mon-
e quanto giusto tua virtú comparte! [do,
Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fori,
d'un largo[6] tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean meno ampi, né maggiori,
che quei, che son nel mio bel San Giovanni
fatti per luogo de' battezzatori;
l'un delli quali, ancor non è molt'anni,
rupp'io per un, che dentro vi annegava:
e questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.[7]
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
d'un peccator li piedi, e delle gambe
infin al grosso, e l'altro[8] dentro stava.
Le piante eran a tutti accese intrambe;
perché sí forte guizzavan le giunte,[9]
che spezzate averian ritorte e strambe.[10]
Qual suole il fiammeggiar delle cose un-
muoversi pur[11] su per l'estrema buccia; [te
tal era lí da' calcagni alle punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
guizzando piú che gli altri suoi consorti,
diss'io, e cui piú rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch'io ti porti
laggiú, per quella ripa, che piú giace,
da lui saprai di sé e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
dal tuo volere, e sai quel, che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto;
volgemmo, e discendemmo a mano stanca
laggiú nel fondo foracchiato ed arto.[12]

[1] Il ponte Sant'Angelo. — [2] La mole Adriana. — [3] Le calcagna. — [4] Offrí danaro agli apostoli per avere la potestà di battezzare. Cfr. *Act. Apost.*, VIII, 18 segg. — [5] Furono detti *simoniaci* coloro, i quali facevano mercato delle cose sacre. Li chiamò «Simonis haeredes» l'autore del *Sermo Goliae ad praelatos* (Whright, *The latin poems commonly attrib. to W. Maps*, p. 41), «Simonis seguaces» Arnaldo da Brescia (*Gesta di Federigo I in Italia*, 781); e cosí li chiamarono molti altri scrittori del Medio Evo. — [6] *D'una stessa larghezza.* — [7] *Disinganni.* — [8] *Il resto.* — [9] *Giunture. F. di Ces.*, II, 15: «Cadeva lo leofante e non si poteva rilevare perché non avea giunte ne le gambe e ne le cosce». *Novelle Ant.* (ed. Biagi) XCVI: «De' avere (lo cavallo) in sé corte giunte». — [10] Corde di giunchi. — [11] *Solamente.* — [12] Lat. *artus*, propriamente *stretto, angusto*; metaforicamente *malagevole, difficile.*

E il buon maestro ancor dalla sua anca
non mi dipose, sin mi giunse al rotto[1]
di quei, che si piangeva con la zanca.[2]

O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
anima trista, come pal commessa,
comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

Io stava come il frate, che confessa
lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto,[3]
richiama lui, perchè la morte cessa.[4]

Ed ei[5] gridò: Sei tu già costì ritto,
sei tu già costì ritto, Bonifazio?[6]
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.[7]

Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
per lo qual non temesti torre a inganno[8]
la bella Donna,[9] e di poi farne strazio?

Tal mi fec'io, quai son color, che stanno,
per non intender ciò, ch'è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
non son colui, non son colui, che credi:
ed io risposi come a me fu imposto.

Perché lo spirto tutti storse i piedi:
poi, sospirando, e con voce di pianto,
mi disse: Dunque, che a me richiedi?

Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa scorsa,
sappi ch'io fui vestito del gran manto:[10]

e veramente fui figliuol dell'orsa,
cupido sì, per avanzar gli orsatti,[11]
che su l'avere, e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
che precedetter me simoneggiando,
per la fessura della pietra piatti.

Laggiù cascherò io altresì, quando
verrà colui, ch'io credea che tu fossi,
allor ch'io feci il subito dimando.

Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
e ch'io son stato così sottosopra,
ch'ei non starà piantato coi piè rossi:

ché dopo lui verrà, di più laid'opra,
di ver ponente[12] un pastor[13] senza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.[14]

Nuovo Iason sarà, di cui si legge
ne' Maccabei:[15] e come a quel fu molle
suo re, così fia a lui chi Francia regge.[16]

Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
ch'io pur risposi lui a questo metro:
Deh, or mi di' quanto tesoro volle

nostro Signore, in prima, da san Pietro,
che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.[17]

Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito[18]
nel luogo che perdé l'anima ria.[19]

Però ti sta, che tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta,
ch'esser ti fece contra Carlo[20] ardito.

E se non fosse che ancor lo mi vieta
la riverenza delle somme chiavi,
che tu tenesti nella vita lieta,

i' userei parole ancor più gravi:
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.[21]

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,[22]
quando colei,[23] che siede sovra l'acque,
puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

quella, che con le sette teste nacque,
e dalle diece corna ebbe argomento,[24]
fin che virtude al suo marito[25] piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi all'idolatre,
se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

---

1 *Al foro.* — 2 *Gamba.* — 3 Col capo nella terra. Allude al suppiizio detto della propagginazione. — 4 *Allontana. Nov. Ant.*, CXXXII: « Fece cessare le genti e disse ». — 5 Il papa Niccolò III degli Orsini. — 6 Il papa Bonifazio VIII. — 7 Perché Bonifazio nel 1300 era vivo. — 8 *Tav. Rit.*, CV: « Se voi non foste stato morto a inganni ». — 9 La Chiesa. — 10 *Tav. Rit.* CXXXIII: « Resse il papato e portò il manto un anno e tre mesi ». — 11 Tolomeo da Lucca: « Nimis fuit amator suorum ». E Benvenuto da Imola, traducendo dal Villani: « Multa fecit ad magnificandam suam domum ». Gli Orsini si chiamavano *de filiis Ursi*. — 12 Dalla Francia. — 13 Clemente V, già arcivescovo di Bordeaux. — 14 Cfr. *Par.*, XXX, 142 segg. — 15 *Lib. II Machab.*, IV, 7 segg. — 16 Filippo il Bello. — 17 Matth., IV, 19. — 18 *Act. Apost.*, I, 23-26. — 19 Giuda. — 20 Carlo d'Angiò. V. Saba Malaspina, VI, 12. E nel c. 10 del lib. VII: « Asserunt dictum regem Carolum ab eodem domino Nicolao, et sui honoris et magnitudinis suae depressione gravatum ». — 21 Era detto, quasi per proverbio, della Fortuna. Cfr. Boezio, *Phil. Cons.*, I, V, 29 segg.; A. da Settimello, III, 109-10, ecc. — 22 Giovanni. — 23 Roma. Cfr. *Apocalisse*, XVII. — 24 Imagini tolte dall'*Apocalisse*; ma volte ad altro senso. Comunemente s'intende: i sette sacramenti e i dieci comandamenti. — 25 Il papa.

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion; ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre![1]
E mentre io gli cantava cotai note,
o ira o coscienza che il mordesse,
forte spingava[2] con ambo le piote.[3]
Io credo ben che al mio Duca piacesse,
con sí contenta labbia sempre attese
lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese;
né si stancò d'avermi a sé ristretto,
sí men portò sovra il colmo dell'arco,
che dal quarto al quinto argine è traget-[to.[4]
Quivi soavemente spose il carco,
soave[5] per lo scoglio sconcio ed erto,
che sarebbe alle capre duro varco:
indi un altro vallon mi fu scoperto.

In esso vallone (XX), i dannati si muovono al passo delle « letane »[6] e ognuno ha « travolto » il viso dalla parte delle reni. Dante, a quella vista, pianse, e Virgilio lo ammoní: — « Qui vive la pietà quando è ben morta ». Indi gli mostrò Anfiarao, inghiottito dalla terra innanzi agli occhi de' Tebani. Con lui sono gl' indovini, « che vollero veder troppo davanti ». C'è Tiresia, Aronta e Manto, che, venuta in Italia, si fermò presso al luogo dove il Mincio esce dal Benaco: morta, su le sue ossa fu fondata Mantova, detta cosí da « colei, che prima il luogo elesse ». Anche sono puniti in quel luogo Euripilo, di cui canta « l'alta Tragedia » (l'*Eneide*), Michele Scotto, Guido Bonatti, Asdente, che tardi si pente di non aver inteso al cuoio ed allo spago. — Ma andiamo,

chè già tiene il confine
d'amendue gli emisperi, e tocca l'onda[7]
sotto Sibilia,[8] Caino e le spine,[9]
e già iernotte fu la luna tonda.

(XXI) Cosí di ponte in ponte altro parlan-[do,
che la mia commedia cantar non cura,
venimmo, e tenevamo il colmo, quando
ristemmo per veder l'altra fessura
di Malebolge, e gli altri pianti vani;
e vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà[10] de' Viniziani
bolle d'inverno la tenace pece
a rimpalmar li legni lor non sani,
che navicar non ponno, e in quella vece
chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
le coste a quel, che piú viaggi fece;
chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi ed altri volge sarte;
chi terzeruolo, ed artimon[11] rintoppa:
tal, non per fuoco, ma per divina arte,
bollia laggiuso una pegola spessa,
che inviscava la ripa da ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedea in essa
ma' che[12] le bolle, che il bollor levava,[13]
e gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr'io laggiú fisamente mirava,
lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
mi trasse a sé del luogo dov'io stava.
Allor mi volsi come l'uom, cui tarda[14]
di veder quel, che gli convien fuggire,
e cui paura subita sgagliarda,
che, per veder, non indugia il partire:
e vidi dietro a noi un diavol nero,
correndo, su per lo scoglio venire.
Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
e quanto mi parea nell'atto acerbo,
con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!

---

[1] Cfr. *De Mon.*, II, in fine, e III, 10. — [2] Altri leggono: « springava ». — [3] *Le piante de' piedi.* — [4] Lat. *trajectus*, *passaggio.* — [5] Avverbio. — [6] *Processioni.* — [7] *Tramonta.* — [8] *Siviglia*, per l' ultimo occidente. — [9] *La luna.* Per la credenza popolare qui accennata, cfr. *Par.*, II, 31. Erano circa le 6 a. m. secondo il Moore. — [10] *Arsenale.* — [11] La vela minore e la maggiore della nave. — [12] Cfr. p. 74, n. 2. — [13] Notisi la parentesi: « Ma non vedeva in essa Ma' che le bolle che il bollor levava ». — [14] Ha premura. Cfr. *Inf.*, IX, 9.

L'omero suo, ch'era acuto e superbo,
carcava[1] un peccator con ambo l'anche,
ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
ecco uno degli anzian di santa Zita:[2]
mettetel sotto, ch'io torno per anche

a quella terra, che n' è ben fornita:
ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:[3]
del no, per li denar, vi si fa ita.[4]

Laggiú il buttò, e per lo scoglio duro
si volse, e mai non fu mastino sciolto
con tanta fretta a seguitar lo furo.[5]

Quei s'attuffò, e tornò su convolto:[6]
ma i demon, che del ponte avean coverchio,
gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto;[7]

qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
però se tu non vuoi de' nostri graffi,
non far sopra la pegola soverchio.

Poi l'addentar con piú di cento raffi;[8]
disser: Coverto convien che qui balli,
sí che, se puoi, nascosamente accaffi.[9]

Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
fanno attuffare, in mezzo la caldaia,
la carne cogli uncin, perché non galli.[10]

Lo buon maestro Acciocché non si paia
che tu ci sii, mi disse, giú t'acquatta
dopo uno scheggio che alcun schermo t'aia.[11]

E per nulla offension, che a me sia fatta,
non temer tu, ch'io ho le cose conte,
perché altra volta fui a tal baratta.[12]

Poscia passò di là dal cò[13] del ponte,
e com'ei giunse in su la ripa sesta,
mestier gli fu d'aver sicura fronte.

Con quel furor e con quella tempesta
ch'escono i cani addosso al poverello,
che di subito chiede[14] ove s'arresta;

usciron quei di sotto il ponticello
e volser contra lui tutti i roncigli;
ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.

Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
e poi di ronciglarmi si consigli.

Tutti gridaron: Vada Malacoda;
perché un si mosse, e gli altri stetter fermi;
e venne a lui dicendo: Che gli approda?[15]

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto, disse il mio maestro,
securo già da tutti i vostri schermi,

senza voler divino e fato destro?
Lasciami andar, ché nel cielo è voluto
ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.

Allor gli fu l'orgoglio sí caduto,
che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
e disse agli altri: Omai non sia feruto.

E il duca mio a me: O tu, che siedi
tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
sicuramente omai a me ti riedi.

Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
sí ch'io temetti non tenesser patto.[16]

E cosí vid'io già temer li fanti
ch'uscivan patteggiati di Caprona,[17]
veggendo sé tra nemici cotanti.

Io m'accostai con tutta la persona
lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
dalla sembianza lor, ch'era non buona.

Ei chinavan gli raffi, e, Vuoi ch'io 'l tocchi,
dicevan l'un con l'altro, in sul groppone?
e rispondean: Sí, fa che gliele accocchi.

Ma quel demonio, che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto,
e disse: Posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi: Piú oltre andar per questo
scoglio non si potrà, perocché giace
tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

e se l'andare avanti pur vi piace,
andatevene su per questa grotta;
presso è un altro scoglio, che via face.[18]

---

[1] Il soggetto è un «peccator». — [2] Di Lucca, città devota a Santa Zita. — [3] Ironia: Bonturo Dati, potestà di Lucca al principio del sec. XIV, fu de' maggiori barattieri. — [4] Lat. per *sí*. — [5] Lat. *ladro*. — [6] Tutto lordo di pece da capo a piedi. — [7] Antica imagine di Gesú venerata nel duomo di Lucca. — [8] Sacchetti, nov. CCXXI: «Chi ha fatto le mane a uncini, e vuole vivere di ratto, sempre pensa come possa arraffiare». — [9] Sacchetti, nov. CLIV: «Bene gli sarebbe stato che in quel tempo che stette in Caffa un altro se l' avesse accaffato». — [10] *Venga a galla*. — [11] *Abbia*. — [12] *Contesa*. *F. di Ces.*, V, 2: «Lassamo Roma per non cominciare baratta». — [13] Dialett., *capo*. Cfr. *Inf.*, XX, 76 e *Purg.*, III, 128. — [14] Sottinteso: l' elemosina. — [15] *Qual pro'* (prode) *gli fa?* — [16] Il Moore sostiene la lezione vera esser questa: «Sí ch' io temetti che tenesser patto» con costruzione alla latina. — [17] Cfr. la biogr. di Dante a p. 107. — [18] È una menzogna. Cfr. il canto XXIII, 128 segg.

Ier, piú oltre cinqu'ore che quest'otta,[1]
mille dugento con sessanta sei
anni compièr,[2] che qui la via fu rotta.[3]
Io mando verso là di questi miei,
a riguardar s'alcun se ne sciorina:[4]
gite con lor, ch'e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
e Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane,
e Farfarello e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;[5]
costor sieno salvi insino all'altro scheggio,
che tutto intero va sopra le tane.[6]
O me! Maestro, che è quel, che io veggio?
diss'io: deh! senza scorta andiamci soli,
se tu sa' ir, ch'io per me non la chieggio.
Se tu se' sí accorto come suoli,
non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
e colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
lasciali digrignar pure a lor senno,
ch'ei fanno ciò per li lessi[7] dolenti.

« Per l'argine sinistro volta dienno », dopo che Malacoda ebbe dato il segno della partenza.

I peccatori (XXII), per alleviare la pena, mettevan fuori talora il dosso; ma lo nascondevano subito, o stavano col muso fuori come i ranocchi all'orlo dell'acqua di un fosso; ma, all'appressarsi di Barbariccia, si ritraevano sotto i bollori. Uno, piú tardo degli altri, fu tratto su « come una lontra » da Graffiacane. E Dante: — Maestro, fa, se puoi, di sapere chi sia. Domandato, colui rispose d'essere stato navarrese, famiglio del buon re Tebaldo, barattiere. Ciriatto lo azzannò; Barbariccia disse: — State in là, mentr' io lo inforco: e, volto a Virgilio: — Domandagli di altro, se vuoi, prima che altri il disfaccia. Il poeta chiese se nella pece fosse qualche latino; ma, prima che il navarrese avesse finito di rispondere, Libicocco col ronciglio gli portò via un « lacerto » del braccio. Draghignazzo avrebbe voluto dar di piglio alle gambe; ma lo impedí Barbariccia. Il navarrese, dopo aver detto che sotto la pece egli stava vicino a frate Gomita di Gallura, con cui usava Donno Michel Zanche di Logodoro, aggiunse: Se volete vedere Toscani e Lombardi, io zufolerò come sogliam fare « allor che fuori alcun si mette ». Cagnazzo capí trattarsi d'un'astuzia; ma Alichino assicurò: — Se il navarrese si « cala », io gli volerò appresso:

Lascisi il collo e sia la ripa scudo
a veder se tu sol piú di noi vali.

Il navarrese si gettò giú, Alichino e Calcabrina appresso: ma non lo riafferrarono. I due diavoli si « artigliarono fra loro » e caddero nel bollente stagno: i compagni corsero di qua e di là a porger loro gli uncini.

Dante e Virgilio se ne andarono l'un dinanzi e l'altro dopo (XXIII) come i frati minori. Il primo ricordò la favola esopiana della rana e del

---

[1] Erano le 7 a. m. secondo il Moore; perciò si deve intendere che la via fu rotta dopo mezzogiorno. Cfr. Matth., XXVII, 66: « circa horam nonam ». Cfr. *Inf.*, V e XII. — [2] Dalla morte di Gesú Cristo. — [3] Matth., l. c., 51: « Et terra mota est, et petrae scissae sunt ». — [4] Cfr. *Inf.*, XXII, 25-23: « Ad alleggiar la pena Mostrava alcun de' peccatori il dosso ». — [5] *Panie.* — [6] Le bolge. — [7] I barattieri, cotti, *lessati* nella pece. Altri legge *lesi*, men bene.

topo, e poi pensò che i diavoli avrebbero voluto fare scontare a lui e a Virgilio il danno e la beffa patita. Sentendosi arricciare i peli dalla paura, pregò il maestro: « Fa che celi te e me tostamente ». — E Virgilio rispose: — Proprio lo stesso pensavo io: se la destra costa giace in modo che noi possiamo scendere nell'altra bolgia, eviteremo il pericolo. Appena aveva finito Virgilio, Dante vide venire i diavoli con le ali tese.

Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre, ch'al romore è desta,
e vede presso a sè le fiamme accese,
che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo piú di lui che di sé cura,
tanto che solo una camicia vesta:
e giú dal collo della ripa dura,
supin si diede alla pendente roccia,
che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sí tosto acqua per doccia
a volger ruota di mulin terragno,[1]
quand'ella piú verso le pale approccia,
come il maestro mio per quel vivagno,[2]
portandosene me sovra il suo petto,
come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
del fondo giú, ch'ei giunsero sul colle
sovr'esso noi: ma non gli[3] era sospetto;
ché l'alta provvidenza, che lor volle
porre ministri della fossa quinta,
poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiú trovammo una gente dipinta,[4]
che giva intorno assai con lenti passi,
piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sí ch'egli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federigo[5] le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto;
ma, per lo peso, quella gente stanca
venía sí pian, che noi eravam nuovi
di compagnia ad ogni muover d'anca.

Dante pregò Virgilio di trovare qualcuno, che per fatto o per nome fosse noto, ed uno, il quale udí, gridò:

Tenete i piedi,
voi, che correte sí per l'aura fosca;
forse che avrai da me quel, che tu chiedi.

Eran due, Catalano e Loderingo, frati godenti e bolognesi. Mentre andavano discorrendo con essi, i poeti videro un « crocifisso in terra con tre pali ». Era Caifas, e seppero che in quella bolgia stavano allo stesso modo « il suocero e gli altri del Concilio, che fu per li Giudei mala sementa ». Ognuno, che passava, poneva i piedi su loro. Seguendo l'indicazione di uno de' frati, i poeti, per uscire da quella bolgia, si arrampicarono su per una « ruina assai scoscesa » (XXIV) prodotta dalla caduta d'uno de' ponti.

Noi pur venimmo alfine in su la punta,
onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del[6] polmon sí munta,[7]
quando fui su, ch'io non potea piú oltre,
anzi mi assisi nella prima giunta.
Omai convien che tu cosí ti spoltre,
disse il maestro: ché, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre:
sanza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sé lascia,

---

[1] Spiegano: costruito in piana terra, che si muove per la caduta dell'acqua della doccia su le pale. — [2] Propriamente: l'estremità dei tessuti. — [3] *Vi.* — [4] Gl'ipocriti. — [5] Federigo II. — [6] *Dal.* — [7] *F. di Ces.* IV, 11: « Li convenne serrare la lena della gola ».

qual fummo in aere od in acqua la schiuma:
e però leva su, vinci l'ambascia
con l'animo, che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.
Piú lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito:
se tu m' intendi, or fa sí che ti vaglia.
Levàmi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch' i' non mi sentia;
e dissi: Va, ch'io son forte ed ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch'era ronchioso,[1] stretto e malagevole,
ed erto piú assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole,[2]
onde una voce uscio dall'altro fosso,
a parole formar disconvenevole.[3]

Dall'alto dell' « arco » non si scorgeva niente; perciò Virgilio consentí ad andare, come Dante pregava, « dall'altro cinghio » e a discendere il ponte « dalla testa, ove s' aggiunge con l' ottava ripa ». Di là videro la bolgia.

E vidivi entro terribile stipa[4]
di serpenti, e di sí diversa mena,[5]
che la memoria il sangue ancor mi scipa.[6]
Piú non si vanti Libia con sua rena;
che, se chelidri, iaculi e faree
produce, e cencri con anfesibena,[7]
né tante pestilenze né sí ree
mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
né con ciò che, di sopra il mar Rosso, ee.[8]
Tra questa cruda e tristissima copia[9]
correvan genti nude e spaventate,
senza sperar pertugio o elitropia.[10]
Con serpi le man, dietro, avean legate:
quelle ficcavan per le ren la coda
e il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,[11]
s'avventò un serpente, che il trafisse
là dove il collo alle spalle s'annoda.
Né O sí tosto mai, né I si scrisse,
com'ei s'accese ed arse e cener tutto
convenne che, cascando, divenisse:
e poi che fu a terra sí distrutto,
la cener si raccolse per sé stessa,
e in quel medesmo ritornò di butto:[12]
cosí per li gran savi si confessa,
che la fenice muore e poi rinasce,
quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba né biada in sua vita non pasce;
ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
e nardo e mirra son l'ultime fasce.[13]
E qual è quei, che cade, e non sa como,[14]
per forza di demon, ch'a terra il tira,
o d'altra oppilazion,[15] che lega l'uomo,
quando si leva, che intorno si mira
tutto smarrito dalla grande angoscia,
ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
tal era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio, quant'è severa,
che cotai colpi per vendetta croscia![16]

Domandato da Virgilio, quel peccatore disse essere Vanni Fucci da Pistoia, piovuto lí perché « ladro alla sagrestia de' belli arredi »; ma perché Dante non godesse di averlo visto, gli profetò la caduta della parte Bianca, aggiungendo: « E detto l'ho perché doler ten debbia ».

(XXV) Al fine delle sue parole, il ladro
le mani alzò con ambeduo le fiche,[17]
gridando: Togli, Dio, ché a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,

---

[1] Cfr. in questo stesso canto i versi 27-28. — [2] Lat. *flebilis, degno di pianto*: qui vale *affaticato, stanco*. — [3] Che non riusciva a formar parole. — [4] Cfr. *Inf.*, VII, 19; XI, 3. — [5] *Qualità*. Cfr. *Inf.*, XVII, 83. — [6] Cfr. p. 145, n. 6. — [7] Nomi di serpenti desunti da Lucano, *Phars.*, IX, 711 segg. — [8] *È*. — [9] Luc., l. c., 734: « Has inter pestes ». — [10] *Intelligenzia*, st. 79: « Eliotropia v' è, cara margarita. ... Cela chi l' ha, co' (*come*) l'erba eliotropia ». Cfr. *Decam.*, VIII, 3. — [11] Cfr. p. 146, n. 12. — [12] *Di botto*. — [13] Ovidio, *Metam.*, XV, 393 segg.; Lattanzio, *De Ave Phoenice*, ecc. Alla costruzione del nido e sepolcro suo la fenice adopera da ultimo (« ultime fasce ») il nardo e la mirra: cfr. Lattanzio, 87. — [14] *Come*. — [15] *Rinserramento de' vasi del corpo*. — [16] *Vibra*. — [17] Cfr. Sacchetti, nov. CLIV.

perch'una gli s'avvolse allora al collo,
come dicesse: Io non vo' che più diche:
ed un'altra alle braccia, e rilegollo
ribadendo sé stessa sì dinanzi,
che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia, ché non stanzi [1]
d'incenerarti, sì che più non duri,
poi che in mal far lo seme[2] tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dello inferno oscuri
spirto non vidi in Dio tanto superbo,
non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
ed io vidi un centauro pien di rabbia
venir gridando: Ov' è, ov' è l'acerbo?
Maremma non cred' io che tante n'abbia,
quante bisce egli avea su per la groppa,
infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,[3]
con l'ale aperte gli giaceva un draco,
e quello affoca qualunque s'intoppa.
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
che, sotto il sasso di monte Aventino,
di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furar frodolente, ch'ei fece
del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
onde cessar le sue opere biece
sotto la mazza d'Ercole, che forse
gliene diè cento, e non sentì le diece.[4]

Tre spiriti, avvicinatisi, gridarono: Chi siete voi? Dante non li conosceva: ma sentí uno di essi dire: — Dov' è rimasto Cianfa? e fece segno a Virgilio di stare attento. In quel punto un serpente con sei piedi si avventò a uno de' tre, lo morsicò alle guance, gli si avviticchiò come ellera e, a poco a poco, diventò una cosa sola con lui.

Due e nessun l'immagine perversa
parea: e tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran fersa[5]
de' dì canicular, cangiando siepe,
folgore par se la via attraversa;
così parea venendo verso l'epe[6]
degli altri due un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe.

Il serpentello trafisse uno de' due all'ombelico, e cadde disteso innanzi a lui: si guardavano, il trafitto e il serpente, e, a poco a poco, il primo diventò serpente e il secondo anima. Solo de' tre compagni non si mutò Puccio Sciancato. Dopo essersi doluto di aver trovato cinque Fiorentini tra i ladri, Dante prosegue il racconto (XXVI).

Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui, che il mondo schiara,[7]
la faccia sua a noi tien meno ascosa;[8]
come la mosca cede alla zanzara,[9]
vede lucciole giù per la vallea,
forse colà dove vendemmia ed ara:
di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sì com' io m'accorsi,
tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui, che si vengiò[10] con gli orsi,[11]
vide il carro d'Elia al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levorsi;[12]
ché nol potea sì con gli occhi seguire,
che vedesse altro che la fiamma sola,
sì come nuvoletta, in su salire:
tal si movea ciascuna per la gola
del fosso, che nessuna mostra il furto,[13]
od ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra il ponte a veder surto,
sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
caduto sarei giù senza esser urto.[14]
E il duca, che mi vide tanto atteso,
disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.[15]

---

[1] Da *stanziare, stabilire.* — [2] I fondatori di Pistoia, seguaci di Catilina. Cfr. *Dittamondo.* III, 90 segg. — [3] *L'occipite.* — [4] Il racconto è desunto dall' *Eneide*, VIII, 190 segg., eccetto il modo della morte di Caco. — [5] *Sferza.* — [6] *Ventri.* — [7] *Il sole.* — [8] *D'estate.* — [9] *Di sera.* — [10] *Vendicò.* Cfr. *Inf.*, IX, 34. — [11] Il profeta Eliseo. — [12] *Lib.* IV *Reg.*, II, 11. — [13] L'anima del peccatore. — [14] *Urtato.* — [15] *Della fiamma da cui è bruciato.*

Maestro mio, risposi, per udirti
son io piú certo; ma già m'era avviso
che cosí fusse, e già voleva dirti:

Chi è in quel fuoco, che vien sí diviso
di sopra, che par surger della pira,
ov'Eteòcle col fratel fu miso?[1]

Là dentro erano Ulisse e Diomede. Dante bramava discorrere con essi; Virgilio, quando la fiamma fu vicina, parlò:

O voi, che siete duo dentro un fuoco,
s'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
s'io meritai di voi assai o poco,
quando nel mondo gli alti versi[2] scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi[3] dica
dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua, che parlasse,
gittò voce di fuori, e disse: Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me piú d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sí Enea la nominasse;
né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né il debito amore,
lo qual dovea Penelope far lieta,
vincer potero dentro a me l'ardore,
ch' i'ebbi a divenir del mondo esperto,
e degli vizi umani e del valore;
ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna[4]
picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
e l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
quando venimmo a quella foce stretta,
ov'Ercole segnò li suoi riguardi,[5]
acciocché l'uom piú oltre non si metta;
dalla man destra mi lasciai Sibilia,[6]
dall'altra già m'avea lasciata Setta.[7]
O frati, dissi, che per cento milia
perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
de' vostri sensi, ch'è del rimanente,[8]
non vogliate negar l'esperienza,
diretro al sol,[9] del mondo senza gente.[10]
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtude e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sí acuti,[11]
con questa orazion picciola, al cammino,
che appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ale al folle volo,
sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
vedea la notte, e il nostro tanto basso,
che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto dalla luna,[12]
poi ch'entrati eravam nell'alto passo,[13]
quando n'apparve una montagna bruna[14]
per la distanza, e parvemi alta tanto,
quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;[15]
ché dalla nuova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
alla quarta levar la poppa in suso,
e la prora ire in giú, com'altrui piacque,
infin che il mar fu sopra noi rinchiuso.

(XXVII) Già era dritta in su la fiamma e queta,
per non dir piú, e già da noi sen gia
con la licenzia del dolce poeta;
quando un'altra, che dietro a lei venía,
ne fece volger gli occhi alla sua cima,
per un confuso suon, che fuor n'uscía.
Come il bue cicilian, che mugghiò prima

---

[1] Cfr. Stazio, *Theb.*, XII, 431 segg. — [2] L'*Eneide*. — [3] *Ulisse*. Si ricordi che Dante non conosceva l'*Odissea*. — [4] Cfr. p. 17, n. 13. — [5] Pose le colonne. — [6] Cfr. p. 159, n. 8. — [7] *Ceuta*. — [8] *A questo resticciuolo di vita*. — [9] *Seguendo il cammino del sole*. — [10] L'emisfero opposto al nostro. G. ab Insulis, *Alexand.*, X, 314-17, fa dire da Alessandro: « Eia, quaeramus alio sub sole iacentes Antipodum populos, ne gloria nostra relinquat Vel virtus quid inexpertum quo crescere possit ». — [11] *Arditi*. — [12] Erano passati cinque mesi. — [13] Cfr. *Inf.*, II, 12. — [14] Quella, pare, dove Dante collocò il Purgatorio. — [15] *F. di Ces.* II, 15: « Allora fu grande lo grido e la festa ... ma tosto tornò loro in pianto ».

col pianto di colui, e ciò fu dritto,[1]
che l'avea temperato con sua lima,
mugghiava con la voce dell'afflitto,
sí che, con tutto ch'e' fosse di rame,
pure ei pareva dal dolor trafitto;[2]
cosí, per non aver via, né forame,
dal principio, nel fuoco, in suo linguaggio
si convertivan le parole grame.
Ma, poscia ch'ebber colto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo,
che dato avea la lingua in lor passaggio,
udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
la voce,[3] e che parlavi mo lombardo,
dicendo: Issa[4] ten va, piú non t'aizzo:
perch'io sia giunto forse alquanto tardo
non t'incresca restare a parlar meco:
vedi che non incresce a me, ed ardo!
Se tu pur mo, in questo mondo cieco,
caduto se' di quella dolce terra
latina, onde mia colpa tutta reco;
dimmi se i Romagnoli han pace, o guerra:
ch'io fui de' monti là intra Urbino
e il giogo, di che Tever si disserra.[5]
Io era giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo: Parla tu, questi è latino.

Dante, che aveva già pronta la risposta, discorse delle condizioni delle varie città di Romagna; poi pregò lo spirito di dire chi fosse.

Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l'aguta punta mosse
di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S'io credessi che mia risposta fosse
a persona, che mai tornasse al mondo,
questa fiamma staria senza piú scosse:
ma perciocché giammai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
senza tema d'infamia ti rispondo.
I' fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,[6]
credendomi, sí cinto,[7] fare ammenda:
e certo il creder mio veniva intero,
se non fosse il gran prete,[8] a cui mal prenda,
che mi rimise nelle prime colpe;
e come, e quare, voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
che la madre mi diè, l'opere mie
non furon leonine, ma di volpe.[9]
Gli accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte; e sí menai lor arte,
ch'al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia età, dove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccoglier le sarte,[10]
ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe
e pentuto e confesso mi rendei,[11]
ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei
avendo guerra presso a Laterano,[12]
e non con Saracin, né con Giudei;
ché ciascun suo nemico era cristiano;
e nessuno era stato a vincer Acri,[13]
né mercatante in terra di Soldano;[14]
né sommo ufficio, né ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro,[15]
che solea far li suoi cinti[16] piú macri.
Ma, come Costantin chiese Silvestro[17]
dentro Siratti,[18] a guarir della lebbre,
cosí mi chiese questi per maestro
a guarir della sua superba febbre:

[1] *Giusto*. — [2] Cfr. Ovidio, *Trist.*, III, XI, 39 segg., *Art. Amat.*, I, 653 segg. — [3] Parla il « nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano ». Cfr. *Conv.*, IV, 28. — [4] *Ora*. — [5] Del Montefeltro. Nel *Purg.*, XIV, 92, la Romagna è designata come la regione, che si stende « tra il Po e il monte e la marina e il Reno ». — [6] Frate francescano. — [7] Della corda — [8] Bonifazio VIII. — [9] Non è interamente vero, perché Guido fu valoroso guerriero. — [10] *Conv.*, IV, 28: « La naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione e riposo. Ed è cosí come il buono marinaro, ché come esso appropinqua al porto cala le sue vele e soavemente con debile conducimento entra in quello; cosí noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni e tornare a Dio con nostro intendimento e cuore; sicché a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace ». E piú giú: « Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni ecc. ». — [11] *Tav. Rit.*, CXLIII: « Io me ne rendo bene pentuto ». Cfr. p. 31, n. 3 e Dante, *Conv.*, l. c.: « A religione si rendero ». — [12] Con i Colonna. — [13] Presa dai Saraceni, nel 1291. — [14] Cfr. *Inf.*, V, 60. Era vietato da' concilii vendere armi e legname ai Musulmani. — [15] Il cordone. — [16] *Quelli che ne erano cinti*. — [17] S. Silvestro papa. Questa leggenda si può vedere lungamente narrata nel I libro de' *Reali di Francia*. — [18] *Soratte*.

domandommi consiglio, ed io tacetti,
perché le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
si come Penestrino[1] in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
come tu sai; però son duo le chiavi,[2]
che il mio antecessor non ebbe care.[3]
Allor mi pinser gli argomenti gravi
là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
e dissi: Padre, da che tu mi lavi
di quel peccato, ove mo cader deggio,
lunga promessa con l'attender corto
ti farà trionfar nell'alto seggio.[4]
Francesco[5] venne poi, com'io fui morto,
per me, ma un de' neri cherubini [6]
gli disse: Nol portar; non mi far torto.
Venir sen dee giú tra' miei meschini,
perché diede il consiglio frodolente,
dal quale in qua stato gli son a' crini:
ch'assolver non si può, chi non si pente;
né pentere[7] e volere insieme puossi,
per la contraddizion, che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
quando mi prese, dicendomi: Forse
tu non pensavi ch' io loico fossi! [8]
A Minos mi portò: e quegli attorse
otto volte la coda al dosso duro,
e, poiché per gran rabbia la si morse,
disse: Questi è de' rei del fuoco furo: [9]
perch'io là dove vedi son perduto,
e sí vestito andando mi rancuro.[10]
Quand'egli ebbe il suo dir cosí compiuto,
la fiamma dolorando si partio,
torcendo e dibattendo il corno aguto.

I due poeti passarono su per lo scoglio all'altro arco, che copre il fosso in cui sono puniti i seminatori di scandali.

(XXVIII)
Chi poria mai, pur con parole sciolte,[11]
dicer del sangue e delle piaghe appieno,
ch' i' ora vidi, per narrar piú volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
per lo nostro sermone e per la mente,
c' hanno a tanto comprender poco seno.[12]
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
che già in su la fortunata[13] terra
di Puglia fu del suo sangue dolente
per li Romani e per la lunga guerra,
che dell'anella fe' sí alte spoglie,[14]
come Livio scrive, che non erra:
con quella, che sentio di colpi doglie,
per contrastare a Roberto Guiscardo,
e l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun pugliese,[15] e là da Tagliacozzo,[16]
ove senz'arme vinse il vecchio Alardo; [17]
e qual forato suo membro, e qual mozzo
mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
il modo della nona bolgia sozzo.

Maometto, che aveva il corpo tagliato dal mento in giú, dopo aver additato Alí, disse che un diavolo *accismava*[18] con la spada lui e tutti gli altri seminatori di scandali e di scismi, quando, dopo aver *volta la dolente strada*, gli passavano dinanzi con le ferite richiuse. Poi domandò: — Chi sei tu, fermato su lo scoglio? Virgilio rispose: — È ancora vivo. Molti si

---

1 Dove i Colonnesi si erano chiusi. V. a p. 25 la vita di Iacopone. — 2 G. da Rivalto, *Pred. ined.*, xxv: « L'una (chiave) si è d'ufficio di prosciogliere e del legare, cioè quando si assolve o non si assolve ... l'altra si è di giurisdizione, e questa è in dare le 'ndulgenze e le perdonanze ». Cfr. *Par.*, ix, 117 segg. — 3 Giacché rinunziò al Papato. — 4 Dicono che questo racconto sia invenzione di Dante; ma è anche narrato nella cronaca di frate Francesco Pipino, anteriore alla pubblicazione della *Commedia*. — 5 San Francesco di Assisi. — 6 Un diavolo. — 7 Fu usato anche in prosa. *Tav. Rit.*, lxxxii: « Di ciò credo farvi assai pentere ». — 8 *Sapessi di logica*. — 9 Che fura le anime. Cfr. il canto preced., 41-42. — 10 *Mi dolgo*. — 11 *In prosa*. — 12 *Capacità*. — 13 *Sventurata*. — 14 La battaglia di Canne. — 15 Opinione comune a' tempi di Dante; ma non conforme al vero, perché Manfredi lasciò indifeso il passo di Ceperano. V. Saba Malaspina. — 16 Ove fu sconfitto Corradino. — 17 Il quale consigliò Carlo d'Angiò. Cfr. il Villani e le *Nov. Ant.*, ediz. Biagi, V. — 18 *Ci acconcia*, ironico.

fermarono a quelle parole, e Maometto ripigliò: Se torni al mondo, avvisa fra Dolcino che *s'armi di vivanda*, in modo che stretta di neve non dia vittoria al Noarese. Dante vide anche e udí parlare Pier da Medicina (il quale gli mostrò Curio, che incoraggiò Cesare a passare il Rubicone) e il Mosca, che aveva detto: *Capo ha cosa fatta.* Poi vide cosa, che temerebbe di raccontare:

Se non che conscienzia mi assicura,
la buona compagnia, che l'uom francheggia,
sotto l'osbergo del sentirsi pura.
  I' vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
un busto senza capo andar, sí come
andavan gli altri della trista greggia.
  E il capo tronco tenea per le chiome,
pesol[1] con mano a guisa di lanterna,
e quei mirava noi, e dicea: O me!
  Di sé faceva a sé stesso lucerna,
ed eran due in uno, ed uno in due;
com'esser può, Quei sa, che sí governa.
  Quando diritto a piè del ponte fue,
levò il braccio alto con tutta la testa
per appressarne le parole sue,
  che furo: Or vedi la pena molesta,
tu, che, spirando, vai veggendo i morti:
vedi se alcuna è grande come questa;
  e perché tu di me novella porti,
sappi ch'io son Bertram dal Bornio,[2] quelli
che al re giovane[3] diedi i mai conforti.
  Io feci il padre e il figlio in sé ribelli:
Achitofel non fe' piú d'Absalone
e di David[4] co' malvagi pungelli.[5]
  Perch'io partii[6] cosí giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!
dal suo principio, ch'è in questo troncone.
  Cosí s'osserva in me lo contrapasso.[7]

Dante stava per piangere, quando Virgilio gli domandò perché ancora guardasse tra « l'ombre triste smozzicate » come non aveva fatto all'altre bolge. Ed egli: — Laggiú dev'essere uno spirito del mio sangue. E il maestro: — Lo vidi a' piedi del ponticello mostrarti e minacciarti col dito, e lo sentii nominare Geri del Bello, mentre tu attendevi a udire Bertrando (XXIX).

O duca mio, la violenta morte,
che non gli è vendicata ancor, diss'io,
per alcun, che dell'onta sia consorte,
  fece lui disdegnoso; onde sen gio
senza parlarmi, sí com'io stimo,
ed in ciò m'ha e' fatto a sé piú pio.

Giunto su l'ultima chiostra di Malebolge, Dante udí tali lamenti, che si coprí gli orecchi con le mani. Era come se in una fossa stessero insieme i mali degli spedali di Valdichiana, di Maremma e di Sardegna, tra il luglio e il settembre, e ne usciva gran puzzo. Scesi su l'ultima riva dello scoglio, da man sinistra, videro com'erano puniti i falsatori: non dovette esser peggio in Egina, quando[8] l'aere fu sí pieno di malizia, che morirono gli animali « infino al picciol vermo, e poi le genti antiche si ristorar di semi di formiche ». Due si appoggiavano l'uno all'altro, coperti di schianze, e si grattavano forte pel pizzicore. Virgilio domandò a un di essi: C'è nessun latino costà? — Noi siamo latini appunto. E tu chi sei? — Io vo mostrando l'Inferno a questo, ch'è vivo. « Allor si ruppe lo comun rincalzo », e tremando si volsero a Dante, che domandò chi fossero. Uno era d'Arezzo, ed era stato fatto ardere da Albero da Siena perché non gl'insegnò come

[1] *Penzoloni.* — [2] Celebre trovatore del sec. XII. — [3] Cfr. p. 96. — [4] *Lib.* II *Regum*, XV segg. — [5] *Pungoli.* — [6] *Separai.* — [7] La legge del taglione. — [8] Cfr. *Conv.*, IV, 27.

levarsi a volo per aria, e stava laggiú per l'alchimia usata nel mondo; l'altro era Capocchio, che falsò con l'alchimia i metalli. Ed ecco venir due ombre magre, smorte e nude, che correvano mordendo come il porco quando esce dal porcile. Una (Gianni Schicchi) giunse a Capocchio, l'addentò sul collo e gli fece « grattare il ventre al fondo sodo »: l'altra era Mirra. Tra que' dannati era uno « fatto a guisa di liuto » (XXX).

La grave idropisia, che sí dispaia[1]
le membra con l'umor, che mal converte,
che il viso non risponde alla ventraia,
faceva lui tener le labbra aperte,
come l'etico fa, che, per la sete,
l'un verso il mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
e non so io perché, nel mondo gramo,[2]
diss'egli a noi, guardate e attendete
alla miseria del maestro Adamo:[3]
io ebbi, vivo, assai di quel, ch'i' volli,
ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che, de' verdi colli
del Casentin, discendon giuso in Arno,
facendo i lor canali e freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
ché l'imagine lor vie piú m'asciuga,
che il male ond'io nel volto mi discarno.[4]
La rigida giustizia, che mi fruga,
tragge cagion del luogo ov'io peccai,[5]
a metter piú gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega suggellata del Batista,[6]
perch'io il corpo suso arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,[7]
per fonte Branda[8] non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
ombre, che vanno intorno, dicon vero:
ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S'io fussi pur di tanto ancor leggiero,
ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
io sarei messo già per lo sentiero,
cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch'ella volge undici miglia,
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sí fatta famiglia:
ei m'indussero a battere i fiorini,
che avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
che fuman come man bagnata il verno,
giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,[9]
rispose, quando piovvi in questo greppo,
e non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa, che accusò Giuseppo;[10]
l'altro è il falso Sinon greco da Troia:[11]
per febbre acuta gittan tanto leppo.[12]
E l'un di lor, che si recò a noia,
forse, d'esser nomato sí oscuro,
col pugno gli percosse l'epa croia.[13]
Quella sonò come fosse un tamburo:
e mastro Adamo gli percosse il volto
col braccio suo, che non parve men duro,
dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
lo muover, per le membra, che son gravi,
ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
al fuoco, non l'avei tu cosí presto;
ma sí e piú l'avei quando coniavi.
E l'idropico: Tu di' ver di questo;
ma tu non fosti sí ver testimonio,
là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,
disse Sinone, e son qui per un fallo.
e tu per piú che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spegiuro, del cavallo,[14]
rispose quei, ch'aveva enfiata l'epa;

---

1 *Rende sproporzionate.* — 2 L' Inferno. — 3 Familiare de'conti di Romena, era a Bologna nel 1278. — 4 Cfr. Lucano, *Phars.* IV, 332 segg. « Quoque magis miseros undae ieiunia solvant, Non super arentem Meroen, Cancrique sub axe, Qua nudi Garamantes arant, sedere; sed inter Stagnantem Sicorim, et rapidum deprensus Hiberum Spectat vicinos sitiens exercitus amnos ». — 5 Perché egli lo ha sempre presente alla memoria. — 6 Il fiorino portava impressa l'imagine dl S. Giovanni. — 7 Aghinolfo o Ildebrandino? — 8 Di questo nome è una fontana a Siena e una a Romena. — 9 *Diedero.* — 10 *Genesi*, XXXIX. 11 *Eneide*, II. — 12 *Puzzo di arsiccio.* — 13 Cfr. pag. 46, n. 14. Qui i commentatori intendono *duro*; ma in piú luoghi di Guittone e di altri vale *tristo, vile.* — 14 Il cavallo di legno donato a' Troiani.

e sieti reo[1] che tutto il mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
disse il greco, la lingua, e l'acqua marcia,
che il ventre innanzi agli occhi si t'assie
Allora il monetier: Così si squarcia [pa.[2]
la bocca tua, per dir mal, come suole;
ché s'i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,[3]
tu hai l'arsura, e il capo, che ti duole,
e, per leccar lo specchio di Narcisso,[4]
non vorresti, a invitar, molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
quando il maestro mi disse: Or qui mira,
che per poco è che teco non mi risso.
Quand'io il senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
ch'ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
si che quel, ch'è, come non fosse agogna;
tal mi fec' io, non potendo parlare,
che disiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e nol mi credea far .
Maggior difetto men vergogna lava,
disse il maestro, che il tuo non è stato;
però d'ogni tristizia ti disgrava:
e fa ragion[5] ch'io ti sia sempre allato,
se più avvien che fortuna t'accoglia
dove sien genti in simigliante piato;
ché voler ciò udire è bassa voglia.

Così la stessa lingua prima « morse » Dante, poi « la medicina gli riporse », come soleva la lancia di Achille (XXXI).

Noi demmo il dosso al misero vallone,
su per la ripa, che il cigne dintorno,
attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che gior-
si che il viso m'andava innanzi poco:[6] [no,
ma io senti' sonare un alto corno,
tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
che contra sé, la sua via seguitando,
dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta,[7] quando
Carlo Magno perdé la santa gesta,[8]
non sonò sí terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
che mi parve veder molte alte torri;
ond'io: Maestro, di', che terra è questa?

— Non sono torri; ma giganti, e stanno nel pozzo dall'umbilico in giú — Piú s'avvicinava Dante, e meglio scorgeva come fossero fatti e se ne maravigliava. Uno, che aveva la faccia lunga e grossa come la pina di San Pietro a Roma, ed era sí alto che tre Frisoni non sarebbero giunti alla sua chioma, cominciò a gridare: *Rafel maí amech zabí almi.* E Virgilio: Sfogati col corno, anima sciocca! Poi, volto a Dante, soggiunse: Quello è Nembrotte; lasciamolo stare, perché egli non capisce nessuna lingua, e il linguaggio suo non è noto a nessuno. Voltando a sinistra, camminarono fin dove stava Fialte, coperto di catene. Dante desiderava vedere Briareo; ma piú vicino era Anteo, che parlava ed era sciolto. Pregato, il gigante prese Virgilio mentre Virgilio prendeva Dante, e, chinandosi, li depose lievemente al fondo; poi, « come albero in nave, si levò ».

(XXXII)
S'io avessi le rime e aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco,
sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,
i' premerei di mio concetto il suco
più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
non senza tema a dicer mi conduco.
Ché non è impresa da pigliare a gabbo
descriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua, che chiami mamma o babbo.[9]

---

[1] *Ti spiaccia.* — [2] Gonfiandolo. — [3] *Mi riempie.* — [4] L'acqua. Cfr. Ovidio, *Metam.*, III. — [5] *Fa conto.* — [6] Poco vedeva. — [7] *Di Roncisvalle.* V. p. 6. — [8] Non l'impresa, come per molto tempo s'è creduto, ma la *stirpe* de' suoi guerrieri. — [9] Da lingua di bambini.

Ma quelle donne[1] aiutino il mio verso,
ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,[2]
sí che, dal fatto, il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
che stai nel loco, onde parlare è duro,
me' foste state qui pecore o zebe![3]
Come noi fummo giú nel pozzo scuro,
sotto i piè del gigante, assai piú bassi,
ed io mirava ancora all'alto muro,
dicere udimmi: Guarda come passi:
fa sí che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi.
Perch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che, per gielo,
avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sí grosso velo,
di verno, la Danoia in Austericch,[4]
né il Tanai[5] là sotto il freddo cielo,
com'era quivi: che, se Tabernicch[6]
vi fosse su caduto, o Pietrapana,[7]
non avria pur dall'orlo fatto cricch.
E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor dell'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana;[8]
livide insin là dove appar vergogna,
eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.[9]
Ognuna in giú tenea volta la faccia:
da bocca il freddo,[10] e dagli occhi il cor tristo[11]
tra lor testimonianza si procaccia.

Un dannato (il Camicion de' Pazzi)[12] disse a Dante i nomi di parecchi altri puniti in quella parte dell'ultimo cerchio (*la Caina*). Proseguendo verso il mezzo,

se voler fu, o destino, o fortuna,[13]
non so; ma, passeggiando tra le teste,
forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perché mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
di Mont'Aperti,[14] perché mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
sí ch'io esca d'un dubbio per costui:
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta
Lo duca stette; ed io dissi a colui,
che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che cosí rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora,
percotendo, rispose, altrui le gote
sí, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
fu mia risposta, se domandi fama,
ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
levati quinci e non mi dar piú lagna,
ché mal sai lusingar per questa lama.[15]
Allor lo presi per la cuticagna,[16]
e dissi: E' converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna.
Ond'egli a me: Perché tu mi dischiomi,
né ti dirò ch'io sia, né mostrerolti,
se mille fiate in sul capo mi tomi.[17]
Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratto glien avea piú d'una ciocca,
latrando lui con gli occhi in giú raccolti;
quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?[18]
Non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latri? Qual diavol ti tocca?
Omai, diss'io, non vo' che tu favelle,
malvagio traditor, ché, alla tua onta,
io porterò di te vere novelle.

Vattene via e conta ciò che vuoi; ma non tacere di costui, che piange qui l'argento de' Francesi, ed è Buoso da Duera.[19] E nominò altri traditori, tra cui Ganellone.[20]

---

[1] Le muse. — [2] Cfr. tra gli altri Orazio, *Odi*, III, XI, 2, *A. Poet.*, 394-95. — [3] *Capre.* — [4] *Il Danubio in Austria.* — [5] Il *Don.* — [6] Dicono: un monte della Schiavonia. — [7] Monte della Garfagnana. — [8] In estate. — [9] A. da Settimello I, 13, per reminiscenza di Ovidio, di Persio e di altri: « Concutit a tergo mihi multa ciconia rostrum ». — [10] Perché battevano i denti. — [11] Perché piangevano. — [12] Uccisore d'un suo congiunto. — [13] Cfr. *Inf.*, XV, 46. — [14] Cfr. p. 47. — [15] Cfr. *Inf.*, XX, 79. — [16] *La collottola.* — [17] Propriamente *cada.* — [18] Bocca degli Abati, traditore de' Guelfi a Montaperti. — [19] Fu accusato di non aver difeso il passaggio dell' Oglio contro i Francesi di Carlo d' Angiò. — [20] Gano di Maganza. Cfr. p. 6.

Noi eravam partiti già da ello,
ch' io vidi duo ghiacciati in una buca
sì, che l'un capo all'altro era cappello.
E come il pan per fame si manduca,
così il sovran[1] li denti all'altro pose
là 've il cervel s'aggiunge colla nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,[2]
che quei faceva il teschio e l'altre cose.
O tu, che mostri, per sì bestial segno,
odio sovra colui, che tu ti mangi,
dimmi il perché, diss'io, per tal convegno,[3]
che se tu a ragion di lui ti piangi[4]
sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
nel mondo suso ancor io te ne cangi,[5]
se quella con ch'io parlo[6] non si secca.

(XXXIII) La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo, ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
disperato dolor,[7] che il cor mi preme,
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
che frutti infamia al traditor, ch'io rodo,
parlare e lagrimar vedrai insieme[8]
I' non so chi tu sie, nè per che modo
venuto se' quaggiù; ma fiorentino
mi sembri veramente, quand' i' t'odo.
Tu dei saper ch' io fui Conte Ugolino,[9]
e questi l'arcivescovo Ruggieri:[10]
or ti dirò perch' i' son tal[11] vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso[12]
e poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,[13]
la qual per me ha il titol della fame,
e in che conviene ancor ch'altri si chiuda,
m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand' i' feci il mal sonno,
che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e i lupicini al monte,
per che i Pisan veder Lucca non ponno,[14]
con cagne magre, studiose e conte:[15]
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
lo padre e i figli, e con l'agute scane[16]
mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,[17]
ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
pensando ciò, ch'il mio cor s'annunziava:
e se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
che il cibo ne soleva esser addotto,
e, per suo sogno, ciascun dubitava:
ed io sentii chiavar[18] l'uscio di sotto
all'orribile torre; ond'io guardai
nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
I' non piangeva, sì dentro impietrai:
piangevan elli; ed Anselmuccio mio
disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
tutto quel giorno, nè la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, ed io scorsi,
per quattro visi, il mio aspetto stesso,
ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch'io il fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi,
e disser: Padre, assai ci fia men doglia,
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor per non farli più tristi:
quel dì e l'altro stemmo tutti muti:

---

1 *Quello, che stava di sopra.* — 2 Cfr. Stazio, *Theb.*, VIII, 736 segg. — 3 *Convenzione.* — 4 *Ti lamenti.* — 5 *Ti compensi.* — 6 La lingua. — 7 Cfr. Virgilio, *En.*, II, 3. — 8 Cfr. *Inf.*, V, 126. — 9 Della Gherardesca, conte di Donoratico, potente in Pisa dal 1284, capo de' Guelfi. — 10 Degli Ubaldini, capo de' Ghibellini. — 11 Perchè lo tratti così. — 12 Nel 1288. — 13 La torre de' Gualandi alle *Sette vie.* — 14 Il monte San Giuliano. — 15 *Esperte alla caccia.* — 16 F. da Buti: « Li denti pungenti del cane, li quali ha da ogni lato ». — 17 Gaddo e Uguccione erano figliuoli di Ugolino; Anselmo e il Brigata nipoti. — 18 *Inchiodare.*

ahi dura terra, perché non t'apristi ?[1]
Poscia che fummo al quarto dí venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
dicendo: Padre mio, ché non m'aiuti?
Quivi morí: e, come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra il quinto dí e il sesto: ond'io mi diedi
già cieco a brancolar sovra ciascuno,
e due dí li chiamai, poi che fur morti:
poscia, piú che il dolor, poté il digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
riprese il teschio misero co' denti,
che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
del bel paese là, dove il sí suona;
poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce
sí ch'egli anneghi in te ogni persona!
Ché, se il Conte Ugolino avea voce
d'aver tradita te delle castella,[2]
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,[3]
novella Tebe,[4] Uguccione e il Brigata,
e gli altri duo, che il canto suso appella.

Passarono oltre, ove il ghiaccio fasciava gente non volta in su, ma tutta riversata, e che non poteva piangere perché le lagrime, come visiere di cristallo,

riempion sotto il ciglio tutto il coppo.

E già Dante sentiva alquanto vento e domandò onde venisse; e Virgilio rispose: Lo vedrai presto. Un dannato pregò gli togliessero i *duri veli* dal viso, perché potesse sfogare alquanto il dolore. E Dante a lui:

Se vuoi ch'io ti sovvegna,
dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,
al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose, adunque: Io son frate Alberigo,[5]
io son quel delle frutte del mal orto,[6]
che qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea[7]
nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.[8]
E perché tu piú volentier mi rade
le invetriate lagrime dal volto,
sappi che, tosto che l'anima trade,[9]
come fec' io, il corpo suo l'è tolto
da un dimonio, che poscia il governa
mentre che il tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sí fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
dell'ombra, che di qua dietro mi verna.[10]
Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
egli è Ser Branca d'Oria,[11] e son piú anni
poscia passati ch'ei fu sí racchiuso.
I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni;
ché Branca d'Oria non morí unquanche,[12]
e mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,[13]
che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo e d'un suo prossimano,[14]
che il tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano;
aprimi gli occhi: ed io non gliele[15] apersi,
e cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogni costume, e pien d'ogni magagna,

---

[1] Seneca, *Thiestes*, v, 1007-8-20: « non ad infernam Styga Te nosque mergis?... Immota tellus, pondus ignavum iaces? ». — [2] Ai Lucchesi, per tenerli amici, diede Bientina, Ripafratta, Viareggio; ai Fiorentini Fucecchio, Castelfranco ed altri castelli. — [3] *Giovanile.* — [4] Rammenta la leggenda di Edipo e de' suoi discendenti. — [5] De' Manfredi di Faenza, frate gaudente, fece uccidere i suoi congiunti Manfredo e Alberghetto nel castello di Cesate, mentre desinavano insieme, il 2 maggio 1285. — [6] Il comando di portar la frutta fu il segnale dell' assassinio. — [7] *Stia.* — [8] *Le dia mossa*, tagliando il filo. — [9] *Tradisce.* — [10] *Sta nel ghiaccio.* — [11] Genovese. — [12] *Mai.* — [13] Fatto morire a tradimento dal genero Ser Branca nel 1275. Cfr. *Inf.*, xxii, 88. — [14] *Parente.* — [15] Usato per tutt' i generi e numeri dagli antichi.

perché non siete voi, del mondo, spersi?
Ché, col peggiore spirto di Romagna[1]
trovai un tal di voi, che, per sua opra,
in anima in Cocito già si bagna,
ed in corpo par vivo ancor di sopra.

(XXXIV) *Vexilla Regis prodeunt inferni*
verso di noi: però dinanzi mira,
disse il maestro mio, se tu il discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta,
par da lungi un mulin, che il vento gira;
veder mi parve un tal dificio[2] allotta:
poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
al duca mio; ché non v'era altra grotta.[3]
Già era (e con paura il metto in metro)
là, dove l'ombre tutte eran coperte,
e trasparean come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura, ch'ebbe il bel sembiante,[4]
dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
ecco Dite,[5] dicendo, ed ecco il loco,
ove convien che di fortezza t'armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
nol domandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii e non rimasi vivo:
pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo imperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscia fuor della ghiac-
e piú con un gigante io mi convegno, [cia;
che i giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
ch'a cosí fatta parte si confaccia.
S'ei fu sí bel com'egli è ora brutto,
e contra il suo Fattore alzò le ciglia,
ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
l'altre eran due, che s'aggiungèno a que-
sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla, [sta
e si giungèno al luogo della cresta;
e la destra parea tra bianca e gialla;
la sinistra, a vedere, era tal, quali
vengon di là, onde il Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
quanto si conveniva a tanto uccello;
vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne; ma di vipistrello
era lor modo; e quelle svolazzava
sí, che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
con sei occhi piangeva, e per tre menti
gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sí che tre ne facea cosí dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
verso[6] il graffiar, che tal volta la schiena
rimanea della pelle tutta brulla.[7]
Quell'anima lassú, che ha maggior pena,
disse il maestro, è Giuda Scariotto, [na.
che il capo ha dentro, e fuor le gambe me-
Degli altri duo, ch'hanno il capo di sotto,
quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
vedi come si storce, e non fa motto:
e l'altro è Cassio, che par sí membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
è da partir, ché tutto avem veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvin-
ed ei prese di tempo e loco poste:[8] [ghiai:
e, quando l'ale furo aperte assai,
appigliò sé alle vellute[9] coste:
di vello in vello giú discese poscia,
tra il folto pelo e le gelate croste.[10]
Quando noi fummo là dove la coscia
si volge appunto in sul grosso dell'anche,
lo duca, con fatica e con angoscia,
volse la testa ov'egli avea le zanche,
ed aggrappossi al pel come uom, che sale,
sí, che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, ché per cotali scale,
disse il maestro, ansando com'uom lasso,
conviensi dipartir da tanto male.

1 Alberico. — 2 *Edifizio.* — 3 Per ripararsi. Cfr. *Purg.*, XII, 45. — 4 Lucifero. — 5 Nome di Plutone presso gli antichi. Cfr. *Inf.*, XII, 39. — 6 *Rispetto.* — 7 *Priva.* — 8 *Scelse il tempo e il luogo.* — 9 *Pelose.* — 10 Che circondavano Lucifero.

Poi uscí fuor per lo foro d'un sasso,
e pose me in su l'orlo a sedere:
appresso porse a me l'accorto passo.
I' levai gli occhi e credetti vedere
Lucifero com'i' l'avea lasciato,
e vidili le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual era il punto, ch'i' avea passato.
Levati su, disse il maestro, in piede:
la via è lunga e il cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede.[1]

Poi che si fu levato, Dante desiderò sapere ove fosse la ghiaccia, perché Lucifero fosse fitto sottosopra e perché cosí presto il sole fosse passato da sera a mattina. Virgilio rispose che avean passato il punto, « al qual si traggon d'ogni parte i pesi », ed erano sotto l'altro emisfero, dove è mattina quando per noi è sera. Lucifero cadde da quella parte, e la terra, che prima era là, parte fe' del mar velo per paura di lui e venne all'emisfero nostro, parte, forse per sfuggir lui, « ricorse in su ».

Lo duca ed io, per quel cammino ascoso,
entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
e, senza cura aver d'alcun riposo,
salimmo su, ei primo ed io secondo,
tanto ch'io vidi delle cose belle,
che porta il ciel, per un pertugio tondo;
e quindi uscimmo a riveder le stelle.

Il *Purgatorio*

(I) Per correr miglior acqua alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sí crudele.
E canterò di quel secondo regno,
ove l'umano spirito si purga,
e di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
o sante Muse, poiché vostro sono,
e qui Calliopea alquanto surga,
seguitando il mio canto con quel suono,
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal, che disperar perdono.[2]
Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
dell'aer puro infino al primo giro,
agli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'i' uscii fuor dell'aura morta,
che m'avea contristati gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta, che ad amar conforta,[3]
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
all'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor che alla prima gente.[4]
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
o settentrional vedovo sito,
poi che privato se' di mirar quelle!
Com'io dal loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo all'altro polo,
là onde il Carro[5] già era sparito;
vidi presso di me un veglio solo,
degno di tanta reverenza in vista,
che piú non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capegli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.[6]
Li raggi delle quattro luci sante
fregiavan sí la sua faccia di lume,
ch'io il vedea come il sol fosse davante.
Chi siete voi, che, contra il cieco fiume,
fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ei, movendo quell'oneste piume.
Chi v' ha guidati? O chi vi fu lucerna,
uscendo fuor della profonda notte,
che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso cosí rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
che dannati venite alle mie grotte?

---

[1] Cfr. p. 26, n. 20. Riedeva, perché nell'emisfero settentrionale doveva essere ancora notte. — [2] Cfr. Ovidio, *Metam.*, v, 665 segg. — [3] Venere. — [4] Adamo ed Eva. Dante colloca il Paradiso terrestre su la montagna del Purgatorio, nell'emisfero australe. — [5] La costellazione dell'Orsa maggiore. — [6] Narra Lucano, *Phars.*, II, 374 segg., che, allo scoppiare della guerra civile tra Cesare e Pompeo, Catone lasciò crescere i capelli canuti e la barba.

Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni,
reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni.
Donna scese dal ciel, per li cui preghi,
della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che piú si spieghi
di nostra condizion, com'ella è vera,
esser non puote il mio[1] che a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera;
ma, per la sua follia, le fu sí presso,
che molto poco tempo a volger era.
Sí come i' dissi, fui mandato ad esso
per lui campare, e non c'era altra via
che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
ed ora intendo mostrar quegli spirti,
che purgan sè sotto la tua balia.
Come io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
dell'alto scende virtú, che m'aiuta
conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, che è sí cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.[2]
Tu il sai, ché non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la veste, che, al gran dí, sarà sí chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti,
ché questi vive, e Minos me non lega;
ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
o santo petto, che per tua la tegni;[3]
per lo suo amore, adunque, a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni:[4]
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato laggiú degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
che, quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
piú muover non mi può, per quella legge,
che fatta fu quando me n'uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
come tu di', non c'è mestier lusinga:
bastiti ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
d'un giunco schietto, e che gli lavi il viso
sí che ogni sucidume quindi stinga:[5]
ché non si converria l'occhio sorpriso
d'alcuna nebbia andar davanti al primo
ministro, che è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno, ad imo ad imo,
laggiú colà, dove la batte l'onda,
porta de' giunchi sovra il molle limo.
Null'altra pianta, che facesse fronda,
o indurasse, vi puote aver vita,
perocché alle percosse non seconda.[6]
Poscia non sia di qua vostra reddita:[7]
lo sol vi mostrerà, che surge omai,
prendere il monte a piú lieve salita.
Cosí sparí; ed io su mi levai
senza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
volgiamci indietro, ché di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina,
che fuggia innanzi, sí che di lontano
conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
com'uom, che torna alla smarrita strada,
che infino ad essa li par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
pugna col sole, e per essere in parte
ove adorezza,[8] poco si dirada;
ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente il mio maestro pose;
ond'io, che fui accorto di su'arte,
porsi ver lui le guance lagrimose:
quivi mi fece tutto discoperto
quel color, che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
che mai non vide navicar sue acque
uom, che, di ritornar, sia poscia esperto.[9]
Quivi mi cinse sí come altrui[10] piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
l'umile pianta, cotal si rinacque
subitamente là, onde la svelse.

---

[1] Sott. *volere.* — [2] Catone nella *Phars.*, IX, 566 segg., dice: « Quid quaeri... iubes? an liber in armis Occubuisse velim potius, quam regna videre? ». — [3] Cfr. *Conv.*, IV, 28 e Lucano. *Phars.*, II, 326 segg. — [4] Le sette cornici del Purgatorio. — [5] *Deterga.* — [6] *Non si piega.* — [7] *Ritorno.* — [8] *Ove c'è rezzo.* — [9] Cfr. *Inf.*, XXVI, 137 segg. — [10] A Catone.

Andavano lungo la riva (II), quando Dante vide venire pel mare un lume: era un angelo, che, con le ali tese, guidava una navicella. Da questa scesero piú di cento spiriti cantando *In exitu Israel de Aegipto;* l'angelo fece loro il segno della croce e tornò via. Gli spiriti chiesero ai poeti: — Mostrateci la via per andare al monte; ma Virgilio rispose che eran anch'essi peregrini. Accortisi che Dante era vivo, quelli gli si accalcarono intorno, come « a messagger, che porta ulivo, Tragge la gente per udir novella ». Uno lo abbracciò con tanto affetto, da trar lui a fare lo stesso; ma quante volte gli avvinse le mani dietro, tante tornò con esse al petto. Lo spirito disse:

Cosí com'io t'amai
nel mortal corpo, cosí t'amo sciolta;
però m'arresto: ma tu perché vai?
Casella mio, per tornare altra volta
là dove io son, fo io questo viaggio,
diss'io, ma a te come tanta ora[1] è tolta?
Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,
se quel,[2] che leva e quando e cui gli piace,
piú volte m'ha negato esto passaggio;
ché di giusto voler lo suo si face.
Veramente, da tre mesi egli ha tolto
chi ha voluto entrar, con tutta pace.
Ond'io, che era alla marina volto,
dove l'acqua di Tevere s'insala,[4]
benignamente fui da lui ricolto
a quella foce, ov'egli ha dritta l'ala:
perocché sempre quivi si ricoglie,
qual verso d'Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso all'amoroso canto,
che mi solea quetar tutte mie voglie,
di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che, con la sua persona,
venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,[4]
cominciò egli allor, si dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente,
ch'eran con lui, parevan sí contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti,
alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,[5]
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
gli colombi adunati alla pastura,
queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
se cosa appare, ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca[6]
perché assaliti son da maggior cura;
cosí vid'io quella masnada[7] fresca
lasciar il canto e fuggir ver la costa,
come uom, che va, né sa dove riesca:
né la nostra partita fu men tosta.

Dante si accostò a Virgilio (III), che pareva tutto « rimorso da sé stesso ». Quegli si maravigliò di veder solo l'ombra sua sul terreno; ma l'altro gli ricordò di aver lasciato il proprio corpo a Brindisi da lungo tempo. Discorrendo, giunsero a piè del monte, ove la roccia era assai scoscesa. — Chi sa dove è possibile salire? domandò Virgilio. Intanto apparve, da sinistra, una schiera di anime, che venivano lentamente verso di loro. I poeti andarono ad incontrarle. Quelle si fermarono, e Virgilio le pregò di mostrare dove *giacesse* la montagna, sí che fosse possibile andare in su.

Come le pecorelle escon del chiuso
ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e il muso;
e ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperché non sanno:

[1] Perché vieni tanto tardi al Purgatorio? — [2] L'angelo. — [3] *Diventa salsa* entrando nel mare. — [4] Cfr. p. 127. — [5] Propriamente *la pelle dura*. — [6] *Il cibo*. — [7] Cfr. p. 46, n. 25.

sì vid'io muovere a venir la testa
di quella mandria fortunata allotta,
pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
sì che l'ombr'era da me alla grotta,[1]
restaro, e trasser sè indietro alquanto,
e tutti gli altri, che venieno appresso,
non sappiendo il perché, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda io vi confesso
che questi è corpo uman, che voi vedete,
perché il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete,
che non senza virtú, che dal ciel vegna,
cerca di soverchiar questa parete.
Così il maestro. E quella gente degna:
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
co' dossi delle man facendo insegna.[2]
Ed un di loro incominciò: Chiunque
tu se', così andando volgi il viso,
pon mente, se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guardai 'l fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto;
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
e mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,[3]
nipote di Costanza imperadrice:
ond'io ti prego che, quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice
dell'onor di Cicilia e d'Aragona,[4]
e dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza,[5] che alla caccia
di me fu messo per Clemente, allora
avesse in Dio ben letta questa faccia,
l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co' del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora.[6]
Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor del Regno, quasi lungo il Verde,
ove le tramutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior[7] del verde.
Ver è che, quale in contumacia muore
di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
star li convien da questa ripa in fuore,
per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
più corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
rivelando alla mia buona Costanza
come m' hai visto, ed anco esto divieto;
ché qui, per quei di là,[8] molto s'avanza.

(IV) Le anime, quando vi furono giunte, mostrarono il sentiero, ch'era strettissimo, nella roccia, sí che « e piedi e man voleva il suol di sotto ». Giunti su l'orlo supremo, allo scoperto, Dante era cosí stanco, che avrebbe voluto fermarsi; ma Virgilio lo incorò a salire sopra un balzo, che da quel lato girava tutto il poggio. Allora sedettero. Virgilio spiegò perché ricevevano i raggi del sole da sinistra, e, anche, che quella montagna era tale, che, piú si saliva e meno si sentiva affanno. Udirono una voce: — Prima di esser giunto in cima, avrai bisogno di fermarti — e i poeti si avviarono a un gran petrone, a mancina.

Là ci traemmo; ed ivi eran persone,
che si stavano all'ombra, dietro al sasso,
come l'uom per negghienza[9] a star si pone.
Ed un di lor, che mi sembrava lasso,

---

[1] Al monte. Cfr. *Inf.*, XXXIV, a p. 174. n. 3, e *Purg.*, I, 48. — [2] *Segno.* — [3] Figliuolo di Federico II, re di Sicilia dal 1258 al 1266. — [4] Giacomo II e Federico III. — [5] Generalmente si crede fosse Bartolommeo Pignatelli; ma il De Blasiis (*F. Marramaldo* nell'*Arch. Stor. Napol.*, I, 759) dimostra che fu Tommaso d'Agni da Lentini. — [6] *Mucchio di sassi.* Cfr. le memorie del tempo in Capasso, *Hist. Diplom. Reg. Sic. inde ab anno 1250 ad ann. 1266.* — [7] *Una qualche parte.* Cfr. *Inf.*, XXV, 154. — [8] Per le preghiere de' viventi. — [9] *Negligenza.*

sedeva ed abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giú tra esse basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia
colui, che mostra sé piú negligente,
che se pigrizia fosse sua sirocchia.[1]
Allor si volse a noi, e pose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia,
che m'avacciava[2] un poco ancor la lena,
non m'impedí l'andare a lui; e poscia
che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
dicendo: Hai ben veduto come il sole
dall'omero sinistro il carro mena?[3]
Gli atti suoi pigri e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: Belacqua,[4] a me non duole
di te omai;[5] ma, dimmi, perché assiso
quiritta[6] se'? Attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato[7] t'hai ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Ché non mi lascerebbe ire a'martiri
l'angel di Dio, che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m'aggiri[8]
di fuor da essa, quanto fece in vita,
perch'io indugiai al fin[9] li buon sospiri;
se orazione in prima non m'aita,
che surga su di cor, che in grazia viva:
l'altra che val, che in ciel non è udita?

Ma Virgilio si era mosso e richiamò Dante.

(V) Io ero già da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
quando diretro a me, drizzando il dito,
una gridò: Ve', che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,[10]
e come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto
e vidile guardar per maraviglia
pur[11] me, pur me, e il lume, ch'era rotto.
Perché l'animo tuo tanto s'impiglia,
disse il maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?[12]
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
sta come torre, fermo, che non crolla
giammai la cima per soffiar de' venti.
Ché sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
sovra pensier[13] da sé dilunga il segno,
perché la foga, l'un dell'altro, insolla.[14]
Che poteva io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso,
che fa l'uom di perdon talvolta degno.[15]

Una schiera d'anime, che andavan di traverso, accortesi di Dante, mutarono il loro canto in un O! lungo e roco: due di esse corsero incontro ai poeti e seppero che Dante era vivo. La schiera tutta, a quella notizia, si accostò. Erano morti per forza e peccatori sino all'ultima ora. Dante non riconosceva nessuno: gli parlarono dell'esser loro Iacopo del Cassero e Buonconte di Montefeltro.

Ed io a lui:[16] Qual forza, o qual ventura
ti traviò sí fuor di Campaldino,[17]
che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, a piè del Casentino
traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,
che sopra l'Ermo[18] nasce in Apennino.
Là 've il vocabol suo diventa vano[19]
arriva' io forato nella gola,
fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria finí', e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.

---

1 *Sorella.* — 2 *Affrettava.* — 3 Allusione alle spiegazioni di Virgilio, vv. 61 segg. — 4 Si ha notizia di un Vanne e di un Dino figliuoli di Belacqua, del popolo di S. Pietro Maggiore in Firenze, condannati il 18 agosto 1302. — 5 Perché Belacqua è già sicuro della salute eterna. — 6 *Qui.* Cfr. *Purg.*, XVII, 86. — 7 La solita pigrizia. — 8 *Giri intorno a me.* — 9 *Sino alla morte.* — 10 *Che sta più basso.* — 11 *Soltanto.* Cfr. p. 120, n. 1 e nel canto preced. il v. 113. — 12 *Bisbiglia.* — 13 Cfr. *Inf.*, XXIII, 10-11. — 14 Cfr. *Inf.*, XVI, 28. — 15 Di color rosso. — 16 A Buonconte. — 17 Cfr. p. 109. — 18 L'eremo de' Camaldoli, fondato da S. Romualdo ravennate sotto il «gran giogo». — 19 Dove l'Archiano confonde le sue acque con quelle dell'Arno.

I' dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
gridava: O tu dal ciel, perché mi privi?[1]
Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lagrimetta, che il mi toglie;[2]
ma io farò, dell'altro, altro governo.
Ben sai come nell'aere si raccoglie
quell'umido vapor, che in acqua riede,
tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
con l'intelletto,[3] e mosse il fumo[4] e il vento
per la virtú, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dí fu spento,
da Pratomagno al gran giogo[5] coperse
di nebbia, e il ciel di sopra fece intento;[6]
sí, che il pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde, ed a' fossati venne,
di lei, ciò, che la terra non sofferse:[7]
e come a' rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
ch'io fei di me quando il dolor mi vinse;
voltommi per le ripe e per lo fondo,
poi, di sua preda,[8] mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato della lunga via,
seguitò il terzo spirito al secondo,
ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
salsi colui, che innanellata pria,
disposando, m'avea con la sua gemma.[9]

Tra quelle anime (VI) erano anche l'aretino ucciso da Ghin di Tacco, Federigo Novello, Pier della Broccia ed altri.

Virgilio discorse dell'efficacia delle orazioni su la sorte delle anime e, poi, del cammino, che dovevan fare ancora. Ma, soggiunse,

Ma vedi là un'anima, che a posta[10]
sola soletta verso noi riguarda;
quella ne insegnerà la via piú tosta.
Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa,
e, nel mover degli occhi; onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
ma lasciavane gir, solo guardando,
a guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
e quella non rispose al suo dimando;
ma di nostro paese e della vita
c'inchiese. E il dolce duca incominciava:
Mantova. . E l'ombra, tutta in sé romita,[11]
surse ver lui del luogo ove pria stava,
dicendo: O Montovano, io son Sordello,[12]
della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave sanza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu cosí presta,
sol per lo dolce suon[13] della sua terra,
di fare al cittadin suo, quivi, festa;
ed ora in te non stanno sanza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei, che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode,
le tue marine, e poi ti guarda in seno
se alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perché ti racconciasse il freno
Giustiniano,[14] se la sella è vota?[15]
Sanz'esso[16] fora la vergogna meno.
Ahi gente,[17] che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesar nella sella,
se bene intendi ciò, che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
per non esser corretta dagli sproni.[18]

---

[1] Cfr. *Inf.*, XXVII, 112 segg. — [2] Tema di leggende frequentissimo nel Medio Evo, specialmente ne' cosí detti *Miracoli della Madonna*. — [3] Il diavolo. — [4] *Il vapore*. — [5] La Giogana. — [6] *Denso di nuvole*. — [7] *Non trattenne* assorbendolo. — [8] Fango, sassi ecc. — [9] Mi aveva dato l'anello (sposandomi). — [10] Cfr. *Inf.*, XXIX, 19. — [11] S'intende, *prima*. — [12] Cfr. pp. 4-5. — [13] *Nome*. — [14] Con le sue leggi. — [15] Non v'è imperatore, o è come se non ci fosse. — [16] *Il freno* delle leggi. — [17] Gli ecclesiastici e i Guelfi. — [18] *Conv*, IV, 9: «Quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che sia il

poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni
costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudicio dalle stelle caggia
sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
tal che il tuo successor [1] temenza n'aggia:
ché avete tu e il tuo padre[2] sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che il giardin dell'imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
color già tristi, e costor con sospetti.[3]
Vien crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili,[4] e cura lor magagne,
e vedrai Santafior[5] com'è sicura.[6]
Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
vedova, sola, e dí e notte chiama:
Cesare mio, perché non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
e se nulla di noi pietà ti muove,
a vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove,
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
del tuo consiglio fai, per alcun bene,
in tutto dall'accorger nostro scisso? [7]
Ché le terre d'Italia tutte piene
son di tiranni, ed un Marcel diventa
ogni villan, che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression, che non ti tocca,[8]
mercé del popol tuo, che si argomenta.
Molti han giustizia in cor; ma tardi scoc-
per non venir sanza consiglio all'arco; [ca,
ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollecito risponde
sanza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona,[9] che fenno
l'antiche leggi, e furon si civili,
fecero al viver bene un picciol cenno
verso di te, che fai tanto sottili
provvedimenti che, a mezzo novembre,
non giunge quel, che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre
legge, moneta, e uficio, e costume
hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma,
che non può trovar posa in su le piume;
ma, con dar volta, suo dolore scherma.

(VII)

Posciaché l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null'altro rio[10]
lo ciel perdei, che per non aver fe':
cosí rispose allora il duca mio.
Qual è colui, che cosa innanzi a sé
subita vede, ond'ei si maraviglia,
che crede e no, dicendo: Ell'è, non è;
tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
ed umilmente ritornò ver lui,
ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.[11]
O gloria de' Latin, disse, per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
o pregio eterno del loco ond'io fui,[12]
qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
rispose lui, son io di qua venuto:
virtú del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
di veder l'alto sol, che tu disiri,
e che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiú, non tristo da martiri;

cavalcatore della umana volontà, lo qual cavallo come vada sanza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e specialmente nella misera Italia, che sanza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasta». — [1] Chiunque sia. — [2] Rodolfo. — [3] I Montecchi ghibellini in Verona; i Cappelletti guelfi in Cremona; i Monaldi e i Filippeschi, acerrimi nemici tra loro, in Orvieto. — [4] *Vedi come sieno oppressi i tuoi.* — [5] In Toscana. Cfr. *Purg.*, XI, 58 segg. — [6] Ironia. — [7] *Del quale noi non possiamo accorgerci.* — [8] Ironia. — [9] *Sparta.* — [10] Cfr. *Inf.*, IV, 40. — [11] Alle ginocchia. — [12] Mantova.

ma di tenebre solo, ove i lamenti
non suonan come guai; ma son sospiri.[1]
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
da' denti morsi della morte, avante
che fosser dell'umana colpa esenti.[2]
Quivi sto io con quei, che le tre sante
virtú[3] non si vestiro, e sanza vizio
conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi, perché venir possiam piú tosto
là, dove il Purgatorio ha dritto inizio.[4]
Rispose: Luogo certo non c' è posto:
licito m' è andar suso ed intorno:
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
ed andar su di notte non si puote;
però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote;
se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
e non sanza diletto ti fien note.
Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
salir di notte, fora egli impedito
d'altrui? O non sarría[5] che non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò il dito,
dicendo: Vedi, sola questa riga
non varcheresti dopo il sol partito:
non però che altra cosa desse briga,
che la notturna tenebra, ad ir suso:
quella, col non poter, la voglia intriga.[6]
Ben si poría con lei[7] tornare in giuso,
e passeggiar la costa intorno errando,
mentre che l'orizzonte il dí tien chiuso.
Allor il mio signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque, la 've dici
che aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,[8]
quand' io m' accorsi che il monte era scemo,[9]
a guisa che i valloni sceman quici.[10]
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
dove la costa face di sé grembo,
e quivi il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano, era un sentiero sghembo,
che ne condusse in fianco della lacca,
là dove, piú che a mezzo, muore il lembo.[11]
Oro ed argento fino e cocco e biacca,
indico legno lucido e sereno,
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,[12]
dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
posti, ciascun saría di color vinto,
come dal suo maggior è vinto il meno.
Non avea pur, natura, ivi dipinto;
ma, di soavità di mille odori,
vi facea un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e in su' fiori
quivi seder cantando anime vidi,
che, per la valle, non parean di fuori.

Sordello indicò, dal balzo, tra quelle anime, Ridolfo imperatore, Ottachero, Vincislao barbuto, Pietro d'Aragona, Carlo d'Angiò, Arrigo d'Inghilterra ed altri.

(VIII) Era già l'ora, che volge il disio
ai naviganti, e intenerisce il core
lo dí, ch'han detto a' dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d'amore
punge,[13] se ode squilla di lontano,
che paia il giorno pianger, che si more:
quand'io incominciai a render vano
l'udire, ed a mirare una dell'alme
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando gli occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio: D'altro non calme.
Te lucis ante sí devotamente
le uscí di bocca, e con sí dolci note,
che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'inno[14] intero,
avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
ché il velo è ora ben tanto sottile,
certo, che il trapassar dentro è leggiero.[15]
I' vidi quello esercito gentile
tacito poscia riguardare in sue,[16]
quasi aspettando pallido ed umile:

---

[1] Cfr. *Inf.*, IV, 26 segg. — [2] Prima del battesimo. — [3] Fede, Speranza e Carità. — [4] *Proprio principio.* — [5] *Salría*, cioè *saliria, salirebbe.* — [6] *Impedisce.* — [7] La tenebra. — [8] *Lí.* — [9] Lasciava posto a una valletta. — [10] In terra. — [11] *Si abbassa piú che non faccia al mezzo.* — [12] *Si rompe.* — [13] *L'ora che punge d'amore chi è in viaggio da poco.* — [14] Si canta la sera; è di S. Ambrogio. — [15] Cfr. *Inf.*, IX, 61 segg. — [16] *Su.*

e vidi uscir dell'alto, e scender giue
due angeli con duo spade affocate,
tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
erano in veste, che, da verdi penne
percosse, traean dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne,
e l'altro scese nell'opposta sponda,
sí che la gente in mezzo si contenne.[1]
Ben discerneva in lor la testa bionda;
ma nelle facce l'occhio si smarria,
come virtú, che a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
disse Sordello, a guardia della valle,
per lo serpente, che verrà via via.
Ond'io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
tutto gelato, alle fidate spalle.

Condotti da Sordello, Virgilio e Dante scesero tra « le grandi ombre ». Vi era il giudice Nino di Gallura, che fece a Dante liete accoglienze: quando il secondo ebbe detto di esser vivo ancora, Sordello si volse smarrito a Virgilio, Nino a chiamare Corrado Malaspina. Nino disse:

Quando sarai di là dalle larghe onde,
di' a Giovanna mia[2] che per me chiami[3]
là, dove agl'innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre piú m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che, misera, ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina fuoco d'amor dura,
se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sí bella sepoltura
la vipera, che i Milanesi accampa,[4]
com'avria fatto il gallo di Gallura.
Cosí dicea, segnato della stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
che misuratamente in core avvampa.

Dante guardava in cielo tre stelle, e Virgilio gli diceva che le quattro, vedute la mattina eran « di là basse » e queste salite dove eran quelle.

Com'ei parlava, e Sordello a sé il trasse
dicendo: Vedi là il nostro avversaro:
e drizzò il dito, perché in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
leccando, come bestia, che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
come mosser gli astor celestiali;[5]
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
fuggío il serpente, e gli angeli dier volta
suso alle poste[6] rivolando eguali.
L'ombra, che s'era al Giudice raccolta[7]
quando chiamò, per tutto quell'assalto,
punto non fu da me guardare sciolta.[8]
Se la lucerna, che ti mena in alto,
trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant'è mestiero infino al sommo smalto,[9]
cominciò ella, se novella vera
di Valdimagra, o di parte vicina
sai, dilla a me, che già grande[10] là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
non son l'antico; ma di lui discesi:
a' miei portai l'amor, che qui raffina.[11]
O, dissi lui, per li vostri paesi
giammai non fui: [12] ma dove si dimora,
per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
grida i signori e grida la contrada,
sí che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,[13]
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada.[14]

---

[1] *Fu lasciata in mezzo.* — [2] Sua figliuola. — [3] *Preghi.* — [4] La moglie di Nino Visconti sposò in seconde nozze (trasmutò le bianche bende) un de' Visconti di Milano, che avevano nello stemma una serpe. — [5] Gli angeli. — [6] *Alle loro dimore, al cielo.* — [7] *Accostata.* — [8] *Non cessò di guardarmi.* — [9] Al Paradiso terrestre, dove termina la montagna. — [10] *Potente.* — [11] *Si purifica.* — [12] In Lunigiana Dante fu nel 1306. V. p. 109. — [13] L'augurio corrisponde alle parole di Corrado: « Se la lucerna » ecc. — [14] Sono liberali e valorosi.

Uso e natura sí la privilegia,
che, perché il capo reo[1] lo mondo torca,
sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, ché il sol non si ricorca
sette volte nel letto, che il Montone[2]
con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
che cotesta cortese opinione
ti fia chiovata in mezzo della testa
con maggior chiovi che d'altrui sermone,[3]
se corso di giudicio non s'arresta.

Poco dopo (IX) Dante, stanco, si addormentò: verso il mattino, in sogno, gli parve essere rapito da un'aquila, su, sino alla sfera del fuoco. Destatosi, si trovò accanto Virgilio, il quale gli narrò che una donna (Lucia) l'aveva preso e portato vicino alla porta del Purgatorio. Per salirvi c'eran tre gradini di color bianco, perso e rosso, sul piú alto de' quali teneva i piedi un angelo seduto su la soglia, con una spada nuda in mano. — Chi siete? Ov' è la scorta? gridò l'angelo. E Virgilio: Pur dianzi una donna del cielo ci disse: Andate là, quivi è la porta. — Dunque, venite. Consigliato dal maestro, Dante si gettò ai piedi dell'angelo e lo pregò di aprire: quello gli scrisse in fronte, con la punta della spada, sette P; poi, tratte di sotto al suo vestimento, ch'era di color cenere o di terra secca, due chiavi, una d'oro e l'altra d'argento, li fece entrare, avvertendoli di non guardare indietro. Entrati, udirono cantare: *Te deum laudamus*; poi salirono per un sentiero stretto e tortuoso sino ad un piano fatto a guisa di cornice (X).

Lassú non eran mossi i piè nostri anco,
quand'io conobbi quella ripa intorno,
che dritto di salita aveva manco,[4]
esser di marmo candido, ed adorno
d'intagli sí, che non pur Policleto;
ma la natura gli averebbe scorno.
L'angel,[5] che venne in terra col decreto
della molt'anni lagrimata pace,
che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
dinanzi a noi pareva sí verace
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava imagine, che tace.
Giurato si saria ch'ei dicesse: *Ave*;
perché quivi era imaginata quella,
che, ad aprir l'alto amor, volse la chiave.[6]
Ed avea in atto impressa esta favella:
Ecce ancilla Dei, sí propriamente,
come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
disse il dolce maestro, che m'avea
da quella parte, onde il core ha la gente:[7]
perch'io mi mossi col viso, e vedea
diretro da Maria, per quella costa,
onde m'era colui, che mi movea,
un'altra storia nella roccia imposta:
perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
acciocché fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lí, nel marmo stesso,
lo carro e i buoi traendo l'arca santa,[8]
perché si teme ufficio non commesso.[9]
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
partita in sette cori, a' duo miei sensi,[10]
facea dicer l'un No, l'altro Sí canta.
Similemente al fumo degl'incensi,
che v'era immaginato, e gli occhi e il naso
ed al sí ed al no discordi fensi.
Li precedeva al benedetto vaso,[11]
trescando alzato,[12] l'umile Salmista,[13]
e piú e men che re era in quel caso.
Di contra, effigiata ad una vista
d'un gran palazzo, Micol[14] ammirava,
sí come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov'io stava,
per avvisar da presso un'altra storia,

---

[1] A. da Settim., III, 179-80: « Ipsa caput mundi venalis curia Papae Prostat et infirmat caetera membra caput ». — [2] La costellazione dell'Ariete. — [3] Cfr. n. 12 a p. 183. — [4] *Che mancava di ripidezza, era piana.* — [5] Gabriele. — [6] Maria. — [7] A sinistra. — [8] Cfr. *Lib.* II *Reg.*, VII. — [9] Per la morte di Oza. Cfr. Dante, *Ep. Quomodo sola*, 5. — [10] All'udito e alla vista. — [11] L'arca. — [12] *Succinto.* — [13] Davide. — [14] Moglie di Davide.

che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storiata l'alta gloria
del roman prince, lo cui gran valore
mosse Gregorio[1] alla sua gran vittoria;
Io dico di Traiano imperadore;[2]
ed una vedovella gli era al freno,
di lagrime atteggiata e di dolore.
D'intorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri, e l'aquile nell'oro,
sovr'esso, in vista, al vento si movieno.
La miserella, infra tutti costoro,
parea dicer: Signor, fammi vendetta
del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
come persona, in cui dolor s'affretta,
se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io
la ti farà. Ed ella: L'altrui bene
a te che fia, se il tuo metti in obblio?
Ond'elli: Or ti conforta, ché conviene
ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
giustizia vuole e pietà mi ritiene.
Colui,[3] che mai non vide cosa nuova,
produsse esto visibile parlare[4]
novello a noi, perché qui non si truova.

Si avvicinavano molte ombre; vedendo com'eran punite, Dante pensò alla vana superbia degli uomini, dolendosi ch'essi dimentichino « di esser vermi nati a formar l'angelica farfalla, Che vola alla giustizia sanza schermi ».

Come, per sostentar solaio o tetto,
per mensola talvolta una figura[5]
si vede giunger le ginocchia al petto,
la qual fa, del non ver, vera rancura[6]
nascere a chi la vede; cosí fatti
vid'io color, quando posi ben cura.
Ver è che piú e meno eran contratti,
secondo ch'avean piú e meno addosso.
E qual piú pazienza[7] avea negli atti,
piangendo parea dicer: Piú non posso.

(XI) O Padre nostro, che ne' cieli stai,
non circonscritto, ma per piú amore,
che a' primi effetti[8] di lassú tu hai,
laudato sia il tuo nome e il tuo valore
da ogni creatura, com'è degno[9]
di render grazie al tuo dolce vapore.[10]
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
ché noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando Osanna,
cosí facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
sanza la qual, per questo aspro diserto,
a retro va chi piú di gir s'affanna.
E come noi lo mal, che avem sofferto,
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra vertú, che di leggier s'adona,[11]
non spermentar con l'antico avversaro;[12]
ma libera da lui, che sí la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
giá non si fa per noi,[13] che non bisogna;
ma per color, che dietro a noi restaro.

Virgilio pregò le anime di mostrare da qual mano si andasse piú presto verso la scala, ed anche, se ce n'eran perecchi, il varco meno erto, perché Dante « per l'incarco della carne di Adamo », di cui era vestito, poteva salire con difficoltà. Una rispose: — Venite con noi a mano destra e troverete il passo: se non fosse questo peso, guarderei codesto vivo, per vedere se lo conosco: io fui Umberto di Guglielmo Aldobrandesco di Siena, e son qui per la superbia mia.

---

[1] G. Magno. — [2] Questa leggenda, che risale al sec. VIII, si riscontri nelle *Nov. Ant.*, LVIII. — [3] Dio. — [4] Sembrava che le figure dicessero ciò, ch' egli ha riferito. — [5] Una cariatide. — [6] *Rincrescimento.* Cfr. *Inf.*, XXVII, 129. — [7] *Patimento.* — [8] *Alte prime creature.* — [9] *Conviene.* — [10] *Agli effetti della tua bontà.* — [11] Cfr. p. 34, n. 19 e 144, n. 6. — [12] Il demonio. — [13] Parlano le anime. Sin qui hanno parafrasato il *Pater noster*.

Ed un di lor (non questi, che parlava)
si torse sotto il peso, che lo impaccia:[1]
e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo gli occhi con fatica fisi
a me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,[2]
l'onor d'Agubbio,[3] e l'onor di quell'arte
che alluminare[4] è chiamata in Parisi?[5]
Frate, diss'egli, piú ridon le carte,
che pennelleggia Franco Bolognese:
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sí cortese,
mentre ch'io vissi, per lo gran disio
dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio;
ed ancor non sarei qui, se non fosse,
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell'umane posse,
com' poco verde in su la cima dura,
se non è giunta dall'etati grosse![6]
Credette Cimabue nella pittura
tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
sí che la fama di colui oscura.
Cosí ha tolto l'uno all'altro Guido[7]
la gloria della lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato
di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
e muta nome, perché muta lato.
Che fama avrai tu piú, se vecchia scindi[8]
da te la carne, che se fossi morto
innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,[9]
pria che passin mill'anni? Ch'è piú corto
spazio all'eterno, che un muover di ciglia,
al[10] cerchio, che piú tardi in cielo è torto.[11]
Colui, che del cammin sí poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
ed ora a pena in Siena sen pispiglia;
ond'era sire, quando fu distrutta
la rabbia fiorentina,[12] che superba
fu a quel tempo, sí com'ora è putta.[13]
La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora,[14]
per cui ell'esce, della terra, acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m'incuora
buona umiltà, e gran tumor[15] m'appiani:
ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;[16]
ed è qui, perché fu presuntuoso
a recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è cosí, e va sanza riposo,
poi che morí: cotal moneta rende,
a soddisfar, chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito, che attende,
pria che si penta, l'orlo della vita,
laggiú dimora, e quassú non ascende,
se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo, quanto visse,[17]
come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea piú glorioso, disse,
liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna deposta, s'affisse:[18]
e lí, per trar l'amico suo di pena,
che sostenea nella prigion di Carlo,[19]
si condusse a tremar per ogni vena.[20]
Piú non dirò, e scuro so che parlo;
ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
faranno sí, che tu potrai chiosarlo.
Quest'opera gli tolse quei confini.

Rimessisi ad andare rapidamente, (XII) Virgilio consigliò a Dante di guardare il terreno su cui camminavano.

Come, perché di lor memoria sia,
sovra' a' sepolti le tombe terragne[21]
portan segnato quel, ch'elli eran pria:
onde lí molte volte se ne piagne
per la puntura della rimembranza,
che solo a' pii dà delle calcagne:
sí vid'io lí, ma di miglior sembianza,
secondo l'artificio, figurato
quanto, per via, di fuor dal monte avanza.[22]

1 *Gl'impedisce di guardare.* — 2 Famoso miniatore m. nel 1299. — 3 Gubbio. — 4 Fr. *enluminer*, dipingere miniature su i codici. — 5 Parigi. — 6 *Se non la sopraggiungono tempi d'ignoranza.* — 7 Il Cavalcanti al Guinizelli. — 8 *Separi* (morendo). — 9 Nell'infanzia. — 10 *Rispetto a.* — 11 Il cielo stellato. — 12 A Montaperti. — 13 Cfr. *Inf.*, XII, 61. — 14 Il sole. — 15 *Superbia.* — 16 Grande ghibellino, ucciso nel 1269. — 17 Ricorda le parole di Manfredi, *Purg.*, III, 138 segg. — 18 Cfr. *Purg.*, XIII, 33. — 19 D'Angiò. — 20 Chiedendo elemosina. — 21 Cfr. *Inf.*, XXIII, 47. — 22 La cornice su cui camminavano.

Vedeva Lucifero, Briareo, Timbreo, Nembrotte, Niobe, Saulle, Aragne, Roboamo, come Almeone fe' parer caro a sua madre « lo sventurato adornamento », la morte di Sennacherib, lo scempio, che fece Tamiri quando disse a Ciro: « Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio », la fuga degli Assiri dopo la morte di Oloferne, la rovina di Troia. « Morti li morti, e i vivi parean vivi ». — Drizza la testa, disse poi Virgilio, ecco lí un angelo; adorna il viso e gli atti di riverenza, sí che gli piaccia « lo inviarci suso ».

A noi venía la creatura bella,
bianco vestita e, nella faccia, quale
par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale:
disse: Venite; qui son presso i gradi,[1]
ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi:
o gente umana, per volar su nata,
perché, a poco vento, cosí cadi?

Li menò dove la roccia era tagliata, batté l'ale su la fronte di Dante e poi li lasciò andare. La salita era faticosissima; s' udiva cantare: *Beati pauperes spiritu.*

Già montavam su per gli scaglion santi,
ed esser mi parea troppo piú lieve,
che, per lo pian, non mi parea davanti;
ond'io: Maestro, di', qual cosa greve
levata s'è da me, che nulla quasi
per me fatica, andando, si riceve?
Rispose: Quando i P, che son rimasi
ancor nel volto tuo presso che stinti,
saranno, come l'un, del tutto rasi,
fien lí tuoi piè dal buon voler sí vinti,
che non pur non fatica sentiranno,
ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color, che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che i cenni altrui sospicar fanno,
perché la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca e trova, e quell'uficio adempie,
che non si può fornir per la veduta;
e con le dita della destra scempie[2]
trovai pur sei le lettere, che incise
quel dalle chiavi[3] a me sopra le tempie:
a che guardando, il mio duca sorrise.

Giunti al sommo della scala (XIII), si trovarono alla seconda cornice. Non si vedeva nessuno, e Virgilio pensò di andare verso sinistra. Intanto si udivano voci per aria: — « *Vinum non habent,* — Io sono Oreste, — Amate da cui male aveste ». Qui, osservò Virgilio, si punisce l' invidia. Le ombre, vestite di manti del colore della pietra, recitavano litanie. Accostandosi di piú, Dante ebbe a piangere per compassione.

Di vil cilicio mi parean coperti,
e l'un sofferia[4] l'altro con la spalla,
e tutti dalla ripa eran sofferti.
Cosí li ciechi, a cui la roba falla,[5]
stanno a' perdoni[6] a chieder lor bisogna,
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
perché in altrui pietà tosto si pogna
non pur per lo sonar delle parole;
ma per la vista, che non meno agogna:
e come agli orbi non approda[7] il sole,
cosi all'ombre, dov'io parlav'ora,
luce del ciel di sé largir non vuole;
ché a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
e cuce sí, come a sparvier selvaggio
si fa, però che queto non dimora.[8]
A me pareva, andando, fare oltraggio,
vedendo altrui, non essendo veduto:
perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei che volea dir lo muto;[9]
e però non attese mia dimanda;
ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.

---

[1] *Gradini.* — [2] *Allargate.* — [3] L'angelo della porta. — [4] *Sosteneva.* — [5] *Manca.* — [6] Le solennità religiose, per cui si ottengono indulgenze. Sono noti i *perdoni* d'Assisi, di Loreto ecc. — [7] *Non giova.* — [8] *Non sta fermo.* — [9] Io, che tacevo.

Dante domandò alle anime se c'era tra loro qualcuna latina. — Vuoi dire, rispose una voce, « che vivesse in Italia pellegrina ». Un'ombra, levato il mento, pareva aspettasse. — Chi sei? — E quella rispose d'essere Sapia senese, d'essersi rallegrata de' mali altrui, d'una sconfitta de' suoi stessi concittadini, piú che di ventura sua. — E tu chi sei? Quando Dante ebbe risposto di essere vivo ancora, Sapia gli raccomandò che, tornando in Toscana, la ricordasse a' suoi parenti.

(XIV)

Chi è costui, che il nostro monte cerchia,
prima che morte gli abbia dato il volo,
ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
dimandal tu, che piú gli t'avvicini,
e dolcemente, sí che parli, accolo.[1]
Cosí duo spirti, l'uno all'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
poi fer li visi, per dirmi, supini,
e disse l'uno: O anima, che, fitta
nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
per carità ne consola, e ne ditta[2]
onde vieni, e chi se': ché tu ne fai
tanto maravigliar della tua grazia,
quanto vuol cosa, che non fu piú mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel, che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech'io questa persona:
dirvi chi sia, saria parlare indarno;
ché il nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno[3]
con lo intelletto, allora mi rispose
quei, che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: Perché nascose
questi il vocabol di quella rivera,
pur com'uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
si sdebitò cosí: Non so; ma degno
ben è che il nome di tal valle pera:
ché dal principio suo (dov'è sí pregno[4]
l'alpestro monte,[5] ond'è tronco Peloro,
che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
infin là, 've[6] si rende per ristoro
di quel,[7] che il ciel della marina, asciuga,
ond'hanno i fiumi ciò, che va con loro,[8]
virtú cosí per nimica si fuga
da tutti, come biscia, o per sventura
del loco, o per mal uso che li fruga;[9]
ond'hanno sí mutata lor natura
gli abitator della misera valle,
che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, piú degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
dirizza prima il suo povero calle.[10]
Botoli[11] trova poi, venendo giuso,
ringhiosi piú che non chiede lor possa,
ed a lor disdegnosa[12] torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella piú ingrossa
tanto piú trova di can farsi lupi[13]
la maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per piú pelaghi cupi,
trova le volpi[14] sí piene di froda,
che non temono ingegno, che le occupi.[15]
Né lascerò di dir, perch'altri m'oda:
e buon sarà a costui, se ancor s'ammenta[16]
di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote,[17] che diventa
cacciator di quei lupi, in su la riva
del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva;
poscia gli ancide come antica belva:
molti di vita, e sé di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
lasciala tal, che, di qui a mill'anni,
nello stato primaio non si riselva.
Come all'annunzio de' futuri danni[18]
si turba il viso di colui, che ascolta,
da qualche parte il periglio lo assanni;

---

[1] *Accoglilo.* — [2] *Dinne.* — [3] *Afferro.* — [4] *Dove piú s'ingrossa.* — [5] Appennino, che nella penisola cessa dirimpetto alla Sicilia. — [6] *Ove* (alla foce). — [7] I vapori. — [8] L'acqua. — [9] Cfr. *Inf.*, XXX, 70. — [10] Nel Casentino. — [11] Gli Aretini. — [12] Sott. *la riviera.* — [13] I Fiorentini. — [14] I Pisani. — [15] *Le vinca.* — [16] *Si ricorda*, in terra. — [17] Fulchiero de' Calboli, nipote di Raniero e con lui mescolato alle contese di Romagna negli ultimi anni del sec. XIII, podestà di Parma nel 1298, di Firenze nel 1302 (« a posta de' caporali di parte Nera », e perciò fierissimo contro i Bianchi), di Modena nel 1306 e altrove piú tardi. — [18] Cfr. *Inf.*, XIII, 12.

cosí vid'io l'altr'anima, che volta
stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.
Lo dir dell'una e dell'altra la vista
mi fe' voglioso di saper lor nomi,
e dimanda ne fei con prieghi mista.
Perché lo spirto, che di pria parlomi,
ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca
nel fare a te ciò, che tu far non vuo'mi;
ma da che Dio, in te, vuol che traluca
tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
però sappi ch'io son Guido del Duca.[1]
Fu il sangue mio, d'invidia, sí riarso,
che, se veduto avessi uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semenza, cotal paglia mieto.
O gente umana, perché poni il core
là 'v'è mestier di consorto divieto?[2]
Questi è Rinier;[3] quest'è il pregio e l'ono-
della casa da Calboli, ove nullo [re
fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo[4]
tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,[5]
del ben richiesto al vero ed al trastullo;
ché, dentro a questi termini, è ripieno
di venenosi sterpi, sí che tardi,
per coltivare, omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio,[6] ed Arrigo Manardi,[7]
Pier Traversaro,[8] e Guido di Carpigna?[9]
o Romagnoli tornati in bastardi! [gna?
Quando, in Bologna, un Fabbro[10] si ralli-
quando, in Faenza, un Bernardin di Fo-
verga gentil di picciola gramigna? [sco,[11]
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
quando rimembro con Guido da Prata[12]
Ugolin d'Azzo,[13] che vivette nosco:
Federigo Tignoso e sua brigata;
la casa Traversara, e gli Anastagi;[14]
e l'una gente e l'altra è diredata;[15]
le donne e i cavalier, gli affanni e gli
che ne invogliava amore e cortesia, [agi,
là dove i cuor son fatti sí malvagi.
O Brettinoro, ché non fuggi via,
poiché gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria?[16]
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,[17]
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,[18]
che di figliar tai conti piú s'impiglia.
Ben faranno i Pagan,[19] dacché il Demo-
lor sen girà;[21] ma non però che puro [nio[20]
giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin,[22] sicuro
è il nome tuo, da che piú non s'aspetta
chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
troppo di pianger piú che di parlare,
sí m'ha nostra ragion la mente stretta.

Camminando ancora, Dante udiva altre voci, che parevano fulmini e tuoni: « Anciderammi qualunque m'apprende. — Io sono Aglauro ».

All'ora del vespro, giunsero a un altro angelo (XV), che indicò loro un'altra scalea: montando, udivano cantare dietro: *Beati misericordes.*

[1] Di Bertinoro: nel 1202 giurò di rispettare la cessione fatta dall'ultimo conte di Bertinoro all'arcivescovo di Ravenna. Viveva ancora nel 1249. — [2] Inversione: *divieto di consorto*. Cfr. *Purg.*, XV, 44 segg — [3] R. da Calboli, podestà di Faenza nel 47, di Parma nel 52, di Ravenna nel 65, di Faenza nel 92, uno de' capi di parte guelfa in Romagna e, perciò, avverso a G. da Montefeltro, fu ucciso combattendo in Forlí il 15 luglio 1296. — [4] Cfr. p. 62, n. 6. — [5] In Romagna. — [6] L. da Valbona amico intrinseco di R. da Calboli e compagno a lui in parecchie imprese. — [7] Viveva nel 1228. — [8] Potentissimo in Ravenna alla fine del sec. XII e ne' primi anni del XIII. M. nel 1225. — [9] De' signori di Carpegna nel Montefeltro, viveva ancora nel 1270. — [10] De' Lambertazzi, bolognese, fu podestà in parecchie città. M. nel 1259. — [11] Difese Faenza contro Federico II nel 1240; fu podestà di Siena nel 1249. — [12] Viveva nel 1228. — [13] Un *Ugolinus de Azzo* faentino fu presente nel 1183 alla pace di Costanza. — [14] Ricca e potente famiglia ravennate. — [15] Nel 1300 gli Anastasi erano spenti e de' Traversara non esistevano discendenti legittimi. — [16] Versi oscuri. È permesso riferire l'aggettivo *ria* a Bertinoro: *ché non fuggi per non esser ria?* — [17] I Malabocca o Malvicini - il principal ramo finí al principio del sec. XIV - non erano piú signori di Bagnacavallo nel 1300. — [18] I conti di Castrocaro e di Cunio erano molti (onde il *figliare* di Dante) e cattivi. — [19] Da Susinana. — [20] Maghinardo: cfr. *Inf.* XXVII, 50-51. — [21] M. nel 1302. — [22] U. da Cerfugnano, guelfo potente nel territorio faentino, era morto nel 1278. I suoi figliuoli maschi morirono poco dopo.

Dante chiese ed ebbe dal maestro spiegazione d'una frase di Guido del Duca (*di consorto divieto*). A un tratto, vide « in visione estatica » esempi di mansuetudine; Maria, Pisistrato, Stefano primo martire. Andando a guisa di ciechi per un gran fumo, che li avvolse (XVI), udivano cantare: *Agnus Dei.* Sono spiriti questi? domandò Dante; e Virgilio: Sí, e son gl'iracondi. A udirli parlare, si manifestò loro Marco Lombardo, dal quale Dante desiderò sapere la cagione, per cui il mondo « è tutto diserto d'ogni virtute », e se essa è in cielo o quaggiú.

Alto sospir, che duolo strinse in *hui*,
mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi, che vivete, ogni cagion recate
pur suso al cielo, si come se tutto
movesse seco di necessitate.
Se cosí fosse, in voi fora distrutto,
libero arbitrio, e non fora giustizia,
per ben, letizia e, per male, aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,[1]
non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
lume v'è dato a bene ed a malizia,
e libero voler, che, se fatica,
nelle prime battaglie col ciel, dura,
poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura,
liberi, soggiacete, e quella cria
la mente in voi, che il ciel non ha in sua [cura.
Però, se il mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia,
ed io te ne sarò or vera spia.[2]
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
prima che sia, a guisa di fanciulla,
che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta, che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò, che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver, che discernesse,
della vera cittade, almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocché il pastor, che precede,
ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.[3]
Perché la gente, che sua guida vede
pure a quel ben ferire, ond'ell'è ghiotta,
di quel si pasce e piú oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion, che il mondo ha fatto reo,
e non natura, che in voi sia corrotta.
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
duo soli[4] aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spa- [da
col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada;
perocché, giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch'Adige e Po riga,[5]
solea valore e cortesia trovarsi
prima che Federigo[6] avesse briga:
or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna,
di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampo- [gna
l'antica età la nuova, e par lor tardo[7]
che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo,[8] e il buon Gherardo[9]
e Guido da Castel,[10] che me' si noma

[1] Cfr. G. da Rivalto, *Pr. ined.*, XXXII: « Egli è verità che le stelle e i corpi celesti hanno vertú e potenza nelle cose di sotto grandemente... Ma in ció dissero falso quegli eretici, che dissero che la stella era donna della volontà nostra... Imperocché nulla stella, né nullo angelo, che sono sopra le stelle potenti, non ha nulla vertude sopra la volontà dell'uomo » ecc. — [2] *Spositore.* — [3] Il pastore (il papa) può bene esser dotto nelle sacre scritture; ma non discerne il bene dal male. Le imagini sono desunte dalla legge ebraica, la quale vietava le carni di animali non ruminanti, e i ruminanti, tranne il camello e il lama, hanno lo zoccolo fesso. — [4] Il papa e l'imperatore. — [5] Nella Valle del Po o *Lombardia.* — [6] Federico II. — [7] Cfr. *Inf.*, IX, 9. — [8] Bresciano, viveva ancora nel 1288. — [9] Da Camino, capitano generale di Treviso sino al 1306. V. p. 132. — [10] Di Reggio d'Emilia.

francescamente[1] il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
per confondere in sé duo reggimenti,
cade nel fango, e sé brutta e la soma.

Chi è quel Gherardo, di cui parlavi? E Marco: — Non lo conosco per altro soprannome, « se nol togliessi da sua figlia Gaia ».[2]

Tornato a rivedere il sole (XVII), Dante, un'altra volta in estasi, vide Aman crocifisso, Lavinia piangente per la morte della madre. Un gran fulgore lo riscosse: era l'angelo, che disse: — Qui si monta. Al primo gradino della scala, egli sentí un muover d'ala ventargli nel volto, e udí: *Beati pacifici*. Si fermarono, perché era già notte, quando giunsero all'altro girone, dove eran puniti gli accidiosi. Virgilio parlò lungamente della natura dell'amore, e come esso possa esser principio di virtú e di vizio (XVIII). Verso la mezza notte, ecco venire una gran turba: due, innanzi, piangendo, gridavano: « Maria corse con fretta alla montagna » — « Cesare, per soggiogare Ilerda, punse Marsilia e poi corse in Ispagna ». Gli altri, appresso, gridavano: « Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda per poco amore ». Virgilio domandò dove si potesse salire: uno degli spiriti rispose che, andando dietro a loro, avrebbero trovato « la buca », e soggiunse essere egli stato abate di San Zeno a Verona. Gli ultimi due di quella turba dicevano degli Ebrei, che passarono il Mar Rosso e non videro il Giordano, e de' Troiani, che non soffersero l'affanno con Enea sino alla fine, vivendo senza gloria. Poco prima dell' alba (XIX) Dante ebbe una terza visione. Gli apparve una femmina balba, guercia, storta, senza mani, che cantava: « Io son dolce Sirena, io volsi Ulisse del suo cammino col mio canto ». E apparve un'altra donna santa e presta, e Virgilio scoprí il ventre della prima, da cui uscí un gran puzzo. Riscossosi Dante, egli e Virgilio arrivarono dove un angelo indicò loro il passo, ventilandoli e affermando: *Beati qui lugent*. Nel quinto girone giacevano a terra le anime, volte in giú. Erano gli avari, de' quali parlò con Dante papa Adriano V.

(XX) Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
ed io attento all'ombre, ch'i' sentia
pietosamente piangere e lagnarsi:
e per ventura udi': Dolce Maria,
dinanzi a noi chiamar cosí, nel pianto,
come fa donna, che in partorir sia;
e seguitar: Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quell'ospizio,[3]
ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute,
che gran ricchezza posseder con vizio.[4]
Queste parole m'eran sí piaciute,
ch'io mi trassi oltre per aver contezza,
di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
che fece Niccolao[5] alle pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.

Era l'anima di Ugo Capeto, la quale, tra le altre cose, disse:

Mentre che la gran dote provenzale[6]
al sangue mio non tolse la vergogna,[7]
poco valea; ma pur non facea male.
Lí cominciò con forza e con menzogna

---

[1] *Alla francese*. In Francia e anche altrove eran detti *Lombardi* gl' Italiani, più specialmente i mercanti. Cfr. *Decam.*, I, 1. — [2] Chiamandolo, dunque, col nome di Gaia; ossia « gaio ». — [3] La stalla di Betlem, dove Maria partorí. — [4] *Conv.*, IV, 5: « E chi dirà che fosse sanza divina ispirazione Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? ». — [5] S. Niccola. — [6] Allude al matrimonio di Carlo d'Angiò con Beatrice di Provenza. Cfr. *Par.*, VI, 133 segg. — [7] Di far male.

la sua rapina; e poscia, per ammenda,[1]
Ponti[2] e Normandia prese, e Guascogna.
  Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
vittima fe' di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso,[3] per ammenda.
  Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,[4]
che tragge un altro Carlo[5] fuor di Francia,
per far conoscer meglio e sé e i suoi.
  Sanz'arme n'esce, e solo con la lancia,
con la qual giostrò Giuda;[6] e quella ponta[7]
sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.[8]
  Quindi non terra; ma peccato ed onta
guadagnerà, per sé tanto più grave,
quanto più lieve simil danno conta.
  L'altro, che già uscì preso di nave,[10]
veggio vender sua figlia,[11] e patteggiarne,
come fan li corsar dell'altre schiave.
  O avarizia, che puoi tu più farne,
poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto,
che non si cura della propria carne?
  Perché men paia[12] il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
e, nel Vicario suo, Cristo esser catto.[13]
  Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
e, tra vivi ladroni, esser anciso.
  Veggio il nuovo Pilato[14] sì crudele,
che ciò nol sazia; ma, sanza decreto,
porta nel tempio le cupide vele.[15]
  O Signor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta, che, nascosa,
fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?[16]

Quando è giorno, egli aggiunge, ricordiamo esempi di povertà virtuosa e di liberalità; quando è notte, ripetiamo Pigmalione, Mida, Acam, Safira, Eliodoro, Polinestore e, da ultimo, gridiamo: « O Crasso, dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro ».

Partiti da Ugo, i poeti sentirono tremare il monte e da tutte parti gridare: *Gloria in excelsis*. Pieno di maraviglia, Dante desiderava saperne il perché, quando, un' anima li salutò: « Frati miei, Dio vi dea pace ». (XXI) Virgilio le augurò di andare al cielo, dov'egli non poteva, e, richiesto, aggiunse che guidava quel vivo: — ma, perché il monte dette dianzi tai crolli?

  Quei cominciò: Cosa non è che sanza
ordine senta la religione[17]
della montagna, o che sia fuor d'usanza.
  Libero è qui da ogni alterazione;
di quel, che il cielo in sé, da sé, riceve,[18]
esserci puote, e non d'altro, cagione:
  perché non pioggia, non grando,[19] non neve,
non rugiada, non brina più su cade,
che la scaletta de' tre gradi breve.[20]
  Nuvole spesse non paion, né rade,
né corruscar,[21] né figlia di Taumante,[22]
che di là cangia sovente contrade.
  Secco vapor[23] non surge più avante
ch'al sommo de' tre gradi, ch'io parlai,
ov'ha il vicario[24] di Pietro le piante.
  Trema forse più giù poco od assai;
ma, per vento, che in terra si nasconda,[25]
non so come, quassù non tremò mai:
  tremaci quando alcuna anima monda
si sente, sì che surga[26] o che si muova

[1] Ironico. — [2] Ponthieu. — [3] Fece morire S. Tommaso d'Aquino. — [4] *Oggi*. — [5] C. di Valois. — [6] Il tradimento. — [7] *Punta* (verbo). — [8] Cfr. la biogr. di Dante a pag. 108. — [9] Si ricordi che Carlo ebbe il soprannome di *Senzaterra*. — [10] Carlo II lo *zoppo* re di Napoli, fatto prigioniero da Ruggiero di Lauria nella battaglia del 5 giugno 1284. — [11] Maritata per danaro, dicono, al marchese Azzo VIII di Ferrara. — [12] *Apparisca*: è ironia. — [13] Dal lat. *capio*. Allude a Bonifazio VIII, imprigionato in Anagni da Sciarra Colonna entratovi con la bandiera di Francia (*lo fiordaliso*) nel 1303. — [14] Filippo il Bello. — [15] Allude alla distruzione dell'ordine de' Cavalieri del Tempio (templari) compiuta prima della sentenza regolare. — [16] Il pensiero della vendetta futura addolcisce l'ira. — [17] *La santa règola*. — [18] Il moto. — [19] Lat., *grandine*. — [20] Che mena alla porta del Purgatorio. — [21] *Lampeggiare*. — [22] Iride (l'arcobaleno). — [23] Vento. — [24] L'angelo. — [25] Per terremoto. Cfr. R. d'Arezzo, VII. iv, 60. — [26] Se sta per terra seduta o prostrata come gli invidiosi (XIII) e gli avari (XIX).

per salir su, e tal grido seconda.[1]
Della mondizia[2] il sol voler fa pruova,
che, tutto libero a mutar convento,[3]
l'alma sorprende, e, di voler, le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,[4]
che divina giustizia, contra voglia,
come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecento anni e piú, pur mo sentii
libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii
spiriti per lo monte render lode
a quel Signor, che tosto su gl'invii.
Cosí gli disse; e però che si gode
tanto del ber quant'è grande la sete,
non saprei dir quant' e' mi fece prode.[5]
E il savio duca: Omai veggio la rete
che qui vi piglia, e come si scalappia,[6]
perché ci[7] trema, e di che congaudete.[8]
Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
e, perché tanti secoli giaciuto
qui se', nelle parole tue mi cappia.[9]
Nel tempo che il buon Tito, con l'aiuto
del sommo rege, vendicò[10] le fora,
ond'uscí il sangue per Giuda venduto,
col nome, che piú dura e piú onora[11]
er'io di là, rispose quello spirto,
famoso assai; ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, Tolosano,[12] a sé mi trasse Roma,
dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor, di là, mi noma:
cantai di Tebe,[13] e poi del grande Achille;[14]
ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
che mi scaldar, della divina fiamma,
onde sono allumati piú di mille;
dell'*Eneida* dico, la qual mamma
fummi, e fummi nutrice poetando:
sanz'essa non fermai peso di dramma.[15]
E, per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole[16]
piú ch'i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me, queste parole,
con viso, che, tacendo, dicea: Taci;
ma non può tutto la virtú, che vuole;
ché riso e pianto son tanto seguaci
alla passion, da che ciascun si spicca,
che men seguon voler ne' piú veraci.[17]
Io pur sorrisi, come l'uom, ch'ammicca
perché l'ombra si tacque e riguardommi
negli occhi, ove il sembiante piú si ficca.
E se tanto lavoro[18] in bene assommi,
disse, perché la faccia tua testeso[19]
un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son io[20] d'una parte e d'altra preso;
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
ch'i' dica: ond'io sospiro, e sono inteso.[21]
Di', il mio maestro, e non aver paura,
mi disse, di parlar; ma parla, e digli
quel, ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider, ch'io fei;
ma piú d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
è quel Virgilio, dal qual tu togliesti
forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera; ed esser credi[22]
quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor; ma e' gli disse: Frate,
non far, ché tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
comprender dell'amor, ch'a te mi scalda,
quando dismento[23] nostra vanitate,
trattando l'ombre come cosa salda.

Mentre, lasciandosi dietro l'angelo, salivano al sesto girone (XXII) Stazio disse che non per avarizia, come aveva creduto Virgilio; ma per

[1] Il canto del *Gloria* accompagna la partenza dell'anima. — [2] Dell'anima. — [3] *Compagnia.* — [4] L'appetito non lascia volere. Cfr. *Inf.*, v, 39. — [5] Cfr. *Inf.*, xxi, 78. — [6] Il contrario di *accalappiare.* — [7] Qui. — [8] *Godete insieme.* — [9] *Sia per me contenuto.* — [10] Distruggendo Gerusalemme. — [11] Di poeta. — [12] Errore: P. P. Stazio nacque a Napoli. — [13] Nella *Tebaide.* — [14] Nell'*Achilleide,* della quale restano due soli libri. — [15] *Non feci niente, che valesse il peso d'una dramma.* — [16] *Consentirei di stare nel Purgatorio un altro anno.* — [17] *Sinceri.* — [18] Il viaggio. — [19] *Testé.* — [20] Dante stesso. — [21] Da Virgilio — [22] Sottinteso *cagione.* — [23] Il contrario di *ammentare, ricordare.*

prodigalità era stato nel girone precedente, e narrò essersi convertito al Cristianesimo per aver letto l'egloga quarta delle *Bucoliche*. Virgilio gli dette notizie di Terenzio, Cecilio, Plauto, Varrone, Euripide ecc., che stanno nel primo cerchio d'inferno. Camminando pel girone suddetto, trovarono un albero con pomi odorosi, su le foglie del quale cadeva dalla roccia un liquor chiaro. Per entro alle fronde, una voce gridò: — Di questo mio cibo avrete caro, — e proseguí ricordando le nozze di Cana, le Romane antiche, le quali bevevano acqua, Daniele, il secolo dell'oro, quando si mangiavano ghiande, i cibi del Battista nel deserto.

Passava intanto (XXIII) una turba di anime con occhi infossati, visi pallidi e scarni: « Chi nel viso degli uomini legge *omo*, Ben avria quivi conosciuto l'emme ».

Ed ecco, del profondo della testa,
volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;
poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma, nella voce sua, mi fu palese
ciò, che l'aspetto in sé avea conquiso.[1]
Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza alla cambiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese.[2]
Deh non contendere[3] all'asciutta scabbia,
che mi scolora, pregava, la pelle,
né a difetto di carne, ch'io abbia;
ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime, che là ti fanno scorta:
non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,[4]
mi dà di pianger mo non minor doglia,
risposi lui, veggendola sí torta.
Però mi di', per Dio, che sí vi sfoglia;[5]
non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
ché mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
cade virtú nell'acqua, e nella pianta
rimasa addietro, ond'io sí mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
per seguitar la gola oltre misura,
in fame e in sete, qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor, ch'esce del pomo e dello sprazzo,
che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena;
io dico pena e dovre' dir sollazzo;
ché quella voglia all'arbore ci mena,
che menò Cristo lieto a dire Elí
quando ne liberò con la sua vena.[6]
Ed io a lui: Forese, da quel dí,
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu'anni non son volti insino a quí.
Se prima fu la possa in te finita
di peccar piú, che sorvenisse l'ora
del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita,
come se' tu quassú venuto? Ancora
io ti credea trovar laggiú di sotto,[7]
dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sí tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzio de' martiri,
la Nella[8] mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
tratto m'ha della costa, ove s'aspetta,
e liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio piú cara e piú diletta,
la vedovella mia, che tanto amai,
quanto, in bene operare, è piú soletta:
ché la Barbagia di Sardigna,[9] assai
nelle femmine sue è piú pudica,
che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,
nel qual sarà, in pergamo, interdetto
alle sfacciate donne fiorentine

[1] L'esser suo, che l'aspetto non dimostrava. — [2] Forese Donati, col quale Dante scambiò sonetti satirici. — [3] *Non guardare*, non badare. Il lat. *contendere* significò, tra l'altro, tendere o attendere a qualche cosa. — [4] Forese m. nel luglio del 1296. — [5] Metafora: *consuma*. — [6] Il sangue sparso sul Calvario. — [7] Cfr. *Purg.*, IV, 130 segg. — [8] Sua moglie. — [9] Luogo selvaggio, dove la pudicizia era più rispettata che a Firenze.

l'andar mostrando con le poppe il petto.
  Quai barbare fur mai, quai Saracine,
cui bisognasse, per farle ir coverte,
o spiritali[1] o altre discipline?
  Ma se le svergognate fosser certe
di quel, che il ciel veloce loro ammanna,
già, per urlare, avrian le bocche aperte.
  Ché, se l'antiveder qui non m'inganna,[2]
prima fien triste che le guance impeli
colui, che mo si consola con nanna.
  Deh, frate, or fa che piú non mi ti celi;
vedi che non pur io, ma questa gente
tutta rimira là dove il sol veli.[3]
  Perch'io a lui: Se ti riduci a mente
qual fosti meco e quale io teco fui,[4]
ancor fia grave il memorar presente.
  Di quella vita mi volse costui,
che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
vi si mostrò la suora di colui;[5]
  e il sol mostrai. Costui per la profonda
notte menato m' ha de' veri morti,[6]
con questa vera carne, che il seconda.
  Indi m' han tratto su li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna,
che drizza voi, che il mondo fece torti.
  Tanto dice di farmi sua compagna,
ch'io sarò là dove fia Beatrice:
quivi convien che, sanza lui, rimagna.
  Virgilio è questi, che cosí mi dice,
e addita'lo, e quest'altr' è quell'ombra,
per cui scosse dianzi ogni pendice
  lo vostro regno, che da sé la sgombra.

Dov' è Piccarda? continuò Dante (XXIV). E Forese: — In Paradiso. Poi gl'indicò Buonagiunta da Lucca, papa Martino « del Torso » (Tours), che purgava per digiuno le anguille di Bolsena e la vernaccia, e molti altri. Ma Dante guardava a Buonagiunta.

  Ei[7] mormorava, e non so che Gentucca
sentiva io là, ov'ei sentia la piaga
della giustizia, che sí gli pilucca.[8]
  O anima, diss'io, che par sí vaga
di parlar meco, fa sí ch'io t'intenda,
e te e me, col tuo parlare, appaga.
  Femmina è nata, e non porta ancor benda,[9]
cominciò ei, che ti farà piacere
la mia città,[10] come ch'uom la riprenda.
  Tu te n'andrai con questo antivedere;
se nel mio mormorar prendesti errore;
dichiareranti ancor le cose vere.[11]
  Ma di' s'io veggio qui colui, che fuore
trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch'avete intelletto d'Amore.[12]
  Ed io a lui: Io mi son un, che, quando
amore spira, noto, ed, a quel modo,
che detta dentro, vo significando.
  O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo,
che il Notaio,[13] e Guittone,[14] e me ritenne
di qua dal dolce stil nuovo,[15] ch' i' odo.
  Io veggio ben come le vostre penne
diretro al dittator[16] sen vanno strette,
che, delle nostre, certo, non avvenne.
  E qual piú a guardare oltre[17] si mette,
non vede piú dall'uno all'altro stilo;
e quasi contentato si tacette.
  Come gli augei,[18] che vernan lungo il Nilo,
alcuna volta, di lor, fanno schiera,
poi volan piú in fretta e vanno in filo;[19]
  cosí tutta la gente, che lí era,
volgendo il viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggiera.
  E come l'uom, che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni, e sí passeggia
fin che si sfoghi l'affollar[20] del casso;
  sí lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia?
  Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
ch'io non sia col voler prima alla riva.[21]
  Perocché il luogo, u' fui a viver posto,
di giorno in giorno, piú di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto.

---

1 *Spirituali* (ecclesiastiche) s'accorda con *discipline*. — Cfr. *Inf*, XXVIII. 78. — 3 Con l'ombra. — 4 Compagno di vita dissipata. — 5 Cfr. *Inf.*, XXV, 127. — 6 Cfr. *Inf.*, I, 117, e p. 138, n. 4. — 7 V. p. 39. — 8 *Discarna*. Altrove (cfr. p. 194, n. 5) *sfoglia*. — 9 Non è maritata. — 10 Lucca. — 11 *I fatti*. — 12 Cfr. p. 114. — 13 V. p. 33. — 14 V. p. 43. — 15 V. p. 58. 16 Amore. — 17 Piú in là da questo, che ho detto. Cfr. Moore, Op. cit., 414. — 18 Le gru. — 19 Cfr. *Inf.*, V, 46-47. — 20 La respirazione affannosa. — 21 Del Purgatorio.

Forse predisse alquanto oscuramente la morte di Corso Donati; poi corse via come cavaliere, che voglia « farsi onor del primo intoppo ». I poeti passarono sotto a un altro pomo, da cui usciva una voce, che accennava all'albero del bene e del male del Paradiso terrestre, onde quello era stato tolto, ai centauri, agli Ebrei, « che al ber si mostrar molli » sí che Gedeone non li ebbe per compagni, e ad altre colpe di gola. Andavano pensando tutti e tre, quando l'angelo mostrò loro il varco.

E quale, annunziatrice degli albori,
l'aura di maggio muovesi, ed olezza,
tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' muover la piuma,[1]
che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.[2]
E senti' dir: Beati cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto[3]
nel petto lor troppo disir non fuma,[4]
esuriendo[5] sempre quanto è giusto.[6]

Entrati per la callaia (XXV), presero per la scala. Come mai, domandò Dante, un'ombra si può far magra? Stazio, invitato da Virgilio, rispose lungamente. Su l'ultima cornice gli spiriti andavano attraverso una gran fiamma, pure cantando e con alte grida alludendo ad esempi di castità. Molte anime si accorsero che Dante (XXVI) faceva con l'ombra parere piú rovente la fiamma, ed una gli domandò il perché. Dante stava per rispondere, quando altra gente venne incontro alla prima, e ciascun'ombra baciava l'altra senza fermarsi, « contente a breve festa ». La nuova gente e l'altra gridarono allora, alludendo a esempi di lussuria; poi, quelle, che avevan pregato il poeta, ebbero da lui risposta, con grande loro stupore. L'anima, che prima aveva parlato, gli disse: Beato te! e dopo aver discorso dei peccati, per cui essa e le altre eran punite, proseguí:

Son Guido Guinicelli,[7] e già mi purgo
per ben dolermi prima ch'allo stremo.[8]
Quali nella tristizia[9] di Licurgo
si fer duo figli a riveder la madre,[10]
tal mi fec'io; ma non a tanto insurgo,
quando i' udi' nomar sé stesso, il padre,
mio, e degli altri miei miglior, che mai
rime d'amore usar dolci e leggiadre:
e, sanza udire e dir, pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
né, per lo fuoco, in là piú m'appressai.
Poiché di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servigio,
con l'affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
che Lete non può torre né far bigio.[11]
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion, per che dimostri
nel dire e nel guardar, d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri
che, quanto durerà l'uso moderno,[12]
faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi, ch'io ti scerno

[1] L'ala dell'angelo. — [2] *Effluvio,* dal lat. *aura*, in ital. *óra*. Cfr. *Purg.*, XXVIII, 16. — [3] La golosità. — [4] *Non suscita.* — [5] Lat., *avendo fame.* — [6] Cfr. il *Vangelo* di Matteo, v, 6. — [7] V. p. 57. — [8] *E già mi trovo quassù a purgarmi per essermi ben pentito prima della fine della vita.* — [9] *Dolore*, perché il figliuoletto di Licurgo re di Nemea era stato divorato da un serpente. Cfr. Stazio, *Theb.*, v, 499 segg. — [10] Issifile, condannata a morte da Licurgo per aver abbandonato il fanciullo, fu liberata da' suoi figliuoli. *Theb.*, l. c., 721-22: « Irruerunt, matremque avidis complexibus ambo Diripiunt flentes, alternaque pectora mutant ». Cfr. *Inf.*, XVIII, 92 e *Purg.*, XXII, 112. — [11] *Oscurare.* — [12] Dello scrivere in volgare.

col dito, e additò uno spirto innanzi,[1]
fu miglior fabbro del parlar materno.
  Versi d'amore e prose di romanzi
soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti,
che quel di Lemosi[2] credon ch'avanzi.
  A voce piú ch'al ver drizzan li volti,
e cosí ferman sua opinione,
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
  Cosí fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui[3] dando pregio,
fin che l'ha[4] vinto il ver con piú persone.
  Or, se tu hai sí ampio privilegio,
che licito ti sia l'andare al chiostro,
nel quale è Cristo abate del collegio,
  fagli per me un dir di paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
ove poter peccar non è piú nostro.
  Poi forse, per dar luogo altrui secondo,
che presso avea, disparve per lo fuoco,
come, per l'acqua, il pesce andando al fondo.
  Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch'al suo nome il mio desire
apparecchiava grazioso loco.

Lo spirito rispose in lingua provenzale piacergli tanto la cortese richiesta, che non poteva né voleva nascondersi. — Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando, perché pensoso vedo il passato errore, e vedo lieto dinanzi la gioia, che spero. Pregovi di ricordarvi a tempo del mio soffrire. Poi « s'ascose nel fuoco che gli affina ».

L'angelo era su la riva (XXVII) fuor della fiamma,

E cantava: *Beati mundo corde*,
in voce assai piú che la nostra viva.
  Poscia: Piú non si va, se pria non morde,
anime sante, il fuoco: entrate in esso,
ed, al cantar di là, non siate sorde.
  Sí disse come noi gli fummo presso:
perch'io divenni tal, quando lo intesi,
quale è colui, che, nella fossa, è messo.[5]
  In su, le man commesse, mi protesi,[6]
guardando il fuoco, e immaginando forte
umani corpi già veduti accesi.
  Volsersi verso me le buone scorte,
e Virgilio mi disse: Figliuol mio,
qui puote esser tormento: ma non morte.
  Ricordati, ricordati.... e, se io
sovr'esso Gerion[7] ti guidai salvo,
che farò or, che son piú presso a Dio?
  Credi per certo che, se dentro all'alvo[8]
di questa fiamma stessi ben mill'anni,
non ti potrebbe far d'un capel calvo.
  E, se tu credi forse ch'io t'inganni,
fatti ver lei, e fatti far credenza
con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
  Pon giú omai, pon giú ogni temenza;
volgiti in qua, e vieni oltre sicuro;
ed io pur fermo, e contra coscienza.[10]
  Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
tra Beatrice e te è questo muro.
  Come, al nome di Tisbe, aperse il ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
allor che il gelso diventò vermiglio;[11]
  cosí la mia durezza fatta solla,[12]
mi volsi al savio duca, udendo il nome,
che nella mente sempre mi rampolla.
  Ond'ei crollò la testa, e disse: Come,
volemci star di qua? Indi sorrise,
come al fanciul si fa, ch'è vinto al pome.[13]
  Poi, dentro al fuoco, innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
che[14] pria, per lunga strada, ci divise.
  Come fui dentro, in un bogliente[15] vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant'era ivi lo incendio senza metro.[16]
  Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.

---

[1] Arnaldo Daniello. — [2] Gerardo de Bornelh. — [3] *Solamente a lui*. Cfr. p. 120, n. 1. — [4] *Il grido*. Cfr. il primo verso della terzina precedente. Per conseguenza, non occorre nella frase *più persone* intendere *molti uomini*. — [5] Cfr. p. 158, n. 3. — [6] *Mi stesi in su*. — [7] Cfr. *Inf.*, XXV-XXVI. — [8] *Ventre*. — [9] *Verifica*. — [10] Che l'esortava. — [11] Ovidio, *Metam.*, IV, 55 e segg. Cfr. p. 35 e *Purg.*, XXXIII, 69. — [12] Cfr. *Inf.*, XVI, 28. — [13] Si lascia vincere dal regalo di un pomo. — [14] Il quale Stazio. — [15] *Bollente*. — [16] *Misura*.

Una voce, che usciva da un *lume*, cantava: *Venite benedicti patris mei* ed esortava i poeti a studiare il passo. Avevan cominciato a salire, quando tramontò il sole; perciò si fermarono, e ciascuno fece letto di un gradino. Dormendo, Dante vide una donna giovane e bella, che andava cogliendo fiori e cantava: — Io sono Lia, e mi fo una ghirlanda e mi adorno per piacermi allo specchio; ma mia sorella Rachele tutto il giorno siede al suo « miraglio » per vedere i suoi begli occhi.

E già, per gli splendori antelucani,[1]
che tanto, ai peregrin, surgon piú grati,
quanto, tornando, albergan men lontani,[2]
le tenebre fuggian da tutti i lati,
e il sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome,[3] che, per tanti rami,
cercando va la cura de' mortali,
oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
parole usò, e mai non furo strenne,
che fosser, di piacere, a queste eguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
dell'esser su, ch'ad ogni passo, poi,
al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
fu corsa, e fummo in sul grado superno,
in me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
e disse: Il temporal fuoco e l'eterno[4]
veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
ov'io, per me, piú oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce:
fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.[5]
Vedi là il sol, che in fronte ti riluce;
vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
che questa terra[6] sol da sé produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,[7]
che, lagrimando,[8] a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir piú, né mio cenno.
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
perch'io te sopra te corono e mitrio.[9]

(XXVIII) Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,
sanza piú aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol, che, d'ogni parte, oliva.[10]
Un'aura dolce, sanza mutamento
avere in sé,[11] mi feria per la fronte
non di piú colpo che soave vento;
per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte:[12]
non però dal lor esser dritto sparte[13]
tanto, che gli augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor arte;
ma con piena letizia l'óre[14] prime,
cantando, riceveano intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime,[15]
tal, qual, di ramo in ramo, si raccoglie
per la pineta,[16] in su lito di Chiassi,[17]
quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro all'antica selva tanto, ch'io
non potea rivedere ond'io m'entrassi:
ed ecco piú andar mi tolse un rio,
che inver sinistra, con sue picciole onde,
piegava l'erba, che in sua ripa uscío.
Tutte l'acque, che son di qua piú monde,
parrieno avere in sé mistura alcuna,
verso[18] di quella, che nulla nasconde:
avvegna che si muova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole, ivi, né luna.
Co' piè ristetti e con gli occhi passai

---

[1] *Che precedono l'aurora.* — [2] Dalla loro casa. — [3] La felicità. — [4] Il Purgatorio e l'Inferno. — [5] Aggettivo. Cfr. p. 157, n. 12. — [6] Il Paradiso terrestre. — [7] Di Beatrice. — [8] Cfr. *Inf.*, II, 16. — [9] Metaforico: *ti fo padrone di te stesso.* — [10] *Olezzava.* — [11] *Sempre eguale.* — [12] Verso occidente. — [13] *Allontanate.* — [14] Cfr. p. 196, n. 2. — [15] *Accompagnavano i loro canti.* — [16] Di Ravenna. — [17] Classe. — [18] Cfr. *Purg.*, VI, 142.

di là dal fiumicello, per mirare
la gran variazion de' freschi mai:[1]
e là m'apparve, sí com'egli appare
subitamente cosa, che disvia,
per maraviglia, tutt'altro pensare,
una donna soletta, che si gía
cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
ond'era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna, ch' a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti,
che soglion esser testimon del core,[2]
vegnati voglia di trarreti avanti,
diss' io a lei, verso questa riviera,
tanto che io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina, nel tempo, che perdette
la madre lei, ed ella primavera.[3]
Come si volge, con le piante strette
a terra ed intra sé, donna, che balli,
e piede innanzi piede a pena mette,
volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
fioretti verso me, non altrimenti
che vergine, che gli occhi onesti avvalli:[4]
e fece i prieghi miei esser contenti,
sí appressando sé, che il dolce suono
veniva a me co' suoi intendimenti.[5]
Tosto che fu là, dove l'erbe sono
bagnate già dall'onde del bel fiume,
di levar gli occhi suoi mi fece dono.[6]
Non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere trafitta
dal figlio, fuor di tutto suo costume.[7]
Ella ridea dall'altra riva, dritta,
traendo piú color[8] con le sue mani,
che l'alta terra sanza seme gitta.
Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
ancora freno a tutti orgogli umani,[9]
piú odio da Leandro[10] non sofferse,
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
che quel da me, perché allor non s'aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch'io rido,
cominciò ella, in questo luogo eletto
all'umana natura per suo nido,
maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo *Delectasti*,[11]
che puote disnebbiar vostro intelletto.

La bella donna disse a Dante esser quello il paradiso terrestre, e gli spiegò perché vi si sente vento. Aggiunse che quell'acqua, la quale « non sorge di vena, che ristori vapor, che giel converta », forma Letè ed Eunoè. Forse, conchiuse, quelli, che poetarono dell'età dell'oro, sognarono questo luogo.

(XXIX) Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
Beati quorum tecta sunt peccata.[12]
E come ninfe, che si givan sole
per le salvatiche ombre, disiando
qual di fuggir, qual di veder lo sole,
allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva, ed io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
quando le ripe igualmente dier volta,[13]
per modo ch'a levante mi rendei.
Né anche fu cosí nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta.
Ed ecco un lustro[14] subito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perché il balenar, come vien, resta,
e quel, durando, piú e piú splendeva,
nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
per l'aer luminoso; onde buon zelo
mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,

---

[1] *Maggi*, rami fioriti. — [2] Cfr. p. 38, n. 19 e 20. — [3] Perché portata all'Inferno da Plutone. Cfr. Ovidio, *Metam.*, v, 385 segg. e Claudiano, *De raptu Proserpinae*. — [4] *Abbassi*. — [5] Sentiva e comprendeva. — [6] Cfr. *Inf.*, vi, 78. — [7] A caso (*inscius*), Cupido ferí Venere quando ella s' innamorò di Adone. Cfr. Ovidio, *Metam.*, x, 525 segg. — [8] I fiori. — [9] *Freno* con l'esempio, perché l'orgoglioso Serse fu sconfitto. — [10] Cfr. Ovidio, *Heroid.*, xviii. — [11] *Lib. Psal.*, xci, 5. — [12] *Lib. Psal.*, xxxi. — [13] Piegarono a sinistra. — [14] Un gran chiarore.

che, là, dove ubbidia la terra e il cielo,
femmina sola, e pur testé formata,
non sofferse di star sotto alcun velo;[1]
sotto il qual, se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
sentite prima, e poi lunga fiata.
Mentr' io m'andava, tra tante primizie
dell'eterno piacer, tutto sospeso,
e disioso ancora a piú letizie,
dinanzi a noi, tal, quale un fuoco acceso
ci si fe' l'aer, sotto i verdi rami,
e il dolce suon, per canto, era già inteso.
O sacrosante Vergini,[2] se fami,
freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
cagion mi sprona ch'io mercé ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
ed Urania m'aiuti col suo coro,
forti cose a pensar, mettere in versi.

Dante vide come sette alberi d'oro, ch'eran in verità candelabri splendenti, seguíti da genti vestite di bianco. Le fiammelle lasciavano dietro a sé sette liste de' colori dell'iride: sotto cosí bel cielo venivano, a due a due, ventiquattro seniori coronati di fiordaliso, cantando: « Benedetta tu nelle figlie d'Adamo » ecc. Seguivano quattro animali coronati ognuno di fronda verde, ognuno pennuto con sei ali, e le penne eran piene d'occhi: tra loro quattro procedeva un carro su due ruote, tirato da un Grifone:

Ed esso tendea su l'una e l'altr'ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
sí ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan che non eran viste;
le membra d'oro avea quanto era uccello,
e bianche l'altre di vermiglio miste.

Tre donne venivano, danzando in giro dalla parte della ruota destra, una rossa, una verde, una bianca; quattro dall'altra parte vestite di porpora, una delle quali aveva tre occhi in testa. Seguivano due vecchi; uno pareva « de' famigliari d' Ippocrate », l'altro portava una spada lucida e acuta: poi quattro in umile paruta e, infine, uno dormente con la faccia arguta: tutt' e sette avevano intorno al capo rose e fiori vermigli. Giunto il carro dirimpetto a Dante, di là dal fiumicello, si udí un tuono e la processione si fermò.

(XXX) Quando il settentrion[3] del primo cielo,
che né occaso mai seppe, né orto,
né d'altra nebbia, che, di colpa, velo,
e che faceva lí ciascuno accorto
di suo dover, come il piú basso face
qual timon gira per venire a porto,
fermo si affisse,[4] la gente verace,
venuta prima tra il Grifone ed esso,
al carro volse sé, come a sua pace:
ed un di loro, quasi da ciel messo,
veni, sponsa de Libano, cantando,
gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati, al novissimo[5] bando,
surgeran presti ognun di sua caverna,
la rivestita voce alleluiando,[6]
cotali, in su la divina basterna,[7]
si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
ministri e messagger di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis*,
e, fior gittando di sopra e d'intorno,
manibus o date lilia plenis.[8]
Io vidi già, nel cominciar del giorno,
la parte oriental tutta rosata,
e l'altro ciel, di bel sereno, adorno,
e la faccia del sol nascere ombrata,
sí che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fiata;
cosí, dentro una nuvola di fiori,
che dalle mani angeliche saliva,
e ricadeva giú dentro e di fuori,

---

1 D'ignoranza. — 2 *Le Muse*. — 3 I sette candelabri, paragonati all' Orsa maggiore, il piú basso settentrione della terzina seguente. — 4 Cfr. *Inf.*, XII, 115. — 5 *Ultimo*. — 6 *Cantando alleluia*. — 7 *Carro*. — 8 Virgilio, *Eneide*, VI, 813.

sovra candido vel cinta d'oliva,
donna m'apparve, sotto verde manto,
vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato ch'alla sua presenza
non era, di stupor, tremando, affranto,
sanza degli occhi aver piú conoscenza,
per occulta virtú, che da lei mosse,
d'antico amor, sentí la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
l'alta virtú, che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,
volsimi alla sinistra col rispitto,[1]
col quale il fantolin corre alla mamma,
quando ha paura o quando egli è afflitto,
per dicere a Virgilio: Men che dramma
di sangue m'è rimasa, che non tremi;
conosco i segni dell'antica fiamma.[2]
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi[3]
di sé, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui, per mia salute, diemi:
né quantunque[4] perdeo l'antica madre,
valse alle guance, nette di rugiada,
che, lagrimando, non tornassero adre.[5]
Dante, perché Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non pianger ancora;
ché pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
viene a veder la gente, che ministra
per gli altri legni, ed a ben far la incuora;
in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,
vidi la donna, che pria m'appario
velata sotto l'angelica festa,
drizzar gli occhi ver me di qua dal rio;
tutto che il vel, che le scendea di testa,
cerchiato dalla fronda di Minerva,[6]
non la lasciasse parer manifesta.
Regalmente nell'atto ancor proterva,
continuò, come colui, che dice,
e il piú caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
come degnasti d'accedere al monte?[7]
Non sapei tu che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giú nel chiaro fonte;
ma, veggendomi in esso, i trassi all'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.
Cosí la madre al figlio par superba,
com'ella parve a me; perché d'amaro
sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
di subito: *In te, Domine, speravi*;[8]
ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sí come neve, tra le vive travi,[9]
per lo dosso d'Italia, si congela
soffiata e stretta dalli venti schiavi,[10]
poi, liquefatta, in sé stessa trapela,
pur che la terra, che perde ombra,[11] spiri
sí che par fuoco fonder la candela:
cosí fui sanza lagrime e sospiri
anzi il cantar di que', che notan[12] sempre
dietro alle note degli eterni giri.[13]
Ma poiché intesi nelle dolci tempre
lor compatire a me, piú che se detto
avesser: Donna, perché sí lo stempre?[14]
lo giel, che m'era intorno al cuor ristretto,
spirito ed acqua[15] fessi, e con angoscia,
per la bocca e per gli occhi, uscí del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, alle sustanzie pie
volse le sue parole cosí poscia:
Voi vigilate nell'eterno die,
sí che notte né sonno a voi non fura,
passo, che faccia il secol per sue vie;[16]
onde la mia risposta è con piú cura
che m'intenda colui, che di là piagne,
perché sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
secondo che le stelle son compagne;[17]
ma per larghezza di grazie divine,
che sí alti vapori[18] hanno a lor piova,
che nostre viste là non van vicine;
questi fu tal nella sua vita nuova,[19]
virtualmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto piú maligno e piú silvestro
si fa il terren col mal seme e non colto,[20]
quant'egli ha piú di buon vigor terrestro.

---

[1] *Sguardo.* — [2] È di Virgilio, *En.*, IV, 23. — [3] *Privi.* — [4] *Tutto ciò che.* — [5] *Oscure.* — [6] D'ulivo. — [7] Ironico. — [8] *Lib. Psal.*, XXX. — [9] *Gli alberi.* — [10] Di Schiavonia. — [11] L'Affrica. — [12] *Cantano.* — [13] I cieli. — [14] *Maltratti.* — [15] *Sospiri e pianto.* — [16] *Vedete tutto ciò, che si fa nel mondo.* — [17] Cfr. p. 104. — [18] Profonde cagioni. — [19] *Nella giovinezza.* — [20] *Coltivato.*

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
mostrando gli occhi giovinetti a lui,
meco il menava in dritta parte volto.
Sí tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade, e mutai vita,
questi si tolse a me e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtú cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e men gradita;
e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono[1] intera.
Né l'impetrare spirazion[2] mi valse,
con le quali, ed in sogno ed altrimenti,
lo rivocai; si poco a lui ne calse.
Tanto giú cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrargli le perdute genti.[3]
Per questo visitai l'uscio de' morti,
ed a colui, che l' ha quassú condotto,
li prieghi miei, piangendo, furon porti.
Alto fato di Dio sarebbe rotto,[4]
se Lete si passasse, e tal vivanda
fosse gustata sanza alcuno scotto[5]
di pentimento, che lagrime spanda.

(XXXI) O tu, che se' di là dal fiume sacro,
volgendo suo parlare a me per punta,[6]
che pur per taglio m'era parut'acro,
ricominciò, seguendo sanza cunta,[7]
di', di', se quest'è vero; a tanta accusa,
tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtú[8] tanto confusa,
che la voce si mosse e pria si spense,
che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse,[9] poi disse: Che pense?
rispondi a me; ché le memorie triste,
in te, non sono ancor dall'acqua[10] offense.
Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal *sí* fuor della bocca,
al quale intender fur mestier le viste.[11]
Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa la sua corda e l'arco,
e con men foga l'asta il segno tocca;
si scoppia' io sott'esso grave carco,
fuori sgorgando lagrime e sospiri,
e la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: Per entro i miei disiri,
che ti menavano ad amar lo bene,
di là dal qual non è a che s'aspiri,
quai fosse attraversate, o quai catene
trovasti, perché del passare innanzi
dovessiti cosí spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi[12]
nella fronte degli altri si mostraro,
perché dovessi lor passeggiare anzi?[13]
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce, che rispose,
e le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose,
col falso lor piacer, volser miei passi,
tosto che il vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
ciò, che confessi, non fora men nota
la colpa tua, da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
l'accusa del peccato, in nostra corte,
rivolge sé contra il taglio,[14] la rota.[15]
Tuttavia, perché me' vergogna porte
del tuo errore, e perché altra volta,
udendo le sirene[16] sie piú forte,
pon giú il seme[17] del piangere, ed ascolta;
si udirai come in contraria parte
muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura ed arte
piacer,[18] quanto le belle membra, in ch' io
rinchiusa fui e sono in terra sparte;
e se il sommo piacer sí ti fallio[19]
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
delle cose fallaci, levar suso
diretr'a me, che non era piú tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar piú colpi, o pargoletta,
od altra vanità con sí breve uso.

---

[1] *Non mantengono alcuna promessa.* — [2] *Ispirazioni*, da Dio. — [3] Cfr. *Inf.*, III, 3. — [4] *Non si osserverebbe ciò, che Dio ha stabilito.* — [5] *Pagamento.* — [6] *Direttamente.* — [7] *Indugio*, lat. *cunctatio.* — [8] *Forza.* — [9] *Aspettò.* — [10] Di Lete. — [11] *Gli occhi.* — [12] *Vantaggi.* — [13] *Andar loro incontro*, secondo alcuni; *vagheggiarli*, secondo altri. — [13] Per renderlo men penetrante o levarlo. — [15] Dell'arrotino. — [16] I piaceri mondani. Cfr. *Purg.*, XIX, 19 segg. — [17] *La cagione.* Cfr. il v. 13. — [18] *Bellezza.* Cfr. *Inf.*, V, 104. — [19] *Mancò.*

Nuovo augelletto due o tre aspetta;
ma, dinanzi dagli occhi de' pennuti,
rete si spiega indarno, o si saetta.[1]
Quale i fanciulli vergognando muti,
con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
e sé riconoscendo,[2] e ripentuti,
tal mi stav' io. Ed ella disse: Quando,
per udir, se' dolente, alza la barba,
e prenderai piú doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero a nostral vento,
o vero a quel della terra di Iarba,[3]
ch'io non levai, al suo comando, il mento:
e quando, per la barba, il viso chiese,
ben conobbi il velen dell'argomento.[4]
E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
da loro aspersion, l'occhio comprese:[5]
e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fiera,
ch'è sola una persona in duo nature.[6]
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
verde, pareami piú sé stessa antica
vincer, che l'altre[7] qui quand'ella c'era.
Di penter,[8] sí mi punse ivi l'ortica,
che di tutt'altre cose, qual mi torse
piú nel suo amor, piú mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza[9] il cuor mi morse,
ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
salsi colei, che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor virtú[10] di fuor rendem-
la donna, ch'io avea trovata sola,[11] [mi,
sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m'avea nel fiume infino a gola,
e, tirandosi me dietro, sen giva
sovr'esso l'acqua lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
asperges me sí dolcemente udissi, [va.
ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scri-
La bella donna nelle braccia aprissi,
abbracciommi la testa, e mi sommerse,
ove convenne ch' io l'acqua inghiottissi;
indi mi tolse, e bagnato m'offerse
dentro alla danza delle quattro belle,[12]
e ciascuna col braccio mi coperse. [le;[13]
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stel-
pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocon-
lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi [do
le tre[14] di là, che miran piú profondo.
Cosí cantando cominciaro; e poi
al petto del Grifon seco menarmi,
ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste[15] non risparmi;
posto t'avem dinanzi agli smeraldi,[16]
ond'Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri piú che fiamma caldi
strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
che pur sovra il Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimen-
la doppia fiera dentro vi raggiava, [ti
or con uni or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
quando vedea la cosa in sé star queta,
e nell'idolo[17] suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
l'anima mia gustava di quel cibo,
che, saziando di sé, di sé asseta;
sé dimostrando del piú alto tribo[18]
negli atti, l'altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.[19]
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
era la sua canzone, al tuo fedele,
che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia, fa noi[20] grazia, che disvele
a lui la faccia tua, sí che discerna
la seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
chi pallido si fece sotto l'ombra

---

[1] Imagine biblica: v. *Lib. Prov.*, I, 17. Riccardo di Venosa, *Lib. de Paulino et Polla*, 47: « Sed pennatorum frustra iactantur ocellis retia ». Cfr. Dante, *Epist.* ai Fiorentini, 5. — [2] Sott. *colpevoli.* — [3] L'Affrica. — [4] Essendo la barba, come si legge nel *Fiore de' Filosofi*, « discrezione d'etade ». — [5] L'occhio comprese avere gli angeli cessato di sparger fiori. — [6] Il Grifone. — [7] Sott. *donne.* — [8] Cfr. p. 155, n. 7. — [9] *Compunzione.* Cfr. il v. 66. — [10] Cfr. p. 202, n. 8. — [11] V. *Purg.*, XXVIII, 40. — [12] Le virtú cardinali. — [13] Cfr. *Purg.*, I, 23. — [14] Le virtú teologali. — [15] Cfr. p. 202, n. 11. — [16] *Gli occhi.* — [17] *L'imagine*, in greco *eidolon.* — [18] Lat. *tribus.* — [19] Canto o aria, motivo, che accompagnava il ballo. G. Pugliese, nelle *Ant. R. Volg.*, LVII: « Io sto caribo Ben distribo ». — [20] *A noi.*

si di Parnaso, o bevve in sua cisterna,[1]
che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
là, dove armonizzando il ciel t'adombra[2]
quando nell'aere aperto ti solvesti?[3]

Dante (XXXII) guardava fisso Beatrice per « disbramarsi la decenne sete »; ma quelle « dee » gli dissero: — Troppo fiso! Allora vide la processione rimettersi in via: egli e Stazio e Matelda seguivano la ruota sinistra del carro. Dopo non molto, Beatrice scese, e tutti circondarono un albero senza fronde né fiori, al quale il Grifone legò il carro. L'albero allora s'*innovò*, aprendo colore « men che di rose e piú che di viole », e quella gente intonò un inno dolcissimo. Ascoltandolo, Dante s'addormentò. Una voce gli gridò: — Sorgi! e si vide innanzi Matelda. — Ov' è Beatrice? domandò egli dubbioso. — È là. Il Grifone s'allontanava con l'altra gente, e Beatrice sedeva con le sette ninfe sotto l'albero. — Tieni gli occhi al carro, gli disse Beatrice. Ed ecco scendere un'aquila giú per l'albero, rompendo scorza e fiori e foglie, e percuotere il carro, che piegò come nave vinta dall'onde: una volpe affamata vi si avventò sotto; ma fu scacciata da Beatrice. L'aquila scese di nuovo « giú nell'arca del carro » e vi lasciò delle sue penne. Una voce uscí dal cielo: — « O navicella mia, com' mal se' carca! » S'aprí la terra tra le due ruote, e ne uscí un drago, che, ficcata la coda su per il carro, « trasse del fondo e gissen vago vago ». Tutto quel, che restava, comprese le ruote, si coprí di piume: trasformato cosí l'edifizio santo, mise tre teste sul timone ed una a ogni angolo, le tre prime con due corna di bue, le altre quattro con un corno solo in fronte: sopra vi sedé una mala femmina, accanto alla quale era un gigante diritto. Ella guardò Dante: il gigante la flagellò da capo a piedi; quindi, tutto ardito, sciolse il mostro e lo trasse via per la selva.

Le donne cominciarono lagrimando (XXXIII) a cantare: *Deus venerunt gentes.* Beatrice, levatasi, rispose: *Modicum et non videbitis me,* e poi di nuovo: *Modicum et vos* ecc. Le donne si avviarono innanzi, Beatrice ultima, e dietro a lei Matelda, Dante e Stazio. Chiamatolo piú vicino, Beatrice gli annunziò prossimo il tempo, in cui un *Cinquecento dieci e cinque*, mandato da Dio, avrebbe ucciso « la fuia e il gigante ». Gli raccomandò, inoltre, di narrare ciò, che aveva visto pur allora, ancorché non l'avesse compreso. Giunti tutti a una fontana, dalla quale uscivano due rivi, Matelda, per comando di Beatrice, menò Dante a bere dell'acqua di Eunoè, e menò anche Stazio.

Io ritornai dalla santissim'onda
rifatto sí, come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire alle stelle.

---

[1] Vuol dire: *Qual poeta?* — [2] Spiegano: nel paradiso terrestre, dove il cielo armonizzando con la terra dell'innocenza, dà appena un'imagine della bellezza tua. — [3] *Ti svelasti.*

Il *Paradiso*

(I) La gloria di Colui, che tutto muove,
per l'universo penetra, e risplende[1]
in una parte piú, e meno altrove.
Nel ciel, che piú della sua luce prende,[2]
fu' io, e vidi cose, che ridire
né sa né può qual di lassú discende;
perché, appressando sé al suo disire,[3]
nostro intelletto si profonda tanto,
che retro la memoria non può ire.[4]
Veramente quant'io, del regno santo,
nella mia mente potei far tesoro,
sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
fammi[5] del tuo valor sí fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro.
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con ambedue[6]
m' è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
sí, come quando Marsia traesti[7]
della vagina delle membra sue.[8]
O divina virtú,[9] se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,
venir vedra'mi al tuo diletto legno,[10]
e coronarmi allor di quelle foglie,
che la materia e tu mi farai degno.
Sí rade volte, padre, se ne coglie,
per trionfare o Cesare o poeta,
(colpa e vergogna dell'umane voglie)
che partorir letizia in su la lieta
delfica deità dovria la fronda
peneia,[11] quando alcun di sé asseta.
Poca favilla, gran fiamma seconda:
forse di retro a me con miglior voci[12]
si pregherà perché Cirra[13] risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
la lucerna del mondo;[14] ma da quella,
che quattro cerchi[15] giugne con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella[16]
esce congiunta, e la mondana cera
piú a suo modo tempera e suggella.[17]
Fatto avea di là[18] mane e di qua sera
tal foce, quasi, e tutto era là bianco
quello emisperio, e l'altra parte nera,
quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta, e riguardar nel sole:
aquila sí non gli s'affisse unquanco.[19]
E sí come secondo raggio[20] suole
uscir del primo, e risalire in suso,
pur come peregrin, che tornar vuole;[21]
cosí dell'atto suo, per gli occhi infuso
nell'immagine mia, il mio[22] si fece,
e fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece
alle nostre virtú, mercé del loco
fatto per proprio dell'umana spece.
Io non soffersi molto, né sí poco,
ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno
qual ferro, che bogliente esce del fuoco.
E di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come Quei, che puote,
avesse il ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne rote
fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
le luci fissi, di lassú remote;
nel suo aspetto, tal dentro mi fei,
qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
che il fe' consorto in mar degli altri Dei.[23]
Trasumanar significar *per verba*
non si poria;[24] però l'esemplo basti
a cui esperienza grazia[25] serba.
S'io era sol di me quel, che creasti
novellamente,[26] Amor, che il ciel governi,
tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni[27]

---

[1] Cfr. Dante, *Epist.* a Can Grande, 20 segg. — [2] L'Empireo. — [3] Dio. — [4] La memoria non può seguitarlo. — [5] *Fa me.* — [6] Ovidio, *Metam.*, I, 316: « Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus, Nomine Parnasus ». — [7] Ivi, VI, 383 segg. — [8] *La pelle.* — [9] Apollo. — [10] L'alloro. — [11] Ovidio, *Metam.*, I, 452: « Primus Amor Phoebi Daphne Peneïa ». — [12] Da migliori poeti. — [13] Uno de' vertici del Parnaso. — [14] *Il sole.* — [15] Orizzonte, equatore, eclittica e meridiano. — [16] In primavera. — [17] R. d'Arezzo, VII, I, 2: « E troviamo adoperare lo corpo del cielo colla sua virtude ecc. e imprimere le cose . . . quasi in modo che 'l suggello impriеme, e dà e pone la sua significazione nella cera ». — [18] Nell'emisfero australe. — [19] *Giammai.* — [20] Riflesso. — [21] A casa. Cfr. *Purg.*, XV, 16 segg. — [22] Sott. *atto.* — [23] Cfr. Ovidio, *Metam.*, XIII, 906 segg. — [24] Inversione: *non si potrebbe con parole significare il diventar più che uomini.* — [25] Inversione: *a quello, cui la grazia serba l'esperienza.* — [26] Sola anima. — [27] Verbo.

desiderato, a sé mi fece atteso,
con l'armonia, che temperi e discerni,[1]
parvemi tanto allor, del cielo, acceso
dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume,
di lor cagion, m'accesero un disio
mai nón sentito di cotanto acume,[2]
ond'ella, che vedea me, sí com' io,
ad acquetarmi l'animo commosso,
pria ch'io a dimandar, la bocca aprio,
e cominciò: Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sí che non vedi
ciò, che vedresti, se l'avessi scosso.[3]
Tu non se' in terra, si come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse, come tu, ch'ad esso[4] riedi.
S' i' fui, del primo dubbio, disvestito
per le sorrise parolette brevi,
dentro ad un nuovo, piú fui irretito;
e dissi: Già contento requievi[5]
di grande ammirazion; ma ora ammiro
com' io trascenda questi corpi lievi.[6]
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
gli occhi drizzò ver me con quel sembian-
che madre fa sopra figliuol deliro;[7] [te,
e cominciò: Le cose tutte quante
hann'ordine tra loro; e questo[8] è forma,[9]
che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
dell'eterno valore, il quale è fine,
al qual è fatta la toccata norma.[10]
Nell'ordine, ch'io dico, sono accline[11]
tutte nature, per diverse sorti,
piú al principio loro e men vicine;
onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato, che la porti.
Questi[12] ne porta il fuoco inver la luna;
questi ne' cuor mortali è permotore;
questi la terra, in sé, stringe ed aduna.
Né pur le creature, che son fuore
d'intelligenzia, quest'arco saetta;[13]
ma quelle, ch' hanno intelletto ed amore.
La providenzia, che cotanto assetta,[14]
del suo lume fa il ciel[15] sempre quieto,[16]
nel qual si volge quel, ch' ha maggior fret-
Ed ora lí, com' a sito decreto,[18] [ta.[17]
cen porta la virtú di quella corda,
che ciò, che scocca, drizza in segno lieto.[19]
Ver' è che, come forma non s'accorda
molte fiate alla intenzion dell'arte,
perch'a risponder la materia è sorda;[20]
cosí, da questo corso, si diparte
talór la creatura, ch' ha podere
di piegar, cosí pinta,[21] in altra parte,
(e sí come veder si può cadere
fuoco di nube) se l'impeto primo
l'atterra[22] torto da falso piacere.
Non dei piú ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d'un rivo,
se, d'alto monte, scende giuso ad imo.[23]
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
d'impedimento,[24] giú ti fossi assiso,
com'a terra quiete in fuoco vivo.[25]
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

---

1 Cicerone, *Somn. Scipionis*: « Hic est ille (sonus), qui intervallis coniunctus imparibus, sed tamen pro rata portione distinctis, impulsu et motu ipsorum orbium efficitur, qui acuta cum gravibus temperans aequabiliter concentus efficit ». Cfr. Macrobio, *In Somn. Scip.*, II, segg. e Alano, *Anticl.*, III, v. R. d'Arezzo, VIII, 19 bene osservava, invece, che « là ove non è l'aire non può essere canto né suono ». — 2 *Di tanta acutezza.* Cfr. *Inf.*, XXXIII, 76. — 3 Sott. *il falso imaginare.* — 4 Al proprio sito. — 5 Lat., *mi acquetai.* — 6 Le « spere » dell'aria e del fuoco, che hanno corpo più e men « sottile e lieve ». Cfr. R. d'Arezzo, I, 19. — 7 *Delirante.* — 8 Sott. *ordine.* — 9 G. da Rivalto, *Pred. ined.*, XLII: « Forma chiamano i savi quella vertú, ch'è in tutte le cose, per la quale tutte l'operazioni si fanno ». — 10 *L'ordine, di cui si è fatto cenno.* — 11 Lat. *adclinis, inclinato, propenso.* — 12 L'istinto. — 13 L'istinto, di nuovo. — 14 *Ordina.* — 15 L'Empireo. — 16 *Immobile.* — 17 Il Primo Mobile, che ha « velocissimo movimento ». Cfr. Dante, *Conv.*, II, 4. — 18 *Decretato.* — 19 Parla sempre dell'istinto. — 20 Dante, *De Mon.*, II, 2: « Et quemadmodum perfecto existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantum imputandum est ». — 21 Pur avendo ricevuto quell'impulso. — 22 Accolgo la lezione adottata dal Moore, Op. cit. 437, invece di *A terra è* ecc. — 23 Perché è cosa necessaria. — 24 *Libero.* — 25 Sott. *Sarebbe maraviglia.* Cfr. G. da Rivalto, *Pred. ined.*, XXXVI: « Vedi il fuoco, mentre ch' egli arde, non resta mai un punto... non si riposa mai, no, mai ». Altri leggono: « quieto fuoco ».

Beatrice guardava in su (II). Dante guardava Beatrice, e cosí giunsero in brevissimo tempo alla luna. Dopo ch'ella ebbe spiegato la ragione delle macchie lunari e l'ordine di tutto il cielo, Dante vide (III) facce simili a' nostri visi riflessi in vetri trasparenti, o in acque nitide poco profonde. Erano le anime di coloro, che mancarono a' loro voti: una di esse parlò al poeta, e disse essere Piccarda, e gl'indicò Costanza madre di Federico II. Beatrice (IV) chiarí due dubbi di Dante, cioè: « Se 'l buon voler dura, La violenza altrui per qual ragione Di meritar mi scema la misura? » ed anche: Pare che le anime tornino alle stelle, secondo l'opinione di Platone. Ma può l'uomo soddisfare a' « voti manchi » con altre opere buone? Beatrice (V) rispose che tutte le anime hanno sede nell'Empireo; ai « voti manchi » non si può soddisfare, ma, col permesso della Chiesa, la materia del voto può mutarsi.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla,
per suo arbitrio, alcun, sanza la volta
e della chiave bianca e della gialla;[1]
ed ogni permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa,
come il quattro nel sei, non è raccolta.[2]
Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor, che tragga[3] ogni bilancia,
soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
siate fedeli, ed a ciò far non bieci,[4]
come fu Jepte[5] alla sua prima mancia;[6]
cui piú si convenia dicer: Mal feci,
che, servando,[7] far peggio; e cosí stolto,
ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,[8]
onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
e fe' pianger di sé e i folli e i savi,
ch'udir parlar di cosí fatto colto.[9]
Siate, Cristiani, a muovervi piú gravi,
non siate come penna ad ogni vento,
e non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
e il pastor della chiesa, che vi guida:
questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,[10]
sí che il giudeo tra voi, di voi, non rida.[11]
Non fate come agnel, che lascia il latte
della sua madre, e semplice e lascivo[12]
seco medesmo a suo piacer combatte.

Beatrice guardò in alto, tramutandosi in viso, e tutt'e due corsero « nel secondo regno » (Mercurio). Piú di mille splendori si trassero verso loro. Uno spirito disse: O bene nato, che, vivo, puoi vedere i troni del trionfo eterno, « se disii di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia ». Col consenso di Beatrice, Dante domandò: — Chi sei, anima degna, e perché sei qui? La *lumiera* si fece piú lucente e rispose: — « Cesare fui e son Giustiniano » (VI). Riassunse la storia di Roma, e mostrò « con quanta ragione Si muove contra il sacrosanto segno (l'Aquila) E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone » — e Ghibellini e Guelfi. Aggiunse che lí sono gli spiriti, « che son stati attivi Perché onore e fama gli succeda ».

E dentro alla presente margherita[13]
luce la luce di Romeo,[14] di cui
fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fer contra lui,

[1] Cfr. p. 67, n. 2. — [2] Intendasi: *se il nuovo voto non è maggiore del primo.* — [3] *Tragga giù.* — [4] *Inconsiderati.* — [5] V. *Lib. Judic.*, XI, 30 segg. — [6] Il voto di uccidere chi prima, dalla casa sua, gli fosse andato incontro. — [7] *Mantenendo.* — [8] Agamennone. Cfr. Orazio, *Sat.*, II, III, 199 seg., dove Agamennone è giudicato stolto: « tu... rectum animi servas?... insanus quid enim Aiax fecit? » — [9] *Culto.* — [10] Cfr. *Conv.*, I, 11 a p. 23. — [11] Si riferisce ai versi 49 segg. di questo stesso canto. — [12] *Brioso.* — [13] Cfr. p. 31, n. 6. — [14] Romieu de Villeneuve, gran siniscalco di Raimondo Berlinghieri ultimo conte di Provenza della casa d'Aragona.

non hanno riso,[1] però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.[2]
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri,[3] e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina;[4]
e poi il mosser le parole biece[5]
a dimandar ragione a questo giusto,
che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
e se il mondo sapesse il cuor, ch'egli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda, e piú lo loderebbe.

Cantando *Osanna* (VII), l'anima di Giustiniano e le altre si allontanarono. Dante pensava senza osar di parlare; ma Beatrice, non richiesta, gli spiegò « come giusta vendetta (la crocifissione di Gesú) fosse punita giustamente » su i Giudei, e perché Dio avesse scelto quel modo per la redenzione umana.

Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il foco,
l'acqua, e la terra, e tutte lor misture[6]
venire a corruzione, e durar poco;
e queste cose pur fur creature;
perché, se ciò ch'ho detto è stato vero,[7]
esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e il paese sincero
nel qual tu se',[8] dir si posson creati,[9]
sí come sono, in loro essere intero;
ma gli elementi, che tu hai nomati,
e quelle cose, che di lor si fanno,
da creata virtú sono informati.
Creata fu la materia, ch'egli hanno,
creata fu la virtú informante[10]
in quelle stelle,[11] che, intorno a lor, vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante,
di complession potenziata, tira
lo raggio e il moto delle luci sante.[12]
Ma nostra vita, sanza mezzo, spira
la somma beninanza,[13] e la innamora
di sé, si che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fessi allora,
che[14] li primi parenti entrambo fensi.[15]

(VIII)

Solea creder lo mondo in suo periclo[16]
che la bella Ciprigna[17] il folle amore[18]
raggiasse, volta nel terzo epiciclo;[19]
perché non pure a lei faceano onore
di sacrifici e di votivo grido.
le genti antiche nell'antico errore;
ma Dione onoravano e Cupido:
quella per madre sua, questo per figlio,
e dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;[20]
e da costei, ond'io principio piglio,
pigliavan il vocabol[21] della stella,
che il sol vagheggia or da coppa[22] or da ciglio.[23]
Io non m'accorsi del salire in ella;
ma d'esserv'entro mi fece assai fede
la donna mia, ch'io vidi far piú bella.
E come, in fiamma, favilla si vede,
e come, in voce. voce si discerne,

---

[1] Per la mala signoria di Carlo d'Angiò. — [2] Cfr. Orazio, *Epist.*, I. II, 57: « Invidus alterius macrescit rebus opimis ». — [3] Salimbene racconta: « Era bell'uomo, benevolo ai frati minori, padre della regina d'Inghilterra e della regina di Francia, ed una terza sua figliuola era moglie del fratello del re d'Inghilterra, ed una quarta era moglie di Carlo fratello del re di Francia ». — [4] Secondo la leggenda accolta anche dal Villani, VI, 90. — [5] Degl'invidiosi. — [6] R. d'Arezzo, VII. I. 1: « La generazione non può essere nelli quattro elimenti, s'elli non facessero permestione insieme ». Cfr. B. Latini, *Tesoro*, II, 31. — [7] Aveva detto che non ha fine ciò, che dalla bonta divina « sanza mezzo si distilla ». — [8] Il cielo. — [9] « Sanza mezzo ». Cfr. la n. 7 e piú giú « Ma nostra vita » ecc. — [10] Cfr. p. 194, n. 8. — [11] Cfr. p. 193, n. 15. — [12] Il soggetto è: « lo raggio e il moto ». G. da Rivalto, *Pred. ined.*, XXXII: « Egli è verità, che le stelle e i corpi celestiali hanno vertú e potenzia nelle cose di sotto grandemente, siccome ne' corpi. Imperò quando tu se' di grande statura, o piccola, tutto è dalla stella ecc. ». Cfr. a p. 104 il passo di R. d'Arezzo. — [13] Soggetto. — [14] *Quando.* — [15] *Si fecero,* direttamente da Dio. — [16] *Con suo pericolo*: altri intendono *quand'era in errore.* — [17] Venere. — [18] L'amore sensuale. *Nov. Ant.*, CXI.: « David. veduto costei, incontanente l'amoe di folle amore ». — [19] Cfr. p. 126, n. 1. — [20] Virgilio. *En.*, I, 683. — [21] *Il nome.* — [22] Di sera. — [23] Di mattina.

quando una è ferma e l'altra va e riede;
vid'io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro piú e men correnti,
al modo, credo, di lor viste eterne.[1]
Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o no, tanto festini,[2]
che non paressero impediti e lenti
a chi avesse quei lumi divini
veduto a noi venir, lasciando il giro
pria cominciato in gli alti serafini.[3]
E dietro a quei, che piú innanzi appariro,
sonava *Osanna* sí, che unque poi
di riudir non fui sanza disiro.

Uno di questi spiriti disse: « Tutti siam presti al tuo piacere, » e ricordò la canzone di Dante *Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete.* Il poeta, con grande affetto, domandò: — « Deh, chi siete? » Lo spirito (Carlo Martello) ancor piú giubilante, rispose:

. . . . . . Il mondo m'ebbe
giú poco tempo: e se piú fosse stato,
molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti bene onde;
che, s'io fossi giú stato, io ti mostrava,
di mio amor, piú oltre che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
di Rodano, poich'è misto con Sorga,[4]
per suo signore a tempo m'aspettava:
e quel corno d'Ausonia, che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,[5]
da ove Tronto e Verde[6] in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
di quella terra,[7] che il Danubio riga
poi che le ripe tedesche abbandona;
e la bella Trinacria, che caliga[8]
tra Pachino e Peloro, sopra il golfo,
che riceve da Euro[9] maggior briga,
non per Tifeo,[10] ma per nascente solfo;
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
nati per me di Carlo[11] e di Ridolfo,[12]
se mala signoria, che sempre accora,
li popoli suggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: Mora, mora.[13]
E se mio frate[14] questo[15] antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
già fuggiría,[16] perché non gli offendesse;
ché veramente provveder bisogna
per lui, o per altrui, sí ch'a sua barca
carica, piú di carco non si pogna.[17]
La sua natura, che, di larga, parca
discese,[18] avría mestier di tal milizia,
che non curasse di mettere in arca.

Fammi chiaro, riprese Dante, « come uscir può, di dolce seme, amaro? » Al che rispose lungamente Carlo Martello. Dante parlò poi con Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano, e con Folchetto di Marsiglia (X).

Folco[19] mi disse quella gente, a cui
fu noto il nome mio, e questo cielo
di me s'imprenta,[20] com'io fe' di lui;
ché piú non arse la figlia di Belo,[21]
noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
di me, infin che si convenne al pelo;[22]
né quella Rodopea,[23] che delusa
fu da Demofoonte, né Alcide,
quando Iole nel cuore ebbe richiusa.[24]
Non però qui si pente, ma si ride,[25]

---

1 *La visione di Dio.* — 2 Lat. *veloci.* — 3 Nell'Empireo. — 4 La Provenza. — 5 L'Italia meridionale. — 6 Cfr. *Purg.*, III, 131. — 7 L'Ungheria. — 8 Lat., *si copre di caligine, di fumo,* che sorge dall'Etna. — 9 Il vento di sud-est. — 10 Cfr. Ovidio, *Metam.*, 348 segg. — 11 Carlo II d'Angiò. — 12 D'Absburge, suocero di C. Martello. — 13 Nei Vespri Siciliani. — 14 Roberto. — 15 Come la mala signoria accori i popoli. — 16 Alcuni intendono i *Catalani,* che Roberto ebbe con sé; ma tutt'i Catalani eran tenuti avari e spilorci. — 17 Perché egli è già per sé stesso avaro. — 18 Il padre era liberale. — 19 Celebre trovatore, poi monaco, abate, vescovo, m. nel 1231. Dante lo cita nel *De Vulg. Eloq.*, II, 6. — 20 *S'imprime.* — 21 Didone. — 22 *All'età.* — 23 « Rhodopeia Phyllis ». Ovidio, *Heroid.*, XI. — 24 Id., *Metam.*, IX, 137-40: « cum fama loquax praecessit ad aures, Deianira tuas... Amphitryoniaden Iöles ardore teneri ». — 25 Per letizia.

non della colpa, ch'a mente non torna,
ma del valore,[1] ch'ordinò e provide.
  Qui si rimira nell'arte,[2] che adorna
cotanto effetto, e discernesi il bene
perché, al mondo di su, quel di giú torna.

Folchetto aggiunse che nella « lumiera », la quale gli era appresso, si tranquillava Raab, e finí predicendo prossima la purgazione del Vaticano e delle altre parti di Roma, « che son state cimiterio alla milizia, che Pietro seguette ». Salito nel Sole senza quasi accorgersene (X), per comando di Beatrice, Dante ringraziò « il Sol degli angeli » di averlo levato vivo fin lassú, dove non per colore, ma per lume era parvente quel, che c'era. Piú *fulgori* fecero corona e girarono tre volte cantando intorno a Beatrice e a lui. Dal di dentro di uno d'essi fulgori si udí parlare: era Tommaso d'Aquino, il quale nominò gli altri spiriti — Alberto di Colonia, Graziano, Pier Lombardo, Salomone, Dionisio l'Areopagita, Lattanzio, Boezio, Isidoro, Beda, Riccardo di S. Vittore, Sigieri, che, « leggendo nel vico degli strami (a Parigi), Sillogizzò invidiosi veri ». La *gloriosa rota* si mosse cantando soavemente, poi si fermò, e Tommaso, a meglio chiarire alcune sue parole, raccontò:

(XI) Intra Tupino, e l'acqua,[3] che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,[4]
fertile costa d'alto monte[5] pende,
  onde Perugia sente freddo e caldo
da porta Sole,[6] e dirietro le piange
per greve giogo[7] Nocera con Gualdo.
  Di quella costa, là dov'ella frange
piú sua rattezza,[8] nacque al mondo un sole,[9]
come fa[10] questo, talvolta, di Gange.
  Però chi, d'esso loco, fa parole,
non dica Ascesi, che direbbe corto,
ma oriente, se proprio dir vuole.
  Non era ancor molto lontan dall'orto,[11]
ch' e' cominciò a far sentir la terra,
della sua gran virtude, alcun conforto;
  che per tal donna,[12] giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, com'alla morte,
la porta del piacer nessun disserra;
  e dinanzi alla sua spirital corte,[13]
et coram patre le si fece unito,
poscia, di dí in dí, l'amò piú forte.
  Questa, privata del primo marito,[14]
mille e cent'anni e piú dispetta e scura,
fino a costei, si stette sanza invito;
  né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate,[15] al suon della sua voce,
colui, ch'a tutto il mondo fe' paura;[16]
  né valse esser costante né feroce,
sí che, dove Maria rimase giuso,
ella, con Cristo, salse in su la croce.
  Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.
  La lor concordia e i lor lieti sembianti
amore e maraviglia e dolce sguardo
faceano esser cagion de' pensier santi;[17]
  tanto che il venerabile Bernardo
si scalzò prima, e, dietro a tanta pace,
corse, e, correndo, gli parv'essere tardo.
  O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro,
dietro allo sposo, sí la sposa piace.
  Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna, e con quella famiglia,

[1] La virtú divina. — [2] Divina. — [3] Il fiumicello Chiascio. — [4] Di Gubbio. — [5] Il Subasio. — [6] Perché il Subasio è a oriente di Perugia. — [7] L'altra costa del Subasio, ripida, scoscesa e nuda. — [8] *Dove è men ripida.* — [9] S. Francesco. V. p. 22. — [10] Come nasce. — [11] Lat. *ortus, nascita.* — [12] La Povertà. — [13] Innanzi al vescovo di Assisi. — [14] Gesú. — [15] Cfr. Lucano, v, *Phars.*, 504 segg., *F. di Ces.*, v, 10-11, Dante, *Conv.*, IV, 13. — [16] Cesare. Lucano, l. c., 529-30: « quibus hoc contingere templis, Aut potuit muris nullo trepidare tumultu Caesarea pulsante manu? » — [17] Notisi l'inversione: « La lor concordia (de' due amanti) ecc. faceano amore e maraviglia ecc. ecc. essere cagion » ecc.

che già legava l'umile capestro;[1]
  né gli gravò viltà di cuor le ciglia,
per esser fi'[2] di Pietro Bernardone,
né per parer dispetto[3] a maraviglia.
  Ma regalmente sua dura[4] intenzione
ad Innocenzio[5] aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione.
  Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,
  di seconda corona redimita[6]
fu per Onorio,[7] dall'eterno spiro,
la santa voglia d'esto archimandrita:
  e poi che, per la sete del martiro,
nella presenza del Soldan superba,
predicò Cristo[8] e gli altri, che il seguiro;
  e, per trovare a conversione acerba
troppo la gente, e per non stare indarno,
reddissi[9] al frutto dell'italica erba;
  nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,[10]
da Cristo prese l'ultimo sigillo,[11]
che le sue membra du' anni portarno.
  Quando a colui, ch'a tanto ben sortillo,
piacque di trarlo suso alla mercede,
ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo,[12]
  ai frati suoi, sí com'a giuste rede,[13]
raccomandò la sua donna piú cara,
e comandò che l'amassero a fede;
  e, del suo grembo, l'anima preclara
muover si volle, tornando al suo regno,
ed, al suo corpo, non volle altra bara.[14]
  Pensa oramai qual fu colui, che degno
collega fu a mantener la barca
di Pietro, in alto mar, per dritto segno!
  E questo fu il nostro patriarca;[15]
perché qual segue lui, com'ei comanda,
discerner puoi che buona merce carca.
  Ma il suo peculio, di buona vivanda,
è fatto ghiotto sí, ch'esser non puote
che per diversi salti[16] non si spanda;
  e quanto le sue pecore rimote
e vagabonde piú da esso vanno,
piú tornano all'ovil di latte vuote.
  Ben son di quelle, che temono il danno,
e stringonsi al pastor; ma son sí poche,
che le cappe fornisce poco panno.

Finiva di parlare Tommaso (XII) quando un'altra corona di spiriti circondò la prima, e tutt'e due si volgevano e cantavano intorno a Beatrice e a Dante. « Del cuor dell'una delle luci nuove, Si mosse voce » a dire le lodi di San Domenico: era San Bonaventura di Bagnorea. Aggiunse esser con lui Illuminato, Agostino, Pietro da San Vittore, Pietro Mangiadore. Pietro Ispano, Natan Profeta, Grisostomo, Anselmo e « quel Donato, Ch'alla prim'arte degnò por la mano », Rabano, e « il calavrese abate Giovacchino Di spirito profetico dotato ». Le due corone danzavano e cantavano (XIII), non Bacco o Peana, ma « tre persone in divina natura Ed in una persona essa e l'umana ». Cessata la danza, Tommaso spiegò perché avesse affermato che a Salomone non sorse secondo: « i regi son molti, e i buoni son rari »; chi, non distinguendo, afferma o niega, è bene abbasso tra gli stolti.

  Non sien le genti ancor troppo sicure
a giudicar, sí come quei che stima[17]
le biade in campo pria che sien mature;
  ch' io ho veduto tutto il verno, prima,
il prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;[18]
  e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perire al fine all'entrar della foce.
  Non creda donna Berta e ser Martino[19]

---

1 Cfr. *Inf.*, XXVII, 92. — 2 *Figlio.* — 3 *Degno di disprezzo.* — 4 *Ardua.* — 5 Innocenzo III. — 6 Lat., *cinta.* — 7 Onorio III, che nel 1223 riconobbe l'ordine francescano. — 8 Nel 1219. — 9 *Tornossi.* — 10 Sul monte Vernia. — 11 Le stimmate. — 12 *Umile.* — 13 Plur. di *reda*, *erede*. *Tav. Rit.*, CXXXIII: « Acciò che lo reame di Leonis no rimanesse senza reda ». — 14 Narrano che, spogliatosi, S. Francesco morí su la terra nuda. — 15 S. Domenico. — 16 Lat. *saltus*, pascoli in luoghi impervi. — 17 *Valuta.* — 18 C. Davanzati: « Perch' io vegio del pruno uscir la rosa ». — 19 Nomi di persone dappoco, passati in proverbio. Passavanti, *Trattato de' so-*

per vedere un furare[1] altro offerere,[2]
vedergli dentro al consiglio divino;[3]
chè quel può surgere, e quel può cadere.

(XIV) Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
muovesi l'acqua in un rotondo vaso,
secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso[4]
questo, ch'io dico, sì come si tacque
la gloriosa vita[5] di Tommaso,
per la similitudine, che nacque
del suo parlare e di quel di Beatrice,[6]
a cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice,
nè con la voce nè pensando ancora,
d'un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s'infiora
vostra sustanzia, rimarrà con voi
eternamente, sì com'ella è ora;
e, se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
esser potrà ch'al veder[7] non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti,
alla fiata, quei che vanno a rota,[8]
levan la voce, e rallegrano gli atti;
così, all'orazion pronta e devota,
li santi cerchi mostrar nuova gioia
nel torneare e nella mira[9] nota.
Qual si lamenta perchè qui[10] si muoia
per viver colassù, non vide quive
lo refrigerio dell'eterna ploia.[11]
Quell'uno e due e tre, che sempre vive,
e regna sempre in tre e due e uno,[12]
non circonscritto, e tutto circonscrive,
tre volte era cantato da ciascuno
di quegli spirti, con tal melodia,
ch'ad ogni merto saria giusto muno.[13]
Ed io udi', nella luce più dia[14]
del minor cerchio, una voce modesta,
forse qual fu dell'angelo a Maria,
risponder: Quanto fia lunga la festa
di Paradiso, tutto il nostro amore
si raggerà d'intorno cotal veste.
La sua chiarezza seguita l'ardore,[15]
l'ardor la visione,[16] e quella è tanta,
quanto ha di grazia sovra suo valore.[17]
Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
più grata fia per esser tutta quanta.[18]
Perchè s'accrescerà ciò, che ne dona,
di gratuito lume,[19] il sommo bene;
lume, ch'a lui veder ne condiziona:
onde la vision crescer conviene,
crescer l'ardor, che, di quella, s'accende,
crescer lo raggio, che, da esso, viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
e, per vivo candor, quella soverchia
sì, che la sua parvenza si difende,[20]
così questo fulgor, che già ne cerchia,
fia vinto in apparenza[21] dalla carne,
che tutto dì la terra ricoperchia;
nè potrà tanta luce affaticarne,
chè gli organi del corpo saran forti
a tutto ciò, che potrà dilettarne.[22]
Tanto mi parver subiti ed accorti,
e l'uno e l'altro coro, a dicer: Amme,[23]
che ben mostrar disio de' corpi morti;
forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri, e per gli altri, che fur cari,[24]
anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,[25]
nascere un lustro sopra quel, che v'era,
a guisa d'orizzonte, che rischiari.
E sì come, al salir di prima sera,

---

gni: « Onde ser Martino dall'aia e donna Berta dal mulino più arditamente si mettono a interpretare i sogni, che non farebbe Socrate e Aristotile ». — 1 *Rubare.* — 2 *Fare offerte* in chiesa. Cfr. *Par.*, v, 50. — 3 Vedere come li giudica Dio. — 4 *Mi cadde in mente.* — 5 *L'anima*: così anche altrove. — 6 Beatrice era al centro della corona di spiriti, Tommaso alla circonferenza. — 7 *Alla vista.* — 8 Sott. *danzando.* — 9 *Mirabile.* — 10 *In terra.* — 11 *Pioggia,* lat. *pluvia*, franc. *pluie.* — 12 Dio uno e trino. — 13 Lat. *munus*, *ricompensa.* — 14 *Divina.* — 15 Di carità. — 16 Di Dio. — 17 *Merito.* — 18 G. da Rivalto, *Pred. ined.*, CXXXVI: « Dicono e' santi e' savi che 'l corpo nostro non è uomo per sè, nè l'anima non è uomo per sè, no; ha l'uno natura perfetta per sè solo, ma l'anima e il corpo congiunto insieme fanno uomo, sono una natura compiuta e perfetta . . . e però il corpo risusciterà e ricongiugnerassi collo ispirito ». Cfr. *Inf.*, VI, 106 segg. — 19 « La luce, onde s'infiora la sustanzia » de' beati: cfr. i versi 13-14. — 20 Si vede pur nella fiamma. — 21 *Aspetto.* — 22 G. da Rivalto, l. c.: « Il corpo altresì conviene ch'abbi in sè immortalitade . . . onde averà leggerezza, fortezza, impassibilitade, bellezza ismisurata ». — 23 *Amen.* — 24 Sott. *ad essi.* — 25 *Dappertutto eguale.*

cominciau per lo ciel nuove parvenze,[1]
sí che la vista pare e non par vera;
  parvemi lí novelle sussistenze[2]
cominciare a vedere, e fare un giro
di fuor dall'altre due circonferenze.
  O vero sfavillar del santo spiro,
come si fece subito e candente[3]
agli occhi miei, che, vinti, nol soffriro!
  Ma Beatrice si bella e ridente
mi si mostrò, che, tra l'altre vedute,
si vuol lasciar, che non seguir la mente.[4]
  Quindi ripreser gli occhi miei virtute
a rilevarsi, e vidimi translato[5]
sol con mia donna a piú alta salute.

Salito alla stella di Marte, Dante vide due raggi in forma di croce, per i quali si muovevano lumi scintillando forte, e s'udiva cantare: *Risorgi e vinci.*

(XV) Quale, per li seren tranquilli e puri,
discorre ad ora ad or subito foco,
movendo gli occhi, che stavan sicuri,
  e pare stella, che tramuti loco,
se non che, dalla parte onde s'accende,
nulla sen perde, ed esso dura poco;[6]
  tale, dal corno, che in destro[7] si stende,
al piè di quella croce, corse un astro
della costellazion, che lí risplende;
  né si partí la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial[8] trascorse,
che parve fuoco dietro ad alabastro.
  Sí pia l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,[9]
quando, in Elisio, del figliuol s'accorse.[10]
  O sanguis meus,[11] o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi, cui
bis unquam coeli janua reclusa?
  Cosí quel lume; ond'io m'attesi[12] a lui,
poscia rivolsi alla mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui;
  ché, dentro agli occhi suoi, ardeva un riso
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
della mia grazia e del mio paradiso.
  Indi, a udire e a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio[13] cose,
ch'io non intesi, sí parlò profondo:
  né per elezion mi si nascose;
ma per necessità, ché il suo concetto,
al segno de' mortai, si soprappose.[14]
  E quando l'arco dell'ardente affetto
fu sí sfocato, che il parlar discese
inver lo segno del nostro intelletto:
  la prima cosa, che per me s'intese,
benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
che, nel mio seme, se' tanto cortese.
  E seguitò: Grato e lontan digiuno,[15]
tratto leggendo nel magno volume[16]
u' non si muta mai bianco né bruno,
  soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
in ch'io ti parlo, mercé di colei,
ch'all'alto volo ti vestí le piume.
  Tu credi che, a me, tuo pensier mei[17]
da quel, ch'è primo,[18] cosí come raia[19]
dall'un, se si conosce, il cinque e il sei.
  E però ch'io mi sia, e perch'io paia
piú gaudioso a te, non mi domandi,
che alcun altro in questa turba gaia.
  Tu credi il vero, ché i minori e i grandi
di questa vita miran nello speglio,[20]
in che, prima che pensi, il pensier pandi.[21]
  Ma perché il sacro amore, in che io veglio
con perpetua vista, e che m'asseta
di dolce disiar, s'adempia meglio,
  la voce tua sicura, balda e lieta
suoni[22] la volontà, suoni il desio,
a che la mia risposta è già decreta.[23]
  I' mi volsi a Beatrice, e quella udio
pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno,
che fece crescer l'ale al voler mio.
  Poi cominciai cosí: L' affetto e il senno,[24]
come la prima egualità v'apparse,

---

[1] Di stelle. — [2] *Sostanze*, spiriti. — [3] Lat., *splendente*. — [4] Cfr. *Par.*, I, 7-10. — [5] *Lat., trasportato*. — [6] Ai versi di Virgilio, di Ovidio, di Lucano, di Stazio, che qui i commentatori citano, si aggiungano questi di Seneca, *Theb.*, III, 430-32: « qualis cadit Delapsa coelo stella, cum, stringens polum, Rectam citatis ignibus rumpit viam ». — [7] *Dal braccio destro* della croce. — [8] I raggi, di cui ha detto nel canto precedente. — [9] Virgilio. — [10] *En.*, VI, 679 segg. — [11] Ivi, 835. — [12] Cfr. *Inf.*, X, 129. — [13] *Alle prime parole.* [14] È la metafora, piú volte usata da Dante, tratta dal tirar dell'arco a un segno. V. i versi segg. e cfr. *Purg.*, V, 17; *Par.*, V, 91, XXXI, 27. — [15] *Desiderio.* — [16] Della prescienza divina. — [17] Lat. *meare, passare*. Cfr. *Par.*, XIII, 55 ecc. — [18] Dio. — [19] *Raggia.* — [20] Dio. — [21] Lat. *pandere*, propr. *distendere*, figur. *manifestare*. — [22] *Esprima con parole.* — [23] Cfr. *Par.*, I, 122. — [24] *Il desiderio e la scienza.*

d'un peso per ciascun di voi si fenno;[1]
perocchè il Sol, che v'allumò ed arse
col caldo e con la luce, è sì iguali,[2]
che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento[3] ne' mortali,
per la cagion, ch'a voi è manifesta,
diversamente son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
disagguaglianza,[4] e però non ringrazio
se non col cuore alla paterna festa.[5]
Ben supplico io a te, vivo topazio,
che questa gioia[6] preziosa ingemmi,
perché mi facci, del tuo nome, sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
pure aspettando, io fui[7] la tua radice:
cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
tua cognazione,[8] e che cent'anni e piue
girato ha il monte[9] in la prima cornice,[10]
mio figlio fu e tuo bisavo fue:
ben si convien che la lunga fatica[11]
tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia[12] antica,[13]
ond'ella toglie ancora e terza e nona,[14]
si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate,[15] non cintura,
che fosse, a veder, più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre, ché il tempo[16] e la dote
non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglie vote;[17]
non v'era giunto ancor Sardanapalo[18]
a mostrar ciò, che, in camera, si puote.
Non era vinto ancora Montemalo[19]
dal vostro Uccellatoio,[20] che, com'è vinto
nel montar su, così sarà nel calo.[21]
Bellincion Berti[22] vid' io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
la donna sua sanza il viso dipinto;
e vidi quel[23] de' Nerli[24] e quel del Vecchio[25]
esser contenti alla pelle scoverta,[26]
e le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! E ciascuna era certa
della sua sepoltura, ed ancor nulla
era, per Francia, nel letto deserta.[27]
L'una vegghiava[28] a studio della culla,
e consolando usava l'idioma,
che pria li padri e le madri trastulla;
l'altra, traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella,[29] un Lapo Salterello,[30]
qual or saria Cincinnato e Corniglia.[31]
A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
e nell'antico vostro batisteo[32]
insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
mia donna venne a me di val di Pado,[33]
e quindi il soprannome tuo si feo.

---

[1] *Tosto che vi apparve Dio, divennero eguali.* — [2] Sono eguali in Dio Sapienza, Potenza e Amore. — [3] Il desiderio e la potenza o il mezzo non sono eguali negli uomini. Insomma, Dante fa notare che ne' beati sono eguali affetto e senno, ciò che non può essere ne' viventi. — [4] Cfr. Dante, *Conv.*, III, 15: « L'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienzia, che qui aver si può ». — [5] Come per dire: ne ho il desiderio; me ne manca il modo. — [6] La croce. — [7] È Cacciaguida antenato di Dante. Cfr. p. 107. — [8] Lat., *la parentela.* « Quel » ecc. è Alligliero, dal quale derivò il cognome Alighieri. — [9] Del Purgatorio. — [10] La cornice de' superbi. — [11] Della purgazione. — [12] Di mura. — [13] Ce ne fu un'altra posteriore. — [14] Perché lì era la Badia che suonava le ore: cfr. p. 26, n. 20. — [15] Troppo adorne. — [16] *L'età* troppo giovanile. — [17] Case troppo grandi. — [18] Re di Assiria famoso per lusso smodato. — [19] *Monte Mario* presso Roma, per Roma stessa. — [20] Luogo vicino a Firenze. — [21] *Nel calare.* — [22] De' Ravignani. — [23] Generico. — [24] Potente famiglia guelfa. — [25] Vecchietti. — [26] *Contenti di portare una pelle senza fregi.* — [27] G. da Rivalto, *Pred. ined.*, LVII, rimprovera « gli usurai e i mercatanti, che vanno oltremonte e staranno grande tempo là entro »; e nota (XIV) « come quando l'uomo ha una sua donna e va in Francia, e acciocch' ella sia ben guardata, si la lascera il marito a guardarla a un suo caro amico; ma se costei ecc. ». — [28] *Vegliava.* — [29] « Molto bella donna, piena di tutto disonesto abito e portamento » dicono i commentatori antichi. — [30] Dottore in legge, ebbe molta parte ne' fatti fiorentini della fine del sec. XIII e del principio del XIV. — [31] *Cornelia.* Cfr. *Inf.*, IV, 128. — [32] *Battistero.* Cfr. *Inf.*, XIX, 17. — [33] *Po.* S'ignora se da Ferrara, dove fu per un tempo potente una famiglia Aldighieri o da altro luogo.

Poi seguitai lo imperador Currado,[1]
ed ei mi cinse della sua milizia,[2]
tanto, per bene oprar, gli venni in grado.

Retro gli andai[3] incontro alla nequizia
di quella legge,[4] il cui popolo usurpa,
per colpe dei pastor,[5] vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa[6]
disviluppato dal mondo fallace[7]
il cui amor molte anime deturpa,

e venni, dal martiro, in questa pace.

(XVI) O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
quaggiú, dove l'affetto nostro langue,

mirabil cosa non mi sarà mai,
che là, dove appetito non si torce,[8]
dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
sí che, se non s'appon[9] di die in die,
lo tempo va d'intorno con le force.[10]

Dal *Voi*, che prima Roma sofferie,[11]
in che la sua famiglia[12] men persevra,
ricominciaron le parole mie.

Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,[13]
ridendo, parve quella, che tossio[14]
al primo fallo[15] scritto di Ginevra.

Io cominciai: Voi siete il padre mio,
voi mi date a parlar tutta baldezza,
voi mi levate sí, ch'i' son piú ch'io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sé fa letizia
perché[16] può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni,
che si segnaro in vostra puerizia.

Ditemi dell'ovil di San Giovanni[17]
quant'era allora, e chi eran le genti,
tra esso, degne di piú alti scanni.

Come s'avviva, allo spirar de' venti,
carbone in fiamma,[18] cosí vidi quella
luce risplendere a' miei blandimenti:

e come agli occhi miei si fe' piú bella,
cosi, con voce piú dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,

dissemi: Da quel dí che fu detto AVE[19]
al parto in che mia madre, ch'è or santa;
s'alleviò di me, ond'era grave,

al suo Leon[20] cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo fuoco[21]
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
dove si trova pria[22] l'ultimo sesto[23]
da quel, che corre il vostro annual gioco.[24]

Basti, de' miei maggiori, udirne questo,
chi ei si furo, ed onde venner quivi,
piú è tacer, che ragionare, onesto.

Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme, tra Marte e il Batista,[25]
erano il quinto di quei, che son vivi.

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi e di Certaldo e di Figghine,[26]
pura vedeasi nell'ultimo artista.

O quanto fora meglio esser vicine,
quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo,
ed a Trespiano aver vostro confine,

che averle dentro, e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion,[27] di quel da Signa,
che già per barattare ha l'occhio aguzzo![28]

---

[1] Corrado III. — [2] *Mi armò cavaliere.* — [3] *Lo seguii*, alla seconda crociata. — [4] Maomettana. — [5] I papi. — [6] *Turpe.* — [7] Fu ucciso. *Tav. Rit.*, VIII: « O mondo, o mondo fallace a chi di te si fida et poi rimane ingannato! ». — [8] A far male. — [9] *S'aggiunge.* — [10] *Forbici.* — [11] *Fatti di Cesare*, V, 8: « Li Romani che v'erano (in Roma) li fecero grande onore, dicendo contra loro costumanza: *ben andiate e ben vegnate*, ché solevano dicere a uno solo uomo: *ben venghi, ben vadi tu* ». — [12] I Romani, che preferiscono ancora il *tu* al *voi* e al *lei*. — [13] *Lontana.* — [14] La « dame de Malehaut » presente al primo colloquio di Lancillotto e di Ginevra. — [15] Cfr. *Inf.*, V, 133 segg. — [16] *Si rallegra di sé stessa perché* ecc. — [17] Firenze. — [18] Cfr. Ovidio, *Metam.*, VII, 79-81. — [19] Dall'angelo Gabriele alla vergine Maria. — [20] La costellazione del Leone, che gli antichi astronomi assegnavano al Sole. — [21] Il pianeta Marte. R. d'Arezzo, I, 18: « Compie il suo corso nell'orbe de' segni in un anno e X mesi, ed appresso di XII die ». Le 580 rivoluzioni di Marte corrispondono a 1091 anni. — [22] *Prima* si trova da « quel, che corre » ecc. — [23] Il Sesto di Porta S. Pietro. — [24] Il pallio, si correva nella festa di S. Giovanni. — [25] Tra la statua di Marte al Ponte Vecchio (cfr. *Inf.*, XIII, 146-47 e la p. 103 di questo volume) e il Battistero. — [26] *Figline*; mista di gente venuta dal contado. — [27] Baldo d'Aguglione, promotore della riforma del settembre 1311, « per la quale furono registrati come Ghibellini tutti i proscritti dalla Firenze dei Guelfi Neri ». V. Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, 17. — [28] Fazio de' Marubaldini.

Se la gente, ch'al mondo piú traligna,[1]
non fosse stata a Cesare noverca,[2]
ma, come madre a suo figliuol, benigna,

tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti,
là dove andava l'avolo alla cerca.[3]

Continuò Cacciaguida a parlare delle antiche famiglie fiorentine, con le quali, prima delle divisioni, prima di Buondelmonte, Firenze viveva in sí fatto riposo, « che non avea cagione onde piangesse ». Quindi profetò al poeta l'esilio (XVII).

Qual si partí Ippolito[4] d'Atene
per la spietata e perfida noverca,[5]
tal, di Fiorenza, partir ti conviene.

Questo si vuole, e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là, dove Cristo tutto dí si merca.

La colpa seguirà la parte offensa
in grido,[6] come suol; ma la vendetta[7]
fia testimonio al ver, che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta
piú caramente, e questo è quello strale,
che l'arco dell'esilio pria saetta.

Tu proverai sí come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scendere e il salir per l'altrui scale.

E quel, che piú ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia,
con la qual tu cadrai in questa valle,

che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contra te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.[8]

Di sua bestialitate il suo processo[9]
farà la pruova, sí ch'a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
sarà la cortesia del gran lombardo,[10]
che, in su la scala, porta il santo uccello,[11]

ch'avrà in te sí benigno riguardo
che, del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel,[12] che, tra gli altri, è piú tardo.

Con lui vedrai colui,[13] che impresso fue,
nascendo, sí da questa stella forte,
che notabili fien l'opere sue.[14]

Non se ne sono ancor le genti accorte,
per la novella età; ché pur nove anni
son queste ruote[15] intorno di lui, torte.

Ma pria che il Guasco[16] l'alto Arrigo[17]
parran faville della sua virtute [inganni,
in non curar d'argento, né d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute[18]
saranno ancora sí, che i suoi nimici
non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici;

e portera'ne scritto nella mente,
di lui, ma nol dirai; e disse cose
incredibili a quei, che fia presente.

Poi giunse:[19] Figlio, queste son le chiose
di quel, che ti fu detto;[20] ecco le insidie,
che dietro a pochi giri[21] son nascose.

Non vo' però ch'a' tuo' vicini invidie,
poscia che s' infutura la tua vita
via piú là che il punir di lor perfidie.

Poi che, tacendo, si mostrò spedita,[22]
l'anima santa, di metter la trama
in quella tela, ch'io le porsi ordita,

io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona,
che vede e vuol dirittamente ed ama:

Ben veggio, padre mio, sí come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi

---

[1] La Chiesa. — [2] Lat., *matrigna*. Cfr. *Par.*, XVII, 47. — [3] *A mendicare.* — [4] Figliuolo di Teseo. — [5] Fedra accusò al marito Teseo il figliastro. V. Seneca, *Hippol.*, e Ovidio, *Metam.*, XV, 192 segg. dove Fedra è detta *scelerata noverca.* — [6] *La parte scacciata avrà fama di sola colpevole.* — [7] Il castigo dei calunniatori la discolperà. — [8] Per vergogna. — [9] Inversione: « il suo processo (*modo di procedere* o *seguito di fatti*) farà la pruova » ecc. — [10] Pare Alboino della Scala. — [11] L'aquila. — [12] Il « fare ». Darà prima d'essere richiesto. — [13] Cangrande. — [14] R. d'Arezzo, III, 3: « Questo Mars (Marte) avrà sotto di sè il regno, i cavalieri armati e la gente armata e tutte le generazioni dell'armi ». — [15] *I cieli.* — [16] Il papa Clemente V. — [17] Arrigo VII. — [18] Cfr. Dante, *Epist.*, a Cangrande, 1. — [19] *Soggiunse.* — [20] Da Ciacco, da Farinata, da B. Latini ecc. — [21] *Anni.* — [22] Mostrò di aver finito.

tal, ch'è piú grave a chi piú s'abbandona,[1]
perché di provvedenza è buon ch'io m'ar-
sí, che, se luogo m'è tolto piú caro,[2] [mi
io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giú per lo mondo sanza fine amaro,[3]
e per lo monte, del cui bel cacume[4]
gli occhi della mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel, di lume in lume,
ho io appreso quel, che, s'io ridico,
a molti fia savor di forte agrume;
e, s'io al vero son timido amico,
temo di perder vita tra coloro,
che questo tempo chiameranno antico.[5]
La luce, in che rideva il mio tesoro,[6]
ch' io trovai lí, si fe' prima corrusca,
quale, a raggio di sole, specchio d'oro;
indi rispose: Coscienza fusca[7]
o della propria o dell'altrui vergogna,
pur[8] sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta,
e lascia pur grattar dov'è la rogna;
ché, se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi quando sarà digesta.[9]
Questo tuo grido farà come vento,
che le piú alte cime piú percuote;
e ciò non fia, d'onor, poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e nella valle dolorosa,
pur l'anime, che son di fama note;
e l'animo, di quel, ch'ode, non posa,
né ferma fede per esempio, ch'aia
la sua radice incognita e nascosa,[10]
né per altro argomento, che non paia.

Disse Beatrice a Dante (XVIII): — Muta pensiero; pensa che io sono « Presso a colui ch'ogni torto disgrava ». Guardandola, egli si sentí libero da ogni altro desiderio. Cacciaguida gli mostrò Giosuè, l'alto Maccabeo, Carlo Magno, Orlando, Guglielmo e Rinoardo, il duca Gottifredi, Roberto Guiscardo. Il poeta salí a Giove, dove le anime si disponevano a forma di lettere, sí ch'egli poté leggere: *Diligite justitiam qui judicatis terram.* Scesero altre luci e si quetarono cantando dove era il colmo della M della quinta parola; poi di lí risursero piú di mille, e salirono, e formarono come un'aquila. La bella imagine, con le ali aperte (XIX), chiarí un dubbio di Dante:

.... tu dicevi: Un uom nasce alla riva
dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo, né chi legga, né chi scriva;
e tutti i suoi voleri ed atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,
sanza peccato in vita od in sermoni.
muore non battezzato e sanza fede;
ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, s'egli non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
per giudicar da lungi mille miglia,
con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia,[11]
se la Scrittura sovra voi non fosse,
da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
la prima volontà,[12] ch'è per sé buona,
da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
nullo creato bene a sé la tira,
ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso il nido si rigira,
poi che ha pasciuto, la cicogna, i figli,
e come quei, ch' è pasto,[13] la rimira;
cotal si fece, e sí levai li cigli,
la benedetta imagine,[14] che l'ali

[1] *A chi meno teme.* — [2] *La patria.* — [3] L'Inferno. — [4] Lat., *cacumen, cima, estremità.* Cfr. *Purg.*, IV, 26. — [5] Cacciaguida gli aveva detto: « S'infutura la tua vita » ecc. — [6] Cacciaguida. — [7] *Macchiata.* — [8] *Solo.* Cfr. p. 120, n. 1 e, in questo canto, il v. 138. — [9] *Digerita.* — [10] L'animo ha bisogno, per credere, di esempi manifesti. — [11] Per investigare la ragione della giustizia divina. — [12] *La volontà divina.* — [13] Il figlio della cicogna, poi che è pasciuto. — [14] Notisi la trasposizione: « cotal si fece la benedetta immagine, che ecc. ed io cosí ecc. ».

movea sospinta da tanti consigli.[1]
Roteando cantava, e dicea: Quali
son le mie note a te, che non le intendi,
tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro quei lucenti incendi
dello Spirito Santo, ancor nel segno,
che fe' i Romani al mondo reverendi.[2]
Esso ricominciò: A questo regno
non salì mai chi non credette in CRISTO,
né pria, né poi che il si chiavasse al legno.
Ma, vedi, molti gridan: CRISTO, CRISTO,
che saranno, in giudicio, assai men *prope* [3]
a lui, che tal, che non conobbe CRISTO;
e tai Cristiani dannerà[4] l'etiòpe,[5]
quando[6] si partiranno i duo collegi,
l'uno in eterno ricco, e l'altro inope.[7]

L'aquila proseguí discorrendo de' re del principio del Trecento; poi cantò, poi (XX) indicò in sé stessa Davide, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo il buono, Rifeo troiano. Traiano, richiamato in vita (da Gregorio I) per poco, credette in Dio; a Rifeo « fur per battesmo » le tre donne, che il poeta aveva viste alla destra ruota del carro. Salita a Saturno con Dante (XXI), Beatrice non rideva, perché la sua bellezza, piú ella saliva, e piú si faceva tale, che occhio mortale non ardiva guardarla. Lí c'era una scala eretta in su, per la quale *splendori* scendevano e salivano. Uno di quelli, interrogato, disse che gli spiriti non cantavano per la stessa ragione, per cui Beatrice non aveva riso; affermò non poter spiegare la *predestinazione*; disse esser Pier Damiano, e accennò con parole sdegnose alle pompe della Chiesa. A tali parole, piú fiammelle si avvicinarono a quella di Pietro e « fecero un grande grido ».

(XXII) Oppresso di stupore,[8] alla mia guida
mi volsi, come parvol, che ricorre
sempre colà, dove piú si confida.[9]
E quella, come madre, che soccorre
subito al figlio pallido ed anelo [10]
con la sua voce, che il suol ben disporre,
mi disse: Non sa' tu che se' in cielo?
E non sa' tu che il cielo è tutto santo,
e ciò, che ci si fa, vien da buon zelo? [11]
Come t'avrebbe trasmutato il canto,
ed io ridendo,[12] mo pensar lo puoi,
poscia che il grido t'ha mosso cotanto;
nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta,
la qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassú non taglia in fretta
né tardo, ma' che al parer di colui,
che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
ch'assai illustri spiriti vedrai,
se, com' io dico, la vista ridui.[13]
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
e vidi cento sperule,[14] che insieme
piú s'abbellivan con mutui rai.

La maggiore e la piú luculenta di quelle « margherite » parlò, e disse esser san Benedetto, e si dolse della corruzione de' frati. Dante ascese alla sfera stellata, al segno de' *gemini* « con cui egli nasceva ». — Guarda in giú, gli consigliò Beatrice. Guardò e vide, tra le altre cose, « l'aiuola che ci fa tanto feroci ».

(XXIII) Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati,
la notte, che le cose ci nasconde,
che, per veder gli aspetti disiati,
e per trovar lo cibo onde gli pasca,
in che gravi labor gli son aggrati,[15]

---

[1] Le anime, i « lucenti incendi ». — [2] L'aquila. — [3] Lat., *presso*. — [4] *Condannerà*. — [5] Nominato per ciascun infedele. — [6] Nel giudizio finale. — [7] Lat., *povero*. — [8] Per quel grido. — [9] Alla madre. — [10] *Ansioso*. — [11] Cfr. *Purg.*, XXIX, 23. — [12] Cfr. il canto precedente, 4 segg. — [13] *Riduci*. — [14] Piccole spere. — [15] *Gravi fatiche gli sono gradite*.

previene il tempo [1] in sull'aperta frasca,
e, con ardente affetto, il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;
così la donna mia si stava eretta
ed attenta, rivolta inver la plaga,[2]
sotto la qual il sol mostra men fretta;
sí che, veggendola io sospesa e vaga,
fecemi quale è quei, che, disiando,
altro vorria, e, sperando, s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando,[3]
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir piú e piú rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
ricolto del girar di queste spere.
Pareami che il suo viso ardesse tutto,
e gli occhi avea di letizia sí pieni,
che passar mi convien sanza costrutto.[4]
Quale, ne' plenilunii sereni,
Trivia[5] ride tra le ninfe eterne,
che dipingono il ciel per tutti i seni,
vid'io, sopra migliaia di lucerne,
un sol, che tutte quante l'accendea,
come fa il nostro le viste superne;[6]
e, per la viva luce, trasparea
la lucente sustanzia, tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel, che ti sobranza,[7]
è virtú, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza,
ch'aprí le strade tra il cielo e la terra,[8]
onde[9] fu già sí lunga disianza.
Come fuoco, di nube, si disserra
per dilatarsi [10] sí, che non vi cape,
e, fuor di sua natura, in giú s'atterra;[11]
così la mente mia, tra quelle dape[12]
fatta piú grande, di sé stessa uscío,
e, che si fesse, rimembrar non sape.[13]
Apri gli occhi e riguarda qual son io;
tu hai veduto cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
di vision oblita,[14] e che s'ingegna
indarno di ridurlasi alla mente,[15]
quando io udí' questa profferta, degna
di tanto grado,[16] che mai non si stingue
del libro, che il preterito[17] rassegna.

Perché non guardi il bel giardino, « Che, sotto i raggi di Cristo, s'infiora? » domandò Beatrice. Il poeta guardò e vide « più turbe di splendori, Fulgurati di su di raggi ardenti, Sanza veder principio di fulgori ». Per entro il cielo scese una facella formata in cerchio, a guisa di corona, e prese a girare intorno al *maggior foco* (Maria), cantando melodia sí soave, che qualunque altra dolcissima, di quaggiú, parrebbe, al confronto, « nube, che squarciata tuona ». — « Io sono amore angelico » (Gabriele), cantava quella facella, e tutti gli altri lumi facevano sonare il nome di Maria. Questa, seguendo « sua semenza », tornò in su e tutti que' candori rimasero cantando *Regina coeli*. Beatrice pregò gli spiriti — nella vita mortale avevano disprezzato le ricchezze — di soddisfare l'immensa voglia di Dante (XXIV), ed essi « si fero spere sopra fissi poli » e si ordinarono in vari cerchi, danzando piú o meno rapidamente. Dal cerchio piú bello uscí un fuoco, e girò tre volte intorno a Beatrice, cantando « un canto tanto divo, Che la mia fantasia nol mi ridice ». Era san Pietro, il quale, per preghiera di Beatrice, esaminò le credenze di Dante intorno alla Fede. Soddisfatto delle risposte, san Pietro girò tre volte intorno al poeta.

[1] Desto prima dell'alba. — [2] « Le parti del mezzo cielo », dove il cielo poco sale e poco scende « ed imperciocchè pare che vada piano ». R. d'Arezzo, I, 23. — [3] *Tempo.* — [4] *Parole.* Cfr. *Purg.*, XXVIII, 147. — [5] *La luna.* Cfr. Orazio, *Epod.*, XV, 1-2: « Nox erat et caelo fulgebat luna sereno Inter minora sidera ». — [6] Le stelle. — [7] *Supera, vince.* — [8] Gesú Cristo. — [9] *Di cui.* — [10] *Perché si dilata.* — [11] Cfr. *Purg.*, XVIII, 28-29 e la n. 25 a p. 206. — [12] Lat., *dapes, vivande.* — [13] *Non sa ricordare che si facesse.* — [14] *Obliata.* — [15] Quasi la stessa similitudine è nel XXXIII canto del *Par.*, 58 segg. — [16] *Gratitudine.* — [17] Lat., il *passato.* Il « libro » è la memoria.

(XXV)
Se mai continga[1] che il poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sí che m'ha fatto per piú anni macro,
vinca la crudeltà, che fuor mi serra
del bello ovile,[2] ov'io dormii agnello
nimico a' lupi, che gli fanno guerra;
con altra voce omai, con altro vello[3]
ritornerò poeta, ed, in sul fonte
del mio battesmo,[4] prenderò il cappello;[5]
perocché nella Fede, che fa conte
l'anime a Dio, quiv'entra'io,[6] e poi
Pietro, per lei, sí mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi,
di quella schiera, ond' uscí la primizia,
che lasciò Cristo de' vicari suoi.[7]
E la mia donna piena di letizia
mi disse: Mira, mira, ecco il barone,
per cui laggiú si visita Galizia.[8]
Sí come quando il colombo si pone
presso al compagno, l'uno e l'altro pande,[9]
girando e mormorando, l'affezione,
cosí vid'io l'un. dall'altro grande
principe glorioso. essere accolto,
laudando il cibo, che lassú, si prande.[10]

San Giacomo e, poi, san Giovanni rivolsero a Dante domande relative alla Speranza e alla Carità. Finite le risposte, tutti, anche Beatrice, gridarono: — Santo, santo, santo! (XXVI). Poi Dante parlò con Adamo, il quale, tra l'altro, gli disse la lingua parlata da lui essersi spenta prima che Nembrotte si fosse messo all'ovra inconsumabile. « Opera naturale è ch'uom favella; Ma cosí o cosí, natura lascia Poi fare a voi, secondo che v'abbella ». Tutto il paradiso cominciò: Gloria al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo: intanto la *face* di S. Pietro diveniva vermiglia (XXVII) e, fattosi silenzio da ogni parte, cominciò a parlare sdegnosamente degl'indegni suoi successori, che han « fatto del cimitero suo cloaca ».

Tutti quegli spiriti risalivano come fiocchi di neve. Dante guardò ancora alla terra, poi salí al Primo Mobile, dove vide (XXVIII) un punto, che raggiava lume acutissimo, intorno al quale giravano nove cerchi, piú rapidamente i piú vicini al punto luminoso. Seppe da Beatrice che questo è l'Essenza divina, e quelli gli ordini degli Angeli, e che la disposizione de' cerchi nel Primo Mobile corrisponde alla disposizione de' cieli. Seppe anche (XXIX) come furono creati gli Angeli e come malamente si discorreva di essi nelle scuole e da' pulpiti.

Non ha Firenze tanti Lapi o Bindi,[11]
quante sí fatte favole, per anno,
in pergamo si gridan quinci e quindi:
sí che le pecorelle, che non sanno,
tornan dal pasco[12] pasciute di vento,
e non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:[13]
Andate, e predicate al mondo ciance;
ma diede lor verace fondamento;
e quel[14] tanto sonò nelle sue[15] guance,
sí ch'a pugnar, per accender la fede,
dell'evangelio, fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede[16]
a predicare, e pur che ben si rida,

---

[1] Lat., figur., *accada*. — [2] Firenze. Cfr. *Par.*, XVI, 25: « L'ovil di S. Giovanni ». — [3] Dante, *Ecloga*, I, 43-44: « abscondere canos Fronde sub inserta solitum flavescere », onde parrebbe che Dante, da giovine, avesse capelli biondi. — [4] Cfr. *Inf.*, XIX, 16-18; *Par.*, XV, 132. — [5] Franc. *chapel*, *corona*. Cfr. Bartsch, *Romanzen und Pastourellen*, p. 115: « faisoit [un chapel de glai »; p. 128: « s'avoit en son chief chaipel » ecc. Cfr. *Par.*, XXXII, 72. — [6] Nel fonte del battesimo. Cfr. *Inf.*, IV, 35-36. — [7] S. Pietro. — [8] S. Giacomo. Cfr. p. 7. — [9] Cfr. p. 213, n. 21. — [10] Ciba, dal lat. *prandere*. — [11] Nomi usitati. — [12] *Pascolo*. — [13] Agli apostoli. — [14] *Quel* « fondamento » *solo*. — [15] Del « primo convento ». — [16] *Cachinni*.

gonfia[1] il cappuccio, e piú non si richiede.
Ma tale uccel[2] nel becchetto[3] s'annida,
che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
la perdonanza, di che si confida;
per cui tanta stoltezza in terra crebbe
che, sanza pruova d'alcun testimonio,
ad ogni promission[4] si converrebbe.[5]
Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
ed altri assai, che son peggio che porci,
pagando di moneta sanza conio.[6]

Il trionfo, « che lude sempre d'intorno al Punto », che « vinse » il poeta (XXX), a poco a poco, si stinse. Dante guardò Beatrice; ma ella era diventata cosí bella, da non potersi descrivere e

con atto e voce di spedito duce,
ricominciò: Noi semo usciti fuore
del maggior corpo,[7] al ciel, ch' è pura luce,[8]
luce intellettual piena d'amore,
amor di vero ben pien di letizia,
letizia, che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
di paradiso,[9] e l'una in quegli aspetti,
che tu vedrai all'ultima giustizia.[10]
Come subito lampo, che discetti[11]
gli spiriti visivi,[12] sí che priva
dell'atto l'occhio[13] di piú forti obbietti;
cosí mi circonfuse luce viva,
e lasciommi fasciato di tal velo
del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amor, che queta questo cielo,[14]
accoglie in sé cosí fatta salute,[15]
per far disposto a sua fiamma il candelo.[16]
Non fur piú tosto, dentro a me, venute
queste parole brievi, ch' io compresi
me sormontar di sopra a mia virtute;
e di novella vista mi raccesi[17]
tale, che nulla luce è tanto mera,[18]
che gli occhi miei non si fosser difesi.[19]
E vidi lume in forma di riviera
fulvido[20] di fulgori, intra duo rive
dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
e d'ogni parte si mettean ne' fiori,
quasi rubin, che oro circonscrive.
Poi, come inebbriate dagli odori,
riprofondavan sé nel miro[21] gurge,[22]
e, s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

Devi bere di quest'acqua, disse Beatrice, e Dante, poi che si fu affrettato a ubbidire, vide manifeste ambe le corti del cielo. I beati eran disposti a modo di rosa smisurata. C'era un gran seggio, con una corona sopra: lí doveva sedere l'anima dell' « alto Arrigo » imperatore. Gli angeli, a guisa di schiera d'api (XXXI), scendevano su la rosa, e quindi risalivan « Là, dove il suo amor sempre soggiorna ». Dante si volse per parlare a Beatrice; ma, invece di lei, si trovò accanto un vecchio vestito come le genti gloriose: era San Bernardo, che gliela indicò seduta in trono nel terzo giro del sommo grado.

O donna, in cui la mia speranza vige,[23]
e che soffristi, per la mia salute,[24]
in Inferno lasciar le tue vestige;
di tante cose, quante io ho vedute,
dal tuo podere e dalla tua bontate,
riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai, di servo, tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt' i modi,

---

[1] Per vanità. — [2] Il diavolo. — [3] Estremità del cappuccio. Cfr. Varchi, *St. fior.*, II, 60. — [4] Di perdono. — [5] *Si trarrebbe in folla.* — [6] Le indulgenze. — [7] Il Primo Mobile. — [8] L'empireo. — [9] Gli angeli e le anime. — [10] Il giudizio finale. — [11] Lat., *disgiunga*, metaf. *abbarbagli.* — [12] Cfr. *Vita N.*, XIV a p. 112 di questo vol. — [13] *Priva l'occhio dell'azione di oggetti più luminosi.* — [14] La luce di Dio. — [15] Cfr. p. 61, n. 5. — [16] Cosí anche in *Par.*, XI, 15. Metaforicamente *l'anima.* — [17] *Acquistai nuova virtú visiva.* — [18] *Pura.* Cfr. *Par.*, XI, 18. — [19] I miei occhi avrebbero sopportato qual si fosse luce più viva. — [20] *Fulgido.* — [21] Cfr. p. 200, n. 6. — [22] Lat., *gurges, gorgo.* — [23] Lat. *viget, ha vigore.* — [24] *Salvezza.*

che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,[1]
sí che l'anima mia, che fatta hai sana,
piacente a te, dal corpo si disnodi.[2]
Cosí orai, e quella, sí lontana,
come parea, sorrise e riguardommi;
poi si tornò all'eterna fontana.
E il santo sene:[3] Acciocché tu assommi[4]
perfettamente, disse, il tuo cammino,
a che[5] prego ed amor santo mandommi,
vola con gli occhi per questo giardino,
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo
piú al montar per lo raggio divino.
E la regina del cielo, ond'i' ardo
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
perocch'io sono il suo fedel Bernardo.[6]
Quale è colui, che, forse, di Croazia,
viene a veder la Veronica nostra,[7]
che, per l'antica fama, non si sazia;
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesú Cristo, Dio verace,
or fu sí fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
carità di colui,[8] che in questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.

San Bernardo gl'indicò la regina del paradiso, e, presso a lei (XXXII) di sede in sede, Rachele con Beatrice, Sara, Rebecca, Giuditta, Rut, le madri ebree, i credenti in Cristo venuto e in Cristo venturo, Francesco, Benedetto, Agostino, i bambini battezzati o circoncisi, Gabriele, Adamo, San Pietro, Giovanni, Mosè, Anna, Lucia. Se vuoi vedere il primo Amore, conchiuse san Bernardo, devi pregare Maria.

(XXXIII) Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile ed alta piú che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,[9]
tu se' colei, che l'umana natura
nobilitasti sí, che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo, nell'eterna pace,
cosí è germinato questo fiore.[10]
Qui se' a noi meridiana face
di caritade, e giuso, intra i mortali,
se', di speranza, fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza[11] vuol volar sanz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi dimanda; ma, molte fiate,
liberamente, al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque[12] in creatura è di bontade.
Or questi, che dall'infima lacuna
dell'universo, insin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,
supplica a te, per grazia di virtude,
tanto, che possa, con gli occhi, levarsi
piú alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder[13] non arsi
piú ch'i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
perché tu ogni nube gli disleghi
di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
sí ch'il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
ciò, che tu vuoi, che tu conservi sani,
dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati,
per li miei prieghi, ti chiudon le mani!
Gli occhi[14] da Dio diletti e venerati,
fissi nell'orator,[15] ne dimostraro
quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi, all'eterno lume, si drizzaro,
nel qual non si de' creder che s'invii[16]
per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io, ch'al fine di tutti i disii

---

1 *Custodisci.* — 2 Al momento della morte, sia ancora *tale che ti piaccia.* — 3 Lat., *vecchio.* — 4 *Compia.* Cfr. *Purg.*, XXI, 112. — 5 *Per la qual cosa.* — 6 S. Bernardo da Chiaravalle. — 7 Cfr. a p. 121 il paragrafo XL della *V. Nuova* e il son. del Petrarca *Movesi il vecchierel.* — 8 Bernardo. — 9 *Proponimento.* Cfr. *Purg.*, VI, 121-22. — 10 La rosa de' beati. — 11 *Desiderio.* — 12 Cfr. *Purg.*, XXX, 52. — 13 *Per vederla io.* — 14 Di Maria. — 15 *In colui, che pregava.* — 16 *Si diriga.* Altri leggono *inii*, quasi *penetri nell'io.*

m'appropinquava, si com'io doveva,
l'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava, e sorrideva,
perch'io guardassi in suso; ma io era
già per me stesso tal, qual ei voleva;

ché la mia vista, venendo sincera,
e piú e piú entrava per lo raggio
dell'alta luce, che da sé [1] è vera. [gio [2]

Da quinci innanzi il mio veder fu mag-
che il parlar nostro, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio. [3]

Qual è colui, che, sognando, vede,
e, dopo il sogno, la passione impressa
rimane, e l'altro alla mente non riede; [4]

cotal son io, che quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla,
nel cuor, lo dolce, che nacque da essa.

Cosí la neve al sol si disigilla,
cosí al vento, nelle foglie lievi,
si perdea la sentenzia di Sibilla. [5]

O somma luce, che tanto ti lievi
da' concetti mortali, alla mia mente
ripresta un poco di quel, che parevi; [6]

e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memo-
e per sonare un poco in questi versi, [ria,
piú si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi [7]
del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
se gli occhi miei da lui fossero aversi.

E mi ricorda ch' i' fu' piú ardito,
per questo, a sostener tanto, ch'io giunsi
l'aspetto mio [8] col valor infinito.

O abbondante grazia, ond'io presunsi
ficcar lo viso, per la luce eterna,
tanto, che la veduta vi consunsi! [9]

Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò, che, per l'universo, si squaderna; [10]

sustanzia ed accidente e lor costume,
quasi conflati [11] insieme per tal modo,
che ciò, ch'io dico, è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo [12]
credo ch'io vidi, perché piú di largo, [13]
dicendo questo, mi sento ch'io godo.

Un punto solo m'è maggior letargo,
che venticinque secoli [14] alla impresa, [15]
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Cosí la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa immobile ed attenta,
e sempre, di mirar, faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto,
è impossibil che mai si consenta; [to, [16]

perocché il ben, ch'è del volere obbiet-
tutto s'accoglie in lei, e, fuor di quella,
è difettivo [17] ciò, ch'è lí perfetto.

Omai sarà piú corta mia favella
pure a quel, ch'io ricordo, che d'infante,
che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perché piú ch'un semplice sembian-
fosse nel vivo lume, ch'io mirava, [te [18]
che tal è sempre qual era davante:

ma per la vista, che s'avvalorava
in me, guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.

Nella profonda e chiara sussistenza
dell'alto lume, parvemi tre giri
di tre colori e d'una continenza;

e l'un da l'altro, come Iri [19] da Iri,
parea reflesso, e il terzo parea fuoco,
che, quinci e quindi, egualmente si spiri.

O quanto è corto il dire, e come fioco
al mio concetto! E questo, a quel ch'io vi-
è tanto, che non basta a dicer: Poco! [di,

O luce eterna, che sola in te sidi, [20]
sola t'intendi, e, da te intelletta
ed intendente, te ami ed arridi!

Quella circolazion, che si concetta
pareva in te, come lume reflesso
dagli occhi miei alquanto circonspetta,

dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta della nostra effige,
perché il mio viso, in lei, tutto era messo.

---

[1] *Per se stessa.* — [2] Cf. p. 47, n. 1. — [3] *Eccesso d'ardimento.* — [4] Cfr. *Par.*, XXIII, a p. 219, n. 14. — [5] Cfr. Virgilio, *En.*, III, 441 segg. — [6] Si che ti ricordi. — [7] *Sostenni.* Cfr. p. 205, n. 2. Piú giú *aversi* vale *volti altrove.* — [8] *La mia vista.* — [9] *Vidi tutto che potevo.* — [10] Si badi all'inversione. — [11] *Fusi*, dal lat. *conflo.* — [12] *Di questa fusione.* — [13] *Piú largamente.* — [14] Cfr. *Purg.*, XI, 106-9. — [15] Degli Argonauti. — [16] *Ch'è oggetto del volere.* — [17] *Ha difetti.* — [18] *Un solo aspetto.* — [19] *Arcobaleno.* — [20] Lat., *sidere, sedere, posarsi.*

Qual è il geomètra, che tutto s'affige[1]
per misurar lo cerchio, e non ritruova,
pensando, quel principio ond'egli indige;[2]
tale era io a quella vista nuova:
veder volea come si convenne
l'imago al cerchio,[3] e come vi s'indova;[4]
ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore, in che sua voglia[5] venne.
All'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgea il mio disire e il *velle*,[6]
sì come ruota, che igualmente è mossa,
l'amor, che muove il sole e l'altre stelle.

La *Divina Commedia* ebbe subito espositori e commentatori. Un commento è attribuito a Iacopo, un altro è di Pietro di Dante; quello di Iacopo della Lana bolognese era finito nel 1328, e fu tradotto in latino da Alberigo da Rosciate (riformatore degli statuti di Bergamo nel 1331). Quello di Graziolo de' Bambaglioli bolognese fu composto nel 1324. Il così detto *Ottimo commento* è una compilazione de' precedenti, fatta forse da Andrea Lancia.

Nel 1373, in Firenze, Giovanni Boccaccio ebbe incarico di spiegare pubblicamente il poema. Lo stesso incarico ebbero, a Bologna, Benvenuto Rambaldi da Imola (1375) e, a Pisa, Francesco di Bartolo da Buti. Tutti e tre scrissero i loro commenti, e li abbiamo.

La prima edizione della *Divina Commedia*, con data certa, fu procurata a Foligno nel 1472 da Giovanni Numeisser.

V. *Opere di Dante Alighieri*, a cura di P. Fraticelli; Firenze, Barbèra, — Id., a cura di G. B. Giuliani; Firenze, Le Monnier, — *Il Trattato De Vulg. Eloquentia* ediz. critica a cura di Pio Rajna; *La Vita Nuova* ediz. critica a cura di M. Barbi; Firenze, Società dantesca — *Tutte le opere di D. A.* rivedute ecc. da E. Moore; Oxford, — Angeletti, *Cronologia delle op. min. di D.*; Città di Castello, Lapi, — Barbi, *Della Fortuna di D. nel secolo XVI*; Firenze, Bocca, — Blanc, *Vocabol. dantesco*; Firenze, Barbèra, — Capetti, *L'anima e l'arte di Dante*; Livorno, Giusti, — Carducci, *Delle Rime* e *Della varia fortuna di D.* negli *Studi letter.* e *L'Opera di D.*: Bologna, Zanichelli, — Casini, *La Vita Nuova* e *La D. C.* col commento; Firenze, Sansoni, — Colagrosso, *Studi di Lett. Ital.*; Verona, Tedeschi, — Comparetti, *Virgilio nel M. Evo*, (cap. XIV e XV), — D'Ancona, *La Vita Nuova*; Pisa, Nistri, — Id. *I precursori di Dante*; Firenze, Sansoni, — Del Lungo, *Dell'esilio di D.* e *Dino Compagni* ecc.; Firenze, Le Monnier, — Id. *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII*; Milano, Hoepli, — Id. *Dal secolo e dal poema di Dante*; Bologna, Zanichelli, — De Sanctis, *Dell'argomento della D. C.*, *Carattere di D. e sua utopia*, *La D. C. Versione di F. Lamennais*, *Pier delle Vigne*, ne' *Saggi Critici*; *Francesca da Rimini*, il *Farinata*, l'*Ugolino*, ne' *N. Saggi Cr.*; Napoli, Morano, — D'Ovidio, *Sul trattato de vulg. eloq. di D. A.* e *La metrica della canzone secondo D.* ne' *Saggi Critici*; Napoli, Morano, — Id. *Studi danteschi*; Palermo, Sandron — Id. *Nuovi Studi danteschi*; Milano, Hoepli, — Fenaroli, *Dell'Allegoria principale della D. C.*; Torino, Paravia, — Ferrazzi, *Manuale dantesco*, — Flamini, *I significati reconditi della Comm. di Dante*; Livorno, Giusti, — Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze*; Roma, Forzani, — Imbriani, *Studi danteschi*; Firenze, Sansoni, — E. Mestica, *La Psicologia nella D. C.*; Firenze, Bemporad, — Moore, *Contrib. to the textual Criticism of the D. C.*; Cambridge, 1889, — Id. *Le allusioni al tempo* nella *D. C.*: Firenze, Sansoni, — Id. *Studies in Dante*; Oxford, — Ozanam, *Dante et la Philos. cathol. au XIII siècle*; Paris, Lecoffre, 1843, — Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*; Livorno, Vigo, — Paget-Toynbee, *A dictionary of proper names etc. in the works of Dante*; Oxford, — Id. *Studies and Researches*; London, — Rajna, *Per la data della Vita Nuova* ecc. nel *Gior. stor. d. Lett.* e *Lo schema della V. N.* nella *Bibl. d. Sc. ital.*, II, 11, — Renier, *La Vita Nuova e la Fiammetta*; Torino, Loescher, — Ricci, *L'ultimo rifugio di D. A.*; Milano, Hoepli, — Rocca, *Di alcuni commenti della D. Comm.*; Firenze, Sansoni, (cfr. la recens. del Roediger nella *Riv. Crit. d. Lett. Ital.*, VII, 4) — Scartazzini, *La D. C. di D. A. riveduta nel testo e commentata*; Leipzig, Brockaus (su i Prolegomeni cfr. le recensioni del Torraca nelle *Nuove Rassegne* e del Rossi nel *G. stor. d. Lett. Ital.*), — Id. *Dante in Germania* e *Vita e Opere di D.*; Milano, Hoepli, — Todeschini, *Scritti su D.*; Vicenza, Burato, — Torraca, *La Div. Commedia nuovamente commentata*; Roma, Soc. D. Alighieri — Wossler, *Die göttliche Komödie*; Heidelberg, — Zingarelli, *Parole e forme della D. C. aliene dal dialetto fiorentino* negli *Studi di Filol. romanza*, — Id. *Dante*: Milano, Vallardi. — Per altre indicazioni bibliografiche si consultino il *Bollett. della Società dantesca italiana*, il *Gior. dantesco* e la *Lectura Dantis* (Firenze, Sansoni).

[1] *È tutto intento.* Cfr. *Inf.*, XII, 115; *Purg.*, XI, 135. — [2] Lat., *ha bisogno.* — [3] *Come l'imagine umana si unì al cerchio.* — [4] *Vi trova luogo.* — [5] *La voglia, il desiderio della mente.* — [6] Lat., *volere.* Cfr. *Par.*, XV, 61 segg. a p. 213.

Poemi didattici e allegorici del sec. XIV. — Francesco Stabili di Ascoli (m. 1327) compose l'*Acerba*, enciclopedia in strofe di sei versi endecasillabi (*a b a c b c*; ogni capitolo, o canto, termina con due versi rimati tra loro); — Iacopo di Dante Alighieri il *Dottrinale* in settenari rimati a coppie, Francesco Petrarca i *Trionfi* in terza rima.

Imitazioni della *Divina Commedia* furono, tra altre di minor conto, l'*Amorosa visione* di Giovanni Boccaccio, il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (m. 1368?), il *Quadriregio* di Federigo Frezzi di Foligno (m. 1416), una Cronaca de' fatti di Arezzo (1310–1384) di Ser Gorello d'Arezzo, tutte in terza rima.

Si ricordano anche la *Fimerodia* di Iacopo da Montepulciano e la *Leandreide* d'ignoto autore, entrambe, pare, della fine del secolo; un poemetto attribuito già a Francesco di Carrara intorno alla perdita e al riacquisto, che fece di Padova Francesco Novello di Carrara; la *Pietosa Fonte* di Zenone da Pistoia in morte di F. Petrarca; il *Ristorato* di Ristoro Canigiani fiorentino. Nel *Conciliato d'Amore* (650 versi distribuiti in canzoni e sonetti) parlano *Amore*, un *Giovine*, e una *Giovine*: è attribuito a Tommaso di Giunta.

Francesco Stabili, piú noto col nome di Cecco d'Ascoli, non si sa bene quando nacque (1269?). Probabilmente verso il 1322 andò a Bologna e vi professò astrologia; ma gli fu proibito di continuare. Astrologo di Carlo duca di Calabria, lo accompagnò o raggiunse in Firenze, dove fu condannato dall'inquisizione come eretico, e arso vivo il 16 settembre 1327. Sostenne la morte intrepidamente. Scrisse Commentari sul trattato della Sfera del Sacrobosco e un poema didattico, che intitolò l'*Acerba*, quasi volesse intendere: non abbastanza pensata (e rimase incompiuta), o difficile a capire. Abbiamo di lui anche alcune rime.

L'*Acerba* è variamente divisa secondo i vari codici. Il Palermo la ritiene distribuita in sei parti: « Nella prima si parla dei cieli, de' pianeti e delle altre stelle, e si della terra, e delle meteore; nella seconda parte dell'uomo e della sua generazione; nella terza è discorsa la fisionomia e poi le virtú ed i vizi; la quinta parte è della natura e costumi degli animali e delle qualità delle pietre; nella quarta sono problemi naturali, circa i soggetti già trattati innanzi, e nella sesta è principiato a discorrere della Fede ».
Edizione principe: Venezia, per Filippo de Piero, 1476.

Dall'*Acerba*

(III, 10) Movete, cieli, la vostra chiarezza,
e correggete di questi l'errore,
che falsamente appellan gentilezza.
Fu già trattato con le dolci rime,
e definito el nobile valore
dal Fiorentino,[1] con l'antiche lime.
Ma, con sermone delle giuste pruove,
io dico, contro della prima setta;
e voglio che ragion mio detto pruove:
— È gentilezza di vertute forma,
che al suggetto disposto si assetta,
e quando, el ciel di qualitade l'orma. —
Se virtú fosse dell'antico sangue,
forma saria del particular moto;
del vizio, adunque, perché il nato langue?
Già, noi vedemo li secondi agenti,
di lor natura l'effetto remoto,
li gran cattivi di gentil parenti.
Adunque, el cielo, con quieta luce,
dispone a gentilezza criatura;
e, per volere, all'opra se conduce.
Vien questo razzo[2] del secondo cielo,

[1] Dante, nella canz. *Le dolci rime.* — [2] *Raggio.*

che tien di gentilezza sua figura,
per cui si pone el mondo a questo zelo.
Ma giugni[1] l'uno con lo altro cerchio,
e sangue antico coll'eccelso lume,
gentil fa l'uomo, con valor soperchio.
Ma el cielo, alluminando el sangue nuovo,
non gli può dar consimile costume,
come all'antico: ciò di sopra pruovo.
Ma qui me scrisse, dubitando, Dante:
— Son due figliuoli, nati in uno parto,
e più gentil si mostra quel dinante,
e ciò *e converso*, como io già vidi.
Torno a Ravenna, di lì non mi parto:
dimme, Asculano, quel, che tu ne cridi. —
Rescrissi a Dante, (intendi tu che legi):
— Fanno li cieli, per diversi aspetti,
secondo il mio filosofo, che priegi,[2]
per qualitade le diverse mostre,
e in un concetto variati effetti,
secondo quello, ch'all'anime lostre.[3]
Lo primo nato forma l'oriente;
e, poi, nell'altro, per virtù divina,
inspirano le stelle d'occidente:
se 'l primo è virtuoso, l'altro è vile;
la prima parte nel ben si l'afina;
l'altra maligna, però non simile. —
Onde ritorno e dico contro quilli,
che dicono: — Noi semo gentil nati,
fedeli avemo già ben più di milli,
in cotai monti fur nostre castella. —
Movendo il capo, con gli cigli arcati,
facendo di lor sangue gran novella,
ciascun d'esti rinnuova sua vergogna,
tenendosi gentil per gli passati,[4]
e credon che sia ver ciò, che si sogna.
Non conseguendo el ben del sangue antico,
di disonore hanno gli occhi velati:
assai son questi, li quai non ti dico.
Non è piggior ronzin, che[5] di destriero.
Or prendi essempro, se un della Colonna
lasciasse gli atti del sangue primiero,
Cosa perfetta, fuor di sua natura,
quando nel suo contrario si affonna,[6]
impia[7] forma prende altra misura.
È gentilezza non pare accidente;
quello è gentil, che per sè sa valere,
e non per sangue dell'antica gente.
Uomo disposto, in lui è naturale
conseguir di gentilezza volere,
non per ricchezza, che l'è accidentale.
Per sè nullo accidente mostra effetto:
dunque, ricchezza non fa l'uom felice,
che può fuggir ed esser nel suggetto.
Ma, come spira el sole suo splendore,
e come pianta nella sua radice,
vertù con l'alma giunse el suo Fattore.
Ma gentilezza e ricchezza fece,
e più gentile si dimostra l'uomo:
ma qual suo podere ognor disface,
e malamente sua ricchezza mena,
dar non possendo a chi, e quando e como,
la conoscenza lo conduce a pena.
L'uomo gentile, (si come disegno,
volendo questa sete contentare),
gentil di sangue è figliuol d'uomo degno,
gentil d'anima è figliuol di Deo:
e più gentile chi si può mostrare,
se non sei pertinace fariseo?
L'eterno Iddio più che l'uomo è degno:
ei più, che è l'anima perfetta:
ciò ti confesso, come netto segno.
Dunque è più degna la nobilitade
dell'alma, che in virtute si diletta,
ripresentando in sé benignitade.
Sono del ciel potenzie, già vedute,
che differenzia fanno fra gli umani,
secondo che fa el cerchio sue mute.[8]
L'uomo è gentil quanto è virtù in lui,
e tutti gli altri pensieri son vani,
che antica gente faccia buono altrui.[9]
Siccome a luce si conosce il sole,
così l'uom mostra quando virtù cole.[10]

Il *Dottrinale* di IACOPO ALIGHIERI tratta lungamente di astronomia e di astrologia, poi della fede e di varie virtù, del reggimento della Chiesa, dell'Impero, de' regni, delle città, di sé stesso e della famiglia, poi dell'amore e dell'odio, delle bellezze umane, del libero arbritrio. Termina con « la continenza » dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso secondo Dante.

Dal *Dottrinale*

(LIX) Di cielo in ciel (*Dante*) ci avvisa
come s'imparadisa
chi con virtù comprende
quel, che da lor discende
per influenza data,
ma non necessitata;
riducendo l'affetto
nell'ideal cospetto
dal più al men sortito
quanto porta il suo sito,
involti nella luce,
che a tanto ben gli induce,
fuor che nel primo cielo,[11]
che non produce velo
sopra l'umana forma,
che con lui si conforma
per tiepido valore,
che non porta splendore.
Sopra le sette sfere
l'illuminate schiere

[1] *Congiungi.* — [2] *Pregi.* — [3] *Lustri*; secondo che illumina le anime. — [4] *Gli antenati.* — [5] Sott. *nato.* — [6] *Affonda.* — [7] *Empia.* — [8] *Mutazioni, giri.* Cfr. Dante, *Purg.*, XXX. 119 segg. ecc. — [9] Cfr. Dante, *Conv.*, IV. 7 segg. — [10] Lat., *colere, coltivare.* — [11] Della luna.

mostran, ch'è la milizia
dell'eterna letizia:
nell'ottavo girone[1]
è lor disposizione.
Nel nono velocissimo,
dello splendor chiarissimo,
che deità contiene,
apparenza gli viene
in alto circulato
dell'universo stato.[2]

Fazio degli Uberti, discendente di Farinata, n. probabilmente a Pisa nel primo decennio del secolo xiv. Nel 1336 era a Verona. Amò, pare, piú donne, tra le quali una Ghidola Malaspina. La peste del 1348, o il giubileo del 1350, potette indurlo a cambiar vita: forse poco dopo il 1348 cominciò il *Dittamondo* (*Dicta mundi*), al quale lavorava ancora nel 1367; ma non lo finí. Non si hanno notizie di lui posteriori al 1368. Oltre il poema, compose 16 canzoni, 13 sonetti, in 7 de' quali introdusse a parlare i peccati mortali, una frottola diretta ad Alessio Rinucci (*O tu che leggi*), una *Lauda di nostra Donna*, e *le Allegrezze di Maria* in terza rima.

Racconta Fazio nel *Dittamondo* che, avendo risoluto di affannarsi in alcun bene «che fesse frutto dopo il tempo suo», e, perciò, «d'andar cercando e di voler vedere lo mondo tutto», si mise in cammino. Addormentatosi, gli apparve la Virtú, la quale lo esortò a riguadagnare il tempo perduto, a soffrire per acquistarsi onore. Destatosi, pregò Dio che lo soccorresse: vide un lume, che subito sparve, e udí una voce: — «Paura vanitate e negligenza Fa che tu sdegni, ed in cui preghi spera, Se vuoi, di quel, che brami, esperienza». Anche, la strada gli apparve «sciolta ed aperta». Poco camminò e trovò un romito (Paulo), che l'accolse nel suo *abitacolo*, udí la confessione di lui, gli assegnò la penitenza e gli diè utili consigli pel viaggio. Lasciato il romito, incontrò una vecchia, la quale voleva rimuoverlo dal suo proponimento, ma non vi riuscí; poi Tolomeo, il quale gli fece una descrizione sommaria del mondo; poi Solino, a cui egli si raccomandò, e che si offrí a guidarlo per le varie regioni della terra (e gliele indicò ad una ad una). Giunsero ad un fiume, presso il quale era una vecchia, triste, mal vestita (I, 1-12). Quella donna (*Roma*), pregata da lui, gli narrò la storia antica e del M. Evo da Giano sino a Carlo di Boemia (I, 12-29 e II, 1-31). Condottolo poi sopra un monte, gl'indicò i luoghi piú celebri e piú notevoli della città di Roma (II, 32). Partitosi con Solino, Fazio visitò l'Italia, la Corsica, la Sicilia, la Grecia e la Dalmazia (III), la Macedonia, la Tracia, Creta, le Cicladi e le altre regioni d'Europa (IV), l'Affrica (V), l'Asia (VI). — Alle notizie geografiche unisce le storiche, o tradizionali e mitologiche, quelle delle rarità, de' costumi ecc.

Prima edizione: Vicenza, Leonardo da Basilea, 1474.

Dal *Dittamondo*

(III, 11) Italia è fatta in forma d'una fronda[3]
di quercia, lunga e stretta, e da tre parte
la chiude il mar e percuote con l'onda.
La sua lunghezza è quanto si diparte
da Pretoria Augusta[4] infino a Reggio,
che in venti e mille miglia si comparte.
E se 'l mezzo del tutto trovar deggio,
proprio nei campi di Rieti si prende:
cosí si scrive, ed io da me lo veggio.
Monte Apennin per lo mezzo la fende,
e piú fiumi reali avvien che spanda,
da quella parte, che Toscana pende.
Poi come 'l poggio tien dall'altra banda,
per le sue ripe molti ne disegna
che nel mar Adrian[5] dritto li manda.
Maraviglia non par, se già fu degna
tanto, che 'l mondo governava tutto;
sí ben par ch'abbia ciò, che le convegna.
Qui sono i fonti chiari per condutto,
qui son gran laghi e ricchi fiumi assai,
che rendono in piú parti molto frutto.
Datteri, cedri, arance dentro n'hai,
e campi tanto buoni e sí fruttevoli,
quant'io trovassi in altra parte mai.
Qui sono i collicei[6] dolci e piacevoli,
adombrati e coperti di bei fiori,
e d'erbe sane a tutti i membri fievoli.[7]
Qui gigli e rose con soavi odori,
boschetti di cipressi e d'alti pini,
con violette di mille colori.

---

[1] *Cielo*. Cfr. Dante, *Par.*, xxii segg. — [2] Cfr. Dante, *Par.*, xxvii segg. — [3] Cfr. Rutilio Namaziano, ii, 19: «Italiam... inveniet quernae similem procedere frondi». — [4] Aosta. — [5] *Adriatico*: cosí Dante, *Purg.*, xxi, 123. — [6] Piccoli colli. — [7] *Fiacchi*.

Qui sono i bagni sani e tanto fini,
ad ogni infermità, che tu li vuoli,
che spesso passan di natura i fini.[1]
Qui selve e boschi son che paion bruoli,[2]
se vuoi cacciare, ove natura tragge
orsi, cervi, cinghiali e cavriuoli.
Qui son sicuri porti e belle piagge,
qui son aperte lande e gran pianure
piene d'uccelli e di bestie selvagge;
qui vigne e ulivi con buone pasture;
qui nobili cittadi e bei castelli
adorni di palagi e d'alte mure;
volti di donne delicati e belli,
uomini accorti e tratti a gentilezza,
mastri in arme, in destrieri, ed in uccelli.
E l'aere temperato, e, con chiarezza,
soavi e dolci venti vi disserra:
piena d'amor, d'onor e di ricchezza.
Lo maggior serpe,[3] ch'abbia questa terra,
è l'Eridan, che nasce su in Veloso,[4]
che, con trenta figliuoi,[5] nel mar si serra.
Entra[6] come coniglio, e va nascoso
nel suo cammino, e, quando fuor riesce,
torbido corre fin al suo riposo.
Nel Gemini e nel Cancro[7] sempre cresce,
adorna il suo bel letto alquanto d'oro,
benché d'averne spesso all'uomo incresce.
Lupi ci sono ancora e fan dimoro,[8]
che, per natura, cuoprono col piede
la pietra nata dall'orina loro.[9]
Ed altri v' è, che, se alcun uom li vede,
subitamente la voce gli annoda,
sicché di fuor, benché 'l voglia, non riede.
Italia tien forcelluta[10] la coda,
e l'una parte guarda i Siciliani,
l'altra verso Durazzo drizza e snoda.
Abitata fu prima da villani,
lo nome suo da Italo si prese,
che di qua venne co' Siracusani.
Saturno fu, da cui il popol apprese
a viver come uomo, e da Latino
la lingua de' Latini poi discese.
Piace ad alcun che a quel tempo vicino
la lettra prima ci desse Carmente,[11]
penso ispirata dal voler divino.
Confina con Provenza nel ponente,
con Francia, con la Magna e il mar Leone,[12]
dal mezzodí con l'Affrica pon mente.
Dall'altra parte vêr settentrione,
lungo il mar Adrian, lo Schiavo[13] vede,
ove Durazzo e Dalmazia si pone.
In dieci e cinque provincie si crede
tutta partita, e di certo non fallo,
con l' isole, che il mar bagna da piede.
Lo mar Liguro ingenera corallo
nel fondo suo, a modo d'arboscello,
pallido di color tra bianco e giallo.
Si spezza come vetro il ramicello
quando si pesca, e, quanto piú è grosso
e con piú rami, tanto piú è bello.
Siccome il cielo vede, divien rosso
e non piú si trasforma di colore;
ma fassi forte e duro al par d'un osso.
Conforta al riguardar la vista e il core,
averne seco quando il folgor cade,
pietra non è piú util né migliore.[14]
In Terra di Lavor sono contrade,
dove la pietra sirtite si trova,
di color giallo, ma molto son rade.
La pietra veientana non è nuova
ai Veientani, qual in parte à bruna
con bianche righe, e questa par che piova.
Similemente ci si trova alcuna,
la qual lincurio[15] nomo, che alle reni
qual v' ha dolor, miglior non v'è niuna.
Italia trova, a chi gira i suoi seni,
venti volte quarantanove miglia:
e qui fo punto a tutti i suoi terreni,
ché buon sarà s'altro cammin si piglia.

Federigo Frezzi n. a Foligno non si sa bene quando. Fu frate domenicano, professore, vescovo di Foligno (1403). Compose il *Quadriregio* (*De' quattro regni*) prima del 1400. Morí a Costanza, dove era pel Concilio, probabilmente nel 1416.

Era di primavera, racconta il Frezzi nel poema, e il suo petto era acceso di fiamma novella. Pregò Cupido che gli si mostrasse e, poi che fu esaudito, gli chiese aiuto. Cupido promise ferire per lui la ninfa Filena, seguace di Diana, e cosí fece. Però Filena, presa per mano dalla dea, andò via, ed egli se ne dolse con Cupido. — Presto, disse il Dio, vedrai l'effetto della percossa. Infatti, Filena l'amava, ed egli poté vederla da vicino e parlarle. Un satiro li tradí: Diana rinchiuse Filena in una quercia; l'autore stese la mano a un ramoscello, lo colse, e vide e udí uscirne sangue e parole. Cupido lo

[1] *Confini*. — [2] *Broli*, prov. *broill* o *brulh*, *terreno alberato*: cfr. Dante, *Purg.*, XXIX, 147. — [3] Fiume. — [4] Il Po, che nasce dal monte Viso. — [5] Affluenti. — [6] Sotterra. — [7] Ne' mesi di maggio e di giugno. — [8] Non raro per *dimora*. C. Davanzati, *A. R. V.*, CCIX, 12: « Se 'l dimoro ch'eo faccio ». — [9] Cfr. piú sotto la nota 15. — [10] *Forcuta*. — [11] Cfr. Virgilio, *En.*, VIII, 336; Ovidio, *Fast.*, I, 499 segg. — [12] Il golfo di Lione. — [13] Cfr. Dante, *Purg.*, XXX, 87. — [14] Cfr. *Intelligenzia*, st. 33. — [15] Ivi, st. 36: « Ligurio, pietra preziosa, Che nasce d'una orina d'animale; A lo stomaco è molto graziosa E in tutte enteriora a sanar vale ».

costrinse ad amare una seconda ninfa (Lippea), la quale l'abbandonò presto; poi lo ferì «di un'altra bella ninfa» (Iblina); ma la dea Pallade la condusse via con sé. Accompagnato da Venere, egli andò da Pallade per amore d'Iblina; ma la seconda scacciò la prima dea, e voleva condurre anche lui al proprio regno: non vi riuscì, perché Venere seppe di nuovo trarlo a sé. Col consenso di costei, udì la ninfa Taura discorrere del freddo e del caldo, del vapor terreo e del secco, del baleno e del tuono ecc. Cupido ferì Taura, la quale chiese l'aiuto di Vulcano: i due dii s'azzuffarono, e bisognò che Giove scendesse a pacificarli. Vulcano si partì con Taura; Venere promise altro amore all'autore. Intanto egli discorse con la ninfa Panfìa, che gli dette molte notizie de' venti. Giunto al regno di Venere, fu ingannato dalla ninfa Ionia. Addormentatosi, vide in sogno Iblina, la quale gli dimostrò le frodi di Cupido e l'invitò a salire al regno di Minerva (I). Incoraggiato dal signore di Foligno (di casa Trinci), risolse di fare quel, che Iblina gli aveva detto. Minerva gli andò incontro e lo condusse a un luogo, ove erano due vie, una aspra e forte, che menava in su, l'altra larga e facile, che andava in giù. Egli scese la seconda e presto si trovò al centro «onde nullo esce senza forza e pena». Con l'aiuto della dea, cominciò a risalire su per l'inferno: vide Cocito ghiacciato, dov'erano i traditori, i bestemmiatori in un gran piano coperto di fumo sotto pioggia di saette accese, gl'ingannatori trascinati da demoni in forma di cavalli, altri sotto pioggia di fuoco e di zolfo, la città di Dite «con le mura di foco intorno intorno, Con le torri alte, e con le porte ignite», dove le anime erano tormentate «secondo le colpe», il limbo. Per uno stretto passaggio sotto una montagna, giunse all'Acheronte, sul quale Caronte con una nave tragittava le anime; poi vide e udì parlare Tizio, la Morte, Sisifo, Flegias, la Fortuna, Mammone, le Furie, i Centauri, Satana (II).

Vinto Satana abbassandosi e poi prostrandosi a terra, entrò sotto il piede del gran superbo «col quale chiude il calle, Il qual senza battaglia mai concede», e, sempre accompagnato da Pallade, prese a salire per sette «piazze», ossia per i luoghi dove stavano la Superbia, l'Invidia, (con Cerbero), l'Avarizia, l'Accidia, l'Ira (sotto tre forme) con i loro seguaci, Tantalo co' golosi, i lussuriosi (III). Un Angelo, guardiano del Paradiso terrestre, pregato, aprì la porta e fece entrare l'autore, il quale, lasciato lì solo da Pallade, fu confortato e guidato da Enoc e da Elia alla sede della Temperanza. L'Umiltà ve lo introdusse. La Temperanza e, successivamente, la Parcità, la Continenza, la Fortezza, la Prudenza e altre virtù lo ammaestrarono. San Paolo lo menò al regno della Speranza; questa lo condusse a discorrere con la Carità, che, infine, lo introdusse in Paradiso. Portato e posato in terra lieve lieve (così conchiude). «Cogli occhi lacrimosi, e sospirando, Io mi ricordo di quei lochi adorni; E 'l volto alzando al Cielo i' dico: o quando Sarà, Dio mio, il dì che a te ritorni?» (IV).

Prime edizioni? Firenze, sec. XV; Perugia, per Stefano Arns, 1481.

Dal *Quadriregio*

(II, 9) In questa valle, nella qual t'ho scorto,
vedrai la Morte, Palla mi soggiunse;
però fa che, passando, tu sie accorto.
Sì gran timore allora al cor mi giunse,
quand'io udii dover veder la Morte,
che ancor mi punge, tanto allor mi punse.
E le mie guance diventarno smorte,
che 'l sangue si restrinse tutto al core,
come natura fa, perché 'l conforte.
Però la Dea a me: Perch'hai timore
di quella cosa, che convien che sia,
e debbesi aspettar in tutte l'ore?
Dato è il quando, e l'ordine, e la via
del pervenire al termine già posto:
né fia la Morte più tarda, né in pria.
E, se non sai, se egli è tardo, o tosto,
della tua vita il tuo ultimo punto,
star dei d'ognora accorto, e ben disposto.
Acciò che tu non sia improvviso giunto,
propon che 'l tempo incerto, che ti resta,
sia tutto già presente, ovver consunto.
Il tempo logra[1] a voi la mortal vesta;
e le tre Parche tessono alla voglia
di quel Signor, che a tempo ve la presta.
E, quando Morte di quella vi spoglia,
rimane in voi ciò, che non le è soggetto;
però l'alma non sente mortal doglia,
ché vostra volontà e l'intelletto,
e tutto quel, che 'n voi non è brutale,
sussiste più vivace, e più perfetto.
In terra torna il corpo animale;
e l'alma, ch'è dal ciel, su al ciel riede;
ciascuno al suo principio originale.
Gran passion gran conforto richiede;
però Minerva, alla mia gran paura,
questa monizion lunga mi diede.
Come uom, che va per la via non sicura,
che mira e tace pel sospetto grande;
così, temendo, intorno io ponea cura.
E però Palla a me: Mentre tu ande[2]
inverso a quella, a cui pervenir dei,
perché pur temi, e di lei non domande?

---

[1] *Logora*. — [2] *Vai*. Cfr. Dante, *Inf.*, IV, 33.

Ond'io risposi: Volentier saprei,
quant'ella sta ancora noi da cesso,[1]
innanzi ch'io pervenga infino a lei.

Ed ella a me: A voi non è concesso,
del cammin vostro, di saper il quanto,
ma ella in ogni loco è molto appresso;

ch'ella discorre,[2] ed è veloce tanto,
per questa valle, per la qual tu vai,
che in ciascun punto ell'e in ogni canto.

Per questo più acuto allor mirai,[3]
e vidi lei in un caval sedere
negro, e veloce più che nessun mai.

Avea le guance vizze, magre, e nere;
crudel la vista, e sì oscura e buia,
ch'io chiusi gli occhi per non la vedere.

E, perché ogni uomo volentier s'attuia[4]
gli occhi per non vederla, tanto è brutta,
perciò ella va occulta, come fuia.[5]

Mia, si dicea, mia è la gente tutta:
quanta n'è nata e nascerà al mondo,
distruggerò, e l'altra ho già distrutta.

Quando alcun crede star sano, giocondo,
io l'assalisco, e, quanto è più gagliardo,
più tosto, al mio voler, lo mando al fondo.

Imperatori, o re, non ho in riguardo;
a' miseri, che stanno in pena acerba,
mando mie' morbi, ed a lor io vo tardo.

Ciò, che nasce nel mondo, a me si serba,
e che ha carne, corpo, cresce, e vive:
tutto fia mio, insino all'ultim'erba.

Di molti morti io vidi poscia quive
sì grande strage, che, rispetto a quella,
nullo poeta sì grande la scrive;

non quella, che riempié i moggi d'anella;[6]
non quella, che la peste fe' in Egina;[7]
né quella, della qual Lucan favella.[8]

Di quelli morti tra la gran rovina,
un si levò, che solo il cuoio e l'osse
avea, e verminose le intestina.

E disse: Poiché noi siam nelle fosse,
son nostri alunni e compagni li vermi.
O fine oscuro delle umane posse![9]

E, perché questo io meglio vel confermi,
guatate i corpi fracidi di noi;
per me' vederli alquanto state fermi.

Qualora siete voi, ed io già fui;
e, quale io sono, tutti torneranno
que', che son nati, e che nasceran poi.[10]

In questo loco papi meco stanno,
imperatori, re, e cardinali;
né più che gli altri, qui, potenzia hanno.

Perché all'estremo tutti quanti eguali
ne fa la morte, al ben felice atroce,
e tarda e dolce agl'infelici mali.

O lasso me, l'indugio quanto noce!
E quel, che si de' fare, averlo fatto,
o quanto acquista del tempo veloce!

Io perdei Pisa, e poi Lucca in un tratto,
e questo il fe' la mia pigrizia sola,
che non soccorsi, com'io potea, ratto.

Io fui già Uguccion dalla Fagiola.[11]
Poi, come morto, ricadde supino,
ratto ch'egli ebbe detto esta parola.

Io incavicchiai le mani, e 'l viso chino
tenea;[12] per questo il cor sì m'invilio,
ch'io non curava più nel mio cammino.

Ma quella, che guidava il passo mio,
disse: Che hai, che stai ammirativo;
e, come pria, venir non hai disio?

Non sapei tu[13] che ombra è 'l corpo vivo,
e che trapassa, e fugge come un vento,
e cibo a vermi è, poi di vita privo?

Se tu non vuoi, morendo, essere spento,
cammina sì che quella vita cresca,
che 'l ciel non logra col suo movimento.

Come infingardo, a cui l'andar' incresca,
e, perché vada ratto, alcun li grida,
ch'allor s'affretta, e li passi rinfresca;
così fei io al dir della mia guida.

V. Palermo, *I manoscritti palatini*, II; Firenze. — Bariola, *Cecco d'Ascoli e l'Acerba*, nella *Riv. Europ.*, xv e xvi, — Castelli, *C. d'Ascoli*; Bologna, Zanichelli. — Frizzi, *Saggio di studi sopra C. d'A. e sopra l'Acerba*, nel *Propugnatore*, — I. Alighieri, *Il Dottrinale*; Città di Castello, Lapi, — F. degli Uberti, *Il Dittamondo*; Milano, Silvestri, — *Un poema del sec. XIV* (la *Fimerodia*), nel *Propugnatore*, XV, — Frezzi, *Il Quadriregio*; Foligno, 1725, — Faloci-Pulignani. *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci*, nel *Gior. Stor. d. Lett.*, II, — *Il Ristorato*; Firenze, 1818, — Turri, *Un poemetto alleg. amor. del sec. XIV* (*Il Conc. d'Amore*); Roma, Loescher. — *La Pietosa Fonte*, nella *Sc. di Cur. Lett.*, cxxxvii, — *La Leandreide* nelle *Poesie di mille autori su D. Alighieri*, pubbl. da C. Del Balzo; Roma, Forzani.

La lirica nel secolo XIV.

La lirica nel secolo XIV. — Parecchi lirici della prima metà del Trecento si possono considerare come continuatori delle varie scuole della fine del secolo precedente.

[1] *Lontano*. Cfr. Dante, *Inf.*, xxii, 100. — [2] *Corre qua e là*. — [3] Aguzzò la vista. — [4] Cfr. Dante, *Purg.*, xxxiii, 48. — [5] Cfr. Dante, *Purg.*, xxxiii, 44. — [6] Cfr. Dante, *Inf.*, xxviii, 10-11. — [7] Ivi, xxix, 58 segg. — [8] Morta nelle guerre tra Cesare e Pompeo. — [9] Cfr. Dante, *Purg.*, xi, 91. — [10] Concetto popolare, ripetuto in varie forme. — [11] Celebre condottiero, che da alcuni fu creduto il Veltro dantesco. — [12] Cfr. Dante, *Inf.*, v, 110. — [13] Cfr. Dante, *Purg.*, xxx, 75.

Trattarono argomenti morali Bindo Bonichi di Siena e Graziolo de' Bambaglioli di Bologna. Le liriche del primo si ricollegano con quelle di fra Guittone; le cento *cobbole* del secondo (*Trattato delle virtú morali*), con le opere di F. da Barberino. Alla scuola del dolce *stil novo* si ricollegano le rime di Sennuccio Del Bene e di Matteo Frescobaldi fiorentini. — Pieraccio Tebaldi continuò la lirica giocosa, o umoristica.

Tra le liriche *politiche*, o *storiche*, meritano menzione una ballata anonima, alla quale si è dato titolo *I Reali di Napoli alla rotta di Montecatini* (1315), una profezia in ottava rima di frate Stoppa de' Bostichi, alcune canzoni di Fazio degli Uberti (v. p. 227), al quale è stato per un pezzo attribuito anche un serventese profetico (*Ahi peregrina Italia*). Fazio e l'amico suo Antonio Beccari da Ferrara composero poesie morali e amorose. Fra Domenico Cavalca (v. *Prose ascetiche*) ci lasciò sonetti, laude e serventesi di argomento religioso.

Principalmente d'amore; ma anche di morale e di politica si occupò Francesco Petrarca, superiore a tutti. Liriche di vario genere ci lasciò Giovanni Boccaccio (v. *Novelle e Romanzi*).

Nella seconda metà del Trecento la lirica detta *borghese*, realistica, giocosa, satirica, fiorí per opera di Antonio Pucci, di Franco Sacchetti (v. *Novelle e Romanzi*), di Andrea Orcagna e di altri.

Ci restano anche liriche popolari, o popolareggianti.

Altri rimatori: GIOTTO, il celebre pittore (1276-1336), al quale si attribuisce una canzone contro la povertà; Ser VENTURA MONACI cancelliere della repubblica fiorentina (m. 1348); BOSONE DA GUBBIO (v. *Novelle e Romanzi*); CASTRUCCIO CASTRACANI e suo figlio ARRIGO; BRUZZI VISCONTI figliuolo bastardo di Luchino; ANTONIO DA TEMPO, autore di un trattato su' componimenti in versi volgari (*Summa artis rithimici*, 1332); GIOVANNI QUIRINI, che scrisse contro Cecco d'Ascoli a difesa di Dante, col quale ebbe amichevoli relazioni; PIETRO DE' FAITINELLI da Lucca (m. 1394?); FRANCESCO DEGLI ALBIZI (m. 1348); NICCOLÒ DE' ROSSI da Treviso, vissuto nella prima metà del secolo, che desiderava re d'Italia Roberto d'Angiò; FRANCESCO VANNOZZI di Volpago nella Trevigiana (viveva a Padova nel 1370); TOMMASO DA RIETI, che aspettava da G. G. Visconti la redenzione d'Italia, al pari di SIMONE di Ser Dino FORESTANI detto il *Saviozzo* di Siena, vivo ancora nel 1404; GUIDO DEL PALAGIO fiorentino, che sostenne onorevoli uffizi tra il 1380 e il 1394 ecc.

BINDO BONICHI n. (1270 ?) a Siena, priore della sua città nel 1318, m. il 3 gennaio 1338. Abbiamo di lui venti canzoni e alquanti sonetti.

Fra l'altre cose non lievi a portare
  è 'l mercenar veder tosto arricchito,
  e l'uom, che di fiorini è mal fornito,
  far del superbo e voler grandeggiare,
e 'l ricco stolto alla ringhiera andare[1]
  (vuol senneggiar,[2] e scendene schernito),
  la femmina, che ha il quarto marito,
  di castità volersi gloriare.
Ancora; ed è vie maggior ricadia,[3]
  all'ignorante veder dar sentenza
  di quella cosa, che non sa che sia;
il mal volpon, che par di penitenza,
  ed è vasello di ipocrisia,
  udir giurare in buona coscienza.

Il calzolai' fa il suo figliuol barbiere,
  cosí il barbier fa il figliuol calzolaio;
  e il mercatante fa il figliuol notaio,
  cosí il notaio fa il figliuol drappiere.
Mal contento è ciascun del suo mestiere;
  ciascun guadagnar pargli col cucchiaio,
  l'altro gli par che faccia con lo staio:
  non ha l'uom, sempre, tutto quel, che chere.
Null'uomo al mondo si può contentare:
  Chi star può fermo nel luogo fallace,
  o ver sicuro in tempestoso mare?
Assai fa l'uomo, se ben porta in pace
  l'avversità, che gli convien passare
  mentre che sta in quest'ardente fornace.

Nell'uom cortese e saggio
  si contien provedenza
  piacere e conoscenza
  e, con misura, cortese larghezza,
  aver leal coraggio,
  e disdegnar fallenza:[4]
  e da cotale essenza
  procede quel, ch'uom dice gentilezza.
  Non fa ricchezza antica l'uom gentile,
  né gran lignaggio né tesor di fore
  sanza virtú di core,
  né bel costume con malvagio fatto:
  ma 'l virtuoso cor cognosce il vile
  e fugge, desia il buon pregio et onore.
  Tal grida in uom valore,
  ch'è abito di virtú, che vien 'n un atto.
Qual uom poria stimare
  la pessima arroganza
  e la grande ignoranza
  de' principi, baroni e cavalieri?
  Che voglion dimostrare
  di voler onoranza,

---

[1] Per arringare. — [2] Dar saggio di senno. — [3] *Noia*. — [4] Cfr. p. 36, n. 7.

e sotto tal sembianza
vivon tiranni dispietati e fieri,
e delettan parlar di cose bone?
Questo procede sol da cor villano.
Ama rana pantano,
e sia cui voglia sorca prender esca: [1]
buona parola e mala operazione
aggionte insieme fan contrasto vano:
non va, chi corre, piano;
piace alla gatta il pesce, ma nol pesca.
Se l'uom ricco potesse,
per tesor possedere,
virtú di core avere;
l'oro si può dir vil, sí sarie caro.
Qual si folle, che avesse
la cosa a non calere,
che 'l facesse valere?
Quei, ch'è piú largo, diverrebbe avaro.
Non si puon [2] comparar li ben dell'alma
a quei di fuor, che son vil cosa e grossa:
già piú che valer possa,
non è, per modo alcun cosa, che vaglia.
Chi cerca meno e giusta aver vuol salma,
da saggia opinion non vien sua mossa: [3]
cosi va in cieca fossa
chi in acquistar ricchezze si travaglia.
De' l'uom fuggir per certo
tesor, se non è santo:
di sé dico, per quanto
dell'esser bon lo fa venir tiranno:
salvo chi fosse esperto
in senno e in valor tanto,
che tal portasse manto,
ch'altrui facesse ben e a sé non danno.
Ma forte è a pensar, che, per sospetto
cammin, diletti andar uom, ch'è verace;
o che appresso fornace
ardente uom possa star senza calura:
gravoso affanno fa leggier diletto.
Dunque ha maggior, nell'esser basso, pace,
uom, che, per virtú, face
debitamente quel, che vuol misura.
Uom, ch'aver vuol maniera
di suo pregio aggrandire,
non gl'incresca soffrire
quel che si parla per la croia [4] gente:
non senno al folle chiera, [5]
ma procuri seguire
quel, che gli fa sentire
lo suo intelletto puro e conoscente;
e voglia con ragion piacere a tutti,
ma non offenda sé per ben d'alcuno;
aggia amore in ciascuno,
ma piú nel mantener suo cuor leale.
Molti, servendo altrui, sé han destrutti:
però si guardi, chi saggio è, dal pruno:
mille ne corregge uno;
ma chi corregge, piú che gli altri vale.

Graziolo de' Bambaglioli (v. p. 212) bolognese, notaio nel 1311, fu degli Anziani nel 1324 e cancelliere del Comune nel 1325. Bandito per guelfo nel 1334, era morto nel 1343. Nel *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtú morali,* che poi commentò in latino, verseggiò parecchi tratti del *Fiore di Virtú* (v. *La Prosa*).

Dal *Trattato delle volgari sentenze*

XVIII. — *Esempio di certi antichi Romani valorosi e virtuosi nella giustizia.*

O Cato, o Scipione, o buon Traiano,
o gran re Giustiniano,
or si conosce il tuo alto valore,
ch'è vostro eterno onore.
Ma i miseri mortai del cieco mondo [6]
non veggono che al fondo
leggier diletto e vil voglia li mena,
di che conviene usar gravosa pena.

XIX. — *Che il giusto calonniato non tema; ma speri nella divina bontà.*

Non tema il giusto, ch'è calonniato,
né d'essere infamato,
perch'egli è mondo [7] nel divin cospetto.
In lui metta speranza, in lui affetto,
il qual rivela ciascuna empietade,
confonde falsitade,
e salva il giusto e la sua veritade.

XX. — *Dell'operazione del giudizio e della opinione.*

Perché vera sentenza
non è nell'apparenza,
per vista e per parer non giudicare,
perché tu puoi fallare:
tal frutto par matur, ch'è bene acerbo,
e tal si mostra umile, ch'è superbo.

XXI. — *Che la verità non è nel pulito parlare; ma nell'operazione virtuosa.*

Non basta il bel parlar né fa perfetto;
ma il virtuoso effetto
dell'opra bella rende l'uom felice,
quell'è vera radice,
per lo cui frutto si conosce il bene
e quanto di valore ciascun tene.

---

[1] Cfr. p. 177, n. 6. — [2] *Possono.* — [3] Cfr. Dante, *Convito*, I, 11. — [4] Cfr. p. 46, n. 14. — [5] *Chieda.* — [6] Cfr. Dante, *Inf.*, III, 13; *Purg.*, XVI, 66. — [7] *Netto.*

XXII. — *Dell'operazione, che si conviene all'uomo liberale.*

Quant'è maggior l'onor, lo stato e 'l bene,
tanto de' crescer piú la caritade
in quelli, a cui addiviene,[1]
e mostrar opra di gentil valore.
E questo è quel bel fiore,
lo qual produce vera nobiltade.

XXIII. — *Che la virtú fa l'uomo gentile e nobile.*

L'uom, che di luogo vil è discendente,
e in gran signor per sua virtude monta,
avanza quel, che smonta[2]
solo per sua viltà, d'alto parente.
Ché tanto è grave l'onta
e ancor maggior è 'l caso[3] di costui,
quanto per specchio o per esempio altrui
avea via sicura
e gentile natura;
la qual, con duro affan, per suo valore,
l'altro convien trovar, se vuol onore.[4]

XXIV. — *Che l'apparenza dell'ornamento non fa l'uomo virtuoso.*

In vanità non è gentil valore:
né adorna sella fa caval migliore,
né fren dorato tolle il suo difetto:
cosí non fa valer pomposo aspetto
uomo, che si diletta in vista bella;
però che ciò, che luce, non è stella,
e sotto fregi, in vestimento vano,
giace il cuor vago di virtú lontano.

Sennuccio Del Bene fiorentino, bandito nel 1302, era nell'esercito, che Arrigo VII condusse contro Firenze. Dimorò ad Avignone, dove conobbe il Petrarca, « che l'amò e gl' indirizzò tre sonetti », e dove morí nel 1349.

Amor, cosí leggiadra giovinetta
già mai non mise foco in cor d'amante,
con cosí bel sembiante,
come l' ha messo in me la tua saetta.
Vidila andar baldanzosa e secura
cantando in danza bei versi d'amore,
e sospirar sovente;
talvolta scolorar la sua figura,
mostrando nella vista come il core
era d'Amor servente.
Volgeva gli occhi suoi soavemente,
per saper se pietà di lei vedesse
in alcun, che intendesse
nel cantar suo come l'avea[5] distretta.

L'alta bellezza tua è tanto nova!
Chi subito ti vede, isprende[6] tutto:
ciascun altro piacer si fa distrutto,
ch'al lato al tuo, di sé, vogli far prova.
Tu se' colei, che a ogni cosa giova:
in te ogni virtú fa suo ridutto;[7]
radice, ramo, fronda, fiore e frutto
d'ogni dolcezza, che al mondo si trova.

---

1 *Càpita.* — 2 *Discende.* — 3 Pare qui significhi *caduta.* — 4 Cfr. C. d'Ascoli, p. 225 segg. e il IV del *Convito.* — 5 Sott. *Amore.* — 6 *Splende.* — 7 *S'accoglie.*

In compagnia di tua somma beltade
è gentilezza, puritade e fede,
e adornezza e perfetta onestade.
Tu se' tal meraviglia, a chi ti vede,
alto voler sovr' ogni umanitade,
che discesa dal ciel ciascun ti crede.[1]

Matteo Frescobaldi figliuolo del poeta Dino (v. p. 67) morí di circa quarant'anni nel 1348.

Accorr' uomo, accorr' uomo! I' son rubato!
All'arme, all'arme! Correte alla strada,
prima che questa ladra se ne vada,
che m' ha, co' suoi begli occhi, il cor furato,
e hami dato d' un dardo dorato,
ch'in sino al centro del cor par che vada:
or si diparte, e va in altra contrada;[2]
ed io rimango, lasso, isventurato!
Amanti e donne, correte a pregare
questa giudea, che mi renda 'l cor mio
e non mi faccia, come fa, penare:
ch'io veggo ben ch' ella si va con Dio,
sí ch' i' non veggio di poter campare;
poi che l'anima e 'l cor non è dov' io.

Io veggo il tempo della primavera
tutti gli augei cantar per la foresta,
e gli arboscelli metter verde cresta,[3]
e andar li pesci per le tane a schiera,
e le donzelle da mane e da sera
danzar co' loro amanti e darsi festa,
ciascuna pastorella venir presta
colle sue pecorelle all'ombra nera.
I verdi prati con fiori e viole
son còlti dagli amanti con gran riso,
perché natura e 'l tempo questo vuole.
Ed io non posso già veder quel viso
e gli occhi, che rilucon piú che 'l sole,
da cui gran tempo, oh Dio, ne fui diviso.

Pieraccio Tedaldi (n. 1285?) combatté a Montecatini (1315) e fu fatto prigioniero da' Pisani; nel 1328 fu castellano di Montopoli: visse probabilmente sino al 1350. Il sonetto per la morte di Dante reca nel titolo: « che (Dante) morí adí 5 settembre 1321 ».

---

[1] Cfr. Dante, son. *Negli occhi.* — [2] Cfr. Bonagiunta a p. 39. — [3] *Le foglie.*

E' piccoli fiorin d'argento e d'oro
sommariamente m'hanno abbandonato,
e ciaschedun da me s'è allontanato
più che non è Fucecchio da Pianoro.
Ond'io pensoso più spesso addoloro
che quel, che giace in sul letto ammalato,
però che'n cassa, in mano, in borsa o allato
non vuol con meco nessun[1] far dimoro.
E io n' ho spesso vie maggior bisogno
più che non ha il tignoso del cappello,
e giorno e notte gli disio e sogno;
e nessun vuole stare al mio ostello,
e poco vienmi a dir se io gli agogno,
chè ciaschedun da me si fa ribello.

Sonetto pien di doglia, iscapigliato,
a ogni dicitor tu te n'andrai,
e con gramezza a lor racconterai
l'orribil danno, il quale è incontrato.
Ché l'ultimo periglio distrenato,
il quale in sé pietà non ebbe mai,
per darne al cor tormento e pene assai,
il dolce nostro mastro n' à portato;
ciò è il sommo autor Dante Alighieri,
che fu più copioso in iscienza
che Catone[2] o Donato[3] ovver Gualtieri.[4]
Chi ha senno di vera conoscenza
ne dee portare affanno ne' pinsieri,
recandosi a memoria sua clemenza.

La ballata storica *I Reali di Napoli alla rotta di Montecatini* è in forma di dialogo tra Maria madre di re Roberto e un guelfo, che torna dal campo. Messer Pietro, di cui vi si parla, era fratello di Roberto; Carlotto, figlio di Filippo di Taranto e nipote di Maria; il conte *Nier*, Ranieri di Donoratico della Gherardesca; la *Bruna*, una torre, dove Roberto teneva i danari.

— Deh avrestù veduto messer Piero
poi che fu 'l nostro campo sbarattato?[5]
tuo viso mostra pur che vi sie stato.
Deh! non celare il vero all'angosciosa
e desolata sua madre, che fie,
fin al suo stremo die,
nuda d'ogni allegrezza e di conforto;
ch'io 'l veggio alla tua faccia paurosa;
ma temi di recar novelle rie
e d'apportar bugie,
cioè che vogli dir vivo del morto.
Se fosse vivo, tu 'l diresti scorto,
(come tu di' del prence infortunato):
ma palpi[6] sì ch'io l'ho per isbrigato. —
— Poiché mia faccia turba t' ha scoverto
il tuo cordoglio, dicerotti il vero.
Io vidi messer Piero
gagliardo fra nemici alla battaglia:
vidi Carlotto, un paladin per certo;
e seco il buon Carocio cavaliero,
don Brasco ardito e fero
ricever colpi e darne di rigaglia.[7]
Ma poscia che rimasa fu la taglia,[8]
Carlotto e chi 'l seguia vidi spezzato:
Pier non si trova morto né scampato. —
— Dunque, tapina, ov' è questo mio figlio?
Ov' è il mio giglio e la mia rosa e il fiore?
Ov' è quel dio d'amore,
nel qual non par ch'errasse la natura?
Chi biasma s'i' mi straccio e mi scapiglio?
Che 'l sol dovea celar lo suo splendore
lo dì che tal signore
pervenne a morte far cotanto oscura:
pianger le pietre ed ogni creatura
dovrebbe di quell'agnolo incarnato.
Piacesse a Dio che non fosse mai nato! —
— Reina, in sulle grandi avversitadi,
lo senno uman si prova e paragona,
secondo uom ragiona,
e non quand'egli ha pur cosa che i piaccia.
Così di guerra van le novitadi;
e cotai son le gioie, che ci dona
il mondo, e non perdona
morte a nul uom, ch'al suo 'mpero soggiaccia.
Non pianger né percuoter più tua faccia:
accorda il re Roberto col cognato,
se vuoi che 'l sangue tuo sia vendicato. —
— Con Federigo[9] intendo far trieguare[10]
lo re Roberto, che li fie ben duro,
più che pietra di muro;
e dorma la question dell'isoletta.
Quel d'Aragona fo sollecitare
ch'entri nel regno sardo, ch'è suo puro,
dirittamente: e giuro
che Pisa aver non può maggior distretta.
Deliberato avem di far vendetta:
ma ho veduto alcun, ch' è già affrettato,
che poscia ha il suo disnor moltiplicato. —
— Perdonami, reina di tristizia,
ch'al tal millanto non do fede alcuna.
Apri ben l'altra e l'una
orecchia e intendi, ch'io non so allamano:[11]
che il Re Roberto, fonte d'avarizia,
per non scemar del colmo della Bruna,
passerà esta fortuna
e smaltirà il disnor, temendo 'l danno.

---

[1] Sott. *fiorino*. — [2] Intende Dionisio Catone. V. p. 80. — [3] Elio Donato, celebre grammatico del IV sec. Cfr. Dante, *Par.*, XII. — [4] *Libro d'Amore compilato da Andrea* (Cappellano) *a priego di Gualtieri*. Cfr. G. Cavalcanti, *Gianni* ecc. — [5] *Posto in fuga*. — [6] *Palpiti?* — [7] *In buon dato*. — [8] *La strage*. — [9] D'Aragona. — [10] *Conchiudere tregua*. — [11] *Alemanno*.

Tosto vedrem come le cose andranno.
Se tu per questo il trovi rimutato,
voglio esser nella fronte suggellato.[1] —
— Perché Roberto re non fosse in terra
né altro mio figliuol né discendente,
io n'ho il cuor sí fervente
ch'io sola spero in Dio che 'l forniraggio;
e trarrò a fine questa mala guerra
col mio disforzo e legion di gente
del franco re possente,
al qual n'ho già scritto per mio messaggio.
Oro ed argento per neente avraggio,
pensando il caso ontoso, ch'è incontrato,
e corra[2] Bruna, Puglia e il Principato. —
— È per natura, e la scrittura il dice,
redina,[3] che le donne son pietose,
avare a paurose.
Sarestú di color, che snaturassi?[4]
Non ch'io ti riputasse peccatrice
perciò di piú, sponendo chi te spuose,
e chi le sue man puose
nel tuo sangue ma che meritassi.
Di questo non vorrei dimenticassi:
lo conte Nier si cinse spada allato
sul corpo del tuo Carlo dilicato.[5] —
— Se 'l sangue mio fu sparto per la fede
da quella setta eretica pagana
ghibellina e pisana,
spietata piú che genti saracine,
di lor, sie certo, non si avrà mercede;
che fien venduti e spersi di Toscana;
e Pisa farò piana,
ararla e seminarvi sale e spine.
Lodasi la vittoria in sul fine:
per quello, onde 'l pisan ha trionfato,
è pur mestier che sia diradicato.
— Redina, al tuo voler Cristo dea possa.
Omai questo amaror trapôllo e bêlo,[6]
e osta[7] via quel velo,
e tutta in allegrezza ti rinnova;
ché 'l dolce messer Piero in carne ed ossa,
dopo il martirio, fu levato in cielo
e in terra non ha pelo:
non ti meravigliar se non si trova.
E, non foss' altro, pur questo ti mova,
che sie davanti a Dio per tuo avvocato
quello innocente agnello immacolato. —
Va', ballatuzza di lamento, ratta
in ogni parte dove guelfo sia
sceso di signoria:
di' che stea allegro e non abbia temenza
ché se i Pisan co' lievri[8] ci dièr gatta,
e' fu 'l peccato nostro e la mattía,
non per lor vigoria;
ma Dio ci tolse il cor e la prudenza.
Signori, incontro a Dio non è potenza.
Qualotta il nostro fallo fie purgato,
avrem l'ardire e il senno apparecchiato.

Frate Stoppa scriveva, probabilmente, nel 1346. Oltre la *profezia*, gli si attribuisce la seguente *Lauda della fortuna e come la morte e 'l tempo ogni cosa consuma.*

Se la fortuna e 'l mondo
mi vuol pur contastare,
non me ne vo' turbare,
anzi ringrazio il mio segnor giocondo.
Rallegromi pensando
che creato non fui bruto animale,
e non vo mareggiando[9]
né detto m' è: — Te' te'[10] — né batto l'ale.
Questa m'è grazia tale,
che tutt'or chiamo osanna,
e parmi dolce manna
ciò, che mi dona, e in allegrezza abondo.
L'uom nasce al mondo ignudo;
dunque d'avanzo è ciò, che poi acquista:
però non mi par crudo
se fortuna mi batte o mi molista.[11]
Chi dal mondo s'allista
non si de' contentare:
però che 'l tôrre e 'l dare
a sé riserba il suo favor profondo.
Deh quanta somma gloria
fu quella, ch'ebbe Roma triunfante!
E già la sua memoria
ha spenta la fortuna novercante.[12]
Deh, quanto c'è costante?
Ché Cesare e Pompeo,
Scipion, che rifeo
Roma, cogli altri, tutti sono al fondo.
Il possente Ansuero[13]
segnor del mondo fu quant'altrui piacque:
e Alessandro altero
segnoreggiò la terra e l'aria e l'acque;
e annullossi e tacque,
po' che fortuna volse,
e la vita gli tolse
colei, che tutte cose mena a tondo.
Dov'è Nembrotto il grande,
che fece la gran torre di Babelle?
Le braccia piú non spande
per voler prender l'alto Manuelle.
Deh quant'è amaro il felle,
che 'l mondo dona e porge!
E quante nuove fogge
vegg'io mutare! ond'io non mi confondo.

---

[1] Come malfattore. — [2] *Vada in malora.* — [3] *Regina.* — [4] *Non fossi secondo natura?* — [5] È vero. Vendicava cosí il padre fatto uccidere da Carlo I. — [6] *Traponilo* (*ponilo da parte*), e *be' lo* (*bevilo*)? — [7] Franc. e prov., *togli.* — [8] Per *lepri.* Altri legge *Erri*, Tedeschi. — [9] *Dondolando.* — [10] Come ai cani. — [11] *Molesta.* — [12] Cfr. p. 204, n. 3. — [13] Assuero.

E in fra gli altri assai
dov'è il cortese e nobil Saladino?[1]
Ché non tornò già mai
poscia che morte l'ebbe in suo dimino.
E quel lungo cammino
fa ciaschedun, che nasce,
sí che in sull'erba pasce
qual di fermezza dice: — Qui mi fondo.
Tristano e Lancellotto,
ancor nel mondo la lor fama vale?
Li altri di Cammellotto[2]
per la fortuna fecer l'altrettale.
Scende ciascun, che sale,
della rota volgente,
e giovali nïente
dicer: — Fortuna, da te mi nascondo.
O buon re Carlo Magno,
che per la fede nostra combattesti,
ed a sí gran guadagno
Orlando e Olivier teco volesti,
or non par che si desti
il glorioso nome,
che tenne alte le chiome,
qual che si fosse, umile, o iracondo.
Or dove son coloro
che 'l mondo alluminar con lor savere,
Salomone, Ormansoro,[3]
Ipoclas,[4] Avicenna e 'l lor podere?
Dov'è l'antivedere
d'Aristotil sovrano?
E Virgilio e Lucano?
Dove si sieno, a ciò non ti rispondo.
Dov'è la gran fortezza,
ch'ebber le dure braccia di Sansone?
Dov'è la gran bellezza,
di Ginevra e d'Isotta[5] e d'Ansalone?[6]
Dov'è l'ardir, che fone
in Ettore e in Achille?
Dove son le gran ville
Troia e Gerusalem? Son ite al fondo.
Salamone, il piú saggio,
dice ch'è vana ogni cosa terrena.
Dunqu'è di vil coraggio
chi nell'avversità sua vita allena.[7]
Questa parola affrena
ciascun, che ben la 'ntende:
sí che poco gli offende
dardo d'aversitade o altro pondo.
Ben è saggio colui,
ch'al sommo Giove l'anima dirizza
e sempre serve a lui,
e per avversità già non s'adizza,[8]
e a torto non guizza
nel bel mondan, ch'è nulla;
ma sempre si trastulla
servendo a Dio coll'animo facondo.

Fazio degli Uberti

I' guardo fra l'erbette per li prati,
e veggio isvariar di piú colori
gigli, viole e fiori,
per la virtú del ciel, che fuor gli tira.[9]
E son coperti i poggi, ove ch'io guati,
d'un verde, che rallegra i vaghi cuori,
e con soavi odori
surge l'orezza,[10] che per l'aere spira:
e qual prende e qual mira
le rose, che son nate in su la spina,
e cosí par ch'Amor per tutto grida:
e 'l disio, che mi guida,
però di consumarmi il cor non fina,
né farà mai, s'i' non veggio quel viso,
dal qual piú tempo stato son diviso.
Veggio li uccelli a due a due volare,
e l'un l'altro seguir tra gli arboscelli,
con far nidi novelli,

---

1 Cfr. p. 87 e 130. — 2 *Camaleoth*, città del regno di Logres, molto cara al re Artú. — 3 Almansorre, califfo del sec. VIII, fondatore di Bagdad. — 4 Ippocrate. — 5 L'una amata da Lancillotto, l'altra da Tristano. — 6 Assalonne. — 7 *Svigorisce*. — 8 *Aizza*. — 9 Cosí Dante, *Paradiso*, VII, 139-142. — 10 *Effluvio*. Cfr. Dante, *Purg.*, XXIV, 150.

trattando con vaghezza lor natura.
E sento ogni boschetto risonare
dai dolci canti lor, che son sí belli,
che vivi spiritelli
paion d'amor, creati alla verdura.
Fuggit'han la paura
del tempo, che fu lor cotanto greve,
e ciascun par fra sé viver contento.
E io, lasso! ho tormento,
ch'io mi distruggo come al sol la neve,
perché lontan mi trovo dalla luce,
ch'ogni sommo piacer seco conduce.

Simil con simil per le folte selve
si trovano i serpenti a suon di fischi;
in fino a' badalischi[1]
seguon l'un l'altro con benigno aspetto:
e i gran dragon con l'altre fiere belve,
che sono a riguardar sí pien di rischi,
punti d'amore e mischi,[2]
d'un natural piacer prendon diletto.
E così par costretto
ogni animal, che 'n su la terra è scorto,
in questo primo tempo, a seguir gioia.
Sol i' ho cotanta noia,
che mille volte il dí son preso e morto,
secondo che mi sono buoni o rei
i subiti pensier, ch'i' fo per lei.

Surgono chiare e fresche le fontane,
l'acqua spargendo giú per la campagna,
che rinfrescando bagna
l'erbette, e' fiori e li albori, che trova:
e i pesci, ch'eran chiusi per le tane,
fuggendo del gran verno la magagna,
a schiera e a compagna[3]
giuocan di sopra, sicché altrui ne giova.
E cosí si rinnova
per tutto l'alto mare e per li fiumi
tra loro un disio vago, che li appaga;
e la mia crudel piaga
mi par che ogni ora, ardendo, mi consumi;
e farà sempre, fin che 'l dolce sguardo
non la risanerà d'un altro dardo.

---

1 *Basilischi.* — 2 *Mischiati.* — 3 Cfr. p. 17, n. 13.

Donne e donzelle e giovanette accorte
rallegrando si vanno a le gran feste,
d'amor sí punte e deste,
che par ciascuna che d'amar appaghi;
e l'altre, in gonnellette a punto corte,
giuocano a l'ombra delle gran foreste,
tanto leggiadre e preste,
qual solean ninfe stare appresso i laghi:[1]
e giovanetti vaghi
veggio seguire e donnear costoro,
e talora danzare a mano a mano.
E io, lasso! lontano
da quella, che parrebbe un sol tra loro,
lei rimembrando, tale allor divegno,
che pianger fo qual vede il mio contegno.
Canzone, assai dimostri apertamente
come natura in questa primavera
ogni animale e pianta fa gioire.
E io son sol colui, che la mia mente
porto vestita d'una veste nera
in segno di dolore e di martire!
Poi conchiudo nel dire,
ch'allor termineran queste mie pene,
ch'ad occhio ad occhio vederò il bel volto.
Però ne va, ch'io ti conforto bene,
ch'a ciò non starò molto,
se gran pregione o morte non mi tene.

I' son la mala pianta di superba,[2]
che 'ngenera' di ciascun vizio el seme;
e quel cotal non ama Dio, né teme,
che se notrica de questa mia erba.
I' son ingrata arrogante et acerba,
per cui 'l mondo tutto piange e geme;
i' son nelle gran cose e nell'estreme
colei, che compagnia rompe e disnerba:[3]
i' son un monte tra 'l ciel e la terra,
che chiude agli occhi vostri quella luce,
che 'l Sol della giustizia in voi conduce.
Col summo bene sempre vivo in guerra;
vero che, quando regno in maggior pompe,
giú me trabocca e tutta me dirompe.[4]

---

[1] Cfr. Dante, *Purg.*, xxix, 4 segg. — [2] *Superbia.* — [3] *Snerva.* — [4] Cfr. Dante, *Inf.*, xxxiv, 55.

Quella virtú, che 'l terzo cielo infonde [1]
ne' cuor, che nascon sotto la sua stella,
servo mi fe' di quella,
che ne' suoi occhi porta la mia pace,
la qual nulla distanza a me nasconde.
Sí nella mente Amor me la suggella,
che la dolce favella
udir mi pare ognor, ch'ella piú tace.
Ogni pensier, fuor che di lei, si sface [2]
prima che nella mente giunto sia,
nella mia fantasia,
che, sanza lei, non può molto durare.
Ma perché i' veggo Italia guastare,
i' priego Amor che, per sua cortesia,
tanta triegua mi dia,
ch'i' possa in sua difesa recitare
quello, ch'io in vision udii narrare
a un'alta donna, con canuta chioma,
la qual mi disse ch'era l'alma Roma.
Sol con Amore un giorno, a piccol passo,
della mia donna ragionando mossi,
ed, uscendo de' fossi,
tenni per un sentier d'un bel boschetto,
per lo qual molte volte vommi a spasso
purgando li umor freddi, secchi e grossi;
e montai gli alti dossi
de' verdi colli, per piú mi' diletto.
Cosí mi puosi, sanza alcun sospetto,
tutto disteso in un prato di fiori;
e poi, a quegli odori,
sopra le braccia riposai la testa.
Cosí dormendo, vidi in bruna vesta
una donna venir tra piú signori;
e tanti e quali onori
si posson far, tutti facieno a questa.
Ell'era antica, solenne ed onesta;
ma povera pareva e bisognosa,
discreta nel parlare e graziosa.
Ne' suo' lamenti dicea sospirando
con voce assai onesta e costumata:
Ahi lassa sventurata,
come caduta son di grande altezza!;
nella qual m'avien posta triunfando
i miei figliuoi, magnanima brigata,
che m'hanno or visitata
col padre mio, in tanto di bassezza.
Lassa!, ch'ogni virtú, ogni prodezza
mi venne men, quaudo morir costoro;
i quai col senno loro
domaro il mondo, e riformârlo in pace
sotto lo sterpo mio, ch'ora si sface
di grieve piombo e di fuor ci par d'oro.[3]
Ma di saper chi fôro
arde la voglia tua, sí che non tace;
ond'io farò come chi soddisface
l'altrui voler nella giusta domanda,
perché di lor tal fama ancor si spanda.
Quel biondo grande, che sta sol da parte
per riverenzia, tra questi signori,
ha in cielo quegli onori,
che l'opere sue belle gli acquistaro.
Egli è il mio genitor, figliuol di Marte;[4]
e gli altri piú reverenti signori
fur cento senatori,
che dopo lui sí ben mi nutricaro
un anno e mezzo; e poi mi governaro
dugento quarant'anni e tre puntati
que' sette coronati,
fin che Tarquin fu da Bruto cacciato.
Poi resse e governommi il consolato
quattrocento sessanta sette ornati
anni ben numerati,
essendo Bruto pria consol chiamato
e Publicola, che gli sta dallato.
Ma perché è forte a dir di tutti quanti,
di loro e d'altri mostrerovvi alquanti.
Quel, che tu guardi con tanto diletto,
per la veril sembianza, ch'e' ritiene,
è quel, da cui conviene
prendere esemplo ognun, che cerca onore.
Egli è il mio Cesar, onde ogn'altro è detto,[5]
Cesar, che mia corona in testa tiene,
Cesar di buona spene,
Cesar del mondo franco domatore.
Quel, che gli è drieto, fu suo successore,
l'avventurato Augusto, e poi dallato
gli vidi coronato
Pompeo il magno, e l'ardito Africano,
il savio Scipione Emiliano,
Scievola, Camillo e Cincinnato.
Vedi Bruto e Torquato,
rigidi padri colle scure in mano.
L'altro è Orazio Cocles, che nel piano
combatté co' nimici a fronte a fronte,
facciendo dietro a sé tagliare il ponte.
Or volgi gli occhi al mio giusto Catone;
ve' la sua contenenza e 'l forte petto,
che sempre fu ricetto
d'ogni virtú e onorato ostello.
Egli ha con lui il savio Cicerone:
Fabio Massimo è quel, ch'è di rimpetto
che tien per mano stretto
il dignitoso e nobile Marcello.
Vedi due scogli, Fabrizio e Metello:
vedi le man callose, per l'arare,
di Attilio[6] consolare,
ch'abbatté triunfando tante schiere.
Or vedi Cincinnato il battagliere,
che fu veduto in battaglia entrare,
e con onor tornare,
cento venti fiate a mie bandiere.
O figliuol mio, dirizza omai il pensiere,
a far mia voglia, e pensa, se t'è briga,
che mal s'acquista onor senza fatiga.
Onor ti sarà grande, e a me stato,
se per tuo operar son consolata,
essendo abbandonata
da tutti quei, che mi dovrieno atare.[7]

---

[1] Cfr. p. 209. — [2] *Disfà.* — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, XXIII, 65-66. — [4] *Romolo.* — [5] *Per cui furono detti Cesari gl'imperatori.* — [6] A. Regolo. — [7] *Aiutare.*

Raccomandar mi volsi al mio senato,
che m'ha colle sue man dilacerata,
ed io trovai serrata
la porta, e la ragion di fuori stare.
E 'n sulla soglia vidi, per guardare,
Superbia, Invida e Avarizia[1] ria,
e vietarmi la via,
sí che mie' passi indarno fer lor corso.
Or come arò dal buon Carlo[2] soccorso,
che m'ha lasciata avendomi in balia,
e non per mia follia?
A buon principio dar se' tu iscorso!;
né spero da' Pugliesi aver soccorso,
ch'e' fan contento ogn'uomo, a cui diletta
giusto giudicio e divina vendetta.
Però surgi gridando, figliuol mio;
desta gl' Italiani addormentati,
d'amore innebriati
delle triste guardiane,[3] ch'or nomai.
Di' lor, come a figliuoli, il mio disio,
ch'e' sempre fur compagni de' mie' nati;
non sien pigri né 'ngrati.
A pormi nel gran seggio, ond' io cascai,
un sol modo ci veggo, e quel dirai:
che preghin quel Buemmo,[4] che 'l può fare,
ch'a lor deggia donare
un vertudioso re, che ragion tenga,
e la ragion dello 'mperio mantenga;
sicché con men pensier passi oltramare,
facendo ognun tremare
ch'arme prendesse contro la sua insegna.
Perch' a tanto signor par che s'avvegna
la destra fiera e la faccia focosa
contra i nemici, e a gli altri graziosa.
O figliuol mio, da quanta crudel guerra
tutti insieme verremo a dolce pace,
se Italia soggiace
a un solo re, che 'l mio voler consente!
Poi, quando 'l cielo cel torrà di terra,
l'altro non fia chiamato a ben mi piace;[5]
ma, come ogni re face,
succiederagli il figlio, o 'l piú parente.[6]
Di che seguiterà immantenente
che ogni pensier rio di tirannia
al tutto spento fia,
per la succession perpetuale.
E poi, con quel vessillo imperiale,
menando il padre santo in casa mia,[7]
vedrai di mercanzia
tutto adornato il paese reale.
Or vedi la grandezza, dove sale
questa, ch'è donna dell'altre province,[8]
se 'l suo peccato stesso non la vince.
Canzon mia, cerca il talian[9] giardino,
chiuso d'intorno dal suo proprio mare,
e piú là non passare,
ché piú non disse chi ti fe' la 'mposta.[10]
E guarda a ora a or, cosí da costa,[11]
gli atti, che vedi, a chi t'ascolta, fare;
ché si suol giudicare
talor di fuori la 'ntenzion nascosta.
E se truovi la gente mal disposta,
o se' dagli orbi superbi derisa,
lascia pur fare, e vedrai belle risa.

V. Carducci, *Rime di Cino* ecc. e *Cantilene e ballate*, — Frati, *Appunti sul Fiore di Virtú*, negli *Studi di Filol. Rom.*, VI, — Borgognoni, *Bindo Bonichi*, negli *Studi di erud. e d'arte*, — Morpurgo, *Le rime di Pieraccio Tedaldi*; Firenze, Libreria Dante, — *Rime* di B. Bonichi nella *Sc. di Cur. Lett.*, LXXXII, — Renier, *Liriche di Fazio degli Uberti*, — D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica ne' poeti italiani*, negli *Studi di Critica* ecc., — Id. *La poesia politica ital. ai tempi di Lodovico il Bavaro*, nelle *Varietà stor. e lett.* II, — Grion, *Delle Rime Volgari, trattato di A. da Tempo*, nella *Collez.* Romagnoli, — Navone, *Sonetti ined.* di M. N. de' Rossi di Treviso, per nozze Tittoni-A. Traversi, — Novati, *Poeti veneti del Trecento* e Morpurgo, *Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio da Tempo* nell' *Arch. storico* per Trieste ecc., I, 2, — E. Monaci, *Rime e lettere di ser Ventura Monaci*; Bologna, Zanichelli, — Volpi, *Rime di Trecentisti minori*; Firenze, Sansoni.

Francesco Petrarca, figliuolo di Petracco di Parenzo dell'Ancisa, notaio, — il quale, per condanna del 20 ottobre 1302, aveva lasciato Firenze — n. il 20 luglio 1304 in Arezzo. Nel febbraio seguente fu portato all'Ancisa, e vi rimase fino all'età di sette anni. Nel 1312 fu dal padre condotto a Pisa, con la famiglia, e poi ad Avignone (1313) e a Carpentras (1315), dove

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, VI, 74. — [2] Carlo di Boemia nipote di Arrigo VII, eletto re de' Romani nel 1346. — [3] Superbia, Invidia ed Avarizia. — [4] *Boemo.* — [5] Non per elezione. — [6] Il parente piú prossimo. — [7] I papi stavano in Avignone. — [8] Cfr. Dante, *Purg.*, VI, 78, a p. 180. — [9] *Italiano.* — [10] *Chi ti dette il comando.* — [11] *Di sbieco.* Cfr. Dante, *Inf.*, XXVII, 32.

cominciò gli studi sotto Convenevole di Prato. Nel 1319 fu mandato a studiar leggi a Montpellier, e nel 1323, col fratello Gerardo, a Bologna. Morto il padre (1326), tornò ad Avignone, dove il 6 aprile 1327 vide per la prima volta Laura, che amò. Dopo essere stato presso il vescovo Giacomo Colonna a Lombez, onde nel 1331 mosse per un viaggio a Parigi e nel Belgio, tornato ad Avignone, stette in casa del cardinale Giovanni Colonna. Viaggiò in Francia e in Germania (1333); poco dopo (1335) ebbe da Benedetto XII un canonicato di Lombez. Nel 1336-37 venne a Roma: nell'agosto del 37 si ritirò, per studiarvi, a Valchiusa, presso Avignone, e là, nel 1339, concepí l' idea di scrivere il poema dell'*Africa*. Cominciò a imparare il greco; ma non continuò per la partenza del suo maestro Barlaam. Il 1° settembre 1340 da Parigi e da Roma fu invitato a farsi coronare poeta; preferí Roma, ma prima volle essere esaminato dal Re Roberto di Napoli. L' incoronazione avvenne l' 8 aprile del 1341 in Campidoglio. Fu a Parma e a Selvapiana, dove condusse a buon punto l'*Africa*; poi di nuovo ad Avignone, dove conobbe Cola di Rienzo (1343). Il 12 ottobre 1343 giunse a Napoli, ambasciatore di Clemente VI a Giovanna I; nel dicembre andò a Parma; piú tardi a Mo-

Francesco Petrarca.
(dal cod. Vaticano 3198).

dena, a Bologna, a Verona. Tornato ad Avignone, rifiutò l'uffizio di segretario apostolico (1346), che gli fu offerto poi altre quattro volte inutilmente. All'annunzio della rivoluzione di Roma (1347), esultò, scrisse lettere di congratulazione e di consigli a Cola di Rienzo e una *hortatoria* al popolo romano. Il 20 novembre partì da Valchiusa per venire a Roma; ma, per le cattive notizie di Cola ricevute a Genova, non continuò il viaggio fino al termine. Si fermò a Parma per occuparvi un canonicato, e di là si recò a Verona più volte, a Ferrara, a Padova, a Mantova. Il 19 maggio 1348 ricevette a Parma la notizia della morte di Laura. Nel 1350, recandosi pel giubileo a Roma, visitò Firenze, ospite di Giovanni Boccaccio; il quale l'anno seguente, inviato dal governo fiorentino, gli portò a Padova le lettere, per cui era richiamato dall'esilio e riaveva i beni paterni. Nel giugno partì da Piacenza per Valchiusa. Venuto di nuovo in Italia (maggio 1353), si fermò a Milano. Dall'arcivescovo Visconti fu mandato ambasciatore a Venezia (novembre 53); da Galeazzo Visconti a Praga (1356), all'imperatore, che lo nominò conte palatino, e al re di Francia (1360). Nel 1361 si stabilì a Padova; ma dimorò a Venezia lungamente. Dal 1371 stette d'ordinario ad Arquà, dove morì il 18 luglio 1374. Ebbe due figliuoli, Giovanni, n. nel 1337, del quale non poté esser molto contento, e Francesca, n. nel 1343.

Casa del Petrarca ad Arquà.

Scrisse, in vita e dopo la morte di Laura, le poesie, che compongono il *Canzoniere*, sonetti e canzoni su argomenti politici e morali, i *Trionfi*, poemetto in forma di visione in terza rima. In latino, oltre l'*Africa,* in versi settantasette *Epistole*

(dal 33 al 61) e dodici *Egloghe* (nove dal 46 al 49, tre dal 52 al 62); in prosa, *De Contemptu Mundi,* ovvero *Secretum sive de Conflictu curarum suarum* (1342), *De Vita solitaria* (1346), *De Ocio Religiosorum* (1347), *De rebus memorandis, De Vera sapientia, De remediis utriusque fortunae* (finito nel 1366), *De sui ipsius et multorum ignorantia* (1368-70), *Invectirae in medicum, Invectiva in Gallum, De Viris illustribus, Epistola ad posteros* (1370), *Itinerarium Syriacum,* altre cose minori e moltissime lettere (24 libri di *familiari,* 16 di *senili,* uno di *varie* e uno di lettere senza titolo).

Il Petrarca, con la sua ammirazione grandissima per gli scrittori antichi, con le ricerche, che fece dappertutto, per trovare e raccogliere opere loro (scoprí le *Lettere familiari* di Cicerone e le *Istit.* di Quintiliano ecc. e le copiò di sua mano), con l'esempio delle opere proprie, composte in latino assai piú elegante di quello usato sino a' suoi tempi, dette, se non il primo, il piú efficace impulso al rinnovamento della cultura classica, che fu il carattere dell'età successiva alla sua.

Il *Canzoniere* contiene 317 sonetti, 29 canzoni, 7 ballate, 9 sestine, 4 madrigali. Però nelle stampe comuni non sono comprese *tutte* le liriche del Petrarca. Prima edizione con data certa: Venezia, per Vindelino da Spira, 1470.

Nel *Trionfo d'Amore* il poeta racconta che, addormentatosi, vide Amore trionfante sopra un carro di fuoco tirato da quattro cavalli, circondato da innumerevoli mortali, parte prigionieri, parte feriti, parte uccisi. Non riconobbe nessuno; ma un' ombra lo chiamò per nome e gli si rivelò, e, per soddisfare il desiderio di lui, gl' indicò tra le altre, Cesare, Cesare Augusto, Nerone, Marco, Dionisio, Alessandro ecc. e, poi, molti eroi e Dei dell' antichità (I). Egli si accostò (II) a Massinissa; discorse con lui e con Sofonisba, poi con Seleuco. Vide, inoltre, Perseo, Narciso, Atalanta, Aci e Galatea, Carmenta e Pico ecc. L'amico gl' indicò, in seguito, (III) Pompeo, Cornelia, Egisto, Clitennestra, Piramo e Tisbe e moltissimi altri personaggi storici e mitologici, Lancillotto, Tristano, Ginevra, Isotta, « la coppia d'Arimino » ecc. Una giovinetta gli venne accanto e « lo prese »; allora l'amico gli disse: Ormai puoi parlare con chi ti piace, da solo. Il poeta si ferma a discorrere del suo amore per la giovinetta, poi racconta che (IV) vide Orfeo con molti altri poeti antichi e moderni, greci, latini, italiani, e i suoi amici Tommaso da Messina, Socrate e Lelio. Amore condusse tutti, incatenati, per selve e per montagne, all' isoletta delicata e molle, che un tempo fu sacra a Venere. — Nel *Trionfo della Castità* descrive la fiera battaglia combattuta tra Amore e Laura. Questa vinse e legò l'avversario. Con lei erano Penelope, Virginia, Giuditta, ecc. Laura, accompagnata da esse, andò a Linterno, prese con sé Scipione, e proseguí alla volta di Roma, dove depose le gloriose spoglie nel tempio della Pudicizia. — Nel *Trionfo della Morte* racconta che, mentre Laura vincitrice tornava da Roma (I), le si fece incontro la Morte e, svelto da quella bionda testa un aureo crine, « del mondo il piú bel fiore scelse ». L'anima di Laura si partì tra il compianto di tutti; il corpo pareva dormisse. Aggiunge che la notte seguente all' « orribil caso » Laura gli era apparsa (II) e aveva procurato di consolarlo, e riferisce il colloquio. — Nel *Trionfo della Fama* racconta che, partita la Morte, egli vide giungere la Fama: aveva a destra Cesare e Scipione e l'accompagnavano innumerevoli altri illustri romani e (II) forestieri. Tra gli ultimi vide Annibale, Achille, Alessandro ecc. D'altra parte venivano i filosofi, i poeti, gli storici di Grecia e di Roma (III). — Nel *Trionfo del Tempo* racconta che il sole, dolendosi della Fama, accelerò il suo corso per vendicarsi di lei. — Nel *Trionfo della Divinità* il poeta, ch'era restato tutto sbigottito, si domanda: — Guarda; in che ti fidi? E risponde: — Nel Signore. Mentre

Trionfo dell'Amore (Botticelli (?), Oratorio di S. Ansano).
(Fot. Alinari).

Trionfo della Castità (Botticelli (?), Oratorio di S. Ansano).
(Fot. Alinari).

Trionfo del Tempo (Botticelli (?), Oratorio di S. Ansano).
(Fot. Alinari).

Trionfo della Divinità (Botticelli (?), Oratorio di S. Ansano).
(Fot. Alinari).

pensava così, gli parve assistere alla fine di questo mondo e vederne rifare poi uno più bello e giocondo. Si rallegra della felicità di coloro, che saranno ammessi a vedere il sommo Bene, e conchiude esprimendo la fiducia di andare a raggiungere Laura nel Cielo.

L'*Africa* è divisa in 9 libri. Nel I è narrato che Scipione, giunto all'Oceano, pensando alla patria, dove Annibale menava strage, si addormentò e vide in sogno l'ombra del padre, che, levatolo nell'alto de'cieli, gl'indicò i Romani morti per la patria, i re di Roma (tranne Tarquinio il superbo), i tre Orazi ecc. Poi (II) profetò al figliuolo la caduta di Cartagine e gran parte della storia romana successiva, sino alla caduta di Roma, — dal quale fatto trasse occasione per sollevare la mente di lui alla contemplazione dell'universo e della gloria del cielo, la quale è conceduta a chi ha fatto il bene per il bene e amata la virtù per sè stessa. Scipione (III), destandosi, mandò Lelio a chiedere l'alleanza di Siface. Questi rispose che doveva andar da lui lo stesso Scipione. Mentre Lelio sedeva alla mensa di Siface, un giovinetto cantò d'imprese mitologiche e della fondazione di Cartagine. Invitato, Lelio narrò rapidamente molti gloriosi fatti di Roma e più particolarmente (IV) quelli avvenuti dopo la battaglia del Ticino. Tra il IV e il V libro è una lacuna; il racconto (V) ricomincia con la storia di Sofonisba e di Massinissa; la regina, prima di morire, maledisse i Romani e Scipione, al quale predisse l'ingratitudine della patria. Lelio (VI) menò a Roma i prigionieri, tra gli altri Siface, del quale il poeta ripete le tristi considerazioni. Cartagine mandò oratori a Scipione e a Roma, richiamò Annibale e Magone: questi morì durante il viaggio. Seguendo fedelmente Tito Livio, il Petrarca riferisce (VII) il colloquio tra Annibale e Scipione e descrive la battaglia di Zama, dopo aver detto che Cartagine e Roma andarono in cielo a raccomandarsi a Dio. Annibale consigliò i Cartaginesi a chieder pace (VIII), poi fuggì per cercar nuovi nemici ai Romani. Scipione vinse il figliuolo di Siface. Ambasciatori cartaginesi, tra cui Asdrubale, andati a Roma, ottennero pace. Conchiusa questa, Scipione (IX) tornò in Italia; durante il viaggio, Ennio gli raccontò che, alla vigilia della battaglia di Zama, aveva visto Omero, il quale gli aveva predetto che un fiorentino avrebbe cantato di lui, Scipione, più degnamente che non fosse stato fatto prima. Scipione, giunto a Roma, ebbe il trionfo. « Dopo una commemorazione di re Roberto, il poeta finisce augurando al suo poema che possa, passato il tempo, rifarsi bello di giovinezza, quando sorga un'età migliore e più propizia alla virtù e alla poesia ». Zumbini, *Studi sul Petrarca.*

Il *Secretum* contiene tre dialoghi tra S. Agostino e il poeta, che vi fa come le sue confessioni. L'epistola *Ad posteros* è una breve autobiografia.

Dal *Canzoniere*

Rime in vita di Madonna Laura.

(*Son.* III) Era 'l giorno ch'al sol si scoloraro,
per la pietà del suo Fattore, i rai,[1]
quand'i' fui preso, e non me ne guardai,
che i be' vostr'occhi, donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
contr'a' colpi d'Amor: però n'andai
secur, senza sospetto; onde i miei guai
nel comune dolor s'incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
ed aperta la via per gli occhi al core,
che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non fugli onore
ferir me di saetta in quello stato,
e a voi armata non mostrar pur l'arco.

---

[1] Il Venerdì Santo.

(V) Quand'io movo i sospiri a chiamar voi
e 'l nome,[1] che nel cor mi scrisse Amore,
LAUdando s'incomincia udir di fore
il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
raddoppia all'alta impresa il mio valore:
ma TAci, grida il fin, ché farle onore
è d'altri omeri soma che da' tuoi.[2]
Cosí LAUdare e REverire insegna
la voce stessa, pur[3] ch'altri vi chiami,
o d'ogni reverenza e d'onor degna:
se non che forse Apollo si disdegna
ch'a parlar de' suoi sempre verdi rami[4]
lingua mortal presuntuosa vegna.

(XII) Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
dal dolce loco, ov' ha sua età fornita,
e dalla famigliuola sbigottita,
che vede il caro padre venir manco:
indi, traendo poi l'antico[5] fianco
per l'estreme giornate di sua vita,
quanto piú può col buon voler s'aita,
rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
per mirar la sembianza di colui,
ch'ancor lassú nel Ciel vedere spera.[6]
Cosí, lasso, talor vo cercand'io,
donna, quant'è possibile, in altrui,
la desiata vostra forma vera.

(XXII) Solo e pensoso i piú deserti campi
vo misurando a passi tardi e lenti;
e gli occhi porto, per fuggir, intenti,
dove vestigio uman l'arena stampi.[7]
Altro schermo non trovo, che mi scampi
dal manifesto accorger delle genti;
perché negli atti d'allegrezza spenti
di fuor si legge com'io dentro avvampi:[8]
sí ch'io mi credo omai che monti e piagge
e fiumi e selve sappian di che tempre
sia la mia vita, ch'è celata altrui.

---

[1] Laureta. — [2] Cfr. Orazio, *A. Poet.*, 39-40. — [3] *Solo*. Cfr. p. 120, n. 1. — [4] Il lauro. — [5] *Vecchio*. — [6] La Veronica, cfr. Dante, *Par.*, XXXI, 103 segg. — [7] Cfr. Tibullo, IV, XIII, 10: « Qua nulla humano sit via trita pede » (Tassoni). — [8] Cfr. p. 38, n. 20.

Ma pur sí aspre vie né sí selvagge
cercar non so, ch'Amor non venga sempre
ragionando con meco, ed io con lui.

(*Canz.* III) Si è debile il filo, a cui s'attene[1]
la gravosa mia vita,
che, s'altri non l'aita,
ella fia tosto di suo corso a riva:
però che, dopo l'empia dipartita,[2]
che dal dolce mio bene
feci, solo una spene
è stata in fin a qui cagion ch'io viva;
dicendo: Perché priva
sia dell'amata vista,
mantienti, anima trista;
che sai s'a miglior tempo anco ritorni
ed a piú lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si riacquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo;
or vien mancando, e troppo in lei m'attempo[3].
Il tempo passa, e l'ore son sí pronte
a fornir il viaggio,
ch'assai spazio non aggio
pur a pensar com'io corro alla morte.
Appena spunta in oriente un raggio
di sol, ch'all'altro monte
dell'avverso orizzonte
giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vite son sí corte,
sí gravi i corpi e frali
degli uomini mortali,
che quand'io mi ritrovo dal bel viso
cotanto esser diviso,
col desio non possendo mover l'ali,[4]
poco m'avanza del conforto usato,
né so quant'io mi viva in questo stato.
Ogni loco m'attrista, ov'io non veggio
que' begli occhi soavi,
che portaron le chiavi[5]
de' miei dolci pensier, mentr'a Dio piacque;
e perché 'l duro esilio piú m'aggravi,
s'io dormo o vado o seggio,

---

1 *S'attiene, è legata.* — 2 *Partenza.* — 3 *Mi trattengo.* Cfr. Dante, *Inf.*, XXVI, 12. — 4 Cfr. Dante, *Par.*, XXXIII, 15. — 5 Cfr. p. 65, n. 2.

altro giammai non chieggio,
e ciò, ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
quanto mar, quanti fiumi
m'ascondon que' duo lumi,
che, quasi un bel sereno a mezzo 'l die,
fer le tenebre mie,[1]
acciocché 'l rimembrar piú mi consumi:
e quant'era mia vita allor gioiosa,
m' insegni la presente aspra e noiosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
quell'ardente desio,
che nacque il giorno, ch'io
lassai di me la miglior parte addietro;
e s'Amor se ne va per lungo oblio;
chi mi conduce all'esca[2]
onde 'l mio dolor cresca?
E perché pria, tacendo, non m'impietro?[3]
Certo, cristallo o vetro
non mostrò mai di fore
nascosto altro colore,
che l'alma sconsolata assai non mostri
piú chiari i pensier nostri,
e la fera dolcezza, ch'è nel core,
per gli occhi, che, di sempre pianger vaghi,
cercan dí e notte pur chi glien'appaghi.

Novo piacer, che negli umani ingegni
spesse volte si trova,
d'amar qual cosa nova
piú folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei, che[4] 'l pianger giova:[5]
e par ben ch' io m'ingegni
che di lagrime pregni
sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia;
e perché a ciò m' invoglia
ragionar de' begli occhi
(né cosa è che mi tocchi,
o sentir mi si faccia cosí addentro),
corro spesso e rientro
colà, donde piú largo il duol trabocchi,
e sien col cor punite ambe le luci,

---

[1] Quasi mutarono in un bel sereno ecc. le tenebre in cui ero. — [2] Il «ragionare», di cui nel 1° v. della st. — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII, 49. — [4] *A cui*, ed è, secondo il Tassoni, «nuovo assai». Piuttosto è costruzione latina. — [5] *Piace.*

ch'alla strada d'Amor mi furon duci.[1]
Le trecce d'or, che dovrien fare il sole
d'invidia molta ir pieno;
e 'l bel guardo sereno,
ove i raggi d'Amor sí caldi sono,
che mi fanno anzi il tempo venir meno;
e l'accorte parole,
rade nel mondo o sole,
che mi fer già di sé cortese dono,
mi son tolte; e perdono
piú lieve ogni altra offesa,
che l'essermi contesa[2]
quella benigna angelica salute,
che 'l mio cor a virtute
destar solea con una voglia accesa:
tal ch'io non penso udir cosa giammai
che mi conforte ad altro ch'a trar guai.[3]
E per pianger ancor con piú diletto,
le man bianche sottili,
e le braccia gentili,
e gli atti suoi soavemente alteri,
e i dolci sdegni alteramente umili,
e 'l bel giovenil petto
torre d'alto intelletto,
mi celan questi luoghi[4] alpestri e feri;
e non so s'io mi speri
vederla anzi ch'io mora;
però ch'ad ora ad ora
s'erge la speme, e poi non sa star ferma;
ma ricadendo afferma
di mai non veder lei, che 'l ciel onora,
ove,[5] alberga onestade e cortesia,
e dov'io prego che 'l mio albergo sia.
Canzon, s'al dolce loco
la donna nostra vedi,
credo ben che tu credi[6]
ch'ella ti porgerà la bella mano,
ond'io son sí lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
le dí' ch'io sarò là tosto ch'io possa,
o spirto ignudo, od uom di carne e d'ossa.

---

[1] Properzio XV, 12: « oculi sunt in amore duces ». (Tassoni). — [2] Cfr. p. 66, n. 3. — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, V, 48. — [4] « Questi luoghi » è il soggetto. — [5] Nella quale (Laura), o piuttosto nel *dolce loco* dov'ella sta. — [6] Cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 25, e la n. 5 a p. 151.

(IV) Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
verso occidente, e che 'l dí nostro vola
a gente, che di là, forse, l'aspetta;[1]
veggendosi in lontan paese sola,
la stanca vecchierella pellegrina
raddoppia i passi, e piú e piú s'affretta;
e poi, cosí soletta,
al fin di sua giornata,
talora è consolata

Panorama di Valchiusa.

d'alcun breve riposo, ov'ella oblia
la noia[2] e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dí m'adduce,
cresce, qualor s'invia,
per partirsi da noi, l'eterna luce.[3]
Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
per dar luogo alla notte, onde discende
dagli altissimi monti maggior l'ombra,[4]
l'avaro zappador l'arme[5] riprende,
e con parole e con alpestri note,[6]
ogni gravezza del suo petto sgombra;

[1] Cfr. p. 165, n. 10. — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, 1, 83. — [5] I suoi arnesi. Anche Virgilio disse
76. — [3] Verso sera. — [4] Cfr. Virgilio, *Ecl.*, *avari* gli agricoltori. — [6] *Canti rozzi.*

e poi la mensa ingombra
di povere vivande,
simili a quelle ghiande,[1]
le qua', fuggendo, tutto il mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora:
ch'i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
ma riposata un'ora,
né per volger di ciel né di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
del gran pianeta[2] al nido, ov'egli alberga,
e 'imbrunir le contrade d'oriente,
drizzasi in piedi, e, con l'usata verga,
lassando l'erba e le fontane e i faggi,
move la schiera sua soavemente;
poi, lontan dalla gente,
o casetta o spelunca
di verdi frondi ingiunca:[3]
ivi senza pensier s'adagia e dorme.
Ahi, crudo Amor, ma tu allor piú m'informe[4]
a seguir d'una fera, che mi strugge,
la voce e i passi e l'orme;
e lei non stringi, che s'appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
sul duro legno e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perché s'attuffi in mezzo l'onde,
e lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
e Granata e Marrocco e le Colonne;[5]
e gli uomini e le donne
e 'l mondo e gli animali
acquetino i lor mali;
fine non pongo al mio ostinato affanno;
e duolmi ch'ogni giorno arroge[6] al danno;
ch'i' son già pur, crescendo in questa voglia,
ben presso al decim'anno;
né posso indovinar chi me ne scioglia.
E, perché un poco nel parlar mi sfogo,
veggio la sera i buoi tornare sciolti
dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri, a me, perché non tolti
quando che sia? Perché no 'l grave giogo?
Perché dí e notte gli occhi miei son molli?

---

1 Cibo degli uomini nell'etá dell'oro. Cfr. Ovidio, *Metam.*, I, 106, ecc. — 2 Cfr. Dante, *Inf.*, I, 17. — 3 *Fornisce come di giunchi*, per farsene letto. — 4 *Solleciti*. — 5 Di Ercole. — 6 *Aggiunge*.

Misero me! che volli,
quando primier sí fiso
gli tenni nel bel viso,
per iscolpirlo, immaginando,[1] in parte,
onde mai, né per forza, né per arte,
mosso sarà, fin ch'i' sia dato in preda
a chi[2] tutto diparte?
Né so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l'esser meco
dal mattino alla sera
t'ha fatto di mia schiera,
tu non vorrai mostrarti in ciascun loco;
e d'altrui loda curerai sí poco,
ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio
come m'ha concio 'l foco
di questa viva petra, ov'io m'appoggio.

(XL) Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
dopo le notti vaneggiando spese
con quel fero desio, ch'al cor s'accese
mirando gli atti[3] per mio mal sí adorni;
piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
ad altra vita ed a piú belle imprese;[4]
sí ch'avendo le reti indarno tese,
il mio duro avversario[5] se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,[6]
che sopra i piú soggetti[7] è piú feroce.
Miserere[8] del mio non degno affanno;
riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
rammenta lor com'oggi fosti in croce.

(VII) Gentil mia donna, i' veggio
nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
che mi mostra la via, ch'al ciel conduce;
e, per lungo costume,
dentro là, dove sol con Amor seggio,[9]
quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista, ch'a ben far m'induce,
e che mi scorge[10] al glorioso fine;[11]
questa sola dal vulgo m'allontana:
né giammai lingua umana

[1] Cfr. p. 117, n. 2. — [2] Alla Morte. — [3] Di Laura. — [4] Si badi all'inversione: piacciati ch'io torni col tuo lume ad altra vita ecc. — [5] Il demonio. — [6] D'Amore. — [7] Quelli, che piú forte amano. — [8] *Abbi pietà*. — [9] Negli occhi. — [10] *Guida*. — [11] Al cielo.

contar poria quel, che le sue divine
luci sentir mi fanno,
e quando il verno sparge le pruine,[1]
e quando poi ringiovenisce l'anno,
qual era al tempo del mio primo affanno.[2]
Io penso: Se lassuso,[3]
onde 'l Motor eterno delle stelle [4]
degnò mostrar del suo lavoro in terra,
son l'altr'opre sí belle,
aprasi la prigion ov'io son chiuso,
e che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
riugraziando Natura e 'l dí ch'io nacqui,
che reservato m'hanno a tanto bene,
e lei, ch'a tanta spene
alzò 'l mio cor; ché 'nsino allor io giacqui
a me noioso e grave:
da quel dí innanzi a me medesmo piacqui,
empiendo d'un pensier alto e soave
quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato gioioso
amor o la volubile Fortuna
dieder a chi[5] piú fur nel mondo amici,
ch' i' nol cangiassi ad una
rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
vien, com'ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
della mia vita, ove 'l piacer s'accende,
che dolcemente mi consuma e strugge;
come apparisce e fugge
ogni altro lume dove il vostro splende,
cosí dello mio core,
quando tanta dolcezza in lui discende,
ogni altra cosa, ogni pensier va fore,
e sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco[6]
fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
tutta in un loco, a quel, ch' i' sento,[7] è nulla,
quando voi alcuna volta
soavemente, tra 'l bel nero e 'l bianco,
volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
e, credo, dalle fasce e dalla culla,

---

[1] Lat. *brina* e figur. *neve*. — [2] D'aprile. Cfr. p. 243. — [3] In cielo. — [4] Cfr. Dante, *Par.*, I, 1. — [5] *A coloro, ai quali*. — [6] *Mai*. — [7] *Al paragone di quel ch' io sento.*

al mio imperfetto,[1] alla fortuna avversa,
questo rimedio provvedesse il cielo.
Torto mi fece il velo
e la man,[2] che sí spesso s'attraversa
fra 'l mio sommo diletto
e gli occhi, onde dí e notte si rinversa
il gran desio, per isfogar il petto,
che forma tien dal variato aspetto.
Perch'io veggio (e mi spiace)
che natural mia dote a me non vale,
né mi fa degno d'un sí caro sguardo;
sforzomi d'esser tale,
qual all'alta speranza si conface,
ed al foco gentil, ond'io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario[3] tardo,
dispregiator di quanto 'l mondo brama,
per sollicito studio posso farme;
potrebbe forse aitarme
nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
che non altronde il cor doglioso chiama,
vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella[4] è poco innanzi,
e l'altra[5] sento in quel medesmo albergo
apparecchiarsi; ond'io piú carta vergo.[6]

(XLVII) I begli occhi, ond'io fui percosso in guisa,
ch'e' medesmi porian saldar la piaga,[7]
e non già virtú d'erbe o d'arte maga,
o di pietra dal mar nostro divisa;
m'hanno la via sí d'altro amor precisa,
ch'un sol dolce pensier l'anima appaga;
e se la lingua di seguirlo è vaga,
la scorta[8] può, non ella esser derisa.
Questi son que' begli occhi, che l'imprese
del mio signor vittoriose fanno
in ogni parte, e piú sovra 'l mio fianco.[9]
Questi son que' begli occhi, che mi stanno
sempre nel cor con le faville accese;
perch'io, di lor parlando, non mi stanco.[10]

---

[1] *Imperfezione.* — [2] Di Laura, che spesso gl'impedisce di vederla. — [3] Al male. — [4] La canz. *Perché la vita.* Anche Dante usò in questo senso *sorella.* — [5] La canz. *Poi che per mio destino.* — [6] *Non scrivo più.* — [7] Come la lancia d'Achille. Cfr. Dante, *Inf.*, XXXI, 4 segg. — [8] Il dolce pensiero. — [9] Nel cuore. — [10] Perché li ha sempre nel cuore.

(XI) Chiare, fresche e dolci acque,
ove le belle membra
pose colei, che sola a me par donna;[1]
gentil ramo, ove piacque
(con sospir mi rimembra)

Sorgente della Sorga.

a lei di fare, al bel fianco, colonna;
erba e fior, che la gonna
leggiadra ricoverse
con[2] l'angelico seno;
aer sacro, sereno,
ov'Amor co' begli occhi[3] il cor m'aperse,
date udienza insieme
alle dolenti mie parole estreme.

---

1 Sola degna del nome di donna. — 2 *Ricoperse come, al pari del seno* di Laura. Ma è meglio intendere che il seno della veste, la piegatura, ricoprì erba e fiori. — 3 Di Laura.

S'egli è pur mio destino
(e il cielo in ciò s'adopra)
ch' Amor quest'occhi lagrimando[1] chiuda,
qualche grazia[2] il meschino
corpo fra voi ricopra,
e torni l'alma al proprio albergo[3] ignuda.
La morte fia men cruda
se questa speme porto
a quel dubbioso passo;
ché lo spirito lasso
non poria mai in piú riposato porto,
né in piú tranquilla fossa,
fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor, forse,
ch'all'usato soggiorno
torni la fera bella e mansueta;[4]
e là, 'v'ella mi scôrse
nel benedetto giorno,
volga la vista desiosa e lieta,
cercandomi; ed, o pieta!
Già terra infra le pietre
vedendo, Amor l'inspiri
in guisa che sospiri
sí dolcemente, che mercé m'impetre,
e faccia forza[5] al cielo,
asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' bei rami scendea
(dolce nella memoria)
una pioggia di fior sopra 'l suo grembo;
ed ella si sedea
umile in tanta gloria,
coverta già dell'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
qual su le trecce bionde,
ch'oro forbito e perle
eran quel dí a vederle;
qual si posava in terra, e qual su l'onde;
qual, con un vago errore
girando,[6] parea dir: Qui regna Amore.

Quante volte diss'io,
allor, pien di spavento:[7]

---

[1] Riferito da' piú a *occhi*, come participio; da altri ad *Amore*. — [2] Sott. *altrui*. — [3] Oltre tomba. — Cfr. «spirto ignudo» a pag. 252. — [4] Laura. — [5] *Induca a pietà il cielo*. Cfr. Dante, *Par.*, xx, 94. — [6] *Errando vagamente qua e là*. — [7] *Stupore profondo*.

Costei, per fermo, nacque in Paradiso!
Cosí carco d'oblio
il divin portamento
e 'l volto e le parole e 'l dolce riso
m'aveano, e sí diviso
dall'immagine vera,[1]
ch'i' dicea sospirando:
Qui come venn'io, o quando?
Credendo essere in ciel, non là, dov'era.
Da indi in qua, mi piace
quest'erba sí, ch'altrove non ho pace.
Se tu[2] avessi ornamenti quant'hai voglia,
potresti arditamente
uscir del bosco e gir infra la gente.

(XIII) Di pensier in pensier, di monte in monte,
mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
provo contrario alla tranquilla vita.[3]
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
e, com' Amor la 'nvita,
or ride, or piagne, or teme, or s'assicura:
e 'l volto, che lei[4] segue, ov'ella il mena,
si turba e rasserena,
ed, in un esser, picciol tempo dura;
onde alla vista, uom di tal vita esperto,
diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre, trovo
qualche riposo; ogni abitato loco
è nemico mortal degli occhi miei.[5]
A ciascun passo nasce un pensier novo
della mia donna, che sovente in gioco
gira il tormento, ch'io porto per lei;
ed appena vorrei
cangiar questo mio viver dolce amaro,
ch'i' dico: Forse ancor ti serva Amore
ad un tempo migliore;
forse, a te stesso vile, altrui se' caro;
ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb'esser vero? Or come? Or quando?
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,

---

[1] *Allontanato* da ciò, che veramente vedevo. — [2] Sott. *Canzone.* — [3] Cfr. Petrarca, son. XXII (*Solo e pensoso*), 3-4. — [4] L'anima. — [5] Cfr son. XXII già citato.

talor m'arresto, e pur nel primo sasso
disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
della pietate;[1] ed allor dico: Ahi lasso,
dove se' giunto; ed onde se' diviso!
Ma, mentre tener fiso
posso al primo pensier la mente vaga,
e mirar lei, ed obliar me stesso,
sento Amor sí da presso,
che del suo proprio error l'alma s'appaga:
in tante parti e sí bella la veggio,
che, se l'error durasse, altro non cheggio,

I' l'ho piú volte (or chi fia che mel creda?)
nell'acqua chiara o sopra l'erba verde
veduta viva, e nel troncon d'un faggio,[2]
e 'n bianca nube sí fatta, che Leda
avria ben detto che sua figlia[3] perde
come stella, che 'l sol copre col raggio:
e quanto in piú selvaggio
loco mi trovo e 'n piú deserto lido,
tanto piú bella il mio pensier l'adombra.[4]
Poi, quando il vero sgombra
quel dolce error, pur lí medesmo assido
me freddo, pietra morta in pietra viva,[5]
in guisa d'uom, che pensi e pianga e scriva.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
verso 'l maggior e 'l piú spedito giogo
tirar mi suol un desiderio intenso:
indi i miei danni a misurar con gli occhi
comincio, e 'ntanto lagrimando sfogo
di dolorosa nebbia il cor condenso,[6]
allor ch'i' miro e penso
quanta ária[7] dal bel viso mi diparte,
che sempre m'è sí presso e sí lontano.
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu lasso? Forse in quella parte,
or, di tua lontananza, si sospira:
ed in questo pensier l'alma respira.

Canzone, oltra quell'alpe,
là dove 'l ciel è piú sereno e lieto,
mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
ove l'aura si sente

---

1 *Bagnato di lagrime.* — 2 Tassoni: « Altrove nelle sue epistole disse latinamente lo stesso ». — 3 Elena. — 4 *Se la figura.* — 5 Cfr. Ovidio, *Heroid.* x, 49-50 (Tassoni). — 6 *Ripieno.* — 7 *Spazio.*

d'un fresco ed odorifero lauroto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m'invola:
qui veder puoi l'immagine mia sola.

(LXXXVIII) S'amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale?
Se buona, ond'è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond'è sí dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo, ond'è 'l pianto e 'l lamento?
S'a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
come puoi tanto in me s'io nol consento?
E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sí contrari venti, in frale barca,
mi trovo in alto mar, senza governo.[1]
sí lieve di saver, d'error sí carca,
ch'i' medesmo non so quel, ch'io mi voglio,
e tremo a mezza state, ardendo il verno.

(LXXXIX) Amor m'ha posto come segno a strale,
come al sol neve, come cera al foco,
e come nebbia al vento; e son già roco,
donna, mercé chiamando; e voi[2] non cale.
Dagli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
contra cui non mi val tempo, né loco;
da voi sola procede (e parvi un gioco)
il sole, 'l foco e 'l vento, ond'io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un sole,
e 'l desir foco; e insieme con quest'arme
mi punge Amor, m'abbaglia e mi distrugge;[3]
e l'angelico canto e le parole,
col dolce spirto, ond'io non posso aitarme,
son l'aura, innanzi a cui mia vita fugge.

(XC) Pace non trovo, e non ho da far guerra;
e temo e spero, ed ardo, e sono un ghiaccio;
e volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
e nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m'apre, né serra,
né per suo mi ritien, né scioglie il laccio;
e non m'ancide Amor e non mi sferra,[4]
nê mi vuol vivo, né mi trae d'impaccio.

---

[1] *Timone.* — [2] *A voi.* — [3] Pungono le *saette*, abbaglia il *sole*, distrugge il *foco*. Tassoni: «Punge co' pensieri, abbaglia col desio, distrugge col viso». — [4] *Toglie da' ferri.*

Veggio senz' occhio, e non ho lingua e grido;
e bramo di perir, e cheggio aita;
ed ho in odio me stesso ed amo altrui:
pascomi di dolor; piangendo, rido;
egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

(CVIII) In qual parte del ciel, in quale idea
era l'esempio,[1] onde Natura tolse
quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
mostrar quaggiú quanto lassú potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
chiome d'oro sí fino a l'aura sciolse?
Quand' un cor tante, in sé, virtuti accolse?
Benché la somma[2] è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
chi gli occhi di costei giammai non vide
come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana e come ancide,
chi non sa come dolce ella sospira
e come dolce parla e dolce ride.[5]

(CX) O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
o tenace memoria, o fero ardore,
o possente desire, o debil core,
occhi miei, occhi non già, ma fonti;
o fronde,[3] onor delle famose fronti,
o sola insegna al gemino valore;[4]
o faticosa vita, o dolce errore,
che mi fate ir cercando piagge e monti;
o bel viso, ov' Amor insieme pose
gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge e volve
com' a lui piace, e calcitrar non vale;
o anime gentili ed amorose,
s'alcuna ha 'l mondo; e voi, nude ombre e polve;
deh, restate a veder qual è 'l mio male!

(CXXXVII) Passa la nave mia[5] colma d'oblio,
per aspro mare, a mezza notte, il verno,
infra Scilla e Cariddi; ed al governo
siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.[5]

---

[1] *Il modello.* — [2] Di tante virtú, Laura. — [3] Cfr. Orazio, *Odi*, I, XXII, 23-24. — [4] Di lauro. | — [5] Di poeti e di guerrieri. Cfr. Dante, *Par.*, I, 26 segg. — [3] L'anima. — [4] Amore.

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
  che la tempesta e 'l fin[1] par ch'abbia a scherno:
  la vela rompe un vento umido eterno
  di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
  bagna e rallenta le già stanche sarte,
  che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;[2]
  morta fra l'onde è la ragion e l'arte,
  tal ch'incomincio a disperar del porto.

(CXLVII) O bella man, che mi distringi 'l core,
  e 'n poco spazio la mia vita chiudi;
  man, ov'ogni arte e tutti i loro studi
  poser natura e 'l ciel per farsi onore;
di cinque perle oriental colore
  e sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
  diti schietti, soavi;[3] a tempo ignudi
  consente or voi, per arricchirmi, Amore.[4]
Candido, leggiadretto e caro guanto,
  che copria netto avorio e fresche rose;
  chi vide al mondo mai sí dolci spoglie?
Cosí avess'io del bel velo altrettanto!
  O incostanza dell'umane cose!
  Pur questo è furto: e vien[5] ch'i' me ne spoglie.

(CLXXVII) O cameretta, che già fosti un porto
  alle gravi tempeste mie diurne,[6]
  fonte se' or di lagrime notturne,
  che 'l dí celate per vergogna porto;
o letticciuol, che requie eri e conforto
  in tanti affanni, di che dogliose urne
  ti bagna Amor con quelle mani eburne[7],
  solo vêr me crudeli a sí gran torto!
Né pur il mio secreto e 'l mio riposo
  fuggo; ma piú me stesso e 'l mio pensero,
  ché, seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odioso,
  (chi 'l pensò mai?) per mio refugio chero;[8]
  tal paura ho di ritrovarmi solo.

---

[1] *Il naufragio* (*la fine*). — [2] Ragione ed arte. — [3] Inversione: « O diti schietti, soavi, colore di cinque perle orientali e solo acerbi e crudi » ecc. — [4] *Opportunamente Amore consente che voi ora siate nudi* (senza guanti). — [5] *Conviene.* — [6] *Quotidiane.* Tassoni: « de' travagli del mondo ». — [6] Lat., *d'avorio.* — [7] *Cerco.* Cfr. per antitesi la canz. *Di pensier* e il son. *Solo e pensoso*.

(CXC) Chi vuol veder quantunque[1] può Natura
e 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
ch'è sola un sol, non pur agli occhi miei,
ma al mondo cieco, che vertú non cura.

Ritratto di Laura.

E venga tosto, perché morte fura
prima i migliori e lascia star i rei:
questa, aspettata al regno degli Dei,
cosa bella e mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
ogni bellezza, ogni real costume
giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,[2]
l'ingegno offeso dal soverchio lume:
ma, se piú tarda, avrà da pianger sempre.[3]

[1] *Tutto ciò che*. Cfr. Dante, *Purg.*, xxx, 52. — [2] Di tanta virtù, bellezza ecc. non dicono niente. — [3] Tassoni: « Per rammarico di non l'aver potuto vedere ».

In morte di Madonna Laura

(I) Che debb' io far? Che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire;
ed ho tardato piú ch' i' non vorrei.
Madonna è morta ed ha seco 'l mio core;
o volendol seguire,
interromper conven quest'anni rei:[1]
perché mai veder lei,
di qua, non spero; e l'aspettar m' è noia:
poscia ch'ogni mia gioia,
per lo suo dipartire, in pianto è vôlta,
ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
quant' è 'l danno aspro e grave;
e so che del mio mal ti pesa e dole,
anzi del nostro; perch' ad uno[2] scoglio
avem rotto la nave,
ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole
poria agguagliar[3] il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dover pianger meco;
ché quel ben, ch'era in te, perdut' hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
né degno eri, mentr' ella
visse quaggiú, d'aver sua conoscenza,
né d'esser tocco da' suoi santi piedi;
perché cosa sí bella
devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
lei, né vita mortal né me stess'amo,
piangendo la richiamo:
questo m'avanza di cotanta speme,
e questo solo ancor qui mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
che solea far, del cielo
e del ben di lassú, fede fa noi.
L' invisibil sua forma[4] è in paradiso,
disciolta di quel velo,
che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
per rivestirsen poi

---

1 Convien morire. — 2 *Allo stesso* tu, Amore, ed io. — 3 *Eguagliare*, rappresentarlo quale è. Cfr. Dante, *Par.*, IV, 54.
Cfr. Dante, *Inf.*, XXVIII, 1-6. — 4 L'anima.

un'altra volta, e mai piú non spogliarsi,
quand' alma e bella farsi
tanto piú la vedrem, quanto piú vale
sempiterna bellezza che mortale.[1]
Piú che mai bella e piú leggiadra donna
tornami innanzi, come
là dove piú gradir[2] sua vista sente.
Quest' è del viver mio l'una colonna.[3]
L'altra è 'l suo chiaro nome,
che sona nel mio cor sí dolcemente.
Ma tornandomi a mente
che pur morta è la mia speranza, viva
allor ch'ella fioriva,
sa ben Amor qual io divento, e, spero,
vedel[4] colei, ch'è or sí presso al vero.
Donne, voi, che miraste sua beltate
e l'angelica vita,
con quel celeste portamento in terra,
di me vi doglia e vincavi pietate,
non di lei, ch' è salita
a tanta pace, e me ha lasciato in guerra:
tal che, s'altri mi serra
lungo tempo il cammin da seguitarla,[5]
quel, ch' Amor meco parla,
sol mi ritien ch' io non recida il nodo;
ma e' ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor, che ti trasporta;
ché per soverchie voglie
si perde 'l cielo, ove il tuo core aspira;
dov' è viva colei, ch' altrui par morta;
e di sue belle spoglie
seco sorride, e sol di te sospira:
e sua fama, che spira
in molte parti ancor per la tua lingua,
prega che non estingua;
anzi la voce al suo nome rischiari,[6]
se gli occhi suoi ti fur dolci né[7] cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde;
non t'appressar ove sia riso o canto,
canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te di star fra gente allegra,
vedova sconsolata in veste negra.

---

1 Cfr. p. 212, n. 18 e 22. — 2 *Essere più gradita.* — 3 *Sostegno.* — 4 *Lo vede.* — 5 Impedendomi di morire. — 6 *Il canto faccia più chiaro il suo nome.* — 7 Per *e*, ovvero *o*.

(VI) La vita fugge e non s'arresta un'ora;
e la morte vien dietro a gran giornate;[1]
e le cose presenti e le passate
mi danno guerra,[2] e le future ancora;
e 'l rimembrar e l'aspettar m'accora,
or quinci or quindi, sí, che 'n veritate,
se non ch' i' ho di me stesso pietate,
i' sarei già di questi pensier fòra.
Tornami avanti s'alcun dolce mai
ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
veggio al mio navigar turbati i venti:[3]
veggio fortuna[4] in porto, e stanco omai
il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
e i lumi bei, che mirar soglio,[5] spenti.

(V) Che fai? Che pensi? Che pur dietro guardi,
nel tempo, che tornar non pote omai,
anima sconsolata? Che pur vai[6]
giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi,
ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
son levati da terra; ed è, ben sai,
qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh, non rinnovellar quel, che n'ancide;
non seguir piú pensier vago fallace,
ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace;
ché mal per noi quella beltà si vide,
se viva o morta ne dovea tôr pace.

(XI) Se lamentar augelli, o verdi fronde
mover soavemente a l'aura estiva,
o roco mormorar di lucid' onde[7]
s'ode d'una fiorita e fresca riva,
là 'v' io seggia d'amor pensoso, e scriva,
lei, che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva,
di sí lontano, a' sospir miei risponde.
Deh, perché innanzi tempo ti consume?
mi dice con pietate: A che pur versi
degli occhi tristi un doloroso fiume?

---

1 Cfr. Orazio, *Odi*, II, XIV: « Eheu fugaces... labuntur anni » ecc. — 2 Cfr. Petrarca, son. *Levommi*, 7. — 3 Cfr. il son. *Passa la nave*. — 4 *Tempesta*. — 5 *Solea*, alla provenzale, come in altri nostri antichi. — 6 S'intenda: ricordando il passato. — 7 Cfr. Virgilio, *Georg.*, I, 108 segg.

Di me non pianger tu; ch' e' miei dí fersi,[1]
morendo, eterni; e nell'eterno lume,
quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

(XVII) Né mai pietosa madre al caro figlio,
né donna accesa[2] al suo sposo diletto
diè con tanti sospir, con tal sospetto,[3]
in dubbio stato, sí fedel consiglio;
come a me quella, che 'l mio grave esiglio
mirando dal suo eterno alto ricetto,
spesso a me torna con l'usato affetto,
e di doppia pietate ornata il ciglio,
or di madre, or d'amante: or teme, or arde
d'onesto foco; e, nel parlar, mi mostra
quel, che 'n questo viaggio fugga o segua,[4]
contando i casi della vita nostra,
pregando ch' a levar l'alma non tarde:
e sol quand'ella parla ho pace o tregua.

(XXIV) Gli occhi, di ch' io parlai sí caldamente,
e le braccia e le mani e i piedi e 'l viso,
che m'avean sí da me stesso diviso[5]
e fatto singular dall'altra gente;
le crespe chiome d'ôr puro lucente
e 'l lampeggiar dell'angelico riso,
che solean far in terra un paradiso,
poca polvere son, che nulla sente.
Ed io pur vivo; onde mi doglio e sdegno,
rimaso senza 'l lume, ch'amai tanto,
in gran fortuna[6] e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
secca è la vena dell'usato ingegno,
e la cetera mia rivolta in pianto.[7]

(XXXIII) Valle, che de' lamenti miei se' piena,
fiume, che spesso, del mio pianger, cresci,
fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
che l'una e l'altra verde riva affrena;[8]
aria de' miei sospir calda e serena,[9]
dolce sentier, che sí amaro riesci,
colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
ov'ancor per usanza Amor mi mena;

---

1 *Si fécero.* — 2 *Innamorata.* — 3 *Timore.* — 4 Sott. *io.* — 5 Cfr. Petrarca, canz. *Chiare e fresche,* st. 5ª, 7. — 6 Cfr. son. *La vita fugge.* — 7 *Libro di Job,* xxx, 31; A. da Settimello, I, 25-26 (« La mia cetera è volta in pianto ») ecc. — 8 *Contiene.* — 9 *Che i miei sospiri rendono.*

ben riconosco in voi l'usate forme,
non, lasso, in me, che, da sí lieta vita,
son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest'orme
torno a veder ond'al ciel nuda[1] è gita,
lasciando in terra la sua bella spoglia.

(XLII) Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
e garrir Progne[2] e pianger Filomena[3]
e primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia:[4]
l'aria, l'acqua e la terra è d'amor piena;
ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
sospiri, che, del cor profondo, tragge
quella, ch'al ciel se ne portò le chiavi:
e cantar augelletti, e fiorir piagge,
e 'n belle donne oneste atti soavi,
sono un deserto, e fere aspre e selvagge.[5]

(XLIII) Quel rosignuol,[6] che sí soave piagne,
forse, suoi figli o sua cara consorte,
di dolcezza empie il cielo e le campagne
con tante note sí pietose e scorte;
e tutta notte par che m'accompagne
e mi rammente la mia dura sorte,
ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
che 'n Dee[7] non credev'io regnasse morte.
O che lieve è ingannar chi s'assicura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l sol chiari,
chi pensò mai veder far terra oscura?[8]
Or conosch'io che mia fera ventura
vuol che, vivendo e lagrimando, impari
come nulla quaggiú diletta e dura.[9]

(LII) Sento l'aura mia antica, e i dolci colli
veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,

---

1 Senza il corpo. Cfr. canz. *Che debb'io far*, st. 4ª. — 2 La rondinella. — 3 L'usignolo. Per i casi di Progne e di Filomena, mutate in uccelli, cfr. Ovidio, *Metam.*, VI, 424 segg. — 4 Venere. — 5 L'antitesi, ch'è in fondo a questo sonetto, fu spesso argomento di versi a' Provenzali e ai poeti nostri del sec. XIII. Cfr. i sonetti *Quando gli ausignoli* d'ignolo, *Quando l'aira rischiara* di B. Dietainti e quello della *Compiuta donzella*: *A la stagion*, nelle *Ant. R. Volg.*, IV, CCCXLVII. CDI, CX. — 6 Cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, 511 segg. — 7 Tra le Dee poneva Laura. — 8 Cfr. Petrarca, son. *Gli occhi di ch'io*. — 9 Cfr. son. *Chi vuol veder*, 8.

che tenne gli occhi miei, mentr' al ciel piacque,
bramosi e lieti, or li tien tristi e molli.
O caduche speranze! O pensier folli!
Vedove l' erbe e torbide son l' acque,
e vôto e freddo 'l nido, in che ella giacque,
nel qual io vivo e morto giacer volli,
sperando alfin dalle soavi piante
e da' begli occhi suoi, che 'l cor m' hann' arso,
riposo alcun delle fatiche tante.[1]
Ho servito a signor crudele e scarso;[2]
ch'arsi quanto il mio foco ebbi davante;[3]
or vo piangendo il suo cenere sparso.

(LXXXV) I' vo piangendo i miei passati tempi,
i quai posi in amar cosa mortale,
senza levarmi a volo,[4] avend' io l' ale,
per dar, forse, di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
re del cielo, invisibile, immortale,
soccorri all' alma disviata e frale,
e 'l suo difetto, di tua grazia, adempi;[5]
sí che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
mora in pace ed in porto; e se la stanza[6]
fu vana, almen sia la partita onesta.
A questo poco viver, che m' avanza,
ed al morir degni[7] esser tua man presta.
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

(LXXXIX) Vago augelletto, che cantando vai,
ovver piangendo il tuo tempo passato,
vedendoti la notte e 'l verno al lato,
e 'l dí dopo le spalle[8] e i mesi gai;
se come i tuoi gravosi affanni sai,
cosí sapessi il mio simile stato,
verresti in grembo a questo sconsolato,
a partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
ché quella, che tu piangi, è forse in vita,
di ch' a me morte e 'l ciel son tanto avari:
ma la stagione e l' ora men gradita,
col membrar de' dolci anni e degli amari,
a parlar teco con pietà[9] m' invita.

---

[1] Cfr. canz. *Chiare e fresche*, st. 3ª. — [2] L'Amore. — [3] Sinché Laura fu viva. — [4] Senza pensare al cielo. — [5] *Compensa.* — [6] *La dimora.* — [7] *Si degni.* — [8] Passato. — [9] *Tenerezza.*

Sonetti e canzoni di vario argomento

(II) Spirto gentil[1] che quelle membra reggi,
dentro alle qua' peregrinando alberga
un signor valoroso, accorto e saggio:[2]
poi che se' giunto all'onorata verga
con la qual Roma e suoi erranti[3] correggi,
e la richiami al suo antico viaggio,
io parlo a te, però ch'altrove un raggio
non veggio di vertú, ch'al mondo è spenta,
né trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so né che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro' capegli!

Non spero che giammai dal pigro sonno
mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
sí gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
che scuoter forte e sollevar la ponno,
è or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
securamente, e nelle trecce sparte,
sí che la neghittosa esca del fango.
I', che dí e notte, del suo strazio, piango,
di mia speranza ho in te la maggior parte:
che se 'l popol di Marte[4]
devesse al proprio onore alzar mai gli occhi,
parmi pur ch'a' tuoi dí la grazia tocchi.

L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama
e trema 'l mondo, quando si rimembra
del tempo andato e 'n dietro si rivolve;
e i sassi,[5] dove fur chiuse le membra
di tai, che non saranno senza fama
se l'universo pria non si dissolve;
e tutto quel, ch'una ruina involve,
per te spera saldar ogni suo vizio.[6]
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto

[1] Lo spirito della vita. Dante, *V. N.*, 2: « lo quale dimora nella segretissima camera del core ». Cfr. C. da Pistoia, son. *Questa donna*: « fa risvegliare altrui nel core Lo spirito gentil, che v'è nascoso ». — [2] L'intelletto. Dante, l. c.: « Lo spirito animale, il quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti gli spiriti sensitivi portano le loro percezioni ». — [3] Cfr. p. 48, n. 18 e p. 131. r. 3. — [4] Il popolo romano. — [5] I sepolcri. — [6] Lat. « *parietis rimam* », *fessura*.

rumor laggiú[1] del ben locato offizio!
Come cre'[2] che Fabrizio
si faccia lieto udendo la novella,
E dice: Roma mia sarà ancor bella!

E, se cosa di qua nel ciel si cura,
l'anime,[3] che lassú son cittadine,
ed hanno i corpi abbandonati in terra,
del lungo odio civil ti pregan fine,
per cui la gente[4] ben non s'assecura,
onde 'l cammin a' lor tetti[5] si serra,
che fur già sí devoti,[6] ed ora, in guerra,
quasi spelunca di ladron son fatti,[7]
tal ch' a' buon solamente uscio si chiude:
e tra gli altari, e tra le statue ignude[8]
ogn'impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Né senza squille s' incomincia assalto,
che, per Dio ringraziar, fur poste in alto.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
della tenera etate,[9] e i vecchi stanchi,
c' hanno sé in odio[10] e la soverchia vita,
e i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
con l'altre schiere travaglíate e 'nferme,
gridan: O signor nostro, aita, aita!
E la povera gente sbigottita
ti scuopre le sue piaghe a mille a mille,
ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.[11]
E, se ben guardi alla magion di Dio,[12]
ch'arde oggi tutta, assai poche faville
spegnendo, fien tranquille
le voglie, che si mostran sí infiammate,
onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi[13]
ad una gran marmorea colonna[14]
fanno noia sovente, ed a sé danno.
Di costor piagne quella gentil donna,
che t'ha chiamato, acciocché, di lei, sterpi
le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già piú che 'l millesimo anno
che 'n lei mancâr quell' anime leggiadre,

---

1 Nell'altro mondo. — 2 *Credo*. — 3 De' santi. — 4 I pellegrini. — 5 Le chiese. — 6 *Devotamente frequentati*. — 7 Cfr. Dante, *Par.*, XXII, 76-77. — 8 *Private degli ornamenti*. — 9 I fanciulli. — 10 Per ciò, che vedono e soffrono. — 11 Dante, Ep. *Quomodo sola*, 10: « Nunc Hannibali nedum aliis (Romam) miserandam ». — 12 Roma. — 13 Orsini, Conti di Tuscolo, Savelli, Gaetani, potenti allora in Roma. — 14 La famiglia Colonna.

che locata l'avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
ogni soccorso di tua man s' attende;
chè 'l maggior padre[1] ad altr' opera intende.

Rade volte addivien ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
ch' agli animosi fatti mal s'accorda.[2]
Ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
fammisi perdonar molt'altre offese;
ch' almen qui da sé stessa si discorda:
però che, quanto 'l mondo si ricorda,
ad uom mortal non fu aperta la via
per farsi, come a te, di fama, eterno:
che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
in stato[3] la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
dir: Gli altri l'aitâr giovine e forte:
questi, in vecchiezza, la scampò da morte!

Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
un cavalier, ch' Italia tutta onora,
pensoso più d' altrui che di sé stesso.
Digli: Un che non ti vide, ancor da presso,
se non come[4] per fama uom s' innamora,[5]
dice che Roma ogni ora,
con gli occhi di dolor bagnati e molli,
ti chier mercé da tutti sette i colli.

(IX) Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
piangete, amanti, per ciascun paese;
poi che morto è colui, che tutto intese
in farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore
non sian da lui le lacrime contese,[6]
e mi sia di sospir tanto cortese
quanto bisogna a disfogare il core.

---

[1] Il papa. — [2] Seneca, *Herc. Fur.* II, 325-26: « Iniqua raro maximis virtutibus Fortuna parcit ». — [3] *Ristabilire.* — [4] *A quel modo che, al modo che.* È stato asserito *significhi più di quel che,* ed abbia solo valore negativo. Talora sì, non sempre. *Ant. R. Volg.* CXXVIII, 26-28: « Ed altro non disia Se non come le sia A piacimento la mia benvolenza »; *Fiore di Virtù,* XXXIII: « Non voglia Iddio ch' io viva, nè muoia, se non come farà ciascuno di voi »; G. da Rivalto, *Pr. ined.,* V: « Se altri non facesse altrui più, se non come è fatto a lui »; *Tav. Rit.* VII, LXIII e altrove. — [5] *Uno, che ti vide, anche da vicino, con quell' ammirazione, che fa innamorar per fama,* ovvero: uno, che ti vide *tal quale ti dipinge la fama, sì che gli altri s' innamorino di te.* Tutto considerato, credo ancora diretta la canz. a Cola di Rienzo. — [6] Cfr. p. 66, n. 3.

Piangan le rime ancor, piangano i versi,
perché 'l nostro amoroso messer Cino[1]
novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia e i cittadin perversi,[2]
che perdut' hanno sí dolce vicino;[3]
e rallegres' il cielo ov' ello è gito.

(IV) Italia mia, benché 'l parlar sia indarno
alle[4] piaghe mortali,
che, nel bel corpo tuo, sí spesse veggio,
piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali
spera 'l Tevere e l' Arno
e 'l Pò, dove doglioso e grave[5] or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
che la pietà, che ti condusse in terra,[6]
ti volga al tuo diletto almo paese:
vedi, Signor cortese,
di che lievi cagion, che crudel guerra;
e i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
ivi[7] fa che 'l tuo vero,
qual io mi sia, per la mia lingua s' oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
delle belle contrade,
di che nulla pietà par che vi stringa,
che fan qui tante pellegrine[8] spade?
Perché 'l verde terreno
del barbarico sangue[9] si dipinga?
Vano error vi lusinga;
poco vedete, e parvi veder molto,
ché 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual[10] piú gente possede,
colui è piú, da' suoi nemici, avvolto.
O diluvio raccolto
di che deserti strani
per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani[11]
questo n' avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato
quando dell' Alpi schermo[12]

---

[1] V. p. 68. Cino cantò per amore e, come Dante gli scrisse: « si lasciava prendere a ogni uncino ». — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, XXV, 10 segg. — [3] Qui vale *cittadino*. Cfr. *Purg.*, XI, 140. — [4] *A paragone delle.* — [5] *Pensoso.* — [6] A farti uomo. — [7] Ne' cuori. — [8] *Straniere.* Rivolge il discorso a' principi italiani. — [9] Versato per voi. — [10] *Chi di voi.* — [11] *Per opera nostra.* — [12] *Difesa.*

pose fra noi o la tedesca rabbia;[1]
ma 'l desir cieco e, incontra 'l suo ben, fermo[2]
s'è poi tanto ingegnato,
ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or, dentro ad una gabbia,[3]
fere selvagge[4] e mansuete gregge[5]
s'annidan sí, che sempre il miglior geme:
ed è questo[6] del seme,
per piú dolor, del popol senza legge,[7]
al qual, come si legge,[8]
Mario aperse sí 'l fianco,[9]
che memoria dell'opra anco non langue,
quando, assetato e stanco,
non piú bevve, del fiume,[10] acqua, che sangue.

Cesare taccio, che, per ogni piaggia,
fece l'erbe sanguigne[11]
di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perché stelle maligne,
che 'l cielo in odio n'aggia:
vostra mercé, cui tanto si commise:[12]
vostre voglie divise
guastan del mondo la piú bella parte.
Qual colpa, qual giudicio[13] o qual destino[14]
fastidire il vicino
povero, e le fortune afflitte e sparte
perseguire, e 'n disparte[15]
cercar gente e gradire
che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
non per odio d'altrui, né per disprezzo.

Né v'accorgete ancor, per tante prove,
del bavarico inganno,[16]
che, alzando 'l dito,[17] con la morte scherza?[18]
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
piú largamente, ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza,[19]
di voi pensate, e vederete come

---

[1] *Teutonicus furor* dicevano i nostri scrittori nel Medio Evo. — [2] *Ostinato*: badisi all'inversione. — [3] Metaf. — [4] Le milizie tedesche. — [5] Gl'Italiani. — [6] Questo fatto. — [7] *Barbaro*. — [8] Cfr. Dante, *Inf.*, v. 38. — [9] Alle *Aquae Sextiae* (*Aix*). Cfr. Petr., *Tr. d. Fama*, I, 9-10. — [10] L'Arc. — [11] Cfr. Dante, *Inf.*, v. 90. — [12] Ironia. — [13] Divino. — [14] Tassoni: « Sottinteso: *Vi spinge a* ». — [15] Fuori d'Italia. — [16] I mercenari bavaresi. — [17] Per indicare che si arrendono. — [18] Giacché la evitano. — [19] Tassoni: « Quando l'intelletto è meno offuscato ».

tien caro altrui chi tien sé cosí vile.[1]
Latin sangue gentile,
sgombra da te queste dannose some:
non far idolo un nome
vano, senza soggetto:[2]
ché 'l furor di lassú,[3] gente ritrosa,[4]
vincerne d' intelletto,
peccato[5] è nostro e non natural cosa.

Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?[6]
Non è questo 'l mio nido,
ove nudrito fui sí dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
madre benigna e pia,
che copre l' uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
talor vi mova; e con pietà guardate
le lacrime del popol doloroso,
che sol da voi riposo,
dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
segno alcun di pietate,
virtú contra furore
prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
ché l'antico valore,
negl' italici cor, non è ancor morto.

Signor, mirate come 'l tempo vola,
e sí come la vita
fugge,[7] e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui:[8] pensate alla partita;
che l'alma ignuda e sola
conven ch'arrive a quel dubbioso calle.[9]
Al passar questa valle,
piacciavi porre giú l'odio e lo sdegno,
venti contrari alla vita serena;
e quel, che 'n altrui pena,
tempo si spende, in qualche atto piú degno,
o di mano o d' ingegno,
in qualche bella lode,[10]
in qualche onesto studio si converta:
cosí quaggiú si gode,
e la strada del ciel si trova aperta.

---

[1] Da vendersi. — [2] Carducci: « La fama di valore e fierezza della gente tedesca ». — [3] I mercenari del settentrione. Cfr., alla p. preced., la n. 7. — [4] I mercenari stessi, uomini, scrisse il Tassoni, « bestiali e testardi ». — [5] È il sogg. dei tre ultimi versi. — [6] Nascendo. Sono parole attribuite ai principi. — [7] Cfr. Petrarca, son. *La vita fugge*. — [8] In terra. — [9] La morte. *Dubbioso passo* nella canz. *Chiare e fresche*, st. 2ª. — [10] Opera lodevole.

Canzone, io t'ammonisco
che tua ragion cortesemente dica;
perché fra gente altera ir ti conviene,
e le voglie son piene
già dell' usanza pessima ed antica[1]
del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
di' lor: Chi m'assicura?[2]
I' vo gridando: Pace, pace, pace!

(XVI) Fontana di dolore,[3] albergo d'ira.
scola d'errori e tempio d'eresia;
già Roma, or Babilonia falsa e ria,
per cui tanto si piagne e si sospira:
o fucina d'inganni, o prigion dira,[4]
ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
di vivi inferno; un gran miracol fia
se Cristo, teco, al fine non s'adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
contra tuoi fondatori alzi le corna.
putta sfacciata; e dov' hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
ricchezze tante? Or Costantin non torna:[5]
ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.[6]

(XIX) Vincitor Alessandro, l'ira[7] vinse,
e fel minore in parte che Filippo:[8]
che li val se Pirgotele o Lisippo
l'intagliâr solo, ed Apelle il dipinse?[9]
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
che morend'ei si rose Menalippo;[10]
l'ira cieco del tutto, non pur lippo,[11]
fatto avea Silla; all' ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena[12]
ira conduce; e sal quel, che ne more,
Aiace, in molti, e poi in sé stesso, forte.
Ira è breve furor e, chi nol frena,
è furor lungo, che 'l suo possessore
spesso a vergogna, e talor mena a morte.[13]

---

[1] Di non ascoltare il vero. — [2] *Mi dà sicurtà.* — [3] La curia papale in Avignone. — [4] Lat. *crudele.* — [5] Cfr. Dante, *Inf.*, XIX e la n. 1 a p. 150. — [6] *Il mondo tristo, che ciò sopporta, se lo tolga in pace.* — [7] È il sogg. — [8] Di Macedonia, padre di Alessandro. — [9] Cfr. Orazio, *Epist.*, II, I, 239 segg. — [10] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXII e la n. 2 a p. 172. — [11] Lat. *lippus, cisposo.* — [12] La morte. — [13] Cfr. Orazio, *Epist.*, I, II, 62-63.

Da' Trionfi

(*Tr. d'Am.*, IV)

Poscia che mia fortuna in forza altrui
m'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
di libertate, ove alcun tempo fui;
io, ch'era piú salvatico ch'e' cervi,
ratto domesticato fui con tutti
i miei infelici e miseri conservi:
e le fatiche lor vidi e' lor frutti,
per che torti sentieri e con qual arte
all'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'io volgea gli occhi in ogni par-
s'i' ne vedessi alcun di chiara fama[1] [te
o per antiche o per moderne carte,
vidi colui,[2] che sola Euridice ama,
e lei segue all'inferno, e, per lei morto,
con la lingua già fredda la richiama.[3]
Alceo conobbi, a dir d'amor sí scorto;
Pindaro, Anacreonte, che rimesse
aveva sue muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
compagni d'alto ingegno e da trastullo,
di quei, che volentier già 'l mondo elesse.
L'un era Ovidio e l'altr'era Catullo,
l'altro Properzio, che d'amor cantaro
fervidamente, e l'altr'era Tibullo.
Una giovane greca[4] a paro a paro
coi nobili poeti gía cantando;
ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Cosí, or quinci or quindi, rimirando,
vidi gente ir per una verde piaggia
pur d'amor volgarmente[5] ragionando.
Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia;[6]
ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,
che, di non esser primo, par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;[7]
Onesto Bolognese; e i Siciliani,
che fur già primi, e quivi eran da sezzo;
Sennuccio[8] e Franceschin,[9] che fur sí u-
[mani,
com'ogni uom vide; e poi v'era un drap-
di portamenti e di volgari strani. [pello
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,[10]
gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei, ch'Amor sí leve afferra,
l'un Pietro e l'altro;[11] e 'l men famoso
[Arnaldo,[12]
e, quei, che fur conquisi con piú guerra;
i' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,[13]
che cantâr per Beatrice in Monferrato;
e 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;[14]
Folchetto,[15] ch'a Marsiglia il nome ha
ed a Genova tolto, ed all'estremo [dato,
cangiò, per miglior patria, abito e stato;
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
a cercar la sua morte;[16] e quel Guglielmo,[17]
che, per cantar, ha 'l fior de' suoi dí scemo;
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;[18]
e mille altri ne vidi; a cui la lingua
lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo.

(*Tr. della Morte*, I)

Questa leggiadra e gloriosa donna,
ch'è oggi nudo spirto e poca terra,[19]
e fu già di valor alta colonna,
tornava con onor dalla sua guerra,
allegra avendo vinto il gran nemico,[20]
che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
non con altr'arme che col cor pudico,
e d'un bel viso e di pensieri schivi,
d'un parlar saggio e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
rotte l'arme d'Amor, arco e saette;
e quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette,[21]
tornando dalla nobile vittoria,
in un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perché rara è vera gloria;

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XXIII, 74. — [2] Orfeo. — [3] Cfr. Virg., *Georg.*, IV, 526-26. — [4] Saffo: cfr. Orazio, *Odi*, II, XIII. Si rammenti che il Petrarca non seppe il greco. — [5] In volgare. — [6] V. p. 68. — [7] Cfr. Dante, *Purg.*, XI, 97 segg. — [8] V. p. 234. — [9] Degli Albizzi: v. p. 231. — [10] Cfr. Dante, *Purg.* XXVI, 115 segg. — [11] Forse P. Vidal e P. Rogier. — [12] Di Maroill. — [13] R. d'Orange e R. di Vaqueiras. Cfr. p. 4, 5, 11. — [14] Cfr. Dante, *Purg.*, XXVI, 120. — [15] Cfr. Dante, *Par.*, IX, 82 segg. — [16] Narrarono che amò per fama la contessa di Tripoli, e che giunse a lei moribondo: leggenda, secondo G. Paris. — [17] Di Cabestaing, ucciso, secondo l'antica biografia, dal marito della donna amata. — [18] A. di Pegulhan, B. di Ventadorn, Uc di S. Circ (o Uc di Pena?), Gaucelm Faidit. — [19] Laura. — [20] Amore. La *guerra* è narrata nel *Trionfo della Castità*. — [21] Lucrezia, Penelope, Virginia, ecc.

ma ciascuna per sé parea ben degna
di poema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
in campo verde un candido armellino,[1]
ch'oro fino e topazi al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
loro andar era e lor sante parole:
beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, in mezzo un sole,
che tutte ornava e non toglica lor vista,
di rose incoronate e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
cosí venia quella brigata allegra,
quand'io vidi un'insegna oscura e trista.
Ed una donna[2] involta in veste negra,
con un furor qual io non so se mai,
al tempo de' giganti, fosse a Flegra,[3]
si mosse, e disse: O tu, donna, che vai
di gioventute e di bellezza altera,
e di tua vita il termine non sai;
io son colei, che si importuna e fera
chiamata son da voi e sorda e cieca,
gente a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott'al fin la gente greca
e la troiana, all'ultimo i Romani,
con la mia spada, la qual punge e seca,[4]
e popoli altri barbareschi e strani;
e giungendo quand'altri non m'aspetta,
ho interrotti infiniti pensier vani.
Ora a voi, quand'il viver piú diletta,
drizzo 'l mio corso innanzi che Fortuna
nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor non hai tu ragione alcuna,
ed in me poca; solo in questa spoglia:
rispose quella, che fu nel mondo una.
Altri[5] so che n'arà piú di me doglia,
la cui salute del mio viver pende;
a me fia grazia che di qui mi scioglia.
Qual è chi 'n cosa nova gli occhi intende
e vede ond'al principio non s'accorse,
si ch'or si maraviglia, or si riprende;[6]
tal si fe' quella fera: e poi che 'n forse
fu stata un poco: Ben le riconosco,
disse, e so quando 'l mio dente le morse.

Poi, col ciglio men torbido e men fosco,
disse: Tu, che la bella schiera guidi
pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
che sforzar posso, egli è pur il migliore[7]
fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.
I' son disposta farti un tal onore,
qual altrui far non soglio, e che tu passi[8]
senza paura e senz'alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n cielo stassi,
ed indi regge e tempra l'universo,
farai di me quel, che, degli altri, fassi.
Cosi rispose. Ed ecco, da traverso,
piena di morti tutta la campagna,
che comprender non può[9] prosa né verso.
Da India, dal Cataio, Marocco e Spagna
il mezzo avea già pieno e le pendici,
per molti tempi, quella turba magna.
Ivi eran quei, che fur detti felici,
pontefici, regnanti e 'mperatori;
or sono ignudi, miseri e mendici.
U' son or le ricchezze? U' son gli onori
e le gemme e gli scettri e le corone
e le mitre e i purpurei colori?[10]
Miser chi speme, in cosa mortal, pone!
(Ma chi non ve la pone?) E s'ei si trova
alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
tutti tornate alla gran madre antica,[11]
e 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur, delle mille, un'utile fatica,
che non sian tutte vanità palesi,
chi 'ntende i vostri studi, si mel dica.[12]
Che vale a soggiogar gli altri paesi
e tributarie far le genti strane
con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
e col sangue acquistar terra e tesoro,
via piú dolce si trova l'acqua e 'l pane,
e 'l vetro e 'l legno, che le gemme e l'oro.
Ma, per non seguir piú si lungo tema,
temp'è ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico che giunt'era l'ora estrema
di quella breve vita gloriosa,

---

1 Simbolo della innocenza. — 2 La Morte. — 3 Cfr. p. 152, n. 12. — 4 *Sega.* — 5 Esso il poeta. — 6 Cfr. Dante, *Purg.*, VII, 10 segg. — 7 *Il meglio.* — 8 *Muoia.* — 9 Si riferisce a « morti ». — 10 Cfr. la canz. di Frate Stoppa a p. 237. — 11 La terra. — 12 *Chi conosce quali sono le vostre cure, mi dica se vi è una fatica sola utile fra mille, che non sieno tutte vanità.*

e 'l dubbio passo,[1] di che il mondo trema.
Er'a vederla un'altra valorosa
schiera di donne non dal corpo sciolta,[2]
per sapere s'esser può morte pietosa.
Quella bella compagna er'ivi accolta
pur a veder e contemplare il fine,
che far conviensi, e non piú d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine.
Allor, di quella bionda testa, svelse
morte, con la sua mano, un aureo crine.[3]
Cosí, del mondo il piú bel fiore, scelse;
non già per odio, ma per dimostrarsi
piú chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti,
per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!
E, fra tanti sospiri e tanti lutti,
tacita e lieta sola si sedea,
del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,[4]
diceano: e tal fu ben; ma non le valse
contra la morte in sua ragion sí rea.
Che fia dell'altre, se quest'arse ed alse[5]
in poche notti e si cangiò piú volte?
O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnâr lagrime molte
per la pietà di quell'alma gentile,
chi 'l vide il sa; tu 'l pensa, che l'ascolte.
L'ora prim'era e 'l dí sesto d'aprile,
che già mi strinse,[6] ed or, lasso, mi sciol-
come Fortuna va cangiando stile! [se:
Nessun di servitú giammai si dolse,
né di morte, quant'io di libertate,
e della vita, ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all'etate
cacciar me innanzi, ch'era giunto[7] in pri-
né a lui[8] tôrre ancor sua dignitate. [ma,
Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima;
ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtú morta è, bellezza e cortesia
(le belle donne intorno al casto letto
triste diceano); omai, di noi, che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
Chi udrà il parlar di saper pieno
e 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto, per partir di quel bel seno,
con tutte sue virtuti in sé romito,[9]
fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari[10] fu sí ardito
ch'apparisse giammai con vista oscura
fin che morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
pur al bel viso era ciascuna intenta,
e per disperazion[11] fatta secura;
non come fiamma, che per forza è spen-
ma che per sé medesma si consume, [ta,
se n'andò in pace l'anima contenta;
a guisa d'un soave e chiaro lume,
cui nutrimento a poco a poco manca;
tenendo al fin[12] il suo usato costume.
Pallida no, ma piú che neve bianca,
che, senza vento, in un bel colle fiocchi,[13]
parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli oc-
sendo lo spirto già da lei diviso, [chi,
era quel, che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Il Petrarca ebbe subito imitatori, tra i quali Cino Rinuccini fiorentino (1350?-1407), Malatesta de' Malatesti signore di Pesaro (1378-1429), Roberto conte di Battifolle, comandante delle milizie fiorentine nel 1370 (m. 1374); i napoletani Guglielmo Maramauro (n. 1303)) e Luigi di Capua. Scarse e dubbie son le notizie di Buonaccorso di Montemagno, al quale si attribuiscono rime, per cui meriterebbe il primo posto tra questi petrarchisti.

---

[1] Cfr. canz. *Chiare e fresche* e canz. *Italia mia*, nel commiato, 6. — [2] Eran vive. — [3] Al quale, secondo antica credenza, era legata la vita. Cosí Virgilio, nell'*Eneide*, IV, 693 segg. racconta di Didone. — [4] Cfr. son. *Quel rosignuol* a p. 270. — [5] Dal lat. *algeo*. Orazio, *A. P.*, 413: « sudavit et alsit ». — [6] S'era innamorato in quel giorno. Cfr. il son. *Era 'l giorno*. — [7] *Nato*. — [8] Al mondo. — [9] Cfr. Dante, *Purg.*, VI, 72 — [10] I demoni. — [11] *Non avendo più speranza*. — [12] *Tenendo anche nella morte*. — [13] Cfr. Dante, *Inf.*, XIV, 30.

ROBERTO DI BATTIFOLLE

Quando veggo levarsi e spander l'ale
  la mia dolce leggiadra alma fenice,[1]
  tal divengo nel cor, che piú felice
  qui non credo che sia cosa mortale.[2]
Allor prova sua forza, allor m'assale
  quel, che tanti sospir del sen m'elice;[3]
  e l'alma in petto mi gioisce e dice
  aver degna mercé d'ogni suo male.
Ma, poi che agli occhi 'l bel lume s'asconde,
  io, che rimango sconsolato e solo,
  freddo e muto divengo come un sasso.
Cosí volgo la vita in gioia e 'n duolo:
  e, se 'l mezzo al principio e 'l fin risponde,[4]
  pria di vita sarò che d'amor casso.[5]

BUONACCORSO DA MONTEMAGNO

Erano i mie' pensier ristretti al core
  davanti a Quel, che nostre colpe vede,
  per chieder con desio dolce mercede
  d'ogni antico mortal commesso errore;
quando colei, che 'n compagnia d'Amore
  sola scolpita in mezzo al cor mi siede,
  apparve agli occhi miei, che, per lor fede,
  degna mi parve di celeste onore.
Quivi mi stringea 'l cor un umil pianto,
  qui la salute de' beati regni;
  quivi lucia mia mattutina stella.
A lei mi volsi; e se 'l Maestro santo[6]
  si lucente la fe', or non si sdegni
  ch'i' rimirassi allor cosa si bella.

Non mai piú bella luce o piú bel sole,
  del viso di costei, nel mondo nacque;
  né 'n valle ombrosa erranti e gelide acque
  bagnàr piú fresche e candide viole;
né, quando l'età verde aprir si vuole,
  rosa mai tal, sopra un bel lido, giacque;
  né mai suono amoroso al mio cor piacque
  simile all'onorate sue parole.[7]
Dal bel guardo vezzoso par che flocchi
  di dolce pioggia un rugiadoso nembo,[8]
  che le misere piaghe mie rinfresca.
Amor s'è posto in mezzo a' suoi begli occhi
  e l'afflitto mio cor si tiene in grembo;
  troppa ardente favilla a sí poca esca.[9]

La tomba del Petrarca.

V. *Il Canzoniere di F. P.* riprodotto letteralmente dal Cod. Vat. Lat. 3133 a cura di G. Modigliani; Roma, Società Filologica, — *Le Rime di F. P.* secondo la versione ultima del poeta a cura di G. Salvo-Cozzo, e *Le Rime di F. P.* di su gli originali comm. da G. Carducci e S. Ferrari; Firenze, Sansoni, — Baldelli, *Del P. e delle sue opere*; Poligrafia Fiesolana, — Bongi, *Rime* di C. Rinuccini; Lucca, Canovetti, — Borgognoni, *Le estravaganti del P.* nell'*Antol.* del Morandi, — Carducci, *Rime di F. P.* sopra argomenti storici morali e diversi, saggio d'un testo e commento nuovo; Livorno, Vigo, — Id. *Rime di Cino* ecc. cit., — Id. *Presso la tomba di F. P.*; Roma, Perino, — Id. *Studi letter.* cit. — Cian, *Ancora dello Spirto gentil*; Torino, Clausen, — Cochin, *La Chronologie du Canzonière de P.*; Paris, Bouillon, — Id. *Le frère de P. et le livre du Repos des religieux*; ivi, — Id. *Lettres de F. Nelli à P.*; ivi, Champion, — Colagrosso, *Studi* cit. — Corradini, *Africa* di *F. P.* nel vol. *Padova a F. P.*, — D'Ancona, *Il Concetto dell'Unità politica ne' poeti italiani* negli *Studi di crit. e Convenevole da Prato* negli *Studi sulla Lett. Ital.* cit., — De Nolhac, *P. et l'humanisme*; Paris, Bouillon,

[1] Cfr. Petrarca, son. *Questa fenice.* — [2] Cfr. Petrarca, son. *Erano i capei.* — [3] Lat. *estrae.* — [4] Petrarca, son. *S' al principio.* — [5] Cfr. Dante, *Inf.*, XXV, 76. — [6] Nel senso di artefice, Dio. — [7] Cfr. i son. *Voglio del ver* del Guinizelli e *Beltà di donna* del Cavalcanti, a p. 61 e 63. — [8] Non di lagrime, ma di splendore; imagine incongrua. — [9] Cfr. Petrarca, son. *Erano i capei d'oro,* 7.

— D'Ovidio, *Madonna Laura*, nella *N. Antologia*, 1888, — De Sade, *Mémoires pour la vie de F. P.*, — De Sanctis, *Saggio critico sul P.*; Napoli, Morano, — Finzi, *Petrarca*; Firenze, Barbèra, — Fiorentino, *La filosofia del Petrarca* ecc. negli *Scritti vari*; Napoli, Morano, — Fracassetti, *Lettere fam.* e *sen.* ed *Epist. de rebus famil. et variae di F. P.*; Firenze, Le Monnier, — Geiger, *Petrarca*, trad. di A. di Cossilla; Milano, Manini, — Hortis, *Scritti inediti e F. P.*; Trieste, — Macaulay, *Petrarca*, negli *Essays*, — Mascetta, *Il Canz. di F. P.*; Lanciano, Carrabba, — Mézières, *Pétrarque*; Paris, Didier, — Pasqualigo, *I Trionfi*, di F. P.; Venezia, 1874, — Segrè, *Studi Petrarcheschi*; Firenze, Le Monnier, — Sicardi, *Gli Amori estravaganti* ecc. *di F. P.*; Milano, Hoepli, — Torraca, *Cola di Rienzo e la Canzone* « Spirto gentil » *di F. P.*, nelle *Discuss. Lett.* e *Lirici napoletani del secolo XIV* negli *Studi di St. Lett. Nap.*; Livorno, Vigo, — Villari, introd. al *Machiavelli*; Firenze, Le Monnier, — Voigt, *Umanismo*, trad. Valbusa; Firenze, Sansoni, — Zumbini, *Studi sul Petrarca*; Napoli, Morano ecc.

Antonio Beccari (maestro Antonio da Ferrara) n. nel 1315, fu, dicono, medico, filosofo, matematico; valentissimo uomo, secondo il Sacchetti, ma molto vizioso e peccatore. Ebbe relazioni d'amicizia col Petrarca, il quale gli diresse il sonetto *Quelle pietose rime*, con F. degli Uberti, con Antonio Pucci, con B. di Montemagno. Scrisse sonetti, canzoni, ballate, capitoli. M., si crede, nel 1370.

Per fuggir né per dormire
  mai non s'acquista onore,
  ma 'l valore — che porta il core,
  fa l'uomo aggrandire.
Egli è molto da pregiare
  chi ha perduto e lascia andare
  ogni suo sospiro e pianto;
  anzi pensa sol da canto
  se 'l ben, c' ha perduto alquanto,
  mai potesse racquistare;
  ché 'l no stare — dietro a pensare
  al ben ch' è provveduto,
  ha cresciuto — l'uom saputo,
  e fatto altrui languire.
Troppo è grave al cor doglienza
  a chi ha fatto dipartenza
  dal gran bene, e vene al male:
  del morir poco gli cale!
  Però de' drizzar sue scale
  per tornare a sua potenza:
  conoscenza — non è senza
  ardimento e franchezza,
  e affrezza[1] — ogni allegrezza
  e conforta il morire.
Ciascun uomo, ch'è prudente,
  se Fortuna gli consente
  su' bel stato mantenere,
  de' tutt'or ben provvedere,
  sí che a tutto suo podere
  guardi non esser perdente:
  accidente — all'uom valente
  rade volte offende;
  e s'intende — e sé difende,
  non può giugnere a pentire.
S'avvien che Fortuna tòle[2]
  al ben provveduto, e vòle
  ciò, ch'ella gli avea donato,
  di ciò non de' esser biasmato,
  ché non fu per suo peccato,
  e però poco sen dole:
  benché si sóle — piú fole[3]
  dire del buon, che cade;
  ma pur rade — volte accade
  la ragione al fin perire.
Ragion è che 'l valoroso
  sempre stia franco e gioioso
  contro a ria Fortuna, e forte:
  se pur giugne a mala sorte,
  poco de' temer la morte,
  ma tener suo duolo ascoso;
  grazioso — e vigoroso
  spesso vince Fortuna:
  el digiuna, — né, per luna
  tarda, mai si può ferire.

Andrea Orgagna fu pittore, scultore, architetto. Morí nel 1375

Molti poeti han già descritto Amore,
  fanciul nudo,[4] coll'arco faretrato,
  con una pezza bianca di bucato
  avvolta agli occhi, e l'ale ha di colore:

[1] *Affretta.* — [2] *Toglie.* — [3] *Favole.* — [4] Cosí lo rappresentavano gli antichi.

così Omero e così Naso maggiore,[1]
e Virgilio e li altri han ciò mostrato;
ma come tutti quanti abbiano errato,
mostrar lo intende l'Orgagna pittore.
Sed egli è cieco, come fa gli inganni?
Sed egli è nudo, chi lo manda a spasso?
Se porta l'arco. tiralo un fanciullo?[2]
S'egli è sí tener, dove son tanti anni?[3]
E s'egli ha l'ale, come va sí basso?
Cosí le lor ragioni tutte annullo.
L'amore è un trastullo:
non è composto di legno, né d'osso;
e a molte gente fa rompere il dosso.[4]

Antonio Pucci, fiorentino, fu trombetta di palagio, campanaio dal 1346, banditore e *approvatore* dal 1349 al 69. Cantatore di piazza, compose molte narrazioni in ottava rima, sia di fatti contemporanei (*La guerra di Pisa* — del 1362-65 — in sette cantàri), sia ricavate da leggende e novelle, come la *Storia della Reina d'Oriente*, la *Storia di Apollonio di Tiro*, *Madonna Lionessa*, il *Gismirante*. Non è improbabile componesse piú lunghi poemi di argomento cavalleresco. Nel *Centiloquio* « breviò per rima » la Cronaca di Giovanni Villani: dovevan essere cento canti, ognuno di cento terzetti, ma nel 1373 interruppe il lavoro al canto XCI. In terza rima descrisse *Le Proprietà di Mercato Vecchio*. Viveva ancora nel 1389. Scrisse sonetti giocosi ed anche didattici (12 sono una specie d'arte poetica), serventesi (uno per ricordo delle belle donne, ch'erano in Firenze nel 1335, uno per la guerra pisana del 42 ecc.), le *Noie del Patecchia* (imitazione o rifacimento del *De Taediis* di G. Pateg; v. p. 13) ecc.

« Il Sermintese del Pucci, che molti ne scrisse, dice il D'Ancona, è voce benigna o minacciosa, che dalla piazza sale al Palagio dei Signori, esprimendo i voti e i sentimenti di que' cittadini, che non erano ammessi ai pubblici consigli. Componeva il Pucci il suo Sermintese e lo cantava in sulla piazza, ed altri poi da lui lo apprendevano, e ripetevanlo, insino a che per questa via, meglio forse che per ogni altra, i rettori conoscessero che cosa negli ultimi ordini della cittadinanza pensavasi sui fatti del comune, e su' provvedimenti da prendersi a maggior prò della patria ». La strofe usata ne' serventesi dal Pucci è composta di tre versi endecasillabi *monorimi* e di un quinario, col quale rimano i tre endecasillabi della strofa seguente; per esempio:

Tutte color, che onoran questa terra,
nomate l'ò, se lo mio cor non erra,
ben che nasca tra la giente guerra
in contastare:
ché tutti non se posson contentare,
perché neuna al mondo è senza pare;
ma io ò scritto com'odo contare
a chi ragiona ecc.

1 *Ovidio maggiore* eran dette le *Metamorfosi*. Cfr. Dante, *Conv.*, III, 3. — 2 Può un fanciullo tirar l'arco? — 3 Che ha esistito. — 4 Si dice comunemente della lingua.

Non s' è ancora potuto sapere se il Pucci esercitasse l'ufficio di cantatore di piazza per conto proprio o per incarico del Comune; ma cantatori o *canterini* stipendiati dal Comune ebbe Perugia dal 1385 in poi, e, molto probabilmente, ne ebbero altre città.

Lasso, che 'l tempo l'ora e le campane,
che ognor col suon mi danno nella mente,
mi fanno rimembrar quanto sovente
a morte vanno le potenze umane.
E penso, lasso! sera notte e mane,
come si fugge ogni tempo presente,
e veggo che per certo egli è niente
ciò, che desian nostre menti vane.
Corre per forza come pinto[1] strale,
dal nascer, questa vita a dar nel segno
di quella, che niun contra lei vale.
Dunque che fa nostro misero ingegno?
Vanitas vanitatum monta e sale,
l'alma è sommersa, e 'l corpo è fatto indegno.

— Deh, fammi una canzon, fammi un sonetto;
mi dice alcun, c'ha la memoria scema;
e pargli pur che, datami la tema,[2]
io ne debba cavare un gran diletto.
Ma e' non sa ben bene il mio difetto
né quanto il mio dormir per lui si scema:
ché prima che le rime del cor prema,[3]
do cento e cento volte per lo letto;
poi lo scrivo tre volte alle mie spese,
però che prima correggér lo voglio
che 'l mandi fuora tra gente, palese.
Ma d'una cosa tra l'altre mi doglio,
ch'io non trovai ancora un sí cortese,
che mi dicesse: — Tie' il denar del foglio.
Alcuna volta soglio
essere a bere un quartuccio menato,
e pare ancora a lor soprappagato.

sonetto caudato

Io fui iersera, Adrian, sí chiaretto,
che in verità io non te 'l potrei dire:
ché mi parea che volesse fuggire
con meco insieme la lettiera e 'l letto:
io abbracciai il piumaccio molto stretto
e dissi: — Fratel mio, dove vuoi ire?
In questo il sonno cominciò a venire,
e tutta notte dormii con diletto:

[1] *Spinto*. Cfr. Dante, *Inf.*, VIII, 13. — [2] *L'argomento*. — [3] *Prema fuori, sprema.*

perch'esser mi pareva alla taverna,
là dove Paol vende il vin trebbiano;
che per tal modo molti ne governa;
ed avendo un bicchieri di quel sano,
in su quell'ora che 'l dí si discerna,
e voi venisti a torlomi di mano.

Fammi di piè quattordici il sonetto,
che 'l primo[1] rime d'una condizione,
el secondo e 'l terzo una ragione,
el quarto si risponda al primo detto.
El quinto dir col quarto sia corretto,
dal sesto al sette non sia jurgione:[2]
a' duo secondi faccian responsione;
l'ottavo dir col quarto sia perfetto.
Il nono rimi d'un'altra manera,
dieci d'un'altra, che svari da quella,
l'undici serva la nona matera;
duodecimo col decimo novella,
il tredici coll'undici sia spera,[3]
quattordici con dodici suggella.
Undici sillabe esser vuol la rima:
qual fusse piú o men, tondi con lima.

Dal *Centiloquio*

(LV) Correndo il mille trecento ventuno,
morí l'eccellentissimo poeta
Dante Alleghieri, che avanzò ciascuno,
in Ravenna, che ma' poi non fu lieta,
tornando da Vinegia, dov'era ito
ambasciadore; e fessene gran pieta.
Come vero poeta fu vestito,
colla corona in testa dell'alloro,
et in sul petto un libro ben fornito.
La bara adorna fu di drappo ad oro,
siccome piacque a' signor da Polenta,
co' qua' facea continuo dimoro.
Nella chiesa maggior, per quel ch'io senta,
fu seppellito in ricca sepoltura,
e mai, di quella, fama non fie spenta.
Quando morí, secondo la scrittura,
di cinquantasei anni era d'etade,
e pianto fu da ogni criatura.
Et io, leggendo, n'ebbi gran pietade:
addormentàmi; e, nel sogno, presente
esser mi parve a tal solennitade.
E vidi pianger molto amaramente
sette gran donne, tutte scapigliate,
d'intorno a lui colla faccia dolente;
le qua' da lui eran tutte sposate,
e da ciascuna avuta avea la dota,
ond'egli era montato in degnitade.
E la prima di loro: — Amico, nota,
dicea piangendo, sopra tutte quante,
posso dolermi! E battiessi la gota.
— O caro signor mio e sposo, Dante,
che, co' tuoi perfettissimi latini,
alluminavi ciascuno ignorante,
chi ci sarà omai, che ben declini,
che avanzasti Prisciano e Donato,[4]
che tra gli amanti miei fur de' piú fini?
E la seconda, col viso graffiato,
diceva, lamentando, in tal mestiero:
— O Dante mio, chi mi t' ha rubato?
Tu non mostravi il bianco per lo nero;
ma ricredente facei chi 'l mostrava,
sí, ch'ogni falso vincevi col vero.
Prima di te Aristotile m'amava;
ma poi che avesti tu di me vaghezza,
quasi, di lui, piú non mi ricordava.
La terza, che avanzava di bellezza,
avea il bel viso tutto impallidito
e lagrimante per la tenerezza,
dicendo: — O Dante, ov'è il parlar pulito,
col quale a Tullio togliesti la volta
in rima e 'n prosa? Or se' da me partito!
E la quarta era nel dolor sí involta,
che. per lo piangere, avea gli occhi guasti;
e dicea: — Or foss' io teco sepolta!
O Dante mio, come multiplicasti
di bene in meglio sí, che per natura
ad Euclide a ragione avanzasti!
La quinta, dolorosa in sua figura,
— O Dante mio, diceva, o caro sposo,
ch'ogni cosa facevi con misura;
tu fusti al mondo tanto grazioso,
e tanto misurato, ch'io mi vanto,
che Pittagora non fu piú famoso.
La sesta appresso diceva nel pianto:
— Or chi avrà pietà dei mio tormento,
poiché perduto ho l'allegrezza e 'l canto?
O Dante mio, che non fu mai stormento
al mondo con sí dolce melodia,
né che facesse ogni uditor contento,
come la tua solenne *Commedia*,
che accordò sí le corde al suono umano,
che 'l pregio di Boezio s'andò via!
La settima dolente, ad ogni mano,
con gran singhiozzi battea le mascelle,
dicendo: — Dante, astrologo sovrano,
tu conoscesti per ragion le stelle
tanto, che Tolomeo per sua virtute
piú ricordato non n'era a cavelle.[5]

---

1 *Piede*, qui *verso*. — 2 Lat. *iurgium*, *contesa*. — 3 *Specchio*. — 4 Celebri grammatici. — 5 *Punto*.

E perch' io non avea giammai vedute
le donne, domandâne alla salvatica,
ched al mio desiderio diè salute.
Disse: — La prima é chiamata Gramatica;
e Loica è chiamata la seconda,
che con Filosofia tien ben la pratica.
La terza, ch'è cosí leggiadra e bionda,
che 'n grembo all'altre per dolor si corica
e par che quasi tutta si confonda,
è fra la gente appellata Rettorica;
senza la quale (e questo abbi per carta)
al mondo, dir leggiadro non si morica.[1]
Et Arismetrica ha nome la quarta;
la quinta Giumetria; e poi la sesta
Musica ha nome, che tutta si squarta.
L'ultima, che nel piangere è sí presta,
Astrologia ha nome; e tutte e sette
posero a Dante quell'alloro in testa. —
E, dopo tai parole, poco stette,
che una donna piena d'onestade,
da molto piú che l'altre sopraddette,
venne a costoro e, con grande umiltade,
nelle fatiche diede lor conforto,
dicendo: — Onde vi vien tanta viltade?
Deh non piangete, Dante non è morto;
e per noi viverà ancor lungamente,
benché ricever ce ne paia torto.
Poi si partí. E quei, che primamente
chiarificato dell'altre m'avia,
sanza piú domandare, incontanente,
disse: — Quest'è la santa Teologia,
di cui Dante parlò, nel Paradiso
del libro suo, con alta maestria.
Io m'appressai, per guardar l'altre fiso,
e l'una disse: — Che guardando vai,
idiota e matto? E diemmi una nel viso,
talché, per la percossa, i' mi destai;
e, per l'affanno portato nel sogno,
di lagrime bagnato mi trovai.
Or' è di niscistade e di bisogno,
ch'io dica alquanto della condizione
del gran poeta; et io a ciò mi spogno.
Dante fu uom di nobile nazione,[2]
orrevole et antico cittadino
della città di Firenze a ragione;
et ebbe le sue case in San Martino,
dov'oggi della lana si fa l'arte;
et era guelfo, e non fu ghibellino.
Ma perché, al tempo che la Bianca parte
cacciata fu da Carlo di Valosa,
nel mille trecentun, dicon le carte.
Dante era de' Priori; e cosí chiosa:
sicché con gli altri, per quella cagione,
cacciato fu per bianco senza posa,
e tutti in bando fur delle persone.
Dante allo studio n'andò a Bologna,
poiché si vide fuor di sua magione.
Quivi fornita in parte sua bisogna,
n'andò a Parigi, ove d'ogni scienza
sommo maestro fu, senza menzogna.
Poi n'andò in Corte; e 'l Papa in sua presenza
tener lo volle: ma fue una ciancia
che star volesse a tale obbidienza.
Appresso se ne andò al Re di Francia:
et anche 'l volle con seco tenere;
e non volle esser sotto sua bilancia.
Dante si dilettava di sapere
le condizioni e' modi de' paesi,
e però gli giovava di vedere:
e in più reami, che non hai intesi,
cercando andò degli uomini valenti,
per disputar con loro i dubbi accesi.
E molti rimaner fe' ricredenti,
solvendo le quistioni, e difendendo
le sue ragion con veraci argomenti.

V. Carducci, *Rime di Cino* ecc., — Id. *Cantilene e ballate*, — D'Ancona, *La poesia popolare* ecc., — Id. *I canterini dell'antico Comune di Perugia* nelle *Var. Stor. e Lett.* I., — Id. *Una poesia e una prosa di A. Pucci* nel *Propugnatore* II e III, — Id. *L'arte del dire in rima, sonetti di A. P.* nella *Miscell. Caix-Canello*; Firenze, Le Monnier, — Graf, *Il Zibaldone attribuito ad A. Pucci*, nel *Gior. stor. d. Lett. Ital.*, — Fr. Ildefonso di S. Luigi, *Delle Poesie di A. Pucci*; Firenze, 1772, 4 vol., — Imbriani, *Il Capitolo dantesco del Centiloquio*, nel *Giorn. napol. di Filos. e Lett.*, — Morpurgo, *Antonio Pucci e Vito Biagi*; Roma, Forzani, — Id. *Le rime di P. Tebaldi*, — Pucci, *Hist. d. Reina d'Oriente* e *Madonna Lionessa* nella *Sc. di Cur. lett.*, — Renier, *Le liriche di Fazio d. U.*, — Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, — Wesselofsky, *Sulle tradizioni popol. nei poemi di A. Pucci*, nell'*Ateneo Italiano*, 1866, — Id. *Il Paradiso degli Alberti*; Bologna, Romagnoli, — Zenatti, *Tre ballate inedite di M. A. da Ferrara*; Firenze, Carnesecchi.

La prosa nel secolo XIV. — 1.° *Le Cronache.* Tra le Cronache toscane in prosa del secolo xiv, le piú importanti sono quella di Dino Compagni (1280–1312), quella di Giovanni Villani (dalle origini di Firenze al 1348) e quella d'un anonimo, conosciuta col titolo di *Storie Pistolesi* (1300–1348).

---

[1] *Si edifica o si usa?* — [2] Cfr. G. Villani, ix, 136.

Dino Compagni n. nella seconda metà del secolo, fu nel 1282 console dell'arte della seta – uffizio che tenne altre cinque volte –, nell'84 membro del Consiglio del Podestà, dal 15 aprile al 15 giugno 89 uno de' Priori, capitano della compagnia della Madonna di Or San Michele, nel 93 gonfaloniere di giustizia, nell'ottobre del 1301 priore di nuovo. Dopo, non ebbe alcun uffizio. Visse, pare, sino al 1323. Scrisse sonetti e canzoni: gli fu attribuita l'*Intelligenza* (v. p. 56).

Si è molto disputato dell'autenticità della Cronaca del Compagni, che ora pare accertata. La Cronaca di G. Villani, divisa in 12 libri, comincia dalla edificazione della torre di Babele. Per i fatti contemporanei all'autore, e non della sola Firenze, ma d'Italia e d'Europa, né soltanto politici, ha valore grandissimo. Matteo fratello di Giovanni la continuò sino al 1363.

Filippo Villani (m. 1105?), oltre la continuazione della cronaca dello zio e del padre, scrisse in latino le vite di alcuni illustri fiorentini, tra cui quelle del Boccaccio, di B. Latini, di F. da Barberino, di G. Cavalcanti.

Altre Cronache scrissero i fiorentini Donato Velluti (dal 1310 al 1370) e Simone Della Tosa (dal 1115 al 1379), Andrea Dei di Siena (dal 1186 al 1328) ecc. Ne furono anche scritte alcune in volgare da non Toscani (v. *Notizie complementari*) e molte in latino.

Dalla *Cronaca* del Compagni

(II, xx) Uno cavaliere della somiglianza di Catellina[1] romano, ma piú crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento al malfare, col quale molti masnadieri si raunavano e gran séguito aveva, molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande altezza salí. Costui fu m. Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra,[2] molti gridavano: – Viva il Barone; e parea la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi faceva.

M. Carlo di Valos, signore di grande e disordinata spesa, convenne palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a volere trarre danari da' cittadini. Facea richiedere[3] i priori vecchi, i quali tanto avea magnificati, e invitati a mangiare, e a cui avea promesso, per sua fede e per sua lettere bollate, di non abbattere gli ordini della città e non offendere le leggi: volea da loro trarre danari, opponendo gli aveano vietato il passo, e preso l'uficio del paciaro, e ofeso parte guelfa, e a Poggibonzi aveano cominciato a fare bastia,[4] contro a l'onore del re di Francia e suo: e cosí gli perseguitava, per trarre danari. E Baldo Ridolfi, de' nuovi priori, era mezzano[5] e diceva: – Vogliate piú tosto darli de' vostri danari, che andare presi in Puglia. Non ne dierno alcuno; perché tanto crebbe il biasimo per la città, che gli lasciò stare.

Era in Firenze un ricco popolano e di gran bontà, chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato m. Carlo a uno

---

1 Catilina. — 2 *La città*. — 3 *Citare*. — 4 Specie di fortificazione. — 5 Tra qnelli e Carlo.

suo bel luogo,[1] quando andava a uccellare con suoi baroni. Il quale[2] fece[3] pigliare e posegli di taglia fiorini MMMM, o lo manderebbe preso in Puglia. Pur, per preghiere di suoi amici, lo lasciò per fiorini DCCC. E per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci, i Bostichi: molta gente sforzarono e ruborono. E specialmente i figliuoli di Corteccione Bostichi: i quali presono a guardare i beni di uno loro amico, ricco popolano chiamato Geri Rossoni, e ebbono da lui per la guardatura fiorini C; e, poi furno pagati, eglino il rubarono. Di che dolendosene, il padre loro gli disse che, delle sue possessioni, gli darrebbe tante delle sue terre che egli sarebbe soddisfatto; e vollegli dare uno podere aveva a San Sepolcro, che valea piú che non gli aveano tolto. E volendo il sopra piú, che valeva, in danari contanti, Geri li rispose: – Dunque vuoi tu ch'io ti dia danari, acciò che i tuoi figliuoli mi tolgano la terra? Questo non voglio io fare, ché sarebbe mala menda.[4] E cosí rimase.[5]

Questi Bostichi feciono moltissimi mali, e continuaronli molto. Collavano[6] gli uomini in casa loro, le quali erano in Mercato Nuovo nel mezzo della città; e di mezzo dí gli metteano al tormento. E volgarmente si dicea per la terra: Molte corti ci sono; e annoverando i luoghi, dove si dava tormento, si diceva: – A casa i Bostichi in Mercato.

(XXI) Molti disonesti peccati si feciono: di femmine vergini; rubare i pupilli; e uomini impotenti, spogliati de' loro beni; e cacciavanli della loro città. E molti ordini feciono, quelli che voleano, e quanto e come. Molti furono accusati; e convenia loro confessare aveano fatto congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fiorini M per uno. E chi non si difendea, era accusato, e per contumace era condannato nell' avere e nella persona: e chi ubidia, pagava; e dipoi, accusati di nuove colpe, eran cacciati di Firenze sanza nulla piatà.

Molti tesori si nascosero in luoghi segreti: molte lingue[7] si cambiorono in pochi giorni: molte villanie furono dette a' priori vecchi a gran torto, pure da quelli, che poco innanzi gli aveano magnificati; molto gli vituperavano per piacere agli avversari: e molti dispiaceri ebbono. E chi disse mal di loro mentirono: perché tutti furono disposti al bene comune e allo onore della republica; ma il combattere non era utile, perché i loro aversari erano pieni di speranza, Iddio gli favoreggiava, il papa gli aiutava, m. Carlo avean per campione, i nimici non temeano. Sí che, tra per la paura e per l'avarizia, i Cerchi di niente si providono; e erano i principali della discordia: e per non dare mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa né riparo feciono nella loro cacciata. E essendone biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi. E questo non era vero; però che venendo a' Signori m. Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato che si fornisse e apparecchiassesi alla

[1] In campagna. — [2] Compl. ogg. — [3] Carlo. — [4] *Ammenda.* — [5] Sott. *la cosa.* — [6] *Torturavano.* Boccaccio, *Decam.*, II, 1: «Il giudice del podestà... già l'aveva collato». — [7] *Opinioni.*

difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. No lo feciono, però che, per viltà, mancò loro il cuore: onde i loro aversari ne presono ardíre, e inalzorono.[1] Il perché dierono le chiavi della città a m. Carlo.

(XXII) O malvagi cittadini, procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta! E tu, Ammannato di Rota Beccanugi, disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' priori e con minacce studiavi le chiavi si dessono, guardate le vostre malizie dove ci hanno condotto!

O tu, Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto, proposto e anziano del sesto[2] tuo, che per animosità di parte guelfa ti lasciasti ingannare!

O m. Rosso dalla Tosa, empi il tuo animo grande; che per avere signoria dicesti che grande era la parte tua, e schiudesti[3] i fratelli della parte loro.

O m. Geri Spini, empi l'animo tuo: diradica i Cerchi, acciò che possi delle fellonie tue vivere sicuro.

O m. Lapo Salterelli,[4] minacciatore e battitore dei rettori, che non ti serviano nelle quistioni tua, ove t'armasti? In casa i Pulci, stando nascoso.

O m. Berto Frescobaldi, che ti mostravi cosí amico de' Cerchi, e faceviti mezzano della quistione per avere da loro in presto fiorini XII m., ove li meritasti? Ove comparisti?

O m. Manetto Scali, che volevi essere tenuto sí grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore, ove prendesti l'arme? Ove è il séguito tuo? Ove sono i cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano tenuti appresso a te.[5]

O voi, popolani, che desideravate gli ufici, e succiavate gli onori, e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? Nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nimici, solamente per campare. Adunque, piangete sopra voi e la vostra città.

(XXIII) Molti nelle rie opere divennoro grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle crudeli opere regnando, cacciarono molti cittadini, e feciolli ribelli[6] e sbandeggiarono nell'avere e nella persona. Molte magioni guastorono, e molti ne puniano, secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò, che non fusse punito: non valse parentado, né amistà; né pena si potea minuire né cambiare a coloro, a cui determinate erano: nuovi matrimoni niente valsero: ciascuno amico divenne nimico: i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre: ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandorono in esilio di lunge LX miglia dalla città: molti gravi pesi imposono loro e molte imposte, e molti danari tolson loro: molte ricchezze spensono. Patto, piatà, né mercé, in niuno mai si trovò. Chi piú diceano: – Muoiano, muoiano i traditori! colui era il maggiore.

---

1 Del Lungo: *s'imbaldanzirono.* — 2 Cfr. Dante, *Par.*, XVI, 41. — 3 *Escludesti.* — 4 Cfr. Dante, *Par.*, XV, 128. — 5 *A tuo confronto.* — 6 Del Lungo: *li dichiararono contumaci.*

Giovanni Villani n. in Firenze, non si sa quando. Andato a Roma pel giubileo del 1300, vi concepí l'idea di scrivere de' fatti della sua città. Racconta egli stesso (viii, 58) che nel 1302 era in Fiandra. Nel 1316-17 e nel 1321-22 fu priore, nel 28 uno degli uffiziali deputati a provvedere al caro de' viveri, nel 32 uno de' sei incaricati di edificare Firenzuola, anzi egli propose questo nome. Nel 45, fallita la compagnia de' Bardi perché i re d'Inghilterra e di Sicilia non pagavano i debiti, che avevan contratti con essa, fallí anche la compagnia de' Bonaccorsi, nella quale egli aveva parte: perciò fu messo in carcere. Morí per la peste del 1348. La Cronaca, ch'è divisa in xii libri, fu continuata da suo fratello Matteo sino al 1363, e da Filippo figliuolo di Matteo sino all'agosto del 1364.

Giovanni Villani.

Dalla *Cronaca* di G. Villani

(VII, 7) *Come lo re Manfredi andò a Benivento, e come ordinò sue schiere per combattere col re Carlo.* Lo re Manfredi, intesa la novella della perdita di San Germano,[1] e tornandone la sua gente sconfitti, fu molto sbigottito, e prese suo consiglio quello ch'avesse a fare, il quale fu consigliato per lo conte Calvagno,[2] e per lo conte Giordano,[3] e per lo conte Bartolommeo[4] e per lo conte Camerlingo,[5] e per gli altri suo' baroni, ch'egli con tutto suo podere si ritraesse alla città di Benivento per forte luogo, e per avere la signoria[6] di prendere la battaglia a sua posta, e per ritrarsi inverso Puglia, se bisognasse, e ancora per contradiare il passo al re Carlo, impercioché per altra via non potea entrare in Principato e a Napoli, né passare in Puglia se non per la via di Benivento; e cosí fu fatto. Lo re Carlo, sentendo l'andata di Manfredi a Benivento, incontanente si partí da San Germano, per seguirlo con sua oste, e non tenne il cammino diritto

[1] Avvenuta il 10 Febbraio. S. Germano si chiama ora Cassino. — [2] Galvano Lansia conte di Fondi, zio di Manfredi. — [3] G. d'Anglano. Cfr. p. 47, n. 27. — [4] Soprannominato *semplice*, siniscalco. — [5] Manfredi Maletta. — [6] *Per essere padrone, libero.*

di Capova per terra di Lavoro, imperciocchè al Ponte di Capova non avrebbe potuto passare per la fortezza, ch'è in sul fiume, delle torri del ponte, e il fiume è grosso; ma si mise a passare il fiume del Volturno presso a Taliverno, ove si può guadare, e tenne per la contrada d'Alifo,[1] e per aspri cammini delle montagne di Beniventana, e sanza soggiorno, e con grande disagio di moneta e di vittuaglia, giunse all'ora di mezzogiorno appiè di Benivento, alla valle d'incontro alla città, per ispazio di lungi di due miglia alla riva del fiume di Calore, che corre appiè di Benivento. Lo re Manfredi, veggendo apparire l'oste del re Carlo, avuto suo consiglio,[2] prese partito di combattere, e d'uscire fuori a campo con sua cavalleria, per assalire la gente del re Carlo anzi che si riposassono; ma in ciò prese mal partito, che se fosse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi sanza colpo di spada, per diffalta[3] di vivanda per loro e per gli loro cavalli, che 'l giorno dinanzi che giugnessono appiè di Benivento, per necessità di vittuaglia, molti di sua oste convenne vivessero di cavoli, e' loro cavalli di torsi, sanza altro pane, o biada per li cavalli, e la moneta per dispendere era loro fallita. Ancora era la gente e forza del re Manfredi molto sparta, che messer Currado d'Antiocchia[4] era in Abruzzi con gente, il conte Federigo[5] era in Calabria, il conte di Ventimiglia[6] era in Cicilia: ché se avesse alquanto atteso, crescevano le sue forze; ma a cui Iddio vuole male, gli toglie il senno. Manfredi, uscito di Benivento con la sua gente, passò il ponte, ch'è sopra il detto fiume di Calore, nel piano ove si dice Santa Maria della Grandella, in luogo detto la pietra a Roseto;[7] ivi fece tre battaglie ovvero schiere, l'una fu di Tedeschi, di cui si rifidava molto, e erano bene mille dugento cavalieri, ond'era capitano il conte Calvagno; la seconda era di Toscani e Lombardi e anche Tedeschi, in numero di mille cavalieri, la quale guidava il conte Giordano; la terza fu de' Pugliesi co' Saracini di Nocera, la quale guidava lo re Manfredi, la quale era di millequattrocento cavalieri, sanza i pedoni e gli arcieri saracini, che erano in grande quantità.

(VII, 8) *Come il re Carlo ordinò sue schiere per combattere col re Manfredi.* Lo re Carlo, veggendo Manfredi e sua gente venuti a campo aringati[8] per combattere, ebbe suo consiglio di prendere la battaglia il giorno, o d'indugiarla. Gli più de' suoi baroni consigliarono del soggiorno infino alla mattina vegnente, per riposare i cavalli dell'affanno avuto per lo forte cammino, e messer Gilio[9] il Bruno conestabile di Francia disse il contradio, e che, indugiando, i nimici prenderanno cuore e ardire, e a loro potea al tutto fallire la vivanda, e che se altri dell'oste non la volesse la battaglia, egli solo col suo signore Ruberto di Fiandra e con sua gente si mette-

[1] Alife. — [2] *Consigliatosi co' suoi.* — [3] *Mancanza,* fr. *defaut*: cfr. Dante *Par.*, IX, 52. — [4] Conte di Loreto, nipote di Manfredi. — [5] Federico Lancia, fratello di Galvano, conte di Squillace. — [6] Enrico, comunemente chiamato Enrichetto, vicario di Manfredi nella Marca d'Ancona. — [7] B. da Neocastro, VII: « Et dicitur *petra roseti* eo quod est ibi campus rosarum ». — [8] *Ordinati per la battaglia.* — [9] Fr. *Gilles,* Egidio.

rebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio d'avere la vittoria contra a' nemici di Santa Chiesa. Veggendo ciò il re Carlo, s'attenne e prese il suo consiglio, e per la grande volontà, ch'avea del combattere, disse con alta voce a' suoi cavalieri: — *Venu est le jour, que nous avons tant desiré,* e fece sonare le trombe, e comandò ch'ogni uomo s'armasse e apparecchiasse per andare alla battaglia, e cosí in poca d'ora fu fatto. E ordinò, sí come i suoi nemici, a petto di loro, tre schiere principali: la prima schiera era de' Franceschi in quantità di mille cavalieri, ond'erano capitani messer Filippo di Monforte, e 'l maliscalco di Mirapesce: la seconda lo re Carlo col conte Guido di Monforte,[1] e con molti de' suoi baroni e cavalieri della reina, e co' baroni e cavalieri di Proenza, e Romani, e Campagnini,[2] ch'erano intorno di novecento cavalieri, e le 'nsegne reali portava messer Guglielmo lo Stendardo, uomo di grande valore: della terza fu guidatore Ruberto conte di Fiandra col suo maestro Giglio maliscalco di Francia, con Fiamminghi e Bramanzoni, e Annoieri, e Piccardi, in numero di settecento cavalieri.[3] E di fuori di queste schiere furono gli usciti[4] guelfi di Firenze con tutti gl'Italiani, e furono più di quattrocento cavalieri, de' quali molti di loro, delle maggiori case di Firenze, si feciono cavalieri per mano del re Carlo in su il cominciare della battaglia; e di questa gente guelfa di Firenze e di Toscana era capitano il conte Guido Guerra,[5] e la 'nsegna di loro portava in quella battaglia messer Currado di Montemagno di Pistoia. E veggendo il re Manfredi fatte le schiere, domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivano molto bene in arme e in cavalli e in arredi e sopransegne: fugli detto ch'erano la parte guelfa usciti di Firenze e dell'altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi dicendo: – Ov'è l'aiuto, ch'io ho dalla parte ghibellina, ch'io ho cotanto servita, e messo in loro cotanto tesoro? E disse: – Quella gente (cioè la schiera de' Guelfi) non possono oggi perdere: e ciò venne a dire, che, s'egli avesse vittoria, sarebbe amico de' Guelfi di Firenze, veggendogli sí fedeli al loro signore e a loro parte, e nemico de' Ghibellini.

(VII, 9) *Come la battaglia dal re Carlo al re Manfredi fu, e come il re Manfredi fu sconfitto e morto.* Ordinate le schiere de' due re nel piano della Grandella per lo modo detto dianzi, e ciascuno de' detti signori ammonita la sua gente di ben fare, e dato il nome per lo re Carlo a' suoi *Mongioia*[6] *cavalieri*, e, per lo re Manfredi, *Soavia*[7] *cavalieri*; il vescovo d'Alzurro,[8] siccome legato del papa, assolvette e benedisse tutti quelli dell'oste del re Carlo, perdonando colpa e pena, perocch' essi combatteano in servigio di Santa Chiesa. E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia tra le prime due schiere de' Tedeschi e de' Franceschi, e fu sí forte l'assalto

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XII, 118, segg. — [2] Della Campagna di Roma. — [3] Cfr. Capasso, op. cit., a pp. 306-312. — [4] Gli esuli. — [5] Capo dei Guelfi fiorentini. Cfr. Dante, *Inf.*, XVI, 38. — [6] Nome della bandiera di Carlomagno, divenuto grido di guerra de' Francesi. Cfr. *Ch. d. Roland*, 1974: « Munjoie escriet e haltement et cler », Grida *Mongioia* a voce alta e chiara. — [7] *Svevia*. — [8] Era con Carlo *episcopus Altisidiorensis*, di Auxerre.

de' Tedeschi, che malamente menavano la schiera de' Franceschi, e assai gli feciono rinculare addietro, e presono campo. Il buono re Carlo, veggendo i suoi così malmenare, non tenne l'ordine della battaglia di difendersi colla seconda schiera, avvisandosi che, se la prima schiera de' Franceschi, ove aveva tutta sua fidanza, fosse rotta, piccola speranza di salute attendea dall' altre; incontanente colla sua schiera si mise al soccorso della schiera de' Franceschi, contro a quella de' Tedeschi, e come gli usciti di Firenze e loro schiera vidono lo re Carlo fedire alla battaglia, si misono appresso francamente,[1] e feciono maravigliose cose d'arme il giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e simile fece il buono Giglio il Bruno conestabile di Francia con Ruberto di Fiandra con sua schiera, e dall'altra parte fedí il conte Giordano colla sua schiera, onde la battaglia fu aspra e dura, e grande pezza durò che non si sapea chi avesse il migliore: perocché gli Tedeschi per loro virtude e forza, colpendo di loro spade, molto danneggiavano i Franceschi. Ma subitamente si levò uno grande grido tra le schiere de' Franceschi, chi che 'l si cominciasse,[2] dicendo: *Agli stocchi, agli stocchi, a fedire i cavalli*; e così fu fatto, per la qual cosa in piccola d'ora i Tedeschi furono molto malmenati e molto abbattuti, e quasi in isconfitta volti. Lo re Manfredi, lo quale con una schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell' oste, veggendo gli suoi, che non poteano durare in battaglia, sí confortò la sua gente della sua schiera, che 'l seguissono alla battaglia, da' quali fu male inteso, perocché la maggior parte de' baroni pugliesi e del Regno, in tra gli altri il conte Camarlingo[3] e quello della Cerra,[4] e quello di Caserta[5] e altri, o per viltà di cuore, o veggendo a loro avere il peggiore, e chi disse per tradimento, come genti infedeli e vaghi di nuovo signore, si fallirono a Manfredi, abbandonandolo e fuggendosi chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benivento. Manfredi, rimaso con pochi, fece come valente signore, che innanzi volle in battaglia morire re, che fuggire con vergogna: e mettendosi l'elmo, una aquila d'argento, ch'egli avea ivi su per cimiera, gli cadde in su l'arcione dinanzi; e egli, ciò veggendo, isbigottí molto, e disse a' baroni, che gli erano dal lato, in latino: - *Hoc est signum Dei*, perocché questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo, che non dovea poter cadere; ma però non lasciò, ma, come valente signore, prese cuore, e incontanente si mise alla battaglia, non con sopransegne reali per non essere conosciuto per lo re, ma come un altro barone,[6] lui fendendo francamente nel mezzo alla battaglia; ma però i suoi poco duraro, che già erano in volta: incontanente furono sconfitti, e lo re Manfredi morto[7] in mezzo de' nimici: dissesi per uno scudiero francesco, ma non si seppe il certo. In quella battaglia, ebbe gran mortalità d' una parte e d'altra, ma troppo più della gente di Manfredi: e fuggendo del campo verso Benivento, cacciati

---

[1] *Arditamente.* — [2] Fu Carlo. — [3] V. n. 5 alla p. 291. — [4] Tommaso d'Aquino. — [5] Riccardo. — [6] Era con lui Teobaldo degli Annibaldi romano, secondo S. Malaspina. — [7] « Di due punte mortali », una nell'occhio destro. Cfr. Dante, *Purg.*, III, 108.

da quegli dell'oste del re Carlo, infino nella terra (che si facea già notte) gli seguirono, e presono la città di Benivento, e quelli, che fuggieno. Molti baroni caporali del re Manfredi rimasono presi; intra gli altri furono presi il conte Giordano, e messer Piero Asini degli Uberti,[1] i quali il re Carlo mandò in prigione in Proenza, e di là d'aspra morte in carcere gli fece morire. Gli altri baroni pugliesi e tedeschi ritenne in prigione in diversi luoghi del Regno, e, pochi dí appresso, la moglie del detto Manfredi e' figliuoli e la suora, i quali erano in Nocera[2] de' Saracini in Puglia, furono renduti presi al re Carlo, i quali poi morirono in sua prigione. E bene venne a Manfredi e a sue rede la maladizione d'Iddio, e assai chiaro si mostrò il giudicio d'Iddio in lui, perché era scomunicato e nimico e persecutore di Santa Chiesa. Nella sua fine, di Manfredi si cercò piú di tre giorni, che non si ritrovava, e non si sapea se fosse morto o scampato, perché non avea avuto alla battaglia in dosso armi reali; alla fine, per un ribaldo di sua gente, fu riconosciuto, per piú insegne di sua persona, in mezzo il campo, ove fu l'aspra battaglia; e trovato il suo corpo per lo detto ribaldo, il mise attraverso in su uno asino vegnendo gridando: – Chi accatta Manfredi? Chi accatta Manfredi? Quale ribaldo, da uno barone del re, fu battuto, e, recato il corpo di Manfredi dinanzi al re, fece venire tutti i baroni, ch'erano presi, e domandato ciascuno s'egli era Manfredi, tutti timorosamente dissono di sí. Quando venne il conte Giordano, sí si diede delle mani nel volto piangendo e gridando: – Omè, omè, signor mio; onde molto ne fu commendato da' Franceschi, e, per alquanti de' baroni, il re fu pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose il re: *Je le fairois volentiers, s'il ne fût excommunié*; ma imperocch' era scomunicato, non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del Ponte di Benivento fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra; onde si fece una grande mora di sassi.[3] Ma per alcuni si disse che poi, per mandato del papa, il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del Regno, ch'era terra di Chiesa,[4] e fu sepolto lungo il fiume del Verde, a' confini del regno e di Campagna: questo però non affermiamo. Questa battaglia e sconfitta fu uno venerdí, il sezzaio[5] di febbraio gli anni di Cristo 1265.

(VIII, 36) *Come papa Bonifazio ottavo diè perdono a tutti i Cristiani ch' andassono a Roma, l'anno del Giubileo 1300.* Negli anni di Cristo 1300, secondo la nativitade di Cristo, con ciò fosse cosa che si dicesse per molti che, per addietro, ogni centesimo d'anni della natività di Cristo, il papa, ch'era in que' tempi, facea grande indulgenza; papa Bonifazio ottavo che allora era apostolico,[6] nel detto anno, a reverenza della natività di Cristo, fece somma e grande indulgenza in questo modo: che qualunque romano

---

[1] Fiero ghibellino. — [2] Lucera. — [3] Cfr. Dante, *Purg.*, III, 129. — [4] Non per questo, giacché fuori del Regno sarebbe stato ancora in terra di Chiesa; ma perché l'avevan sepolto in terreno, che era demanio ecclesiastico. — [5] Non l'ultimo giorno, bensí il 26 di Febbraio 1266. Si rammenti che i Fiorentini contavano l'anno dal 25 marzo. — [6] Cfr. p. 11, n. 1.

visitasse infra tutto il detto anno, continuando trenta dí, la chiesa de' beati apostoli Santo Pietro e Santo Paolo, e per quindici dí l'altra universale, gente che non fossono Romani, a tutti fece piena e intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo ben confesso o si confessasse di colpa e di pena. E per consolazione de' Cristiani pellegrini, ogni venerdí e dí solonne di festa, si mostrava in San Pietro la Veronica del sudario di Cristo.[1] Per la qual cosa gran parte de' Cristiani, che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio, cosí femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d'appresso. E fu la piú mirabile cosa, che mai si vedesse, che al continuo. in tutto l'anno durante, avea in Roma, oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, sanza quelli, ch'erano per gli cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente, cosí i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e sanza rumori o zuffe; ed io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi. E dell'offerta fatta per gli pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e' Romani per le loro derrate furono tutti ricchi. E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e' grandi fatti de' Romani, scritti per Virgilio, e per Sallustio e Lucano e Tito Livio e Valerio[2] e Paolo Orosio, e altri maestri d'istorie, li quali cosí le piccole cose come le grandi delle geste e fatti de' Romani scrissono, e eziandio degli strani[3] dell' universo mondo, per dare memoria o esemplo a quelli, che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tutto sí come discepolo non fossi degno a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronica tutti i fatti e cominciamenti della città di Firenze, in quanto m'è stato possibile a ricogliere e ritrovare, e seguire per innanzi stesamente i fatti de' Fiorentini, e dell' altre notabili cose dell'universo in brieve, infino che fia piacere a Dio, alla cui speranza, per la sua grazia, feci la detta impresa, piú che per la mia povera scienza; e cosí negli anni 1300, tornato da Roma, incominciai a compilare questo libro, a reverenza di Dio e del beato Giovanni, e commendazione della nostra città di Firenze.

(VIII, 63) *Come il re di Francia fece prendere papa Bonifazio in Anagna a Sciarra della Colonna, onde morí il detto papa pochi dí appresso.* Dopo la detta discordia nata tra papa Bonifazio e 'l re Filippo di Francia, ciascuno di loro procacciò d'abbattere l' uno l'altro per ogni via e modo che potesse: il papa d'aggravare il re di Francia di scomuniche e altri processi per privarlo del reame; e con questo favorava i Fiamminghi suoi[4] ribelli e tenea trattato col re Alberto d'Alamagna,[5] studiandolo[6] che passasse a Roma per la benedizione imperiale, e per fare levare il

---

[1] V. p. 121 e *Par.*, XXXI, a p. 222. — [2] Valerio Massimo. — [3] *Stranieri.* — [4] Di Filippo. — [5] Alberto d'Austria re de' Romani (1298-1308). Cfr. Dante a p. 181. — [6] *Sollecitandolo.*

regno al re Carlo[1] suo consorto, e al re di Francia fare muovere guerra a' confini nel suo reame dalla parte d'Alemagna. Lo re di Francia, dall'altra parte, non dormia; ma con grande sollecitudine, e consiglio di Stefano della Colonna e d'altri savi Italiani e di suo reame, mandò uno messere Guglielmo di Lunghereto[2] di Proenza, savio cherico e sottile, con messer Musciatto Franzesi[3] in Toscana, forniti di molti danari contanti, a ricevere dalla compagnia de' Peruzzi (allora suoi mercatanti) quanti danari bisognasse, non sappiendo eglino perché. E arrivati al castello di Staggia, ch' era del detto messer Musciatto, vi stettono piú tempo, mandando ambasciadori, e messi, e lettere, e facendo venire le genti a loro di segreto, faccendo intendere al palese che v'erano per trattare accordo dal papa al re di Francia, e perciò avevano la detta moneta recata; e, sotto questo colore,[4] menarono il trattato segreto di fare pigliare in Anagna papa Bonifazio, spendendone molta moneta, corrompendo i baroni del paese e' cittadini d'Anagna; e come fu trattato venne fatto: che, essendo papa Bonifazio co' suoi cardinali e con tutta la corte, nella città d'Anagna in Campagna,[5] ond' era nato e in casa sua, non pensando né sentendo questo trattato, né prendendosi guardia, e, se alcuna cosa ne sentí, per suo grande cuore il mise a non calere, o forse, come piacque a Dio, per gli suoi grandi peccati, del mese di settembre 1303, Sciarra della Colonna con genti a cavallo in numero di trecento, e a piè, di sua amistà, assai, soldata de' danari del re di Francia, colla forza de' signori da Ceccano e da Supino, e d'altri baroni di Campagna, e de' figliuoli di messer Maffio d'Anagna, e dissesi coll'assenso d'alcuno de' cardinali, che teneano al trattato; e una mattina per tempo entrò in Anagna colle insegne e bandiere del re di Francia, gridando: – Muoia papa Bonifazio, e viva il re di Francia! e corsono la terra sanza contrasto niuno, anzi quasi tutto l'ingrato popolo d'Anagna seguí le bandiere e la rubellazione; e giunti al palazzo papale, sanza riparo vi saliro e presono il palazzo, perocché il presente assalto fu improvviso al papa e a' suoi, e non prendeano guardia. Papa Bonifazio, sentendo il romore, e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali, fuggiti e nascosi per paura o chi da mala parte,[6] e quasi da' piú de' suoi famigliari, e veggendo ch' e' suoi nemici aveano presa la terra e 'l palazzo ov' era, si cusò[7] morto; ma, come magnanimo e valente, disse: – Dacché per tradimento, come Gesú Cristo voglio esser preso e mi conviene morire, almeno voglio morire come papa: e di presente si fece parare dell'ammanto di San Pietro, e colla corona di Costantino in capo, e colle chiavi e croce in mano, e in su la sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo scherniro, e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi: intra gli altri lo schernì messer Guglielmo di Lunghereto, che per lo re di Francia avea menato il trattato,

---

[1] Carlo II lo *zoppo* di Napoli. — [2] Nogaret. — [3] Cfr. Boccaccio, *Decam.*, I, 1. — [4] *Apparenza.* — [5] Cfr. p. 293, n. 2 e v. a p. 192 i vv. di Dante, *Purg.*, XXI. — [6] Ha detto innanzi dell'assenso di alcuni cardinali al tradimento. — [7] *Accusò.*

donde era preso, e minacciollo, dicendo di menarlo legato a Leone[1] sopra Rodano, e quivi in generale concilio il farebbe disporre e condannare. Il magnanimo papa gli rispuose ch'era contento d'essere condannato e disposto per gli patorini[2] com'ora egli, e 'l padre e la madre arsi per paterini; onde messer Guglielmo rimase confuso e vergognato. Ma poi, come piacque a Dio, per conservare la santa dignità papale, niuno ebbe ardire di toccarlo, e non piacque loro di porgli mani addosso, ma lasciarlo parato sotto cortese guardia, e intesono a rubare il tesoro del papa e della Chiesa. In questo dolore, vergogna e tormento, stette il valente papa Bonifazio preso per gli suoi nimici per tre dí; ma, come Cristo al terzo dí risuscitò, cosí piacque a lui che papa Bonifazio fosse delibero, che sanza priego o altro procaccio,[3] se non per opera divina, il popolo d'Anagna, ravveduti del loro errore e usciti dalla loro cieca ingratitudine, subitamente si levaro all'arme, gridando: – Viva il papa e sua famiglia, e muoiano i traditori! e, correndo la terra, ne cacciarono Sciarra della Colonna e' suoi seguaci, con danno di loro, di presi e di morti, e liberaro il papa e sua famiglia. Papa Bonifazio, veggendosi libero e caccciati i suoi nimici, per ciò non si rallegrò niente, perché avea conceputo e addurato nell'animo il dolore della sua avversità: incontanente si partí d'Anagna con tutta la corte, venne a Roma a Santo Pietro per fare concilio, con intendimento di sua offesa e di Santa Chiesa fare grandissima vendetta contra il re di Francia, e chi offeso l'avea; ma, come piacque a Dio, il dolore impetrato[4] nel cuore di papa Bonifazio per la ingiuria ricevuta, gli surse, giunto in Roma, diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita a dí 12 d'ottobre gli anni di Cristo 1303, e nella chiesa di San Piero all'entrare dalle porte, in una ricca cappella fattasi fare a sua vita, onorevolmente fu seppellito.

(VIII, 70) *Come cadde il ponte alla Carraia e morivvi molta gente.* In questo medesimo tempo che 'l cardinale di Prato[5] era in Firenze, ed era in amore del popolo e de' cittadini, sperando che mettesse buona pace tra loro, per lo calen di maggio[6] 1304, come al buono tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze, s'usavano le compagnie e le brigate di sollazzi per la cittade, per fare allegrezza e festa, si rinnovarono e feciönsene in piú parti della città, a gara l'una contrada dell'altra, ciascuno chi meglio sapea e potea. Infra l'altre, come per antico, aveano per costume quegli di borgo San Friano di fare piú nuovi e diversi giuochi, si mandarono un bando, che chiunque volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovesse essere il dı di calen di maggio in su 'l ponte alla Carraia, e d'intorno all'Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi,

1 Lione. — 2 Setta religiosa sorta in Lombardia, che prese il nome dalla *Pataria*, luogo di Milano dove si adunavano i *patari*, rivendugliolі di panni vecchi. Tocco, *L'Eresia nel M. E.*, p. 214. — 3 *Industria, provvedimento.* — 4 Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII, 49. — 5 Niccolò vescovo d'Ostia, mandato in Toscana come paciaro da Benedetto XI nel gennaio del 1304. Dante, a nome suo e degli altri esuli, gli diresse un'epistola; cfr. p. 111. — 6 Il primo di maggio.

e fecionvi la somiglianza e figura dello 'nferno con fuochi e altre pene e martòri, con uomini contraffatti a demonia orribili a vedere, e altri i quali aveano figure d'anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quegli diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempesta, la quale parea odiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini, e 'l ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila,[1] si caricò sí di gente, che rovinò in piú parti, e cadde colla gente, che v'era suso; onde molte genti vi morirono e annegarono, e molti se ne guastarono le persone, sicché il giuoco da beffe avvenne col vero, e, com'era ito il bando, molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo, con grande pianto e dolore a tutta la cittade, che ciascuno vi credea avere perduto il figliuolo o 'l fratello; e fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea venire alla nostra cittade per lo soperchio delle peccata de' cittadini, siccome appresso faremo menzione.

(IX, 126) *Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze.* Nel detto anno 1321, del mese di luglio [2] morí Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosafo. Morí in esilio del comune di Firenze in età circa cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di Porta San Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione che, quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però, sanza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in piú parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto [3] fosse laico, fu sommo poeta e filosafo, e rettorico perfetto tanto in dittare [4] e versificare, come in aringa parlare nobilissimo dicitore, in rima sommo, col piú pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua in fino al suo tempo e piú innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della *Vita nova d'amore*: e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili 'pistole: l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l'altra mandò allo 'mperadore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo dalla sua stanza,[5] quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand'era la vacazione dopo la morte di papa Clemente,[6] acciocché s'accordassono a eleggere papa italiano; tutte in latino con alto dittato, e con alte sentenzie e autoritadi, le quali furono

[1] *Pilone.* — [2] Errore: cfr. p. 110. — [3] *Quantunque.* — [4] Propriamente *comporre* lettere.

[5] *Dimora, tardanza.* — [6] Clemente V morí nell'aprile del 1314.

molto commendate da' savi intenditori. E fece la *Commedia*, ove in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, e astrologhe,[1] filosofiche, o teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrie,[2] compuose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell'essere o stato del ninferno, purgatorio e paradiso, cosí altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella *Commedia* di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia: ma forse il suo esilio gliele fece fare. Fece ancora la *Monarchia*, ove trattò dell'oficio del papa e degl' imperadori. E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopradette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto [3] si truova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscia, perocché ordinato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresí fece un libretto, che l' intitola *De vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d' Italia. Questo Dante, per lo suo savére, fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e, quasi, a guisa di filosafo mal grazioso, non ben sapea conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in scrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

Dalle *Storie Pistolesi*

Nella ditta città [4] aveva assai nobili e possenti cittadini, infra' quali era una schiatta di nobili e possenti cittadini e gentili uomini, li quali si chiamavano Canciglieri; e avea quella schiatta in quel tempo diciotto cavalieri a speroni d'oro, ed erano sí grandi e di tanta potenza, che tutti li altri grandi soprastavano e batteano; e per loro grandigia e ricchezza montarono in tanta superbia, che no era nessuno sí grande né in città, né in contado, che non tenessono al disotto; molto villaneggiavano ogni persona, e molte sozze e rigide cose faceano; e molti ne faceano uccidere e fedire, e per tema di loro nessuno ardia a lamentarsi. Seguitòe che certi giovani, tutti di ditta casa, ma' quali per adventura facevano duoi rami, poi che l'uno delli Amadori, l' altro de' Rinieri si diceva, essendo a una cella,[5] ove si vendea vino, e avendo beuto di soperchio, nacque scandolo intra di loro giocando; onde vennero a parole, e percossonsi insieme, sicché quello de' Ranieri soprasteo a quello delli Amadori, lo quale avea nome Dore di M. Guiglielmo, uno de' maggiori del suo lato; e quello, che lo ingiuriò, avea nome Carlino M. di Gualfredi, pure de' maggiori del suo lato.

---

[1] *Astrologiche.* — [2] Nel latino del Medio Evo significa *arte poetica*: p. e. *Galfridi de Vinosalvo Poetria Nova.* — [3] *Finito.* — [4] Pistoia. — [5] *Cellaio.*

Onde vedendosi Dore esser battuto, e oltraggiato e vitoperato dal consorto suo, e non potendosi quivi vendicare, però che erano piú fratelli a darli, partissi e propuosesi di volersi vendicare; e quello medesimo dí, cioè la sera a tardi, stando Dore in posta,[1] uno de' fratelli del ditto Carlino, ch'avea offeso lui, ch'avea nome M. Vanni di M. Gualfredi, ed era giudice, passando a cavallo in quel luogo, dove Dore stava in posta, Dore lo chiamò; ed elli, non sapendo quello, che 'l fratello li avea fatto, andò a lui, e volendoli Dore dare d' una spada in su la testa, M. Vanni, per riparare lo colpo, parò la mano; onde Dore menando li tagliò il volto e la mano per modo che non ve li romase[2] altro che 'l dito grosso; di che M. Vanni si partio, e andonne a casa sua. E quando lo padre e' fratelli, e li altri consorti lo videro cosí ferito, n'ebbero grande dolore; però che elli era, come detto è, de' migliori del lato suo; e anco perché colui, che l'avea ferito, era quello medesimo[3] in tra quelli del suo lato, di che tutti li amici e parenti loro ne presono gran dolore ne furono forte mal contenti.

Lo padre di M. Vanni e' fratelli pensarono farne vendetta e uccidere Dore e 'l padre e' fratelli e' consorti di quello lato. Ellino erano molto grandi e molto imparentati, e coloro li temeano assai, e tanta paura aveano di loro, che per temenza no usciano di casa. Onde vedendo il padre 'e fratelli e' consorti di Dore che li convenia cosí stare in casa, credendo uscire della briga, diliberarono di mettere Dore nelle mani del padre e de' fratelli di M. Vanni, che ne facessono loro piacere, credendo che con discrezione lo trattassono come fratello, e dopo questa deliberazione, ordinarono tanto, che feciono pigliare Dore, e cosí preso lo mandorono a casa di M. Gualfredi e de' fratelli di M. Vanni, e miserlo loro in mano. Costoro, come spietati e crudeli, no riguardando alla benignità di coloro, che li lo aveano mandato, lo misono in una stalla di cavalli, e quivi uno de' fratelli di M. Vanni li tagliò quella mano, con la quale egli avea tagliato quella di M. Vanni, e diedegli uno colpo nel viso in quel medesimo lato, dove gli avea ferito M. Vanni, e cosí ferito e dimozzicato[4] lo rimandareno a casa del padre. Quando lo padre e' fratelli e' consorti del lato suo e altri suoi parenti lo videro cosí concio, furono troppo dolenti; e questo fue tenuto per ogni persona troppo rigida e crudele cosa, a mettere mano nel sangue loro medesimo, e spezialmente avendolo loro mandato alla misericordia.

Questo fue lo cominciamento della divisione della città e contado di Pistoia; onde seguirono uccisioni d'uomini, arsioni di case, di castella e di ville e cominciossi a chiamare Parte bianca e Parte nera.[5] La guerra si cominciò aspra intra quelli della casa de' Canceglieri della parte nera, e quelli della ditta casa della parte bianca, e disfidaronsi insieme; e tanto multiplicò la guerra, che no rimase in Pistoia né nel contado persona, che non tenesse o con l'una parte o con l'altra; e spesso per que-

[1] *Appostato.* — [2] *Rimase.* — [3] De' migliori. — [4] *Smozzicato.* — [5] Ciò fu tra il 1286 e il 1288.

sta cagione combattea l'uno vicino con l'altro in città e in contado. E levaronsi nella montagna di Lizzano due parti; l'una fue quella di ser Guido, e quella teneva con la parte bianca, e l'altra fue quella di ser Fiumalbo, e quella teneva con la parte nera di Pistoia; e tanto crebbono le dette parti, che tutta la montagna tenea chi con l'uno, e chi con l'altro, spesso combattendo e uccidendosi insieme.

V. Del Lungo, *Dino Compagni* ecc. cit., — *Cronache di G. M. e F. Villani*, Trieste, 1861, — *Le Istorie Pistolesi*, Milano, Silvestri, — Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, IX, XIII, XV, — Id. nuova edizione: Città di Castello (le *Storie Pistoresi* a cura di S. A. Barbi formano i fasc. 15-16).

La prosa nel secolo XIV. — 2° *Opere ascetiche e morali.* Molte opere si scrissero intorno ad argomenti religiosi e morali, tra le quali le *Prediche* di fra Giordano da Rivalto, lo *Specchio di vera Penitenza* di frate Iacopo Passavanti, il volgarizzamento delle *Vite de' Santi Padri*, *Lo Specchio di Croce*, il *Trattato delle trenta stoltizie* ed altre di fra Domenico Cavalca, i *Fioretti di San Francesco* d'autore ignoto, il volgarizzamento del poemetto *De Diversitate fortunae et Philosophiae consolatione* di Arrigo da Settimello, le lettere di Caterina da Siena e del beato Giovanni Dalle Celle. Innumerevoli le vite dei Santi e le leggende (p. e. quelle di *Vergogna*, della *Reina Rosana*, la *Visione di Tugdalo*) in massima parte tradotte dal latino; parecchie le compilazioni di sentenze e di motti, come il *Fiore di Virtú* di Tommaso de' Gozzadini bolognese e gli *Ammaestramenti degli antichi* di Bartolommeo da S. Concordio.

Fra le altre non poche opere ascetiche e morali, oltre le lettere di GIOVANNI DA CATIGNANO, o *dalle Celle* monaco Vallombrosano (m. 1395), meritano menzione i volgarizzamenti di un trattato attribuito a un abate Isac (*De Contemptu mundi*), conosciuto col titolo di *Collazione dell'abate Isac*, — della *Bibbia*, de' *Sermoni* di S. Agostino, delle *Lezioni sugli Evangeli* e di altre opere di S. Girolamo, — di trattati, sermoni ed epistole di S. Bernardo, — delle *Epistole* e di altre opere di Seneca, — dell'*Esposizioni degli Evangeli* di fra Simone da Cascia, ecc.

TOMMASO DE' GOZZADINI bolognese, frate benedettino, compilò il *Fiore di Virtú* verso la fine del sec. XIII e il principio del XIV, in forma semi-dialettale. Il libretto, di cui la redazione toscana ebbe grandissima diffusione, fu imitato dal Bambaglioli (v. p. 233) e dal Canigiani nel *Ristorato* (v. p. 225).

Dal *Fiore di Virtú*

(XXIV) Timore, ovvero paura, ch'è contrario vizio della fortezza, secondo che dice Tullio, si è di tre maniere. La prima si è d'essere pauroso nell'animo senza alcuno indizio, ma pur solo immaginando; e questo si è propriamente timore. La seconda si è a temere alcuna cosa, che gli av-

venga, piú che non si conviene; e questa si chiama viltà. La terza si è a non potere sostenere, per fievolezza d'animo, alcuna avversitade; e questa si è chiamata fievolezza. E puossi appropiare il vizio del timore alla lepre, la quale è piú paurosa bestia, che sia al mondo: ch'essendo in un bosco, s'ella ode sonare le foglie, che si muovono per lo vento, incontanente fugge.[1]

Salomone dice del vizio della paura: Nessuna cosa è, che faccia l'uomo pauroso, se non la rea coscienza, ch'egli ha, d'essere ripreso delle sue opere. Tullio dice: Piú crudele cosa è a temere troppo la morte, che morire. Terenzio dice: Vuoi tu essere senza paura? Fa bene, e favella poco; e viverai sicuro.

Nelle storie romane si conta del vizio del timore, che il re Dionisio[2] era il piú vile e 'l piú pauroso uomo del mondo, e per questa cagione non poteva mai avere bene alcuno. E un suo amico tutto dí gli lodava la sua vita, e dicea com' egli[3] avea molto da ringraziare Iddio, che gli avea dato tanto bene. Sicché il re lo chiamò un dí; e miselo nella sua sede, e sotto gli fece accendere un gran fuoco, e di sopra la testa gli fece appiccare una grande spada, legata con una setola di cavallo; e intorno gli mise tutte le gioie, ch'egli avea. Guardando costui là dov'egli era, incontanente si levò suso, e pregò il re che lo lasciasse partire di quel luogo. Allora il re Dionisio gli disse: - Tu lodavi molto la vita mia: dunque non la lodare piú: ché io sto continovamente in maggior timore che quello là dove tu eri, e tu non vi se' potuto stare un'ora.

(XXV) Magnanimità, secondo che Tullio dice, è a intendere alte e nobili cose e di grande valore, non ammiserando l'animo a cose vili e di niente utilitade, o vero necessitade, ma cercando con animo magno[4] di cose durabili e degne d'onore e di laudabile fama. E puossi appropiare la virtú della magnanimità al girfalco,[5] che si lascerebbe in prima morire di fame, ch'egli mangiasse d'una carne marcia:[6] e non si diletta ch'a prendere uccegli grossi.

Santo Agostino dice della magnanimità: Il leone non fa guerra alla formica, e l'aquila non prende le mosche. Tullio dice: L'animo della valorosa persona si conosce per le grandi opere. Seneca dice: Niuna cosa non è sí forte, né sí aspra, che l'animo delle persone non la vinca. Alessandro dice: Meglio è la morte, che la vile signoria.

Nelle storie di Roma si legge che un medico d'uno, che avea nome Pirro, ch'era nimico de' Romani, mandò a' senatori, s'eglino gli volessero dare certa quantità di denari, ed egli attossicherebbe Pirro. E i senatori

---

[1] Ciascun capitolo del *Fiore* contiene quattro parti: « *α*) definizione, partizione e distinzione del vizio e della virtú, e della virtú o vizio a cui si contrappone; *β*) comparazione bestiaria; *γ*) *auctoritates* attinte a ogni sorta di scritture, antiche e recenti, classiche e medievali, cristiane e pagane; *δ*) *exempla* tratti dalla Bibbia, dalle *Vite de' SS. PP.*, dalle *Storie Romane*, ecc. » Frati, *Ricerche sul « Fiore di Virtú »*. — [2] Di Siracusa. — [3] Dionisio. — [4] *Grande*. — [5] *Girifalco*, specie di falcone, piú grande degli altri, e « forte, aspro e fiero ». — [6] *Putrida*.

risposono di no, poich'eglino non dilettavano in così vile cosa; e ch'egli il volevano vincere per arme, e non per tradimento. E incontanente mandarono ambasciadore a Pirro, dicendo che si guardasse dal suo medico.

(XXVI) Vanagloria si è contrario vizio della virtú della magnanimità; e si è di tre modi. Persio dice: Il primo si è propriamente vanagloria, ch'è quando la persona vole mostrare tutte le grandezze sue per volersi far lodare più che non si conviene: ché a volere essere lodato il convenevole non è vizio, siccome prova Fra Tommaso;[1] e Salomone lo scrive: Meglio è la buona nominanza, che grandi ricchezze. Il secondo si è vantamento d'alcuna cosa. Il terzo si è a volere mostrare quello, che l'uomo non è, e più ch'egli non ha in sé; e questo si chiama ipocrisia. E puossi assomigliare il vizio della vanagloria al paone,[2] ch'è tutto pieno di vanagloria: ché ogni suo diletto non è in altro che in mirarsi le penne, e poi in fare la rota, per essere veduto e magnificato.

La Somma de' vizi[3] racconta che, quando le persone hanno vinto tutti i vizi, solo rimane il vizio della vanagloria; e perciò chi ama la vanagloria è servo de' giullari. Catone dice: Non essere vanaglorioso, se tu vuoi parere buono. Salomone dice del vizio della vanagloria: Lasciati lodare con l'altrui lingua, e non con la tua. Platone dice: Frutto di vantagione si è derisione. Santo Isidoro dice: La gallina, per un uovo, che ella faccia, gracida tanto, che ella fa risentire le volpi. Seneca dice del vizio dell'ipocrisia: Nessuno non può mostrare lungo tempo in sé quello, che non ha. Tullio dice: La falsa nominanza poco tempo dura. Santo Agostino dice: A dir bene e a far male non è altro che ingannare sé medesimo. Nella Somma de' vizi: È la ipocrisia siccome la moneta falsa. Varrone dice: Altro non è ipocrisia se non falsità. Seneca dice: Non giudicare altrui per fatto, né per detto, chè la maggior parte delle persone sono vane; ma per l'opera si seguita il pro e 'l danno.

Della vanagloria si legge nella Vita de' Santi Padri, che una volta s'accompagnò un angiolo in forma d'uomo con un romito; e, andando per la via, si trovarono un cavallo morto, che molto forte putiva; e il romito cominciò forte a strignersi il naso, e l'angiolo parea che non lo curasse. E andando più innanzi, si trovarono una bella donna in un giardino con molte belle robe, e con gran fatti di vanagloria. Allora l'angiolo si cominciò a stringere il naso; e il romito guarda, e fanne beffe e grande maraviglia. E, avendo sospetto di lui, disse: – Dimmi, perché tu ti strignesti il naso per così bella cosa, come questa donna, e non lo strignesti per la carogna, che noi trovammo innanzi? L'angiolo disse: – Perché pute più a Dio la vanagloria che tutte le carogne del mondo. E, detto questo, subito gli sparì dinanzi; e allora conobbe il romito ch'egli[4] era amico d'Iddio e suo messo.

---

[1] S. Tommaso di Aquino, celebre filosofo e teologo, m. nel 1274, fu canonizzato nel 1323. — [2] *Pavone*. — [3] *Summa virt. et vit.* di G. Peraldo. — [4] L'angiolo.

(XXVII) Costanza, o vero fermezza, o vero stabilità, secondo Isidoro, si è fermezza in un proponimento; ma non debbe però l'uomo essere tanto fermo nel proponimento che cadesse nel vizio, che si chiama durezza. Andronico dice: Durezza si è a non voler mutare proponimento per alcuna evidente cosa. E puossi assomigliare la virtú della costanza a un uccello, ch'ha nome fenice; la quale vive trecento quindici anni; e, come egli si vede invecchiato, sí che la natura gli manchi, sí raccoglie certe legne odorifere e secche, e fanne un nido, e poi entra in questo nidio, e sta volto inverso la spera del sole, e batte tanto l'ale, che il fuoco s'appiglia nel nidio per lo calore del sole. E questo uccello è tanto costante, che non si muove, anzi si lascia ardere, perch'egli sa naturalmente ch'egli si dee rinnovare in capo di nove dí; e dell'umore del corpo suo nasce un vermine, che cresce a poco a poco, e poi rimette le penne, e convertesi in uccello: sí che mai non è piú d'una fenice al mondo.[1]

Tullio dice della costanza: Nessuna cosa è piú bella, né che tanto si convegna alle persone, come avere in sé fermezza. Catone dice: Sii costante, come richieggono le cose. Santo Isidoro dice: Non è da lodare chi comincia, ma chi persevera. Santo Gregorio dice: Mille persone corrono al palio, ma la perseveranza vince.

Della virtú della costanza, si conta nelle storie di Roma che un re de' Greci[2] costituí certe leggi, le quali pareano troppo dure al popolo. E il re pensò pure di volerle fare osservare, perocch'erano molto giuste leggi: e disse al popolo: Io voglio che voi le giurate insino alla mia tornata: e in questo mezzo io favellerò al nostro Iddio, che me le diede; poi ve le darò secondo il vostro volere. Udendo questo il popolo, tutti si rallegrarono, e giurarono osservarle infino alla sua tornata. Ed egli subito si partí, e andossene in lontano paese, e quivi stette in fine che non morí. E, perché sempre quel popolo l'osservasse, comandò che, quando fosse morto, il suo corpo fosse arso, e la polvere gittata in mare, acciocché coloro, riavendo le sue ossa, non si credessono essere disobbligati del sacramento.[3]

Giordano da Rivalto o da Pisa, n. probabilmente nel 1260, si rese frate domenicano nel 1280. Si preparò con molti studi alla predicazione, alla quale attese in varie città (a Firenze nel 1304-5). Insegnò teologia e tenne varie cariche del suo ordine. M. il 19 agosto 1311.

Dalle *Prediche* di G. da Rivalto

Il fiare[4] del mele ha in sé due cose, cioè cera e mele. Il mele si è purgato, ma il fiare del mele si è mescolato mele e cera insieme, e significa le due buone vite, cioè l'attiva e la contemplativa: per la cera la vita attiva, per lo mele la contemplativa. Tre condizioni hae la cera: la prima, che per lo fuoco si strugge; la seconda è che riceve ogni forma, perocch'è arrendevole; la terza ch'ella è cibo del fuoco a fare lume. Queste condizioni dee avere la vita attiva. Dico che la cera si strugge per lo caldo: cosi

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XXIV e la n. 13 a p. 163. — [2] Parla di Solone. — [3] *Giuramento.* — [4] *Favo.* Nel tratt. II, 2, di Albertano, si legge: « Le sagge parole sono fiadon di mele ».

il buono uomo si alliquidisce [1] di compassione e di pietà dell'avversitadi e tribulazioni del prossimo, di quelle ispezialmente, che veggiono [2] sostenere a' buoni per giustizia, e spezialmente incresce loro del grande pericolo ove veggiono istare i peccatori. Ancora il buono uomo amico di Dio è siccome cera, che riceve ogni suggello, che da sè [3] non ha forma niuna; così egli s'apparecchia a ricevere e a sostenere cheunque [4] Iddio vuole far di lui, o cheunque piace di dargli, o tribulazioni o povertà, od altre pene o fatiche, tutte le riceve per su' amore: ma se queste cose egli ischifasse, allora sarebbe come pietre e come sasso duro, che non riceve impressione veruna; così sono i cuori de' peccatori. Così è somigliante delle prosperitadi: de' le ricevere volentieri, quando piace a Dio e vuole, sempre riconoscendone Iddio e rendendoghene grazie; e se tu allora le ischifassi e non le volessi, allora saresti pietra dura da gittare via. E però il santo uomo, l'amico di Dio, de' essere come cera, d'accostarsi tutto e conformarsi nel volere di Dio, in ciò ch'egli vuole fare di lui. La terza proprietà c'hae la cera si è che arde e allumina, e arde sè e consumasi, e altre allumina. Avvegnachè questo del consumarsi si potrebbe prendere in tal modo; ma pigliane quel modo a diritta vita attiva, buona, e che, siccome la cera istrugge sè per altrui, così l'uomo perfetto vende ciò che ha e dà a' poveri di Dio; e anche istrugge sè a faticarsi pello prossimo in servirlo, o in atarlo; [5] e in ammunirlo, correggerlo, alluminarlo, sicchè da questa parte si de' pigliare. Per lo mele significa la vita contemplativa; ma vedete che, siccome il fiare del mele, insieme mischiato di cera e di mele, cioè non è pur [6] mele nè pur cera, così non è nullo che possa menare pur vita attiva sanza la contemplativa, e neuno può menare vita contemplativa sanza l'attiva, onde tutto si distingua l'una dall'altra; niuno può avere l'una sanza l'altra. Ma se tu mi domandi qual si fa più, dicoti che comunalmente (dico de' buoni) fa piue con vita attiva che con la contemplativa; ben è vero ch'e alcuno, che fosse più perfetto e avesse più di vita contemplativa; ma generalmente piue studiano in attiva che in contemplativa; e questo è per lo vizio della carne nostra; onde si dice del mele, chi ne mangiasse troppo si gli farebbe fastidio, e chi n'usa molto di mangiare e' gli dà poco sapore. Così della contemplazione: se la persona vedesse già troppo indiscretamente, farebbe fastidio; e questo è per lo vizio della carne, che non è acconcia a quelle cose. Vedete che le prediche, per troppo predicare, sono venute in fastidio e non sono avute care. Ma soleva essere la parola di Dio preziosa, perchè si usava più rado, e però si dice in vita Padri, [7] che l'orazione deve essere brieve e spessa: onde chi fa queste lunghe orazioni tornano in fastidio. Questa diffalta [8] viene dalla carne; e però dice che de' essere brieve e spessa, a saggi, pure un poco per volta, e così facevano. Onde quando erano istati un poco in orazione, quei, che quella divozione cominciava a cessare, ed essi partivano e tornavano a lavorare loro cosette e a leggere; e quando ritornava il fervore e quegli andavano là; e così facevano; e però erano sanza fastidio le loro azioni; e così pareva sempre questo mele, non faceva loro fastidio; chè questa vita contemplativa non si puote bene avere in questa vita, noi non abbiamo appitito da ciò. E però orazione vuole essere brieve e spessa; ispessa dico, acciocchè pigrezza non nascesse. Ma vedete che queste due vite non può essere l'una sanza l'altra. Tutti quegli, che sono in buono istato, si sono mescolatamente in vita attiva e contemplativa. Bene è vero che di tali sono rade volte in vita contemplativa, anzi delle cento parti non sarà talora appena una la contemplativa. E di tali, che n'hanno più, ma chiunque ci è più non ci è tanto, che mentre che siamo in questa vita, non sia piue in vita attiva che in contemplativa.

Le *Vite de' SS. Padri* non furono tutte tradotte dal Cavalca, come si crede. DOMENICO CAVALCA, n. in Vico Pisano non si sa quando, frate domenicano, tradusse di esse solo la parte terza. A lui si attribuiscono anche le versioni dell'*Apocalisse* e degli *Atti degli Apostoli*. Compose, o compilò, lo *Specchio di Croce*, nel quale s'insegna come Cristo in croce mostrò ogni sua perfezione e ogni nostra macula, il *Pungilingua*, contro il peccato della lingua, i trattati delle *Trenta stoltizie*, della *Pa-*

---

[1] *Liquefà.* — [2] Notisi il passaggio dal singolare al plurale. — [3] *Sè.* — [4] *Qualunque cosa.* — [5] *Aiutarlo.* — [6] Cfr. p. 120, n. 1. — [7] *Le Vite de' SS. Padri.* — [8] Cfr. p. 292, n. 3.

zienza ovvero Medicina del cuore, della *Disciplina degli Spirituali* ecc. Trattò anche in versi argomenti religiosi (v. p. 231). M. nel 1342.

« Fino dal V secolo dell'era Cristiana le Vite dei Padri, scritte e in parte tradotte in latino da S. Girolamo, erano lette avidamente; e assai per tempo se ne compilò un libro, che conteneva circa 25 vite di Padri e si chiamava il *Vitae Patrum*, o semplicemente *Vitapatrum*: titolo che serviva e servì sempre di poi, a distinguere le vite dei Padri del deserto dalle collezioni di vite di altri Santi, che s'andavan mettendo insieme.... Alle vite si aggiunse di poi il *Paradiso* di Eraclide, che comprende 40 brevi leggende di Santi e dei loro miracoli.... Quindi vi si unì un libro di esempi, visioni, ammaestramenti, detti notabili, che fu la terza parte, e di questa fu traduttore il Cavalca.... In seguito fu aggiunto un quarto libro, un quinto, e il *Prato Spirituale*.... e questa sesta parte, o libro, fu tradotta in volgare nel 1443 da Feo Belcari ». Pasqualigo, nella *Riv. Crit. d. Lett. Ital.*, IV, 3

Vita di Sant'Arsenio

L'abate Arsenio, quando era secolare e gran barone in corte dello imperadore, pregò Iddio e disse: – Messere, dirizzami a salute: e venne una voce e disse: – Arsenio, fuggi gli uomini, e sarai salvo. E poi, essendo già fatto monaco, anche fece la predetta orazione; e udí una voce, che disse: – Arsenio, fuggi, taci e sta in pace; ché queste son radici[1] da non peccare. Essendo venuto al predetto Arsenio lo vescovo Teofilo, pregandolo che gli dicesse alcuna parola edificatoria,[2] gli rispuose e disse Arsenio a lui e agli altri, ch'erano presenti: – Farete che io vi dirò? E promettendo tutti allegramente di sí, sí gli disse: – Dovunque voi udite che sia Arsenio, non vi appressate. E un'altra volta, volendo un arcivescovo vederlo e facendogliele assapere, rispose e mandògli dicendo cosí: – Se solo vieni, sí ti aprirò; ma se vieni con molti, sappi ch'io fuggirò e mai piú in questo luogo non tornerò. – La qual cosa quegli udendo, tornò a dietro, acciocché per lui Arsenio non fuggisse. Andando alquanti frati da Tebaida a comperare lino in Egitto, ordinarono insieme di visitare Arsenio e vennero alla sua spelonca; li quali lo discepolo suo, lo quale aveva nome Daniele, vedendogli, entrò ad Arsenio e disse la venuta di questi frati. Al quale e' rispose: – Va, figliuol mio, e fa loro onore, e me lascia stare a guatare il cielo, e poi gli lascia tornare al luogo loro, e sappi che non vedranno la faccia mia. Un'altra volta, essendo andato un frate per vederlo, picchiò all'uscio della spilonca, e Arsenio, credendo che fosse lo suo discepolo, sí gli aprí: ma poiché vide che non era desso, si gittò in terra: e pregandolo quel frate ched egli si levasse, rispuose: – Non mi levere insino che non ti parti. E aspettando quegli e pure pregandolo che si levasse, e vedendo che non si levava, partissi; e poi Arsenio si levò e rinchiusesi dentro. E quante volte Arsenio si congregava con gli altri frati alla chiesa, sí si poneva dopo[3] una colonna, acciocché non potesse vedere altrui, né altri lui. Diceano i frati di sant'Arsenio e dell'abate Teodoro, che sopra tutte le cose avevano in odio la vanagloria; che l'abate

[1] Il fuggire gli uomini ecc. — [2] Che lo lasciasse edificato. — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, XXI, 59.

Arsenio non leggermente si reggeva con altri a stare, ma l'abate Teodoro era un poco piú dimestico, ma isforzavasi, perocché sempre gli era pena di coltello l'essere visitato. Disse l'abate Evagrio all'abate Arsenio: – Come è ciò che noi in tanta iscienza e ammaestramento non abbiamo virtudi, e alquanti uomini rozzi e idioti d'Egitto hanno tante virtudi? Rispose Arsenio: – Noi, perché siamo savii e dotti delle astuzie e scienze mondane non abbiamo virtudi, ma questi rustici d'Egitto con poche fatiche hanno acquistate le virtudi. Istando alcuna volta Arsenio solo in cella, le demonia lo tribolavano molto; e tornando alquanti frati, che lo solevano servire, come furono all'uscio, udendo quasi una battaglia dentro, rèssonsi[1] e stavano a udire, e ascoltando udirono gridare e dire orando: – Messere, non mi abbandonare; poguamo ched io mai niuno bene facessi dinanzi a te; ma concedimi per la tua benignità almeno ora grazia di cominciare a ben fare. Dicevano i frati, di santo Arsenio, che come quando era in corte dello imperadore niuno vi vestiva meglio di lui, cosí, poiché fu fatto monaco, niuno vestiva piú vilmente di lui. Domandando una fiata Arsenio un antico frate[2] d'Egitto che lo consigliasse di molti pensieri, che aveva, un altro di ciò avvedendosi, sí gli disse: – Abate Arsenio, come tu che se' sí dotto in iscienzia in lingua greca e latina, domandi questo idiota semplice de' tuoi pensieri? E que' disse: – Bench'io fossi dotto e in lingua greca e in latina, ho l'alfabeto di questo rustico e semplice frate non ancora potuto imparare. Stando lo predetto Arsenio nelle parti di sotto d'Egitto, vedendo che troppa importunitade s'avea dalla gente, parvegli di lasciare al tutto quella cella: e non traendone alcuna cosa, disse a' discepoli suoi Alessandro e Zoilo: – Tu, Alessandro, sali in su la nave, e tu, Zoilo, vieni meco insino al fiume, e procurami una navicella, che navichi in Alessandria al tuo fratello. Della qual parola Zoilo si conturbò; ma pure tacette: e poi Arsenio presso Alessandria infermò gravemente, e i suoi discepoli, ch'erano innanzi, dicevano tra sé insieme: – Avrebbelo niuno di noi già conturbato ché ci ha divisi da sé? E non potevano trovare per che cagione questo fosse fatto, perché sempre si trovavano averlo ubbidito; e poiché Arsenio fu guarito, disse in sé medesimo: – Andare voglio ai padri miei. Ed entrando in una navicella, venne al luogo, che si chiama Pietra, dov'erano i suoi ministri; ed essendo egli posato in su la ripa del fiume, una giovane etiopessa venne e toccollo per la melote[3] e disselc Arsenio: – Or come tocchi tu li monaci? Ed ella disse: – Se tu se' monaco, va' in sul monte. E questo disse credendo che non sapesse che in su quel monte stavano monaci cristiani. Della qual parola Arsenio compunto, diceva a sé medesimo: – Arsenio, se tu se' monaco, va' in sul monte. E in questo gli vennono incontro Alessandro e Zoilo discepoli suoi, e gittandoglisi quelli a' piedi, Arsenio si gettò in terra a' loro piedi, e piansono insieme; e poi levandosi disse loro Arsenio: – Or non udiste voi dire, com'io era infermato? E que' rispuosono che sí. E

[1] *Ristettero.* — [2] Arsenio rivolse la domanda al frate. — [3] Veste di pelle usata dagli eremiti.

Arsenio disse: – Or perché non mi visitaste? Allora rispuose Alessandro: – Perciocché il tuo partimento[1] ci fu troppo grave, perocché molti si scandalizzarono di noi, e dissono che, se noi non fossimo stati disubbidienti, non ci avresti partiti da te. Arsenio disse: – Ben so che dovevano dir cosí, ma anche, poiché siete a me tornati, diranno le genti, per proverbio e per similitudine, che non trovando la colomba requie fuori dell'arca, tornò a Noè nell'arca. Per questa parola gli discepoli furono rappacificati e ristettono con lui. Santo Arsenio essendo in quel luogo, che si chiama Campo, una molto gentile e ricca vergine, avendo intesa la sua fama, infino da Roma venne in Alessandria per vederlo: la quale essendo onorevolmente ricevuta da Teofilo vescovo, pregollo che per Dio pregasse tanto Arsenio, che si degnasse di riceverla e di parlarle. Onde lo vescovo andò a lui e dissegli: – Una gentildonna romana, la quale è molto ricca e famosa, ci è venuta infino da Roma per vederti ed avere la tua benedizione; però ti priego che la riceva e onori benignamente. La qual cosa egli non volendo per alcun modo consentire, e quella ciò sapendo, fece apparecchiare i suoi cavalli, e andossene al diserto dicendo: – Fidanza ho in Dio ched io vedrò questo santo uomo, e non sarò fraudata della mia intenzione; ché bene sa Iddio che io non venni per vederlo in quanto uomo, perocché io ne trovava molti a Roma, ma come perfetto e amico di Dio. E con questo fervore venendosene alla cella d'Arsenio, avvenne per volontà di Dio che lo trovò di fuori, e incontanente gli si gittò a' piedi colla faccia in terra. La quale egli ammonendo tosto che si levasse, per farla vergognare diceva: – Se desideri di vedere la mia faccia, leva suso e guatami; per la qual cosa ella vergognandosi, non era ardita di guatarlo. Allora Arsenio le disse: Or non avevi tu udito infino a Roma l'opere mie? Quelle dovevi tu seguitare, e non t'era bisogno qua venire. Come se' dunque ardita d'esserci venuta? Or non pensavi tu che se' femmina e alle femmine non si conviene d'andare molto attorno? Ecco, tu tornerai a Roma, e glorieraiti[2] che tu hai veduto Arsenio; e cosí per tuo esempio molt' altre ci verranno, mettendosi a rischio di mare. Allora quella disse: – Se Iddio mi dà grazia ch'io vi torni, i' non consiglierò né permetterò che alcuna ci venga; e non ti domando altro, se non che prieghi Iddio per me e che abbiami nella tua memoria. Alla quale Arsenio rispuose e disse: – Priego Iddio che mi ti tragga della memoria. Alla quale parola ella si conturbò tanto e si sgomentò, che, tornando alla città infermò per lo dolore; alla quale visitare venne il vescovo, e spiando[3] da lei la cagione di quella infermità, e udendo dire che n'era in sul morire, tale dolore se ne dava, sí la consolò e dissele: – Or non sa' tu che tu se' femmina, e che il nimico, per la memoria delle femmine, suole tentare e tribolare i santi uomini? E però disse che Iddio gli togliesse la memoria del volto tuo. Certamente sta sicura che continuamente priega Iddio per te. Le quali parole poiché ell'ebbe udite, ricevette conforto e guarí; e

[1] *Partenza.* — [2] *Ti vanterai.* — [3] *Chiedendo.*

tornossi a Roma. Diceva l'abate Daniello che l'abate Arsenio quasi tutta notte vegghiava e orava, e che quando era presso al giorno, volendo un poco sodisfare alla natura e dormire, e' diceva al sonno: – Vieni al mal servo; e così inchinando il capo con dolore, dormiva un poco, e immantinente si levava. E quando Arsenio vide approssimare lo tempo della sua morte, disse a' discepoli suoi: – Vedete e guardate che nullo mi faccia né mostri onore e carità, poiché io sarò morto; che se io ho fatto carità, io la troverò appo Iddio. E vedendogli turbati per la sua morte disse loro: – Non vi turbate, che ancora non è venuta l'ora della mia morte, ché siate certi, quando sia l'ora venuta, io no 'l vi tacerò; ma sappiate ch'io ve ne chiederò ragione al dì del giudicio, se del mio vilissimo corpicello, quando sarò morto, darete ad alcuna persona per modo di reliquie, come se io fossi santo. E dicendo eglino: – Or che faremo, Padre, che non sapemo seppellire li morti, né a quel modo, che si conviene, fare l'ufficio?[1] E' disse loro: – Or non sapete legarmi una fune a' piedi, e così trascinarmi al monte? E per questo si mostra quanto s'aveva a vile. E fu questo benedetto di tanta compunzione e pianto, che per molto piangere gli erano caduti i nipitelli[2] degli occhi; ché sempre, eziandio quando lavorava, orava e pensava, tenevasi un panno in seno per forbire le lagrime, che continuamente degli occhi gli uscivano. Venendo questi alla fine della vita, cominciò a piangere. La qual cosa i frati vedendo, dissono: – Or perché piangi, Padre? Ora temi tu? E que' rispuose: – In verità, sì che io temo: e questo temere ebbi sempre, poich'io fui monaco. E vedendolo l'abate Pemen liverarsi,[3] disse: – Beato se', abate Arsenio, che tanto hai pianto in questo secolo; ché per certo chi non piange in questo secolo, fa bisogno pianga in eterno nell'altro: onde impossibile cosa è che l'uomo non pianga, o qui per volontà di contrizione, o nell'altra vita per necessità e per l'asprezza delle pene. Disse l'abate Daniello, dell'abate Arsenio, che mai non volle disputare né contendere con altrui d'alcune quistioni delle Scritture, avvegnaché bene potesse come sufficiente letterato: e ancora senza necessaria cagione non iscriveva mai ad altrui. Alla chiesa ponevasi dopo una colonna, per non vedere altrui né altri lui: ed era d'aspetto angelico come Giacob, di corpo elegante e piacevole: ma secco e magro, ed era ornato di capelli canuti, e aveva una barba lunga insino al ventre, ed era lungo[4] per natura, ma per la molta vecchiezza era un poco incurvato; e quando morì, era d'etade d'anni novantacinque. Questi fu allevato e nutricato nel palazzo dello 'mperadore Teodosio, lo quale fu padre di Arcadio e d'Onorio imperadori, e stettevi quarant'anni in molte dilicatezze e onori. Poi, tornando a penitenzia, istette in Isciti anni quaranta, e dieci anni in luogo che si chiama Troem sopra Babilonia incontra alla città di Melfi,[5] e tre anni in una villa di Alessandria, e due, tornando, stette nel predetto luogo di Troem: ed ivi finette[6] la sua vita in pace e compié il corso suo, essendo uomo buono pieno di fede e di Spirito Santo.

[1] Cfr. p. 117, n. 5. — [2] *Le palpebre.* — [3] *Liberarsi, uscir di vita.* — [4] *Alto.* — [5] Menfi. — [6] *Finì.*

Dalle *Rime*

L'uomo, ch'è saggio ed ha molti nimici,
dei molti pensa quai son i maggiori:
per lor vincer si sforza co' suoi amici;
sa che, s'ei vince, vincerà i minori.
Prendi battaglia co' vizi peggiori,
tu, che valente cavalier ti dici:
non dalle frondi; ma dalle radici
si fan[1] degli arbor li buon tagliatori.
Ma molti son, che grande assalto fanno
contro un picciol difetto, che ne vada:
dei gran peccati c'han, non fan romore.
Se rompono un bicchier, piangon tal danno:
voglion tagliar la mosca con la spada;
ma no il serpente, ched è vie peggiore.

Molto fa gran pazzia quei, che s'arrisca
piú che suo stato e forza gli richieggia:
perciò ciascun discretamente veggia
che non si metta in luogo che[2] perisca.
Far piú che si convegna nul[3] s'ardisca:
miri l'uom saggio sé medesmo e reggia;[4]
se Dio nol manda,[5] nel sicuro seggia;[6]
confortisi, se 'l manda, ed ubbidisca.
Molti questa cotal presunzione
fatto ha, in basso, ben d'alto cadere,
o per lussuria o per ambizione.
Consiglio, dunque, lor, di provvedere
in ciò, che fa lo fine e la cagione:
di sé mai non si fidi e suo parere.

Dalle *Vite de' Santi Padri*

Come Abraam fuggí e ritornò alla sua cella. — La mattina seguente venendo lo popolo alla chiesa secondo l'usanza, e non lo trovando, maravigliaronsi e dolsonsi molto e stavano quasi tutti stupefatti. E poi incontanente si misono a cercarlo per diverse parti, e dopo molti giorni, non trovandolo, andaronsene al vescovo e, con gran dolore, gli dissono quello, ch'era addivenuto loro del loro pastore e maestro. Della qual cosa lo vescovo molto contristandosi, massimamente perché vedeva quel popolo in gran dolore, mandò diversi messi per cercare o investigare Abraam; e non trovandosi, lo vescovo, avendo consiglio co' suoi cherici, entrò nella predetta contrada e terra de' predetti, ch'erano convertiti, e incominciògli a consolare e confortare nelle fede; e poi vedendogli ben fermi e perfetti,

[1] *Cominciano.* — [2] *Dove.* — [3] *Nessuno.* — [4] *Regga.* — [5] *Comanda.* — [6] *Stia seduto al sicuro.*

elesse di loro alquanti piú perfetti e dotti, e ordinò alquanti preti e alquanti diaconi e altri cherici. Le quali cose udendo poi lo santissimo Abraam, ringraziò Iddio e disse: – O Signore Iddio, che ti potrò io retribuire di tanti benefizi, che fatti m' hai? Onorifico e glorifico Messere, la tua dispensazione.[1] E dopo questo tornossi alla cella sua di prima, e fece una cella di fuori e rinchiusesi con gran letizia in quella piú addentro. E vedendo lo nimico, che per tante tentazioni non gli avea potuto fare mutare la regola e 'l modo della sua astinenza, e che igualmente avea portati gli onori e i disonori, avendo invidia a tanta sua perfezione, assalillo con mirabili fantasie, e per diversi modi e ingegni si brigava d'ingannarlo e di spaventarlo. Ed ecco una notte, stando egli cantando salmi, subitamente tutta la sua cella fu piena di mirabile luce, e udí una voce quasi d'una moltitudine, che disse: – Beato se' Abraam, beato se', perocché nullo è cosí perfetto, come tu[2] in ogni conversazione, e nullo uomo fece mai cosí ogni mia volontà. E incontanente intendendo e conoscendo Abraam lo 'nganno del nimico, gridò arditamente, e disse: – O astuto e falso nimico, la tua oscuritade e dolositade sia teco in perdizione; ché io per me conosco che sono uomo peccatore, ma, confidandomi nella divina grazia, non mi sconforto e non ti temo, e le tue molte fantasie non mettono paura: perocché 'l nome del mio salvatore Gesú Cristo, lo quale ho amato ed amo sí mi è muro inespugnabile, e nel suo nome ti comando, cane immondo, che ti dilegui. E incontanente lo demonio, come fummo, disparve: ed egli rimase con molta tranquillità e pace, benedicendo Iddio e confortandosi quasi come se nulla fantasia avesse veduta. E dopo alquanti giorni, orando egli una notte, lo demonio venne in ispezie[3] d'uomo con una iscura[4] in mano, e dava vista di voler disfare la cella sua; e parendo già presso che forato e aperto il muro, gridò e disse: – Venite tosto, amici miei, ed entrate e uccidete questo nostro nimico. Allora Abraam, con gran sicurtade dicendo quel verso del Salmista: – Tutti li miei nimici m' hanno attorniato e circondato, ed io nel nome di Dio tutti gli vincerò; lo demonio disparve, e la cella d'Abraam rimase intera e sana come prima. Anche, dopo alquanti giorni, cantando li salmi, una notte parvegli che la matta,[5] dove solea giacere, ardesse; allora egli, stando sicuro, conculcando la fiamma co' piedi, disse: – Nel nome di Gesú Cristo, lo quale mi dà lo suo aiuto, io conculcherò ogni virtú del nimico. Allora lo nimico sconfitto si partí gridando con gran voce: – Io ti farò morire di mala morte, e troverò arte e ingegno, ch' io, lo quale tu reputi sí contemtibile,[6] ti sconfiggerò. E un giorno, prendendo egli lo suo cibo a ora usata, lo nimico, trasformandosi in ispecie d'un fanciullo, sí gli entrò in cella, e, approssimandosegli, si sforzava di versare lo suo[7] catino nel quale mangiava; della qual cosa egli avvertendosi, puosevi la mano e tennelo fermo e mangiava lo cibo, che dentro v'era, sicuramente. E 'l diavolo partendosi trovò un'altra fan-

[1] *Dispensa, permesso.* Cfr. la r. antipen. di questa narrazione a pag. 314. — [2] Sottinteso *sei.* — [3] *Forma.* — [4] *Scure.* — [5] *Stuoia.* — [6] *Dispregevole*, dal lat. *contemptio.* — [7] Di Abraam.

tasia per turbarlo; cioè, che puose un candelliere innanzi all'oratorio della cella con un gran lume, ed incominciò ad alta voce a cantare salmi, e dire: « *Beati immacolati* ». Al quale Abraam non disse però nulla insino che non ebbe mangiato; e, levandosi da mensa, gli disse: – Cane immondo e misero e vilissimo, se tu conosci e sai per fermo che beati sono coloro che sono immacolati, or perché se' loro molesto? Che certo veramente sono beati quelli, che con tutto il cuore amano Iddio. Rispondendo il diavolo, disse: – Però sono loro molesto, acciocché gli faccia macolati [1] e 'mpediscagli dal bene e facciagli miei compagni in colpa e in pena. Al quale rispuose Abraam: – Non voglia Iddio che tu mai possa vincere né impedire [2] gli veri amici di Dio; ma soli quelli vinci, li quali per propria volontà ti consentono e da Dio si partono; questi vinci, perocché Iddio non è con loro; ma da quelli, che amano Dio, fuggi e disparisci come fummo e vento, che pure una loro picciola orazione ti perseguita e turba, come un gran vento sparge un poco di polvere; onde per Dio ti giuro, lo quale è mia gloria e fiducia, che se tutto il tempo ci stessi, non ti temerò e non curerò di te, se non come d'un cane morto. E dicendo Abraam le dette parole, lo demonio disparve. E dopo cinque dí, avendo Abraam compiuto di cantare i suoi salmi al mattutino, ed ecco il nimico ordinare un'altra fantasia cosí fatta. Parvegli sentire che venisse una grande moltitudine, con grande tumulto tirando l'uno l'altro, e dicendo l'uno all'altro: – Venite e gittiamolo nella fossa. E guardandosi Abraam d'attorno e vedendo questa moltitudine, disse quel verso del salmo: – Hannomi li nimici circundato come l'ape lo favo del mele, ma nel nome di Dio rimarrò vincitore. Allora lo demonio gridò, e disse: – Oimè ch'ió non so piú che ti faccia che vincere ti possa: ecco, in ogni cosa mi veggio vinto e conculcato da te; ma per certo sappi che mai non mi partirò da te insino che io non ti vinco e sottometto. Al quale Abraam rispuose arditamente: – Maladetto tu, e ogni virtú tua, bruttissimo demonio, e gloria sia sempre, onore e reverenzia al nostro sapientissimo e santissimo Iddio, lo quale a noi, che l'amiamo, t' ha sottoposto e dataci grazia di te conculcare, e però, in lui sperando, le tue forze e ingegni dispregiamo. Conosci oggimai, dunque, debilissimo e infelicissimo, che noi amici di Dio non ti temiamo, né di tue fantasie curiamo. E per li predetti modi o altri molti combattendo per lungo tempo lo nemico contro al santissimo e beatissimo Abraam, non solamente non gli poté mettere paura, ma eziandio, quanto maggior battaglia gli dava, tanto gl' ingenerava maggiormente allegrezza e piú eccitava la sua carità; e perocché amava Iddio perfettamente, il nimico non lo poté offendere. Questi picchiò all'uscio della divina grazia perseverantemente, e Iddio del tesoro della sua grazia gli diè tre pietre preziose, cioè fede, speranza e caritade, per le quali e dalle quali tutte l'altre virtudi procedono. Questi fu uomo di mirabile pietade e misericordia, e spesso

[1] *Perciò sono ecc.... macchiati.* — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, II, 62.

piangeva per li peccatori, acciocché Iddio gli convertisse, e in tutto il tempo della sua conversione in penitenzia, non fu giorno ch'egli passasse senza lagrime, e quasi mai non ridea: non usò unzione per diletto di suo corpo, né mai usò bagni, né altri lavamenti di faccia o di piedi, e in ogni cosa cosí si portava come se per certo ogni dí e ora credesse morire. E come senza divino miracolo ciò potette essere? In tanta astinenza, vigilie asprezze e battaglie per anni cinquanta stando, mai non infermò né cadde in tedio: ma sempre, come affamato e assetato di giustizia, non si potea mai saziare della dolcezza dell'osservanza, ch'avea cominciata. Era bello come il fiore a vedere, e la purità della sua mente si mostrava nella letizia della faccia; e 'l corpo suo era cosí robusto e forte come se nulla astinenza fatta avesse, ma sempre stesse in delizie. E veramente cosí era, che sempre stava in delizie spirituali: delle quali eziandio lo corpo avea bene e fortezza; e, che mirabil cosa è, cosí parve bello all'ora della morte, come quando vivea. Anche per divina dispensazione questo miracolo mostrò Iddio di lui, che in cinquanta anni mai non mutò lo primo vestimento, che si mise, e con quello morí.

Iacopo Passavanti n. in Firenze non si sa quando, fu frate domenicano, lettore di filosofia a Pisa, di teologia a Siena e a Roma, vicario generale del suo ordine, primo operaio per la fabbrica della chiesa di S. Maria Novella in Firenze. Avendo per molti anni, e specialmente nella quaresima del 1353, predicato intorno alla penitenza, fu pregato da molti di scrivere quel, che aveva detto, ed egli lo fece « per volgare per coloro che non sono litterati, e per lettera e in latino per gli cherici ». Cosí fu composto il *Libro della Penitenza*, ovvero *Specchio della vera penitenza*. M. il 15 giugno 1357.

Il libro del Passavanti, escluso il prologo, comincia dal mostrare che cosa è penitenza e quante sono quelle cose, che alla penitenza ci conducono (I-II); discorre poi delle cose, che ci ritraggono dal far penitenza (III), delle parti della penitenza, di ciò, che si richiede a farla perfetta, e prima di tutto, della contrizione (IV); quindi della confessione (V), del modo di farla, del peccato originale, de' peccati principali, della superbia, dell'umiltà, della vanagloria, e del come l'uomo possa offendere Dio in più modi e il prossimo. Il libro non pare finito. Gli s'aggiunge un *Trattato de' sogni*. Si attribuisce al Passavanti la traduzione d'un'omelia d'Origene e di alcune concioni di Tito Livio.

Dallo *Specchio della vera penitenza*

(III, 2) Lo secondo impedimento della penitenzia si è il timore, cioè la paura d'afflizione o di pena corporale: ché gli uomini, che sono avvezzi agli agi e alle delizie e a' diletti della carne, e[1] di seguire la propria volontà, temono di partirsi, in tutto o in parte, dagli usati diletti. La qual cosa si conviene pur fare da coloro, che imprendono a far penitenzia: a' quali

[1] Sott. *avvezzi*.

ancora ne conviene patire alcuna pena e malagevolezza e nelle loro carni e nelle loro menti, per soddisfare[1] a quello, che male si dilettarono, seguendo la loro volontà propria, e ne' desiderii della carne, e nelle nequizie e malizie della mente. Il rimedio contro a questa vana paura si è considerare che niuno puote rimanere che non sia punito: o e' si punisce in questa vita, o nell'altra. In questa vita si puniscono per la penitenzia; nell'altra per la divina giustizia. E con ciò sia cosa che la pena della penitenzia sia brieve e lieve e particulare; quella dell'altra vita, cioè dello 'nferno, sia eterna e sanza fine, sia grave, anzi gravissima, e sopra ogn'altra pena sia generale e universale; non fanno saviamente coloro, che questa brieve pena ischifano, e vanno alla eterna sanza fine. E che la pena dello 'nferno sia gravissima, si dimostra non solamente per la Scrittura santa del santo Vangelo e de' Profeti, che in molti luoghi ne parlano, dicendo come ell'è gravissima e sanza rimedio alcuno e sanza fine; ma eziandio per certi esempli di cose vedute e udite.

Leggesi nella Vita de' Santi Padri, che, andando una volta santo Macario per lo diserto, trovò uno capo d'uno uomo morto; e toccandolo col bastone, ch' e' portava in mano appoggiandosi, e iscongiurandolo che gli dovesse dire cui[2] capo egli era stato, rispose il teschio e disse ch' era stato d'uno sacerdote de' Pagani, il quale era ito a dannazione. E domandandolo che pena avesse, rispose: che per piú spazio che non era dalla terra insino al cielo, era fuoco ardente, che mai non si spegnea né scemava, sopra il capo suo e degli altri Pagani dannati, e altrettanto n'era di sotto a' loro piedi; e che i mali Cristiani erano ancora piú profondati nel fuoco ardente, e con maggiori pene di loro. A questo medesimo provare fa[3] quello, che 'ntervenne a Parigi, dove si diede il saggio delle pene dello 'nferno.

Leggesi che a Parigi fu uno maestro, che si chiamava Ser Lo, il quale insegnava loica e filosofia, e avea molti iscolari. Intervenne che uno de' suoi iscolari, tra gli altri, arguto e sottile in disputare, ma superbo e vizioso di sua vita, morí, e dopo alquanti dí, essendo il maestro levato di notte allo studio, questo iscolare morto gli apparí; il quale[4] il maestro riconoscendo, e non sanza paura, domandò quello, che di lui era: rispose ch' era dannato. E domandandolo il maestro se le pene dello 'nferno erano gravi come si dicea; rispose che infinitamente maggiori, e che colla lingua non si potrebbono contare; ma che gliene mostrerebbe alcuno segno. Vedi tu, diss' egli, questa cioppa[5] piena di soffismi, della quale io paio vestito? Questa mi pesa e grava piú che s' io avessi la maggiore torre di Parigi o la maggiore montagna del mondo in su le spalle, e mai nolla potrò por giú. E questa pena m'è data dalla divina giustizia per la vanagloria, ch'io ebbi del parermi saper piú che gli altri, e spezialmente di sapere fare sottili soffismi, cioè argomenti, da vincere altrui disputando. E però questa cioppa della mia pena n'è tutta piena; però che sempre mi stanno dinanzi

[1] *Per ammenda.* — [2] *Di chi.* — [3] *È acconcio.* — [4] Compl. ogg. — [5] Veste lunga.

agli occhi a mia confusione. E levando alta la cappa, ch'era aperta dinanzi, disse: – Vedi tu il fodero[1] di questa cappa? Tutta è bracia e fiamma d'ardente fuoco pennace,[2] il quale sanza veruna lena[3] m'arde e mi divampa. E questa pena m'è data per lo peccato disonesto della carne, del quale fui nella vita mia viziato, e continuàilo infino alla morte sanza pentimento o proponimento di rimanermene.[4] Onde, con ciò sia cosa ch'io perseverassi nel peccato sanza termine e sanza fine, e averei voluto piú vivere per piú potere peccare; degnamente la divina giustizia m'ha dannato, e tormentando mi punisce sanza termine e sanza fine. Eimè lasso! che ora intendo quello, che, occupato nel piacere del peccato e inteso a' sottili soffismi della loica, non intesi, mentre ch'io vivetti nella carne: cioè per che ragione si dea dalla divina giustizia la pena dello 'nferno sanza fine all'uomo per lo peccato mortale. E acciò che la mia venuta a te sia con alcuno utile ammaestramento di te, rendendoti cambio di molti ammaestramenti, che desti a me, porgimi la mano tua, bel maestro. La quale il maestro porgendo, lo scolaro iscosse il dito della sua mano, ch'ardea, in su la palma del maestro, dove cadde una piccola gocciola di sudore, e forò la mano dall'uno lato all'altro con molto dolore e pena, come fosse stata una saetta focosa et aguta. – Ora hai il saggio delle pene dello 'nferno, disse lo scolaro; e urlando con dolorosi guai, sparí. Il maestro rimase con grande afflizione e tormento per la mano forata e arsa; né mai si trovò medicina, che quella piaga guarisse, ma infino alla morte rimase cosí forata: donde molti presono utile ammaestramento di correzione. E 'l maestro compunto, tra per la paurosa visione e per lo duolo, temendo di non andare a quelle orribili pene, delle quali avea il saggio, deliberò d'abbandonare la scuola e 'l mondo. Onde in questo pensiero fece due versi, i quali, entrando la mattina vegnente in iscuola, davanti a' suoi iscolari, dicendo la visione e mostrando la mano forata e arsa, ispose e disse:

Linquo coax ranis, cra corvis, vanaque vanis;
Ad loycam pergo, quæ mortis non timet ergo:[5]

io lascio alle rane il gracidare e a' corvi il crocitare, e le cose vane del mondo agli uomini vani; e io me ne vado a tale loica, che non teme la conclusione della morte: cioè alla santa Religione. E cosí, abandonando ogni cosa, si fece religioso, santamente vivendo in sino alla morte. E se si trovasse alcuno che dicesse: – Io non farò penitenzia nella vita mia, ma alla fine mi penterò e andrò a fare penitenzia nel purgatoro; istolto sarebbe questo detto: ché, come è detto di sopra, non ogni persona, che crede fare buona fine, la fa; anzi molti ne rimangono ingannati, però che, comunemente e il piú delle volte, come l'uomo vive, cosí muore; e, come dice san Gregorio: che, per giusto giudicio di Dio, l'uomo peccatore morendo dimentica sé medesimo, il quale[6] vivendo dimenticò Iddio. Ma pognamo che l'uomo fosse certo di pentersi[7] alla fine; che sciocchezza sa-

[1] Ora diciamo *fodera*. — [2] *Penace*, che dà pena. — [3] *Senz'alcuna posa*. — [4] *Di non più commetterlo*. — [5] Son versi leonini. — [6] L'uomo. — [7] Cfr. p. 167, n. 7.

rebbe a volere anzi andare alle pene del purgatoro, delle quali dice santo Agostino che avanzano ogni pena, che sostenere si possa in questa vita, che voler sostenere qui un poco di penitenzia? La quale, perché si fa volontariamente, soddisfa piú per lo peccato, avvenga che picciola, che non fa quella del purgatoro, che si sostiene per necessità, avvegna che grandissima: imperò che ivi non è luogo né tempo di meritare. E che la pena del purgatoro sia grandissima, dicono tutti i Santi, che in qualunche modo si prenda il purgatoro, o per quello luogo, ch'è in verso il centro della terra, dov'è lo 'nferno, dove l'anime si purgano in quello medesimo fuoco, ch'è nello 'nferno; o vero per alcun altro luogo sopra terra, come si truova che in diversi luoghi l'anime sostengono pene purgatorie, secondo il giusto giudicio di Dio; in qualunche modo si prenda, le pene sono gravissime. E se s'intende il purgatoro, ch'è fra la terra dov'è il fuoco dello 'nferno, non è dubbio che la pena, che dà quel fuoco all'anime, in quanto è strumento della divina giustizia, è gravissima. Se si prenda il purgatoro per altri luoghi sopra terra, a' quali la divina giustizia ha diputate[1] certe anime, o perché in quegli luoghi commissono, quando viveano in carne, alcuno peccato, o per domandare in quelli luoghi aiuto da parenti o da amici, o per ammaestramento di coloro, che vivono, o per altro giudicio occulto di Dio; certa cosa è che le pene sono gravissime, secondo che le determina la divina giustizia, piú e meno secondo la quantità e la qualità delle colpe, che s'hanno a purgare. E di ciò troviamo molti essempli, de' quali solo uno, per non iscrivere troppo lungo, ne porrò.

Leggesi, iscritto da Elinando,[2] che nel contado di Niversa fu uno povero uomo, il quale era buono e temente Iddio, ch'era carbonaio, e di quella arte si vivea. E avendo egli accesa la fossa de' carbonai una volta, e sendo la notte in una sua capannetta a guardia della incesa[3] fossa, sentí in su l'ora della mezza notte grandi strida. Uscí fuori per vedere che fosse, e vide venire in verso la fossa, correndo e stridendo, una femmina iscapigliata e ignuda; e dietro le venía uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con uno coltello ignudo in mano; e, della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e del cavallo, uscía fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa, ch'ardea, non passò piú oltre, e nella fossa non ardiva di gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere, che dietro le correa; la quale traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente la ferí per lo mezzo del petto col coltello, che tenea in mano. E cadendo in terra, con molto ispargimento di sangue, sí la riprese per li insanguinati capelli, e gittòlla nella fossa de' carboni ardenti; dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ritolse; e ponendosela davanti in su 'l collo del cavallo, correndo se n'andò per la via, dond'era venuto.[4] La seconda e la terza notte vide il carbonaio la simile visione. Donde, essendo egli dimestico del conte di

[1] *Destinate.* — [2] Vissuto nella prima metà del sec. XIII, autore de' *Vers de la Mort*, divulgatissimi. — [3] Cfr. p. 164, n. 15. — [4] Cfr. Boccaccio, *Decameron*, V, 8.

Niversa, tra per l'arte sua de' carboni, e per la bontà, la quale il conte, ch'era uomo d'anima, gradiva; venne al conte, e dissegli la visione, che tre notti avea veduta. Venne il conte col carbonaio al luogo della fossa: e vegghiando insieme nella capannetta, nell'ora usata venne la femmina stridendo, e 'l cavaliere dietro, e feciono tutto ciò, che 'l carbonaio avea veduto. Il conte, avvegna che, per lo orribile fatto, ch'avea veduto, fosse molto spaventato, prese ardire. E partendosi il cavaliere ispietato colla donna arsa attraversata in su 'l nero cavallo, gridò iscongiurandolo che dovesse ristare, e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo, sí rispose e disse: — Da poi, conte, che tu vuoi sapere i nostri martíri, i quali Iddio t'ha voluto mostrare, sappi ch'io fu' Giuffredi tuo cavaliere, e in tua corte nodrito. Questa femmina, contro a cui io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del tuo caro cavaliere Berlinghieri. Noi, prendendo piacere di disonesto amore l'uno dell'altro, ci conducemmo a consentimento di peccato; il quale a tanto condusse lei, che, per potere fare piú liberamente il male, uccise il suo marito. E perseverammo nel peccato in fino alla 'nfermità della morte: ma nella infermità della morte, in prima ella e poi io tornammo a penitenzia; e confessando il nostro peccato, ricevemmo misericordia da Dio, il quale mutò la pena eterna dello 'nferno in pena temporale di purgatoro. Onde sappi che noi non siamo dannati, ma facciamo in cotale guisa, com' hai veduto, per nostro purgatoro; e averanno fine, quando che sia, nostre gravi pene. E domandando il conte che gli desse ad intendere loro pene piú specificatamente, rispose con lagrime e sospiri: Imperò che questa donna per amor di me uccise il suo marito, l'è data questa penitenzia, che ogni notte, tanto quanto ha istanziato[1] la divina giustizia, patisce per le mie mani duolo di penosa morte di coltello. E imperò ch'ella ebbe in ver' di me ardente amore di carnale concupiscenzia, per le mie mani ogni notte è gettata ad ardere nel fuoco, come nella visione vi fu mostrato. E come già ci vedemmo con grande disio e con gran piacere di gran diletto, cosí ora ci veggiamo con grande odio e ci perseguitiamo con grande isdegno. E come l'uno fu cagione all'altro d'accendimento di disordinato amore, cosí l'uno è cagione all'altro di crudele tormento: ché ogni pena, ch'io fo patire a lei, sostegno io; che 'l coltello, di che io la ferisco, tutto è fuoco, che non si spegne; e gittandola nel fuoco, e traendonela, e portandola, tutto ardo io di quello medesimo fuoco, ch'arde ella. E 'l cavallo si è uno demonio, al quale siamo dati, che ci ha a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per noi; e fate limosine e dire messe, acciò che si alleggierino[2] i nostri martíri. E, questo detto, sparí, come saetta folgore.

I *Fioretti di San Francesco* (v. p. 22), sono traduzione di una compilazione latina di leggende (*Actus S. Francisci et sociorum eius*).

[1] Cfr. p. 164, n. 1. — [2] *Alleggeriscano.*

Da' *Fioretti di S. Francesco*

(VIII) *Come andando per cammino san Francesco e frate Leone, gli spose quelle cose, che sono perfetta letizia.* Venendo una volta san Francesco da Perugia a santa Maria degli Agnoli con frate Leone, a tempo di verno, e il freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò frate Leone, il quale andava innanzi, e disse cosí: – Frate Leone, avvegnadioché li Frati Minori in ogni terra dieno grande esempio di santitade e di buona edificazione, nientedimeno iscrivi, e nota diligentemente, che non è quivi perfetta letizia. E andando san Francesco piú oltre, il chiamò la seconda volta: – O frate Leone, benché 'l Frate Minore allumini i ciechi, e distenda gli attratti, iscacci le demonia, renda l'udire alli sordi e l'andare alli zoppi, il parlare alli mutoli, e, ch'è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro dí; scrivi che in ciò non è perfetta letizia. E andando un poco, gridò forte: – O frate Leone, se 'l Frate Minore sapesse tutte le lingue, e tutte le scienze e tutte le Scritture, sicché sapesse profetare, e rivelare non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e degli animi; scrivi che non è in ciò perfetta letizia. Andando un poco piú oltre, san Francesco chiamò ancora forte – O frate Leone, pecorella di Dio, benché il Frate Minore parli con lingua d'angelo, e sappia i corsi delle stelle, e le virtú delle erbe; e fossonli rivelati tutti i tesori della terra, e cognoscesse le virtú degli uccelli, e de' pesci, e di tutti gli animali, e degli uomini, e degli alberi, e delle pietre, e delle radici, e dell'acque; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia. E andando ancora un pezzo san Francesco, chiamò forte: – O frate Leone, benché il Frate Minore sapesse sí bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo; scrivi che non è ivi perfetta letizia. E durando questo modo di parlare bene due miglia, frate Leone, con grande ammirazione, il domandò, e disse: – Padre, io ti priego dalla parte di Dio, che tu mi dica dove è perfetta letizia. E san Francesco sí gli rispuose: – Quando noi saremo a santa Maria degli Angeli, cosí bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo, e infangati di loto, e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo; e 'l portinaio verrà adirato, e dirà: – Chi siete voi? e noi diremo: – Noi siamo due de' vostri Frati, e colui dirà: – Voi non dite vero; anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via: e non ci aprirà, e faracci istare di fuori alla neve e all'acqua col freddo e colla fame, insino alla notte, allora, se noi tanta crudeltate e tanti commiati[1] sosterremo pazientemente senza turbarcene, e senza mormorare di lui; e penseremo, umilmente e caritativamente, che quello portinaio veramente ci cognosca,[2] e che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Leone, iscrivi che qui è perfetta letizia. E se noi persevériamo picchiando, ed egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerà con villanie, e con gotate,[3] dicendo: – Partitevi quinci, ladron-

[1] *Ripulse.* — [2] E perciò ci tratti come meritiamo. — [3] *Schiaffi.*

celli vilissimi, andate allo spedale, che qui non mangerete voi, né albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente, e con allegrezza e con amore; o frate Leone, scrivi che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame, e dal freddo, e dalla notte, piú picchieremo, e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto che ci apra e mettaci pure dentro; e quelli piú scandolezzato dirà: – Costoro sono gagliotti importuni; io gli pagherò bene come sono degni: e uscirà fuori con un bastone nocchieruto,[1] e piglieracci per lo cappuccio, e gitteracci in terra, e involgeracci nella neve, e batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Leone, iscrivi che qui e in questo è perfetta letizia: e però odi la conclusione, frate Leone. Sopra tutte le grazie e i doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere sé medesimo, e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie, ed obbrobri e disagi: imperocché in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, perocché non sono nostri, ma di Dio; onde dice l'Apostolo: Che hai tu, che tu non abbi da Dio? E se tu l'hai avuto da lui, perché te ne glorii, come se tu l'avessi da te? Ma nella croce della tribolazione e della afflizione ci possiamo gloriare, perocché questo è nostro; e perciò dice l'Apostolo: Io non mi voglio gloriare, se non nella croce di nostro Signore Gesú Cristo.

(XXI) *Del santissimo miracolo, che fece san Francesco, quando convertí il ferocissimo lupo d'Agobio.* Al tempo, che san Francesco dimorava nella città d'Agobio,[2] nel contado d'Agobio apparí un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini, in tanto che tutti i cittadini istavano in gran paura, perocché spesse volte s'appressava alla cittade, e tutti andavano armati quando uscivano dalla cittade, come se eglino andassero a combattere, e con tutto ciò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo; e, per paura di questo lupo, e' vennero a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra. Per la qual cosa, avendo compassione san Francesco agli uomini della terra, si volle uscire fuori a questo lupo, benché li cittadini al tutto non gliel consigliavano: e facendosi il segno della santissima croce, uscí fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua confidenza ponendo in Dio. E dubitando gli altri d'andare piú oltre, san Francesco prese il cammino inverso il luogo, dov'era il lupo. Ed ecco che, vedendo[3] molti cittadini, li quali erano venuti a vedere codesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a san Francesco colla bocca aperta: ed appressandosi a lui, san Francesco gli fa il segno della santissima croce, e chiamollo a sé, e disseli cosí: – Vieni qui frate lupo; io ti comando, dalla parte di Cristo, che tu non facci male né a me, né a persona. Mirabile cosa! Immanti-

[1] *Nodoso.* — [2] Cfr. p. 186, n. 3. — [3] *Essendo presenti.*

nente che san Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca, e ristette di correre: e fatto il comandamento, venne mansuetamente, come un agnello, e gittossi ai piedi di san Francesco a giacere. E allora san Francesco gli parlò cosí: – Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi malefici, guastando e uccidendo le creature di Dio, senza sua licenza: e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere gli uomini, fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu degno se' delle forche come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro; sicché tu non gli offenda piú, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e né li uomini, né li cani ti perseguitino piú. Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare di capo, mostrava d'accettare ciò, che san Francesco dicea, e di volerlo osservare. Allora san Francesco ripeté qui: – Frate lupo, dappoiché ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto che io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicché tu non patirai piú fame; imperocché io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'accatto[1] questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta che tu non nocerai a nessuna persona umana, né ad animale: promettimi tu questo? E il lupo, con inchinare il capo, fece evidente segnale che 'l prometteva. E san Francesco sí dice: – Frate lupo, io voglio che tu mi facci fede di questa promessa, acciocch'io me ne possa bene fidare: e distendendo la mano san Francesco, per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo puose sulla mano di san Francesco, dandogli quello segnale di fede, ch'egli potea. E allora disse san Francesco: – Frate lupo, io ti comando, nel nome di Gesú Cristo, che tu venga ora meco, senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio; e il lupo ubbidiente se ne va con lui, a modo d'uno agnello mansueto; di che li cittadini, vedendo questo, fortemente si maravigliavano. E subitamente questa novitade si seppe per tutta la cittade: di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con san Francesco. Ed essendo ragunato tutto il popolo, san Francesco si levò suso a predicare loro, dicendo, tra l'altre cose, come per gli peccati Iddio permette cotali cose e pestilenze; e troppo è piú pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha da durare eternalmente alli dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo; quanto è dunque da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca di uno piccolo animale? Tornate dunque, carissimi, a Dio, e fate degna penitenza dei vostri peccati; e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale. E, fatta la predica, disse san Francesco: – Udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui dinanzi da voi, m'ha promesso, e fat-

[1] *Procuro.* Cfr. p. 45, n. 22.

tomene fede, di far pace con voi, e di non offendervi mai in cosa nessuna; e voi gli promettete di dargli ogni dí le cose necessarie: ed io v'entro mallevadore per lui, che 'l patto della pace egli osserverà fermamente. Allora tutto il popolo, a una voce, promise di nutricarlo continuamente. E san Francesco dinanzi a tutti disse al lupo: – E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenda né gli uomini, né gli animali, né nessuna creatura? E il lupo inginocchiasi, e inchina il capo: e con gli atti mansueti di corpo, e di coda, e d'orecchi, dimostra quanto è possibile di volere servare loro ogni patto. Dice san Francesco: – Frate lupo, io voglio che, come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, cosí dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia promessa e malleveria, ch'io ho fatta per te. Allora il lupo, levando il piè ritto, si 'l pose in mano di san Francesco. Onde tra questo atto e degli altri detti di sopra, fu tanta allegrezza e ammirazione in tutto il popolo, sí per la divozione del santo, e sí per la novitade del miracolo, e sí per la pace del lupo, che tutti incominciarono a gridare al cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale avea loro mandato san Francesco, che per li suoi meriti li avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobio: ed entrava dimesticamente per le case, a uscio a uscio, senza fare male a persona, e senza esserne fatto a lui: e fu notricato cortesemente dalla gente; e andandosi cosí per la terra e per le case, giammai nessuno cane gli abbaiava dietro. Finalmente, dopo due anni, frate lupo si morí di vecchiaia: di che li cittadini molto si dolevano: imperocché veggendolo andare sí mansueto per la cittade, si ricordavano meglio della virtú e santitade di san Francesco.

(XXII) *Come san Francesco dimesticò le tortole salvatiche.* Uno giovane avea preso uno dí molte tortole: e portandole a vendere, iscontrandosi in lui san Francesco, il quale sempre avea singolare pietà agli animali mansueti, riguardando quelle tortole con l'occhio pietoso, disse al giovane: – O buon giovane, io ti prego che tu me le dia, e che uccelli cosí mansueti, a' quali nella Scrittura sono assomigliate le anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli, che gli uccidano. Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a san Francesco: ed egli ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: – O sirocchie mie, tortole semplici innocenti e caste, perché vi lasciaste voi pigliare? Ora io vi voglio scampare da morte, e farvi i nidi, acciocché voi facciate frutto, e moltiplichiate, secondo i comandamenti del nostro Creatore. E va san Francesco, e a tutte fece nido: ed elleno, usandosi, cominciarono a fare uova, e figliare dinanzi alli frati: e cosí dimesticamente si stavano; ed usavano con san Francesco, e con gli altri frati, come se elle fussero state galline sempre notricate da loro, e mai non si partirono, insino che san Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi. E al giovane, che gliele avea date, disse san Francesco: – Figliuolo, tu sarai ancora frate in que-

sto Ordine, e servirai preziosamente a Gesú Cristo; e cosí fu; imperocché il detto giovane si fece frate, e vivette nell'ordine con gran santità.

La *Visione di Tugdalo* o di Tundalo, appartiene a quel ricchissimo ciclo di leggende, che « ha per forma la visione e per argomento il destino dell'uomo dopo la morte », al pari della *Visione* di S. Paolo, del *Viaggio di S. Brandano*, del *Purgatorio di S. Patrizio*, delle quali tutte, composte in latino, abbiamo versioni italiane.

La *Visione di Tugdalo* racconta che l'anima di Tugdalo è condotta da un angelo a visitare l'inferno e il paradiso: vi sono descritte le pene de' dannati e la gloria de' beati.

Dalla *Visione di Tugdalo*

(XIII) *Del principo delle tenebre e dei suoi compagni.* L'angelo disse all'anima: - Vieni, ch'io ti mostrerò lo pessimo innimico et aversario dell'umana generazione: et pervenoro insino alla porta dello inferno. Et l'angelo disse: - Vieni e vedi et sappi veramente che tutti quegli, che sono giudicati et deputati [1] qua dentro, non ne averanno mai veruno lume, et vederai loro; [2] e' non vederanno te. Et l'anima approssimandosi vidde il profondo dello 'nferno, et vidde tante e sí diverse pene et di tanti modi et di tante maniere che, s'ella avesse ciento capi, et ogni capo avesse ciento lingue, [3] et parlassono continuamente, non si potrebbono narrare. Ma queste poche, ch'egli ci disse, poi che fu resuscitato, ond'io fui testimone, perciò non sarebbe utile né bene a tacerle. Vidde adunque quel principe delle tenebre, innimico dell'umana generazione, il diavolo, il quale era il maggiore e il piú terribile che tutte le altre bestie, che diprima aveva vedute; la grandezza del cui corpo, Tugdalo, che lo vidde, nol poteva contare, né noi non prosumiamo di dire quello, che noi non imparammo da lui; ma quello, che a noi narrò, non doviamo tacerlo. Era dunque questa bestia nera come corbo, aveva forma d'uomo dagli piedi insino al capo, et aveva bene mille mani, et ciascuna era lunga bene ciento palmi, et grosse bene dieci, e l'unghie lunghe come una lancia, et erano di ferro, et cosi aveva agli piedi; et aveva il becco molto lungo et grosso e la coda aveva molto aspra e lunga. Et per nuocere piue all'anime si aveva ferri agutissimi. Giaceva dunque quello terribile dimonio rovescio sopra a una graticola di ferro, et sotto si erano carboni ardenti, e intorno si stavano moltitudini di demoni cogli mantici in mano e soffiavano fortemente in quegli carboni ardenti et si lo circundavano tanta moltitudine di anime et di demoni che, se tutte l'anime degli uomini et delle femmine vi fussono dentro sarebbe grande maraviglia, che non sarebbono niente, ad rispetto di quelle. Era legato questo inimico della umana ingenerazione con catene di ferro per tutte le membra e di metallo ardente molto grosse. Et stando cosi questo pessimo demonio et ardendo da ogni parte sopra quegli carboni, con grande ira e furore si volgea dall'altro lato et distendeva le man sue e pigliava tutte quelle anime, che v'erano d'intorno. Et siccome il villano, quando ha gran sete, prieme il grappolo dell'uva, cosi quello demonio stringeva quelle anime in tal modo che tutte le rompeva con le mani, ad cui le gambe, a cui il capo, ad cui lo 'mbusto o qualche altro membro. Et poi sospirava e soffiava molto fortemente, e in quel soffiamento spargeva l'anime per diverse parti dello inferno. Et poi ruttava e uscivagli di bocca una fiamma di fuoco putente [4] peggio che zolfo. Et quando ricoglieva ad sé il fiato ritirava ad sé tutte quelle anime et i demoni, che aveva sparti pel ninferno, ritirava nel corpo con fiamma putente e fummo tenebroso. Et qualunque scampava dalle sue mani percotevano quella pessima bestia, et ella percoteva loro, et cosí percotendo l'uno l'altro in quegli tormenti erano tormentati. E, veggiendo questo, l'anima disse all'angelo: - Io ti priego, signor mio, che tu mi dichi come à nome quella terribile bestia. Et l'angelo disse: - Questa bestia si chiama Lucifero e fu la prima creatura, che Idio fece, il quale, se fosse isciolto, lo cielo e la terra e tutte quante le cose in fino al profondo dello 'nferno conturberebbe. Ma questa moltitudine, che tu vedi, parte sono angioli di tenebre, ministri di Setanasso, e parte sono de' figliuoli d'Adamo, che non ebono fede né misericordia e però sono dannati sanza misericordia et non isperano nella misericordia di Dio et in

---

[1] Cfr. p. 317, n. 1. — [2] *Li vedrai.* — [3] Ostio nel *Bell. Histricum* e Virgilio, *En.* VI, 625, imitando Omero: « Non mihi si linguae centum sint oraque centum ». — [4] *Puzzolente.*

lui non vollono credere, però sono condannati con quello principe delle tenebre a quelle pene, che non averanno mai fine. Imperò che il Signore della gloria, il quale avea impromesso loro beni sanza fine, né in opere né in fatti il vollono seguitare. Questi sono adunque quegli, che già sono giudicati, e molti altri ne aspettano, i quali promettono con parole di ben fare, e con l'opera non fanno niente. Et questi patiranno cotali pene come quegli, che negarono Cristo o che fanno opere di rinegare Cristo, sí come sono adulteri o micidiali o ladroni, superbi, fornicatori e quegli, che non hanno fatto penitenzia degna de gli loro peccati. Questi cotali sosterranno quelle pene, che vedesti dinanzi, e poi saranno menati a queste, che chi c'entra non n'esce giammai Et queste pene patiranno ancora i potenti prelati del mondo, che agognono [1] signoria, non per bene, e però patiranno queste pene sanza fine; cosí come sanza fine godevano e non atendevano a cose di Dio. Enperò che la potenzia, ch'egli hanno di coreggiere et d'amaestrare altrui, non la riconoscano da Dio, né non l'adoperano secondo Idio in ammaestrare i loro sottoposti. Et però dice la Scriptura, di questi cotali: I potenti saranno fragellati [2] e tormentati potentemente.

Bartolommeo da San Concordio (presso Pisa) n., dicono, nel 1262, fu frate domenicano. Oltre *Gli ammaestramenti degli antichi* (ampia raccolta di sentenze di autori classici, di scrittori ecclesiastici, ed anche sue, prima compilata in latino, poi volgarizzata da lui stesso) e la *Summa casuum conscientiae*, gli si attribuiscono le *Cronache* dette di *Santa Caterina* (fino al 1314), una *Somma de' casi di coscienza*, un trattato di ortografia, uno su l'arte della memoria, una versione di Sallustio. Morí nel 1347.

Il libro degli *Ammaestramenti degli antichi*, diviso in quaranta parti, discorre delle naturali disposizioni de' corpi (I) e degli animi (II), delle opere, che sono vie a virtú (III), delle virtú in comune (IV), di cose rade e malagevoli (V), dell'astinenza, dell'apparenza e degli atti, delle vigilie e delle orazioni, dello studio (VI-IX), de' dottori, di dottrina e modi di dire, di previdenza delle cose che devono venire, di previdenza verso la morte (IX-XIII), della compagnia, della fedeltà di parole, del dare, del ricevere e riconoscere i benefizi, dell'amicizia, della pazienza, del riposo e della giocondità (XVI-XX), de' cominciamenti de' peccati, de' peccati in generale, delle pene del peccato (XXI-XXIII), della gola, della lussuria, dell'avarizia, della superbia, della vanagloria, dell'invidia, dell'ira, dell'affrettamento, dell'incostanza, dell'ingiustizia, dell'accidia (XXIV-XXXIV), de' vizi delle femmine, de' peccati della lingua, della proprietà e del suo contrario, di ricchezza e povertà, di onore e dispregio, di dignità e suggezione (XXXV-XL). Prima edizione: Firenze, Marescotti, 1575.

Dagli *Ammaestramenti degli antichi*

(XIX, 2) 1. E non solamente dee l'uomo posare; ma eziandio talora onestamente sollazzare.

2. *Nelle Collazioni de' Santi Padri.* Furono alcuni, che trovarono messer Santo Giovanni Evangelista giucarsi co' suoi discepoli, e di questo furono scandalezzati. San Giovanni disse ad uno di loro, il quale portava un arco, ch'egli saettasse, e questi facendo piú volte, domandollo se continuamente potesse cosí fare; e quegli rispose che, se continuamente facesse cosí, l'arco si romperebbe. E san Giovanni disse che cosí è l'animo dell'uomo, se non si rallenta dalle sue intensioni.[3]

---

[1] *Agognano.* — [2] *Flagellati.* — [3] *Occupazioni intense.* Cfr. Orazio, *Odi*, II, x, 19-20.

3. *Simigliante si legge di Messer Santo Antonio*, che uno cacciatore lo vide sollazzare co' frati suoi, e dispiacquegli, al quale Sant'Antonio disse: – Poni la saetta all'arco, e tira; e quegli lo fece; ed e' disse: – Tira piú, e quegli tirò; anche disse: - Tira piú; rispose: – Se io tirerò oltr'a misura, l'arco si romperà. E Santo Antonio disse: – Cosí è nell'opere di Dio: se oltre misura tiriamo, i frati verranno meno.

4. *Tullio, primo De Officiis.* Giuoco e sollazzo è lecito d'usare, ma come sonno e altri riposi, cioè allora che noi alle gravi e appensate cose avremo soddisfatto.

5. *Aristotile nel quarto dell'Etica.* Nella conversazione di questa vita ha l'uomo una requie a sollazzare.

6. *Aristotile ivi medesimo.* Quegli, che temperatamente sollazzano, sono detti eutrapeli,[1] cioè persone, che bene si rivolgono.

7. *Cato.* Intrapponi talora allegrezze alle tue cure.

8. *Tommaso in secunda secundae, quistione censessantotto.* E' si conviene talora usare sollazzi e giuochi, ma intorno ad essi tre cose sono specialmente da guardare. La prima e principale è che questo cotale diletto non si cerchi in alcune opere, ovvero parole sozze, o nocive; onde Tullio dice, primo *De Officiis,* che un modo di giucare è sconcio, ardimentoso, pestilenzioso, e sozzo. L'altra cosa, che si dee attendere, si è che la gravezza dell'animo non al tutto si guasti, onde Ambrogio dice, primo *De Officiis*: Guardiamo che, quando noi vogliamo allentare l'animo, noi non guastiamo tutto nostro componimento,[2] quasi in dispregio d'ogni buona opera. La terza cosa, si dee attendere, come in tutte l'altre umane operazioni, cioè che si convenga alla persona e al tempo e al luogo, e secondo l'altre cose d'intorno sia debitamente ordinato.

9. *Autore.* Lo troppo sollazzare a ragione è da riprendere; onde conta Gregorio[3] nel terzo del dialogo, d'un uomo venerabile, ch'ebbe nome Isaac, che una cosa si vedeva in lui da riprendere: che in lui talora era tanta allegrezza, che, s'e' non fosse conosciuto, per nessuno modo sarebbe creduto pieno di tante vertudi.

10. *Tullio, primo De Officiis.* Del sollazzare deesi tenere modo, che noi non troppo ogni cosa spargiamo.

11. *Seneca, De tranquillitate animi* Lo molto usare de' sollazzi toglie ogni componimento, e ogni virtú dell'animo; siccome il sonno, il quale è necessario a rinvigorire, se dí e notte il continui, sarà morte.

12. *Orazio in epistola.*[4] D'avere sollazzato non mi doglio io, ma del non mai lasciare il sollazzo.

Il *Trattato contro l'avversità della fortuna* (detto anche l'*Arrighetto*) è traduzione del poemetto latino in metro elegiaco di Arrigo da Settimello (v. p. 3).

---

[1] Cfr. Dante, *Conv.*, IV, 17. — [2] *Compostezza* — [3] Gregorio Magno, V. p. 1. — [4] I, XIV, 36.

Il *Trattato*, al pari del poemetto, è diviso in 4 libri. Nel I « si lagna Arrigo della sua miseria », nel II disputa con la Fortuna, nel III « introduce la Filosofia lui stesso con aspre parole, e con fiero piglio sgridante, la quale poi a poco a poco, e specialmente nel IV libro, dolce e placida divenuta il consola, e contra le infermità dell'animo diversi rimedi gli pone innanzi ».

(1) Il vero amore non isdegna il povero e sventurato amico; e la vera fede non sa solo le cose dolci seguire; participa i fiori, cioè le prosperitadi,[1] e la grande ira della tempesta: la fede vera nel crudel tempo sta ferma e stabile. In cotal modo favella la scrittura che furono li compagni d'uno animo, i quali il vero amore con diritto legame congiunse. In questo solo è buona l'avversitade, ch'ella mostra quali sono amici, e quali sono bene amici, e quali male; e così mostra l'una fede e l'altra. Siccome la fornace pruova l'oro[2] e il mare nave,[3] e la spada la carne; così il forte caso pruova gli amichevoli cuori. In verità piuttosto la fenice,[4] la quale è sola della sua generazione, s'accompagnerà con altre fenici, e il lupo piuttosto avrà pace colla pecora;[5] e prima quello antico Artù tornerà,[6] che il falso amico nell'avversitadi porga aiuto all'amico. Intanto è dalli miei mali vinto quelli di Iob, in quanto egli ebbe la moglie fedele, e tre leali amici; ma io, abbandonato, non mi veggio né colei, né coloro. Io, sanza nulla, non ho nulla.[7] S'egli vivesse Codro,[8] io sarei più povero di lui; imperocché colui ebbe nulla, e io hoe meno di nulla. Tante sono le mie cose, che la reina non giacerebbe sanza me, se questo *detto fosse verace*: Il povero giace in ogni luogo.[9] In tutti i tempi, io, digiuno di prosperitade, minacciandomi la morte, piango più gravi cose. La primavera diede il segno, e la mala state recò la febbre; autunno la nutrica, e il freddo verno la pasce. Il dì e la notte il male mi dà bere con amari nappi, acciocché niune allegrezze sieno in me. Il dì mi lamento, spando lagrime, mando sospiri, graffiomi il viso, percuotomi il petto, isquarciomi e' capelli;[10] e ancora per lo favellío delle genti è dilettevole il dì, e lo spesso leggere menoma le mie pene. Assai è minore l'angoscia del dì, che quella della notte;[11] la qual pena notturna con dolore di molte guise lega il mio cuore. Nella notte con furie il dolor troppo crudele infuriisce contro a me, il quale con maggior piaga passa il mio cuore. La notte piango, e ripiango, e raddoppio i gemiti, e la moltitudine de' dolori cresce in me, e continuo incendio mi cuoce il cuore.[12] La mia parola è « oimè! » e la mia favola è « oimè dolente! » E mentre che con tal boce dolendomi, con meco favello, l'ira ismania, e con innumerabili saette mi lancia[13] il cuore, e la moltitudine delle pene con crudele tempesta insanisce. Io mi

---

[1] Chiosa del traduttore. — [2] *Lib. Proverb.*, XXVII, 21; Ovidio, *Trist.*, I, V, 25-26. — [3] Cfr. Latini, *Favol.*, 89 segg.: « come la fornace Prova l'oro verace E la nave lo mare ». — [4] Cfr. p. 88 e 163, n. 13. — [5] *Proph. Isaiae*, XI, 6: Orazio, *Odi*, I, XXXIII, 7; Ovidio, *Ibis*, 43 ecc. — [6] *Raccolta di Rime Ant. tosc.* I, p. 217: « Allor voi troverete la ragione, Ca sia il re Artù trovato da barone ». — [7] Il testo: « Me praeter nihilum constat habere nihil ». — [8] Giovenale, *Sat.* III, 208. — [9] Ovidio, *Fast.*, I, 218. La traduzione ha: « se queste cose fossero buone », ma il testo dice: « si foret hoc verum ». — [10] Id. *Eroidi*, V, 71-72. — [11] Id., *Rem. Am.*, 585-89. — [12] Virgilio, *En.*, IV, 529 segg. — [13] *Strazia*.

volgo e rivolgo, e il letto mio bene morbido con agute spine pugne i tristi membri. Ora è il pimaccio troppo alto, ora è troppo basso; giammai non sa avere modo mezzano. Ora chino il capo, ora il levo, ora rovino dalla parte sinistra, ora dalla destra, ora caggio e ora mi levo, ora mi volgo di qua, ora di là, ora di sopra, ora di sotto, ed ora rivolgo il capo dalla parte, dove io aveva i piedi.[1] Non posso stare cosí: levomi, e rivolgo il letto, e cosí rivolgo i piedi dalla parte del capo.[2] Né ancora posso stare cosí. Maladico il mio servigiale,[3] che male mi fa giacere nel letto, e con adirate boci chiamo lo innocente famigliare: – Vieni qua misero, vien qua misero Ugo; maledetto sia tu. Vieni; vien qua tosto, che fai? Ugo, tu giaci. È questo il mio letto? Che è questo? Perché continuamente il mio letto male si batte e spimaccia? Perché il fai tu? Allora con pugni aspri e collate[4] il batto, e il male, ch'io sostengo, colle battiture glie le vendo.[5] Egli volge e rivolge, e colle braccia ricarmina,[6] e scuote la penna; e il fante si vendica di quello, ch'io gli feci. Allora un'altra volta giaccio, e dormir penso: nulla è che un momento io possa star fermo. Cosi suole la borea rivolgere le foglie degli albori;[7] cosí la fortuna colla sua ruota gli uomini volge; cosí la crudele acqua la ruota volge. Ora il caldo m'accende, ora il freddo le mie membra agghiaccia, ora nimichevole sudore acquoso è nello mio corpo. Allora piango, allora gli occhi beono le loro lagrime, anzi le vomiscono[8] con due fonti bagnando la faccia. Se il sonno mi viene (la qual cosa è di rado), i sogni, con molte guise di moti, intorno del mio animo giuocano.[9] Io sono attuffato nel mare; io getto i dadi in asso; io veggio spesso correre contro a me gl'Iddii armati ne' sogni. I piccoli fiumi allagano; il mare si secca; il monte Atalante rovina,[10] e il mondo percuote insieme li due forti uccelli. Io sono siccome l'uccello nelle piume, lo quale la serpe manuca, che con lamentevole verso chiama la madre.[11] Sono come l'affamato, che sogna tetti d'oro,[12] e come il povero, che sogna avere vestimenti a suo uso. Sono come il villano, il quale desiderando passare a secco piede il corrente fiume, aspettava che fosse corsa giú l'acqua, per valicare a secco piede.[13] Sono come lo schernito giocatore, il quale il tavoliere ritiene, che, quando ha perduto, s'apparecchia di piú perdere.[14] Sono come il matto, il quale quanto piú gli è fatto male, piú con li bastoni e colle pietre infuriisce. Ahi sventurato quegli, il quale sostiene piú cose, che non si possono computare,[15] e che patisce vie piú, che non puote annoverare. Tanti mali, tante pene sostengo, che se alcuno rechi la rena a novero, la rena cadrà al novero delle mie pene.[16] E se il cielo fosse pergamena, e lè foglie degli alberi scrivani, il mare e

---

1 Massimiano, I, 253. — 2 Cfr. Seneca, *De Tranq. Animi*, II, 11. — 3 *Servitore.* — 4 Il testo: « colaphis », *schiaffi.* — 5 Forse dovrebbe dire: *rendo.* — 6 Il testo: « reverberat ». — 7 Ovidio, *A. Am.*, III, 162. — 8 *Vomitano.* — 9 Ovidio, *Ex Ponto*, I, II, 43 segg. — 10 Seneca, *Epigr. De qualitate temp.* — 11 Cfr. Stazio, *Theb.*, v. 599. — 12 *Proph. Isaiae*, XXIX, 8. — 13 Orazio, *Epist.*, I, II, 41-42. — 14 Ovidio, *A. Am.*, 451-52. Cfr. *Ant. R. Volg.* IV, DXXII. — 15 Cfr. Ovidio, *Trist.*, V, I, 30. — 16 Id., *Trist.*, IV, I, 55 segg. ecc.

l'acque inchiostro, i miei mali non potrebbono scrivere.[1] Con sí gravi pene sono tormentato, che io non temo piggiori. Colui, ch'è miserissimo, non puote essere piú misero. Sia maladetto il díe, nel quale mi concepette la mia madre, e 'l dí, ch'ella mi partorí, e quello, ch' io cominciai a poppare, e il dí, ch' io nella culla piansi e trassi lai. Sia maladetto il dí, ch' io usci' della chiusura del ventre suo. O Iddio volesse che m'avesse in altro trasmutato quel dí, quando mia madre mi dava le mammelle, acciocch' io non vedessi tanti mali.[2] Il mio capo dovea esser con segamento di vene tagliato; imperocché meglio era i morti membri seppellire, che vivendo patire peggio che morte.[3] Tutte le cose fanno congiurazione contra me. O sommo Padre, abbi misericordia di me; o sommo Padre, mia speranza, soccorri a me misero.

Santa Caterina da Siena n. da Iacopo Benincasa, tintore, il 23 marzo 1347. Giovanissima, entrò nel terz'ordine di S. Domenico. Scrisse lettere piene di zelo religioso a condottieri, a rettori di città, ai papi, alla regina Giovanna I ecc. Nel 1374, durante una pestilenza, si segnalò per la sua carità e per la sua energia, a Siena e a Pisa. Nel 1376 partí per Avignone, dove Gregorio XI le promise che sarebbe tornato a Roma. Chiamata in questa città da Urbano VI, vi si fermò e vi m. il 29 aprile del 1380. Ci rimangono di lei 383 lettere e un *Dialogo della Divina Provvidenza*, che dettò mentre era rapita in estasi.

S. Rosa e S. Caterina (G. B. Tiepolo, Chiesa dei Gesuiti. Venezia). Fot. Alinari.

Lettera a Gregorio XI

Al nome di Gesú Cristo crocifisso e di Maria dolce.

Santissimo e carissimo e dolcissimo padre in Cristo dolce Gesú, io, vostra indegna figliuola, Caterina, serva e schiava de' servi di Gesú Cristo,

[1] Questo concetto e queste imagini passarono poi ne' canti semi-popolari, p. e. negli strambotti di L. Giustinian, e nei canti popolari. — [2] *Proph. Jeremiae*, XX, 14, 17, 18; *Lib. Iob.*, III, 3, 11-12. — [3] Massimiano, I, 255-6. Cfr. p. 330, r. 30.

scrivo a voi nel prezioso sangue suo, con desiderio; che ho desiderato di vedere in voi la plenitudine[1] della divina Grazia; si è per siffatto modo che voi siate strumento e cagione, mediante la divina Grazia, di pacificare tutto l' universo mondo. E però vi prego, padre mio dolce, che voi, con sollecitudine ed affamato desiderio della pace e onore di Dio e salute dell'anime, usiate lo strumento della potenzia e virtú vostra. E se voi mi diceste, padre: Il mondo è tanto travagliato! In che modo verrò a pace? dicovi, da parte di Cristo crocifisso: tre cose principali vi convien adoperare con la potenzia vostra. Cioè, che nel giardino della santa Chiesa, voi ne traggiate li fiori puzzolenti, pieni d' immondizia e di cupidità, enfiati di superbia; cioè, li mali pastori e rettori, che attossicano e imputridiscono questo giardino. Oimè, governatore nostro, usate la vostra potenzia a divellere questi fiori. Gittateli di fuori che non abbiano e governare. Vogliate ch'egli studino a governare loro medesimi, in santa e buona vita. Piantate in questo giardino fiori odoriferi, pastori e governatori che siano veri servi di Gesú Cristo; che non attendano ad altro che all'onore di Dio e alla salute dell'anime, e sieno padri de' poveri. Oimè, che grande confusione è questa, di vedere coloro, che debbono essere specchio in povertà volontaria, umili agnelli, distribuire della sustanzia della santa Chiesa a' poveri; ed egli si veggono in tante delizie e stati e pompe e vanità del mondo, piú che se fussero mille volte nel secolo! Anzi, molti secolari fanno vergogna a loro, vivendo in buona e santa vita. Ma pare che la somma e eterna Bontà faccia fare per forza quello, che non è fatto per amore. Pare che permetta che gli stati e delizie siano tolti alla sposa sua, quasi mostrasse che volesse che la Chiesa santa tornasse nel suo stato primo poverello, umile, mansueto, com'era in quello tempo santo, quando non attendevano altro che all'onore di Dio e alla salute dell'anime, avendo cura delle cose spirituali e non temporali. Ché, poi ch' ha mirato piú alle temporali che alle spirituali, le cose sono andate di male in peggio. Però vedete che Dio, per questo giudizio, gli ha permessa molta persecuzione e tribolazione; ma confortatevi, padre, e non temete per veruna cosa, che fusse addivenuta o addivenisse, che Dio fa per rendere lo stato suo perfetto; perché in questo giardino si paschino[2] agnelli e non lupi, divoratori dell'onore, che debbe essere di Dio, il quale furano e dànnolo a loro medesimi. Confortatevi in Cristo dolce Gesú, che io spero che l'adiutorio[3] suo, la plenitudine della divina Grazia, il sovvenimento e l'adiutorio divino sarà presso da voi, tenendo il modo detto di sopra. Da guerra verrete a grandissima pace; da persecuzione a grandissima unione. Non con potenza umana; ma con la virtú santa sconfiggerete le dimonia visibili delle inique creature, e le invisibili demonia, che mai non dormono sopra di noi.

Ma pensate, padre dolce, che male agevolmente potreste fare questo, se voi non adempiste l'altre due cose, che avanzano a compire l'altre: e

[1] Lat., *pienezza*. — [2] *Pascano*. — [3] Lat., *aiuto*.

questo si è dello avvenimento[1] vostro, e drizzare il gonfalone della santissima croce. E non vi manchi il santo desiderio, per veruno scandalo né ribellione di città, che voi vedeste o sentiste; anzi, più s'accenda il fuoco del santo desiderio a tosto volere fare. E non tardate, però, la venuta vostra. Non credete al dimonio. Ch' e' s'avvede del suo danno: e, però, s'ingegna di scandalizzarvi e di farvi tòrre le cose vostre, perché perdiate l'amore e la carità, e impedire il venire vostro. Io vi dico, padre in Gesú Cristo, che voi veniate tosto, come agnello mansueto. Rispondete allo Spirito Santo, che vi chiama. Io vi dico: Venite, venite, venite! E non aspettate il tempo, ché il tempo non aspetta voi. Allora, farete, come lo svenato agnello,[2] la cui vice[3] voi tenete; che, con la mano disarmata uccise li nemici nostri, venendo come agnello mansueto, usando solo l'arma della virtú dell'amore, mirando solo avere cura nelle cose spirituali e rendere la Grazia all'uomo, che l'aveva perduta per lo peccato.

Oimè, dolce padre mio, con questa dolce mano vi prego e vi dico che veniate a sconfiggere li nostri nemici. Da parte di Cristo crocifisso vel dico: – Non vogliate credere a' consigli del dimonio, che volsero impedire il santo e buono proponimento. Siatemi uomo virile e non timoroso. Rispondete a Dio, che vi chiama, che veniate a tenere e possedere il luogo del glorioso pastore Santo Pietro, di cui vicario sete rimasto. E drizzate il gonfalone della croce santa: ché, come per la croce fummo liberati (cosí disse Paolo), cosí, levando questo gonfalone (il quale mi pare refrigerio de' Cristiani), saremo liberati noi dalla guerra e divisione e molte iniquità; il popolo infedele dalla sua infidiltà. E, con questi modi, voi vorrete e averete la riformazione delli buoni pastori della santa Chiesa. Reponetelo il cuore, che ha perduto, dell'ardentissima carità: ché tanto sangue li è stato succhiato per gl' iniqui devoratori, che tutta è impallidita. Ma confortatevi, e venite, padre; e non fate più aspettare li servi di Dio, che s'affliggono per lo desiderio. E io, misera miserabile, non posso più aspettare: vivendo, mi pare morire stentando, vedendo tanto vituperio di Dio. Non vi dilongate, però, dalla pace, per questo caso, che è addivenuto, di Bologna;[4] ma venite. Che io vi dico, che li lupi feroci vi metteranno il capo in grembo, come agnelli mansueti; e dimanderanno misericordia a voi, padre.

Non dico più. Pregovi, padre, che odiate e scoltiate quello, che vi dirà frate Raimondo e gli altri figliuoli, che sono con lui, che vengono da parte di Cristo crocifisso e da mia; che sono veri servi di Cristo e figliuoli della santa Chiesa. Perdonate, padre, alla mia ignoranzia; e scusimi, dinanzi alla vosta benignità, l'amore e dolore, che mel fa dire. Datemi la vostra benedizione. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesú dolce, Gesú amore.

---

[1] *Venuta.* — [2] Gesú. — [3] *Vece.* — [4] Nel 1376.

V. *Prediche* di G. da Rivalto; Firenze, Viviani, 1739, e Magheri 1830, Milano, Silvestri, Bologna, Romagnoli, — Galletti, *Fra Giordano da Pisa*; Torino, Loescher, — C. Frati, *Ric. sul Fiore di Virtù*, negli *Studi di Fil. Rom.*, 16. — G. Zambrini, *Collez. di Legg. ined.*; Bologna, Ramazzotti, 1855, — *Leggende del sec. XIV*: Firenze, Barbèra, (cfr. per le *Vite* attribuite al Cavalca una recensione del Pasqualigo nella *Riv. Crit. d. Lett. Ital.* 1887), — Passavanti, *Specchio* ecc.; Firenze, Le Monnier, — *I Fioretti di S. Francesco* a cura di A. Cesari; Verona, 1822. — Id. a cura di L. Manzoni; Roma, Loescher, — Alvisi, *Su le fonti de' Fioretti*, nell' *Arch. Stor. Ital.*, 1879, e *Il testo latino de' Fior. di S. F.* nell'*Antol.* del Morandi, — *La visione di Tugdalo*; Bologna, Romagnoli. — Villari, *Antiche leggende* ecc. *che illustrano la D. Commedia*; Pisa, Nistri, — Da S. Concordio, *Ammaestramenti*; Milano, Soc. de' Classici, — *L'Arrighetto*; Milano, Silvestri, e Firenze, Barbèra, — *Lettere di Caterina di Siena* a cura di N. Tommasèo; Firenze, Barbèra, 1860, — Capecelatro, *St. di S. C. da Siena*, ivi, — D'Ancona, *La leggenda di Vergogna* e *la leggenda di Giuda*; Bologna, Romagnoli.

La prosa nel secolo XIV. — 3.ª *Novelle, Romanzi e altre narrazioni.* Ai primi anni del secolo, se non alla fine del precedente, si fa risalire la traduzione dal francese del *Libro de' sette Savi.* Parecchie novelle si trovano intercalate nel così detto « romanzo » attribuito a Bosone di Gubbio (m. 1350 ?), l'*Avventuroso Ciciliano.* Tra il 1348 e il 1353 Giovanni Boccaccio, che aveva già composto altri racconti in prosa, (il *Filocolo*, l'*Ameto*, la *Fiammetta*) scrisse il *Decameron.* Ser Giovanni fiorentino cominciò nal 1378 il *Pecorone*, che contiene novelle e narrazioni storiche. Molte novelle scrissero Giovanni Sercambi da Lucca (1374) e Franco Sacchetti (n. 1335). Alcune se ne trovano nel *Paradiso degli Alberti* (di Giovanni da Prato ? 1360 ?-1430 ?) e in altre opere.

Ci restano moltissime altre novelle del secolo XIV, p. e. quelle *di Messer Dianese e di Messer Gigliotto, di Torello del Maestro Dino del Garbo, del Mago e del Giudeo* ecc.

Altre narrazioni profane: *La Fiorita* di ARMANNINO *Giudice* (di Bologna, o di Parma), scritta nel 1325, vasta compilazione in 33 libri di « storie » dalla creazione ai fatti di Tebe, di Troia, di Roma ecc., — il *Fiore d'Italia,* altra compilazione attribuita a GUIDO DA PISA, della quale sono parte i *Fatti d'Enea,* — il *Libro imperiale* (da Romolo a Enrico VII di Lussemburgo), — il *Fioretto di Croniche degl'Imperadori,* — i volgarizzamenti di Fedro, della *Storia Troiana* di Guido delle Colonne (v. p. 37), dei *Fatti di Alessandro Magno* (dal francese), del *Romuleo* di B. DA IMOLA (v. p. 224), delle *Vite degli Uomini illustri* del Petrarca e delle *Donne famose* del Boccaccio (i due ultimi fatti da DONATO DEGLI ALBANZANI di Pratovecchio).

Il Libro de' Sette Savi (derivante, per via di traduzioni, da un antico testo indiano) racconta che un imperatore di Roma affidò l'educazione d'un suo figliuolo a sette savi. Richiamato il giovine alla corte per desiderio della madrigna, i savi seppero, guardando la luna, che egli passava gravissimo pericolo; ma egli apprese, guardando una stella, che avrebbe evitato il pericolo, se per un certo numero di giorni non avesse parlato. Ac-

cusato dalla madrigna, il giovine fu condannato a morte; ma i savi, l'un dopo l'altro, narrando novelle, persuasero il re, di giorno in giorno, a non far eseguire la sentenza; mentre, di giorno in giorno, la madrigna, con altre novelle, lo stimolava a farla eseguire. Passato il termine assegnato, egli potè parlare, difendersi ed essere assoluto.

L'*Avventuroso Ciciliano* dovrebbe raccontare « l'avventure di cinque Baroni dell'Isola, i quali andarono per lo mondo cercando loro avventure ». — In questo libro — dice l'autore — « faremo menzione d'alquante notabili avventure, le quali a loro intervengono, e d'altri Signori e Baroni per operazioni de' detti cinque Baroni; e come alquanti di loro ne tornarono in Cicilia con molta moneta, e alquanti ne morirono; e finiremo il libro nel tempo ch'elli si compuosono; e sarannoci iscritti molti belli essempri per ammaestramento di tutti quelli, che saranno percossi dalla Fortuna del mondo, a donare loro conforto che non si disperino ». — Così come ci resta, il « romanzo » racconta soltanto le avventure di M. Gianni il Chiaro in Barberia, di M. Antonio Ammiraglio in Inghilterra, di M. Ulivo di Fontana in Oriente. È, in sostanza, un centone di scritture diverse, raccolte di qua e di là (parecchie novelle, una lettera di Re Roberto di Napoli già tradotta da G. Villani, l'orazione di Cicerone contro Catilina tradotta da B. Latini ecc.). — Pare che a Bosone non si possa dare altro vanto se non di avere immaginato la cornice, in cui quelle scritture sono accozzate.

Il Paradiso degli Alberti è intitolato un libro attribuito a Giovanni da Prato, perché nella villa detta del *Paradiso* si trovano raccolti, nel 1389, i personaggi del racconto, sotto gli auspici di Antonio degli Alberti. Le novelle, che esso contiene, sono 7.

Dal *Libro de' Sette Savi*

Messer, disse il Savio (*Giesse*), e' fu già di [1] uno visconte nel lo Renno [2] che aveva una moglie, cui egli molto pregiava e molto l'amava, e così ella lui per sembianti,[3] e non aveva niuna reda; e ciò che l'uno faciea all'altro piaciea, tanto che un giorno avenne che 'l signiore teneva un coltello in mano, che novellamente gli era stato donato, e dall'altra mano teneva un bastone, di ch'egli voleva fare una mazzetta; e la donna gittò la mano avanti, tanto che, per disaventura, il coltello le tagliò un poco il dito e cominciò a insanguinare; e quando il marito la vide, n'ebbe sì gran duolo e sì grande ira, ch'egli se ne morì l'altra mattina. E ben potete sapere, disse il Savio allo 'mperadore, che ciò non gli avvenne di gran senno. Il corpo fu adparecchiato e sotterrato e gli amici suoi e' parenti ne feciono gran pianto; ma la moglie ne fecie grandissimo duolo: e quando il corpo fu portato a uno cimitero fuori della terra, ch'era bello e onorevole e nuovo, la dama piagniendo e sospirando molto forte disse che mai non si voleva partire d'insù la fossa fino al giorno che anch'ella morrebbe, dapoi che per amor di lei era morto. I parenti suoi vennono a lei e biasimaronla forte della sua maniera e de' suoi pensieri, e la confortavano come sapeano, e dicievanle che ciò non farebb'ella, perocché l'anima di lui non avrebbe niuno prò, ma danno sì, e che a lei verso Iddio n'averrebbe male; e dicievanle ch'ella prendesse buon cuore, e ch'ell'era giovane e bella e di gran legnaggio, e potrebbesi rimaritare a sua volontà, poiché costui era morto. — Signiori, disse la dama, voi parlate per niente,[4] però ch'io non mi muterò [5] di quinci per cosa, che m'avenga, inanzi ch'io sia morta; perocché per l'amore di me è morto il mio signore, a cui io voglio di ciò rendere merito, e morire qui sopra la sua fossa. E quando i suo' parenti vidono ch'ella non si voleva mutare di suo proposito per loro parole, eglino la lasciaron ivi tutta sola, ma le feciono una loggia ben coperta e chiusa e andaronsene, e ordinaron che le fossono recate delle legnie per far fuoco, peroché 'l tempo era molto freddo. A quel giorno che 'l visconte detto era suto sotterrato, furon presi tre cavalieri ladroni e rubatori, che avevan guasto tutto il paese d'intorno; i quali, come che grande sforzo bisogniasse a pigliarli, pure e' furon presi e messi in mano del rettore, ch'avea a fare le giustizie; onde quelli della contrada ne furon molto lieti, però che avean lor fatto gran danno. Il quale rettore, che gli aveva a giudicare, di presente [6] gli mandò a impiccare. Aveva in quella terra un altro cavaliere, ch'aveva diversi figliuoli e che molto erano ridottati,[7] peroché non era niuno che fosse penduto [8] che non convenisse esser guardato la prima notte, acciochè non fosse spiccato.[9] Ora convenne che 'l cavaliere andasse quella notte a guardare que' tre cavalieri, ch'erano suti inpiccati, e egli s'apparecchiò bene e appunto, e armossi e montò su un gran destriere, e se n'andò tutto diritto alle forche, solo sanza compagnia, e là dimorò fino alla mezza notte. E essendo gran freddo, il cavaliere guatò verso il cimitero, dove la dama stava, che guardava il suo marito, e vide la

---

[1] Fr. *jadis.* — [2] In Lorena. — [3] *Del pari.* — [4] *Inutilmente.* — [5] *Muoverò.* — [6] *Subito.* — [7] *Temuti.* Cfr. p. 36, n. 8. — [8] *Appeso,* qui *impiccato.* — [9] Tolto dalla forca.

chiarità del fuoco, ch'ella facieva, e pensò d'andare fino là a scaldarsi, e così fecie. E tanto andò ch'egli pervenne là, e pregò la dama ch'ella il lasciasse entrare dentro per scaldarsi; di che la dama fu tutta abbaita,[1] e li rispuose che là entro egli non enterrebbe punto; e egli le disse ch'ella non avesse paura di lui, però ch'egli non farebbe niuno male né villania, però ch'egli era il cavaliere, che guardava i tre ladroni, e era suo vicino; e dissele il suo nome. Allora la dama lo lasciò entrare dentro, e quando e' fu dentro e scaldatosi, egli guatò la dama, ch'era bella, e le disse: — Dama, io mi maraviglio forte di voi, però che vo' siete molto gientil donna, e avete buoni amici e siete bella e giovane; e se la vostra volontà fosse, voi potresti aver buon marito, possente e ricco, che vi terrebbe a grande onore, e voi giacete e state qui di costa[2] a questa bara; e ben dovete sapere che per piagniere, né per far duolo, questo vostro marito non può risuscitare; e però fate (sì) che[3] folle a star qui in questa maniera. — Messer, disse la donna, merciè; il mio marito morì per l'amore di me, e io voglio per lui morire; e di qui non mi partirò mentre che io potrò vivere, e voglio rendere al mio buon signiore e marito il guiderdone di tosto morire adpresso di lui. — Donna, disse il cavaliere, questo non è punto senno, e tosto ve ne potresti ripentere. E tanto stette il cavaliere con lei, che uno dei tre ladroni, che guardava, gli fu inbolato per li suo' parenti. Il cavaliere prese commiato dalla dama e si ritornò alle forche, e quando e' giunse là, si guatò in alto e non vide fuor che due ladroni. Di che egli se ne tenne fortemente ingannato; e bene e' si pensò ch'e' parenti suoi l'avessero inbolato; e inmantenente se ne ritornò alla dama, e contolle il micieffo,[4] cioè il disastro, che gli era adivenuto di questo ladrone penduto che gli era stato inbolato, e com'egli era in pericolo di perdere tutto il suo retaggio, e la pregò di suo buon consiglio e aiuto, e le disse che sapea bene che s'egli aspettasse la Signoria,[5] egli avrebbe tutto perduto. La dama rispuose inmantinente al cavaliere e disseli: — Messere, se voi volete fare adpresso il mio consiglio, e me amare e prendermi per moglie, io vi metterò in camino che voi non perderete nulla, né avrete niuno dannaggio. Il cavaliere le rispuose: che farebbe di tutto in tutto sua volontà. E ella gli disse: — Vedete qui il mio marito morto, che fu ieri sotterrato; disotterriallo inmantinente e portiallo[6] alle forche, e ivi lo 'npicchiamo in canbio di quelli, che v'è stato inbolato. Il cavaliere assentì a ciò, e inmantinente disotterrarono questo corpo e portaronlo alle forche. E quand'eglino furon là venuti, disse il cavaliere alla dama ch'egli non lo inpiccherebbe per niuna cosa, peroché, s'egli il faciesse, ne sarebbe sempre di più codardo. E ella gli rispuose ch'ella medesima lo 'npiccherebbe per l'amore di lui. E tosto le si mutò il quore, e dimenticò il suo dolore, e di presente ella montò in sulle forche e ivi inpiccò il suo marito, e disse al cavaliere; — Ora è questi inpiccato; non abbiate paura di quello, che v'è stato inbolato, perocché non fia giammai riconosciuto. — Bene lo cred'io, disse il cavaliere, ma l'altro aveva una fedita nel costato, che gli fu, quando fu preso, data; e se le gienti se n'avegono domattina quando eglino il vedranno, io sarò a gran pericolo. — Messer, diss'ella, voi avete una buona spada, feritelo; e se voi nol volete fare, e io il farò. Il cavaliere la pregò ch'ella il fedisse, e ella prese la sua spada e lo fedì di sì gran volontà ch'ella il passò dall'una parte all'altra. Appresso le disse il cavaliere: — Dama, ancora falta[7] fare un'altra cosa, ch'egli avea rotti due denti nella bocca, davanti. E ella inmantinente andò e glie le ruppe con due grosse pietre. E quando ell'ebbe ciò fatto, ella disciese dalle forche e disse al cavaliere: — Molto pregio il vostro amore dipoiché, per l'amore di voi, io ò il marito inpiccato. — Vero è, disse il cavaliere; ma, falsa e disleale femmina, io giudicherei per diritto che tu fossi arsa e strascinata alle forche piuttosto che una ladronessa; peroché tosto ài dimenticato colui, che ieri si morì, e fu sotterrato per l'amore di te; mala fidanza puote uomo avere di te! Disfatto sia colui, che in mala femmina crede. Quando la dama udì quella parola, ella fu sì abbaita, ch'ella non sapeva che dire, né che fare, né che rispondere.[8]

Giovanni Boccaccio n. probabilmente a Parigi, nel 1313, da Boccaccio di Chellino da Certaldo, mercante. Fanciullo di sette anni, già componeva versi (*De Geneal. Deor.* xv); ma il padre lo

---

[1] Dal fr. ant. *esbaïr, maravigliare, spaventare.* — [2] *Accanto.* Cfr. Dante, *Inf.*, xxvii, 32. — [3] *Come.* — [4] Fr. *meschief, disgrazia.* — [5] Le guardie. Boccaccio, *Decameron*, v, 15: « Io, temendo per me medesimo la signoria, levatomi », ecc. — [6] *Disotterriamolo... e portiamolo.* — [7] *Manca o bisogna.* — [8] È la novella divulgatissima della *Matrona di Efeso,* narrata già da Fedro, *App.*, xv, e da Petronio, *Satir.*, cxi, alla quale non pare si sia trovato sinora riscontro orientale.

allogò presso un mercante e ve lo tenne sei anni; poi, per altri sei, l'obbligò a studiare diritto canonico a Napoli (1330?). Il 27 marzo del 1334 secondo alcuni — altri dicono nel 1336 —

Giovanni Boccaccio.

vide, nella Chiesa di S. Lorenzo, Maria, figliuola naturale del re Roberto, e l'amò e fu riamato. Per far cosa grata a lei, che ne lo aveva richiesto, cominciò il *Filocolo*; per placarla, una volta che gli si mostrava sdegnosa, scrisse e le offrì la *Teseide* (1341); durante un'assenza di lei, procurò di confortarsi lavorando al

Filostrato. Richiamato dal padre a Firenze nel 1341, compose in quella città l'*Ameto* e, pare, l'*Amorosa visione.* Tornato a Napoli (1344), vi scrisse il *Ninfale Fiesolano* (1346 ?) e fors'anche la *Fiammetta*: tra il 45 e il 46, probabilmente, dimorò per qualche tempo a Ravenna, presso Ostasio da Polenta. Mortogli il padre (fine del 49 ?) e divenuto tutore di un suo fratellino, tornò a Firenze. Nel novembre del 1350 conobbe personalmente e ospitò il Petrarca, del quale fu sempre amicissimo, e che amò lui grandemente. In quell' anno, ebbe da' capitani di Or San Michele dieci fiorini, perché li desse a suora Beatrice, figliuola di Dante, monaca nel monastero di S. Stefano dell' Uliva di Ravenna. Nell'aprile del 1351 andò a Padova, d' incarico del Comune, per invitare il Petrarca a stabilirsi a Firenze e dirigere lo *Studio* fiorentino. Alla fine dello stesso anno fu mandato ambasciatore del Comune a Ludovico di Brandeburgo. Si crede che nel 1353 compí il *Decameron*: l' anno seguente fu mandato ambasciatore al papa, ad Avignone. Nel 1359 fece visita al Petrarca, a Milano, e si trattenne con lui qualche tempo: nel 60 andò a Venezia per indurre Leonzio Pilato a recarsi a Firenze. Riuscí, e tenne in casa il Pilato, da cui si fece spiegare privatamente l'*Iliade*: procurò, inoltre, che il Comune lo nominasse lettore con adeguato stipendio.

Poco dopo, un Gioachino Ciani certosino gli si presentò affermando che un altro frate (Petroni), moribondo, gli aveva dato incarico di ricercare lui, Boccaccio, e di minacciarlo di prossima morte o della dannazione eterna, se non avesse mutato vita e abbandonato gli studi profani. Egli, turbato, si propose di darsi tutto alla religione, e ne scrisse al Petrarca, offrendogli di vendergli i suoi libri; ma il poeta (28 maggio 1362), pure esortandolo a correggersi, lo dissuase dall'abbandonare gli studi. Invitato da Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco, andò a Napoli; ma, scontento del modo com'era trattato, se ne tornò a Firenze. Nel 1363 dimorò a Venezia per tre mesi, ospite del Petrarca, e nel 1365 andò ad Avignone, ambasciatore del Comune alla corte papale. Intanto scriveva le opere *De Claris mulieribus* (1362 ?), *De Casibus virorum illustrium* (1356-64 ?) e attendeva al *De Genealogia Deorum*, cominciato molti anni innanzi (1346-50 ?).

Stette per poco nella Certosa di Santo Stefano in Calabria (1370) e a Napoli (1372). Il 23 ottobre del 1373 cominciò a

legger Dante nella chiesa di Santo Stefano di Firenze, con lo stipendio di non piú di cento fiorini. In quell'anno stesso il *De Geneal. Deorum* era compiuto. Ritiratosi a Certaldo, morí il 21 dicembre 1375.

Oltre le opere già indicate, scrisse in italiano *Rime*, il *Corbaccio*, la *Vita di Dante*, il *Commento* ai primi 17 canti della *Divina Commedia*, un riassunto in versi del poema di Dante, alcune lettere, tra cui una lunghissima a Pino de' Rossi, — in latino sedici egloghe, un'opera *De Montibus Silvis Fontibus Lacubus Fluminibus Stagnis et Paludibus et de nominibus Maris*, parecchie epistole, qualche carme. Gli si attribuiscono: un poemetto intitolato *Caccia di Diana*, la *Storia del Calonaco da Siena* in ottava rima, l'*Urbano*, narrazione in prosa, una lettera in dialetto napoletano ecc.

Il *Filocolo* o *Filocopo* (*Fatica d'Amore*) è un romanzo in prosa, diviso in 5 libri. — Quinto Lelio Africano discendente di Scipione, e Giulia Topazia nata della gente Giulia, vivevano a Roma senza figli. Q. Lelio si raccomandò « al Santo per cui Galizia è visitata » e Giulia divenne incinta. Allora si avviarono, con buona compagnia, in pellegrinaggio, verso la Spagna. « Il miserabile re, il cui regno Acheronte circonda », sotto forma di un nobile cavaliere governatore di Marmorina, si presentò a Felice re di Spagna, nipote di Atlante, a cui Marmorina era sottoposta, e gli annunziò che questa città era stata presa e incendiata da' Romani: ciò detto, finse di morire per le ferite ricevute difendendo la città. Il re mosse subito verso Marmorina col suo esercito: incontrati in una valle Lelio e i compagni, credendoli nemici, li assalì, e, nonostante la loro difesa valorosissima, li vinse. Lelio rimase morto: Giulia, benignamente confortata da Felice, fu accolta con molta bontà dalla regina. Lo stesso giorno questa dette alla luce un bambino, al quale fu posto nome Florio, e quella una bambina, Biancofiore. Giulia morì del parto. Florio e Biancofiore crebbero insieme e furono insieme educati (I). Amore, mandato da Venere, rivestì « il senile aspetto » del re, e, abbracciando i giovinetti, li fece innamorare l'uno dell'altro. Il maestro se n'accorse, ne parlò ad Ascalione, al quale erano affidati, e questi al re, che, per suggerimento della moglie, mandò Florio, invano ripugnante, alla corte di Feramonte duca di Montorio loro parente, col pretesto che vi avrebbe studiato meglio che altrove le scienze. Biancofiore, dolente al pari di lui, gli donò un anello, già appartenuto a Scipione, il cui colore si mutava quando un « noioso accidente » avveniva a chi lo teneva. Il giovine a Montorio soffriva moltissime per esser lontano da Biancofiore, onde il re deliberò di farla morire. Il giorno della festa di lui, ella ebbe dalla regina l'incarico di portare alla mensa reale un pavone cotto: ma questo era avvelenato. Creduta colpevole di aver voluto far morire Felice, Biancofiore fu condannata al rogo. Florio, avvertito in sogno da Venere, che gli lasciò una spada, accompagnato da Ascalione e da Marte (mandato dalla Dea ad aiutarlo), liberò la giovinetta, senza darlese a conoscere, e tornò a Montorio (II). Colà capitò un cavaliere, Fileno, il quale si credeva amato da Biancofiore, e lo disse, e mostrò un velo, che, per ubbidire alla regina, la fanciulla gli aveva dato. Disperato, Florio voleva uccidersi: ma, per un sogno di buon augurio, che ebbe, deliberò di scriver prima a Biancofiore. Questa rispose dimostrando la sua innocenza; ma Diana, a cui non era stato offerto sacrifizio quando la fanciulla era stata liberata, indusse la Gelosia a tormentare il giovine, che meditò di nuocere al creduto rivale. Il Sonno, pregato da Venere, fece da uno de' suoi ministri avvisare Fileno del pericolo, che correva: questi, meno per viltà che per far cosa grata a Florio, si allontanò subito da Montorio, e non si fermò se non quando giunse a un monticello non lontano da Semifonte, dove passò i giorni in continui lamenti, sinché non fu trasformato in fontana. Intanto il re Felice, istigato da Diana, risolse di far morire Biancofiore; ma la regina lo indusse a venderla a due mercanti, ai quali fu consegnata insieme con la sua maestra Glorizia. Diana, placata dalle preghiere di lei, le apparve e la confortò a bene sperare. I mercanti la condussero prima in Sicilia, poi a Rodi, infine ad Alessandria, dove l'ammiraglio del

sultano di Babilonia la comperò per farne dono al suo signore, e la fece chiudere con Glorizia in una torre, dove erano molte altre fanciulle. — Il re di Spagna aveva fatto seppellire il corpo d'un'altra giovane, e spargere la voce che fosse Biancofiore: alla triste notizia, Florio corse a Marmorina e voleva uccidersi su la sepoltura; ma la regina, fattala aprire, gli dimostrò che Biancofiore non era morta. Allora egli risolse di cercarla per tutto. La madre gli donò un anello, che faceva « grazioso a tutte genti colui, che seco il portava », e lo preservava da' pericoli del fuoco e dell'acqua. Messosi in viaggio accompagnato da Feramonte, da Ascalione e da altri amici, si faceva chiamare *Filocolo* (III). Attraversando l'Italia, giunsero al luogo dov'era Fileno trasformato in fontana, che raccontò loro la sua storia. Ad Alfea salirono sopra una nave: una tempesta li gettò nel porto di Napoli. Scesero a terra: il mare continuò ad essere turbato per parecchi mesi. Un giorno, andando a visitare il sepolcro di Virgilio, furono invitati da una lieta brigata di giovani e di donne a trattenersi con loro. Galaone, uno di quelli, divenuto amico di Florio, gli dette notizie intorno alla brigata e specialmente intorno alla donna, che era prima fra tutte, Fiammetta « figliuola dell'altissimo principe, sotto il cui scettro que' paesi in quiete si reggevano ». — Costei propose che, eletto un *re*, questo rispondesse alle questioni d'amore, che gli sarebbero rivolte. Tutti volevano re Ascalione, ma egli cedette l'onore a Fiammetta. Le questioni proposte furono 13, quasi tutte precedute da racconti più o meno brevi. — Rimessisi in mare Florio e i compagni, passarono per i luoghi stessi pe' quali era passata Biancofiore, ed ebbero notizie di lei, e trovarono amici dove meno speravano. Giunsero ad Alessandria. Florio, trasportato un giorno dal suo cavallo sino alla torre, dove era rinchiusa la fanciulla, riuscì a rendersi amico Sadoc il guardiano, giuocando con lui agli scacchi e lasciandosi vincere; ottenne da lui di esser posto in una delle ceste, che l'ammiraglio mandava, nel giorno di una gran festa, piene di fiori alle fanciulle, e proprio in quella assegnata a Biancofiore; e così, perchè altrimenti non avrebbe potuto, penetrò nella torre. — I due amanti si sposarono innanzi all'altare di Cupido, consenziente Glorizia. L'ammiraglio, che amava Biancofiore, trovatili insieme, li condannò al fuoco. Furono tutti e due legati ad un palo; ma prima l'anello miracoloso di Florio, e poi Venere, impedirono che soffrissero male alcuno. I compagni di Florio, dopo sanguinosa zuffa, costrinsero l'ammiraglio a chieder pace. Liberati i due giovani, l'ammiraglio scoprì che Florio era figliuolo d'una sorella sua. Furono celebrate con grandissima pompa le nozze ad Alessandria (IV). Passati dieci mesi, i due sposi si rimisero in viaggio per tornare in Ispagna. Si fermarono a Napoli, visitarono Baia, Cuma, Pozzuoli; udirono narrare maravigliose storie di uomini e di donne cambiati in piante e in pietre; incontrarono Galeone infelice per amore e lo menarono via. Giunti al luogo dove Fileno era mutato in fontana, ottennero dagli Dei che riprendesse la forma umana. Florio pacificò due popolazioni vicine e nemiche (una de' Caloni, l'altra discesa dagli antichi Fiesolani) e le persuase a edificare una città nuova (Calocipe), alla quale dette per signore Galeone. Andarono a Roma, dove il vecchio Ilario convertì Florio al Cristianesimo, e dove furono affettuosamente accolti da' parenti di Biancofiore, già madre d'un bel bambino. Giunsero infine a Marmorina: il re e la regina si fecero Cristiani e, di lì a poco, lasciarono ad essi il regno (L. V). — L'argomento del *Filocolo*, prima che dal Boccaccio, era stato trattato in poemetti francesi e tedeschi: si ritrova nella *Leggenda della Reina Rosana e di Rosana sua figliuola* (sec. XIV). — Prima edizione: Venezia, per Gabriele Di Piero, 1472.

La Teseide è un poema di 12 canti in ottava rima. Teseo fece guerra alle Amazzoni, che non permettevano a nessun greco di entrare nel loro regno, le vinse, sposò Ippolita loro regina, e menò ad Atene anche Emilia sorella di lei, bellissima; poi, pregato dalle donne, alle quali Creonte impediva di seppellire i loro parenti morti sotto Tebe, mosse contro il tiranno tebano, lo vinse, e permise a quelle di fare ciò, che bramavano. Tra i Tebani feriti furono raccolti due, Arcita e Palemone, curati, e condotti prigionieri ad Atene (I e II). Un giorno i due Tebani videro dalla loro prigione Emilia, e la udirono cantare, e se ne invaghirono. Peritoo, amico di Arcita e di Teseo, ottenne che questo desse a quello la libertà, a patto, però, che uscisse dal regno e non vi rientrasse mai. Accommiatatosi affettuosamente da Palemone, Arcita partì (III); ma, dopo essere stato qualche tempo, facendosi chiamare Peleo, in corte di Menelao a Micene e di Peleo ad Egina, tornò ad Atene e fu accolto nella corte di Teseo: nessuno lo riconobbe (perché le pene d'amore l'avevano tutto trasformato) tranne Emilia, la quale però, come discreta e saggia, non ne parlò a nessuno, e nemmeno a lui. Un giorno ch'egli si lamentava ad alta voce, secondo il suo solito, in un boschetto, lo udì Panfilo servitore di Palemone, lo riconobbe, e andò a dar la notizia al padrone. Palemone, per gelosia, risolse di fuggire, e, con l'aiuto di Panfilo (del quale vestì gli abiti e che lasciò in prigione in vece sua) vi riuscì. Cercò Arcita e, trovatolo, combattè con lui; ma capitò Teseo, il quale, saputo chi

fossero e perché combattessero, li perdonò e decretò che di lì ad un anno avrebbero combattuto di nuovo, ognuno con cento compagni: Emilia sarebbe stata sposa del vincitore (IV). Ognuno de' due amanti raccolse i suoi cento amici, tra cui i più forti, e che poi dovevan essere i più celebri eroi della Grecia, Agamennone, Menelao, Castore, Polluce, Nestore ecc. (V). Ordinate le due schiere, dopo un discorso di Teseo, Arcita si raccomandò a Marte, Palemone a Venere: le preghiere andarono a trovare il Dio e la Dea, e il poeta descrive i luoghi dove in quel momento se ne stava ognuno de' due (VI). Emilia pregò Diana che facesse vincere colui, che più l'amava, ma che all'altro « bastasse la vergogna sola, senz'altro danno ». I due campioni esortarono i loro compagni (VII); poi la zuffa cominciò. Palemone e la sua schiera furono vinti (VIII), ma « il già contento » Arcita, per opera d'una furia mandata da Venere, cadde sotto il proprio cavallo, e n'ebbe schiacciato il petto. Tirato da carro trionfale preceduto da' vinti avversari, Arcita fu recato alla reggia. Per consiglio di Teseo, Palemone fu « servato per prigione » ad Emilia, che gli ridette la libertà, armi e cavallo. Le nozze di Arcita e di Emilia furono subito celebrate (IX), ma egli, essendo già vicino a morte, chiese che Emilia fosse data a Palemone. Fatti commoventi addii, Arcita morì (X) e, dopo i solenni funerali di lui, Emilia sposò Palemone (XI-XII). — Prima edizione: Ferrara, per Agostino Carnerio, 1475.

Il Filostrato (« vinto ed abbattuto da amore ») è un poema in ottava rima, diviso in nove parti. — Troilo, figliuolo di Priamo re di Troia, vide in un tempio Griseida, vedova figliuola di Calcante, il quale, prevedendo la caduta della città, se n'era fuggito al campo greco. Il giovine amò Griseida e pensava a lei notte e giorno (I). Interrogato dall'amico Pandaro, cugino di Griseida, gli confidò le sue pene: Pandaro ne parlò a lei, e tanto seppe dire, che la piegò ad aver compassione di Troilo, rispondere a una lettera di lui e, infine, parlargli (II). Griseida corrispose all'amore di Troilo (III) finché, stabilitosi tra assediati e assedianti uno scambio di prigionieri, Calcante richiese la figliuola: in cambio di lei, i Greci offrirono Antenore. Di ciò Troilo e Griseida provarono dolore grandissimo, e invano Pandaro tentò di consolarli. Si separarono facendosi grandi promesse di fedeltà, anzi ella promise tornare in capo a dieci giorni (IV); però, mentre Troilo soffriva e si lamentava, nulla giovandogli le distrazioni, che aveva cercato in casa di Sarpedone, e aspettava ansiosamente il decimo giorno (V), ella si lasciava a poco a poco confortare da Diomede, al quale, infine, concesse il suo amore, e donò anche un fermaglio datole da Troilo. Questi aspettò inutilmente il ritorno di lei, inutilmente scrisse; alla fine, conobbe il suo fermaglio, tolto un giorno con « un ornato vestimento » da Deifobo a Diomede. Convinto d'esser tradito, non cercò più se non la morte nel campo, e l'ebbe da Achille (VI-VIII). Nell'ultima parte, brevissima, l'A. parla al libro e lo manda « alla donna gentil della sua mente ». — L'argomento del *Filostrato* si trova, in germe, nel *Roman de Troie* (v. p. 8). — Prima edizione: Venezia per Luca Veneto (1480?).

Il *Ninfale d'Ameto*, o *Commedia delle Ninfe fiorentine*, è un racconto in prosa frammezzato da versi. — Ameto, rozzo cacciatore, capitò un giorno a un luogo, dov'eran delle ninfe, una delle quali (Lia) cantava; « né più tosto la vide, che lor Dee stimando, indietro timido ritratto s'inginocchiò ». I cani delle ninfe gli corsero sopra; ma quelle li quetarono, e rassicurarono Ameto. Lia riprese il canto; egli, udendola e guardandola, stupì d'ammirazione, se ne innamorò e, non potendo altro, le offrì della cacciagione. Da quel giorno prese a seguire e a servire le ninfe. L'inverno interruppe « le vaghe cacce »; ma, venuta la primavera, egli ritrovò Lia in una festa. Dopo aver udito il canto d'un pastore (Theogapen) e la disputa poetica di Acate d'Accademia con Alcesto d'Arcadia, Lia e altre sei ninfe (Mopsa, Emilia, Fiammetta, Acrimonia, Agape e Adione, che l'A. descrive ad una ad una minuziosamente) andatesene al luogo, dove stava Ameto ad aspettarle, cominciarono, per passare il tempo, a raccontare i loro amori. Ognuna, dopo la narrazione, cantava. Ultima fu Lia, che confessò di amare Ameto. Ed ecco apparire sette cigni e altrettante cicogne, che presero a combattere fra loro. Le cicogne furono vinte. Apparve una colonna di fuoco, nella quale era Venere. Ameto fu tuffato da Lia in una fontana: Mopsa gli asciugò gli occhi, Emilia lo rivolse verso il luogo dov'era Venere, Acrimonia gli fece « la vista potente a tali effetti », Adione lo coprì di « drappi carissimi », Agape « in bocca spirato, di fuoco mai da lui sentito, l'accese ». Allora poté guardare la Dea; e, sentendosi l'anima munta da sette fiammelle, la pregò d'esser favorevole a' suo amori. — Spera, rispose quella, e sparve. Le ninfe fecero onore ad Ameto, il quale comprese alla fine chi fossero esse, « le quali più all'occhio che allo 'ntelletto erano piaciute, ed ora allo 'ntelletto piacciono più che all'occhio » e sciolse un canto alla Trinità. L'ora era già tarda; le ninfe, salutatolo, partirono, ed egli tornò alle sue case acceso dell'amore di tutte. — Prima edizione: Roma, 1478.

L'*Amorosa Visione* comprende cinquanta capitoli, o canti, ognuno di ventinove terzine: messe insieme, le lettere, con cui cominciano le terzine, formano due sonetti comuni ed uno *doppio*, tutti e tre *ritornellati*. — L'A. racconta che, mentre dormiva, una donna gentile gli apparve: seguendola, giunse a piè d'un nobile castello. Sopra una piccola porta, lesse che questa menava a via di vita, sopra un'altra: — Io do ricchezza, dignità, ogni tesoro, gloria mondana in abbondanza. Egli volle entrare per la seconda. In una gran sala (I-IV) vide su una parete dipinta una donna piacente, con un libro nella mano sinistra, uno scettro nella destra: e intorno a lei erano sette altre donne, a destra Aristotile con filosofi e scienziati, a sinistra Virgilio (IV-V) con molti poeti (tra i quali Dante festeggiato dalle sette donne e coronato con gran contento dell'A., che fu tutto lieto di averlo visto) e storici. Altrove vide la Gloria sopra un carro, con una spada in mano (VI): con lei erano Dei ed eroi della mitologia, personaggi storici ebrei, greci e romani, cavalieri della Tavola Rotonda e di Carlomagno e via via, sino a Manfredi e a Corradino (VII-XII). Nella terza parete vide gli avari intenti a prendere oro o pietre preziose, di cui c'era un gran monte, e ne conobbe molti (XII-XV). Nella quarta parete vide Amore seduto su due aquile e, accanto a lui, Lucia. Intorno erano dipinti moltissimi episodi della mitologia, de' poemi classici e della Tavola Rotonda (XV-XXX). Condotto dalla donna in un'altra sala, vi vide dipinta la Fortuna, e moltissimi, che si affollavano intorno alla ruota di lei; la sua guida gli parlò a lungo della vanità de' desidèri umani e gl'indicò molti, che non potettero opporre difesa alla Fortuna, riassumendo le storie di Tebe, di Troia, di Alessandro, di Roma ecc. (XXX-XXXVII). Entrato in un giardino ornato da una fontana mirabile, vi trovò molte donne, alcune delle quali danzavano. D'una di esse egli s'innamorò, e fu riamato con sua grande allegrezza. Ma questa gli fu interrotta dal suo destarsi (XXXVIII-XLIX). La donna gentile, dopo, lo invita a seguirlo da « quella donna, bella », assicurandogli che il sogno si avvererà, se non « si smorsa » da lei. (L). Il poema si chiude con un'apostrofe del poeta alla donna amata. — Prima edizione con data: Milano, 1520.

Il *Ninfale fiesolano* è un poemetto di 473 ottave, in alcune edizioni diviso in sette parti. — Diana (I) dava consigli alle sue ninfe, vicino al luogo, dove poi doveva sorgere Fiesole: il giovine Affrico vide una di esse (Mensola) e l'amò. Venere, apparsagli in sogno, lo incoraggiò, promettendogli il suo aiuto. Udendo un giorno cantare tre ninfe, egli si avvicinò per chieder notizie di Mensola, ma quelle fuggirono. Tornato a casa troppo tardi (II), raccontò al padre di aver inseguito inutilmente una cerbiatta, e poi tre altre; ma il padre (Giraffone), che capí di che si trattava, per indurlo a lasciare quell'amore, gli raccontò la storia del proprio padre Mugnone, finito male per aver amato una delle seguaci di Diana. Affrico si trovò vicino a Mensola, e invano la pregò di non fuggire; ella fuggí, ed anche gli scagliò un dardo, ma fu contenta di non averlo colpito. Poi che fu tornato a casa, egli si gettò sul letto, e alla madre disse d'essersi fatto male cadendo. La madre Alimena (III) fece « un bagnol molto verace a quella doglia ». Affrico si raccomandò a Venere, che gli fece intendere di aver accolta la preghiera di lui, e poi, apparsagli in sogno, gli consigliò di vestirsi da donna e di unirsi alle ninfe. Affrico (IV) seguí il consiglio, e riuscí a farsi voler bene da Mensola. Pentita (VI), la ninfa non tornò piú a lui; ed egli, pel dolore, si uccise. Di lì a poco Mensola partorí un figliuolo, (VII), che un giorno lasciò in un cespuglio, vedendo avvicinarsi Diana. La dea lo prese, cambiò Mensola in fiume, affidò il bambino alla vecchia ninfa Sinedecchia. Questa, che aveva saputo da Mensola chi fosse il padre di Pruneo (cosí fu chiamato il bambino) lo portò ai genitori di Affrico, che l'allevarono con gran cura. Passato in quel tempo Atalante in Toscana, nominò Giraffone suo consigliere e suo siniscalco Pruneo, al quale dette in moglie Tironea, figliuola di un gran barone, e lo fece signore di « tutta quella rivera Ch'in mezzo è tra Mensola e Mugnone », dove poi sorse Firenze. — Il nucleo di questo racconto par derivato da antiche leggende, riferite da Partenio e da Pausania, o da altre analoghe. — Prima ediz. con data certa: Venezia, per Bruno Valla e Tommaso d'Alessandria, 1477.

La *Fiammetta*, ovvero *Elegia di Madonna Fiammetta*, in alcune ediz. divisa in 7 parti, è come un'autobiografia. Fiammetta vi narra come s'innamorò di Panfilo e quel che soffrí, soprattutto per gelosia, dopo che egli dovette allontanarsi da lei. — Prima ediz. con data: Padova, per Bartolommeo di Valdezochio e Martino De' Sette Alberi, 1472.

Il *Decameron*, « cognominato *Principe Galeotto* » comincia con la descrizione della peste del 1348. Un giorno sette giovani donne (Pampinea, Fiammetta, Filomena, Emilia, Lauretta, Neifile, Elisa), trovatesi insieme nella chiesa di Santa Maria Novella, risolsero, accettando la proposta di Pampinea, di andarsene in campagna; e si fecero accompagnare da tre giovani (Panfilo, Filostrato e Dioneo). Ogni giorno una delle donne era

« regina » o uno degli uomini « re », e ordinava e disponeva del modo come si dovesse passare il tempo. Pampinea, che fu la prima regina, propose di « novellare » mentre il caldo più si faceva sentire. Tutti accettarono, e cominciarono a raccontare ognuno una novella: alla fine andarono a cena, e poi « comandò la reina che una danza fosse presa, e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal liuto di Dioneo aiutata ». Le novelle furono raccontate in dieci giorni. L'A. riferisce anche le osservazioni, che la brigata faceva ad ogni novella, le *ballate*, che si cantarono ecc. Dopo quindici giorni, tornarono alla città. — Nella I giornata si ragionò di quel, che più piaceva a ciascuno; nella II, di chi, da diverse cose infestato, sia, oltre alla sua speranza, riuscito a lieto fine: nella III, di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse; nella IV, di coloro, i cui amori ebbero infelice fine; nella V, di ciò, che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse; nella VI, di chi, con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse, o, con pronta risposta o avvedimento, fuggì perdita o pericolo o scorno; nella VII, di beffe fatte da donne a' mariti: nella VIII, di beffe, che donna ad uomo, o uomo a donna, o l'un uomo all'altro si fanno; nella IX, discorse ciascuno secondo che gli piacque; nella X, si ragionò di chi liberalmente o magnificamente avesse operato. — Prime edizioni con data: Firenze e Venezia, 1470.

Il *Corbaccio* o *Labirinto d'Amore* è il racconto d'un sogno. L'autore, disperato per cagion d'amore, aveva risoluto d'uccidersi; ma poi pensò ch'era meglio scacciar l'amore e vivere. Dopo esser andato a cena e aver ragionato, con buona compagnia, della fortuna e d'altri argomenti, tornato a casa, s'addormentò. Gli parve entrare in un dilettevole sentiero; ma capitò, invece, in una « solitudine diserta, aspra e fiera, piena di selvatiche piante », dove sentiva mugghi, urli e strida di bestie feroci. Ed ecco apparirgli l'ombra del marito della donna amata da lui, mandato dalla divina bontà a trarlo da quel luogo (*Laberinto d'Amore*). Il poeta, richiesto, narrò la storia del suo amore: l'ombra, dopo averlo ripreso per varie ragioni, tra cui l'età e gli studi, prese a dir male delle donne in genere e, quindi, della propria moglie; conchiuse esortando lui « ad avvilirla ed a parvificarla ». Apparsa l'alba, lo spirito trasse dalla valle l'autore, che, mentre voleva gettarglisi a' piedi per ringraziarlo, si destò. — Prima edizione con data: Firenze, per B. di Francesco Fiorentino, 1487.

Nella *Caccia di Diana* sono descritti gli episodi di una caccia, alla quale, per comando di Diana, vanno molte donne napoletane; però, invece di far offerta della cacciagione a Diana, e a Giove, per proposta d'una donna gentile, e con dispetto di Diana, l'offrirono a Venere. Questa apparve e parlò loro amorevolmente, e Giove tramutò tutti gli animali in giovani, che dovevan essere soggetti alle donne. Un cervo divenne l'autore e videsi alla bella donna offerto. Sono 18 brevi canti in terza rima. — L'*Urbano*, mutati i soli nomi de' personaggi, è una narrazione che si ritrova nel *Libro Imperiale* (v. p. 231).

Dal *Filocolo*

(III) In cotale pensiero stando Florio, fra sé ripetea tutti i preteriti[1] atti e fatti stati tra lui e Biancofiore, poiché Fileno tornò da' lontani paesi nella sua corte, e quelli una volta pensava essere stati da Biancofiore fatti maliziosamente, e altra volta fra sé gli diceva. Egli stette più giorni senza alcuno riposo, pieno di sollecite cure. Egli alcuna volta immaginava[2] e diceva: — Ora è Fileno davanti alla mia Biancofiore e lusingala: ma perché la lusingherebbe egli, che l'amava oltre misura? Poi fra sé altrimenti immaginava. Egli andava vedendo coll'animo tutte quelle vie, le quali sono possibili a uomo da farlo pervenire a un suo intendimento, e niuna credeva che non fosse stata fatta da Fileno, se bisogno gli fosse stato. Egli pensa che niuna persona mai parlasse a Biancofiore, che da parte di Fileno non le parlasse, e dai suoi servidori medesimi dubita d'essere stato ingannato: e così dimora in istimolosa sollecitudine, e non sa che si fare; e pensa che Fileno ordini di portarla via, e che ella il consenta. Egli pensa che Fileno la dimandi al re, e siegli donata per isposa. Egli pensa che i messaggi da Fileno a Biancofiore e da Biancofiore a Fileno sieno spessissimi: ma poiché egli ha diverse cose in sé rivolte,[3] così incominciò a dire: — Non è del tutto da credere ciò ch'io immagino, che forte mi pare che, se stato fosse, io non ne avessi alcuna cosa sentita: e però la scusa delle passate cose fatta da Biancofiore è da ricevere; ma chi sa di quelle, che deono venire? Da un'ora a un'altra si volgono gli animi, da diversi intendimenti essendo tentati. Niuno rimedio è qui se non levare ogni cagione, per la quale Biancofiore del mio amore si potesse mutare, accioc-

---

[1] Lat. *passati*. — [2] Cfr. p. 117, n. 2. — [3] Pensando.

ché niuno effetto segua. Io tornerò a dispetto del mio padre a Marmorina, e solleciterò colli miei propri occhi il cuore di Biancofiore, e quindi la fuggirò[1] in parte ov' io senza paura d'alcuno potrò dimorare con lei. Se il mio padre della mia tornata si mostrerà dolente, o a Fileno farò levar la vita, o egli abbandonerà i nostri paesi. Niuna cosa ci lascerò a fare acciocché colei sia sola mia, di cui io solo sono e sarò sempre. E con questi pensieri, lasciati gli amorosi, il piú del tempo dimorava, cercando con amara sollecitudine parte di quelli fuggire, e parte metterne in effetto senza alcuno indugio.

O amore, dolcissima passione a chi felicemente i tuoi beni possiede, cosa paurosa e piena di sollecitudine, chi potrebbe credere o pensare che la tua dolce radice producesse sí amaro frutto com'è gelosia? Certo niuno, se egli nol provasse: ma, cosa ferocissima, cosí come l'ellera gli olmi cinge, cosí ogni tua potenza ha circondata, e intorno a quella è sí radicata che impossibile sarebbe oramai a sentire te senza lei. O nobilissimo signore, questa è a' tuoi atti tutta contraria. Tu le tue fiamme mostri nell'altissimo e chiaro monte Citereo, costei[2] sopra i freddi colli d'Appennino impigrisce nelle oscure grotte. Tu lievi gli animi all'altissime cose, e costei gli declina e affonda alle piú vili. Tu i cuori, che prendi, tieni in continova festa e gioia; costei di quelli ogni allegrezza caccia, e con subito furore vi mette malinconia. Essa fa cercare i solinghi luoghi, e con aguto intelletto mai non sa che si sia altro che pensare. Ad essa pare che le spedite vie dell'aere siano piene d' aguati per prender ciò, che essa desidera di ben guardare. Niuno atto è che ella non dubiti che con falso intendimento non sia fatto. Niuna fede è in lei, niuna credenza; sempre crede essere tentata, e sí come tu di pace se' veracissimo ordinatore, cosí questa con armata mano sempre apparecchia inimicizie e guerre. Ella magrissima e scolorita nel viso, di scure vestimenta vestita, egualmente ogni persona con biechi occhi riguarda; e tu, piacevolissimo nell'aspetto, con lieto viso visiti i suoi soggetti. Ella non sente mai né primavera né state né autunno; tutto l' anno egualmente dimora per lei il sole in capricorno,[3] e quanto piú di scaldarsi cerca, piú ne' sembianti trema. Ora quanto è contraria la vostra natura! Ella si diletta d'essere senza alcuna luce, e tu ne' luminosi luoghi adoperi i santi dardi. Ella, con teco quasi d'un principio nata, di tutti i tuoi beni è guastatrice. Ella, piú fiate, avviene che di quella infermità, onde[4] ella ha maggior paura, di quella è piú spesso assalita e oppressa infino alla morte. Oltre a' miseri miserissimo si può dire colui, che seco la toglie in compagnia.

Florio s'apparecchia con deliberato animo di nuocere a Fileno: la qual cosa la santa dea conoscendo dagli alti regni e mossa a compassione di Fileno, cosí nel segreto petto cominciò a dire: — Che colpa ha Fileno commessa, per la quale egli meriti morte o oltraggio da Florio? Niuna. Non merita morte alcuna perché egli ami quello, che piace agli occhi suoi. Cessi[5] questo, che per cagione di noi il giovine cavaliere sia offeso. E, detto questo, la seconda volta discese dal cielo, e cercò le case del Sonno,[6] de' riposi re, nascose sotto gli oscuri nuovoli, le quali in lontanissime parti stanno rimote in una spelonca d'un cavato monte, nella quale Febo co' suoi raggi in niuna maniera può passare. Quel luogo non conosce quand'egli sopra l'orizzonte vegnendo ne reca chiaro giorno, né quand'egli, avendo mezzo il suo corso fatto, ci riguarda con diritto occhio, né similmente quand'egli cerca l'occaso; quivi solamente la notte puote, e il terreno da sé vi produce nebbie piene d'oscurità o di dubbiosa luce: e davanti alle porte della casa fioriscono gli umidi papaveri copiosamente, e erbe senza numero, i sughi delle quali aiutano la potenza del signor di quel luogo: dintorno alle oscure case corre un picciolo fiumicello chiamato Lete, il quale esce d'una dura pietra, che col suo corso facendo commuovere le piccole pietre, fa un dolce mormorio, il quale invita i sonni. In quel luogo non s'odono i dolci canti della dolente Filomena, i quali forse potessero metter ne' petti acconci al riposo alcuna sollecitudine colla sua dolcezza. Quivi non fiere, non pecore, né altri animali si sentono. Quivi Eolo veruna potenza non ha, e ogni fronda si riposa; mutola quiete possiede il luogo, al quale niuna porta si trova, non forse serrando e disserrando potesse fare alcuno romore. Niun guardiano non v'è posto, né alcuno cane, il quale latrando potesse turbare i quieti riposi. Quivi non è alcuno gallo, il qual cantando annunzi l'aurora, né alcuna oca vi si trova, che i cheti andamenti possa con alta voce far manifesti. Nel mezzo della gran casa dimora un bellissimo letto di piuma, tutto coperto di neri drappi, sopra il quale si riposa il grazioso re co' dissoluti[7] membri oppressi dalla soavità del sonno, appresso del quale un poco giacciono i vani sonni di tante maniere e sí diverse, quante sono l'arene del mare o le stelle, di che il nido di Leda[8] s'adorna.

---

[1] *Farò fuggire, condurrò via.* — [2] La Gelosia. — [3] Come se tutto l'anno fosse dicembre. — [4] *Della quale.* — [5] *Non sia.* — [6] Di qui fino alla fine l'A. imita, o piuttosto traduce Ovidio, *Metam.*, XI, 592-648. — [7] *Sciolti.* — [8] Cosí Dante, *Par.*, XXVII, 98, chiama la costellazione de' Gemelli.

Nella qual casa la dea entrò, continuo le mani menandosi davanti dal viso, e cacciando i sonni dagli occhi santi; e il candido vestimento della vergine diede luce nella santa casa: nella venuta della quale, appena il re levò i pesanti occhi, e più volte la grave testa inchinando, col mento si coperse il petto, e rivolto più volte sopra il ricco letto, con rammarichevoli mormorii alquanto sé pure destò: e, appena levatosi sopra il gomito, dimandò quello, che la dea cercava: a cui ella così disse: — O sonno, piacevolissimo riposo di tutte le cose, pace dell'animo, fugatore delle sollecitudini, mitigatore delle fatiche e sovvenitore degli affanni, egualissimo donatore de' tuoi beni, se a te è caro che Citerea si possa con gli altri Iddii, a te e a me egualmente consorti, di te laudare, comanda che Fileno, innocente giovane, nei sonni suoi conosca l'apparecchiate insidie contro di lui, acciocché, conosciutele, di quelle guardar si possa. E questo detto, per quella via, ond'era venuta, appena da sé potendo il sonno cacciare, se ne tornò.

Svegliò l'antico Iddio gl'infiniti figliuoli, de' quali alcuni in uomini, altri in fiere, e quelli in serpenti, e chi in terra e tali in acqua, e alcuni in travi e in sassi e in tutte quelle forme, le quali negli umani animi possono vaneggiare, v'avea di quelli, che si trasformavano; tra' quali, poich'egli ebbe eletti quegli, che a tali bisogni gli parevano sufficienti, appena destati, gli ammaestrò che egli dovessero i comandamenti della santa Dea adempiere senza alcuno indugio: a' quali essi disposti, senza più stare, del luogo si partirono per adempierli.

Dalla *Teseide*

(X, st. 58) Perché Emilia disse: O signor mio,
poscia che tu del viver ti disperi,
deh di me, lassa, come farò io?
I' ne verrò con teco volentieri;
e già questo appetisce il mio disio;
perch'io non ho che, fuor di te, mi speri:
tu solo eri il mio ben, tu la mia gioia,
e senza te non spero altro che noia.

A cui rispose Arcita: Bella amica,
prendi conforto del mio trapassare,
non prender nel tuo animo fatica,
ma, per amor di me, di confortare
ti piaccia: se giammai cosa ch'io ti dica,
intendi nel futuro adoperare,
i' ho trovato, a tua consolazione,
modo assai degno e con giusta ragione.

Palemon caro e stretto mio parente
non men di me t'ha lungamente amata.
E per lo suo valor veracemente
è più degno di me che tu isposata
gli sia; e questo vede tutta gente;
che posto che vittoria a me donata
fosse l'altr'ier, non fu già dirittura:[1]
ma solo fu la sua disavventura.

Di che gl'Iddii errarono, e per certo
credetter lui atare, e me ataro;
ma po' che 'l loro error fu discoperto,
ciò, che avien fatto, indietro ritornaro,
e me recaro a così fatto merto,
il qual or piango con dolore amaro,
acciocché tu ti rimanessi ad esso,
com'essi avien deliberato appresso.

Ed io, che tu sia sua, me ne contento
più che d'altrui, poich'esser non puoi mia:
ferma in lui adunque il tuo intendimento,
e quel pensa di far, ch'egli disia;
ed io son certo ch'ogni piacimento
di te per lui sempre operato fia:
egli è gentile, bello e grazioso,
con lui avrai diletto e sì riposo.

Io muoio, e già mi sento intorno al core
quella freddezza, che suole arrecare
con seco morte, ed ogni mio valore
sanza alcun dubbio i' mi sento a mancare
però quel, che ti dico, per amore
farai, po' più non posso teco stare:
i Fati t'hanno riserbata a lui:
me' sarai sua, non saresti d'altrui.

Ma non pertanto l'anima dolente,
che se ne va per lo suo amor piangendo:
ti raccomando, e pregoti che a mente
ti sia tutt'ora, mentre ch'io vivendo,
qui starà sotto del bel ciel lucente,
a te contenta la verrò caendo:[2]
io me ne vo, né so se tu verrai
là dove i' sia, ch'i' ti riveggia mai.

Gli ultimi baci solamente aspetto
da te, o cara sposa, i qua' mi dei;
ti prego molto; questo sol diletto
in vita omai attendo, ond'io girei
isconsolato con sommo dispetto,
se non avessi, e ma' non oserei
gli occhi levar tra' morti innamorati,
ma sempre gli terrei fra lor bassati.

Fatti erano, i begli occhi rilucenti
d'Emilia, due fontane lagrimando,
e fuor gittando sospiri cocenti,
del suo Arcita il parlare ascoltando:
e ben vedeva per chiari argomenti
che, com'ella dicea, venia mancando;
perch'ella, in boce rotta e angosciosa,
così rispose tutta lagrimosa:

O caro sposo a me più che la vita,[3]
non verso te sono crucciati i Dii:
io sola son cagion di tua partita:
io nocevole sono a' tuoi disii.
Gl'Iddei vecchia ira incontro a me nutrita
han ne' lor petti, come già sentii,
i qua' del tutto lo mio matrimonio
negano, ed i' ne veggio testimonio.

---

[1] *Giustizia.* — [2] *Cercando.* — [3] Inversione: « O sposo a me caro più che la vita ».

Il gran Teseo m' avea serbata a Acate,
col quale giovinetta io mi crescea:
bello era e fresco nella nuova etate,
e nelli primi amori assai piacea
a me: ma la malnata crudeltate,
che ha contro il nostro sangue Citerea,
mel tolse, già al maritar vicina,
benché io fossi ancora assai fantina.
Questa, non sazia del primo operare
contra di me, or te veggendo mio,
similemente mi ti vuol levare:
adunque non t' uccide altri che io;
io, lassa, colpa son del tuo passare:
il mio augurio tristo e 'l mio disio
ti noccion, lassa, ed io rimango in pene
ed in tormento, non qual si conviene.

O me! sopra di me ne andasse l'ira,
che ad altri nuoce per la mia bellezza:
che colpa ci ha colui, che me desira,
se la spietata Vener mi disprezza?
Perché or, contra te, diventa dira?
Perché or, in te, discopre sua fierezza?
Maledetta sia l'ora ch'io fui nata,[1]
ed a te prima fui appalesata.
E, bello Arcita mio, sanza ragione
or foss'io morta il dí, che in questo mondo
venni, poi ti dovea esser cagione
di morte, e torti di stato giocondo:
donde giammai sentir consolazione
non credo in me, ma sempre di profondo
cor mi dorrò dopo la tua partita,
se dietro a te rimarrò, caro Arcita.

Dal *Filostrato*

(II, st. 84) Troilo canta e fa mirabil festa,
armeggia, spende e dona lietamente,
e spesso si rinnuova e cangia vesta,
ognora amando piú ferventemente;
e per piacer non gli è cosa molesta
amor seguir, mirar discretamente
Griseida, la qual, non men discreta,
gli si mostrava a' tempi vaga e lieta.
Ma come noi, per continova usanza,
per piú legne veggiam fuoco maggiore,
cosi avvien, crescendo la speranza,
assai sovente ancor cresce l'amore:
e quinci Troilo, con maggior possanza
che l'usato, sentia nel preso cuore
l'alto disio spronarlo, onde i sospiri
tornar piú forti che prima, e' martiri.
Di che Troilo con Pandaro talvolta
si dolea forte: Lasso me, dicendo,
el m'ha Griseida si la vita tolta
co' suoi begli occhi, che morir n'intendo
per lo disio fervente, che si affolta[2]
sí sopra al cuor, nel quale io ardo e incen-
deh, che farò? Che contento dovria [do;
solo esser della sua gran cortesia.
Ella mi guarda, e soffera[3] ch'io guati
onestamente lei; questo dovrebbe
essere assai a' miei desii infiammati;
ma l' appetito cupido vorrebbe
non so che piú, si mal son regolati
gli ardor che 'l muovon, che nol crederebbe
chi nol provasse, quanto mi tormenta
tal fiamma, che maggiore ognor diventa.
Che farò dunque? Io non so che mi fare,
se non chiamarti, Griseida bella;
tu sola se', che mi puoi aiutare,
tu, valorosa donna, tu se' quella,
che sola puoi il mio fuoco attutare,[4]
o dolce luce e del mio cuor fiammella;
ora foss' io teco una notte di verno,
centocinquanta poi stessi in inferno.

Che farò Pandar? Tu non di' niente?
Tu mi vedi ardere in sí fatto fuoco,
e vista fai di non aver la mente
a' miei sospiri, dove ch'io mi cuoco;
aiutami, io ti prego caramente,
dimmi ch'io faccia, consigliami un poco;
che se da te o da lei non ho soccorso,
di morte nelle reti son trascorso.
Pandar disse allora: Io veggio bene
ed odo quanto di', né sonmi infinto,
né mai m'infingerò alle tue pene
donare aiuto, e sempre son succinto[5]
a far non sol per te ciò, che conviene,
ma ogni cosa senza esser sospinto
o da forza o da prego: fa tu ch'io
aperto veggia il tuo caldo disio.
Io so che in ogni cosa per un sei[6]
tu vedi piú di me, ma tuttavia
s'io fossi in te, intiera scriverei
ad essa di mia man la pena mia;
e, sopra ciò, per Dio la pregherei,
e per amore e per sua cortesia,
che di me le calesse, e questo scritto
io glielo porterò senza rispitto.
Ed oltre a questo, ancora a mio potere
la pregherò ch' abbia di te mercede:
quel, ch'ella rispondrà, potrai vedere,
e già di certo l' animo mio crede
che sua risposta ti dovrà piacere,
e però scrivi, e ponvi ogni tua fede,
ogni tua pena, ed il disio appresso;
nulla lasciar, che non vi sia espresso.
Questo consiglio a Troilo piacque assai,
ma, come amante timido, rispose:
Oimè, Pandaro, che tu vederai
come si vede che son vergognose
le donne, che lo scritto, che portrai,
Griseida, per vergogna, con noiose
parole rifiutarlo; e peggiorato
avremo oltre misura il nostro stato.

---

[1] Cfr. p. 328, n. 5. — [2] *Accumula.* — [3] *Soffre, permette.* — [4] Cfr. p. 27, n. 13. — [5] Per esser pronto. — [6] *Sei volte piú, sei per uno*: spesso i nostri rimatori, alla provenz., scrissero *per un cento.*

A ciò Pandaro disse: Se ti piace,
fa quel, ch'io dico, e poi mi lascia fare:
che, se Amore mi ponga in la sua pace,
io te ne credo risposta recare
di sua man fatta; e se ciò ti dispiace,
timido e tristo te ne puoi stare:
ripeterai[1] poi te del tuo tormento;
per me non rimarrà farti contento[2].

Allora disse Troilo: Fatto sia
il piacer tuo; io vado e scriveraggio;
ed Amor prego per sua cortesia;
lo scrivere, e la lettera e il viaggio
fruttevol faccia. E di quindi s'invia
alla camera sua e, come saggio,
alla sua donna carissima scrisse
una lettera presto, e così disse:

« Come può quegli, che in affanno è posto,
in pianto grave e in istato molesto,
come io son per te, donna, disposto
ad alcun dar salute? Certo chiesto
esser non dee da lui; ond'io mi scosto
da quel, che fanno gli altri; e sol per questo
qui[3] da me salutata non sarai,
perch'io non l'ho se tu non la mi dai.

Io non posso fuggir quel, ch'Amor vuole,
il qual più vil di me[4] fe' già ardito,
ed el mi strigne a scriver le parole
come vedrai, e vuol pure obbedito
esser da me, siccome egli esser suole:
però, se pur me fia in ciò fallito,[5]
lui ne riprendi, ed a me perdonanza
ti prego doni, dolce mia speranza.

L'alta bellezza tua, e lo splendore
de' tuoi vaghi occhi e de' costumi ornati;
l'onestà cara e 'l donnesco valore,
i modi e gli atti più ch'altri lodati,
nella mia mente hanno lui per signore
e te per donna in tal guisa fermati,
ch'altro accidente mai fuorché la morte
a tirarline fuor non saria forte.

E, che ch'io faccia, l'imagine bella
di te sempre nel cor reca un pensiero,
che ogn'altro caccia, che d'altro favella
che sol di te, benché d'altro nel vero
all'anima non caglia fatta ancella
del tuo valor, nel quale io solo spero:
e 'l nome tuo m'è sempre nella bocca,
e il cor con più disio ognor mi tocca.

Da queste cose, donna, nasce un fuoco,
che giorno e notte l'anima martira,
senza lasciarmi in posa trovar loco;
piangono gli occhi, e 'l petto ne sospira,
e consumar mi sento a poco a poco
da questo ardor, che dentro a me s'aggira;
per che ricorrere alla tua virtude
sol mi convien, se voglio aver salute.

Tu sola puoi queste pene noiose,
quando tu vogli, porre in dolce pace;
tu sola puoi l'afflizion penose,
madonna, porre in riposo verace;
tu sola[6] puoi con l'opere pietose
tormi il tormento, che sì mi disface;
tu sola puoi, siccome donna mia,
adempier ciò, che lo mio cuor disia.

Dunque, se mai per pura fede alcuno,
se mai per grande amor, se per disio
di ben servire ognora in ciascheduno
caso, qual si volesse, o buono o rio,
meritò grazia, fa ch'io ne sia uno,
cara mia donna; fa ch'io sia quell'io,
che a te ricorro, sì come a colei,
che se' cagion di tutti i sospir miei.

Assai conosco che mai meritato
non fu per mio servir quel, per che vegno;
ma sola tu, che m'hai il cor piagato,
e altro no, di maggior cosa degno
mi puoi far, quando vogli; o disiato
ben del mio cor, pon giù l'altero sdegno
dell'animo tuo grande, e sii umile
ver me, quanto negli atti se' gentile.

Ora son certo che sarai pietosa
come se' bella, e la mia grave noia,
discretamente lieta e graziosa,
senza volere ch'io misero muoia
per molto amarti, donna dilettosa,
ancora tornerà in dolce gioia.
Io te ne prego, se 'l mio prego vale,
per quell'amor, del quale or più ti cale.

Io, come ch'io sia un piccol dono
e poco possa, e vaglia molto meno,
senza fallo niun tutto tuo sono:
or tu se' savia: s'io non dico appieno,
intenderai assai me' ch'io non ragiono[7],
e spero simil che l'opere fieno
migliori assai che mio merto e maggiore;
Amore a ciò sì ti disponga il cuore.

El mi restava molte cose a dire,
ma, per non farti noia, il vo' tacere:
e in questo fine[8] prego il dolce sire
Amor, che come te nel mio piacere
ha posto, così me nel tuo disire
ponga con quel medesimo volere,
sicché, com'io son tuo alcuna volta
tu mi diventi, e mai non mi sii tolta ».

Scritte, dunque, tutte queste cose
in una carta, per ordin piegolla,
e sulle guance tutte lagrimose
bagnò la gemma,[9] e quindi suggellolla,
e nella mano a Pandaro la pose,
e cento volte e più prima baciolla:
lettera mia, dicendo, tu sarai
beata, in man di tal donna verrai.

---

[1] *Accuserai.* — [2] *Non sarò io quello, che non procuri di farti contento.* — [3] Era di regola cominc. le lettere con la *salutatio.* — [4] Sott. *altri.* — [5] *Se commetto errore.* — [6] Si noti la ripetiz. efficace. — [7] Cfr. Dante, *Inf.*, XIII, 69. — [8] *Fine* della lettera. — [9] L'anello col suggello.

Dall' *Ameto*

Mentre che Ameto riguarda, esamina, distingue e conferma in sé delle venute ninfe la mira[1] bellezza, Theogapen, contentate le donne, finisce la sua canzone, al quale ringraziandolo disse: — Meritino gl' Iddii sí alta fatica a te grazioso, il quale sí accettevole il tuo verso hai porto ne' nostri orecchi, quale a' faticati si presta sopra le verdi erbe il lieve sonno, e le chiare fontane e frigide agli assetati. Non rispose contra Theogapen, ma intento alle risse cominciate quivi tra' sopravvegnenti pastori, in merito[2] del suo canto addimandò che le donne ascoltassero le loro questioni. E quivi Achaten, da Achademia venuto, vantantesi di piú[3] maestro d'altro nelle sue gregge, come co' versi mostrare intendeva contro Alcesto di Arcadia, che colui in quelli medesimi si confidava di vincerlo nelle sue parole, fece venire avanti,[4] e nel suo cospetto pose l'apparecchiato Alcesto; e disposti ambedue di tenere per sentenzia ciò, che per le donne ascoltanti si giudicasse, Theogapen profferse a' versi loro l'aiuto della sua sampogna, e per guidardone del vincitore apparecchiò ghirlande, ed alla incerata canna con gonfiata gola e tumultuose gote largo fiato donando, quello, risoluto in suono, con preste dita, ora aprendo, ora chiudendo i fatti fori, dava piacente nota; e comandò con segni che ad Alcesto cominciante con suoi versi cantando, Achaten rispondesse: per la qual cosa Alcesto, e quello appresso, cosí cominciò:

Al. Come Titan[5] del seno dell' Aurora
esce, cosí con le mie pecorelle
i monti cerco senza far dimora;
e poich' i' ho lassú condotte quelle,
le nuove erbette della pietra uscite,
per caro cibo, porgo innanzi ad elle.
Pasconsi quivi timidette e mite,[6]
e servan lor grassezza di tal forma,
che non curan del lupo le ferite.
Ac. Io servo nelle mie tutta altra norma,
siccome i pastor siculi,[7] da' quali
esempio prende ogni ben retta torma.
Io non fatico loro a' disuguali
poggi salire, ma ne' pian copiosi
d'erbe infinite do lor tante e tali,
che gli uberi[8] di quelle fan sugosi
di tanto latte, ch'i' non posso avere
vaso sí grande, in cui tutto si posi.
Né loro agnei ne posson tanto bere,
ch'ancor piú non avanzi, ed honne tante,
ch' i' non ne posso il numero sapere.
Né perché il lupo se ne porti alquante,
i' non men curo, tale è la pastura,
che tosto piú ne rende, o altrettante.
I' do loro ombre di bella verdura,
né con vincastro quelle vo battendo;
come le piace, ognuna ha di sé cura.
Vicini ha[9] molti rivi, che correndo
d'intorno vanno a loro, ove la sete
ispenta, poi la vanno raccendendo.
Ma voi, Arcadi, si pochi n'avete,
che 'l numero v'è chiaro,[10] e tanto affanno
donate lor, che tutte le perdete.
E non che pascere, ma elle non hanno
ne' monti ber, che basti; e pur pensate
di piú saper di noi con vostro danno.
Al. Le nostre in fonte chiare derivate
di viva pietra beon con sapore,
tal che le serva in piena sanitate:
ma le tue molte tirano il licore
mescolato col limo, e tabefatte[11]
corrompon l'altre, e muoion con dolore.
E le tue furibonde, rozze e matte,
diversi cibi avendo a ragumare,[12]
deboli, e, per ebbrezza, liquefatte
si rendono, e non posson perdurare
in vita guari, ed il lor latte è rio,
né pon vitali agnei mai nutricare.
Ma il cibo buono, che il peculio mio
dalla pietra divelto pasce e gusta,
lor poche serva buone, e ciò, che io
ne mungo, è saporoso, e quella angusta
fatica del salir le fa vogliose,
e veder chiar dall' erba la locusta.
L'aria del monte le fa copiose
di prole tal, che 'n bene ogn'altro avanza,
poi l'empie d'anni e falle prosperose.
Ed è sí lor, per continova usanza,
il sol leggier, che ciascuna piú lieta
è sotto lui, che 'n altra dimoranza;
avvegnaché quand' ei già caldo vieta
il cibo piú, col mio suon le contento,
cui ciascheduna ascolta mansueta.
Io guardo lor sollecito dal vento,
e nella notte vegghio sopra loro,
alla salute di ciascuna attento.
Ac. A me non cal vegghiando far dimoro,
né sampogna sonar, ché per sé sola
diletto prende ognuna in suo lavoro;
né non mi curo s'alla mia parola
non ubbidiscon subito presente,
sol ch'io me n'empia la borsa e la gola.

---

[1] Cfr. Dante, *Par.*, XXIV, 36. — [2] Cfr. p. 39, n. 7. — [3] *Da più, migliore.* — [4] Notisi l'inversione: « e quivi fece venire avanti Acaten *venuto* da Achademia », ecc. — [5] *Il sole, Titania astra.* Anche al 1 verso del c. IX del *Purgatorio* di Dante alcuni leggono *Titano* invece di Titone. — [6] Per *miti*, in grazia della rima. — [7] La poesia bucolica cominciò con Teocrito. — [8] Lat. *mammelle.* — [9] *Sono.* — [10] Cfr. sopra il terzetto 7. — [11] *Consunte.* — [12] *Ruminare.*

Com'io le guardo, a chi ben le pon mente,
le tue veggendo, e 'l numero ne prende,
all'avanzar mi fa più sufficiente.
In che la cura nostra piú s'accende,
che ad aver poca gregge e vivace,
donde non trassi quanto l'uom vi spende.
Che dirai qui? Or non parla, ma tace
Alcesto al mio cantar, perocché vero
conosce quello, e già per vinto giace.
Al. Il tuo parlare è falso e non sincero,
perch'io non taccio, né credo esser vinto,
ma vincitor, di qui, partir mi spero.
Tu hai il nostro canto in ciò sospinto,
chi è piú ricco, e chi più mandra tira,
dove di miglior guardia fu distinto
che cantassimo qui, la qual chi mira
con occhio alluminato di ragione,
vedrà chi meglio intorno a ciò si gira.
Ac. Dunque a ciò non chiude la quistione?
Chi più avanza, quelli ha me' guardato,
e più sa del guardar la condizione.
Al. Non son da por giammai per acquistato
i tuoi agnei, che a molti tristo fine
si vede tosto, lasso! apparecchiato;
ma le mie poche, nell'alto confine
vivaci poste, e d'assalto sicure,
non curanti di lappole, o di spine,
e tutte, fuor delle brutte misture,
bianche, con occhio chiaro, e conoscenti
di me, che lor conduco alle pasture.
Ac. Tu fai come ti par tuoi argomenti,
ma molto è meglio delle mie il diletto,
che l'util delle tue, che si augumenti.
Quando vorrò, da cui mi fia interdetto
di su salire al monte,[1] ove pascente
assegni delle tue, tanto perfetto?
Al. Da quelle erbacce gravi ritenute
nell'ampio ventre, ch'affamate e piene
sempre le tien, di salir fien tenute.[2]
Ac. Queste son tue parole, ne conviene
a te di me parlar, perché non sai
ne' monti usato, e l'uso ancor ti tiene.
Al. Ne' monti, dov'io uso, i' apparai
da quelle muse, che già li guardaro,
e nelle braccia lor crebbi e lattai.
Ma tu, più grosso ch'altro, in cui riparo
giammai senno non fece, né valenza,
taciti omai; ché gli tuo' versi amaro
suon rendono a coloro, a cui sentenza,
come di savie stiamo, e la tua male
di pasturare mal difesa scienza,
con altrui cerca coprirla di tale
mantel, che meco; ché tu se' inimico
di greggia più che guardia, o mandriale.[3]
Di che ancora anderai tristo e mendico.

Aveva detto Alceste, ed Achaten irato già voleva rispondere; quando le donne quasi ad una voce li posero silenzio, del suo errore increpandolo;[4] le promesse ghirlande dando al vincitore. E quindi levatesi, ritornate al prato loro, sotto un bellissimo e pieno di fiori alloro, sopra una chiara fonte, in cerchio, si posono a sedere con Ameto; e già di ciò, che nella loro stanza dovessero operare, tenenti trattato, durante ancora il caldo, Lia di lontano due ne vide a loro con lento passo venire; perché all'altre con umile parlamento, — Giovani, disse, levianci, andiamo ad onorare le vegnenti campagne — alla cui voce, rivolte e levate, con simile passo verso di quelle, da loro già vedute, n'andarono, solo Ameto lasciando sopra la fonte; e giunte ad esse, e quelle con accoglienze raccolte[5] piacevoli, agli loro luoghi insieme voltarono i passi; le quali vegnenti, non altra andatura facendo, che soglia fare novella sposa, s'approssimano alla fonte. Laonde Ameto riguardandole, in sé multiplicando le ammirazioni, quasi di senno esce; ed appena potendo credere che elle sieno altro che Dee, tutto fu mosso a dimandarne Lia; ma rattemperato l'ardente disio, fra sé estimava d'essere in paradiso; e con intento occhio, come l'altre aveva fatto, cosí quelle comincia a riguardare, dicendo: — Se queste qui di venire perseverano, in brieve la bellezza di Etruria, anzi piú tosto quella di tutto il regno di Giove, ci[6] fia raccolta; ed io usato di seguire bestie, Amore poco, avanti, da me saputo, seguendo, non so come mi convertirò in amante, servendo donne; alle quali cosí fatte seguire, lunga vita mi prestino gl'Iddii, ed animo dal presente non deviante: e come mi poteano essi fare de' loro beni desioso, senza avermi questi mostrati? — Egli vede l'una in mezzo delle due seconde, a quello luogo, dove cantava il pastore, prima venute, donnescamente con occhio vago mirandosi intorno, venirsene dopo Lia; e lei vestita tutta di bianchissimi vestimenti conosce, ne' quali appena sa discernere i lavori tessuti in quelli con maestra mano; del cui vestimento le fimbrie,[7] le scollature e qualunque altra estremità di quelli, di larghissimi fregi d'oro, non sanza molte pietre, vede lucenti; e di maravigliosa chiarezza discerne, infra gli alti alberi, dipignere la via, dove ella passa. Egli per meraviglia riguardando, a quella nel petto una bellissima fibola, non solamente d'oro, ma di varie gemme splendiente discerne, la quale congiugneva le parti dello sparato mantello di colei, di cui l'una parte sopra il sinistro braccio raccolta, e pendente da ciascun lato, un arco, il qual portava, niente impediva: e l'altra gittata sopra la destra spalla larga via concedeva alla mano tenente una saetta, la cui cocca talvolta la bella bocca toccare, ed

---

[1] Si riferisce a « monte ». — [2] *Impedite.* — [3] *Custode di mandre.* — [4] Lat. *Strepitando*, fig. *rimproverandolo.* — [5] *Accolte.* — [6] Cioè *qui.* — [7] Gli *orli.*

alcuna[1] girarsi nell' aria, movendola quella, ed altra diverse cose mostrare, con tanta autorità nel movimento di lei, quanta Giunone discendente degli alti regni userebbe ne' nostri, discerne. Ond' egli queste cose in sé tutte considerate, raccolto nella sua mente, dice alcuna volta: — Or potrebbe egli essere che costei fosse Venere, discesa ad onorare i suoi templi? Io non so; ma io non credo che piú bella, né tanto mai si mostrasse ad Adone; e se ella non è dessa, ella è forse Diana, la quale, quella, che con lei venne di sanguigno vestita, nella sua venuta pensai che dessa fosse; e ch' ella sia dessa non è impossibile; perocché simile abito suole quella servare ne' boschi suoi, fuor solamente che de' capelli; o forse che è alcuna altra dea, e da me non è conosciuta: e come verrebbe qui Dea, che la terra non desse altri segnali? I prati tengono i fiori, ch' essi sogliono e l'acque quella chiarezza; alcuno odore piú che l' usato non corre per lo caldo aere; e le erbe per lo sole passe,[2] non lievano liete le sommità loro; né si è mossa la terra; né queste donne l' hanno come Dee ricevute, non meno belle di loro; e se ella non è celestiale, io non so chi ella sia mondana; perocché egli è poco, ch'io apparai, che il mondo portasse cosí belle cose; e benché io già abbia udito, che con cotali ornamenti soleva Semiramis entrare nelle camere del figliuolo di Belo,[3] e la Sidonia[4] Didone andare alle cacce, certissimo delle morti di quelle, qui al presente non le debbo aspettare: ma chi che ella si sia, singular bellezze possiede.

Dall' *Amorosa Visione*

(XXXI). . . . Vid' io dipinta in forma vera
  colei,[5] che muta ogni mondano stato,
  talvolta lieta e tal con trista cera.
Col viso tutto d' un panno fasciato,
  e leggermente con le man volveva
  una gran rota verso il manco lato.
Orribile negli atti mi pareva,
  e quasi sorda, a niun prego fatto
  da nullo, lo intelletto vi porgeva.
E legge non avea, né fermo patto,
  negli atti suoi volubili e incostanti,
  ma, come[6] posto, talor l'avea fratto,
volvendo sempre, ora dietro, ora avanti
  la rota sua senza alcun riposo,
  con essa dando gioia e talor pianti.
— Ogni uom, che vuol montarci su, sia oso
  di farlo, ma quando io 'l gitto a basso,
  in verso me non torni allor cruccioso.
Io non negai mai ad alcuno il passo,
  né per alcuna maniera mutai,
  né muterò, né 'l mio girar fia lasso.
Venga chi vuol. — Cosí immaginai
  ch' ella dicesse, perché, riguardando
  d'intorno ad essa, vi vid'io assai,
i qua' su per la rota aderpicando
  s'andavan colle man con tutto ingegno,
  fino alla sommità d'essa montando.
Saliti su parea dicesser: — Regno;
  altri, cadendo in l'infima cornice,
  parea dicessero: — Io son senza regno.[7]
In cotal guisa, un tristo, altro felice
  facea costei, secondo che la mente,
  la qual non erra,[8] ancora mi ridice.

Dal *Ninfale fiesolano*

(St. 130.) Molto sarebbe lungo chi volesse
  le volte raccontare, ch'ei tornava
  indietro, e innanzi, tant'erano spesse
  per ogni foglia, che si dimenava;
  e quanta doglia dentro al core avesse,
  ognuno il pensi, e quanto lo gravava
  di partirsi di lí: ma, per dir breve,
  a casa si tornò con pena greve.
Alla qual giunto, in camera ne gia,
  senza da padre o madre esser veduto,
  e nel suo piccol letto si ponia,
  sentendosi nel core esser venuto
  Cupido, il qual si forte lo feria,
  che volentier avrebbe allor voluto,
  morendo, uscir di tanta pena e noia,
  vedendosi privato di tal gioia.
Tutto disteso in sul letto bocconi,
  Affrico sospirando dimorava;
  e sí lo punson gli amorosi sproni,
  che: Oimè, oimè! per tre volte gridava,
  sí forte, che agli orecchi que' sermoni
  della sua madre venner, che si stava
  nell'orticello, al lato alla casetta:
  e quella, udendo, in casa corse in fretta;
e nella cameretta fu entrata,
  del suo figliuol, la voce conoscendo:
  e, giunta là, si fu maravigliata,
  il suo figliuol boccon giacer veggendo,
  perché, con voce rotta e sconsolata,
  lui abbracciò: Caro figliuol, dicendo,
  deh, dimmi la cagion del tuo dolere,
  e donde vien cotanto dispiacere.
Deh dimmel tosto, caro mio figliuolo,
  dove ti senti la pena e 'l dolore,
  sí che io possa mitigare il duolo,
  e discacciar da te ogni malore!
  Deh, leva il capo, caro mio ben solo,
  e parla un poco a me, dolce mio amore,

---

[1] Sott. *volta*. — [2] *Appassite*. — [3] Nino. Cfr. Dante, *Inf.*, v, 58 e segg. — [4] Di Sidone. Virgilio, *En.*, I, 446: « Sidonia Dido ». — [5] La Fortuna: cfr. Dante, *Inf.*, VII, 73 segg. — [6] *Non appena*. — [7] Cosí intorno a una rappresentazione della Fortuna ne' *Carmina Burana*, 1: « Regnabo, regno, regnam, sum sine regno ». — [8] Cfr. Dante, *Inf.*, II, 6.

ch'io son la madre tua, che ti lattai;
e nove mesi in corpo ti portai.
Affrico, udendo quivi esser venuta
la sua tenera madre, fu cruccioso
perch'ella s'era di lui avveduta:
ma, fatto già per amor malizioso,
la scusa in cor gli fu tosto venuta,
e 'l capo alzò col viso lacrimoso,
e disse: Madre mia, quando tornai
stamani, i' caddi, e tutto mi fiaccai:
poi mi rizzai, e rimasemi al fianco
una gran doglia, ch'appena tornare
potei fin qui, e divenni si stanco,
che sopra me non potea dimorare,
ma, come neve al sol, mi venia manco:
però mi venni in sul letto a posare,
e parmi alquanto la doglia ita via,
che prima tanto forte m'impedia.
E però, madre mia, se tu m'hai caro,
ti priego che di qui facci partenza,
e, per Dio, questo non ti sia discaro,
che 'l favellar mi dà gran penitenza;
né veggio alla mia doglia altro riparo.
Or te ne va, senza più resistenza
fare al dir mio, perché certo conosco
che più parlar m'è velenoso tosco.
E, questo detto, il capo giú ripose,
senza dir altro, forte sospirando.
La madre, udendo dirgli queste cose,
con seco venne alquanto ripensando,
dicendo: E' mi s'accosta[1] che gravose,
e maggior pene gli sien favellando,
che forse gli rimbomba quella voce
dove la doglia nel fianco gli cuoce.
Della camera uscí, e in sul letto
lasciò il figliuolo con molti sospiri,
il qual, poi che si vide esser soletto,
d'Amor si dolea forte, e de' martiri,
i qual crescean nel non usato petto
con maggior forza, e piú caldi i desiri
che prima non facien, dicendo: I' veggio
ch'Amor mi tira pur di mal in peggio.
Io mi sento arder dentro tutto quanto
dall'amorose fiamme, e consumare
mi sento il petto e 'l cor da ogni canto,
e non mi può, di questo, nullo aitare,
né conforto donar tanto, né quanto:
Mensola sol'è quella, che può fare
di darmi vita, morte, guerra, e pace,
e di me far ciò, che le pare e piace.
Tu sola, fanciulletta bionda e bella,
morvida,[2] bianca, angelica e vezzosa,
con leggiadri atti e benigna favella,
fresca e gialiva piú che bianca rosa,
e risplendente piú che niuna stella,
sei, che mi piaci piú che altra cosa:
e sola te con desiderio bramo,
e giorno e notte ad ogn'ora ti chiamo.
Tu se' colei, ch'alle mie pene e guai
sola potresti buon rimedio porre:
tu se' colei, che nelle tue man hai
la vita mia, né te la posso torre:
tu se' colei, la qual, se tu vorrai,
me, da misera morte, puoi disciorre:
tu se' colei, che mi puo' aitar, se vuoi:
cosí volessi tu, come tu puoi.
E poi diceva: Oimè, lasso dolente!
che tu se' tanto dispietata, e dura,
e tanto se' selvaggia dalla gente,
che hai di chi ti mira gran paura,
e di mia vita non curi niente,
la qual in carcer tenebrosa e scura
istà per te, e tu, lasso! non credi
chi per te sente quel, che tu non vedi.

Dalla *Fiammetta*

(I) A me, nello amplissimo letto dimorante con tutti li membri risoluti nello alto sonno, pareva, in un giorno bellissimo e piú chiaro che alcuno altro, essere, non so di che, piú lieta che mai, e con questa letizia, a me, sola, fra verdi erbette, era avviso sedere in un prato, dal sole difeso e da' suoi lumi, da diverse ombre di alberi vestiti di nuove frondi; ed in quello diversi fiori avendo colti, de' quali tutto il luogo era dipinto, con le candide mani, in un lembo de' miei vestimenti raccoltili, fiore da fiore sceglieva, e delli scelti leggiadra ghirlandetta facendo, ne ornava la testa mia. E cosí ornata levatami, qual Proserpina allora che Pluto la rapí alla madre, cotale m'andava per la nuova primavera cantando:[3] poi, forse stanca, tra la piú folta erba a giacere postami, mi posava. Ma non altrimenti il tenero piè d'Euridice trafisse il nascoso animale, che me, sopra l'erbe distesa, una nascosa serpe venente tra quelle, parve che sotto la sinistra mammella mi trafiggesse, il cui morso, nella prima entrata delli acuti denti, parea che mi cocesse: ma poi, assicurata, quasi di peggio

[1] *Mi pare vero.* — [2] *Morbida.* — [3] Imita Dante, *Purg.*, XXVIII, 40 segg.

temendo, mi parea mettere nel mio seno la fredda serpe, immaginando lei dovere, col beneficio del caldo del proprio petto, rendere a me piú benigna. Ma quella, piú sicura fatta per quello e piú fiera, al dato morso raggiunse[1] la iniqua bocca, e, dopo lungo spazio, avendo molto del nostro sangue beuto, mi pareva che, renitente, uscendo del mio seno, vaga[2] fra le prime erbe col mio spirito si partisse. Nel cui partire il chiaro giorno turbato, dietro a me vegnendo, mi copria tutta, e, secondo era l'andare di quella, cosí la turbazione seguitava, quasi come a lei tirante fosse la moltitudine de' nuvoli appiccata, e seguissonla: e non dopo molto, come bianca pietra gittata in profonda acqua, a poco a poco si toglie alla vista de' riguardanti, cosí si tolse agli occhi miei. Allora il cielo di somme tenebre chiuso vidi, e tale, partitosi il sole, la notte tornata pensai, quali alli Greci tornò nel peccato di Atreo;[3] e le corruscazioni[4] correano per quello senza alcuno ordine, e li crepitanti tuoni spaventavano le terre e me similemente. Ma la piaga, la quale insino allora per la sola morsura m'avea stimolata, piena rimasa di veleno vipereo, non valendovi medicina, quasi tutto il corpo con enfiatura sozzissima parea che occupasse: laonde io, prima senza spirito, non so come, parendomi essere rimasa, ed ora sentendo la forza del veleno il cuore cercare per vie molto sottili; per le fresche erbe, aspettando la morte, mi voltolava. E già l'ora di quella venuta parendomi, offesa ancora dalla paura del tempo avverso, fu sí grave la doglia del cuore quella aspettante, che tutto il corpo dormente riscosse, e ruppe il forte sonno, dopo il quale rotto, subito, paurosa ancora delle cose vedute, con la destra mano corsi al morso lato, quello nel presente cercando, che nel futuro m'era apparecchiato; e senza alcuna piaga trovandolo, quasi rallegrata e sicura, le sciocchezze dei sogni cominciai a deridere, e cosí vana feci delli Iddii la fatica.[5] Ahi misera me! Quanto giustamente, se io li schernii allora, poi con mia grave doglia gli ho veri creduti, e piantili senza frutto, non meno nelli Iddii dolendomi, li quali con tanta oscurità alle menti grosse dimostrano li loro segreti, che quasi non mostrati sono, che avvenuti si possono dire! Io adunque, escitata,[6] alzai il sonnacchioso capo, e per piccolo buco vidi entrare nella mia camera il nuovo sole; perchè, ogni altro pensiero gittato via, subito mi levai.

Quello giorno era solennissimo quasi a tutto il mondo, per che io, con sollecitudine li drappi di molto oro rilucenti vestitami, e con maestra mano di me ornata ciascuna parte, simile alle Iddee[7] vedute da Paris[8] nella valle di Ida tenendomi, per andare alla somma festa m'apparecchiai. E mentre che io tutta mi mirava, non altrimenti che il pavone le sue penne, immaginando di cosí piacere ad altrui come io a me piacea, non so come uno fiore della mia corona, preso dalla cortina del letto mio, o forse da celestiale mano da me non veduta, quella di capo trattami, cadde in terra: ma io, non curante alle occulte cose dalli Iddii dimostrate,

---

[1] *Accostò.* — [2] Cfr. Dante. *Purg.*, XXXII, 135. — [3] Offrí in pasto a Tieste le membra del figliuolo. — [4] *Lampi.* — [5] Che l'avevano avvisata. — [6] Lat., *desta.* — [7] *Dee.* — [8] *Paride.*

quasi come nulla fosse, ripresala, sopra il capo me la riposi, ed oltre andai. Oimè! Che segnale piú manifesto, di quello, che avvenne, mi poteano dare gl' Iddii? Certo niuno. Questo bastava a dimostrarmi che quello giorno la mia libera anima, e di sé donna, deposta la sua signoria, serva dovea divenire, come avvenne. Oh! se la mia mente fosse stata sana, quanto quel giorno a me nerissimo avrei conosciuto, e senza uscire di casa l'avrei trapassato! Ma gl' Iddii, a coloro verso li quali essi sono adirati, benché della loro salute porgano ad essi segno, gli privano del conoscimento debito;[1] e cosí ad una ora mostrano di fare il loro dovere, e saziano l' ira loro. La fortuna mia, adunque, me vana e non curante sospinse fuori; ed accompagnata da molte, con lento passo, pervenni al sacro tempio, nel quale già il solenne ufficio debito di quel giorno si celebrava.

La vecchia usanza e la mia nobiltà m'aveano tra l'altre donne assai eccellente luogo serbato, nel quale, poiché assisa fui, servante il mio costume, li occhi subitamente in giro vôlti, vidi il tempio di uomini e di donne parimenti ripieno, ed in varie caterve diversamente operare. Né prima, celebrandosi il sagro ufficio, nel tempio sentita fui, che, siccome l'altre volte soleva avvenire, cosí quella avvenne che non solamente gli uomini gli occhi torsero a riguardarmi, ma eziandio le donne, non altrimenti che se Venere o Minerva, mai piú da loro non vedute, fossero in quello luogo, laddove io era, novamente discese. O quante fiate tra me stessa ne risi, essendone meco contenta, e non meno che una Iddea gloriandomi di tali cose! Lasciate adunque quasi tutte le schiere dei giovani di mirare l'altre, a me si posero d' intorno, e dritti quasi in forma di corona mi circuivano, e variamente fra loro della mia bellezza parlando, quasi in una sentenza medesima concludendo, la laudavano. Ma io, che, con li occhi in altra parte voltati, mostrava me d'altra cura sospesa, tenendo li orecchi alli ragionamenti di quelli, sentiva desiderata dolcezza, e quasi loro parendomene essere obbligata, tale fiata con piú benigno occhio li rimirava; e non una volta m'accorsi, ma molte, che di ciò alcuna vana speranza pigliando, con li compagni vanamente se ne gloriavano.

Mentre che io in cotale guisa, poco alcuni rimirando e molto da molti mirata, dimoro, credendo che la mia bellezza altrui pigliasse, avvenne che l'altrui[2] me miseramente prese. E già essendo vicina al doloroso punto, il quale o di certissima morte, o di vita piú che altra angosciosa, mi doveva essere cagione, non so da che spirito mossa, li occhi con debita gravità elevati, in tra la moltitudine de' circostanti giovani, con acuto ragguardamento distesi: e oltre a tutti, solo ed appoggiato ad una colonna marmorea, a me dirittissimamente uno giovane opposto vidi; e, quello, che ancora fatto non avea d'alcun altro, da inaccessibil fato mossa, meco lui e li suoi modi cominciai ad estimare. Dico che, secondo il mio giudicio, il quale ancora non era da amore occupato, elli era di forma bellissimo, nelli atti piacevolissimo ed onestissimo nell'abito suo, e della sua giova-

[1] Cfr. Villani, a pag. 292, r. 21. — [2] Bellezza.

nezza dava manifesto segnale la crespa lanugine, che pur ora occupava le guance sue; e me non meno pietoso che cauto rimirava tra uomo e uomo. Certo io ebbi forza di ritrarre gli occhi dal riguardarlo alquanto, ma il pensiero dell'altre cose già dette ed estimate, niuno altro accidente, né io medesima sforzandomi, mi poté tôrre. E già nella mia mente essendo la effigie della sua figura rimasa, non so con che tacito diletto meco lo riguardava, e quasi con piú argomenti, affermate vere le cose, che di lui mi pareano, contenta d'essere da lui riguardata, talvolta cautamente s'e esso mi riguardasse mirava. Ma, infra l'altre volte che io, non guardandomi dalli amorosi lacciuoli, il mirai, tenendo alquanto piú fermi che l'usato ne' suoi li occhi miei, a me parve in essi parole cognoscere dicenti: – O donna, tu sola sei la beatitudine nostra.[1] Certo, se io dicessi che esse non mi fossero piaciute, io mentirei; anzi mi piacquero sí, che esse del petto mio trassero un soave sospiro, il quale veniva con queste parole: – E voi la mia: se non che io, di me ricordandomi, gliele tolsi. Ma che valse? Quello, che non si esprimea, il cuore lo 'ntendeva con seco, in sé ritenendo ciò che, se di fuori fosse andato, forse libera ancora sarei. Adunque, da questa ora innanzi, concedendo maggiore arbitrio alli occhi miei folli, di quello, che essi erano già vaghi divenuti, li contentava; e certo, se gl' Iddii, li quali tirano a conosciuto fine tutte le cose, non m'avessero il conoscimento levato, io potevo ancora essere mia; ma ogni considerazione all' ultimo posposta, seguitai l'appetito, e subitamente atta divenni a potere essere presa; perché non altrimenti il fuoco sé stesso d' una parte in un'altra balestra, che una luce, per un raggio sottilissimo trascorrendo, da' suoi partendosi, percosse nelli occhi miei, né in quelli contenta rimase, anzi, non so per quali occulte vie, subitamente al cuore penetrando, ne gío. Il quale, nel súbito avvenimento di quella temendo, rivocate a sé le forze esteriori, me pallida e quasi tutta freddissima lasciò: ma non fu lunga la dimoranza, che il contrario sopravvenne, e lui, non solamente fatto fervente sentii, anzi le forze tornate nelli luoghi loro, seco uno calore arrecarono, il quale, cacciata la pallidezza, me rossissima e calda rendé come fuoco, e quello mirando, onde ciò procedeva, sospirava. Né, da quell'ora innanzi, niuno pensiero in me poteo, se non di piacerli.

In cosí fatti sembianti, esso, senza mutare luogo, cautissimo riguardava, e forse, siccome esperto in piú battaglie amorose, cognoscendo con quali armi si doveva la disiata preda pigliare, ciascuna ora con umiltà maggiore pietosissimo si mostrava, e pieno di amoroso disio. Oimè! Quanto inganno sotto sé quella pietà nascondea, la quale, secondo che gli effetti ora dimostrano, partitasi dal cuore (ove mai poi non ritornò), fittizia si mostrò nel suo viso. Ed acciocché io non vada ogni suo atto narrando, dei quali ciascuno era pieno di maestrevole inganno, o elli che l'operasse, o li fati che 'l concedessono, in sí fatta maniera andò, che io, oltre ad ogni potere raccontare, da súbito ed inopinato amore mi trovai presa, ed ancora sono.

---

[1] Cfr. Dante, *V. N.*, 2.

Dal *Decameron*

(I, 3) Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, e in grandissime sue magnificenze, speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di denari, né veggendo donde cosí prestamente, come gli bisognavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sí era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto[1] a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata.[2] E fattolsi chiamare, e famigliarmente ricevutolo, seco il fece sedere, ed appresso gli disse: – Valente uomo, io ho da piú persone inteso che tu sei savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti,[3] e perciò io saprei volentieri da te quale delle tre Leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole,[4] per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre piú l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione.[5] Per che, come colui, il quale pareva d'aver bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo ingegno, gli venne prestamente avanti quello, che dir dovesse, e disse: – Signor mio, la quistione, la qual voi mi fate, è bella, ed a volervene dire ciò, che io ne sento, mi convien dire una novelletta; qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra le altre gioie piú care, che nel suo tesoro avesse, era[6] un anello bellissimo e prezioso: al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, e in perpetuo lasciarlo nei suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, sí come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e riverito. Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e cosí fece come fatto avea il suo predecessore: ed, in brieve, andò questo anello di mano in mano a molti successori; ed ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti; per la qual cosa tutti e tre parimenti gli amava. Ed i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sí come vaghi ciascuno d'essere il piú onorato tra' suoi, ciascuno per sé, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che, quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse.

---

1 *A quello solo pensando.* — 2 *Che paresse fatta con ragione.* — 3 *Sai molto.* — 4 Cfr. p. 101, n. 4 — 5 *Riuscisse al suo intento.* — 6 Si badi all'anacoluto.

Il valente uomo, che parimenti tutti gli amava, né sapeva esso medesimo eleggere a qual piú tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre soddisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sí furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti gli aveva fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli, li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sí simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la questione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, e ancor pende. E cosí vi dico, signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge, ed i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. — Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscir del laccio, il quale davanti a' piedi disteso gli aveva;

Chiusa del *Decameron* secondo il cod. Mannelli del 1384.
(Biblioteca Laurenziana).

e perciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse: e cosí fece, aprendogli ciò, che in animo avesse avuto di fare, se cosí discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente, d'ogni quantità, che il Saladino il richiese, il serví; ed il Saladino poi interamente il soddisfece: e oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, ed in grande et onorevole stato appresso di sé il mantenne.[1]

(V, 8) In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima rimaso ricchissimo.[2] Il quale, sí come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro,[3] giovane troppo piú nobile che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e lodevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singolar bellezza, o per la sua nobiltà sí altiera e disdegnosa divenuta, che né egli, né cosa, che gli piacesse, le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che, per dolore, piú volte, dopo essersi doluto, gli venne in desiderio d'uccidersi. Poi, pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, per ciò che pareva che, quanto piú la speranza mancava, tanto piú moltiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovine e nello amore e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti che egli sé e 'l suo avere parimente fosse per consumare: per la qual cosa piú volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, ed in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; per ciò che, cosí facendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio piú volte beffe fece Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir no, disse di farlo; e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcun altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da' suoi molti amici accompagnato, di Ravenna uscí, ed andossene ad un luogo fuor di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi;[4] e quivi (fatti venir padiglioni e trabacche) disse a coloro, che accompagnato l'aveano, che star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la piú bella vita e la piú magnifica che mai si facesse, or questi ed or quegli altri invitando a cena ed a desinare, come usato s'era. Ora avvenne che, ve-

[1] Cfr. a p. 101 la CXI delle *Nov. Antiche*. — [2] Intendasi: *ricchissimo senza stima*, oltre ogni credere. — [3] Paolo Traversara, di Pietro (cfr. p. 189, n. 8), ebbe una sola figliuola, Aica, mandata da Federico II prigioniera in Puglia. Salimbene narra, ed è provato da documenti, che la moglie di Guglielmo Francisio, fingendo d'esser Aica, ottenne parte dell'eredità de' Traversara. — [4] Cfr. Dante, *Purg.*, XXVIII, 20, a p. 198.

nendo quasi all' entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia [1] che solo il lasciassero, per piú potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè [2] sé medesimo trasportò, pensando, infino nella pigneta.[3] Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare né d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi [4] da una donna; per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi nella pigneta veggendosi; ed oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d'albuscelli [5] e di pruni, correndo verso il luogo dov'egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercé; ed, oltre a questo, le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente, dove la giugnevano, la mordevano, e dietro a lei vide venire sopra un corsiero nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei, di morte, con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'animo, ed ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque desidèro di liberarla da sí fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma, senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier, che questo vide, gli gridò di lontano: – Nastagio, non t'impacciare, lascia fare a' cani ed a me quello, che questa malvagia femina ha meritato. – E cosí dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, ed il cavalier, sopraggiunto, smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi disse: – Io non so chi tu ti se',[6] che me cosí cognosci: ma tanto io ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere una femina ignuda, ed averle i cani alle coste messi, come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò. – Il cavaliere allora disse: – Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, ed eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi,[7] era troppo innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari, e, per la sua fierezza e crudeltà, andò sí la mia sciagura, che io un dí con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Né stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltra misura, morí, e, per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei, che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come[8] ella discese, cosí ne fu, ed a lei ed a me, per pena dato, a lei di fuggirmi davanti, ed a me, che cotanto l'amai, di seguitarla come mortal ni-

---

[1] *I servi.* — [2] Cfr. Dante, *Purg.*, XXVIII, 54. — [3] *Pineta.* — [4] *Lamenti... mandati, fatti.* — [5] *Arboscelli.* — [6] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIII. — [7] Cfr. p. 189, n. 14. — [8] Subito che.

mica, non come amata donna: e quante volte io la giungo, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccido lei ed aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel qual mai né amor né pietà poterono entrare, coll'altre interiora insieme, sí come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dòlle [1] mangiare a questi cani. Né sta poi grande spazio che ella, si come la giustizia e la potenzia d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e da capo comincia la dolorosa fuga, ed i cani ed io a seguitarla: [2] ed avviene che ogni venerdí in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo lo strazio, che vedrai: e gli altri dí non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a me pensò, o operò: ed essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque, lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, né ti volere opporre a quello, che tu non potresti contrastare. – Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto e quasi non avendo pelo addosso che arricciato [3] non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello, che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso, collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata, e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercé; ed a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, cosí cadde boccone, sempre piangendo e gridando: ed il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprí nelle reni, e fuori trattone il cuore ed ogni altra cosa d'attorno, a' due mastini il gittò, li quali, affamatissimi, incontanente il mangiarono. Né stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, ed i cani appresso di lei, sempre lacerandola: ed il cavaliere, rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, ed in picciola ora si dileguarono in maniera che piú Nastagio non gli poté vedere. Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e, dopo alquanto, gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni venerdí avvenía. Per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, ed appresso, quando gli parve, mandato per piú suoi parenti ed amici, disse loro: – Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere, ed io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate, la quale è questa, che venerdí, che viene, voi facciate sí che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, ed altre, che vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello, per che io questo voglia, voi il vedrete allora. – A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare; ed, a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono, li quali Nastagio voleva, e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con l'altre insieme. Na-

[1] *Le do.* — [2] Sott. *cominciamo.* — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, XXIII, 19.

stagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo, dove veduto avea lo strazio della crudel donna; e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sí ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere di rimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l' ultima vivanda, ed il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire. Di che maravigliandosi forte ciascuno, e domandando che ciò fosse, e niun sapendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; né guari stette che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande ed a' cani ed al cavaliere,[1] e molti, per aiutare la giovane, si fecero innanzi. Ma il cavaliere, parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempié di maraviglia: e facendo quello, che altra volta aveva fatto, quante donne v'avea (ché ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte cosí miseramente piagnevano, come se a sé medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, ed andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro, che ciò veduto aveano, in molti e vari ragionamenti; ma tra gli altri, che piú di spavento ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea ed udita, e conosciuto che a sé piú che ad altra persona, che vi fosse, queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, ed avere i mastini a' fianchi; e tanta fu la paura, che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide[2] (il quale quella medesima sera prestato le fu) che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d'andare a lei, per ciò ch'ella era pronta di far tutto ciò, che fosse piacer di lui. Alla quale Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto, ma che, dove le piacesse, con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse,[3] gli fece risponder che gli piacea. Per che, essendo essa medesima messaggiera, al padre ed alla madre disse che era contenta d'essere la sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto: e, la domenica seguente, Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei piú tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sí tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo piú arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.[4]

---

[1] Perchè essi non facessero male alla donna. — [2] *Non appena ne ebbe il tempo, l'occasione.* — [3] Nessun altro che lei l' aveva impedito. — [4] Cfr. il racconto del Passavanti a p. 317, e si noti come la leggenda religiosa, sotto la penna del Boccaccio, si muti in novella.

(V, 9) Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il quale fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenza e di grande autorità ne' dí nostri, e per costumi e per virtú, molto piú che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate, co' suoi vicini e con altri, si dilettava di ragionare; la qual cosa egli meglio e con piú ordine e con maggior memoria ed ornato parlare che altro uom seppe fare. Era usato di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme ed in cortesia pregiato sopra ogn'altro donzel di Toscana. Il quale, sí come il piú de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna[1] Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle piú belle e delle piú leggiadre che in Firenze fossero; ed acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, ed il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella, non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, né di colui si curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando,[2] sí come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono ed esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, ed oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Per che, amando piú che mai, né parendogli piú potere esser cittadino,[3] come desiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quindi, quando poteva, uccellando[4] e senza alcuna persona richiedere,[5] pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dí, che, essendo cosí Federigo divenuto[6] all'estremo, che il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento; ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; ed appresso a questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostituí, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno, di state, con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo ed a dilettarsi d'uccelli e di cani; ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente[7] piacendogli, forte desiderava d'averlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E cosí stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che piú non n'avea[8] e lui amava quanto piú si poteva, tutto 'l dí standogli d'intorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era, la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste

---

[1] *Madonna.* — [2] Dell'amore della donna. — [3] *Poter dimorare in città.* — [4] *Cacciando uccelli.* — [5] D'aiuto. — [6] *Giunto.* — [7] *In singolar modo.* — [8] Figliuoli.

proferte, disse: – Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. – La donna, udendo questo, alquanto sopra sé stette, e cominciò a pensare quello, che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, né mai da lei una sola guatatura[1] aveva avuta: per che ella diceva: – Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, ed oltre a ciò il mantien[2] nel mondo? E come sarò io sí sconoscente,[3] che ad un gentil uomo, al quale niuno altro diletto è piú rimaso, io questo gli voglia tòrre? - Ed in cosí fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente, tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare; ma d'andare ella medesima per esso e di recargliele, e risposegli: – Figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza, ché io ti prometto che la prima cosa, che io farò domattina, io andrò per esso e sí il ti recherò. – Di che il fanciullo lieto, il dí medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna, la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di Federigo; e fecelo addimandare. Egli, per ciò che non era tempo, né era stato a quei dí, d'uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale, vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: – Bene stea Federigo; – e seguitò: – Io son venuta a ristorarti[4] de' danni, li quali tu hai già avuti per me, amandomi piú che stato non sarebbe bisogno; ed il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna desinar teco dimesticamente stamane. – Alla qual Federigo umilmente rispose: – Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per[5] voi; ma tanto di bene che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore, che portato v' ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo piú cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso: come che a povero oste siate venuta. – E cosi detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e, di quella, nel suo giardino la condusse; e quivi, non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: – Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna, moglie di questo lavoratore, vi terrà compagnia, tanto che io vada a far metter la tavola. – Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema,[6] non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d'ordine[7] spese le sue ricchezze. Ma questa mattina, niuna cosa trovandosi di che poter onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe' ravvedere: ed oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna,

---

[1] *Sguardo.* — [2] Cioè *mantiene*, nutre Federico. — [3] *Scortese.* — [4] *Compensarti.* Cfr. Dante, *Purg.*, XXIII, 80. — [5] *Da.* — [6] *Estrema.* — [7] *Disordinatamente.*

come uomo, che fuor di sé fosse, or qua ed or là trascorrendo, né denari né pegno trovandosi, essendo l'ora tarda et il desidèro grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza piú pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente, pelato ed acconcio, mettere in uno schidone ed arrostir diligentemente; e, messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, ed il desinare, che per lui far si potea, disse esser apparecchiato. Laonde la donna colla sua compagna levatesi, andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, ed alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello, per che andata era, cosí benignamente verso Federigo cominciò a parlare: — Federigo, ricordandoti tu della preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello, per che principalmente qui venuta sono; ma, se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor, che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma, come che tu no n'abbia, io che n' ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire; le cui forze[1] seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio ed oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro (ed è ragione, per ciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna); e questo é il falcon tuo, del quale il fanciul mio è si forte invaghito che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità, la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io mi perda. E per ciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto; ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcun altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'aver ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obligato. — Federigo, udendo ciò, che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, per ciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcon divenisse, piú che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi,[2] aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale cosí disse: — Madonna, poscia che a Dio piacque ch'io in voi ponessi il

---

[1] Delle *leggi comuni*. — [2] *Trattenutasi*.

mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sonmi di lei doluto; ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello, che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sí fatto che io donar nol vi possa; e perché questo esser non possa, vi dirò brievemente. Come io udii che voi, la vostra mercé, meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenzia ed al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con piú cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi dovessi onorare, che con quelle, che generalmente, per l'altre persone, s'usano: per che, ricordandomi del falcon, che mi domandate, e della sua bontà, degno cibo di voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale [1] io per ottimamente allogato avea; ma, vedendo ora che in altra maniera il desideravate, m'è sí gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. – E, questo detto, le penne ed i piedi e 'l becco le fe', in testimonianza di ciò, gittare avanti. La quale cosa la donna vedendo ed udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto, né potea rintuzzare, molto seco medesimo commendò. Poi, rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e, per quello, della salute del figliuolo entrata in forse,[2] tutta malinconica si dipartí e tornossi al figliolo. Il quale, o per malinconía che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità, che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassàr molti giorni che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò. La quale, poi che piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima ed ancora giovane, piú volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur, veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un cosí fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: – Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei;[3] ma, se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi. – Alla quale i fratelli, facendosi beffe di lei, dissero: – Sciocca, che è ciò che tu di'? Come vuoi tu lui, che non ha cosa del mondo? – A' quali ella rispose: – Fratelli miei, io so bene che cosí è come voi dite, ma io voglio avanti [4] uomo, che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza, che abbia bisogno d'uomo. – Li fratelli, udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto,[5] quantunque povero fosse, sí come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale cosí fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, ed oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio [6] fatto, terminò gli anni suoi.

---

[1] Il falcone. — [2] *Dubitando.* — [3] Senza marito, vedova. — [4] *Piuttosto.* — [5] Conoscendolo *uomo di valore.* — [6] Nell'amministrar le ricchezze.

(VI, 4) Currado Gianfigliazzi, sí come ciascuna di voi ed udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani ed in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dí, presso a Peretola, una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano, e sí gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela[1] bene. Chichibio, il quale, come nuovo bergolo[2] era, cosí pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e, con sollicitudine, a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e, sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse: – *Voi non l'avrí da mi, donna Brunetta, voi non l'avrí da mi.* Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: – In fé di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa, che ti piaccia – Ed, in brieve, le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado ed a alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il vinizian bugiardo subitamente rispose: – Signor, le gru non hanno se non una coscia ed una gamba. – Currado allora, turbato, disse: – Come diavol non hanno che una coscia ed una gamba? Non vid'io mai piú gru che questa? – Chichibio seguitò: – Egli è, messer, com'io vi dico, e, quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. – Currado, per amor dei forestieri, che seco aveva, non volle dietro alle parole andare,[3] ma disse: – Poi che tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa, che io mai piú non vidi né udii dir che fosse, ed io il voglio veder domattina, e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai,[4] del nome mio. – Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato[5] si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati; e, fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dí vedersi delle gru, nel menò, dicendo: – Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu, o io. – Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenía pruova della sua bugía,[6] non sappiendo come poterlasi[7] fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del

[1] *Apprestasse.* — [2] *Sciocco.* Alunno, *Fabbrica del Mondo*: « In Toscana si dice *bergola* la pecora quando è come ebbriaca, et che par matta... da Vinitiani sono detti i Tedeschi *bergoli* quando sono ebbriachi ». — [3] *Seguitare a discutere.* — [4] *Finché avrai vita.* — [5] *Adirato.* — [6] Provare ciò, che aveva asserito mentendo. — [7] La prova.

mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito: ma non potendo, ora innanzi, ed ora addietro e da lato si riguardava, e ciò, che vedeva, credeva che gru fossero, che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner, prima che ad alcun, vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, sí come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: – Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia ed un piè, se voi riguardate a quelle, che colà stanno. – Currado, vedendole, disse: – Aspettati, che io ti mosterrò che elle n' hanno due; e, fattosi alquanto piú a quelle vicino, gridò: *Ho ho*: per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giú, tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: – Che ti par, ghiottone? Parti ch'elle n'abbin due? – Chichibio, quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: – Messer sí, ma voi non gridaste: *Ho ho* a quella di iersera; ché, se cosí gridato aveste, ella avrebbe cosí l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. – A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertí in festa e riso, e disse: – Chichibio, tu hai ragione, ben lo dovea fare. – Cosí adunque, con la sua pronta e sollazzevol risposta, Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

(VIII, 3) Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi [1] costumi, il quale il piú del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'uno Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma, per altro, avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan per ciò, che de' modi suoi e della sua semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa, che far voleva, astuto ed avvenevole,[2] chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dí nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gl'intagli del tabernacolo, il quale è sopra l'altare della detta chiesa, e non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione; e informato un suo compagno di ciò, che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e, facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtú di diverse pietre, delle quali Maso cosí efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario.[3] A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e, dopo alquanto, levatosi in piè, sentendo che non era credenza,[4] si congiunse con loro; il che forte piacque a Maso: il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste

[1] Cfr. a p. 362 «nuovo bergolo» — [2] *Grazioso.* — [3] Conoscitore di pietre. — [4] Cfr. p. 100, n. 7.

pietre cosí virtuose si trovassero. Maso rispose che le piú si trovavano in Berlinzone,[1] terra de' Baschi, in una contrada, che si chiamava Bengòdi,[2] nella quale si legano le vigne con le salsicce, ed avevasi un'oca a denaio ed un papero giunta;[3] ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giú, e chi piú ne pigliava, piú se n'aveva: ed ivi presso correva un fiumicel di vernaccia,[4] della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua. – O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi, che cuocon coloro? – Rispuose Maso: – Mangianseli i Baschi tutti. – Disse allora Calandrino: – Fostivi tu mai? – A cui Maso rispose: – Di' tu se io vi fu' mai? Sí vi sono stato cosí una volta come mille. – Disse allora Calandrino: – E quante miglia ci ha? – Maso rispose: – Haccene piú di millanta, che tutta notte canta. – Disse Calandrino: – Dunque dee egli essere piú là che Abruzzi. – Sí bene, rispose Maso, si è cavelle.[5] – Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava, che dar si può a qualunque verità è piú manifesta, e cosí l'aveva per vere, e disse: – Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma se piú presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo[6] a quei maccheroni, e tormene una satolla.[7] Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre cosí virtuose? – A cui Maso rispose: – Sí, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtú: l'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtú de' quali, quando sono macine fatti, se ne fa la farina; e per ciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie e da Montisci le macine; ma ecci di questi macigni sí gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v' ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidari appelliamo elitropia,[8] pietra di troppo gran virtú, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sé, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è.[9] Allora Calandrin disse: – Gran virtú son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose che nel Mugnone[10] se ne solevan trovare. Disse Calandrino: – Di che grossezza è questa pietra? O che colore è il suo? Rispose Maso: – Ella è di varie grossezze, ché alcuna n'è piú ed alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'avere altro a fare, si partí da Maso,

---

[1] Nome finto. — [2] Il paese di Cuccagna. V. Zenatti, *Storia di Campriano* nella *Sc. di Cur. lett.*, Bologna, Romagnoli. — [3] *Per giunta.* — [4] Vino bianco generoso, che si fa tuttora in Sardegna. Cfr. Dante, *Purg.*, XXIV, 24. — [5] Anche *corelle, un po'*, ovvero *niente.* — [6] *Rotolare giú.* — [7] *Una scorpacciata.* — [8] Cfr. p. 163, n. 10. — [9] Maso si burla della dabbenaggine di Calandrino. — [10] V. a p. 339 il riassunto del *Ninfale fiesolano.*

e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare,[1] e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza,[2] quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli, cosí disse loro: – Compagni, quando vogliate credermi, noi possiamo divenire i piú ricchi uomini di Firenze, per ciò che io ho inteso, da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niun'altra persona; per che a me parrebbe che noi, senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, per ciò che io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella ed andare alle tavole de' cambiatori,[3] le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e cosí potremo arricchire subitamente, senza avere tutto il dí a schiccherare le mura[4] a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra sé medesimi cominciarono a ridere, e, guatato l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente, per che egli rispose: – Che abbiam noi a far del nome, poi che noi sappiam la virtú? A me parrebbe che noi andassimo a cercar senza star piú. – Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: – Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle, che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e per ciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Bruno disse: – Or t'aspetta. E, vòlto a Buffalmacco, disse: – A me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, per ciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro, ed ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testé[5] bianche, delle pietre, che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere: ed oltre a ciò, molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dí di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello, che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altressí, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura.[6] A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, ed in dí di festa, che non vi sarà persona, che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, ed ordinarono che, la do-

---

1 Della pietra. — 2 *Monache benedettine,* che stavano, dove fu poi la « fortezza da basso » — 3 Di moneta. — 4 Si rammenti che erano pittori. Per Bonamico detto Buffalmacco cfr. Sacchetti, nov. CLXI, ecc. — 5 *Ora.* — 6 *Ambio.* Metaf. tolta dall'andar de' cavalli.

menica mattina vegnente, tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, per ciò che a lui era stata posta in credenza.[1] E ragionato questo, disse loro ciò, che udito avea della contrada di Bengòdi, con saramenti[2] affermando che cosí era. Partito Calandrino da loro, essi, quello, che intorno a questo avessero a fare, ordinarono fra sé medesimi. Calandrino con disidèro aspettò la domenica mattina; la qual venuta, in sul far del dí si levò, e chiamati i compagni, per la porta di San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giú, della pietra cercando. Calandrino andava, e, come piú volenteroso, avanti, e prestamente or qua ed or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedea, si gittava, e quella ricogliendo si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che, alzandosi i gheroni[3] della gonnella, che all'analda[4] non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendoli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empié, e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empié. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da sé posto, disse Bruno a Buffalmacco: – Calandrino dov'è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno, ed or qua ed or là riguardando, rispose: – Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: – Ben che fa poco,[5] a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico[6] d'andar cercando le pietre nere giú per lo Mugnone. – Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sí sciocchi che noi gli credemmo. Sappi! Chi sarebbe stato sí stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una cosí virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che, per la virtú d'essa, coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir lor alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e vòlti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: – Noi che faremo? Ché non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: – Andianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà piú niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto[7] nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: ed il dir le parole e l'aprirsi[8] e 'l dar del biotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, si levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque ed andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli, che raccolti avea, disse a Bruno: - Deh! vedi bel ciottolo; cosí giu-

1 V. p. 100, n. 7. — 2 *Giuramenti.* — 3 *Il lembo.* — 4 Alla maniera dell' Hainault, di Fiandra, stretta. — 5 Ripete il *poco fa* dell'amico. — 6 *Pazzia.* — 7 *Ciottolo.* — 8 Allargare le braccia.

gnesse egli testé nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Ed in brieve, in cotal guisa, or con una parola ed or con un'altra, su per lo Mugnone, infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre, che, ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina; ed in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, per ciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino cosí carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala; ed alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: – Mai, frate, il diavol ti ci reca; ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: – Oimè, malvagia femina, o eri tu costí? Tu m'hai diserto:[1] ma, in fe' di Dio, io te ne pagherò; e salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre, che recate avea, niquitoso[2] corse verso la moglie, e, presala per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli poté menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello, o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani ebbero della porta alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino, e giunti a piè dell' uscio di lui, sentirono la fiera battitura, la quale alla moglie dava, e, faccendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino, tutto sudato, rosso ed affannato si fece alla finestra, e pregògli che suso a lui dovesser andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andaron suso e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d'altra parte Calandrino scinto,[3] ed ansando a guisa d' uom lasso,[4] sedersi. Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: – Che è questo, Calandrino? Vuoi tu murare,[5] che noi veggiamo qui tante pietre? Ed oltre a questo soggiunsero: – E monna Tessa che ha? E' par che tu l'abbi battuta;[6] che novelle son queste? Calandrino, faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia, con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura, la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco ricominciò: – Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare[7] come fatto hai; ché, poi condotti ci avesti

---

[1] *Rovinato.* — [2] *Adirato.* — [3] *Discinto.* — [4] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXIV, 83. — [5] *Fabbricare.* — [6] Sacchetti, nov. LXXXIV: « Io ti concerò peggio che la Tessa non acconciò Calandrino ». — [7] *Schernire.* Dante, *Inf.*, VII, 58: « vidi quello strazio far di costui » ecc.

a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio né a diavolo, a guisa di due becconi, nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia,[1] che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose: – Compagni, non vi turbate, l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato! avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l' un l'altro, io vi era presso a men di diece braccia; e veggendo che voi ve ne venavate e non mi vedavate,[2] v'entrai innanzi,[3] e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E, cominciandosi dall' un dei capi, infino la fine raccontò loro ciò, che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel'avessero, e poi seguitò: – E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno, che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, che sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; ed oltre a questo ho trovati per la via piú miei compari ed amici, li quali sempre mi soglion far motto ed invitarmi a bere. né alcun fu, che parola mi dicesse né mezza,[4] sí come quegli, che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina mi si parò dinanzi ed ebbemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtú ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il piú avventurato uom di Firenze, sono rimaso il piú sventurato; e per questo l' ho tanto battuta quant' io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni;[5] che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa! E raccesosi nell' ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello, che Calandrino diceva, ed avevano sí gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano; ma, vedendol furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro, il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere la virtú alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o per ciò che la ventura non doveva esser sua, o perch'egli aveva in animo d' ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

(IX, 8) Essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco,[6] uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità[7] sostenere le spese, che la sua ghiottornía richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede

---

[1] *L'ultima.* — [2] *Venivate... vederate.* — [3] *Passai avanti.* — [4] Nè intera, nè mezza. — [5] *Vene.* — [6] Cfr. Dante, *Inf.*, VI, a p. 144. — [7] *I suoi mezzi.*

ad essere, non del tutto uom di corte,[1] ma morditore,[2] e ad usare con coloro, che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano; e con questi a desinare ed a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente. Era similmente in quei tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della persona, leggiadro molto e piú pulito che una mosca, con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda e per punto senza un capel torto avervi, il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco. Il quale essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende, e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco; il quale, avvicinatosi a Biondello, disse: – Che vuol dir questo? A cui Biondello rispose: – Iersera ne furon mandate tre altre troppo piú belle che queste non sono, ed uno storione, a messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentili uomini, m' ha fatte comperare quest'altre due; non vi verrai tu? Rispose Ciacco: – Ben sai che io vi verrò. E, quando tempo gli parve, a casa messer Corso se n'andò, e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose: – Messere, io vengo a desinar con voi e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: – Tu sie 'l ben venuto, e per ciò che egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece e della sorra,[3] ed appresso del pesce d'Arno fritto, senza piú. Ciacco, accortosi dello 'nganno del Biondello, ed in sé non poco turbatosene, propose di dovernel pagare: né passâr molti dí che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello, vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò chenti[4] fossero state le lamprede di messer Corso; a cui Ciacco rispondendo disse: – Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio di me. E, senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente[5] barattiere[6] si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrògli in quella un cavalier chiamato messer Filippo Argenti[7] uomo grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e bizzarro piú che altro, e dissegli: – Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli cosí: – Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arrubinargli[8] questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri;[9] e sta bene accorto che egli non ti ponesse le mani addosso, per ciò che egli ti darebbe il mal dí,[10] ed avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: – Ho io a dire altro? Disse Ciacco: – No, va pure; e come tu hai

[1] Un po' piú e meglio di giullare. *Nov. Ant.*, LXXII: « Marco Lombardo (v. p. 190) fue nobile omo di corte et fue molto savio ». — [2] I *morditori* erano una specie di buffoni. Nelle *Nov. Ant.* del Cod. Laur.-Gadd. (ediz. Biagi) XXVIII « Uno povero orevole uomo e leggiadro il quale prendeva danari in segreto da buona gente » ed « era a guisa di morditore », parla a Marco Lombardo come a persona di maggior conto. — [3] Pance di tonno salate. — [4] *Quali.* — [5] *Accorto.* — [6] *Imbroglione.* — [7] Cfr. Dante, *Inf.*, VIII, a p. 147, n. 1. — [8] *Tingere color di rubino, rosso, empiendolo di vino.* — [9] *Compagni.* — [10] *Male te ne incoglierebbe.*

questo detto, torna qui a me col fiasco, ed io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura avea, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto[1] nel viso, dicendo: – Che arrubinatemi e che zanzeri son questi? Che nel mal anno metta Iddio te e lui, si levò in piè e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere; ma il barattiere, come colui, che attento stava, fu presto e fuggí via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta avea, e dissegli ciò, che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento pagò il barattiere, e non riposò mai ch'egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse: – Fostú a questa pezza[2] dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: – Mai no; perché me ne domandi tu? Disse Ciacco: – Per ciò che io ti so dire che messer Filippo ti fa cercare; non so quel ch' e' si vuole. Disse allora Biondello: – Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato e tutto in sé medesimo si rodea,[3] non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello, ad istanzia di chi che sia, si facesse beffe di lui. Et in questo che egli si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. – Ohimè! messer, disse Biondel, che è questo? Messer Filippo, presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gittato il cappuccio per terra e dandogli tuttavia forte, diceva: – Traditore, tu il vedrai bene ciò, che questo è: che *arrubinatemi* e che *zanzeri* mi mandi tu dicendo a me? Parot' io fanciullo da dovere essere uccellato? E cosí dicendo, con le pugna, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, né gli lasciò in capo capello, che ben gli volesse, e convoltolo per lo fango, tutti i panni in dosso gli stracciò; e sí a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli poté Biondello dire una parola, né domandar perché questo gli facesse. Aveva bene inteso dello *arrubinatemi* e de' *zanzeri*; ma non sapeva ciò, che si volesse dire. Alla fine, avendol messer Filippo ben battuto, ed essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano cosí rabbuffato e mal concio come era; e dissergli perché messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò, che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch'egli doveva bene oggimai conoscer messer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello, piangendo, si scusava, e diceva che mai a messer Filippo non aveva mandato per vino. Ma poi che un poco si fu rimesso in assetto, tristo e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poi che, dopo molti dí, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: – Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: – Tali fosser parute a te le lam-

[1] *Rosso per l'ira.* — [2] *Da molto tempo in qua.* — [3] Cfr. Dante, l. c.

prede di messer Corso. Allora disse Ciacco: – A te sta oramai; qualora tu mi vogli cosí ben dar da mangiare come facesti, ed io darò a te cosí ben da bere come avesti. Biondello, che conoscea che contro a Ciacco egli poteva aver piú mala voglia che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai piú non beffarlo.

(IX, 9) Essendo già quasi per tutto il mondo l'altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa,[1] ed il suo essere di quello[2] liberalissimo mostratore a chiunque per esperienza ne voleva certezza, molti di diverse parti del mondo a lui, per loro strettissimi ed ardui bisogni concorrevano per consiglio; e tra altri, che a ciò andavano, si partí un giovane, il cui nome fu Melisso, nobile e ricco molto, della città di Laiazzo, là onde egli era e dove egli abitava. E verso Ierusalem cavalcando, avvenne che, uscendo d'Antioccia,[3] con un altro giovane chiamato Giosefo, il qual quel medesimo cammin teneva, che faceva esso, cavalcò per alquanto spazio, e, come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Melisso già da Giosefo di sua condizione e donde fosse saputo, dove egli andasse e per che il domandò; al quale Giosefo disse che a Salamone andava, per aver consiglio da lui che via tener dovesse con una sua moglie, piú che altra femina ritrosa e perversa, la quale egli né con prieghi né con lusinghe, né in alcuna altra guisa dalle sue ritrosíe ritrar poteva. Ed appresso, lui, similmente donde fosse e dove andasse e per che, domandò; al quale Melisso rispose: – Io son di Laiazzo, e sí come tu hai una disgrazia, cosí n' ho io un'altra: io sono ricco giovane, e spendo il mio in mettere in tavola ed onorare i miei cittadini, ed è nuova e strana cosa a pensare che per tutto questo io non posso trovare uom, che ben mi voglia; e per ciò io vado dove tu vai, per avere consiglio come addivenir possa che io amato sia. Camminarono adunque i due compagni insieme, ed in Ierusalem pervenuti, per introdotto[4] d' uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi, al qual brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose: – Ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello, per che v'era. Al quale Salamone null' altro rispose, se non: – Va al Ponte dell'oca; il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del re levato, e ritrovò Melisso, il quale l' aspettava, e dissegli ciò, che per risposta aveva avuto. Li quali, a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere né intendimento né frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati, a ritornarsi indietro entrarono in cammino. E poi che alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume, sopra il quale era un bel ponte; e per ciò che una gran carovana di some sopra muli e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir[5] di passar tanto che quelle passate fossero. Ed essendo già quasi che tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo, il quale adombrò, sí come sovente gli veggiam fare,

[1] *Sparsa.* — [2] *Del senno.* — [3] Antiochia. — [4] *Mediazione.* — [5] *Aspettare.*

né volea per alcuna maniera avanti passare: per la qual cosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere perché 'l passasse. Ma il mulo, ora da questa parte della via ed ora da quella attraversandosi, e talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea: per la qual cosa il mulattiere, oltre modo adirato, gl' incominciò con la stecca a dare i maggiori colpi del mondo, ora nella testa ed ora ne' fianchi ed ora sopra la groppa; ma tutto era nulla. Per che Melisso e Giosefo, li quali questa cosa stavano a vedere, sovente dicevano al mulattiere: – Deh! cattivo, che farai? Vuo 'l tu uccidere? Perché non t' ingegni tu di menarlo bene e pianamente? Egli verrà più tosto che a bastonarlo come tu fai. A' quali il mulattiere rispose: – Voi conoscete i vostri cavalli ed io conosco il mio mulo; lasciate far me con lui. E, questo detto, ricominciò a bastonarlo, e tante dall' una parte e dall'altra ne gli diè, che il mulo passò avanti, sí che il mulattiere vinse la prova. Essendo adunque i due giovani per partirsi, domandò Giosefo un buono uomo, il quale a capo del ponte si sedea, come quivi si chiamasse. Al quale il buon uomo rispose: – Messere, qui si chiama il Ponte all'oca. Il che come Giosefo ebbe udito, cosí si ricordò delle parole di Salamone, e disse verso Melisso: – Or ti dico io, compagno, che il consiglio datomi da Salamone potrebbe esser buono e vero, per ciò che assai manifestamente conosco che io non sapeva battere la donna mia: ma questo mulattiere m' ha mostrato quello, che io abbia a fare. Quindi, dopo alquanti dí divenuti ad Antioccia, ritenne Giosefo Melisso seco a riposarsi alcun dí: ed essendo assai ferialmente [1] dalla donna ricevuto, le disse che cosí facesse far da cena come Melisso divisasse: [2] il quale, poi vide che a Giosefo piaceva, in poche parole se ne diliberò.[3] La donna, sí come per lo passato era usata, non come Melisso divisato avea, ma quasi tutto il contrario fece; il che Giosefo vedendo, turbato disse: - Non ti fu egli detto in che maniera tu facessi questa cena fare? La donna, rivoltasi con orgoglio, disse: – Ora che vuol dir questo? Deh! che non ceni, se tu vuoi cenare? Se mi fu detto altramenti, a me parve da far cosí: se ti piace, sí ti piaccia; se non, sí te ne sta. Maravigliossi Melisso della risposta della donna, e biasimolla assai. Giosefo, udendo questo, disse: – Donna, ancor se' tu quel, che tu suogli; ma credimi che io ti farò mutar modo. Ed a Melisso rivolto, disse: – Amico, tosto vedremo chente sia stato il consiglio di Salamone; ma io ti priego non ti sia grave lo stare a vedere e di reputare per un giuoco quello, che io farò. Ed acciò che tu non m' impedischi, ricorditi della risposta, che ci fece il mulattiere, quando del suo mulo c' increbbe. Al quale Melisso disse: – Io sono in casa tua, dove dal tuo piacere io non intendo di mutarmi. Giosefo, trovato un baston tondo d' un querciolo giovane, se n' andò in camera dove la donna, per istizza, da tavola levatasi, brontolando se n' era andata; e presala per le trecce, la si gettò a' piedi e cominciolla fieramente a battere con questo

[1] Il Fanfani spiega: « Alla peggio, alla dozzinale ». — [2] *Indicasse.* — [3] *Se la sbrigò.*

bastone. La donna cominciò prima a gridare e poi a minacciare; ma veggendo che per tutto ciò Giosefo non restava, già tutta rotta cominciò a chiedere mercé per Dio, che egli non l'uccidesse, dicendo, oltre a ciò, di mai dal suo piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava, anzi con piú furia l'una volta che l'altra, or per lo costato, or per l'anche ed ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando, né prima ristette che egli fu stanco: ed, in brieve, niuno osso, né alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso e dissegli: – Doman vedrem che pruova avrà fatto il consiglio del *Va al Ponte all'oca;* e riposatosi alquanto e poi lavatosi le mani, con Melisso cenò, e, quando fu tempo, s'andarono a riposare. La donna cattivella si levò di terra, ed in sul letto si gettò, dove, come poté il meglio, riposatasi, la mattina vegnente per tempissimo levatasi, fe' domandar Giosefo quello, che voleva si facesse da desinare. Egli, di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò; e poi, quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa e secondo l'ordine dato trovaron fatto: per la qual cosa il consiglio, prima da lor male inteso, sommamente lodarono. E dopo alquanti dí partitosi Melisso da Giosefo e tornato a casa sua, ad alcun, che savio uomo era, disse ciò, che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse: – Niuno piú vero consiglio né migliore ti potea dare. Tu sai che tu non ami persona, e gli onori e' servigi, li quali tu fai, gli fai non per amore che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama adunque, come Salamon ti disse, e sarai amato. Cosí adunque fu gastigata la ritrosa, ed il giovane amando fu amato.

(X, 9) Secondo che alcuni affermano, al tempo dello imperadore Federigo primo, a racquistare la Terra Santa si fece per li Cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore ed allora soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di volere personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Ed ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante facendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori e piú savi uomini e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Ed avendo cerche[1] molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando per passare oltre a' monti, avvenne che, andando da Melano[2] a Pavia, ed essendo già vespro, si scontrarono in un gentile uomo, il cui nome era messer Torello d'Istria[3] da Pavia, il quale con suoi famigliari e con cani e con falconi se n'andava a dimorare ad un suo bel luogo, il quale sopra il Tesino[4] aveva. Li quali, come messer Torel vide, avvisò che gentili uomini e stranier fossero, e desiderò d'onorargli. Per che, domandando il Saladino un de' suoi famigliari quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesse

---

[1] *Cercate, percorse.* — [2] Milano. — [3] Di Stra' (di Strada). — [4] Ticino.

d'entrarvi,[1] Torello non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: – Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. – Adunque, disse il Saladino, piacciavi d' insegnarne, per ciò che stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: – Questo farò io volentieri: io era testé in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia per alcuna cosa: io nel manderò con voi, ed egli vi conducerà in parte, dove voi albergherete assai convenevolmente. Ed al piú discreto de' suoi accostatosi, gl' impose quello, che egli avesse a fare, e mandòl con loro; ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si poté il meglio, fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino; e questo fatto, sopra la porta se ne venne ad aspettargli. Il famigliare, ragionando co' gentili uomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò,[2] ed al luogo del suo signore, senza che essi se n'accorgessero; condotti gli ebbe. Li quali come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo disse: – Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s'avvide che questo cavaliere aveva dubitato che essi non avessero tenuto[3] lo 'nvito, se, quando gli trovò, invitati gli avesse; per ciò, acciò che negar non potesser d'esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti; e risposto al suo saluto, disse: – Messere, se dei cortesi uomini l' uom si potesse ramaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto avete, ma, senza altro essere stata da noi la vostra benivolenza meritata che d'un sol saluto, a prender sí alta cortesia, come la vostra è, n'avete costretti. Il cavaliere, savio e ben parlante, disse: – Signori, questa, che voi ricevete da noi, a rispetto di quella, che vi si converrebbe, per quello, che io ne' vostri aspetti comprenda, fia povera cortesia; ma, nel vero, fuor di Pavia voi non potreste essere stati in luogo alcun, che buon fosse: e per ciò non vi sia grave l'avere alquanto la via traversata, per un poco men disagio avere. E cosí dicendo, la sua famiglia venuta dattorno a costoro, come smontati furono, i cavalli adagiarono; e messer Torello i tre gentili uomini menò alle camere per loro apparecchiate, dove gli fece scalzare e rinfrescare alquanto con freschissimi vini, ed in ragionamenti piacevoli, infino all'ora di poter cenare, gli ritenne. Il Saladino e' compagni e' famigliari tutti sapevan latino, per che molto bene intendevano ed erano intesi, e pareva a ciascun di loro che questo cavaliere fosse il piú piacevole e 'l piú costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse che alcun altro, che ancora n'avesser veduto. A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifichi uomini e da molto piú che avanti stimato non avea, per che seco stesso si dolea che di compagni e di piú solenne convito quella sera non gli poteva onorare: laonde e' gli pensò di volere la seguente mattina ristorare;[4] ed informato un de' suoi famigli di ciò, che far voleva, alla sua donna, che sa-

[1] Perché di sera si chiudevano le porte della città. — [2] « Gli guidò fuori della via diretta ». — [3] *Accettato.* — [4] *Compensare.* Cfr. p. 359, n. 4.

vissima era e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia assai quivi vicina e dove porta alcuna non si serrava: ed appresso questo, menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero: al quale il Saladino rispose: – Noi siamo mercatanti cipriani e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: – Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse cosí fatti gentili uomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: per che a loro l'onorarsi alla tavola commise,[1] e quivi, secondo cena sprovveduta,[2] furono assai bene ed ordinatamente serviti. Né guari, dopo le tavole levate, stettero, che, avvisandosi messer Torello loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia fe' l'ambasciata alla donna, la quale non con feminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, ed a lume di torchio molti de' piú nobili cittadini fece al convito invitare, e fe' torre panni e drappi e vai,[3] e compiutamente mettere in ordine ciò, che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentili uomini si levarono, coi quali messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma, dimandando il Saladin di alcuno, che a Pavia ed al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: – Io sarò desso, per ciò che esser mi vi conviene.[4] Costoro, credendolsi, furon contenti, ed insieme con lui entraron in cammino: ed essendo già terza ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al miglior albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentili uomini, a' quali subitamente furon dintorno a' freni ed alle staffe. La qual cosa il Saladino e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron ciò, che era, e dissono: – Messer Torello, questo non è ciò, che noi v'avamo[5] domandato: assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo piú che noi non vogliamo, per che acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: – Signori, di ciò, che iersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna piú che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentili uomini, che dintorno vi sono, a' quali, se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete se voi volete. Il Saladino e' compagni, vinti, smontarono, e ricevuti da' gentili uomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e posti giú gli arnesi da camminare e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani ed

---

[1] Fanfani: « Disse loro che restassero serviti di porsi a tavola ». — [2] Id.: « Considerato che era una cena preparata cosi all'improvviso ». — [3] Cfr. p. 15, n. 1. — [4] *Devo andarvi.* — [5] *Avevamo.*

a tavola messi con grandissimo ordine[1] e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti, intanto che, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe piú potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino e' compagni fossero gran signori ed usi di vedere grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questa, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il quale sapevano che era cittadino e non signore. Finito il mangiare e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentili uomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, ed esso con li suoi tre rimase, e con loro in una camera entratosene, acciò che niuna sua cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale, essendo bellissima e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due agnoli,[2] se ne venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi, vedendola, si levarono in piè, e con riverenzia la ricevettono, e fattala sedere fra lor, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma poi che con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente donde fossero e dove andassero gli domandò; alla qual i gentili uomini cosí risposero, come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: – Adunque veggo io che il mio feminile avviso[3] sarà utile, e per ciò vi priego che di spezial grazia mi facciate di non rifiutare né avere a vile quel piccioletto dono, il quale io vi farò venire: ma, considerando che le donne secondo il lor picciol cuore piccole cose dànno, piú al buono animo di chi dà riguardando, che alla quantità del dono, il prendiate. E, fattesi venire per ciascun due paia di robe, l'un foderato di drappo e l'altro di vaio, non miga[4] cittadine né da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado, e panni lini, disse: – Prentete queste: io ho delle robe il mio signore vestito con voi:[5] l'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammino fatto, e quella di quel, che è a fare, e che i mercanti son netti e dilicati uomini, ancor che elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentili uomini si maravigliarono, ed apertamente conobber messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe non mercatantesche, di non esser da messer Torello conosciuti; ma pure alla donna rispose l'uno di loro: – Queste son, madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se i vostri prieghi a ciò non ci strignessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto, essendo già messer Torello ritornato, la donna, accomandatigli a Dio, da lor si partí, e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello, con molti prieghi, impetrò da loro che tutto quel dí dimorasson con lui: per che, poi che dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcâr per la città, e l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni magnificamente

[1] *Apparecchio.* — [2] *Angeli.* — [3] *Pensiero.* — [4] *Mica, non già.* — [5] Delle stesse robe.

cenarono. E, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne su, si levarono, e trovarono, in luogo de' loro ronzini stanchi, tre grossi pallafreni e buoni, e similmente nuovi cavalli e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse: – Io giuro a Dio che piú compiuto uomo, né piú cortese, né piú avveduto di costui non fu mai; e se li re cristiani sono cosí fatti re verso di sé chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo[1] d'aspettare pure un, non che tanti, quanti, per addosso andargliene, veggiam che s'apparecchiano. Ma sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo,[2] assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello, con molti compagni, gran pezza di via gli accompagnò fuor della città; e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse (tanto già innamorato se n'era), pure, strignendolo l'andata,[3] il pregò che indietro se ne tornasse. Il qual, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: – Signori, io il farò poi che vi piace, ma cosí vi vo' dire: io non so chi voi vi siate, né di saperlo piú che vi piaccia addomando; ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti non lascerete voi per credenza a me questa volta: ed a Dio vi comando. Il Saladino, avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose dicendo: – Messere, egli potrà ancora avvenire che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo: ed andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino e' compagni, con grandissimo animo,[4] se vita gli durasse e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore onore a messer Torello, che egli a lui fatto avesse: e molto e di lui e della sua donna e di tutte le sue cose ed atti e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa piú commendando. Ma poi che tutto il Ponente non senza gran fatica ebbe cercato, entrato in mare, co' suoi compagni se ne tornò in Alessandria, e, pienamente informato, si dispose alla difesa. Messer Torello se ne tornò in Pavia, ed in lungo pensier fu chi questi tre esser potessero, né mai al vero aggiunse, né s'appressò. Venuto il tempo del passaggio,[5] e facendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello, non ostante i prieghi della sua donna e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto,[6] ed avendo ogni appresto[7] fatto, ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava: – Donna, come tu vedi, io vado in questo passaggio sí per onor del corpo e sí per salute dell'anima: io ti raccomando le nostre case e 'l nostro onore; e per ciò che io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi, che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia: che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti uno anno ed un mese ed un dí senza rimaritarti, incominciando da questo dí che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose: – Mes-

---

1 Cfr. Dante, *Inf.*, XXI, 48. — 2 *Non sarebbe stato opportuno.* — 3 Fanfani: « Premendogli di partire e di affrettarsi ». — 4 *Desiderio.* — 5 In Terra Santa: si diceva cosí, senz'altro. Cfr. il principio della novella. — 6 Inversione: *si dispose del tutto.* — 7 *Apparecchio.*

ser Torello, io non so come io mi comporterò[1] il dolore: nel qual, partendovi voi, mi lasciate; ma, dove la mia vita sia piú forte di lui[2] ed altro di voi avvenisse, vivete e morite sicuro che io viverò e morrò moglie di messer Torello e della sua memoria. Alla qual messer Torello disse: – Donna, certissimo sono, che, quanto in te sarà, che questo, che tu mi prometti, avverrà; ma tu se' giovane donna, e se' bella e se' di gran parentado, e la tua virtú è molta ed è conosciuta per tutto; per la qual cosa io non dubito che molti grandi e gentili uomini, se niente di me si suspicherà,[3] non ti addimandino a' tuoi fratelli ed a' parenti; dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion, per la quale io questo termine, e non maggiore, ti dimando. La donna disse: - Io farò ciò, che io potrò di quello, che detto v' ho; e quando pure altro far mi convenisse, io v'ubidirò, di questo che m'imponete, certamente. Priego io Iddio che a cosí fatti termini né voi, né me, rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello e, trattosi di dito un anello, gliele diede dicendo: – Se egli avviene che io muoia prima che io vi rivegga, ricordivi di me quando il vedrete. Ed egli, presolo, montò a cavallo, e detto ad ogni uomo addio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea, andò via, ed in poco tempo pervenne ad Acri, e coll'altro esercito de' Cristiani si congiunse, nel quale quasi a mano a man cominciò una grandissima infermeria[4] e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l'arte o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati Cristiani da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi ed imprigionati: fra' quali messer Torello fu uno, ed in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto, si diede a conciare uccelli,[5] di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: là onde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome che il Cristiano dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva né il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea, e piú volte di fuggirsi aveva tentato, né gli era venuto fatto: per che esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, ed a lei come piú tosto potesse tornerebbe, e che ella l'attendesse; e cosí fece: e caramente pregò uno degli ambasciadori, che conoscea, che facesse che quelle alle mani dell'abate di San Pietro in Ciel d'oro,[6] il qual suo zio era, pervenissero. Ed in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che, ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a sorridere, e fece uno atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso

---

[1] *Sopporterò.* — [2] Se non fosse morta di dolore. — [3] *Si dubiterà* (che io sia morto). — [4] *Infermità.* — [5] *Ammaestrare.* — [6] Pavia. Cfr. Dante, *Par.*, x, 128.

a riguardallo e parvegli desso: per che, lasciato il primo ragionamento, disse: – Dimmi, cristiano, di che paese se' tu di Ponente? – Signor mio, disse messer Torello, io sono lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo e di bassa condizione. Come il Saladino udí questo, quasi certo di quel, che dubitava, fra sé lieto disse: – Dato m' ha Iddio tempo di mostrare a costui, quanto mi fosse a grado la sua cortesia: e senza altro dire, fattisi i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro e disse: – Guarda, cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle, che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non stimò dover poter essere che desse fossero; ma tuttavia rispose: – Signor mio, niuna ce ne conosco: è ben vero, che quelle due somiglian robe, di che io già con tre mercatanti, che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino, piú non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: – Voi siete messer Torel d'Istria, ed io son l'uno de' tre mercatanti, a' quali la donna vostra donò queste robe, ed ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello, questo udendo, cominciò ad essere lietissimo ed a vergognarsi: ad esser lieto d'avere avuto cosí fatto oste; a vergognarsi che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: – Messer Torello, poi che Iddio qui mandato mi v'ha, pensate che io non, oramai, ma voi qui siate il signore. E fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fe' vestire, e nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascun, che la sua grazia avesse cara, cosí onorato fosse come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece; ma, molto piú che gli altri, i due signori, li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria, nella qual messer Torel si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente per ciò che sperava fermamente le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo ovvero esercito de' Cristiani, il dí che dal Saladino furon presi, morto e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa, essendo messer Torello d'Istria, per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udí dir *messer Torello è morto*, credette di messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes: ed il caso, che sopravvenne, della presura,[1] non lasciò sgannar[2] gl'ingannati; perché molti Italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sí presuntuosi, che ardiron di dire sé averlo veduto morto ed essere stati alla sepoltura.[3] La qual cosa saputa dalla donna e da' parenti di lui, fu di grandissima ed inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno, che conosciuto l'avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse e quanto il dolore e la tristizia e 'l pianto della sua donna, la quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era, ed a men dolersi

[1] *Imprigionamento.* — [2] Cfr. p. 157, n. 7. — [3] *Averlo veduto seppellire.*

avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollecitare di rimaritarsi. Il che ella molte volte e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello, che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare, senza a marito andare, tanto quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e già forse otto dí al termine del dovere ella andare a marito eran vicini, avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dí uno, il qual veduto avea con gli ambasciadori genovesi montar sopra la galea, che a Genova ne venía: per che, fattolsi chiamare, il domandò che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse: – Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sí come in Creti sentii, là dove io rimasi, per ciò che, essendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse, né ne scampò testa,[1] ed, intra gli altri, due miei fratelli vi perirono. Messer Torello, dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi che il termine ivi a pochi dí finiva da lui domandato alla sua donna, ed avvisando niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per constante[2] la donna dovere essere rimaritata: di che egli in tanto dolor cadde, che, perdutone il mangiare ed a giacer postosi, diliberò di morire. La qual cosa come il Saladin sentí, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti prieghi e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore e della sua infermità, il biasimò molto che avanti non gliele aveva detto, ed appresso il pregò che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sí che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. Messer Torello, dando fede alle parole del Saladino, ed avendo molte volte udito dire che ciò era possibile e fatto s'era assai volte,[3] si 'ncominciò a confortare, ed a sollicitare il Saladino che di ciò si diliberasse. Il Saladino, ad un suo nigromante, la cui arte già espermentata aveva, impose che egli vedesse via come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia; a cui il nigromante rispose che ciò saría fatto, ma che egli, per ben di lui, il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a volere pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e, se non potesse, a voler morire, gli disse cosí: – Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d'altrui non divegna dubitate,[4] sallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne so riprendere, per ciò che, di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, li cui costumi, le cui maniere ed il cui abito, lasciamo star la bellezza, che è fior caduco, piú mi paion da commendare e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poi che

---

[1] *Persona alcuna.* — [2] *Per cosa certa.* — [3] C. Angiolieri, *Canz. Chig.*, 443: « Pier Faste. che venne d'oltremare In una notte 'n Siena ». Sacchetti, *Serm.*, XXVII: « Fu uno grande nigromante chiamato Pietro Bailardo, lo quale si dice che venne per nigromanzia di Bambilonia a Roma in una ora ». — [4] *Temete che diventi moglie di un altro.*

la fortuna qui v'aveva mandato, che quel tempo, che voi ed io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme: e se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell'animo, o di morire o di trovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d'averlo saputo a tempo; che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnía, che la vostra virtú merita, v'avessi fatto porre a casa vostra: il che, poi che conceduto non è, e voi pur disiderate d'esser là di presente, come io posso, nella forma, che detta v'ho, ve ne manderò. Al qual messer Torello disse: – Signor mio, senza le vostre parole, m'hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benevolenzia, la qual mai da me in sí supremo grado non fu meritata, e di ciò che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo e morrò certissimo; ma poi che cosí preso ho per partito, io vi priego che quello, che mi dite di fare, sí faccia tosto, per ciò che domane è l'ultimo dí che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse che ciò senza fallo era fornito: ed il seguente dí, attendendo di mandarlo via la seguente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo e ricco letto di materassi, tutti, secondo la loro usanza, di velluti e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi[1] di perle grossissime e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali quali a cosí fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la piú ricca e la piú bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno, ed alla testa, alla lor[2] guisa, una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l'ora tarda, il Saladino, con molti de' suoi baroni, nella camera, là dove messer Torello era, se n'andò, e postoglisi a sedere al lato, quasi lagrimando, a dir cominciò: – Messer Torello, l'ora, che da voi divider mi dee, s'appressa, e per ciò che io non posso né accompagnarvi né farvi accompagnare per la qualità del cammino, che a fare avete, che nol sostiene; qui in camera da voi mi convien prender commiato, al qual prendere venuto sono. E per ciò, prima che io a Dio v'accomandi, vi priego, per quello amore e per quella amistà, la quale è tra noi, che di me vi ricordi; e, se possibile è, anzi che i nostri tempi[3] finiscano, che voi, avendo in ordine poste le vostre cose in Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciò che io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegrato, quel difetto supplire, che ora, per la vostra fretta, mi convien commettere; ed infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose, che vi piaceranno, richiedermi che piú volentier per voi che per alcuno uom, che viva, le farò certamente. Messer Torello non poté le lagrime ritenere, e perciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi benefíci ed il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello, che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Per che il Saladino, teneramente

1 *Nodi.* — 2 Di Saraceni. — 3 *Le nostre vite.*

abbracciatolo e baciatolo, con molte lagrime gli disse: – Andate con Dio, e della camera s'uscí, e gli altri baroni, appresso, tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli avea fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi ed il nigromante aspettando lo spaccio[1] ed affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere; né stette guari che addormentato fu. E cosí dormendo fu portato, per comandamento del Saladino, in su il bel letto, sopra il quale esso una grande e bella corona pose di gran valore, e sí la segnò, che apertamente fu poi compreso quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello un anello, nel quale era legato un carbuncolo tanto lucente, che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saría di leggieri apprezzato: ed oltre a questo un fermaglio gli fe' davanti appiccare, nel quale era perle mai simili non vedute, con altre care pietre assai: e poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacini d'oro pieni di doble[2] fe' porre, e molte reti di perle ed anella e cinture, ed altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter da torno. E questo fatto, da capo baciò messer Torello, ed al nigromante disse che si spedisse, per che incontanente, in presenzia del Saladino, il letto, con tutto messer Torello, fu tolto via, ed il Saladino co' suoi baroni, di lui ragionando, si rimase. Era già nella chiesa di San Pietro in Ciel d'oro di Pavia, sí come dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopradetti gioielli ed ornamenti, ed ancor si dormiva, quando, sonato già il matutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano, ed, occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò; ma, avuta grandissima paura, indietro fuggendo si tornò: il quale l'abate e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono e domandarono della cagione. Il monaco la disse. – O, disse l'abate, e sí non se' oggimai fanciullo né se' tu in questa chiesa nuovo, che tu cosí leggermente spaventar ti debbi: ora andiam noi, veggiamo chi t'ha fatto baco.[3] Accesi adunque piú lumi, l'abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto cosí maraviglioso e ricco, e sopra quello il cavalier, che dormiva; e mentre dubitosi e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioie riguardavano, avvenne che, essendo la virtú del beveraggio consumata,[4] che messer Torel, destatosi, gittò un gran sospiro. Li monaci, come questo videro, e l'abate con loro, spaventati e gridando: – Domine aiutaci! tutti fuggirono. Messer Torello, aperti gli occhi e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente sé essere là dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento: per che, a seder levatosi e partitamente[5] guardato ciò, che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenza del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e piú la conobbe. Non per tanto, senza

---

[1] *Disbrigo.* — [2] *Doppie.* — [3] Fanfani: « *Far baco* o *far bau bau* è coprirsi il volto e dir *bau bau* per impaurire i bambini ». — [4] *Finita l'efficacia.* — [5] A parte a parte.

altramenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire ed avvisatosi il perché, cominciò per nome a chiamar l'abate, ed a pregarlo che egli non dubitasse, per ciò che egli era Torel suo nepote. L'abate, udendo questo, divenne piú pauroso, come colui, che per morto l'avea[1] di molti mesi innanzi; ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: - O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercé, e qui d'oltre mar ritornato. L'abate, con tutto che egli avesse la barba grande ed in abito arabesco[2] fosse, pure, dopo alquanto, il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano e disse: - Figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: - Tu non ti dèi maravigliare della nostra paura, per ciò che in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii, tanto che io ti so dire che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi e dalle minacce de' parenti suoi, e contro a suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dèe ire al nuovo marito, e le nozze, e ciò, che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello, levatosi d'in su il ricco letto, e fatta all'abate ed a' monaci maravigliosa festa, ognun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioie porre in salvo,[3] ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto raccontò all'abate. L'abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendé grazie a Dio. Appresso questo, domandò messer Torel l'abate, chi fosse il nuovo marito della sua donna. L'abate gliele disse. A cui messer Torel disse: - Avanti che di mia tornata si sappia, io intendo di veder che contenenza sia quella di mia mogliere[4] in queste nozze; e per ciò, quantunque usanza non sia le persone religiose andare a cosí fatti conviti, io voglio che, per amor di me, voi ordiniate che noi v'andiamo. L'abate rispose che volentieri: e, come giorno fu fatto, mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze: a cui il gentile uomo rispose che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, messer Torello, in quello abito, che era, con l'abate se n'andò alla casa del novello sposo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconosciuto da nullo; e l'abate a tutti diceva lui essere un saracino mandato dal Soldano al re di Francia ambasciadore. Fu dunque messer Torel messo ad una tavola appunto rimpetto alla donna sua, la quale egli con grandissimo piacer riguardava, e nel viso gli pareva turbata di queste nozze. Ella similmente alcuna volta guardava lui; non già per conoscenza alcuna, che ella n'avesse, ché la barba grande e lo strano abito e la ferma credenza, che ella aveva che fosse morto, gliele toglievano. Ma, poi che tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse, recatosi in mano l'anello, che dalla donna nella sua partita gli era stato donato, si fece chiamare un giovinetto, che davanti a lei serviva, e dissegli: - Di' da mia parte alla nuova sposa, che nelle mie contrade s'usa, quando alcun forestiere, come io son qui, mangia

[1] *Lo credeva.* — [2] *Arabo.* — [3] In luogo sicuro. — [4] *Contegno... di mia moglie.*

al convito d'alcuna sposa nuova, come ella è, in segno d'aver caro che egli venuto vi sia a mangiare, ella la coppa, con la qual bee, gli manda piena di vino, colla quale, poi che il forestiero ha bevuto quello, che gli piace, ricoperchiata la coppa, la sposa bee il rimanente. Il giovinetto fe' l'ambasciata alla donna, la quale, sí come costumata e savia, credendo costui essere un barbassoro,[1] per mostrare di avere a grado la sua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò che lavata fosse ed empiuta di vino e portata al gentile uomo, e cosí fu fatto. Messer Torello, avendosi l'anello di lei messo in bocca, sí fece che, bevendo, il lasciò cadere nella coppa, senza avvedersene alcuno, e poco vino lasciatovi, quella ricoperchiò e mandò alla donna. La quale presala, acciò che l'usanza di lui compiesse, scoperchiatala, se la mise a bocca e vide l'anello, e, senza dire alcuna cosa, alquanto il riguardò: e riconosciuto che egli era quello, che dato avea nel suo partire a messer Torello, presolo, e fiso guardato colui, il qual forestiere credeva, e già conoscendolo, quasi furiosa divenuta fosse, gittata in terra la tavola, che davanti avea, gridò: – Questi è il mio signore: questi veramente è messer Torello. E corsa alla tavola, alla quale esso sedeva, senza aver riguardo a' suoi drappi o a cosa, che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto poté, l'abbracciò strettamente, né mai dal suo collo fu potuta, per detto o per fatto d'alcuno, che quivi fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sé stesse, per ciò che tempo da abbracciarlo le sarebbe ancor prestato[2] assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, ed in parte piú liete che mai per lo racquisto d'un cosí fatto cavaliere, pregandone egli, ogni uomo stette cheto: per che messer Torello, dal dí della sua partita infino a quel punto, ciò, che avvenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo che al gentile uomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli, essendo vivo, la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente e come amico rispose che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che piú gli piacesse. La donna e l'anella e la corona, avute dal nuovo sposo, quivi lasciò, e quello, che della coppa aveva tratto, si mise, e similmente la corona mandatale dal Soldano: ed usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze, infino alla casa di messer Torel se ne andarono: e quivi gli sconsolati amici e parenti e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioie parte a colui, che avute avea le spese delle nozze, ed all'abate ed a molti altri, e per piú d'un messo significata la sua felice ripatriazione[3] al Saladino, suo amico e suo servidore ritenendosi, piú anni con la sua valente donna poi visse, piú cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noie di messer Torello e di quelle della sua cara donna, ed il guiderdone delle lor liete e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che, benchè

---

[1] Cfr. p. 95, n. 1. — [2] Fanfani: « conceduto ». — [3] *Ritorno in patria.*

abbian di che, sí mal far le sanno, che prima le fanno assai piú comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano: per che, se, loro, merito non ne segue, né essi né altri maravigliar se ne dee.

Dalla *Vita di Dante*

Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura, e, poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito, che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, e esso conosciuto da molti uomini e donne) che, passando egli davanti a una porta, dove piú donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: – Vedete colui, che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassú reca novelle di coloro, che laggiú sono? Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: – In verità tu dèi dir vero; non vedi tu come ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fummo, che è laggiú? Le quali parole udendo egli dir drieto a sé, e conoscendo che da pura[1] credenza delle donne veniano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti. Ne' costumi domestici e publici mirabilmente fu ordinato e composto, e in tutti piú che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto[2] fu modestissimo, sí in prenderlo all'ore ordinate e sí in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; né alcuna curiosità ebbe mai piú in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il piú si pasceva di grossi, oltramodo biasimando coloro, li quali gran parte di loro studio pongono in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenzia apparecchiare; affermando questi cotali non mangiar per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu piú vigilante di lui e negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse; intanto che piú volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono, prima che, a' suoi costumi ausate,[3] ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia, di che diceva; non pertanto, là dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.[4]

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno, che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore, fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole

[1] *Semplice.* — [2] Lat., *il bere.* — [3] *Avvezze.* — [4] Lat., *il profferire,* la *pronunzia.*

e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato: questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dover, prima imitando, divenire dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di drieto a sé n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti. Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossono interrotte: e se pur alcuna, che molto piaciuta gli fosse, ne gli veniva, essendo tra gente, quantunque d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai infino a tanto che fermata o dannata[1] non avesse la sua imaginazione non avrebbe risposto al dimandante. Il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo, che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità, che s'udisse, da quegli il potea rimuovere. E, secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa, che gli piacesse, egli, essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone[2] d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli e tra' valenti uomini molto famoso, né da lui stato giammai veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca, che davanti allo speziale era, si puose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da circustanti (siccome in cotal casi con istrumenti vari e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v'avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno, che muovere quindi il vedesse, né alcuna volta levar gli occhi dal libro; anzi, postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che 'l domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti da lui si era fatta, sé niente averne sentito: per che, alla prima maraviglia, non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che, essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet*, che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie; cogli loro argomenti pro e contra fatta dagli opponenti, sanza mettere in mezzo,[3] raccolse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò

[1] *Riprovata.* — [2] *Stazione, bottega.* Cfr. Iacopone a p. 26, n. 14. — [3] *Subito.*

poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu riputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo piú manifestano agli intendenti che non potrebbono far le mie lettere. Vaghissimo fu e d'onore e di pompa, per avventura piú che alla sua inclita virtú non si sarebbe richiesto. Ma che? Qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza credo che, oltre a ogni altro studio, amasse la poesia, veggendo, come che la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenzia di quella con pochi potersi comunicare, e esserne per lo modo molti famosi: e la poesia piú essere apparente[1] e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell'alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio venía intero,[2] se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola, sopra le fonti di San Giovanni, s'era disposto di coronare; acciò che quivi, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo.[3] Ma cosí andò che, quantunche la sua sufficienzia fosse molta, e per quella, in ogni parte dove piaciuto gli fusse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienzia accresce, ma è dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento), pur quella tornata,[4] che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle; e cosí sanza il molto desiderato onore si morí.

Dal *Corbaccio*

La casa mia era piena di fornelli, e di limbicchi,[5] e di pentolini e d'ampolle, e d'alberelli,[6] e di bossoli;[7] io non avea in Firenze speziale alcuno vicino, né in contado alcuno ortolano, che infaccendato non fosse quale a fare ariento solimato,[8] a purgar verderame, a far mille lavature, e quale ad andare cavando e cercando radici salvatiche, e erbe mai piú non udite ricordare, se non a lei: e senza che, insino a' fornaciai a cuocere guscia d'uova, gromma di vino marzacotto,[9] e altre mille cose nuove, n'erano impacciati. Delle quali confezioni ungendosi e dipignendosi, come se a vendersi dovesse andare, spesse volte avvenne che, non guardandomene io, e baciandola, tutte le labbra m'invischiai; e meglio col naso quella biuta,[10] che con gli occhi sentendo, non che quello che nello stomaco era di cibo preso, ma appena gli spiriti ritenea nel petto. Or s'io ti dicessi di quante maniere ranni il suo auricome[11] capo si lavava, e di quante ceneri fatto, e alcuno piú fresco, e alcuno meno; tu ti maraviglieresti, e viepiú, se io ti disegnassi quante e quali solennità si servavano nell'andare alla stufa,[12] e come spesso: dalle quali io credea lei lavata dover tornare, ed ella piú unta ne venía, che non v'era ita. Erano sommo suo desiderio e ricreazione grandissima certe femminette, delle quali per la nostra città sono assai, che fanno gli scorticatoi[13] alle femmine, pelando le ciglia e le fronti, e col vetro sottigliando le gote, e del collo assottigliando la buccia, e certi peluzzi levandone; né era mai che due, o tre non se ne fossono con lei a stretto consiglio trovate, comeché altri trattati spesse volte tenessono....

Egli non si verrebbe a capo in otto di di raccontare tutte le cose, ch'ella a cosi fatto fine adoperava, tanta gloria di quella sua artificiata bellezza, anzi spiacevolezza pigliava: a conservazion della quale troppa maggiore industria s'adoperava; perciocché il sole,

---

[1] *Agevole a intendere, o appariscente?* — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, XXVII, 69. — [3] Cfr. *Parad.*, XXV, 1 segg. e la prima egloga di Dante in risposta a G. del Virgilio. — [4] *Ritorno.* — [5] *Lambicchi.* — [6] *Ampolline.* — [7] *Vasetti.* — [8] *Argento vivo.* — [9] Serve per invetriare i vasi. — [10] *Impiastro.* — [11] *Dalle chiome d'oro.* — [12] *Al bagno.* — [13] *Raschiamenti.*

l'aere, il dì, la notte, il sereno, e 'l nuvolo, se molto non venieno a suo modo, fieramente l'offendeano: la polvere, il vento, il fummo avea ella in odio a spada tratta, e quando i lavamenti erano finiti, se per isciagura le si ponea una mosca in sul viso, questo era sì grande scandalezzo, e sì grande turbazione, che, a rispetto, fu a' Cristiani perdere Acri[1] un diletto: e dirottene una pazzia forse mai più non udita.

Egli avvenne, fra l'altre volte, ch' una mosca in sul viso invetriato le si pose, avendo ella una nuova maniera di liscio adoperata, la quale essa, fieramente turbata, più volte s'ingegnò ferir con mano; ma quella presta si levava, come tu sai ch'elle fanno, e ritornava: perché, non potendo ferirla, tutta accesa d'ira, presa una granata, e per tutta la casa, or qua, or là discorrendo per ucciderla, l'andò seguitando: e porto ferma opinione, che, se alla fine uccisa non l'avesse, o quella, o un'altra, la quale avesse creduto esser quella, ella sarebbe di stizza e di veleno scoppiata. Che pensi ch'avesse fatto, se alle mani le fosse venuto uno degli scudi di quelli suoi antichi cavalieri, e una di quelle spade dorate? Per certo ella si sarebbe messa con lei alla schermaglia: e che più? Questo avveniva il dì, che si poteva con meno noia sostenere: ma se, per forte disavventura, una zenzara[2] si fosse per la casa udita, che che ora si fosse stata di notte, convenia che 'l fante, o la fante, o tutta l'altra famiglia si levasse, e co' lumi in mano si metteano all'inchiesta della malvagia e perfida zenzara, turbatrice del riposo, e del buono e pacifico stato della lisciata donna: e avanti che a dormir si ritornassono, convenia che morta o presa la presentassono davanti a colei, che lei[3] diceva in suo dispetto andare sufolando, e appostando di guastare il suo bel viso amoroso. Che più? Sopra tutte l'altre cose, a cui caluto non ne fosse, era da ridire quell'averla veduta, quando s'acconciava la testa, con quanta arte, con quanta diligenza, con quanta cautela ciò si facesse: in quello per certo pendevano le leggi e i profeti. Essa primieramente negli anni più giovani, quantunque più vicini a quaranta che a trenta fossono, posto che ella, forse non così buona abbacchiera,[4] li dicesse ventotto, fatte, lasciamo star l'aprile, e 'l maggio, ma il dicembre, e il gennaio, di sei maniere d'erbette verdi, o d'altrettante di fiori, donde ch'ella se li avesse, apparecchiare, e, di quelle, certe sue ghirlanduzze composte, levata per tempissimo, e fatta la fante levare, poiché molto s'era il viso e la gola e 'l collo con diverse lavature strebbiata, e quelli vestimenti messi, che più all'animo l'erano; a sedere postasi in alcuna parte della nostra camera, primieramente si mettea davanti un grande specchio, e talor due, acciocché bene in quelli potesse di sé ogni parte vedere, e conoscere qual di loro men che vera la sua forma mostrasse: e quivi dall'una delle parti si faceva la fante stare, e dall'altra avea forse sei ampolluzze, e vetro sottile, e orochico,[5] e così fatte bazzicature.[6] E poiché diligentemente fatta s'avea pettinare, ravvoltisi i capelli al capo, sopr'essi non so che viluppo di seta, il quale essa chiamava trecce,[7] si poneva: e quelle con una reticella di seta sottilissima fermate, fattosi l'acconce ghirlande e i fiori porgere, quelle primieramente in capo postesi, andando per tutto fiori compartendo, così il capo se ne dipignea, come talvolta d'occhi la coda del paone avea veduta dipinta: né niuno ne fermava, che prima allo specchio non ne chiedesse consiglio.

Ma poiché l'età venne, troppo parendosi, e i capelli, che bianchi cominciarono a divenire, quantunque molti tutto 'l dì se ne facesse cavare, richiedeano i veli, come l'erba e i fiori soleva prendere, così di quelli il grembo e il petto di spilletti s'empieva, e con l'aiuto della fante si cominciava a velare; alla quale, credo, con mille rimbrotti ogni volta dicea: - Questo velo fu poco ingiallato, e quest'altro pende troppo da questa parte: manda quest'altro più giù: fa stare più tirato quello, che mi cuopre la fronte: lieva quello spilletto, che m'hai sotto l'orecchia posto, e ponlo più in là un poco, e fa più stretta piega a quello, che andar mi dee sotto 'l mento; togli quel vetro, e levami quel peluzzo, che ho nella gota di sotto all'occhio manco. Delle quali cose, e di molte altre, che ella le comandava, se una sola meno che a suo modo n'avesse fatta, cento volte, cacciandola, la bestemmiava, dicendo: - Va via, tu non se' da altro, che da lavare scodelle; va, chiamami monna cotale; la qual venuta, tutta in ordine si rimetteva; e dopo tutto queste, le dita con la lingua bagnatasi, a guisa che fa la gatta, or qua, or là si lisciava, or questo capello, or quello nel suo luogo ritornando, e di quinci forse cinquanta volte or dinanzi, e or da lato nello specchio si guardava, e quasi molto a sé stessa piacesse, a pena da quello si sapea spiccare: e nondimeno si facea alla sua buona donna riguardare, e con cautela l'esaminava se bene stesse, se niuna cosa mancasse, non altrimenti che se la sua fama e la sua vita da quel dipendesse. E poiché molte volte avea udito ogni cosa star bene, alle compagne, che l'aspettavano, andava davanti, anche di ciò con loro riprendendo consiglio.

---

[1] Cfr. p. 166, n. 13. — [2] *Zanzara.* — [3] Complemento ogg. — [4] *Calcolatrice,* da *abbaco.* — [5] Specie di gemme. — [6] *Bazzecole.* — [7] Cfr. la lauda di Iacopone a p. 25.

Dalle *Rime*

Io mi son giovinetta, e volentieri
m' allegro e canto in la stagion novella,
merzé d'Amore e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati riguardando
i bianchi fiori e' gialli ed i vermigli,
le rose in su le spine e i bianchi gigli;
e tutti quanti gli vo somigliando
al viso di colui, che me, amando,
ha presa e terrà sempre, come quella,
ch' altro non ha in disio ch' e' suoi piaceri.
De' quai quand' io ne trovo alcun, che sia,
al mio parer ben simile di lui,
il colgo e bacio, e parlomi con lui,
e, com' io so, cosí l' anima mia
tutta gli apro, e ciò, che 'l cor disia;
quindi con altri il metto in ghirlandella,
legato co' miei crin biondi e leggeri.
E quel piacer, che di natura il fiore
agli occhi porge, quel simil me 'l dona,
che s' io vedessi la propria persona,
che m' ha accesa del suo dolce amore:
quel, che mi faccia piú il suo odore,
esprimer non potrei con la favella;
ma i sospir ne son testimon veri.
Li quai non escon già mai del mio petto,
come dell'altre donne, aspri né gravi;
ma se ne vengon fuor caldi e soavi,
ed al mio amor se 'n vanno nel cospetto.
Il qual, come gli sente, a dar diletto
di sé a me si muove, e viene in quella
ch' i' son per dir: Deh vien, ch' i' non disperi.[1]

Intorno ad una fonte, in un pratello
di verdi erbette pieno e di bei fiori,
sedeano tre angiolette, i loro amori
forse narrando; ed a ciascuna il bello
viso adombrava un verde ramoscello,
che i capei d'òr cingea; al qual di fuori
e dentro insieme i due vaghi colori
avvolgeva un soave venticello.

---

[1] È cantata alla fine della Gior. IX del *Decameron*.

E, dopo alquanto, l'una alle due disse,
com' io udii: — Deh! se per avventura
di ciascuna l'amante qui venisse,
fuggiremmo noi quinci per paura? —
A cui le due risposer: — Chi fuggisse
poco savia saría con tal ventura.

O regina degli angioli, o Maria,
ch'adorni il ciel co' tuo' lieti sembianti,
e stella in mar dirizzi i naviganti
a porto e segno di diritta via;
per la gloria ove sei, vergine pia,
ti prego guardi a' miei miseri pianti;
increscati di me; tòmmi d'avanti
l'insidie di colui, che mi travia.
Io spero in te ed ho sempre sperato:
vagliami il lungo amore[1] e riverente,
il qual ti porto ed ho sempre portato.
Dirizza il mio cammin; fammi possente
di divenire ancor dal destro lato
del tuo figliuol, fra la beata gente.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
d'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
l'eleganza materna aggiunse al segno,
che si tien gran miracol di natura.
L'alta mia fantasia pronta e sicura
passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
e 'l nobil mio volume feci degno
di temporal e spirital lettura.
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
anzi matrigna a me pietoso figlio,
colpa di lingue scellerate e ladre.
Ravenna fummi albergo nel mio esiglio;
ed ella ha il corpo, e l'alma il sommo Padre,
presso cui invidia non vince consiglio.

Franco Sacchetti n., secondo il Bottari, non più tardi del 1335, in Firenze, da nobile famiglia. Probabilmente nel 1353 andò a Genova per ragioni di commercio; in più tarda età, s'ignora il perché, a Milano (1382) e di nuovo a Genova. Mandato dal Comune — come ci apprende un ricordo delle Riformagioni

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, I, 83.

— ambasciatore « in diversi paesi pericolosi, nel suo ritorno fu saccheggiato dai Pisani in mare, e toltogli il suo, e ferito Filippo suo figliuolo » : il Comune gli fece assegnare un compenso di 75 fiorini d'oro (1381). Fu priore nel marzo del 1383, e poi degli *Otto*. Le sue condizioni domestiche l'obbligarono ad accettare l'ufficio di podestà a Bibbiena (1385), a S. Miniato (1392) e, per desiderio di Astorre Manfredi, che gli era amico, a Faenza. Nel 97, durante la guerra dei Fiorentini con G. G. Visconti, furono devastate le sue possessioni a Marignolle. Nel 1398 Firenze lo nominò capitano della provincia fiorentina di Romagna; allora dimorò in Portico. Ebbe tre mogli e due figliuoli, uno de' quali (Filippo) fu rimatore. M. fra il 1400 e il 1401. Delle 300 novelle, che s'era proposto di scrivere, ci restano intere 207 e vari frammenti. Compose anche 49 *Sermoni*, un poemetto in ottava rima (*La battaglia delle vecchie con le giovani*), canzoni, sonetti, ballate e madrigali.

La *Battaglia delle vecchie colle giovani* è in 4 canti. Le vecchie, condotte da una Ghisola, combattono colle giovani condotte da una Costanza : le ultime, aiutate dal « duca degli Amanti », ottengono vittoria, a memoria della quale ordinano una colonna di alabastro con sopra un simulacro del « duca » e i nomi e le immagini delle vincitrici. Prime edizioni : delle *Novelle*, a cura del Bottari, 1724, con la data di Firenze, falsa, — della *Battaglia* ecc. a cura dell'Amati, Bologna, 1819, — de' *Sermoni*, a cura del Gigli, Firenze, Le Monnier, 1857.

Dalle *Novelle*

(IV) Messer Bernabò signor di Melano, essendo trafitto da un mugnaio con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo benefizio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da piú che altro signore; e comeché fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di iustizia. Fra molti de' casi, che gli avvennono, fu questo, che uno ricco abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenzia di non avere ben nutricato due cani alani, che erano divenuti stizzosi, ed erano del detto signore, li disse che pagasse fiorini quattro. Di che l' abate cominciò a domandare misericordia. E 'l detto signore, veggendoli addomandare misericordia, gli disse : – Se tu mi fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste; che io voglio che tu mi dica: quanto ha di qui al cielo, quant'acqua è in mare, quello, che si fa in inferno, e quello, che la mia persona vale. Lo abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessar furore e avanzar tempo, disse che li piacesse darli termine a rispondere a sí alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dí seguente; e, come vago d' udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L' abate, pensoso, con gran malenconia tornò alla badia, soffiando come un cavallo quando aombra;[1] e giunto là,

[1] *Adombra.*

scontrò un suo mugnaio, il quale, veggendolo cosí afflitto, disse: – Signor mio, che avete voi, che voi soffiate cosí forte? Rispose l'abate: – Io ho ben di che, ché 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salamone né Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnaio dice: – E che cose son queste? L'abate gli lo disse. Allora il mugnaio, pensando, dice all'abate: – Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'abate: – Dio il volesse. Dice il mugnaio: – Io credo che 'l vorrà Dio e' santi. L'abate, che non sapea dove si fosse, disse: – Se tu il fai, togli da me ciò, che tu vuogli, ché niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnaio: – Io lascerò questo nella vostra discrizione.[1] – O che modo terrai? disse l'abate. Allora rispose il mugnaio: – Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo che io sia l'abate; e le quattro cose terminerò in forma, ch' io credo farlo contento. All'abate parve mill'anni di sostituire il mugnaio in suo luogo; e cosí fu fatto. Fatto il mugnaio abate, la mattina di buon'ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò dicendo che tale abate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli aveva imposte. Lo signore, volenteroso d' udir quello, che lo abate dovea dire, e meravigliandosi come sí presto tornasse, lo fece a sé chiamare; e giunto dinanzi a lui, un poco al barlume, facendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano, per non esser conosciuto, fu domandato dal signore, se aveva recato risposta delle quattro cose, che l' avea addomandato. Rispose: – Signor sí. Voi mi domandaste quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassú trentasei milioni e ottocento cinquantaquattro mila e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi. Dice il signore: – Tu l' hai veduto molto appunto: come provi tu questo? Rispose: – Fatelo misurare, e, se non è cosí, impiccatemi per la gola. Secondamente domandaste quant'acqua è in mare. Questo m' é stato molto forte a vedere, perché è cosa che non sta ferma, e sempre ve n' entra; ma pure io ho veduto che nel mare sono venticinque mila e novecento ottantadue di milioni di cogna,[2] e sette barili, e dodici boccali e due bicchieri. Disse il signore: – Come 'l sai? Rispose: – Io l' ho veduto il meglio che ho saputo: se non lo credete, fate trovar de' barili, e misurisi; se non trovate essere cosí, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello, che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffa,[3] e impicca, né piú né meno come fate qui voi. – Che ragione rendi tu di questo? Rispose: – Io favellai già con uno, che vi era stato, e da costui ebbe Dante fiorentino ciò, che scrisse delle cose dello 'nferno; ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto mi domandaste, quello, che la vostra persona vale: ed io dico, che ella vale ventinove danari. Quando messer Bernabò udí questo, tutto furioso si volge a costui, dicendo: – Mo ti nasca il vermocan; son io cosí dappoco ch' io non vaglia piú d' una pignatta?

[1] *Discrezione.* — [2] Misura antica. — [3] Cfr. p. 160, n. 8.

Rispose costui, e non sanza gran paura: – Signor mio, udite la ragione. Voi sapete che 'l nostro Signore Iesú Cristo fu venduto trenta denari; fo ragione che valete un danare meno di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene che costui non fosse l'abate, e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di scienza che l'abate non era, disse: – Tu non se' l'abate. La paura, che 'l mugnaio ebbe, ciascuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte, addomandò misericordia dicendo al signore come egli era mulinaro dell' abate, e come e perché camuffato dinanzi alla sua signoria era condotto, e in che forma avea preso l'abito, e questo piú per darli piacere che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: – Mo via, poich'ello t' ha fatto abate, e se' da piú di lui, in fe' di Dio ed io ti voglio confirmare, e voglio che qui innanzi tu sia l'abate, ed ello sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio, ed ello abbia quella del mulino. E cosí fece ottenere tutto il tempo che visse, che lo abate fu mugnaio, e 'l mugnaio fu abate.

Molto è scura cosa, e gran pericolo, d' assicurarsi dinanzi a' signori, come fe' questo mugnaio, e avere quello ardire ebbe lui. Ma de' signori interviene come del mare, dove va l' uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si truova in bonaccia, e cosí ancora il signore; ma l' uno e l'altro è gran cosa di potersi fidare, che fortuna tosto non vegna. Alcuni hanno già detto essere venuta questa, o simil novella a.... papa, il quale, per colpa commessa da un suo abate, li disse, che li specificasse le quattro cose dette di sopra e una piú, cioè: qual fosse la maggior ventura, che elli mai avesse avuto. Di che l' abate, avendo rispetto della risposta, tornò alla badia, e ragunatí li monaci e conversi, infino al cuoco e l' ortolano, raccontò loro quello, di che avea a rispondere al detto papa: e che a ciò gli dessono e consiglio e aiuto. Eglino, non sapiendo alcuna cosa che si dire, stavano come smemorati: di che l' ortolano, veggendo che ciascheduno stava muto, disse: – Messer l' abate, perocché costoro non dicono alcuna cosa, ed io voglio esser colui e che dica e che faccia, tantoché io credo trarvi di questa fatica; ma datemi li vostri panni, sí che io vada come abate, e di questi monaci mi seguino; e cosí fu fatto. E giunto al papa, disse dell'altezza del cielo esser trenta voci. Dell' acqua del mare disse: – Fate turare le bocche de' fiumi, che vi mettono entro, e poi si misuri. Quello che valea la sua persona, disse: – Danari ventotto: ché la facea due danari meno di Cristo, ché era suo vicario. Della maggior ventura, ch'egli avesse mai, disse: – Come d' ortolano era diventato abate; e cosí lo confermò. Come che si fosse, o intervenne all' uno e all' altro, o all' uno solo, e l' abate diventò o mugnaio o ortolano.

(XIX) A Ferrara arrivarono alcuni Fiorentini all' albergo suo (*di Basso della Penna*) una sera, e cenato che ebbono, dissono: – Basso, noi ti preghiamo che tu ci dia stasera lenzuola bianche. Basso risponde tosto, e

dice: – Non dite piú, egli è fatto. Venendo la sera, andandosi a letto, sentivano le lenzuola non essere odorose, ed essere sudice. La mattina si levavano, e diceano: – Di che ci servisti, Basso, che tanto ti pregammo iersera che ci dessi lenzuola bianche, e tu ci hai dato tutto il contrario? Disse il Basso: – O questa è ben bella novella; andiamole a vedere. E giunto in camera, caccia in giú il copertoio, e volgesi a costoro e dice: – Che son queste? Son elle rosse? Son elle azzurre? Son elle bianche? Qual dipintore direbbe, ch'elle fossono altro che bianche? L'uno de' mercatanti guatava l'altro, e cominciava a ridere, dicendo che 'l Basso aveva ragione, e che non era notaio, che avesse scritto quelle lenzuola essere d'altro colore che bianche. E con queste piacevolezze tirò gran tempo tanto a sé la gente, che non si curavano di letto né di vivande.

E questa è una loica piacevole, che sta bene a tutti gli artieri, e massimamente agli albergatori, a' quali molti [1] e di diversi luoghi vengono alle mani. [2] Questa novelletta ha fatti molti, che l'hanno udita, savi; ed io scrittore sono uno di quelli, che, giugnendo a uno albergo, volendo lenzuola nette, addomando che mi dea lenzuola di bucato.[3]

(LXVIII) Giucando a scacchi uno d'assai cittadino, il quale ebbe nome Guido de' Cavalcanti di Firenze, uno fanciullo con altri facendo lor giuochi, o di palla o di trottola, come si fa, accostandoseli spesse volte con rumore, come le piú volte fanno, fra l'altre, pinto da un altro questo fanciullo, il detto Guido pressò; [4] ed egli, come avviene, forse venendo al peggiore del giuoco, levasi furioso, e, dando a questo fanciullo, disse: – Va, giuoca altrove. E ritornossi a sedere al giuoco delli scacchi. Il fanciullo tutto stizzito, piagnendo, crollando la testa s'aggirava, non andando molto da lunga, e fra sé medesimo dicea: – Io te ne pagherò. Ed avendo un chiovo da cavallo allato, ritorna verso la via con gli altri, dove il detto Guido giucava a scacchi: ed avendo un sasso in mano, s'accostò drieto a Guido al muricciuolo o panca, tenendo in su essa la mano col detto sasso, ed alcuna volta picchiava, cominciando di rado e piano, e poi a poco a poco spesseggiando e rinforzando, tanto che Guido voltosi disse: – Tu ne vuoi pur anche? Vattene a casa per lo tuo migliore; a che picchi tu costí cotesto sasso? E quello dice: – Voglio rizzare questo chiovo. E Guido alli scacchi si rivolge, e viene giucando. Il fanciullo, a poco a poco, dando col sasso, accostatosi a un lembo di gonnella o di guarnacca, la quale si stendea su la detta panca dal dosso di detto Guido, su essa accostato il detto chiodo con l'una mano, e con l'altra col sasso conficcando il detto lembo, e con li colpi rinforzando, acciocché ben si conficcasse, e che 'l detto Guido si levasse, e cosí avvenne come il fanciullo pensò; ché 'l detto Guido essendo noiato da quel busso, subito con furia si lieva, e 'l fanciullo si fugge, e Guido rimane appiccato per lo gherone.

1 *Molte persone.* — 2 *Capitano.* — 3 Cfr. Levi, *Il loico piacevole Basso della Penna* nella *Racc. di scritti* in onore del prof. G. Romano, Pavia. — 4 *Urtò.*

Sentendo questo, e quel, tutto scornato, si ferma e, con la mano minacciando verso il fanciullo, che fuggiva, dicendo: – Vatti con Dio, che tu ci fusti altra volta, e volendo spastoiarsi, e non potendo, se non volea lasciare il pezzo della guarnacca, gli convenne cosí preso aspettare tanto che venissino le tanaglie.

Quanto fu questa sottil malizia a un fanciullo, che colui, che forse in Firenze suo pari non avea, per cosí fatto modo fusse da un fanciullo schernito e preso ed ingannato!

(CXIV) Lo eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari; ed essendo apparito caso che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condennato per ordine di iustizia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante; fu dal detto cavaliere pregato che pregasse l'esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda, e passando per porta San Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante,[1] come si canta uno cantàre,[2] e tramestava[3] i versi suoi, smozzicando e appiccando, che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e cosí gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice: – Che diavol fate voi? Siete voi impazzato? Dice Dante: – O tu che fai? – Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: – Se tu non vogli che io ti guasti le cose tue, non guastare le mie. Disse il fabbro: – O che vi guast'io? Disse Dante: – Tu canti il libro, e non lo di', com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Il fabbro, gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavorío; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto[4] e lasciò stare il Dante; e Dante n'andò all'esecutore, com'era inviato.[5] E giugnendo all'esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari, che l'avea pregato, era un giovane altiero e poco grazioso quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che andava sí con le gambe aperte che teneva la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette;[6] ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti cosí fatti portamenti; dice Dante allo esecutore: – Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto; io ve lo raccomando comecché egli tiene modi sí fatti che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del comune

[1] Propriamente la *Divina Commedia;* ma questa non fu composta prima che Dante fosse esiliato da Firenze. — [2] Cfr. p. 284. — [3] *Mescolava.* — [4] Ci restano, infatti, cantàri di Tristano e Lancillotto. — [5] *Avviato.* — [6] Toccandolo.

è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocché l'esecutore domandò che cosa era quella del comune, che usurpava. Dante rispose: – Quando cavalca per la città, e' va sí con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, non puote andare a suo viaggio. Disse l'esecutore: – E parciti questa una beffa? Egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: – Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E, tornatosi a casa, là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava, Dante disse: – E' m'ha risposto bene. Stando alcun dí, il cavaliere è richiesto che si vada a scusare dell'inquisizioni. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare cosí largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra sé stesso: – Ben ho guadagnato, che, dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condennato doppiamente. Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa e, trovando Dante, dice: – In buona fe', tu m' hai ben servito, che l'esecutore mi volea condennare d'una cosa, innanzi che tu v' andassi; dappoi che tu v'andasti, mi vuole condennare di due; e, molto adirato verso Dante, disse: – Se mi condannerà, io sono sufficiente a pagare, e, quando che sia, ne meriterò chi me n'è cagione. Disse Dante: – Io vi ho raccomandato tanto, che, se foste mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s' andò a casa. Da ivi a pochi dí fu condennato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non lo poté sgozzare[1] né elli, né tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu[2] per Bianco cacciato di Firenze, e poi morí in esilio, non sanza vergogna del suo comune, nella città di Ravenna.

(CXXIII) Nel castello di Pietra Santa, in quello di Lucca, fu già un castellano abitante in quello, ch' avea nome Vitale. Era, secondo di là,[3] abiente,[4] e orrevole contadino, ed essendogli morta una donna, lasciandogli uno figliuolo d'anni venti, e due figliuole femmine, da' sette infino a' dieci anni, gli venne pensiero che questo suo figliuolo, che già era bonissimo gramatico,[5] di farlo studiare in legge, e mandollo a Bologna. E mentre che era a Bologna, il detto Vitale tolse moglie. E stando insieme, come per li tempi adviene, Vitale cominciò aver novelle come questo suo figliuolo diveniva valentissimo; e quando bisognava danari pe' libri, e quando per le spese per la sua vita, il padre mandava quando quaranta, e quando cinquanta fiorini: e molto e molto di danari si votava la casa. La donna di Vitale, e matrigna del giovane, che studiava a Bologna, veggendo mandare questi danari cosí spesso, e pensando che per questo a lei diminuiva la prebenda, cominciò a mormorare, e dice al marito: – Or getta pur via questi parecchi denari, che ci sono; mandagli bene, e non sai a

[1] *Ingoiare.* — [2] Dante. — [3] *Per que' luoghi.* — [4] *Agiato.* — [5] *Sapeva bene il latino.*

cui. Dice il marito: – Donna mia, che è quel, che tu di'? Oh non pensi tu quello, che ci varrà, e l'onore e l'utile. Se questo mio figliuolo serà giudico, potrà poi esser dottorio conventinato, che ne saremo saltati in perpetuo secolo.[1] Dice la donna: – Io non so che secolo: io mi credo che tu se' ingannato, e che costui, a cui tu mandi ciò, che puoi fare e dire, sia un corpo morto, e consumiti per lui. E in questa maniera la donna s'avea sí recato in costume di dire « questo corpo morto », che, come il marito mandava o danari o altro, cosí costei era alle mani, dicendo al marito: – Manda, manda, consumati bene, per dar ciò, che tu hai, a questo tuo corpo morto. Continuando questa cosa in sí fatta maniera, agli orecchi del giovane, che studiava in Bologna, pervenne come la matrigna il chiamava in questa contesa, che facea col marito. Il giovane lo tenne a mente: ed essendo stato alquanti anni in Bologna e bene innanzi nella legge civile, venne a Pietra Santa a vedere il padre e l'altra famiglia. E 'l padre veggendolo, ed essendo piú lieto che lungo,[2] fece tirare il collo a un cappone, e disse lo facesse arrosto, e invitò il prete loro parrocchiano a cena. Venendo l'ora, e postosi a tavola, in capo il prete, allato a lui il padre, poi la matrigna, seguentemente le due fanciulle, ch'erano da marito; il giovane studente si pose a sedere di fuori su uno deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, che guatava il figliastro in cagnesco, a ceffo torto, comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: – Chè non gli di' tu, che tagli questo cappone per gramatica, e vedrai s'egli ha apparato nulla? Il marito semplice gli dice: – Tu se' di fuori sul deschetto, a te sta il tagliare; ma una cosa voglio, che tu cel tagli per gramatica. Dice il giovane, ch'avea compreso il fatto: – Molto volentieri. Recasi il cappone innanzi, e piglia il coltello, e, tagliandoli la cresta, la pone su uno tagliere, e dàlla al prete, dicendo: – Voi siete nostro padre spirituale, e portate la cherica; e però vi do la cherica del cappone, cioè la cresta. Poi tagliò il capo, e per simile forma lo diede al padre, dicendo: – E voi siete il capo della famiglia, e però vi do il capo. Poi tagliò le gambe coi piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: – A voi s'appartiene andar facendo la masserizia della casa, e andare e giú e su, e questo non si può far senza le gambe; e però ve le do per vostra parte. E poi tagliò li sommoli dell'alie,[3] e puoseli su uno tagliere alle sue sirocchie, e disse: – Costoro hanno tosto uscire di casa, e volare fuori; e però conviene abbiano l'alie, e cosí le do loro. Io sono un corpo morto; essendo cosí, e cosí confesso, per mia parte mi torrò questo corpo morto; e comincia a tagliare e mangia gagliardamente. E se la matrigna l'avea prima guatato in cagnesco, ora lo guatò a squarciasacco, dicendo: – Guatate gioia! e pian piano dicea al marito: – Or togli la spesa, che tu hai fatta. E assai si poté borbottare, che la brigata, che v'era, l'avrebbono voluto tagliare in vulgare,[4] e

[1] Il contadino vuol parlare pulito, e sproposita. — [2] Era molto lieto, non capiva ne' panni. — [3] *Estremità delle ali.* — [4] Antitesi al « tagliare per grammatica ».

spezialmente il prete, che parea che avesse il mitrito,[1] specchiandosi in quella cresta. Da indi a pochi dí, essendo il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente certo tutti il perché avea partito il cappone per sí fatta forma. E spezialmente con una mezza piacevolezza dimostrò alla matrigna il suo errore; e partissi e dagli altri e da lei con amore; comecché io credo che ella dicesse con la mente: – Va, che non ci possi mai tornare.

(CLXVIII) Fu nel contado di Prato un contadino di forte natura, chiamato l'Atticciato; il quale nel mese di luglio, battendo fave, glie ne venne schizzato una nell'orecchia, e volendosela cavare con sue dita grosse, quanto piú s'ingegnava di trarla, piú la ficcava in entro; tanto che per viva forza convenne che ricorresse al medico Gabbadeo; il quale, veggendolo, disse: – Qui vuole essere un partito, che benché ti dolga, non te ne caglia. Disse costui: – Fate che vi piace, escan' ella.[2] Allora il maestro, ch'era grande e atante[3] della persona, facendo vista di guardare ora l'una orecchia e ora l'altra, prese tempo, e lascia andare, e dà uno grandissimo punzone a costui dall'altra parte, dove la fava non era, per sí fatta forma che costui cadde in terra dalla parte, dove era la fava; e tra per lo pugno e per la percossa in terra, la fava uscío fuori dall'orecchia. Il lavoratore, avendo avuto questo colpo, si dolea del pugno e della caduta, e alla fava non pensava. Dice il maestro Gabbadeo: – Lasciami vedere l'orecchia; e quelli, dolendosi, gli la mostrò, e vide la fava esserne uscita. Colui si dolea d'un gran botto, che gli parea aver ricevuto; e maestro Gabbadeo dicea: – O sciocco, non sa' tu che, quando t'entra alcuna cosa nella guaina del coltellino, che tu la volgi, e tanto picchi, ch'ella esca? Cosí mi convenne fare di te, che mi convenne dare il colpo dall'altra parte, acciocché quella orecchia, che avea la fava, percotesse in terra, e cosí n'è uscita. Altri medici t'avrebbono tenuto un mese impiastri, e sarebbene andato tutta la ricolta tua. Va, e procaccia di far bene, e, quando ti verrà fatto, recherà'mi un paio di capponi. Quelli si racconsolò, ché avea paura che non si volesse pagare piú agramente, oltra averli dato delle busse; e disse: – Io non ho capponi, ma, se voi non gli avete a schifo, io vi recherò un paio di paperi. – E tu cotesti mi reca, e va che sia benedetto; e se nella villa tua avvenisse che nessuno avesse alcun male, racconta la bella sperienza, che io t'ho fatta, e avvialo a me. Colui disse che lo farebbe, e andossene assai doglioso, come quelli, che, per guerire della fava, avea avuto una gran percossa, talché stette piú dí che non poté battere: e come fu sdoluto,[4] portò i paperi a maestro Gabbadeo; il quale della bella cura acquistò gran fama per lo paese, che fu sperienza nuova, e mai piú non usata.

E lo Atticciato fu sempre grandissimo suo amico. E ben lo dice il proverbio: Batti il villano, e ara'lo per amico.

---

[1] *Epilessia.* — [2] *Purché la fava ne esca.* — [3] *Aitante, poderoso, gagliardo.* — [4] *Cessato il dolore.*

(CLXXV) Antonio Pucci, piacevole fiorentino, dicitore di molte cose in rima,[1] m' ha pregato che io il descriva qui in una sua novella; la quale, perché con risa se la portò in pace, pensando ancora chi gli la fece, è da prenderne ancora un poco di trastullo. Antonio Pucci avea una casa dalle fornaci della via Ghibellina, e là avea un orticello, che non era appena uno staioro,[2] e in quello poco terreno avea posto quasi d'ogni frutto e spezialmente di fichi, e aveavi gran quantità di gelsomino; ed eravi uno canto pieno di quercioli e chiamavalo la selva. E questo cosí fatt' orto, con le proprietà sue, avea messo il detto Antonio in rima, in capitolo, come Dante; e in quello trattava di tutti li frutti e condizioni di quell' orto, né piú né meno, come fu ubertoso, come la piazza di Mercato vecchio di Firenze, della quale già mise in rima tutte le sue condizioni, magnificandola sopra tutte le piazze d' Italia. Era in questi tempi certi piacevoli uomeni in Firenze, l' uno de' quali era un Girolamo, che ancora vive, uno Gherardo di..... e Giovanni di Landozzo degli Albizi, e uno, che avea nome Tacchello, tintore, e altri, li quali erano piú nuovi l'uno che l' altro. Erano costoro cosí nuova brigata come ne' loro tempi fosse nella nostra città. Udendo costoro tanto e per prosa e per versi dire ad Antonio di questo orto, si posono in cuore di mettervi una notte certe bestie dentro, che 'l pascessono, e Antonio facessono smemorare;[3] e brievemente una sera al tardi, al prato del Renaio, vidono un muletto e due asini magri e vecchi, alla pastura. Trovarono modo che uno di loro gli mise in uno luogo di drieto a questo orto, là dove era un uscetto serrato con legname, e ancora di fuori murato a secco, e dentro con chiavistello e toppa serrato a chiave, che gran tempo non era stato aperto. E sul primo sonno, andando due innanzi a smurare il muro di fuori, e altri su per le mura entrati dentro, aprirono, o con grimaldello, o con altro artificio, il detto serrame; sí che l' uscio e smurato e aperto rimase. Fatto questo, i due micci e 'l muletto furono ivi menati e messi dentro. Il quale muletto era stato adornato a casa di Tacchello, prima che ve lo menassero, d' una gorgiera di cuoio e altre cose assai maravigliose. E poi che fu introdotto nell' orto, di quello gensomino gli feciono e posogliera[4] e briglia in grande adornamento, e là il legarono a' piedi d' un lastrone tondo, dove Antonio cenava la sera; e su quello lastrone misono molti cavoli, i quali nel dett' orto aveano colti, acciocch' egli avesse buona profenda. E fatto questo, subito serrano l' uscio con ingegni, per modo che non parea mai stato aperto; e seguentemente murarono di fuori, come prima era, e vannosi con Dio. La mattina vegnente, Antonio, che avea una cameretta sul detto orto, dall' altra parte, dove era la casa, ed ivi dormia, levandosi la donna[5] prima, ed elli poi, e andandosi affibbiando per l' orto, ebbe vedute queste tre bestie selvagge, e, oltre a ciò, che non aveano lasciato filo di buona opera, avendo ogni cosa e roso e guasto; quasi uscí di sé, dicendo: – Che

---

[1] V. p. 284. — [2] *Staio.* — [3] Cfr. piú giú: « quasi uscí di sé ». — [4] *Posoliera.* — [5] *La moglie.*

vuole dir questo? E, andato all'uscio, dond'erano entrati, trovando serrato, come prima era, maggior maraviglia si diedono; e più ancora che andò di fuori, e videlo murato come prima. Brievemente, la malenconia dell'orto guasto fu grande: ma maggiore era il pensiero, d'onde fossono entrati. E fra l'altre cose, veggendo il mulo cosí addobbato co' cavoli innanzi, ancora piú si maravigliarono dicendo: – Che inghirlandamento è questo?; dicendo Antonio Pucci: – Io credo pur esser nato di legittimo matrimonio; e, volgendosi alla moglie, dicea: – E cosí credo che sia anco tu; questa è una nuova cosa e non so quello che io me ne creda! Percuotere ne potrei il capo al muro, ed altro non avrei; pur m'ingegnerò con ogni sottigliezza trovare chi m'abbia fatto questo: e diànceno pace. Detto questo, s'ingegnarono mettere il bestiame fuori dell'orto; il quale convenne passasse da una cameretta dove dormia Antonio e la moglie; e convennesi disfare la lettiera perché potessino passare; e messigli nella via, si ritornarono a pascere nel Renaio: e cosí rimase la cosa. Quel dí medesimo il detto Antonio pensò un sottil modo, per trovare chi avesse fatto la faccenda; e qualunque trovava suo domestico, salutandosi con lui, dicea: – Ben t'ho. Colui, che era salutato da lui e non era stato a fare quella faccenda, s'andava con Dio, sanza dir altro. Scontrossi in quello dí nel Tacchello tintore, il quale disse: – Addio Antonio! – E Antonio rispose: – Addio Tacchello, ben t'ho. E Tacchello risponde: – Alle guagnele,[1] Antonio, che io non fu' io. Allora Antonio s'accosta al Tacchello e dice: – Oh chi fu altri che tu? E quelli rispose: – E' furono i tali e tali. E per questa maniera seppe di qualunque v'era stato; e a uno a uno dolutosi, costò a ciascheduno una cena, e fu fatta la pace; facendo poi Antonio Pucci uno sonetto di tutto questo fatto, che non fu meno piacevole che la novella.

Un altro avrebbe abbaiato tre mesi e in su ogni canto averebbe detto: – E' m'è stato fatto sí e sí: per lo corpo e per lo sangue.... che converrà che sia Roma e Toma. Costui, come saggio, senza dire o mostrare alcuna cosa, con uno *ben t'ho*, chetamente seppe chi gli aveva messo le bestie nell'orto, e dall'altro ebbe migliore pastura, che non furono i cavoli, che furono dati al mulo; e poi, dicendo la novella a molti, piú tempo se ne risono.

Dalle *Rime*

Chi puote aver la pace e non la vuole,
talor la va cercando e non la trova;
e chi con guerra vuol usar sua prova,
rovina spesso ove ogni ben si tole.[2]
Chi crede vincer sempre, elle son fole;
ché, negli assalti, la fortuna cova,
e, per far nascere qualche cosa nova,
strane vittorie spande sotto il sole.

[1] *Per il Vangelo.* — [2] *Toglie.*

Combatter dee ciascun per sua difesa,
e sanza, aver ragion, non assalire,
ché spesso chi nol fa perde l'impresa;
e quattro colpi ancora sofferire
prima ch'altri si mova a far offesa,
ché l'uom non sa che puote intervenire.

Sovra la riva d'un corrente fiume,
amor m'indusse, ove cantar sentía,
sanza saver onde tal voce uscía.
La qual tanta vaghezza al cor mi dava,
che 'nverso il mio signor,[1] mi mossi a dire
da cui nascesse sí dolce desire.
Ed egli a me, come pietoso sire,
la luce volse, e dimostrommi a dito
donna cantando, che sedea su 'l lito;
dicendo: — Ella è delle ninfe di Diana,
venuta qui d'una foresta strana.[2]

O vaghe montanine pasturelle,
d'onde venite sí leggiadre e belle?
Qual è il paese dove nate sète,
che sí bel frutto piú che gli altri adduce?
Creature d'Amor vo' mi parete,
tanto la vostra vista adorna luce!
Né oro né argento in voi riluce,
e, mal vestite, parete angiolelle. —
— Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto;
povera capannetta è 'l nostro sito:
col padre e con la madre, in picciol letto,[3]
torniam la sera dal prato fiorito,
dove natura ci ha sempre nodrito,
guardando il dí le nostre pecorelle.
— Assai si de' doler vostra bellezza,
quando tra monti e valle la mostrate;
ché non è terra di sí grande altezza,
dove non foste degne ed onorate.
Deh, ditemi se voi vi contentate
di star ne' boschi cosí poverelle.
— Piú si contenta ciascuna di noi
andar dietro alle mandre alla pastura,
che non farebbe qual fosse di voi
d'andare a feste dentro vostre mura.

---

1 Amore. — 2 È un madrigale. — 3 Altri: *tetto*.

Sonetto, madrigale e ballata di Franco Sacchetti.

(Facsimile; Codice Laurenz. Ashbur. n. 57

Ricchezze non cerchiam, né piú ventura,
che balli, canti e fiori e ghirlandelle.
Ballata, s'i' fossi come già fui,
diventerei pastore e montanino;
e prima che io il dicesse altrui,
sarei al loco di costor vicino;
ed or direi: Biondella, ed or: Martino,[1]
seguendo sempre dov'andasson' elle.

Passando con pensier in un boschetto,
donne per quello givan fior cogliendo
con diletto, — Co'[2] quel, co' quel, dicendo.
— Eccol, eccol! — Che è? — È fior d'aliso.
— Va là per le viole...
Piú colà per le rose. Còle, còle.
— Vaghe, amorose! Oimè, ché 'l prun mi punge! —
Quell' altra: — Mè — v' aggiunge.
— Uh, uh! ch'è quel, che salta? Un grillo, un grillo!
— Venite qua, correte:
raponzoli cogliete. — Eh, non son essi.
— Sí son. — Colei, o colei?
Vien qua, vien qua per funghi un micolino[3] —
— Piú colà, piú colà per sermollino. —
— Noi starem troppo, ché 'l tempo si turba:
ve' che balena e tuona.
E m'indovino che vespero suona.
— Paurosa! non è egli ancor nona.
Odi, odi: è l'usignol, che canta:
piú bel ve', piú bel ve'.
— I' sento non so che.
— O dov'è? Dov'è? — In quel cespuglio. —
Tocca, picchia, ritocca:
mentre che 'l busso cresce,
ed una serpe n'esce.
— Oimè trista! Oimè lassa! Oimè, oimè! —
gridan fuggendo di paura piene.
Ed ecco, ecco, una folta pioggia viene.
Timidetta già l'una all' altra, urtando
e stridendo, s'avanza, via fuggendo:
e, gridando, qual sdrucciola, qual cade,
qual si punge lo piede.
Per caso l'una appone lo ginocchio

---

1 Uno nome di vacca, l'altro di bue. — 2 *Cogli.* — 3 Pocolino.

là 've reggea lo frettoloso piede:
e la mano e la vesta,
questa di fango lorda ne diviene,
quella è di più calpesta:
tal, ciò, c'ha colto, lassa, e tal percuote,
né più si prezza e pel bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande:
né si dismette[1] per unquanco il corso.
In cotal foggia e ripetute note,
tiensi beata chi più correr puote.
Sí fiso stetti il dí, ch'io le mirai,
ch' i' non m'avvidi, e tutto mi bagnai.

Giovanni Sercambi n. il 18 febbraio 1347 a Lucca, m. nel 1424, compose a imitazione del *Decameron* un libro di novelle: 15 altre, che però non tutte meritano veramente il nome di novelle, sono state tratte da una sua cronaca (1164-1423).

Nella città di Parigi fu un mercadante nomato Gualtieri, il quale, essendo di tempo, avea uno suo figliuolo grande, d'età d'anni 40, lo qual era chiamato Iannino, al quale Gualtieri avea tutto il suo tesoro messoli in mano. Avendo questo Iannino una donna per moglie, nomata Marietta, della quale avea uno fanciullo d'anni sei, detto Pippo, Iannino e Marietta, vedendo Gualtieri vecchio e non atto a guadagno, rincrescendo loro che la vita il tenea,[2] per quanti modi poteano cercavano di fare a Gualtieri poco piacere; e massimamente Iannino suo figliuolo, perché Marietta riscaldava il marito a non fare a Gualtieri alcuno bene. E vedendo che la natura lo aitava a vivere, deliberonno levarselo dinanti, e suso rasente il tetto lo fecer portare. E quine li fecero uno lettuccio assai cattivo, e a Dalmna lor fante di casa ditto che il mangiare li portasse: e messolo in tal parti, divenia che Pippo alcuna volta andava a veder Gualtieri colla fante, né mai Iannino né Marietta l'andonno a vedere. E per questo modo dimorò Gualtieri più tempo, e alcuna volta rimanea, per dimenticanza della fante, e avea per fatiga, che Gualtieri non cenava. Et essendo venuto il verno, e Gualtieri avendo pochi panni indosso e cattivo copertoro, disse alla fante se Iannino fosse a Parigi. La fante disse: - Sì. — Or che vuol dire che non m'è venuto a vedere? Disse la fante: - Forsi che non li è stato a mente. Disse Gualtieri: Io ti prego che tu li dichi che, almeno una volta, mi vegna a vedere in tanto tempo, ché so bene che almeno delle tre sere l'una va a vedere il cavallo; ben può venire una volta a vedere il padre. E queste parole disse alla fante, essendo presente Pippo fanciullo. La fante disse: - Io li farò la 'mbasciata. E partitasi, venuto la sera Iannino in casa, la fante li disse quello, che Gualtieri suo padre ha ditto. Soggiunse Pippo fanciullo: - Mai sì che 'l disse. Iannino, udendo dire che lui andava a veder ogni tre sere il cavallo, e il padre non avea ancora visitato, disse: - Io lo vo' andare a vedere. Marietta dice: - Deh non v'andare: ell'è un'asma a vederlo, ma dalli del pane e del vino, e lassalo stare. Iannino, vincendoli la vergogna, si mosse, e al padre andò. Pippo li andò drieto, e quando giunse disse: - O Gualtieri, che volete da me? — O figliuol mio, io sto bene, se non che io muoro di freddo: e penso se io avessi uno pilliccione, di dì mi terrebbe caldo, e la notte mi terre' coperto. Il figliuolo disse: - Io vel comprerò: e partitosi, andaro a cenare. La mattina, come Iannino fue levato, disse a Pippo che seco andasse. Pippo col padre andarono a uno pillicciaro, e uno grandissimo pilliccione comprò, e disse a Pippo: - Porta questo pilliccione a mio padre. Pippo quello ne porta a casa e, preso un coltello, per mezzo lo tagliò, tutto cincischiandolo, come persona, che non sapea meglio fare, e l'una parte misse in una cassa, e l'altra parte a Gualtieri, dicendoli: - Tenete la parte del vostro pilliccione. Gualtieri lo prese, e alle spalle sel puose, e parli[3] un poco stretto; nondimeno quello si piglia. Iannino la sera, che tornò a casa,

[1] *Smette.* — [2] *Che non morisse.* — [3] *Gli pare.*

andó al padre dicendoli: - Come vi sentite ora che v' ho comprato il pilliccione? Gualtieri disse: - Bene, se non che mi è un poco stretto, et fammi noia alle braccia che mel conviene sempre tenere. Dice Iannino: - Come può essere, che io presi il più grande, che trovare si potesse, che costò franchi quattro? Lo padre disse: - Ell'è pur cosí. Lo figlio prese il lume, e accostossi al padre, che vide il pilliccione tutto tagliato, e comprese essere levato più che la mità.[1] E subito chiamò la moglie e tutti quelli di casa, volendo sapere chi avea guastato il pilliccione. Cominciando da Marietta, se toccato l'avesse, ella disse: - Deh lassalo stare com'elli sta. Disse Iannino: - Io ti dico se toccato l' avessi. Ella dice di no; e cosí dice la fante. Iannino dice a Pippo: - O Pippo, chi ha tocco il pilliccione? Pippo dice: - Babbo, io lo tagliai per serbarlo a voi quando sarete vecchio come il babbo vostro; io vi farò mettere appresso al tetto, e perché non abbiate freddo, tagliai lo pilliccione acciò che lo abbiate mezzo. Iannino, udendo quello, che Pippo suo figliuolo li ha ditto, e veduto il pilliccione nascoso per Pippo, fra sé disse: - Costui è profeta, ché vede che io tratto mal il mio padre, e cosí pensa elli di trattare me, e à ragione. E pertanto, poiché io non sono stato fine a qui tanto savio, e' mi conviene dal mio figliuolo fanciullo imprendere. Pensò subito di voler dare al figliuolo buono esemplo, e di presente comandò che il padre fusse levato e netto; ed i miglior panni, che avea, quelli fe' al padre mettere, comandando alla moglie che lui tratti come se altramente con lui non sia. Marietta, benché mal volentieri ciò facesse, pure ubbidío, e d'allora innanti in capo di taula lo tenne fino alla sua morte.[2]

SER GIOVANNI FIORENTINO racconta che, trovandosi a Dovadola « sfolgorato e cacciato dalla fortuna » cominciò, nel 1378, il *Pecorone*. Di lui non si sa altro.

Il titolo del libro è spiegato da un sonetto, che lo precede: « Ed è per nome il *Pecoron* chiamato, Perché ci ha dentro novi barbagianni: Ed io son capo di cotal brigata, Che vo bellando come pecorone, Facendo libri e non ne so beccata ». Un giovine fiorentino chiamato Auretto, sentendo parlare dell'onestà e della bellezza di Suor Saturnina, monaca a Forlí, l' amò, si rese frate, andò a Forlí, si fece voler bene da lei. Fermarono di vedersi nel parlatorio e di raccontarsi ogni giorno 2 novelle. Le *Giornate* sono 25. Non poche delle « novelle » sono narrazioni storiche, p. e. dell'origine de' Guelfi e de' Ghibellini, del come fu edificata Roma e Firenze, del come nacquero le parti Bianca e Nera, della morte di Manfredi ecc., tolte dal Villani. I due interlocutori recitano anche « canzonette » o ballate — Prima edizione: Milano, per Giovanni Antonio degli Antoni, 1558.

Dal *Pecorone*

(X, 1) Ebbe un re di Francia una figliuola, che si chiamò Dionigia, bella e vaga quanto donna de' suoi tempi; e il padre, volendola maritare, e per molti danari, la voleva dare ad un grandissimo signore dell' Alamagna, il quale era vecchio di sessanta anni; ma la fanciulla non lo voleva, quantunque il padre disponesse di dargliele a suo dispetto. E la fanciulla, non pensando ad altro che a trovar via onde ella si fuggisse, una notte, vestendosi ad uso di pellegrino, tignendosi il viso con certe erbe, che la cambiarono di colore, e pigliando certe pietre preziose, che l' erano state lasciate dalla madre alla sua morte, s'avviò verso la marina, e giunta al mare, e montata sopra un naviglio, si trasferí all' isola d'Inghilterra. Ma il re suo padre, non trovando la mattina la figliuola, ne fece cercare tutta la città e per tutto il regno, né trovandola, si pensò che per lo dolore si fosse affogata. La fanciulla, poi che ella fu discesa in terra, s' inviò verso una città, ed abbattessi ad un munistero, che era il piú ricco di

[1] *Metà.* — [2] È racconto divulgatissimo. Cfr. il *fabliau La Houce partie.*

quell'isola, del quale era priora una parente del re dell'isola; ed ivi giunta, la fanciulla disse alla priora che volentieri si farebbe monaca, e la priora le domandò chi ella era, di cui figliuola, e d'onde venisse. Costei rispose che era figliuola d'un borghese del reame di Francia, e che era morto il suo padre e la sua madre, e che ella, avendo fatto certi viaggi, si voleva dare al servigio d'Iddio. Allora la priora, veggendo costei benigna ed umana, s'imaginò di fare una allieva, e in parte esser servita, e disse: – Io, figliuola mia, ti riceverò molto volentieri; ma prima fia bene che tu provi la nostra regola e la nostra vita, e poi, piacendoti la casa, ti potrai vestire. Dionigia fu molto contenta; ed entrata nel munistero, cominciò con tanta umiltà a servire la priora e l'altre suore, che quante ne erano in quel munistero le avevano grandissimo amore, e si maravigliarono della sua bellezza e de' costumi, dicendo: – Per certo costei dover esser gran gentil donna. Avvenne che, da indi a poco, il re d'Inghilterra, sendogli per quei tempi morto il padre, e andandosi per le sue terre a spasso, arrivò a questo munistero per visitare questa sua parente, cioè la priora, e da quella gli furono fatte accoglienze ed onore grandissimo. E, nel dimorar quivi, gli venne veduta la Dionigia, la quale gli entrò sí fattamente nell'animo, che non si potrebbe dire, e domandò la priora chi ella fusse; la quale gli rispose narrandogli come e quando vi arrivò, e i modi, che ella teneva; ed egli fece pensiero di torla per moglie, e lo disse alla priora, la quale gli disse che non voleva, con ciò sia che non sapeva chi ella si fosse, e a lui si conveniva una figliuola di re o d'imperatore; alla quale egli soggiunse: – Veramente che costei è figliuola di qualche gran signore, ai modi, ai costumi e alla bellezza sua. – Ella è tale, rispose la priora. Disse il re: – Per certo io la voglio cosí fatta come ella è, e sia chi si voglia. La priora, fattala chiamare, le disse: – Dionigia, Iddio ti ha apparecchiata una grandissima ventura, e odi come: il re d'Inghilterra ti vuole per moglie. Costei, udendo ciò, si cambiò nel volto, e disse che a patto nessuno non voleva, ma che si voleva star monaca, e però le piaccia[1] non ragionarle più di cosí fatte cose: e la priora lo disse al re, ed egli finalmente conchiuse che, levando ogni occasione, la voleva ad ogni modo. La priora, vedendolo risoluto, tanto e tanto la lusingò, che ella fu contenta, e cosí, presente la priora, la sposò; e licenziatosi dalla priora, con la sua sposa se ne venne in Londra, dove nel suo palazzo fece la festa grandissima, e convitò tutti i suoi baroni, i quali, vedendo cosí gran bellezza, tanta onestà e cosi bei costumi, non vi aveva uomo, che non ne fosse innamorato. Ma la madre del re, per aver tolto[2] costei, non si volse trovare a sí fatte nozze; ma con molta collora se ne andò ad una sua terra. Avvenna che questa Dionigia fece tanto co' suoi portamenti, che il re voleva meglio[3] a lei che a sé stesso, la quale non molto dopo ingravidò; e al re suo marito convenne con grosso esercito andare ad una isola, che si era ribellata; e però, pigliando commiato dalla sua moglie, e commettendo ad un suo viceré che

[1] Alla priora. — [2] Sott. *egli.* — [3] *Amava più.*

ne avesse cura, e la onorasse come regina, e lo avvisasse come ella avesse partorito e del fatto, da Inghilterra si partí. Al tempo debito, la donna partorí due figliuoli maschi, e il viceré lo scrisse al suo signore: e colui. che portò la lettera, arrivò nel castello dove dimorava la madre del re, e quivi si posò, e diede nuove alla madre del re dei due fanciulli nati, la quale, da doppia ira mossa, quando la notte il corriere dormiva, gli cambiò le lettere, che 'l portava, scrivendo come erano nati due bertuccini piú sozzi e piú contraffatti che mai si vedessero; e il giorno seguente, onorato il corriere, lo licenziò, commettendogli che alla tornata facesse la via di là oltra; il che egli promettendogliene, si partí, e cavalcando arrivò all' oste, e pose la falsa lettera in mano del suo signore, il quale, leggendo e intendendo cosí fatta cosa, ne rimase stupito, e nondimanco scrisse al suo viceré che li facesse nutrire, e non restasse di accarezzare la moglie fino al suo ritorno, che sarebbe presto; e spacciato il medesimo messo con lettere, se ne restò molto dolente. Il corriere, prese le lettere, e, come egli aveva promesso, passò dal castello, ove dimorava la madre del suo signore, ed ivi si riposò, e la notte, mentre che 'l dormiva, la donna tolse le lettere del figliuolo, e lettele e inteso il tenore, non conoscendovi la morte della nuora, ne restò dolente; e invece della vera, ne scrisse una falsa, dicendo: – All'avuta[1] di questa, piglierai la moglie con que' due fanciulli, e, perché io so che non sono miei figliuoli, gli ammazzerai con lei ancora: e la ripose nella tasca al corriere, che ancora dormiva, e la mattina, fattogli molte carezze, lo licenziò. Il corriere, non sapendo di ciò niente, si partí, e, giunto al viceré, gli presentò la lettera, il quale leggendola ne restò maravigliato, e domandò il messo chi gli aveva data quella lettera; al quale egli disse: – Il re proprio; e, in segno di ciò,[2] egli si turbò tutto, leggendo quella, che gli mandaste. Allora il viceré, udita sí fatta novella, cominciò a piangere fortemente, e cosí piangendo se ne andò alla regina, e le mostrò quella lettera, e disse: – Leggete, signora mia. La regína, leggendo sí fatta lettera, cominciò fortemente a piangere e a dire: – Ahi sfortunata la vita mia, che mai non ebbi un' ora di bene! E poi si recò i figliuoli in braccio, dicendo: – Figliuoli miei, con quanta ria fortuna veniste in questo mondo! E che colpa avete voi commessa, per la quale abbiate a morire? E cosí, facendo il maggior pianto del mondo, baciava questi suoi poveri figliuolini, che erano belli come due stelle; e il viceré faceva con lei grandissimo pianto, né sapeva che partito si pigliare: e, volto alla donna, le disse: – Madonna, che volete fare? E che volete che io faccia? Voi vedete quanto il mio signore mi scrive; nondimeno io non avrei ardimento di porvi le mani addosso, e però pigliate i figliuoli vostri segretamente, ed io vi accompagnerò fino al porto, ed entreretevi in mare e andretevi con Dio; in qualche lato vi guiderà la fortuna, dove forse sarete piú contenta; alla qual cosa ella si accordò. E la notte seguente, togliendo segretamente i suoi figliuoli, e gitasene al porto, si accostò ad un

[1] *Nel ricevere.* — [2] *Ed eccovene la prova.*

marinaro e disse: – Lievami o portami a Genova, e pàgati. Il viceré, raccomandandola al marinaro, gli diede i danari, e piangendo si partí. La nave, facendo vento, in poco spazio ne portò la dolente donna a Genova, ed ella, vendendo alcune gioie, che ella aveva, tolse due balie e due cameriere, e di quindi si trasferí a Roma, dove fece allevare i due suoi figliuoli assai diligentemente, a' quali pose nome, ad uno Carlo, a all' altro Lionetto. E vivendo in onesta vita, allevava questi suoi figliuoli, i quali, crescendo in virtú quanto in persona, facevano stupire chi li conosceva; e la madre, facendoli da buoni maestri insegnare, loro fece imparare tutte le buone lettere, che a gentil uomini si appartengono; e crescendo, li fece usare nella corte del papa, senza dire di chi si fussero figliuoli. Il papa, sentendo la onesta e santa vita di cosí fatta donna, e vedendo la costumatezza e bellezza di quei suoi figliuoli, gli amava grandemente, e dava loro grossa provvisione, tanto che eglino potevano tenere servi e cavalli e bella vita, Avvenne che il papa volse fare il passaggio di oltra mare[1] sopra i Saracini, e richiese tutti i re e signori di Cristianità, fra i quali chiamò il re di Francia e 'l re d' Inghilterra, che piacesse loro venire personalmente a Roma, perché voleva il lor consiglio sopra questo passaggio; e cosí i due re, per comandamento del papa, si trovarono a Roma. Ma prima è da sapere, però, che il re d'Inghilterra, tornando dal racquisto dell' isola, che se gli era ribellata, e giungendo a Londra, dimandò il viceré della sua donna e dei suoi figliuoli, e gli fu risposto averne fatto quanto gli scrisse, e meno ancora, perché egli gli aveva scritto che gli ammazzasse, ed egli li aveva mandati via, ed in fede di ciò gli mostrò le lettere. Per la qual cosa il re si turbò molto, e volse sapere chi era stato cagione di sí fatta cosa: e conosciuto veramente che era stata sua madre, spinto dalla collera, la ammazzò, e poi mandò in molte parti cercando per questa sua donna, e quando gli fu detto che gli erano nati due cosí bei figliuoli, egli fu per morire di dolore, e ste' gran tempo che alcuno non gli poteva mai favellare, né mai si rallegrò, tanto era l' amore, che egli portava a questa sua donna, la quale sí sciaguratamente aveva perduta. Ora, avendo avuto questo comandamento dal papa di dovere essere a Roma col re di Francia, egli si partí e, giunto in Francia, insieme col re di Francia si trasferí a Roma, e furono con molte carezze raccolti dal papa. Avvenne che, passeggiando loro per Roma, furono dalla donna conosciuti, l'uno per fratello (perché il padre fra questo mezzo[2] era morto) e l' altro per marito: ed ella, presentandosi davanti al papa, gli disse: – Beatissimo Padre, vostra Santità sa che io mai non le ho voluto manifestare di chi sieno nati questi figliuoli, né ch' io mi sia; ma ora, che egli è venuto occasione da fare e l' uno e l' altro, io lo farò, lasciando seguirne quanto a vostra Santità piacerà. Sappia, dunque, vostra Santità, che io fui figliuola del re di Francia, e sorella di quello, che è qui in Roma: e per esser troppo baldanzosa, io, perché mio padre mi voleva maritare ad un

[1] In Terra Santa. Cfr. *Decameron*, x, 9, a p. 377, n. 5. — [2] *Nel frattempo.*

vecchio e contra mia voglia, mi partii, e anda' mene in Inghilterra, e mi stava in un munistero; ma il re d'Inghilterra, vedendomi, s'invaghí di me, e mi prese per moglie, senza saper ch'io era, ed in poco spazio di tempo io gli feci questi due fanciulli, ed egli, non sendo allora nel regno, mandò a dire che io fossi ammazzata coi poveri figliuoli, negando esser suoi; ma io, col mezzo d'un suo ministro, me ne andai, e mi venni fino a qui, dove io son vivuta allevando questi sfortunati figliuoli, come vostra Beatitudine sa: e qui si tacque. Il papa, confortatala, la licenziò, e, mandato per li due re e per li fanciulli, parlò in questo modo al re di Francia: – Conoscete voi, o serenissimo re, questi fanciulli? Al quale egli disse: – No veramente; e domandandone l'altro, gli rispose nel medesimo modo. Allora il papa, volgendosi al re d'Inghilterra e all'altro, fece loro nota la cosa come stava, e all'uno per figliuoli, e all'altro per nipoti li diede; i quali li riceveron con quella festa e con quella allegrezza maggiore, che potero; e domandando della madre, il papa la fece venire; la quale giugnendo, fece grandissime abbracciate al fratello senza far motto al marito; e domandata perché, – Perché ho ragione, disse ella, considerata la crudeltà, che tu mi usasti. Il re, piangendo, le raccontò la cosa come stava, e chi n'era stata la cagione, e la vendetta, ch'egli ne aveva fatta. Ove, accettando la donna la scusa, si fecero la maggior festa del mondo, e in cosí fatta festa dimorarono in Roma piú giorni, vivendo allegramente. Ma, licenziati dal papa con l'ordine del passaggio, egli diedero ordine di partirsi. E la donna disse al marito: – Io ti do questi per tuoi figliuoli, e sí te li raccomando, e vatti con Dio, perché io mi voglio rimanere qui per salvar l'anima mia e non esser piú al mondo. Il marito le rispose che mai non si partirebbe di Roma senza di lei: e quivi fu grandissima quistione tra loro. Ma il papa e 'l re di Francia suo fratello la pregarono tanto, che ella si ritornò col marito, il quale fu il piú contento signore che fusse mai; e, col re di Francia, se ne andarono in Francia, dove si fece festa grandissima, e quindi andarono in Inghilterra.[1]

Da' *Fatti di Enea*

(XXXIII) Armati, costoro montarono a cavallo, e con silenzio uscendo del campo suo, entrarono nel campo di Turno; ivi trovarono tutta la gente dormire. E 'l primo luogo dove percossono, fu lo luogo di Rannete. Questo Rannete era re di corona, ed era àuguro[2] dello re Turno; ma, con tutto lo suo augurio, non poté fuggire quella notte la morte; ché, come questi due, cioè Niso ed Eurialo, furono giunti a lui, egli dormia su per li tappeti. Niso, uccisi che n'ebbe assai della sua famiglia, uccise lui e poi li mozzò lo capo; e poi uccise uno bellissimo giovane, ch'avea nome Serrano, lo quale avea tutta sera giucato. E beato a sé, se gli avesse tutta notte continuato il giuoco e non si fosse posto a dormire. Dall'altro lato Eurialo andava uccidendo, tagliando e troncando. E, fatto ch'ebbono grandissimo danno, Niso disse a Eurialo: - Assai abbiamo fatto per una volta; andianci; e, se tu vuogli pigliare alcuna cosa del campo, sí piglia. Allora Eurialo, benché v'avesse molto ariento e molte arme e molte gioie, nulla cosa prese, se non se le coverte e lo scheggiale di Rannete; e Niso si pose l'elmo del re Messapo, e andarono via. Usciti fuori del campo e prendendo la via verso la città pallantea, ebbono scontrati trecento

---

[1] La novella appartiene al cosí detto ciclo della fanciulla perseguitata, e fu delle piú diffuse. Cfr. ne' *Reali di Francia* le avventure di Dusolina. — [2] *Augure.*

cavalieri della reina Cammilla, li quali veniano a Turno. Allora questi d[e]le volgendo la via, lo capitano di quelli cavalieri incominciò a gridare: - State fermi, o cavalieri: che via è questa, che voi fate? Chi siete? Ove andate? Alle quali parole Niso ed Eurialo non risposero; ma, quanto potero, fuggirono per una selva piena di pruni, la quale selva, perchè non avea via segnata, nè sentieri, Eurialo si smarritte[1] da Niso. Ed ecco quelli trecento cavalieri presero tutte le poste; e lo capitano, con alquanti di loro, si misero a cercare per la selva; ed ecco, come la sciagura volle, ebbono trovato Eurialo. Niso, ch'era campato, quando si vide senza compagno, addolorato a morte, incominciò a gridare: - O sciagurato a me! Eurialo, ove t'ho lasciato? Ove troverotti? Per qual via t'andrò ratio? E così dicendo, ritornò addietro ritrovando le sue pedate; e, come egli tornava, udìo lo strepito e lo rumore, che faciano quelli cavalieri addosso ad Eurialo e approssimandosi più, vide al lume della luna, ch'era già levata, intorniato Eurialo da costoro. Allora, non sapendo che si fare, nè in che modo liberare lo compagno, avendo due lanciotti in mano, mise mano all'uno, ed, alzando gli occhi alla luna, in questa forma orò: - O luna, splendore della notte, onore e bellezza delle stelle e guardia delle selve, soccorri ora alle nostre fatiche, e drizza e guida questo lanciotto, sì, ch'egli non vada indarno. E detto questo, gittò quello lanciotto, e giunse ne' fianchi a uno cavaliero, ch'avea nome Sulmone. Quegli, com'ebbe ricevuto lo colpo, cadde in terra da cavallo, e fu morto. Li compagni, voltandosi intorno e non vedendo persona, maravigliavansi donde era venuto quello colpo; ed eccoti Niso lanciò l'altro lanciotto, e prese un altro cavaliere nella tempia, ch'avea nome Tago, e passollo dall'altro lato. Allora il capitano, acceso d'ira, misse mano alla spada e, gettandosi addosso ad Eurialo, disse: - Dacch'io non veggio chi ha fatto questo, tu porterai la pena di lui. Quando udìo ciò, tutto spaventato e quasi fuori della mente, non potendo sostenere tanto dolore, cominciò a gridare: - Ecco me, ecco me: io fui, io; in me volgete il ferro, o Rutuli, questo inganno feci io, non l'ha fatto costesti. Come Niso dicea quelle parole, quello capitano, col colpo della spada, passò le coste ad Eurialo, e lo candido petto gli ruppe. E, volgendosi Eurialo in su la morte, lo sangue gli andava su le sue belle membra, e 'l capo li cascò in su le spalle, come casca il fiore, quando gli è tagliata la radice dal vomero dell'aratro, o come casca il fiore del papavero, quando, per troppa gravezza, si piega il suo lembo. Allora Niso, vedendo morto Eurialo, gittossi tra tutti, e, intendendo con la spada in mano pure sopra colui, che l'avea morto, li cavalieri l'ebbono intorniato. Quivi fu dura ed aspra battaglia. Niso, rotandosi intorno, bene che ricevesse molti colpi, molti ne diede. All'ultimo, ucciso ch'ebbe quello capitano d'un colpo, che li diè nella gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, dove con placida morte prese riposo. Morti in questo modo questi due principi de' Troiani, li Volsci mozzarono loro le teste, e puosorle in su le punte delle lance, e presi li cavalli e l'arme loro, se ne andarono al campo di Turno, portando lo corpo del loro capitano in su uno palvese[2] e facendo gran pianti. Come elli giunsono al campo, fatto già giorno, trovarono non minor pianto quivi, per lo grande guasto, ch'avieno trovato nel campo. Turno, poich'ebbe conosciuto alle coverte di Rannete e all'elmo di Messapo chi avea fatto quel danno, fece ficcare le lance, dov'erano quelle due teste, dinanzi alle porte delli Troiani. E levato il rumore nel campo, comandò che tutti s'apparecchiassero a dare battaglia.

Dall' *Esopo volgarizzato per uno di Siena*

(XLI) *Del Bue, che beea al fiume, e delle Ranocchie.* Bevendo a uno fiumicello messer lo Bue, e prendendo dil[3] prosperevole istato della sua persona diletto, la invidiosa Rinocchia con grande sollicitudine lo incominciò a guardare, e crebbe in tanta superbia, che propose nel suo matto cuore di volere contastare[4] al Bue per grandezza: e in ciò mettendo tutte le sue potenzie, cominciò a gonfiare. E ciò vedendo il figliuolo della Rinocchia, cominciò a dire alla madre piacevolmente che togliesse da se tale intendimento, perciò che non potrebbe mai tanto gonfiare che fusse per la minima parte dil fesso di l'unghione dil Bue. E udendosi la Rinocchia in tale modo con disprezzamento ammonire, crebbe in maggiore superbia, e cominciò maggiormente a gonfiare. E ancora il figliuolo, vedendo la sua pertinacità, disse rimbrottando: - Io ti dico che tu non potrai vincere d'agguagliarti al Bue; ma in verità potresti crepare. Et allora la Ranocchia si spogliò il sottano, e trassesi i calzari, e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alle ginocchia, e istrinse i denti, e levò il capo al cielo, e gonfiò con tanta iniquità alla terza volta, che le budella sue vanno per terra, ed è crepata.

---

1 *Smarrì.* — 2 *Scudo.* — 3 *Del.* — 4 *Contrastare.*

Ammonisce l'autore ciascuno minore che non si contasti con suo maggiore, e consigli sé medesimo temperando le forze. Spiritualmente per la Rinocchia s'intende ciascuno ispirituale, che, per vanagloria, prende tanto affanno di penitenzia, che, non potendo la dibilità di la sua natura sostenere, viene meno: et per lo figliuolo s'intende il grande gonfiamento di la superbia dil mondo, che a ciò induce la mente di ciascuno invidioso e superbo. Temporalmente per la Rinocchia s'intende il piccolo mercatante, il quale vuole contastare a' traffichi di mercatanzie e investire al pari dil ricco e possente suo vicino: e così faccendo per piccolo tempo rimane consumato, e la bottega e lo stare per le piazze con arroganzie reca a umilitade e grande bassezza, e la bottega conduce a una vile tasca, e va per lo contado disprezzato, vendendo fusa e acora[1] e bicchieri; e per lo figliuolo di la Rinocchia s'intende la moglie e il caro amico, che dice: Guarda il fine dil tuo stato: et per lo Bue s'intende l'apparenzia e superbia temporale.

Cum majore minor conferri desinat, et se - Consulat, et vires temperet ipse suas.

V. D'Ancona, *Il libro de' Sette Savi di Roma*; Pisa, Nistri, — Loiseleur Des Longchamps, *Op. cit.*, — Comparetti, *Ricerche intorno al libro di Sindibâd* negli *Atti* dell'*Istit. Lomb.*, 1869, e *Researches respecting the book of Sindibâd*; London, — Nott, *Fortunatus Siculus*, ossia l'*Avventuroso Ciciliano*; Firenze, Tip. all'insegna di Dante, 1832, — Mazzatinti, *Bosone da Gubbio*, negli *Studi di Filol. rom.*, II, — Id. *La Fiorita di Armannino Giudice* nel *Gior. di Filol. romanza.*

Boccaccio, *Opere volgari*; Firenze, Moutier, 17 vol., — *Il Decameron*; Firenze, Le Monnier, — Il *Ninfale fiesolano* ne' *Poemetti mitolog.* a cura di F. Torraca; Livorno, Vigo, — Baldelli, *Vita di G. B.*, Firenze, 1806, — Bartoli, *I Precursori del Boccaccio*; Firenze, Sansoni, — Carducci, *Stud. lett.* cit. e *Ai parentali di G. B.*; Imola, Galeati, — Crescini, *Contrib. allo studio delle opere del B.*; Torino, Loescher, — Corazzini, *Le Lettere edite ed ined. di G. B.*; Firenze, Sansoni, — D'Ancona, *La leggenda della Reina Rosana* ecc.; Livorno, Vigo, — Della Torre, *La giovinezza di G. B.*, Città di Castello, Lapi — Du Méril, *Floire et Blanceflor*; Parigi, — Dunlop-Liebrecht, *Geschichte der Prosadichtungen*; Berlino, — Gaspary, *Il poema italiano di Florio e Biancofiore* nel *Giorn. di Fil. rom.*, — Graf, *Il B. e la superstizione* nella *N. Antol.*, — Herzog, *Die beiden Sagenkreise von Flore und Blanscheflur*; Vienna, — Hortis, *G. B. ambasciatore in Avignone*, — Id., *Cenni di G. B. intorno a Tito Livio*, — Id., *Studi sulle opere latine del B.*; Trieste, — Landau, *Die quellen d. Dekameron*, Stuttgart, — Id., *G. B., sein Leben und seine werke*; Stuttgart (trad. ital. di C. Antona-Traversi), — Manni, *Storia del Decamerone*; Firenze, 1742, — Mussafia, *Difese di un illustre*; Vienna, — Paris, *La Légende de Saladin* (trad. ital., Firenze, Sansoni), — Rajna, *La novella di M. Torello* nell'*Antol.* del Morandi, — Renier, *La Vita nuova e la Fiammetta* cit., — Zambrini, *Op. cit.*, — Trabalza, *Studi sul B.*, Città di Castello, Lapi — Traversara, *Bibliografia boccaccesca*; ivi — Zumbini, *Il Filocolo* e *Una storia d'Amore e morte*, nella *N. Antol.*, 1874 e 1879, — Id., *Le Egl. d. B.* nel *Giorn. Stor. d. Lett.*

O. Gigli, *Le Novelle di Franco Sacchetti*; Firenze, Le Monnier, — Id., *I Sermoni evangelici, le lettere* ecc. *di F. S.* con un discorso su la vita e le sue opere; ivi, — Di Francia, *F. S. novelliere*; Pisa, Nistri, — Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti* cit., — D'Ancona, *Novelle di G. Sercambi*, nella *Scelta di Cur. lett.*, Firenze, alla Libr. Dante, — Minutoli, *Vita di G. Sercambi*; Lucca, Fontana, 1855, — Renier, *Le novelle di G. Sercambi*; Torino, Loescher (cfr. le recensioni del Gaspary nella *Zeit. f. Rom. Phil.*, del Morpurgo nella *Riv. Crit. d. Lett. It.*, del Torraca nelle *N. Rassegne*; Livorno, Giusti), — Il *Pecorone*; Milano, Silvestri, — *Fiore d'Italia*; Bologna, Turchi, 1824, — Gamba, *I Fatti d'Enea*; Venezia, 1831, — Targioni-Tozzetti e Gargani, *Favole d'Esopo* volg. per uno di Siena; Firenze, Le Monnier, — Da Passano, *Novellieri italiani in prosa*; Milano, Schiepatti, — Papanti, *Op. cit.*

Poemi e romanzi cavallereschi. — Nel secondo periodo (v. pp. 6 e 13) della storia della letteratura cavalleresca in Italia, questa passò dalla valle del Po in Toscana, prima per bocca de' giullari, poi per mezzo di manoscritti. Seguì un lungo e vario lavoro di traduzione, di compilazione, d'imitazione, sia de' poemi franco-veneti, sia de' francesi; e si tradusse, si compilò o s'imitò così in prosa, come in versi.

[1] *Aghi.*

Alla prima metà del secolo (1315-1340 ?) appartiene il *Libro di Fioravante*, il quale pare tradotto dal francese, e si ricollega con le leggende de' Merovingi. Non è conosciuta la data precisa della composione del *Buovo d'Antona*, del *Fierabraccia*, del *Rinaldo di Montalbano*, della *Spagna* — ch'è una compilazione dell'*Entrée*, della *Prise de Pampelune* e della *Chanson de Roland* (v. p. 6). Tutti e quattro questi poemi sono in ottava rima, e non si conoscono i loro autori.

Servendosi di poemi e di romanzi toscani, di poemi veneti, franco-veneti e francesi, Andrea da Barberino di Valdelsa, vissuto tra la seconda metà del secolo XIV e la prima del XV, compilò in prosa i *Reali di Francia*, l'*Aspramonte*, le *Storie di Rinaldo*, la *Spagna*, la *Seconda Spagna*, le *Storie Nerbonesi*, l'*Aiolfo del Barbicone*, l'*Ugone d'Avernia*, il *Guerino il Meschino*.

Molto piú scarso è il numero di narrazioni in prosa e in versi del ciclo di Artú.

Oltre i poemi propriamente cavallereschi, si composero in Toscana, soprattutto da' cantastorie popolari, o per uso loro (v. p. 284), molti poemi e poemetti tratti da varie fonti. Ne restano, e non tutti editi, su la *Passione* (attribuito già al Boccacio e poi a Niccolò di Mino Cicerchia da Siena), — su la *Resurrezione*, — su la vita della Vergine, — su l' incarnazione, la vita, la morte e resurrezione di G. Cristo, — su' fatti di Troia. — Aggiungansi: l'*Aquila nera* (tratta dall'*Eneide* in gran parte), l' *Eneide volgare*, l' *Alessandreide*, un poema su i fatti di Cesare ecc.

Molte leggende o novelle diventarono poemetti di uno o piú *cantàri*: tali sono la *Bella Camilla*, la *Lusignacca*, *Madonna Lionessa*, l' *Innamoramento di Florio e Biancofiore*, il *Bel Gherardino* ecc. Quest'ultimo è attribuito al Pucci, il quale, secondo un'ipotesi assai ragionevole, poté anche comporre la *Spagna* in rima.

Il *Buovo* comprende 22 canti, il *Fierabraccia* 13, il *Rinaldo* 51, la *Spagna* 40. Di quest'ultimo poema si serví Luigi Pulci nel sec. XV. Un'altra versione in ottava rima della narrazione contenuta in esso è stata chiamata « *La Rotta di Roncisvalle* ».

Nel secondo periodo della poesia cavalleresca in Italia, diventò comunissimo questo schema di racconto: « Un barone della corte di Carlo, o di sua propria volontà, ed allora di nascosto, oppure costretto da un bando, lascia la Francia, e va errando sconosciuto per Pagania. Là compie ogni sorta di prodezze: uccide mostri, vince tornei, decide della sorte delle guerre. Un po' di salsa erotica non deve mancare. Le fanciulle saracine s'innamorano del cavaliere, e senza troppi ritegni fanno conoscere le loro fiamme. La manifestazione suole aver luogo in momenti difficili; Gano, il perfido traditore, per mezzo di messi e di lettere, ha svelato a nemici crudeli chi sia il cavaliere, e procurato cosí all'infelice le durezze di una prigione e gravissimo pericolo di vita. Intanto di Francia si partono altri baroni per andar in traccia del compagno. Nuove avventure, nuovi pericoli. Essi giungono appunto in tempo per campare l'amico, e quindi insieme, dopo aver battezzato città e regni, ritornano verso l'Occidente. Per solito il ritorno è sommamente salutare alla Cristianità, giacché serve a dissipare gli eserciti ster-

minati, che qualche fiero Saracino ha condotto nel frattempo sotto Parigi ». Rajna, *Le Fonti dell' Orlando Furioso.*

Tra le narrazioni appartenenti al ciclo di Artú sono il *Febusse* e *Breusse* e i *Cantàri di Carduino*, in ottava rima.

Dal *Libro di Fioravante*

Ora dicie la storia che, stando lo re Fiorello con Bianciadore sua donna e non potendo avere figliuolo in piú tempo, si pregavano Iddio, giorno e notte, chess'egli fosse il meglio, che donasse loro o figliuolo o figliuola, faciendo grandi invenie e grandi orazioni e grandi caritadi. Essicome piaque al nostro signore Iddio, la donna ingravidò in uno bello fanciullo maschio, lo quale nacque con una crocietta vermiglia in sulla spalla ritta. E quando le balie lo viddono, dissono: - Questi non può fallire che non sia re di Francia. E in capo d'otto giorni si portò a battezzare, e posongli nome Fioravante. E cresciendo il fanciullo in poco tempo, avendo nel torno di nove anni, si andò dinanzi al suo padre, e chiesegli l'arme e 'l cavallo, e disse che volea acquistare e guadagnare reame per sé. E 'l padre gli disse: - Tu se' ancora giovane, e in prima voglio che appari a schermire. E Fioravante disse: - Ben mi piace. Allora lo re Fiorello mandò per uno suo barone, lo quale avea nome Salardo di Brettagnia. E questo Salardo fu figliuolo di Corsabrino. Essappiate che questo Salardo mettea in campo di suo sforzo bene trentamila cavalieri, ed era lo migliore schermidore di tutta cristianità. E quando Salardo giunse a Parigi, si andò dinanzi al re Fiorello e sillo salutò. Ello re gli rendé suo saluto, e poi disse: - Salardo, io vorrei chettú insegnassi schermire a Fioravante. E Salardo disse che molto volentieri. Ello re disse: - Andrete al nostro giardino, ch' è tre miglia fuori di Parigi. Allora si mossono con grande compagnia di cavalieri e di donzelle, e andârne al giardino, e riposârsi quel dí; e poi incominciarono a schermire dall'ora di mezza terza infino all'ora di terza; e poi andarono a desinare. Quando ebbono desinato, si andarono a schermire, e quando ebbono schermito, si andarono a dormire; e tale maniera tennero piú e piú dí, sicché Fioravante imparava di gran vantaggio, sicché Salardo non sapeva piú di lui. Avendo un giorno schermito e fatto un grande assalto, Salardo si era molto lasso, perché aveva molto tempo, e per lo grande caldo sissi posero a riposare. E Salardo si fu adormentato nel giardino e cominciò fortemente a russare col naso, perch'era vecchio, e russava si forte che Fioravante non poteva dormire; sicch'egli si levò, e andonne a Salardo, e trasse fuori la spada per tagliargli la testa. Eppoi si pensò chelli sarebbe troppo grande disinore d'uccidere il suo maestro; malla mala niquità nollo lasciava stare, sicché prese la barba a Salardo e si gliele tagliò; e andò tanto di lungie da lui, che non poteva udire il suo russare, e posesi a dormire sotto un albero. E quando Salardo si svegliò, e ponendosi la mano al viso si si trovò la barba tagliata; inmantanente salí in sul suo cavallo, e non fecie motto a persona, e andonne im Parigi, e fu al palagio del re Fiorello, e sciese da cavallo, e montò su nel palagio, effú dinanzi a lo re Fiorello. E quando lo re lo vide si disse: - Ben venga Salardo. Che novella à' tu? E Salardo disse: - Se voi non mi vendicate di quello, che m'à fatto Fioravante vostro figliuolo, io me n'andrò nelle mie terre e armerò tutta la mia gente, e porròvi l'assedio, e mai non mi partirò s' io non vi tolgo la corona. Ello re disse: - Io ti vendicherò bene di ciò, che t'ha fatto: dimi quello chett'à fatto lo mio figliuolo. E Salardo disse: - Nol vedete voi che m'à guasta la faccia, che m'àe tagliata la barba? Ello re domandò dov'elli era; e Salardo disse: - Egli è al giardino vostro.[1]

Dalla *Spagna in rima*

(XXXIV) Baldovin da Pontieri va ferendo
sopra a giente pagana di gran vaglia,
giú del cavallo assai morti mettendo;
nessuno contro lui mena né taglia.
Assai si meraviglia ciò vegiendo,
e cosí riscontrò nella battaglia
Orlando, e disse: Dimi, fratel mio,
ora m' ascolta, che ti guardi Iddio.
Tutto dí d'oggi i' ho combattuto
e messi assai Pagani a mal partito:
nessuno contro a me non è venuto,
tocco non sono stato né ferito.
Rispuose Orlando: Idio l'ha voluto
e tue e 'l padre tuo, che m'ha tradito;
ben ti conoscon per amor di Gano,
e però addosso non ti pongon mano.
Disse Baldovin: Mai tradimento
non può provar nessun che facess'io:
se quest' è stato, gli è con sentimento
di Gan, ché traditore è 'l padre mio;
se scampar posso da questo tormento,
i' lo prometto a Giesú nostro Iddio,
colle mie mani ne farò vendetta
sopra alla sua persona maledetta.

[1] L'aneddoto è riprodotto ne' *Reali di Francia.*

Orlando disse: Se tu 'l vuoi sapere
per cierto, se Gano ci ha ingannati,
tratti[1] la sopravvesta e sì il cimiere,
e vestiti d'altr' arme travisati:
allor per cierto tu potrai sapere
se Gano ci ha a tal fine recati.
Baldovin gittò via la sopravvesta
e l'arme sue e il cimier, che ha in testa.

Di sopravvesta e di cimier mutossi,
e nello stormo[2] tosto si disciende:
così correndo insiem con lui, scontrossi
un saracino, e la sua spada prende:
sulla testa il ferì, che non dottossi;
insino al petto colla spada il fende.
Quando Orlando vide Baldovin morto:
— Veggo che Gano m'ha tradito e scorto. —

Per vendicar suo fratel[3] Baldovino,
inverso del pagan, che l'ha conquiso,
sprona il suo destriere Veglıantino,
col brando in mano sanza niun riposo:
in sulla spalla ferì un saracino,
che insino in sull'arcion l'ebbe diviso;
poi nello stormo rientrò 'l barone,
faciendo de' Pagani uccisione.

Dal *Viaggio di Carlo Magno in Spagna*

(LXXX) Quando Rolando vide Turpino morto, dismontò da cavallo e comincia a ringraziare Dio, e corse al vescovo e raccomandógli l'anima sua a Dio, e, preso lo corpo di Turpino, portollo sotto un arbore appresso allo corpo di Oliviero, e poscia si dipartì, cercando li corpi delli paladini di Franza; e presto trovò Astolfo, e poselo sotto l'arbore appresso alli altri, e così fece, tanto che avé[4] trovato li corpi delli paladini, che erano morti, e tutti li mise appresso l'uno con l'altro. Fatto questo, Rolando si buttò sopra quisti corpi, facendo grandi lamenti e grandi pianti de' soi compagnoni, che sono morti. Ora, sentendo Rolando lo grande dolore, volse prendere lo suo cavallo per montargli suso, e mise la mano sopra la groppa di Valentino,[5] e Valentino si trasse indreto, e gettò uno grande muggliio, e levossi delli piedi di avanti, e miseli sopra le spalle del conte Rolando, e quasi gli voleva baciare lo viso; e fatto questo, Valentino si trasse indreto, e pure Rolando lo andava seguitando, e prendelo per lo freno per volergli montare suso, e Valentino ancora si trasse indreto, e mise li pedi davante sopra le spalle, e volse baciarlo la seconda volta. — Oh! Dio, disse Rolando, quali miracoli e quali segnali sono questi, che mi fa lo mio cavallo, che in vita mia non mi fece cotali segnali? E ancora Rolando gli va incontro, e preselo la terza volta per volergli montare suso, e ancora gli mise li piedi sopra le spalle, e baciò Rolando la terza volta; e fatto questo, Valentino si trasse indietro, e presto cadé morto in terra.

Ora veggendo Rolando che lo suo cavallo era morto, avé grande dolore, dicendo: — Ora non è più tempo di combattere; adesso sono finite le mie battaglie; e prese lo corno suo, dicendo: — Ahi! corno mio, come dolorosamente tu perdi lo tuo signore, che di questa volta innanzi mai più non ti sonerò: e mettesi Rolando a sedere, dicendo: — Io voglio che Carlo sapia di mia morte e dello tradimento di Gaino traditore, lo quale à venduto li dodici baroni di Franza a Marsilio di Spagna. Allora Rolando cominciò a sonare lo so[6] corno fortemente; onde Carlo, lo quale demorava a santo Ioanne Piè di Porto, si voleva partire per ritornare in Franza, perché Gaino gli diceva: — Carlo, Carlo, io ti so dire che noi possiamo tornare in Franza, ché Marsilio de' essere battizzato con sua gente. Non oditi voi quanta allegrezza mena Rolando in sonare lo so corno così forte?

Intanto Rolando si restò per un poco di tempo di sonare, e poscia ancora prese lo corno, e sonò un' altra volta così forte, che li cavalli, li quali erano in lo campo di Carlo, quasi si inginocchiavano in terra. Allora disse Carlo: — Ahi! Dio, come questo sonare non mi piace, poiché e' non pare sonare di festa, anzi mi pare di sonare di crudele battaglia! Allora disse Gaino: — Ahi! santa Corona, non sapete voi che Rolando sempre sona lo suo corno per festa? Respose Carlo: Gaino, Gaino, i' ó grande paura che tu non abia fatto uno grande tradimento contra di noi, e contra di Rolando vostro figliastro. Ancora Rolando sona la terza fiata lo corno così forte e così asperamente, che si fende lo corno del canto di sopra più di uno palmo, e una vena del corpo di Rolando si rompì[7] per modo, che buttava sangue per lo naso e per la bocca, e per questo Rolando restò di sonare. Inteso questo, Carlo comandò che Gaino fosse pigliato, e presto Gaino fu preso.

Ora abiendo Rolando fesso lo corno, pigliò Donindarna,[8] e disse: — Ahi! bona spada, quanti Saracini e Pagani ài fatto prendere lo santo battesmo? Ma io non voglio che li Saracini ti abbiano in sua possanza; e prende Donindarna con ambe mane per romperla, e sì ne feriva forte in uno sasso, ma lo sasso si fendeva tutto. Quando Rolando vide che non poteva rompere la spada in quello modo, mette la punta della spada in su lo sasso

---

1. *Togliti.* — 2 *Combattimento.* Cfr. Dante, *Inf.*, XXII, 2. — 3 Orlando era figliastro di Gano. — 4 *Ebbe.* — 5 *Veillantif, Vegliantino.* — 6 *Suo.* — 7 *Ruppe.* — 8 *Durendal, Durlindana.*

e lo pomo ficcato al petto, e tanto forte gli calcava suso con la persona, che la spada si piegava così forte, che la punta toccava lo brando. Allora Rolando si assestò sopra lo sasso, e pigliò la punta della spada con una mane [1] e lo brando con l'altra, e misela al ginocchio per romperla, sì che bene l'avre' rotta a quello modo. Ma una voce descese del cielo, e ciò era l'Angelo, lo quale diceva: — Ahi! cavaliere servitore di Cristo, non rompere la spada, ché ancora verrà uno cavaliere cristiano, che la portarà, e tornarà ancora in grande danno de' Saracini: e sì ti dico da parte di Cristo, ch'ell'è suo piacimento che debia [2] venire in lo so regname del cielo. Quando Rolando intese la voce dell'Angelo, subito si buttò a terra e si mise in orazione, e mise Donindarna e lo corno sotto lo braccio, e alzò so viso verso oriente con le mane aggiunte verso lo cielo, pregando Cristo ch'elli guardi l'anima sua delle mene del diavolo. Allora le vene del suo corpo tutte si rompeno, e l'anima si partì del corpo, la quale fu portata dalli angeli in cielo con grandi canti.

Dai *Reali di Francia*

(XLIII) La regina mandò per lo giustiziere di Parigi e comandò, con la licenza di Fioravante, ch'egli dovesse andare alla camera di Dusolina, e che la pigliasse co' due figliuoli e la menasse appiedi del palazzo della regina. Il giustiziere molto malvolentieri andò e, piangendo, fece il suo comandamento. Quando fu appiedi del palazzo, la regina comandò ai giudici della Corte che giudicassero a morte lei e li due adulterini figliuoli, e che fussero gittati in un'ardente fornace; e così come adultera la sentenziarono. Dusolina, quando udì dare questa sentenza, altamente disse: — Signore Iddio di tutte le grazie, a te ricorro e pregoti per la tua grande misericordia, per tutti i tuoi santi nomi, per tua santitade, per tutte le profezie, che li santi padri di te profetarono, per li tuoi sacri e santi evangeli e per la somma veritate ch'in te regna, ché tu sei solo, vero Dio vivo, che, siccome io non ho fallato di quello, che al presente sono incolpata, così tu, onnipotente e giusto Signore e Giudice, tu mi liberi di questa falsa sentenza, siccome liberasti Susanna dalle mani delli falsi testimonî, e se, per pena d'alcun altro mio fallo, o per giudizio tuo secreto, di questo orribile tormento io degna sono, per le sopraddette cose ti prego che questi due innocenti, e di legittimo e casto matrimonio nati, figliuoli di Fioravante mio marito, non periscano per altrui iniquo odio e falsitade. Signore onnipotente e giusto, mostrami vero segno che dappoi la mia morte io sia manifesta scusa per esempio degli altri, poiché io non sono colpevole di questo, per cui ora sono giudicata. La regina con grandissimo furore allora gridò: — Che fate voi che non andate via? Toglietemi dinanzi questa incantatrice di demoni. Il pianto del popolo allora fu grandissimo, e massimamente di quelli, ch'erano venuti per vedere Dusolina coi due figliuoli legati al collo. Fu messa sopra di un carro e fu menata là, dove era ordinata una fornace accesa. Tutta la gente della città correva a vedere, pregando Dio per lei e comunemente parlando contro alla regina; e ogni persona le augurava male, dicendo che non si fece mai tale torto, né sì grande oscuritade. Giunti alla fornace, Dusolina s'inginocchiò, e divotamente si raccomandò all'altra Regina di vita eterna, e, dette certe sue orazioni, con le mani legate e coi fanciulli al collo, fu gittata nella fornace. Per divino miracolo fu qui arso solamente il legame con che ella era legata, e la carne non offese niente, e il fuoco uscì tutto della fornace ed andò alle case dei giudici, che la giudicarono a morte, ed arse li giudici e le loro case e la loro roba. Andò ancora nel palazzo della regina, e solamente arse la sua camera. Vedendo la gente che 'l fuoco della fornace era spento e non aveva offesa né la donna, né li fanciulli, subitamente la trassero dalla fornace, e gridando: *Misericordia*, fu rimenata dinanzi a Fioravante. La regina gli disse: — Ben ti dissi io che questi Saraceni fanno per forza di demoni queste tali cose. Fioravante disse: — Ora che volete che io ne faccia? La regina disse: — Che tu la cacci via, perché questi non sono tuoi figliuoli. Fioravante disse a Dusolina: — Donna, io ti comando a pena della testa che, per tutto questo giorno, tu sii fuora del mio regno; e comandò a Rizieri, a pena della testa, che l'andasse ad accompagnare insino alla selva di Darbena e la lasciasse sola con quelli due fanciulli; e dissegli: — Fa che tu sii tornato dinanzi a me a pena della testa. Fece poi in sua presenza metter bando che altra persona non la seguitasse, né accompagnasse e che, passato quel giorno, niuna persona, a pena della lingua, di questo parlasse in pubblico, né in secreto, ed ogni persona, qualunque fosse, ne potesse esser accusata. Allora Rizieri montò a cavallo, e mise a cavallo Dusolina, e cavalcò tanto, tra 'l dì e la notte, che l'altra mattina giunse dove Fioravante gli avea comandato. Quando Rizieri si volle dipartire da lei e lasciarla per ritornare indietro a Parigi, Dusolina gli disse: — O Ri-

[1] *Mano.* — [2] Tu *debba.*

zieri, dove m'abbandonate e lasciate? È questo il merito, che voi mi rendete al mio ben fare quando voi eravate in prigione[1] Egli è ben ragione che quel figliuolo o figliuola, che tradisce il suo padre e la sua madre, patisca pena del suo inganno. ma, Dio m'aiuti, io ingannai due volte il mio padre per campare voi una volta e Fioravante due, e male m'avete rimeritata: ma benché io patisca questa pena per lo inganno fatto a mio padre, questi due figliuoli di Fioravante non hanno colpa, e perché debbono portare danno? Ohimè, Rizieri, questi sono figliuoli di Fioravante tuo signore! Dicendo Dusolina queste parole, ella e Rizieri amaramente piangevano, e Rizieri così pure piangendo le rispose: Madonna, se v'è in piacere, io rimanerò con voi. Ella gli rispose: — Io so il comandamento, che Fioravante vi fece, e però vi prego che voi mi mostriate in qual parte voi credete ch'io possa trovare abitazioni domestiche, e poi ve ne andate a corte e pregate Dio per me, e più per questi due del sangue di Francia. Rizieri così le insegnò, e poi si partì da lei e lasciolla così soletta, ed egli tornò a Parigi e disse a Fioravante come l'avea lasciata, e le parole, ch'ella gli disse alla partenza. Poi ancora Rizieri disse a Fioravante: — Per mia fede ch'io temo che tu non sii stato ingannato, che io non posso credere che Dusolina t'avesse mai fatto fallo. Fioravante lagrimò e non gli rispose, e stette più di un mese sì addolorato, che mai non dette udienza a persona, e tutta la città stava con maraviglia vedendolo così addolorato.

(LIII) Quando il re Carlo udì che li medici dicevano che Berta era gravida, molto se ne turbò e, ripieno di vergogna, sospirava, ed andò a visitar la sorella e, tiratala secretamente da parte, la minacciò da morte. Ella si gittò in ginocchione a piè di Carlo suo fratello domandando mercé, e Carlo volle sapere ogni cosa, benché quasi l'animo suo glielo avvisava. Quando seppe ogni cosa per la bocca di lei, presto fe' pigliare Milone d'Anglante e fecelo imprigionare e fece mettere lei in un fondo d'una torre, e poi mandò per il duca Namo, in cui era tutta la sua speranza, e lagrimando e sospirando gli narrò tutto il fatto, e gli disse: — Molto me ne rincresce. Il duca Namo molto se ne dolse con Carlo, e poi disse: — Signore, il mondo dà di questi dolori e non vuole che in questa vita sia tenuto niuno felice. Tu sei asceso con la grazia di Dio in tanta signoria, dove vorrò conoscere come tu ti porterai; ma non si conosce il valente signore per la signoria terrena se è sempre in felicità, ma quando la fortuna gli venne contraria; e però del cattivo piglia quello, che sia di manco pericolo. Milone è pure del tuo lignaggio e figliuolo di duca, e egli medesimo è duca ed è il più valente di tutti i fratelli, però ti prego che tu gli dia Berta per moglie. Carlo rispose: — Io acconsentirei prima di tornare nell'esilio, in che li miei fratelli traditori mi misero. Sono disposto di farli ambedue morire, ma prima voglio parlar con Bernardo di Chiaramonte e co' suoi figliuoli. Presto mandò per Bernardo di Chiaramonte e, come fu venuto, gli contò come la cosa stava. Bernardo era più feroce che morisse il figliuolo che non era Carlo, dicendo che mai non fu traditore niuno di casa sua, e non voleva che questo fallo passasse, senza che fusse punito. Erano dunque deliberati di farli ambidue morire, ed a questo si accordarono tutti li fratelli di Milone. Il duca parlò al re Carlo in segreto, mostrandogli con molte ragioni che questo sarebbe il suo disfacimento, ed alla fine, non potendo muovere il re Carlo dalla sua volontà, una notte il duca Namo si deliberò con bel modo di andare alla prigione, e cavò Milone di prigione e trasse Berta della torre, per modo che Carlo non ne seppe niente, e menolli al suo palazzo, e, presenti i giudici, notari e testimoni, fece che Milone sposò Berta, e comandò a tutti quelli, ch'erano stati presenti, che non dicessero niente insino al sesto giorno; e la notte seguente mandò via Milone e Berta, e la cosa stette celata tre giorni, innanzi che Carlo la sapesse. Quando Carlo la seppe, molto se ne turbò col duca: ma il duca aveva fatto come fa il buon amico, che, conoscendo il pericolo del suo signore, lo campò di quello, ch'egli medesimo non se ne voleva campare; e più fece che, quando Carlo perdonò a Berta, aggiunse che Carlo l'aveva mandata via, per mettere Carlo in amore di tutti. Ora Carlo fe' dare bando a Milone da tutto quanto il paese dove aveva forza e possanza, e mandò a papa Lione e fecelo scommunicare, e peggio fu a Milone la scommunica che 'l bando, il quale lo cacciava solo del paese di Carlo, ma per la scommunica niuno voleva ritenerlo. Berta ebbe la pena del fuoco e fu scommunicata: Milone con Berta, non potendo per la scommunicazione stare in niuna terra, perch'era per tutta la fede[1] pubblicato il fatto, passò in Italia deliberato di andare a Roma, ed arrivò appresso a Roma a otto leghe, a una città, che ha nome Sutri, dove gli mancò da vivere, cioè danari, e per necessità e mancamento venduti li cavalli e le armi e i vestimenti, deliberò di abitar in Sutri, dove vide non esser lui conosciuto, e cercando per Dio.[2] Trovò una grotta di fuora di Sutri a un miglio in luogo solitario, e in quella grotta

1 *La Cristianità.* — 2 *Mendicando.*

era una caverna fatta per le bestie, e Milone si pose ad abitar in quella caverna e portovvi della paglia e vi abitò per lo spazio di due mesi, ed anche vi portò del fieno, e vestissi come pellegrino, e cominciò ad andare limosinando. In capo dei detti due mesi, Berta partorì un figliuolo maschio, un dì che Milone era andato alla città a trovar l'elemosina, e Berta, come l'ebbe partorito, lo aveva su la paglia a lato di sé. In questo ritornò Milone dalla città, e giungendo su l'entrare della caverna, il fanciullo, fasciato tondo, rotolò, perché Berta lo avea fasciato alla meglio ch'ella seppe e postolo in su la paglia. Al venir di Milone, il detto fanciullo, così fasciato tondo, rotolò giuso della paglia ed andò insino all'entrare della caverna, e Milone, come vide rotolar questa cosa, si fermò; ma, quando il fanciullo fu fermo, cominciò a piangere.[1] Milone lo prese e levosselo in braccio e portollo alla sua madre, dicendo queste parole: — O figliuolo, in quanta miseria ti veggio nato, non per lo tuo peccato, ma per lo mio difetto e per quello di tua madre! E piangendo lo diede alla madre, ed ella lo allattò, e fu Milone la balia di Berta e del fanciullo per otto giorni, tantoché Berta si levò che poteva governarlo. Milone andava cercando per nutrire la donna, il fanciullo e sé stesso, e, passati gli otto giorni, disse Milone a Berta: — Come porremo nome al nostro figliuolo? Berta rispose: — Come piace a te. Disse Milone: — La prima volta, ch'io lo vidi, lo vidi che rotolava (ed in francese vuol dir rotolare *roolar*); e però disse Milone: — Io voglio, per rimembranza, che abbia nome come io lo vidi, cioè Roolando. La mattina vegnente Milone lo portò a Sutri, e, trovati due poveri, che lo tennero a battesimo, lo fece battezzare e fu battezzato per l'amore di Dio e postogli nome Roolando. Fu alquanto di guardatura guercio ed aveva fiera guardatura, ma fu dotato di molta virtú, cortese, caritatevole, fortissimo del suo corpo, onesto; morí vergine e fu uomo senza paura, la qual cosa niun altro francese non ebbe. Milone d'Anglante stette in queste parti tanto con Berta, che Roolando aveva cinque anni compiuti e già andava da sé medesimo alla città, accattando per Dio, e sapeva portar la tasca e 'l barilotto e procacciava per lui e per la madre sua. Era vestito di panno agnellino grosso, che gli era stato dato per l'amor di Dio, e cosí vestivano Berta sua madre e Milone suo padre, sicché essi facevano penitenza del peccato, che avevano commesso dall'amore vinti.

V. Rajna, *La Rotta di Roncisvalle* e *Rin. di Montalbano*; Bologna, Fava e Garagnani, — Id. *Ricerche intorno ai Reali di Fr.* cit., — Id. *Il Cantare de' Cantari* ecc. nella *Zeitschr. f. rom. Phil.* II, — *I Reali di Francia*; Venezia 1821, — Id.; Bologna, Romagnoli, — Le *Storie Nerbonesi* e la *Storia di Aiolfo* nella *Collez.* del Romagnoli, — *Il viaggio di C. M.*, la *Seconda Spagna*, i *Cantàri di Carduino* nella *Scelta di Cur. letter.*, — Paris, *Hist. poëtique de Charlemagne*, — Gautier, *Op. cit.*, — Nyrop, *Storia dell' Epopea francese nel M. E.*, trad. Gorra; Firenze, Carnesecchi, — Melzi e Tosi, *Bibliografia dei Romanzi di Cavalleria*; Milano, Daelli, ecc.

La drammatica religiosa. — Dall'Umbria passarono nelle provincie vicine le compagnie de' disciplinati (v. p. 23) e, insieme, le laude drammatiche. Ci restano due *Devozioni* del giovedí e del venerdí santo, le quali, benché ritengano forme del dialetto umbro, ne presentano molte piú di dialetto veneto: il *Pianto delle Marie* serba tracce evidenti di dialetto abruzzese.

S'ha da avvertire che i tre nomi di *Lauda, Devozione* o *Rappresentazione* non servirono dapprima a designare tre forme distinte del dramma sacro volgare, bensí furono adoperati indifferentemente: quelle, che furon chiamate *laude* da alcuni, forse perché tali erano morfologicamente, altri le chiamarono *devozioni* per lo scopo a cui servivano, ed altri *rappresentazioni*, per l'effetto drammatico, che cominciava ad attirare a preferenza l'attenzione. Infatti, in un codice orvietano si trovano piú di quindici composizioni drammatiche, identiche per la forma alle umbre e di provenienza

[1] Il fanciullo.

umbra, intitolato ora *laude*, ora *devozioni*, ora *rappresentazioni*: si recitavano nel 1378, in Orvieto.

Un codice aquilano, in mezzo a una cinquantina di laude liriche, non posteriori al secolo XIV, ne contiene cinque o sei drammatiche intorno all'Annunziazione della Madonna, all'Epifania, alla Passione, alla Pentecoste. Ne' libri della Confraternita dell'Annunziata di Perugia son ricordate *La devotione de sancto Paulo* (1376), *La devotione de' Magie* (1380), *La devotione del Limbo* (1386).

Dalla *Devozione del giovedì santo*

Mar. O filgio[1] Iuda, te volgio pregare
da parte de Dio onipotente,
che lo mio filgio non debi abandonare
quando serà in fra quella gente:
tu sai bene che t'à fatto honore
lo tuo maistro[2] e benigno segnore.

I. Sapiati bene, o dona mia,
che sempre a esso è lo mio pensero.
Altro non penso la nocte e la dia,
e questo farazo[3] molto volentero.
Non è bisogno di tropo me pregare,
ché so ben quello, che azo[4] a fare.

MARIA *fa lo simile ato[5] a Petro, ma non la lasa inzenochiare.*

M. Pregote Pietro, per amor de Dio,
che tu me faci promesione
che te sia raccomandato lo filgio mio,
che mai non te parti da la sua persone.
Amara mi, meschina, dolente,
che l'azo cresuto[6] si suavemente.

P. O dona mia, io son aparechiato
de volere fare quello, che comande:
a lui starazo sempre a lato,
altro che questo vui non pensati:
per lo suo amore la morte pilgarazo,[7]
et da ogne gente lo defenderazo.

Dito questo, la madre e MADALENA *e* MARTA *e* LAZARO *vano da Cristo, e Cristo fa reverentia a la madre abrazandose con esa, facendo vista de partirse.*

Mad. Pregote, maistro, per cortesia,
che questo gratia tu me volgi fare,
che nui veniamo con tego in compagnia
fin a le porte de la citade.
Consolàti la aflita madre mia
che vedendo a ti, o maistro piacente,
la tua persona, oimè dolente.

C. Io so' contento, filgiola mia,
che tuti vui me acompagnate.
Da poi ve ricomando l'aflita Maria,
che mai per niente non la lasate,
e state con esa in compagnia
fin che tornarò de morte a via.[8]
Amara Maria, pina[9] de sospire
che con li occhi soi me vederà morire!

Dito questo, tutti insieme se ne vano[10] verso Jerusalem, e como sono a una de le porte, MARIA *dice a Cristo:*

Mar. Io te aricomando a lo sumo[11] Dio,
da poi che me lasi tanto sconsolata.
Tu vai a morire, o filgio mio,
io rimango trista adolorata.
Oimè, populo malvaso e rio,
como m'aviti tanto amaricata![12]
Portame, filgio, per Dio, con tego,
o tu te torna, e veni con mego.

C. O madre mia, io ve l'azo dito
che non me impazati[13] la mia passione.
Da voi so' stato ormai benedicto
quando pianzesti con tanto dolore.
Non credati, matre, che non sia aflitto
vedendote pilgare tanto dolore.
L'angelo Gabriele ve mandarò, o matre,
fin che mando Iohanne, mio caro frate.

Mar. Benedicote, filgio, da che fusti nato,
e lo late, che te de', o dolce amore;
benedico lo tempo, che t'azo afatigato,
quando te portai in Egipto con dolore.
O filgio mio, che me exsi[14] lo fiato,
et per grande dolgia se speza el core:
manda Iohanne, filgio, per mene,
quando serai in mezo de quelle pene.

Dito questo, cadeno Cristo e la Madre in terra, e Cristo se leva, e si entra per una altra porta, in Jerusalem. La MADALENA *e* MARTA *la pilgano a la sobrazatu,[15] e tornata ch'è in sé, Maria dice al popolo:*

Mar. O filgio mio tanto amoroso,
o filgio mio, dùe se' tu andato?
O filgio mio tuto gracioso,
per quale porta se' tu intrato?
O filgio mio assai deletoso,
tu sei partito tanto sconsolato!
Ditime, donne, per amore di Dio:
dov'è andato lo filgio mio?[16]

---

1 *Figlio*, e così, dopo, *voglio*, *figliola*, *doglia*. — 2 *Maestro*. — 3 *Farò*. — 4 *Ho*. — 5 *Atto*, e così, dopo, *lassa*, *lassare*, *afflitta*, *latte*, *mezzo* ecc. — 6 *Cresciuto*. — 7 *Piglierò*. — 8 *Vita*. — 9 *Piena*. — 10 *Se ne vanno*. — 11 *Al sommo*. — 12 *Amareggiata*. — 13 *Impacciate, impedite*. — 14 *Esce*. — 15 *Di sotto le braccia*. — 16 Cfr. a p. 27 il *Pianto della Madonna* di Iacopone.

Dal *Pianto delle Marie*

Gius. Io vengo per una gratia ademandare,
ad vui, Pilato, che no' vi scia esdingno,[1]
che pocza Cristo de croce schiovare;
pregove de questa gratia me far digno.
Istare lassú non è cosa onesta:
sapete, o Pilato, che domane è festa.
Pil. Io so' contento tale gratia fare,
poi che me nne pregi[2] tanto strectamente,
che poczi Cristo de croce schiovare;
penzeri non avere de nulla gente.
Domane è la festa nostra vera;
però te spaccia, va, fallo esta sera.
Mar. Josepe mio, or quanto ày tardato,
vidi ch'è morto lo mio filliolu Cristo,
et io, taupina,[3] t'ò pure aspectato
che me lo puni[4] nelle braccia presto,
et io doliosa me lu bascie un poco;
finché lo abraccie, ardo come foco.
G. Madonna mia, noll'ò prima saputo
la dura morte del tou filliolo caro,
ché io forria[5] innanti venuto
ad conparire in quisto caso amaro;
per mio Singnore sempre lu ò tenuto;
lasso, tipino[6] mi, che lu ò perduto!
M. Josepe mio, fa piano piano,
che non te lli acosti con quisto mantello.
Abi avertenzia alla bella mano:
omè, passata l'à quisto chiavello.[7]
Filliolu mio, como durare potisti
mintri chiovaro,[8] che non te muristi?
Vedete li chiovi, con que lu chiovaru
su nella croce, lo mio caro filliolu!
Omè, taupina, tucti li spontaro
che recepesse maiure flagellu![9]
Et io, Maria, che questo vedea,
per mezo il core me sse departea.
Fillio mio bello, gratioso et pio!
sempre viverò trista dolente.
O sacerdoti, o popolo rio,
morto m'avete el mio filliolo piacente!
Fillio, amortita è la tua bocca.
Per ciò nel core granne dolore me tocca.

V. D'Ancona, *Due Antiche Devozioni* nella *Riv. di Fil. rom*, II, — Id. *Origini del Teatro in Italia*; Torino, Loescher, — Torraca, *Il Teatro ital.* ecc. cit., — De Bartholomaeis, *Ricerche Abruzzesi* negli *St. di Filol. Rom.*

Notizie complementari. — Oltre le *Devozioni* e il *Pianto delle Marie*, ci restano non poche scritture del sec. XIV, in versi e in prosa, in dialetti non toscani, o piú o meno infiltrate di elementi dialettali. Tra le altre, in versi — poesie liriche umbre d'argomento religioso, anonime, e una profezia di Tommasuccio da Foligno (m. 1377), frottole e sonetti di Francesco di Vannozzo (v. p. 231), una cronaca e altre scritture in dialetto abruzzese di Buccio di Ranallo, un poemetto su i bagni di Pozzuoli e uno *De Regimine sanitatis* in dialetto napoletano, una parafrasi de' *Distici* di Catone (v. p. 76 e 80) fatta da Catenaccio de' Catenacci di Anagni (primo trentennio del sec.) —; in prosa un trattato *De Regimine rectoris* di Fra Paolino Minorita in dialetto veneziano, il *Libro di Theodolo* (o Tundalo, v. p. 304) e il *Trattato de' Ritmi volgari* di Gidino da Sommacampagna in dialetto veronese, una *Cronaca* romana, che racconta minutamente le vicende di Cola di Rienzo, la *Cronaca di Partenope*, attribuita a Bartolommeo Caracciolo, che va sino al 1382, ecc.

La prima delle poesie, che seguono, è tra i piú antichi esempi di *strambotti*. Porta con altre, nel codice, il titolo di *napoletana*, e sembra d'ori-

[1] *Non vi sia sdegno.* — [2] *Preghi.* — [3] *Tapina.* — [4] *Poni.* — [5] *Sarei.* — [6] *Tapino.* — [7] *Chiodo.* — [8] *Mentre inchiodarono.* — [9] Spuntarono i chiodi perché soffrisse maggiormente.

gine meridionale; ma la forma è in massima parte toscaneggiata. La seconda è una ballata anonima, d'intonazione, se non d'origine popolare.

Più che lo mele ài dolce la parola,
saggia e onesta, nobile e insegnata,
ài le bellezze della Camiola,[1]
Isotta la bionda, e Morgana la fata.
Se Biancifiori[2] ci fossi ancora,
delle bellezze la giunta è passata.
Sotto le ciglia porti cinque cose,[3]
amore e foco e fiamma e giglio e rose.

Io innamorai d'una fanciulla a Londa,
de' suo' vaghi occhi e della treccia bionda.
Ell'à i capelli suoi crespi e volanti,
con un colore angelico di perla,
e à i vaghi occhi e onesti sembianti
ch'a veder par una rosa novella:
il viso suo riluce più che stella:
tant'è negli atti amorosa e gioconda.
Ell'à el parlar del suo piacente viso
ch'a veder pare una rosa di spina,
e à un bocchin, che pare un paradiso;
riluce più che 'l sole da mattina.
Quest'è la dolze anima mia fina,
che avanza di biltà ogni gioconda.
Vanne, ballata, e porta la ghirlanda
a quella, ch'à nel cor lo dio d'amore:
pogliele in testa, e non dir chi ti manda
per onestà di lei e di mio amore:
dirai a lei ch'io son so' servidore:
deh, non si curi perch'io mi nasconda.

Buccio (o Boezio) di Ranallo n. ad Aquila di famiglia oriunda da Poppleto o Copplito, m. nel 1363, oltre la Cronaca *Delle cose dell'Aquila* (1352-1362), compose vari sonetti e una leggenda di S. Caterina (1330), in dialetto.

Dalla Cronaca *Delle cose dell'Aquila*

Non se tenea lu modo, che se solea tenere.
Lu di, che morea lu omo, faceanolo jacere
fin nell'altra domane, per più onore avere;
le castella invitava, che jessero a comparere.
Quando fo questa morte, 'n quell'ora, che moria,
in quell'ora medesima, all'Ecclesia[4] ne gia;
in quillo di vigilie quillo omo non avia,
non era chi guardarelu,[5] però se seppelia.
Una della gran pietate, che era delli ammalati,
erano delli parenti, che li erano mancati,
non era chi guardareli, aveano necessitati;
tre carlini[6] le femine chiedeano alli di passati:
fece Dio una grazia delle infermità corte:
che un di e due e tre, aviano male forte,
o quattro, allo più alto, chi era disposto a morte:
de acconciarese l'anima le genti steano accorte.
Era tanta pagura, che ogni omo tremava,
e la morte lu omo, ogni giorno, aspettava,
e, più che dellu corpo, dell'anima penzava;
e quando era sano e salvo, chi era savio, testava.[7]
Chi vedesse la prescia[8] a judici e notari,
che era, notte e giorno, delli testamentari!
Ipsi lo cognosceano, peteano[9] assai dinari;
et anco testimoni a trovare erano cari.

Il poemetto su i *Bagni di Pozzuoli* (*Nomina et virtutes Balneorum Puteoli* ecc.) è « piuttosto una parafrasi che un'esatta traduzione » di un poemetto latino di Pietro da Eboli (v. p. 3), il qual poemetto fu anche tradotto in prosa volgare.

[1] Camiola Turinga: v. Boccaccio, *De Cl. Mul.*, e Costanzo, *St. d. R. di Napoli.* — [2] Biancofiore: cfr. p. 336. — [3] *Cose.* — [4] *Chiesa.* — [5] *Lo guardasse.* — [6] Moneta. — [7] *Faceva testamento.* — [8] *Folla*, fr. *presse.* — [9] Lat. *chiederano.*

(xv) *De Tripergulis in vulgari*

Lo bagno, che Trepergule se dice per vulgaro,
unu laco custodilo, lu qual dissero Austraro,
per lo qual loco l'anime ad cielo trapassaro,
le quale da principio a lo inferno andaro;
per che Christo passao de li a lo inferno,
inde roppe le porte dell'Averno....
Chisto[1] bagno Treppergule à case dupplicate:
l'una se spoglian l'omini, l'altra dà sanetate,
chillo, che molto sudance, da piede gravetate
togllele, et dell'animo perde debeletate;
da lo stomaco caça[2] onne lamento,
et dà a lo corpo tutto sanamento.
Chi è pigro et chi è debele, chi povertate sente,
ad chisto bagno utile venga frequentemente;
lo quale le accidencia tucte toglie de mente,
et sano tornerràssende[3] con tucta la sua gente:
Christo, da cui vene onne salute,
ad tucti corpe, cha,[4] 'n ce dà salute.

Dal *De regimine sanitatis*

De bove e vacca giovene manduca con agliata;
saçe,[5] no meno valete la bona peperata;[6]
de mangiare gàvitate[7] de vacca inveterata
e de bove similiter, cridime sta fiata,
ca géneranno malo nutrimento:
poy te lo dixe,[8] fande[9] to talento.
De carne porcina, dicote, mangia sença rancora,
ch'est ben nutrebele, se te nde puni[10] a cura:
multo la tróvi semele a la humana natura,
tamen[11] de vierno mangiala, de state te nde adura;[12]
quando la mange, usa lo travagllo,
ca nce face profecto[13] sença fallo.
La carne de lo crapio[14] fa cocere con vino,
e poi securo mangialo de sera e de matino,
e se nde avisse assai, clama lu to vicino;
se vinire no vólence, eo no te vengo meno;
per lo to amore se me fai clamare,
eo vengo sença nullo ademurare.[15]
Porco salvagio e bufaro e cervi semeglianti
nutrimento grossissimo facino tucti quanti,
che a stomaco devele[16] serria folle et ausanti[17]
s'illo multo mandúcande; tale è troppo pesanti;
senterràude gran danno manifesto,
et eo da modo dicollo[18] e protesto.

Catenaccio, com'egli stesso dice chiamarsi (*Catanacio, Catenaço*), parafrasò i distici di Catone in 155 strofe di quattro alessandrini monorimi e di due endecasillabi rimati fra loro, per invito di un messer Guarnazzone.

(st. 3-4) Vellia et sci' solicitu[19] a ciò, que se convene:
non essere dormelliusu, ne pird'a fare bene;
ca lu tropp' repusu le vitia mantiene,

---

[1] *Questo.* — [2] *Caccia.* — [3] *Se ne tornerà.* — [4] *Qua.* — [5] *Sappi.* — [6] *Peverata.* — [7] *Evita.* — [8] *Dissi.* — [9] *Fanne.* — [10] *Ne poni.* — [11] Lat. *tuttavia.* — [12] *Astieni.* — [13] *Profitto.* — [14] *Caprio.* — [15] *Tardanza.* — [16] *Debole.* — [17] *Temerario.* — [18] *Da mo', da ora, lo dico.* — [19] *Sii sollecito.* Il testo ha *solicitu* e così ordinar. adopera la *u* per la finale, che ne' dialetti meridionali ha suono medio poco determinato tra *o* e *u*. Dall'ultimo v. tolgo *soa*, che lo allunga d'una sillaba.

et per la negligenzia, spissu damai`[1] ne vene.
Ad multi savii dicere agio odito:
chi truppo[2] dorme lu temp' a perdito.
Perciò prima virtute la pone,[3] in soa scritura:
de la lengua destrengere poneteci mesura,
ca quillo è de Deo prossimo, et à bona ventura,
ca sempre sa tacere ser' como vol mesura.
Ha l' anima e ha lo corpo de reo stato
chi de la lengua non è amesurato.

Fra Paolino Minorita, n. a Venezia, vissuto tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV, oltre il trattato in dialetto, compilò in latino una cronaca dalle origini del mondo ai suoi tempi. Il trattato, diviso in 3 parti, discorre del governo di sé stessi, della famiglia e della cosa pubblica.

Dal *De regimine rectoris*

(LVIII) En la ystoria de Balaam et Josaphat se dise ke ad un re nascé un fiol e li miedhesi[4] dè consejo ke desfin[5] a .X. anni el fosse tegnudo recluso k'el no vedesse luxe, altra guisa[6] el perderave la vista. Fatto ço, en cavo[7] de li .X. anni ordenà lo re ke tute cose pretiose e plexevole li fosse mostrade per veder qual li plaserave plu. Veramente per una beffa fo dicto le femene, ke era là, k'elle avea nome demonii, ke tenta li homeni. E poi ch'el fante ave vezudho[8] oro, arçento, piere preciose, riche vestimente, carete[9] regal cum cavalli nobelissimi, el dise ke li demonii ke tentava i omini li plaxeva sovra tute cose.

Gidino di Sommacampagna viveva ancora nel 1382. Il suo trattato è condotto su quello di Antonio da Tempo (v. p. 231).

Item nota che li soneti simplici e consueti sono encroxati[10]: et ànno duy piedi, e due volte.

E li quattro primi versi fanno lo primo piede de lo soneto, e sono encroxati: videlicet[11] che lo primo e lo quarto verso sono consonanti[12] e lo secondo e lo terso verso sono consonanti, e sono differenti in consonancia da lo primo e da lo quarto verso: si come appare ne lo sopradito soneto.

E li quatro sequenti versi, videlicet lo quinto, sexto, septimo et octavo versi fanno lo secondo piede de lo soneto, e sono incroxati come sono li quatro primi versi: videlicet che lo quinto e lo octavo versi sono consonanti con lo primo e con lo quarto verso: e lo sexto e septimo verso sono consonanti con lo secondo e con lo terzo verso, si come appare ne lo sopraditto soneto.

E li tri[13] sequenti versi, videlicet lo nono, decimo et undecimo versi fanno la prima volta de lo soneto. E quanto pertene a lo presente soneto ee da notare che le consonancie de le volte sono differente da le consonancie de li piedi, e sono de due consonancie: videlicet che lo nono e lo undecimo e lo terciodecimo versi sono de una consonancia, si come appare ne lo sopraditto soneto.

E li tri ultimi versi, videlicet lo duodecimo, terciodecimo e quartodecimo versi fanno la seconda volta de lo soneto, e sono consonanti con la prima volta: videlicet che lo duodecimo e lo quartodecimo verso sono consonanti con lo decimo verso, e lo terciodecimo verso ee consonante con lo nono e con lo undecimo verso, si come ee ditto.

Item nota che ne le volte de li dicti soneti simplici sono algune differencie ne le consonancie de li versi, per che algune volte sono de de[14] consonancie, et algune sono de tre consonancie, differentemente divise e poste ne li ditti soneti.

---

[1] Damaiu, dannaggio *danno*. — [2] *Troppo*. — [3] Catone. Cfr. p. 80. — [4] *Medici*. — [5] *Infino*. — [6] *Altrimenti*. — [7] *In capo*. — [8] *Ebbe veduto*. — [9] *Carrette*. — [10] *Incrociati*. — [11] Lat. ossia, cioè. — [12] Rimano fra loro — [13] *Tre*; il primo terzetto. — [14] *Due*.

La *Cronica romana* comincia dal 1327 e pare fosse condotta sino alla venuta di Carlo IV imperatore a Roma; ma parecchi capitoli mancano in fine, e parecchi qua e là. Al cap. XVIII comincia la narrazione de' fatti di Cola di Rienzo, che, nell'ediz. del 1631, fu divisa in due libri di 63 capitoletti.

Dalla *Vita di Cola*

(I, I) Cola di Rienzo fò de vasso lennajo.[1] Lo patre sio[2] fò Tavernaro: habbe[3] nome Rienzo. La matre habbe nome Matalena, la quale vivea de' panni lavare e d'acqua portare. Fò nato ne lo Rione de la Reola; sio havitatio[4] fo canto de Fiume, fra li Mulinora nella via, che va a la Reola, dereto de Santo Tomao,[5] sotto lo Tempio de li Judei. Fò da soa joventutine nutricato de latte de Eloquentia, bono Gramatico, megliore Rettuorico, Autorista[6] bravo. Deh como e quanto era veloce leitore.[7] Moito[8] usava Tito Livio, Seneca, Tullio, e Balerio Massimo: molto li delettava le magnificentie de Julio Cesare raccontare. Tutta la die si speculava negl'intagli de marmo, li quali iaccio[9] intorno Roma. Non era aitri che esso, che sapesse lejere li antichi Pataffii.[10] Tutte le scritture antiche volgarizzava: queste fiúre[11] de marmo justamente interpretava. Oh como spesso diceva: — Dove suoco[12] quelli buoni Romani? Dove ene loro summa Justitia? Poteramme trovare in tiempo, che questi fiuriano! Era bell'homo. Questo fò Notario. Accadde che uno sio frate fò acciso, e non ne fò fatta vennetta de sea morte; non lo poteo ajutare; pensao longamano vennicare lo sangue de sio frate. Pensa longamano addirizzare la Cittade de Roma male guidata: perciò procacciao e gio in Avignione per Ammasciatore a Papa Chimento[13] da parte de li tredici buoni homini de Roma. La sua diceria fò si avanzarana e bella, che subito habbe namorato Papa Chimento: moito ammira Papa Chimento lo bello stile della lengua de Cola. Ciasche die[14] vedere lo vole. All'hora se destenne[15] Cola, e dice, che li Baroni de Roma soco derobbatori de strade. Essi consiento[16] le homicidia, le robbarie, le adulteria, e onne male. Essi voco[17] che la loro Cittate jaccia desolata. Moito concepeo lo Papa contro li potienti. Puoi, a richiesta de Missore[18] Juvanni della Colonna Cardinale, venne in tanta desgrazia, e 'n tanta povertate, e 'n tanta infermitate, che poca differentia era de jire[19] a lo spedale con sio juppatello[20] aduosso. Stava a lo sole come biscia. Ma chi lo puse in vasso, quello stesso l'inalzao; ciene (*ciò ene*) Missore Juvanni della Colonna lo remise denanti a lo Papa. Tornao 'n gratia; fò fatto de la Cammora[21] de Roma. Habbe gratia e beneficia assai. A Roma tornao molto allegro. Fra li dienti[22] minacciava.

Dalla *Cronica di Partenope*

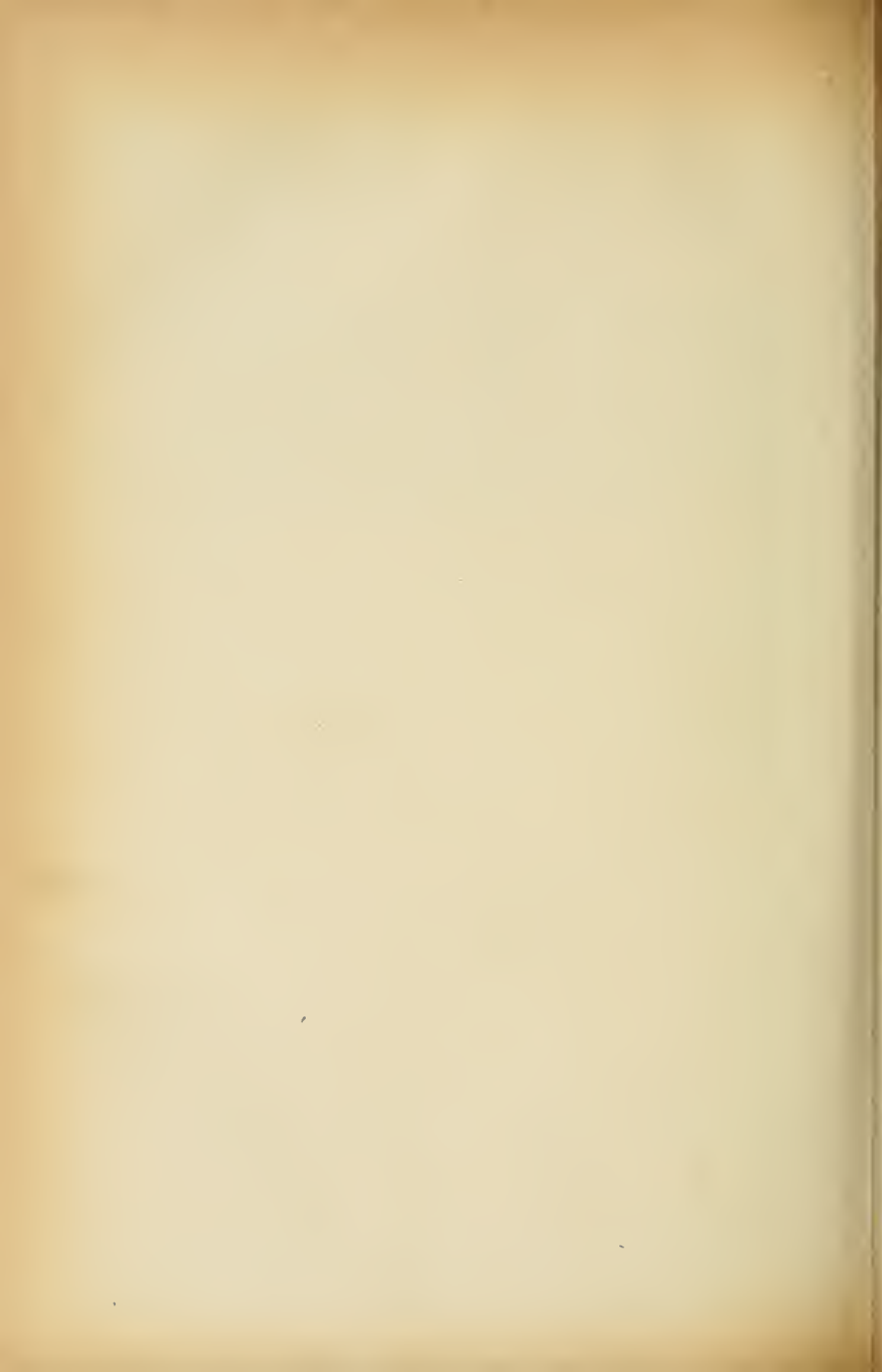
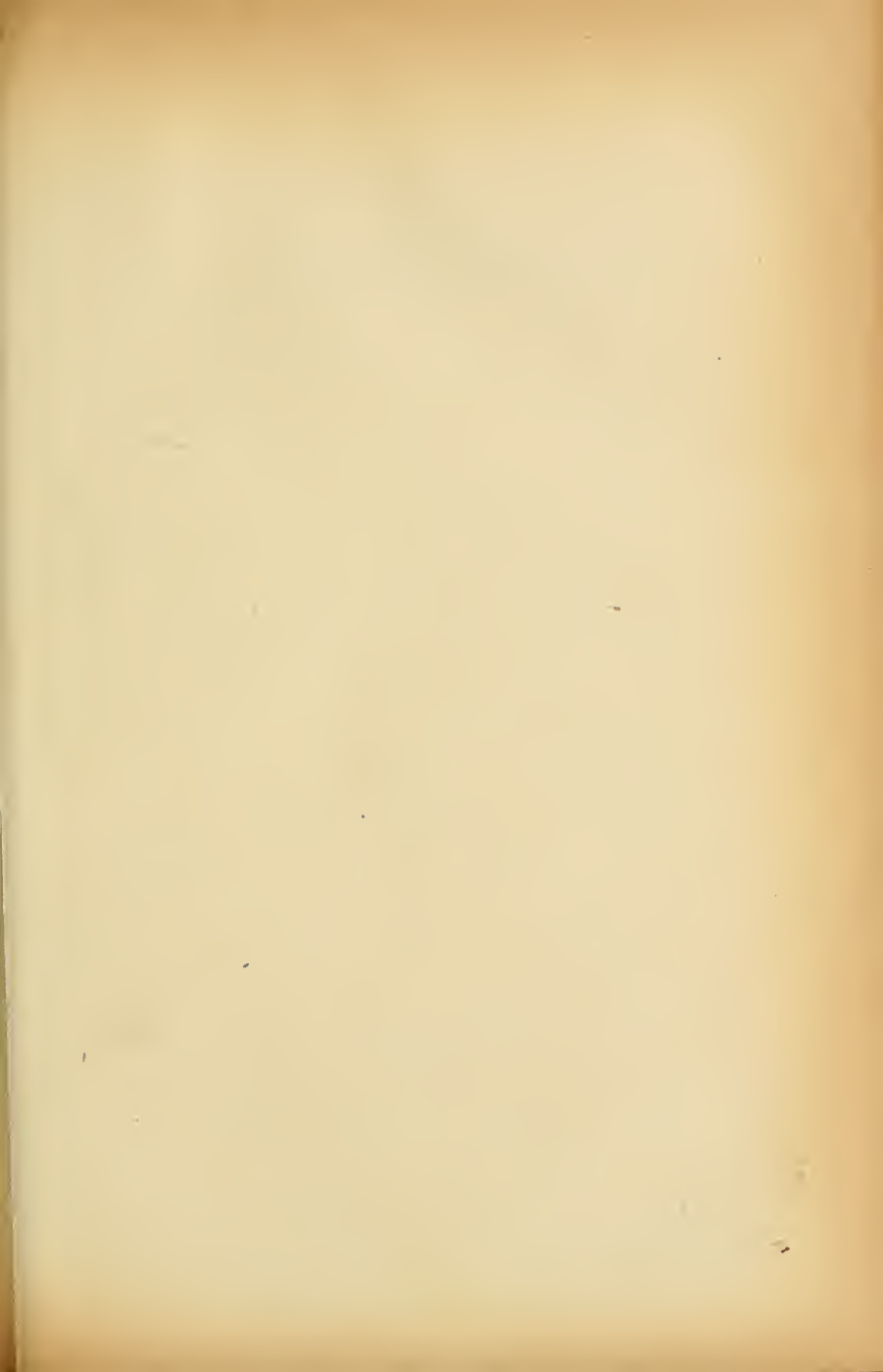
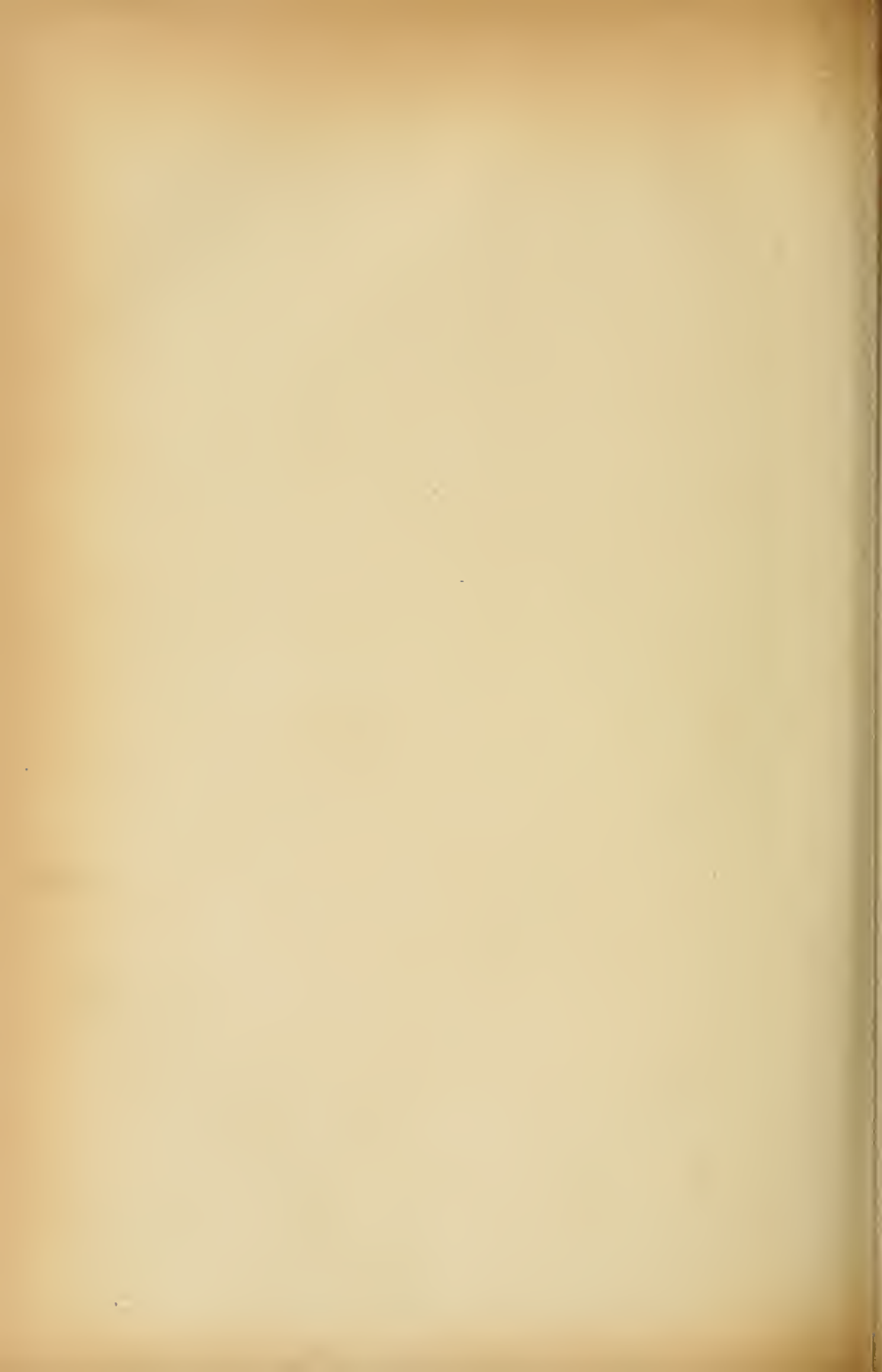
Come a la porta Nolana (Virgilio) fe' fare due teste, che significavano augurii. In ne la entrata de la dicta cità sopra a la porta Nolana, succedendo[23] ad ipso le mirabili influentie de li dicti pianeti, fé mirabilmente edificare ed iscolpire doi teste humane per sino a lo pecto di marmore, l'una de homo allegro, che rideva, e l'altra di donna trista, che piangeva, avendo diversi augùri et effetti; se alchuno homo intrava a la dicta cità per obtinere alcuna grazia, et per spazzare[24] alcuna sua facenda, et casualmente declinava la sua mirata[25] da lo lato de la porta dove stava lo homo, o la imagine, che rideva, consequitava bono augurio, e tutto suo desiderio haviva bono effetto, et tutte sue facende; se declinava la sua intrata al lato de la porta dove era la testa, che piangea, ogni male, et niuno spacciamento íllo avea in nelle sue facende.

Come consacrò lo ovo allo Castello dell'Ovo donde pigliò lo nome. Era in nel tempo de lo dicto Virgilio ono castello edificato dentro mare sopra uno scoglio, come per fine mo[26] è, el quale se chiamava lo Castello Marino o vero di mare; indell'opera di lo quale castello Virgilio dilectandose, con sue arte consacrò uno ovo, el primo che fe' una gallina; lo quale ovo posse dentro una carrafa, per lo più astritto[27] forame de la dicta carrafa, la quale carrafa et ovo fe' ponere dentro una gagia[28] di ferro sottilissimamente lavorata, et la dicta gabia, la quale conteneva la carrafa et lo ovo, fe'

[1] *Basso lignaggio.* — [2] *Suo.* — [3] *Ebbe.* — [4] *Abitazione.* Cfr. p. 95, n. 5. — [5] *Tommaso.* — [6] Versato nel diritto canonico. — [7] *Lettore.* — [8] *Molto.* — [9] *Giacciono.* — [10] *Epitaffi.* — [11] *Codeste figure.* — [12] *Sono.* — [13] *Clemente.* — [14] *Ogni giorno.* — [15] *Distende.* — [16] *Consentono.* — [17] *Vogliono.* — [18] *Messere.* — [19] *Andare.* — [20] *Giubberello.* — [21] *Camera.* — [22] *Denti.* — [23] *Secondandolo.* — [24] *Spacciare.* — [25] *Sguardo.* — [26] *Finora.* — [27] *Stretto.* — [28] *Gabbia.*

ligare, o appendere, con alchune lamine de ferro, de sotto uno travo de cerqua,[1] che stava appoggiato per traverso alle mura de una camarella, facta studiosamente per questa casone,[2] et con gran diligentia et solemnità, la fe' guardare in nella dicta camerella, in loco secreto et sicuro de bone porte, et chiavature di ferro. Imperocchè da quello ovo, da lo quale lo castello pigliò il nome, pendevano tutti li fati del castello. Li antichi nostri tennero che dall'ovo pendevano li fati et la fortuna del Castello Marino o vero lo Castello dovia durare tanto, quanto lo ovo se conservava così guardato.

V. Carducci, *Cantilene e ballate* cit., — Capasso, *Fonti della Storia napolit.* nell'*Arch. stor. napol.*, I. — Comparetti, *Virgilio nel M. E.*, II, — Ferrari, *Bibl. di lett. popol. italiana*; Firenze, 1882, — Gluliari, *Il Libro di Theodolo* e il *Tratt.* di Gidino nella *Scelta di Cur. lett.* del Romagnoli, — Mazzatinti, *Un profeta umbro*, nel *Propugnatore*, XV, — Id. *Poesie eugubine* e *Poesie popol. religiose* nella *Scelta. di Cur. lett.*, — Miola, *Le Scritture in volgare de' primi tre secoli*, della Bibl. Naz. di Napoli, nel *Propugnatore*, XI-XVII, — Mussafia, *Il de Regim. Rect.*; Vienna, — Id. *La leggenda di S. Caterina* e il *De regim. sanitatis*, *Mittheilungen aus Romanischen Handschriften* I e II; Vienna, — Pèrcopo, *Quattro poemetti sacri de' sec. XIV e XV* nella *Scelta di Cur. lett.*, — Id. *I Bagni di Pozzuoli* nell'*Arch. St. nap.*, XI, 4, — la *Cronaca* di B. di Ranallo (cfr. uno studio del De Lollis, nel *Bullettino dell'Istit. Stor. Ital.*) e la *Cronaca romana* nelle *Antiquitates Ital. M. Aevi* del Muratori, — *Vita di Cola di Rienzo*; Bracciano, 1631, — La stessa ammodernata da Z. Re, Forlì, 1828; Firenze, Le Monnier.

[1] *Quercia.* — [2] *Cagione.*

FRANCESCO TORRACA

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

Vol. I - Parte III - Sec. XV

SECOLO XV

Risorgimento della cultura classica. — Lo studio della letteratura latina, quantunque ristretto a pochi scrittori, e l'uso del latino comunque scorretto, non eran mai cessati interamente in Italia, nemmeno ne' secoli più oscuri del Medio Evo: però la tendenza ad accrescere le scarse cognizioni, che si avevano delle letterature classiche, a rinnovare le forme di esse, a scrivere il latino con eleganza, a imitare i classici, cominciata veramente a manifestarsi negli scritti di Albertino Mussato di Padova (1261-1329), di Ferreto de' Ferreti di Vicenza (1297-1337) e di altri, diventò fortissima per opera del Petrarca e del Boccaccio. Seguí, negli ultimi trent'anni del secolo xiv e ne' primi del xv, un gran lavoro di indagini, di interpretazione, di emendazione, principalmente a Firenze, nel quale periodo si segnalarono Luigi Marsigli (m. 1394), Coluccio Salutati (1331-1406), Niccolò Niccoli (1364-1437), Palla Strozzi (1372-1462) fiorentini, Ambrogio Traversari di Portico (1386-1439) ecc. Contribuirono molto ad allargare la cultura l'insegnamento del greco, ripreso, trentasei anni dopo Leonzio Pilato, da Emanuele Crisolora, nello studio fiorentino (1396), e la dimora in Italia di dotti greci, venuti o per ragioni private, come Giovanni Argiropulo, e Giorgio da Trabisonda (1395 - 1484), o per il concilio di Ferrara del 1438, come Giorgio Gemisto detto *Pletone* e il Bessarione (1395-1472), o dopo la caduta di Costantinopoli (1453), come Costantino Lascaris (m. 1493?). Parecchi Italiani andarono in Grecia, sia per studiarvi la lingua greca, sia per raccoglier vi codici di opere antiche, come Guarino Veronese (1370-1460), Giovanni Aurispa di Noto (1369-1460?), Francesco Filelfo di Tolentino (1398-1481). — I papi e i principi, specialmente

Eugenio IV e Niccolò V, Alfonso d'Aragona, Federigo d'Urbino, i Medici fecero a gara a raccogliere intorno a sè gli eruditi, a proteggerli, a incoraggiare i loro studi.

Nel secondo periodo del Risorgimento, moltissimi scrissero, procurando di rinnovare le forme letterarie antiche e lo spirito stesso della cultura classica, in latino non solo corretto, ma elegante, e, al tempo stesso, con originalità o novità di idee. I principali, che si sogliono distribuire in tre gruppi — fiorentino, romano e napoletano — furono Leonardo Bruni di Arezzo (1369 1444), Poggio Bracciolini di Terranova (1380-1459), Giannozzo Manetti di Firenze (1396-1459) e più tardi Angiolo Poliziano (1454-1494) — Lorenzo Valla di Roma (1406-1457), Flavio Biondo di Forlì (1388-1463), Enea Silvio Piccolomini di Corsignano, che fu poi papa Pio II (1405-1464), Bartolommeo Sacchi di Piadena, detto il *Platina* (1420-1481) — Antonio Beccadelli di Palermo, detto il *Panormita* (1394-1471), Bartolommeo Fazio della Spezia (m. 1457), Giovanni Pontano di Cerreto (1426-1503) ecc. Superarono tutti per originalità, per vivacità, per eleganza, il Poliziano e il Pontano, che « maneggiarono il latino come lingua viva, facendogli dire tutto che volevano ».

Arco trionfale di A. d'Aragona nel Castelnuovo di Napoli. (Fot. Sommer).

A Ferrara Guarino Veronese, a Mantova Vittorino Rambaldoni da Feltre (1378-1446) fondarono scuole fiorenti. L'Acca-

demia fiorentina o *platonica*, promossa da Cosimo il Vecchio, e di cui fu capo Marsilio Ficino (1433-1499), s' occupò principalmente di filosofia; ne facevan parte Cristoforo Landino (1424-1504), Leon Battista Alberti (1404-1472), piú tardi Giovanni Pico della Mirandola (1463-1474): alle riunioni assistettero anche Lorenzo de' Medici e il Poliziano. — L'Accademia romana, fondata da Pomponio Leto (m. 1498), si occupò principalmente di archeologia; la napoletana, fondata dal Panormita, (detta prima *alfonsina*, e *pontaniana* da quando ne divenne capo il Pontano), principalmente di letteratura: raccolse i migliori ingegni del Regno.

Albertino Mussato visse dapprima copiando libri; poi, segnalatosi come avvocato, sostenne parecchie ambascerie. M. esule a Chioggia. Compose la storia *Augusta*, in 16 libri, nella quale trattò *De Gestis Henrici VII*: altri 8 libri in prosa narrano i fatti avvenuti in Italia dopo la morte di Arrigo, sino al 1317, e 3 in versi le turbolenze di Padova e come di essa diventò signore Cangrande della Scala. Tra le sue opere poetiche è celebre la tragedia *Ecerinis*, in cinque atti. — *Ferreto de' Ferreti*, notaio, scrisse in prosa una *Historia*, in 7 libri, dell' Italia in generale, di Vicenza e di Padova in particolare, da Federigo II al 1318; in verso eroico un *Carmen* in 4 libri a lode di Cangrande, nel quale imitò l' *Ecerinis* del Mussato.

Coluccio Salutati.
(Bibl. Laurenziana, Cod. Strozziano).

Luigi Marsigli (n. 1330?) agostiniano, maestro in teologia, raccolse intorno a sé la gioventú fiorentina: alle sue conversazioni assistevano il Niccoli, il Salutati ed altri. Commentò in italiano la canzone *Italia mia* del Petrarca, suo amico. — *Coluccio Salutati* fu cancelliere del Comune

(1375). Ammiratore di Cicerone e del Petrarca, si studiò d'imitarli. Raccolse moltissimi codici (dicono 800), che collazionava con diligenza: fece « alcune correzioni alle epistole famigliari di Cicerone ed a quelle ad Attico »: dubitò dell'autenticità delle tragedie attribuite a Seneca. Scrisse opere mitologiche (*De laboribus Herculis*), filosofiche (*De fato et fortuna* ecc.), politiche (*De Tyranno* ecc.), poetiche (egloghe, un poema su la guerra mossa da Pirro ai Romani). Furono soprattutto lodate le sue *epistole*. — *Niccolò Niccoli* spese quanto possedeva e si coprí di debiti per comperare codici, de' quali si dice avesse messi insieme 800, che lasciava liberamente studiare da chiunque volesse: buona parte di essi furono il primo nucleo della biblioteca Laurenziana. Egli e *Palla Strozzi* riformarono, nel 1314, lo studio fiorentino. — *Ambrogio Traversari*, generale de' Camaldolesi (1431), fece molti viaggi, che descrisse nell' *Hodaeporicon*: tradusse dal greco le *Vite de' Filosofi* di D. Laerzio e opere de' padri della chiesa. Anche presso di lui, nel convento degli Angioli, solevano riunirsi i dotti. Fu « l'anima del concilio » trasferito da Ferrara a Firenze nel 1439.

Emanuele Crisolora insegnò prima in Costantinopoli, sua patria, dove, pare, fu maestro di Guarino veronese. Nel 1396, specialmente per opera del Salutati, del Niccoli e dello Strozzi, fu invitato a insegnare in Firenze. Ripartí dall'Italia probabilmente nel 1402; vi ritornò nel 1407 e nel 1410. M. a Costanza nel 1415. Suoi discepoli, oltre Guarino, furono Leonardo Bruni, il Poggio, il Manetti, lo Strozzi, il Traversari. — *Giovanni Argiropulo* insegnò in Firenze dal 1456; piú tardi a Roma. M., si crede, dopo il 1489. Tradusse e commentò parecchie opere di Aristotile. — *Giorgio da Trabisonda* o Trapezunzio, n. a Candia, venuto in Italia verso il 1420, insegnò a Vicenza, a Venezia, a Roma. Niccolò V lo nominò suo segretario e l'incaricò di parecchie traduzioni: ma poi lo costrinse a lasciare Roma. Fu anche segretario di Callisto III e di Pio II. Insegnò di nuovo in Venezia (1459). M. a Roma. Tradusse opere d'Aristotile, di Platone, di Tolomeo, di Demostene, di padri della chiesa ecc. — *Giorgio Gemisto*, ch'era stato maestro del Bessarione, venuto in Italia pel concilio di Ferrara, indusse Cosimo de' Medici a promuovere lo studio della filosofia platonica, che egli sosteneva contro l'aristotelica: lo contraddissero Giorgio da Trabisonda e *Teodoro Gaza*. — Questi, n. a Tessalonica, insegnò a Ferrara nel 1448: poi stette in corte di Niccolò V e di Alfonso d'Aragona, passò gli ultimi anni in una badia presso Policastro: morí, probabilmente, nel 1478. Tradusse opere di Aristotile, di Teofrasto, di Dionigi d'Alicarnasso ecc. e parecchie cose dal latino in greco. — Il *Bessarione*, n. a Trabisonda, fu arcivescovo di Nicea; venuto al concilio di Ferrara, adottò le opinioni de' Latini contro i Greci: da Eugenio IV fu nominato cardinale. Difese Platone contro G. da Trabisonda e il Gaza. Tenne uffizi importanti, e per poco non diventò papa. M. a Ravenna. — *Costantino Lascaris*, di Costantinopoli, stette prima a Milano presso Francesco Sforza; poi insegnò a Napoli, e infine a Messina, dove restò sino alla morte. La sua grammatica greca fu il primo libro greco stampato in Italia (Milano, 1476).

Guarino Veronese a 25 anni risolse andare in Grecia per apprendervi il greco. Insegnò a Firenze dal 1408 al 1414, poi a Venezia, a Verona (1420) e, infine, a Ferrara (1429), dove morí. Fu maestro di Leonello d'Este (che favorí gli studi) e di molti, che poi furono valenti letterati (tra cui l'ungherese Giovanni di Cisinge, o *Janus Pannonius*, e l'inglese Roberto Fleming). Tradusse Plutarco, Strabone ecc. Suo figlio Battista insegnò anch'egli con molta efficacia. — *Giovanni Aurispa* dimorò parecchi anni a Costantinopoli: tornato, insegnò a Firenze, a Bologna, a Ferrara (1428). Fu segretario di Eugenio IV e di Niccolò V: passò gli ultimi anni in Ferrara. — *Francesco Filelfo*, giovane ancora, insegnò a Padova e a Venezia (1419): andato in Grecia, vi studiò il greco e vi raccolse molti codici. Nel 1429 andò ad insegnare a Firenze, e vi lesse Dante. Vi ebbe aspre contese col Niccoli: per essere avversario di Cosimo, dovette fuggire. Trovò protezione a Milano presso Filippo M. Visconti, e poi, presso Francesco Sforza: cantò quest'ultimo in un poema di 24 libri (ne restano 10, inediti). Nel 1474 fu chiamato a Roma per insegnarvi filosofia: nel 1481 accettò da Lorenzo de' Medici la cattedra di greco in Firenze. Morí poco dopo. Scrisse anche epigrammi (*De Jocis et Seriis*), satire, le tre prime parti di un *Liber de exilio*, orazioni, epistole ecc.

Sepolcro di Leonardo Bruni. (Fot. Alinari).

Leonardo Bruni studiava leggi in Firenze: ma, andatovi il Crisolora, si dette allo studio del greco. Chiamato a Roma per opera di Poggio Bracciolini (1405), vi fu nominato segretario apostolico, e serví parecchi papi. La repubblica di Firenze lo scelse a segretario, la prima volta nel 1410, poi nel 1427: tenne questo uffizio sino alla morte. Tradusse parecchie opere di Platone (l'*Apologia* di Socrate, il *Fedone*, il *Critone*, il *Gorgia*, il *Fedro*) e di Aristotile (l'*Etica*, la *Politica* ecc.), di Plutarco, di Senofonte, di Demostene ecc. Scrisse in 12 libri la storia di Firenze dalle ori-

gini al 1404, alla maniera classica, ma purgandola delle leggende: due libri *de Bello Punico* ecc. ed epistole, tra le quali è notevole quella diretta a Biondo Flavio, in cui afferma la lingua italiana esser derivata dal latino *rustico*. — *Poggio Bracciolini*, discepolo del Crisolora, andato a Roma, vi fu nominato scrittore delle lettere pontificie (1402 ?). Viaggiò molto: fu al concilio di Costanza (1416), dove assistette alla morte di Girolamo da Praga, in Germania, in Inghilterra, e scoprì molte opere di scrittori antichi (Cicerone, Silio Italico, Quintiliano, Lucrezio, Plauto, Petronio, Valerio Flacco, Ammiano ecc.). Tenne poi l'uffizio di segretario della curia e (1453) quello di segretario della repubblica fiorentina. Ebbe fiere contese col Filelfo e col Valla. Scrisse epistole, dialoghi su vari argomenti, novelle (*Liber Facetiarum*), una storia di Firenze in 8 libri (1350-1455) ecc. — *Giannozzo Manetti*, discepolo di Ambrogio camaldolese, sostenne molte ambascerie (ad Alfonso d'Aragona, a Francesco Sforza, a Eugenio IV ecc.) e fu lodatissimo per le sue orazioni. Costretto a lasciare Firenze, fu accolto benevolmente da Niccolò V, che, più tardi, lo nominò suo segretario; meritò anche la protezione di Alfonso d'Aragona. Morì a Napoli. Seppe il greco e l'ebraico; tradusse il *Salterio*, il *N. Testamento* e opere di Aristotile; scrisse una storia di Pistoia, le Vite di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Niccolò V, di Socrate, di Seneca ecc. — *Lorenzo Valla*, di famiglia oriunda da Piacenza, discepolo del Bruni e dell'Aurispa, insegnò eloquenza in Pavia e in altre città. Stette poi presso Alfonso d'Aragona (1435-42), che lo nominò suo segretario, e, dopo breve dimora a Roma, donde dovè fuggire per il suo libro *De Donatione Costantini*, tornò a Napoli e v'insegnò e vi ebbe contese col Fazio e col Panormita. Dopo l'elezione di Niccolò V (1447), poté tornare a Roma. Per incarico di Niccolò tradusse Tucidide. Fu poi segretario della curia e canonico lateranense. Oltre l'opera su la donazione di Costantino, che egli dimostrò falsa, compose 3 libri *De voluptate et vero bono*, uno *De libero arbitrio* (pei quali fu accusato come epicureo ed eretico), 6 libri *Elegantiarum latinae linguae*, la propria *Apologia*, 3 libri de' fatti di Ferdinando padre di Alfonso I ecc. Tradusse l'*Iliade* in prosa. — *Biondo Flavio* (o Flavio Biondo) segretario di Eugenio IV, di Niccolò V, di Calisto III e di Pio II, scrisse 3 libri *Romae Instauratae*,

Poggio Bracciolini.
(Fot. Alinari).

e 10 *Romae triumphantis*, in cui trattò di archeologia e di storia, un' opera storico-geografica *Italiae Illustratae*, tre decadi e il primo libro della quarta decade *Historiarum ab inclinatione Romanorum*, un libro *De Origine et Gestis Venetorum* ecc. Contro il Bruni, sostenne una sola essere stata la lingua del popolo e degli scrittori latini. — *Enea Silvio Piccolomini* fu segretario di parecchi cardinali, di Felice V, dell' imperatore Federigo III: nominato cardinale da Callisto III, diventò papa nel 1458. Scrisse la famosa novella *De duobus amantibus Euryalo et Lucretia*, 2 libri intorno al concilio di Basilea, una storia della Boemia, un' opera storico-geografica non compiuta su l' Europa, 12 libri di *Commentari* (1405-1463) ecc. — Il *Platina* fu condotto a Roma dal cardinale Francesco Gonzaga: per sospetto di aver congiurato con altri contro Paolo II, fu imprigionato con parecchi colleghi dell' accademia romana (1468). Sisto IV lo nominò bibliotecario della Vaticana. Scrisse le *Vite de' pontefici romani* sino a Paolo II, una storia di Mantova, la vita di Vittorino da Feltre, dialoghi, trattati ecc. — Il *Panormita*, dopo avere studiato a Bologna, stette al servizio di F. M. Visconti, insegnò a Pavia, infine fu segretario di Alfonso I e di Ferdinando I di Napoli. Scrisse una raccolta di epigrammi (*Hermaphroditus*), *Dicta et facta Alphonsi*, *Alphonsi regis triumphus* ecc. — *Bartolommeo Fazio* visse molti anni alla corte di Alfonso I, del quale narrò le imprese in 10 libri, e per incarico del quale tradusse Arriano. Scrisse anche *De viris illustribus* e la storia della guerra di Chioggia (1377). — *Giovanni Pontano* entrò nel 1447 al servizio di Alfonso I; fu poi segretario di Ferdinando I. Compose 6 libri *De bello neapolitano* (la guerra tra Ferdinando e Giovanni d'Angiò), i trattati *De Obedientia*, *De Liberalitate*, *De Magnificentia*, *De Prudentia*, *De Sermone*, *De Aspiratione* ecc., dialoghi (*Charon*, *Antonius*, *Actius*, *Aegidius*, *Asinus*), poemi, didattici e descrittivi (*De stellis*, *Meteororum*, *De Hortis Hesperidum*), la *Lepidina*, divisa in 7 *pompe* (nella quale nereidi, driadi, oreadi ecc. de' dintorni di Napoli, festeggiano le nozze del Sebeto con

Marsilio Ficino.
(Fot. Alinari).

Partenope, 5 egloghe e molte poesie liriche (*Hendecasyllaborum* lib. 2, *Tumulorum* lib. 2, *Neniae*, *Amorum* lib. 2, *De Amore Coniugali* lib. 3, *Versus Lyrici*, *Eridanorum* lib. 2, *Epigrammata*, *De Laudibus divinis*).

Vittorino da Feltre, veronese, dopo aver insegnato per poco a Padova e a Venezia, passò il resto della sua vita a Mantova, dove, chiamato dal marchese G. F. Gonzaga, educò i figli di lui, Federigo di Montefeltro e moltissimi altri. È ritenuto il fondatore della pedagogia moderna. — *Marsilio Ficino*, mercè la protezione di Cosimo de' Medici, si dedicò allo studio di Platone, del quale tradusse e spiegò pubblicamente le opere. A 42 anni si fece prete. Visse sempre a Firenze. Lavorò molto a tentar di mettere d'accordo la filosofia platonica e il Cristianesimo. Scrisse la *Theologia platonica* in 18 libri, *De Religione Christiana*, ecc.

V. Bartoli, *I precursori del Rinascimento*; Firenze, Sansoni, — Burckhardt, *La Civiltà nel secolo del Rinascimento* (trad. Valbusa); id. id., — Carducci, *Delle poesie latine di Ludovico Ariosto*; Bologna, Zanichelli, — Cipolla, *Studio su Ferreto de' Ferreti*, nel *Gior. Stor. d. Lett.*, — Fiorentino, *Il Risorgimento filosofico del Quattrocento*; Napoli, — Gregorovius, *Storia della Città di Roma* (trad. ital.; Venezia, 1875), — J. Addington Symonds, *Renaissance in Italy*; Londra, — Invernizzi, *Il Risorgimento*; Milano, Vallardi. — Mehus, *Ambrosii Camaldulensis Epistolae*; Firenze, 1769. — Novati, *Nuovi studî su A. Mussato*, nel *Gior. Stor. d. Lett.*, — De Rosmini, *Vita e disciplina di Guarino Veronese*; Brescia, 1806, — Id. *Vita e disciplina di Vittorino da F.* ecc.; Bassano, 1801, — Id. *Vita di Francesco Filelfo*; Milano, Mussi, 1808. — Sabbadini, *Guarino veronese e il suo epistolario*; Salerno, 1885; — Id. *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti*, nel *Giorn. Stor. d. Lett.*, — Id. *Le scoperte dei cod. lat. e greci ne' sec. XIV e XV*; Firenze, Sansoni. — Shepherd, *Vita di Poggio Bracciolini* (trad. Torelli); Firenze, 1825. — Soldati, *I. I. Pontani carmina*; Firenze, Barbera, — Id. *La poesia astrologica nel Quattrocento*; Firenze, Sansoni, — Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*; Napoli, Morano, — Wesselofski *Op. cit.*, — Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*; Firenze, Le Monnier, vol. I, — Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Altherthums*; Berlino, (trad. ital. del Valbusa; Firenze, Sansoni), — Mignini, *La Epist. di F. Biondo De locut. romana*, nel *Propugnat.*, 1890 — Monnier, *Le Quattrocento*; Paris ecc.

La letteratura volgare nella prima metà del sec. XV. — La poesia e la prosa d'*arte*, in lingua italiana, decaddero durante il primo periodo del risorgimneto della cultura classica. Però non cessarono mai interamente. Parecchi *umanisti* scrissero in volgare, p. e. Leonardo Bruni le *Vite* di Dante e del Petrarca, il Filelfo parecchie orazioni di argomento dantesco. Lionello d' Este marchese di Ferrara (1407-1450), Giusto de' Conti di Valmontone (m. 1449) e qualche altro scrissero versi.

La letteratura popolare, invece, produsse in gran numero poemi e poemetti cavallereschi (v. p. 412) o d'altro genere, rappresentazioni sacre (v. p. 417), laude, ballate, rispetti, strambotti.

Domenico di Giovanni, detto il *Burchiello* (m. 1448) mise in moda i componimenti poetici, che presero il nome di *bur-*

chielleschi. — Leonardo Giustiniani (1388-1446) prima di ogni altro imitò le canzonette e gli strambotti popolari.

In prosa, oltre le lettere — tra cui quelle di Alessandra Macinghi-Strozzi — si scrissero novelle, (Gentile Sermini di Siena ne lasciò quaranta; un anonimo voltò in dialetto veneto il *Libro de' Sette Savi*), cronache (v. *Notizie Complementari*) ecc.

Giusto de' Conti non si sa quando nacque. Fu giureconsulto, e stette a' servigi di Sigismondo Malatesta. M. in Rimini il 19 novembre 1449. Imitò il Petrarca. La raccolta de' suoi versi s'intitola la *Bella mano*, perché spessissimo vi ricorda la mano della sua donna.

O bella e bianca man, o man soave,
che, armata, contra me sei volta a torto,
o man gentil, che, lusingando, scorto,
a poco a poco, in pena m' hai sì grave,
dei miei pensieri e l'una e l'altra chiave
t'ha dato l'error mio; da te conforto
aspetta il cor, che, disiando, è morto;
per te convien che Amor sue piaghe lave.
Poiché ogni mia salute, ogni mia spene
da voi sola ad ogn'or convien ch'io spere,
e da vo' attenda vita e da voi morte,
lasso! perché, perché, contra al dovere,
perché di me pietà non vi ritiene?
Perché sete, ver me, crudel, sì forte?

Chi è costei, che nostra etate adorna
di tante maraviglie e di valore,
e in forma umana, in compagnia d'Amore,
fra noi mortali, come Dea, soggiorna?
Di senno e di beltà dal ciel si adorna
qual spirto ignudo e sciolto d'ogni errore,
e, per destin, la degna a tanto onore
natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
e quel poco splendor, che a' giorni nostri
sopra noi cade da benigne stelle:
tal che il Maestro da' stellati chiostri
sen loda, rimirando nel bel volto,
che fe' già di sua man cose sì belle.

Lionello d' Este

Lo amor me ha fatto cieco, e non ha tanto
de carità, che me conduca en via,
me lassa per despecto en mea balia,
e dice: Or va, tu che presciumi[1] tanto.
Et eo, perché me scento[2] en forze alquanto,
e stimo de truovar chi man me dia,
vado; ma puoi non scio[3] dove me sia,
tal che me fermo dritto in su d'un canto.
Allora Amore, che me sta quatando,[4]
me mostra per desprezzo e me obstenta,
e me va canzonando en alto metro:
né 'l dice tanto pian ch' io non lo senta:
et eo respondo così borbottando:
Mostrame almen la via, che torna en dietro.

Domenico di Giovanni detto il *Burchiello*, n. tra il 1390 e il 1400, fu barbiere di Calimala: costretto a lasciare Firenze, pare perché avverso ai Medici, visse qualche tempo a Siena, dove ebbe tre condanne, una delle quali perché, come fu affermato, rubò due cuffie; ma egli si disse innocente. Per non aver pagato le multe, dovette stare sette mesi in prigione (1439). Morí in Roma. De' suoi sonetti, alcuni sono intelligibili, altri no, perché bizzarramente composti di immagini disparate, di frasi di gergo. Ebbe molti imitatori.

---

1 *Presumi.* — 2 *Sento.* — 3 *So.* — 4 *Guatando.*

Nominativi fritti e mappamondi
e l'arca di Noè fra due colonne
cantavan tutti *Chirieleisonne*
per l'influenza de' taglier mal tondi.
La luna mi dicea: Che non rispondi?
Ed ei rispose: Io temo di Giansonne,
però ch'io odo che il diaquilonne
è buona cosa a fare i capei biondi.
Per questo le testuggini e i tartufi
n'hanno posto l'assedio alle calcagne,
dicendo: Noi vogliam che tu ti stufi.
E questo sanno tutte le castagne:
pei caldi d'oggi son sì grassi i gufi,
ch'ognun non vuol mostrar le sue magagne.
E vide le lasagne
andare a Prato, e vedere il Sudario,
e ciascuno portava l'inventario.

La poesia combatte col rasoio,
e spesso hanno, per me, di gran quistioni,
ella dicendo a lui: Per che cagioni
mi cavi il mio Burchiel dello scrittoio?
Ed ei ringhiera fa del colatoio,
e va in bigoncia a dir le sue ragioni,
e comincia: Io ti prego, mi perdoni,
donna, s'alquanto nel parlar ti noio:
s'io non foss'io e l'acqua e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in sul colore
d'un moccolin di cera e di smeraldo.
Ed ella a lui: Tu sei in grande errore;
d'un tal disio porta il suo petto caldo,
che non ha in sé sì vil bassezza il core.
Ed io: Non più romore,
che non ci corra la secchia e 'l bacino;
ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.

Rispetti e *strambotti* propriamente popolari sono pochi, in proporzione di quelli semi-popolari, tra cui i *Rispetti per Tisbe*, che sono in un codice fiorentino del 1453, centoventicinque d'un codice perugino ecc.

Dai *Rispetti per Tisbe*

(I) Cara speranza mi mantien la vita,
dolce diletto nel mio core stai;
o di bellezze se' tutta fiorita
più ch'altra donna ch'io vedessi mai:
la faccia tua di rose è colorita,
tapin a me, perché la vidi mai?
Perché la vidi mai, perché, perchée?
Perché la vidi mai, tapin a mee!

(II) Che giova a me se tu bella sene?
Se tu se' bella, tu non se' piatosa.
le tue bellezze son cagione a mene
di darmi morte misera angosciosa;
se prestamente soccorso non viene
alla mia vita, ch'è tanto noiosa,
lasciar mi ti conviene, e tu nol credi,
e del mio gran tormento non t'avedi.

(III) Gli occhi leggiadri sotto brune ciglia,
quanti ne sguardi innamorati gli hai,
e' bianchi denti e le labbra vermiglia,
ahi, traditora, quanti morti n'hai!
Un angiolo del ciel mi t'assomiglia,
tante son le bellezze, che tu hai.
Beata a te, beata a te, beata,
di quanti amanti se' disiderata!

(IV) Quando risguardo tua faccia serena,
la qual mi pare sopra ogn'altra bella,
parmi veder proprio la bella Elèna,
o ver Cassandra adorna damigella,
o la sirocchia qual è Pulisena,[1]
la qual riluce più che chiara stella:
e sopra ogni altra tu se' di bellezze,
gli occhi tuoi vaghi sotto bionde trezze.

Leonardo Giustiniani, veneziano, discepolo di Guarino, tradusse alcune vite di Plutarco. Fu luogotenente del Friuli e procuratore di S. Marco. Oltre le canzonette e gli strambotti, che scrisse a imitazione del popolo e diventarono alla loro volta popolari, compose *laude* spirituali.

Se li arbori sapessen favellare
e le lor foglie fusseno le lingue,
l'inchiostro fusse l'acqua dello mare,
la terra fusse carta e l'erbe penne,
le tue bellezze non potria contare.[2]
Quando nascesti, li angioli ci venne;
quando nascesti, colorito giglio,
tutti li santi furno a quel consiglio.

Quattro sospiri ti voria mandare,
e mi, meschino, fussi ambasciatore!
Lo primo si te degia salutare,
lo secondo ti conti el mio dolore.
Lo terzo si te degia assai pregare
che tu confermi questo nostro amore;
e lo quarto io te mando inamorato;
non mi lassar morir disconsolato!

---

[1] Polissena, figliuola di Priamo e di Ecuba. — [2] Cfr. A. da Settimello a pp. 327-28.

ALESSANDRA MACINGHI-STROZZI n. nel 1407, morí nel 1470. Ci rimangono 73 lettere di lei ai figliuoli, a cominciare dal 1447.

A Filippo degli Strozzi, in Napoli. — Al nome di Dio. A dí 6 di settembre 1459. Figliuol mio dolce. Ensino al dí 11 del passato ebbi una tua de' 29 di luglio, come el mio figliuolo caro e diletto Matteo s'era posto giú ammalato: e non avendo da te che male si fussi, senti' per quella[1] una gran doglia, dubitando forte di lui. Chiama' Francesco, e mandai per Matteo di Giorgio; e intesi d'amendue come el mal suo era terzana: che assai mi confortai, però che delle terzane, non s'arogendo altra malattia, non se ne perisce. Di poi, al continovo da te son suta avvisata come la malattia sua andava sottigliando: che pur l'animo, ben che avessi sospetto, mi s'allegierava un poco. Dipoi ho come addí 23 piacque a Chi me lo diè di chiamallo a sé, con buon conoscimento e con buona grazia e con tutti e sagramenti che si richiede al buono e fedele cristiano. Per la qual cosa ho auto un'amaritudine grandissima dell'esser privata di tale figliuolo; e gran danno mi pare ricevere, oltre all'amore filiale, della morte sua; e simile[2] voi due altri mia, che a piccolo numero sete ridotti. Lodo e ringrazio Nostro Signore di tutto quello, ch'è sua volontà; ché son certa Iddio ha veduto che ora era la salute dell'anima sua: e la sperienza ne veggo per quanto tu mi scrivi, che cosí bene s'accordassi a questa aspra e dura morte: e cosí ho 'nteso per lettere, che ci sono di altri, di costà. E bene ch'io abbia sentito tal doglia nel cuore mio, che mai la senti' tale, ho preso conforto di tal pena di due cose. La prima, che egli era presso a di te; che son certa che medici e medicine, e tutto quello è stato possibile di fare per la salute sua, con quegli rimedi si sono potuti fare, si sono fatti, e che nulla si sono lasciati indrieto per mantenergli la vita; e nulla gli è giovato: ché era volontà di Dio che cosí fussi. L'altra, di che ho preso quieta, si è della grazia e dell'arme, che Nostro Signore gli diè a quel punto della morte, di rendersi in colpa, di chiedere la confessione e comunione e la strema unzione: e tutto intendo che fece con divozione; che sono segni tutti da sperare che Iddio gli abbia apparecchiato buon luogo. E pertanto, sapendo che tutti abbiàno a fare questo passo, e non sappiàno come, e non siàno certi di farlo in quel modo, che ha fatto el mio grazioso figliuolo Matteo (ché chi muore di morte súbita, chi è tagliato a pezzi; e cosí dimolte morte si fanno, che si perde l'anima e 'l corpo), mi do pace, considerando che Iddio mi può far peggio: e se per sua grazia e misericordia mi conserva amendua voi mia figliuoli, non mi dorrò d'alcun'altra afrizione.[3] Tutto el mio pensiero è di sentire che questo caso tu lo pigli pel verso suo: ché senza dubbio so che t'è doluto; ma fa' che non sia en modo che t'abbia a nuocere, e che non gittiàno el manico dirieto alla scure: ché non ci è ripitio[4] niuno nel suo governo: anzi è suto di volontà di Dio ch'egli esca delle sollecitudine di questo mondo pieno d'affanni. E perché veggo, per la tua de' 26 detto, avere di questo caso tanta afrizione nell'animo tuo e nella persona; che m'è suto, ed è, e sarà insino ch'io non ho tue lettere che tu pigli conforto, tal pena, che m'ha a nuocere assai. E non piaccia a Dio che i' viva tanto ch'i' abbia aver di piú di queste! Considero che avendo auto el disagio delle male notti, e la maninconia della morte e dell'altre cose, che la persona tua non de' stare troppo bene: e tanto mi s'avviluppa questo pensiero el dí e la notte pel capo, che non sento riposo. E vorrei non avere chiesto consiglio a persona; anzi, aver fatto quello, che mi pareva, e volevo fare: ché sarei giunta a tempo ch'io arei veduto e tocco el mio dolce figliuolo vivo, e are' preso conforto, e datone a lui e a te. Voglio riputare tutto pello meglio. Vo' ti pregare (s'e' mia prieghi possono in te, come i' credo) che tu ti conforti avere pazienza per amore di me; e attendi a tutta la salute della tua persona, e poni un poco da parte le faccende della compagnia. E sare' buono a purgarti un poco, pure con cose leggeri, e massimo con qualche argomento; e poi pigliare un po' d'aria, se per niun modo potessi: ricordandoti, che abbi piú caro la tua persona che la roba; che, vedi, tutto si lascia! Ed io, madre piena d'affanni, che ho a fare sanza voi? Ch'è a me sentire facciate della roba assai, e per essa vi maceriate la persona vostra con tanti disagi e sollecitudine? Duolmi, figliuol mio, ch'i' non sono presso a te, che ti possa levare la fatica di molte cose, che aresti di bisogno: che dovevi, el primo dí che Matteo malò, dirmi en modo ch'i' fussi salita a cavallo, che 'n pochi dí sarei suta costí. Ma i' so che, per paura ch'io non ammalassi e non avessi disagio, nollo facesti: e i' n'ho piú nell'animo, ch'io no n'arei auto nella persona. Ora di tutto sia Iddio lodato, ché per lo meglio ripiglio tutto.

---

[1] Sott. *lettera.* — [2] *Del pari.* — [3] *Afflizione.* — [4] *Appello.*

Dello onore che ha' fatto nel seppellire el mio figliuolo, ho inteso che ha' fatto onore a te e a lui: e tanto più ha' fatto bene a onorallo costì, che di qua non si costuma, di quegli che sono nel grado vostro, farne alcuna cosa. E così ne sono contenta che abbi fatto. Io di qua, con queste due sconsolate figliuole, della morte del lor fratello ci siàno vestite: e perch'io non avevo ancora levato [1] el panno per farmi el mantello, l'ho fatto levare ora; e questo pagherò io. E' braccia tredici di panno do per una di loro; che costa, a danari contanti, fiorini quattro e un quarto la canna; che sono in tutto e canne sei e mezzo. Questo farò pagare a Matteo di Giorgio, e da lui ne sara' avvisato.

La copia della sua volontà [2] ho veduta: e così si vuole mettere in asseguzione, più presto che si può, quello, che è per soddisfacimento dell'anima sua. L'altre parti più a bell'agio si possono fare; e di così ti priego che faccia, e me avvisa se nulla posso far qua; che ci è una sorella del tuo ragazzo, che avesti di qua, che è maritata, e none può andare a marito, che è una gran povertà la sua. Per altre [3] te l'ho raccomandata, e mai n'ebbi risposta. Ora essendo questo caso, si vuole aiutarla: che sono in tutto fiorini quindici: e non voler mancare. E in caso che del suo non vi fussi tanto, che si potessi fare quello, che lascia, e questo, vo' lo fare di mio, o vo' fare del tuo, ché tanto è una medesima cosa. Sieti [4] avviso, e avvisa come sta, e quello si può fare.

Veggo Niccolò era malato di terzana: che, oltre alla pena mia, ho auto dispiacere per più rispetti. A Dio piaccia per sua misericordia liberarlo.

Da messer Giannozzo ho per sua benignità una lettera, che n'ho preso assa' conforto, veduto l'affezione e amore ti porta, e con quanta carità e con quanti assempri, [5] m'induce aver pazienza. Che Iddio gliene renda merito. E perch'io non mi sento di tale virtù, ch'io sapessi e potessi fare risposta a un tanto uomo quanto è lui, me ne starò; ma tu per mia parte gli fa' quel ringraziamento, che t'è possibile. E me avvisa, e spesso, come ti senti: che Iddio me ne mandi quello desidero: che perch'io sia usa avere delle avversità pe' tempi passati, queste mi fanno più sentire. Ancora ringrazia per lettera Bernardo de' Medici: che non ti potre' dire con quanto amore mi venne a vicitare e confortare, e quanto si duole del caso e della passione nostra. Non dirò più per questa, per non ti dar tedio a leggere: se no ch'io aspetto tue lettere che ti conforti, e di sentire che tu sia sano: che Gesù benedetto ce ne conceda la grazia, come disidero. Per la tua poverella Madre, in Firenze.

Gentile Sermini di Siena scrisse quaranta novelle, alle quali sono frammiste alcune poesie liriche. Di lui si sa soltanto che viveva nel 1425.

Dalle *Novelle* di G. Sermini

(XXX) In Perugia era uno giovinetto, figliuolo d'Arcolano di Santuccio, che Venturello si diceva per nome, e 'l padre, non avendo più figliuoli che quello, in molti vezzi sempre allevato l'avea; e senza mai di covelle [6] corrèggiarlo [7] o gastigarlo, lassandoli fare sempre ciò, che lui voleva; e per farlo bien baldanzoso, a molti mali e pericoli lo mettia. Il giovenetto, benche intendesse alle fiate far male, volendosi ritrarre, il padre li dicea villania: — Tu se' uno manigoldo diraicato, [8] tristo, che non sarai mai da covelle. Per modo che, fra che da mammoletto, [9] sendo sempre male allevato, avea preso baldanza e quasi più vizi in consuetudini recati s'avea, e 'l padre su vel mettea; e 'l giovenetto da quelli astenere non si potia: per le quali cose molto beccarino e sfronzinato [10] venia. Accadde che esso Venturello fu de' priori, che più che ventidu'anni non avea: e così giovenetto volia tutti i compagni sotto la tacca tenere, che erano tutti antichi cittadini e da assai. Venturello, senza riguardo di nissuno dei compagni, come gli accadea nelle faccende importanti, il più delle fiate era il primo a parlare; e con iscostumati modi usava spesso i suoi antichi ed onorati compagni reprendare, e contraddire loro consigli. Alli quali male ne pareva, che costui sì giovenetto loro antichi riprendesse: e più fiate ammonivano che questi modi con loro non tenesse, assegnandogli che i suoi pari giovenetti e novizi in quello luoco, volendo fare il dovere, doverieno tacere e rendere onore agli antichi: le quali riprensioni non valevano covelle; che peggio ne faceva. E perche [11] al suo padre Arcolano più fiate il dicessero, esso sempre rispondea: — E che de là ne sia quist'anno! E

---

[1] *Preso.* — [2] *Testamento.* — [3] Lettere. — [7] *Correggerlo.* — [8] *Diradicato.* — [9] *Piccino.*
[4] *Ti sia.* — [5] *Esempi.* — [6] Cfr. p. 364, n. 5. — — [10] *Insolente e sfrontato.* — [11] *Benche.*

perché non ci de' essere il figliuolo mio come voie? I' veggio bene che vi sa ordo[1] ch' il v' entenda covelle! E cosí difende 'l figliuolo. I quali, veduto l' errore del padre, come di Venturello, presero partito, per onore dell' officio, sofferire: e Venturello allora piú baldanza n' avia. E oltre questo, uno brutto e disonesto atto usava di fare, che a ogni chivegli,[2] che venia per covelle al palagio, lui prometteva che aria sua intenzione, giusta sua possa; che egli aveva gran ragione; poi l'apponea ai compagni, che accordati non s'erano a quello, che lui aveva consigliato, dove lui piú che gli altri l'avea contraddetto; e quando la cosa pur si vincea, e Venturello era il primo che di concestorio usciva, e, per accattare benivolenzia, con quello s' abboccava. e, infamando i compagni, dicea: — Io ho tanto fatto che la faccenda tua è pur vinta a dispetto d' alcuno de' compagni, che non volia udirne covelle. E perché simili cose infine andar coverte non possono, i compagni s' avvidero del fatto: i quali, accordatisi farlo ravvedere, presero il tempo che, essendo Perugini per condurre al loro soldo il conte Brunoro con cento lance, e raunati co' priori in palagio certi cittadini di balía[3] per propria materia e fra loro vintilando, solo Venturello la contradicea. Il proposto de' priori, il quale Guidalotto si chiamava, per attaccargliła buona, e che scusa niuna non avesse, ordinò che tutti i consigli di ciò in pro ed in contra lo notaio li scrivesse; e cosí scritti fe' dare il partito, e vinsesi; che altro che la fama e la voce di Venturello non vi fu contra. E vinto 'l partito, Venturello al modo usato, sotto certa sua scusa, di concestorio uscí, e subito fu al cancelliere del conte Brunoro, che di fuora dell' uscio del concestorio attendea: lo quale con festa prese per mano, dicendo: — Io ho tanto provveduto e operato, che 'l conte è condotto[4] con cento lance con noi; e dicovi che infra noi non ci fu altro che una fava scordante. Non dicete ch' io v' aggia detto covelle: e raccomanderetemi al conte; e quando covelle bisognasse, capitate da me. Il cancelliere lo ringrazia credendo che cosí sia, profferendo per lo conte ciò, che si può. Il proposto, come vidde uscire Venturello fuora di concestorio, li mandò drieto un famiglio per sapere quello, che facia, dal quale saputo che col cancelliere del conte allegro parlava, subito a tutto 'l cerchio[5] lo significò, i quali tutti d'accordo sdeliberaro[6] tutto quello, che avean fatto, per far ravvedere Venturello, e perché il conte l'avesse dagli altri e non da lui, daiendo[7] scusa averlo fatto per essere tutti d'accordo, senza nissuno scordante. Poi fero chiamare Venturello, e tutti insieme assisi fecero il cancelliere mettere dentro; a cui il proposto disse: — Prudentissimo cancelliere, quisti priori colla balía insieme vi dicono cosí, che per quista sira vi piaccia avere pazienza; che 'l fatto vostro unitamente non s' è vinto fra noie, ma sperian biene per la grazia di Dio che un altro di saremo d' un' altra migliore tempera. Venturello non aspetta che 'l proposto finisca di dire, dicendo: — Proposto, que diceste voie? Voi sete in errore per certo: e co' dicete voie ch' ella non sia vinta? E voltosi al notaio, dicendo: — Vedete mo, ser Santi, co' sta la deliberazione nostra. Disse allora il proposto: — Ser Santi, leggete i consegli, e ciò che si è in ultimo deliberato. E che de là ne sia quist' anno! Saría io uno mammoletto? Il notaio, siccome era ordinato, lesse tutti i detti de' consiglieri, che s' accordavano condurlo, e 'l detto di Venturello, che lo contraddicea. Poi disse 'l proposto: — Cancelliere, acciò che quista condotta si facesse d' accordo, di tutti noi, veduto che solo Venturello non s' accordava, per essere uniti tutti d' accordo, però aggiate pazienzia insino a domattina; che forse sarà di migliore tempera che oggi non è suto. Il cancelliere, che una calda e una fredda n' avea avuta, siccome savio, la faccenda comprese, e disse: — Signori miei, assai piú mi piace che tutti siate d' accordo, che solo uno ve ne fusse scordante. Che se 'l mio signore sapesse che uno solo de voi non se ne contentasse, mai non ci verrie; e però attendarò quanto a voi piacerà: e prese licenzia. Venturello, partito il cancelliere, mezzo vergognandosi dice: — E come è gita questa faccenda? E non se vinse[8] eglie? A cui lo proposto, come era composto[9] disse: — Venturello, Venturello, quisti non sono buoni muodi; questi mechi techi[10] al cerchio non piacciono covelle; e, per disvezzarti dai tuoi disonesti e scostumati modi, s' è fatto ora questo, e per dimostrarti che noi altri piú che tu solo potiamo; e per le budella di Dio, che se quisti altri a mio modo ne facessero, che e' ti farieno in forma ravvedere, che ti cociaría.[11] E simili parole da' piú del cerchio dette li furo; per modo che lui, veduto aver commesso l' errore, e che tutti gli tagliavano le legna addosso,[12] invilito, meglio che poté s' ingegnò di rispondere, per far la cosa tacere. E alcuno di stette molto battuto, e tutti d' accordo condussero il conte al loro soldo. Poi dopo alcuni giorni accadde che Venturello, volendo servire d' una picciola grazia, che dal palazzo volia, uno, che Meo della

---

1 *Vi dà noia.* — 2 *A chiunque.* — 3 Del supremo consiglio. — 4 *Assoldato.* — 5 Agli altri adunati. — 6 *Revocarono.* — 7 *Dando.* — 8 *Si approvò.* — 9 *Stabilito.* — 10 Dir male d' uno a un altro e dell' altro al primo. — 11 *Cuocerebbe.* — 12 *Lo rimproveravano.*

Cecca si chiamava, perchè era padre d'una giovinetta, la quale Venturello molto amava; però, acciocchè e' fosse servito, molto innanti se ne misse, aumiliandosi a tutti i compagni. E i compagni, avvedutisi del fatto, sapendo che lui vagheggiava la figlia di questo Meo della Cecca, deliberaro che da loro e non da Venturello fusse servito. E composto il modo tra loro, in forma che sempre d'una fava[1] si perdeva e non più, Venturello pur pregava che lo piacesse accordarsi, e la briga stava pur soda, e pur d'una fava si perdea: e per la sera rimase che 'l figliolo della Cecca non ottenne covelle, e gran dolore n'avea Venturello. I compagni, avvisandosi che la mane il fi' della Cecca ritornarla a Venturello a sapere come 'l fatto suo gito fusse, providero che uno famiglio stesse alla porta, e co' el fi' della Cecca giognesse, li dicesse: — I priori hanno una faccenda per le mani, che non vogliono che chivegli faccia imbasciata, e non è fuor di concestorio altro che Venturello, che pratica non so che faccenda con uno da Passignano. e così avean proveduto e commesso a Venturello, a studio, che certa pratica tenesse con questo da Passignano, acciocché fuora di concestorio stesse; e commesso avieno a quello famiglio che, dettogli la 'mbasciata, lo lasciasse gire per lo palazzo a suo modo, e nol lassasse uscire di palazzo. E come essi pensaro, così la mattina gionse ine[2] Meo della Cecca a palazzo: a cui lo famiglio fe' la 'mbasciata, per la quale Meo gi su a trovare Venturello, il quale lassò quello da Passignano: ed a lui voltò e disse: — Mejo, la vostra domanda, la quale mi pare giusta e ragionevole, è gita bene sei fiate a partito: ed hocci fatto per lo biene di Dio ciò, che ho possuto, che voi siate servito; ma fra noi sono tanto legni intraversi, che anco non ho possuto fare che si venca.[3] Di che il fi' della Cecca nelle spalle si strinse, e da lui prese licenzia, ringraziandolo assai. E nello uscire, il famiglio, come era ordinato, li fece imbasciata che gisse al concestorio senza parlare più a chivegli: e così ne 'l menò per luogo, che Venturello non lo vide. E gionto dinanti a' priori, il proposto disse: — Mejo, la faccenda tua, perché ci pareva ragionevole cosa a spedire, noi la mettemmo jei[4] sera ben sei fiate a partito, e sempre di una sola fava si perde; ma quista mattina, acciocchè si venca, aggiam data certa commissione a uno di noi, che la stroppiava, che sia con uno da Passignano a trattare certa materia, acciocchè stia fuor di concestorio, tanto che infra noi altri si venca il tuo fatto; e così c'è venuto fatto, e di grande accordo, senza quillo, s'è ora vinto fra noi, e per onestà non vogliam dire chi si sia. Sicchè tu se' servito di ciò, che tu ci hai dimandato. Meo della Cecca, ringraziato i priori, tenendosi da loro bene servito, e ingiuriato da Venturello, prese licenzia, e nell'andarsene vide Venturello, a cui disse: — Io veggio chi m'ha voluto servire, e chi no. Venturello disse a lui: — Che vuol dir tiste[5] parole? Meo a Venturello disse chiaro la novella, come dai compagni, e non da lui, era stato servito, e corruccioso da lui si partì. Venturello di ciò prese grande ammirazione, e in concestorio se ne andò per sapere come stava la cosa. A cui di ponto[6] fu detto che a studio, per farlo ravvedere, l'avian fatto: e con molte parole fieramente lo morsero, dicendoli che di nissuna cosa, che lui per se o per altri volesse, non sarebbe servito di covelle; che poi che lui solo voleva essere da più che tutti i compagni, dato gli altri avieno ordine che lui fusse il da meno; e che manifestarieno si i suoi modi con i cittadini, che mai più e' non aria officio alcuno di comuno. E tanto li dissero, che lui in sè si riconobbe: e senza parola rispondare, tutti i lor detti nella mente ritenne. E di concestorio uscito, nella camera sua si ridusse; e fra sé i lor detti esaminando, conoscendo i suoi difetti, veduto ch'i modi suoi per lo passato tenuti erano dannosi, siccome savio, prese partito; e con buona disposizione, la mattina seguente, raunati i compagni e la balìa in concestorio, ine con grande umilità e prudenzia n'andò, e inginocchioni senza nulla in testa dinanzi a loro si recò, e disse così: — Onoratissimi padri e maggiori miei, io chiaramente conosco avere innumerabili errori verso delle magnificenzie vostre per lo passato commessi, per li quali comprendo assai maggiore punizione meritare, che da voi insino a qui io non ho ricevuta; e come peccatore, riconosciuto l'errore, addomando il resto della penitenzia, che io merito de' miei commessi difetti; e però son io rivenuto, e attendo dalle vostre giuste prudenzie con umiltà quella ricevare prima che io di qui mi rilevi. E perché alcuna scusa io non conosco d'avere, se già per ignoranzia o per difettosi ammaestramenti di chi m'ha avuto a correggiare non s'allegasse; nè quegli non allegaria, perché accettabili non sono; e se l'onestà patisse di dire contra il padre covelle, direi che voi assai più che lui utilmente ammaestrato m'aveste; e se lui m'ha dato cagione di peccare, e voi m'avete rimosso, e a penitenza ridutto: sicché di tutti voi io m'ho solamente a lodare; di lui per onestà non ne dico più oltra. E conchiudendo, prego le magnifiche signorie vostre, che

---

[1] D'un voto. — [2] *Giunse colà.* — [3] *Vinca.* — [4] *Ieri.* — [5] *Codeste.* — [6] *Punto.*

con giusta clemenzia i miei errori gastighiate e coreggiate in tale forma che, dopo la debita disciplina ricevuta, io ardisca a voi perdonanza addomandare, la quale infino a quello tempo addomandare non saprei. E detto questo, colle braccia in croce, si tacque. A questo tutti i priori e la balía, del primo atto, che fece di bugliarsi[1] inginocchioni, forte si maravigliaro; ma vie piú della grande umilità del parlare, il quale fu con tanti atti piatosi, che generalmente tutti a lagrimare comiuciaro; e mossi a compassione, su di lí lo levaro, e nel suo usitato luogo lo fecero sedere. A cui dissero: — Venturello, *qui peccat et emendat, salvus est.* Tu hai infino a qui errato biegli,[2] e però tu meritera' una gran punizione. Ma savia tanto è la tua umilitade, che assai maggiori falli di quelli tu meritara' che perdonati ti fussero, dove che 'l cor tuo colla lingua s'accordi. Lui di cosí mantenere gran sacramenti lo' giurò, e promise in forma, che tutti di buon core l'abbracciaro e rendero buona pace. Per la quale cosa Venturello per gran senno riconosciutosi, si scondizionò per modo, che per l'avvenire si buona regola tenne e con tanto savi e buoni costumi visse, che del piú scostumato e sfronzinato gioveno di Perugia, il piú grazioso e amato cittadino di quella divenne. — Arcolano suo padre molto se ne gloriava e teneva d'assai. Accadde un giorno in piazza che, lodandosi esso d'aver allevato sí valente figliuolo, era a quello cerchio uno, il quale di piaggiare non usava covelle, il quale Vinceguerra si nominava; e sentendo Arcolano tanto dire, rispose: — E de là sia quist'anno! E' mi sa ordo il tanto lodarti. Il figlio tuo è buono e da assaie, ma per tua bontà non di covelle; ma sempre da mammoletto tanti vezzi ne facevi senza riprenderlo mai di covelle, lassandoli fare ciò, che volia, per muodo, che tu il facesti il piú scostumato e presontuoso giovenetto di tutta Perusia: ma il buono padre li fu Guidalotto, che fu cagione di riprendarlo in forma, sendo dei priori in palagio con lui, che lo fe' snaturare; e Venturello, como che savio, i tuo' tristi ammaestramenti lassò, e a quelli di Guidalotto attaccossi, per li quali, dove tu l'avei fatto sgraziato divenire, è il piú grazioso gioveno di Perusia divenuto, e per questo merita esso piú vaccio[3] che te Guidalotto per padre onorare. Arcolano prese la fallacia con dire: — Tisto viene a dire che esso mio fiolo non sia, ma di Guidalotto! E l una guanciata li dette. Vinceguerra, infuriato, li dette d'uno coltello in forma che lí morto rimase. Il quale dal podestà fu subito preso, e condannato a morte. Venturello del caso forte doltosi,[4] fe' il padre suo seppellire: poi del caso informato, e della cagione, inteso che 'l padre si fu cagione del suo male, in palagio ai priori se ne gí, co' quali ordinò che si facesser venire i tre fratelli di Vinceguerra. Essi furo in palagio; e venne similmente Vinceguerra, ch'era in pregione. A cui disse, volto verso i signori: — Magnifici signori e voi officiali di balía, del caso intervenuto del mio padre forte mi duole; ma inteso il modo e la cagione, io suo figliuolo liberamente confesso avere il torto mio padre; perocché esso indusse Vinceguerra con la guanciata, che li de', a fare quello, che fece. E però, per vivere a ragione in pace, dico che se Vinceguerra per umiltà vuole a me la 'ngiuria della guanciata, che 'l mio padre li de', perdonare; io a lui ed a' suoi la morte del mio tenero padre perdono; accettando lui ed i suoi sempre per singolari fratelli ed amici. Alle quali dolce parole Vinceguerra e tutti i fratelli s'inginocchiaro in terra; e confermando suo detto, perdonanza li addomandaro, ed ine fecero pace solenne; e sempre amicizia perfetta fra loro si mantenne. Per la quale cosa per la città e per tutto 'l paese si fatta fama e grazia a Venturello ne pervenne, che il piú amato e grazioso cittadino di Perugia divenne; per modo che, se fusse vissuto, tanto a' piccoli e grandi era divenuto grazioso, che abilemente[5] di quella città divenire potea signore. E sempre, mentre che visse, non meno onore a Guidalotto portò, che ad Arcolano suo padre avesse, conoscendo che li ammunimenti suoi, di sgraziato, grazioso lo fecero venire. A cui Iddio per sua grazia conceda vero perdono.

V. D'Ancona, *La poesia popolare* cit., — Id., *Strambotti di L. Giustinian*, nel *Gior. di Filol. rom.*, — Ferrari S., *Rivista di Lett. pop.*, — Wiese, *Canzonette di L. Giustinian*, nel *Giorn. di Filol. rom.*, — Morpurgo, *Canzonette e Strambotti di L. Giustinian*; Firenze, — Mazzi, *Il Burchiello*; Bologna, Romagnoli, — G. de' Conti, *La bella mano*; Verona, 1753, — Venditti, *Giusto de' Conti*; Rocca S. Casciano, Cappelli, — Gnasti, *Lettere di una gentil donna fiorentina del sec. XV*; Firenze, Sansoni, — G. Sermini, *Le novelle*; Livorno, Vigo, — *Il libro de' Sette Savi* (veneto); Firenze, Libr. Dante.

[1] *Buttarsi.* — [2] *Molto.* — [3] Per *avaccio, piuttosto.* — [4] *Dolutosi.* — [5] *Agevolmente.*

Risorgimento della Letteratura Italiana in Toscana. 1°: *La poesia.* — Il primo degli umanisti, che, con argomenti efficaci e con l'esempio, sostenne potersi e doversi anche da' dotti usare la lingua volgare « con studio e vigilie elimata e pulita », fu Leon Battista Alberti. Per sua proposta, gli uffiziali dello Studio fiorentino bandirono, nel 1441, una gara solenne, assegnando una corona d'argento al miglior componimento in versi volgari sul tema della *vera amicizia.* Lorenzo de' Medici e Angiolo Poliziano sollevarono, ingentilirono le forme popolari (poemetti, rispetti, canzoni a ballo, laude, rappresentazioni sacre), ripigliarono la tradizione poetica del secolo XIV, e, soprattutto il secondo, vestirono della lingua viva le bellezze de' classici. Feo Belcari, Bernardo e Antonia Pulci ed altri scrissero rappresentazioni sacre. Luigi Pulci fu il primo a trattare con arte, nel *Morgante*, argomenti del ciclo di Carlomagno: Luca suo fratello, nel *Driadeo* e nelle *Epistole*, si occupò di argomenti mitologici. Antonio Cammelli e Bernardo Bellincioni composero versi giocosi e satirici; Lucrezia Tornabuoni, G. Savonarola ed altri poesie religiose.

Lorenzo de' Medici.

Fot. Alinari).

Lorenzo de'Medici, n. il 1.° gennaio 1449, m. il 7 aprile 1492, scrisse sonetti e canzoni, — le *Selve d'Amore*, la *Nencia di Barberino,* l'*Ambra,* la *Caccia col Falcone*, la *Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo* in ottava rima — il *Corinto*, i

Beoni, gli *Amori di Venere e Marte*, l'*Altercazione* in terza rima, — canzoni a ballo, laude, canti carnascialeschi; in prosa un commento delle proprie liriche, una *Epistola a Federigo d'Aragona*, nella quale, mandandogli rime di antichi poeti toscani da lui raccolte, trattò brevemente la storia della poesia toscana.

Le *Selve d'Amore*, secondo il Carducci, furono intitolate cosí da Lorenzo, « dall'errare che in esse fa la sua poesia con varie e larghe meditazioni intorno a un affetto piú presto che insistere sur un sentimento, come chi si aggirasse con diversi avvolgimenti in una selva senza però uscirne mai ». — Nella *Nencia* il contadino Vallera canta alla Nencia, con linguaggio e con intonazione popolare, il suo amore per lei. — Nel *Corinto*, imitazione de' bucolici antichi, un pastore di questo nome si duole di non essere amato da Galatea. Nell'*Ambra* l'A. racconta che la ninfa di questo nome, inseguita da Ombrone, il quale si raccomandò ad Arno, stando per esser presa tra le acque de' due fiumi, chiese aiuto a Diana: questa la trasformò in sasso, — la collina dove poi sorse una villa de' Medici. Il poemetto è condotto a imitazione di alcuni episodi delle *Metamorfosi* di Ovidio. — La *Caccia col Falcone* racconta d'una caccia fatta da una brigata di Fiorentini, e riferisce i loro dialoghi. Tra gli altri è L. Pulci.

— Luigi Pulci ov'è, che non si sente?
— Egli se n'andò dianzi in quel boschetto,
ché qualche fantasia ha per la mente:
vorrà fantasticar forse un sonetto.
Guarti, Corona; ché, se non si pente,
e' barbottò staman molto nel letto,
e sentii ricordarli te, Corona,
ed a cacciarti in frottola o in canzona.

Ne' *Beoni*, poemetto di cui resta solo una parte, l'A. racconta che, tornando di fuori, incontrò molta gente per la via, « ch'entra alla Porta Faenza ». Domandò a un tal Bartolino chi fossero e dove andassero, e quegli rispose: — Andiamo verso il ponte a Rifredi, dove Giannese ha spillato « un botticello di vin, che presti facci i lenti piedi », Bartolino e poi un ser Nastagio indicano molti beoni all'A. burlandosi di essi. Il poemetto è come una parodia della *Divina Commedia*. — L'*Altercazione* è un dialogo, in cui l'A. discute con un pastore « quale sia piú felice vita, o la civile o la rusticana »: Marsilio Ficino, scelto a giudice della contesa, afferma non potersi toccare felicità vera se non nella cognizione e nell'amore di Dio. — I canti carnascialeschi, specie della canzone a ballo, si cantavano da allegre brigate, che, sopra carri, rappresentavano esseri mitologici ed allegorici (*Trionfi*), o arti, professioni, varie condizioni d'uomini.

Dello scrivere in volgare (Dal *Commento alle rime*)

... Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, nostri poeti fiorentini, hanno negli gravi e dolcissimi versi ed orazioni loro mostro assai chiaramente con molta facilità potersi in questa lingua esprimere ogni senso. Perché chi legge la Commedia vi troverà molte cose teologiche e naturali essere con gran destrezza e facilità espresse. Troverà ancora molto attamente nello scriver suo quelle tre generazioni di stili, che sono dagli oratori lodati, cioè umile, mediocre ed alto; ed in effetto, in un solo Dante, assai perfettamente assoluto, quello, che in diversi autori cosí greci come latini si trova. Chi negherà nel Petrarca trovarsi uno stil grave, lepido e dolce? E queste cose amorose con tanta gravità e venustà tràttale, quante senza dubbio non si trovano in Ovidio, in Tibullo, o Catullo, o Properzio, o alcun altro latino. Le canzoni e i sonetti di Dante sono di tanta gravità, sottilità ed ornamento, che quasi non hanno comparazione in prosa o orazione soluta.[1] Chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facundissimo, facil-

[1] Lat., *sciolta*; in prosa.

mente giudicherà singulare e sola al mondo non solamente l'invenzione ma la copia e l'eloquenzia sua. E considerando l'opera sua del Decamerone per la diversità della materia or grave or mediocre or bassa, e contenente tutte le perturbazioni, che agli uomini possono accadere d'amore ed odio, timore, speranza, tante nuove astuzie ed ingegni, ed avendo ad esprimere tutte le nature e passioni negli uomini, che si trovano al mondo; senza controversia giudicherà nessuna lingua meglio che la nostra essere atta a esprimere. E Guido Cavalcanti, di chi sopra facemmo menzione, non si può dire quanto comodamente abbi insieme congiunto la gravità e la dolcezza, come mostra la canzone sopra detta (*Donna mi prega*) ed alcuni sonetti e ballate sue dolcissime. Restano ancora molti altri gravi ed eleganti scrittori, la menzione de' quali lasseremo piú tosto per fuggire prolissità, che perché non ne sieno degni. E però concluderemo piú presto esser mancati alla lingua uomini, che l'esercitino, che la lingua agli uomini e alla materia. La dolcezza ed armonia della quale, a chi, per essersi assuefatto con essa, ha con ella qualche consuetudine, veramente è grandissima ed atta molto a muovere. Queste, che sono e che forse a qualcuno potrebbero pur parere proprie lodi della lingua, mi paiono assai copiosamente nella nostra: e per quello che insino a ora, massime da Dante, è stato trattato nell'opera sua, mi pare non solamente utile, ma necessario per li gravi e importanti effetti, che li versi suoi sieno letti, come mostra lo esempio per molti commenti fatti sopra la sua Commedia da uomini dottissimi e famosissimi, e le frequenti allegazioni,[1] che da tanti ed eccellenti ogni dí si sentono nelle loro pubbliche predicazioni. E forse saranno ancora scritte in questa lingua cose sottili ed importanti e degne d'esser lette, massime perché insino a ora si può dire l'adolescenzia di questa lingua, perché ognora piú si fa elegante e gentile. E potrebbe facilmente nella gioventú ed adulta età sua venire ancora in maggior perfezione; e tanto piú aggiugnendosi qualche prospero successo ed augumento[2] al fiorentino imperio, come si debbe non solamente sperare, ma con tutto l'ingegno e forze per li buoni cittadini aiutare: per questo, per essere in potestà della fortuna e nella volontà dell'infallibil giudizio di Dio, come non è bene affermarlo, non è ancora da disperarsene. Basta per al presente far questa conclusione: che di quelle lodi, che sono proprie della lingua, la nostra ne è assai copiosa; né giustamente ce ne possiamo dolere. E per queste medesime ragioni, nessuno mi può riprendere s'io ho scritto in quella lingua, nella qual son nato e nutrito; massime perché e la ebrea e la latina eran nel tempo loro tutte materne e naturali, ma parlate o scritte piú accuratamente e con qualche regola o ragioni da quegli, che ne sono in onore e in prezzo, che generalmente dal vulgo e dalle turbe popolari.

---

1 *Citazioni.* — 2 *Aumento.*

Da' *Sonetti*

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
le piazze, i tèmpi e gli edifizi magni,
le delizie, il tesor, quale accompagni
mille duri pensier, mille dolori.
Un verde praticel pien di bei fiori,
un rivolo, che l'erba intorno bagni,
un augelletto, che d'amor si lagni,
acqueta molto meglio i nostri ardori;
l'ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
gli antri oscuri e le fere fuggitive,
qualche leggiadra ninfa paurosa.
Quivi vegg' io, con pensier vaghi e pronti,
le belle luci come fosser vive;
qui me le toglie or l'una or altra cosa.

Sí dolcemente la mia donna chiama
morte negli amorosi suoi sospiri,
ch'accende in mezzo agli aspri miei desiri
un soave desío, che morte brama.
Questo gentil desío tanto il cor ama,
che scaccia e spegne in lui gli altri martiri:
quinci prende vigor e par respiri
l'alma, contra sua voglia afflitta e grama.
Morte, dalle dolcissime parole
di mia donna chiamata, già non chiude
però i begli occhi, anzi sen fan pietosa.
Cosí mantiensi al mondo il mio bel sole;
a me la vita mesta e lagrimosa,
per contrario desío, che morte esclude.

O bella violetta, tu se' nata
ove già 'l primo mio bel disío nacque:
lagrime triste e belle furon l'acque,
che t' han nutrita e piú volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
nutrí il disío, ove il bel cesto giacque;
la bella man ti colse, e poi le piacque
farne la mia, per sí bel don, beata.
E mi par ad ognor fuggir ti voglia
a quella bella man: onde ti tegno
al nudo petto dolcemente stretta,

al nudo petto; ché desire e doglia
tiene il loco del cor, che il petto ha a sdegno,
e stassi onde tu vieni, o violetta.

Dal *Corinto*

S'io son ricco, tu 'l sai; che in ogni lato
sonar senti le valli dal muggito
de' buoi, e delle pecore il belato.
Latte ho fresco ad ognor; e, nel fiorito
prato, fragole colte e belle e rosse,
pallide ov'è il tuo viso colorito;
frutte ad ogni stagion mature e grosse;
nudrisco d'api molte e molte milia,[1]
né crederesti al mondo piú ne fosse;
che fanno un mèl sí dolce, ch'assimilia
l'ambrosia, ch'alcun dice pascer Giove;
non sol vince le canne di Sicilia.
O ninfa, se 'l mio canto non ti move,
movati almen quello d'augei diversi,
che cantan con pietose voci e nove.
Non odi tu d'Amor meco dolersi
misera Filomena, che si lagna
d'altrui, com'io di te, ne' dolci versi?[2]
Questa sol senza sonno m'accompagna;
ma io ti credo movere a pietate,
tu ridi se 'l mio pianto il terren bagna.
Dov'è somma bellezza e crudeltate,
è viva morte; pur mi riconforto;
non dee sempre durar la tua beltate.
L'altra mattina, in un mio piccolo orto
andavo: e 'l sol sorgente con suoi rai
uscía, non già ch'io lo vedessi scorto.
Sonvi piantati dentro alcun rosai;
a' quai rivolsi le mie vaghe ciglie,
per quel, che visto non avevo mai.
Eranvi rose candide e vermiglie:
alcuna a foglia a foglia al sol si spiega;
stretta prima, poi par s'apra e scompiglie:
altra piú giovinetta si dislega
appena dalla boccia;[3] eravi ancora
chi le sue chiuse foglie all'aer niega:
altra, cadendo a piè, il terreno infiora.

---

[1] *Migliaia.* — [2] Cfr. Petrarca, son. *Quell'usignuol.* — [3] *Bocciolo.*

Cosí le vidi nascere e morire,
e passar lor vaghezza in men d'un'ora.
Quando languenti e pallide vidi ire
le foglie a terra, allor mi venne a mente
che vana cosa è il giovenil fiorire.
Ogni arbore ha i suoi fior: e, immantinente
poi, le tenere frondi al sol si piegano,
quando rinnovellar l'aere si sente.
I piccol frutti ancor informi allegano;
ch'a poco a poco talor tanto ingrossano,
che, pel gran peso, i forti rami piegano.
Né senza gran periglio portar possano
il proprio peso; appena regger sogliono
crescendo, ad or ad ora se l'addossano.
Vien poi l'autunno, e maturi si cogliono
i dolci pomi: e, passato il bel tempo,
di fior, di frutti e fronde alfin si spogliono.
Cogli la rosa, o ninfa, or ch'è il bel tempo.

Dalla *Nencia di Barberino*

Ardo d'amore e conviemmi cantare
per una dama, che mi strugge il core;
ch'ogni otta[1] ch'io la sento ricordare,
il cor mi brilla e par che gli esca fuore.
Ella non trova di bellezza pare;
con gli occhi getta fiaccole d'amore:
io sono stato in città e castella,
e mai non vidi gnuna tanto bella.
Io sono stato a Empoli al mercato,
a Prato, a Monticelli, a San Casciano,
a Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
e quinamonte[2] insino a Dicomano:
Figline, Castelfranco, ho ricercato,
San Pier il Borgo, Mangona e Gagliano:
piú bel mercato, che nel mondo sia,
è a Barberin, dov'è Nenciozza mia.
Non vidi mai fanciulla tanto onesta
né tanto saviamente rilevata:
non vidi mai la piú pulita testa,
né sí lucente, né sí ben quadrata;
ed ha due occhi, che pare una festa,
quando ella gli alza e che ella ti guata:

[1] *Ogni volta.* — [2] *Lassú.*

ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
che par proprio bucato col succhiello.
Le labbra rosse paion di corallo,
ed havvi drento due filar di denti,
che son piú bianchi che quei di cavallo;
e d'ogni lato ella n'ha piú di venti.
Le gote bianche paion di cristallo,
senz'altri lisci ovver scorticamenti:[1]
ed in quel mezzo ell' è come una rosa.
Nel mondo non fu mai sí bella cosa.

. . . .

I' t' ho agguagliata alla fata Morgana,
che mena seco tanta baronia;
io t'assomiglio alla stella diana,[2]
quando apparisce alla capanna mia;
piú chiara se' che acqua di fontana,
e se' piú dolce che la malvagia:
quando ti sguardo da sera o mattina,
piú bianca se' che il fior della farina.
Ell' ha due occhi tanto rubacori,
ch'ella trafiggere' con essi un muro:
chiunque le ve'[3] convien che s' innamori.
Ell' ha il suo cuore piú che un ciottol duro;
e sempre ha seco un migliai' d'amadori,
che da quegli occhi tutti presi furo:
la si rivolge, e guata questo e quello:
i', per guatalla, mi struggo il cervello.
La Nencia mia, che la pare un perlino,
ella ne va la mattina alla chiesa:
ell' ha la cotta pur di dommaschino,
e la gamurra di colore accesa,
e lo scheggiale ha tutto d'oro fino:
e poi si pone in terra alla distesa,
per esser lei veduta e bene adorna:
quando ha udito messa, a casa torna.

Dall' *Ambra*

Timida e vergognosa Ambra pur corre:
nel corso, a' venti rapidi non cede;
le leggier piante sulle spiche porre
potria, e sosterrieno il gentil piede:[4]
vedesi Ombrone ognor piú campo tôrre,

[1] Cfr. p. 367, n. 10. — [2] La stella del mattino. Cfr. p. 54, n. 16. — [3] *Vede*. — [4] Cosí della vergine Camilla canta Virgilio nell' *Eneide*, VII, 809.

la ninfa, ad ogni passo, manco vede:
già nel pian largo tanto il corso avanza,
che di giungerla perde ogni speranza.
Già pria, per li alti monti aspri e repenti,[1]
venía tra sassi con rapido corso;
i passi a lei manco espediti e lenti,
faceano a lui sperar qualche soccorso;
ma giunto, lasso, giú ne' pian patenti,[2]
fu messo quasi al fiume stanco un morso:
poi che non può col piè, per la campagna
col disío e cogli occhi l'accompagna.
Che debbe far l'innamorato Dio,
poiché la bella ninfa piú non giugne?
Quanto gli è piú negata, piú disío
l'innamorato core accende e pugne.
La ninfa era già presso ove Arno mio
riceve Ombrone e l'onde sue congiugne:
Ombrone, Arno veggendo, si conforta,
e surge alquanto la speranza morta.
Grida da lungi: — O Arno, a cui rifugge
la maggior parte di noi fiumi toschi;
la bella ninfa, che come uccel fugge,
da me seguíta in tanti monti e boschi,
senza alcuna pietate il cor mi strugge,
né par che amor il duro cor conoschi:
rendimi lei e la speranza persa,
e il legger corso suo rompi e 'ntraversa.
Io sono Ombron, che le mie cerule onde
per te raccoglio, a te tutte le serbo,
e, fatte tue, diventon sí profonde,
che sprezzi e ripe e ponti alto e superbo:
questa è mia preda; e queste trecce bionde,
quali in man porto con dolore acerbo,
ne fan chiar segno: in te mia speme è sola:
soccorri presto, ché la ninfa vola. —
Arno, udendo Ombron, da pietà mosso,
perché il tempo non basta a far risposta,
ritenne l'acqua; e, già gonfiato e grosso,
da lungi al corso della bell'Ambra osta.[3]
Fu da nuovo timor freddo e percosso
il vergin petto, quanto piú s'accosta:
drieto Ombron sente, e innanzi vede un lago,
né sa che farsi il cor gelato e vago.

---

[1] *Ripidi.* — [2] Lat., *aperti.* — [3] Lat., *obstat, si oppone.*

Come fera cacciata e poi difesa,
dei can fuggendo la bocca bramosa,
fuor del periglio già la rete tesa
veggendo innanzi agli occhi, paurosa.
quasi già certa d'aver esser presa,
né fugge innanzi o indietro tornare osa,
teme il can, alla rete non si fida,
non sa che farsi, e spaventata grida;
tal della bella ninfa era la sorte:
da ogni parte da paura oppressa,
non sa che farsi, se non desiar morte;
vede l'un fiume e l'altro, che s'appressa,
e disperata allor gridava forte:
— O casta Dea, a cui io fui concessa
dal caro padre e dalla madre antica,
unica aita all'ultima fatica;
Diana bella, questo petto casto
non maculò giammai folle disío:
guardalo or tu, perch'io ninfa non basto
a duo nimici; e l'uno e l'altro è Dio.
Col desío del morir, m'è sol rimasto
al core il casto amor di Lauro mio:
portate, o venti, questa voce estrema
a Lauro mio, che la mia morte gema. —
Né eran quasi della bocca fuore
queste parole, che i candidi piedi
furno occupati da novel rigore:
crescerli poi e farsi un sasso vedi,
mutâr le membra e 'l bel corpo colore,
ma pur, che fussi già donna ancor credi:
le membra mostran, come suol figura
bozzata e non finita in pietra dura.[1]
Ombron, pel corso faticato e lasso,
per la speranza della cara preda
prende nuovo vigore e strigne il passo,
e par che quasi in braccio aver la creda,
crescer veggendo innanzi agli occhi un sasso.
Ignaro ancor, non sa d'onde proceda:
ma poi, veggendo vana ogni sua voglia,
si ferma pien di maraviglia e doglia.
Come in un parco cerva o altra fera,
ch'è[2] di materia o picciol muro chiuso,

[1] Cfr. Ovidio, *Metam.*, II, 320 segg. — [2] Il parco.

sopraffatta dai can, campar non spera
vicina al muro, e per timor là suso
salta e si lieva innanzi al can leggiera;
resta il can dentro misero e deluso,
non potendo seguir ov'è salita;
fermasi, e guarda il loco onde è fuggita:
cosí lo Dio ferma la veloce orma,
guarda pietoso il bel sasso crescente:
il sasso, che ancor serba qualche forma
di bella donna, e qualche poco sente:
e come amore e la pietà l'informa,
di pianto bagna il sasso amaramente.

Dalle *Canzoni a ballo*

Donne belle, i' ho cercato
lungo tempo del mio core;
ringraziato sia tu, Amore,
ch'io l'ho pure alfin trovato.
Egli è forse in questo ballo
chi il mio cor furato avía:
hallo seco, e sempre arallo,
quanto fia la vita mia:
ell'è sí benigna e pia,
ch'ell'arà sempre il mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
ch'io l'ho pure al fin trovato.
Donne belle, io vi vo' dire
come il mio cor ritrovai:
quando me 'l senti' fuggire,
in piú lochi il ricercai:
poi, due begli occhi guardai,
dove ascoso era il mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
ch'io l'ho pure al fin trovato.
Questa ladra, o Amor, lega,
o col furto insieme l'ardi;
non udir s'ella ti priega;
fa che gli occhi non le sguardi:
ma se hai saette o dardi,
fa vendetta del mio core.
Ringraziato sia tu, Amore;
ch'io l'ho pure alfin trovato.
Che si viene[1] a questa ladra,
che il mio core ha cosí tolto?
Com'ell'è bella e leggiadra,
come porta amor nel volto!
Non sia mai il suo cor sciolto,
ma sempre arda col mio core.
Ringraziato sia tu, Amore,
ch'io l'ho pure al fin trovato.

Trionfo di Bacco ed Arianna

Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.[2]
Quest'è Bacco e Arianna,
belli, e l'un dell'altro ardenti:
perché 'l tempo fugge e 'nganna,
sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe e altre genti
sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Questi lieti satiretti
delle ninfe innamorati,
per caverne e per boschetti
han lor posto cento aguati:

1 *Conviene, tocca.* — 2 Cfr. Orazio, *Odi,* IV, VII, 17.

or, da Bacco riscaldati,
ballon, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Queste ninfe hanno anco caro
da loro essere ingannate:
non puon far a Amor riparo
se non genti rozze e 'ngrate:
ora insieme mescolate
fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Questa soma, che vien dreto[1]
sopra l'asino, è Sileno:
cosí vecchio è ebbro e lieto,
già di carne e d'anni pieno:
se non può star ritto, almeno
ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Mida vien dopo costoro:
ciò, che tocca, oro diventa.
E che giova aver tesoro,
poiché l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Ciascun apra ben gli orecchi:
di doman nessun si paschi;[2]
oggi siam, giovani e vecchi,
lieti ognun, femmine e maschi;
ogni tristo pensier caschi:
facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Donne e giovanetti amanti,
viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Quel c'ha esser, convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!

Feo Belcari n. il 4 febbraio 1410 in Firenze. Nel 1455 « risiedé nel sommo magistrato »; nel 1458 fu de' dodici *buoni uomini*, e, nel 1468, de' sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo. M. il 16 agosto 1484. Scrisse in versi laude, sonetti, le rappresentazioni sacre di *Abramo ed Isac* (recitata nel 1449), dell'*Annunziazione,* di *San Giovanni nel deserto*, di *San Panunzio,* del *Giudicio finale* e alcune altre, che sembrano « embrioni di dramma »; — in prosa la *Vita del Beato Giovanni Colombini da Siena.*

Oltre il Belcari, Lorenzo de' Medici, Bernardo e Antonia Pulci, scrissero rappresentazioni Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (l'*Invenzione della Croce*); Pierozzo Castellani, che dal 1489 insegnò diritto canonico a Pisa (della *Cena e Passione*, del *Figliuol prodigo,* di *San Tommaso,* di *Santa Eufrasia,* di *Sant' Onofrio,* di *Sant' Orsola,* di *San Venanzio*); Giuliano Dati fiorentino, m. a Roma nel 1523 (della *Passione*). S'ignorano gli autori delle rappresentazioni di *Sant'Agata,* di *Sant'Agnese,* della

[1] *Dietro.* — [2] Cfr. Orazio, *Odi,* I, IX, 13.

Regina Ester, di *Josef*, di *Lazero ricco e Lazero povero*, dei *Due Pellegrini*, della *Natività*, di *Rosana* e di molte altre. — Erano recitate per lo piú da giovinetti, talvolta in chiesa, piú spesso in oratòri, in sale di conventi, o all'aria aperta. Sul palcoscenico, sin dal principio, si vedevano tutt'i luoghi, non di rado indicati da cartelli, e tutti gli attori, ognuno al posto assegnatogli. — Metro proprio delle rappresentazioni fu in Toscana l'ottava rima. Erano sempre precedute da un breve prologo, o *Annunziazione*, detta da un angelo; spesso finivano con una *Licenza*.

Dalla *Rappresentazione di Abramo ed Isac*

L'ANGIOLO *annunzia la festa*:

L'occhio si dice ch'è la prima porta,
per la qual lo 'ntelletto intende e gusta,
la seconda è l'udir con voce scorta,
che fa la mente nostra esser robusta:
però vedrete ed udirete in sorta
recitare una storia santa e giusta;
ma se volete intender tal Misterio,
state divoti e con buon desiderio.

Nel Genesis la santa Bibbia narra
come Dio volse provar l'ubidienza
del patriarca Abram sposo di Sarra,
e per un agnol gli parlò in presenza:
allor Abram gli sua orecchi sbarra,
inginocchiato con gran reverenza,
avendo il suo disio tutto disposto
di voler far quanto gli fosse imposto.

Iddio gli disse: Togli il tuo figliuolo
unigenito Isac, il qual tu ami,
e di lui fammi sacrificio solo:
e mosterotti il monte, perché brami
saper il loco; e non menare stuolo:[1]
va, ch'io tel mosterrò senza mi chiami:
cammina per la selva aspra e deserta,
e fammi sol del tuo figliuolo offerta.

Considerate un poco il parlar solo
di tal comandamento con suo' rami:
non bisognava dir, dopo «il figliuolo
unigenito Isac», «il qual tu ami»,
se non per darli maggior pena e duolo,
aprendo del suo cor tutti i serrami,
poiché Ismael era ito in esilio
con la sua madre,[2] per divin consilio.

Non dice Dio che l'uccida in quell'ora,
ma fallo andar per tre giorni in viaggio,
perché il dolore abbia lunga dimora.
Col figlio andando per loco selvaggio,
tutto il suo cor di doglia si divora,
ponendo addosso sopra il figliuol saggio
le legne; ed egli insieme per quel loco
portava in mano il gran coltello e 'l fuoco.

Isaac disse allora: O padre mio,
dov'è la bestia, che debb'esser morta?
Abram rispose: El nostro grande Iddio
provederà ch'ella ci sarà porta;
fa pur d'avere in lui tutto il disio,
e questo peso volentier sopporta:
qualunque serve a lui con puro core,
sostiene ogni fatica per suo amore.

Questo parlar d'Isac era un coltello,
che 'l cor del santo Abram feriva forte,
pensando ch'al figliuol suo dolce e bello
con le sue proprie man dovea dar morte.
Da molte cose era tentato quello
non ubidire a cosí dura sorte:
ma del servire a Dio avendo sete,
volse ubbidir, siccome voi udirete.

Dette queste stanze, l'Angiolo si parte, e viene un altro ANGIOLO *e chiama Abram e dice cosí*:

Abram, Abram, odi il divin precetto:
con tutto il cor sincero Isac prendi
unigenito tuo figliuol diletto,
il qual tu ami, e sopra il monte ascendi,
che tu vedrai dinanzi al tuo cospetto:
e di lui fammi sacrificio, e intendi
ben quel ch'io dico, e va per via selvaggia,
e fa che 'l mio parlar invan non caggia.

Abram, come sente l'Angiolo, di subito si leva del letto stupefatto ed inginocchiasi; e come l'Angiolo ha detta la stanza, si parte, e ABRAM *stando ginocchione dice*:

Come tu vedi, o santo Dio eterno,
i' son disposto a far quel, che tu vuoi,
quantunque alla mia mente paia scherno
per quel, che tu promesso avevi a noi,
dicendo: Io farò patto sempiterno
col tuo figliuolo, e si gli darò poi
gran terre e gente senza alcun inganno,
e molti re, d'Isac, nasceranno.

Non debbe il servo del suo buon signore
cercar ragion di suo comandamento.
Essendo Dio, tu meriti ogni onore,
onde ubbidirti vo' con mio tormento.
Tu se' l'Onnipotente Creatore,
e puoi far vero ogni tuo parlamento;
e cosi debbo credere e sperare,
ch'essendo morto il puoi risuscitare.

[1] *Gente*. — [2] Agar.

Detto questo, ABRAM *si rizza,*[1] *e va e chiama Isac, e dice cosí:*

Sta su, Isaac mio, piú non dormire,
odi il voler del nostro eterno Dio:
imposto m'ha ch'i' vada ad offerire
el sacrificio santo, giusto e pio:
però disponti di voler venire
ad aiutarmi far l'obbligo mio,
abbi la volontà presta e non lenta,
e guarda ben che Sarra non ti senta.

Isac si leva, e inginocchiasi alli piedi di Abram, e detta la stanza si rizza; e dipoi ABRAM *va e chiama dua famigli e dice cosí:*

State su, servi miei fedeli e saggi,
andate presto, e l'asino sellate:
prendete tanto pan che ciascun n'aggi
per giorni sei, quant'è necessitate;
caminar voglio per luoghi selvaggi
si che dell'acqua ancor vo' che portiate;
e sopra a tutto fate in cotal forma,
che non destiate in casa alcun che dorma.
Fate d'aver di legne un gran fastello
per poter fare il sacrificio santo;
prendete ancor del fuoco, ed un coltello,
e appresso a noi andre e innanzi alquanto:
fate con fatti appien quanto favello,
si che di voi mi possa poi dar vanto,
e, non essendo ben la bestia doma,
curate si che non caggi la soma.

E' servi fanno quanto Abram dice, e mettono in punto l'asino e 'l coltello e le legne; e ABRAM, *quando vede ogni cosa in punto, si volge a tutti, e dice:*

Camminiam dunque col divino aiuto,
perocché in punto son tutte le cose,
e nessun per la via sia dissoluto
in suo' pensieri, o in parole oziose:
ciascun ripensi s'egli è mai caduto
contra ragione in cose viziose,
e d'ogni colpa a Dio chiegliam[2] perdono,
rendendo grazia a lui d'ogni suo dono.

Detta questa stanza, si partono e' servi alquanto innanzi, e giunti al piè del monte fanno colezione; dipoi ABRAM *si volge a' servi, e dice cosí:*

O cari servi miei, udite alquanto
il mio parlar con l'intelletto vostro:
essendo giunti al piè del monte santo,
nel qual faremo il sacrificio nostro,
aspettateci qui coll'asin, tanto
che noi andiam nel monte, ch'i' vi mostro;
e quando aren sacrificato, noi
tornerem presto in questo luogo a voi.

Dipoi piglia le legne e dice a Isaac:

O dolce Isac, mio caro figliuolo,
porta sopra di te questo fastello,
e su nel monte meco vien, tu solo,
ed io porterò il fuoco e 'l gran coltello;
e per amor di Dio sostien tal duolo,
che grazia ci è di poter servir quello:
abbi sempre al ben far la voglia verde,
perocche nessun ben giammai si perde.

Di poi Isaac cammina su pel monte colle legne in collo e Abram gli va dietro col coltello in mano; e, giunti in su la sommità, ISAAC *si volge a Abram e dice cosí:*

O reverendo padre, ecco le legne,
ecco il fuoco e 'l coltel nella man vostra
da poter far l'offerte sante e degne,
ma l'animal, ti priego, ora mi mostra.
Di mandrie o pecorai non veggio insegne.
Di che dunque farem l'offerta nostra?
Noi siam qui in luogo silvestro e deserto,
priego mi faccia di tal dubbio certo.

ABRAM *gli risponde, e in questa risposta profetò, non conoscendo la profezia:*

El nostro grande Iddio, figliuol mio buono,
provederà dell'animal, che dici:
abbi il tuo cor a lui, com'io ragiono,
si che sien grati i nostri benefici:
chi vuol da Dio ricever gran perdono,
ed acquistar suoi magni sacrifici,
con fede in verso lui la mente spanda,
e faccia volentier quel, ch'e' comanda.

Dipoi cominciano a edificare uno altare in sul monte; e in questo mezo SARRA *chiama tutti quegli di casa sua domandando di Abram e di Isaac piangendo, e dice cosí:*

O tutti quanti voi di casa mia,
per Dio, udite quel, che vi favello:
ecci verun, che sappi dove sia
el nostro Abram e 'l mio Isaac bello?
Già son tre giorni che gli andaron via:
nel cor mi sento battere un martello;
e 'l lor partirsi senza farmi motto
m'ha di dolor la mente e 'l corpo rotto.

UNO DE' SERVI *risponde a Sarra, e dice cosí:*

Madre benigna, reverenda e santa,
di quel, che parli, non sappian niente:
veggendoti sommersa in doglia tanta,
di loro abbiam domandato ogni gente;
di sapergli trovar nissun si vanta,
ma ben crediam che fien qui prestamente:
sempre si vuol, dove non è rimedio,
sperare in Dio, fuggendo angoscia e tedio.

Dipoi SARRA *si volge in altra parte e dice:*

O patriarca Abram, signor mio caro,
o dolce Isaac mio, piú non vi veggio:

---

1 *Rizza.* — 2 *Chiediamo.*

el riso m' è tornato in pianto amaro,
e, come donna, vo' cercando il peggio;
Signor del cielo, s'io non ho riparo
di ritrovargli piú, viver non chieggio,
men doglia mi era di sterile starmi,
che del marito e figliuol mio privarmi.

Un servo *risponde a Sarra cosi:*

Deh, non dir piú cosi, madonna nostra,
che Dio non abbandona i servi suoi.

Sarra *risponde:*

I' veggio ben che la carità vostra
vi fa parlar quel, che vorresti voi.

El servo *risponde:*

Caccia da te quel pensier, che ti mostra
che e' non possin ritornare a noi.

Sarra *a' servi:*

Come mi posso contener del pianto
privata del marito e 'l figliuol santo?

Dipoi Abram *si volge a Isaac e piangendo dice queste quattro stanze, che seguitano:*

O dolce e caro figliuolo mio,
odi 'l parlar del tuo piangente padre:
con tanti voti, prieghi, e gran disio,
essendo vecchia e sterile tua madre,
io ti acquistai dal magno eterno Iddio,
nel nostro ospizio albergando le squadre
de' poveri, pascendogli del nostro,
servendo sempre a Dio, come io t'ho mostro.
Quando nascesti, dir non si potrebbe
la gran letizia, che noi ricevemmo;
tanta allegrezza nel cor nostro crebbe,
che molte offerte a Dio per te facemmo;
per allevarti, mai non ci rincrebbe
fatica o spesa grande, che ci avemmo,
e per grazia di Dio t'abbiam condotto
che tu se' sano, ricco, buono e dotto.
Nessuna cosa stimai più felice
che di vederti giunto in questo stato,
per poterti lasciar, come si dice,
erede in tutto del mio principato;
e similmente la tua genitrice
gran gaudio avea dell'averti allevato,
pensando fussi bastone e forteza
da sostener omai nostra vecchieza.
Ma quello eterno Dio, che mai non erra,
a maggior gloria ti vuol trasferire,
e non gli piace al presente, per guerra
o per infermità farti morire,
si come tutti quei, che sono in terra;
ma piace a lui ch'i' ti debba offerire
nel suo cospetto in santo sacrificio,
per la qual morte arai gran beneficio.

Isac, *tutto sbigottito, piangendo risponde ad Abram, e dice così:*

Come hai tu consentito, o padre santo,
di dar per sacrificio si gran dono?
Per qual peccato debbo patir tanto
crudo tormento, senz'alcun perdono?
Abbi pietà del mio innocente pianto,
e della bella età, nella qual sono.
Se del camparmi non mi fai contento,
io farò una morte, e tu poi cento.
O santa Sarra, madre di pietade,
se fussi in questo loco, io non morrei;
con tanti pianti e voti ed umiltade
pregherresti il Signor, ch' i' camperei.
Se tu m'uccidi, o padre di bontade,
come potra' tu ritornare a lei?
Tapino a me, dove sono arrivato,
debb'esser morto, e non per mio peccato!
Tutta è l'anima mia trista e dolente
per tal precetto, e sono in agonia.
Tu mi dicesti già che tanta gente
nascer doveva della carne mia:
il gaudio volge in dolor si cocente,
che di star ritto non ho più balia;[1]
s'egli è possibil far contento Dio,
fa ch' i' non muoia, dolce padre mio.

Abram *dice a Isaac:*

El nostro Dio, che è infinito amore,
sempre più che te stesso amor ti porta,
ed ancor ti farà maggior signore,
perché susciterà tua carne morta,
e non fu mai mendace parlatore:
sicché di tua promessa or ti conforta,
e credi fermo quel, che Abram ti dice,
che tu sarai al mondo e 'n ciel felice.

Isaac *risponde:*

O fedel padre mio, quantunque il senso,
pel tuo parlar, riceva angoscia e doglia,
pure, se piace al nostro Dio immenso
ch' i' versi il sangue ed arsa sia la spoglia
in questo luoco sopra il fuoco accenso,
vo' far contento l'una e l'altra voglia,
cioè di Dio e di te, o dolce padre,
perdendo tante cose alte e leggiadre.
Giusto non era che mai fussi nato
se io volessi a Dio mai contradire,
o s'io non fussi sempre apparecchiato
a te, buon padre, volere obedire:
io vego ben che 'l tuo core è piagato
di gran dolor pel mio dover morire;
ma Dio, che siede sopra il ciel impirio,[2]
ci premierà di questo tal martirio.

Abram *bacia in bocca Isaac, e dice:*

La santa tua risposta, o dolce figlio,
ha mitigato alquanto il mio dolore,
dappoiché tu consenti al mio consiglio
per obbedire al nostro gran Signore:

[1] *Facoltà, forza.* — [2] *Empireo.*

dinanzi a lui tu se' quel fresco giglio,
che dà suave e grande e buono odore;
e così sempre con Dio viverai,
se questa morte in pace sosterrai.
Com'io ti dissi nel parlar di pria,
volgi in verso di Dio tutte le vele.
Tu non morrai di lunga malattia,
né divorato da fiera crudele,
ma nell'offerta, degna, santa e pia,
e per la man del padre tuo fedele:
dunque, se dal mio dir non ti diparti,
lasciati nudo spogliare e legarti.

ABRAM *spoglia Isaac, e pollo in su l'altare, e legagli le man drietro e dice:*

Se tutto 'l tempo, che l'uom vive al mondo,
facessi ciò, che Dio gli avesse imposto,
e quando giugne a questo grieve pondo
del suo morir, non fosse ben disposto,
non fruirebbe mai nel ciel giocondo
l'Eterno Dio, anzi sarebbe posto
giù nell'inferno in sempiterne pene;
però priega il Signor che muoia bene.

ISAAC *alza gli occhi al cielo e dice:*

O vero sommo Dio, se mai t'avessi
per ignoranza in alcun modo offeso.
priego che m'abbi i mie' vizi rimessi,
e fammi tanto, del tuo lume, acceso,
ch'e' mie' pensier sien tutti in te impressi,
per esser tra gli eletti in ciel compreso;
dunque, se vuoi che sia teco congiunto,
fammi costante e forte in questo punto.

Poi si volge al padre e dice:

O dolce padre mio, pien di clemenza,
riguarda me condotto al punto stremo:
priega l'eterno Dio che sua potenza
mi faccia forte, perché alquanto temo;
perdonami ogni mia disubidienza,
ché d'ogni offesa con tutto il cor gemo;
ma prima ch'io patisca passione,
priego mi dia la tua benedizione.

ABRAM, *alzando gli occhi al cielo, dice questa stanza e al quinto verso benedice Isaac, e ai dua ultimi versi piglia colla man sinistra Isaac per li capelli, e nella man destra tiene il coltello e dice così.*

Da poi che t'è piaciuto, eterno Dio.
avermi messo a questo passo stretto,
col cor ti priego quanto più poss'io,
che da te sia Isaac benedetto:
con tutta l'alma e con ogni disio
ti benedisco, figliuol mio diletto,
e tu, Signore, poi che t'è in piacere,
sia fatto in questo punto il tuo volere.

E subito Abram alza il braccio per dare del coltello in su la testa a Isaac, e presto aparisce un AGNOLO,[1] *e piglia il braccio d'Abramo e dice:*

Abram, Abram, non distender la mano
sopra Isaac tanto giusto e pio,
e non versare il santo sangue umano
sopra l'altar, del tuo buon servo mio:
tu non hai fatto il mio precetto vano,
ed or conosco ben che temi Dio,
dappoiché per amor non perdonavi
al tuo figliuolo, al qual tu morte davi.

L'Agnolo detto questo sparisce, e ABRAM *tutto lieto scioglie Isaac e dice:*

Lieva su ritto, o figliuol dolce e buono,
alza il tuo core al nostro eterno Dio,
e rendi grazie a lui di sì gran dono,
ché vedi quanto egli è clemente e pio.
Duo gaudii magni al presente in me sono
che fanno giubilar tutto il cor mio;
l'un d'aver fatto ogni divin precetto,
l'altro vederti salvo e sì perfetto.

ISAAC, *stando ginocchioni in sullo altare, ringrazia Dio e dice così:*

O infinito amore, o sommo bene,
o carità eterna, Iddio immenso,
ringraziar ti vorrei qual si conviene,
ma non mi basta il cor, la voce e 'l senso;
campato m'hai da tante mortal pene,
per tua pietà, che, quanto più ci penso,
più mi ritruovo in eterno obbligato,
e forte temo non esser ingrato.

Dalla *Vita del beato G. Colombini*

(I) L'antica e famosa città di Siena, siccome ella ha avuta, più che l'altre terre, singolarissima riverenza e divozione alla Madre e Genitrice di Dio, così è stata genitrice e madre fecondissima de' buoni servi di Dio e infra gli altri santi uomini, ch'ella ha partorito, fu uno per nome e per grazia Giovanni dell'onorata casa de' Colombini, il quale congruamente,[2] per la semplicità e purità del suo cuore, fu cognominato Colombino. Il padre suo ebbe nome Pietro e la madre Agnolina. Questo gentile uomo

---

[1] *Angiolo.* — [2] *Convenientemente.*

aveva gran copia di beni temporali e non minore abbondanza d'onorati parenti; e fra i principali della sua città era sí reputato, che assunto allo stato del reggimento con gli altri buoni e savi cittadini, molte volte giustamente la resse. Avea per sua legittima sposa Monna Biagia, figliuola di messer Giovanni di messer Niccolò, amendue cavalieri della nobile famiglia de' Cerretani, venerabile e onesta donna, e ben composta di tutti gli approvati costumi; della quale ebbe due figliuoli, uno maschio ed una femmina, a' quali pose i nomi de' suoi genitori; cioè al maschio Pietro, ed alla femmina Agnolina.

Era molto dato a' terreni guadagni, e continuamente sollecito alle sue mercanzie, prudente e circospetto in tutte le cose del secolo. Ma il buono e misericordioso Iddio, volendo tirare a sé questo uomo, e liberarlo dalla potestà delle tenebre, lo convertí nell'infrascritto modo.

(II) Nell'anno del Signore 1355, essendo un giorno tornato Giovanni a casa con desiderio di presto mangiare, e non trovando, com'era consueto, la mensa e' cibi apparecchiati, si cominciò a turbare con la sua donna e colla sua serva, riprendendole della loro tardità, allegando che per strette cagioni gli conveniva sollecitarsi di tornare alle sue mercanzie; al qual la donna benignamente rispondendo, disse: – Tu hai roba troppa, e spesa poca: perché ti dai tanti affanni? e pregollo ch'egli avesse alquanto di pazienza che prestissimamente mangiare potrebbe; e disse: – Intantoché io ordino le vivande, prendi questo libro, e leggi un poco: e posegli innanzi un volume, che conteneva alquante vite di sante. Ma Giovanni, scandalizzato,[1] si prese il libro, e, gittandolo nel mezzo della sala, disse a lei: – Tu non hai altri pensieri che di leggende: a me conviene presto tornare al fondaco. E dicendo queste e piú altre parole, la coscienza lo cominciò a rimordere in modo. che ricolse il libro di terra, e posesi a sedere; il quale aperto, gli venne innanzi per divina volontà la piacevole storia di Maria Egiziaca peccatrice, per maravigliosa pietà a Dio convertita; la quale,[2] mentre che Giovanni leggeva, la donna apparecchiò il desinare, e chiamollo che a suo piacere si ponesse a mensa. E Giovanni le rispose: – Aspetta tu ora un poco, per infino che questa leggenda io abbia letta; la quale, avvegna che fosse di lunga narrazione, perché era piena di celeste melodia, cominciò addolcire il cuore, e non si volle da quella lezione[3] partire per infino che al fine pervenisse. E la donna, vedendolo cosí attentamente leggere, tacitamente ciò considerando, n'era molto lieta, sperando che gli gioverebbe ad edificazione della sua mente, perché non era usato leggere tali libri. E certo, adoperando la divina grazia, cosí avvenne: perché quella storia in tal modo gli s'impresse nell'anima, che di continuo il dí e la notte la meditava, e in questo fisso pensiero il grazioso Dio gli toccò il cuore in modo, che incominciò a disprezzare le cose di questo mondo, e non essere di quello tanto sollecito, anzi a fare il contrario di quello, che era usato. Imperocché in prima era sí tenace, che rare volte faceva limo-

[1] *Irritato.* — [2] La storia. — [3] *Lettura.*

sina, né voleva che in casa sua si facesse; e per cupidità, ne' suoi pagamenti, s'ingegnava di levare qualche cosa del patto fatto: ma, dopo la detta salutifera lezione, per vendicarsi della sua avarizia, dava spesso due cotanti di elemosina, che gli era addimandato; e a chi gli vendeva, pagava piú danari che non dovea avere; e cosí incominciò a frequentare le chiese, digiunare spesso, e a darsi all'orazione, e altre opere divote.

Angiolo Ambrogini, detto il Poliziano, n. a Montepulciano il 14 luglio 1454. Andato molto giovane a Firenze, si acquistò l'affetto di Lorenzo de' Medici, che lo accolse in casa sua. Dal 1470 al 1478 attese a tradurre in versi esametri l'*Iliade*; intanto componeva elegie, odi ed epigrammi, alcuni de' quali in greco. Nel 1471, « a requisizione del reverendissimo cardinale mantuano (Francesco Gonzaga), in tempo di due giorni » compose la *Favola d' Orfeo*, primo tentativo drammatico di argomento profano, però condotto sul modello delle rappresentazioni sacre: piú tardi « la ripulí, la variò, l'accrebbe ». Nel 1478 fu fatta in Firenze una giostra, alla quale prese parte Giuliano de' Medici: egli cominciò a cantarla in un poemetto in ottava rima, che, per la morte di Giuliano (26 aprile 1478), non compí. Nello stesso anno scrisse il *Coniurationis Pactianae Commentarium*. A ventinove anni ebbe la cattedra di eloquenza greca nello studio fiorentino; nel 1486 fu nominato canonico della cattedrale di Firenze. M. il 25 settembre 1494.

Ritratto del Poliziano.
(Da un dipinto antico della Bibl. Laur.).

Compose, oltre le opere indicate, in italiano rispetti *continuati* e *spicciolati*, ballate e canzonette, alcune canzoni; in prosa tre sermoni di argomento religioso e alcune lettere, — in latino quattro *selve* (*Manto, Rusticus, Ambra, Nutricia*), che, « lette ed esposte dalla cattedra, erano come prelezioni », versioni di cose di Mosco, di Callimaco e di altri poeti greci. Ci restano anche i *latini*, che dettava a Piero de' Medici (1481), e dodici libri di *Epistole*.

Della *Giostra* (o *Stanze per la Giostra*) ci restano il I libro e parte del II. Dopo la proposizione e l'invocazione ad Amore ed a Lorenzo de' Medici, l'A. narra che Giulio viveva tra esercizi giovanili, trascurando l'amore. Cupido, adirato, risolve di punirlo. Giulio, andato a caccia, vede e insegue una cerva bellissima, composta da Cupido di « leve aere »: giunto in un prato, la cerva sparisce, e invece di essa appare una ninfa bellissima, della quale Cupido fa innamorare il giovane. Pregata, la ninfa risponde chiamarsi Simonetta; poi parte lasciandolo tutto turbato. I compagni, cercatolo invano per la selva, tornano dolenti, ma lo trovano a casa. Amore, fatta la vendetta, va alla dimora della madre, che è lungamente descritta. Venere domanda al figlio donde venga e perché sia stanco (I). Cupido racconta la sua vittoria (intrecciando al racconto le lodi della casa de' Medici). Venere manda i suoi figli a destare ne' petti de' giovani toscani il fiero ardore di Marte, il desiderio della gloria; poi manda Pasitea alla casa del Sonno, e, scelti alcuni Sogni, li incarica di mostrare a Giulio ciò, che il cielo gli destina. Tra l'altro, gli pare che la Gloria spogli Simonetta delle armi di Pallade, e ne armi lui, e poi gl'intrecci al capo « oliva e lauro ». Destatosi, prega Pallade, Venere, Cupido che gli dieno aiuto. — Il I libro contiene 125 stanze; il II, 46.

Gli atti della seconda redazione dell'*Orfeo*, che dicono rimaneggiato dal Tebaldeo, portano questi titoli: *Pastoricus, Nymphas habet, Heroicus, Necromanticus, Bacchanalis.* Prima ediz. delle *Stanze* e dell'*Orfeo* « et altre gentilezze »: Bologna, per Platone de' Benedetti, 9 agosto 1494.

Nell'ediz. del Carducci le serie di rispetti *continuati* sono 10, i rispetti *spicciolati* 100, le canzonette e ballate 33, (toltane la *Brunettina*, che è di Baldassare Olimpio da Sassoferrato), le canzoni 3. Ci sono due canti in terza rima, uno in morte di Lorenzo, l'altro in lode di Piero de' Medici. — Nell'ediz. di I. Del Lungo gli epigrammi latini (*Ad amicos et proceros, Invectiva, Amatoria, Epitaphia, Inscriptiones variae*) sono 113, i greci 57, le elegie 13, le odi 11, gl'inni alla Vergine 2.

Dalla *Giostra*

(I, st. 13) Scuoti, meschin, del petto, il cieco errore,
ch'a te stesso te fura, ad altrui porge:
non nudrir di lusinghe un van furore,
che di pigra lascivia e d'ozio sorge.[1]
Costui, che 'l vulgo errante chiama Amore,
è dolce insania a chi piú acuto scorge:
sí bel titol d'Amore ha dato il mondo
a una cieca peste, a un mal giocondo.

Ah quanto è uom meschin, che cangia voglia
per donna, o mai per lei s'allegra o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia,
o crede a suoi sembianti e sue parole!

[1] L'aveva già detto il Petrarca.

Ché sempre è più leggier ch' al vento foglia,
e mille volte il dí vuole e disvuole:
segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde;[1]
e vanne e vien, come alla riva l'onde.

Giovane donna sembra veramente
quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
o ver tra' fiori un giovincel serpente
uscito pur mo fuor del vecchio scoglio.[2]
Ah quanto è fra' piú miseri dolente
chi può soffrir di donna el fero orgoglio!
Ché quanto ha il volto piú di beltà pieno,
piú cela inganni nel fallace seno.

Con essi gli occhi giovenili invesca
Amor, che ogni pensier maschio vi fura:
e quale un tratto ingozza la dolce esca,
mai di sua propria libertà non cura:
ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
tosto obliate vostra alta natura;
né poi viril pensiero in voi germoglia,
sí, del proprio valor, costui si spoglia.

Quanto è piú dolce, quanto è più sicuro
seguir le fere fuggitive in caccia,
fra boschi antichi fuor di fossa o muro,
e spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle e 'l colle e l'aer puro,
l'erbe e' fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir li augei svernar,[3] rimbombar l'onde,
e dolce al vento mormorar le fronde!

Quanto giova a mirar pender da un' erta
le capre, e pascer questo e quel virgulto;
e 'l montanaro all' ombra piú conserta[4]
destar la sua zampogna e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto;
veder cozzar monton, vacche mugghiare,
e le biade ondeggiar come fa il mare!

Or delle pecorelle il rozzo mastro
si vede alla sua torma aprir la sbarra:
poi, quando move lor col suo vincastro,
dolce è a notar come a ciascuna garra.
Or si vede il villan domar col rastro
le dure zolle, or maneggiar la marra;

---

[1] Cosí Alano ab Insulis sin dal sec. XII. — [2] *Pelle.* — [3] *Cantare.* — [4] *Folta.*

or la contadinella scinta e scalza
star con l'oche a filar sotto una balza.
In cotal guisa già l'antiche genti
si crede esser godute al secol d'oro:
né fatte ancor le madri eran dolenti
de' morti figli al marzial lavoro;
né si credeva[1] ancor la vita a' venti;
né del giogo doleasi ancora il toro:
lor case eran fronzute querce e grande,
ch'avean nel tronco mèl, ne' rami ghiande.
Non era ancor la scelerata sete
del crudel oro entrata nel bel mondo:
viveansi in libertà le genti liete,
e, non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidiosa[2] a lor quiete
ruppe ogni legge, e pietà misse in fondo:
lussuria entrò ne' petti e quel furore,
che la meschina gente chiama amore. —
In cotal guisa rimordea sovente
l'altero giovinetto e' sacri amanti;
come talor chi sé gioioso sente
non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello, a cui l'ardente
fiamme struggeano i nervi tutti quanti,
gridava al ciel: Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per pruova! —
Né fu Cupido sordo al pio lamento;
e 'ncominciò crudelmente ridendo:
Dunque non sono io Dio? Dunque è già spento
mio foco, con che il mondo tutto accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento,
io Febo drieto a Dafne gir piangendo;
io trassi Pluto delle infernal segge:[3]
e che non ubbidisce alla mia legge?
Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
al lion il fier rugghio, al drago il fischio.
E quale è uom di sí secura labbia,
che fuggir possa il mio tenace vischio?
Or, che un superbo in sí vil pregio m'abbia,
che di non esser Dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin, ch'Amor riprende,
da due begli occhi sé stesso difende. —

[1] Lat., *affidava*. — [2] Cfr. Petrarca, canz. *Spirto gentil*. — [3] *Sedi*.

Zefiro già, di be' fioretti adorno,
avea de' monti tolta ogni pruina:[1]
avea fatto al suo nido già ritorno
la stanca rondinella peregrina:
risonava la selva intorno intorno
soavemente all'ora mattutina:
e la ingegnosa pecchia al primo albore
giva predando or uno or altro fiore.

L'ardito Iulio, al giorno ancora acerbo,[2]
allor ch'al tufo torna la civetta,[3]
fatto frenar il corridor superbo,
verso la selva con sua gente eletta
prese il cammino (e sotto buon riserbo
seguía de' fedel can la schiera stretta);
di ciò, che fa mestieri a caccia, adorni,
con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

Già circundata avea la lieta schiera
il folto bosco: e già con grave orrore,
del suo covil, si destava ogni fera;
givan seguendo e' bracchi il lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
di stormir, d'abbaiar cresce il romore:
di fischi e bussi tutto el bosco suona:
del rimbombar de' corni il ciel rintruona.

Con tal romor, qualor l'aer discorda,
di Giove il foco, d'alta nube, piomba;
con tal tumulto, onde la gente assorda,
dall'alte cateratte il Nil rimbomba:
con tal orror, del latin sangue ingorda,
sonò Megera la tartarea tromba.[4]
Quale animal di stizza par si roda;
qual serra al ventre la tremante coda.

Spargesi tutta la bella compagna,
altri alle reti, altri alla via piú stretta.
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna;
chi già 'l suo ammette, chi 'l richiama e alletta:
chi sprona il buon destrier per la campagna:
chi l'adirata fera armato spetta:
chi si sta sopra un ramo a buon riguardo:
chi in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.

Già le setole arriccia e arruota i denti

1 Lat., *brina.* — 2 *Di buon mattino.* — 3 La civetta schiva la luce del giorno. — 4 Cfr. il VII dell'*Eneide*, 514 segg. dove Aletto, non Megera, *tartaream intendit vocem.*

el porco entro il burron; già d'una grotta
spunta giú 'l cavriol, già i vecchi armenti
de' cervi van pel pian fuggendo in frotta:
timor gl'inganni della volpe ha spenti:
le lepri al primo assalto vanno in rotta:
di sua tana stordita esce ogni belva:
l'astuto lupo vie piú si rinselva,

e, rinselvato, le sagaci nare
del picciol bracco pur teme il meschino;
ma 'l cervio par del veltro spaventare,
de' lacci el porco o del fero mastino.
Vedesi lieto, or qua, or là, volare
fuor d'ogni schiera il giovan peregrino:
pel folto bosco el fier caval mette ale;
e trista fa qual fera Iulio assale.

Quale il Centaur per la nevosa selva
di Pelio o d'Emo va feroce in caccia,
dalle lor tane predando ogni belva;
or l'orso uccide, ora il lion minaccia:
quanto è piú ardita fera, piú s'inselva:
il sangue a tutte dentro al cor s'agghiaccia:
la selva triema; e gli cede ogni pianta:
gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.[1]

(I, st. 70) Vagheggia [2] Cipri un dilettoso monte,
che del gran Nilo i sette corni vede
e 'l primo rosseggiar dell'orizzonte,
ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
sott'esso aprico un lieto pratel siede;
u', scherzando tra' fior, lascive aurette
fan dolcemente tremolar l'erbette.

Corona un muro d'òr l'estreme sponde
con valle ombrosa di schietti arbuscelli,
che in su' rami, fra novelle fronde,
cantan i loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell'onde,
che fan due freschi e lucidi ruscelli,
versando dolce con amar liquore,
ove arma l'oro de' suoi strali Amore.

Né mai le chiome del giardino eterno

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, IX, 70. — [2] *Abbellisce.*

tenera brina o fresca neve imbianca:
ivi non osa entrar ghiacciato verno;
non vento o l'erbe o gli arbuscelli stanca:
ivi non volgon gli anni il lor quaderno;[1]
ma lieta Primavera mai non manca,
ch' e' suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
e mille fiori in ghirlandetta lega.

Lungo le rive e' frati di Cupido,[2]
che solo usan ferir la plebe ignota,
con alte voci e fanciullesco grido
aguzzan le saette a una cota.[3]
Piacer e Insidia posati in su 'l lido
volgono il perno alla sanguigna rota,
e 'l fallace Sperar col van Disio
spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

Dolce paura e timido Diletto,
dolci Ire e dolci Paci insieme vanno:
le Lacrime si lavan tutto il petto,
e 'l fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore ismorto e paventoso Affetto
con Magrezza si duole e con Affanno:
vigil Sospetto ogni sentiero spia,
Letizia balla in mezzo della via.

Voluttà con bellezza si gavazza,[4]
va fuggendo il Contento e siede Angoscia,
el cieco Errore or qua or là svolazza,
percotesi il Furor con man la coscia:
la Penitenzia misera stramazza,
che del passato error s'è accorta poscia:
nel sangue Crudeltà lieta si ficca,
e la Disperazion sé stessa impicca.

Tacito Inganno e simulato Riso,
con Cenni astuti messaggier de' cori,
e fissi Sguardi con pietoso Viso
tendon lacciuoli a Gioventú tra' fiori.
Stassi col volto in su la palma assiso
el Pianto in compagnia de' suo' Dolori:
e quinci e quindi vola senza modo,
Licenzia non ristretta in alcun nodo.[5]

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,

---

[1] Le stagioni non cambiano. — [2] Gli Amori. — [3] *Cote*. La ruota e l'acqua, di cui l'autore parla dopo, designano l'ordigno dell'arrotino. — [4] Dimostrano la loro allegrezza smodata. — [5] È imitazione di Claudiano, *Epithal. Honorii Aug. et Mariae*, 49-85.

Venere bella madre degli Amori.
Zefiro il prato di rugiada bagna,
spargendolo di mille vaghi odori:
ovunque vola, veste la campagna
di rose, gigli, violette e fiori:
l'erba, di sue bellezze, ha meraviglia,
bianca, cilestra, pallida e vermiglia.[1]

Trema la mammoletta verginella
con occhi bassi onesti e vergognosa:
ma vie piú lieta, piú ridente e bella,
ardisce aprire il seno al sol la rosa:
questa di verde gemma s'incappella:[2]
quella si mostra allo sportel vezzosa:
l'altra, che 'n dolce foco ardea pur ora,
languida cade e il bel pratello infiora.

L'alba nutrica d'amoroso nembo
gialle, sanguigne e candide viole.
Descritto ha il suo color Iacinto in grembo,[3]
Narciso al rio si specchia come suole,
in bianca vesta con purpureo lembo
si gira Clizia pallidetta al sole,[4]
Adon rinfresca a Venere il suo pianto,
tre lingue mostra Croco,[5] e ride Acanto.

Mai rivestí di tante gemme l'erba
la novella stagion, che 'l mondo avviva,
sovresso il verde colle alza superba
l'ombrosa chioma, u' il sol mai non arriva:
e sotto vel di spessi rami serba
fresca e gelata una fontana viva,
con sí pura tranquilla e chiara vena,
che gli occhi non offesi al fondo mena.[6]

L'acqua da viva pomice zampilla,
che con suo arco il bel monte sospende;
e per fiorito solco indi tranquilla,
pingendo ogni sua orma, al fonte scende,
dalle cui labbra un grato umor distilla,
che 'l premio di lor ombre agli arbor rende;
ciascun si pasce a mensa non avara;
e par che l'un, dell'altro, cresca a gara.

---

1 Claudiano, *De raptu Proserpinae*, II, 88 segg. — 2 *S'inghirlanda*. Cfr. p. 208, n. 3. La descrizioncina è dall'idillio *Rosae* di Ausonio. — 3 Ovidio, *Metam.*, X, 162 segg. — 4 L'elitropio, o girasole. Cfr. il sonetto di Dante *Nulla mi parrà mai*. — 5 Lo zafferano: Ovidio, *Metam.*, IV, 258 segg. e 285. — 6 Cfr. Dante, *Purg.*, XXVIII. 28 segg.

Dalla *Favola di Orfeo*

MERCURIO *annunzia la festa* :

Silenzio. Udite. El fu già un pastore
figliuol d'Apollo, chiamato Aristeo:
costui amò con si sfrenato ardore
Euridice, che moglie fu di Orfeo,
che, seguendola un giorno per amore,
fu cagion del suo fato acerbo e reo:
perché, fuggendo lei vicina all' acque,
una biscia la punse; e morta giacque.
Orfeo, cantando, all' inferno la tolse;
ma non poté servar la legge data:
ché 'l poverel fra via drieto si volse;
si che di nuovo ella gli fu rubata:
però mai più amar donna non volse;
e dalle donne gli fu morte data.

Séguita un PASTORE; *e dice:*

State attenti, brigata. Buono augurio:
poi che di cielo in terra vien Mercurio.

MOPSO *pastor vecchio:*

Ha' tu veduto un mio vitellin bianco,
che ha una macchia nera in su la fronte
e duo piè rossi e un ginocchio e 'l fianco?[1]

ARISTEO *pastor giovane:*

Caro mio Mopso, a piè di questo fonte,
non son venuti questa mane armenti,
ma senti' ben mugghiar là drieto al monte:
va, Tirsi, e guarda un poco se tu 'l senti.
Tu, Mopso, in tanto, ti starai qui meco;
ch' i' vo' ch'ascolti alquanto i' mie' lamenti.
Ier vidi, sotto quello ombroso speco,
una ninfa più bella che Diana,
ch' un giovine amadore avea seco.
Com' io vidi sua vista più che umana,
subito mi si scosse il cor nel petto,
e mia mente, d' amor, divenne insana;
tal ch' io non sento, Mopso, più diletto;
ma sempre piango, e 'l cibo non mi piace,
e, senza mai dormir, son stato in letto.

MOPSO *pastore:*

Aristeo mio, questa amorosa face
se di spegnerla tosto non fai pruova,
presto vedrai turbata ogni tua pace.
Sappi che amor non m' è già cosa nuova;
so come mal, quand' è vecchio, si regge:
rimedia tosto, or che 'l rimedio giova.
Se tu pigli, Aristeo, suo' dure legge;
e' t' usciran del capo i sciami et orti
e viti e biade e paschi e mandrie e gregge.

ARISTEO *pastore:*

Mopso, tu parli queste cose a' morti:
si che non spender meco tue parole;
acció che il vento via non se le porti.
Aristeo ama e disamar non vóle,
né guarir cerca di si dolce doglie:
quel loda amor, che di lui ben si dole.
Ma se punto ti cal delle mie voglie,
deh, tra' fuor della tasca la zampogna;
e canterem sotto l'ombrose foglie:
ch' i' so che la mia ninfa il canto agogna.

Canzona

Udite, selve, mie dolce parole,
poi che la ninfa mia udir non vóle.
La bella ninfa è sorda al mio lamento,
e 'l suon di nostra fistula[2] non cura:
di ciò si lagna il mio cornuto armento,
né vuol bagnare il grifo in acqua pura,
né vuol toccar la tenera verdura;
tanto del suo pastor gl' incresce e dole.
Udite, selve, mie dolce parole.
Ben si cura l' armento del pastore:
la ninfa non si cura dello amante;
la bella ninfa, che di sasso ha il core,
anzi di ferro, anzi l' ha di diamante:
ella fugge da me sempre d' avante,
cóme agnella dal lupo fuggir sole.
Udite, selve, mie dolce parole.
Digli, zampogna mia, come via fugge
cogli anni insieme la bellezza snella;
e digli come il tempo ne distrugge,
né l'età persa mai si rinnovella:
digli che sappi usar suo' forma bella,
che sempre mai non son rose e viole.
Udite, selve, mie dolce parole.
Portate, venti, questi dolci versi
dentro all' orecchie della ninfa mia:
dite quant' io per lei lacrime versi
e lei pregate che crudel non sia:
dite che la mia vita fugge via
e si consuma come brina al sole.
Udite, selve, mie dolce parole,
poi che la ninfa mia udir non vóle.

MOPSO *pastore risponde, e dice cosi:*

E' non è tanto il mormorio piacevole
delle fresche acque, che d'un sasso piombano,
né quando soffia un ventolino agevole
fra le cime de' pini e quelle trombano;[3]
quanto le rime tue son sollazzevole,
le rime tue, che per tutto rimbombano:
s' ella l' ode, verrà come una cucciola.
Ma ecco Tirsi, che del monte sdrucciola.

Séguita pur MOPSO:

Ch' è del vitello? Ha'lo tu trovato?

TIRSI *servo risponde:*

Si ho; cosi gli avesse el collo mozzo!
Ché poco men che non m' ha sbudellato;

---

[1] Rossi. — [2] Lat. *zampogna.* — [3] *Mormorano.*

si corse per volermi dar di cozzo.
Pur l'ho poi nella mandria ravviato;
ma ben so dirti che gli ha pieno il gozzo:
io ti so dir che gli ha stivata [1] l'epa
in un campo di gran, tanto che crepa.
Ma io ho vista una gentil donzella,
che va cogliendo fiori intorno al monte.
I' non credo che Vener sia piú bella,
piú dolce in atto o piú superba in fronte;
e parla e canta in si dolce favella,
ch' e' fiumi svolgerebbe in verso el fonte;
di neve e rose ha il volto, e d'ór la testa,
tutta soletta, e sotto bianca vesta.

ARISTEO *pastore dice:*

Rimanti, Mopso; ch'io la vo' seguire;
perché l'è quella, di ch' i' t'ho parlato.

MOPSO *pastore:*

Guarda, Aristeo, che 'l troppo grande ardire
non ti conduca in qualche triste lato.

ARISTEO *pastore:*

O mi convien questo giorno morire,
o tentar quanta forza abbia il mio fato.
Rimanti, Mopso, intorno a questa fonte;
ch' i' voglio ire a trovalla sopra 'l monte.

MOPSO *pastore dice cosí:*

O Tirsi, che ti par del tuo car [2] sire?
Vedi tu quanto d'ogni senso è fore?
Tu gli dovresti pur tal volta dire
quanta vergogna gli fa questo amore.

TIRSI *risponde:*

O Mopso, al servo sta bene ubbidire:
e matto è chi comanda al suo signore.
Io so che gli è piú saggio assai che noi:
a me basta guardar le vacche e' buoi.

ARISTEO *ad* EURIDICE *fuggente dice cosí:*

Non mi fuggir donzella,
ch' i' ti son tanto amico,
e che piú t'amo che la vita e 'l core.
Ascolta, o ninfa bella,
ascolta quel, ch'io dico:
non fuggir, ninfa; ch'io ti porto amore.
Non son qui lupo o orso;
ma son tuo amatore:
dunque, raffrena il tuo valente corso.
Poi che il pregar non vale
e tu via ti dilegui,
el convien ch' io ti segui.
Porgimi, Amor, porgimi or le tue ale!

Dall' *Orfeo Tragedia*

(IV) ORFEO. Pietà pietà, del misero amatore,
pietà vi prenda, o spiriti infernali:
qua giú m' ha scorto solamente Amore,
volato son qua giú con le sue ali.
Deh posa, Cerber, posa il tuo furore;
ché, quando intenderai tutti i miei mali,
non solamente tu piangerai meco,
ma qualunque altro è qua, nel mondo cieco.
Non bisogna per me, Furie, mugghiare;
non bisogna arricciar tanti serpenti:
ché, se sapeste le mie pene amare,
compagne mi sareste a' miei lamenti:
lasciate questo misero passare,
che ha il ciel nemico e tutti gli elementi,
e vien per impetrar mercede o morte.
Dunque, mi aprite le ferrate porte.

PLUTONE . . . Chi è costui, che, con l'aurata cetra,
mossa ha l'immobil porta,
e seco pianger fa la gente morta?
Né Sisifo la pietra
all' alto monte preme,
né l'acqua piú a Tantalo s' arretra,

[1] *Stipata.* — [2] *Caro.*

né Tizio lacerato al campo geme;
  ed è ferma la rota
  d'Ission falso; e le Bellidi estreme
si stan con l'urna vuota;[1]
  né s'ode spirto piú, che si lamenti,
  ma tutti stan al dolce canto intenti.[2]

PROSERPINA. . Caro consorte, poi che, per tuo amore,
  lasciai il ciel superno
  e fatta fui regina dell'inferno,
mai non ebbe vigore
  piacer di tanto affetto[3]
  che mi potesse intenerir il core.
Or desiando quella voce aspetto;
  né mi par ch'altra cosa
  mi porgesse mai piú tanto diletto.
Dunque alquanto ti posa.
  Se da te debbo aver grazia una volta,
  pòsati alquanto, e il dolce canto ascolta.

ORFEO. . . . . O regnatori a tutte quelle genti,
  c'hanno perduto la superna luce,
  ai qual discende ciò, che gli elementi,
  ciò, che natura sotto 'l ciel produce;
  udite la cagion de' miei lamenti.
  Crudele Amor dei nostri passi è duce;
  non per Cerber legar fo questa via,
  ma solamente per la donna mia.
Una serpe, tra fior nascosa ed erba,
  mi tolse la mia donna, anzi 'l mio core:
  ond'io meno la vita in pena acerba,
  né posso piú resistere al dolore.
  Ma, se memoria alcuna in voi si serba
  del vostro antico e celebrato amore,
  se la vecchia rapina[4] in mente avete,
  Euridice mia cara a me rendete.
Ogni cosa nel fine a voi ritorna;
  ogni vita mortal qua giú ricade;
  quanto cerchia la luna con sue corna[5]
  convien che arrivi alle vostre contrade:
  chi piú, chi men, fra' superi soggiorna;
  ognun convien che facci queste strade;

---

[1] Le Danaidi. Orazio, nella seconda delle Odi cit. appresso: « stetit urna paullum sicca, cum grato Danai puellas carmine mulces ». — [2] Cfr. Orazio, *Odi*, II, XIII, 21 segg.; III, XI, 15 segg. e Virgilio, *Georg.*, IV, 471 segg. — [3] Cfr. Dante, *Inf.*, V, 125. — [4] Proserpina fu rapita da Plutone re dell'Inferno. — [5] Cfr. Dante, *Inf.*, II, 77-78.

questo è dei nostri passi estremo segno:
poi tenete di noi piú lungo regno.[1]
Cosí la ninfa mia per voi si serba,
quando sua morte gli darà natura.
Or la tenera vite e l'uva acerba
tagliate avete con la falce dura.
Qual è chi miete la sua mèsse in erba,
e non aspetti ch'ella sia matura?
Dunque, rendete a me la mia speranza;
non ve 'l dimando in don, questa è prestanza.
Io ve ne prego per le torbid'acque
della palude Stige e d'Acheronte,
e pel Caos, ove tutto il mondo nacque,
e pel sonante ardor di Flegetonte;
pel pome,[2] che a te già, regina, piacque,
quando lasciasti su nostro orizzonte.
Se pur tu me la nieghi, iniqua sorte,
io non vuo' su tornar; ma chieggio morte.

PROSERPINA . Non credev' io, consorte,
che, nella nostra corte,
pietà si ritrovasse al nostro regno.
Vedo l'inferno di mercede or pregno;
pianger vedo la Morte,
parendo a lei costui di pianto indegno;
dunque tua dura legge a lui si pieghi
pel canto, per lo amor, pe' giusti prieghi.

PLUTONE . . . Resa sia con tal legge,
che mai tu non la vegge
fin che tra vivi pervenuta sia.
Non ti volgere a lei per questa via,
e te stesso corregge.[3]
Se non, che tolta subito ti fia.
Io son contento che, a sí raro impetro,[4]
s'inclini la potenza del mio scetro.

ORFEO . . . . . *Ite triumphales circum mea tempora lauri,*
vicimus Euridicen: reddita vita mihi est.
Haec mea precipue victoria digna corona.[5]
Credimus? an lateri iuncta puella meo?

EURIDICE . . . Ahimè, ché troppo amore
ci ha disfatti ambidua!
Ecco che ti son tolta a gran furore,

---

[1] Queste tre ottave sono derivate dal X delle *Metam.* d'Ovidio. — [2] « Puniceum pomum », colto nell'inferno. Per averne mangiato, Proserpina non poté essere resa alla madre. — [3] *Frena.* — [4] *Preghiera.* — [5] Cfr. Ovidio, *Amor.*, I, XII.

e non sono or piú tua.
Ben tendo a te le braccia: ma non vale,
ché indrieto son tirata. Orfeo mio, vale!

ORFEO. . . . . Chi pon legge agli amanti?
Non merita perdono
un guardo pien d'affetti e desir tanti?
Poi che rubato sono,
e la mia tanta gioia in doglia è volta,
convien che torni a morte un'altra volta,

TESIFONE . . . Piú non venir avanti:
vani sono i tuoi pianti e le parole.
Solo di te Euridice si duole,
e ben ha da dolersi.
Vani sono i tuoi versi e vani i canti:
piú non venire avanti; anzi 'l piè ferma.
La legge dell'abisso è immota e ferma.

(V) ORFEO . . Qual sarà mai sí miserabil canto,
che pareggi 'l dolor del mio gran danno?
O come potrò mai lagrimar tanto,
che pianga sempre il mio mortale affanno?
Starommi mesto e sconsolato in pianto,
per fin che i cieli in vita mi terranno:
e, poi che sí crudele è mia fortuna,
già mai non voglio amar piú donna alcuna.

Coglierò da qui innanti i fior novelli,
la primavera del tempo migliore,
quando son gli anni leggiadretti e belli.
Piú non mi stringa feminil amore;
non fia piú chi di donna mi favelli,
poi che morta è colei, ch'ebbe il mio core;
chi vuol commercio aver coi miei sermoni,
di feminil amor non mi ragioni.

Ben misero è colui, che cangia voglia
per donna, o, per suo amor, si lagna o duole,
o chi per lei di libertà si spoglia,
o creda a suoi sembianti e a sue parole,
che son piú lieve assai ch'al vento foglia;
e mille volte il dí vuole e disvuole!
Seguon chi fugge, a chi segue s'asconde;
vengono e vanno come al lito l'onde.[1]

Una MENADE. O, o, oé sorelle!
Ecco costui, che l'amor nostro sprezza!
Oé! diamogli morte.

---

[1] Concetti e imagini tradizionali.

Tu piglia il tirso; tu quel tronco spezza;
le nebride[1] giú getta e quella pelle:
facciam che pena il scelerato porte.
Convien che il scelerato pena porte:
alle man nostre lascerà la pelle
spezzata come il fabbro il cribro spezza:
non camperà da morte,
poi che le donne tutte quante sprezza.
A dosso, oé, sorelle!

La stessa, già ucciso Orfeo:

Oé, oé! O Bacco, io ti ringrazio.
Per tutto il bosco l'abbiam stracciato,
tal che ogni sterpo del suo sangue è sazio:
abbiamlo a membro a membro lacerato
per la foresta con crudele strazio,
sí che 'l terren, del suo sangue, è bagnato.
Or vada, e biasmi la teda[2] legittima.
Evoé, Bacco! Accetta questa vittima.

Chorus MAENADUM

Ciascun segua, o Bacco, te:
Bacco, Bacco, oé, oé!
Di corimbi e di verd'edere
cinto il capo abbiam cosí,
per servirti a tuo richiedere
festeggiando notte e dí.
Ognun beva: Bacco è qui:
e lasciate bere a me:
ciascun segua, o Bacco, te.
Io ho vôto già il mio corno:
porgi quel cántaro[3] in qua.
Questo monte gira intorno,
o 'l cervello a cerchio va.[4]
Ognun corra in qua o in là,
come vede fare a me:
ciascun segua, o Bacco, te.
Io mi moro già di sonno:
sono io ebra o sí o no?
Piú star dritti i piè non ponno.
Voi siet'ebri; ch'io lo so.
Ognun faccia com'io fo:
ognun succe[5] come me:
ciascun segua, o Bacco, te.
Ognun gridi: Bacco, Bacco,
e pur cacci del vin giú;
poi col sonno farem fiacco.[6]
Bevi tu e tu e tu.
Io non posso ballar piú.
Ognun gridi oé, oé:
ciascun segua, o Bacco, te.
Bacco, Bacco, oé, oé!

Da' *Rispetti spicciolati*

(LXXIII) Non sempre dura in mar grave tempesta,
né sempre folta nebbia oscura il sole:
la fredda neve al caldo poco resta,
e scuopre in terra poi rose e viole:

[1] Vesti di pelli di cervi. — [2] Simbolo delle nozze. — [3] Lat., *cantharus*, vaso da bere. — [4] Dà di volta. — [5] *Succhi, beva.* — [6] Ci daremo al sonno.

so ch'ogni santo aspetta la sua festa,
e ch'ogni cosa il tempo mutar suole:
però d'aspettar tempo è buon pensiero,
e chi si vince è ben degno d'impero.

(LXXVIII) Rida chi rider vuol, ch'a me conviene
per forza, per ragion l'angoscia e 'l pianto:
canti chi vuol cantar, ch'alle mie pene
non è conforme l'allegrezza e 'l canto:
speri chi vuol sperar, ché sanza ispene
ogni pensiere mio posto ho da canto.
Come rider, cantare o sperar voglio,
se perso ho il ben d'onde allegrar mi soglio?

(XCIII) Quando tu mi vedrai questi occhi chiusi
da amore, ch'a tutt'ora al fin mi sprona,
tutta affannata da pensier confusi,
dirai: Per me questa alma s'abbandona; —
e, se arai chi 'l tuo peccato accusi,
nessuno troverrai che te 'l perdona:
cosí andrai piangendo in ogni lato,
dolente di me' morte e tuo peccato.

(XCIV Quando questi occhi chiusi mi vedrai,
e 'l spirito salito all'altra vita,
allora spero ben che piangerai
el duro fin dell'anima transita:[1]
e poi, se l'error tuo conoscerai,
d'avermi ucciso ne sarai pentita:
ma 'l tuo pentir fia tardo all'ultima ora.
Però non aspettar, donna, ch' i' mora.

Dalle *Ballate*

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
di mezo maggio, in un verde giardino.
Eran d'intorno violette e gigli
fra l'erba verde, e vaghi fior novelli,
azurri, gialli, candidi e vermigli:
ond'io pòrsi la mano a côr di quelli,
per adornar e' mie' biondi capelli,
e cinger di grillanda el vago crino.
I' mi trovai, fanciulle...
Ma poi ch'i' ebbi pien di fiori un lembo,
vidi le rose e non pur d'un colore:
io corsi allor per empier tutto el grembo,
perch'era sí soave il loro odore,

[1] Lat., *passata, partita.*

che tutto mi senti' destare el core
di dolce voglia e d'un piacer divino.
I' mi trovai, fanciulle...
I' posi mente: quelle rose allora,
mai non vi potre' dir quant'eran belle:
quale scoppiava della boccia[1] ancora;
qual'erano un po' passe[2] e qual novelle.
Amor mi disse allor: — Va', cô' di quelle,
che piú vedi fiorite in sullo spino. —
I' mi trovai, fanciulle...
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
quando è piú bella, quando è piú gradita;
allora è buona a mettere in ghirlande,
prima che sua bellezza sia fuggita:
sicché, fanciulle, mentre è piú fiorita,
cogliàn la bella rosa del giardino.
I' mi trovai, fanciulle...

Ben venga maggio
e 'l gonfalón selvaggio![3]
Ben venga primavera,
che vuol l'uom s'innamori,
e voi, donzelle, a schiera
con li vostri amadori,
che di rose e di fiori
vi fate belle il maggio,
venite alla frescura
delli verdi arbuscelli:
ogni bella è sicura
fra tanti damigelli;[4]
ché le fiere e gli uccelli
ardon d'amore il maggio.
Chi è giovane e bella,
deh, non sie punto acerba,
ché non si rinnovella
l'età, come fa l'erba:
nessuna stia superba
all'amadore, il maggio.
Ciascuna balli e canti
di questa schiera nostra.
Ecco che i dolci amanti
van per voi, belle, in giostra:
qual dura a lor si mostra
farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
si son gli amanti armati.
Arrendetevi, belle,
a' vostri innamorati;
rendete e' cuor furati,
non fate guerra il maggio.
Chi l'altrui core invola
ad altrui doni el core.
Ma chi è quel, che vola?
È l'angiolel d'amore,
che viene a fare onore
con voi, donzelle, al maggio.
Amor ne vien ridendo,
con rose e gigli in testa,
e vien di voi caendo.[5]
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la piú presta
a dargli e' fior del maggio?
Ben venga il peregrino.
Amor, che ne comandi?
Che[6] al suo amante il crino
ogni bella ingrillandi;
ché le zitelle e grandi
s'innamoran di maggio.

---

[1] *Bocciuolo.* — [2] *Passate, appassite.* — [3] Carducci: « È il *maio* (*maggio* a' nostri giorni), cioè quel ramo di alloro o di altra pianta che in certe parti di Toscana attaccasi tuttavia il primo giorno di maggio dinanzi alle porte o alle finestre delle ragazze dai giovanotti amatori o anche solamente cortesi ». — [4] *Giovinetti.* — [5] *Cercando,* antiquato. — [6] Risposta di Amore.

LUIGI PULCI n. il 15 agosto 1432, fu amico intimo del Medici e del Poliziano. Involto nel fallimento di suo fratello Luca, per non cadere in mano de' creditori, lasciò Firenze. Da' suoi versi e dalle lettere si rileva che andò a Milano, a Roma, a Foligno, a Napoli (1471), a Bologna ecc. Da Lorenzo fu incaricato di trattare affari presso alcune corti d'Italia. Dicono che, per invito di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo, prese a scrivere un poema cavalleresco in ottava rima, il *Morgante*, pel quale si servì d'un poema d'ignoto autore e della *Spagna* (v. p. 411-412). M. probabilmente a Padova, nel 1484 (ottobre?). Oltre il *Morgante*, scrisse la *Beca di Dicomano*, imitazione della *Nencia di Barberino*, sonetti giocosi e satirici (molti ne scambiò con Matteo Franco), strambotti, la *Confessione di Maria Vergine* in terza rima, alcune frottole, una canzone in lode di Lorenzo; in prosa, una novella.

Luigi Pulci.

Il poema, di cui si servì il Pulci per i primi 23 canti del *Morgante*, non ha titolo nel manoscritto, ma il Rajna l'ha chiamato l'*Orlando*.

Altri poemi cavallereschi: l'*Ancroia* (Venezia, 1479), l'*Innamoramento di Carlo Magno* (Venezia, 1481), il *Libro delle battaglie del Danese* (Milano, 1498), la *Trabisonda* (Bologna, 1483) ecc.

CRISTOFORO FIORENTINO, detto l'*Altissimo* (m. 1525?), trasse 94 canti in ottava rima da' *Reali di Francia* (*Il primo libro de' Reali;* Venezia, 1534). Li cantava *in banca* in S. Martino di Firenze.

Mentre Carlo Magno, racconta il Pulci nel *Morgante*, celebrava la Pasqua di Natale in Parigi, Gano di Maganza, invidioso della fama di Orlando, coglie un momento, in cui crede di esser solo coll'imperatore, per screditare Orlando. Questi, sentito un giorno le accuse di Gano, vuole ucciderlo. Non potendo, monta in furore, fugge dalla corte, ed erra per luoghi inospiti e selvaggi, sinché giunge ad una badia, che era infestata da tre gi-

ganti, Passamonte, Alabastro e Morgante. I monaci non osavano piú uscire dal chiostro, quand'ecco Orlando viene a picchiare alla porta di esso. Fattolo entrare, l'abate gli narra come in principio vivevano tranquilli, e come dopo alcun tempo fossero venuti i giganti, i quali dalla vetta del monte scaraventavano sassi ed alberi contro il monastero. Infatti, mentre l'abate parlava, un sasso colpí il cavallo di Orlando. Il paladino si avvia poi contro il gigante Passamonte, che lancia un sasso contro di lui cosí violentemente, da farlo tramortire. Ma, riavutosi subito, corre incontro al gigante, e lo uccide: uccide anche Alabastro, che veniva in soccorso del fratello. Rimane il terzo, Morgante, e lo trova chiuso in una capanna. Morgante aveva sognato di essere stato assalito da un serpente. Invocato invano l'aiuto di Macone, aveva rivolto le sue preghiere a Gesú Cristo, e questi l'aveva liberato. Udita poi la cagione della venuta d'Orlando e la morte de' suoi fratelli, si converte al Cristianesimo, e, tagliate le mani ai due giganti morti, va in compagnia di Orlando al monastero. I monaci a tal vista fanno le più grandi meraviglie, e si rallegraño d'esser liberati da que' mostri. L'abate Chiaramonte conduce Morgante in un'armeria, e gli dà facoltà di scegliere una corazza, che avea già coperto il corpo di uno smisurato gigante, ucciso da Milone d'Anglante. Orlando apprende che l'abate è suo cugino. Morgante, armato di quella corazza, di un cappello d'acciaio e di un battaglio, accompagna Orlando.

Rinaldo spedisce in cerca di Orlando un corriere, il quale lo raggiunge, e gli descrive il misero stato di Carlo in Parigi. Orlando non si commuove, e gli risponde che in compagnia di Morgante va in Pagania. Il corriere ritorna a Parigi e, piangendo, racconta a Rinaldo d'aver trovato Orlando, e che Gano è un traditore. Rinaldo vuole ucciderlo; ma i Maganzesi fuggono tutti. Rinaldo ed altri paladini lasciano l'imperatore e si mettono sulle tracce di Orlando. Giungono alla badia di Chiaramonte, dove s'azzuffano col gigante Brunoro, il quale aveva fatto prigioniero l'abate, e il gigante resta sconfitto. Rinaldo ed Ulivieri compiono altre imprese stupende, liberano da un drago Farisena, figlia del re Corbante, della quale s'innamora Ulivieri (IV). Dopo molte altre avventure, si ritrovano finalmente Rinaldo ed Orlando, e, senza riconoscersi, combattono insieme. Gano non li perde di vista, e cerca di spegnerli anche in Oriente, avvertendo per lettera Caradoro che Rinaldo ed Orlando sono d'accordo per tradirlo. Caradoro fa chiamare Orlando nel suo palazzo, dove questi e Rinaldo si riconoscono e si abbracciano. Gano, veduto fallito il suo tentativo, ordisce un altro tradimento. Spedisce un messo a Erminione re dei Saraceni perché mandi un esercito contro Orlando e Rinaldo, che si trovano a Montalbano, soggiungendo che l'imperatore Carlo n'avrebbe piacere. Erminione muove verso la Francia, e Carlo n'ha un grandissimo timore. Intanto Rinaldo e i suoi compagni partono da Caradoro e, dopo d'avere percorso molte terre, giungono al paese di Erminione. Rinaldo uccide Fieramonte, ch'era stato lasciato da Erminione a guardia del suo regno, s'impadronisce di questo, e i sudditi si fanno cristiani. I paladini ritornano a Parigi, liberano Carlo, e ottengono che Gano sia discacciato, ma per poco: tornato, induce Carlo a bandire Rinaldo. Questi e Astolfo si danno a rubare alla strada. Astolfo è preso e mandato al patibolo, ma Rinaldo e Orlando lo liberano (XI). Rinaldo occupa il trono. Orlando va di nuovo in Oriente. In Persia si azzuffa col gigante Marcovaldo e l'uccide, poi si presenta al re Amostante, il quale ha una figliuola per nome Chiariella. Si fa riconoscere ed è accolto con gran festa. Nel sonno è assalito a tradimento e messo in prigione con Terigi. È dato in custodia a Chiariella, che s'innamora di lui, e lo mette in libertà. Rinaldo, saputa la prigionia d'Orlando, rimette Carlo in trono, va in Ispagna, dove butta da una finestra un re flagellatore di donne, e raduna un esercito. Dalla Spagna corre in Persia, e s'innamora di Antea, figliuola del re di Babilonia. Morgante e Margutte, mezzo gigante, liberano Florinetta da due giganti: Margutte muore per troppe risa, Morgante muore morsicato da un granchio (C. XX). Rinaldo vince il Veglio della Montagna e se lo rende amico. I paladini di Francia compiono imprese maravigliose nell'Asia, dalla quale vanno e vengono a Parigi, assediata e liberata piú volte; l'ultima, da Antea (XXIV). Gano frattanto spinge Marsilio re di Spagna ad assalire i Cristiani, i quali, comandati da Orlando e accampati a Roncisvalle, attendono il tributo di Marsilio.

Il mago Malagigi, vedendo il grave pericolo, manda il diavolo Astarotte in Egitto, dove trovasi Rinaldo. Astarotte e Farfarello, entrati ne' corpi de' cavalli, portano per aria Rinaldo e Ricciardetto. Per viaggio Astarotte ragiona da filosofo e da teologo. Orlando, sorpreso dai Saraceni, è battuto: suona infine il corno per avvisare Carlo. Un angelo viene ad annunziargli la morte; rotto dalla fatica, pianta la punta della sua spada in terra, prega e muore. Carlo arriva, e Orlando risuscita per presentargli Durlindana. Carlo e Rinaldo prendono Saragozza e l'incendiano. Marsilio è fatto prigione ed impiccato a un carrubbo dall'arcivescovo Turpino. Tornano in Francia (C. XXVIII): Gano è attanagliato e squartato. Cfr. la pref. all'ediz. Sonzogno.

Prima edizione dei primi 23 canti: Venezia, per Marco Veneziano, 1481; di tutto il poema: Firenze, per Francesco di Dino, 7 febbraio 1482 (stile fiorentino). L'episodio di Margutte era stampato da solo sin dal 1480.

Per gli ultimi 5 canti, il Pulci si servì dei cantàri XXVIII e segg. della *Spagna*.

Nel *Morgante* « per la prima volta nella letteratura cavalleresca l'autore non solo ci tramanda il suo nome, ma si mostra ad ogni momento; ragiona, discute, si difende dagli avversari e li offende alla sua volta; in esso, insomma, la poesia, di oggettiva ch'ella era, diviene essenzialmente soggettiva. In addietro i cantori delle avventure dei cavalieri avevano celebrato i loro eroi senza che punto trasparisse la loro propria persona; quanto essi narravano usciva dalla fantasia di tutto un popolo, e solo prendeva passando per la loro mente una forma peculiare; i sentimenti ai quali s'inspirava il canto erano comuni a tutti, non già propri di uno tra i molti; erano manifestazione naturale e spontanea della vita di una moltitudine, non frutto della riflessione di un individuo. Però è immensa la distanza che separa dai suoi antecessori il Pulci, primo veramente tra i poeti d'arte che prendesse materia di canto dal ciclo di Carlo Magno. Aperta una volta la via, altri assai presero a percorrerla, e taluno tra questi, dotato forse di più alto ingegno e di più fervida fantasia, seppe acquistarvi maggior gloria del bizzarro spirito fiorentino, al quale peraltro non s'avrà per questo a negare quella lode che gli si conviene di buon dritto. — Come tutti gl'innovatori, il Pulci, mentre inizia una nuova età, conserva strettissime attinenze coll'anteriore; a segno tale che possiamo dire senza titubanza che l'opera sua rassomiglia di gran lunga più all'*Ancroia* o al *Buovo* che all'*Innamorato* o al *Furioso*. Cittadino di repubblica, solito mischiarsi tra la plebe, uso forse non di rado a porgere orecchio sulle piazze ai cantàri dei poeti del popolo, allorché prese a comporre un poema cavalleresco, a sollazzo, per quanto si dice, ed è ben credibile, della corte di Lorenzo, non inventò di suo capo un argomento, ma si contentò di rifare l'opera di più rozzi cantori ». Rajna, *La Rotta di Roncisvalle*.

Il Pulci introdusse parecchie invenzioni sue nella tela dell'*Orlando* e della *Spagna*, p. e. l'episodio di Margutte, quello di Astarotte ecc.

La novella di L. Pulci racconta di uno sciocco senese: è diretta a Ippolita Sforza, moglie di Alfonso II di Napoli.

Dal *Morgante*

I, st. 16) Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
e poco men che quivi non l'uccise:
e dipartissi di Parigi solo,
e scoppia, e 'mpazza di sdegno e di duolo,
Ad Ermellina moglie del Danese
tolse Cortana [1] e poi tolse Rondello,[2]
e 'nverso Brava [3] il suo cammin poi prese.
Alda la bella, come vidde quello,
per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando, che smarrito avea il cervello,
com'ella disse: Ben venga il mio Orlando;
gli volle in sulla testa dar col brando.

Come colui, che la furia consiglia,
e' gli parea a Gan dar veramente;
Alda la bella si fe' maraviglia;
Orlando si ravvidde prestamente:
e la sua sposa pigliava la briglia,
e scese del caval subitamente;
ed ogni cosa narrava a costei,
e riposossi alcun giorno con lei.

Poi si partì portato dal furore,
e terminò passare in Pagania;
e mentre che cavalca, il traditore
di Gan sempre ricorda per la via;
e cavalcando d'uno in altro errore,
in un deserto trova una badia
in luoghi oscuri e paesi lontani,
ch'era a' confin tra' Cristiani e Pagani.

L'abate si chiamava Chiaramonte,
era del sangue disceso d'Anglante;
di sopra alla badia v'era un gran monte,
dove abitava alcun fiero gigante,
de' quali uno avea nome Passamonte,
l'altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
con certe frombe gittavan da alto,
ed ogni dí facevan qualche assalto.

I monachetti non potieno uscire
del monistero, o per legne, o per acque.
Orlando picchia, e non volieno aprire
fin che all'abate alla fine pur piacque;
entrato dentro, cominciava a dire
come Colui, che di Maria già nacque,
adora, ed era cristian battezzato,
e come egli era alla badia arrivato.

Disse l'abate: Il ben venuto sia:
di quel ch'io ho, volentier ti daremo,
poi che tu credi al Figliuol di Maria;
e la cagion, cavalier, ti diremo,
acciò che non l'imputi a villania,
perché all'entrar resistenza facemo,
e non ti volle aprir quel monachetto:
cosí interviene a chi vive in sospetto.

Quando ci venni al principio abitare
queste montagne, benché sieno oscure,
come tu vedi, pur si potea stare
sanza sospetto, ché l'eran sicure:

---

[1] Nome di spada. — [2] Nome di cavallo. — [3] Suo possesso.

sol dalle fiere t' avevi a guardare:
feronci spesso di strane paure:
or ci bisogna, se vogliamo starci,
dalle bestie domestiche guardarci.
Queste ci fan piuttosto stare a segno:
sonci appariti tre fieri giganti.
non so di qual paese, o di qual regno;
ma molto son feroci tutti quanti:
la forza e 'l malvoler, giunt' allo 'ngegno,
sai che può il tutto:[1] e noi non siam bastanti;
questi perturban l'orazion nostra,
che non so più che far, s' altri nol mostra.
Gli antichi padri nostri nel deserto,
se le lor opre sante erano e giuste,
del ben servir da Dio n'avean buon merto:
né creder sol vivessin di locuste:
piovea dal ciel la manna, questo è certo:
ma qui convien che spesso assaggi e guste
sassi, che piovan di sopra quel monte,
che gettano Alabastro e Passamonte.
E 'l terzo, ch' è Morgante, assai più fiero,
isveglie[2] e pini e faggi e cerri e gli oppi,
e gettagli insin qui, questo è pur vero;
non posso far, che d' ira non iscoppi.
Mentre che parlan così, in cimitero,
un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
che da' giganti giù venne da alto,
tanto ch' e' prese[3] sotto il tetto un salto.
Tirati dentro, cavalier, per Dio,
disse l'abate, ché la manna casca.
Rispose Orlando: Caro abate mio,
costui non vuol che 'l mio caval più pasca;
veggo che lo guarrebbe[4] del restio;
quel sasso par che di buon braccio nasca.
Rispose il santo padre: Io non t' inganno,
credo che il monte un giorno gitteranno.
Orlando governar fece Rondello,
e ordinar per sé da colezione:
poi disse: Abate, io voglio andare a quello,
che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l' abate: Come? Car fratello,
consiglierotti sanza passione:
io ti sconforto, baron, di tal gita,
ch'io so che tu vi lascerai la vita.
Quel Passamonte porta in man tre dardi,
chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;
sai che giganti più di noi gagliardi
son, per ragion che sono anco più giusti:
e pur, se vuoi andar, fa che ti guardi,
ché questi son villan molto robusti.
Rispose Orlando: Io lo vedrò per certo;
ed avviossi a piè su pel deserto.
Disse l'abate col segnarlo in fronte:
Va, che da Dio e me sia benedetto.
Orlando, poi che salit' ebbe il monte,
si dirizzò, come l'abate detto
gli aveva, dove sta quel Passamonte:
il quale, Orlando veggendo soletto,
molto lo squadra di drieto e davante:
poi domandò se star volea per fante.
E prometteva di farlo godere.
Orlando disse: Pazzo Saracino,
io vengo a te, come è di Dio volere,
per darti morte, e non per ragazzino;[5]
a' monaci suoi fatto hai dispiacere,
non può più comportarti, can mastino.
Questo gigante armar si corse a furia,
quando sentì ch' e' gli diceva ingiuria.
E, ritornato ove aspettava Orlando,
il qual non s'era partito da bomba,
subito venne la corda girando,
e lascia un sasso andar fuor della fromba,
che in sulla testa giugnea rotolando
al conte Orlando, e l' elmetto rimbomba.
E cadde per la pena tramortito,
ma più che morto par, tanto è stordito.
Passamonte pensò che fussi morto,
e disse: Io voglio andarmi a disarmare:
questo poltron per chi m'avea scorto?
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,
massime Orlando, ch'egli arebbe il torto.
Mentre il gigante l'arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente,
e rivocava e la forza e la mente.
E gridò forte: Gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d'avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, ché, s'alia non hai,
non puoi da me fuggir, can rinegato:
a tradimento ingiuriato m'hai.
Donde il gigante allor, maravigliato,
si volse a drieto, e riteneva il passo;
poi si chinò, per tor di terra un sasso.
Orlando avea Cortana ignuda in mano,
trasse alla testa, e Cortana tagliava:
per mezzo il teschio partì del Pagano,
e Passamonte morto rovinava;
e nel cadere il superbo e villano
divotamente Macon bestemmiava:
ma mentre che bestemmia il crudo e acerbo,
Orlando ringraziava il Padre e 'l Verbo.
Dicendo: Quanta grazia oggi m' hai data!
Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto;
per te conosco la vita salvata,
però che dal gigante era abbattuto:
ogni cosa a ragion fai misurata,
non val nostro poter sanza il tuo aiuto;
pregoti, sopra me tenga la mano,
tanto che ancor ritorni a Carlo Mano.
Poi ch' ebbe questo detto, se n' andoe,
tanto, che truova Alabastro più basso,
che si sforzava, quando e' lo trovoe,
di sveglier, d'una ripa fuori, un masso.
Orlando, com' e' giunse a quel, gridoe:
Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?
Quando Alabastro questo grido intende,
subitamente la sua fromba prende.
E trasse d'una pietra molto grossa,
tanto ch' Orlando bisognò schermisse;
che se l'avessi giunto la percossa,
non bisognava il medico venisse.

---

[1] Dante, *Inf.*, XXXI, 58-61. — [2] *Svelle.* — [3] Rondello. — [4] *Guarirebbe.* — [5] *Famiglio, servitore.*

Orlando adoperò poi la sua possa,
nel pettignon tutta la spada misse;
e morto cadde questo badalone,
e non dimenticò però Macone.
Morgante avea al suo modo un palagio
fatto di frasche, e di schegge, e di terra;
quivi, secondo lui, si posa ad agio,
quivi la notte si rinchiude e serra.
Orlando picchia e daràgli disagio,
perché il gigante dal sonno si sferra;
vennegli aprir come una cosa matta,
ch' un' aspra vision avea fatta.
E' gli parea ch' un feroce serpente
l'avea assalito, e chiamar Macometto;
ma Macometto non valea niente,
ond' e' chiamava Gesù benedetto;
e liberato l'avea finalmente.
Venne alla porta, ed ebbe cosí detto:
Chi bussa qua? pur sempre borbottando.
Tu 'l saprai tosto, gli rispose Orlando.
Vengo per farti, come a' tuo' fratelli,
far de' peccati tuoi la penitenzia;
da' monaci mandato cattivelli,
come stat'è divina providenzia,
pel mal, ch' avete fatto a torto a quelli:
è data in ciel cosí questa sentenzia:
sappi che freddo già, piú ch' un pilastro,
lasciato ho Passamonte e 'l tuo Alabastro.
Disse Morgante: O gentil cavaliere,
per lo tuo Dio, non mi dir villania:
di grazia, il nome tuo vorrei sapere;
se se' cristian, deh, dillo in cortesia.
Rispose Orlando: Di cotal mestiere
contenterotti per la fede mia;
adoro Cristo, ch' è Signor verace,
e puoi tu adorarlo, se ti piace.
Rispose il Saracin con umil voce:
Io ho fatta una strana visione,
che m'assaliva un serpente feroce;
non mi valeva, per chiamar, Macone,
onde, al tuo Dio, che fu confitto in croce,
rivolsi presto la mia intenzione;
e' mi soccorse, e fui libero e sano,
e son disposto a tutto esser cristiano.
Rispose Orlando: Baron giusto e pio,
se questo buon voler terrai nel core,
l'anima tua arà quel vero Dio,
che ci può sol gradir d'eterno onore;
e, s'tu vorrai, sarai compagno mio,
e amerotti con perfetto amore:
gl'idoli vostri son bugiardi e vani;
il vero Dio è lo Dio de' Cristiani.
Venne questo Signor sanza peccato
nella sua madre vergine pulzella;
se conoscessi quel Signor beato,
sanza 'l qual non risplende sole o stella,
aresti già Macon tuo rinegato,
e la tua fede iniqua, ingiusta e fella:
battezzati al mio Dio di buon talento.
Morgante gli rispose: Io son contento.
E corse Orlando subito abbracciare.
Orlando gran carezze gli facea,
e disse: Alla badia ti vo' menare.
Morgante: Andianvi presto, rispondea,
co' monaci la pace si vuol fare.
Della qual cosa Orlando in sè godea,
dicendo: Fratel mio divoto e buono,
io vo' che chiegga all'abate perdono.
Da poi che Dio ralluminato t'ha,
ed accettato per la sua umiltade,
vuolsi che tu ancor usi umiltà.
Disse Morgante: Per la tua bontade,
poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,
dimmi del nome tuo la veritade;
poi di me dispor puoi al tuo comando:
ond' e' gli disse, com'egli era Orlando.
Disse il gigante: Gesù benedetto
per mille volte ringraziato sia;
sentito t'ho nomar, baron perfetto,
per tutti i tempi della vita mia:
e com'io dissi, sempremai soggetto
esser ti vo' per la tua gagliardia.
Insieme molte cose ragionaro,
e 'n verso la badia poi s'inviaro.
E fer la via da que' giganti morti.
Orlando con Morgante si ragiona:
Della lor morte vo' che ti conforti,
e, poi che piace a Dio, a me perdona;
a' monaci avean fatto mille torti,
e la nostra Scrittura aperto suona:
il ben remunerato, e 'l mal punito,
e mai non ha questo Signor fallito.
Però ch'egli ama la giustizia tanto,
che vuol che sempre il suo giudicio morda
ognun, ch'abbi peccato tanto o quanto;
e cosí il ben ristorar si ricorda,
e non saria, sanza giustizia, santo:
adunque al suo voler presto t'accorda,
che debbe ognun voler quel, che vuol questo,
ed accordarsi volentieri e presto.
E sonsi i nostri dottori accordati,
pigliando tutti una conclusione,
che que', che son nel ciel glorificati,
s'avessin nel pensier compassione
de' miseri parenti, che dannati
son nello inferno in gran confusione,
la lor felicità nulla sarebbe:
e vedi, che qui ingiusto Iddio parrebbe.
Ma egli hanno posto in Gesù ferma spene,
e tanto pare a lor, quanto a lui pare:
afferman, ciò ch' e' fa, che facci bene,
e ch' e' non possi in nissun modo errare;
se padre o madre è nell'eterne pene,
di questo non si posson conturbare;
ché quel, che piace a Dio, sol piace a loro:
questo s'osserva nell'eterno coro.
Al savio suol bastar poche parole,
disse Morgante: tu il potrai vedere,
de' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
e s'io m'accorderò di Dio al volere,
come tu di' che in ciel servar si suole:
morti co' morti: or pensiam di godere
io vo' tagliar le mani a tutti quanti,
e porterolle a que' monaci santi.
Acciò ch'ognun sia piú sicuro e certo
com' e' son morti, e non abbin paura

andar soletti per questo deserto;
e perché veggan la mia mente pura,
a quel Signor, che m'ha il suo regno aperto,
e tratto fuor di tenebra sí oscura.
E poi tagliò le mani a' duo fratelli,
e lâsciagli alle fiere, ed agli uccelli.

Alla badia insieme se ne vanno,
ove l'abate assai dubbioso aspetta;
i monaci, che 'l fatto ancor non sanno,
correvano all' abate tutti in fretta,
dicendo paurosi e pien d'affanno:
Volete voi costui drento si metta?
Quando l' abate vedeva il gigante,
si turbò tutto nel primo sembiante.

Orlando, che turbato cosí il vede,
gli disse presto: Abate, datti pace;
questi è cristiano, e in Cristo nostro crede,
e rinegato ha il suo Macon fallace.
Morgante i moncherin mostrò per fede
come i giganti ciascun morto giace;
donde l' abate ringraziava Iddio,
dicendo: Or m' hai contento, Signor mio.

E risguardava e squadrava Morgante,
la sua grandezza e una volta e due;
e poi gli disse: O famoso gigante,
sappi ch' io non mi maraviglio piue,
che tu sveglïessi e gittassi le piante,
quando io riguardo or le fattezze tue:
tu sarai or perfetto e vero amico
a Cristo, quanto tu gli eri nimico.

Un nostro Apostol, Saul già chiamato,
perseguí molto la Fede di Cristo;
un giorno poi, dallo spirto infiammato:
Perché pur mi prosegui? disse Cristo.
E si ravvidde allor del suo peccato;
andò poi predicando sempre Cristo,
e fatto è or della fede una tromba,
la qual per tutto risuona e rimbomba.

Cosí farai tu ancor, Morgante mio;
e chi s'emenda, è scritto nel Vangelo,
che maggior festa fa d'un solo, Iddio,
che di novantanove altri su in cielo:
io ti conforto ch' ogni tuo disio
rivolga a quel Signor con giusto zelo,
ché tu sarai felice in sempiterno,
ch'eri perduto e dannato all'inferno.

E grande onore a Morgante faceva
l'abate, e molti dí si son passati.
Un giorno, come ad Orlando piaceva,
a spasso in qua e in là si sono andati;
l'abate in una sua camera aveva
molte armadure e certi archi appiccati.
Morgante glie ne piacque un, che ne vede,
onde e' sel cinse, bench' oprar nol crede.

Avea quel luogo d' acque carestia.
Orlando disse come buon fratello:
Morgante, vo' che di piacer ti sia
andar per l'acqua; ond' e' rispose a quello:
Comanda ciò, che vuoi, ché fatto fia:
e posesi in ispalla un gran tinello,
ed avviossi là verso una fonte,
dove solea ber sempre appiè del monte.

Giunto alla fonte, sente un gran fracasso
di subito venir per la foresta.
Una saetta cavò del turcasso,
posela all' arco ed alzava la testa:
ecco apparire una gran gregge al passo
di porci, e vanno con molta tempesta,
e arrivorno alla fontana appunto,
donde il gigante è da lor sopraggiunto.

Morgante alla ventura a un saetta,
appunto nell' orecchio lo 'ncarnava!
Dall' altro lato passò la verretta,[1]
onde il cinghial giú morto gambettava;
un altro, quasi per farne vendetta,
addosso al gran gigante irato andava;
e perché e' giunse troppo tosto al varco,
non fu Morgante a tempo a trar coll'arco.

Vedendosi venuto il porco addosso,
gli dette in sulla testa un gran punzone,
per modo che gl'infranse insino all'osso,
e morto allato a quell'altro lo pone:
gli altri porci, vedendo quel percosso,
si misson tutti in fuga pel vallone;
Morgante si levò il tinello in collo,
ch'era pien d'acqua, e non si muove un crollo.

Dall'una spalla il tinello avea posto,
dall'altra i porci, e spacciava il terreno:
e torna alla badia, ch'è pur discosto,
ch' una gocciola d'acqua non va in seno.
Orlando, che 'l vedea tornar sí tosto
co' porci morti, e con quel vaso pieno,
maravigliossi che sia tanto forte;
cosí l' abate: e spalancan le porte.

I monaci, veggendo l'acqua fresca,
si rallegrorno, ma piú de' cinghiali;
ch' ogni animal si rallegra dell' esca;
e posono a dormire i breviali:
ognun s'affanna e non par che gl' incresca,
acciò che questa carne non s'insali,
e che poi secca sapessi di vieto;
e le digiune[2] si restorno a drieto.

E ferno a scoppia corpo per un tratto,
e scuffian, che parien dell' acqua usciti;
tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto
che gli ossi rimanean troppo puliti.
L'abate poi, che molto onore ha fatto
a tutti, un dí, dopo questi conviti,
dette a Morgante un destrier molto bello,
che lungo tempo tenuto avea quello.

Morgante in su 'n un prato il caval mena,
e vuol che corra, e che facci ognor pruova,
e pensa che di ferro abbi la schiena,
o forse non credeva schiacciar l'uova;
questo caval s'accoscia per la pena,
e scoppia, e 'n sulla terra si ritruova.
Dicea Morgante: Lieva su, rozzone;
e va pur punzecchiando collo sprone.

Ma, finalmente, convien ch' egli smonte,
e disse: Io son pur leggier come penna,

[1] *Freccia.* — [2] *I digiuni.*

ed è scoppiato; che ne di' tu, conte?
Rispose Orlando: Un arbore d'antonna
mi par piuttosto, e la gaggia[1] la fronte;
lascialo andar, che la fortuna accenna
che meco a piede ne venga, Morgante.
Ed io così verrò, disse il gigante.

Quando sarà mestier, tu mi vedrai,
com'io mi proverò nella battaglia.
Orlando disse: Io credo tu farai
come buon cavalier, se Dio mi vaglia,
ed anco me dormir non mirerai.
Di questo tuo caval non te ne caglia;
vorrebbesi portarlo in qualche bosco,
ma il modo né la via non ci conosco.

Disse il gigante: Io il porterò ben io,
da poi che portar me non ha voluto,
per render ben per mal, come fa Dio;
ma vo' ch' a porlo addosso mi dia aiuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
s'al mio consiglio ti sarai attenuto,
questo caval tu non vel porteresti,
che ti farà come tu a lui facesti.

Guarda che non facesse la vendetta,
come fece già Nesso, così morto:[2]
non so se la sua storia hai inteso o letta:
e' ti farà scoppiar, datti conforto.
Disse Morgante: Aiuta ch'io mel metta
addosso, e poi vedrai s'io ve lo porto
io porterei. Orlando mio gentile.
colle campane, là, quel campanile.

Disse l'abate: Il campanil v'è bene,
ma le campane voi l'avete rotte.
Dicea Morgante: E' ne porton le pene
color, che morti son là in quelle grotte:
e levossi il cavallo in sulle schiene,
e disse: Guarda s'io sento di gotte,
Orlando, nelle gambe, o s'io lo posso;
e fe' due salti col cavallo addosso.

Era Morgante come una montagna;
se facea questo, non è maraviglia:
ma pur Orlando con seco si lagna,
perché pur era omai di sua famiglia:
temenza avea non pigliassi magagna.
Un'altra volta costui riconsiglia:
Posalo ancor, nol portare al diserto.
Disse Morgante. Il porterò per certo.

E portollo, e gittollo in luogo strano,
e tornò alla badia subitamente.

(XIX, st. 134)

Or pur Morgante si volea partire,
quantunque Florinetta assai pregassi,
e cominciò con Filomeno a dire
che la licenzia oramai gli donassi,
ché di veder Orlando ha gran desire.
Subitamente un gran convito fassi,
per dimostrar maggior magnificenzia
al gran Morgante in questa dipartenzia.

E poi che gli hanno tutti desinato,
e ragionate insieme molte cose,
e la fanciulla a Morgante ha donato
di molte gioie ricche e preziose,
e molto Filomen l'ha ringraziato;
Morgante, come savio, anco rispose
che accettava e l'offerta e 'l tesoro
per ricordarsi, ove e' fussi, di loro.

Margutte, quando udì questa novella,
diceva: Io voglio andar per qualche ingoffo;[3]
e tolse uno schidione e la padella,
tinsesi il viso e fecesi ben goffo;
e corre ove sedeva la donzella,
e fece dello 'mpronto e del gaglioffo,
e disse: Il cuoco anco lui vuol la mancia,
o io ti tignerò tutta la guancia.

Florinetta una gemma, ch'avea in testa,
gittò nella padella a mano a mano;
Margutte ciuffa. e la mano ebbe presta,
e disse: Io fo. per non parer provano.[4]
Morgante fatta gli arebbe la festa.
s'avessi avuta qualche cosa in mano;
e vergognossi dell'atto sì brutto,
dicendo: Tu m'hai pur chiarito in tutto.

Margutte si tornò in cucina tosto,
e cominciò assettare un suo fardello
di ciò, che aveva rubato e nascosto,
e quel, che solea por già in sul cammello;
e perch' e' vide Morgante disposto
di dipartirsi, si pensò ancor quello,
ch' e' fussi da fornirsi drento in seno
di ghiottornie per due giornate almeno.

E mangia e beve, e 'nsacca per due Erri:[5]
dicendo: E' non si truova cotti i tordi,
quand'io sarò per le selve tra' cerri.
Morgante, intanto, al partir par s'accordi,
e Florinetta con lui era a' ferri,
a pregar sempre di lei si ricordi;
e che tornassi a rivederla presto;
e non si parta che prometta questo.

Morgante rispondea ch'era contento,
e in ogni modo per sé tornerebbe,
e fecene ogni giuro e sacramento:

---

1 *Gabbia* della nave. — 2 Procurò la morte di Ercole. Cfr. Ovidio, *Metam.*, IX, 152 segg.; Dante, *Inf.*, XII, 69 e la n. 5 a p. 150. — 3 *Buon boccone.* — 4 *Ostinato.* — 5 Cf. p. 237 n. 8.

non potre' dir quanto il partir gl'increbbe:
e abbracciava cento volte e cento
quella fanciulla; e non si crederebbe
la tenerezza, che gli venne al core,
e quanto Filomen gli ha posto amore.

Margutte disse solamente addio,
però ch'egli era piú cotto che crudo:
Morgante, poi che del castello uscio,
disse a Margutte: Assèttati lo scudo,
ch'io vo' sfogarmi, poltroniere e rio,
ché tu se' il cucco mio per certo e 'l drudo;
può far Iddio tu sia sí sciagurato?
Tu m'hai chiarito, anzi vituperato.

Tu m'hai pur fatte tutte le vergogne:
io mi credevo ben tu fussi tristo,
e ladro, e ghiotto, e padre di menzogne;
ma non tanto però, quanto n'ho visto;
tu nascesti tra mitere[1] e tra gogne,
come tra 'l bue e l'asin nacque Cristo.
Margutte gli rispose: E tra' capresti,[2]
e tra le scope;[3] tu non t'apponesti.

Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi,
ch'io abbi tutti i peccati mortali:
il primo dí, perché mi conoscessi,
tel dissi pure a letter di speziali:[4]
può' mi tu altro appor, ch'io ti dicessi?
Questi son peccatuzzi veniali:
lascia ch' io vegga da farne un bel tratto
in qualche modo, e chiarirotti affatto.

Morgante finalmente convenia
che in riso e 'n giuoco s'arrechi ogni cosa,
e vanno seguitando la lor via.
Erano un dí per una selva ombrosa,
e perché pure il cammino increscia,
a una fonte Morgante si posa;
Margutte, ch'avea ancor ben pieno il sacco,[5]
s'addormentò come affannato e stracco.

Morgante, come lo vede a giacere,
gli stivaletti di gamba gli trasse,
e appiattògli, per aver piacere,
un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e costui sta a vedere,
poi lo pestava perch' e' s'adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
e degli usatti s' accorgeva presto.

E disse: Tu se' pur, Morgante, strano:
io veggo che tu m'hai tolti gli usatti,
e fusti sempre mai sconcio e villano.
Disse Morgante: Apponti ov'io gli ho piatti,[6]
e' son qui intorno poco di lontano;
questo è per mille oltraggi tu m'hai fatti.
Margutte guata, e non gli ritrovava,
e cerca pure, e seco borbottava.

Ridea Morgante, sentendo e' si cruccia:
Margutte pure al fin gli ha ritrovati;
e vede che gli ha presi una bertuccia,
e prima se gli ha messi e poi cavati:
non domandar se le risa gli smuccia,[7]
tanto che gli occhi son tutti gonfiati,
e par che gli schizzassin fuor di testa:
e stava pure a veder questa festa.

A poco a poco si fu intabaccato[8]
a questo giuoco, e le risa cresceva;
tanto che 'l petto avea tanto serrato,
che si volea sfibbiar, ma non poteva,
per modo gli par essere impacciato.
Questa bertuccia se gli rimetteva:
allor le risa Margutte raddoppia,
e, finalmente, per la pena, scoppia.

E parve che gli uscissi una bombarda,
tanto fu grande dello scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda,
dov'egli aveva sentito quel suono,
e duolsi assai che gli ha fatto la giarda,[9]
perché lo vide in terra in abbandono:
e poi che fu della bertuccia accorto,
vide ch'egli era per le risa morto.

Non poté far che non piangessi allotta,
e parvegli sí sol di lui restare,
ch'ogni sua impresa gli par guasta e rotta;
e cominciò col battaglio a cavare,
e sotterrò Margutte in una grotta,
perché le fiere nol possin mangiare:
e scrisse sopra un sasso il caso appunto,
come le risa l'avean quivi giunto.

(XXVII, st. 4)

Orlando, poi che lasciò Buiaforte,
pargli mill'anni trovar Baldovino,
che cerca pure e non trova la morte,

---

[1] *Mitre.* Portar la mitra era pena vergognosa. — [2] *Capestri.* — [3] Che servivano per altra pena infamante. — [4] *Chiaro e tondo.* V. il canto XVIII, st. 115 segg. — [5] *Il ventre.* — [6] *Indovina dove li ho appiattati, nascosti.* — [7] *Gli sfuggono.* — [8] *Prese gusto.* — [9] *Burla.*

e riconobbe il caval Vegliantino
per la battaglia, e va correndo forte
dov'era Orlando, e diceva il meschino:
Sappi ch'io ho fatto oggi il mio dovuto,
e, contro me, nessuñ mai è venuto.

Molti Pagani ho pur fatti morire;
però quel, che ciò sia, pensar non posso,
se non ch'io veggo la gente fuggire.
Rispose Orlando: Tu ti fai ben grosso
di questo fatto: stu ti vuoi chiarire,
la sopravvesta ti cava di dosso;
vedrai che Gan, come tu te la cavi,
ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

Rispose Baldovin: Se il padre mio
ci ha qui condotti come traditore,
s'io posso oggi campar, pel nostro Iddio,
con questa spada passerògli il cuore;
ma traditore, Orlando, non son io;
ch'io t'ho seguito con perfetto amore.
Non mi potresti dir maggior ingiuria.
Poi si stracciò la vesta con gran furia.

E disse: Io tornerò nella battaglia,
poi che tu m'hai per traditore scorto;
io non son traditor, se Dio mi vaglia,
non mi vedrai piú oggi se non morto.
E inverso l'oste de' Pagan si scaglia,
dicendo sempre: Tu m'hai fatto torto.
Orlando si pentea d'aver ciò detto,
ché disperato vide il giovinetto.

Per la battaglia correa Baldovino,
e riscontrò quel crudel Mazzarigi,
e disse: Tu se' qui, can saracino,
per distrugger la gente di Parigi?
O marran rinnegato paterino,
tu sarai presto giú ne' bassi Stigi.
E trasse colla spada in modo a questo,
che lo mandò dov'egli disse, presto.[1]

(XXVII, st. 50)

E' si vedeva tante spade e mane,
tante lance cader sopra la resta;
e' si sentia tante urle e cose strane,
che si poteva il mar dire in tempesta:
tutto il dí tempelloron le campane,
sanza saper chi suoni a morto o festa:
sempre tuon sordi con baleni a secco,
e per le selve rimbombar poi Ecco.[2]

E' si sentiva in terra e in aria zuffa,
perché Astarotte, non ti dico come,
e Farfarello, ognun l'anime ciuffa,
e n'avean sempre un mazzo per le chiome,
e facean pur la piú strana baruffa,
e spesso fu d'alcun sentito il nome.
Lascia a me il tale, a Belzebú lo porto.
L'altro diceva: È Marsilio ancor morto?

E' ci farà stentar prima che muoia:
non gli ha Rinaldo ancor forbito il muso,
che noi portiam giú l'anima e le cuoia?
O ciel, tu par questa volta confuso!
O battaglia crudel, qual Roma, o Troia!
questa è certo piú là ch'al mondano uso.
Il sol pareva di fuoco sanguigno,
e cosí l'aria d'un color maligno.

Credo ch'egli era piú bello a vedere,
certo, gli abissi, il dí, che Roncisvalle:
ché i Saracin cadevon come pere,
e Squarciaferro gli portava a balle;
tanto che tutte le infernal bufere
occupan questi, ogni roccia, ogni calle,
e le bolge, e gli spaldi, e le meschite,
e tutta in festa è la città di Dite.

Lucifero avea aperte tante bocche,
che pareva quel giorno i corbacchini
all'imbeccata, e trangugiava a ciocche
l'anime, che piovean, de' Saracini,
che par che neve monachina fiocche,
come cade la manna a' pesciolini:
non domandar se raccoglieva i bioccoli,
e se ne fece gozzi d'anitroccoli.

E' si faceva tante chiarentane,[3]
che ciò, ch'io dico, è, di sopra, una zacchera:[4]
e non dura la festa mademane,[5]
crai, e proscrai,[6] o poscrilla e posquacchera,
come spesso alla vigna le romane;
e chi sonava tamburo, e chi nacchera,
baldosa, e cientrenna, e zufoletti,
e tutti affusolati gli scambietti.

E Roncisvalle pareva un tegame,
dove fusse di sangue un gran mortito,[7]
di capi e di peducci e d'altro ossàme;

---

[1] Cfr. p. 404. — [2] *Eco.* — [3] Specie di ballo. — [4] *Un nonnulla.* — [5] *Oggi.* — [6] Come ne' dialetti meridionali, *domani, dopodomani.* — [7] Specie di gelatina.

un certo guazzabuglio ribollito,
che pareva d'inferno il bulicame,
che innanzi a Nesso non fusse sparito: [1]
il vento par certi sprazzi avviluppi
di sangue, in aria, con nodi e con gruppi.

La battaglia era tutta paonazza,
sícché il mar Rosso pareva in travaglio,
che ognun, per parer vivo, si diguazza:
e' si poteva gittar lo scandaglio
per tutto, in modo nel sangue si guazza,
e poi guardar come suol l'ammiraglio,
ovver nocchier, se conosce la fonda,
ché, della valle, trabocca ogni sponda.

(XXVII, st. 100)

Orlando, per lo affanno ricevuto,
non potea sostener piú l'elmo in testa,
tanto aveva quel giorno combattuto;
e perché molto la sete il molesta,
si ricordò dov'egli avea bevuto
a una fonte, e va cercando questa;
e ritrovata appiè della montagna,
quivi soletto si riposa e lagna.

Vegliantin, come Orlando in terra scese,
appiè del suo signor caduto è morto;
e inginocchiossi, e licenzia gli chiese,
quasi dicessi: Io t'ho condotto a porto.
Orlando presto le braccia distese
all'acqua, e cerca di dargli conforto;
ma poi che pure il caval non si sente,
si condolea molto pietosamente.

O Vegliantin, tu m'hai servito tanto,
o Vegliantin, dov'è la tua prodezza?
O Vegliantin, nessun si dia piú vanto,
o Vegliantin, venuta è l'ora sezza:
o Vegliantin, tu m'hai cresciuto il pianto,
o Vegliantin, tu non vuoi piú cavezza;
o Vegliantin, s'io ti feci mai torto,
perdonami, ti priego, cosí morto.

Dice Turpin, che mi par maraviglia,
che, come Orlando — Perdonami — disse,
quel caval parve ch'aprisse le ciglia,
e col capo e co' gesti acconsentisse;
tanto che Orlando riprese la briglia,
forse pensando che si risentisse:
dunque Piramo e Tisbe al gelso fonte, [2]
a questa volta, è Vegliantino e 'l Conte.

Ma poi che Orlando si vide soletto,
si volse, e guarda inverso la pianura,
e non vede Rinaldo o Ricciardetto,
tanto che i morti gli fanno paura,
ché il sangue aveva trovato ricetto,
e Roncisvalle era una cosa oscura:
e pensi ognun quanto dolor quel porta,
quando e' vedeva tanta gente morta.

E disse: *O terque o quaterque beati*,
come disse il Troian famoso ancora; [3]
e miseri color, che son restati,
come son io, insino all'ultim'ora:
che, benché i corpi sien per terra armati,
l'anime son dove Gesú s'onora:
o felice Ulivier, voi siete in vita, [4]
pregate or tutti per la mia partita.

Or sarà ricordato Malagigi,
or sarà tutta Francia in bruna vesta,
or sarà in pianto e lacrime Parigi,
or sarà la mia sposa afflitta e mesta:
or sarà quasi inculto San Dionigi,
or sarà spenta la cristiana gesta: [5]
or sarà Carlo e il suo regno distrutto,
or sarà Ganellon contento in tutto.

Intanto vede Terigi apparito,
che, come il tordo, pur s'era spaniato,
e tanto il suo signor cercando è ito,
che finalmente l'avea ritrovato;
e domandò quel, che fusse seguito,
e dove sia Rinaldo capitato:
disse Terigi: Io non v'ho posto cura;
e raccontò poi ben la sua sciagura.

Dice la storia che Orlando percosse
in su 'n sasso Durlindana bella,
piú e piú volte, con tutte sue posse,
né romper né piegar non potea quella;
e 'l sasso aprí come una scheggia fosse:
e tutti i peregrin questa novella
riportan di Galizia ancora espresso,
d'aver veduto il sasso e 'l corno fesso.

Orlando disse: O Durlindana forte,
se io ti avessi conosciuta prima,
com'io t'ho conosciuta ora alla morte,

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XII e XIV, 79. — [2] Cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 91 segg. — [3] Enea. Cfr. Virgilio, *En.*, I, 94. — [4] Nella vera *vita*, in cielo. — [5] Cfr. p. 170 n. 8.

di tutto il mondo facea poca stima,
e non sarei condotto a questa sorte;
io t'ho piú volte, operando ogni scrima,[1]
per non saper quanta virtú in te regna,
riguardata,[2] o mia spada tanto degna.

(XXVII, st. 116)

Or qui comincian le pietose note:
Orlando, essendo in terra ginocchione,
bagnate tutte di pianto le gote,
domandava a Turpin remissione;
e cominciò con parole devote
a dirgli in atto di confessione
tutte sue colpe, a chieder penitenzia,
ché facea di tre cose coscienzia.[3]

Disse Turpin: Qual è la prima cosa?
Rispose Orlando: *Majestatis laesae,*
idest in Carlo verba injuriosa;
e l'altra è la sorella del marchese[4]
menata non aver come mia sposa;
queste son verso Iddio le prime offese:
l'altro un peccato, che mi costa amaro,
come ognun sa, ch'io uccisi Donchiaro.

Disse Turpino: E' ti fu comandato;
e piace tanto a Dio l'obbedienzia,
che ti fia facilmente perdonato:
di Carlo o della poca reverenzia,
io so che lui se l'ha sempre cercato:
d'Alda la bella, se in tua conscienzia
sono state tue opre e pensier casti,
credo che questo appresso a Dio ti basti.

Ha' mi tu altro a dir che ti ricordi?
Rispose Orlando: Noi siam tutti umani,
superbi, invidiosi, irosi, ingordi,
accidiosi, golosi, e in pensier vani,
al peccar pronti, al ben far ciechi e sordi;
e cosí ho de' peccati mondani,
non aver per pigrizia o mia secordia[5]
l'opere usate di misericordia.

Altro non so, che sien peccati gravi.
Disse Turpino: E' basta un paternostro
e dir sol *miserere*, o vuoi *peccavi*;
ed io t'assolvo per l'officio nostro
del gran Cefas,[6] che apparecchia le chiavi,
per collocarti nello eterno chiostro;
e poi gli dette la benedizione.
Allora Orlando fe' questa orazione:

O Redentor de' miseri mortali,
il qual tanto per noi t'umiliasti,
che, non guardando a tanti nostri mali,
in quella unica Vergine incarnasti,
quel dí, che Gabriel aperse l'ali,
e la umana natura rilevasti;
dimetti il servo tuo, come a te piace,
lasciami a te, Signor, venire in pace.

Io dico pace, dopo lunga guerra,
ch'io son per gli anni pur defesso e stanco;
rendi il misero corpo a questa terra,
il qual tu vedi già canuto e bianco;
mentre che la ragion meco non erra,
la carne è inferma, e l'animo ancor franco:
sí che al tempo accettabil tu m'accetti,
ché molti son chiamati, e pochi eletti.

Io ho per tua fede combattuto,
come tu sai, Signor, sanza ch'io il dica,
mentre che al mondo son quaggiú vissuto;
io non posso oramai questa fatica;
però l'arme ti rendo, ch'è dovuto,
e tu perdona a questa chioma antica,
ch'a contemplare, omai sue ufficio parmi
la gloria tua, e porre in posa l'armi.

Porgi, Signore, al tuo servo, la mano,
tra' mi di questo laberinto fori,
perché tu se' quel nostro pellicano,[7]
che pregasti pe' tuoi crocifissori:
perch'io conosco il nostro viver vano,
vanitas vanitatum, pien d'errori:
che quanto io ho nel mondo adoperato,
non ne riporto al fin se non peccato.

Salvo se mai fu nella tua concordia
di dover col tuo segno militare;
per questo spero pur misericordia;
bench'io non posso Donchiaro scusare,
che forse or prega per la mia discordia:
ma perché tu sol mi puoi perdonare,
benché a Turpino il dissi genuflesso,
di nuovo a te, Signor, mi riconfesso.

Quando tu ci creasti, Signor, prima,
perché tu se' magnalmo[8] e molto pio,
credo che tu facesti questa stima,

---

1 *Scherma.* — 2 *Avuto riguardo; non t'ho adoperata come potevo.* — 3 Si teneva in peccato. — 4 Oliviero. Cfr. la p. 7 e la st. seguente. — 5 Lat., *infingardaggine.* — 6 S. Pietro. — 7 Si credeva che della propria carne nutrisse i figliuoli: simbolo di Gesú. — 8 *Magnanimo.*

che noi fussim figliuol tutti di Dio:
se quel serpente con sua sorda lima
Adam tentò, tu hai pagato il fio,
come magno Signor, non obbligato,
poi che pur era di tua man plasmato.

E perdonasti a tutta la natura,
quando tu perdonasti al primo padre;
e poi degnasti farti sua fattura,
quando tu assumesti in terra madre;
non so s'io entro in valle troppo oscura;
dunque proprio i Cristian son le tue squadre:
io ho sempre difese quelle al mondo:
aiuta or me tu, mio Signor giocondo.

Le legge, che in sul monte Sinaí,
tu desti anticamente a Moisè,
io l'ho tutte obbedite insino a qui,
ed osservata la tua vera fé;
però, giusto Signor, s'egli è cosí,
giustizia fa pur colla tua merzé,
perché a giusto signor cosí conviensi,
che le sue petizion giuste ognun pensi.

Non entrare in judicio,[1] Signor, meco,
che nel cospetto tuo giustificato
non sarà alcun, se tu non vuoi già teco,
perché tutti nascemo con peccato;
e ciò, che nasce al mondo, nasce cieco,
se non sol tu nascesti alluminato:
abbi pietà della mia senettute,[2]
non mi negare il porto di salute.

Alda la bella mia ti raccomando,
la qual presto per me fia in veste bruna,
che s'altro sposo mai torrà che Orlando,
fia maritata con miglior fortuna;
e poi che molte cose ti domando,
Signor, se vuoi ch'i' ne chiegga ancor una,
ricordati del tuo buon Carlo vecchio,
e di questi tuoi servi, in ch'io mi specchio.

Poi che Orlando ebbe dette le parole,
con molte amare lacrime e sospiri,
parve tre corde o tre linee dal sole
venissin giú come mosse da Iri.[3]
Rinaldo e gli altri stavan come suole
chi padre o madre ragguarda, che spiri,
e ognun tanta contrizione avea,
che Francesco alle stimite[4] parea.

Intanto giú per quel lampo apparito
un certo dolce mormorio soave,
come vento talvolta, fu sentito
venire in giú, non qual materia grave:
Orlando stava attonito e contrito;
ecco quell'angel, che a Maria disse *Ave*,
che vien per grazia de' superni Iddei,
e disse un tratto: *Viri galilei.*

Poi prese umana forma, e in aria stette,
e innanzi al conte Orlando inginocchiato,
disse queste parole benedette:
Messaggio sono a te da Dio mandato,
e son colui, che venne in Nazzarette,
quando il vostro Gesú fu incarnato
nella Vergine santa, che dimostra
quant'ell'è in ciel sempre avvocata vostra.

E perch'io amo assai l'umana prole,
come piace a chi fece quel pianeta,
ti porterò lassú sopra quel sole,
dove l'anima tua fia sempre lieta:
e sentirai cantar nostre carole,
perché tu se' di Dio nel mondo atleta,
vero campion, perfetto archimandrita
della sua gregge, sanza te, smarrita.

Sappi che in ciel fu bene esaminata
la tua giusta devota orazion latria,[5]
ch'a tutti i santi e gli angeli fu grata,
sendo tu cittadin di quella patria:
e perché la sua insegna hai onorata,
e spento quasi in terra ogni idolatria,
Dio t'esaudirà pe' tuo' gran meriti,
ché scritti son tutti i tempi preteriti.

Però che t' ha veduto giovinetto
a Sutri,[6] ove piú volte perturbasti
la corte del tuo Carlo a tuo diletto,
e ciò che in Aspramonte adoperasti,[7]
e in Francia, e poi in Ispagna; e Sansonetto
e tanti nella Mecche battezzasti;[8]
e riducesti al figliuol di Maria
Gerusalemme e Persia e la Soria.

E poi che Carlo, intorno a Pampalona,
piú tempo s'era indarno affaticato,
venisti, e bisognò la tua persona,
che cosí era già pronosticato
come a Troia d'Achille si ragiona;

---

[1] *Giudizio.* — [2] Lat., *vecchiaia.* — [3] Cfr. p. 192, n. 22. — [4] *Stimmate.* — [5] Cfr. Dante, *Par.*, XXI, 111. — [6] Cfr. p. 412. — [7] È narrato nell'*Aspramonte.* — [8] È narrato nella *Spagna.*

e poi che fu da Macario[1] ingannato,
in Francia andò, come fu tuo disegno,
e racquistò la sposa insieme e 'l regno.
  E Pantalisse il superbo Troiano,
e ciò, che tu facesti per antico,
Ferraú, Serpentin — di mano in mano,
notato è tutto, — Adrasto il gran nimico;
e ciò, che già nel corno egiziano
facesti, come a Dio perfetto amico,
mentre ch'egli era il tuo Morgante teco,
forse lo spirto del quale è qui meco.
  Il qual nel ciel ti farà compagnia,
come soleva un tempo fare al mondo,
perché tu il dirizzasti per la via,
che lo condusse al suo stato giocondo;
e perch'io intendo la tua fantasia,
poi ch'io dissi Morgante, io ti rispondo:
tu vuoi saper di Margutte il ribaldo:
sappi ch'egli è di Belzebú giú araldo.
  E ride ancora, e riderà in eterno
come solea; ma tu nol conoscesti,
ed è quanto sollazzo è nello Inferno:
or perché a Dio la morte tu chiedesti,
come que' santi martiri già ferno,
non so se onestamente ti dolesti;
ché, per provarti nella pazienzia,
ha di te fatta ultima esperienzia.
  Vuolsi a Dio inclinar le spalle gobbe,[2]
e dir: Signor, fammi costante e forte
a patire ogni pena come Iobbe,
sí ch' io sia obbediente insino a morte;
il qual, poi che 'l voler di Dio conobbe,
contento fu d'ogni sua afflitta sorte,
né cosa alcuna piú gli era rimasa,
quando e' gli fece rovinar la casa.
  E perché pur la moglie si dolea,
e' disse: Donna mia, ora m'ascolta:
Dominus dedit, lui data l'avea,
Dominus abstulit, lui l' ha rivolta,
sicut Domino placuit, *in ea*
factum est, cosí fatto è questa volta:
e poi *sit nomen Domini*, ebbe detto,
il nome del Signor sia benedetto.
  Ma se tu vuoi ancor nel mondo stare,
Iddio ti darà ben di nuovo gente,
e tremerà di te la terra e 'l mare;
ma perché il nostro Signor non si pente,
que', che son morti, non posson tornare,
che tutti son mescolati al presente
tra gli angeli e tra' santi benedetti,
e nel numero assunti degli eletti.
  Non creder che color, che son nel cielo,
volessin ritornar piú quaggiú in terra,
e ripor le lor membra al caldo e 'l gielo;
però che quivi è pace sanza guerra,
e non si muta piú cogli anni il pelo:
ma quel Signor, che 'l suo voler non erra,
ti manderà, poi che tu vuoi, la morte,
com'io su torno, nella eccelsa corte.
  Alda la bella, che hai raccomandata,
tu la vedrai nel ciel felice ancora,
appresso a quella sponsa[3] collocata,
che il monte santo Sinai onora,
e di gigli e di rose coronata,
che non creò vostro Ariete o Flora;[4]
e serverà la veste oscura e 'l velo,
infin che a te si rimariti in cielo.
  Carlo, pe' merti suoi devoti e giusti,
confirmato è nel corno della Croce,[5]
con Iosuè, con tutti i suoi robusti,
d'accordo tutti in cielo a una voce:
e tu sarai con lui qual sempre fusti:
vedi quel sol, che parea sí veloce,
che non si cala all'ocean giú in fretta,
e già venti ore il tuo Signore aspetta.
  E perché Carlo sarà qui di corto,
il popol tuo fia tutto seppellito,
ché si partí da San Gianni di Porto,
come il suon tanto rubesto[6] ha sentito:
al traditor, che la tua gente ha morto,
perdona pur, ché sarà ben punito:
e perché Iddio nel ciel ti benedica,
piglia la terra, la tua madre antica.
  Però che Iddio Adam plasmoe di questa,
sí ch' e' ti basta per comunione;
Rinaldo dopo te nel mondo resta,
per difender di Cristo il gonfalone:
e tosto faran su, gli angeli, festa
di Turpin vostro pien d'affezione,
e Ricciardetto anche al Signor mio piace:

[1] Macaire; v. p. 7. La sposa di Carlo, secondo il poema franco-veneto e altre leggende, si chiamava Sibilia. — [2] *Curve*. Per questa e per la st. seguente cfr. il *Libro di Giobbe*, I, 21. — [3] Lat., *sposa*. — [4] La Primavera. — [5] Cfr. Dante, *Par.*, XIV-XVIII. — [6] Del corno, *forte*.

rimanetevi, o servi di Dio, in pace.
Cosí, posto in silenzio le parole,
si dipartí questo messaggio santo:
ognun piangeva, e d'Orlando gli duole.
Orlando si levò su con gran pianto,
ed abbracciò Rinaldo quanto e' vuole,
Turpino e gli altri; e, adorato alquanto,
parea proprio Geronimo [1] quel fosse,
tante volte nel petto si percosse.
Era a vedere una venerazione,
nunc dimittis mormorando seco,
come disse nel tempio il buon vecchione.[2]
O Signor mio, quando sarò io teco?
L'anima è in carcer di confusione:
libera me da questo mondo cieco,
non per merito già, per grazia intendo;
nelle tue man lo spirto mio commendo.
Rinaldo l'avea molto combattuto,
e Turpino, e Terigi, e Ricciardetto,
dicendo: Io son dello Egitto venuto;
dove mi lasci, o cugin mio, soletto?
Ma poi che tempo era tutto perduto,
inteso quel, che Gabriello ha detto,
per reverenzia alla fine ognun tacque;
ché quel, che piace a Dio, sempre a' buon piacque.
Orlando ficcò in terra Durlindana,
poi l'abbracciò, e dicea: Fammi degno,
Signor, ch'io riconosca la via piana;
questo sia in luogo di quel santo legno,
dove patí la giusta carne umana,[3]
sí che il cielo e la terra ne fe' segno;
e non sanza alto misterio gridasti:
Elí, Elí; tanto martir portasti.
Cosí tutto serafico al ciel fisso,
una cosa parea trasfigurata,
e che parlassi col suo crocifisso:
o dolce fine, o anima ben nata,
o santo vecchio, o ben nel mondo visso![4]
E finalmente, la testa inclinata,
prese la terra come gli fu detto,
e l'anima spirò del casto petto.
Ma prima il corpo compose alla spada,
le braccia in croce, e 'l petto al pome fitto;
ma poi si sentí un tuon, che par che cada
il ciel, che certo allor s'aperse al gitto;
e, come nuvoletta, che in su vada,[5]
in Exitu Israel, cantar, *de Egitto*
sentito fu dagli angeli solenne;
ché si conobbe al tremolar le penne.
Poi apparí molte altre cose belle,
perché quel santo nimbo, a poco a poco,
tanti lumi scoprí, tante fiammelle,
che tutto l'aer pareva di foco,
e sempre raggi cadean dalle stelle:
poi si sentí, con un suon dolce e roco,
certa armonia con sí soavi accenti,
che ben parea d'angelici istrumenti.

(XXVII, st. 197)
E come Carlo in Roncisvalle è giunto,
parve che 'l cor si schiantassi in un punto.
E riguardava i cavalieri armati
l'un sopra l'altro in sulla terra rossa,
gli uomini co' cavalli attraversati;
e molti son caduti in qualche fossa,
nel fango in terra fitti arrovesciati:
chi mostra sanguinosa la percossa,
chi il capo avea quattro braccia discosto,
da non trovarli in Giusaffà sí tosto.
Tanti squarciati, smozzicati e monchi,
tante intestine fuor, tante cervella;
parean gli uomini fatti schegge e bronchi,
rimasi in istran modo in sulla sella;
tanti scudi per terra, e lance in tronchi:
o quanta gente parea meschinella!
O quanto fia scontento piú d'un padre,
e misera colei, che sarà madre!
Carlo piangeva, e, per la maraviglia,
gli trema il core, e 'l capo se gli arriccia,
e Salamone strabuzza le ciglia,
Uggieri e Namo ognun si raccapriccia,
perché la terra si vede vermiglia,
e tutta l'erba sanguinosa e arsiccia,
gli arbori e' sassi gocciolavan sangue,
siché ogni cosa, si potea dir, langue.
Ma poi che Carlo ebbe guardato tutto,
si volse, e disse inverso Roncisvalle:
Poi che in te il pregio d'ogni gloria è strutto,
maladetta sia tu, dolente valle:
che non ci facci piú ignun [6] seme frutto,
co' monti intorno e le superbe spalle;

[1] S. Girolamo. — [2] Simeone. — [3] *Durlindana faccia le veci della croce.* — [4] *Vissuto.* — [5] Cfr. Dante, *V. N.*, canz. *Donna pietosa*, st. 5, a p. 120. — [6] *Nessuno.*

venga l'ira del cielo in sempiterno
sopra, te, bolgia, o Caina d'Inferno.[1]
Ma poi ch'e' giunse appiè della montagna,
a quella fonte, ove Rinaldo aspetta,
di piú misere lagrime si bagna
e, come morto, da caval si getta;
abbraccia Orlando, e, quanto può, si lagna,
e dice: O alma giusta e benedetta,
ascolta almen dal ciel quel, ch'io ti dico,
perché pur ero il tuo signor antico.
Io benedico il dí, che tu nascesti,
io benedico la tua giovinezza,
io benedico i tuoi concetti onesti,
io benedico la tua gentilezza:
io benedico ciò, che mai facesti,
io benedico la tua gran prodezza,
io benedico l'opre alte e leggiadre,
io benedico il seme di tuo padre.
E chieggo a te perdon, se mi bisogna,
perché di Francia tu sai ch'io ti scrissi,
quando tu eri crucciato in Guascogna,
che in Roncisvalle a Marsilio venissi
col conte Anselmo e 'l signor di Borgogna;
ma non pensavo, omè, che tu morissi;
quantunque giusto guiderdon riporto,
ché tu se' vivo, e io son piú che morto.
Ma dimmi, figliuol mio, dov'è la fede,
al tempo lieto già data ed accetta?
O se tu hai, di me, nel ciel merzede,
come solevi al mondo, alma diletta,
rendimi, se Iddio tanto ti concede,
ridendo, quella spada benedetta,
come tu mi giurasti in Aspramonte,
quando ti feci cavaliere e conte.
Come a Dio piacque, intese le parole,
Orlando sorridendo in piè rizzossi,
con quella reverenzia, che far suole,
e innanzi al suo signore inginocchiossi;
e non fia maraviglia, poi che il sole
oltre al corso del ciel per lui fermossi:
e poi distese, ridendo, la mana,
e rendégli la spada Durlindana.
Carlo tremar si sentí tutto quanto
per maraviglia e per affezione,
e a fatica la strinse col guanto:
Orlando si rimase ginocchione;
l'anima si tornò nel regno santo:
Carlo conobbe la sua salvazione;
che se non fussi questo sol conforto,
dice Turpin che certo e' saro' morto.

(XXVIII, st. 7)

Rinaldo intanto ha confortato Carlo,
e tutta insieme ad un grido la corte,
che il traditor si dovessi straziarlo;
e pensa ognun della piú crudel morte:
a molti par che si debba squartarlo;
altri dicean di tormento piú forte,
e ruote e croce e con ogni vergogna,
e mitera e berlina e scopa e gogna.[2]
E, dopo molto disputar, fu Gano
menato in sala con gran grido e tuono,
incatenato come un cane alano;
e tanti farisei d'intorno sono,
che pensan solo ognun d'averne un brano;
e mentre e' volea pur chieder perdono,
e crede ancor forse Carlo gli creda,
Rinaldo il dette a quella turba in preda.
Carlo si stette a veder questa caccia:
e, come in mezzo la volpe de' cani,[3]
ognun fa la sua presa, ognuno straccia;
chi lo mordea, chi gli storce la mani,
e chi per dilegion[4] gli sputa la faccia;
chi gli dà certi sergozzoni strani,
chi per la gola alle volte lo ciuffa,
tanto che il cacio gli saprà di muffa.
Chi colla man, chi col piè lo percuote;
chi fruga, e chi sospigne, e chi punzecchia;
chi gli ha con l'ugne scarnate le gote;
chi gli avea tutte mangiate le orecchia,
chi lo intronava, e grida quanto e' puote,
chi il carro intanto col fuoco apparecchia,
chi gli avea tratto colle dita gli occhi,
chi il volea scorticar come i ranocchi.
E come e' fu sopra il carro, il ribaldo,
il popol grida intorno: Muoia, muoia!
Intanto il ferro apparecchiato è caldo:
non domandar come e' lo concia. il boia,
ché non resta di carne un dito saldo,
che tutte son ricamate le cuoia;
sí ch'egli era alle man di buon maestro,
perché e' facea molto l'uficio destro.
Egli aveva il capestro d'oro al collo,
e la corona de' ribaldi in testa;

---

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, XXXII. — [2] Cfr. p. 481, n. 1-3. — [3] Inversione. — [4] *Dileggio.*

Rinaldo ancor non si chiama satollo,
e 'l popol rugghia con molta tempesta,
e chi gittava la gatta e chi il pollo,
e ogni volta lo imberciava a sesta:[1]
non si dipigne Lucifer sí brutto
dal capo a' piè, come e' pareva tutto.
Fece quel carro la cerca maggiore:[2]
chi si cava pattini e chi pianelle,
per vedere straziare il traditore,
sí che di can non si straccia piú pelle;
tanto tumulto, strepito e romore,
che rimbombava insin sopra le stelle,
crucifigge, gridando, *crucifigge*;
e 'l manigoldo tuttavia trafigge.
E poi che il carro al palazzo è tornato,
Carlo ordinato avea quattro cavagli;
e come a questi il ribaldo è legato,
cominciano i fanciulli a scudisciagli,
tanto che l'hanno alla fine squartato:
poi fe' Rinaldo quc' quarti gittagli [chie,
per boschi e bricche e per balze e per macchie,
a' lupi, a' cani, a' corvi, alle cornacchie.
Cotal fin ebbe il maledetto Gano,
ché lo eterno giudicio è sempre appresso,
quando tu credi che sia ben lontano.

Dalla *Beca*

Ognun la Nencia tutta notte canta,
e de la Beca non se ne ragiona:
il suo Vallera ogni dí si millanta
che la sua Nencia è in favole e 'n canzona:
la Beca mia è bella tutta quanta,
guardate ben come 'n su la persona
gli stanno ben le gambe, e pare un fiore
da fare altrui sollucherare il core.
La Beca mia è solo un po' piccina,
e zoppica, ch'appena te n'addresti;[3]
ne l'occhio ell' ha una tal magliolina,
che stu non guati, tu non la vedresti;
pelosa ha intorno quella sua bocchina,
che proprio al barbio l'assomiglieresti:
e come un quattrin vecchio proprio è bianca,
solo un marito come me gli manca.
Come le vespe a l'uve primaticce
tutto dí vanno d'intorno ronzando,
e come fanno gli asini a le micce,
e' gaveggin[4] ti vengon codiando;
tu gl'infinocchi come le salsicce,
e con l'occhietto gli vai infinocchiando:
ma stu potesti di quell'atto atarti,[5]
insino al re verrebbe a gaveggiarti.
Tu se' piú bianca che non è 'l bucato,
piú colorita che non è 'l colore,
piú sollazzevol che non è 'l mercato,
piú rigogliosa che lo 'mperadore,
piú frammettente che non è 'l curato,
piú zuccherosa che non è l'amore:
e quando tu motteggi fra la gente,
piú che un bev'acqua tu se' avvenente.
Beca, sa' tu quand' i' impazzai d'amore?
Quando ti veddi quel color cilestro,
che tu n'andavi a la città del Fiore,
e monna Ghilla avea sotto il canestro:
i' mi sentii cosí bucare il core,
come stu 'l foracchiassi col balestro;
e dissi: La ne va a que' cittadini;
vedra' che melarance e gaveggini!
Abbiate tutte quante passione,
fanciulle, che la Beca è la piú bella,
e canta sopra un cembol di ragione,
e del color de l'aria ha la gonnella,
e mena ben la danza in quel riddone;
non c' è piú dolce grappolo, quant'ella;
ch' i' mi sollucro, quando ella sgambietta,
di proccurar piú su che la scarpetta.
Non ci vada piú bella a santo o festa,
ché la mia Beca è la piú colorita;
e sempre fior di sciamito[6] ell'ha 'n testa,
e par con esso una cosa fiorita:
quant'una coppa d'oro ell' è onesta,
ché la non è la Beca punto ardita;
e va sempre in contegno d'un bel passo,
e non riguarda mai se non giú basso.

Da' *Sonetti*

Cenando anch' io con uno a queste sere,
ci dette tinche lesse e poi riconce,
e cert'altre vivande in modo acconce,
che n'arebbe beccato un poltroniere.
De' servi il piú destro atto fu il cadere,
ma incolponne le scale un poco sconce;
il vin sapea di fondo di bigonce,
tanto ch'io fui di schiatta di sparviere.
Era il pan di farina di nocciuole,
un grasso in testa compar porcellino,
che faceva piú fatti che parole.
Servia di coppa il piú bel contadino,
con certe man pelose romagnuole,
che parevan due zampe d'orsacchino.
L'oste dritto e mancino
assaggiò le sue cose per saperle,[7]
che tutte al suo giudicio furon perle.
Cacciò sempre alle merle
con *e*, con *zi*, tanti bisbigli e cenni.
I' non so poi piú là, ch'io me ne venni.

---

1 *Lo coglieva.* — 2 Ironia. — 3 Da *addarsi*, *appena te ne accorgeresti.* — 4 *I vagheggini.* — 5 Evitandolo. — 6 V. p. 85, n. 5. — 7 *Gustare il sapore.*

BERNARDO PULCI (1438-88) scrisse la *Rappresentazione di Barlaam e Josafat*, liriche, una versione della *Bucolica* di Virgilio; — ANTONIA PULCI sua moglie le rappresentazioni di *Santa Guglielma*, di *Santa Domitilla*, del *Figliuol prodigo*, di *S. Francesco*. — LUCA PULCI (1431-70) descrisse in ottava rima la *Giostra* fatta in Firenze da Lorenzo de' Medici l'anno 1468; compose nello stesso metro il *Driadeo d'Amore* e il *Ciriffo Calvaneo* (il secondo restò incompiuto) e, in terza rima, 18 *epistole*.

Il *Driàdeo* (detto così dalle *driadi*) racconta varie avventure e trasformazioni di ninfe, alla maniera del *Ninfale fiesolano* del Boccaccio e a imitazione delle *Metamorfosi* di Ovidio. Prime ediz. Firenze, 1479: ivi, per A. B. Miscomini, 1481.

Il *Ciriffo*, il quale si riconnette con quella parte del ciclo di Carlomagno, ch'è detta de' *Nerbonesi*, racconta che Paliprenda abbandonata da Guidone e Massina abbandonata da Antandro furono accolte dal pastore Lecore. Massina aveva partorito un figliuolo (Ciriffo) e lo aveva chiamato Calvaneo dal monte, su cui era nato: Paliprenda diè alla luce un bambino, al quale fu posto nome *Povero avveduto*. Cresciuto in età, il *Povero* fu preso da' corsari. Ciriffo, andato in Grecia, vi uccise Antandro. Il *Povero* voleva uccidere Guidone, e perciò, dopo vari casi, andò ad Ascalona, dove il re Tebaldo era assediato da' Francesi, e combatté contro questi con gran valore. — Al *Ciriffo* lavorò anche Luigi Pulci: lo continuò Bernardo Giambullari. Prima ediz. Venezia, per Andrea Calabrese, 1479.

Le *Epistole*, alla maniera delle *Eroidi* di Ovidio, s'immaginano scritte da Lucrezia a Lauro, da Iarba a Didone, ecc. Quella di Polifemo a Galatea è tutta in versi sdruccioli; quella di Circe a Ulisse tutta bisticci, p. e.: «Li spirti sperti posso dirti e darti Soma s'ame il lor senno, se sanno, Appare, e pure insino a morte amarti» ecc.

Le *Egloghe* attribuite a B. Pulci furono stampate con altre di FRANCESCO ARSOCCHI, di Siena, di GIROLAMO BENIVIENI ecc., nel 1484. (Firenze, per Antonio di Mischominis).

Dal *Ciriffo Calvaneo*

(I, st. 106) Io mi destai c'havea prima sognato,
ch'io ero in mezzo a molte damigelle,
che cantavan d'intorno in un bel prato;
aperti gli occhi, il ciel vidi e le stelle,
ché 'l padiglione era sopra levato
e già d'intorno apparite eran quelle,
ch annunziar le cose afflitte e grande
e bruttaron d'Enea già le vivande.[1]

Era il bosco d'Arpie già tutto pieno,
calate in terra, e cerchio m'avean fatto,
con volto umano e benigno ed ameno,
ma il resto tutto parea contrafatto:
il capitano era innanzi, Cileno,
che m'avea con gli artigli più d'un tratto
graffiati i panni, e credo che tu pensi
che mi dovea il cuor tremare e i sensi.

O sogno, o male augurioso loco,
o patria, o Fabio mio caro fratello,
dove io solea star sempre in canto e in gioco,
o Antandro crudel, malvagio e fello,
hor conosco i miei danni a poco a poco:
o figliuol mio nel corpo meschinello,
tosto preda sarai di questi mostri,
noi finirem qui insieme i giorni nostri.

Tosto duol sentirai delle mie colpe!
E, così detto, mi volsi alla riva,
benché tremavan sì l'osse e le polpe,
che io era quasi come semiviva;
e, come fanno le gazze a le volpe,
quello stormo d'uccel drieto veniva
con urla, strida e spaventevol voce,
che parean tratte de l'infernal foce.

Poi ch'io ebbi scoperta la marina,
altro non vidi che isolette e scopoli,[2]
e dissi: Or va, che la crudele Erina
venga con teco al tuo Constantinopoli:
or fatta m' hai, qual dicevi, regina;
così scrisse il troian[3] negli alti popoli[4]
nella scorza, ch'ancor n'è testimone,
non lasciar la sua bella e vaga Enone.[5]

Così lasciata fu quella Arianna
ne l'isola, la qual tu mi mostravi
a questi dì; ma ingannato è chi inganna,
proverbio antico de' famosi savi:
ognuno al fin pur sé stesso condanna.
Tutti parete con volti soavi,
come son queste fere strane e brutte;
poi, son ne' Greci le malizie tutte.

Ma se pur mi dovevi abbandonare,
dove è del tuo figliuol qui la pietate?
Non mi dovevi gravida lasciare,
e tormi prima dalla mia cittade,
dov'io pensai sol doverti onorare:
or come tigre, senza umanitade,
lasciata m' ha' qui senza cosa alcuna.
Così vol la mia colpa o mia fortuna.

---

[1] Cfr. p. 151, n. 3. — [2] Lat., *scogli*. — [3] Paride. — [4] Lat. *pioppi*. — [5] Cfr. l'eroide di Ovidio.

GIROLAMO SAVONAROLA

Vergene, tu mi fai,
orando, a te venire;
perchè non resti mai
per me pregar el Sire?
O carità, somma pietà!
Chi non ricorre a te,
niente fa.
Io vego chiaro e vero,
che ogn'omo è orbo e cieco,
e pargli el bianco nero
chi non s'acosta teco.
O carità ecc.

Tu sei certa speranza
di tutti gli hom mundani,
ch' in te non ha fiducia,
si vol volar senza ale.[1]
O carità ecc.
S'el non fusse el to' fructo,
noi saremmo damnati,
ma gli è el tuo figliuol tucto
che ci ha recomperati.
O carità, somma pietà!
Chi non ricorre a te,
niente fa.

ANTONIO CAMMELLI n. a Pistoia il 1440. Impiegato prima nella cucina e nella dispensa della Corte di Ferrara, fu poi (1487) nominato *capitano* della porta di Santa Croce di Reggio. Aveva già scritto pel teatro di Ferrara la « tragedia » in 5 atti di *Filostrato e Panfila* (in terza rima) tratta dalla novella prima della *Giornata IV* del *Decameron*. Privato dell'impiego nel 1497, visse miseramente a Reggio, a Novellara, dove s'era stabilita la sua famiglia, a Mantova, a Ferrara, dove morí il 20 aprile 1502. Ci restano di lui moltissimi sonetti politici, giocosi e satirici e una frottola.

Passò il re franco,[2] Italia, al tuo dispetto,
cosa che non fe' mai 'l popul romano,
col legno in resta e con la spada in mano,
con nemici alle spalle e inanti al petto.
Cesare e Scipion, di cui ho letto,
e' nemici domôr[3] di mano in mano:
e costui, come un can, che va lontano
mordendo questo e quel, passò via netto.
Madre vetuperata de' Taliani,
se Cesare acquistò, piú non si dica,
Insubri, Galli, Cimbri, Indi o Germani.
Concubina di Mida al ciel nemica,
c' hai dato a Vener Marte nelle mani,
discordia con un vel gli occhi te intrica:
ché, con poca fatica,
in nel transirte[4] il Gallo le confine,
tutti e tuoi figli diventar galline.
Sia come vole il fine;
se ben del mondo acquistasti l'imperio,
mai non extinguerà il tuo vituperio.

Piú de cent'anni imaginò natura
di farne piú quanto potea difforme,
fatte e disfatte piú di mille forme,
in fin tolse il disegno alla Paura.
Gli occhi mi fece e la bocca a ventura,[5]
come fa chi scrivendo veglia e dorme,
non è ad alcun il mio viso conforme,
né in triangol, né in tondo, né in misura.
Il naso è con la punta al mento accosto
la faccia è dalla notte colorita,
il petto fu, dove le spalle, posto.[6]
Dalla centura in giú non son due dita:
l'un piè guarda settembre, e l'altro agosto,
vo dritto come va in arboro vita.[7]
Quando serà finita
la mia figura, in cima a una bacchetta,
pigliarà piú uccei che una civetta.

BERNARDO BELLINCIONI fiorentino visse alla corte di L. il Moro. M. nel 1491. Scrisse circa 400 sonetti (morali, satirici, giocosi, burchielleschi), canzoni, un'egloga drammatica, due rappresentazioni di argomento mitologico e allegorico (*Il Paradiso* e *Le Sette Arti liberali*), canzonette ecc.

Fu forsi un'arte già la poesia,
(non perch' io el creda), si ognun fa sonetti,
matricali, canzon, motti, rispetti,
da dipinger la fronte a un'ostaria.
Altri, che son di maggior balordia,[8]
fanno greco, latin, prosa e versetti,
sciogliendo parolucce con mottetti,
opra d'esser mandata in Tartaria.

---

[1] Cfr. Dante, *Par.*, XXXIII, 15. — [2] Carlo VIII. — [3] *Domarono.* — [4] *Passare.* — [5] *A casaccio.* — [6] Cfr. Dante, *Inf.*, XX, 10 segg. — [7] *Vite.* — [8] *Balordaggine.*

Altri fa silve[1] e son cannucce in brago,
altri eglogbe vulgari, altri latine,
sì ch' Elicona s' è già fatta un lago,
e le Muse, tornate contadine
là di Valdarno, or van filando ispago,
per legarsi el cervel dentro al confine;
unde si nega in fine
ch'abbia la poesia ragione et arte,
se i poeti si fan giucando a carte.
Orsú, per la mia parte,
s'egli è un sogner,[2] siccome ave' sognato,
merita el segno del poeticato;
e per miglior mercato,
e manifesto esempio di sciocaggine,
dev'esser coronato di cartaggine.[3]

V. Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magnifico*; Pisa, 1799, — Carducci, *Poesie di L. de' M.*; Firenze, Barbèra, — Id. *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di M. A. Poliziano*; id. id. — Mencke, *Historia vitae et in literas meritorum A. Politiani*; Lipsiae, 1736, — Del Lungo, *Prose volgari inedite e Poesie latine e greche ed. ed ined. di A. Poliziano*; Firenze, Barbèra, — Id. *Florentia*, ivi, — D'Ancona, *Origini del teatro* cit., — Id. *Sacre Rappresentazioni*; Firenze, Le Monnier, 3 vol., — Torraca, *Il teatro* ecc. cit., — Belcari, *Vita del beato Giov. Colombini*; Milano, Silvestri, — *Il Morgante*; Firenze, Le Monnier, — Foffano, *Il Morgante di L. P.*; Torino, Loescher, — Volpi, *Note critiche sul Morgante*; Modena, Namias, — Id. *L. Pulci*; Torino, Loescher, — Id. *Il Morgante*; Firenze, Sansoni, — *Sonetti di Matteo Franco e di L. Pulci*; 1759, — Ferrario, *Poesie pastorali e rusticali*; Milano, 1805, — *Ciriffo Calvaneo* di L. Pulci, con la *Giostra* e le *Epistole*; Firenze, Giunti, 1572, — Cappelli e Ferrari, *Rime di A. Cammelli*; Livorno, Vigo, — Renier, *I sonetti del Pistoia*; Torino, Loescher, — Fanfani, *Le Rime di B. Bellincioni*, nella *Scelta di cur. lett.*, — Villari, *La Storia di G. Savonarola*; Firenze, Le Monnier, — *Il Driadeo d'Amore*, a cura di F. Torraca; Livorno, Vigo.

Risorgimento della Letteratura in Toscana. — 2° *La prosa.* L. B. Alberti e Matteo Palmieri trattarono in prosa argomenti morali; Vespasiano da Bisticci scrisse molte biografie di uomini illustri del secolo XV. Tra le novelle, è celebre quella del *Grasso legnaiuolo*, attribuita ad Antonio di Tuccio Manetti.

Leonardo da Vinci (*Autoritratto*).
(Galleria Uffizi, Firenze — Fot. Anderson).

Altri prosatori: Cristoforo Landino (v. p. 429) scrisse un *Commento alla Divina Commedia* (Firenze, per Niccolò de la Magna, 1481), orazioni, traduzioni varie ecc. — Bernardino Lapini, o Illicino, da Siena, un commento ai *Trionfi* del Petrarca e l'*Opera dilettevole e nuova di gratitudine e liberalità*, narrazione di « uno singolarissimo caso di più magnanimità e cortesie usate infra due gentiluomini di sangue e spiriti sanesi, con una notabile disputazione fatta da tre singolarissime giovani sopra il detto caso » — Iacopo di Poggio Bracciolini (m. 1478) la novella intitolata *Storia dell' origine delle guerre tra i Francesi e gl'Inglesi*, — Girolamo Savonarola (n. a Ferrara il 21 settembre 1452, m. a Firenze il 23 maggio 1498) *sermoni* e vari trattati, — Leonardo da Vinci (1452 — 2 maggio 1519) il *Trattato della pittura*

[1] *Selve*, specie di componim. in versi. Cfr. p. 443. — [2] *Sognatore*. — [3] *Di mitra*. Cfr. p. 481, n. 1.

e altre opere, — Pietro Minerbetti fiorentino gli *Annali* dal 1385 al 1487, — Luca Landucci un *Diario fiorentino* dal 1450 al 1516, — Allegretto degli Allegretti un *Diario* di Siena dal 1450 al 1496, ecc.

Leon Battista Alberti n. il 14 febbraio 1404 a Genova, dove suo padre Lorenzo, bandito da Firenze (1401), s'era rifugiato. Quando morí Lorenzo (1421), L. Battista studiava diritto canonico a Bologna. La rapacità de' parenti lo ridusse in estrema povertà. Ammalatosi per troppo studio, durante la convalescenza compose una commedia in latino (*Philodoxeos*), che disse, e gli fu creduto, opera di scrittore antico (Lepido comico). Consigliato da' medici a lasciare gli studi, che affaticavano la memoria, presa la laurea *in decreti*, si volse alle lettere, alle matematiche e alle scienze naturali. Dopo, scrisse un opuscolo latino sui comodi e gl' incomodi delle lettere; nella *Deifira*, nell'*Ecatomfilea* e in alcune egloghe, discorse d' un suo amore. Probabilmente accompagnò il cardinale Albergati fuori d' Italia (1430). Verso il 1432 fu nominato *abbreviatore* delle lettere apostoliche. Dimorando in Roma, studiò i monumenti antichi, misurò le mura e levò la pianta della città mediante un istrumento geodetico inventato da lui. Nel 1434 seguí Eugenio IV a Firenze, dove la sua famiglia aveva già potuto tornare. Si esercitò allora nella pittura, nella scultura, nell'architettura, e scrisse un trattato *De Statua* e uno *De Pictura* (1435). Andato a Bologna, dove Eugenio IV dimorò venti mesi, corresse il *Filodosso*, scrisse la *Sofrona, De Jure*, cento apologhi latini. Seguí la curia al concilio di Ferrara, poi a Firenze, dove promosse il certame coronario del 22 ottobre 1445 (v. p. 442); in

Leon Battista Alberti.

quella occasione presentò ai concittadini il dialogo sull'amicizia, che è il quarto dell'opera della *Famiglia*, e recitò alcuni versi esametri italiani. In quell'anno inviò a Lionello d'Este il *Teogenio*. Tornato a Roma nel 1443, vi scrisse la *Domus* o *De Arte aedificatoria*. Per incarico del card. Prospero Colonna, tentò di ripescare una nave affondata nel lago di Nemi: da Sigismondo Malatesta fu incaricato di dirigere i lavori della chiesa di S. Francesco di Rimini; da Giovanni Rucellai, di edificare in Firenze un palazzo, una loggia e una tribuna. Trovandosi a Mantova (1459), dove aveva accompagnato Pio II, per incarico del marchese Ludovico diresse la costruzione della chiesa di S. Sebastiano.

Il 3 dicembre 1464 Paolo II licenziò tutti gli abbreviatori apostolici. L'Alberti si occupò, d'allora in poi, soltanto di studi e di costruzione di edifizi. Verso il 1470 scrisse l'*Iciarchia*: in quell'anno diresse i lavori pel compimento della facciata di S. Maria Novella in Firenze. M. ne' primi giorni di aprile del 1472. Oltre le opere indicate, scrisse in latino *De coniuratione Porcaria*, *Musca*, *Trivia*, *Canis*, *De componendis cifris*, *Intercenales* ecc., in italiano, *Della tranquillità dell'animo*, la *Cena di Famiglia* ecc.

Nella *Deifira*, sotto il nome di Filomeno, l'A. esprime il suo amore per Deifira, che, per gelosia, lo pospone ad altro amante. Un amico lo conforta e gli dà consiglio. — Nell'*Ecatomfilea*, una donna di questo nome racconta il suo amore per l'A. Investiga qual età, qual grado sociale, quali virtú, pregi e requisiti «devono avere gli amanti, e insegna che l'amore si nutre di quiete, odia le gare e le gelosie». — L'opera *Della Famiglia* contiene quattro dialoghi: il I tratta principalmente dell'educazione de' figliuoli, il II della scelta della sposa, dell'amore coniugale ecc., il III del modo di godere de' beni della fortuna e de' doveri del capo di famiglia, come marito, come padre ecc., il IV dell'amicizia. — Il dialogo la *Cena di famiglia* è un'esortazione ai giovani Alberti perché imitino le virtú degli antenati e aborriscano il giuoco. — Nel *Teogenio*, (detto cosí dal nome di un interlocutore) composto «per consolare sé stesso in sue avverse fortune» l'A. in forma dialogica «disputa se una repubblica riceve maggiori danni dalla prospera o dall'avversa fortuna, dalle difficoltà de' tempi o dalla perversità degli uomini»: nel dialogo della *Tranquillità* «investiga le disposizioni d'animo atte ad allontanare le inquietudini, i modi di frenare lo sdegno per le ingiurie ricevute e di consolarsi delle offese o dolori piú gravi». L'*Iciarchia*, divisa in 3 libri, in forma dialogica, tratta de' pericoli della potenza smodata e della straordinaria prosperità, della qualità e dell'uffizio del principe, della vita agiata e dell'operosa, dell'utilità dell'istruzione ecc. — Mancini, *Vita di L. B. Alberti*.

Il III libro della *Famiglia* è stato per qualche tempo attribuito ad Agnolo Pandolfini. Gli *Esametri*, insieme con quelli della *Scena dell'Amicizia* (che contiene anche la prima ode saffica non rimata) scritta per la stessa occasione da Leonardo Dati (m. 1472) furono la prima imitazione de' metri classici in lingua italiana.

Esametri recitati nel certame del 1441

Dite, o mortali, che sí fulgente corona
  poneste in mezzo, che pur mirando volete?
  Forse l'amicizia? Qual col celeste Tonante

tra li celicoli[1] è con maiestate locata;
ma pur sollecita non raro scende l'Olimpo
sol se subsidio[2] darci, se comodo posse.
Non vi è nota mai: non vi è conporta,[3] temendo
l'invidi, contra lei scelerata gente nimica.
In tempo e luogo vego che grato sarebbe,
a chi qui mira, manifesto poterla vedere.
S'oggi scendesse qui dentro accolta, vedreste
sí la sua effigie e i gesti, sí tutta la forma.
Dunque, voi che qui venerate su' alma corona,
leggete i miei monimenti,[4] e presto saravvi
l'inclita forma sua molto notissima, donde
cauti amerete. Cosí sarete beati.

Dal *Libro della Famiglia*

(III) . . . Giannozzo Quando io ebbi alla donna mia consegnato tutta la casa, ridutti, come raccontai, serrati in camera e lei e io, c'inginocchiammo. E pregammo Iddio ci desse facultà di bene usufruttare quelli beni, de' quali la pietà e beneficenzia sua ci avea fatti partecipi. E ripregammo, ancora, con molta devotissima mente, ci concedesse grazia di vivere insieme, con tranquillità e concordia e con molti figliuoli maschi; e a me desse ricchezza, amistà e onore; a lei donasse integrità e onestà e virtú d'essere buona massaia. Poi, levàti diritti, dissi: – Moglie mia, a noi non basta avere di queste ottime e santissime cose pregatone Iddio, se in esse non saremo diligenti e solleciti, quanto piú ci sarà licito, per quanto pregammo essere e asseguille.[5] Io, donna mia, procurerò, con ogni mia industria e opera, d'acquistare quanto pregammo Iddio. Tu, il simile, con ogni tua volontà, con tutto lo ingegno, con quanta potrai modestia, farai di essere esaudita e accetta a Dio, in tutte le cose, delle quali pregasti. E sappi che, di quelle, niuna tanto sarà necessaria a te, accetta a Dio e gratissima a me e utile a' figliuoli nostri, quanto la onestà tua. La onestà della donna, sempre, fu ornamento della famiglia. La onestà della madre, sempre, fu parte di dota alle figliuole. La onestà, in ciascuna, sempre piú valse che ogni bellezza. Lodasi il bello viso; ma e' disonesti occhi lo fanno lordo di biasimo; e, spesso, troppo acceso di vergogna o pallido di dolore e di tristezza di animo. Piace una signorile persona; ma uno disonesto cenno, uno atto d'incontinenza, subito la rende vilissima. La disonestà dispiace a Dio. E vedi che di niuna cosa tanto si truova Iddio essere severo punitore contro alle donne, quanto della loro poca onestà. Rendele infami e, in tutta la vita, male contente. Vedi la disonesta essere in odio a chi veramente e di buon amore ama. E sente costei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sia inimico. E a chi solo piace ogni nostro male e ogni nostro danno, a costui solo può non dispiacere vedere disonestà. Però, moglie mia, si vuole fuggire ogni spezie di disonestà, e dare modo di parere a tutti onestissima; ché a quello modo, faresti ingiuria a Dio, a me, a' figliuoli nostri e a te stessa; a questo modo,

[1] *Abitanti del Cielo.* — [2] *Aiuto.* — [3] *Permessa.* — [4] *Avvertimenti.* — [5] *Ottenerle.*

acquisti lodo, pregio e grazia da tutti, e da Dio potrai sperare le preghiere e i voti tuoi essere non poco esauditi. Adunque, volendo essere lodata di tua onestà, tu fuggirai ogni atto non lodato, ogni parola non modesta, ogn' indizio di animo non molto pesato e continente. E, in prima, arai in odio tutte quelle leggerezze, con le quali alcune pazze femmine studiano piacere agli uomini, credendosi, cosí lisciate, impiastrate e dipinte, in quelli loro abiti lascivi e inonesti, piú essere agli uomini grate, che mostrandosi ornate di pura semplicità e vera onestà. Ché bene sono stoltissime e troppo vane femmine, ove, porgendosi lisciate e disoneste, credono essere, da chi le guata, lodate; e non s'avveggono del biasimo loro e del danno. Non s'avveggono (meschine!) che, con quelli indizi di disonestà, elle allettano le turme de' lascivi. E chi con improntitudine, e chi con assiduità, chi con qualche inganno, tutti l'assediano e combattonle per modo, che la misera ed isfortunatissima fanciulla cade in qualche errore. D'onde mai si lieva, se non tutta brutta di molta e sempiterna infamia. Cosí dissi alla donna mia. Ed, ancora, (per rèndella bene certa quanto alle donne fosse, non solo biasimo. ma molto ancora dannoso marcirsi il viso con quelle calcine e veneni, quali le pazze femmine appellano lisci), vedi, Lionardo mio, come bellamente io l'ammaestrai. Ivi era il Santo: una ornatissima statua di argento solo, cui il capo e le mani erano d'avorio candidissimo. Era pulita, lustrava, posta nel mezzo del tabernacolo, come s'usa. Dissili: – Donna mia, se la mattina, tu, con gessi e calcine e simili impiastri, imbrattassi il viso a questa immagine, sarebbe forse piú colorita e piú bianca, sí. Ma se poi, fra dí, il vento levasse alto la polvere, la insudicerebbe, pur, sí. E tu la sera la lavassi e, poi, i dí seguenti, in simile modo la rimpiastrassi e rilevassi, dimmi, dopo molti giorni, volendola vendere, cosí lisciata, quanti danari n'aresti tu? Piú, che mai avendola lisciata? Rispose ella: – Molti pochi. – E cosí sta, diss' io. Però che, chi compera l'immagine, non compra quello impiastro, quale si puo' levare e porre; ma appregia [1] la bontà della statua e la grazia del magisterio. Tu, adunque, aresti perduta la fatica e le spese di quelli unguenti. E dimmi, se tu seguissi, pur lavandola e impiastrandola, piú mesi o anni, farestila tu essere piú bella? – Non credo, disse ella. – Anzi, diss'io, la guasteresti. Logorrerestila.[2] Renderesti quell'avolio rincotto, riarso, con quelle calcine; e livido, giallo e frollo. – Certo, sí. E, se queste, adunque, pultiglie, tanto possono in una cosa durissima, in uno avolio, (ché vedi l'avolio, per sé, durare eterno), stima certo, moglie mia, quelle molto piú potranno nel fronte e nelle guance tue. Quali, senza imbrattalle, sono tenere e delicate; e, con qualunque liscio, diventeranno aspre e vizze. E non dubitare che quelli sono veneni. Se tu poni mente, tutte sono cose, ne' vostri lisci, venenose. E a te, molto piú che a quell'avolio, noceranno. Giacché ogni poca polvere, ogni piccolo sudore ti farà il viso imbrattato. Né, a quello modo,

[1] *Apprezza, pregia.* — [2] *La logoreresti.*

sarai piú bella, anzi piú sozza. E, a lungo andare, ti troveresti fracide le guance.

LIONARDO. Mostrò ella assentirvi? E stimare che voi li dicessi il vero?

GIANNOZZO. E quale pazza stimasse il contrario? Anzi, ancora, perché ella piú credesse, la domandai di una mia vicina. La quale tenea pochi denti in bocca, e quelli pareano di busso[1] tarmato, ed avea gli occhi al continuo pesti, incavernati: il resto del viso vizzo e cenericcio: per tutto, la carne morticcia ed, in ogni parte, sozza. Solo, in lei, poteano alquanto e' capelli argentini, guardandola, non dispiacere. Adunque, domandai la donna: *S' ella volesse essere bionda, e simile a costei?* – Oimè, no! diss' ella. – O perché? diss'io. Ti par ella cosí vecchia? Di quanta età la stimi tu? Risposemi, vergognosa, dicendo: *Che male ne sapea giudicare; ma che li parea che quella fosse di tanta età, quanta era la balia della madre sua.* E io, allora, li giurai il vero: che quella siffatta vicina mia non era due anni nata prima di me; né, certo, aggiugneva ad anni trenta e due; ma, cagione de' lisci, cosí era rimasa pesta e tanto parea, oltre al suo tempo, vecchia. Dipoi che io di questo la vidi assai maravigliarsi, io gli posi a mente tutte le fanciulle nostre Alberte,[2] mie cugine, e le altre della casa. – Vedi tu, donna mia, diss' io, come le nostre tutte sono frescozze e tutte vive? Non per altro, se non perché, a loro, solo basta lisciarsi col fiume.[3] Cosí farai tu, donna mia, diss'io. Tu non t'intonicherai, né scialberai il viso, per parermi piú bella: giacché tu, a me, se' candida troppo e colorita. Ma, come le nostre Alberte solo con l' acqua, cosí tu terrai lavata te e netta. E, donna mia, tu non hai a piacere se non a me, in questo. E stima non potere piacermi, volendomi ingannare, mostrandoti lisciata, quello che tu non fossi. Benché me non potresti ingannare: perché io ti veggo ogni ora; e bene mi stai in mente come tu sei fatta, senza liscio. Di quelli di fuori, se tu amerai me, stima tu quale potrà esserti ad animo, piú che il marito tuo! E sappi, moglie mia, che chi cercherà piú piacere a quelli di fuori, che a chi ella debba in casa, costei mosterrà meno amare il marito che gli strani.

LIONARDO. Prudentissime parole! Ma fustine voi obbedito?

GIANNOZZO. Pur, tale ora, alle nozze, (o ch'ella si vergognasse, tra le genti; o che ella fosse riscaldata pel danzare), la mi pareva alquanto piú che l'usato tinta. Ma, in casa, non mai; salvo il vero, una sola volta, quando doveano venire gli amici e le loro donne, la pasqua, convitati a cena, in casa mia. Allora la moglie mia, col nome di Dio, tutta impomiciata, troppo lieta, s'affrontava a qualunque venía. E cosí, a chi andava, si porgeva. A tutti motteggiava. Io me n' avvidi.

LIONARDO. Crucciastivi voi, seco?

GIANNOZZO. Ah, Lionardo, con la donna mai mi crucciai!

LIONARDO. Mai?

---

[1] *Bosso.* — [2] Di casa Alberti. — [3] Usando acqua pura.

GIANNOZZO. Perché dovessino, tra noi, durare crucci? Di noi, niuno, mai, volle dall'altro cosa, se non tutta onesta.

LIONARDO. Pur, credo, vi doveste turbare, se, in questo, la donna, non quanto dovea, voi ubbidiva.

GIANNOZZO. Sí, questo; sí, bene. Ma non, però, me li scopersi turbato.

LIONARDO. Non la riprendesti voi?

GIANNOZZO. Eh, eh!... Pur con buon modo... Ché, a me, sempre parse, figliuoli miei, correggendo, cominciare con la dolcezza, acciò che il vizio si spenga e la benevolenzia s'accenda. E apprendete questo da me: *Le femmine troppo meglio si gastigano,*[1] *con modo e umanità, che con quale si sia durezza e severità.* Il servo potrà patire la minaccia, le busse; e non, forse, isdegnerà, se tu lo sgriderai. Ma la moglie piuttosto te ubbiderà, amandoti, che temendoti. Ciascuno libero animo piú sarà presto a compiacerti, che a servirti. Però si vuole, come feci io, l'errore della moglie, in tempo, bellamente riprendere.

LIONARDO. E in che modo la riprendesti voi?

GIANNOZZO. Aspettai di scontralla sola. Sorrisile; e dissi: — Tristo a me! E come t'imbrattasti, cosí, il viso? Forse t'abbattesti a qualche padella? Laveráti,[2] perché questi altri non ti dileggino. La donna, madre della famiglia, conviene sia netta e costumata e modesta. Ella me intese; lacrimò. Io gli die' luogo ch'ella si lavasse le lacrime e il liscio. Di poi ebbi mai, di questo, che dirgliene.

LIONARDO. Oh moglie costumatissima! Di lei bene posso io credere che, sendo a voi tanto ubbidiente e tanto in sé modesta, molto potesse rendere l'altra famiglia reverente e costumata.

VESPASIANO DA BISTICCI, n. il 1421, fu *cartolaio.* Ebbe relazioni con i principali eruditi, con principi e con signori. Verso il 1493, nell'« amena solitudine dell'Antella », componeva le *Vite* di uomini illustri del secolo XV. M. il 27 luglio del 1498. Oltre le *Vite*, che son 105, scrisse alcuni trattati, il *Lamento d'Italia* per la presa di Otranto (1480) in prosa, ecc.

Vita di Poggio Fiorentino

Messer Poggio fu da Terranuova, castello de' Fiorentini. Il padre lo mandò per potere istudiare, e istette per ripetitore, e fu dottissimo nella lingua latina, e della greca n'ebbe buona perizia. Fu bellissimo iscrittore di lettera antica,[3] e nella sua gioventú iscrisse a prezzo: e con quello mezzo sovveniva a' sua bisogni, di libri e d'altre cose. E conosciuto la corte di Roma essere quella, dove gli uomini singulari hanno condizione, e sono remunerati delle loro fatiche, se n'andò in corte di Roma: dove,

---

1 *Correggono.* — 2 *Ti laverai.* — 3 Si riferisce alla calligrafia.

vedendosi la prestezza del suo ingegno, fu fatto segretario apostolico. Di poi ebbe una scrittoría; in modo che con queste dua degnità tenne onesta e laudabile vita. Non volle attendere a farsi prete, né avere benefici ecclesiastici. Tolse moglie una donna di gentilissimo sangue di Firenze, che si chiamò Buondelmonti, della quale ebbe quattro figliuoli maschi e una femmina. Mandollo papa Martino con lettere in Inghilterra. Dannava molto la vita loro,[1] di consumare il tempo in mangiare e bere; usava dire per piacevolezza, che piú volte, sendo invitato da quelli prelati o signori inghilesi a desinare o cena, istando ore quattro a tavola, gli bisognava levare piú volte da tavola a lavarsi gli occhi coll'acqua fresca, per non si addormentare. Diceva cose maravigliose della ricchezza di quello paese, e massime di quello cardinale vecchio,[2] che aveva governato quello regno tanto tempo. Dice che aveva tanto oro e ariento lavorato, che valeva uno tesoro infinito; e che infino a tutte le masserizie di cucina erano d'ariento; che gli alari e ogni minima cosa era d'ariento; e faceva tanto numero la sua ricchezza, secondo che udii da lui e da altri, che io non lo iscriverei. Andovvi uno nostro cittadino, che si chiamò Antonio de' Pazzi, uomo di riputazione; e, una mattina d'una festa solenne, fece il cardinale uno degnissimo convito, dove erano parate dua sale, l'una e l'altra di panni ricchissimi, e dirizzati d'intorno da tenervi arienti: l'una era piena tutta di vasi d'ariento di piú ragioni, coperta d'intorno; l'altra era piena tutta di vasi dorati e d'oro. Di poi lo menò in una ricchissima camera, e fecegli aprire sette forzieretti tutti pieni di *nobili* d'Inghilterra. Questo ho io detto, a confirmazione di quello, che disse messer Poggio.

Sendo fatto il concilio di Costanza, v'andò messer Poggio, e fu pregato da Nicolao[3] e da molti dotti, che non gli fusse fatica di cercare per quelle badie d'infiniti libri nella lingua latina, ch'erano perduti. Trovò sei orazioni di Cicerone; e, secondo che intesi da lui, le trovò in uno convento di frati, in uno monte di scartabegli, che si può dire ch'elle fussino tra la spazzatura. Trovò Quintiliano intero, che in prima era frammentato; e, non lo potendo avere, si mise a scriverlo di sua mano d'una bellissima lettera. Iscrissene il dí presso a uno quinterno. Trovò Tullio *De oratore,* che il simile era frammentato, ed era istato perduto infinito tempo. Trovò Silio Italico in versi eroici, *De secundo bello punico,* opera degna. Trovò Marco Manilio astronomico, in versi, opera degnissima. Trovò Lucrezio in versi, *De rerum natura,* libro molto istimato. Trovò l'*Argonauticon* di Valerio Flacco, il simile in versi, opera degna. Trovò Asconio Pediano, comento sopra certe orazioni di Cicerone. Trovò Lucio Columella, *De agricoltura,* opera degna. Trovò Cornelio Celso, *De medicina,* opera degnissima. Agellio,[4] *Noctium Atticarum,* opera degna. Trovò piú opere di Tertulliano; trovò le *Selve* di Stazio in versi; ed Eusebio, *De temporibus,* colla aggiunta di Girolamo e Prospero, e iscrisselo di sua mano. Pure a Costanza trovoronsi le pistole di Tullio ad Attico, delle quali non ho no-

[1] Degl' Inglesi. — [2] Beaufort. — [3] Niccoli. — [4] Aulo Gellio.

tizia. Pure per diligenza di messer Lionardo e di messer Poggio, si trovorono le dodici ultime comedie di Plauto; e messer Gregorio Corero viniziano, e messer Poggio e altri l'emendorono, e misonle nell'ordine, ch'elle si trovano. Le *Verrine* di Cicerone, il simile vennono da Costanza, e messer Lionardo e messer Poggio le condussono in Italia. Vedesi quanti degni libri si trovorono per messer Lionardo e messer Poggio; e per questo gli sono molto obligati i litterati di questo secolo, veduto quanto lume hanno avuto da costoro. Plinio non era in Italia; avendone notizia Nicolao, che a Lubecchi nella Magna v'era uno finito e perfetto, fece tanto Nicolao con Cosimo de' Medici, che, per mezzo d'un suo parente, che aveva di là, trattò co' frati, che l'avevano; sí ch'egli dette cento ducati di Reno, ed ebbono il libro. Seguitonne presso che uno grandissimo inconveniente, e a' frati e a quello, che l'aveva comperato.

Messer Poggio, ritornato da Costanza, cominciò a comporre e dimostrare la sua eloquenza, che fu eloquentissimo, come si vede in piú sua traduzioni e composizioni fatte da lui. Furono e sono molto accette le sua epistole, per la facilità dello iscrivere, che le faceva sanza ignuna fatica. Era veementissimo nelle sua invettive, in modo che non era ignuno, che non avesse paura di lui. Fu uomo molto umano e molto piacevole, nimico d'ogni finzione o simulazione, ma aperto e libero. Aveva molte facezie di cose intervenuteli e in Inghilterra e nella Magna, quando vi fu. Per essere molto aperto,[1] acquistò nimicizia con alcuno di questi dotti, e subito metteva mano alla penna a scrivere invettive contro a piú letterati. Scrissene una contro a papa Felice, duca di Savoia, molto veemente. Prese le difese contro a uno dotto, che è oggi morto, in favore di Nicolao Nicoli diffendendolo per le sua innumerabili virtú. Fu Nicolao molto amico di messer Carlo d'Arezzo, per la sua dottrina e buoni costumi, e miselo molto innanzi, e fecelo leggere in Istudio, a concorrenza di quello, contro al quale messer Poggio aveva fatta l'invettiva per l'amore di Nicolao Nicoli. Fu cosa mirabile il concorso, che ebbe messer Carlo; tutta la corte di Roma, ch'era a Firenze, e tutti i dotti di Firenze andavano alle sua lezioni; e da questo nacque la differenza, che aveva avuto Nicolao Nicoli col Filelfo, avendo data a messer Carlo tanta riputazione, quanto aveva. Pigliò la difesa messer Poggio contro al Filelfo, d'una invettiva fatta contro a Nicolao Nicoli. Nacque da questo isdegno di Nicolao con il Filelfo che, per le invettive dell'uno e dell'altro, sendo Cosimo amicissimo di Nicolao e di messer Carlo, il Filelfo si cominciò a impacciare dello Stato, e per questo ne fu confinato, ed ebbe bando di rubello. Tanto fu lo sdegno, che ne prese.

Ritornando a messer Poggio, crebbe la fama sua, per tutto il mondo, dove andavano l'opere sua, e oltre al segretario e alla iscrittoría, non perdeva mai tempo, o a comporre o a tradurre. Delle prime opere, ch'egli traducesse, fu la *Pedía* di Ciro,[2] libro tanto famoso appresso de' Greci; e lo

[1] *Franco.* — [2] La *Ciropedia* di Senofonte.

mandò al re Alfonso. Fu molto istimata questa traduzione da tutti i dotti di quello tempo. Avendo mandato questo libro al re Alfonso e, fuori della sua consuetudine, non lo remunerando della sua fatica, iscrisse al Panormita, dolendosi della Maestà del re. Fecelo intendere al re, il quale gli mandò alfonsini quattrocento a donare, che sono ducati secento. Rimase messer Poggio benissimo soddisfatto dalla sua Maestà; e, dove in prima alquanto se ne biasimava, se ne laudava poi in infinito. Istando messer Poggio a Roma, in buonissima riputazione e grazia grandissima del pontefice, a Firenze morí messer Carlo d'Arezzo, cancelliere della Signoria. Subito fu eletto messer Poggio, per la sua fama e riputazione, e la sua elezione fu fatta con grandissimo favore. Ora, sendone avvisato messer Poggio, benché in corte[1] e coll'onore e coll'utile non potesse essere in migliore condizione, desiderando tornare alla patria, l'accettò, e venne a Firenze, e cominciò a fare sua patria Firenze, come meritamente si conveniva.

Venendo di corte di Roma, e di sua natura, come innanzi è detto, sendo uomo aperto e largo, sanza sapere fingere o simulare, questa condizione non soddisfaceva a molti, che si governavano per l'opposito con finzioni o simulazioni, dicendo una cosa e intendendone un'altra. Facendosi nel tempo suo uno isquittino, sendo lui al segreto, parlò per uno suo amico a tutti gli squittinanti; tutti gli promisono bene, come fanno. Messer Poggio, che non conosceva la natura de' cittadini di Firenze, credeva ch'eglino dicessino il vero, e non lo ingannassino, e massime avendolo a vedere. Andato a partito questo suo amico, e votato i bossoli, non si vedeva se non fave bianche.[2] Messer Poggio, ch'era di buonissima natura, e credeva che quello, che gli era detto da tanti cittadini, fusse o in tutto o la maggior parte vero, veduto l'opposito, perdé la pazienza, vedendo tanto inganno e fallacia negli uomini di Firenze; e non si poteva dare pace, dicendo che non arebbe mai creduto che gli uomini trascorressino in tanto errore; e cominciò a dispiacergli l'essere venuto a Firenze, parendo che questo inganno, che gli avevano fatto, l'avessino fatto a lui, e non all'amico suo.

Sendo istato a Firenze alquanto tempo, per onorarlo degli onori della città, lo feciono de' Signori. Uscito de' Signori, istando nella cancelleria, e facendo il suo ufficio, sendo stato in corte di Roma, e avendo soddisfatto al pontificato colle lettere sua per tutto il mondo, alcuni a Firenze, di quelli, che volentieri biasimavano o calunniavano ogni cosa, cominciarono a biasimarlo; e pensorono col mezzo di Cosimo de' Medici, a chi[3] egli era amicissimo, fargli levare la cancellería, e mettervi un altro. Noti ognuno che pericolo egli è a venire al giudicio d'uno popolo, dove sono vari pareri. Messer Poggio, veduto non gli potere contentare, perché le cose andavano per vari pareri e voluntà, fu contento, sendo già vecchio, per potersi riposare e vacare meglio agli istudi, di rinunciare, e che potessino

[1] Di Roma. — [2] Vale a dire, tutti voti contrari. Cfr. p. 440, n. 1. — [3] *Al quale.*

mettere uno in suo iscambio; e tutto fece, vedute le condizioni della città, e lui essere alieno da questo modo del vivere. Cosimo, che l'amava assai, non arebbe voluto che, per un altro, avesse lasciata la cancelleria; veduta la voluntà di messer Poggio non se ne curare, lo lasciò passare; altrimenti non si mutava. Egli era in questo tempo molto ricco, per essere stato lungo tempo in corte di Roma. Egli aveva danari contanti, non piccola somma, possessioni, assai case in Firenze, bellissime masserizie, e molti libri degni; e per questo non aveva bisogno di guadagnare.

Uscito di Palazzo, avendo ozio, cominciò l'istoria fiorentina, ripigliando dove aveva lasciato messer Lionardo,[1] e venne infino a' tempi sua. È stata riputata opera molto degna a Firenze. Era istato composto[2] a pagare una certa somma l'anno, ch'era come assente, ed era per lui e per i figliuoli, per non avere a venire alle gravezze di Firenze. Intervenne che questo privilegio gli fu rotto per uno balzello, che si pose a non sopportanti pesi,[3] di fiorini ducento. Intesolo messer Poggio, ci perdé la pazienza, vedutosi in sua vita rotta l'esecuzione; e, se non fusse stato Cosimo, che poteva assai in lui, che mitigò lo sdegno, lo faceva pigliare qualche istrano partito; non parendo che questo se gli venisse per la sua fatica, sendogli la città e tutti questi della lingua latina molto obligati, avendo illustrata e lui e messer Lionardo e frate Ambrogio, che furono de' primi, la lingua latina, che per tutti i secoli era stata oscurata; e trovossi in questo secolo aureo insieme con tanti dotti uomini.

Infra gli altri singulari oblighi, che ha la città di Firenze a messer Lionardo e a messer Poggio, si è che, dalla romana republica in fuora, non c' è né republica né istato popolare in Italia tanto celebrato, quanto la città di Firenze, avendo avuto dua sí singulari iscrittori, che hanno iscritto le storie loro, come fu messer Lionardo e messer Poggio; che innanzi che le scrivessino, era ogni cosa di grandissima oscurità. Se le opere della republica viniziana, che ha avuti tanti uomini dotti, avendo fatto quello, ch'egli hanno, per mare e per terra, elle fussino iscritte, che non sono, sarebbe in maggior riputazione e fama, ch'ella non è. E Galeazzo Maria, e Filippo Maria, e tutti quegli Visconti, serebbon le cose loro piú note, ch'elle non sono. E non è republica, che non dovesse dare ogni premio agli scrittori, che iscrivessino i fatti loro; che si vede a Firenze che, dal principio della città infino a messer Lionardo e a messer Poggio, non era notizia di cosa veruna, che avessino fatta i Fiorentini, in latino, e storia propria appartenente a loro. Messer Poggio séguita la sua istoria dopo messer Lionardo, e falla latina come lui. E Giovanni Villani iscrive una istoria universale volgare, di tutte le cose occorse in ogni luogo, e con queste mescola le cose di Firenze, occorse secondo il tempo. Il medesimo fece messer Filippo Villani, seguitando Giovanni Villani. Loro soli sono quelli, che l' hanno illustrata colle istorie, che hanno iscritte.

---

[1] Leonardo Bruni di Arezzo: cfr. p. 431. — [2] *Stabilito*. — [3] A chi non pagava imposte.

Di lui si potrebbono dire molte cose, chi avesse a scrivere la vita sua; ma avendo avuto a fare per via di comentario, basti questo, che infino a qui si è scritto di lui. Metterannosi qui a piè tutte l'opere da lui composte e tradotte, acciocché si vegga quanto frutto ha fatto alla lingua latina. Innanzi che morisse, avendo lasciato a' figliuoli buone sustanze, come innanzi è detto, ordinò la sepoltura sua in Santa Croce, di marmo, e il modo che voleva ch' ella istesse, e l'epitafio fece lui medesimo. Di poi, donde si procedesse, le sua sustanze andarono a male, e la sepoltura non si fece. (*Segue l'indicazione delle opere di Poggio*).

Antonio Manetti (di Tuccio di Marabottino) n. il 6 luglio 1423, m. il 26 maggio 1497, valente matematico e architetto, scrisse varie operette. Gli è attribuita una redazione della novella del *Grasso legnaiuolo*.

Dalla novella del *Grasso legnaiuolo*

La città di Firenze ha avuto uomini molto sollazzevoli e piacenti ne' tempi addietro, e massime l'età passata, nella quale accadde nello anno 1409 che, cosí come per lo adietro erano usati, ritrovandosi una domenica sera a ciena insieme certa brigata et compagnia di piú uomini dabbene, cosí di reggimento, come maestri d'alcune arti miste e d'ingegno, quali sono dipintori, orefici, scultori e legnaiuoli e simili artefici, in casa di Tommaso Pecori, uomo molto dabbene e sollazzevole e d'intelletto, appresso del quale egli erano, perché di loro pigliava piacere grandissimo; et avendo cenato lietamente, e sedendosi al fuoco, perché era di verno, quando in disparte e quando tutti insieme quivi di varie e piacevoli cose ragionando, conferivano intra loro la maggiore parte dell'arte e professione sua. Et mentre che confabulavano insieme, disse uno di loro: – Che vuol dire che questa sera non ci è stato Manetto legniaiuolo? (ché cosí aveva nome uno, che era chiamato el Grasso): e, nel rispondere, si mostrò che alcunó di loro gliene avessi detto e non ve lo avessi potuto condurre; che[1] se ne fussi stata la cagione. Questo legniaiuolo faceva la bottega in su la piazza di Santo Giovanni, e era in quel tempo, di quella arte, nel numero de' buoni maestri di Firenze; et, infra l'altre cose, egli aveva fama di fare molto bene e colmi e le tavole d'altari, e simili cose, che non era per allora atto ogni legniaiuolo; et era piacevolissima persona, come sono la maggiore parte de' grassi, e invero piú presto aveva un poco del semplice che no: d'età di anni circa ventotto, grande di persona e compresso; onde nasceva che generalmente da ogni uomo egli era chiamato el Grasso. Ma non era però tanto semplice, che da altri che da sottili uomini fosse stata compresa la sua semplicità, come quella, che non teneva in tutto dello sciocco. E perché egli era sempre usato di trovarsi con questa brigata, non v'es-

[1] *Quale, quale che.*

sendo la sera, diè loro materia di fantasticare la cagione della sua assenzia; e non potendo altrimenti trovarla, conchiusono che altro che qualche sua bizzarría, di che anche e' sentiva qualche pochetto, non l'avea ritenuto. Il che tenendosi da lui un poco scornati, perché generalmente erano quasi tutti di migliore qualità e condizione di lui, e fantasticando piacevolmente come di questa ingiuria vendicare si potessono, disse quello, che aveva prima mosso le parole: — E' se gli potrebbe fare qualche giarda[1] e farnelo piú savio per un'altra volta. A che rispose uno degli altri: Che se gli potrebbe fare, se non gli si facessi con qualche trappola pagare una cena, e lui non vi si trovassi? Era fra costoro Filippo di ser Brunellesco,[2] uomo di maraviglioso ingegno et intelletto, come ancora è noto alla maggiore parte degli uomini. Costui, dunque, che in quel tempo era d'età d'anni trentadue in circa, e che, per lo essere molto uso col Grasso, l'avea carattato a nuoto,[3] e qualche volta cautamente ne pigliava piacere; poiché alquanto fu stato sopra di sé, disse: E' mi darebbe il cuore che noi gli faremo una piacevole natta,[4] in luogo di vendetta del non essere venuto questa sera, di condizione che noi n'aremo ancora di grandi piaceri e di gran sollazzi: se voi me ne credessi, e' mi darebbe el cuore. Modo ho pensato, che noi gli faremo credere che fusse diventato un altro, e che non fussi el Grasso legniaiuolo: con un certo ghigno, ch'egli[5] aveva per natura, e per la fidanza di sé. Et ancora che la brigata conoscessi Filippo di grande ingegno, (ché bene è orbo chi non vede il sole), perché a ciò che si dava e in ciò, che si travagliava, appariva cosí: però, avengaché non fussino tutti ignoranti affatto della semplicità del Grasso, quello ch' e' diceva pareva a tutti impossibile di farlo: a' quali Filippo, asseguate sue ragioni et argumenti cauti e sottili, come colui, che era a quelli molto atto, con molte parole gli fece capaci questo potersi fare. E rimasi insieme d'accordo del modo, ch'eglino avessono a tenere che la cosa andassi segreta, conchiusono cosí sollazzevolmente, che la vendetta si facessi e che gli dessi a credere che fussi diventato uno, ch'aveva nome Matteo, noto di qualche parte[6] di loro e del Grasso non meno, ma non però di quegli intrinsichi, che si ritrovavano a mangiare insieme: et colle maggiori risa del mondo feciono questa conclusione, alcuni di loro recatosi cosí un poco da canto, che quanto piú presto, meglio. El principio di questa storia sollazzevole non s'indugiò, anzi fu la seguente sera in questa forma. Filippo, come quello, che era molto familiare di costui, e sapeva ogni cosa non altrimenti che si sapessi lui medesimo, perché tutto gli conferiva bonariamente (che altrimenti non arebbe potuto fare quello, che lui intendeva), in su l'ora, che è d'usanza di serrare le botteghe di simili esercizi, per lavorare drento con lume, se n'andò alla bottega del Grasso; ché mille altre volte v'era stato a quell'ora; e quivi ragionando con lui un pezzo,

---

[1] *Burla*. — [2] Celebre scultore e architetto della cupola del duomo di Firenze. — [3] *Conosciuto bene*: la metafora è tolta dall'arte degli orefici; *si carattava a nuoto* l'oro, per saggiarlo: cosí G. Milanesi. — [4] Lo stesso che *giarda*. — [5] Filippo. — [6] *Ad alcuni*.

giunse, come era ordinato, uno fanciullo molto affannato, e domandò: – Usa qui Filippo di ser Brunellesco? A cui, Filippo fattosi innanzi, disse: Sono io desso; e che vai tu cercando? Rispose el fanciullo: – Se voi siate desso, voi, e' vi conviene venir testé insino a casa vostra. Disse Filippo: Dio m'aiuti! Che novelle? Rispose il fanciullo: – Io son mandato a voi correndo, e la ragione è che, da due ore in qua, egli è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta; sicché venitene tosto. Filippo, fatto vista di maravigliarsi assai di questo caso, di nuovo raccomandandosene a Dio, prese licenza dal Grasso; ma lui, come ad amico, disse: – I' vo' venir con teco, se bisognassi fare piú una cosa che un'altra: questi sono casi che non si vuole risparmiare persona: io vo' serrare la bottega, e vèngone. Filippo, ringraziatolo, disse: – Io non vo' che, per ora, tu venga: e' non de' potere essere di molta importanza questo caso, per certo; ma, se niente bisognerà, i' te lo manderò a dire: soprastà un poco in mio servigio in bottega, e non ti partire per caso nessuno, se bisognassi; e non ti mandando a dire altro poi, va pe' fatti tua. E partito Filippo, avendo fermo il Grasso a bottega, e faciendo sembianti d'andare a casa sua, e' da una volta se n'andò a casa del Grasso, che era quivi vicina da S. Maria del Fiore; et aperto l'uscio con uno coltello, come colui, che sapeva el modo, entrò in casa, e serrossi dentro col chiavistello per modo, che persona non vi potesse entrare. Aveva il Grasso madre, ma ella era ita in villa di que' dí, in Polverosa, a fare bucato, et a fare insalare carne, e per altre faccende, come occorre, e di dí in dí doveva tornare, secondo ch'el Grasso stimava; ed era la cagione perché lasciava l'uscio cosí, e Filippo el sapeva. Soprastato el Grasso alquanto a bottega, e dipoi serrato quella, per satisfare piú compiutamente alla promessa di Filippo, andò piú volte di giú in su intorno a bottega, e dopo le molte,[1] dicendo: – Le cose di Filippo non debbono andare male, e' non arà bisogno di me. E con queste parole s'avviò verso casa sua e, giunto all' uscio, el quale saliva due scaglioni, volle aprire com'egli era usato di fare; e piú volte provandosi e non potendo, s'avide che l' uscio era serrato drento. Il perché, picchiato forte, disse: – Chi è su? Apritemi; avisandosi che la madre fussi tornata e serrato l'uscio dentro per qualche rispetto, o che la non se ne fussi avveduta. Filippo, fattosi in capo di scala, contraffacendo la boce del Grasso che pareva tutto lui, disse: – Chi è giú? El Grasso, benché gli paressi piuttosto la voce d'altri che quella della madre, disse: – Io sono el Grasso. Di che Filippo finse che chi parlassi fussi quello Matteo, che volevano dare a intendere al Grasso che fussi diventato, e disse: — Deh, Matteo, vatti con Dio, ch'io ho briga un mondo; dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte: il perché io ho la mala sera. E rivoltosi indietro, finse di dire alla madre: – Fate ch'io ceni; egli è due dí che voi dovevate tornare, e tornate anche di notte: et seguitò parecchie parole rimbrottose. Udendo

[1] Sott. *volte*.

el Grasso colui, che era in casa, cosí rimbrottare la madre, e parendogli non solamente la sua bocie, ma tutti i suoi atti et modi, disse fra sé medesimo: – Che vuole dire questo? Mi pare che costui, ch'è su, sia me, a dire che Filippo era alla bottega sua, e come gli fu venuto a dire che la madre stava male; et oltre a ciò grida con mona Giovanna, et ha tutta la bocie mia: sarei io mai smemorato? E sceso e duo scaglioni, e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, Donatello intagliatore[1] (che fu della qualità, ch'a ciascuno è noto), che era della brigata della ciena et amico del Grasso; e giunto a lui, cosí al barlume, disse: – Buona sera, Matteo, cerchi tu el Grasso? Poco è che se ne andò in casa. E non si fermò, ma tirò pe' fatti sua. El Grasso, udito questo, se s'era maravigliato, ora si maravigliò piú che mai, udendo che Donato lo chiamava Matteo. E rimasto cosí stupefatto e come smemorato, ch'e 'l sí e 'l no nel capo gli tenciona,[2] si tirò in sulla piazza di Santo Giovanni, dicendo infra sé: Io starò tanto qui, ch'e' ci passerà qualcuno, che mi conoscierà e dirà chi io sia; seguitando: Ohimè! sarei io mai Calandrino,[3] ch'io sia sí tosto diventato un altro senza essermene avveduto? E cosí stando mezzo fuori di sé, vi giunse, come era ordinato, sei famigli[4] di quegli dello Ufficiale della Mercatanzia, et uno messo, e fra loro era uno, ch'egli avevano finto che fussi creditore di quello Matteo, ch'el Grasso si cominciava quasi a dare a 'ntendere d'essere; et, accostandosi al Grasso, si volse al messo et a' fanti, e disse: – Menàtene qui Matteo; questo è el mio debitore: vedi ch'io t'ho tanto codiato,[5] ch'io t'ho colto. E famigli e 'l messo lo presono e cominciorono a menarnelo via. El Grasso, rivoltosi a costui, che 'l faceva pigliare, e pontato a piè innanzi, gli dicie: – Che i' ho a fare teco che tu mi fai pigliare? Di' che mi lascino: tu m'hai colto in iscambio, ch' i' non sono chi tu credi, e fai una gran villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco: io sono el Grasso legnaiuolo, et non sono Matteo e non so che Matteo tu ti dica. E volle cominciare a dare loro, come quello, che era grande e di buona forza; ma e' gli presono di subito le braccia, e 'l creditore, fattosi innanzi, lo guatò molto bene in viso, e disse: – Come! Non hai a fare nulla meco? Sí, ch'io non conosco Matteo mio debitore, e chi è el Grasso legniaiuolo! Io t'ho scritto in sul libro: et ècci meglio, ch'io n'ho la sentenzia un anno fa o piú. Come! Non hai a fare nulla meco? Et dicie anche che non è Matteo, el ribaldo! Menatelo via: questa volta ti converrà pagare, innanzi che tu te ne sbrighi: vedrénola se tu sarai desso o no. E cosí bisticciandosi insieme, lo condussono alla Mercatanzia; e perch'egli era circa mezz'ora innanzi all'otta de la ciena et assai buio, per la via, né là, mai trovarono persona, che gli conoscessi.

Giunti quivi, el notaio finse di scrivere el nome di Matteo al bastardello;[6] ché di tutto era informato da Tomaso Pecori, di cui egli era molto

---

[1] Celebre scultore, autore del S. Giorgio. — [2] Cfr. Dante, *Inf.*, VIII, 111. — [3] Cfr. p. 363. — [4] Del tribunale, « che giudicava le cause tra gli ascritti alle diverse arti ». — [5] *Tenuto dietro.* — [6] Nel registro sommario degli *Atti della Mercanzia.*

dimestico; e misselo nella prigione. Gli altri prigioni, che v'erano, avendo udito lo strepito quando giunse, e nominarlo piú volte Matteo; come fu tra loro, sanza dimandarlo altrimenti, come cosí avessi nome, lo ricevettono, non v'essendo per avventura alcuno, che 'l conoscessi, se non per veduta: e udendosi e vedendo chiamare Matteo da tutti coloro, a quello, che occorreva, tutto invasato, quasi per certo gli parve essere un altro. Et essendo domandato perché gli era preso, disse: – I' ho a dare a uno parecchi danari, e sono qui; ma io mi spaccerò domattina di buon'ora (carico tutto di confusione). E prigioni dissono: – Tu vedi, noi siamo per cenare, ciena con esso noi, e poi domattina ti spaccerai; ma bene t'avvisiamo che qui si sta sempre qualche tempo piú che altri non si crede: Dio ti dia grazia che cosí non intervenga a te. El Grasso accettò lo 'nvito, e poco cienò; e cienato ch'egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodicella d'un suo canile, dicendo: – Matteo, statti qui el meglio che tu puoi per stanotte e domattina: se tu n'uscirai, bene fia, et se no, manderai per qualche panno a casa tua. (*Il Grasso è tratto di prigione da' fratelli di Matteo, come se fosse Matteo. Poi, gli danno un beveraggio e lo riportano addormentato a casa sua. Destatosi, non sa se ha sognato o no. Torna alla bottega, che i « congiurati » avevano messa sottosopra. Vede venire i fratelli di Matteo, i quali gli dicono che questo si crede essere il Grasso. Allora, irritato, se ne va in chiesa: un amico gli propone di andare in Ungheria, ed egli accetta e parte subito*).[1]

MATTEO PALMIERI, speziale, n. a Firenze nel 1406, fu discepolo del Traversari e dell'Argiropulo; priore nel 1445 e nel 1468, gonfaloniere di giustizia nel 1453, ambasciatore ad Alfonso I nel 1455, al papa Paolo II nel 1466, a Sisto IV nel 1473. M. nel 1475. Scrisse in prosa italiana la *Vita Civile* e in terza rima *La Città di Vita*; in latino la vita di Niccolò Acciaiuoli *De bello pisano* (1406), la cronaca *De Temporibus* dalla creazione del mondo al 1449.

Matteo Palmieri.

La *Vita Civile*, divisa in 4 libri, riferisce ragionamenti, che l'A. immagina tenuti nel 1430 da Luigi Guicciardini con Franco Sacchetti e con Agnolo Pandolfini. Nel I dà precetti per ben dirigere l'infanzia, l'adolescenza, l'età matura; nel II, tratta della prudenza, della fortezza, della temperanza di parole e di opere; nel III, della giustizia, degli onori, de' tributi, della beneficenza, della liberalità; nel IV, dell'utilità, de' doveri verso i parenti e gli amici, della gloria, della libertà e della potenza dello stato. Termina riferendo il racconto dell'anima di un amico di Dante morto a Campaldino: l'anima torna per poco nel cadavere, e rac-

[1] Cfr. nelle *Mille e una notte* la nov. del *Dormiglione svegliato*.

conta al poeta il viaggio da lei fatto nell'altro mondo. Prima edizione: Firenze, eredi Giunti, 1529.

La *Città di Vita* è un poema in 3 libri a imitazione della *Divina Commedia*. L'A. guidato dalla Sibilla di Cuma, che scioglie molti dubbi di lui, visita le sfere de' sette pianeti, quelle dei quattro elementi, le 18 mansioni delle anime peccatrici, e, infine, quelle delle virtú. Il poema è ancora inedito.

Dalla *Vita Civile*

(IV) ... Et ecco, sanza sapere come, mi ritrovai al confine d'una lucida rotondità, fuori d'ogni misura dai miei occhi prima compresa. Questa mi parea d'altrui lume s'ornasse di tanto splendore, che a tutta la terra porgesse luce! Io, desideroso di salire in quella, era in me medesimo chiuso, nè mio valore espediva: et ecco uno vecchio di riverente autorità m'apparve in vista,[1] simile a una imperatoria maiestà, da me piú volte veduta dipinta. Come io il vidi, tutto tremai: egli, presa la mia destra, disse: - Sta forte, e ferma l'animo tuo a quello, che io ti dirò, e rècatelo a memoria. Io, pe' suoi conforti in parte riavuto, tremolante cominciai: - Ottimo Padre, se t' è lecito, e se a me non è vietato tale dono, per grazia non ti sia grave dirmi chi tu se', prima entri in piú lungo sermone. Benignamente rispose: - Carlo Magno fu' io nominato in terra. - Troppa grazia m'è vederti, dissi io, imperatore santo! E, chinato religiosamente, gli posi la bocca a' piedi; poi, rilevato, soggiunsi: - Carlo, non solo la grandezza e la gloria de' tuoi egregi fatti, ma la eccellenzia ancora di molte tue virtú, la mansuetudine, la clemenzia, la somma giustizia et ordinato modo di tutti i tuoi detti e fatti adiunti et ornati dalla dottrina e studi delle divine et umane lettere fanno che, meritamente, tu sia Magno nominato; e certo la fama tua e la tua gloria, come è degno, dura e durerà sempre col mondo, infino alle stelle notissima. Tu per la fede cristiana contra molte nazioni combattesti: la Spagna, la Fiandra, la Gallia, et infino nell' ultima terra Britannica et Ibernia superasti e facesti fedeli; poi, rivolto a riparare alle miserie d' Italia, prima quella, già per cinquecento anni serva de' barbari, delle mani di Desiderio tiranno liberasti, ponendo fine all' impeto e furore de' dannosissimi Longobardi. Il sommo pontefice iniuriato, e per molti anni fuori di sua degnità, nell' antico onore e suo pristino stato nella apostolica sedia restituisti. Lo imperio, per molti secoli abandonato, alla sua degnità rilevasti, e in te uno[2] si riebbe la salute de' Cristiani, e gran parte del mondo fu da te riparata e libera. Volendo io seguire, il Padre santo mi interruppe, dicendo:[3] - Tu parli meco superfluo, e ritardi quello, che ti farà contento: ferma l'animo tuo, e conosci che tu se' nel mezo dell' universo. Tutti quegli immensurabili corpi, che sopra a te tanta luce diffondono, e per elevazione d' ingegno contemplare si possono, sono eterni e prime cagioni che immutabili si conservano. La parte, che è da te in giú, tutta è mutabile, e, per necessità impostagli dalle stabilità superne, di continuo patisce e variasi. Ciò, che questo è, tutto insieme operando per virtú, che sè di sua vita nutrìca, con eterno moto di tutto l' universo, genera le prime cagioni. Da questo sono fatti tutti gli animali, che sono in terra, ciò, che vola per l' aria, e tutte le meraviglie, che 'l diffuso mare fra le sue onde nasconde: le membra fragili e tutto il corpo mortale sono da quella inferiore parte, che io t' ho detto essere mutabile, sustentate da ardente vigore, che, con sua misura si diffunde in esse. Agli uomini solo è dato l' animo di quegli corpi eterni, i quali, luminosi e tanto splendidi, di divina mente animati, mirabilmente si conducono. Ciò, che è in noi da quegli inferiori e corruttibili corpi, è servile, mortale, et ècci commune con le bestie; onde, sottoposti alle passioni terrene, in tutto saremmo accecati, superati e vinti e, sanza alcuno riguardo d' onestà, dati a' diletti de' sensi, saremmo simili a bestie. Ma l' animo di divina natura, per necessità stabile, da parte di Dio impera e pone legge agli appetiti. Chi, non ubidiendo, presume da sé e segue sua volontà, spregia il comandamento fattogli da quello Idio, di chi sono questi cieli e ciò, che tu vedi. Per questo, come servo infedele e della sua legge ribello, gli chiude queste porti, per le quali io venni a te, nè vuole che per lui in sua città si ritorni; onde egli in quella parte, dove s' è piú dilettato, in eterno si rimane. Questa voi in terra, noi similmente in cielo, con medesima voce chiamiamo inferno. Dovunque inchiuse l'anime infra gl'infernali confini, sono in morte, per che rimosse sono da il semplice ed individuo fonte di loro natura. Per cosí fatta cagione la vostra, che in terra si chiama vita, è certa morte, e solo vivano quegli, che, ubidienti a Dio, poi che sono sciolti dai legami corporei, sono sopra questi cieli trasferiti. Questo gran lume, infino al quale tu se' da te stesso salito, è la luna, che, vedi, dell'altrui lume s'orna, come voi dite in terra.

---

[1] Cfr. Dante, *Purg.*, I, 32. — [2] *Solo.* — [3] Il discorso di Carlo è da cfr. col *Sogno di Scipione.*

V. *Opere volgari* di L. B. Alberti, a cura di A. Bonucci; Firenze, 1844, — Mancini, *Vita di L. B. Alberti* e *L. B. A. Opera inedita*; Firenze, Sansoni, — Manetti, *Operette* ecc.; Firenze, Le Monnier, — Barbi, *La novella del Grasso legnaiuolo*, per nozze D'Ancona-Cassin, — M. Palmieri, *Trattato della vita civile*; Milano, Silvestri, — Papanti, *Dante*, ecc., — Bottari, *Matteo Palmieri*; Lucca, Giusti, — Messeri, *Matteo Palmieri*; *Arch. Stor. Ital.*, 1894, — Frizzi, *La Città di Vita*, nel *Propugnatore*, XI, — Villari, *La Storia di G. Savonarola*; Firenze, Le Monnier, — Muratori, *Rer. ital. Script.* XIII, XIX e XXIII, — Tartini, *Scriptores rerum ital. florent.*, — *Diario* del Landucci; Firenze, Sansoni, — La novella di B. Ilicino nella *Racc. di novell. Ital.*; Torino, Pomba.

Risorgimento della Letteratura italiana a Napoli. — Regnando Ferdinando I d'Aragona (1458-1494) a Napoli, molti scrissero in volgare, specialmente nella Corte, strambotti, ballate, farse, frottole, alla maniera popolare, — canzoni, sonetti, capitoli a imitazione del Petrarca, — lettere, cronache, novelle, trattati, sermoni. In queste composizioni spesso il dialetto predomina addirittura; qualche volta si mescola con latinismi e con forme toscane; altre volte le ultime prevalgono. Il *Cariteo*, spagnuolo (m. 1512), scrisse strambotti, sonetti, canzoni molto artificiosamente, con gonfiezze, astruserie, lambiccature: la sua maniera, esagerata anche di più da Serafino dell'Aquila, ebbe molti imitatori in varie parti d'Italia. — Tra i prosatori si segnalarono Francesco del Tuppo e Masuccio Salernitano.

Superiore a tutti per correzione e per dignità di forma fu Iacopo Sannazaro (1458-1530): la sua *Arcadia* fu il primo libro scritto, nella seconda metà del sec. XV, in buona prosa, fuori della Toscana.

Della prima metà del Quattrocento si conoscono, sinora, pochissime cose scritte in volgare nel Mezzogiorno, poesie religiose e rappresentazioni sacre specialmente abruzzesi, qualche prosa.

Della seconda metà ci restano molti strambotti e molte ballate, assai rozzamente scritti, senza nomi di autori. Ne composero anche un Coletta, Francesco Galioto, Pietro Iacopo De Gennaro, Cola di Monforte ecc. Il Galioto e Giovanni Antonio Petrucci scrissero sonetti; Pietro Iacopo De Gennaro sonetti e canzoni; B. Casanova la prima ode saffica rimata, che si conosca; — Pietro Antonio Caracciolo *farse* popolari e *farse* allegorico-morali: di quelle abbiamo pochi frammenti, di queste una intera (*Farsa dello Magico*) in endecasillabi con la rima al mezzo. Anche altri scrissero *farse* allegoriche; un Ciarrafello ed altri rappresentazioni sacre (in terza rima). Marino Ionata di Agnone ci lasciò un poema in terza rima (*El Iardeno*) a imitazione della *Divina Commedia*; Iacopo di Bagno, o di Bangio, un trattatello delle Scomuniche e il *Settenario* (i sette peccati, i sette doni ecc.), tutt' e due in terza rima.

LUIGI DE ROSA scrisse una breve cronaca quasi interamente in dialetto. I *Diurnali del Duca di Monteleone*, da' tempi degli Angioini vanno, nella piú antica redazione, sino al 1478. Altre cronache: quella di NOTAR GIACOMO (dalle origini di Napoli al 1511), i *Giornali* attribuiti a GIULIANO PASSERO (da Federico II al 1526), i *Diurnali* di GIACOMO GALLO (1494-96), il *Recoglimento di piú scartafi* di ANTONELLO CONIGER di Terra d'Otranto (960-1512) ecc.

FRA ROBERTO DA LECCE, celebre predicatore, (m. 1495) scrisse in volgare il suo *Quaresimale*; GIOVANNI ALBINO lucano bibliotecario di Alfonso II, una compilazione di sentenze di Plutarco (inedita).

Quasi tutti questi scrittori vissero nella Corte, o ebbero uffizi ed onori dagli Aragonesi.

FRANCESCO GALIOTO

Pasco la vita mia solo de pianto,
d'acceso foco il mio core se pasce,
vestuta l'alma mia d'un nigro manto
sempre andará, per fin ch'el corpo lasce.
Rencresceme a sto mundo stare tanto,
ma adcossi [1] va chi sfortunato nasce.
Da ora innanti li sospiri mei
dirranno sempre: Miserere mei.

Strambotti anonimi

Da quando l'occhii tuoi vidi presente,
jamai la vita mia non fu secura;
or pensa como vivo in fiamma ardente,
nel cor, per contemplar la tua figura.
Ormai non posso piú viver dolente,
rimaso fuor d'ogni altra pena dura.
Vivo nel fuoco e vivone contento,
ché tengo per beata mia ventura.

Vide che l'occhii mei non ponno stare
un punto, che non cercano il bel viso:
quanto piú penso de le refrenare,
non le posso tener, guardando fiso.
Non oso al fuoco mio da presso stare,
perché invidia m'ave sempre offiso.
Cossí la vita mia non pò campare,
absente del sol mio stando diviso.

Dialogo in strambotti

— Lemosina, perdio, donatecende,[2]
che simo frate de sancto Agostino.
— Ditici chi uolite e darrouende,
cha tengo pane frisco co bon uino.
— De quisto uino, donna, stipancende:
carne ce dona, che pane tenimo.
— O male dicti frati, jatevende,
ch'el mio marito sede cqua uicino.

— Pane a li frate de sancto Laurenczo.
Che 'ce diciti? Aspectamonce, oh?
— Non l'aio facto, ch'ora l'accomenczo;
va, jatevende, et tornatence po'.[3]
— Vengonce sulo, o con frate Crescenzo,
o frate Cola lo compagno so?
— Lassame stare, ch'a 'mpastare penczo:
io ue 'nde dognio,[4] vegnance chi o uo'.[5]

MARINO JONATA (n. 1410-15?) cominciò il poema dopo il 1443 e lo finí nel 1465.

Il *Jardeno* è detto cosí perché vi sono « piante novelle che chi le gusta sarà sempre glorioso ». È un viaggio, che l'A., guidato dall'anima del suo amico Gizio, fa per i regni della morte. « Nella prima parte, che è di 28 canti, si diffonde su quistioni che riguardano la morte: nella seconda, che è di 31, si occupa delle pene intrinseche ed estrinseche, cioè morali e fisiche de' dannati: nella terza, che è di 47 canti, si occupa delle gerarchie celesti ». Ettari, *El Jardeno di M. J.* Il poema fu finito di stampare nel 1490, per C. Preller.

(III) Et yo che cognobi aver qui salita
dixi: O morte, quanno quistor accidisti?[6]
Però che lli era compagna infinita.
Ov'è, dissi poy, quel che tu dissisti?
O vero, Gipzo, chiarame, s'el te piace,
mostrame queley,[7] per la qual venisti.

[1] *Cosí.* — [2] *Datecene*, e cosí, piú sotto, *darovvene, stipacene* (*metti da parte*), *andatevene.* — [3] *E tornateci dopo.* — [4] *Ve ne do.* — [5] *Chi lo vuole.* — [6] *Uccidesti.* — [7] *Colei.*

Mossese un poco et in suo dir tace:
po dixe: Mira che ad te ven queley.
Venir la vidi poy multo vivace.
Levay l'occhy a volere mirar ley,
però che da longi apparme disformata,
et dubitoso subito me rendey.
Multo mia persona restò affandata,[1]
lassa et stanca: me fe' venir male,
quanto may fosse poy che fo formata.
Io non vidi may un corpo tale,
né may mirare lo possecte altruy,
né il simile viventi mirar vale.
Al tucto me firmay iu ver quistuy,
che qui ad mirare ducto me aveva,
fin che ad questey apropinquato fuy.
Poy, assecurato, li occhy scorgeva
ad tal figura, che me fe' tremare,
et in so corpo duy vulti se videva:
l'un lucente, che ragi solea dare,
l'altro era scuro con occhy di focho,
che ogne vidente faceva lacrimare.
A la nera bocha vidi aver locho
uno acuto coltello per lanciare
ad torre lì sensi, non micha per iocho:
a la felice vista vidi portare
una giorlanda[2] de olenti rose,
et a la nera di serpe amare;
un'ala lucente di penne pretiose,
et una nera in color di carbone,
che may credo mirassese tal cose.
Haveva in so mano un gran falcione,
dal cosse in giú un vento se mirava
che in questey ad portar se pone.
Dal lato giocundo felice se portava:
era obscura da l'altro nero colore;
secundo li vulti duy colur mostrava.

P. I. De Gennaro sostenne importanti uffizi; scrisse ballate, strambotti, un gran numero di sonetti e di canzoni, egloghe, ed un *Poema delle sei Etati della vita umana*, inedito. M. nel 1508.

Chi ben ama more in gloria,
e però morir me piace,
non me curo a chi dispiace,
ché la morte m'è victoria.
Io d'amar non restaria,
finché la mia vita dura;
de despecto e de falsia[3]
lo mio cor non ha pagura.
Poi che vol la mia ventura
che per gloria mora in pace,
non me curo a chi dispiace,
ché la morte m'è victoria.
Se tu m'ày ad torto offiso,
per amare no me nde curo,
ché per altro mo te aviso
che de te dormo securo.
Io sto forte e sempre duro,
tu per bon respecto tace.
Non me curo a chi dispiace,
ché la morte m'è victoria.
Io so' disposto de morir in gloria,
s'ancora in cielo a la mia stella piace;
la morte sola me serrà victoria,
piacza a chi voglia e mora a chì dispiace.
Voglio che sia eterna la memoria
che per mia gloria piglio morte in pace,
puro che 'nde sia scripta antica istoria,
che lo cor arde e la mia lengua tace.

Giovanni Antonio Petrucci conte di Policastro, figliuolo di Antonello segretario di Ferdinando I, per avere avuto parte nella *congiura de' baroni*, morí sul patibolo l'11 dicembre 1486.

Mentre che, Roma, pel sacro senato
et per li tribuni te registe,
el tuo imperio tanto accresciste,
che avive el cielo quasi spaventato;
ma poi che questo te fo perturbato,
et li tiranni dentro recepiste,
in uno punto tucto tu perdiste,
quanto in gran tempo havevi conquistato.
Or dove sono li triumphi aurati?
Lo viver santo con le iuste lege,
l'alti teatri dove ne so' andati?
Crudele fato! Et mo, chi la corregge,
et li gran templi santi te' occupati?
De scelerati una gran turba et grege.
Quieta morte, ad me desiderata,
perché non veni et cavime da fuorì
de tante pene et sí gravi dolori,
che teneno la mente mo occupata?
A quilli, da li quali si' odiata,
rapta ne vai et non par che dimori:
placidámente l'intri[4] per li pori:
hai in un punto la falce operata.
Ai dira sorte et ad me troppo amara,
da joven lieto, virtuoso et duocto,[5]
a cui richeze erano ad migliara,[6]
acerbo fato, et dove so' condocto?
Che morte piú che vita a me fia cara,
per evitare tanto crudo lucto!

---

[1] *Affannata.* — [2] *Ghirlanda.* — [3] *Falsità.* — [4] *Entri.* — [5] *Dotto.* — [6] *Possedeva a migliaia.*

Il Cariteo (*Garetto* o *Garetta*) n. a Barcellona (1440-1450?). Nell'Accademia Pontaniana prese il nome, col quale è conosciuto. Fu segretario di Ferdinando II d'Aragona. — La sua maniera, oltre che da Serafino, fu seguita dal *Notturno* napoletano, dal Tebaldeo, da Panfilo Sassi (v. *Risorg. d. Lett. a Ferrara*), da Bernardo Accolti Aretino, dall'*Altissimo* (v. p. 474) ecc. Oltre un *Libro di Sonetti e Canzoni intitolato Endimione* (perché vi è cantata una certa *Luna*), scrisse strambotti, le *Metamorfosi* in terza rima, ecc.

Voi, donna, ed io, per segni manifesti,
andremo insieme all'infernal tormento:
voi per orgoglio, io per troppo ardimento,
che vagheggiare osai cose celesti.
Ma perché gli occhi miei vi fur molesti,
voi più martiri avrete, io più contento,
ch'altra che veder voi gloria non sento,
tal, ch'un sol lieto fia tra tanti mesti;
ch'essendo voi presente agli occhi miei,
vedrò nel mezzo inferno un paradiso,
che 'n pregio non minor che 'l cielo avrei.
E se dal vostro sol non son diviso,
non potran darmi pena i spirti rei:
chi mi vuol tormentar, mi chiuda il viso.

Serafino Ciminelli dall'Aquila n. nel 1466, fu prima paggio del conte di Potenza. Imparò a cantare da Guglielmo Fiammingo. Tornato in patria, vi restò tre anni, studiando specialmente il Petrarca; poi andò a Roma e vi stette al servizio del cardinale Ascanio Sforza tre anni. Seguí Ascanio a Milano, dove conobbe le poesie del Cariteo, che gli piacquero molto, specialmente gli *strambotti*, e che prese a imitare, acquistandosi grandissima fama. Passato di nuovo a Roma, per qualche tempo non ebbe padroni: tornò poi al servizio dello Sforza; più tardi dimorò tre anni presso Ferdinando duca di Calabria, poi re di Napoli; più tardi ancora, alla corte di Mantova e a quella di Milano: infine, stette al servizio del cardinal Giovanni Borgia e del duca Valentino. M. nell'agosto del 1500. — Scrisse sonetti, egloghe, epistole, capitoli, *disperate*, strambotti, *barzellette*, e una rappresentazione allegorica recitata a Mantova nel 1495.

Dagli *Strambotti*

Castel da crudel oste assediato,
se l'acqua tolta gli è, chiami me drento;
uom. che a solcar il mar sempre sia nato,
chiami me, se a sua vela aver vuol vento;
chi nell'inverno torbido e agghiacciato
non ha fuoco, a me venga e fia contento.
Ricco m'ha fatto di tre cose Amore:
vento in bocca, acqua agli occhi, e fuoco in [cuore.

Gridan vostri occhi al mio cor: Fora fora,
ché le difese sue son corte corte:
su su, a sacco a sacco, mora mora,
arda arda, al freddo freddo, forte forte;
io, pian pian, dico dico allora allora:
vien vieni, accorri accorri, o morte, morte.
Or grido grido alto alto, or muto muto:
Acqua, acqua! Al fuoco, al fuoco! Aiuto, aiuto!

Barzelletta

Non mi negar, signora,
di porgermi la man,
ch'io vo da te lontan:
non mi negar, signora!
Una pietosa vista
può far ch'al duol resista
quest'alma afflitta e trista,
che per te non *ne* mora:
non mi negar, signora!
E se 'l tuo vago volto
veder mi sarà tolto,
non creder sia disciolto,
ben che lontan dimora:
non mi negar, signora!
S'io vado in altra parte,
il cor non si diparte,
sì che non discordarte,
ben che lontan dimora:
non mi negar, signora!
Ahi cruda dipartita,
che a lacrimar m'invita!
Sento mancar la vita,
sì gran dolor m'accora:
non mi negar, signora,
di porgermi la man!

Luigi de Rosa n. a Pozzuoli nel 1385, visse oltre il 1471, nel quale anno cominciò una cronaca dal tempo di Corrado di Svevia. Ci restano frammenti di un suo libro di memorie, e uno scritto in lode di Napoli.

Dalla *Lode di Napoli*

Hora diremo della nobbeletà dela cità. Vuy sapite che, quando la cità vole essere bene posta et avere buono sito, dee avere quatto[1] cose: mare, montagnia, piano, et accua. Napole le ave tutte quattro divantayo.[2]

De la cità se nde notano quatto cose, saele?[3] No. Eo velle dico: le mura, le strade, le case, le ecclesie, et, se nce so fontane, ey per eccellencia. Napole l'ave tutte: se no le mura non so' belle, tutte le altre so' mirabbelemente.

Quatto altre cose se notano a una citate; saile? Non so. Ly quatto alimiente: accua, airo, foco e terra. Napole ave accua soregente e corrente perfettissimamente, ave airo contemplato, no sicco ne caudo, no gruosso no sottile; per questo lo napoletano se porta bene per tutto lo mundo. Fuoco mangnio, legnia de cercua[4] ind'è abbundancia, che vale gr. v la ssarma.[5] La terra bonessema, che te rende, sotto et de sopra, frutty ly meglio de lo mundo, perché ly Ry, che hanno sengnioriato Napole, ànno fatto vinire da lloro paise ly meglie, che so' state a lloro paise. La singnioria todesca feciono vinire frutty dala Magnia, la sengnoria francese feceno venire frutte da Francza, la segnoria Catalana ànno fatto venire frutta de Catalongnia, ly papa e ly Cardenale puro assay da la Marca, da Toscana, da lo Patremonio.

Volite che eo ve dica la nobbeletate de Napole? Ince so' de tutte le gente de lo mundo. Tu che liey,[6] chi si'? Tudisco? Piú de c insorate nde so' a Napole. No, eo so' Francioso. Assay incende so', insorate et non insorate.[7] Chi sy? Veneciale? O, assay. No eo so' Genoese. Assay; et se puro fusse Firentino, so' nostre citadine; et se sy Catalano, o, tutta la citate nde ey piena. O, yo so' Lombardo. Ora chisse so' ly pulite, et eince la Illustressima donna nostra madamma la duchessa. O, yo so' Cavalîere. Assay nde truove. O, yo so' Conte. Aincende. Io so' Duca. Ince so' de ly duca. O, yo so' Prencepe. Inde nde so'. O, yo so' Re. Sempre incende[8] ey uno et ave figlie como ly cuniglie.[9] O, io so' omo d'arme. Assay. Ora chiste non ce so' tante da Re; ora chisse ne nde purriamo caricare le nave, che ave fatte lo Re. O, yo so' Relligiuse, dela Certosa eincende? Sy, et dell'ordine de santo Francisco, sibene, de ssanto Dominico soncende assay, et de sancto Benedetto che cale[10] dire? Non purrisse dire chella cosa, che a Napole non fosse.

Francesco Del Tuppo n. a Napoli, uffiziale nella cancelleria regia, fu socio di Sisto Reissinger, che fondò in Napoli la prima tipografia (1471); questa poi la diresse egli solo. Nell'*Esopo* (1485), le favole sono seguite da *tropologie, allegorie, confermazioni anagogiche, allegorie involute anagogiche*, e *istorie*: molte delle ultime trattano di fatti napoletani.

Dall'*Esopo*

Un riscingiolo, accapando[11] alle mano de un rusticano homo, o per lo fredo o gravato del sonno, vedendose tral' grosse mano del villano, cussí parlò: — O nobilissima creatura, quale de me si' vero possessore e signore, supplicote de gratia me faze gratia della libertà; como che tu solo me lla possi donare, et ad te solo sta la mia salute. Quale se farai, in merito te promecto tre amaistramente: quale se exequirai, haverai ad consequire piacere, utilità e honore, e valeracte piú che la mia carne e penne, quale so' de poco cibo et valore.

Intendendo lo ocellecto, el grosso homo el promesse libertà. con fede, se li precepte le insegnasse. Sequitò el risignolo: — Fratello, quello, che ài, guardalo bene: quello[12] è impossibile, non credere mai: et quello non poi havere, non andare mai apresso ad acquistarelo.

El villano letissimo el lassò; dove, consequita la libertà, sopra uno arbore postose, cussí al villano parlò: — O grosso et pezo de carne con li ochi, o homo senza ragione,

---

[1] *Quattro.* — [2] *Più che non bisogni.* — [3] *Le sai?* — [4] *Quercia.* — [5] *Cinque grana* (moneta) *la salma.* — [6] *Leggi.* — [7] *Ammogliati*, dal lat. *uxor.* — [8] *Ce ne è.* — [9] *Numerosissimi.* Allude a Ferdinando I. — [10] *Importa.* — [11] *Un usignolo, capitando.* — [12] Sottint. *che.*

dove sono li precepte, che te amaistrai ad observare? Et como presto le ài pretermise! Non vide che te disse che *quello avive* mai lassasse? Ài lassato me, che tengho una preta preciosa de valuta de un tesoro in testa, grossa come uno ovo de cinno.[1]

El urbano se adestrava per pigliarlo, ove lo ocellecto se guardava: ramaricavase el rustico per haverlo lassato, e piangea forte. El risignolo seguitò: — Fora tucte mei precepti ne si' andato, o perverso homo; cride tu che abia la petra indello capo tanto grossa, che io non so' della grosseza de uno ove de turtura! Et cride el impossibile et cirche[2] de haverme, che mai me haverai.

Et partiose et lassò el villano scornato; quale, conoscendo la sua bestialitate, seco medesmo pensando uno aucellecto averlo beffato, et con grande ragione; dove, conoscendo lo errore suo grande, pensò per lo avvenire piú savio.[3]

Masuccio, ossia Tommaso Guardati, nobile salernitano (n. 1420?), fu segretario del principe di Salerno Roberto Sanseverino. Il suo *Novellino*, la prima novella del quale fu scritta per desiderio di Ferdinando I, e che egli dedicò a Isabella Visconti (Sforza) moglie di Alfonso duca di Calabria (poi Alfonso II), fu pubblicato a Napoli nel 1476 da Francesco del Tuppo. Una sua figliuola fu damigella della duchessa di Calabria. Di lui non si sa altro. — Il Pontano, che scrisse l'epitaffio di Masuccio, dice che *Et doctis placuit principibusque viris*: sembra vivesse sino alla fine del secolo.

Il *Novellino* contiene cinquanta novelle, « per autentiche storie approbate negli moderni e antiqui tempi avenute », che l'autore aveva mandate a diverse « degnissime persone » e poi « congregò » in un « libretto », che, « per la sua qualità », volle « nominare *Novellino* ». Ogni novella è preceduta da una lettera di dedica o presentazione (al re Ferdinando, ad Alfonso duca di Calabria, al Pontano, ad Antonello Petrucci, a Federico, a Eleonora e a Beatrice d'Aragona, al Panormita, a Francesco Galeoto, a Dragonetto Bonifacio ecc.) ed è seguita da osservazioni morali dell'autore. Il libro è diviso in 5 parti, di 10 novelle ognuna. Nella I si contano « alcune detestande operationi di certi religiosi » — nella II « si contengono beffe e danni per gelosi ricevute » — nella III « il defettivo muliebre sesso è in parte crucciato » — nella IV « di materia lacrimevole e mesta, e di altre piacevoli e facete si tratta » — nella V « materie notevoli e de gran magnificentie da gran Principi usate e d'altre a lieto fine terminate se contano ». Il *Novellino* finisce con un *parlamento de lo autore* al libro suo: ciascuna parte è preceduta da un *prologo*; il prologo, in cui l'A. parla alla duchessa di Calabria, contiene una breve novella.

Dal *Prologo* del *Novellino*

Dico adunque che, nel tempo della felice od illustra recordatione della Reina Margarita,[4] fu in questa nostra città un ricchissimo mercante genovese di gran traffico e notevole per tutta Italia, il cui nome fu Messer Guardo Salusgio, di assai onorevole famiglia nella sua città. Costui, adunque, passeggiando davanti il suo banco posto in una strada chiamata la Drapperia, ove erano di molti altri banchi e botteghe de argentieri e sartori, e in quello passeggiare gli venne veduto dinanzi ai piedi di un povero sarto un ducato veneziano; il quale, come che lutulento e pisto[5] molto fosse, nondimeno il gran mercante, come molto famigliare di quella stampa, di contenente il cognobbe, e senza indugio inchinatosi, ridendo

[1] *Cigno.* — [2] *Cerchi.* — [3] Favoletta spesso narrata nel Medio Evo. V. Du Méril, *Poésies ined. du M. A.*, p. 146. — [4] Madre del re Ladislao. — [5] *Infangato e pesto.*

disse: – Per mia fede, ecco un ducato. Lo misero sarto, che repezzava un iuppone[1] per avere del pane, come ciò vide, vinto da venenosa invidia, e, per la extrema povertà, da rabbia con dolore, se rivoltò verso el cielo con le pugne serrate, e turbato molto, maledicendo la giustizia con la potenza insieme d'Iddio, aggiungendo: – Ben si dice: Oro ad oro corre, e la mala sorte da li miseri non si move giammai; ma io dolente tutto dí oggi me ho faticato,[2] né ho guadagnato cinque tornesi:[3] non trovo se non sassi, che mi rompono i calzari; e costui, che è signore d'un tesoro, ha trovato un ducato d'oro dinanzi li pedi mei,[4] che ne ha quello bisogno, che hanno gli morti de l'incenso. El prudente e savio mercatante, che avea fra questo mezzo dall'argentiere, che gli stava dirimpetto, con foco ed altri argomenti, fatto ritornare il ducato alla pristina bellezza, con piacevole viso rivolto al povero sarto, sí gli disse: – Buonomo, tu hai torto rammaricarti de Dio, per cagione che Lui ha giustamente operato farmi trovar questo ducato, imperò che, se fosse recapitato in tue mani, lo averesti alienato da te, e se pure lo avessi tenuto, lo averesti in qualche vili strazzi[5] posto, e solo, e non a proprio luogo lasciato stare; di che a me avvenerà[6] tutto il contrario, perché il ponerò coi suoi pari, e in una grande e bella compagnia. E, ciò detto, si rivolse al suo banco, e buttollo alla summità di molte migliaia di fiorini, che in quello erano.

Iacopo Sannazaro n. a Napoli il 28 luglio 1458: la sua famiglia probabilmente era venuta dalla Spagna; suo nonno aveva seguíto, dalla Lomellina nel Regno, Carlo III di Durazzo. Fanciullo ancora, perdette il padre, e fu educato dalla madre Masella (*Tommasella*) a Santo Mango presso Gifuni (provincia di Salerno). A Napoli fu discepolo di due valenti uomini, Giuniano Maio — autore di un libro *De Priscorum proprietate verborum* e di un trattato in volgare, ancora inedito *De Liberalitate* — e Lucio Crasso. Amò, giovanissimo, una fanciulla, che i biografi chiamano Carmosina Bonifacia, e, non credendosi riamato, si ritirò presso Gifuni, dove cominciò a pensare, se non a scrivere l'*Arcadia*. Il Pontano, amico de' genitori di lui, lo introdusse nella corte e nell'Accademia: in quest'ultima egli assunse, o gli fu dato il nome di Azio Sincero (*Actius Syncerus*). Accompagnò Alfonso duca di Calabria nella campagna contro i Turchi, che s'erano impadroniti di Otranto (1480-81), in quella contro Sisto IV (1481-82), in quella contro Innocenzo VIII. Nel 1486 seguí a Roma il Pontano, negoziatore della pace tra questo papa e il re

[1] *Rappezzava un giubbone.* — [2] *Mi sono affaticato.* — [3] Un grano: cfr. p. 513, n. 5. — [4] *Innanzi ai miei piedi.* — [5] *Stracci.* — [6] *Avverrà; io farò.*

di Napoli. Scrisse per le feste della Corte parecchie farse allegoriche, due delle quali (4 e 6 marzo 1492) per festeggiare l'entrata degli Spagnuoli in Granata. Nel 1489 le prime dieci parti dell'*Arcadia* erano divulgate; tutto il libro non fu compiuto innanzi al 1491 (nell'ultima egloga vi è deplorata la morte della prima moglie del Pontano, avvenuta in quell'anno). Divenuto re Federico d'Aragona, suo protettore ed amico, ebbe in dono da lui una villa a Mergellina. Spogliato Federico del regno (1501), lo seguì in Francia, e non tornò se non dopo la morte di lui (ottobre 1504). Procurò allora la stampa delle opere del Pontano, raccolse intorno a sé i *Pontaniani*, scrisse in latino le *Egloghe pescatorie* (ne restano cinque), e cominciò il poema *De partu Virginis*, al quale lavorò venti anni. Amò Cassandra Marchese; ebbe amichevoli relazioni col Bembo, col Giovio, con la marchesa di Mantova e con molti altri insigni personaggi. Stando, per la peste, a Somma, nel 1527, esortò Angiolo di Costanzo a scrivere la storia del regno di Napoli. M. tra il luglio e l'agosto del 1530.

Iacopo Sannazaro.

Oltre le opere indicate, scrisse in volgare *Gliommeri*, parecchie brevi farse, tra cui una dell'*Ambasceria del Soldano*, canzoni, sonetti, sestine, una visione per la morte del medico Pier Leone e una per la morte di Alfonso d'Avalos marchese di Pescara (1495) in terza rima, una breve *Lamentazione sopra al corpo del Redentore* anche in terza rima; in latino, 3 libri di elegie, 3 di epigrammi, un frammento intitolato *Salices*, la *Lamentatio de morte Christi*.

I *Gliommeri*, de' queli sinora si conosce uno solo, per buona parte scritto in dialetto, in versi endecasillabi con la rima al mezzo, erano accozzi, *gomitoli* di proverbi, di sentenze, di motti, di concetti disparati, di allusioni a persone e a fatti noti. — Nella farsa del 4 marzo 1492 parlano *Maometto*, la *Fede*, la *Letizia*; in quella del 6 marzo la *Fama* e altri personaggi allegorici: brevi dialoghi e monologhi sono *La giovane e la vecchia, Venere che cerca Amore, Predica de' XII eremiti.*

Primo il Sannazaro immaginò di porre la scena di un racconto pastorale nell'Arcadia, che descrisse molto piú amena dell'Arcadia reale. Il libro comincia con un prologo: segue la descrizione delle occupazioni, de' giuochi ecc. de' pastori, la narrazione degli amori e di altri casi di alcuni di essi. I dodici brani di prosa si alternano con 12 egloghe — 8 in terza rima (ma 3 di queste contengono brani in altro metro). 2 canzoni e 2 *sestine*. L'A., sotto il nome di *Sincero*, vi narra la storia del proprio amore: alla fine, una ninfa, per luoghi sotterranei, lo riconduce a Napoli. L'*Arcadia* termina con un'apostrofe alla Sampogna. Prima ediz. compiuta: Napoli, per maestro Sigismondo Mayr, marzo 1504. — Prime ediz. delle *Rime*: Napoli, per Giovanni Sultzbac; Roma, per Antonio Blado, 1530.

Dall' *Arcadia*

(*Pr.* II) Un mattino fra gli altri, avendo io (siccome è costume de' pastori) pasciute le mie pecorelle per le rugiadose erbette, e parendomi omai, per lo sopravvegnente caldo, ora di menarle alle piacevoli ombre, ove col fresco fiato de' venticelli potessi me e loro insieme ricreare; mi posi in cammino verso una valle ombrosa e piacevole, che men di un mezzo miglio vicina stava, di passo in passo guidando con l'usata verga i vagabondi greggi, che s' imboscavano. Né guari era ancora dal primo luogo dilungato quando per avventura trovai in via un pastore, che Montano avea nome: il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo, ed avendosi fatto un cappello di verdi frondi, che dal sole il difendesse, si menava la sua mandra dinanzi, sí dolcemente sonando la sua sampogna, che parea che le selve piú che l'usato ne godessero. A cui io, vago di cotal suono, con voce assai umana, dissi: – Amico, se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare; e i dannosi lupi non possano predare nei tuoi agnelli, ma quelli, intatti e di bianchissime lane coverti, ti rendano grazioso guadagno; fa che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noia; ché la via e 'l caldo ne parrà minore: ed acciocché tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io ho un bastone di noderoso mirto, le cui estremità son tutte ornate di forbito piombo, e nella sua cima è intagliata per man di Cariteo bifolco, venuto dalla fruttifera Ispagna, una testa di ariete con le corna sí maestrevolmente lavorate, che Toribio, pastore oltra gli altri ricchissimo, mi volse per quello dare un cane animoso strangolatore di lupi; né per lusinghe o patti, che mi offerisse, il potéo egli da me giammai impetrare. Or questo (se tu vorrai cantare) fia tutto tuo. Allora Montano, senza altri preghi aspettare, cosí piacevolmente andando incominciò:

(*Egl.* II) MONTANO. Itene all' ombra degli ameni faggi,
pasciute pecorelle, omai che 'l sole
sul mezzo giorno indrizza i caldi raggi.
Ivi udirete l' alte mie parole
lodar gli occhi sereni e trecce bionde,

le mani e le bellezze al mondo sole.
Mentre il mio canto e 'l mormorar dell' onde
s' accorderanno, e voi, di passo in passo,
ite pascendo fiori, erbette e fronde.
Io veggio un uom, se non è sterpo, o sasso;
egli è pur uom, che dorme in quella valle,
disteso in terra, faticoso e lasso.
Ai panni, alla statura ed alle spalle,
ed a quel can, che è bianco, e' par che sia
Uranio, se 'l giudicio mio non falle.
Egli è Uranio, il qual tanta armonia
ha nella lira, ed un dir sí leggiadro,
che ben s' agguaglia alla sampogna mia.
Fuggite il ladro, o pecore e pastori,
ch' egli è di fuori il lupo pien d' inganni,
e mille danni fa per le contrade.
Qui son due strade; or via, veloci e pronti,
per mezzo i monti, che 'l cammin vi squadro,
cacciate il ladro, il qual sempre s' appiatta
in questa fratta e 'n quella, e mai non dorme,
seguendo l' orme delli greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco;
ch' io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo,
ché, s' un sol ramo mi trarrò da presso,
nel farò spesso ritornare a dietro.
Chi fia (s' impetro dalle mie venture,
ch' oggi sicure vi conduca al varco)
piú di me scarco? O pecorelle ardite,
andate unite, al vostro usato modo,
ché, se 'l ver odo, il lupo è qui vicino;
ch' esto mattino udii rumori strani.
Ite, miei cani, ite, Melampo ed Adro,
cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi dell' astute insidie
de' falsi lupi, che gli armenti furano;
e ciò n' avviene per le nostre invidie.
Alcun saggi pastor le mandre murano
con alti legni, e tutte le circondano;
che nel latrar de' can non si assicurano.
Cosí per ben guardar sempre n' abbandono
in latte e 'n lane, e d' ogni tempo aumentano,
quando i boschi son verdi e quando sfrondano.
Né mai per neve, il marzo, si sgomentano,
né perdon capra perché fuor la lascino;

così par che li fati ben consentano.
A' loro agnelli già non noce il fascino,
o che sian erbe, o incanti, che possedano;
e i nostri, col fiatar, par che s' ambascino.
Ai greggi di costor lupi non predano;
forse temon de' ricchi: or che vuol dire,
ch' a nostre mandre per usanza ledano?
Già semo giunti al luogo ove il desire
par che mi sprone e tire,
per dar principio agli amorosi lai.
Uranio, non dormir, destati omai;
misero, a che ti stai?
Cosí ne meni il dí, come la notte?

URANIO. Montano, i' mi dormiva in quelle grotte,
e, 'n su la mezza notte,
questi can mi destar, baiando al lupo.
Ond' io gridando: Al lupo, al lupo, al lupo,
pastor, correte al lupo!,
piú non dormii per fin che vidi il giorno,
e 'l gregge numerai di corno in corno;
indi sotto quest' orno
mi vinse il sonno, ond' or tu m'hai ritratto.

MONTANO. Vuoi cantar meco? Or incomincia affatto.

URANIO. Io canterò con patto
di rispondere a quel, che dir ti sento.

MONTANO. Or qual canterò io, che ben n'ho cento?
Quella del *fier tormento?*
O quella, che incomincia: *Alma mia bella?*
Dirò quell'altra forse: *Ahi cruda stella?*

URANIO. Deh, per mio amor, di' quella,
ch' a mezzo dí, l' altr' ier, cantasti in villa.

MONTANO. Per pianto la mia carne si distilla,
siccome al sol la neve,
o com' al vento si disfà la nebbia;
né so che far mi debbia.
Or pensate al mio mal, qual esser deve.

URANIO. Or pensate al mio mal, qual esser deve;
ché, come cera al foco,
o come foco in acqua mi disfaccio;
né cerco uscir dal laccio,
sí m' è dolce il tormento, e 'l pianger gioco.

MONTANO. Sí m'è dolce il tormento, e 'l pianger gioco,
ch'io canto, suono e ballo,
e cantando, e ballando, al suon languisco,

e seguo un basilisco:
cosí vuol mia ventura, ovver mio fallo.

URANIO. Cosí vuol mia ventura, ovver mio fallo,
che vo sempre cogliendo,
di piaggia in piaggia, fiori o fresche erbette,
trecciando ghirlandette;
e cerco un tigre umiliar piangendo.

MONTANO. Fillida mia, piú che i ligustri bianca,
piú vermiglia che 'l prato a mezzo Aprile,
piú fugace che cerva,
ed a me piú proterva
ch' a Pan non fu colei, che, vinta e stanca,
divenne canna tremula e sottile;[1]
per guiderdon delle gravose some,
deh, spargi al vento le dorate chiome.

URANIO. Tirrena mia, il cui colore agguaglia
le mattutine rose e 'l puro latte;
piú veloce che damma,
dolce del mio cor fiamma,
piú cruda di colei, che fe' in Tessaglia[2]
il primo alloro di sue membra attratte;
sol per rimedio del ferito core,
volgi a me gli occhi, ove s' annida Amore.

MONTANO. Pastor, che sete intorno al cantar nostro,
s'alcun di voi ricerca foco, od esca,
per riscaldar la mandra,
venga a me salamandra,
felice insieme e miserabil mostro,
in cui convien ch' ogn' or l'incendio cresca,
dal dí, ch' io vidi l'amoroso sguardo,
ove ancor, ripensando, agghiaccio ed ardo.

URANIO. Pastor, che, per fuggire il caldo estivo,
all' ombra desiate, per costume,
alcun rivo corrente,
venite a me dolente,
che, d' ogni gioia e di speranza privo,
per gli occhi spargo un doloroso fiume,
dal dí, ch'io vidi quella bianca mano,
ch' ogni altro amor dal cor mi fe' lontano.

MONTANO. Ecco la notte, e 'l ciel tutto s' imbruna,
e gli alti monti le contrade adombrano;
le stelle n' accompagnano e la luna:

---

[1] Siringa. — [2] Dafne.

e le mie pecorelle il bosco sgombrano
insieme ragunate, che ben sanno
il tempo e l'ora, che la mandra ingombrano.
Andiamo appresso noi, ch'elle sen vanno,
Uranio mio; e già i compagni aspettano,
e forse temon di successo danno.

URANIO. Montano, i miei compagni non sospettano
del tardar mio, ch'io vo' che 'l gregge pasca;
né credo che di me pensier si mettano.
I' ho del pane e piú cose altre in tasca;
se vuoi star meco, non mi vedrai movere,
mentre sarà del vino in questa fiasca:
e sí potrebbe ben tonare e piovere.

(*Pr.* VII) Carino piacevolmente a me voltatosi, mi domandò chi e donde io era e per qual cagione in Arcadia dimorava; al quale io, dopo un gran sospiro, quasi da necessità costretto, cosí risposi: – Non posso, grazioso pastore, senza noia grandissima ricordarmi de' passati tempi;[1] li quali, avvegnaché per me poco lieti dir si possano, nientedimeno, avendoli a raccontare ora che in maggiore molestia mi trovo, mi saranno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal saldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare; ma perché lo sfogare con parole ai miseri suole alle volte essere alleviamento di peso, il dirò pure. Napoli (siccome ciascuno di voi molte volte può avere udito) è nella piú fruttifera e dilettevole parte d'Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice, forse quanto alcun'altra, che al mondo ne sia: la quale da' popoli di Calcidia venuti, sovra le vetuste ceneri della Sirena Partenope edificata, prese ed ancora ritiene il venerando nome della sepolta giovane. In quella, dunque, nacqui io, ove, non da oscuro sangue, ma (se dirlo non mi si disconviene), secondo che per le piú celebri parti di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano, da antichissima e generosa prosapia disceso, era, tra gli altri miei coetanei giovani, forse non il minimo riputato: e lo avolo del mio padre dalla Cisalpina Gallia, benché se a' princípi si riguardi, dalla estrema Ispagna prendendo origine (nei quali duo luoghi ancor oggi le reliquie della mia famiglia fioriscono) fu, oltra alla nobiltà de' maggiori, per suoi propri gesti notabilissimo. Il quale, capo di molta gente, con la laudevole impresa del terzo Carlo[2] nell'Ausonico regno venendo, meritò per sua virtú di possedere la antica Sinvessa[3] con gran parte de' campi Falerni, e i monti Massici, insieme con la picciola terra sovraposta al lito, ove il turbolento Volturno prorompe nel mare; e Linterno, benché solitario, nientedimeno famoso per la memoria delle sacrate ceneri del divino Africano; senza che nella fertile Lucania avea sotto onorato titolo molte terre e castella;

[1] Cfr. Dante, *Inf.*, v, 121. — [2] Carlo III di Durazzo. — [3] Sessa.

delle quali solo avrebbe potuto, secondo che alla sua condizione si richiedeva, vivere abbondantissimamente. Ma la fortuna, vie più liberale in donare che sollecita in conservare le mondane prosperità, volle che in discorso di tempo, morto il re Carlo e 'l suo legittimo successore Lanzilao,[1] rimanesse il vedovo regno in man di femmina.[2] La quale, dalla naturale incostanza e mobilità di animo incitata, agli altri suoi pessimi fatti questo aggiunse, che coloro, i quali erano stati e dal padre e dal fratello con sommo onore magnificati, ella esterminando ed umiliando annullò, e quasi ad estrema perdizione ricondusse. Oltra di ciò, quante e quali fossero le necessitadi e gli infortuni, che lo avolo e 'l padre mio soffersero, lungo sarebbe raccontare. Vengo a me adunque, il quale, in quelli estremi anni che la recolenda[3] memoria del vittorioso re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a più tranquilli secoli; sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenzia, di sanguinose battaglie nato, ed in povertà, ovvero (secondo i savi) in modesta fortuna nudrito (siccome la mia stella e i fati vollero) appena avea otto anni forniti, che le forze di amore a sentire incominciai, e della vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella e leggiadra più che altra che vedere mi paresse giammai, e da alto sangue discesa, innamorato con più diligenzia che ai puerili anni non si conviene questo mio desiderio teneva occulto. Per la qual cosa coloi, senza punto di ciò avvedersi, fanciullescamente meco giuocando, di giorno in giorno, di ora in ora, più con le sue eccessive bellezze le mie tenere midolle accendeva; in tanto che, con gli anni crescendo lo amore, in più adulta età, ed alli caldi desii più inclinata, pervenimmo. Né per tutto ciò la solita conversazione cessando, anzi quella ognor più domesticamente ristringendosi, mi era di maggiore noia cagione. Perché parendomi l'amore, la benivolentia e l'affezione grandissima da lei portatami non essere a quel fine, che avrei desiderato; e conoscendo me avere altro nel petto, che di fuori mostrare non mi bisognava; nè avendo ancora ardire di discoprirmele in cosa alcuna, per non perdere in un punto quel, che in molti anni mi parea avere con industriosa fatica racquistato; in sí fiera malinconia e dolore intrai, che 'l consueto cibo e 'l sonno perdendone, più ad ombra di morte che ad uom vivo assomigliava. Della qual cosa molte volte da lei domandato qual fosse la cagione, altro che un sospiro ardentissimo in risposta non le rendea. E quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte cose nella mia memoria mi proponessi di dirle, nientedimeno, quando in sua presenza era, impallidiva, tremava e diveniva mutolo in maniera che a molti forse, che ciò vedeano, diedi cagione di sospettare. Ma ella, o che per innata bontà non se ne avvedesse giammai, o che fosse di sí freddo petto, che amore non potesse ricevere, o forse (quel che più credibile è) che fosse sí savia, che migliore di me sel sapesse nascondere, ed in atti ed in parole, sovra di ciò, semplicissima mi si mostrava. Per la qual cosa,

[1] Ladislao. — [2] Giovanna II. — [3] Dal lat. *recolere, onoranda.*

io né di amarla mi sapea distraere, né dimorare in sí misera vita mi giovava. Dunque, per ultimo rimedio, di non stare in vita deliberai; e pensando meco del modo, varie e strane condizioni di morte andai esaminando: e veramente o con laccio, o con veleno, ovvero con la tagliente spada avrei finiti li miei tristi giorni, se la dolente anima, da non so che viltà sovrapresa, non fosse divenuta timida di quel, che piú desiderava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in piú regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle; ma, lasso! che, molto altrimenti ch' io non avvisava, mi avvenne; perocché se allora, veggendo e parlando sovente a colei, ch' io tanto amo, mi riputava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelicissimo, trovandomi per tanta distanza di paese assente da lei, e forse senza speranza di rivederla giammai, né di udirne novella, che per me salutifera sia; massimamente ricordandomi in questa fervida adolescenza de' piaceri della deliziosa patria, tra queste solitudini di Arcadia ove (con vostra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le salvatiche bestie vi possano con diletto dimorare: e se a me non fosse altra tribolazione che l'ansietà della mente, la quale me continuamente tiene sospeso a diverse cose, per lo fervente desio, ch'io ho di rivederla, non potendolami, né notte né giorno, quale sia fatta riformare nella memoria, si sarebbe [1] ella grandissima. Io non veggio né monte né selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare; quantunque a pensarlo mi paia impossibile. Niuna fiera, né uccello, né ramo vi sento movere, ch'io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita, ch' io sostegno per lei: similmente, niun'altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con piú fervore e sollecitudine di lei: e mi pare che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti olmi circondati dalle pampinose viti, mi corre amaramente nell'animo, con angoscia incomparabile, quanto sia lo stato mio difforme da quello degl' insensati alberi, i quali, dalle care viti amati, dimorano continuamente con quelle in graziosi abbracciari: [2] ed io, per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità [3] di terra, per tanti seni di mare, dal mio desio dilungato, in continuo dolore e lacrime mi consumo. O quante volte e' mi ricorda che, vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con soave mormorio baciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto, ne piansi, cotali parole dicendo: O felici voi, ai quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire, e vagheggiare con sicura pace! Lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori: acciocché io solo

---

[1] La tribolazione dell'ansietà della mente. — [2] *Abbracci.* — [3] *Lontananza.*

di dolore spettacolo possa a' viventi rimanere. Egli interviene ancora spesse fiate che, guardando io (siccome per usanza ho preso in queste vostre selve) i vagabondi armenti, veggio tra i fertili campi alcun toro magrissimo appena con le deboli ossa sostenere la secca pelle, il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare, pensando un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita. Oltre a queste cose, mi sovviene che, fuggendo talora io dal consorzio de' pastori, per poter meglio nelle solitudini pensare a' miei mali, ho veduto la innamorata vaccarella andare sola per le alte selve muggendo, e cercando il giovane giovenco, e poi stanca gittarsi alla riva di alcun fiume, dimenticata di pascere e di dar luogo alle tenebre della oscura notte: la qual cosa quanto sia a me, che simile vita sostegno, noiosa a riguardare, colui solamente sel può pensare che lo ha pruovato, o pruova. Egli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso, mossa dalle intime midolle, la quale non mi lascia pelo veruno nella persona, che non mi si arricci: e per le raffreddate estremità mi si move un sudore angoscioso, con un palpitare di cuore sí forte, che veramente, s' io nol desiderassi, temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. Ma che piú mi prolungo io in raccontar quello, che a ciascuno può essere manifesto? Io non mi sento giammai da alcun di voi nominare *Sannazaro* (quantunque cognome a' miei predecessori onorevole stato sia) che, ricordandomi da lei essere stato per addietro chiamato *Sincero,* non mi sia cagione di sospirare: né odo mai suono di sampogna alcuna, né voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi alla memoria i lieti tempi, nei quali io le mie rime e i versi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente commendare: e, per non andare ogni mia pena puntualmente raccontando, niuna cosa m'aggrada, nulla festa, né giuoco mi può, non dico accrescere di delizia, ma scemare delle miserie; alle quali io prego qualunque Iddio esaudisce le voci de' dolorosi, che, o con presta morte, o con prospero succedimento,[1] ponga fine ».

Dalle *Rime*

Icaro cadde qui: queste onde il sanno,
che in grembo accolser quelle audaci penne:
qui finío il corso, e qui 'l gran caso[2] avvenne,
che darà invidia agli altri, che verranno.
Avventuroso e ben gradito affanno,
poi che, morendo, eterna fama ottenne:
felice chi in tal fato a morte venne,
che sí bel pregio ricompensi il danno.
Ben può di sua ruina esser contento,
s' al ciel volando a guisa di colomba,
per troppo ardir fu esanimato, e spento.

[1] *Successo.* — [2] *Caduta.*

Ed or, del nome suo, tutto rimbomba
un mar sí spazioso, un elemento:
chi ebbe al mondo mai sí larga tomba?

Venuta era madonna al mio languire,
con dolce aspetto umano,
allegra e bella, in sonno, a consolarme:
ed io, prendendo ardire
di dirle quanti affanni ho speso in vano,
vidila con pietate a sé chiamarme,
dicendo: A che sospire?
A che ti struggi, ed ardi di lontano?
Non sai tu che quell'arme,
che fer la piaga, ponno il duol finire?
In tanto il sonno si partia pian piano;
ond' io, per ingannarme,
lungo spazio non volsi gli occhi aprire;
ma dalla bianca mano,
che sí stretta tenea, sentii lasciarme.

O man leggiadra, o terso avorio bianco,
o latte, o perle, o pura e calda neve;
dolce onorata man; man, che sí leve
mi rendi il peso, ond' io mai non mi stanco;
se d'ardenti sospir ti calse unquanco;
se soccorso a chi muor prestar si deve;
porgi all'alma affannata qualche breve
conforto, a cui fortuna e 'l ciel vien manco.
Sai ben che 'n quel mio fido alto soggiorno,
tu fosti il guiderdon di tanti affanni;
per ch' a te, spesso, col pensier ritorno.
Da te venne il ristoro de' miei danni:
onde, s' io vivo, il loco, il mese e 'l giorno
farò nomar, per te, mille e mill'anni.

Simile a questi smisurati monti
è l'aspra vita mia colma di doglie.
Alti son questi, ed alte le mie voglie:
di lagrime abbond'io, questi di fonti.
Lor han di scogli le superbe fronti,
in me duri pensier l'anima accoglie:
lor son di pochi frutti e molte foglie,
i' ho pochi effetti a gran speranza aggionti.

Soffian sempre fra lor rabbiosi venti,
  in me gravi sospiri esito fanno:
  in me si pasce Amore, in lor armenti.
Immobile son io, lor fermi stanno:
  lor han di vaghi augelli dolci accenti,
  ed io lamenti di soverchio affanno.

Ecco che un'altra volta, o piagge apriche,
  udrete il pianto e i gravi miei lamenti:
  udrete, selve, i dolorosi accenti
  e 'l tristo suon delle querele antiche:
udrai tu, mar, l'usato mio fatiche,
  e i pesci al mio lagnar staranno intenti.
  Staran pietose a' miei sospiri ardenti,
  quest'aure, che mi fur gran tempo amiche.
E, se di vero amor qualche scintilla
  vive fra questi sassi, avran mercede
  del cor, che, desiando, arde e sfavilla.
Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
  quella, ch' i sol vorrei ver me tranquilla;
  né le lacrime mie m'acquistan fede?

V. Carducci, *Precedenti dell'Aminta del Tasso*, nella *N. Ant.*, 1894, — D'Ancona, *Del Secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*; negli *Studi* cit., — *Opera dello elegantissimo Serafino*; Venezia, per Niccolò de' Bascarini, 1548, — Serafino Aquilano, *Rappres. allegorica* (a cura di P. Ferrato); Napoli, Giannini, — Id. *Le rime* a cura di M. Menghini; Bologna, Romagnoli, — *Tutte le opere volgari di Cariteo*; Napoli, per m. Sigismondo Mayr, 1509, — Percopo, *Le Rime del Chariteo*; Napoli, 1892, — Mandalari, *Rimatori Napoletani del 400*; Caserta, Iaselli, — Teza, *Le lai de l'oiselet* ecc. nella *Riv. critica d. lett. ital.*, n. 4, — *Le opere volgari di M. I. Sannazaro*; Padova, Comino, 1723, — *Iacobi sive A. Synceri Sannazarii poemata*; Padova, Comino, — Colangelo, *Vita di G. Sannazaro*; Napoli, Trani, 1819, — Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*; Napoli, Mosca, 1747, — Minieri-Riccio, *Biografie degli accademici pontaniani*, nell' *Italia reale* di Napoli, — Settembrini, *Il Novellino di Masuccio Salernitano*; Napoli, Morano, — De Blasiis, *Tre scritture napol. del sec. XV* (L. De Rosa) nell'*Archiv. stor. nap.*, IV, — Miola, *I Manoscritti*, ecc. cit., — Ettari, *Il Jardeno de Marino Ionata*; Napoli, Morano, — Imbriani, *Notizie di Marino Ionata*, Relaz. all'Accad. Reale di Nap., — *Sonetti composti per M. I. De Petruciis*; Bologna, Romagnoli, — Barone, *Il Canzoniere di I. De Iennaro*; Napoli, Morano, — Torraca, *Studi di St. lett. Napol.* cit., — Id. *I. Sannazaro*, negli *Scritti critici*; Napoli, Perrella, — Id. *Imitatori stranieri del Sannazaro*; Roma, Loescher, — Id. *Rimatori napol. del sec. XV* nelle *Discuss. e Ricer. lett.*; Livorno, Vigo, — Id. *Il Teatro ital.* cit., — Id. *I Gliommeri* di I. Sannazaro, nel *Giorn. stor. d. lett.*, — Id. *La Materia dell'Arcadia*, Città di Castello, Lapi.

Risorgimanto della Letteratura Italiana a Ferrara, a Milano, a Mantova. — Ercole I a Ferrara, i generi di lui Francesco Gonzaga (marito di Isabella d'Este) a Mantova, e Ludovico il Moro (marito di Beatrice d'Este) a Milano, raccolsero intorno a sé e protessero molti scrittori. Alcuni di questi stettero quando presso una, quando presso un'altra delle tre corti.

A Ferrara e, poi, a Mantova ebbero grandissima voga gli spettacoli drammatici. Per opera di Ercole I risorse il teatro classico. — Nella corte di Ferrara, come in altre dell'Italia settentrionale, la cultura continuò ad essere piuttosto francese che italiana, e si lessero sempre i racconti del ciclo di Artú. Il conte Matteo Maria Boiardo pensò di fondere, nell'*Orlando Innamorato*, le due *materie* di Francia e di Brettagna, togliendo i personaggi dal ciclo di Carlo, ch'era popolarissimo, e attribuendo loro costumi, sentimenti, imprese, avventure alla maniera del ciclo di Artú. Poco dopo di lui, ma con molto minore ingegno ed arte, Francesco Bello compose il *Mambriano*. Ludovico Ariosto innalzò l'edifizio del suo *Orlando Furioso* « facendo servire di base ciò, che aveva costrutto il Boiardo »; accostò il poema cavalleresco ai generi e ai modelli classici, e lo sollevò alla maggior perfezione artistica. (V. pp. 6-7, 411, 474 e segg.).

A Roma Pomponio Leto (v. p. 429) aveva fatto recitare commedie latine. Ercole I fece rappresentare, nel 1486, i *Menecmi* e, nel 1487, l'*Anfitrione* di Plauto, tradotti: anche nell'87 fu recitata a Ferrara la *Favola di Cefalo* di Niccolò da Correggio (1449-1508). Qualche anno dopo fu scritto il *Timone* da M. M. Boiardo.

Scrittori del gruppo ferrarese: — Antonio Tebaldeo di Ferrara, Panfilo Sassi di Modena, Antonio Cornazzani di Piacenza, Pandolfo Collenuccio di Pesaro. A Ferrara dimorò alcuni anni Iacopo Caviceo di Parma, e si trattenne molto tempo Niccolò Lelio Cosmico di Padova, rimatore; nella corte ebbero uffizi Antonio Cammelli di Pistoia (v. p. 491) e Giovanni Sabbadino degli Arienti, bolognese (m. 1510?), che dedicò ad Ercole I le *Porrettane*, novelle (dovrebbero essere 70, ma sono 61) dette cosí perché l'autore le scrisse ai bagni della Porretta nel 1475 (Bologna, per Enrico di Colonia, 1483).

Ebbe strette relazioni con le corti di Mantova e di Milano Galeotto del Carretto. La corte di Ludovico il Moro accolse, oltre il Bellincioni (v. p. 464), Baldassarre Taccone di Alessandria autore dell'*Atteone* componimento drammatico, d'un poemetto in lode di Ludovico ecc., — il celebre architetto Donato Bramante di Urbino (1441-1514), che scrisse sonetti, — Gaspare Visconti consigliere ducale, ammiratore del Petrarca, autore del poemetto *Paolo e Daria* di 8 canti in ottava rima (1480), — Paolo da Taegio, che « riformò » l'*Appollonio di Tiro* (v. p. 284) nel 1482 ecc. Per incarico di Ludovico, Bernardino Corio (n. 1459) scrisse la *Storia di Milano* in volgare.

Antonio Tebaldeo (n. 1456?), probabilmente della famiglia ferrarese de' Tebaldi, prete, fu maestro d' Isabella d'Este e segretario di Lucrezia

Borgia. A Roma fu protetto da Leone X. Pel sacco del 1527 perdette quanto possedeva. M. il 4 novembre del 1537. Scrisse egloghe drammatiche per i teatri di Ferrara e di Mantova; molte liriche assai artificiose (però, alcune ispirate da sentimento patriottico) e parecchie cose in latino.

Nei tuoi campi non pose il piè sí presto
 Annibal, che combatter gli convenne;
 né mai si afflitta il barbaro ti tenne,
 che a difender non fosse il tuo cuor desto.
Ed or, Italia, onde procede questo,
 che un picciol Gallo, che l'altr'ier qui venne,
 per ogni nido tuo batta le penne,
 senza mai ritrovarsi alcuno infesto?
Ma giusto esser mi par che il ciel ti abbassi,
 ché più non fai Camilli o Scipioni,
 ma sol Sardanapali e Midi e Crassi.
Già un'oca tua, se guardi ai tempi buoni,
 scacciare lo poté dai Tarpei sassi:
 or aquile non pon, serpi e leoni.

Panfilo Sassi, n. a Modena (1447?) dimorò, lontano dalle corti, a Brescia e a Verona: tornato a Modena, v' insegnò, spiegando Dante e il Petrarca. Fu governatore di Longiano, in Romagna, dove morí nel 1527. Poetò alla maniera di Serafino dell'Aquila.

Chi vuol conoscer veramente quella,
 la qual devotamente in terra adoro,
 immagini piú fila d'un fin oro;
 quest'è la chioma sua candida e bella.
L'un occhio e l'altro son la prima stella
 e la quarta, che adorna il sommo coro;
 la mano e 'l petto un bel pezzo d'avoro;[1]
 l'aspetto di colomba e tortorella.
Le labbra rose, e le dolci parole
 un canto ben soave e misurato;
 il riso, un prato adorno di viole.
Il resto tutto insieme avrai formato
 immaginando in mezzo al cielo il sole,
 la notte, quando è più chiaro e stellato.

L'arbor, che non fa frutto, taglia taglia,
 ché più bona non è la sua radice;
 el troncon, ch'è tagliato, scaglia scaglia,
 ché invano adombra il pogio e la pendice;
 alla capanna vecchia paglia paglia,
 e foco e fiamma, ché lei stessa el dice;
 a l'omo sfortunato morte morte,
 ché cosí vol la sua contraria sorte.
Il mancarà questo to bel colore,
 e mutarasse l'oro in bianco argento,
 come se muta l'erba e 'l verde fiore,
 e serà el lume del to viso spento,
 e più[2] negli occhi albergherà l'amore,
 negli occhi, che me dan tanto tormento.
 Però provedi, mentre el fiore è verde,
 ché questa gioventú presto si perde.

Pandolfo Collenuccio n. a Pesaro il 7 gennaio 1444, giureconsulto, ebbe onorevoli incarichi da Ercole I, per il quale tradusse l'*Anfitrione* in terza rima e scrisse il *Compendio della storia del regno di Napoli* (sino al 1462). Ritiratosi a Pesaro, vi fu fatto decapitare da Giovanni Sforza, signore di quella città, agli 11 luglio del 1504.

Alla Morte

Qual peregrin, nel vago errore stanco
 de' lunghi e faticosi suoi viaggi,
 per lochi aspri e selvaggi,
 fatto già de' pensier canuto e bianco,
 al dolce patrio albergo
 sospirando cammina, e si rimembra
 le paterne ossa e sua novella etate:
 di sé stesso pietate
 tenera prende; e le affannate membra
 posar disia nel loco, ove già nacque,
 e di prima gli piacque;
 tal io, che ai peggior anni oramai vêrgo,[3]
 in sogni, in fumi, in vanitate avvolto,
 a te mie preci volto,
 rifugio singolar, che pace apporte
 alle umane fatiche, inclita Morte.
Qual navigante nelle torbid'onde
 tra l'ira di Nettuno e d'Eolo, aggiunto
 quasi allo stremo punto,
 le care merci, per salvar sé, affonde,[4]

---

[1] *Avorio.* — [2] *Non più.* Tutto lo strambotto cfr. col *Corinto*, a p. 447. — [3] *Sono avviato.* — [4] Questo particolare si trova usato sin dal sec. XIII dal Notar Giacomo nella canzone *Madonna dir vi voglio*, desunto forse da fonte provenzale. Per il resto cfr. Orazio, *Odi*, I, 1.

e il disiato porto
rimirando. i pericoli raccoglie
scorsi, e fatiche tra Cariddi e Scilla;
e vita piú tranquilla
pensa, non tra pirati, venti e scoglie,
di poi 'l danno, nel mal, fatto alfin saggio
del marittimo oltraggio;
tale mi son di mia fortuna accorto,
macchiato e infetto in questa mortal pece.
A te volgo mia prece,
o porto salutar, che sol conforte
d'ogni naufragio il mal, splendida Morte.

Placidissimo sonno, alta quiete,
cui Stige e l'infocato Flegetonte,
Cocito ed Acheronte,
con le dolci onde del tuo ameno Lete,
non che tempre, ma estingue,
e levi d'ignoranza il scuro velo,
sciocco è chi 'l tuo soccorso non intende;
in tutto al ver contende,
ha già sua vista tenebrosa al cielo,
chi de la tua pietade il don non vede,
che 'l gran Fattor ne diede.
Tu se' quella possente, che distingue
il ver dal falso, dal perpetuo 'l frale,
dall'eterno il mortale;
di magnanimi spiriti consorte,
a te mi volgo, generosa Morte.

Candido vien dal ciel, puro e divino,
l'animo immortal nostro in questa spoglia,[1]
ove in tutto si spoglia
del lume di sua gloria in suo cammino,
fra paura e desio,
dolor, vane letizie, sdegni ed ire,
ove natura pugna e gli elementi
tra gli contrari venti.
Mirabil cosa fia, se mai 'l ciel mire,
gravato dal terrestre infimo pondo
dell'orbo, ingrato mondo!
E tuo breve soccorso onesto e pio
gli rende la sua pura libertate:
da te, adunque, pietade,
chiedendo, aspetto alla mia crudel sorte,
per la tua dolce man, pietosa Morte.

Questa, ch'à nome vita falso in terra,
che altro è che fatica affanno e stento,
sospir, pianto e lamento,
dolore, infermità, terrore e guerra?
Questa acerba matrigna
natura, in tanti mal, questa sol bene
pose per pace, libertade e porto;
a' piú savi diporto,
che 'l fine attendon delle mortal pene;
e dicon: Non fia lungi chi ne spoglia
con generosa voglia.
Tu se' quella, tu sei quella benigna
madre, ch'e' vil pensier de' petti sgombri,
e' nostri mali adombri
di lunga oblivion, d'immortal scorte.
Soccormi, dunque, o graziosa Morte.

Qual di famosi ingegni è maggior gloria,
Ebrei, Greci, Latini, Arabi e Persi,
di lingue e stil diversi,
quanti l'antiche carte fan memoria,
te han scritto e disiata!
Felice, disse alcun, chi more in fasce;
altri, quando la vita piú diletta;
chi, quando men s'aspetta;
molti beato disser chi non nasce,
molti con forte man t'han cerco e tolta,
grave[2] turba e non stolta!
Tu breve, tu comune e giusta e grata,
tu facil, natural, pronta, che sepre[3]
il bel fior dalle vepre,
nostre calamità prego che ammorte,
benigna e valorosa, optata Morte.

Ben prego prima quel, che, sopra il legno,
la rabbia estinse dell'orribil angue,
che del suo chiaro sangue
me asperga e mondi, placido e benegno:
attenda sua pietade,
caduca, arida fronde,
non del mio fragil stato il van discorso,[4]
che, sotto, il peso delle colpe asconde;
con amaro dolor chiedo soccorso:
sua infinita bontà mie' errori copra;
delle sue man son opra.
Fida ministra poi di sua bontade,
leve la tua virtute 'l fatal crine,
ed al celeste fine
apri le sacrosante aurate porte,
cara, opportuna, e desiata Morte.

Canzon, costante, altèra, umil, ma forte,
col Tesbite n'andrai, con quel da Tarso;[5]
quel Signor prega e adora,
che, per non esser di sua grazia scarso
dolce e bella, morendo, fe' la Morte.

Antonio Cornazzani di Piacenza dimorò lungamente a Milano, un poco a Venezia: stette qualche tempo col Colleoni, poi in Francia e, negli ultimi suoi anni, a Ferrara. Compose in italiano *De re militari*, le *vite* di M. Vergine, di Gesú Cristo, di Pietro Avogadro; *De modo regendi, De motu fortunae, De integritate rei militaris* e altre cose in terza rima; poesie liriche; i *Proverbi in facezie* (16 novelle), una novella intitolata la *Ducale*; in latino, la vita di B. Colleoni, *De proverbiorum origine* ecc.

---

[1] Cfr. Dante, *Purg.*, xvi, 85. — [2] *Seria, pensosa.* — [3] *Separi.* — [4] *Corso.* — [5] Elia e S. Paolo.

Da' *Proverbi in facezie*

(VIII) Perché si dice: *Tu potresti ben essere corritore, ma non hai già la vista.* Ancora senza intenzione d'uomini, o donne, da gli animali son tratti alcuni proverbi, regnando in essi piú sentimento spesso che non pare, e piú cautela; come si legge del granchio, che è di tanta astutia quando ha fame, che insidia a l'hostrega su i sassi; e come vede aprirla, un lapillo parato nelle branche gli pone entro, e piu non può serrarsi; onde all'hora lui si pasce di sua industria.

Un gambero adunque, animale peggiore di pravità, errando un di su la riva d'un'acqua, fu trovato da una volpe traversante quei campi; la quale, vedendo questo tanto strano d'aspetto, lentissimo di moto, et oltre di ciò che andava tanto indrieto e più che innanzi, si maravigliò forte, e tutta mirabonda el contemplava; poi, non bastando questo, gli dà delle zampe, e vole intendere pure che animale è. El gambero, alzato el ceffo: — Sorella, dice, va per la fede tua per li toi fatti, e lassa a me, che non ti do impazo,[1] fare li miei. Risponde la volpe: — Che sai tu fare? Che virtú è la tua? E con tal parlare ridicolo el dileggia; poi dice: — Per gentilezza facciamo a correre tu e io un mezzo miglio insieme. Ella el vedeva andare cosí retrogrado, e perciò con tali modi lo beffeggiava. El gambero all'hora animosamente tolle l'invito, e mette pegno, et non solo accetta correre seco, ma gli proferisce dargli avantagio, tanto quanto è longa. La volpe credendolo di scorgiere doppiamente: — Per la mia fé, risponde, ogni avantagio è bono, io son contenta: e cosi ditto, si gli acconcia innanzi, e lui de dietro dicendo: — Non ti levare infin che non tel dico; e quetamente si gli attaccha con le branche entro la coda, poi dice alla volpe: Tira via. El peso era leggiero, et teguia[2] poco loco: la volpe si mette in gambe inverso il segno; e gionta, si volta indietro non credendolo vedere anco mosso; e lui, lassato giuso, gli dice: — Ove guardi tu, sorella? Io son qua prima di te; e che sia 'l vero, vedi che ti son dreto più prossimo al segno. La volpe si volta, e vedendo haver perso, riman morta, poi muta anchora, e stupefatta il mira pur dinanzi, e poi de dreto; sempre el vede andare alla riversa; infin stringe ne le spalle, e dice: — Tu potresti bene essere corridore, ma non hai già la vista: il quale proverbio se usurpano le persone in suo proposito, quando uno frappa[3] e promette piú di quello, che stima altrui che valere possa.

Iacopo Caviceo n. a Parma nel 1443, « alle Calende di Maggio », studiò a Bologna da giovane, ma, « deprenso in alcune notturne rixe, fu coatto partirse », come racconta il suo biografo Giorgio Anselmo, e tornare a Parma. Fattosi prete, predicò non senza lode; però, o per aver ferito uno, o per « altri feccinorosi et men laudati effetti », fu incarcerato per ordine del vescovo. Fuggí a Verona, poi a Venezia e a Costantinopoli. Dopo tre anni, tornò a Parma e si oppose al vescovo, che voleva introdurre « novi vectigali »: mandato dal clero a Roma, vi fu assalito da un sicario, ma egli l'uccise. Galeazzo Sforza, per le lagnanze del vescovo, lo fece imprigionare, e poi relegare ad Alessandria per cinque mesi. Dimorò alcuni anni a Venezia. Nel 1489 Federico imperatore lo nominò dottore. Fu poi vicario del vescovo di Rimini e dell'arcivescovo di Ravenna, e dimorò a Ferrara sei anni. Andò anche a Firenze e a Siena. Già vecchio si ritirò a Montecchio, nella diocesi di Parma. M. nel 1511. Scrisse varie opere latine; il *Peregrino*, racconto degli amori e delle avventure di Peregrino e di Ginevra, in prosa volgare, mista frequentemente di latinismi e non di rado di dialettismi.

Dal *Peregrino*

(III, Cap. 25) . . . . Superate la Sardigna, cosi Minorica et Maiorica, et il stretto de Gibilterra, gratia del cielo in Lisbona il porto prendessemo. La regia maistà per il litto[4] passeggiando sollaciava;[5] forsi da qualche divina virtú commosso, deliberò occultamente

1 *Impaccio.* — 2 *Teneva.* — 3 *Si vanta.* — 4 *Lito.* — 5 *Andava a diporto.*

vedere che nova merce le barche apportasseno. Fatta scala, salito dentro, nel primo aspetto, come alquanto guardato m'ebbe, umanamente me parlò, dicendo: — O infelice, in qual sfurtunato clima nascesti, che il cielo a tanta miseria condotto te abbia? Qual peccato, o per ti, o per li toi antinati cosi execrabile commisso, che a tanta acerba servitù sii dannato? Non te annogli[1] il nome, la patria et lo exercitio a me manifestare, perché già di te son fatto compassionevole. Allora, con faccia demissa et mane complicate,[2] reverentemente rispondendo, dico: (Cap. 26) — Grande guidardone oggi, sacrata maiestà, dal cielo, per tutti li patiti affanni, recevo, quando del tuo regio aspetto son dignato. Né credo che influxo alcuno celeste adversante offendere me possa, essendo aiutato dal tuo infallibile sidere.[3] Et per satisfare alla tua umanissima petitione, del tutto te renderò certissima ragione. Peregrino di nome et di effecto nacqui al mondo, et cosi son nominato. La patria mia Mutina,[4] Romana Colonia, nel ultimo centro della Emilia (ottima parte della potente Ausonia) retta et gubernata sotto la felicità di Ercule duce Estense secondo. Il mio exercitio è stato amore, per il quale io son cattivo, come tu vedi et io sento et provo. Misero me, che troppo ardendo amai! Misero me, che tutti li celesti ardori in me albergai! Misero, che tra neve, geli et pruine sudo! Misero, che tra freddi venti nudo me riscaldo! Misero, che a tanto ardore non gli è né fine, né termine, et ancora che l'oceano de continuo me respargesse, non smorzaria la millesima parte de le mie faville! Io, signore, amai et amo una dea, alla cui dolce et suave consuetudine cederia la ionica Frigia, et Libia, et tutta la greca armonia. Doppo li patiti ineffabili stratii, cercato l'oriente, lustrato[5] l'inferno, fatto certo de l'esser suo cattivo, per sua redenzione da quella concedeva, quando nel sino[6] Adriatico sotto l'ale della antiqua regina, che sopra di quello siede, da questa barca, ove io son, fui cattivato.[7] Signore, excusa lo errore et la età, alla quale più conveneria il studio della celeste Teologia de Trismegistro, et lo misterio di Orfeo con le secrete cose Pitagorice, et la Socratica santimonia con la Platonica maiestà, con la acuta eruditione Aristotelica, et li eruditi instituti del gran Solon, che non fa la presente miseria. Sacra maiestà, Amor, che l'uno e l'altro emisperio guberna, rege et modera, come a sé pare e piace, a tanto ne ha condotto, che altro che della signora mia pensare non posso. Signore, perdono non te adimando, perché mai non te offesi. Mercé non te chiamo, perché mai non te ho servito. Suffragio non aspetto per avere il cielo contrario; né per mia salute inclinata volentiera non vederia la tua altezza a pregare altri per me. Vive, signore, che Dio eterno, per il dato conforto, te renda pace, salute, vittorie et trionfo de ogni tuo inimicante.

(Cap. 27). Lo umanissimo re, mie parole ascoltate, aiutate da lacrime et da profundi suspiri, me pigliò per la stanca mano, et disseme: — Peregrino, tu sei mio, et mio sempre serai. Allora, senza morula,[8] fui sciolto, et remisso nel suo volere insieme con il mio Acate. Et condotti al regio palacio, ove con festa, giochi et solacci fussemo[9] accettati et collocati in albergo marmoreo, qual contineva in sé più diverticuli,[10] non fece mai l'opera del maistro cretense.[11]

GALEOTTO DEL CARRETTO, marchese del Finale, visse alla corte di Monferrato. Scrisse la *Cronaca di Monferrato,* prima in prosa, poi in ottava rima; il *Timon greco* (1498), il *Tempio d'Amore,* le *Nozze di Psiche e Cupidine,* che sono rappresentazioni in vari metri; — la *Sofonisba* (1502), « abbozzo di tragedia » in ottava rima (tranne i cori, uno de' quali è in versi *sciolti*); — i *Sei contenti* commedia in prosa; sonetti, *barzellette* ecc. M. il 31 ottobre 1530.

Donna, tu parti, et io mi parto et resto,
resto col corpo e l'alma sen va teco,
teco fia sempre e qui vivrommi ceco,
ceco vedratti el cor mio afflitto e mesto;
mesto mi doglio del mio mal funesto,
funesto m'è el piacer, s'alcun n'ho meco,
meco s'affligge el spirto in questo speco,
speco di pianto, a me dolce e molesto.
Molesto me fia sempre el viver solo,
solo fra gente et senza sensi vivo,
vivo d'affanni e in viva morte morto.
Morto pasrommi[12] de penseri et dolo,
dol[13] con memoria del tuo aspetto divo,
divo et felice ad altri, a me sconforto.

---

[1] *Dia noia.* — [2] Giunte in atto supplichevole. — [3] Lat., *stella.* — [4] Modena. — [5] Lat., *cercato per.* — [6] *Seno, golfo.* — [7] *Preso.* — [8] Lat., *ritardo.* — [9] *Fummo.* — [10] Lat., *Meandri, viottoli.* — [11] Dedalo. — [12] *Passerommi.* — [13] *Dolore.*

Io mi sento in mezo el core
una bella margarita,
che mi chiede, esorta, invita
a cantar del suo bel fiore.
Oh, è l'amore!
El bel flor de margarita
nasce in orti, in campi, in prati:
l'erba è fresca e saporita
e conforta gli affannati:
molti son resuscitati,
per sto flor, da morte a vita.
La galante margarita
è pur flor sopra ogni flore,
oh, è l'amore!
Una rosa è vago fiore,
a laudarla egli è ragione;
sua bellezza e 'l dolce odore
mòlto piace alle persone;
ma se viene al paragone,
tristo fior, farà fugita;
la galante margarita ecc.
La celeste mamoleta
è legiadra et amorosa;
a vederla in su l'erbeta
per li prati è bella cosa;
chi la fiuta, ol [1] più che rosa
quando è fresca e ben florita,
la galante ecc.
Bianco e bello è 'l gelsomino
con l'odore assai gentile,
molto adorna un bel giardino
quando viene al fin d'aprile:
egli è alegro e non già vile,
ad amarlo ognun l'invita.
La galante ecc.
El garofan su le piante,
con la lunga e verde rama,
veramente egli è galante
et ognuno il cerca e brama;
sua bellezza è de gran fama
et a molti è ben gradita.
La galante ecc.
Margarita è la piú vaga,
la piú bella e la piú degna.
Margarita el cor m'impiaga,
margarita in cor mi regna,
margarita è la mia insegna
fin che in corpo arò la vita.
Viva donca Margarita,
solo fior sopra ogni flore,
oh, è l'amore!

Matteo Maria Boiardo, conte di Scandiano, signore di Torricella, di Casalgrande ecc., n., si crede, a Scandiano, intorno al 1434. De' suoi anni giovanili non si sa niente. Nel 1469 andò con altri gentiluomini a incontrare l'imperatore Federico III, che si recava a Ferrara; nel 1471 accompagnò a Roma Borso d'Este; nel 1472 sposò Taddea Gonzaga de' conti di Novellara; nel 1473 fu tra coloro, che condussero da Napoli a Ferrara Eleonora d'Aragona, figliuola di Ferdinando I, sposa di Ercole I; l'anno seguente corse pericolo di essere avvelenato da' suoi congiunti. Nel 1481 ebbe la carica di *capitano* o governatore di Modena. Nel 1487 passò a governare Reggio, dove restò fino alla morte, avvenuta il 19 dicembre 1494. Compose dieci egloghe latine e dieci italiane, poesie liriche, raccolte in tre libri (*Amorum*), il *Timone* « commedia », cinque capitoli e l'*Orlando Innamorato*, poema in ottava rima, che non compí. Tradusse dal greco le *Nove Muse* di Erodoto, la *Ciropedia* di Senofonte e l'*Asino* di Luciano, dal latino liberamente l'*Asino d'oro* di Apuleio, e, con fedeltà maggiore, le *Vite* di Cornelio. Gli è attribuita una compilazione intitolata *Istoria Imperiale.*

I tre libri *Amorum* contengono circa 180 tra canzoni, sonetti, madrigali, *cori*. Da alcune di queste liriche si rileva che il Boiardo amò una Antonia Caprara. Prima ediz. de' *Sonetti e canzoni*: Reggio, 1499.

[1] *Olezza*.

Il *Timone*, diviso in 5 atti, è scritto in terza rima. Ne' primi 4 atti l'A. segue a passo a passo, spessissimo traducendo, il *Timone*, dialogo di Luciano. — Timone (I), di ricchissimo divenuto povero, è costretto a zappare per vivere. Un giorno, lavorando, si sfoga contro gli uomini e gli Dei: lo ode Giove, e saputo da Mercurio chi sia, comanda a questo dio di farlo ridiventare ricco. Mercurio (II), trovata la Ricchezza, la conduce a Giove, che le ripete il comando. Mercurio e la Ricchezza discorrono tra loro, poi si avviano. Mercurio (III) allontana da Timone la Povertà, la Fatica, la Prudenza e la Tolleranza, che gli facevano compagnia, e lascia con lui la Ricchezza. Timone, scavando la terra, trova un gran tesoro, che risolve di chiudere in una torre: risolve anche di non aver « comertio di persone ». La Fama (IV) annunzia agli spettatori che è andata ad Atene, e vi ha portato la notizia che Timone è di nuovo ricco. Questi va a nascondere in un sepolcro il suo tesoro, e vi trova due urne piene d'oro. Gnatonide, Filade, Demea, Traside, Blescia, vanno l'un dopo l'altro da lui, ma egli li scaccia tutti. L'*Ausilio* (V) dice agli spettatori che un Timocrate, morto dieci anni innanzi, avea nascosto in quel sepolcro parte delle sue ricchezze, per impedire che il figlio Filocoro le sciupasse tutte, e aveva lasciato al figlio una lettera, che questi doveva aprire dopo 10 anni, innanzi al sepolcro. In capo a questo tempo, Filocoro essendo in prigione per debiti, manda al sepolcro Parmeno, già suo servo. L'*Ausilio* parte: Parmeno viene in compagnia di Siro, che legge la lettera di Timocrate. Timone impedisce loro di accostarsi al sepolcro. Partito lui, viene l'*Ausilio* a predire che Siro e Parmeno, nascostisi poco lontano, prenderanno tutto l'oro nascosto nel sepolcro; Filocoro, liberato, non sarà più prodigo, ma liberale; Siro e Parmeno si divideranno il tesoro di Timone. Finisce con auguri e consigli agli spettatori.

L'*Orlando innamorato* è diviso in tre parti: la prima contiene 29 canti, la II 31, la III 9. L'ultimo canto ha sole 26 ottave, l'ultima delle quali dice:

Mentre che io canto, o Dio redentore,
vedo l'Italia tutta a fiamma e foco,
per questi Galli, che con gran valore
vengon, per disertar non so che loco:
però vi lascio in questo vano amore
di Fiordespina ardente a poco poco:
un'altra fiata, se mi sia concesso,
racconterovvi il tutto per espresso.

L'*Orlando Innamorato* narra che, mentre Carlomagno teneva corte plenaria a Parigi, alla quale 22030 cavalieri banchettavano, si presentò una dama accompagnata da quattro giganti e da un cavaliere, il quale sfidò tutti i guerrieri a combattimento. Ella era tanto bella, che tutti s'innamorarono di lei, tra gli altri Orlando e Rinaldo. Malagigi, un gran mago, scongiurò un demonio per sapere chi fosse quella donna, e seppe ch'ella si chiamava Angelica, e che il cavaliere era Argalia fratello di lei; che erano stati mandati da Galafrone, loro padre e re del Cataio, per impadronirsi di quanti paladini potessero, o per forza o per lusinghe, e condurglieli prigionieri; che, oltre la sua bellezza, Angelica possedeva un anello, il quale proteggeva chi l'avesse in dito, e rendeva invisibile chi lo portasse in bocca. Quanto al cavaliere, era valoroso, possedeva un'armatura incantata, che non poteva essere rotta o trapassata, e una lancia d'oro, alla quale nessuno poteva resistere. Malagigi andò dove Angelica dormiva, con l'intenzione di ucciderla; ma, preso della bellezza di lei, mutò pensiero: fu fatto prigione e portato al Cataio da alcuni diavoli ubbidienti agli ordini di Angelica, la quale s'era impadronita del libro degli incanti di lui. Capitò che Ferragú uccise Argalia, e che Astolfo divenne possessore della lancia incantata. Angelica risolse ritornare a casa sua, e fu seguita da Orlando e da Rinaldo, amendue innamorati di lei. Ella, cammin facendo, si fermò a bere ad una fonte incantata, che rendeva innamorato chiunque ne assaggiasse l'acqua, mentre Rinaldo beveva ad un'altra fontana, che ispirava odio. Per conseguenza, Angelica s'innamorò pazzamente di Rinaldo, e questi l'odiò, e, vergognandosi dell'amore, che prima le portava, ritornò a Parigi.

Carlo aveva ricevuto cattive notizie. Gradasso, re di Sericana, desiderava di possedere Baiardo, cavallo di Rinaldo, e Durindana spada d'Orlando. Ma, sapendo che i due possessori avrebbero venduto caro quegli oggetti, risolse d'assalire la Francia e, quindi, partí con cento cinquanta mila cavalli e con molti giganti, e per via invase la Spagna. Marsilio re di Spagna fu presto ridotto agli estremi, e chiese l'aiuto di Carlomagno, il quale mandò un forte esercito, comandato da Rinaldo.

Angelica, tornata al suo paese, ridette la libertà e il libro a Malagigi, a patto che dovesse persuadere Rinaldo ad andare a lei. Malagigi, incontrando maggiori difficoltà che non avesse potuto prevedere, trasse Rinaldo in una nave, che lo portò, suo malgrado, ad un'isola molto distante, ma di cui non si poteva immaginare una più bella. Allora Gradasso, non opponendosi più Rinaldo, obbligò Marsilio a divenire suo vassallo, e tutti

e due assalirono la Francia, e, in una battaglia campale, presero Carlo con tutti i suoi paladini. Gradasso molto generosamente propose di liberar Carlo e i suoi pari, purché gli fosse consegnato subito il cavallo Baiardo, che dalla Spagna era stato ricondotto a Parigi da' soldati francesi, e l'imperatore desse parola di mandargli la spada d'Orlando, tosto che questo paladino fosse ritornato a Parigi. Carlo accettò le proposte prontamente; ma Astolfo, comandante di Parigi, rifiutò, con grande rincrescimento dell'imperatore, di consegnare Baiardo, pel quale rifiuto fu creduto matto. Invece di dare il cavallo, Astolfo sfidò Gradasso a duello, col patto che, se egli fosse scavalcato, avrebbe lasciato Parigi e ogni cosa; ma che, se avesse vinto Gradasso, Carlo e gli altri prigionieri sarebbero stati messi in libertà, e Gradasso sarebbe tornato al suo paese. La lancia d'oro di Astolfo fece la solite maraviglie, e Gradasso fu gettato di sella. Però, scontento di Carlomagno, Astolfo lasciò la Francia per cercare i suoi cugini Orlando e Rinaldo (P. I, c. 7).

Agricane, re di Tartaria, aveva inutilmente amato Angelica, e, avendo risoluto di acquistarla per forza, assediò Albracca, fortezza in cui ella stava rinchiusa, dove capitò Astolfo con la speranza di trovarvi Orlando. Questi non v'era, ma vi giunse poco dopo, avendolo liberato Angelica da un palazzo incantato, in cui era stato trattenuto. Arrivato, combatté con Agricane e l'uccise. Rinaldo, dal canto suo, udendo che l'isola, in cui era, apparteneva ad Angelica, fuggì. Dopo varie avventure, saputo dell'assedio di Albracca, vi andò spinto dall'odio contro Angelica, e credendo di trovarvi Orlando con lei. I due cugini vennero tra loro a contesa, e combatterono disperatamente. Angelica, più che mai innamorata di Rinaldo, temendo l'esito della contesa, mandò Orlando ad una pericolosa e lontana impresa, per cui fu sospeso il duello (I, 28).

Il re Troiano era stato ucciso da Orlando sedici anni innanzi, e il figliuolo Agramante, volendo vendicarne la morte, invase la Francia. Però alcuni astrologi avevano predetto che quell'assalto non sarebbe stato fortunato senza l'aiuto di Ruggiero, che era tenuto da Atlante suo maestro e famoso mago in un castello, dal quale non poteva essere liberato se non mediante l'anello incantato di Angelica. Un ladro chiamato Brunello rubò l'anello, e così Ruggiero fu libero. Dopo di ciò partirono tutti per la Francia. Ma Rodomonte, re d'Algeri, e il più valoroso tra i vassalli di Agramante, perduta la pazienza, non volle aspettare nessuno, salpò solo per l'Europa, e, dopo una terribile tempesta, sbarcò sulle coste della Provenza. Nel tempo stesso Marsilio, per suggerimento del traditore Gano, assalì la Francia dal lato dei Pirenei. Orlando, che aveva compiuto la pericolosa impresa commessagli da Angelica (II, 4), dopo molte avventure, si ritrovò con Rinaldo. Giunse un messo di Carlo, che ordinava loro di prestare aiuto all'impero minacciato. Rinaldo ubbidì, ma Orlando ritornò ad Angelica, che era assediata in Albracca da una terribile regina indiana chiamata Marfisa, la quale avea giurato di non levare l'assedio finché non l'avesse presa. Ma quando Angelica seppe che Rinaldo era tornato in Francia, affermando che Albracca sarebbe obbligata in breve ad arrendersi per fame, persuase Orlando a partir tutti insieme verso la Francia: e così fu fatto e vi giunsero sani e salvi (II, 20).

Rinaldo, che già v'era giunto molto tempo prima, aveva combattuto strenuamente contro Rodomonte e Marsilio. Un giorno, essendo assetato, andò a bere alla fontana d'amore, e incontanente ricordò come si era mostrato freddo per Angelica, e di ciò fu tanto dolente, che deliberò di partire per l'India, per chiederle immediatamente perdono. Ma non era necessario andare così lontano; la incontrò dopo ch'essa aveva bevuto alla fontana dell'odio. Orlando l'accompagnava; Rinaldo lo sfidò: Angelica fuggì. Carlo e i paladini posero fine al duello, affidando la donna, che n'era stata la cagione, al vecchio duca di Baviera. L'imperatore fece intendere ai due amanti che l'avrebbe data a colui, il quale avesse combattuto più strenuamente contro i Saracini. Il loro aiuto non poteva giungere più opportuno. Agramante era già in Francia; Mandricardo e Gradasso andavano ad assalirla da un altro lato. Mandricardo era figlio di Agricane, ucciso da Orlando, e voleva vendicar la morte del padre; Gradasso veniva per la stessa ragione, per la quale era già entrato un'altra volta in Francia, ossia per acquistare Baiardo e Durindana. Seguì una grande battaglia, perduta dai Cristiani, perché Orlando in principio non volle combattere per obbligarli a chiedere il suo aiuto, e poi fu tratto in un castello incantato (II, 31). Rinaldo combatté con Ferraù, poi con Ruggiero, e finalmente fu costretto a correr dietro al suo Baiardo in un bosco, dove s'era rifugiato. Rinaldo è lasciato dal poeta in questo bosco. Bradamante, sua valorosa sorella, s'innamorò di Ruggiero, e si ritirò ferita dal campo. Carlo fu costretto a chiudersi in Parigi, dove Agramante, Ruggiero, Marsilio, Ferraù, Mandricardo, Rodomonte, Gradasso, i più valorosi tra i Saraceni, lo assediarono. Fece una sortita disperata, e fu aiutato da Orlando e da Brandimarte giunti allora: qui il poema s'interrompe. Panizzi, *Life of Bojardo*. — Prima ediz. delle due prime parti: Venezia, 1486; di tutto il poema: Scandiano, 1495.

Mescolanze de' due cicli di Carlo e di Artú « se n'erano già tentate molte volte, e sempre senza riuscita durevole, o addirittura con esito infelice. Perché la fusione non riuscisse confusione, occorreva un uomo di genio. Il Boiardo pareva creato apposta per quest'opera. La natura gli aveva concesso ed i tempi avevano favorito ed accresciuto in lui una facoltà preziosa di combinare, di accordare, di trar fuori un mondo nuovo da un caos di elementi. Giacché se il poema suo è costituito soprattutto dei due cicli di Carlomagno e d'Artú congiunti insieme, non è che non ci si contenga moltissima roba derivata da ben altre origini. La mitologia e la poesia dell'antichità hanno dato un contributo assai considerevole. Il Boiardo prende la materia classica e la trasforma completamente, in modo da renderla, per cosí dire, medievale. Col suo cervello egli compie le funzioni della fantasia e della tradizione popolare. Però può attingere a qualunque fonte gli piaccia, senza recare sfregio all'unità di colorito e d'intonazione. — L'amore è anima universale qua dentro. — Cristiani e Saracini vivono sotto una medesima legge: la Cavalleria; le cause della lotta non sono piú le antiche ». Rajna, *Le Fonti* ecc.

Dal *Timone*

(IV) *La Fama nelo habito suo entra in scena et dice le seguenti parole:*

FAMA:

Io son colei, che publico ogni cosa,
o vera o falsa, pur che me atalenti,
e sempre volo e mai non prendo posa.
Fama è il mio nome, e la folgore e i venti,
oceli e tigri, di celeritate
verso il mio corso son sciancati e lenti;
prendo vigor da la mobilitate[1]
e raddoppio la lena al caminare,
spavento e regni e populi e citate.
Donne, che attente stati ad ascoltare,
forsi temeti voi che io non palesi
quel, che faciti occulto e non appare?
Stati secure, perché già compresi
che gli uomini con voi han mille torti
e vi han tradite e se chiamano offesi,
e se reputan poi scaltriti e scorti,
ridendo de le beffe, che vi fanno;
ma una sol cosa vuo' che vi conforti:
che, se fareti a loro alcuno inganno,
secreto lo terrò, sí come io soglio,
e chi sarà gabato, suo sia il danno.
Hora al presente ragionar non voglio
de alcun de questi, che ascoltano intorno,
ben che io potrebbi impirne più de un foglio;
ma vengo a dirvi si come io ritorni
hoggi de Atene, dove io palesai
ciò, che Timon truovò questo altro giorno;
anci n'ho detto più del vero assai,
sí come è il mio costume e consueto,
che a quel, che io odo, agiongo sempre mai.
E Timon, che credea starsi secreto
e vagheggiarsi l'or, che havea trovato,
in questi giorni non serà quieto.
Lui serà da la gente molestato,
ché ciascuno homo è ghiotissimo a l'oro
più che la mosca a latte riscaldato.
Ma contro mia natura me adimoro;
mentre che mi diletta il star cum vui,
el tempo passa e perdo il mio lavoro.
Certo in tanta quiete mai non fui
che io chiudessi per somno gli occhi mei,
perché io non dormo e fo vegiar altrui.
Ecco Timone, e forsi prega i Dei
che io non palesi il ritrovato acquisto;
ma se tacer volessi, io non potrei,
ché sempre dico ciò, che io ho odito, o visto.

Come Timone appare, la Fama si parte et esso dice cosí:

TIMONE:

Perché non scatio[2] da l'animo insano
la trista cura e la solicitudine,
come scaciato ho ogni conforto humano?
Lo affanno sempre vien cum promptitudine,
gionge improviso cum corso di cervo,
e poi se parte a passo di testudine.
Questo oro incide ogni mio aiuto e nervo.
questo me tien lontano a ogni riposo;
poi che io lo presi, a lui son fatto servo.
Lassar no el posso e detener non l'oso;
mirabil facto et vero è quel. ch'io parlo,
che per lui vivo lieto et doloroso.
Leve modo da dire e duro a farlo,
ma pur da me bisogna dipartirlo,
né ben mi cade in mente ove ocultarlo.
Tanto spavento ho, che io vergogno a dirlo,
ma non è qua sepolto Timocrate?
Sotto a quelle ossa ben potrò coprirlo.
O sventurata mia felicitate,
credo che quivi ti starai sicura,
se in alcun loco è la securitate.
Simplice è tanto l'humana natura,
che teme e morti, et per religione
se guarda de violar la sepoltura.
Con qual stracheza et con quale afflictione
zappai questa orna; et poi, con quanta pena
l'ho ricevuta e quanta passione!
Et hor convien che affanni ogni mia lena
per riponerla sotto a questo sasso,
qual tanto è grave, ch'io el sostegno apena.
Oro mio caro, se quivi te lasso,
come starai che alcun non te ritrove?
Ben gioso te vuo' porre al fondo basso.

[1] Cfr. Virgilio, *En.*, VII, 173 segg. — [2] *Scaccio.* — [3] *Urna.*

Ma che vedo io? O Dio, o Iove, o Iove,
o Mercurio, Richeza, ben ponete,
per aiutarmi, tutte vostre prove!
Qua son due orne piene de monete!
Sì queto ho il mare e il vento ho sì secondo,
che, non piscando, ho i pesci ne la rete.
Chi posse qua questo oro in tanto pondo?
Credo che Timocrate spoglia e morti,
come faceva e vivi essendo al mondo;
né scio come fortuna, o ciel, comporti
che costui, morto, tanto oro possiede,
e il figlio vivo è in tanti disconforti.
Philocoro, che a lui rimase herede,
dimora ala pregione e, mendicando,
a questo, a quel, che passa, un soldo chiede.
Ma a che vado io li altrui danni contando?
Che monta a me se quello è in stato rio?
Così se stia, o segua pegiorando.
Lo herede a Timocrate sarò io,
Philocoro starà nele catene;
quel, che esser dovea suo, sarà pur mio.
Oimè, che gente è questa che a me viene?
Già sangue intorno al cor non m'è rimaso,
e la mia vita a pena se sostene.
Costor cercando van de questo vaso,
qual ritrovato m' ho con pene tante;
credo per l'orme il van seguendo a naso.
E mi par cognoscere quel davante;
Gnatonide è di certo, quel porcazo,
che di losenghe e cianze è sì abondante:
costui già fece vomitando un guazo
ne la mia casa; chiedendoli aiuto,
poi, ne' bisogni, lui mi porse un lazo.
Hor venga, che sarà lo mal venuto;
ché, come ne la vista lo comprendo,
festante è tutto e in riso disoluto;
ma io lo farò partir di qui piangendo.

Gnatonide con altri appariscono; ma egli solo si presenta a Timone e parla così:

GNATONIDE:

Non dissi io sempre che opere bone
mai non eran scordate da li Dei?
Hor vedeti la prova per Timone.
Dio ti guardi, o Timon, de casi rei,
belissimo e a compagni sì piacevole,
come a gli amici grato e largo sei.
Più che el pavone assai sei riguardevole,
come lo hermellin sei gentilissimo;
se ciascun te ama, è cosa convenevole.

TIMONE:

Te struga Dio, Gnatonide brutissimo,
fastidio di compagni e dishonore,
et agli amici avaro et ingratissimo.
Rapace e ingordo più che lo avoltore,
e più lordo che el porcho. Oh che profondo
pazzo è colui, che può mostrarti amore.

GNATONIDE:

Sempre ne' scherzi fosti sì iocondo;
ma insieme ceneremo pur entrambi,
e tu sai ben che de piaceri abondo.
Io te ho portato un canto a dithirambi,
che da una nota in altra non incappa;
andiamo, che la voce non se scambi.

TIMONE:

Ciarla pure a tuo modo e cianza[1] e frappa
che io te farò cantare una ellegria,[2]
tochandoti il tenor con questa zappa.

GNATONIDE:

Ma tu me batti; oimè, fortuna ria!
Sarai citato ancor nanti ai prefetti,
ché mi hai ferito e fai gran villania.

TIMONE:

Io te scio dir: Se la seconda aspecti,
sarò citato per haverti morto:
ché stai? De esser battuto te dilecti?

GNATONIDE:

Hora scolta Timon, tu me fai torto;
ma ungeme qua sopra un poco d'oro,
che è medicina de molto conforto.

TIMONE:

Se più te trovo in questo teritoro,
io te darò uno unguento così facto...
Se ancor me aspecti, cierchi di martoro.

GNATONIDE:

Costui, come io comprendo, al tutto è macto.
O Dio, come è del seno tramutato!
Se io me parto vivo, io n' ho bon pacto.

TIMONE:

Hor questo, in sua malhora, se n'è andato:
ma chi è quello altro, che provar mi vole?
Philade, certo, il calvo spelizato.[3]
Più falso homo di lui non vide el sole;
sempre adulando e con viso benegno,
chiede denari e paga de parole.
Come lodava e mei versi e lo inzegno,
quando io fui rico! E se io cantava forsi,
iurava la mia voce esser di cegno.[4]
In premio di tal lode, assai gli porsi,
et, avendo una figlia a maritare,
di dua talenti in dote lo soccorsi.
Lo altro giorno lo andai a ritrovare,
che io era infermo, e feci tal richiesta,
che in cotal caso non dovea negare;
ma lui mi disse de speciar[5] la testa.

Fuggito Gnatonide, Philade fuor degli altri si tira avanti e dice queste parole:

PHILADE:

Senza vergogna, o homini sfaciati,
che cognosciti mo Timon adesso,
qual frenesia vi mena, o dove andati?

---

[1] *Ciancia.* — [2] *Allegria.* — [3] *Spelato.* — [4] *Cigno.* — [5] *Spezzare.*

Gnatonide in brigata or se era messo;
ma tractato fo ben come una bestia:
cosí intraviene agli ignoranti spesso.
Nui altri, certo, usamo piú modestia,
che, essendo antiqui soi famigliari,
pigliamo el tempo a non darli molestia.
Dio te salvi, o Timon, prende ripari
e ben te guarda dali adulatori,
quai non amano te; ma e toi denari.
Io te portava adesso, per ristori
de danni, che hai sofferto, molto argento;
ma intendo che hai trovati assai tesori.
E tu dei ben pensar se io son contento:
hor, poi che piú non te bisogna el mio,
daroti un bon consiglio in suplimento.

TIMONE:

In vero ho de ascoltarti gran disio;
ma fati un poco in qua, per mio dilecto,
che tanto longe intender non posso io.

PHILADE:

Oimè, vedite questo maledecto,
che m'à spezato el capo con furore;
da star non è piú qui, per chi ha intellecto.

Dalle *Rime*

Cantate meco, innamorati augelli,
poi che vosco a cantar Amor me invita;
e voi, bei rivi e snelli,
per la piaggia fiorita,
tenete a le mie rime el tuon suave.
La beltà, de ch'io canto, è sí infinita,
che 'l cor ardir non have
pigliar lo incarco solo;
ché egli è debole e stanco, e 'l peso è grave.
Vaghi augelletti, vui ne gite a volo,
perché forsi credete
che il mio cuor senta duolo,
e la gioia, ch'io sento, non sapete.
Vaghi augelletti, odete;[1]
che quanto gira in tondo
il mar, e quanto spira ciascun vento,
non è piacer nel mondo,
che agguagliar si potesse a quel, ch'io sento.

Rosa gentil, che sopra a' verdi dumi[2]
dài tanto onor al tuo fiorito chiostro,
suffusa da natura di tal ostro,
che, nel tuo lampeggiar, il mondo allumi;
tutti li altri color son ombre e fumi
che mostrerà la terra, o n'ha già mostro;
tu sola sei splendor al secol nostro,
che altrui ne la vista ardi, e me consumi.
Rosa gentil, che sotto il giorno estinto
fai l'aria piú chiarita e luminosa,
e di vermiglia luce il ciel dipinto,
quanto tua nobiltade è ancor nascosa!
ché il sol, che da tua vista in tutto è vinto,
appena te cognosce, o gentil rosa.

---

[1] *Udite.* — [2] Lat., *pruni, spine.*

Ligiadro veroncello, ove è colei
che di sua luce alluminar te suole?
Ben vedo che il tuo danno a te non duole:
ma quanto meco lamentar te dêi,
ché, sanza sua vaghezza, nulla sei.
Deserti i fiori e secche le viole,
al veder nostro il giorno non ha sole,
la notte non ha stelle sanza lei.
Pur me rimembra che te vidi adorno,
tra' bianchi marmi e il colorito fiore,
de una fiorita e candida persona.
A' toi balconi allor se stava Amore,
che or te soletto e misero abbandona,
perché a quella gentil dimora intorno.

BOIARDO. Fior scoloriti e pallide viole,
che sí suavemente il vento move,
vostra madonna dove è gita? E dove
è gito il sol, che alluminar vi suole?
I FIORI. Nostra madonna se ne gí co 'l sole,
che ognor ci apriva di bellezza nove;
e, poi che tanto bene è gito altrove,
monstramo aperto quanto ce ne duole.
BOIARDO. Fior sfortunati e viole infelici,
abbandonati dal divino ardore,
che vi infondeva vista sí serena!
I FIORI. Tu dici il vero: e noi ne le radici
sentiamo il danno; e tu senti nel core
la perdita, che nosco al fin te mena.

Dall' *Orlando Innamorato*

(I, 1) Signori e cavalier, che v'adunati
per odir cose dilettose e nuove,
state attenti, quieti ed ascoltati
la bella istoria, che 'l mio canto muove,
ed oderete i gesti[1] smisurati,
l'alta fatica e le mirabil pruove,
che fece il franco Orlando per amore,
nel tempo del re Carlo imperatore.

Non vi par[2] già, signor, maraviglioso
odir contar d'Orlando innamorato;
ché qualunque nel mondo è piú orgoglioso,
è da amor vinto al tutto e soggiogato;
né forte braccio, né ardire animoso,
né scudo o maglia, né brando affilato,
né altra possanza può mai far difesa,
che al fin non sia da amor battuta e presa.

Questa novella è nota a poca gente,
perché Turpino[3] istesso la nascose,
credendo forsi a quel conte valente
esser le sue scritture dispettose,
poiché contra ad amor pur fu perdente
colui, che vinse tutte l'altre cose:

---

[1] *Fatti.* — [2] *Paia.* — [3] Al quale fu attribuita una *Hist. Karoli M. et Rolandi.*

dico d'Orlando il cavalier adatto:
non piú parole ormai, veniamo al fatto.

La vera istoria di Turpin ragiona
che regnava in la terra d'Oriente,
di là da l'India, un gran re di corona,
di stato e di ricchezze sí potente,
e sí gagliardo de la sua persona,
che tutto 'l mondo stimava niente:
Gradasso nome avea quell'ammirante,[1]
che ha cor di drago e membra di gigante.

E siccome egli avvien a' gran signori,
che pur quel voglion, che non ponno avere,
e, quanto son difficultà maggiori
la disiata cosa ad ottenere,
pongono il regno spesso in grandi errori,
né posson quel, che voglion, possedere;
cosí bramava quel pagan gagliardo
sol Durindana e 'l buon destrier Baiardo.

Onde, per tutto il suo gran tenitorio,[2]
fece la gente ne l'arme assembrare,
ché ben sapeva quel che, per tesoro,
né il brando, né il corsier potea acquistare:
duo mercadanti si erano coloro,[3]
che vendean le sue merci troppo care;
però destina di passare in Franza,
ed acquistarle con sua gran possanza.

Cento cinquanta mila cavalier
elesse di sua gente tutta quanta;
né questi adoperar facea pensieri,
perché lui solo a combatter s'avvanta[4]
contra a re Carlo ed a tutti i guerrieri,
che son credenti in nostra fede santa;
ed ei soletto vincere e disfare
quanto il sol vede e quanto cinge il mare.

Ma quivi 'l lascio in cotal pensar vano,
ché sentirete poi ben la sua gionta;
e ritorniamo in Francia a Carlo Mano,
che i magni suoi baron provvede e conta,
imperò che ogni principe cristiano,
ogni duca e signore a lui s'affronta,
per una giostra, che aveva ordinata
allor di maggio, a la pasqua rosata.

Erano in corte tutti i paladini
per onorar quella festa gradita;
e d'ogni parte e da tutti i confini
era in Parigi una gente infinita.
Eranvi ancora molti Saracini,
perché corte reale era bandita,
ed era ciaschedun assicurato,
che non sia traditore e rinnegato.

Per questo era, di Spagna, molta gente
venuta quivi con suoi baron magni;
il re Grandonio, faccia di serpente,
e Ferraguto da gli occhi griffagni;
re Balugante di Carlo parente,
Isolier, Serpentin, che fur compagni.
Altri vi furno assai di grand'affare,
come a la giostra poi v'avrò a contare.

Parigi risonava di stromenti,
di trombe, di tamburi e di campane;
vedeansi i gran destrier con paramenti,
con fogge disusate, altere e strane;
e d'oro e gioie tanti adornamenti,
che non 'l potrian contar le voci umane;
però che, per gradir l'imperatore,
ciascun oltra 'l poter si fece onore.

Già s'appressava quel giorno, nel quale
si dovea la gran giostra incominciare,
quand'il re Carlo, in abito reale,
a la sua mensa fece convitare
ciascun signore e baron naturale,
che venner la sua festa ad onorare;
e furno in quel convito, gli assettati,
vintiduo mila e trenta annumerati.

Re Carlo Mano con faccia gioconda,
sopra una sedia d'ôr, tra' paladini,
si fu posato a la mensa ritonda:
a la sua fronte furno i Saracini,
che non volsero usar banco né sponda:
anzi sterno[5] a giacer come mastini
sopra a tapeti, come è lor usanza,
spregiando seco il costume di Franza.

A destra ed a sinistra poi ordinate
furno le mense, come 'l libro pone:
a la prima le teste coronate,
un inglese, un lombardo e un bertone,[6]
molto nomati in la cristianitate,
Ottone, Desiderio e Salamone;
e gli altri presso a lor, di mano in mano,
secondo il pregio d'ogni re cristiano.

A la seconda fur duchi e marchesi,
e ne la terza conti e cavalieri:
molto furno onorati i Maganzesi
e sopra a tutti Gano da Pontieri;

---

[1] *Ammiraglio.* — [2] *Stato.* — [3] Orlando e Rinaldo. — [4] *Vanta.* — [5] *Stettero.* — [6] *Brettone.*

Ranaldo avea di foco gli occhi accesi,
perché quei traditori, in atto altieri,
l'avean tra lor, ridendo, assai beffato,
perché non era com'essi addobbato.

Pur nascose nel petto i pensier caldi,
mostrando nella vista allegra fazza,
ma fra sé stesso diceva: Ribaldi,
se io vi ritrovo doman sulla piazza,
vedrò come starete in sella saldi,
gente asinina, maledetta razza:
ché tutti quanti, se 'l mio cor non erra,
spero gittarvi a la giostra per terra.

. . . .

Mentre che stanno in tal parlar costoro,
sonarno gli stromenti d'ogni banda;
ed ecco piatti grandissimi d'oro,
coperti di finissima vivanda;
coppe di smalto con sottil lavoro,
l'imperatore a ciascun baron manda.
Chi d'una cosa e chi d'altra onorava,
mostrando che di lor si ricordava.

Quivi si stava con molta allegrezza,
con parlar basso e bei ragionamenti:
re Carlo, che si vide in tanta altezza,
tanti re, duci e cavalier valenti,
tutta la gente pagana disprezza,
come arena del mar dinnanti ai venti;
ma nuova cosa, ch'ebbe ad apparire,
fe' lui con gli altri insieme sbigottire.

Però che, in capo de la sala bella,
quattro giganti grandissimi e fieri
intrarno, e lor nel mezzo una donzella,
ch'era seguita da un sol cavalieri;
la qual sembrava mattutina stella
e giglio d'orto e rosa di verzieri,
in somma, a dir di lei la veritade,
non fu veduta mai tanta beltade.

Era qui nella sala Galerana,
ed eravi Alda, la moglie d'Orlando,
Clarice ed Armellina tanto umana,
ed altre assai, che nel mio dir non spando,
bella ciascuna e di virtú fontana:
dico, bella parea ciascuna, quando
non era giunto in sala ancor quel fiore,
che a l'altre, di beltà, tolse l'onore.

Ogni barone e principe cristiano
in quella parte ha rivoltato il viso,
né rimase a giacer alcun pagano,
ma ciascun d'essi, di stupor conquiso,
si fece a la donzella prossimano,
la qual, con vista allegra e con un riso
da far innamorare un cor di sasso,
incominciò cosi parlando basso:

Magnanimo signor, la tua virtute
e le prodezze de' tuoi paladini,
che sono in terra tanto conosciute,
quanto distende il mare i suoi confini,
mi dan speranza che non sian perdute
le gran fatiche di duo pellegrini,
che son venuti da la fin del mondo
per onorar il tuo stato giocondo.

Ed acciò ch'io ti faccia manifesta,
con breve ragionar, quella cagione,
che ci ha condotti a la tua real festa,
dico, che questo è Uberto dal Leone,
di gentil stirpe nato e d'alta gesta,
cacciato dal suo regno oltra a ragione:
io, che con lui insieme fui cacciata,
son sua sorella, Angelica nomata.

Sopra a la Tana[1] ducento giornate,
dove reggemo il nostro tenitoro,
ci fur di te le novelle apportate,
e de la giostra e del gran concistoro
di queste nobil genti qui adunate;
e come né città, gemme, o tesoro
son premio di virtute, ma si dona,
al vincitor, di rose una corona.

Per tanto il mio fratel ha delibrato,
per sua virtute quivi dimostrare,
dov'è il fior de' baroni radunato,
ad un ad un per giostra contrastare;
o voglia esser pagano o battezzato,
fuor de la terra lo venga a trovare,
nel verde prato a la fonte del pino,
dove si dice al Petron di Merlino.

Ma questo fia con tal condizione,
colui l'ascolti che si vuol provare:
ciascun, che sia abbattuto de l'arcione,
non possa in altra forma repugnare,
e senza piú contesa sia prigione;
ma chi potesse Uberto scavalcare,
colui guadagni la persona mia:
esso[2] ne vadi, e i suoi giganti, via.

Al fin de le parole, inginocchiata

---

[1] *Al di là del Tanai.* — [2] Uberto.

davanti a Carlo, attendea la risposta.
Ogni uom per maraviglia l'ha mirata,
ma sopra tutti Orlando a lei s'accosta
col cor tremante e con vista cangiata,
benché la volontà tenia nascosta:
e talor gli occhi a la terra abbassava,
ché, di sé stesso, assai si vergognava.

Ahi pazzo Orlando! nel suo cor dicia,
come ti lasci a voglia trasportare?
Non vedi tu l'error, che ti desvia,
e tanto contra Dio ti fa fallare?
Dove mi mena la fortuna mia?
Vedo me preso e non mi posso aitare;
io, che stimava tutto 'l mondo nulla,
senz'arme vinto son da una fanciulla.

Io non mi posso dal cor dipartire
la dolce vista del viso sereno,
perch'io mi sento, senza lei, morire,
e 'l spirto a poco a poco venir meno;
or non mi vale forza, né l'ardire,
contra d'amor, che m'ha già posto il freno;
né mi giova saper, né altrui consiglio;
il meglio veggio, ad al peggior m'appiglio.

Così tacitamente il baron franco
si lamentava del novello amore;
ma il duca Namo, ch'è canuto e bianco,
non avea già di lui men pena al core:
anzi tremava sbigottito e stanco,
avendo perso in volto ogni colore;
ma a che dir piú parole? Ogni barone
di lei si accese, ed anche il re Carlone.[1]

Stava ciascuno immoto e sbigottito,
mirando quella con sommo diletto,
ma Ferraguto, il giovanetto ardito,
sembrava vampa viva ne l'aspetto,
e ben tre volte prese per partito
di torla a quei giganti al suo dispetto:
e tre volte affrenò quel mal pensieri,
per non far tal vergogna a l'imperieri.[2]

Or su l'un piede, or su l'altro, si muta;
grattasi 'l capo e non ritrova loco:
Ranaldo, che ancor lui l'ebbe veduta,
divenne in faccia rosso com'un foco:
e Malagise, che l'ha conosciuta,
dicea pian piano: Io ti farò tal gioco,
ribalda incantatrice, che giammai,
d'esser qui stata, non ti vanterai.

Re Carlo Mano con lungo parlare
fe' la risposta a quella damigella.
Per poter seco molto dimorare,
mira parlando, e, mirando, favella:
né cosa alcuna le puote negare;
ma ciascuna domanda le suggella,
giurando di servarle[3] in su le carte.
Ella e i giganti col fratel si parte.

Non era ancor de la cittade uscita,
che Malagise prese il suo quaderno:
per saper questa cosa ben compita,
quattro demoni trasse de l'inferno.
Oh quanto fu sua mente sbigottita!
Quanto turbossi, Iddio del ciel eterno!
poiché conobbe, quasi a la scoperta,
re Carlo morto e sua corte diserta!

Però che quella, che ha tanta beltade,
era figliuola del re Galafrone,
piena d'inganni e d'ogni falsitade,
e sapea tutte l'incantazione:
era venuta a le nostre contrade,
che mandata l'avea quel mal vecchione,
col figliuol suo, ch'avea nome Argalía,
e non Uberto, com'ella dicia.

Al giovanetto avea dato un destrieri
negro quant'un carbon quand'egli è spento,
tanto nel corso veloce e leggieri
che piú volte passato aveva il vento;
scudo, corazza ed elmo col cimieri,
e spada fatta per incantamento;
ma sopra 'l tutto una lancia dorata,
d'alta ricchezza e pregio fabbricata.

Or con quest'arme il suo padre il mandò,
stimando che per quelle el sia invincibile:
ed, oltre a questo, un anel gli donò
d'una virtú grandissima, incredibile;
avvenga che costui non l'adoprò;
ma sua virtú facea l'uomo invisibile,
se al manco lato in bocca lo portava:
portato in dito, ogn'incanto guastava.

Ma sopra tutto Angelica polita
volse che seco in compagnia n'andasse,
perché quel viso, che ad amar invita,
tutti i baroni a la giostra tirasse,
e poi, che, per incanto, a la finita,
ogni preso barone a lui portasse:
tutti legati li vuol nelle mane,

---

[1] Carlomagno. — [2] *All'imperatore.* — [3] *Soddisfarle.*

re Galafron, il maladetto cane.
Sì a Malagise il demonio dicia,
e tutto il fatto gli avea rivelato.

(P. II, C. 4)
Via camminando come disperato,
verso il giardino andava quel barone:
un ramo d'alto olmo avea sfrondato,
e secco nel portava per bastone.
Il sole appunto allora era levato,
quando lui giunse al passo del dragone;
fermossi alquanto il cavalier sicuro,
guardando intorno del giardino al muro.
Quello era un sasso d'una pietra viva,
che tutta integra attorno l'aggirava;
da mille braccia verso il ciel saliva,
e trenta miglia quel cerchio voltava.
Ecco una porta a levante s'apriva:
il drago smisurato zufolava,
battendo l'ale e menando la coda;
altri che lui non par, ch'al mondo s'oda.
Fuor de la porta non esce niente,
ma stavvi sopra come guardiano.
Il conte s'avvicina arditamente,
col scudo in braccio e col bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente,
per inghiottirsi quel baron soprano:
lui, che di tal battaglia era bene uso,
mena il bastone, e colse a mezzo il muso.
Per questo fu il serpente più commosso,
e, verso Orlando, furioso viene.
Lui, con quel ramo d'olmo verde e grosso
menando gran percosse, gli dà pene.
Alfin con molto ardir gli salta addosso,
e, cavalcando, tra le cosce il tiene,
ferendo ad ambe mani, a gran tempesta,
colpi raddoppia a colpi su la testa.
Rotto avea l'osso, e 'l suo cervello ap-
quella bestia diversa, e cade morta. [pare,
Il sasso, che era aperto a questo entrare,
s'accosta insieme e chiuse questa porta.
Or non sa il conte ciò, che debba fare,
e ne la mente alquanto si sconforta:
guardasi intorno, e non sa dove gire,
chè chiuso è dentro e non potrebbe uscire.
Era a la sua man destra una fontana,
spargendo intorno a sé molta acqua viva:
una figura di pietra soprana,
a cui, del petto fuor, dell'acqua usciva,
scritto avea in fronte: Per quella fiumana
al bel palagio del giardin s'arriva.
Per rinfrescarsi, se n'andava il conte,
le mani e 'l viso a quella chiara fonte.
Avea da ciascun lato un arboscello,
quel fonte, ch'era in mezzo a la verdura,
e facea da sè stesso un fiumicello
d'un'acqua troppo cristallina e pura:
tra'fiori andava il fiume e proprio è quello,
di cui contava appunto la scrittura,
che la immagine al capo avea d'intorno;
tutta la lesse il cavalier adorno.
Onde si mosse a gire a quel palaggio,
per pigliare in quel loco altro partito;
e camminando sopra del rivaggio,
mirava il bel paese isbigottito.
Egli era appunto del mese di maggio,
sì che per tutto intorno era fiorito,
e rendeva quel loco un tanto odore,
che sol di questo s'allegrava il core.
Dolci pianure e lieti monticelli,
con bei boschetti di pini e d'abeti,
e, sopra verdi rami, erano occelli,
cantando in voce viva e versi queti.
Conigli e caprioli e cervi snelli,
piacevoli a guardare e mansueti,
lepori e daini correndo d'intorno,
pieno avean tutto quel giardino adorno.
Orlando pur va dietro a la riviera,
ed avendo gran pezzo camminato,
a piè d'un monticello a la costiera,
vide un palagio a marmori intagliato;
ma non potea veder ben quel, ch'egli era,
perché d'arbori intorno è circondato;
ma poi, quando gli fu giunto dappresso,
per maraviglia uscì fuor di sé stesso.
Perché non era màrmoro il lavoro,
ch'egli avea visto tra quella verdura,
ma smalti coloriti in lame d'oro,
che coprian del palagio l'alte mura:
quivi è una porta di tanto tesoro,
quanto non vede al mondo creatura,
alta da dieci e larga cinque passi,
coperta di smeraldi e di balassi.
Non si ritrova in quel punto serrata,
però vi passò dentro il conte Orlando:
come fu giunto ne la prima entrata,
vide una dama, che avea in mano un bran-
vestita a bianco e d'oro incoronata, [do,

in quella spada sé stessa mirando.
Come lei vide il cavalier venire,
tutta turbossi e posesi a fuggire.

Fuor de la porta fugge per il piano;
sempre la segue Orlando tutto armato,
né fu dugento passi ito lontano,
che l'ebbe giunta in mezzo di quel prato.
Presto quel brando le tolse di mano,
che fu per dargli morte fabbricato,
perch'era fatto con tanta ragione,
che taglia incanto ed ogni fatagione.

Poi per le chiome la dama pigliava,
che le avea sparse per le spalle al vento,
e di darle la morte minacciava,
e gravi pene con molto tormento,
se del giardino uscir non gl'insegnava:
lei, benché tremi tutta di spavento,
per quella tema già non si confonde,
anzi sta queta e nulla vi risponde.

Né per minacce, che le avesse a fare
il conte Orlando, né per la paura,
mai gli rispose, né volse parlare;
nè pur di lui mostrava tener cura.
Lui le lusinghe ancor volse provare;
lei ostinata sta sempre e piú dura,
né per piacevol dir, né per minaccia,
puote impetrar che lei sempre non taccia.

Turbossi il cavalier nel suo coraggio,
dicendo: Ora m'è forza esser fellone:
mia sarà la vergogna e tuo il dannaggio,
benché di farlo io n'ho molta ragione.
Cosí dicendo, la mena ad un faggio,
e ben stretta la lega e quel troncone,
con rame lunghe, tenere e ritorte,
dicendo a lei: Or dove son le porte?

Lei non risponde al suo parlar niente,
e mostra del suo cruccio aver diletto.
Ahi, disse il conte, falsa e fraudolente,
ch'io lo posso saper al tuo dispetto:
or mo di nuovo m'è tornato a mente,
che in un libretto l'aggio scritto al petto,
qual mi mostrerà il fatto tutto a pieno.
Cosí dicendo, sel trasse di seno.

Guardando nel libretto, ov'è dipinto
tutto 'l giardino, e di fuori e d'intorno,
vede nel sasso, ch'è d'incerco accinto,
una porta, che n'esce a mezzo giorno;
ma bisogna a l'uscir aver convinto
un toro avanti, che ha di foco un corno,
l'altro di ferro, ed è tanto pungente,
che piastra o maglía non vi val niente.

Ma, prima che vi arrivi, un lago trova
dov'è molta fatica a trapassare,
per una cosa troppo strana e nova,
sí come appresso vi vorrò cantare;
ma il libro insegna a víncer quella prova.
Non avea il conte punto a indugiare,
ma via cammina per l'erba novella,
lasciando al faggio presa la donzella.

Via ne va lui per quell'erbe odorose,
e, poi che alquanto via fu camminato,
l'elmo, a l'orecchie, empí dentro di rose,
de le qual tutto adorno era quel prato.
Chiuse l'orecchie, ad ascoltar si pose
gli uccei, ch'eran intorno ad ogni lato:
mover li vede il collo e 'l becco aprire:
voce non ode e non potrebbe odire.

Perché chiuso ell'aveva in tal maniera
l'orecchie entrambe a quelle rose folte,
che non odiva, al loco dove egli era,
cosa del mondo, benché attento ascolte.
E camminando giunse a la riviera,
che ha molte genti al suo fondo sepolte:
questo era un lago picciolo e giocondo
d'acque tranquille e chiare insino al fondo.

Non giunse il conte in su la riva appena,
che cominciò quell'acqua a gorgogliare;
cantando venne a sommo la Sirena:
una donzella è quel, che sopra appare;
ma quel, che sotto l'acqua si dimena,
tutto è di pesce e non si può mirare,
ché sta nel lago da la forca in gioso,
e mostra il vago, e il brutto tiene ascoso.

Lei comincia a cantar sí dolcemente,
che gli uccelli ivi vennero ad odire;
ma, come erano giunti, incontinente
per la dolcezza convenian dormire.
Il conte non odía di ciò niente,
ma, stando attento, mostra di sentire;
com'era dal libretto ammaestrato,
sopra la riva si colcò nel prato,

e mostrava dormir ronfando forte:
la mala bestia il tratto non intese,
e venne a terra per donargli morte,
ma il conte per le chiome ne la prese.
Lei, quanto piú potea, cantava forte,
ché non sapeva fare altre difese;
ma la sua voce al conte non attiene,

ché ambe l'orecchie avea di rose piene.
Per le chiome la prese il conte Orlando:
fuor di quel luogo la trasse nel prato,
e via la testa le tagliò col brando,
come gli aveva il libro dimostrato;
sè tutto di quel sangue rosseggiando,
e l'arme e sopravesta in ogni lato.
L'elmo si trasse e dislegò le rose;
tinto di sangue poi tutto, sel pose.

Di quel sangue avea tocco in ogni loco,
perché altrimenti tutta l'armatura
avrebbe consumata a poco a poco
quel toro orrendo e fuora di natura,
che avea un corno di ferro ed un di foco:
al suo contrasto, nulla cosa dura;
arde e consuma ciò, che tocca appena;
sol si difende il sangue di sirena.

Di questo toro io v'ho sopra contato,
che verso mezzo giorno è guardiano.
Il conte a quella porta fu arrivato,
poi ch'ebbe errato molto per il piano.
Il sasso, che 'l giardino ha circondato,
s'aperse a la sua giunta a mano a mano,
e una porta di bronzo si disserra:
fuora usci il toro a mezzo de la terra.

Mugghiando uscitte il toro a la battaglia,
e ferro e fuoco ne la fronte squassa,
né contrastar vi può piastra, né maglia;
ogni armatura con le corna passa:
il conte con quel brando, che ben taglia,
a lui ferisce ne la testa bassa,
e proprio il giunse nel corno ferrato:
tutto di netto lo mandò nel prato.

Per questo la battaglia non s'arresta;
con l'altro corno, ch'è di fuoco, mena
con tanta furia e con tanta tempesta,
che il conte in piedi si mantiene a pena:
arso l'avria da le piante a la testa,
se non che 'l sangue di quella Sirena
da questa fiamma lo tenea difeso, [so.
che avrebbe l'armi e il busto insieme acce-

Combatte arditamente il conte Orlando,
come colui, che fu senza paura;
mena a due mani irato e fulminando
dritti e roversi fuor d'ogni misura:
egli ha gran forza e l'incantato brando,
onde a' suoi colpi nulla cosa dura;
ferendo e spalle e testa ed ogni fianco,
fece che 'l toro alfin pur venne manco.

Le gambe tagliò a quello e 'l collo anco-
con gran fatica si finí la guerra. [ra:
Il toro ucciso, senza altra dimora,
tutto s'ascose sotto de la terra.
La porta, ch'era aperta allora allora,
a l'asconder di quel, presto si serra:
la pietra tutta insieme è ritornata,
porta non vi è, né segno ove sia stata.

Il conte piú non sa quel che si fare,
ché de l'uscita non vede niente.
Prende il libretto e comincia a guardare,
d'intorno al cerchio va ponendo mente.
Vede il viaggio, che debbe pigliare,
dietro ad un rivo, che corre a ponente,
ove di gioie aperta una gran porta,
un asinello armato è la sua scorta.

Ma presto narrerò com'era fatto
questo asinello, e fu gran maraviglia;
Dio guardi il conte Orlando a questo tratto,
che a la riva del fiume il cammin piglia.
Via ne va sempre camminando ratto,
e seco nella mente s'assottiglia, [to,
perché 'l libro altro ancor gli avea mostra-
prima che giunga a l'asinello armato.

Cosí pensando, a mezzo del cammino
un arbore attrovò fuor di misura;
tant'alto non fu mai faggio, né pino,
tutto fronzuto di bella verdura.
Come da lungi il vide il paladino,
ben si ricorda di quella scrittura,
che gli mostrava il suo libretto a punto:
però provvede prima che sia giunto.

Fermossi sopra 'l fiume il cavaliero,
e 'l scudo prestamente disimbraccia;
de l'elmo tolse via tutto il cimiero,
a la fronte di quello il scudo allaccia,
sí che 'l copria davanti tutto intero
verso la vista e sopra de la faccia.
Dinanzi ai piedi appunto in terra guarda;
altro non vede e 'l suo cammin non tarda.

E come il loco avea prima avvisato,
al tronco drittamente via cammina:
un grande uccello ai rami fu levato,
ch'avea la testa e faccia di regina,
co' capei biondi e 'l capo incoronato;
la piuma al collo ha d'oro e porporina;
ma il petto e 'l busto e le penne maggiore
vaghe e dipinte son d'ogni colore.

La coda ha verde e d'ôr e di vermiglio,

ed ambe l'ale ad occhio di pavone:
grande ha le branche e smisurato artiglío;
proprio assembra di ferro il forte unghio-
Tristo quell'uomo, a cui dona di piglio! [ne.
ché lo divora con destruzione;
smaltisce quest'uccello un'acqua molle,
qual, come tocca gli occhi, il veder tolle.

Levossi da le rame con fracasso
quel grande uccello, e verso il conte anda-
il qual veniva al tronco passo passo, [va,
col scudo in capo, e gli occhi non alzava,
ma sempre a terra aveva il viso basso;
e l'uccellaccio d'intorno aggirava,
e tal rumor faceva e tal gridare,
che quasi Orlando fe' pericolare,

ché fu piú volte per guardare in suso;
ma pur si ricordava del libretto,
e sotto il scudo se ne stava chiuso.
Alzò la coda il mostro maledetto,
e l'acqua avvelenata smaltí giuso;
quella cadde nel scudo e per il petto:
cala stridendo come un olio ardente,
ma ne la vista non toccò niente.

Orlando si lasciò cadere in terra,
tra l'erbe, come cieco, brancolando.
Cala l'uccello e nel sbergo[1] gli afferra,
e verso il tronco il tira strascinando.
Il conte a man ríversa un colpo serra;
proprio a traverso lo giunse del brando,
e da l'un lato a l'altro lo divise,
sí che, a dir breve, quel colpo lo uccise.

Poi che ha mirato il conte quell'uccello,
sotto il suo tronco a l'ombra morto il lassa,
e racconcia il cimiero alto a pennello;
e 'l scudo al braccio nel suo loco abbassa.
Verso la porta dove è l'asinello,
dritto a ponente, in riva al fiume, passa;
e poco camminò ch'ivi fu giunto,
e vide aprir la porta in su quel punto.

Mai non fu visto sí ricco lavoro,
com' è la porta ne la prima faccia:
tutta è di gioie, e vale un gran tesoro;
non lo difende né spada né maccia,[2]
ma un asino coperto a scaglie d'oro,
ed ha l'orecchie lunghe da due braccia:
come coda di serpe quelle piega,
e piglia e stringe a suo piacere e lega.

Tutto è coperto di scaglia dorata,
com'io vi ho detto, e non si può passare;
ma la sua coda taglia come spata,
né vi può piastra, né maglia durare;
grande ha la voce e troppo smisurata,
sí che la terra intorno fa tremare.
Ora a la porta il conte s'avvicina;
la bestia venne a lui con gran ruina.

Orlando lo ferí d'un colpo crudo,
né lo difende l'incantata scaglia;
tutto il scoperse insino al fianco nudo,
perché ogni fatagion quel brando taglia.
L'asino prese con l'orecchie il scudo,
e tanto, dimenando, lo travaglia,
di qua, di là, battendo in poco spaccio,[3]
che, al suo dispetto, lo levò dal braccio.

Turbossi oltra misura il conte Orlando,
e mena un colpo furiosamente:
ambe l'orecchie gli tagliò col brando,
ché quella scaglia vi giovò niente.
Esso le groppe rivoltò gridando,
e mena la sua coda, che è tagliente,
e spezza al franco conte ogni armatura:
lui è fatato, e poco se ne cura.

E, d'un gran colpo, a quel colse ne l'anca
dal lato destro, e tutta l'ha tagliata,
e dentro aggiunse ne la coscia stanca;
non è riparo alcuno a quella spata.
Quasi la tagliò tutta o poco manca;
cadde alla terra la bestia incantata,
gridando in voce di spavento piena;
ma il conte ciò non cura e 'l brando mena.

Mena a due mani il conte, e non s'arre-
benché gridi la bestia a gran terrore: [sta,
via d'un sol colpo gli gettò la testa,
con tutto il collo o la parte maggiore.
Allor tutta tremò quella foresta,
e la terra s'aperse con rumore:
dentro vi cadde quella mala fiera,
poi si raggiunse[4] e ritornò com'era.

Or fuora il conte se ne vuole andare,
ed a la ricca porta èssi inviato;
ma dove quella fosse non appare;
il sasso tutto integro è riserrato.
Lui prende il libro e comincia a mirare,
poi che ogni volta rimane ingannato,
e dura indarno cotanta fatica,

---

[1] *Usbergo.* — [2] *Mazza.* — [3] *Spazio.* — [4] Riuni le parti tagliate.

non sa più che si faccia, o che si dica.
Ciascuna uscita sempre è stata vana
e con arisco[1] grande di morire;
pur la scrittura del libretto spiana
che, ad ogni modo, ben si puote uscire
per una porta volta a tramontana;
ma là non vi val forza e non ardire,
né 'l proprio senno né l'altrui consiglio,
ché troppo è quello estremo e gran periglio.

Perché un gigante smisurato e forte
guarda l'uscita con la spada in mano,
e s'egli avvien che dato gli sia morte,
due nascon del suo sangue sopra il piano;
e questi sono ancor di simil sorte,
ciascun quattro produce a mano a mano;
così moltiplicando in infinito
il numero di lor forte ed ardito.

Ma prima ancor che si possa arrivare
a quella porta, ch'è tutta d'argento,
per quella fiata vi è molto che fare,
e bisògnavi astuzia e sentimento;
ma il conte a questo non stette a pensare,
come colui, che avea molto ardimento,
seco dicendo, a sua mente animosa:
Chi può durare, altin vince ogni cosa.

Così fra sé parlando, il cammin prese,
giù per la costa verso tramontana,
e vide, come al campo giù discese,
una valle fiorita e tutta piana,
ove tavole bianche eran distese,
tutte apparate intorno a la fontana,
con ricche coppe d'òr in ogni banda:
eran coperte d'ottima vivanda.

Né quanto intorno si puote mirare,
disotto, al piano, e di sopra al monte,
non vi è persona, che possa guardare
quella ricchezza, ch'è intorno a la fonte;
e le vivande si vedean fumare.
Gran voglia di mangiare aveva il conte:
ma prima il libricciol trasse del petto,
e, quel leggendo, prese alto sospetto.

Guardando quel libretto il paladino,
vide la cosa sì pericolosa:
di là dal fonte è un boschetto di spino,
tutto fiorito di vermiglia rosa,
verde e fronzuto; e dentro al suo confino
una fauna crudel vi sta nascosa:
viso di dama e petto e braccio avia,
ma tutto il resto d'una serpe ria.

Questa teneva una catena al braccio,
che nascosa venia tra l'erbe e i fiori:
e facea intorno a quella fonte un laccio,
acciò se alcun, tirato da gli odori,
entrasse a la fontana dentro, al spaccio,
fosse pigliato con gravi dolori:
essa, tirando poi quella catena,
a suo malgrado nel boschetto il mena.

Orlando da la fonte si guardava,
e verso il verde bosco prese a gire:
come la fauna di questo si addava,
uscì gridando e posesi a fuggire.
Per l'erba come biscia, sdrucciolava;
ma presto il conte la fece morire
di un colpo solo, e senza altra contesa,
ché quella bestia non facea difesa.

Poiché la fauna fu nel prato morta,
ver tramontana via cammina il conte,
e poco lungi vide la gran porta,
ch'avea d'avanti sopra un fiume un ponte.
Su vi sta quel, che ha tanta gente morta:
col scudo in braccio, con l'elmo a la fronte,
par che minacci con sembianza cruda:
armato è tutto, ed ha la spada nuda.

Orlando si avvicina a quel gigante,
né di cotal battaglia dubitava,
perché in sua vita n'avea fatte tante,
che poca cura di questa si dava.
Quell'uomo smisurato venne avante,
ed un gran colpo di spada menava.
Schifollo il conte e trassesi da lato,
e quel ferisce col brando affatato.

Giunse al gigante sopra del gallone,
non lo difese né piastra né maglia,
ma, fracassando sbergo e pancirone,
insino a l'altra coscia tutto il taglia.
Ora si allegra il figlio di Milone,
credendo aver finita ogni battaglia;
e prese de l'uscir molto conforto,
poi che vide il gigante a terra morto.

Quello era morto, e 'l sangue fuora usciva
tanto che vi era pien tutto quel loco;
ma, come fuor del ponte in terra arriva,
intorno ad esso s'accendeva un foco.
Crescendo ad alto poi la fiamma viva,

---

[1] *Rischio.*

formava un gran gigante a poco a poco.
Questo era armato e in vista furibondo,
e, dopo il primo, ancor nascea il secondo.

Figli parean del foco veramente,
tanto era ciascun presto e furioso,
con vista accesa e con la faccia ardente:
ora ben stette il conte dubbioso;
non sa quel che far debba ne la mente.
Perder non vuole e 'l vincere è dannoso,
però, benché li faccia a terra andare,
rinasceranno, e piú vi avrà che fare.

Ma di vincere alfin pur si conforta,
se ne nascesser ben mille migliara,
ed animoso si drizza a la porta;
quei due giganti avean presa la sbara.
Ciascun aveva una gran spada torta,
perché eran nati con la scimitara;
ma il conte, a suo malgrado, dentro passa,
prende la sbarra e tutta la fracassa.

Onde ciascun di lor, piú fulminando,
percote addosso del barone ardito;
ma poca stima ne faceva Orlando,
che non potea da loro esser ferito.
Lui riposto teneva al fianco il brando,
perché avea preso in mente altro partito.
Addosso ad un di lor ratto si caccia,
e, sotto l'anche, ben stretto l'abbraccia.

Aveano entrambi smisurata lena,
ma pur l'aveva il conte assai maggiore.
Levalo il conte ad alto e intorno il mena,
né vi valse sua forza o suo vigore;
ché lo pose riverso in su la rena:
l'altro gigante, con molto furore,
di tempestare Orlando mai non resta,
da ciascun lato e basso e ne la testa.

Luí lascia il primo com'era disteso,
e contra a questo tutto si disserra;
sí come l'altro a punto l'ebbe preso,
e con fracasso lo messe a la terra;
l'altro è levato di grand'ira acceso;
Orlando lascia questo e quello afferra,
e, mentre che con esso fa battaglia,
levasi il primo e intorno lo travaglia.

Andò gran tempo a quel modo la cosa,
né si potea sperar il fin giammai.
Non può prender il conte indugio o posa,
ché sempre or l'uno or l'altro gli dà guai.
Durata è già la zuffa dolorosa
piú che quattro ore, con tormento assai
per l'un e l'altro, a ben ch'il conte Orlando
a due combatte e non adopra il brando.

Per non moltiplicarli, il cavaliero
batteli a terra e non li fa morire;
ma per questo non esce dal verziero,
ché i due giganti il vetano a partire.
Lui prese, combattendo, altro pensiero:
subitamente ei mostra di fuggire.
Per la campagna va correndo il conte,
ma quei due grandi ritornarno al ponte.

Ciascuno sopra al ponte ritornava,
come d'Orlando non avesse cura:
e lui, che spesso indietro si voltava,
credette che restasser per paura;
ma quella fatagion, che li creava,
quivi li tenea fermi per natura:
sol per difesa stan di quella porta,
e fanno al fiume ed al suo ponte scorta.

Il conte questo non aveva inteso;
ma via da lor correndo s'allontana.
A la valletta se ne va disteso,
che ha il bel boschetto a lato a la fontana,
dove la fauna avea quel laccio teso,
per pascersi di sangue e carne umana;
tavole quivi son da tutte bande,
e il laccio è teso intorno a le vivande.

Era quel laccio tutto di catena,
come di sopra ancora io v'ho contato.
Orlando lo distacca e dietro il mena,
strascinando a le spalle, per il prato.
Tanto era grosso, che lo tira a pena;
con esso al ponte ne fu ritornato,
e pose un de' giganti a forza a terra,
e braccia e gambe a quel laccio gl'inferra.

Benché a ciò fare vi stesse buon spaccio,
perché l'altro gigante l'annoiava;
ma, suo malgrado, uscí di quello impaccio,
ed ancor esso per forza atterrava;
come l'altro, il legò proprio a quel laccio.
Ora la porta piú non si serrava,
e puote Orlando a suo diletto uscire:
quel, che poi fece, tornate ad odire.

Perché si dice che ogni bel cantare
sempre rincresce quando troppo dura,
ed io diletto a tutti vi vo' dare,
tanto che basta, e non fuor di misura;
ma se verrete ancora ad ascoltare,

racconterovvi di questa avventura,
che avete odito, tutto quanto il fine,
ed altre istorie belle e peregrine.

(III, 5)

Ruggiero incominciò dal primo sdegno,
ch'ebbero i Greci, e la prima cagione,
che addusse in guerra l'uno e l'altro regno,
quel di Priamo e quel di Agamennone:
e 'l tradimento del caval di legno,
come il condusse il perfido Sinone,
e, dopo molte angosce e molti affanni,
fu Troia presa ed arsa per inganni.

E com' i Greci poi, sol per sua boria,
ferno un pensier spietato ed inumano,
tra lor deliberando che memoria
non si trovasse del sangue troiano.
Usando crudelmente la vittoria,
tutti i prigion scannarno a mano a mano.
Ed avanti a la madre, per piú pena,
ferno svenar la bella Polissena.

Cercando Astianatte in ogni parte,
ch'era di Ettore un figlio piccolino,
la madre lo scampò con cotal arte,
che in braccio prese un altro fanciullino,
e fuggitte con esso a la disparte.
Cercando i Greci per ogni confino,
la ritrovarno co 'l fanciullo in braccio,
e a l'uno e a l'altro dier di morte spaccio.

Ma 'l vero figlio, Astianatte dico,
era nascoso in una sepoltura,
sotto ad un sasso grande e molto antico,
posto nel mezzo di una selva oscura.
Seco era un cavalier del padre amico,
che si pose con esso in avventura
passando il mare; e, d'uno in altro loco,
pervenne infine a l'isola del foco.

Cosí Sicilia s'appellava avante,
per la fiamma, che getta Mongibello;
or crebbe il giovenetto, ed aitante
fu di persona a maraviglia, e bello;
e in poco tempo fe' prodezze tante,
che Argo e Corinto pose in gran flagello;
ma fu nel fine ucciso a modo tristo
da un falso greco nominato Egisto.

Ma, prima che morisse, ebbe a Messina,
de la qual terra lui n'era signore,
una dama gentile e peregrina,
che la vinse in battaglia per amore.
Costei di Siracusa era regina,
ed un gigante chiamato Agranore,
re di Agrigento, la oltraggiava a torto;
ma da Astianatte fu nel campo morto.

Prese per moglie poscia la donzella,
e fece contra a' Greci il suo passaggio,
insin che Egisto, la persona fella,
l'occise a tradimento in quel rivaggio.[1]
Non era giunta ancora la novella
de la sconfitta e di tanto dannaggio,
che i Greci, con potente e grande armata,
ebber Messina intorno assediata.

Gravida era la dama di sei mesi,
quando a la terra fu posto lo assedio;
ma a patti si renderno i Messinesi,
per non soffrir di guerra tanto tedio.
Poco o niente valse essersi resi,
ché tutti morti fur senza rimedio,
poi che promesso a' Greci avean per patto
dar lor la dama, e non l'aveano fatto.

Ma essa, quella notte, sola sola,
sopra ad una barchetta piccolina.
passò nel stretto,[2] ov' è l'onda, che vola,
e fa tremar i monti a la ruina;
né si potrebbe odire una parola,
tant'alto è quel furor de la marina:
ma la dama, vagando come un vento,
a Reggio si ricolse a salvamento.

I Greci la seguirno, e a lor non valse
pigliar la volta, ch'è senza periglio,
perché un'aspra fortuna, a l'onde salse,
sommerse ed ispezzò tutto el naviglio,
e fur punite le sue voglie false.
Ora la dama, a tempo, ebbe un bel figlio,
che rilucenti e bionde avea le chiome,
chiamato Polidoro a dritto nome.

Di questo Polidoro, un Polidante
nacque da poi, e Flovian di quello:
questo di Roma si fece abitante
ed ebbe due figliuoli, ognun piú bello,
l'un Clodovaco, l'altro fu Constante,
e fu diviso quel sangue gemello.
Due teste illustri da questo discesero,
che poi, col tempo, molta fama presero.

Da Constante discese Constantino,[3]

---

[1] *Riva.* — [2] Il Faro di Messina. — [3] Cfr. i *Reali di Francia*, I.

poi Fiovo e 'l re Fiorello, il campione,
e Fioravante e giú sino a Pipino,
regal stirpe di Francia e il re Carlone:
e fu l'altro lignaggio ancor piú fino;
di Clodovaco scese Giambarone,
e di questo Ruggier, paladin nuovo,
e sua gentile ischiatta insino a Buovo.

Poi si partitte di questa colona[1]
la nobil gesta[2] in due parti divisa;
ed una d'esse rimase in Antona,
e l'altra a Reggio, che si nomò Risa.
Questa cittade, come si ragiona,
si resse a buon governo e buona guisa,
finché il duca Rampaldo e' suoi figliuoli
a tradimento fur morti con duoli.

La voglia di Beltramo traditore
contra del padre si fece ribella,
e questo fu per scellerato amore
ch'egli avea posto a la Galaciella,
quando Agolante con tanto furore,
con tanti armati in nave e ne la sella,
coperse sí di gente insino in Puglia,
che al vuoto non capea punta di aguglia.

Cosí parlava verso Brandiamante
Ruggier, narrando ben tutta la istoria,
ed, oltre a questo, ancor seguiva avante
dicendo: Ciò non toglio a vanagloria;
ma d'altra stirpe di prodezze tante,
che sia nel mondo, non se n'ha memoria,
e, come si ragiona per il vero,
sono io di questi, e nacqui di Ruggiero.

Lui di Rampaldo nacque e, in quel lignaggio,
che avesse cotal nome, fu secondo;
ma fu tra gli altri di virtude un raggio,
d'ogni prodezze fu compiuto a tondo.
Morto fu poscia con estremo oltraggio,
né maggior tradimento vide il mondo,
perché Beltramo il perfido, inumano,
traditte il padre e il suo franco germano.

Risa la terra andò tutta a ruina,
arse le case e fu morta la gente:
la moglie di Ruggier, trista, tapina,
Galaciella, dico, la valente,
si pose disperata a la marina,
e, giunta essendo al termine dolente
ché piú il fanciullo in corpo non si porta,
me partoritte, e lei rimase morta.

Quindi mi prese un negromante antico,
qual di midolle di leoni e nerbi
sol mi nutritte; e vero è quel, che io dico:
lui, con incanti orribili ed acerbi,
andava intorno a quel deserto ostico,
pigliando serpi e draghi piú superbi,
e tutti gli inchiudeva a una serraglia;
poi mi ponea con quelli a la battaglia.

Vero è che prima li cacciava il foco
e tutti i denti fuor de la mascella:
questo fu il mio diletto e il primo gioco,
ch'io presi in quella etade tenerella;
ma quando io parvi a lui cresciuto un poco,
non mi volse tener piú chiuso in cella,
e, per l'aspre foreste e solitarie,
mi conducea tra bestie orrende e varie.

Là mi facea seguir sempre la traccia
di fiere istrane e diversi animali,
e mi ricorda già ch'io presi in caccia
grifoni e pegasei, bench'abbian ali;
ma temo, ormai, che a te forse non spiaccia
sí lunga diceria di tanti mali;
e, per satisfar tosto a tua richiesta,
Ruggier son io; da Troia è la mia gesta.

Non avea tratto Brandiamante un fiato,
mentre che ragionava a lei Ruggiero,
e mille volte l'avea riguardato
giú da le staffe fin sopra il cimiero;
e tanto le parea bene intagliato,
che ad altra cosa non avea il pensiero;
ma disiava piú vedergli il viso,
che di vedere aperto il paradiso.

E, stando cosí tacita e sospesa,
Ruggier soggiunse a lei: Franco barone,
volentier saprebb'io, se non ti pesa,
il nome tuo e la tua nazione;
e la donzella, ch'è d'amore accesa,
rispose ad esso con questo sermone:
Cosi vedessi un cor, che tu non vedi,
com'io ti mostrerò quel, che mi chiedi.

Di Chiaramonte nacqui e di Mongrana,
non so se sai di tal gesta niente;
ma di Ranaldo la fama soprana
potrebb'essere aggiunta a vostra gente.
A quel Ranaldo son suora germana,
e perché tu mi creda veramente,

[1] *Colonna.* — [2] Cfr. p. 170, n. 8.

mostrerotti la faccia manifesta;
e così l'elmo a sé trasse di testa.

Nel trar de l'elmo, si sciolse la trezza,
ch'era di color d'oro a lo splendore:
avea il suo viso una delicatezza
mescolata di ardire e di vigore:
i labbri, 'l naso, i cigli e ogni fattezza
parean dipinti per le man d'Amore:
gli occhi avevano un dolce tanto vivo,
che dir non puossi, ed io non lo descrivo.

Ne l'apparir de l'angelico aspetto,
Ruggier rimase e vinto e sbigottito,
e sentissi tremare il core in petto,
parendo lui di foco esser ferito:
non sa più che si fare il giovinetto,
non era a pena di parlare ardito.
Con l'elmo in testa non l'avea temuta,
smarrito è mo, che in faccia l'ha veduta.

Essa poi cominciò: Deh! bel signore,
piacciavi compiacermi solo in questo,
se a dama alcuna mai portaste amore,
ch'io veda il vostro viso manifesto.
Così parlando, odirno un gran rumore:
disse Ruggiero: Oh Dio! che sarà questo?
Presto si volta e vede gente armata,
che vien correndo a lor per quella strata.

Questo era Pinadoro e Martasino,
Daniforte, Mordante e Barigano,
ch'avean posto un agguato in quel confino,
per pigliar quei, che in rotta se ne vano.
Come li vide il franco paladino,
verso di lor, parlando, alzò la mano,
e disse: State saldi in sul sentiero,
non passate più avanti: io son Ruggiero.

Francesco Bello, detto il *Cieco di Ferrara*, visse alla fine del secolo xv, poverissimo, alle corti di Ferrara e di Mantova. Compose in ottava rima il *Mambriano*, poema di 45 canti.

Mambriano re di Bitinia, nipote del re Mambrino ucciso da Rinaldo, vuol vendicarlo. La nave affonda ed egli è gettato sopra l'isola della fata Carandina, che lo accoglie amorevolmente. Un sogno gli rammenta l'impresa per cui era partito: Carandina, per trattenerlo, va, per opera di demoni, da Rinaldo, e lo induce a seguirla: ma s'innamora di lui, e lo prega di liberarla da un guerriero suo nemico. I due combattono. Mambriano, ferito, è portato via da una schiera di suoi sudditi sopraggiunti in quel mezzo. Saputo che il suo luogotenente Polindo ha usurpato il trono, torna al suo regno e guerreggia con Polindo, il quale, vinto, fugge ed è ucciso da un'orsa. Mambriano riparte per l'occidente con flotta numerosa. Orlando e Astolfo sognano che Rinaldo è incatenato sopra una roccia, e partono per liberarlo: in Ispagna trovano Afranio figliuolo di Baligante, che combatte con Carmenio figliuolo del re di Portogallo, il quale aveva rapito Androsilla sorella del primo: Orlando vuole pacificarli: Astolfo porta via Androsilla. Afranio e Carmenio lo raggiungono e stanno per impiccarlo, quando Orlando lo libera (V). Orlando, Astolfo e Terigi entrano nella grotta della fata Fulvia; Balugante fa innalzare un muro innanzi all'entrata e vi lascia mille uomini a guardia. Fulvia vorrebbe liberarli: ma tutti i diavoli sono stati obbligati da Carandina, la quale temeva che il mago Malagigi le togliesse Rinaldo, a rimaner un anno chiusi sotto un sasso. — Mambriano assedia Montalbano, difeso dai fratelli e dai cugini di Rinaldo e da Bradiamante. Carlomagno viene a soccorrere Montalbano, ma con poca fortuna. — Malagigi va all'isola di Carandina, l'addormenta, le ruba il libro e il corno magico, persuade Rinaldo a tornare in Francia (VII). Carlomagno e i suoi son ridotti a mal partito. Rinaldo giunge in buon punto e costringe Mambriano a partire. Questi mena con sé prigionieri Uggero, Dudone ecc. Malagigi allestisce per incanto una gran flotta, con la quale Rinaldo lo insegue. — Feburro e Teode, che guardano la grotta in cui stan chiusi Orlando e Astolfo, vengono a contesa giocando agli scacchi: il primo uccide l'altro; poi, per aver uno, che lo protegga contro Balugante, rompe il muro e libera i paladini. Orlando gli dà Fulvia per moglie. — Rinaldo giunge in Asia e fa guerra a Mambriano: Malagigi fa portare nel campo cristiano la fortezza, dentro cui sono chiusi i prigionieri, i quali sono liberati. Pinamonte alleato di Mambriano s'innamora di Bradiamante: ma è beffato in vari modi (C. XVII). Mambriano, vinto, ripara in una foresta: Rinaldo lo segue: combattono insieme; il primo sta per essere ucciso, quando interviene Carandina — la quale, presa da pirati, era stata condotta poco lontano — e impedisce la morte. Mambriano riconosce che Rinaldo non uccise Mambrino a tradimento, consente a pagare un tributo a Carlomagno, sposa Carandina (XXV).

Orlando e Astolfo, passati in Africa, e poi in Siria, vi compiono imprese maravigliose. Saputo che Feburro è stato ucciso dal padre di Teode, e Fulvia assediata, s'imbarcano per andare a liberarla. Capitati in un'isola, Orlando va in casa della *Poverta*, Astolfo con alcuni compagni in casa della *Ricchezza*, dove sette giganti li prendono e li chiudono in una tomba: l'*Industria* aiuta Orlando a liberarli. Vanno poi a Piraga e liberano Fulvia. Questa sposerà Sinodoro, e Orlando, per celebrare le nozze, fa bandire un torneo. Rinaldo e i suoi vogliono intervenirvi; ma un tal Guinisbaldo li fa prigionieri. Riescono a liberarsi e vanno a Piraga e prendono parte al torneo. Orlando, Rinaldo e tutti gli altri paladini tornano a Parigi. — Segue il racconto di molte altre avventure: infine il poeta, avendo «condutti i paladini Alla lor patria vittoriosi e sani» pone termine al *Mambriano*. In esso, oltre i moltissimi episodi, son raccontate parecchie novelle; una fu stampata da sola sin dal sec. XVI col titolo *Istoria perché si dice è fatto il becco all' oca*. — Prima edizione: Ferrara, per Giovanni Mazocco, 1509, a cura di Eliseo Conosciuti.

«Il Cieco attinge ora di prima, ora di seconda mano, al Ciclo di Carlo, ai romanzi della Tavola Rotonda, all'antichità classica. Se non che, non possiede la facoltà di ridurre ad un tutto armonico cotesta farragine di roba». Rajna, *Le fonti* ecc.

Dal *Mambriano*

(I, st. 40). Or Carandina seco lo conduce
al bel castel per arte fabbricato;
colui, che sempre Marte ebbe per duce,
mediante 'l qual alzò molto il suo stato,
adesso, drieto a un cieco senza luce,[1]
cammina, a guisa d'un cervo comprato,
e piú non si ricorda del suo regno,
tanto ha sopra costei fermo il disegno.

Ultimamente giunsero al castello,
nel quale entrando Mambrian stupiva,
però ch'egli era a meraviglia bello;
presso alla porta fuor del sasso usciva
un'acqua, che girava intorno a quello,
dalla qual poscia un laghetto deriva
giuso nel piano verso a mezzo giorno,
d'ebani e di cipressi cinto intorno.

La parte, che guardava a l'oriente,
era percossa e mondata dal mare;
quella, che vôlta verso l'occidente,
contenea boschi e lochi da cacciare.
Nel quarto loco è un campo sí eminente,
ch'un in tre giorni appena il può cercare:
quindi abitavan le gregge e gli armenti
de la regina, e tutte le sue genti.

Giunta che fu costei sopra la porta,
a Mambrian mostrava l'alte mura:
Mambrian molto di ciò si conforta,
dicendo: Dama, ben puoi star sicura,
io non conosco al mondo si gran scorta,
che mi facesse qui dentro paura.
Disse la dama: Signor mio, procedi,
piú oltre, che niente ancora vedi.

Al suo palagio poi condutto l'ebbe,
qual d'un bel marmo bianco era murato,
tanto ben che vergogna oggi sarebbe
a moderni edifici in ciascun lato;
né tutto il mondo insieme far saprebbe
per opra umana un loco tanto ornato,
come era questo, e la dama cortese,
per l'arte, l'avea fatto in men d'un mese.

Era il palagio per ciascuna faccia,
secondo ch'io ritrovo le misure,
copiosamente settecento braccia,
tutto di pietre finissime e pure,
e il friso,[2] che di sopra il cinge e abbraccia,
avea intagliato con belle figure;
le finestre eran poscia di cristallo,
d'auro le porte e i merli di corallo.

Ciascuna porta sette gradi avea
tutti composti d'alabastro fino,
e il pavimento a quadri risplendea
molto diversamente in quel confino:
per ogni canto intagli si vedea
di quella entrata e, nel fine, un giardino
con quattro logge, tanto ben diviso,
che sembrava un terrestre paradiso.

Sotto la prima loggia eran dipinti
i magnanimi fatti del re Ciro
in quattro parti molto ben distinti,
e ciascheduna parte avea il suo giro:
nel primo si vedea come sospinti
esser dovean suoi membri dal martiro,
e come Astiage il condannava a morte,
credendo di fuggir sua fatal sorte.

Poi, come nelle selve fu nutrito,
fra gli armenti del re, da un suo pastore,
dove crescendo, in modo venne ardito,
ch'ogni persona avea di lui terrore,
e come nella sedia stabilito
fu da fanciullo e chiamato signore;
poi come il re, sentendo questo dire,
a sé il facea di subito venire.

Sopra il secondo giro eran scolpite
tutte le cose, che in Media accaddèro;
nel terzo le prodezze alte e gradite
di Ciro in Siria, crescendo il suo impero.
Vedeasi ancor di Creso la gran lite
e quel restante un cancellato zero;[3]
nel quarto era il passaggio crudo e fello
di Ciro in Scizia, e la morte di quello.

Nella seconda loggia era dipinta
tutta l'istoria di Alessandro Magno:
vedeasi Dario e sua gente sospinta
fuggir con gran vergogna e pien di lagno;

[1] Amore. — [2] *Fregio*. — [3] Creso, che rimase senza niente.

del sangue persian la terra tinta
vedeasi ancora il trionfal guadagno
de' Macedóni, che, tra gl' Indi e i Persi,
cercar pugnando paesi diversi.
Sotto la terza loggia eran palesi
di Cesare e Pompeo gli antichi fatti:
ardenti piú di due folgori accesi,
naturalmente quindi eran ritratti,
come per Spagna e per molti paesi
pugnando non volean tregua, né patti;
poi, nella fin, Pompeo restar sconfitto
e morto in man del traditor d'Egitto.
Sotto la quarta loggia eran scolpiti
color, che han piene le carte di sogni,[1]
Lancillotto, Tristano e gli altri arditi,
onde convien che il volgo indarno agogni;
Ginevra e Isotta fra giostre e conviti
ben provvedute in tutti i lor bisogni,
e quanti cavalier ferno mai prova
de la Tavola vecchia e della nova.[2]
Il pavimento delle quattro logge
fu di mosaico molto ben composto,
le colonne eran di diverse fogge,
il ciel di quelle anco parea di posto,
come il ciel vero, a mandar venti e piogge,
e porger lume e tenerlo nascosto;
tal che re Mambrian, signor giocondo,
si credea aver trovato un altro mondo.
Nel mezzo del giardin era una fonte
tutta intorniata di vaghi arboscelli,
sopra i quali si udian con voci pronte
soavemente ognor cantar piú augelli;
l'acqua di quella usciva fuor del monte
e facea pel giardin molti ruscelli
scorrenti verso una certa peschiera,
dove pesci v'avean d'ogni maniera.
Di quanti frutti produce la terra,
questo giardin di tutti n'avea copia,
oltra che molti in sé ne chiude e serra,
de' quali il mondo n'ebbe sempre inopia.
Quivi d'amor si parla e non di guerra,
quivi Vener regnava in forma propia
con canti, soni, cibi, e giochi ed ozio,
a i quali Mambrian diventò sozio.

V. Cian, *Un decennio della vita di M. P. Bembo* (a proposito del Tebaldeo); Torino, Loescher, — D'Ancona, *Del Secentismo* ecc. cit., — Id., *Origini del Teatro* cit., — *Proverbi* di M. A. Cornazzano; Bologna, Romagnoli, — Albertazzi, *Romanzieri del Cinquecento e del Seicento*; Bologna, Zanichelli, — Il *Peregrino* di I. Caviceo (con la vita dell'A. scritta da G. Anselmo); Venezia, per F. Biondoni e M. Pasini, 1527, — *Strambotti* di P. Sasso nella *Bibl. di Lett. pop. ital.* cit., — Renier, *Saggio di rime inedite* di G. del Carretto, nel *Gior. stor. d. Lett.*, VI, — Saviotti, *P. Collenuccio*; Pisa, Nistri, — Panizzi, *Orlando innamorato* ecc. *with an Essay on the romantic narrative poetry of the Italians*; London, Pickering, 1830, — Id. *Sonetti e canzoni del poeta chiarissimo* M. M. Boiardo; Milano, Soc. tip. de' classici 1845, — Luzio, *I. d'Este e l'O. Inn.* nel *Gior. Stor. d. Lett.* II, — L'*Orlando innamorato* secondo l ediz. del 1495 e il *Mambriano* nel *Parnaso classico italiano*; Venezia, Antonelli, — L'*Orl. Inn.* con note di G. Stiavelli; Roma, Perino, — Id. a cura di A. Virgili; Firenze, Sansoni, — Rajna, *Le Fonti dell'Orlando Furioso*; Firenze, Sansoni, — Il *Timone* nel *Teatro Ital.* ecc. a cura di F. Torraca; Firenze, Sansoni, — *Studi su M. M. Boiardo*; Bologna, Zanichelli, — Melzi e Tosi, *Bibliografia dei romanzi di cavalleria italiani*; Milano, Daelli, — Giorgi, *Son. e canzoni* di *M. M. Boiardo*; Roma, Tip. Cam. Deputati, — Rua, *Novelle del Mambriano esposte ed illustrate*; Torino, Loescher, — Manacorda, *G. del Carretto*; Torino, Clausen.

Notizie complementari. — *Poemetti popolari*: La *Storia di Ginevra degli Almieri* di Agostino Velletti fiorentino, la *Storia de' sette dormienti*, la *Storia di S. Eustachio*, la *Storia di Gualtieri marchese di Saluzzo* ecc. — Giuliano Dati (v. p. 452) ne scrisse parecchi, tra i quali *La lettera dell'Isole che ha trovato nuovamente il Re di Spagna,* traduzione in ottava rima della lettera mandata il 14 marzo 1493 da Cristoforo Colombo a Raffaele Sanchez.

Lamenti: *In morte di Iacopo Piccinino* (1465) di Cambino d'Arezzo, id. *di Giuliano de' Medici*, id. del *duca Galeazzo Maria*, *di Otranto* (1480), *del re di Napoli*, *di Ludovico Sforza* ecc.

---

[1] Cfr. Petrarca, *Trionfo d'Amore*, III. — [2] Cfr. p. 7.

Cronache in versi: l'*Aliprandina*, cronaca di Mantova in terza rima, scritta da Buonamente Aliprandi nel 1414; la *Cronica delle cose geste nel Regno Napoletano* dal 537 al 1495 di Giorgio Sommaripa da Verona, che descrisse anche in versi italiani la battaglia di Fornovo (*Divae Fortunae Oratio*).

Cronache in prosa: Gli *Annali de Spuliti* di Parruccio Zambolini (ne restano frammenti dal 1305 al 1424); la *Cronaca di Forlí* di Leone Cobelli, dall'origine di Forlí alla venuta di Carlo VIII; la *Cronaca di Bologna* di Galeazzo Marescotti (m. 1503); il *Diario ferrarese* dal 1409 al 1502, anonimo; la *Cronaca perugina* detta del Graziani dal 1309 al 1491, che si crede compilata nel sec. xvi su scritture piú antiche; la *Cronaca* generale d'Italia (1417-68) seguita dalla *Cronaca* di Viterbo dalle origini al 1472, di Niccolò della Tuccia (1400-79?), il *Diario della Città di Roma* di Stefano Infessura; le *Vite de' Dogi*, il *De Adventu Karoli Regis* e i *Diari* di Marin Sanuto veneziano ecc.

La mistura di latinismi e di parole volgari, che si trova in parecchie scritture del sec. xv, giunse all'ultima esagerazione nella *Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna.

Giorgio Allione d'Asti scrisse *farse* ed altre cose in dialetto.

Dal *Pianto e lamento dell'illustrissimo L. Sforza*

Son quel duca de Milano,
  che con pianto sto in dolore,
  son sugieto che era signore,
  hora son fatto alemano.
Io dicevo che un sol Dio
  era in ciel e un Moro in terra,
  e, sicondó el mio disio,
  io facevo pace e guerra;
  in Italia me par che erra
  el mio dir, ch'io son scaciato,
  da ciascuno abandonato:
  il pensier è gitto[1] in vano.
    Son quel duca de Milano ecc.
Io non veggio alcun riparo
  che 'l gran pianto se converti
  in legreza[2] del cuor caro,
  perché i gran signori experti
  vol che vada per diserti,
  tribulando da mendico:
  perso il stato, ho perso l'amico:
  vo piangendo da tristano.[3]
    Son quel duca ecc.
Con gran pianti i' mi lamento
  de Jesù e de sua madre,
  sole e luna a compiamento,
  e de li celesti squadre.
  e de quelle furie ladre,
  de re Pluto de l'inferno,
  che 'l mio stato el mio governo
  sia dato al tramontano.
    Son quel duca ecc.
Maledico in strano gielo
  chi mi ha fato uscir di lega
  de chi po' volar al cielo,
  che ciascun a lui si piega:
  ahimè, Pisa, sei la sega,
  che mi parte in megio il core!
  Son quel Mor, che ognora more,
  per difetto del pisano.
    Son quel duca ecc.
Mi lamento di fortuna,
  che m'ha fatto abandonare
  le mie terre ad una ad una,
  senza sol un batagliare:
  come questo Idio po' fare.
  che un potente gran ducato
  habia havuto un scaco mato,
  senza sangue, si tostano?
    Son quel duca ecc.

[1] *Gito.* — [2] *Allegrezza.* — [3] Raro invece di *triste, afflitto.*

Dagli *Annali de Spuliti*

1424. De Jennaru Sforza da Cotognola grande capitanu morio in acqua, che se chiamava la Pescara, credo sia in Abruzo;[1] che passando la dicta acqua, per unu trattatu contra Bracciu da Montone grande capitaniu, fo lassatu dalla sua brigata in dereto per pagura; et lui vedendose si lassatu, per non cadere in mano delli nemici, se mise a quazare[2] la dicta acqua, dove periu et affogò in essa; et cosi fo dicta la dicta novella, et che era arravutu el corpu per Bracciu et fattuli multu honore nella sua sepultura per Bracciu predittu; et non fu spartita la sua compagnia, che remase allu figliu dellu dictu Sforza, cioè al duca Franciscu, che fo' poi duca de Milanu.

Leone Cobelli n. a Forlí verso il 1440, suonatore di baldosa, maestro di ballo, pittore, m. il 14 maggio 1500, scrisse una cronaca di Forlí dalla fondazione della città alla fine del secolo xv.

(1282) Venuta l'aurora, li laude de l'anunciata madona Santa Maria cominciò a sonare. *E stattim* la canpana del populo cominciò a sonare e stremizare a l'arme; e la gencte d'arme s'armavano, fancti, frostieri e terieri,[3] e de mani in mani corendo a li piacie hordinati. E zunti che foro tucti a li lochi hordinati, el conte Guido[4] capitano predicto hordinava li ischieri da cavallo e da piè: poi fece fare loro molto ben colacione e dare a mangiare ai loro cavalli de quello grano cotto.[5] E facto questo, el capitano chiamò una torma de fancti con taragoni,[6] e una torma grande de balistrieri e scopittieri, e altre gente armate d'arme corte e diverse. Poi el prefato capitanio chiamava li nomi de li personi como senpri mai l'havesse conussuti; e sí li conforta a la batagia a essere valenti homini, con ciò sia cosa che ogi era el dí de lo honore e fama forlovesa. E poi el dicto capitano messe con le dicte ciorme cavalli 4 cento, e mandoli a la porta San Valeriano in la regione de Livia; e de' gli uno istandardo in lo quale era una croce grandenissima bianca in canpo russo; e comandogli che mai s'atacassero in bataglia se mille volte non che una el vedessero morto o rocto in la canpagna, e stassero tancto illi fin che li mandasse a dire per un secreto contrasigno. E subito facto questo, el prefato capitanio tornò in piacia magiore, e messe in via altre turme de fancti balestre e targoni; e chiamò uno conductieri de gente d'arme nobelissimo, al quale gli dè un altro stindardo simile al primo con la croce bianca e 'l canpo russo: e pose in via per porta Sancta Chiara: confortavagli a essere valenti homini como era loro usancza; e mandogli sequitando el fiome sino rempecto Sancto Bartolomio; e comandogli non passassero el fiome fina a tancto che ipso capitano non li mandasse a dire o comandasse. Poi tornò a la porta Valeriana: e menò sieco uno nobile conductiero, che fosse capo de quella gente, e dégli uno secreto e contrasigno, che mai si movesse de lí si non vedea el contrassegno. Poi tornò in piacia, e chiamò un altro conductieri: al quale li donò un altro istandardo ispicato, nel quale era una aquila depinta nera in canpo d'oro portando ne li granfe l'arma populari forlovesa, la quale li donò l'imperatore Federico: e mandò via costui con una gran torma de gente d'arme seguitando li altri, e dicendo come a li altri prima e comandandogli che se dovessero istringere insieme con lo altro stendardo, ch'era andato prima. E cossi el prefato capitano tramesse fancti con cavalli, schieri dopo ischieri, e dandole insigni populari de li gonfalonieri. E quando foro zunti al loco hordinato, trovoro el lito del fiome ispianato e tucte le rive ove li Francischi abrevavano i lor cavalli: per li quali ispianate passoro tucte le genti d'arme del canpo forloveso con gran hordine. Poi el capitano elesse sieco alcuni valenti homini d'arme, c'avessero con ipso capitano a sollicitare e adhoperare lo facto d'arme. Li Francise, tal vedendo, fecero de' loro exercito dui parti; l'una d'octo milia conbatenti, e si la posero renpecto la porta de San Valeriano in la Livia; l'altra parte ferono de dece milia conbatenti, e quella posero in fronte lo Cassirano sopra la strada Flaminea, dove l'uno exercito vedeva l'altro. E cosi s'appressavano l'uno in verso l'altro: e lo sterpido[7] era grandissimo; e la bataglia comencia destra destra; chi parlava francise e chi taliano, chi lonbardo e chi toscano, chi bolognese e chi forlovese. Li Francise diceva, *A la sgorges, a la sgorges*:[8] e Forlovesi gridava *A la botiglia, a la botiglia*[9] e *A la morte, a la morte*. E cossi la cioffa[10] e scaramoccia si comencia ad appicciare[11] e a stringere, et erano a li mani. Chi se feriva in

---

[1] È infatti, fiume dell'Abruzzo. — [2] *Passare a guado.* — [3] *Forestieri e cittadini.* — [4] Guido da Montefeltro; cfr. Dante, *Inf.*, xxvii. — [5] Apparecchiato prima. — [6] *Targoni.* — [7] *Strepito.* — [8] V. p. 557, n. 4. — [9] *Alla battaglia.* — [10] *Zuffa.* — [11] *Appiccare.*

testa, chi in la facia: chi si tagliava li ganbi e chi le bracia; chi moriva, chi cadeva morto, chi se recomandava a Dio e chi a la vergine Maria. La battaglia era già folta e smesurada, e l'uno exercito e l'altro in belancia.[1]

Era già conbactuto circa hore tre, quando el conte Guido Felterano[2] capitano forlovese recolse homini d'arme quietamente e fé uno grande isquatrone con una torma de fancti molto grossa. Poi li comandò c'andassero a li standardi francischi, e fossero valenti homini e quelli standardi rovinassero per terra, e per niente tornassero a rieto, ma valentemente si portassero, perché quello era quel dì de l'onore forloveso e virgogna con danno: et io pingirò senpri el canpo e la gente inance in loro alturio;[3] e si gli serebbe a li spalle seguitando loro; avisandove che, como li Francise fossero descosto de la gran rovero, subito saran rocti. E cossi quanto el capitano comandò fo facto.

Hor mosso el squatrone con una gran furia intrò fra quella canaglia francesca urtando questo e quello: e fracassavano e rovinavano tucti quelli genti, che parevano certo feri dragoni e forti, abbatendo quisto e quello da cavallò: hogn'omo le faceva largo, per modo che arivati a li stendardi quilli per terra rovinoro, con uno grandissimo facto d'arme e hocisione de molte persone. Hor quando li Francise videro per terra li istandardi, tutti se messoro[4] in piega de fuga e tiraroši a reto in amari passi con grande effosione de sangue. Li bolognesi, tal vedendo, conobero che quello canpo era rocto; e poi saveano como el conte Guido Felterano era facto e' forlovese, si foro inpagoriti[5] e messese subito in fuga verso Faencia; ma gli fo che se n'acorse de' forlovesi, e subito li corsero di reto e zunseli a una bastia chiamata la Rovero; e illi foro Bolognesi quasi morti da Forlovesi. Poi Forlovesi tornati a di reto ove si faceva el gran facto d'arme e sconficta francisa, e illi si ficoro[6] in lo facto d'arme ocidendo e rovinando quilli Francise e Toscani e Lombardi: e in quello fo morto quel nobile capitano francise Zohan d'Appia.[7] et eciam fo morto misser Nicolò dei Germigli[8] cavaliero e capitano. Il conte Guido Feltrano capitano forloveso era tucto sangue, e coreva di reto a uno cavaliero toscano conductieri, suo inimico, e quasi l'avea gionto. Ma, como vol fortuna, subito venne un cavalieri tucto ferito e sanguinoso gridando: — O magnifico conte Guido capitanio nostro, e che fae? Soccorre Forlivio prestamente, ché li octo milia Francise, ch'erano scontro la porta Valeriana, ànno rotto li Forlovese e intrati dentro de la citate; e tucta via conbatino; e mina a foco e fiaca tocti li contrati, homini e fimene; e comenciano a robare e amaciare[9] de' citadini. — Et ecco un altro messo corendo in pressa tucto sanguinoso, e disse: — Tosto, o capitano, soccorite Forlivio, che homai non po' più. Li Francise rovinano tucto, rubano, isforciano li donni, e fan lo peggio, che ponno.

Alhora el conte Guido capitano forlovese, lo quale era tucto sanguinoso del sangue francisco, lassò d'andare drieto a quello capitano toscano; e fé dare a la rivolta con li tronbetti, che con gran pena posseva recogliere il Forlovesi, li quali erano tancti infogati e rescaldati in la sconficta de' Francise atendendo a robare el canpo e spogliare quilli Francise. Puro li aricolsi con gran pena, e messe isquadre con isquadre e fancti con fancti; e subito fo a li porte de Forlivio, ove erano entrati li Francise, e per loro ignorancia e per voler robare bere e mangiare, lassoro li porte aperte senza guarda nisona.[10] Subito el capitano conte Guido fé isquadre con fancti, e fé pigliare tucte le porte, perché li Francise non possessero usire fori. Chi erano per li contrate, chi mangiava, chi beveva con lo bocale, chi co la pignatta, chi con lo caldaro, chi metea la bocca a la cannella,[11] chi dormia, chi s'imbriacava, chi era inbriaco dicendo *Per man foe.seta villa è notra*.[12] Li altri Francise conbatevano con li Forlovesi. Alhora Guido Bonacto astrolago[13] conbatendo fo ferito. Hor el conte Guido Feltrano, avendo fornite le porte, subito con tucte le isquadre venia per la cità, gridando *A la morte a la morte* e *Carne carne, Populo populo*, e *Viva el populo forloreso* e li voci s'oldeva[14] fin al cielo. Hor odendo li Francise el rimore, se messero per le contrade conbatendo, in tanto che tucto quello dì e la seguente nocte fo conbactuto per loro, e forono quasi tucti morti; per modo che la piacia de Forlivio[15] e tucte le contrade coreva tucto sangue, e de tancti morti de li Francise che l'omo non posseva andare che non mettesse li piede sopra quilli corpi morti de Francise. Poi tucto el populo ussi fori robando quello canpo; ben che molti adolorati Forlovesi erano. Tanto de castelli quanto de villi, hogn'omo cercava per li soi homini e donni piangendo e voltando questo morto e quello: erano tucti sanguinosi: e con pianti

[1] *Bilancia.* — [2] G. da Montefeltro. — [3] *Spingerò... innanzi... aiuto.* — [4] *Misero.* Per gli « amari passi » cfr. Dante, *Purg.*, XIII, 118. — [5] *Impauriti.* — [6] *Ficcarono.* — [7] Non è esatto; Giovanni si salvò fuggendo. — [8] Geremei. — [9] *Ammazzare.* — [10] *Guardia nessuna.* — [11] Della botte. — [12] *Par ma foi, cette vilte est notre* (*in fede mia, questa città è nostra*). — [13] G. Bonatti: cfr. Dante, *Inf.*, XX, e p. 159. — [14] *S'udiva.* — [15] Presso il Duomo.

amari gridando hogn'omo dicea cossi: — Oh infelice e smiserata victoria, de la quale non se po fare allegreza, ma piancti lacrimi e sospiri! Chi piangea el padre, chi li figlioli, chi nevoti, chi fratelli, chi li mariti. Alcuni trovava li soi feriti, e non se possevano aidare; alcuni li trovavano morti: e volgevano tucta via quelli corpi morti tucti insanguinati.

Dalla *Cronaca di Perugia* del GRAZIANI

Adì 29 de marzo (1448), che fu el vienardì santo, recomenzò ditto frate Ruberto (*da Lecce*) a predicare in piazza ogni dì, et el giovedì santo predicò della communione, et invitò tutto el popolo per lo vienardì santo; et nel fine della dicta predica della Passione fece quista representazione: cioè predicava in capo della piazza fuora della porta de San Lorenzo, dove era ordinato uno terrato dalla porta per fin al cantone verso casa de Cherubino degli Armanne: et lì quando se dové mostrare el crucifisso, uscì fuora da S. Lorenzo Eliseo de Cristofano, barbiere de porta S. Agnolo, a guisa de Cristo nudo con la croce in spalla, con la corona de spine in testa, e le suoi [1] carne parevano battute e flagellate come quando Cristo fu battuto: et li parecchie armate lo menavano a crucifigere; et andarono giú verso la fonte intorno alle persone e perfino al remboco [2] de gli Scudellare, e argiero [3] su alla udienza del Cambio, e argiero nella porta de S. Lorenzo, ed intraro nel dicto terrato; ed lì a mezo al terrato glie se fece incontra una a guisa de la Vergine Maria vestita tutta de negro, piangendo e parlando cordogliosamente quillo che accadeva in simile misterio della passione de Iesu Cristo; et gionti che fuoro al pergolo [4] de frate Ruberto, lì stette un pezzo con la croce in spalla, et sempre tutto el populo piangeva e gridando misericordia; e puoi poseno giú la ditta croce, e pusonce uno crocifisso che ce stava prima, e dirizaro su la ditta croce, et allora li stridi del populo fuora assai magiori, e a piei della dicta croce la Nostra Donna comenzò el lamento insieme con S. Giovanni et Maria Madalena e Maria Solomè, li quali dissero alcune stanzie del lamento della passione. E puoi venne Nicodemo e Joseph ab Arimathia e scavigliareno [5] el corpo de Iesu Cristo, quale lo poseno in gremio [6] della Nostra Donna e puoi lo miseno nel monumento; et sempre tutto el populo piangendo ad alta voce. Et molti disseno che mai piú fu fatta in Perosčia la piú bella e la piú devota devozione de questa. Et in quella mane se fecero sei frate: uno fu dicto Eliseo, quale era stolto garsone; Tomasso de Marchegino; Bino, che stava con li Priori; el figlio de Bocco del Borgo de santo Antonio; e messer Ricciere de Francescone de Tanolo; et molti altri se ne erano vestiti prima per le prediche de dicto frate Ruberto. Et in capo di 3 o 4 mese, el ditto Eliseo de Cristofano de P. S. Agnolo uscí de frataria, et retornò a l'arte delli barbieri, et è chiamato per nome *Domenedio*; et poi tolse moglie, et fu magior ribaldo che non era prima.

Dalla *Cronaca* di G. MARESCOTTI

(*L'A. racconta come egli e 5 compagni, il 6 giugno 1443, assalirono la rocca di Varano e liberarono Annibale Bentivoglio, che vi era tenuto prigione*) . . . . . Sentito l'uscio acconsentirmi per essere levato el catrazone,[7] datoli una spinta, me aventai adosso al castellano, che Guglielmo havea nome: et senza discretione urtatolo, lo presi ponendoli tanto spavento a l'animo, che d'una sola parola o acto non me contradisse. Et menatolo alla presentia di Hannibale, che sedeva nel lecto et ancora levato non era, gli lo assignai per pregione dicendoli: — Togli, Anniballe, io ti dono costui per prigione. Confortati, tu sei salvo et libero da la personia dei tuoi nemici. Io Galeazzo, cum mio fratello et certi compagni, che tu qui vederai, te havemo soccorso, et tractoti di questa miseria, ne la quale a gran torto tu eri deputato: Iddio ti darà ancora della sua gratia. El quale se fu lieto non è da maravigliare. Et gittatosi del lecto cum li ferri, ch'el teneva, ale gambe, se ne venne ad una fenestra. Io, per seguire ed ultimare la gloriosa impresa, tolto el castellano a braccio, li dissi: — Vieni cum mieco,[8] andiamo a la camera dove dimorano le donne tue; et farai che esse se raquietino; le quale molto gridano. Et gionti fummo ad essa, et dissi al mio compatre [9] Michele, che ancora teneva tirato l'uscio a sé: — Valoroso compatre, allenta questo uscio, et ormai sullevati dalla tua faticha, che, colla gratia de Dio, siamo gionti al fine dei nostri iusti et optati [10] desiderij. El quale, dato d'urto a l'uscio, lui, el castellano et io entrammo ne la camera, de le donne, havendo prima intromessi li compagni nostri cum presoni in quella camera, dove era

---

1 *Suc.* — 2 *Imbocco.* — 3 *Girarono.* — 4 *Pulpito.* — 5 *Schiodarono.* — 6 *Grembo.* — 7 *Catenaccio.* — 8 *Meco.* — 9 *Compare.* — 10 Alla latina.

Hanniballe. Le donne cominciarono a domandare misericordia et a volere gridare. Ma el savio castellano fu piú acorto per lo exemplo del suo fameglio Marchese,[1] el quale già haveva veduto, passando da la sua camera a quella delle donne: deliberò tacere et fare tacere quelle, prima che, gridando, morire: et cosi fecero, senza dire cosa, che ne turbasse. Venemmo poi tutti ala dicta camera ad Hanniballe et, quivi tutti adunati, pareva uno stupore cum si poca gente, cioè cinque compagni, havere vinta e presa tanta famiglia.

Marin Sanuto patrizio veneziano, n. nel 1466, fu ammesso nel Maggior Consiglio prima dell'età legale. A ventotto anni aveva scritto le *vite dei Dogi.* Il 1° dicembre 1495 aveva compiuto il *De Adventu Karoli regis Francorum in Italiam.* L'opera sua piú voluminosa, e preziosissima per la quantità de' documenti, che riassume o riferisce, e per l'esattezza delle notizie, sono i *Diari*: cominciano dal 1° gennaio 1496. M. nel 1535.

Dal *De Adventu Karoli*

(1495) In questo zorno sexto di Luio, zerca a hore 16, sopra la giara[2] dil Taro, *in agro parmensi*, tra do ville chiamate Opian et Medesan, el fatto d'armi cussí passò. Essendo assaltati li nostri con scaramuza, a l'hora preditta, lo strenuissimo squadron nostro dil Marchexe di Mantoa animosamente sula ditta giara secca assaltarono li nimici con desterità impetuosa, zoè lo squadron, che era fra le ale, fatto a l'incontro de nostri, et primo a investir, *ut dicitur*, fo esso Marchexe, el qual passò con una lanza un uomo d'arme franzese da una banda a l'altra, e combatté con gran vigoria, et fu tale la virtú de nostri, che in breve spatio di tempo questo squadron nemico ruppe et fracassò et messe in fuga, *ita et taliter*, che li nostri, con amplissima vittoria, trascorsero fino a l'ala immobile de li cavalieri deputati a la guardia di la Majestà dil Re, et tanto probatissimamente[3] fecero quanto fusseno stati . . . *Etiam* el squadron dil conte Bernardino, mentre el Governador combatteva, intrò ne li nemici; et il primo feritore, si come ho scritto, fo esso Marchexe di Mantoa, con tanta strenuità che *nihil supra*, et piú ne amazò di soa man, et prese el bastardo di Borbon lui medemo, al qual si rese, *et dicitur*, si questo non fusse stato che se interpose in mezo, harebbe preso el Re, perché piú volte li hebbe le man adosso. El secondo feritore fu el sig. Rodolfo; terzo el sig. Ranuzo dil Farnese; quarto el conte Bernardin Fortebrazo, dil qual piú di sotto parleremo; poi Ruberto di Strozi, Alexandro Beraldo, Vincenzo Corso, Alvise Valeresso patricio veneto et conduttier nostro, li conti Brandolini, et cussi *successive* tutti li capi di squadra nei cavalieri di quei strenuissimi squadroni rupeno la lanza loro. Tutti cridava: — Marco! Marco! Italia! Italia! rotti! rotti! Et fo atroce pugna. Non si sparagnava[4] la vita l'uno l'altro, ma tutti per el fil de la spada erano mandati sí da nostri *quam* da Franzesi. Non si faceva presoni, come in le guerre de Italia; ma Franzesi cridavano: — A la gorgia! A la gorgia![5] Nostri: — A la morte! A la morte! Si che era crudelissima battaja, et assa' sangue correva su la terra. Et cussi nel principio, havendo nostri vigorosamente el primo suo squadron rotto et fracassato, li pedoni et cavalli legeri et stratioti, li qual doveano attender a compir di fugar li nemici, ma, come cupidissimi di presa, assaltarono li cariazi[6] franzesi e comenzarono chi in qua chi in là a strazar forcieri, valise, padiglioni et trabache vilupate, con tanta avidità et rapacità, che fra loro intrò discordia, zoè tra pedoni et stratioti. Il che veduto per li nimici, col conzejo di Juan Iacomo de Traulzi,[7] se distaccò e riserrò del circulo di la Majestà dil Re da l'ala sinistra quelli cavalieri strenuissimi, con cerchi d'oro e sopra veste di panno d'oro et d'oro et d'argento et di veluti a diversi colori, con pedoni nel mezo et ne la coda, con tanta destreza et peritia militare, che *non solum* rebaté nostri, che contra de loro prosperavano; ma quasi li rupeno et li pedoni sui de la prefata sinistra trascorseno a li nostri, depredatori de li loro cariazi, con tanto impeto, che ne amazarono molti e molti pedoni. Li stratioti erano, con quello haviano potuto tuor,[8] partiti et andati via di la battaja, che dovrebbeno esser stati in aiuto de nostri.

[1] Era stato ucciso. — [2] Il 6 *di luglio, circa... ghiaia, greto.* — [3] *Valorosamente.* — [4] *Risparmiava.* — [5] *A la gorge, alla gola*, antico grido de' Francesi in battaglia. Cfr. p. 555 n. 12. — [6] *Carriaggi.* — [7] Gian Giacomo Trivulzio. — [8] *Togliere.*

Giovan Giorgio Allione d'Asti scrisse versi in francese, a nome de' suoi concittadini, quando i Francesi entrarono in quella città, nel 1494. Publicate le sue *Opera jocunda* nel 1521, fu imprigionato per offese alla religione; ma un gentiluomo astigiano gli ottenne la libertà. Scrisse parecchie poesie in francese, una in latino *maccaronico*, la *Comedia de l'Omo e dei soi cinque sentimenti*, nove farse (in alcune delle quali qualche personaggio parla il milanese o il francese) ecc.

Dalla *Comedia de l'Omo e de soi cinque sentimenti*

Gl Eugl. L'om, voi saré servi da mi
com s'aperten dal bon ami
e servitor, megl che porreu.
L'Om. E de que?
Gl'Eugl. Mi ve mostrereu
belle ville, belle città,
belle giesie, belle meistà,
belle done, vigne, giardin,
rose, mughet e rosmarin,
gariforee, arbor, fiori,
prà, terra e zerb, ver e sori,
fruit, or, argent, perle, richeze,
e pinsor altre gentileze
più che l'om ne porrea comprende.
L'Om. Gl'Eugl, basta. Ista son gran facende.
De voi mont ben m'eu a contenter.
Cià, o nas, venime a reciter
au que sareu servi e com,
de vostra part?
El Nas. Per mia fé, l'om,
poche cose poon mostra gl'eugl
sia d'erborente, o de trefoeugl,
de rosmarin ni de cipres,
quant e' me voglia tirer pres,
che ne v'an facia avei l'odour,
e simelment d'isg bon santour
che uson e madone an Lombardia.
Si ne mang cosa chi si sia,
ni pes, ni carn, sia an les, o and lasta,
primerament ch'e' ne la tasta,
e se trovreu cha ne sia bonna,
o ch'al me gust a ne consonna,
e' direu chi la porton ai gat.
L'Om. Ben dit, ch'ogni vianda al me stat
vol esser netta e delicà.
El Nas. Poi tost vorreiva esse apicà
che n'adimpis col chi me toca.
L'Om. Sia ala bona ora. E voi, la boca,
chi sté pu sout. E' avrea desir
che me narrassi qual piasir
o porré ferme ogni sanson.
La Boca. L'om patron nostr, in conclusion,
mi seu parler d'ogni language,
latin, francios, si dirau rage
in poesia, art oratoria,
in lez utroque, in ogni istoria,
farse, sonet, cancion, novelle,
stramot e simel caramelle
conducente a plasir uman.

Francesco Colonna n. a Venezia nel 1433, fu monaco domenicano: insegnò grammatica ed eloquenza a Treviso, poi teologia a Padova. M. a Venezia nel 1527.

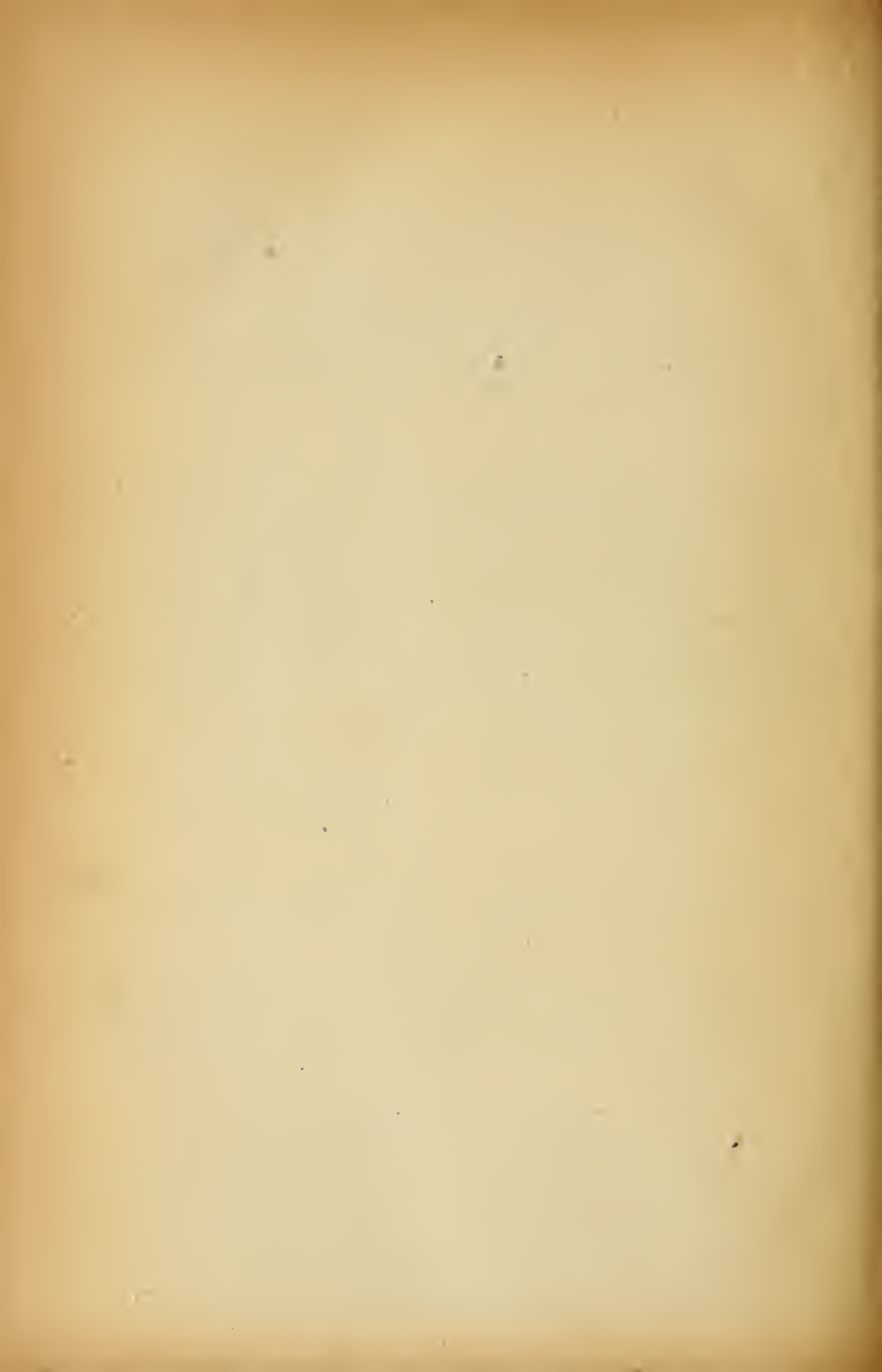
La Hypnerotomachia (pugna d'amore in sonno), che si crede scritta nel 1467, narra in 2 libri un viaggio fatto in sogno da *Poliphilo* amante di Polia, e come egli stava per conseguir l'amore di Polia, quando si destò: descrive le cose maravigliose vedute, « piramide, obelischi, ruine massime di edifici, uno magno caballo, uno massimo elefanto, quattro triunfi mirandi di Jove, uno mareviglioso tempio, l'insula Citerea » ecc. Prima ediz., Venezia, Aldo, 1499.

Dalla *Hypnerotomachia Poliphili*

(*Polia, disprezzando l'amore di Poliphilo, lo fugge, e, presa da vertigine, è portata in visione in una selva, dove le si mostrano, come ammonimento, le pene destinate alle donne crudeli verso gli amanti*) (II, 3): Ove senza inducia vidi disordinariamente venire due dolente et siagurate fanciulle, indi et quindi, et spesso cespitante, summa provocazione di pietate, ad uno ignitato vehiculo angariate, et cum cathene candente di forte Calybeal jugo illaqueate. La quale duramente stringiente le tenere et bianchissime et plumee carne perustolavano. Et decapillate nude, cum le brace al dorso revincte, miserabilmente piangevano, le mandibule stridente, et sopra le infocate cathene le liquante lachryme frissavano. Incessantemente stimolate da uno inflammabondo et senza istima furibondo ed implacabile fanciullo. Il quale alligero di sopra l'ar-

dente veha sedeva, cum l'aspecto suo formidabile, più indignato et horribile non fue la terribile Gorgonea testa al Phinea et alli compagni, cum belvina rapie et furore, et cum uno nervico et incendioso flagello feramente percoteva, senza pietate stimulante le invinculate puelle. Et cum magiore vindicta di Zeto et Amphyone contro Dirce noverca. Le quale errabonde et inscie, intentissime alla fuga per devii et avii lochi, et per densi spini ire coacte, et per illacerante et mortale fragitio et per l'ardore de l'infocato carro molte fiate exorbitante scalpitando per gli arbuscoli, da capo a piedi laniate, et di sangue g i membri discussi piovevano, et le lacerate carne, et il vermiglio et fumido sangue, copiosamente spargiersi per le acculeate sente et per la terra io vidi. Et disordinatamente per le folte et puntute vepre da furiosa rabie concite, mo quì, mo lì, malamente lo ardente carro trahevano. *Segue per qualche tempo la descrizione di siffatti tormenti: finiti i quali*, il carnefice et immite fanciullo, dopo lungo et cruento stracio e immanitate delle sventurate et mischine adulescentule, quale cruento et exercitato in simili carnificii, dell'ardente vehiculo di subito discese, cum una soliferrea et cruente romphea, solute dal moleste jugo, et grave traher, per medio del suo pulsante core, ello, spogliato di qualunche venia et miseratione, cum rigida et incontaminata severitate, subito transfisse.

V. D'Ancona, *La poesia pop.* cit., — Id. *La storia di Ginevra degli Almieri*; Pisa, Nistri, — Id. *Due farse del sec. XVI*; Bologna, Romagnoli, — Zenatti, *Storia di Campriano*; id. id., — Medin, *Lamenti de' sec. XIV e XV*; Firenze, Libreria Dante, — l'*Aliprandina* nell'*Antiq. ital.* del Muratori, — gli *Annali de Spuliti* a cura di A. Tansi negli *Atti* dell'Accademia Spoletina, 1878, — Guidicini, *Cronica come Annibale Bentivoglio fu preso* ecc.; Bologna, R. Tip. 1875, — Albicini, *Galeazzo Marescotti e la sua cronaca*, nell'*Archivio stor. ital.* 1873-75, — la *Cronaca* di L. Cobelli, a cura di G. Carducci ed E. Frati ne' *Monum. Stor.* pubbl. dalla Deputazione di Storia Patria delle Romagne, 1877, — la *Spedizione di Carlo VIII in Italia* raccontata da Marin Sanuto, a cura di R. Fulin, nell'*Archivio Veneto*, — il *Diario ferrarese*, nei *Rer. italic. Script.*, XXIV, — la *Cronaca* del Graziani nell' *Archiv. stor. ital.*, XVI, — la *Cronaca* di N. Della Tuccia a cura di I. Ciampi; Firenze, Cellini, — il *Diario* dell'Infessura nei *Rer. italic. Script.*, III, 2. — G. C. Allione, *Commedia e farse carnevalesche e poesie francesi*; Milano, Daelli, — Gnoli, *Il Sogno di Polifilo*, nella *Riv. d'Italia*, 1899.

FINE DEL VOL. I.

INDICE

N. B. *Il carattere egiziano indica i paragrafi, il corsivo le opere, il tondo gli autori di cui si danno notizie biografiche e si riferiscono brani.*

AVVERTENZA . . . . . . Pag. 5

DALL'AVVERTENZA PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE 7

INTRODUZIONE

La Lett. latina del M. Evo, la provenzale e la francese 1
Origine della lingua italiana. . . 9

SECOLO XIII

Le prime composizioni poetiche in dialetto. 13
Gherardo Patecchio 14
Ugnccione da Lodi. 15
Proverbia ecc. *super natura feminarum*. . . . . id.
P. da Barsegapè 16
Giacomino da Verona. . . . id.
La *Passione e Risurrezione* . . 17
Il *Lamento della sposa padovana*. 18
Il *Reinard*. . . . . id.
Il *Bovo* 19
Buonvicino da Riva . . . . id.
Rime genovesi. 21
Rime bolognesi . . . . . . id.
Francesco d'Assisi. 22
Laude umbre 24
Iacopone da Todi . . . . . id.
Il *Bestiario moralizzato* . . . 28
Poesie popolari toscane . . . id.
Cielo dal Camo . . . . . . id.

Lirica d'arte provenzaleggiante Pag. 31
Federico II 32
Iacopo da Lentino 33
Iacopo Mostacci. 34
Pier della Vigna 35
Enzo. 36
Arrigo Testa . . . . id.
Guido delle Colonne 37
Mazeo di Rico 38
Bonagiunta da Lucca. . . . 39
Lirica d'arte popolareggiante . . 40
Giacomino Pugliese . . . . id.
Rinaldo d'Aquino 41
Odo delle Colonne . . . . . id.
Ciacco dell'Anguillaia . . . 42
Lirica dottrinale 43
Guittone d'Arezzo . . . . . id.
Pannuccio del Bagno. . . . 48
Chiaro Davanzati . . . . . id.
Poesia toscana religiosa, allegorica e didattica 50
Ser Garzo dell'Ancisa . . . id.
Brunetto Latini 51
Francesco da Barberino . . . 54
Il *Fiore*. 55
L'*Intelligenza* 56
Guido Guinizelli e il dolce « stil novo » 57
Guido Guinizelli 58
Messer Onesto 62
Paolo Zoppo . . . . id.
Guido Cavalcanti . . . . . id.
Lapo Gianni 66
Dino Frescobaldi 67

Cino da Pistoia . . . . Pag. 68
Guido Orlandi 72
Gianni Alfani. . . . . id.
Maestro Rinuccino. . . . . . id.
La poesia giocosa e satirica in Toscana 73
Cecco Angiolieri . . . . . . id.
Rustico di Filippo. 74
Folgore da San Gemignano . id.
Cene della Chitarra 75
La prosa nel secolo XIII . . . . id.
Guido Fava 76
Lettere Senesi. 78
Lettere di fra Guittone . . . 79
Il *Libro di Cato*. 80
Trattati di Albertano. . . . id.
Libro della Invenzione. . . . 82
Trattato della Miseria dell'uomo 84
Introduzione alle virtú . . . id.
Fiore di Rettorica . . . . . . id.
Conti morali 86
I *Fatti di Cesare* 87
Il *Tesoro* 88
I *Viaggi* di Marco Polo . . . 89
La *Tavola Ritonda* 93
Conti di antichi cavalieri. . . 96
Novelle antiche . . . . id.
Cronaca di R. Malispini. . . 101
Libro della composizione del mondo 104
Cronica de li Imperadori. . . id.
Parafrasi di S. G. Grisostomo. 105

SECOLO XIV

Dante Alighieri 107
Poemi didattici e allegorici del secolo XIV 225
Francesco Stabili . . . . . . id.
Iacopo Alighieri 226
Fazio degli Uberti. 227
Federico Frezzi. 228
La lirica nel secolo XIV 230
Bindo Bonichi 232
Graziolo de' Bambaglioli . . 233
Sennuccio Del Bene 234
Matteo Frescobaldi. 235
Pieraccio Tedaldi . . . . . . id.
I Reali di Napoli alla rotta di Montecatini. 236
Frate Stoppa . . . . . Pag. 237
Fazio degli Uberti. 238
Francesco Petrarca 242
Roberto di Battifolle 281
Buonaccorso da Montemagno . id.
Antonio Beccari. 283
Andrea Orcagna. . . . . . . id.
Antonio Pucci 284
La prosa nel secolo XIV: 1° *Le Cronache*. 287
Dino Compagni 288
Giovanni Villani 291
Le Istorie pistolesi 300
La prosa ecc. 2° *Opere ascetiche e morali* 302
Tommaso de' Gozzadini . . . id.
Giordano da Rivalto 305
Domenico Cavalca. 306
Vite de' SS. Padri 311
Iacopo Passavanti 314
I *Fioretti di S. Francesco* . . 318
Visione di Tugdalo. 323
Bartolommeo da S. Concordio. 324
L'*Arrighetto* 325
S. Caterina da Siena 328
La prosa ecc. 3° *Novelle, Romanzi e altre narrazioni* 331
Il libro de' Sette Savi 332
Giovanni Boccaccio 333
Franco Sacchetti 390
Giovanni Sercambi. 404
Giovanni Fiorentino 405
I Fatti di Enea 409
L'Esopo. 410
Poemi e romanzi cavallereschi. . 411
Il *Libro di Fioravante* . . . 413
La *Spagna in rima*. . . . . . id.
Il *Viaggio di Carlo Magno* . . 414
I *Reali di Francia*. 415
La drammatica religiosa 417
Devozione del Giovedí Santo . 418
Pianto delle Marie 419
Notizie Complementari. . . . . id.
Liriche popolari. 420
Buccio di Ranallo. . . . . . id.
I Bagni di Pozzuoli . . . . . id.
De Regimine Sanitatis. . . . 421
Catenaccio. . . . . id.
Paolino Minorita 422

Gidino di Sommacampagna Pag. 422
Vita di Cola di Rienzo . . . 423
Cronica di Partenope . . . . id.

SECOLO XV

Risorgimento della cultura classica 427
La letteratura volgare nella prima metà del secolo XV 434
Giusto de' Conti. 435
Lionello d' Este . . . . . . id.
D. di Giovanni (il *Burchiello)* . id.
Rispetti per Tisbe 436
Leonardo Giustiniani . . . . id.
Alessandra Macinghi 437
Gentile Sermini. 438
Risorgimento della Lett. ital. in Toscana. 1° *La poesia* 442
Lorenzo de' Medici . . . . id.
Feo Belcari 452
Angiolo Poliziano 458
Luigi Pulci 474
Bernardo Pulci 490
Girolamo Savonarola 491
Antonio Cammelli.. . . . . . id.
Bernardo Bellincioni . . . . id.
Risorgimento della Lett. ital. in Toscana. 2° *La prosa* 492
Leon Battista Alberti. . . . 493
Vespasiano da Bisticci . . . 498
Antonio Manetti. 503
Matteo Palmieri 507
Risorgimento della Lett. ital. a Napoli . . . . Pag. 509
Strambotti 510
Marino Jonata . . . . id.
P. I. De Gennaro 511
G. Antonio Petrucci . . . . id.
Il Cariteo 512
Serafino dall'Aquila . . . . . id.
Luigi De Rosa 513
Francesco Del Tuppo . . . . id.
Masuccio Salernitano 514
Iacopo Sannazaro 515
Risorgimento della Lett. ital. a Ferrara, Milano, Mantova 526
Antonio Tebaldeo 527
Panfilo Sassi 528
Pandolfo Collenuccio . . . . id.
Antonio Cornazzani 529
Iacopo Caviceo 530
Galeotto del Carretto. . . . 531
Matteo Maria Boiardo . . . 532
Francesco Bello. 550
Notizie complementari. 552
Lamento di L. Sforza. . . . 553
Annali di Spoleto 554
Leone Cobelli . . . . id.
Cron. di Perugia del Graziani . 556
Cronaca del Marescotti . . . id.
Marin Sanuto. 557
Giorgio Allione 558
Francesco Colonna. . . . . . id.